
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097349 0


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
Ps. 143, 15.

Anno 55° - 1904

VOL. I.

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta 246
1904

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6.

DELL'AZIONE POPOLARE CRISTIANA

MOTU PROPRIO DI S. S. PIO X

Fin dalla prima Nostra Enciclica all'Episcopato dell'Orbe, facendo eco a quanto i Nostri gloriosi Predecessori ebbero stabilito intorno all'azione cattolica del Laicato, dichiarammo lodevolissima questa impresa, ed ancor necessaria nelle presenti condizioni della Chiesa e della civile società. E Noi non possiamo non encomiare altamente lo zelo di tanti illustri personaggi, che da lungo tempo si diedero a questo nobile còmpito, e l'ardore di tanta eletta gioventù, che alacre è corsa a prestare in ciò l'opera sua. Il XIX Congresso Cattolico, tenuto testè a Bologna, e da Noi promosso e incoraggiato, ha sufficientemente mostrato a tutti la vigorìa delle forze cattoliche, e quello che possa ottenersi di utile e salutare in mezzo alle popolazioni credenti, ove questa azione sia ben retta e disciplinata, e regni unione di pensieri, di affetti e di opere in quanti vi concorrono.

Ci reca però non lieve rammarico che qualche disparere, sorto in mezzo ad essi, abbia suscitato delle polemiche pur troppo vive, le quali, se non represse opportunamente, potrebbero scindere le medesime forze e renderle meno efficaci. Noi, che raccomandammo sopra tutto l'unione e la concordia degli animi prima del Congresso, perchè si potesse stabilire di comune accordo quanto si attiene alle norme pratiche dell'azione cattolica, non possiamo ora tacere. E poichè le divergenze di vedute nel campo pratico mettono capo assai facilmente in quello teoretico, ed anzi in questo necessariamente devono tenere il loro fulcro, è d'uopo rassodare i principii, onde tutta dev'essere informata l'azione cattolica.

Leone XIII di s. m., Nostro insigne Predecessore, tracciò luminosamente le norme dell'azione popolare cristiana nelle

preclare Encicliche *Quod Apostolici muneris* del 28 Dicembre 1878, *Rerum novarum* del 15 Maggio 1891, e *Graves de communi* del 18 Gennaio 1901; e ancora in particolare Istruzione emanata per mezzo della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, il 27 Gennaio 1902.

E Noi, che non meno del Nostro Antecessore vediamo il grande bisogno che sia rettamente moderata e condotta l'azione popolare cristiana, vogliamo che quelle prudentissime norme siano esattamente osservate; e che nessuno quindi ardisca allontanarsene menomamente. — E però, a tenerle più facilmente vive e presenti, abbiamo divisato di raccoglierle come in compendio nei seguenti articoli, quale Ordinamento fondamentale dell'azione popolare cristiana, riportandole da quegli stessi Atti. Queste dovranno essere per tutti i cattolici la regola costante di loro condotta.

ORDINAMENTO FONDAMENTALE
DELL'AZIONE POPOLARE CRISTIANA

I.

La Società umana, quale Dio l'ha stabilita, è composta di elementi ineguali, come ineguali sono i membri del corpo umano: renderli tutti eguali è impossibile, e ne verrebbe la distruzione della medesima Società (Encycl. *Quod Apostolici muneris*).

II.

La eguaglianza dei vari membri sociali è solo in ciò che tutti gli uomini traggono origine da Dio Creatore; sono stati redenti da Gesù Cristo, e devono alla norma esatta dei loro meriti e demeriti essere da Dio giudicati, e premiati o puniti (Encycl. *Quod apostolici muneris*).

III.

Di qui viene che, nella umana Società, è secondo la ordinazione di Dio che vi siano principi e sudditi, padroni e proletari, ricchi e

poveri, dotti e ignoranti, nobili e plebei, i quali, uniti tutti in vincolo di amore, si aiutino a vicenda a conseguire il loro ultimo fine in Cielo; e qui, sulla terra, il loro benessere materiale e morale (Encycl. *Quod apostolici muneris*).

IV.

L'uomo ha sui beni della terra non solo il semplice uso, come i bruti; ma sì ancora il diritto di proprietà stabile: nè soltanto proprietà di quelle cose, che si consumano usandole; ma eziandio di quelle cui l'uso non consuma (Encycl. *Rerum novarum*).

V.

È diritto ineccepibile di natura la proprietà privata, frutto di lavoro o d'industria, ovvero di altrui cessione o donazione; e ciascuno può ragionevolmente disporne come a lui pare (Encycl. *Rerum novarum*).

VI.

Per comporre il dissidio fra i ricchi ed i proletari fa mestieri distinguere la giustizia dalla carità. Non si ha diritto a rivendicazione, se non quando si sia lesa la giustizia (Encycl. *Rerum novarum*).

VII.

Obblighi di giustizia, quanto al proletario ed all'operaio, sono questi: prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita; non recar danno alla roba, nè offesa alla persona dei padroni; nella difesa stessa dei propri diritti astenersi da atti violenti, nè mai trasformarla in ammutinamenti (Encycl. *Rerum novarum*).

VIII.

Obblighi di giustizia, quanto ai capitalisti ed ai padroni, sono questi: rendere la giusta mercede agli operai; non danneggiare i loro giusti risparmi, nè con violenze, nè con frodi, nè con usure manifeste o palliate; dar loro libertà per compiere i doveri religiosi; non esporli a seduzioni corrompitrici ed a pericoli di scandali; non alienarli dallo spirito di famiglia e dall'amor del risparmio; non imporre loro lavori sproporzionati alle forze, o mal confacenti coll'età o col sesso (Encycl. *Rerum novarum*).

IX.

Obbligo di carità de' ricchi e de' possidenti, è quello di sovvenire ai poveri ed agl'indigenti, secondo il precetto Evangelico. Il

qual precetto obbliga sì gravemente, che nel dì del giudizio dell'adempimento di questo in modo speciale si chiederà conto, secondo disse Cristo medesimo (Matth. XXV) (Encycl. *Rerum novarum*).

X.

I poveri poi non devono arrossire della loro indigenza, nè sdegnare la carità dei ricchi, sopra tutto avendo in vista Gesù Redentore, che, potendo nascere fra le ricchezze, si fece povero per nobilitare la indigenza ed arricchirla di meriti incomparabili pel Cielo (*Rerum novarum*).

XI.

Allo scioglimento della quistione operaia possono contribuir molto i capitalisti e gli operai medesimi con istituzioni, ordinate a porgere opportuni soccorsi ai bisognosi, e ad avvicinare ed unire le due classi fra loro. Tali sono le società di mutuo soccorso; le molteplici assicurazioni private; i patronati per i fanciulli, e sopra tutto le corporazioni di arti e mestieri (Encycl. *Rerum novarum).*

XII.

A tal fine va diretta specialmente l'Azione Popolare Cristiana o Democratica Cristiana colle sue molte e svariate opere. Questa Democrazia Cristiana poi dev' essere intesa nel senso già autorevolmente dichiarato, il quale, lontanissimo da quello della *Democrazia Sociale,* ha per base i principii della fede e della morale cattolica, quello sopra tutto di non ledere in veruna guisa il diritto inviolabile della privata proprietà (Encycl. *Graves de communi*).

XIII.

Inoltre la Democrazia Cristiana non deve mai immischiarsi con la politica, nè dovrà mai servire a partiti ed a fini politici; non è questo il suo campo: ma essa dev' essere un' azione benefica a favore del popolo, fondata sul diritto di natura e sui precetti del Vangelo (Encycl. *Graves de communi*) (Istruz. della S. C. degli AA. EE. SS.).

I Democratici cristiani in Italia dovranno del tutto astenersi dal partecipare a qualsivoglia azione politica che nelle presenti circostanze, *per ragioni di ordine altissimo*, è interdetta ad ogni cattolico (Istruz. cit.).

XIV.

In compiere le sue parti, la Democrazia cristiana ha obbligo strettissimo di dipendere dall'Autorità Ecclesiastica, prestando ai Vescovi ed a chi li rappresenta piena soggezione e obbedienza. Non è zelo meritorio, nè pietà sincera l'intraprendere anche cose belle e buone in sè, quando non siano approvate dal proprio Pastore (Encycl. *Graves de communi*).

XV.

Perchè tale azione democratico-cristiana abbia unità d'indirizzo, in Italia, dovrà essere diretta dall'Opera de' Congressi e de' Comitati Cattolici; la quale Opera in tanti anni di lodevoli fatiche ha sì ben meritato della S. Chiesa, ed alla quale Pio IX e Leone XIII di s. m. affidarono l'incarico di dirigere il generale movimento cattolico, sempre sotto gli auspicii e la guida dei Vescovi (Encycl. *Graves de Communi*).

XVI.

Gli scrittori cattolici, per tutto che ciò tocca gl' interessi religiosi e l'azione della Chiesa nella Società, devono sottostare pienamente, d'intelletto e di volontà, come tutti gli altri fedeli, ai loro Vescovi, ed al Romano Pontefice. Devono guardarsi sopra tutto di prevenire, intorno a qualunque grave argomento, i giudizi della Sede Apostolica (Istruz. della S. C. degli AA. EE. SS.).

XVII.

Gli scrittori democratici-cristiani, come tutti gli scrittori cattolici devono sottomettere alla preventiva censura dell'Ordinario tutti gli scritti, che riguardano la religione, la morale cristiana e l'etica naturale, in forza della Costituzione *Officiorum et munerum* (art. 41). Gli ecclesiastici poi, a forma della medesima Costituzione (art. 42), anche pubblicando scritti di carattere meramente tecnico, debbono previamente ottenere il consenso dell'Ordinario (Istruz. della S. C. degli AA. EE. SS.).

XVIII.

Debbono fare inoltre ogni sforzo ed ogni sacrifizio perchè regnino fra loro carità e concordia, evitando qualsivoglia ingiuria o rimprovero. Quando sorgono motivi di dissapori, anzichè pubblicare cosa alcuna sui giornali, dovranno rivolgersi all'Autorità Ecclesiastica, la quale provvederà secondo giustizia. Ripresi poi dalla medesima, obbediscano prontamente, senza tergiversazioni e senza menarne pubbliche lagnanze; salvo, nei debiti modi ed ove sia richiesto dal caso, il ricorso all'Autorità superiore (Istruz. della S. C. degli AA. EE. SS.).

XIX.

Finalmente gli scrittori cattolici, nel patrocinare la causa dei proletari e dei poveri, si guardino dall'adoperare un linguaggio che possa ispirare nel popolo avversione alle classi superiori della società. Non parlino di rivendicazioni e di giustizia, allorchè trattasi di mera carità, come innanzi fu spiegato. Ricordino che Gesù Cristo volle unire tutti gli uomini col vincolo del reciproco amore, che è perfezione della giustizia, e che porta l'obbligo di adoperarsi al bene reciproco (Istruz. della S. C. degli AA. EE. SS.).

Le predette norme fondamentali, Noi, di moto proprio e di certa scienza, colla Nostra Apostolica Autorità le rinnoviamo in ogni loro parte, ed ordiniamo che vengano trasmesse a tutti i Comitati, Circoli ed Unioni Cattoliche di qualsivoglia natura e forma. Tali società dovranno tenerle affisse nelle loro sedi, e rileggerle spesso nelle loro adunanze. Ordiniamo inoltre che i giornali cattolici le pubblichino integralmente e dichiarino di osservarle; e le osservino infatti religiosamente: altrimenti siano gravemente ammoniti, e se ammoniti non si emendassero, verranno dall'Autorità Ecclesiastica interdetti.

Siccome poi a nulla valgono parole e vigoria d'azione, se non siano precedute, accompagnate e seguite costantemente dall' esempio; la necessaria caratteristica, che deve rifulgere in tutti i membri di qualunque Opera cattolica, è quella di manifestare apertamente la fede colla santità della vita, colla illibatezza del costume e colla scrupolosa osservanza delle leggi di Dio e della Chiesa. E questo perchè è il dovere di ogni cristiano, e poi anche perchè *chi ci sta di contro, abbia rossore, non avendo nulla, onde dir male di noi* (Tit. II, 8).

Di queste Nostre sollecitudini pel bene comune dell'azione cattolica, specialmente in Italia, speriamo, colla divina benedizione, copiosi e felici frutti.

Dato in Roma presso S. Pietro il 18 Decembre 1903, anno primo del Nostro Pontificato.

PIVS PP. X.

DI CHI È IL VATICANO?

NOTE STORICHE E GIURIDICHE

Due avvenimenti che in altri tempi ed in altre circostanze, sarebbero passati pressochè inosservati, hanno fornito di recente abbondante materia alla stampa liberale di Roma e d'Italia, non solo per denigrare fatti e persone, ma eziandio per asserire un preteso diritto di proprietà da parte dello Stato sul Vaticano stesso. Gli avvenimenti, a' quali alludiamo, sono il piccolo e fortuito incendio, avvenuto la sera del 1° novembre 1903, in una soffitta del palazzo apostolico, e la temporanea destinazione dell'appartamento Borgia ad uso dell'Emo Cardinale Segretario di Stato.

La *Tribuna* di Roma fu la prima a dare il grido d'all'erta pel gran pericolo corso da quel palazzo, ch'essa, sull'autorità del prof. Ruffini, afferma essere indubitatamente *proprietà dello Stato, proprietà nazionale*, di cui al Pontefice spetta il *solo* godimento. Quindi nel suo articolo, intitolato *Vigilate* e firmato da un tal *Saraceno* [1], essa ammonisce coloro che stanno nella « gran mole chiusa » colla minaccia di un dilemma: « Vigilate voi o vigileremo noi ». La medesima tesi è stata poscia a più riprese sostenuta a proposito dell'appartamento Borgia, la cui presente temporanea destinazione l'anzidetto giornale è giunto persino a tacciare di violazione e limitazione del *pubblico dominio* [2].

Alla *Tribuna* hanno fatto eco gli altri giornali settarii d'Italia, sì che appare manifesto il proposito di travisare la vera condizione giuridica del palazzo apostolico del Vaticano,

[1] Nel num. del 3 nov. 1903.
[2] Nel num. del 1 dec. 1903.

e preparare la pubblica opinione ad accettare, quando che sia, nuove « annessioni », che sarebbero in realtà nuovi ladronecci.

Le false e temerarie asserzioni di siffatta stampa, non meriterebbero certo d'esser prese in serio esame, se non fossero sostenute da parecchi professori, nelle R. Università di Napoli, di Pavia, di Torino, quali sono lo Scaduto, lo Schiappoli, lo Zanichelli, il Castellari, il Conforti L., il già nominato Ruffini ed altri. Noi certamente non ci faremo lecito di negare il merito di questi egregi signori; ma sappiamo però, generalmente parlando, non esservi perizia giuridica che valga a far trionfare presso gli assennati e gl'imparziali una causa cattiva ed una falsa tesi.

E noi agli assennati appunto ed agli imparziali intendiamo di rivolgerci con questo scritto, nel quale entriamo posatamente ad esaminare e risolvere il quesito che ci siamo proposto; quesito che, come vedremo nella seconda parte del presente lavoro, il Parlamento italiano non potè e non volle risolvere.

I.

Che il palazzo apostolico del Vaticano con gli annessi giardini, con la biblioteca e con i suoi musei, prima del 20 settembre 1870, appartenesse in qualche modo a' Papi, e in nessun modo ad altri, non fu mai recato in dubbio da chicchessia. Il dubbio sorse nella mente di alcuni, soltanto dopo i fatti che quella data ricorda e segnatamente dopo il Decreto del 9 ottobre di quello stesso anno, col quale, « visto il risultamento del plebiscito del precedente giorno 2 ottobre e la proposta del Consiglio de' ministri, S. M. il Re decretava che Roma e le province romane erano aggregate al Regno d'Italia e ne facevano parte integrante [1]. »

[1] Cf. SAREDO, *Codice del Diritto pubblico ecclesiastico del Regno d'Italia*. Torino 1891, Parte IV, pag. 25. Questo decreto fu convertito in legge, debitamente promulgata il 31 decembre del 1870. (*Ibid.*, pag. 26).

Fatta tale « aggregazione », sembrò ad alcuni potersi ritenere che lo Stato italiano, com'era succeduto nella sovranità territoriale di Roma alla sovranità pontificia, così fosse succeduto altresì nel possesso di tutti i diritti e di tutti i beni di cui, prima dell'« aggregazione », godevano i Papi in Roma. Se non che i Papi erano a quel tempo, non solo sovrani temporali di Roma, ma eziandio suoi vescovi, ed erano inoltre, per la Sede che occupavano e rappresentavano, sovrani spirituali, come della Città di Roma, così di tutto il mondo cattolico. Quando dunque si parla de' diritti e de' beni, de' quali godevano i Papi in Roma prima del 1870, bisogna accuratamente distinguere tra i diritti ed i beni *demaniali*, che loro spettavano come a sovrani temporali di Roma, e quelli *patrimoniali* della Santa Sede, che loro appartenevano come a vescovi di Roma e sovrani spirituali *urbis et orbis*. Ora se, in forza dell'anzidetta « aggregazione », può ammettersi ne' primi una qualche successione da parte dello Stato italiano, ne' secondi questa successione è del tutto inammissibile.

La soluzione pertanto del quesito che forma l'oggetto del presente studio, dipende dalla condizione giuridica in cui trovavasi il palazzo apostolico del Vaticano prima del 1870. Apparteneva esso al Pontefice in quanto questi era semplice sovrano temporale di Roma, ovvero gli apparteneva in quanto era altresì vescovo di Roma, sovrano spirituale e capo supremo di tutta la Chiesa cattolica? In altri termini, il palazzo apostolico del Vaticano, prima della famosa « aggregazione », era esso di pertinenza del demanio dello Stato pontificio, di cui il Papa era il legittimo Sovrano, ovvero costituiva una parte integrante del patrimonio della Santa Sede, di cui il medesimo Papa era ed è il solo giuridico rappresentante?

II.

A dar luce e precisione allo stato della presente controversia gioverà notare due cose. La prima riguarda la personalità giuridica della Santa Sede, e quindi la sua capacità e diritto di possedere beni temporali anche stabili, e fra questi gli edificii destinati all'abitazione speciale del Pontefice e de' suoi ufficiali. Tale personalità non le fu tolta dagli avvenimenti del 1870, ma rimase e rimane in tutto il suo vigore, tanto ne' rapporti interni con l'Italia, quanto in quelli internazionali con gli altri Stati. Questi infatti riconoscono tuttora il carattere diplomatico de' nunzi e dei legati della Santa Sede, accreditati presso le loro Corti o Governi; accreditano ancor essi presso di lei ambascerie stabili e legazioni straordinarie; le rendono pubblicamente atti di ossequio e di riverenza; mantengono infine con lei tutte le relazioni, derivanti dall'antico diritto pubblico ecclesiastico, da consuetudini o da speciali concordati. Lo stesso Stato italiano ha formalmente e solennemente riconosciuto questa personalità della Santa Sede, e ne ha dato un argomento perentorio con la sua legge, detta delle guarentige, del 13 maggio 1871.

Ma se la Santa Sede continua in Italia, anche dopo l'« aggregazione » del 1870, nel suo essere giuridico di una persona morale, essa deve parimente continuare in Italia, nel pacifico possesso de' suoi beni. Quello dunque che, in Italia e a Roma, era di sua proprietà prima del 20 settembre 1870, non è cessato di esser tale dopo quel giorno.

La seconda cosa che vogliamo qui notare è che il diritto di proprietà, onde senza alcun dubbio gode la Santa Sede, è veramente e propriamente un suo diritto naturale, come quello che nasce dal diritto ch'ella ha di esistere e di conservarsi. E poichè ogni ente (fisico o morale) secondo che ha o non ha vero diritto di esistere e di conservarsi, ha o non ha altresì vero diritto di possedere, così da quell'autorità è indipendente l'uno dalla quale è indipendente l'altro. Ora il

diritto che ha la Santa Sede d'essere e di conservarsi in nessun modo dipende dall'autorità dello Stato italiano, dunque neppur da essa dipende il suo diritto di proprietà.

Su questo punto abbiamo consenziente anche la Corte d'Appello di Roma. Ecco la massima ch'ella sancì in una sua importantissima sentenza del 16 giugno 1883: « È fuori d'ogni possibile contestazione come la Santa Sede, istituzione *sui generis*, alla quale non havvi altra paragonabile nel mondo, non trae la sua origine nè i suoi poteri dallo Stato, nel quale tiene la sua stanza; e *come tale, nè per l'indole sua, nè per volere dello Stato medesimo ha dipendenza alcuna da questo* [1]. »

Lo Stato italiano dunque non può arrogarsi alcun diritto sulle cose che si dimostrano essere proprietà della Santa Sede; molto meno poi può esso privarnela o disporre in tutto o in parte del patrimonio di lei, senza rendersi reo, non solo di un gravissimo oltraggio contro la persona del Sommo Pontefice, che di quel patrimonio è custode e vindice, ma eziandio di un ingiusto spoglio, che ha tutti gli elementi o « estremi », come direbbero i giuristi, de' delitti di rapina e di usurpazione [2].

III.

Dal fin qui detto ci si apre chiara e facile la via alla soluzione del proposto quesito. Trattandosi di una questione di proprietà, bisogna anzitutto cercarne e ponderarne i *titoli*. Diciamo anzitutto, poichè non sono da trascurare, le *presunzioni*, le quali, come sempre accade in questioni di tal fatta, hanno anch'esse la loro forza e giovano assai alla determinazione del soggetto della proprietà. Ora presunzioni e titoli cospirano egualmente nell'attribuire la proprietà del palazzo

[1] Il testo della sentenza è dato dal periodico *La Legge* 1883, II, 413. Cf. SAREDO, op. cit., pag. 48.

[2] Cf. PESSINA. *Il nuovo Codice penale italiano.* Milano 1890, pp. 385 e 401.

del Vaticano alla Santa Sede, e nel ritenerlo come parte del suo patrimonio ecclesiastico.

Delle presunzioni, a mo' di saggio, ricorderemo quella che, fondata sopra un principio di diritto comune, è la più ovvia ed anche la più valida. Essa è la seguente: Giustamente si presume essere oggi proprietario di una casa chi per secoli ne ha avuto il pacifico possesso ed ha esercitato in essa e intorno ad essa tutti i diritti di vero padrone. Ora è un fatto storico, che i Papi, quali vescovi di Roma e rappresentanti giuridici della Santa Sede, hanno, dalla più remota antichità e sino al 1870, avuto il pacifico possesso del palazzo del Vaticano, e si sono diportati in suo riguardo come veri padroni. Dunque giustamente si presume che ne sieno oggi i proprietarii.

La quale presunzione apparirà ancor meglio fondata e più solida, se col prof. Castellari, giurista per nulla sospetto di clericalismo, si ammette potersi egualmente presumere che il palazzo apostolico del Vaticano sia stato edificato dagli stessi Pontefici con proventi ecclesiastici, essendo, com'egli scrive, « ovvio il ritenere ch'essi abbiano destinato i proventi ricavati da loro come Capi della Chiesa per costituire tutto ciò che è specialmente destinato al culto o all'esercizio del loro ministero... e quindi anche agli ufficii, ne' quali si esercita la loro potestà ecclesiastica, compresi quelli destinati alla loro particolare abitazione e dipendenze [1]. »

Ma non occorre insistere più oltre sulle presunzioni, sebbene, al dire dell'illustre giurista pur ora nominato, esse siano « gravi, concordanti ed eloquenti [2] ». Quello stesso che le presunzioni persuadono essere « verosimile », « ovvio », « ben fondato », i titoli dimostrano con ogni certezza essere una verità inconcussa, una realtà storica.

[1] Nella recentissima sua opera *La Santa Sede. Condizione giuridica attuale del Pontificato romano.* Milano 1903, pag. 586.

[2] *Ibid.*

IV.

Nessuno che non sia interamente digiuno della storia del Pontificato romano, ignora che il palazzo del Vaticano fu edificato da' Papi e da loro più volte ricostruito, restaurato, ampliato, abbellito e condotto a mano a mano a quello stato di grandiosità e di splendore che lo ha reso uno de' più venerandi e preziosi monumenti del mondo. E tutto ciò i Papi operarono, si noti bene, non soltanto, quando alla sovranità loro spirituale, si aggiunse la temporale; ma eziandio, quando per confessione degli stessi avversarii, non esistendo il dominio temporale [1], non potevano i Papi operare, nè possedere altrimenti, che come vescovi di Roma e capi di tutta la Chiesa cattolica.

Il più antico documento riguardante le prime origini del palazzo apostolico del Vaticano risale all'anno 498, quando Papa Simmaco, per ragione dello scisma capitanato dall'antipapa Lorenzo, impedito dal risedere in Laterano, fissò la sua dimora presso S. Pietro. Tutti gli storici, non escluso lo stesso Gregorovius, sono concordi nel lodare la munifi-

[1] Il prof. SCHIAPPOLI di Pavia (*Manuale del Diritto ecclesiastico,* Vol. I, pag. 204) non è alieno dalla sentenza di coloro che giudicano falsa l'opinione, che lo Stato pontificio possa dirsi fondato con Stefano II e con Pipino (a. D. 754). Nella sentenza del CASTELLARI (*La Santa Sede,* Vol. I, pag. 26), in sul principio del secolo IX si lavorava ancora per la costituzione di un potere temporale, e durante quasi tutto il secolo nono e sino alla caduta dell' impero carolingio, una relazione di reciproca dipendenza resse i rapporti del Pontefice coll'autorità imperiale. Il GREGOROVIUS (*Storia della Città di Roma nel medio evo,* lib. IV, cap. 2, §. 5) opina che il Papa conseguiva la signoria della Città di Roma nell'anno 755, ma nega che ne avesse a quel tempo la Sovranità, servando la Città a sè medesima i diritti del Senato e del Popolo. Secondo il BERTOLINI (*Nuova Antologia,* Anno XXV, 1890, p. 51), se al nome di *potere temporale* si applica il significato ch'esso ebbe nell'età moderna, l'origine sua non risale al di là del pontificato di Giulio II, ch'è a dire, a' primordii del secolo XVI. Su questo argomento si vegga l'opera del nostro BRUNENGO, *Le origini della sovranità temporale dei Papi* (Prato 1889).

cenza di questo Pontefice [1]. Egli abbellì la basilica di S. Pietro, fe' lastricare di marmo il grande atrio, ornò di musaici il *Cantharus* e le pareti del portico, ampliò le scalee del primo cortile della basilica e ad essa aggiunse due edificii, destinati all'abitazione del Papa: *Symmacus Basilicam B. Petri marmoribus ornavit... itemque* EPISCOPIA *in eodem loco dextra levaque fecit.* Così attesta il « Liber Pontificalis » [2]. E il chm̃o mons. Duchesne, che di questo libro è oggi il più autorevole commentatore, appone al testo qui citato la seguente nota: « Symmaque évincé du palais de Latran, dut se loger lui-même et installer les services de son administration dans le voisinage de la basilique de Saint-Pierre. Nous avons ici le premier exemple d'un Pape résidant au Vatican *et le premier essai de palais pontifical en cet endroit* [3]. »

Dal quale fatto storicamente accertato, deriva il titolo, per così dire, fondamentale del diritto di proprietà della Santa Sede sul palazzo apostolico del Vaticano. Esso fu edificato da un Papa; edificato espressamente perchè servisse di residenza a' vescovi di Roma; edificato, non già co' proventi dell'erario pubblico dello Stato pontificio che allora non esisteva, sì bene con quelli della Santa Sede, ch'erano frutto delle elemosine de' fedeli e delle vistose donazioni fatte a' successori di S. Pietro da diversi sovrani. Anche a quel tempo, e forse a quel tempo più che ne' posteriori, come attesta il Bonanni, *fuerunt ingentia donaria a regibus multis ad pedes summorum Sacerdotum demissa* [4]. Donde apparisce chiaro e netto il carattere giuridico del palazzo del Vaticano nella sua origine. Esso non fu proprietà demaniale, ma patrimoniale; non pertinenza dello Stato, ma del patrimonio della Santa Sede.

[1] *Storia della città di Roma nel Medio Evo.* Venezia 1872, Vol. I, pag. 341. Si vegga altresì il GRISAR, *Storia di Roma e dei Papi del Medio Evo.* Roma 1897, Vol. I, pag. 385.

[2] *Le Liber pontificalis. Texte, introduction et commentaire par l'Abbé* L. DUCHESNE. Parigi 1886, Vol. I, pag. 262.

[3] *Ibid.*, nota 26, pag. 267.

[4] Nell'opera *Numismata summorum Pontificum, Templi Vaticani fabricam indicantia.* Roma, 1692, pag. 217.

V.

Documenti storici egualmente irrefragabili dimostrano, che il diritto di proprietà acquistato ed affermato, in nome della Santa Sede, da Papa Simmaco, fu ne' seguenti secoli settimo e ottavo, conservato, esercitato e ribadito da' suoi successori. Questi ritennero il pacifico possesso dell'episcopio del Vaticano, e, pur non facendovi stabile dimora, vi abitarono sempre come in casa propria, non altrimenti che facevano al patriarchio del Laterano. Il loro diritto poi acquistò nuova forza ed un nuovo titolo dal fatto che l'episcopio del Vaticano, ad industria e spese di questi Pontefici, fu modificato ed accresciuto, in guisa che, non ostante le rovine sofferte dall'invasione de' barbari, esso nel 774, sotto il pontificato di Adriano I, e più tardi sotto il pontificato di Leone III, fu stimato degno di accoglietvi ed ospitarvi Carlo Magno. Il fatto è accennato nel *Liber Pontificalis* [1] e si trova attestato in un antico diploma scritto in caratteri longobardi, conservato nell'Archivio della Basilica [2]. Il Bonanni così ne scrisse: *Mirandum inter praecipites temporum conversiones Vaticana palatia regiam ad magnificentiam surrexisse, ut illorum ambitu Reges et Caesares ad Petri limina properantes exciperentur. Hinc regem Carolum Gallorum decus, solemnia Christi resurgentis in augustissima Divi Petri Basilica cum Hadriano celebraturum, primo excepere Vaticana palatia, nec multo post ipsum Hadrianum* [sotto Leone III] *eodem magno hospite claruere* [3]. »

Non può citarsi la data precisa, ma è certo che, se non prima, certamente subito dopo la visita fatta a Roma nel-

[1] Edit. DUCHESNE, l. c., pag. 497. Ivi si narra che il Re Carlo, dopo di aver assistito al battesimo conferito dal Pontefice nel pomeriggio di quel Sabbato Santo nella Basilica Lateranense, alla sera ritornò a S. Pietro: *postmodum ad B. Petrum ipse benignissimus reppedavit rex.*

[2] Citato dal BONANNI, l. c., pag. 217.

[3] *Ibid.*

l'anno 800 da Carlo Magno, il Pontefice Leone III ampliò l'episcopio del Vaticano, aggiungendovi una grande sala da pranzo, ristorandone le abitazioni ed arricchendolo di nuovi mosaici. Così afferma chiaramente il *Liber Pontificalis: Sanctissimus Pontifex iuxta ecclesiam B. Petri Apostoli in Acoli* [1] *fecit triclinio maiore mire pulchritudinis decorato et absida de musibo ornata, alias et absidas duas dextra levaque super marmores picture splendentes. Et in pavimento marmoreis exemplis stratum et caeteris amplis aedificiis tam in ascensum scale quamque post ipsum triclinium compte fecit* [2].

Il medesimo *Liber pontificalis* ricorda altresì un nuovo edificio fatto aggiungere all'episcopio, *pro quiete pontificis*, da Gregorio IV (827-844) [3] ed altri restauri, fattivi eseguire più tardi da altri Pontefici.

VI.

Da' quali documenti si par manifesto che il possesso del palazzo del Vaticano fu ripetutamente raffermato, rafforzato e continuato per circa quattro secoli, quanti ne corsero da Papa Simmaco a Papa Gregorio IV. Che questi Pontefici poi, dall'anno 498 all'anno 844, ritenessero tale possesso del loro episcopio, e ne esercitassero i diritti ad esso inerenti, come vescovi di Roma e capi di tutta la Chiesa, deve concedersi dagli stessi avversarii, i quali, secondo che fu già accennato [4], sostengono che a quel tempo la sovranità temporale de' Pontefici in nessun modo esisteva, od era appena abbozzata.

Nel resto chi conosce le infelici condizioni economiche di Roma durante quei quattro secoli, non può neppur sospettare che i Papi compissero quelle opere nel loro episcopio con de-

[1] Il DUCHESNE, nella nota (39) a questo testo, così scrive: « Ce mot *in Acoli* designe un endroit déterminé auprès de la Basilique de Saint-Pierre, évidemment du côté où est maintenant le palais pontifical. »

[2] *Op. cit.*, Vol. II, pag. 8.

[3] *Ibid.*, pag. 81.

[4] Sopra alla pag. 11.

nari forniti dalla città. Essi non ne abbisognavano punto; poichè i beni che la Santa Sede aveva allora già acquistati dalle donazioni fattele da' fedeli erano molti ed amplissimi, sì che il Papa, secondo che afferma il Gregorovius, « se ancora non imperava da signore di Duchee, era tuttavia il più ricco proprietario di terre che fosse in Italia [1]. » E discorrendo di Papa Gregorio I, che resse la Chiesa in quei tempi (590-604), lo stesso scrittore soggiunge: « La ricchezza del tesoro della Chiesa era inesauribile... per tal guisa il Papa provvedeva a spese che sembrava quasi impossibile di sopperire, avvegnachè su di lui pesasse la conservazione delle Chiese, la vettovaglia di Roma, il riscatto degli schiavi ecc. [2]. » E lungi dall'essere il Papa debitore a Roma per le magnifiche opere da lui compiute, *Roma*, come confessa il medesimo storico protestante, *andò debitrice, in quei secoli, a' tesori del suo Vescovo se ottenne la liberazione da' suoi nemici e se, tratto tratto, ergevasi quasi a condizione di indipendenza di riscontro a Ravenna* [3]. »

VII.

Sicuri pertanto del diritto acquistato da' loro antecessori, i Papi continuarono ne' secoli seguenti a frequentare il loro episcopio ed a soffermarvisi, quando loro tornava comodo e massimamente quando, nelle maggiori solennità dell'anno ecclesiastico, incombeva loro il dovere di far le vigilie *ad Aram Divi Petri* e di celebrare nella basilica vaticana i divini ufficii. Così sappiamo d'aver fatto più volte il Papa

[1] *Storia della città di Roma nel medio evo.* Lib. III, c. 2, § 3. Venezia 1872, p. 68.

[2] *Ibid.*, pag. 73.

[3] *Ibid.* Anche il Castellari riconosce che « la potestà de' pontefici trovava a quel tempo un potente ausilio negli immensi patrimonii della Chiesa situati in Sicilia, in Sardegna, nella Campania, nell'Agro romano ed altrove, *unica fonte d'onde spesso il popolo traeva le necessarie derrate.* » (*La Santa Sede.* Milano 1903, Vol. I, pag. 24).

Innocenzo II (1130-1143), il Papa Celestino II (1143-1144) ed altri [1].

Parimente, sicuri del loro diritto, i Papi continuarono, durante tutto il rimanente del medio evo, a prodigare le loro cure all'episcopio vaticano. Volendo renderne la dimora sempre più grata e decorosa, Eugenio III (1145-1153) l'ampliò considerevolmente; vi aggiunse anzi un nuovo palazzo [2], la cui costruzione, da lui forse soltanto cominciata, fu più tardi proseguita da Celestino III (1191-1198) e certamente accresciuta e compiuta da Innocenzo III (1198-1216). Questi fece costruire la cappella e le stanze pel cappellano (sacrista), pel cancelliere, pel cameriere, per l'elemosiniere; fece anche costruire la panetteria, la cucina e la scuderia; fece inoltre rafforzare la grande sala, ristorare la loggia, circondare tutto il palazzo di baluardi e innalzare torri sopra le porte; provvide infine, entro i limiti dello stesso palazzo, una conveniente abitazione pel medico [3].

Pochi anni appresso, tornato appena da Lione, Innocenzo IV (1243-1254) fece eseguire nuovi lavori nel palazzo vaticano [4]. Nicolò III (1277-1280) ve li continuò e ne intraprese ancor altri, con una magnificenza che appena trova

[1] Cf. Bonanni, op. cit., pag. 217.

[2] Il Gregorovius (op. cit., l. 8, c. 6, §. 5) dà questo fatto come probabile, ma l'autorità del *Card. Aragon.* (pag. 439), da lui stesso citata in nota, lo dà per certo: *Hic fecit unum palatium apud S. Petrum, et Signiae alterum.* Di questo Papa si hanno diplomi e bolle degli anni 1145, 1152 e 1153 con la data del Vaticano *apud S. Petrum.* (*Bullarium diplomatum et privilegiorum SS. PP.,* Torino 1858, Vol. II, pp. 510, 577, 578, 588 ecc).

[3] Cf. F. Hurter, *Storia di Papa Innocenzo III,* Milano 1858, vol. IV, pag. 342. Il medesimo fatto con le medesime parole è ricordato in una vita manoscritta di questo Pontefice, conservata nell'Archivio vaticano (num. 6091). Eccone il testo: *Fecit fieri domos istas de novo; Cappellariam cameram et Cappellam, panettariam, Buccellariam, Coquinam et Marescaltiam, Domos Cancellarii, Camerarii et Eleemosynarii, Aulam autem confirmari praecepit, ac refici Logiam, totumque Palatium claudi muris et supra portas erigi Turres et etiam domum inter clausuram Palatii, quam ad habitationem Medici deputavit.*

[4] Gregorovius, *op. cit.,* lib. X, cap. 7, §. 3.

riscontro ne' tempi posteriori e gli meritò d'esser chiamato dallo stesso Gregorovius. « il primo fondatore della residenza vaticana nella sua figura storica [1] ». Egli, non solo riedificò il palazzo, ma acquistò altresì nuovi terreni, e vi piantò i magnifici giardini vaticani, che cinse di mura e di torri [2].

Nel palazzo così riedificato ed abbellito, dimorarono più tardi i Pontefici Nicolò IV (1288-1292) e Bonifacio VIII (1294-1303), i quali, come in residenza degna e propria del Capo della Chiesa, vi esercitarono il loro ministero di sovrani spirituali. Il che è attestato da parecchie loro Lettere apostoliche, date appunto dal Vaticano *apud S. Petrum* [3].

VIII.

A questa èra di prosperità, seguì ben presto un breve periodo di squallore e di decadenza. Per la disgraziata traslazione del seggio papale da Roma ad Avignone, eseguita nel 1305 da Clemente V, il palazzo del Vaticano perdette il suo lustro ed ebbe naturalmente a soffrire non poco nella integrità de' suoi edificii e nelle molteplici sue opere d' arte; per buona fortuna però non soffrì tanto, che potesse dirsi del tutto dimenticato e molto meno abbandonato da' suoi legittimi padroni. Sappiamo infatti, che i Papi avignonesi ne affidarono espressamente la cura e la custodia a' loro legati, vicarii in Roma, e che due di questi Papi, Giovanni XXII e Benedetto XII, fecero anche, con denari spediti da Avignone, eseguire notevoli restauri sia nel palazzo, sia negli annessi giardini. Di Benedetto XII si legge che, nel decembre

[1] *Ibid.*

[2] Cf. Reumont, *Geschichte der Stadt Rom.* Berlino 1867, Vol. 2, pag. 704. Il fatto è attestato anche dalla seguente lapide, che rimonta a quel tempo e conservasi nel Museo municipale di Roma: *Anno Domini MCCLXXIIX Sanctissimus Pater et Dominus Nicolaus Papa III, fieri fecit Palatia Maiora et Aulam, Cappellam et alias Domos amplificavit, Pontificatus sui Anno I, et Secundo Pontificatus sui fieri fecit circuitum Pomarii huius.*

[3] Bonanni, op. cit., pag. 218.

del 1334, subito dopo la sua elezione, *mandavit reparari Ecclesiam romanam sancti Petri... et palatia ibidem desolata et ad fabricam donavit quinquaginta millia florenorum*[1].

Sappiamo inoltre che un altro Papa avignonese, Urbano V, visitando Roma nel 1367, abitò nel suo palazzo del Vaticano e spese anch'egli considerevoli somme per ripararlo e restituirlo al suo primitivo stato: *Qui Papa, die 16 octobris 1367, Romam intravit... Postquam vero in Ecclesia beati Petri suam fecit orationem, ac in cathedra papali fuit more solito collocatus, declinavit ad palatium suum dictae Ecclesiae contiguum, quod prius vetustate ac inhabitatione quasi consumptum et dirutum, saltim quoad tecta, opere mirabili fecit renovari*[2].

Gregorio XI, anch'egli di nazione francese, fu il settimo ed ultimo Papa avignonese. Eletto il 30 decembre del 1370, dopo molte incertezze e nonostante le vive istanze dei suoi cortigiani, decise finalmente di lasciare Avignone e tornare in Italia, restituendo a Roma la papale residenza. Il che egli felicemente compì il 17 gennaio del 1377, vigilia del giorno, in cui Roma celebrava la principale sua gloria, quella della Cattedra apostolica, stabilita entro le sue mura dal Vicario di Cristo, Principe degli Apostoli[3]. Gregorio fissò la sua dimora nel palazzo del Vaticano ed ivi morì il 27 marzo del seguente anno 1378.

Nel medesimo palazzo fu allora tenuto il memorabile Conclave, che, dopo una brevissima *Sede vacante* di soli dodici giorni, diede al francese Gregorio un successore italiano nella persona di Urbano VI. Anche questo Pontefice (1378-1389) abitò frequentemente al Vaticano, ove s'intrattenne più volte con S. Caterina da Siena[4], ed anch'egli studiossi finchè visse

[1] Così si legge nelle *Vitae Paparum avenionensium*, edite dal BALUZIO, Parigi, 1693, tom. I, col. 219.

[2] Ibid., *Prima Vita Urbani V*, col. 380. Si vegga altresì il PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio evo*, Trento, 1890, vol. I, pag. 79.

[3] Cf. PASTOR, op. cit., pag. 89.

[4] Cf. B. RAIMONDO DA CAPUA, *Vita di S. Caterina da Siena*, ediz. italiana, Roma 1866, pag. 216.

di ridonare al suo palazzo l'antico splendore. Nel quale studio, egli fu seguito ed anche superato da Bonifacio IX (1389-1404), sotto il cui pontificato, il palazzo del Vaticano prese il posto del patriarchio del Laterano e divenne la residenza stabile ed ufficiale del Vescovo di Roma [1].

Non altrimenti operarono gli altri suoi successori, Innocenzo VII, Gregorio XII, Martino V ed Eugenio IV, i quali occuparono la Sede di Pietro nella prima metà del secolo decimoquinto, che segna la fine propriamente del medio evo. Delle grandi opere, compiute da questi Pontefici per la conservazione, per l' ingrandimento, pel decoro e per la sicurezza del loro palazzo del Vaticano, discorrono a lungo gli scrittori che abbiamo già più volte citato, e particolarmente il De Novaes [2] e il Reumont [3] nelle loro Storie de' Sommi Pontefici e della città di Roma.

IX.

Prima di andar oltre, è bene sciogliere una difficoltà grave in apparenza, la quale sorge dal fatto, che i Pontefici pur ora nominati ne' due paragrafi precedenti, erano effettivamente, di diritto e di fatto, sovrani temporali di Roma e dello Stato pontificio. Essi infatti vissero tutti dal 1130 al 1450, quando, secondo la sentenza comunemente ricevuta da' dotti, il loro Principato civile era pienamente costituito. Sembrerebbe quindi potersi ragionevolmente, se non affermare, per lo meno dubitare che il diritto di proprietà ch'essi esercitarono sul palazzo del Vaticano durante l'ultima parte del medio evo, loro spettasse come a Sovrani temporali. E tanto più ragionevolmente si potrebbe di ciò dubitare, quanto più difficile apparisce il determinare con sicurezza, se le opere di ricostruzione e di riparazione del palazzo, da loro compiute

[1] Gregorovius, *op. cit.*, lib XII, cap 7, §. 3

[2] *Elementi della Storia de' Sommi Pontefici,* Siena, 1803, Vol. V.

[3] *Geschichte der Stadt Rom.* Vol. II, lib. 5, cap. 4. Berlino 1867.

e sopra descritte, fossero eseguite con proventi dell'erario pubblico, piuttosto che con proventi ecclesiastici.

La difficoltà, in tutte e due le sue parti, manca di solido fondamento. Quanto alla prima, si osservi che l'essere stati quei Papi sovrani temporali non tocca punto il *titolo* giuridico, per cui essi ereditarono da' loro antecessori e ritennero per sè il diritto di proprietà sul palazzo del Vaticano. Tale titolo fu quello di legittimi rappresentanti della Santa Sede: titolo da loro posseduto, come fu già da' loro antecessori ed è oggi da' loro successori, indipendentemente da qualsiasi civile principato e sol perchè furono vescovi di Roma e sovrani spirituali del mondo cattolico.

Qual che si fosse la natura e la forza della sovranità temporale goduta, in quell'ultimo scorcio del medio evo, da'Papi, è fuor d'ogni dubbio che la sovranità temporale, quando fu costituita, si congiunse bensì nel Pontefice alla preesistente sua sovranità spirituale, ma non la sostituì, nè l'abolì. Il Papa, col divenir sovrano temporale di Roma, non cessò d'esserne vescovo e d'essere capo di tutta la Chiesa. In altri termini, quando il Papa divenne Re temporale, non fuvvi *successione* di una sovranità ad un'altra, ma soltanto *addizione* e *unione* delle due nella medesima persona.

Donde segue che il Papa, divenuto Re temporale, potè, come tale, acquistare nuovi titoli e nuovi diritti, ma non potè perdere nè perdette alcuno di quelli che possedeva dianzi, e che eran suoi titoli e suoi diritti come vescovo di Roma e supremo reggitore del mondo cattolico.

X.

A convincersi poi che il dubbio, espresso nella seconda parte della proposta difficoltà, sia del tutto vano, basterà ricordare che, nel medio evo, non esisteva un erario propriamente detto dello Stato pontificio, diverso dall'erario della Santa Sede. Nè poteva tal erario giuridicamente costituirsi; poichè, nel concetto medioevale, lo Stato pontificio era uno

Stato patrimoniale, uno Stato cioè che faceva parte del patrimonio della Santa Sede. I suoi proventi dunque, molti o pochi, grandi o piccoli che fossero, erano giuridicamente frutti di quel medesimo patrimonio. Così attestano anche i giuristi della moderna scuola liberale e particolarmente il prof. Schiappoli di Pavia, il quale inoltre rettamente osserva, che quel patrimonio « venne sempre considerato ed amministrato da un punto di vista di privata proprietà de' Pontefici, e gli fu conservato il carattere sacro, per cui coloro che lo minacciavano o l'invadevano eran scomunicati, quali *occupatores bonorum Ecclesiae*[1] ».

Del resto, se prestiamo fede a Pipino di Bologna, il quale scrisse la sua *Cronaca* verso il 1320, il dubbio che qui esaminiamo apparisce, non solo fondato sul falso presupposto dell'esistenza, a quel tempo, di un erario dello Stato pontificio, ma eziandio contraddetto apertamente da' fatti. Stando a quest'antico scrittore, il palazzo del Vaticano, « nella sua presente figura storica » e co' suoi vasti giardini, fu riedificato da Nicolò III, appunto nella seconda metà del medio evo, con proventi che in nessun modo o senso potevano dirsi dello Stato, ma erano schiettamente e strettamente ecclesiastici: *Hic Pontifex*, scriv'egli, *summis sumptibus construxit Palatia et Pomerium quae sunt circa Sanctum Petrum ex pecunia collecta de decima proventuum universarum ecclesiarum*[2].

Ancor più splendida e, pel nostro proposito ancor più eloquente, è la storia del palazzo apostolico del Vaticano durante il Rinascimento e nell'età a noi più vicina. Ma degli argomenti che questa storia ci fornisce, come anche della condizione giuridica del medesimo palazzo dopo il 1870, e in riguardo alla legge detta delle guarentige, discorreremo a miglior agio in un prossimo quaderno.

[1] *Manuale del diritto ecclesiastico.* Torino 1902, Vol. I, pag. 203.

[2] *Chronicon F. Francisci Pipini,* lib. IV, cap. XX. Edito dal MURATORI, *Rerum italicarum Scriptores.* Milano 1726, tom. IX, col. 724.

DI ALCUNI CRITERII INCERTI

NELLA PALETNOLOGIA, ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

LE SCOPERTE DI CRETA E IL CRITERIO CRONOLOGICO.

La scoperta del Palazzo di Phaestos fu seguita felicemente da un'altra più importante della prima, se si fa ragione della dovizia e del pregio de' trovamenti d'ogni genere e particolarmente di tavolette con segni di scrittura prefenicia e preellenica, e d'alcuni vasi in steatite nera con rappresentazioni in bassorilievo, celebrati dall'Halbherr e dal Savignoni, per maravigliosa bellezza. Il luogo del nuovo edificio, nel quale si raccolsero tanti preziosi monumenti dell'età micenea, si chiama oggi Haghia Triada (Ἁγία Τριάδα) e fu già il casale di Santa Trinita dal nome d'una chiesa che vi sorgeva al tempo della signoria veneta nell'isola di Creta. Esso occupava la estremità occidentale della catena festia e nel suo perimetro sopra due scaglioni d'altezza ineguale, vi sono la chiesa di S. Giorgio, detto il Galatâs (Ἅγιος Γεώργιος ὁ Γαλατᾶς) e quella di Haghia Triada. Fra la prima e la seconda acropoli in un luogo basso e verso il mezzo della città più antica, si vede il monastero veneziano di Falandra [1].

Gl' indizii che condussero la Scuola italiana a tentar qui degli scavi, non potevano essere più seducenti. Infatti a Falandra e ad Haghia Triada « i fianchi del colle erano coperti di cocci micenei, di frammenti tettonici e decorativi di gesso alabastrino, d'intonaco dipinto: la rampa che sostiene il piccolo ripiano al disotto della chiesa, mostrava per entro le erosioni prodotte dalle intemperie, uno strato di detriti ar-

[1] Cfr. HALBHERR, *Rapporto sulle ricerche del 1902* « Resti dell'età micenea scoperti ad Haghia Triada presso Phaestos » ne' *Mon. Ant. dell'Accad. d. Lincei,* Vol. XIII°-1903.

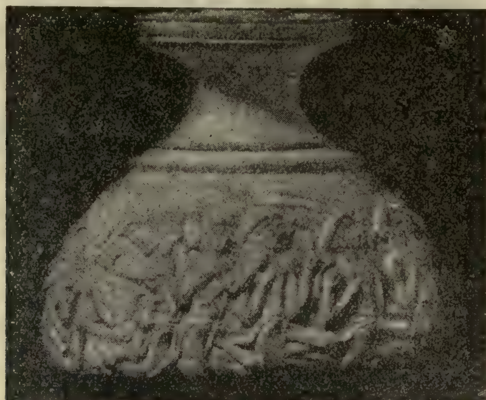
cheologici di circa due metri di spessore.» Così l'Halbherr (l. c.). Gli scavi pertanto sapientemente deliberati, furono cominciati con l'apertura di circa ottanta pozzi e due grandi trincee, fra la metà di maggio e la metà di giugno 1902, e con essi si fece chiaro che nella parte occidentale della catena festia v'era già dall'età micenea un palazzo meno grande e maestoso di quello di Phaestos, o piuttosto una villa principesca, con la veduta del mare, del fiume che l'aggira, della pianura di Dibaki e delle montagne dell' Ida. L' Halbherr che noi seguiamo fedelmente in questa narrazione e descrizione, chiama gli avanzi di questa costruzione *Villa Micenea di Haghia Triada.*

Dell'architettura della costruzione e delle singole parti che la compongono, nulla si può ancor dire di certo perchè gli scavi sono appena iniziati, e l' Halbherr non ne avrebbe parlato se non dopochè la collina fosse stata interamente scavata. Ma la suppellettile venuta in luce in così breve tempo, è di tanta importanza per gli studii della primitiva civiltà egea, ch'egli deliberava di farla tosto conoscere agli archeologi, dandone una rassegna descrittiva e figurata, e nell'ordine di tempo in cui fu rinvenuta.

A quel che pare, la costruzione è a sostruzioni o terrazze come a Knossos e a Phaestos, ma non si riscontrano qui i grandi cortili e i piazzali di quei due Palazzi. A giudizio dell' Halbherr e stando a' ricordi omerici della villa di Laerte e del palazzo di Alcinoo, i lati nord ed owest dell'edificio dovevano dare sugli orti o giardini dacchè il declivio da quella parte è più lieve e raggiunge i canali derivati dal fiume. Anche ne' muri finora scoperti, si nota la stessa materia ed arte che fu descritta trattando dei Palazzi di Knossos e di Phaestos, cioè grandi massi parallelepipedi di calcare disposti a filari orizzontali nelle fondamenta e dove sostengono il peso de' piani superiori; gli altri muri sono formati con materiale minuto e cemento di malta cretacea.

Lasciamo di parlare della disposizione delle parti e della loro destinazione, perciocchè gli scavi tuttora continuano e

il riscontro con gli altri palazzi micenei cretesi, non sembra qui corrispondere, come a cagion d'esempio, quello de' magazzini e delle dispense non allineate ma raccolte, secondo



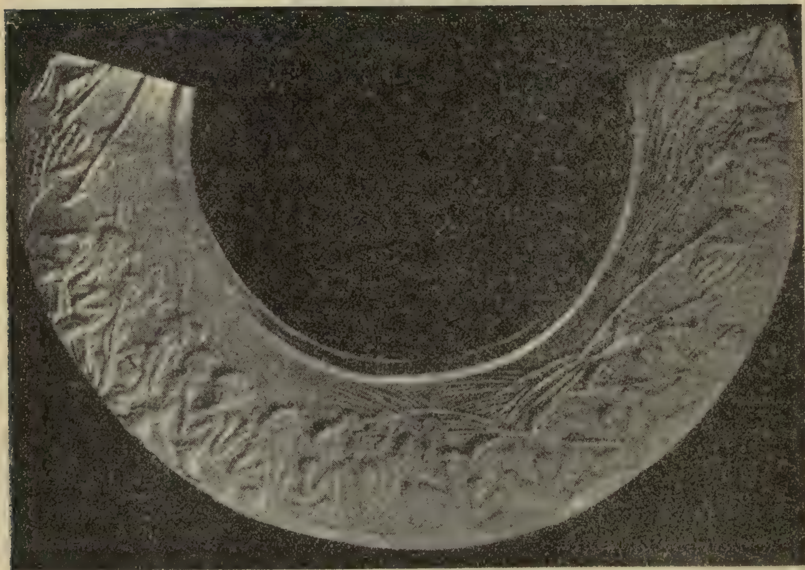


Fig. 1 *a* e *b*. Vaso in steatite nera.

l' Halbherr, nell'angolo sud-owest dell'edificio. Il *megaron* scoperto a 25 metri circa, dall'angolo nord-owest della chiesa è piccolo, ma le pareti son rivestite di grandi lastroni di

gesso, come di gesso è pure il sedile che va loro in giro. All' ingresso della parete di nord si trovarono accanto agli stipiti due candelabri di pietra, e un altro presso l'estremità del sedile. Questi candelabri sono simili a quelli delle tombe di Micene e ad altri di Knossos e di Phaestos. La loro forma è di colonnette a fusto cilindrico rastremato in alto e in basso, con base a cono tronco e da capitello fa la lucerna, un vaso cioè poco incavato e il cui labbro ha due larghi solchi per i lucignoli. Degno d'essere ricordato fra gli altri trovamenti di Haghia Triada è un bacino *(lekane)* di pietra calcare scura che l'Halbherr giudica essere « il più grande e il più bello de' vasi in pietra d'uso comune rinvenuti nei saggi di Haghia Triada ». Il suo diametro è di m. 0,63, la spessezza varia fra m. 0,02 e m. 0,03, e la profondità di m. 0,23.

Un altro oggetto trovato ad Haghia Triada, è il vaso in steatite nera (fig. 1 *a* e *b*) del quale abbiamo fatto menzione come del più prezioso cimelio che sia venuto in luce « nell'esplorazione degli strati micenei nell'isola e fuori ». L'Halbherr infatti così si esprime: « Il particolare carattere e la complessività della composizione, la finezza e la perfezione del lavoro dànno a questo piccolo cimelio un' importanza forse maggiore di quella che non abbiano le coppe d'oro di Vaphio ed i frammenti d'argento colla scena dell'assedio trovati nella quarta tomba di Micene. » Prima di descriverlo facciamo notare che il Bosanquet non manifesta la stessa ammirazione dell'Halbherr per questo vaso, ma lo descrive brevemente e solo riconosce che la scena vi è rappresentata al vivo come nella pittura murale del gatto che dà la caccia a un uccello, o l'altra d'una lepre che attraversa rapidamente un prato, e i boschi e le rupi dipinte in maniera naturalissima. Anche per l'interpretazione del soggetto non convengono i due archeologi, dappoichè l'Halbherr vi vede il ritorno da una fortunata scorreria e nell'uomo portato sulle spalle, un prigioniero; dovechè per il Bosanquet, atteso il vestito leggiero del gruppo, si sarebbe piuttosto tentati di riconoscervi un festino della mietitura, e nelle forcine a tridenti che essi portano, i θρίνακες o forcine

da ventilare, le quali sono tuttora chiamate a Creta θιρνάκια [1]. Nel rimanente, l' Halbherr ci avvisa che il suo collega, il prof. Savignoni, nella Memoria illustrativa sul vaso di Haghia Triada, esporrà altri confronti co' tridenti o lance a quattro o cinque punte, sopra un'area ben più vicina dell' indicata da lui, cioè dell' « Arcipelago della Nuova Bretagna e d'altre isole della Polinesia, i cui indigeni non sono ancora usciti dall'età della pietra ». Daremo ora la descrizione del vaso prendendola dall'Halbherr e quasi sempre con le sue stesse parole, e poscia diremo della interpretazione del Savignoni.

Il vaso dunque consta di tre parti, l'ultima delle quali manca: il collo e la parte superiore del corpo combaciano ad incastro e misurano m. 0,10 di altezza; col diametro di m. 0,115. La composizione figurata comprende ventisette figure di uomini disposti a gruppi e che, secondo l' Halbherr, « sembrano ritornare da una battaglia ». Il capitano o l' ἄναξ a capo scoperto e con lunga chioma precede: ha il petto corazzato e stringe in mano un lungo bastone o scettro a manico ricurvo poggiato sopra la spalla. Gli vengono dietro a due a due i guerrieri in marciata, armati di lunghe aste a tre punte, e al posto della immanicatura di queste con quelle è fissata un'ascia acuminata e alquanto ricurva ad uncino. Cotesti guerrieri dell' Halbherr, mietitori del Bosanquet, hanno un costume semplice: un berretto in capo d'una forma simile a quello di combattenti asiatici negli affreschi tebani della XIX dinastia, dove G. Max Müller vede de' Beduini del deserto, e la copertura del capo fatta con fazzoletti avvolti a modo di turbanti, i quali sono tuttora in uso a Creta (σαρίκια); ciò che l' Halbherr non ammette. Petto e braccia nudi, e solo han coperta la natura con uno o due giri di cintura, a guisa di borsa nella parte anteriore, e libera e svolazzante di dietro. I femori sembrano protetti da cosciali di cuoio ovvero di lamina. Dopo queste prime quattro coppie seguono

[1] Bosanquet, *Archaeology in Greece,* 1901-1902, nel *Journ. of Hell. Studies,* Vol. XXI.

tre figure col capo ricciuto e bocche spalancate, gridando o cantando e che l'Halbherr non sa dire se sieno schiavi o prigionieri, mentre va loro innanzi la figura d'un altro e nello stesso atteggiamento agitando un sistro. Succede quindi un drappello di sei coppie col suo capitano, e fra le prime quattro e le due si scorge un soldato caduto o prigioniero, alzare la testa in atto di supplichevole, mentre un guerriero della quarta coppia è rivolto indietro verso i compagni per incitarli a marciare.

Da questa descrizione si resta incerti se qui abbiamo una scena di vera gente d'armi che ritorna da una razzia, ovvero una rappresentazione che la imiti a tutt'altro scopo, come opina il Bosanquet, il quale, come dicemmo, stima trattarsi d'un festino della mietitura. Noi saremmo inclinati a ritener più probabile la costui spiegazione che non la prima perciocchè i guerrieri dell'Halbherr mezzi nudi con gli occhi bassi e che si direbbero chiusi, e gli schiamazzatori e le forcine a tridenti e il gran sistro, ci sembrano dare innanzi l'aria di una festa campestre di agricoltori, che un allegro ritorno di guerrieri da una scorreria. Anche quell'ἄναξ o capitano a capo scoperto, non mi torna, mentre i suoi guerrieri lo portano difeso dal berretto.

Per il prof. Savignoni [1] le armi de' guerrieri sono vere armi. Le figure degli urlanti sono di donne libiche perchè nella Libia, secondo Erodoto, v'erano donne che sapevano l'arte dell'ululato. Noi ammirando l'erudizione del ch. autore, non intendiamo le sue interpretazioni. Nell'ἄναξ e ne' suoi uomini v'è poco di guerriero, le armi loro sono ambigue. Non è necessario di fare intervenire donne libiche per avere degli schiamazzatori: nè in queste stesse donne v'è un menomo indizio del sesso comechè si affermi che le donne libiche portavano abiti di cuoio. La corazza che schematicamente sembra a squame, può ben esser una pelliccia di pastore.

[1] Cfr. Savignoni, *Il vaso di Haghia Triada*, ne' *Mon. Ant. dei R. Lincei*, Vol. XIII-1903. p. 78 segg.

Mentre scriviamo (aprile 1903) giungono lettere dell'Halbherr da Haghia Triada con lieti annunzii d'altre e più meravigliose scoperte, di un deposito di verghe o pani di bronzo d'un frammento di vaso della stessa tecnica del testè descritto ma con diverse rappresentazioni di guerrieri coperti da scudi e con elmi e d'altri preziosi trovamenti, de' quali si potrà tener conto quando se ne sarà pubblicata la relazione ufficiale. Di che segue pertanto che la nostra descrizione delle scoperte cretesi debbasi necessariamente considerare come provvisoria e che, d'altra parte, anche come tale, rende ai lettori l'utile conoscenza e il piacere che ne deriva, de' successivi ragguagli intorno gli scavi e le scoperte della scuola italiana a Creta.

Ci resta a dire con brevità, delle iscrizioni o delle tavolette iscritte rettangolari e delle targhette discoidali o rotelline di argilla cotte al fuoco e iscritte con una punta prima della cottura (fig. 2). Se ne rinvennero un po' pertutto. Alla profondità d'un metro circa, dal livello del campo apparvero due tavolette ben conservate, un'altra in due pezzi e danneggiata, due frammenti piccoli e cinque targhette circolari. Altre iscrizioni si ebbero nella stanza cosiddetta de' Sigilli. Si è notato che la maggior parte de' segni appartengono alla scrittura lineare tanto a Phaestos e ad Haghia Triada, quanto a Knossos, a Zakro e a Palekastro di Sitia, il che vuol dire che la scrittura lineare si estese a tutta la parte orientale dell'isola. Uno studio comparativo de' segni lineari che presentano le iscrizioni de' Palazzi festii e di Haghia Triada con quelli di Knossos, non tutti finora pubblicati, sarà senza dubbio, necessario a fin di accertare l'uniformità o identità fra loro, ovvero se vi sia stata sin dal principio diversità e varietà nei segni della regione orientale. E similmente fa mestieri esplorare la parte occidentale dell' isola, se vi sia stata la scrittura medesima e così conchiudere che la scrittura micenea prefenicia e preellenica fu comune a' Cretesi, e con la scrittura altresì l' idioma, salvo le differenze dialettali.

A Knossos come a Phaestos ed ad Haghia Triada, non è

raro che fra' segni lineari delle iscrizioni vi si scorgano anche de' pittogrammi cioè dire de' geroglifici o disegni ideografici. L'Evans ravvisa parimente nelle iscrizioni di Knossos qualche

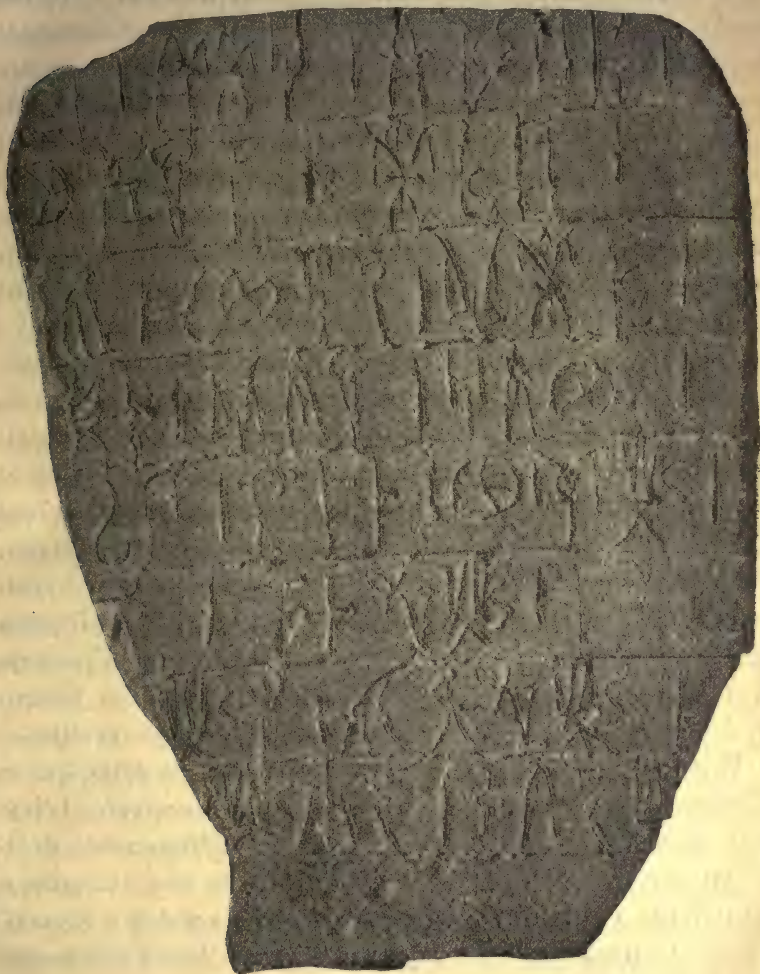


Fig. 2. Iscrizione cretese.

affinità fra certi loro segni e quelli del sillabario cipriotto, e di Phylakopi. Il simile si osserva a Phaestos e ad Haghia Triada. Pare nondimeno che il modo di rappresentare i numeri sia lo stesso qui come in Egitto.

Nella stanza cosiddetta de' Sigilli, si son ricuperati col vaglio della terra, più di 450 sigilli o cretule, con l'impressione di un anello, d'una gemma o d'una *galopetra*, contrasegnate quasi sempre con una lettera o un nesso di scrittura lineare, inciso con punta prima della cottura. Esse sono così descritte dall'Halbherr: « Sono piccoli nuclei d'argilla molto fina impastata colle dita a forma di rozza piramiduccia triangolare o di cono tronco o di mandorla o ghianda missile; bucati da una parte in modo da dar passaggio ad uno spago o ad un fascetto di fibre vegetali, forse papiracee, di cui si servivano ad assicurare il nodo o le estremità raggomitolate, precisamente come fanno le bolle di cera nei nostri vecchi documenti o le moderne impiombature delle merci. »

Anche nel Palazzo di Knossos e negli scavi di Gurnià nell' istmo di Hierapytna, fatti da Miss Boyd, furono trovati simili sigilli, ma il deposito più ricco fu quello scoperto dall'Hogarth a Zakro [1]. Senonchè in questi sigilli di Zakro tanto per la forma delle cretule quanto per alcune rappresentazioni decorative, le analogie sono grandi co' sigilli di Haghia Triada. A che fine servissero cotesti sigilli che si son trovati in gran numero e in massa riuniti a Knossos, a Phaestos, ad Haghia Triada come a Zakro, non si sa bene, e però non si possono fare che congetture ed ipotesi. L'Halbherr opina che fossero posti in iscrigni con oggetti a' quali si riferisce la scritta.

Veniamo ora agli affreschi scoperti a nord-est della stanza de' Sigilli e poco lontano dal corridoio del *megaron*. L'impresa di ricuperarli, di metterne insieme i frammenti, di liberarli per quanto era possibile dalle tracce dell' incendio e dell'umidità e applicarvi l' ingessatura che serviva a levarli, si deve alla perizia grande del formatore del Museo di Candia, Giovanni Zografaki.

I soggetti delle pitture che decoravano le sale appartengono quasi tutti al paesaggio, e alle scene di cacce e di ani-

[1] Hogarth, *The Zakro Sealings,* nel *Journ. of hell. Stud.* Vol. XXII, 1902.

mali, a piante erratiche e a fiori. Lo stile che nel Palazzo di Knossos è simile all'egizio o riproduce scene e piante egizie, ad Haghia Triada, al contrario, tutto vi è locale ed indigeno, particolarmente nella rappresentazione di certe scene, le quali tuttochè abbiano riscontro nella pittura egizia, sono nondimeno trattate con altra intonazione e vivacità di stile. Considerata pertanto in se stessa l'opera del decoratore cretese di Haghia Triada, merita certamente lode, sebbene non può dirsi priva di molti difetti per l'ignoranza della prospettiva e il fare schematico nel dipingere rocce e piante erratiche come p. e. l'edera. Ma finora non abbiamo fra le pitture di Haghia Triada se non l'affresco d'una sola figura umana ed ancor questa mal conservata e guasta dal fuoco e quasi del tutto annerita. Se ne può leggere la descrizione accurata presso l'Halbherr che la giudica la più ragguardevole rappresentanza della *dea seduta*, nota sulle gemme e gli anelli di Micene e di Creta, ma qui di grandezza naturale (m. 1,46 per m. 1,25) e perciò se ne può studiare con certezza il costume, la foggia delle vesti e il diverso colore delle parti.

Un altro capo di suppellettile che merita d'essere conosciuto, è quello de' vasi in pietra, la cui collezione è divenuta cospicua per i trovamenti di Haghios Onuphrios, di Knossos e del Palazzo della terza acropoli di Phaestos. Dicemmo già delle lucerne in pietra e del vaso a rilievi, ed ora indicheremo quello in calcare rossastro con venature azzurrognole. Esso ha forma di cono faccettato, rigonfio verso il mezzo e bucato in fondo. Vasi come questo ma di proporzioni minori diede Knossos. La bocca era unita per il labbro ed il ventre del vaso all'ansa metallica e vi se ne veggono ancora i buchi delle bullette. Un bicchiere grande a forma di calice in calcare bianco con macchie e venature azzurrognole somiglianti a' bicchieri di alabastro e anche di marmo della XII dinastia. Di pari, il vaso piriforme di alabastro con bocca stretta e labbro in aggetto, ha riscontro con un vaso di alabastro della ricordata dinastia. Due vasi globulari, uno di marmo ed è il più grande, manca di anse,

l'altro in serpentino invece d'anse presenta due sporgenze. Anche queste forme son comuni in Creta e si conoscono in Egitto dalla IV alla VI dinastia. Un mortaio in serpentino d forma comune a Creta e in Egitto, ed uno piccolissimo ed



Fig. 3. Statuette cretesi.

elegante della stessa pietra forse utile a contenere qualche cosmetico del mondo muliebre.

Di vasi in terra cotta raccolti ad Haghia Triada in frammenti, nulla v'è di particolarmente notevole, salvo il *pithos*. Ma della ceramica di Phaestos si aspetta la relazione del dott. Pernier.

I bronzi di Haghia Triada sono, in generale, utensili d'uso comune. Ora poi sono state scoperte verghe *(lingots)* di rame

contrassegnate e identiche per la forma a quelle di Cipro e della Sardegna. Si hanno seghe, asce e scalpelli di questo metallo.

Dobbiamo far un cenno particolare della numerosa suppellettile di due sacelli che furono scoperti, l'uno all'estremità del piccolo Palazzo d'Haghia Triada, quello di nord-est, probabilmente fuori e l'altro interno. Non se ne conosce ancora la forma perchè lo scavo non è terminato. La suppellettile del sacello interno sembra più antica, quella dell'altro, più recente. V'è grande somiglianza fra la stipe del primo e quella che l'Evans scoprì nel santuario del Palazzo di Knossos (fig. 3). Si tratta di una quantità di idoli in terracotta rappresentanti figure muliebri come tanti altri trovati altrove nella stessa isola e somiglianti per la loro rozzezza a quelli delle isole, di Micene e de' depositi di Prinià e di Gurnià. L'altezza loro va da m. 0,07 a m. 0,10. Uno fra questi idoletti sembrerebbe essere il principale e rappresentava la divinità tutelare del santuario, in quanto che sia per la forma e sia per le proporzioni si distingue dalla turba degli altri. La figura è la stessa della *dea seduta*. L'animale sacro ad essa è la colomba e in questo come nel sacello esterno si son trovate delle colombe in terracotta. Fra tutti gli oggetti di questo deposito sono notevoli una testina e due piccoli torsi con tipo non cretese, ma libico, secondo l'Halbherr.

IL CARBONARISMO

ED I COSTITUTI DI SILVIO PELLICO E DI PIETRO MARONCELLI

I.

Le sètte che pullularono in Italia nel decorso degli anni 1821-1831, e per ciò che riguarda il loro numero e per ciò che si riferisce alla loro influenza sugli storici avvenimenti di que' tempi, hanno una tale importanza, che senza lo studio di esse non si può scrivere nonchè comprendere la storia di quel periodo dell'evo contemporaneo. Esse compongono strettamente il *substratum* e fui per dire l' ossatura dei grandi rivolgimenti, che hanno preceduto e cagionato lo stato presente politico e nazionale, e si può aggiungere progressivo, dell'Italia unita in regno costituzionale, di cui ora godiamo il regime, o in quelle forme governative che l'avvenire le riserva.

Uno studio dunque prettamente storico sulle operazioni delle società secrete, loro genesi, nomi, numero, diramazioni, centri, e massimamente sullo scopo, verso la cui assecuzione que' cospiratori rivolgevano i desiderii ed aguzzavano i pugnali, uno studio cosiffatto riuscirebbe della massima utilità. Ma incontra una difficoltà di esecuzione del tutto straordinaria, e forse insuperabile almeno da una persona sola, per più ragioni.

Per la prima cosa la maggior parte degli idoli effigiati nelle gallerie a stampa de' *pantheon* e de' *martirologi*, per uno studio di quella fatta perderebbero l'aureola, il colore, e forse la pasta stessa del loro metallo. Da un tale motivo derivò la cura speciale di tener nascosti, ne' *regii archivii di Stato*,

i documenti numerosi, lasciativi dai governi caduti, in numero grande ed estremamente importanti. Sono tali i regolamenti onde viene regolata quella parte burocratica degli archivii di Stato, che la consultazione delle carte ivi rinserrate diventa una impresa erculea addirittura. Ci vuole la facoltà del ministro dell'interno, perchè si tratta di atti *riservati, confidenziali, riservatissimi sin dall'origine:* e questa facoltà ministeriale si concede, o non si concede, naturalmente, secondo l'indicazione del colore che il chieditore porta scritto sulla fronte. Se invocate il doppio titolo di diritto comune *dell'apertura degli archivii al pubblico, e della facoltà di consultare gli atti di avvenimenti lontani da noi lo spazio di 70 anni:* vi si risponde ciò essere vero, ma per gli articoli, 71, 74 del regolamento, e per la legge del 27 maggio 1875, numero tale e tale..., quella facoltà trovarsi vincolata. Il che vuol dire, che il colore della vostra fronte è nero. Infatti nel medesimo tempo si veggono altri privilegiati ammessi a godere di quella grazia a voi negata, i quali poi nello spacciare i frutti delle loro ricerche, ricantano in altro tono le medesime storie, ritessono le passate leggende, e nel regolare l'andamento della pubblica opinione la fanno da maestri di cappella. E così la libertà, il progresso degli studii, lo studio delle verità storiche d'importanza massima, divenuti monopolio, non hanno spaccio se non con il marchio speciale della privativa e della gabella. E siamo in tempi di libertà, e di governi dalle istituzioni liberali! La storia dirà, che le istituzioni assolute erano più liberali, perchè almeno erano schiette, e perchè sotto il loro regime l'arbitrio ed il monopolio non erano vestiti d'ipocrisia [1].

[1] ALESSANDRO LUZIO così esordisce nella prefazione del suo libro *Il processo Pellico-Maroncelli, secondo gli atti officiali segreti* (Milano, 1903): « Gli atti *processuali* del '21 possono rassomigliarsi a una selva selvaggia, rimasta inesplorata (pel sacro terrore che ispira) anche dopo cessato il divieto di legge che la rendeva inaccessibile. Parecchi privilegiati poterono penetrarvi già prima che spirasse il termine di 70 anni... (p. 7). » Queste parole ci hanno l'aria di una vera canzonatura. Sono

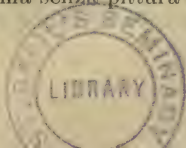
Una seconda difficoltà di trattazione riguarda la natura stessa delle sètte. Erano varie, e designate con varii nomi; non erano tutte concordi, almeno per qualche tempo; il provincialismo vigeva in alcune, in altre volevasi il nazionalismo, ma non si conveniva intorno alle forme costituzionali; alcune erano sanguinarie, empie, ferocissime; altre invece più moderate, più ragionevoli.

Ora il lavorio intestino settario, incessante ma diverso per intendimento di fine e di mezzi, si agitò per entro le tenebrose latebre delle congreghe de' carbonari e de' guelfi e degli adelfi per tutto lo spazio degli anni 1816-1820: nel 1821 si trovarono tutte consenzienti nella tendenza e nell'aspirazione ad uno scopo comune.

Napoli fu la prima culla del carbonarismo. I soldati di Gioacchino Murat, e massimamente gli ufficiali ne sparsero i primi semi nelle Marche negli anni 1813-1814. Dalle Marche la fuliggine carbonica si propagò nelle Legazioni e nella Romagna, nelle quali regioni già trovavasi la semente depositata dai comuni propagatori, ossia dai soldati di Murat.

I primi proseliti della tremenda setta furono gli antichi militari napoleonici o muratiani, e gli antichi impiegati, ne' quali per una doppia ragione il carbonarismo trovò acconci suppositi. Ossia erano tutti antichi massoni, e tutti

sei anni, che chi scrive queste pagine, senza sperimentare *alcun sacro orrore per quella selva selvaggia,* chiese sei volte la facoltà di potervi penetrare, e non ottenne quella non so se grazia o giustizia. E d'altra parte il titolo di questo libro ci era cagione a sperare, che il nuovo privilegiato Alessandro Luzio ci desse qualche cosa di nuovo, ma siamo rimasti delusi. Questo volume di pp. 569 in 8° grande ha di nuovo il primo, e solo, costituto di Pietro Maroncelli, pubblicato con l'intendimento esplicito della «rivendicazione» di quello svelatore di Silvio Pellico. Il rimanente versa intorno a cose conosciute, o scucite dal soggetto indicato dal titolo del libro, o si compone di relazioni del Salvotti, le quali ne formano il nerbo principale. Diciamo schietto che ciò è una disillusione, siamo stufi di tanto Salvottismo! Senza i costituti del Maroncelli e del Pellico, con tutte le relazioni del Salvotti, il libro del Luzio è un gran quadro con grande cornice, ma senza pittura!



senza impiego: ecco l'origine vera e principale della setta carbonica, della sua estensione, e de' suoi fervori [1].

Il suo scopo, almeno siccome termine di partenza, fu comune a tutte le sètte ed a tutte le province: ed era l'abbattimento dei governi assoluti, detti della ristaurazione [1].

L'intendimento finale ossia la nuova foggia di governo da sostituirsi all'antico, ed i mezzi per conseguirlo, variarono secondo le indoli de' caporioni, delle province, e de' tempi. Nelle sètte degli Stati pontificii la foggia di governo, a cui aspiravasi dopo la distruzione della monarchia papale, non ebbe forme distinte e definite. Queste non furono discusse ed ammesse se non dopo che i varii capi carbonari, adunati in Bologna nel 1816, divisero la carboneria in due parti. La prima, composta de' maggiorenti carbonari, continuò ad avere il nome di *Guelfia*, o cavalieri guelfi, e la sua costituzione fu nota col nome di *latinismo*, per il che i corifei della setta presero i nomi latini di Spartaco, Catone, Bruto, eccetera. L'altra parte fu composta dalla plebe carbonaresca, a cui fu dato il nome di *turba*, la quale abbracciava varie

[1] « Erano i malcontenti, i *declassés:* ex impiegati, ex magistrati, ex soldati del governo napoleonico, professionisti, letterati, fornitori avidi, preti e frati libertini, gente che nei restaurati governi si trovavano più o meno a disagio, mentre nel regime caduto vedevano la loro posizione e la loro fortuna; condotti a rimpiangere in esso, oltre all' ambiente più libero e certamente più moderno, le cariche, gli onori, i sùbiti guadagni, i lauti stipendi perduti, non che la possibilità di ottenerli, e portati quindi a cospirare, la più parte, non come i patriotti dei tempi posteriori, *per un ideale ingenuo ed entusiasta,* ma sopratutto per la prospettiva del loro personale tornaconto. » D.r SPADONI, *Alle origini del risorgimento,* (Macerata, 1901), p. 6.

[1] Nel principio della requisitoria, e conclusione giudiziale sul conte Orselli di Forlì e 3 altri correi, il Salvotti, dopo l'escussione di più di cinquanta iniziati, scriveva (maggio 1823): « Lo scopo della carboneria, risultante dagli scritti che su questa società possediamo, era quello d'un *feroce repubblicanismo.* La distruzione dei monarchi ricoperti sotto l'odioso sembiante di tiranni e di despoti, era inculcata come dovere. Sotto questo punto di vista potea quella setta riguardarsi diretta al sovvertimento di tutti i troni del mondo. » A. LUZIO, *Il processo Pellico-Maroncelli,* p. 503.

compagnie di nome vario; così in Forlì eravi la compagnia della *Speranza*, e quella della *Siberia*, co' capi squadra, reggenti, presidenti, eccetera, e rifornivasi di uomini maneschi, facinorosi, e tutti del basso popolo.

La guelfia si sparse subito nelle Romagne, nelle Marche, e nelle Legazioni, per guisa che, quando nel decembre del 1816 il famoso Michele Mallio di S. Elpidio, maestro oratore della Vendita di Fermo, fu incaricato di mettere in comunicazione la marca di Fermo con Bologna, non trovò in questa città l'*Alta Vendita dei Carbonari*, ma v' incontrò il *Supremo consiglio guelfo*, il quale gli commise appunto l'incarico di spargere il guelfismo nelle Marche, come poi egli fece fondando Consigli guelfi nelle città di Pesaro, Sinigallia, Ancona, Loreto, Fermo.

In breve ora il guelfismo si propagò in tutta l'Italia centrale, tenendo il suo *Supremo consiglio* in Bologna, del quale i capi erano il principe Hercolani ed il conte Aguechi antico prefetto di Bologna, e massone di antica acqua. Da quel consiglio dipendeva si può dire tutta la carboneria degli Stati pontificii, come quella di Ravenna, di Ferrara, e del Polesine; esso si mise tosto in communicazione con Parma e Modena, con Milano, e con Torino. In questa città aveva sua sede principale l'*Adelfia*, con chiese, diaconi, sublimi eletti... Era una variata parvenza della carboneria, come questa non era altro che un mazzo di sorcoli germogliati dalla ceppaia della già vecchia massoneria, la quale coll'aver partorito il giacobinismo era divenuta *effoeta*.

Allora si pensò seriamente a due cose: all'erezione dell'Italia in nazione una ed indipendente, e alla foggia costituzionale del suo futuro governo. Si può dire in una parola, che il grande pensiero animatore della *guelfia* o *carboneria*, verso i principii dell'anno 1817, dalle Alpi a Fano e a Terracina (Napoli faceva da sè, e da qualche disegno di costituzione era esclusa dal grande movimento cospiratorio), il grande pensiero fu l'*indipendenza* della nazione Italica.

La forma governativa della nuova Italia fu oggetto di

vario studio: tutti volevano la Costituzione, ossia la dominazione popolare per il mezzo di rappresentanti eletti dal popolo. Altri, e questi furono i più ed i migliori, si dichiararono per *una Italia, costituita in una federazione di Stati,* con uniformità di leggi, di magistratura, di milizia, di misure, alla stregua degli Stati federati della Svizzera e dell'America del Nord, conservandone però in piedi tutti i sovrani.

II.

Tralasciando i disegni dei costituzionali, perchè non bene definiti, o perchè giudicati fantastici dallo stesso Supremo consiglio, è bene dare un cenno del *piano federativo,* che fu composto dall' avvocato Solera, suddito austriaco, e che incontrò l'approvazione dei più, alla riserva dei fanatici e feroci settari delle Romagne [1], al cui numero appartiene Pietro Maroncelli, del quale lo sproloquio intorno a questo argomento, spifferato in un suo costituto in Venezia, non merita alcuna considerazione.

Nel suo costituto de' 27 agosto 1820 il Solera, dopo 244 interrogatorii già subiti, fu dall'inquirente I. R. commissario Salvotti

245. Interrogato: *Egli si sovverrà di aver parlato di un piano di Italica confederazione da lui disteso, onde a suo dire circoscri-*

[1] « Più caldi e più fanatici erano i Romagnoli... » Così il Solera nel suo costituto de' 24 gennaio 1820. Antonio Solera, antico impiegato napoleonico e quindi massone, principe Rosa Croce col grado nº 18, pretore di Lòvere nel Bergamasco, iniziato alla carboneria, in lega col pretore di Crespino, Felice Foresti, fu arrestato nel gennaio 1820, condannato a morte, cambiatagli in 20 anni di carcere duro. Graziato nel 1828 fu accusato dall'Andryane nelle sue fantastiche memorie, e dal Foresti, le cui memorie *autografe* sono in nostra mano, sebbene non compiute: già dicemmo altra volta, che quelle pubblicate da Atto Vannucci putivano di qualche cosa (Rinieri, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico,* II, 20). Si difese il Solera alla meglio con lettera stampata nel 1848: la sua condotta nel processo, secondo i suoi costituti, è migliore di quella dell'Andryane e del Foresti e di Pietro Maroncelli.

vere l'indeterminato spirito di Nazionalità, e rivolgerlo ad una forma conciliatrice di questo spirito stesso colla coesistenza dei varj governi d'Italia?

R. Sì signore.

246. Int. *Se a seconda di quel suo piano l'attuale Regno Lombardo Veneto sussisteva nella sua integrità sotto l'Imperatore dell'Austria?*

R. Io in quel mio piano lasciavo, come ho già detto, sussistere, per quanto almeno mi ricordo, dopo tanto tempo, il Regno Lombardo Veneto nell'attuale sua forma, e mi ricordo anzi di avere espresso l'idea, che la Lombardia era stata sempre felice sotto il Governo dell'Austria.

247. Int. *Viene eccitato a meglio riflettere su questa circostanza, imperocchè consta tutto il contrario a questo consesso.*

Lo spirito nazionale portava già con sè necessariamente l'esclusione degli stranieri. L'Italia, finchè questa sua parte, e per vero dire la più ragguardevole, rimaneva soggetta ad un'estera Potenza, non poteva giammai lusingare quel sentimento patriottico, che la società coltivava. Ed un piano, che avesse sancito questa denominazione straniera, distruggendo la sostanza e lo scopo della società, non poteva essere dalla medesima accolta.

Queste riflessioni generali sono poi di presente confermate dai processuali rilievi, i quali dimostrano aver egli dato un'idea del tutto fallace del riferito suo piano.

R. Le fatte riflessioni mi persuadono, che in quel mio piano il Regno Lombardo Veneto doveva essere indipendente dalla monarchia austriaca [1]. Non potrei però risovvenirmi con precisione, se vi lasciassi regnare l'attuale Imperatore nel modo che esisteva il Regno Italiano sotto Napoleone, o veramente se lo supponessi governato da un Principe austriaco indipendente. Il Consesso potrebbe avere ottenuta una copia di quel mio piano, e se mi venisse presentato saprei riconoscerlo.

251. Int. *Se però si ricordi, che secondo quel piano il territorio del regno di Piemonte doveva essere aumentato?*

[1] A p. 31 il Luzio scrive: Il piano di confederazione del Solera « diretto ad escludere dalla penisola (benchè egli lo negasse) l'Austria e il governo del Papa. » Invece qui non nega l'esclusione dell'Austria. E nel costituto de' 20 gennaio, interrogatorio 2, risponde: « .... Il mio piano... lasciava sussistere il regno di Napoli, il governo pontificio... »

R. Mi pare anzi, che, secondo quel mio piano il regno del Piemonte dovesse perdere Genova, la quale, se non erro, sarebbe stata governata come una repubblica.

252. Int. *Se però non si avesse al Re del Piemonte accordato un maggior territorio nella Lombardia?*

R. Non mi pare, e ritengo anzi il contrario, fermo come sono nella idea di aver indicato come i Lombardi furon sempre felici sotto l'austriaco dominio.

253. Int. *Se però si ricordi, che secondo quel suo piano dovesse Venezia divenir Capitale?*

R. Mi pare di aver pronunziata la massima, che il Regno Lombardo Veneto dovesse esser retto da due Governi diversi e indipendenti; ma nemmeno ciò mi ricorre alla mente con precisione.

254. Int. *A chi però gli paresse di aver accordato il Governo Veneto nel suo piano?*

R. Non so più bene ricordarmi, se o lo lasciassi sotto l'impero austriaco, o lo volessi restituito a quella forma di repubblica come nel 1796.

Come si vede di leggieri, la teoria espressa dal Solera nel suo disegno di *confederazione degli Stati italiani*, presenta un problema di non piccolo interesse per la filosofia della storia. Dico « teoria », la quale, se avesse prevalso, avrebbesi naturalmente accattato il consentimento di tutti gli Stati, principi, e popoli italiani; e ci avrebbe dato una unità nazionale e politica con tutti i vantaggi che avrebbe apportato seco, senza tanto spargimento di sangue cittadino, senza le ingiustizie e i delitti commessi, senza lo spogliamento della Chiesa, senza quella eredità di discordie profonde che covano sempre nelle condizioni di un assetto di cose, in cui convivono e si trovano sempre di fronte il diritto e la forza, i vinti e i vincitori.

Ma il mettere in pratica quella teoria incontrava una difficoltà formidabile, ciò era la potenza austriaca accampata nella pingue Lombardia e signoreggiante sopra lo scheletro dell'antica Venezia. Per tanto, e notisi bene, uno scopo necessario della carboneria guelfa, e quindi di tutte le sètte, massimamente a cominciare dallo scoppio delle rivoluzioni

napoletana e piemontese, fu la guerra all'Austria, la guerra senza quartiere a qualsivoglia dominazione straniera che si affacciasse sul bel paese.

Osservando serenamente le cose, si scorge che lo scopo della carboneria era questo, scopo almeno apparente, accertato però storicamente dalle deposizioni autentiche di molti e molti prigionieri di Stato, esaminati in giudizio nei processi austriaci. Ma la carboneria offriva un altro lato, la carboneria massimamente delle Marche, e delle Romagne: la quale era un covo di veri briganti, di grassatori, di assassini. Il loro odio al Papa non era legittimo, e rivestiva alcun che di selvaggio: per essi il gran fine era la morte e la destruzione e il rubare, e chiunque dei pacifici cittadini non sentisse con loro o non li favorisse era denominato col vocabolo di « brigante », e per ragioni da nulla, per semplici sospetti veniva indicato al ferro di que' nuovi sgherri de' vecchi della montagna o meglio delle alte luci delle vendite carbonaresche. Quindi meditarono un attacco al governo con tale intendimento in Macerata nel giugno del 1817; nel 1821 per due volte tesero insidie al cardinal Sanseverino Legato in Forlì a fine di assassinarlo e di esporne il cadavere a pubblico ludibrio; e nel 1825-26 e col ferro e col piombo e col veleno attentarono alla vita del cardinal Rivarola, Legato pontificio spedito straordinariamente nelle Legazioni per metter pace ne' partiti e sradicarne la mala erba settaria.

L'Austria sentì benissimo, in breve tempo, quanto arrischiata fosse la sua posizione in Italia, e come tra lei e *tutto un mondo sotterraneo italiano* agitavasi una guerra a coltello. Per consiglio de' suoi militari, non veramente per elezione dell'Imperatore, essa aveva smembrato una parte del patrimonio degli Stati della Chiesa, occupando a forza e col solo diritto della guerra la parte sinistra del Po, tutto il Polesine, delle Legazioni di Ferrara e di Ravenna. Or bene, permettendolo Iddio, il Polesine fu il primo campo, nel quale la carboneria piantò le tende e preparò le armi per combattere e distruggere l'austriaco dominio in Italia!

Furono suoi impiegati, furono suoi novelli sudditi, quei primi congiuratori che si presero l' incarico di piantarle in que' suoi nuovi dominii un nido di carboneria: l'avvocato Solera, il pretore Foresti, l'avvocato Villa, il conte Oroboni, il prete Fortini... Quindi accaddero i primi arresti, i primi processi, le prime condanne, e le prime carovane d' Italiani legati con catene alla volta de' fortilizii o castelli moravi cambiati in ostelli di condannati per il delitto di offesa dominazione straniera.

III.

Ed ora mi si para innanzi la figura di un italiano, nato sulle rive de' paesi del Brennero, il quale, ne' processi e nelle condanne di quelli che con lui parlavano la stessa lingua, diverrà esecutore severo, diligentissimo, industrioso a scovarne disegni palesi ed a scrutarne gl' intendimenti nascosti in fondo all'anima, mostrandosi implacabile esecutore delle volontà austriache, ed interessato aspettatore di premio a corona del suo merito inquisitorio. Fu questi l'assessore I. R. commissario inquirente Antonio Salvotti, il cui nome fu trasformato dalla leggenda degli scrittori de' pantheon in sinonimo di belva crudele e d' ingiusto condannatore di colpe e di colpevoli italiani. La storia serena ha corretto e va correggendo quegli eccessi di male inteso amore di patria; ma nessun'opera di storia riuscirà mai a reintegrare la memoria di un inquisitore, che servì l'Austria con zelo addirittura soverchio, che spinse le sue industrie fino al punto che nessuna legislazione può acconsentire, al punto cioè di gittare l'occhio della giustizia nel santuario della coscienza, ed a forza di minacce, di promesse, di pertinaci suggestioni, strapparne que' pensieri, la cui conoscenza non servendo all' istruzione della causa, non aveva per fine se non l'umiliazione delle persone la cui sorte dipendeva da lui, e l' intendimento di acquistarsi merito presso

l'arbitro supremo delle fortune degli inquisiti e degli inquisitori [1].

Accanto ad un tale uomo noi vedremo or ora sorgere coi propri ingenui lineamenti le figure di un Pietro Maroncelli e di Silvio Pellico.

(Continua)

[1] Tale crediamo essere il vero giudizio, che la storia serena proferisce intorno a quell'uomo: non fu nè crudele, nè ingiusto giuridicamente. L'ambizione lo stimolò forse soverchio, ma non gli fece trapassare mai nessuna legge. Vedi *Civiltà Cattolica* 4, 18 ottobre, 1 novembre 1903, p. 274 segg. La leggenda delle *ferocie* salvottiane ha una doppia origine. La prima fu il libro stoltissimo del Misley, *L' Italie sous la domination autrichienne* (1833): venne distrutta con la formidabile risposta di Paride Zaiotti, *La semplice verità* (1834), le cui conclusioni non ammettono replica, ed alla quale, anche per ciò che riguarda il Salvotti, non s' ha nulla ad aggiungere se non qualche ragguaglio particolare, od il ritratto della persona dell' I. A. inquisitore.

L'altra riguardava un atto personale dello stesso Salvotti, in relazione con una qualità spiacevole del suo figliuolo. In una *tavola,* o lettera massonica, diretta dalla « Valle di Torino, 1 febbraio 1861 E.·. V.·. (*era vecchia*) al V.·. F.·. Neri Fortini Venerabile della Loggia Concordia all'O.·. di Firenze, il Salvotti è denominato « maledetto sicario dell'Austria... *rinegato* (sic) padre... » con altre espressioni scelleratissime.

Siccome la setta massonica, che considerava il Salvotti come un rinnegato, era ed è padrona della opinione pubblica, perciò in questa la leggenda delle sue ferocie si sparse, e si mantiene tuttavia. I libri di Atto Vannucci ne furono i conduttori massimi.

IL CAPORALE TRASTEVERINO

LXXXII.

Vendetta.

— Camillone, come stanno le nostre donne? — Così il capitano Marinelli nella sera del 4 aprile 1799, interrogando il suo fido guardiano sulla soglia della casa della sua fidanzata, in via dell'Arenella.

— Sempre meglio, sor Caporale, e da qui a un poco meglio ancora. Se le poteste salutare!

— No, siamo di partenza con questo amico; pigliamo la volta per il Lazio; dirai ciò a mia madre e alla Camilla. E le cose tue e i tuoi numeri vanno bene?

— Ora due, ora uno, ora niente, sor Caporale.

— Bravo, Camillone.

— Sempre vostro sino alla morte, per anni due! sor Caporale.

Già il Marinelli e il tenente Tartaglioni erano saltati nella barca, che li attendeva alla riva; la quale vogando a remi sordi li deponeva in pochi minuti al di là di ponte Sisto, sulla ripa a destra; d'onde salendo per l'antico quartiere dei Rossi, in pochi momenti furono in via delle Salesiane, ed entrarono in una casa modesta, ivi situata...

— Oh! capitano Marinelli! tenente Tartaglioni! esclamò il generale Gandini, stringendosi al petto quei due prodi ufficiali. Donde venite? Come la è andata a Civitavecchia? Dove contate di correre? Per carità! Non vorrei...

— Il sangue dei Trasteverini è vendicato...

— Le lagrime di Roma si compensano a ondate di sangue giacobino...

Il Gandini stringeva loro le mani, provando una intima commozione, che non comunicavasi se non col crescere della forza stringente della dita. Li fece sedere, e poi riposatamente:

— Civitavecchia è venuta nelle loro mani; ma...

— Per patto, e non più che due giorni dopo una batosta delle più sonore, osservò il Marinelli. Che strage, signor Generale! Che strage!

— Conosco tutti i precedenti, e so l'impegno enorme che mettevano alla presa di quella città: come quella, che offre l'ultimo scampo alla fuga di quei ladroni! Championnet fece loro dire, che ad ogni costo pigliassero la città, magari la incenerissero.

— Se gl'inglesi per mare ci avessero soccorso, non la pigliavano; e tutti i giacobini di Garnier, di Merlin, di Valterre, e tutti i gallinacci dei Santacroce, dei Vivaldi, dei Borgia... dovevano cadere alla schiaccia...

— Gl'inglesi hanno vedute differenti dalle nostre: essi fanno guerra dichiarata, e di strategia, badando a far prigioni i galli ed a ricacciarli nelle galliche tane. Per noi invece la guerra è ammazzare, ammazzare, ammazzare...

— « S. Leo! ammazza! » gridò quasi fremendo il Tartaglioni.

— Quando avete preso quel motto?

— Nella sera degli 11 febbraio 1798, in casa Marinelli, all'Arco de' Tolomei. Colà giurammo vendetta, ci demmo parola di ritrovarci per Pasqua a Civitavecchia, e, fino a quel tempo di non appigliarci ad altro partito, all'infuori di ammazzare...

— E il Montani?

— Si trova nella Marca di Ancona, riprese il Marinelli. Colà combatte col generale Lahoz, il quale lasciò giacobini, cisalpini e polacchi, e messosi alla testa degl'insorgenti delle Marche, bandisce la guerra nazionale, col grido: « Italia! fuori i barbari. »

— E Pino? interrogò con voce commossa il Gandini?

— Pino è un traditore, rispose il Tartaglioni. È passato per paura ai francesi di Monnier, che si sostiene in Ancona: ma tra lui e Lahoz è inimicizia dichiarata a sangue...

Il Gandini si fece pensoso, quindi: — Vedremo! disse. Ma ora veniamo a noi: com'è andata la faccenda a Civitavecchia?

— Il più bel fatto, il giorno più bello, il giorno dilettoso della vendetta è stato quello di lunedì, 4 marzo. In quel giorno le artiglierie giacobine erano in gioco in maniera strepitosa; le trincee avanzate si mostravano irte di canne di fucili e di cannoni; dietro, e sotto, e tutto intorno scorgevansi a stormi le schiere giacobine e galliche comandate dal generale Merlin, e le compagnie dei patriotti romani capitanate dal conte Marescotti, dal Borgia, e non so se trovavasi ivi pure quel pazzo rampollo di madre pazza, voglio dire quello sballone di Santacroce.

I Civitavecchiesi rispondevano alla meglio dalla fortezza, dagli spaldi, e dai ballatoi delle mura: vi dico, Generale, che un pugno di uomini in gran parte marinari e cacciatori o lavoratori della Tolfa, i quali difendevano la loro città e i loro altari dall'orda giacobina devastatrice, si mostrarono prodi così, come appena me lo sarei aspettato dai nostri Trasteverini. Impavidi dinanzi alla morte, che dalle bocche nemiche scrosciava loro intorno furiosamente, non balenarono mai, nè mai ho visto un uomo a fuggire. Tiravano poi con una tale sicurezza di polso e di petto, che ad ogni sparo non falliva il capitombolo di un giacobino.

— Oh! esclamava il Gandini a quando a quando, tirandosi i mustacchi, e buttando un monosillabo ad ogni tiratura...

— Ad un tratto i fuochi dei nostri artiglieri cominciano a diminuire gradatamente, scemando di numero e di brio, poi a poco a poco cessano si può dire del tutto. Invece i colpi nemici si moltiplicano in proporzione inversa, crescendo mano mano di numero e di ardimento. Intanto si scorgono in varie piazze ed in varie strade della città le prime fiamme che s'inalzano all'aria, poi si odono voci

nelle vicinanze interne delle mura, che gridano: — « Il fuoco è nella città! La città brucia!... » A quel grido francesi e patriotti escono dalle gallerie, ed in gran numero accorrono alla sbandata con iscale ed altri ordigni, e mandando voci di vittoria si apprestano alla scalata delle mura, persuasi veramente che le loro bombe avessero appiccato l'incendio alle case!

In quella una scarica repentina di tutte le nostre bocche da fuoco vomita su quelle masse giacobine una vera grandine di mitraglia; s'inalzano clamori da tutte le parti; si apre una parte, e risuona il grido: « S. Leo ammazza. » Oh! i bei colpi, signor Generale! Bisognava vedere quei giacobini e quei patriotti, come fuggivano, gittando armi e bagagli e sangue a canali! Oh! i bei colpi! Più di cinque ufficiali caddero sulla polvere per altrettanti colpi, assestati loro nella terga da questa mano e da questa pistola e da questa spada... Interrogate il nostro Tartaglioni...

— Schiettamente, soggiunse questi, ho menato tanti colpi, e mi son visto cadere a terra tanti cadaveri intorno intorno, che non credo che si possano contare...

— E poi, soggiunse il Generale?

— I giacobini e i patriotti parte si rintanarono nelle loro trincee, e questi salvarono la pelle; parte invece fuggirono verso la Tolfa, e trovarono la morte dalle bande armate degli insorgenti di quella regione, che stavano in sull'aspettativa; parte infine si gittarono alla disperata sulla via Aurelia e sulla marina, ed a questi diedero la caccia alcune barche cannoniere, che vogando spiaggia spiaggia li fulminarono spietatamente, finchè videro un giacobino fuggiasco che fosse a tiro.

— Che perdita avranno fatto?

— Furono contati 13 ufficiali di stato maggiore, che morsero la polvere; più di 1000 cadaveri, ed un numero grande di feriti.

— Che vidi trasportare io stesso a Roma su carri pieni...

— Per condurli a S. Spirito, interruppe il Tartaglioni, e smaltirvi il pranzo di Civitavecchia.

— Che cosa volete dire? osservò il Gandini.

— Il generale Merlin, rispose subito il tenente, aveva invitato, nel giovedì 21 febbraio, « tutti i patriotti romani a portarsi nella domenica prossima in Civitavecchia al pranzo sontuoso, ch'esso vi avrebbe fatto entro quella città. »

— Sono le solite sballonate dei galli giacobini e dei patriotti ingalluzziti.

— Per poco però, soggiunse il Marinelli, il signor Merlin non fece la fine di un merlo: lo tenni d'occhio per un pezzo, ma... renda pure grazie al veloce cavallo che lo ricondusse di carriera a Roma.

— Bravi, miei cari, soggiunse il Gandini alzandosi. Ed ora?

— Ora, rispose il Marinelli, pigliamo la via del Lazio o della Sabina: il tempo è giunto, i galli piglieranno il volo verso il paese che li ha visti nascere, ma prima dobbiamo loro tarpare le ali, e se fosse possibile spennacchiarli sino al vivo della pelle.

— Questo è proprio il tempo, soggiunse il Gandini. Già gli eserciti russo e austriaco sono in Italia, le navi inglesi occupano il Mediterrano, e il naviglio russo e turco è padrone dell'Adriatico e dell'Ionio. Il cardinal Ruffo è riuscito nell'incredibile impresa: è giunto da Monteleone sino a Melfi, a poche giornate da Napoli. Macdonald lascerà Napoli, e tenterà di congiungersi con l'armata della Lombardia, se pure non isconterà prima nei campi e nei fiumi del Piacentino tutte le bricconate commesse da lui e dalle sue orde in Roma ed in Napoli...

— San Leo ammazza! gridarono i due ufficiali, brandendo le spade!

— Già Arezzo ha dato il segnale della riscossa; e con fanti e cavalli ordinati alla lesta su piè di guerra, gli Aretini stanno liberando la Toscana, e contano di occupare tra breve con ardito colpo di mano Perugia e l'Umbria. So, che il generale Rodio, aiutato da Roccoromana e dal nostro Clary sta per giungere nel Lazio, con l'avanguardia napoletana, di cui il cardinal Ruffo gli ha dato la capitananza. A Ferentino il prete

De Angelis ha pronto un bel corpo di uomini armati: ad Anagni, a Frosinone, a Terracina, sono già accaduti fatti d'armi importanti...

— Domani stringeremo le mani a quei valorosi.

— Io sto lavorando da varie settimane, a concertare una mossa di armi per un giorno determinato, in cui Roma e Trastevere sollevatisi a furore distruggano i galli e i patriotti che sono in città, nel tempo che i capi delle città del Lazio si scaglino contro gli usurpatori dei loro paesi, e così facciasi sterminio di quella razza maledetta.

— S. Leo ammazza! ammazza!

— Tenete a mente quanto vi ho detto, ed ora ascoltate un consiglio: ammazzare, va benissimo, nè ci vuole altra parola di guerra! Ma voi imprima, e poi lo direte al generale Rodìo, dovete evitare sempremai qualsiasi battaglia campale, anche di piccoli corpi. Questo preme, quanto la riuscita: tendere insidie, preparare imboscate, fuggire per rincorrere subito, non dar tregua nè riposo...

— Ed « ammazza! S. Leo! »

— Ottimamente! — Si strinsero le mani e presero commiato.

Armati di tutto punto, e montando due superbi cavalli, i due ufficiali si trovavano già nella via Appia, accanto alla torre o tomba di Cecilia Metella, quando la notte, valicato il colmo, allontanavasi grado grado dall'orizzonte.

— Che cosa voleva significare il tuo Camillone, con quel « due, tre, o niente », che ti disse sulla soglia, interrogò il Tartaglioni?

— Una cosa molto semplice. Per quell'uomo il numero « due e tre » è un numero sacro. Egli ogni sera o quasi sull'abbrunire trova modo di far venire alla finestra ora la Camilla, ora l'Assunta, quando ha scorto nella via due giacobini galli, od anche tre. Poi gli accoglie in questa maniera: torce il collo all'uno e all'altro separatamente, come se fossero veri galli, e vestiti e calzati li precipita nella fogna, o li butta nel Tevere a notte alzata.

— Di questo modo, se contiamo i giorni, deve aver sacrificato a Esculapio un buon numero di galli...

— Anch'egli ha la parola d'ordine « S. Leo ammazza! »

LXXXIII.

« Siamo alli frutti. »

Unitisi alle bande di Fra Diavolo, del generale Rodio, e del duca di Roccaromana, pigliarono parte a tutti i fatti d'arme, in cui quei capibanda fecero un danno grandissimo ai giacobini, ed a tutto il patriotttismo, che si era annidato nel Lazio.

Nella sera de' 9 agosto erano stanchi, ma lieti: in quel giorno avevano inflitto all'esercito giacobino una memorabile sconfitta.

— Oh! viva Fra Diavolo, esclamò il Tartaglioni!

— Hai visto che razza di rosario porta intorno al corpo? Gli fa il giro due volte! Quanti grani, altrettanti giacobini ammazzati!

— Oggi anche noi potremmo intrecciare un rosario di altrettanti grani.

— San Leo ammazza!

E si addormentarono, stanchi le membra e piena l'anima di gloria!

Passarono la seguente settimana in una escursione, che fecero ne' circostanti paesi di Anagni, Ferentino, Piperno, Velletri, spingendo que' popoli a guerra sterminatrice dei giacobini, ed a distruzione di tutto ciò che puzzasse di giacobinismo: alberi, coccarde, bandiere tricolori... tutto oramai buttavasi nel fuoco, le autorità patriottiche erano sfrattate a furia di popolo accorrente in armi da tutte le parti, e sitibondo di sangue giacobino, le cui chiazze oramai sporcavano quasi ogni zolla ne' campi, nelle colline, e ne' monti che dalle gole del Garigliano si protendono sino a ponte Milvio.

Erano già ritornati colle bande di Fra Diavolo, le quali nel giorno 20 di agosto avevano preso stanza in Albano, e si riposavano lungo il ciglio del colle che prospetta il lago da una parte, e dall'altra si protende a cavaliere della piccola città, congiungendo Albano con Frascati. Non erano colà giunti se non dopo poche ore, ed appena si erano rinfrancati con un po' di riposo e di cibo, quando udirono l'improvviso accorrere e gridare di soldati e di cavalli, che fuggivano all'impazzata, gittando armi e bagagli, e mandando il grido fatale: si salvi chi può!

Subito si dà nelle trombe e ne' pifferi! Fra Diavolo, Marinelli, e Tartaglioni sono in armi, accorrono, e fermano quella scompigliata moltitudine. Erano tra i fuggenti i generali Roccaromana e Rodio, i quali rimasero come interdetti alla vista di quegli ufficiali, di cui non avevano giorni prima ascoltato gli avvisi, e delle bande di Fra Diavolo, le quali già riposate ed in ordine di battaglia offrivano loro scampo, ed erano pronte ad una improvvisa riscossa.

Si stringono a consiglio i due generali fuggiaschi, col capitano Marinelli e con Fra Diavolo, mentre il Tartaglioni con alcuni soldati e con uomini del paese piglia la via verso Marino per informazioni dello stato e delle posizioni nemiche. I giacobini erano rimasti sotto Frascati, e si trattenevano tuttavia a predare il campo napoletano, insieme coi Marinesi; il Garnier e il Santacroce col grosso delle schiere, che passavano i mille, erano ritornati a Roma con alcuni cannoni, con due bandiere, e con una ventina di prigionieri, a fine di celebrare un'entrata trionfale in Roma, facendo pompa di quelle spoglie. Avevano lasciato pochi uomini in Marino, incaricandoli di fare altre prede e di raccogliere altri prigioni, e di ritornare con essi il giorno seguente in Roma.

Udito ciò, fu deciso di occupare le altezze e la via sino a Velletri, presentando il fianco a Frascati, e di mantenere vari fuochi per tutta la notte nell'alto dei colli di Albano, di Ariccia, e di Genzano. Pensarono quindi alla riscossa, che decisero di far subito in maniera memoranda. Seppero, che

la sconfitta di quel giorno era accaduta per l'effetto di un'imboscata, della quale i patriotti di Marino ebbero tutto il merito, per avere condotto i gallo-romani e nascostili nelle loro vigne, e dato loro avviso del momento in cui l'esercito napoletano, deposte le armi e i bagagli, si riposava e mangiava tranquillamente. Fu dato l'incarico della vendetta alle bande di Fra Diavolo.

Dispiaceva al Marinelli lo spargimento del sangue italiano; ma il paese di Marino aveva due infami tradimenti da scontare. Il primo fu commesso a' 26 di febbraio dell'anno antecedente, quando i Marinesi avvisarono Murat delle posizioni dei popoli di Albano, di Castel Gandolfo, di Ariccia, e di Genzano, i quali avevano preso le armi ed accorrevano a continuare la rivoluzione dei Trasteverini... ed invece furono sgominati dai giacobini di Murat nel campo delle Frattocchie. Il secondo era stato commesso in quel medesimo giorno!

Già verso il primo albeggiare del ventesimo secondo giorno di agosto, i fuochi accesi si andavano smorzando a cominciare dai colli di Albano e si spegnevano grado grado verso la via di Velletri, quando Fra Diavolo spinse le sue bande verso Marino alla chetichella; e già il piccolo paese dormiva il sonno cheto delle ultime ore della notte, quando lo sparo di un piccolo cannone diede il segnale dell'assalto, della strage, e del saccheggiamento: ai pochi giacobini e romani fu data orribile morte, quanti Marinesi non fuggirono furono ammazzati, e le loro masserizie andarono a ruba ed a sacco.

Ma in Roma, in quel giorno 22 di agosto, 7 fruttifero, tutto il patriottismo era in gran movimento, e si gavazzava in istrepitose baldorie passeggiando per le strade e per le piazze, palleggiando le bandiere e le armi tolte al nemico, e celebrando a furia di fanfare il recente trionfo. Il generale Garnier mostrava a tutti il bottino preso al Rodio, che consisteva « in tre astucci di posate d'argento, in molti tondini d'argento, ed in un pacchetto di doppie ». Il *Monitore nazionale* aveva descritto con tutti i colori della grandiloquenza pa-

triottica il memorando fatto del giorno innanzi, prodigando a fusone le ingiurie al re di Napoli, al Ruffo, al Roccaromana, ed alle *orde dei briganti del Rodìo, dottore in utroque!* In oltre, essendosi sparsa la voce che nel pomeriggio dovevano entrare in Roma le torme degl'Insurgenti cattivi, Roma patriottica era in aspettativa del glorioso avvenimento.

LXXXIV.

« Ce semo! »

L'eco della sconfitta, data per tradimento dei Marinesi alle bande del generale Rodio, si era sparsa in tutta Roma sulle ali della patriottica fama, e la gloriosa risonanza si era ripercossa perfino sulle rive Trasteverine, invitando il popolo allo spettacolo di un trionfo, di cui Roma aveva perduto la memoria da molti secoli a quella parte. Laonde la signora Benedetta, la Camilla, l'Assunta e la signora Taddeo pensarono d'inviarci Camillone, tanto per dare una volta un po' di svago a quel fido custode della casa, che non abbandonava mai, come anche se gli venisse fatto di rintracciar qualche notizia del loro Caporale, di cui stavano già da tre mesi in penoso pensiero. Camillone veramente non di buon grado acconsentì a lasciarle sole, anche per poche ore solamente, ed al desiderio espressogli rispose al solito un secco: — Sì, sora Benedetta!

Recatosi nel gran piazzale di S. Giovanni, e vistovi un gruppo di persone che conosceva, si accostò a loro a fine di udire i loro discorsi, e cavarne le notizie che premevano tanto alle sue padrone di via Renella. Vi conobbe il Cancellieri, il Sala, che vestivano da secolari per un decreto del Consolato che proibì l'abito sacerdotale, il cavaliere d'Agincourt, gli avvocati Valentini e Galimberti, ed un cittadino alquanto camuffato nel quale ravvisò la persona del generale Gandini.

— Vedremo, diceva questi, questo nuovo trionfo.

— Chi sa, osservava il Galimberti, che cosa ci riserbano questi istrioni. Mi viene a mente la storia di certi pifferi...

Non ebbe finito quelle parole, che già si udì un mormorio di voci, provenienti da fuori porta S. Giovanni, le quali comunicate alla gente di qua andavano crescendo, e finirono in clamori, in urla, in fischiate così sonore, che l'aria ne sembrò assordata!

« In luogo dei cinquecento Insurgenti, che dovevano esser « condotti prigioni con molti carri di bottino, si vidde giun- « gere una quantità di uomini, donne, e fanciulli marinesi « fuggiti da Marino, chi in camicia, chi senza scarpe, giacchè « gli Insurgenti erano nella mattina improvvisamente entrati « in quel paese, e lo avevano orrendamente saccheggiato, « stante il tradimento fattogli dal cittadino Bona già gene- « rale della Guardia sedentaria, e da un altro marinese, co- « nascondere i francesi nelle loro vigne, e dar loro il passo « per le medesime, onde sorprendere Frascati, siccome era « accaduto. »

— Buffoni! esclamò Camillone con voce sonora e stridente di rabbia; e senza più riprese la via di Trastevere.

Tutto quel popolo era in visibilio, le risate ed i moccoli contro i patriotti non avevano nè modo nè fine! Quando fu udita una voce patriottica, che gridò: — A piazza del popolo! A piazza del popolo! — Che c'è? — Si fa la giustizia al prete di Ferentino, traditore e brigante...

Al suono di quell'annunzio, tutto il patriottismo gallo-romano si riversò per le vie, ed accorse verso porta Flaminia, dove già trovavasi schierata gran forza giacobina in apparato pomposo di guerra. Allora allora era stato ivi condotto da castel S. Angelo il parroco D. Fedele de Angelis, e collocato dirimpetto alla fontana che tocca il muro di cerchia verso i prati, per essere ivi fucilato siccome un malfattore.

Era pallido, ma non mostrava paura. Quando si vide spianati i fucili disposti in mezzo cerchio contro il suo petto, l'imperterrito prete alzò la voce: — Non io sono traditore! ma voi che contro tutte le leggi divine ed uma...

— Fuoco! gridò la voce imperiosa di un patrizio romano.

— Cadde il generoso prete, tingendo del suo sangue le

pietre. I giacobini accorsero sul suo cadavere, e vi fecero i supremi oltraggi!

La folla si dileguava lungo le tre vie, che da quella piazza si diramano nel corpo della città, quando la gente che ritiravasi lungo il Corso, vide un accorrere di cavalieri giacobini, entrati allora per via Flaminia, i quali conducevano prigioniero un « dragone aretino leggermente ferito. I pa-
« triotti, che stavano, secondo il solito, nella via attorno al
« palazzo Ruspoli, residenza del generale Garnier, appena
« ebbero visto il dragone aretino, lo presero a urli ed a fischi.
« Esso senza smarrirsi disse loro: — *Godete pure; ma an-*
« *date al campo, e vedrete colà 300 francesi morti, ed an-*
« *cora non è notte!* »

Quella risposta fece il giro di tutta Roma; ed il Cancellieri e il d'Agincourt la trovarono tanto sublime, da paragonarla e preferirla al detto dei trecenti delle Termopoli!

Quasi nel medesimo tempo entrarono « per porta del Po-
« polo circa 300 uomini impolverati e scalmati, di truppa
« parte francese e parte romana, avanzo delli 800 uomini
« già spediti contro Bracciano; i quali erano feriti, ed erano
« stati inseguiti sino a Monterosi dagli Austro-Aretini. Segui-
« vano 12 carri di feriti e d'infermi. »

Indi a poco altra gente attruppavasi a porta Pia, attiratavi dal rumore di « due dragoni francesi, che fuggivano con
« la carabina ingrillata! E dietro loro giunsero altri, gridando:
« — Chiudete la porta, che il nemico è vicino »!

D'altra parte si era sparsa la voce, « che il capo degl'Insorgenti, denominato Fra Diavolo, era disceso con la sua gente ai piani sotto Castel Gandolfo; e fu subito fatta chiudere la porta S. Sebastiano. »

A quei rumori, a quella vista, a quelle giustizie, Roma era tutta in trambusto. Le strade si riempivano di gente fuggitiva e di carri pieni delle ultime spoglie. Consoli e pretori e questori ed edili pigliavano alla loro volta la via della fuga, ed il popolo li accompagnava con urli e con fischi e con le più cordiali maledizioni. Quando la principessa Santacroce,

grande patrocinatrice dei giacobini, fu vista partire, venne accompagnata da un coro di fischiate così strepitose, che da piazza Branca salirono al Campidoglio!

In quella Camillone erà già di ritorno in Trastevere, con l'animo pieno di maltalento verso i giacobini; ed andava ruminando tra sè e sè il numero due, quando mise il piede in via Renella, e coll'occhio ebbe contemplato quel teatro della vendetta trasteverina, compita l'anno innanzi da lui e dal sor Caporale maravigliosamente.

Ma quando fu giunto sotto le finestre della casa, gli parve di udire come un contrasto di voci, che risonavano di sopra, e distinse le parole della signora Benedetta e della Camilla, che sembravano dire: — Lasciateci stare...

All'udir quelle voci, un brivido gli fermò il sangue nelle vene.

Corre subito alla porta, e la trova chiusa! Un lampo sinistro gli brilla nell'anima, e prova una stretta che gli dà al cuore un tremendo rivoltolone! Con un pugno sganghera le imposte, ed in tre salti era di già sulla soglia della stanza della Camilla, dove impauriti al suono della porta sgangherata si vede dinanzi due uomini, in piedi, e con le armi. Ma non diede loro il tempo di impugnarle: con due pugni lanciati loro sul capo con tutto l'impeto della rabbia che gli fremeva nel petto, li ebbe precipitati ruzzoloni per la scala. Accorsero al rumore dalla stanza vicina l'Assunta e la signora Taddeo, e già si trovavano sulla soglia la Camilla e la signora Benedetta: queste erano pallide, e quelle piangenti, e tutte si strinsero intorno a Camillone. Il quale, in atteggiamento di un mastino che ha azzannato la belva, le guardava lieto ma taciturno, e vistole tutte sane e salve si rivolse alla scala per dare ai due assassini il colpo di grazia, ma erano scomparsi, lasciando però alcune tracce di sangue.

— Come mai, disse quindi rivolto alla signora Benedetta, come mai avete aperto la porta?

— Era lo zio della Camilla, il gioielliere, che venne accompagnato con uno, cui diceva essere un ambasciatore.

— Come chiamavasi cotesto ambasciatore?

— Non mi ricordo più... quel nome finiva in... olio.

— Bertolio? disse Camillone, pronunziando quel nome con orrore appena dissimulato.

— Per l'appunto, rispose la Camilla. Aveva fatto alla mamma grandi proferte, perchè mi accompagnasse al palazzo Rondinini... Ed io risposi, che ci lasciassero stare.

Respirò Camillone a quelle ingenue parole, e soggiunse che forse egli li aveva giudicati e trattati male; fece però da sè un gesto, che tutte sapevano essere segno in lui di grande soddisfazione, e gli sentirono brontolare tra labbro e lingua, smozzicando le parole: non due ma due mezzi!

Le donne si misero a ridere, l'Assunta e la Camilla gli si strinsero attorno chiedendo notizie del gran trionfo; e quando dai monosillabi e parole tronche di lui ne ebbero udito l'esito buffo, vi fecero sopra le più matte risate, mandando accidenti a tutti li Giacobini. Quindi Camillone guardando l'Assunta, il che era per lui la più grande carezza che potesse fare a quella desolata fanciulla, le mostrò il rosario: quelle capirono, e tutte si misero a pregare, inginocchiatesi attorno all'immagine della Madre di Dio.

Mentre esse pregavano, Camillone non diceva nè Ave Maria, nè Paternostri; ma tenendo in mano il rosario regalatogli dall'Assunta, contemplava quei volti le cui fattezze gli richiamavano le immagini degli Angeli. Egli provava una letizia tutta sua nell'udire le parole della preghiera modulata e ripetuta da quelle voci, che gli giungevano all'anima come un'arcana memoria piena di soave mestizia e di candida religione. Stava sempre in piedi, ed a quando a quando accostavasi alla finestra, dando una guardata di fuori, e tendendo l'udito come per cogliere ogni più piccolo rumore, che sussurrasse per l'aria, e quindi si rifaceva a bearsi allo spettacolo di quel suo piccolo paradiso.

Già l'orizzonte cominciava a velarsi colle mezze tinte della prima notte, mentre nell'aere sereno di Trastevere risuonavano gli ultimi rintocchi delle campane, e si accoglieva come

una risonanza confusa dei grandi clamori onde rumoreggiava la città lontana. Nel tempo che quelle innocenti modulavano in comune la preghiera, Camillone con l'orecchio teso ai rumori della città e con l'animo commosso per gli avvenimenti della giornata, era impensierito sopramaniera: del sor Caporale nessuna notizia, la città sconvolta, il governo in agonia, quel gioielliere, e quel Bertolio se per avventura mandassero gli sgherri giacobini a vendicare l'oltraggio ricevuto, e quelle trovarsi sole, esposte... A questo pensiero sentissi correre il freddo per le ossa, e tenevasi come inchiodato alla finestra...

In quella ode il confuso strepito lontano, come dei giglioni che percuotono il fianco di una barca vogante a remi battenti; sporge la testa, affissa l'orecchio, guarda verso il fiume; le sue oranti mormoravano le ultime parole della preghiera .. Ode un coro di voci virili, che si sciolgono all'aura notturna in cadenza colle battute dei remi: già distingue e riconosce il coro marinaresco:

Del padre Tevere sull'onda bionda
La barca scivola tra sponda e sponda.

— È lui! è lui! esclama subito la Camilla, correndo alla finestra!

Le altre donne la seguono, fanno silenzio, ritengono il respiro, ed in mezzo ad una trepidazione improvvisa, che alla Camilla faceva battere il cuore nel petto con ansia mortale, odono distintamente:

Allarga la lena, distendi lo remo,
Ce semo, ce semo, ce semo, ce semo!...

— Ce semo davvero! disse Camillone mandando un respiro lungo e forte, che sembrò una vera folata di vento.

— Il lume, il lume, disse la Camilla...

Già il Marinelli era saltato sulla ripa, ed in pochi passi valicava la porta, di cui, per la premura che lo frugava, non osservò le imposte sgangherate, e precipitatosi nella stanza si trovò tra le braccia della signora Benedetta e della si-

gnora Taddeo, che piangevano a calde lagrime, e stringeva le mani della sua Camilla e dell'Assunta...

— Son finite le lagrime! esclamò. Chiamate mia madre.

Camillone guardava in silenzio, quasi immobile, mentre nella sua anima sentiva come riflessa la gioia di tutte e quattro quelle creature. Una stretta di mano del Marinelli gli fece intendere, che il sor Caporale era contento di lui: e ciò gli bastava!

Ii capitano Marinelli dopo il colpo dato ai Marinesi, aveva per informazioni e per propria vista capito che la repubblica romana era spacciata, e che il regno di Roma nuova tirava le calzette. Lasciato quindi il Tartaglioni a Castel Gandolfo con Fra Diavolo, pensò di accostarsi a Roma, e di rimanervi a consolazione e sicurezza delle persone care, il cui pensiero lo teneva sommamente agitato. L'accaduto nel giorno in Roma, e il tradimento del gioielliere, gli fecero ringraziare il Cielo della presa determinazione, e gli diedero a scorgere viemaggiormente quanto era necessaria la sua presenza in via della Renella.

Del rimanente non v' era più luogo a paura: la paura passò tutta nel campo dei patriotti! Indi a un mese Roma fu occupata dalle schiere napoletane; il generale Garnier coi suoi pochi giacobini prese la via della Francia, dopo un patto conchiuso coi napoletani e cogl'inglesi; i consoli fuggirono tutti insieme col fiore del patriottismo. Le rappresaglie usate dal nuovo governo [1], furono di poco conto: gli ex

[1] L'aneddoto seguente, preso tra cento, ci dà il colorito di quel primo tempo di restaurazione. A' 9 di ottobre fu affisso l'editto del Boucard, comandante dell' esercito napoletano, col quale si usava indulgenza alla persona degli impiegati repubblicani, ma veniva loro tolto l'impiego: « il popolo l'acclamò! »

« Un sacerdote stava leggendo il sud.° editto affisso a piazza Colonna: un patriotta gli dette uno spintone, gli passò innanzi, e col suo grandissimo cappello gl' impediva di leggere. Il sacerdote con buona maniera lo pregò a levarsi il cappello da testa; ed il patriotta gli rispose, che voleva stare come più gli pareva. Si avvide della soverchieria un dragone napoletano. Si avvicinò al patriotta, gli gettò il cap-

consoli Zaccaleoni e de Matteis furono condotti alla berlina pel Corso a cavallo ad asini; il principe cadetto Santacroce fu carcerato in castel S. Angelo e poscia inviato a Civitavecchia come vero fellone e malfattore. Il duca Bonelli fu condannato a morte in contumacia, perchè fuggito, il Visconti e il Vivaldi all' esilio, e l'ex console Angelucci divenne la spia del Consalvi!

E la città di Roma, maledicendo al patriottismo che l'aveva affamata e spogliata e dissanguata sino al midollo delle ossa per lo spazio di diciotto mesi, aspettava con ansia il suo vero sovrano, il Papa!

LXXXV.

Tre anni dopo.

In una di quelle splendenti giornate di ottobre, onde sotto il tepente cielo autunnale di una volta beavasi la città di Roma, il cardinale Ercole Consalvi trovavasi nel grande ospizio di S. Michele a Riva; lo accompagnava monsignor Caleppi, suo vero ed antico amico.

Il Consalvi nelle tragiche peripezie degli ultimi tempi poteva narrare i casi di una vera odissea: imprigionato in castel S. Angelo, dopo la minaccia del console Angelucci di esporlo alla berlina sopra un asino nel pubblico Corso, era stato condotto a Civitavecchia come un galeotto; richiamato a Roma, ebbe la sentenza dell'esilio dagli Stati romani, e del sequestro su tutti i suoi beni. Navigò a Napoli, corse a Firenze, vi venerò il prigioniero Pio VI, ed espulso dalla Toscana rifuggì in Venezia. Creato secretario del Conclave, che ivi si adunò nel novembre del 1799, e poi secretario di Stato e cardinale da Pio VII nell'agosto del 1800, ora erasi recato a S. Michele

pello in terra. Il patriotta volea fuggire, ma esso l'obbligò a terminare la lettura dell' editto, e poscia gli sputò sul cappello, glielo gettò con un calcio lungi, e l'ammonì che non era più tempo di strapazzare i sacerdoti. » GALIMBERTI, *Diario*.

siccome visitatore apostolico di quel grande ospizio, per mandato dello stesso Pontefice.

Monsignor Caleppi dopo le rovine ed il sacco di Roma e di Napoli era fuggito in Palermo, d'onde dopo incredibili stenti di ogni genere era ritornato in Roma quasi nello stesso tempo che il Papa, dal quale era stato creato internunzio nella Toscana, per poi passare a Lisbona siccome nunzio pontificio.

— Come trova il suo antico ospizio, Eminenza?, disse il Caleppi.

— È una vera spelonca! Non ci hanno lasciato se non le nude pareti! Tutte le masserizie, le stoviglie, la biancheria, i ferri vecchi e nuovi, le macchine e gli ordigni da me un tempo procurati con tanta spesa e con tanto amore... tutto è scomparso! I vecchi ricoverati sono morti quasi tutti di fame; i fanciulli sono stati rovinati da quel furfante di ex frate Forestieri, il quale insegnava loro tutti li vizi, nè mai li ha fatti confessare una volta; le antiche ricoverate sono divenute altrettante bestie... La madre Bolognetti ha tanto sofferto, che le sono imbiancati i capelli...

— Che bei frutti ci ha lasciati in Roma il giacobinismo: tutti i pubblici edifizii, e quasi tutte le chiese sono ridotti allo stato di altrettanti scheletri!

— Il Vaticano è un deserto!

— Il Quirinale una stalla!

— Che delirio! quale pazzia! che spirito infernale ha invaso ed occupato le menti di uomini, che si dicono ragionevoli!

— Il peggio si è, che quel male non è spento! La scintilla cova sotto la cenere...

— Più assai di quello che c'immaginiamo!

— Che n'è del patriottismo italiano? ossia dei nostri patriotti?

— Emergono come pezzi naufraghi galleggianti sovr'esso le onde del vasto mare! Gli uni avviliti e pieni di fame, gli altri frementi colle gole aperte aspettando un ingoffo, ed alcuni meditano tuttavia consigli assassini.

— Come sarebbe a dire?

— Alle spicce, eccole il netto: Ennio Visconti, il cui nome sarà sempre infame per Roma, ha trovato impiego nel museo di Parigi, ma ci travaglia tuttavia per mezzo di quel governo, e vuole ventiquattromila scudi, coi quali dice di aver comprato il convento e i beni fondi di Santa Sabina dei Domenicani in Frascati...

— Vile antiquario, e più vile traditore del suo benefattore Pio VI! Egli non ha speso un baiocco per la compera di quella vasta tenuta! Il convento di S. Sabina, soppresso dalla Roma nuova, faceva parte dei beni nazionali: egli ha fatto dunque la *finzione* di dare al governo di Roma nuova il valore di quei scudi in cedole scadute del settantacinque per cento...

— Perillier, Duverrier, Girard, Cavagnari... pretendono almeno cinque milioni di scudi, per la cessione dei beni di Chiesa, da essi comprati al governo di Roma nuova...

— Sono cinque milioni di bugie...

— Cacault, che arriverà in Roma, vuole le due statue del Nilo e del Tevere, che non furono asportate...

— Sono due bocconi di Tolentino, che piacciono ancora a quella franca canaglia...

— Angelucci muore di fame, e si offre a svelarci i *progetti* dei patriotti!

— E il suo figliuolo, di anni 17, è morto poco fa di male venereo!

— La principessa Santacroce ci tempesta da Parigi, per il mezzo potente del Talleyrand, affinchè il suo cadetto Francesco, già ex-principe e poi riprincipe Santacroce, sia liberato dalla carcere di castel S. Angelo.

— Quando i veri meriti di costui lo vorrebbero tra i galeotti di Civitavecchia!

— I Vivaldi padre e figlio sono in lite colla Giacinta, moglie e madre, per i pochi beni non ancora scialacquati. Vivaldi figlio mi ha scritto una lettera, nel tono del figliuol prodigo, e termina col motto: Viva Maria!

— Sta a vedere, che costui, in maniera diversa del diavolo, si farà cappuccino prima d'invecchiare: ma ho paura, che ritorni al vomito!

— Bonelli e Ceracchi sono a Parigi, dove stanno minacciando il nuovo Console, perchè ha compresso e soffocato lo slancio del patriottismo nazionale...

— Questa volta son capitati bene! Se incappano in qualche pazzia, saranno fucilati come cani! nè varranno più le infami intercessioni di un Cacault a liberare dalle galere e dalla forca quegli insultatori di Pio VI.

— I due Borghese, non tenendo conto alcuno delle benemerenze passate, sono andati in processione con le torcie alla mano...

— C'era pure il duca Cesarini! non aveva però la figlia dello speziale Conti al suo fianco!

— Nè il Borghese aveva al suo fianco la famosa Garofalo, nè il cadetto di quel nome la famosa Ceva...

— Oh! la Ceva, che portava i brillanti datile dal governatore Naselli, insieme con gli altri vezzi, tolti alle nostre Madonne, e regalatile dai ladroni ufficiali francesi... E la Garofalo, che è in carcere...

— Uff! che brutture! Cotesta bianca aristocrazia s'è annerita per bene!

— E il patriotta dell'indipendenza, il generale Lahoz?

— A quanto mi hanno riferito il Marinelli e il generale Gandini, è morto all'assedio di Ancona, colpito da una palla: chi lo finì, dicono che è stato il generale Pino!

— E costoro volevano liberare l'Italia!

— Il Lahoz aveva un nobile pensiero: così l'avesse potuto mandare ad esecuzione!

— E Austria e Napoli?

— Quanta roba, Monsignore mio! A dirle l'un cento di ciò che riguarda queste due nazioni, mi ci vorrebbe un volume.

— È vero il detto in Roma, ossia il proverbio divulgato sul conto dei Napoletani...

— *Quod non fecerunt Iacobini, fecerunt Napoletani?* È verissimo! Avevano occupato Roma e parte degli Stati, e cominciarono a praticare il famoso « manebimus optime ».

— Ma facevano i conti senza l'Austria, che voleva le province pontificie occupate, non è vero?

— Verissimo! E così Acton e Carolina, per far bizza di contrasto a Vienna, hanno ceduto Roma, ed hanno obbligato l'Austria a cedere essa pure le province occupate.

— Quei successori di Giuseppe II, quei rampolli di Maria Teresa, non vogliono capire...

— Che Roma è fatale!

— Lo abbiamo visto nuovamente nella giornata maravigliosa di Marengo...

— E se sapesse, caro Monsignore, l'avviso che precedè quella catastrofe! Il ministro austriaco, marchese Ghislieri, diceva chiaro al nuovo Pontefice, che l'imperatore voleva conservare le province pontificie, siccome acquistate dalle sue armi. E Pio VII gli rispose queste precise parole: — Dite all'Imperatore, che i beni di S. Pietro sono una tarla, la quale rode il mantello di chi le occupa... e distrugge eziandio le altre province legittimamente occupate!

— Ecco la storia di Marengo! Ecco la morale, in cui si debbono imbattere cotesti usurpatori: tosto o tardi...

— Roma è fatale!

Fu bussato alla porta, e quasi senz'aspettare avviso, entrano due ufficiali in tutta divisa papalina.

— Oh! capitano Marinelli! Tenente Montani! esclamò il Consalvi, e correndo loro innanzi li abbracciò con espressione viva di cordialità. Ed altrettanto fece Monsignor Caleppi.

— Si ricorda, Eminenza, prese a dire il Marinelli dopo i dovuti convenevoli, si ricorda di quanto accadde qui, fanno ora tre anni! e di quanto discorrevano insieme l'Eminenza vostra e il nostro Monsignor Caleppi...

— Sono tre anni passati, e mi sembrano tre secoli!

— E come va questo braccio, caro il mio Capitano? disse

Monsignor Caleppi, scuotendo al Marinelli graziosamente il braccio destro, e stringendolo col proprio braccio con atto amichevole.

— Eh! Monsignore, questo braccio ha fatto de' be' tiri! Nè è meraviglia, fu benedetto dalla madre Bolognetti, si ricorda?

Il Consalvi intanto diceva parole carezzevoli al tenente Montani, ed avendo udito le parole del Marinelli diede una tirata al cordone che gli pendeva accanto.

— Se mi ricordo! Quante volte mi accade di passare dinanzi a porta Settimiana, altrettante mi faccio il segno della croce, e dico un « Gloria Patri » in memoria di quella benedizione...

In quella si presenta la madre Bolognetti, la quale menava seco una giovane signora, dalle movenze timide, dal volto fiorente di una bellezza tutta trasteverina; ed insieme accompagnava una fanciulla vestita a bruno, ma fulgida di altrettanta leggiadra formosità: dietro loro seguiva un omaccione dalle spalle quadrate, dal contegno taciturno, che sembrava una torre!

— Eminenza, disse la madre Bolognetti, ha chiamato me sola, ma io mi sono presa l'ardire di presentarle la signora Marinelli...

— L'antica fidanzata ed ora sposa del nostro antico Caporale, disse il Consalvi inchinando gentilmente la Camilla, la quale con un contegno peritoso ma gentilissimo accostandosi al Cardinale, e presentandogli l'Assunta:

— Ma io, disse, io ho una grazia da chiedere al primo ministro di Nostro Signore.

— Alla sposa del capitano Marinelli, Sua Santità non ricuserà nulla...

— Chieggo, che l'Assunta non mi abbandoni, continuò la Camilla tirando innanzi l'amica, la quale si credeva di essere sulla brace. Deve sapere Vostra Eminenza, che se ne vuole andare tra le Paolotte... — E non potè finire, avendolo il pianto soffocato la parola...

Ma l'Assunta senza paura e con una squisita grazia: — Giurai amore a lui solo, disse. Me lo hanno fucilato insieme con mio padre sotto i miei occhi in piazza santa Maria! Ed ora lui solo... nel Cielo!

Le parole, l'atto, il volto di quella fanciulla fecero correre un brivido per le ossa di tutti. La Camilla e madre Bolognetti piangevano, il Montani e il Marinelli impugnavano con moto d'istinto l'elsa delle loro spade, e Camillone muto come una statua serrava i pugni.

Quella evocazione di una delle più tragiche memorie, onde il giacobinismo insanguinò il Trastevere, commosse al sommo il cardinale Consalvi. Il quale, presa per mano quella eroica fanciulla, e rivoltosi alla Camilla, disse con calma solenne e dignitosa:

— Figliuole mie, il consacrare a Dio la vita ed a lui offrire la propria mano, non è cosa che si possa comandare nè impedire da nessun uomo di questa terra: una cosa sola io posso, e la otterrò certamente dal S. Padre. A cominciare da quest'oggi, disse, guardando l'Assunta, tu goderai dallo Stato la retribuzione di venticinque scudi al mese, ed altrettanti ne riceverà la tua madre.

Il Marinelli e il Montani batterono le mani.

— E questo, riprese il Cardinale, rivolto alla Camilla, è l'aggiunta che il Segretario di Stato ha fatto al regalo di nozze della signora Marinelli...

Con queste parole rinacque l'allegria in tutti. Il Caleppi e la madre Bolognetti felicitavano la Camilla, e l'Assunta; mentre il Marinelli, dopo un cenno fatto al Cardinale, gli presentò Camillone.

— Che cosa può fare il Papa per Camillone di Trastevere? disse il Cardinale, sollevando la sua mano, e toccandogli carezzevolmente la spalla.

— Una cosa sola, sor Cardinale, rispose Camillone, buttandosi in ginocchio, e con istento frenando la commozione.

— Vuoi che ti facciamo brigadiere dei nuovi dragoni pontificii?

— No! Promisi alla Madonna di S. Onofrio, che sarei tornato da lei, se vivo, dopo due anni. Ma quei reverendissimi Padri non mi vogliono, perchè ho sparso troppo sangue... Ma era sangue giacobino, Eminenza, ed io credeva invece di guadagnare le indulgenze ad ogni coppia che ne ammazzavo — e che buttavo nel Tevere!

— Ne hai dunque ammazzati molti di giacobini?

— Tra giacobini e patriotti, almeno due per settimana... Ma c'è altro, sor Cardinale! Io concorsi al danno del S. Padre Pio VI, ed è questa una spina che sempre mi punge il cuore...

— Va, Camillone, va pure a S. Onofrio. Domani ti raggiungerà in quel convento un doppio rescritto, ossia una doppia assoluzione pontificia, ed insieme un vitalizio per te...

— Grazie, sor Cardinale! rispose alzandosi, e facendo atto con la mano di baciargli la porpora.

Dopo queste parole si fece una vera festa da tutti a Camillone. E più di tutti ne prese contentezza l'Assunta, alla quale l'idea di saper quell'uomo nella via scelta da lei irrevocabilmente piaceva oltremodo, quasi che il sagrifizio di quell'antico peccatore agevolasse a lei quello dell'innocenza!

La madre Bolognetti accompagnò le donne, che uscirono con Camillone. Il Cardinale, rivolto al Marinelli: — Capitano, gli disse, a cominciar da quest'oggi voi sarete il comandante del piccolo esercito pontificio, che andiamo restaurando. Montani e Tartaglioni piglieranno il vostro grado...

Il Marinelli e il Montani salutarono militarmente in segno di ringraziamento.

— Solo, proseguì rivolto al Marinelli, un'alta ragione di Stato esige, che cambiate il nome...

— Il nome non muta il valore, — osservò Monsignor Caleppi, stringendo la mano al Marinelli. Il quale facendosi innanzi:

— Grazie! Eminenza, rispose con franca voce. Mi piace di stare alle sue disposizioni, quali che sieno. Ma più ancora mi piace il dichiarare, che con il nome mutato io avrò sempre sino alla morte per il Papa e per Roma il cuore ed il braccio del Caporale Trasteverino.

RIVISTA DELLA STAMPA

Concetti cattolici e razionalistici sull'origine del Nuovo Testamento.

Dopochè il razionalismo si assunse il còmpito di ridurre il Cristianesimo dentro la cornice de' fatti semplicemente umani coll'esclusione d'ogni relazione col soprannaturale, naturalmente avvenne che anche sull'origine del Nuovo Testamento, il quale ottenne pari dignità con la Sacra Scrittura dell'Antico Testamento, si diffondessero nel mondo scientifico razionalistico concetti e giudizii tutti differenti da quelli che fino allora erano corsi nel mondo scientifico cattolico. Il Nuovo Testamento è il primo tra i documenti storici e anche dogmatici della Religione cristiana. Quindi l'avere sulla sua origine un concetto piuttosto che un altro, il *razionalistico* piuttosto che il *cattolico,* genera un diverso atteggiamento negli uomini: atteggiamento da *increduli* ne' primi, atteggiamento da *credenti* ne' secondi.

Ora è un fatto doloroso che certi concetti razionalistici sul Nuovo Testamento si sono a poco a poco insinuati anche nel mondo scientifico cattolico; ed alcuni scrittori cattolici sembrano atteggiarsi a razionalisti, come si vedrà dal seguito della discussione. Diciamo appositamente *sembrano,* perchè non deve esser questa la loro intenzione; benchè le parole obbiettivamente prese mandino forte odore di razionalismo. E appunto da questo stato di cose deriva l'importanza di questo breve studio che intraprendiamo sui *concetti cattolici e razionalistici circa l'origine del Nuovo Testamento.* In fatti, un periodico che si professa cattolico ha pubblicato un articolo del capo de' razionalisti, ossia degl' increduli scientifici, A. Harnack, intitolato: *Osservazioni storiche sull'origine del Nuovo Testamento;* articolo pieno di presupposti razionalistici, ma accolto a festa dalla direzione del periodico [1]. Quanto a noi, nessuno si meravigli che, attenendoci al linguaggio dei padri della Fede, chiamiamo l'Harnack coll'epiteto d' « incredulo », piuttosto che con quello d' « insigne scrittore » e di « uomo grande e cortese », come fa quel periodico. Che

[1] *Studi Religiosi,* Rivista critica e storica, promotrice della coltura religiosa in Italia. Maggio-Giugno 1903. Firenze.

volete? La Fede cristiana, più che un'arida verità scientifica e storica, come sarebbero i teoremi di Euclide e di Archimede e le vittorie di Cesare nelle Gallie, è per noi un bene del cuore, perchè soddisfà alle intime e sublimi brame della nostra natura. Quindi, a chi ci viene innanzi a rapirci questo bene, sia pure con le parvenze della scienza e dell'erudizione, non siamo punto disposti a que' complimenti. Tutto il nostro essere di cristiani e di pubblicisti cristiani si rivolta.

Ciò posto, veniamo al punto.

* * *

L'origine degli Evangeli, e del Nuovo Testamento in generale, ha doppia importanza: *storica* e *dogmatica*.

L'importanza *storica* è semplicemente l'importanza della *verità*; come sarebbe il dire che della « Gerusalemme liberata » è autore Torquato Tasso e non altri, e che scopritore dell'America è Cristoforo Colombo, non altri. Tale verità storica, come è chiaro, è importante per molteplici fini: per la cosa in sè stessa e per gli effetti che ne derivano. Il dire quindi che autori degli Evangeli sono tali e tali scrittori, S. Matteo, S. Marco, S. Luca e S. Giovanni, è innanzi tutto importantissimo per la verità delle cose; poichè essendo due di essi testimoni oculari de' fatti e de' detti di Gesù Cristo e due altri essendo discepoli de' testimoni oculari, è una verità che non può non esserci carissima per conoscere le origini del Cristianesimo. Altro è se del Fondatore del Cristianesimo veniamo informati da uno scrittore del secondo secolo, altro se da uno del primo; altro se da un Apostolo, altro se da un estraneo. È vero che, senza tali scritti, avremmo il Cristianesimo *vissuto* o *pratico* delle prime generazioni cristiane, da cui sufficientemente potremmo conoscere il pensiero del Legato di Dio, Gesù Cristo; ma, giacchè la Provvidenza dispose che certi detti e certe memorie del divin Fondatore del Cristianesimo si fissassero in carta dagl' immediati discepoli di Lui, è questa una cosa consolantissima e importantissima, a cui niuno può rinunziare senza ledere i diritti della verità storica.

La seconda importanza è *dogmatica*.

Cioè, la società religiosa, fondata da Gesù Cristo, alla quale Egli diede autenticamente l'officio di trasmettere la sua dottrina, ha solennemente insegnato che quegli Evangeli e il Nuovo Testamento in generale, hanno, oltre l'origine umana, anche un'origine divina;

vale a dire che sono libri ispirati e fanno parte della Sacra Scrittura. E questo insegnamento è un *dogma di Fede,* come è quello dell'Eucaristia e della SS. Trinità, negato il quale, si cessa per ciò stesso di esser cristiani cattolici, ossia cristiani veri. Ecco le parole testuali del Concilio di Trento: « Se qualcheduno poi non ammetterà per sacri e canonici *(ispirati)* questi stessi libri *(dell'Antico e del Nuovo Testamento)* con tutte le loro parti, come sono stati soliti a leggersi nella Chiesa cattolica e si contengono nell'antica edizione volgata latina, e, sapendolo e volendolo, disprezzerà tali tradizioni, sia anatema » (*Conc. Trid.* Sess. IV).

Dopo ciò, non si può non disapprovare il linguaggio di certi scrittori cattolici, i quali sull'origine del Nuovo Testamento sembrano ammettere i presupposti de' razionalisti, i quali, si sa, negano l'origine divina del Nuovo Testamento.

Queste due affermazioni, cioè *prima* che i razionalisti, e nel caso l'Harnack, negano arbitrariamente l'origine divina del Nuovo Testamento, e *seconda,* che certi scrittori cattolici sembrano andar d'accordo con loro, il lettore può verificarle co' proprii occhi, se tiene dietro a quel che ora diremo. Cominciamo dalla seconda affermazione.

* * *

Il periodico fiorentino sopra citato, accogliendo nelle sue pagine l'articolo razionalistico dell' Harnack, così ne parla: « I lettori, vedranno *(in quell'articolo)* un esempio del come i più complessi temi possano esser trattati con obbiettività e competenza; e di più, come un vero scienziato riesca in poche pagine a condensare il pensiero d'un lungo lavoro [1]. » Aggiunge inoltre: « E non consola oggi il sentire un teologo protestante *(anzi, razionalista)* discutere proprio le origini del Nuovo Testamento in una Rivista cattolica? Non vogliamo sapere per quale evoluzione storico-religiosa il Luteranismo sia passato dalle affermazioni del secolo XVI alla dimostrazione dell' Harnack. Ma il nostro cuore è pieno di letizia a vedere un professore dell'Università di Berlino capitale del Luteranismo, trovarsi in tale discussione storica d'accordo con noi *(sic);* perchè delle due parti nessuna parlerebbe o lascerebbe parlare contro la propria coscienza » (p. 225, 226). Il periodico quindi accenna a tre punti, in cui dice di convenire col razionalista, tra i quali il secondo è sull'origine del Nuovo Testamento nel secondo secolo;

[1] *Studi religiosi,* sopra cit., p. 225.

e si esprime così: « Verso il principio del II secolo, il Nuovo Testamento già si formava nel suo insieme, e verso la fine dello stesso secolo era fissato nelle grandi linee... Quattro secoli di polemiche teologiche e storiche ci son voluti prima che uno scienziato protestante riconoscesse la verità » del secondo punto, cioè la formazione del Nuovo Testamento nel II secolo (p. 226). Per questa « formazione del Nuovo Testamento al principio del secondo secolo » crediamo che s'intenda il *Canone,* ossia la *collezione de' libri del N. T.,* non già la *composizione de' singoli libri;* nel qual ultimo caso il periodico fiorentino, oltre ad accettare gli errori dogmatici contenuti nell'articolo harnackiano, ne direbbe uno grandissimo per conto suo. Poichè chi afferma che qualche scritto del N. T. sia stato composto dopo la morte di *tutti* gli Apostoli, implicitamente nega la *rivelazione divina* sull'ispirazione di quello scritto; perchè con gli Apostoli la rivelazione cattolica si chiuse. Ad ogni modo l'ambiguità dell'espressione nel periodico non è certo degna di lode.

Non vogliamo ora entrare in polemiche secondarie sull'ultima asserzione, ove si suppone che i primi Protestanti del secolo XVI non riconoscessero l'origine storica e divina del N. Testamento, quale è asserita da noi cattolici. Essi la riconoscevano come noi; ed è stata negata solamente dai razionalisti moderni, non più protestanti alla maniera di Lutero. Al detto periodico pare una gran cosa che i razionalisti facciano risalire ora la formazione del N. Testamento al secondo secolo e non al terzo od al quarto, e che si sieno allontanati dal sistema dello Strauss e di altri che rilegavano il N. Testamento tra le leggende. È qualche cosa, è vero; ma è puerile cedere i diritti della verità e della Fede, perchè uno dica uno errore meno madornale d'un altro. Pur troppo, l'essere il moderno razionalismo tornato alquanto indietro (negando però sempre la verità qual è) ha fatto sdilinquire certi cattolici, fino a far mercato della verità stessa e a farli gridare: « L'età moderna, nella quale abbiamo la fortuna di vivere, quante barriere vede sparire, ad una ad una, che da secoli separavano dal cristiano il cristiano! » (p. 225).

Ah! egregi scrittori, pur troppo è accaduto il contrario, se dalle apparenze si passa alla sostanza. Il moderno razionalismo, appunto perchè larvato di erudizione, ha aperto tra sè e il vero cristianesimo barriere molto più profonde che non fece il vecchio ed ingenuo Protestantismo del secolo XVI. Questo escluse solo l'autorità chiesastica nella società religiosa fondata da Cristo, ritenendo la riveazione e la Bibbia; quello, all'incontro, ha fatto man bassa su tutto

e a' tempi nostri l'Harnack appunto è il primo rappresentante di tale razionalismo. E, ciononostante, voi credete che le barriere sieno tolte? Credete voi che sia bastato a questo il fatto (come voi dite con compiacenza) che all'ultimo congresso storico di Roma la sera del 6 aprile 1903 nell'antico Collegio romano de' Gesuiti, ove insegnarono un Suarez e un Bellarmino, l'Harnack abbia tenuto un discorso sulle *Origini del N. Testamento* (p. 309)? Ah! disingannatevi. Per l'onore di Roma e della verità questo non basta. Ha potuto, sì, il professore berlinese calpestare il suolo calcato dal Suarez e dal Bellarmino; ma tra il pensiero di loro e di lui v'è il cielo immenso.

* * *

E che ha detto poi l'Harnack in quel discorso, di cui il sunto, scritto espressamente dallo stesso pel periodico fiorentino, fu da questo pubblicato con somme lodi? Eccone un breve, ma esatto compendio, passando noi così all'altra cosa propostaci.

L'erudito professore di Berlino tentò sciogliere tre quesiti storici sull'origine del Nuovo Testamento. Il primo è questo: « *Perchè nel Nuovo Testamento si hanno quattro Vangeli e non uno solo?* » (p. 234).

Il quesito, a dir vero, sembra ingenuo, se non fosse maligno. Poichè egli sarebbe come chiedere perchè cinque sono le parti del mondo, e perchè Parigi è in Francia, o perchè una sola è la *divina Commedia*. Son fatti codesti, le cui cause sfuggono del tutto, o quasi del tutto, alla libertà umana, ed è superfluo dimandarne un *perchè*. Questo si dimanda solo di que' fatti, che l'uomo a bello studio s'ingegna di mettere in effetto. Però, giacchè pure se ne vuole sapere la causa, ecco la risposta, che secondo la storia e secondo il dogma può darsi, conforme alla duplice origine del Nuovo Testamento sopra dimostrata — *Primo,* i Vangeli son quattro e non uno, perchè quattro e non uno scrissero con guarentigia di verità le parole e i fatti di Gesù Cristo, cioè Matteo, Marco, Luca e Giovanni; de' quali, due furono discepoli di Gesù e due discepoli de' discepoli. Scrissero, diciamo, *con guarentigia di verità.* Poichè gli altri che scrissero non del tutto conformemente a verità, come sono gli scrittori de' Vangeli *apocrifi,* non possono entrare nel novero de' Vangelisti autentici. *Secondo,* i Vangeli son quattro e non uno, perchè solo gli scrittori di tali quattro Evangeli furono da Dio ispirati, e non altri, almeno per quanto a noi consta.

Ecco la risposta giusta, conforme alla storia e alla Fede.

Or qual' è la risposta dell' Harnack? — La risposta dell'Harnack è conforme al pregiudizio latente nella stessa dimanda, pregiudizio distruttore della storia e della Fede. Cioè, gli Evangeli son quattro e non uno, perchè le Chiese che pur desideravano assai di ridurre ad uno solo tutti gli Evangeli, per ragioni pratiche (specialmente per opporsi allo Gnosticismo) scelsero di « non variare più oltre i loro documenti scritti ed anzi di conservarli nella loro più precisa autenticità » (p. 236). « Per siffatta guisa di fronte allo Gnosticismo, la *lettera* de' quattro Vangeli fu dichiarata santa e perciò conservata » (ivi). Quindi, secondo l' Harnack, se la Chiesa avesse voluto non dichiarar santa la lettera de' quattro Vangeli, ma quella di più Vangeli, avrebbe potuto. In fatti, alla dimanda che egli soggiunge « perchè poi circa gli anni 120-180, chè appunto di questo tempo si tratta, proprio questi quattro Vangeli e non tre, ne'cinque, nè altri più o meno sieno siati messi insieme nell'Asia minore » (ivi), risponde che tal cosa « sfugge interamente alla nostra conoscenza » (ivi). Senza dubbio, per chi nega l'origine storica e dogmatica de' quattro Vangeli, e riduce la scelta di essi all'*arbitrio* della Chiesa, resta inesplicabile perchè mai questa ne scegliesse quattro, nè più, nè meno.

Una cosa sola è chiara da questa risposta del razionalista, ed è la negazione della storia e del dogma. — Quanto al *dogma*, la cosa è manifesta di per se stessa; e noi qui discorriamo da cattolici, nella supposizione, che è la vera, cioè che i 27 scritti del Nuovo Testamento sieno scritture canoniche ed ispirate. Quanto alla *storia*, la supponiamo anch'essa, non essendo qui il luogo di trattarne di proposito. Supponiamo, cioè, che i quattro nostri Vangeli storicamente abbiano preceduti i Vangeli *apocrifi* e che questi sieno sorti dopo, come contraffazioni; sia quali abbellimenti della pietà ingenua o sia quali trasformazioni ed adattamenti ad errori ereticali. Tali contraffazioni di Vangeli, presero dapprima per lo più il nome de' luoghi ove erano in uso; così p. es. il Vangelo *secundum Hebraeos*, il più antico degli apocrifi, quello *secundum Aegyptios* e simili. L'erudizione storica cattolica dimostra assai bene che i nostri quattro Vangeli sono anteriori a tutti gli apocrifi, e non essendo naturalmente potuti esser conosciuti in un lampo in tutte le Chiese, a poco a poco però penetrarono da per tutto per la forza inerente alla verità e quindi per la ragione stessa si misero in dimenticanza gli apocrifi; non già, come inventa l'Harnack, che il Vangelo *tetramorfo* (la collezione de' nostri quattro Evangeli) nato

in Asia sia stato imposto alla Chiesa tra il 140-175 con una specie di compromesso tra i difensori de' sinottici e quelli del quarto Vangelo, e che quindi con tale specie di astuzia il *tetramorfo* abbia trionfato a danno degli altri Vangeli nella grande crisi gnostica. È inutile dire che son tutte erudite immaginazioni per ridurre i Vangeli alla stregua delle cose umane[1]. Il periodico fiorentino però è « pieno di letizia » per tali dottrine anticattoliche, che pubblica ad edificazione de' lettori.

* * *

Il secondo quesito, a cui il professore berlinese si propose di dare una risposta, è questo: « *Come mai le Lettere apostoliche, quelle in particolare di S. Paolo, poterono ottenere pari dignità e con pari autorità essere collocate a lato degli Evangeli?* » (p. 236).

Per noi cattolici la risposta è chiara. Considerata la cosa storicamente, le lettere degli Apostoli sono lettere di testimoni oculari della vita di Gesù, sono lettere di coloro che udirono la parola di lui. Quindi che meraviglia, se esse furono messe a lato dei quattro scrittori della sua vita? Quanto a Paolo poi, si sa dagli Atti, che egli fu scelto miracolosamente da Dio a nunzio straordinario del Vangelo che gli fu rivelato per via non ordinaria; quindi era giusto che fosse equiparato agli altri apostoli. Considerata poi la cosa dogmaticamente, si sa dalla testimonianza della Chiesa che anche le Lettere apostoliche e quelle di Paolo furono ispirate da Dio, come i quattro Vangeli; e ne parla anche S. Pietro nella sua lettera (II Petr. III, 16). Ecco dunque la risposta al secondo punto harnackiano. Essa sembra catechistica, ma non per questo è men vera.

Per l'incredulo però la risposta è difficilissima. Comincia con dire che « questo fatto... è forse, a ben pensarvi, il più strano che apparisca in tutta quella raccolta di scritti: il vedere cioè delle lettere, il cui contenuto in parte è affatto individuale, elevate a godere una pari autorità accanto alle parole del Signore! » (p. 236). A spiegare tale enigma, il professore dapprima si accosta un poco alla nostra risposta, dicendo « che sino dai primi tempi si cercò di raccogliere le lettere degli Apostoli, come anche d'altri *possessori dello Spirito,* le quali venivano pur lette nelle Chiese durante gli

[1] Veggasi a tal proposito il bel lavoro contro l'Harnack del P. Rose nella *Revue biblique,* a. 1898, p. 491-510: *L'Eglise primitive a-t elle lu plus de quatre Évangiles?* — Veggasi anche Belser, *Einleitung in d. N. T.* Herder, 1901; *Apokryphen,* pp. 760 segg.

ufficii divini » (p. 237). Ma tale risposta, che egli pur dice di *non poca importanza*, e che sarebbe stata la vera, è da lui rifiutata. In fatti, se l'avesse ammessa sarebbe crollato tutto il sistema razionalistico. La risposta, a cui si appiglia, è anche questa volta l'arbitrio o l'esigenze pratiche della Chiesa. Cioè, dice egli, Marcione e gli Gnostici avevano messo le lettere di S. Paolo e degli Apostoli a lato dei quattro Vangeli; or « la grande Chiesa (*la romana*) non poteva tener S. Paolo in minor conto che facessero Marcione e gli Gnostici; perchè, ciò facendo, essa lo avrebbe abbandonato al loro potere. Così a poco a poco le lettere di S. Paolo dovettero acquistare, certo, nella grande Chiesa lo stesso valore che avevano presso le eretiche; e senza neppure avvedersene si potè compiere così la loro elevazione fino alla pari degli Evangeli » (p. 237, 238).

Anche in questa teoria è evidente l'arte inventiva e con essa la distruzione del dogma cattolico; e lo scrittore del periodico fiorentino è « pieno di letizia a vedere un professore di Berlino capitale del Luteranismo, trovarsi in tale discussione storica d'accordo » con esso! Questo sì che è un enigma indecifrabile.

* * *

Il terzo quesito è il seguente: « *Come mai le Chiese hanno ricevuto tutte un Nuovo Testamento unico?* » — Prima di udire la risposta degl' increduli, udiamo quella de' cristiani. Le Chiese hanno ricevuto un Nuovo Testamento unico, e non un doppio od un triplice, per la buona ragione che *quell'unico*, nè più, nè meno, fu tramandato loro dagli Apostoli: o, se si vuole, perchè quell'unica collezione di libri, scritti quasi tutti da Apostoli (e approvata da essi in quella minima parte non scritta da loro), quell' unica collezione, diciamo, contiene la storia vera e genuina del Signore e degli Apostoli; e perchè tutti e soli quegli otto scrittori scrissero sotto l'impulso dello Spirito Santo. Ecco il perchè tutte le Chiese accettarono quell' unico e Nuovo Testamento. Egli è come dimandare perchè tutti i figli d'un padre abbiano accettato un unico testamento del loro genitore. A dimanda apparentemente ingenua, ingenua risposta: perchè il genitore lasciò quell' unico testamento e non altro.

Ecco la risposta de' cristiani.

Quella de' razionalisti, i quali negano in gran parte che i 27 scritti del Nuovo Testamento siano stati composti dagli Apostoli, e

negano del tutto che quegli scrittori furono guidati dallo Spirito nella composizione, naturalmente, è tutt' altra. Cioè, la causa dell'accettazione di quell'unico Nuovo Testamento per parte di tutte le Chiese fu, senz'altro, *l'imposizione legale* fatta loro dalla grande Chiesa; imposizione fatta non già in nome della teologia e del dogma, sì bene in nome della necessità sociale di *determinare il Cristianesimo,* quasi con dire: Questo e non altro è il Cristianesimo. Dinanzi a tal precetto categorico, dinanzi a questo *Sic volo, sic jubeo* della grande Chiesa, tutte dovettero chinar la testa. Questa collezione di scritti, dice l'Harnack, formata verisimilmente in Roma « con la cooperazione di alcuni vescovi dell' Asia minore » e imposta per legge alle Chiese, « corrisponde pure al carattere della Chiesa romana, di costituire siffatti ordinamenti e leggi formali; poichè il carisma di questa Chiesa è sempre e fu pure nell'antichità, non precisamente la Teologia, ma in particolar modo la Disciplina e la Legge (*noti il lettore queste parole*). In lotta contro lo Gnosticismo, Roma ha definito i limiti e gli ordinamenti del Cristianesimo, e fuori da Roma, circa gli anni 190 250, tali costituzioni sono pervenute fra le altre Chiese e da loro sono state adottate » (p. 239, 240).

Come si vede, il razionalismo in tutte queste spiegazioni è logico a sè stesso e ai suoi principii: — Gesù Cristo è pei razionalisti un uomo qualsiasi, entusiasta sì di alcune idee morali, ma nè Figlio naturale di Dio, nè suo Legato; i miracoli narrati di lui sono esagerazioni de' discepoli; gli scritti del Nuovo Testamento furono in gran parte fabbricati al secondo secolo; quegli poi scritti nel primo secolo, son veri solo quando non narrano miracoli; là, ove essi parlano di missione a tutte le creature o profetizzano il primato a Pietro, si devono scorgervi addizioni del secondo secolo; la venuta dello Spirito Santo è un' esaltazione morbosa de' discepoli; Roma assunse solo per la sua grandezza politica la direzione della società cristiana; questa nè ebbe origine da Dio, nè tende alla vita eterna, che non esiste. — Le conclusioni di questi falsi principii, che sono il fondamento scientifico della incredulità elevata a sistema, devono essere circa le origini del Nuovo Testamento appunto quelle che insegnò l'Harnack a Roma il 6 aprile 1903; conclusioni, che il periodico fiorentino accolse nelle sue pagine, senza forse pensare che esse sono, per la loro parte, la distruzione di quel Cristianesimo, di cui nelle sue pagine, molto lodevolmente, intende propagare la coltura.

BIBLIOGRAFIA [1]

ANTINORI GNOLI MARIA. — Intime. *Roma,* Federico Pustet, 1903, 8° di p. 68.

Capitateci alle mani queste *Intime,* volevamo prenderne saggio, percorrendone alcune, ma poi l'una dopo l'altra ce le siamo dolcemente sorbite tutte. E veramente cose *intime* sono, cioè poesie messe in carta senza pensiero di farle passar poi sotto i torchi, ma a solo sfogo d'animo squisitamente sensibile. Che candore vi è diffuso da un capo all'altro! Che olezzo spira da quelle pagine, in cui tutto si versa il cuore, un cuore buono, ingenuo, amoroso, aperto a sensi di mitezza e di pace! Specialmente quando si espande col suo pargoletto nelle candide gioie della maternità, è un piacere l'udirlo in quelle effusioni *intime* e senza sospetto di testimonii. Qui ti sovvengono proprio quei versi:

Io mi son un che quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.

Purg. 24.

L'edizione poi, per nobiltà ed eleganza, è un vero gioiello, quale poteva aspettarsi dalle amorose e intelligenti cure del Marchese marito, rappresentante in Roma della celebre casa Pustet.

CADÈNE FELICE, mons. — Diarium Curiae Romanae a die 3 iulii, in quo Leo PP. XIII lethaliter decubuit ad diem 9 augusti in quo SS.mus D.nus N. Pius PP. X fuit solemniter in Basilica Vaticana coronatus. (Estr. *Analecta Ecclesiastica*). *Romae,* apud « Analectorum Eccles. » Editorem, 8°, 142 p. L. 2.

Questo diario è diviso in tre parti: La malattia e la morte di Leone XIII — La Sede vacante. — Dalla elezione alla coronazione di Pio X. L'importanza gravissima di questi tre momenti storici, la quantità dei ragguagli che di ciascuno son dati, e l'autorità delle fonti onde sono cavati, conferiscono a questo libro un pregio al tutto particolare.

CARRARA BELLINO S. I. — I tre problemi classici degli antichi in relazione ai recenti risultati della scienza. Studio storico critico. *Problema secondo - La duplicatura del cubo. Pavia,* Fusi, 1903, 8.°

Dopo il bel lavoro riassuntivo sull'antica questione della quadratura del circolo, il ch. p. Carrara ci presenta uno studio storico-critico

[1] **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella ***Bibliografia*** (o nelle ***Riviste della Stampa***) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla ***Copertina*** del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

sopra un altro problema, il quale non meno del primo affaticò la mente degli antichi e moderni matematici. È il noto problema della duplicazione del cubo, la cui storia favolosa si vorrebbe far risalire a quattro secoli e mezzo prima dell'era volgare; quando cioè Apollo irritato contro gli abitanti di Delo, piccola isola nel mare Egeo, per mezzo dell'oracolo di Delfo fece sapere ad essi, che per calmare la sua collera, era necessario raddoppiare l'altare a lui sacro nell'isola stessa. L'altare era di forma cubica.

Checchè si voglia dire intorno all'origine di questo problema, semplicissimo nell'apparenza, in realtà irto di difficoltà gravissime, è cosa certa, che il medesimo fu studiato con ardore fin dall'infanzia della geometria. Tutte le persone colte, che amano studiare lo sviluppo del pensiero umano, e conoscere la storia degli sforzi fatti dai geometri intorno a quest'arduo problema, sapranno grado al p. Carrara di questo bello studio storico critico, scritto con stile chiaro, e con quella esattezza scientifica voluta dalla materia, e già lodata in altri lavori di matematica pura ed applicata del medesimo Autore.

CATTANEO P. Carlo Ambrogio d. C. d. G. — Opere predicabili. *Milano,* libreria editrice Oliva e C.°, 1903, quattro volumi in 8.°

Rivedono novamente la luce le opere predicabili ed ascetiche del geniale predicatore P. Carlo Ambrogio Cattaneo. Esse sono una vera miniera di materie predicabili. Esaurite le antiche edizioni, la libreria Oliva di Milano ne ha intrapresa la ristampa, che è riuscita a perfezione. Ecco la materia de' singoli volumi: *Volume I, Lezioni sacre* (di pag. 715); *Volume II, Esercizio della buona morte* (di pag. 508); *Volume III, Discorsi vari, Considerazioni, selva di pensieri* ecc. (di pag. 528); *Volume IV, Esercizi spirituali e Massime eterne* (di pag. 324).

COLLEZIONE di letture amene ed oneste. — Tipografia dell'Imm. Concezione in Modena.

Queste care letture col nuovo anno sono entrate nel 47mo anno di vita. L'associazione è di lire cinque all'anno, e ciascun socio riceve sei volumi di racconti illustrati, di circa 300 pagine l'uno, più 24 librettini educativi di 32 pagine l'uno, e più ancora la strenna *Pierpaolo*. In questi 46 anni di vita la *Collezione* ha diffuso in Italia più di centomila copie dei suddetti racconti e qualche milione dei piccoli librini, compresi anche quelli venduti fuori d'associazione. Chi può calcolare il bene prodotto da tanto seme diffuso? E chi non vorrà cooperare a sì salutar diffusione?

CROSTA CLINO, can. dott. — L'Assunta nell'odierna Teologia cattolica. Studio pubblicato sul periodico « La Scuola Cattolica » organo della Facoltà Teologica Pontificia di Milano. *Monza,* tip. Artigianelli, 1903, 8°, 290 p. L. 2.

Con piacere troviamo qui raccolti i dotti articoli che con vivo interesse avevamo già letti nelle pagine dell'ottima nostra consorella « La scuola Cattolica ». In questo studio dunque il ch. professore esamina il pensiero

della *fede divina* e, dove non ancora *cattolica*, sempre però dei *cattolici*, intorno l'assunzione corporea della SS. Vergine al cielo: e tutto ciò che si riferisce a questo glorioso mistero egli dilucida e mette alla portata altresì dei semplici fedeli, per ottenere quello che S. Paolo chiama *ragionevole ossequio della nostra fede*. Quanto al metodo, ei manda innanzi le questioni generali a cui si legano le *questioni di fatto o particolari* intorno a ciò che con più semplice titolo siamo soliti di chiamare *assunzione di Maria*: poi viene a trattare, quasi *teologia applicata*, di ciò che, nei rapporti del mistero, l'intelletto del semplice fedele, allo stato odierno della dottrina, può o non può discutere, deve o non è ancora tenuto a confessare e credere (p. 5). Tutta la trattazione è condotta con tanta dottrina e saviezza, che noi riteniamo sia per guadagnarsi l'assenso dei più, e degli altri pochi almeno il rispetto. Chi voglia scrivere su tal materia non potrà oggimai far a meno di questo libro, e il ch. professore avrà il merito d'aver grandemente contribuito a quella definizione che sperasi non lontana; la quale, farà sì che, come Pio IX fu detto il Pontefice della Immacolata, così Pio X venga salutato il Pontefice dell'Assunta.

GALLERANI P. ALESSANDRO, d. C. d. G. — Diomira, ossia la donna religiosa. Modelli, consigli, utilissimi anche agli uomini. 2ª Edizione. *Modena*, tip. dell'Immacolata Concezione, 1904, 16° di p. 508. L. 2,25.

Mentre stan correndo l'Italia le ultime copie della 6ª edizione del *Contravveleno religioso*, ecco uscire dalla medesima feconda penna un nuovo libro, ma questo principalmente per le signore. È diviso in due parti. La 1ª, intitolata *Modelli*, presenta alle donne i più bei tipi che ci offrono a gara la sacra Bibbia e la storia ecclesiastica. Ed ecco quindi sfilarcisi innanzi la graziosa Ruth e la fortissima Madre de' Maccabei. Poi viene la donna e il Redentore, la donna e gli Apostoli, la donna e i Confessori di Cristo, la donna e gli Eretici. Seguono poscia in bella ordinanza le Paole, le Marcelle, le Melanie ed altre illustri matrone; e giù giù le Monache, le Lezinscke ed altre, fino a chiudere la nobile schiera con quella angelica creatura che fu ai tempi nostri Cristina di Savoia regina di Napoli. — La 2ª parte, intitolata *Consigli*, è un vero regalo che fa l'Autore alle signore italiane; perchè si compone di Lettere spirituali dell'incomparabile S. Francesco di Sales, delle quali non diciamo già che l'Italia sentisse penuria, ma le aveva in edizioni vecchie, sfiorite, sgradevoli, più acconce forse a respingere che ad attirare mani delicate e gentili. Egli dunque ne ha scelto le principali, le ha tradotte direttamente sulla edizione monumentale di tutte le opere del Santo, che si sta da più anni pubblicando ad Annecy, le ha fornite di noterelle opportune, ed ora le offre al pubblico in una sì elegante edizione, che non può ricusarsi dalla più schiva signora. — Si chiude poi il volume con un'ampia *Conclusione*, in cui si descrive la vita della vera donna religiosa, e se ne raccoglie che è una vita accettevole a Dio, amabile agli uomini, gradevole a lei medesima. — Qual migliore strenna natalizia al gentil sesso e alla gioventù specialmente?

GEISPITZ C., abbé. — L'attente de Jésus, ou mois préparatoire a la première Communion. *Paris,* Douniol, 1092, 16, VI-288 p. Fr. 1,50.

Per trenta giorni si offre qui una sostanziosa lettura spirituale su tutte le grandi verità che riguardano Gesù Sacramentato. E ognuno di questi bei capitoli è anche rallegrato dal racconto d'esempi storici e di fatti evangelici molto attraenti.

GIEHRL EMMY. — Passiflora. Pie ed affettuose letture a sollievo e conforto degl'infermi e di ogni anima tribolata. Tradotto dal tedesco da R. HERMANN. *Napoli,* Festa, 1903, 24°. 464 p. L. 1,50.

In queste pagine sono trasfusi i sentimenti di una colta e pia scrittrice, inferma da molti anni. Sono pensieri eletti e ricordi opportunissimi che scendono al cuore e lo sollevano. Li raccomandiamo non solo agl'infermi, ma a tutti i sofferenti.

GILARDI AMBROGIO, prof. — Grammatica italiana ad uso specialmente delle scuole ginnasiali. *Milano,* Cogliati, 1903, 8°, VIII-192 p. L. 1,60.

Il prof. Gilardi non è alle sue prime armi, e però gli studiosi riceveranno ben volentieri dalle sue mani questa nuova Grammatica italiana. Alla esposizione delle regole egli, per rendere il suo lavoro più razionale, ha voluto aggiungerne la ragione. Nell'ordinamento della materia segue quello che seguì lo Schultz per la grammatica latina; per la compilazione poi si giova del Paria e del Corticelli, per l'uso antico, del Fornaciari, dello Zambaldi, del Bani e d'altri per l'uso moderno. E così mentre insegna a scrivere secondo l'uso moderno, aiuta ad intendere ed apprezzare gli antichi scrittori.

HEBERT J. O. P. — Premiéres Verités. Conferences prêchées a Saint-Honoré D'Eylan. Avente 1901. *Paris,* Bonne Presse XII-180 p. Fr. 2,60.

Sono le prime conferenze predicate dal P. Hebert a Sant'Onorato d'Eylan, dove ebbero un grande e meritato successo. Ecco i temi. L'ufficio della storia nello studio della verità di fede — Dio — Il fatto e il momento della creazione — Il processo della creazione — La necessità della Provvidenza — La natura umana e il suo destino.

HEMERKEN THOMA A KEMPIS, can. reg. — Orationes et Meditationes de Vita Christi epilegomenis et apparatu critico instructae ad Codicum manuscriptorum editionumque vetustarum fidem recognoscebat emendabatque MICHAEL IOS. POHL, philos. doct. cum THOMAE effigie. *Friburgi Br.,* Herder, 1902, 12°, X-464 p. Fr. 3,75.

A chi non è noto, e insieme caro e venerando, il nome del Kempis? E questo perchè il suo nome è legato al famoso e familiare libretto *De Imitatione Christi.* Ma non altrettanto può dirsi d'altri suoi libri, i quali però, se non raggiungono tutti i pregi del primo, gareggiano certamente con esso nel sapore spirituale. Tali sono i Trattati qui contenuti: *De vita et*

beneficiis Salvatoris Iesu: De passione Christi secundum scripta quatuor evangelistarum: De resurrectione Christi et apparitionibus eius: De ascensione, pentecoste et aliis quibusdam. In questo volume può dunque chi voglia trovar pascolo alla pietà. Pei dilettanti poi di codici manoscritti e di edizioni antiche v'è in fine un copioso apparato critico, nel quale potranno soddisfare a sazietà le loro voglie erudite.

HOGAN J. — Pensées pour chaque Jour a l'usage des Prêtres. Traduit de l'anglais par un Prêtre de Saint-Sulpice. *Paris,* Lethielleux, 1902, 24°, XVI-354 p. Fr. 2.

Grazioso librino, utilissimo ai sacerdoti, ai quali propone meditazioni o letture per ciascun giorno, molto pie, molto sode, ma soprattutto sì brevi da non potersi al certo rifiutare da chicchessia pel consueto pretesto della mancanza di tempo.

HÖHLER M. — Für und Wider in Sachen der Katholischen Reformbewegung der Neuzeit. *Freiburg i. Br.,* Herder, 1903, 8°, 132 p. Fr. 1,50.

In tono di conversazione, esposta con dialogo familiare, due interlocutori disputano su certe tendenze esagerate circa una riforma della Chiesa nel campo scientifico. L'autore fa trionfare la verità, mettendo in bocca al principale de' due interlocutori la nota giusta ed ortodossa.

HURTER H. S. J. — Nomenclator literarius Theologiae Catholicae theologos exhibens aetate, ratione, disciplinis distinctos. Editio tertia emendata et aucta. *Oeniponte,* libr. acad. Wagneriana, 1903, 8°, XVI-1100; LXX. M. 12. Vendibile presso la libreria Pustet, Piazza Fontana di Trevi, *Roma.*

Di questa opera insigne e di grande utilità discorremmo nei seguenti volumi: Ser. XV, I, 600: VI, 345. Ser. XVI, II. 346, allorchè furono pubblicate le prime due edizioni. A questa terza edizione si convengono le medesime ampie lodi, tantopiù che è stata emendata ed accresciuta.

IL SANTO SACRAMENTO. Discorsi inediti di varii Autori. *Napoli,* Festa, 1902, 8°, 414 p. — L. 4.

Per chi debba predicare sul più augusto dei Sacramenti, non può negarsi che questa raccolta di discorsi possa tornare utile, perchè qui troverà quell'argomento svolto in diverse maniere, sotto diversi aspetti, e con diverso stile; e sebbene non tutti i discorsi siano ugualmente pregevoli, da tutti però qualche vantaggio potrà ritrarsi.

J. T. L. Dialogo critico e satirico. *Bahia,* 1902, in 16.°

In questo libro, nel quale sotto le iniziali J. T. L. si cela un chiaro Autore, vengono esposti e smascherati i principali errori moderni contro la Chiesa, il retto pensare e l'onesto vivere.

Gl' interlocutori sono diversi, di vario pensare, anzi, per lo più, di opinioni affatto opposte. Lo stile è pieno di brio, e non manca qua e là la nota allegra e la punta satirica. Congratulazioni al chiaro Autore.

LAGARDE I. B., prêtre de la Mission. — Le trésor évangélique du Dimanche. *Paris,* Lethielleux, due voll. in 16° di pp. VIII-406; 416. — Fr. 8,00.

Ecco il disegno di queste omelie domenicali. Recitato il vangelo corrente, in un primo articolo si spiega il testo: in un secondo si mettono in luce e in rilievo, disponendole con bell'ordine, le idee che formano la sostanza d'ogni vangelo: in un terzo se ne cavano le principali conclusioni pratiche. È questo dunque un lavoro esegetico morale, pieno di soda dottrina, ed esposto con metodo, chiarezza e precisione, che sono le principali doti richieste in lavori di questo genere.

LAPLACE L. can. — La Madre Maria di Gesù Maria Deluil-Martiny fondatrice della Congregazione delle Figlie del Cuor di Gesù. Trad. dal francese. *Torino,* libr. del S. Cuore, 1903, 16°, XXVI 368 p.

Parecchi tra Porporati e Vescovi di Francia, ai quali si è unito in Italia il Cardinale Arcivescovo di Torino, hanno fatto di questo libro bellissimi elogi. A noi dunque altro non resta che raccomandarne la diffusione.

LEJEUNE P., chan. — Avant et après la Communion. *Paris,* Lethielleux, 16°, XII-396 p. — Fr. 3,00.

Questo non è semplicemente un libro di divozione, ma, se non può chiamarsi un libro di teologia, è certo che tiene un luogo di mezzo fra l'una e l'altra cosa, riunendo assai bene, intorno al mistero eucaristico, la pietà e la scienza.

LUCA (P.) DI S. GIUSEPPE, pass. — Gesù è Dio? Contro gli increduli si dimostra la Divinità di Gesù Cristo, per confermare il popolo nella sana credenza. *Firenze,* libr. Salesiana, 1903, 16°, 360 p. L. 1,50.

L'insistere in questo dogma ai giorni nostri apparisce sempre più necessario; e quindi opportunissima giunge questa trattazione del ch. Autore, la quale è condotta con molta sodezza ed altrettanta lucidezza e popolarità, come appunto è richiesto dalla qualità dei lettori a cui egli si rivolge. Solamente ad alcuno potrà apparire non troppo felice la forma del titolo: *Gesù è Dio?* come se si trattasse di cosa discutibile, di problema da sciogliere: ma l'ombra che potrebbe suscitare il primo titolo, è poi subito dileguata dal secondo.

MARUCCHI ORAZIO. — Le memorie degli Apostoli Pietro e Paolo in Roma. Cenni storici ed archeologici. 2ª ed. riveduta e messa al corrente dei più recenti studi. *Roma,* Pustet, 1903, 16°, 200 p.

Il chiaro archeologo romano, prof. Marucchi, ha rimessa a nuovo la prima edizione di queste *Memorie* di S. Pietro e S. Paolo in Roma. È un libro d'indole popolare, utilissimo, che il dotto Autore ha estratto dalle altre sue opere di carattere scientifico e tecnico. In questa nuova edizione egli ha accennato, benchè brevemente, ma senza

polemiche, all'opinione che la sede primitiva dell'Apostolato di S. Pietro debba mettersi al cimitero di Priscilla in via Salaria nuova e non in quello di via Nomentana nelle catacombe di S. Agnese, come congetturò il De Rossi. Di questa moderna controversia tra gli archeologi romani parlammo già ex professo nel quad. del 7 novembre 1903 (p. 337 segg.). Ivi noi inclinammo all'opinione di chi stava per il cimitero di S. Agnese; benchè il prof. Marucchi stia per quello di via Salaria nuova. Ciò non toglie nulla al merito dell'egregio archeologo, il quale, anzi, proponendo pel primo quella nuova spiegazione, ha aperta la via a nuove ricerche ed a nuovi studii sull'importante questione.

MORANDO LUIGI, Stimatino. — Chi è il Papa? Conferenze tenute al popolo in S. Maria dei Miracoli a Roma nell'agosto 1903. *Piacenza,* 1903, 16°, di p. 98. L. 0,50 a beneficio dell'oratorio festivo S. Tarcisio in Piacenza.

Siccome ai giorni nostri, e con discorsi e con libri e giornali, si cerca purtroppo d'offuscare nel popolo l'idea del Papa, così, appena esaltato alla cattedra di S. Pietro il novello Pontefice Pio X, il dotto e zelante P. Morando afferrò l'occasione per esporre al popolo ed illustrare il vero concetto del Papa, con le annunziate conferenze, che furono udite con molta attenzione ed interesse. Ed ora per dilatarne e renderne più copioso il frutto, saviamente le ha rese di pubblica ragione. Non sono qui a cercarsi fiori e foglie o pellegrini pensieri; ma il lettore vi troverà intorno alla dignità del Pontefice le più vere e sode dottrine, esposte in una forma semplice e lucidissima, e perciò stesso la più utile al popolo.

PETTENATI MARIO. — Lembi azzurri con prefazione del professor cav. PIETRO DOTTI. *Busseto,* Fava, 1903, 16°, 132 p.

E veramente son *Lembi azzurri*. Ora lembi di cielo, ora di terra, ma sempre azzurri; cioè sereni, placidi, spiranti soavità e candore; e però ricreano l'occhio ed il cuore contristati alla vista di tanta melma coperta di fiori poetici. Qui abbiamo invece la forma eletta, che veste elevati concetti.

RASSEGNA GIURIDICA ECCLESIASTICA. — Periodico mensile di Diritto e Giurisprudenza. Direttore: Sac. Dott. S. Coniglio. Redattori: Dott. Sac. P. Di Cecco — Avv. Sac. A. De Vita — Avv. M. La Monica — Avv. G. Tedeschi. Direzione: Via S. Nicola da Tolentino, N. 4. Prezzo per l'Italia, per un anno L. 10. — per l'Estero L. 12. — Un numero separato L. 1.25.

Non ultimo, nè meno importante fra i voti consacrati nel Congresso cattolico di Taranto, fu di seriamente curare e diffondere, in ispecie nel Clero, la conoscenza del Diritto Canonico puro ed insieme del Diritto Ecclesiastico, sotto la quale denominazione è comunemente inteso tutto quanto si attiene alla vigente legislazione. Una lunga e dura esperienza, adunque, valse a far riconoscere non essere più un aforismo il detto,

che al Clero italiano avea nociuto, più delle leggi eversive vigenti, la remissività incosciente nel subirne, senza lotta, una odiosa e fiscale applicazione, in conseguenza della poca dimestichezza con esse e — perchè non dirlo? — anche col Diritto Canonico puro, che ne è fondamento ed essenza.

Il male fu ed è grave, in parte irreparabile; ma il rimedio non giunge tardo ed inefficace, perchè a conseguirlo, questa *Rassegna* si propone lo studio parallelo dell'uno e l'altro Diritto; con che si differenzia profondamente dalle non poche riviste oggi esistenti, le quali ne trattano separatamente, quasichè non fossero ambidue rami di uno stesso albero.

In esecuzione di siffatto programma la *Rassegna* pubblicherà articoli di distinti giuristi non soltanto nostrani, ma esteri, con la relativa traduzione per quelli scritti in lingue men note; pubblicherà la giurisprudenza *civile,* sia contenziosa che amministrativa, e la *canonica* delle SS. Congregazioni; nonchè le leggi e provvedimenti del potere laico e gli atti della S. Sede.

La *Rassegna* sarà edita in fascicoli mensili non minori di pag. 64; ed ha annesso un ufficio legale per la trattazione di affari e cause presso tutte le Magistrature ed uffici civili e pontificii, e per la risoluzione dei pareri.

SAVIO FEDELE, prof. — Breve storia della Chiesa ad uso delle Scuole di Religione. Il Medio Evo. 476-1492. *Torino,* Berruti, 1903, 16°, VIII-224 p. L. 1,50.

Nel quaderno 1265 del 7 marzo 1903 parlammo già con i dovuti encomii del primo volumetto della storia della Chiesa del Savio. Altrettanto ripetiamo di questo secondo. La valentia dell'A. in cose storiche ci è caparra sicura della bontà del libro. Questo narra la storia ecclesiastica del medio evo dell'a. 476-1492, raccontando in distinti capi e paragrafi tutti i principali avvenimenti. Seguono tre appendici: su Papa Vigilio, sulla falsa donazione di Costantino, e sulle false decretali.

SICUT ROSA... Calendario domenicano per l'anno 1904. *Firenze,* tip. e libr. domenicana, 1903, p. 112.

Facciamo di buon grado un'eccezione a favore di questo calendario, tra tanti che ci s'accalcano di questi giorni sul tavolino, perchè a lui apre la via nella folla una squisita opera d'arte posta sul frontispizio. Basta rammentarla, pel soggetto: *L'Incoronazione della Vergine* dell'Angelico da Fiesole, il gioiello del Louvre, riportata qui in *tricromia* con sì fedele e festoso splendore di tinte, che è un vero onore dell'officina tipografica domenicana di Via Ricasoli. Il grazioso dipinto inizia così degnamente la serie delle altre stampe e delle memorie artistiche, religiose, storiche, che s'alternano nel copioso e variato volumetto.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 11 - 24 dicembre 1903.

I.

COSE ROMANE

1. L'anno giubilare della definizione dell'Immacolata Concezione. Indulgenze concesse dal Santo Padre. — 2. Le prime comunioni di adulti, nell'anno giubilare. — 3. La Società della Gioventù cattolica ai piedi di Pio X. — 4. Il Comitato pel monumento internazionale operaio a Leone XIII. — 5. Pellegrinaggio Toscano. — 6. Pei lavori della Commissione biblica. — 7. Libri proibiti.

1. La festa dell'8 dicembre scorso apriva l'anno giubilare della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria: ed è spettacolo di consolazione insieme e di ammirazione il vedere qual movimento di divoto entusiasmo vada propagandosi a tal proposito in tutto il mondo cattolico. A Roma, centro naturale di questo movimento, la festa fu solennemente celebrata nelle basiliche, e nelle chiese, di cui non ricorderemo che S. Antonio de' Portoghesi dove intervenne l'ambasciata presso la Santa Sede, e quella di Monserrato dove pure l'ambasciatore di Spagna distribuì le cedole dotali alle zitelle oriunde spagnuole: ma sopratutto in Santa Maria Maggiore, dove a numerosissimi fedeli distribuì la comunione generale il card. Ferrata e pontificò la messa all'altare papale il card. V. Vannutelli arciprete della stessa basilica, che alla sera dopo un caldo ed eloquente discorso del p. Zocchi, impartì la solenne benedizione, essendo presenti i rappresentanti delle Società cattoliche con torcie. In occasione di tale festa, il Santo Padre Pio X emanò un Breve apostolico colla stessa data dell'8 dicembre 1903, nel quale come segno di sua tenera divozione alla Vergine e di sua singolare affezione al maggior tempio in Roma a Lei dedicato, attribuisce in perpetuo al Capitolo liberiano la monumentale cappella detta Sistina o del SSmo Sacramento, esistente nella basilica, con tutti i diritti annessi. Quella cappella per disposizione di Pio IX apparteneva già ai Palazzi apostolici.

Nello stesso giorno l'Emo card. Vannutelli volendo anch'egli segnalare la fausta circostanza con un atto di pietà verso la Vergine, recavale in dono una magnifica pianeta in tessuto arazzo Gobelin di

oro e seta variegata, riproducente secondo l'arte squisita di Gaspare Poncet gli ammirabili disegni dell'arte italiana del quattrocento. La pianeta, per volere del donatore, dovrà essere adoperata per la messa che l'8 di ciascun mese in quest'anno giubilare si celebrerà nella basilica stessa da un Eño cardinale, ad onore della Vergine Immacolata.

Doni ed omaggi non mancheranno certo alla Vergine in questi suoi rinnovati giorni di gloria. Già per concorso di tutti i Santuarii, i sodalizi, i periodici mariani del mondo si prepara una corona di dodici stelle in brillanti, che dal Sommo Pontefice Pio X nel solenne anniversario dell'8 dicembre 1904 verrà posta sul capo della Immacolata, nell' imagine che sta nel gran mosaico della Cappella del Coro in San Pietro. Una biblioteca mariana di tutte le opere pubblicate in tutte le nazioni ad onore di Maria e ad illustrazione del domma del suo Immacolato Concepimento, dovrà restare perenne tributo della mente umana a Colei che è Sede della divina Sapienza. I congressi delle Figlie di Maria nelle diverse diocesi, quasi preamboli alla riunione generale di Roma, le accademie scientifiche e letterarie, i monumenti d'arte, le opere di carità e mille svariatissime manifestazioni che si vanno preparando dappertutto con gara figliale, formeranno come un omaggio trionfale alla Vergine senza macchia, e una protesta di fede contro la corruzione satanica del moderno materialismo. Ci sarebbe impossibile tener qui un conto anche sommario di tutte queste manifestazioni, il cui programma riempie le colonne del periodico pubblicato a tal fine dal *Circolo dell'Immacolata,* ma ci riserbiamo di riferirne al solito quelle di maggior interesse pubblico.

Il Santo Padre intanto, con suo venerato Breve, ha concesso varie indulgenze per le funzioni stabilite nel giorno 8 di ogni mese e pei pellegrinaggi che si faranno a Roma durante questo 50° anniversario della definizione del Dogma dell' Immacolata.

I fedeli che assisteranno abitualmente alle dette funzioni nell'anno giubilare, potranno lucrare 7 anni d' indulgenza ed altrettante quarantene. Inoltre agli stessi fedeli che almeno tre volte, nel corso dell'anno, abbiano assistito alle dette funzioni, e confessati e comunicati innalzino devote preghiere a Dio per la concordia dei principi cristiani, per l'estirpazione delle eresie, per la conversione de' peccatori e per l'esaltazione della Chiesa, il Santo Padre concede l'indulgenza plenaria da lucrarsi una volta soltanto da ognuno di essi.

L' indulgenza plenaria e la remissione di tutti i peccati è pure concessa a coloro che dentro il 1904 o in comitiva, o isolatamente, si recheranno in pellegrinaggio a Roma, e quivi con spirito di vera penitenza confessati e comunicati visiteranno devotamente le Basiliche Vaticana e Liberiana. Dette indulgenze sono applicabili anche ai defunti.

2. Fra le pratiche proposte ad onorare la Vergine Immacolata nell'occasione del presente giubileo, ci parve molto opportuna quella ispirata dalla Commissione centrale, che « le prime comunioni abbiano a farsi con miglior preparazione e maggiore solennità ». È da augurarsi che quest'anno giubilare veda diffondersi stabilmente in Roma l'uso tanto raccomandato delle prime comunioni parrocchiali, dove il clero col provato suo zelo possa adempiere questa così sublime parte del ministero, disponendo i fanciulli e le fanciulle al grande atto, nell'età conveniente. Ma un altro pensiero è sorto in tale circostanza, non senza tristezza. Noi abbiamo avuto già occasione di deplorare in queste pagine come purtroppo, dopo l' invasione del 1870, non essendosi ancora presa la consuetudine delle prime comunioni nelle rispettive parrocchie, e non bastando assolutamente le case di ritiro a tal ufficio con una popolazione cresciuta del doppio, più della metà specialmente dei giovanetti crescessero negli anni e restassero privi del Pane di vita. Abbiamo detto come in questo trentennio a migliaia si contino questi poveri abbandonati senza sacramenti e senza istruzione religiosa, la quale, come tutti sanno, se non viene ricevuta nell'occasione appunto della loro prima comunione, per i giovani soprattutto non viene più ricevuta in alcun modo. E però con plauso di tutti i buoni si è visto por mano all'opera speciale ed esclusiva di radunare nella Pia Casa di Ponterotto quei giovani che hanno oltrepassato già i sedici anni senza accostarsi alla sacra mensa, perchè nella felice ricorrenza del giubileo mariano possano con opportuno ritiro disporvisi degnamente. Le somme già offerte per tal fine da parecchi benefattori e le più numerose che si vanno raccogliendo al Vicariato, mostrano il favore e l'approvazione incontrata da tale opera alla quale il Santo Padre volle concorrere per cento giovani a sue spese. Possa l'augusto esempio suscitare molti nobili imitatori ! Che se a tutti non è ugualmente facile concorrere col danaro, a nessuno è tolto di concorrervi colla carità e collo zelo, invitando e persuadendo i giovani e gli adulti che conoscessero ancora non comunicati per indurli a valersi di sì propizia occasione, e compiere un tanto dovere del cristiano, sicuri di attirare così sopra di sè le benedizioni di Dio e la protezione della Vergine Immacolata.

3. Nel giorno sacro all' Immacolata Concezione di Maria Santissima, patrona della Società della Gioventù cattolica italiana, il Santo Padre ricevette in solenne udienza nella sala del trono, il Consiglio superiore, la cui presidenza è composta dell'avv. Paolo Pericoli presidente, Mgr. Pompili assistente ecclesiastico, cav. G. Crostarosa e principe D. Luigi Barberini vice presidenti, prof. Italo Rosa segretario generale, dei segretarii prof. G. Fornari e avv. G. Amici-Serra, del tesoriere cav. P. Croci. Erano presenti pure i presidenti emeriti,

commendatori Tolli, Persichetti ed Alliata, i consiglieri residenti ed altri rappresentanti i Circoli sparsi per tutta Italia da quello di Vicenza a quello di Cagliari. Assisosi il Papa, il presidente lesse un eloquente indirizzo nel quale ricordò il programma della Società, che è quello « di educare la gioventù, insidiata da tanti nemici, alla vita cristiana: addestrarla alla pratica costante, coraggiosa, feconda delle massime e delle virtù del Vangelo: guidarla a combattere animosamente per la causa di Dio e della Chiesa: per formare in tal modo un quasi perenne vivaio di anime profondamente cattoliche, di caratteri forti, di uomini integri che sappiano difendere contro la nequizia delle sètte i diritti della Sede Apostolica, le immacolate gloriose tradizioni dell' Italia cristiana, e secondare (disse) con l'assidua attività, coi vergini entusiasmi la generosa opera vostra, o Padre Santo, per la restaurazione della società in Cristo. » Per ottenere le grazie necessarie ad attuare sì nobile impresa, seguendo concordemente « l'indirizzo, le norme, i metodi, i suggerimenti del II Gruppo dell' Opera dei Congressi » l'oratore implorava la paterna benedizione del Pontefice che li confortasse a combattere, con rinnovato ardore a pro della Chiesa e della patria nostra, tenendo alto l'immacolato vessillo su cui brillano le fatidiche parole che sono stupenda sintesi del nostro antico, immutato programma: Preghiera, azione, sacrifizio.

Il Santo Padre rispose a tale indirizzo con un importante discorso che qui riportiamo testualmente.

« Sempre cari gli omaggi e le congratulazioni dei fedeli di qualunque condizione e da qualunque parte essi vengano, ma innanzi a voi, o dilettissimi, proviamo tutta la consolazione di un padre tra i suoi figli, e quindi potete ben credere quanto Ci sia dolce esprimere la viva soddisfazione e la sincera riconoscenza pei sentimenti di devozione, che ella, signor avvocato, Ci ha espressi in nome proprio e degli ottimi suoi compagni del Consiglio superiore della Gioventù Cattolica. Oh! sia benedetta la Società della Gioventù Cattolica, che, sorta in momenti di aspre lotte ebbe il merito di raccogliere sotto il suo vessillo quei giovani, dei quali i nemici del nome cristiano, profittando della loro inesperienza, lusingandone le passioni e abusando delle loro doti, cercavano di infiacchire gli animi, corrompere i costumi, e piantare i loro germi funesti della incredulità e della indifferenza! Sia benedetta la Società della Gioventù Cattolica, che vincendo gli umani rispetti ha difeso imperterrita i diritti conculcati della Chiesa, assalita da ogni parte e abbandonata da quelli stessi, che fino allora le si erano mostrati ipocritamente fedeli; ha consolato nelle loro angustie i due gloriosi Pontefici Pio IX e Leone XIII. Li ha aiutati nei loro bisogni, ed ha reso popolare e venerato non solo in Italia, ma in tutto il mondo il Romano Pontificato. Questa So-

cietà, che manifestò la sua azione in tante opere religiose e civili, applicando il solenne precetto della carità verso Dio e gli uomini; questa Società, che ben a ragione può dirsi madre di tutte che vennero in appresso, dei Congressi Cattolici, e di tante altre che è impossibile enumerare, nella sua azione perseverante si manifestò così benemerita, da riscuotere non solo l'applauso e la gratitudine dei buoni, ma anche il rispetto e l'ammirazione degli avversari.

« Noi li ricordiamo con vera compiacenza quei generosi campioni iniziatori di questa vostra Opera, ormai provetti, e Ci è dolce di mandare a tutti, anche ai lontani, con ammirazione e gratitudine il più affettuoso saluto. Era vivo in loro lo spirito di fede, e quindi invitto il coraggio, che rinnovavano nelle lotte, accostandosi alla Mensa Eucaristica; era perfetta l'unione nella obbedienza riverente a chi li dirigeva, tranquille le adunanze, perchè senza dissidii, ognuno si riguardava come semplice gregario nell'esercito, che per quella amorevole concordia fu sempre vittorioso. Successori di quei valenti, procurate di influire coll'opera vostra e coi vostri consigli, perchè i presenti non sieno figli degeneri, ma perseverino con zelo in quelle opere molteplici per le quali sono degni di lode, e colla concordia, colla obbedienza e coll'unione perfetta continuino ad essere di reciproca e santa emulazione. In tutti i tempi i vecchi soltanto furono i capi ed i direttori dei popoli, i giovani le braccia e gli esecutori fedeli. L'età presente però vorrebbe invertito quest'ordine. Ma come è possibile che riporti vittoria un esercito la cui direzione sia in mano di coloro, sieno pur generosi, che non hanno senno maturo e profonda esperienza? La storia sacra ci ricorda il fatto di Roboamo, che abbandonò il consiglio datogli dai vecchi, e seguì quello dei giovani, che erano stati allevati con lui, e vide immantinente diviso il suo regno, e obbligate da Dio stesso all'inazione le sue milizie.

« Procurate pertanto, o dilettissimi, di raccomandare caldamente ai giovani di ogni Circolo colle parole dell'Apostolo di non voler conformarsi allo spirito del secolo, ma sì piuttosto di riformare il secolo colla santità della vita. Che non pretendano di essere indipendenti, nè di sostituire la loro presunzione a quella saggezza, che solo può esser data dai superiori, dai probi consiglieri e dai veri amici. Allora a vostro grande conforto prospereranno tutte le buone opere, alle quali i Circoli si saranno dedicati ed a ciascuno dei giovani si potrà attribuire l'elogio dello Spirito Santo al figlio della tribù di Neftali, che, essendo di tutti il più giovane, niente fece di puerile nelle sue azioni, ed allontanandosi da quelli della sua età, che portavano incenso agli idoli, ei si recava fedelmente al tempio per adorare il Signore, per offrirgli i frutti e le primizie della sua vita. E perchè questo voto pel vostro e comun bene sia soddisfatto, vi imploriamo dal Cielo tutti

i favori, dei quali, come del Nostro speciale affetto vi sia pegno l'Apostolica Benedizione, che di gran cuore impartiamo a Voi, o dilettissimi, alle vostre famiglie e a tutti che furono e che sono membri della Gioventù Cattolica Italiana. »

4. A suo tempo fu da noi parlato del monumento operaio in omaggio a Leone XIII, di cui si pose la prima pietra nel giugno scorso. Il Comitato internazionale costituitosi a tale scopo ebbe l'onore di essere ricevuto da Sua Santità Pio X, il mercoledì 16 dicembre. Il card. Ferrata, protettore dell'Opera, presentandone i membri al Santo Padre, ricordò con brevi parole la storia del monumento destinato a sorgere all'ombra del tempio lateranese « quale testimonianza di ossequio, di affetto, e di riconoscenza delle classi lavoratrici » verso l'immortale Pontefice da cui furon dettate le encicliche sulla questione sociale. Sua Santità rispose lodando il Comitato e l'opera: coll'onorare il Papa si onora la Chiesa e Gesù Cristo suo divino Fondatore. Le encicliche di Leone XIII, soggiunse egli, insegnano la vera strada alla soluzione della questione sociale col ritorno al Vangelo. Purtroppo mentre ora si parla molto di giustizia, si parla poco di carità; invece di domandare, si affacciano diritti e si arriva anche a menomare e a disconoscere la proprietà che Dio stesso ha dato. — Finì invocando le benedizioni di Dio sopra tutti i presenti e tutte le società operaie rappresentate. Ad istanza del principe Colonna presidente generale del Comitato, il Santo Padre approvò che l'inaugurazione del monumento sia fatta la prossima festa di S. Giuseppe, giorno onomastico di Sua Santità; e promise di ricevere il giorno appresso il pellegrinaggio operaio internazionale che in tale circostanza da ogni paese accorrerà numeroso a Roma. Passando poi nella loggia, dove stavano esposte le tavole delle tre encicliche e la dedicatoria già fuse in bronzo, col bozzetto del monumento in gesso, di cui demmo altrove la descrizione, il Pontefice espresse ripetutamente la sua soddisfazione intorno al disegno, ed alla parte già eseguita, ammirò le pergamene inviate dalle Società aderenti presentategli dal Segretario generale, ed infine benedisse tutti nuovamente, lasciando ognuno ammirato della sua paterna benevolenza.

Erano presenti oltre il cardinal Ferrata e il principe Colonna, Mons. Stonor, quale rappresentante anche del duca di Norfolk, il marchese Giulio Sacchetti, presidente del Comitato d'onore, i Monsignori Sebastiani, presidente del Comitato esecutivo, e Pezzani, segretario generale, il conte Cesare Caterini, quale rappresentante anche del conte Grosoli, del barone Kaiser, del duca di Sotomayor, del marchese de Comillas, del marchese de Peizoto, di Mons. Panzavecchia di Malta e di Mons. Meszeczynski di Polonia, il comm. Cesare Aureli, il barone Von Bilguer, quale rappresentante anche di Monsignor Widmann, il principe Tommaso Antici Mattei, conte Vincenzo

Macchi, comm. Luigi Belli, conte Agostino Caterini, comm. Luigi Lang, marchese Giuseppe Marini Clarelli, conte Pio Miccinelli, comm. Filippo Pacelli, marchese Carlo Pagani, conte Camillo Pecci, comm. Carlo Pelagallo, comm. Augusto Persichetti, il principe Don Drago Pignatelli, conte Edoardo Soderini, cav. Pio Folchi, anche come rappresentante di Mons. Radini-Tedeschi, cav. Giuseppe Crostarosa, cav. Basilio Bonanni, i signori Cesare Bautemps, Luigi Covicchio, Raffaele Dafer, prof. Alfonso Mencacci, prof. Attilio Profumo, cav. Ing. Luigi Rosi, dottor Giuseppe Sauve, cav. Edoardo Tabanelli, cav. Francesco Seganti, ing. Raimondo Marchesi e signor Angelo Mazzoni.

5. Anche la Toscana non volle esser da meno delle altre provincie italiane nell'amore alla Sede di Pietro e nella venerazione del suo Vicario. Più di un migliaio di pellegrini condotti da Mgr. Mistrangelo arcivescovo di Firenze ed accompagnati dai Vescovi di Chiusi, Modigliana, San Sepolcro, Arezzo e Cortona, vennero ricevuti da Sua Santità nel pomeriggio del giorno 19 dicembre nelle gallerie del Museo lapidario. Insieme coll'obolo dell'archidiocesi essi offerivano un dono ben rispondente alla solennità del presente anno giubilare, cioè una superba cartella con quattro grandi fotografie al platino ritraenti la facciata e le tre porte del duomo: nella maggiore di queste, com'è noto, si trova figurata la proclamazione del domma dell'Immacolata Concezione. Le fotografie erano accompagnate dall'illustrazione del P. Ferretti: *Le nuove porte di bronzo di Santa Maria del Fiore.*

Sua Santità, dopo di aver ammesso tutti i pellegrini al bacio della mano e impartita l'apostolica benedizione, s'intrattenne paternamente colle principali persone del pellegrinaggio che gli venivano presentate da Monsignor Arcivescovo. — Al ricevimento assisteva l'emo card. Sanminiatelli-Zabarella.

6. In una delle udienze del passato novembre Mgr. Bourne, novello arcivescovo di Westminster presentava al Santo Padre lord Braye, già alunno del collegio di Eton e convertitosi al cattolicismo a diciannove anni. Il nobile inglese, persuaso che l'intelligenza della Sacra Scrittura, specialmente per quella parte che entra nella sacra liturgia, può essere validissimo aiuto alla vita cristiana, stimò degna opera l'adoperare ogni suo mezzo per divulgarla tra il popolo, stimolando anche perciò il clero a spiegarne la lettera e svilupparne i divini insegnamenti. A tal fine volle istituire un premio che eccitasse i concorrenti ecclesiastici e offrisse loro agio di darsi allo studio profondo delle Sante Scritture e massime della Volgata. Consigliato da alcuni amici il nobile lord si rivolse alla Commissione biblica, istituita da Leone XIII, e mise a sua disposizione cento sterline annue come ricompensa al migliore svolgimento del tema che la detta Commissione

proporrà al principio d'ogni anno, secondo lo scopó prefisso dall'oblatore. Le modalità del concorso saranno pubblicate nel prossimo gennaio. La proposta fu approvata pienamente dal Santo Padre che benedicendo il donatore ne lodò l' intelligente generosità per così utile divisamento.

7. La Congregazione dell' Indice ha pubblicato il seguente Decreto :

Feria VI die 4 Decembris 1903.

Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a Sanctissimo Domino Nostro Pio Papa X Sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi ac permissioni in universa christiana republica praepositorum et delegatorum, habita in Palatio Apostolico Vaticano die 4 Decembris 1903, damnavit et damnat, proscripsit proscribitque, atque in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat quae sequuntur opera :

Charles Denis, Un carême apologétique sur les dogmes fondamentaux. Paris, 1902.

Charles Denis, L'église et l'état ; les leçons de l' heure présente. Paris, 1902.

L'abbé Georgel, La matière ; sa déification ; sa réhabilitation au point de vue intellectuel et aimant ; ses destinées ultimes. Oran 1902-1903.

Joseph Olive, Lettre aux membres de la pieuse et dévote association du Coeur de Jésus et de N. D. des sept douleurs. Cette, 1886-1903.

P. Sifflet, Decreto S. Congregationis, edito die 5 Martii 1903, quo liber ab eo conscriptus, notatus et in Indicem librorum prohibitorum insertus est, laudabiliter se subiecit.

Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedicta opera damnata atque proscripta, quocumque loco et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita legere vel retinere audeat, sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

Quibus Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae X per me infrascriptum Secretarium relatis, Sanctitas Sua Decretum probavit, et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.

Datum Romae die 4 Decembris 1903.

ANDREAS CARD. STEINHUBER, Praefectus

Loco ✠ Sigilli.

Fr. THOMAS ESSER, Ord. Praed.
a Secretis.

Die 7 Decembris 1903 ego infrascriptus Mag. Cursorum testor supradictum Decretum affixum et publicatum fuisse in Urbe.

HENRICUS BENAGLIA, Mag. Curs.

Colla stessa formola, in altro decreto dato il 23 dicembre 1903 la S. C. dell'Indice condannò le seguenti opere:

Albert Houtin. La question biblique chez les catholiques de France au XIX siècle.

Albert Houtin. Mes difficultés avec mon evêque.

Alfred Loisy. La religion d'Israël. *Decr. S. Off. fer. IV 16 dec. 1903.*

Alfred Loisy. L'Evangile et l'Eglise. *eod.*

Alfred Loisy. Etudes Evangéliques. *eod.*

Alfred Loisy. Autour d'un petit livre. *eod.*

Alfred Loisy. Le quatrième Evangile. *eod.*

Il decreto relativo alla condanna degli scritti dell'ab. Loisy è stato comunicato all'Eñ̃o Cardinale Arcivescovo di Parigi con la seguente lettera dell'Em̃o Cardinale Segretario di Stato di S. S.

Sig. Card. Francesco B. Richard, Arcivescovo di Parigi.

Em̃o e Rm̃o Sig. Mio Ossm̃o.

Per ordine del Santo Padre devo far conoscere all'Eminenza vostra le misure che sua Santità ha deciso di prendere rispetto alle opere del Rev. abate Alfredo Loisy. Gli errori gravissimi che rigurgitano in quei volumi riguardano principalmente: La Rivelazione primitiva — l'Autenticità dei fatti e degli insegnamenti evangelici — La Divinità e la Scienza di Cristo — la Risurrezione — la Divina Istituzione della Chiesa — I Sacramenti. Il Santo Padre profondamente addolorato e tristemente preoccupato degli effetti disastrosi che producono, e possono produrre ancora, degli scritti di tale natura, ha voluto sottometterli all'esame del Supremo Tribunale del S. Uffizio. Questo tribunale, dopo matura riflessione e uno studio prolungato, ha formalmente condannato le opere dell'abate Loisy, con un decreto del 16 corr., decreto che il S. Padre ha pienamente approvato nell'udienza del giorno seguente 17 corrente. — Sono incaricato di trasmettere all'Eminenza Vostra la copia autentica di questo documento di cui non sfuggirà all'Eminenza Vostra la grave importanza.

Baciandole umilissimamente le mani, mi onoro raffermarmi con sensi di profonda venerazione,

Di Vostra Eminenza

Roma, 19 Dicembre 1903.

Um̃o devm̃o servitor vero
R. Card. MERRY DEL VAL.

II.

COSE ITALIANE

1. Chiusura della Camera per le vacanze. Suoi lavori. — 2. Esposizione finanziaria del Ministro Luzzatti. — 3. Le dimissioni di E. Nathan da Gran Maestro della Massoneria.

1. Dopo diciannove giorni di lavoro la Camera ha sentito bisogno di riposo e profittando delle feste natalizie si è aggiornata al 28 di gennaio. Nelle tre scarse settimane passate i pochi onorevoli di buona volontà che intervennero alle sedute passarono in rassegna i bilanci delle poste e telegrafi, dei lavori pubblici, dell'interno, della pubblica istruzione, un gruppetto di leggi approvate di gran carriera ed una moltitudine di interrogazioni, di raccomandazioni e voti d'ogni genere a cui gli onorevoli Ministri risposero con promesse tanto più facili quanto si sa che più difficilmente si possono tutte mantenere. Il bilancio della Istruzione, alla cui discussione si erano scritti trenta oratori, fu quello intorno al quale si spesero più parole, però senza grande costrutto. Tornò in campo nuovamente la revisione dei programmi, coll'inevitabile proposta dell'abolizione del greco per sostituirvi il tedesco o altra lingua viva. Per le lingue vive si vorrebbe anche creata una vera e propria sezione almeno nelle principali Università. L'on. Arnaboldi, lamentando con ragione l'insufficienza dell'insegnamento obbligatorio, deplorò che troppo spesso ne' giovanetti si riveli l'assoluta mancanza di senso morale e civile e credette porvi rimedio col raccomandare l'istituzione di un insegnamento speciale educativo che si dovrebbe impartire nei giorni di vacanze (!). L'on. Credaro, relatore, invitò il Governo a darsi pensiero dell'insegnamento sub-elementare, rendendo obligatoria l' istruzione pei sordomuti e avocando a se la vigilanza sui Giardini d'infanzia. Quanto ai maestri delle scuole medie a suo parere più che di vantaggi materiali essi hanno bisogno dello stato civile con una legge che guarentisca loro la nomina, la promozione e il collocamento a riposo: se i maestri italiani hanno minori stipendii, hanno anche minor lavoro in confronto delle 27 e 30 ore di scuola settimanale della Germania e dell'Austria. — Per la maggior parte invece degli oratori il miglioramento economico degli insegnanti fu la nota dominante delle proposte: ed a comune soddisfazione il ministro Orlando dichiarò esplicitamente di aver già pronto il disegno di legge per gli stipendii dei maestri elementari, da potersi discutere subito dopo i bilanci. Quanto agli insegnanti delle scuole secondarie, dichiarò il miglioramento delle loro condizioni costituire uno dei capisaldi della sua permanenza al Ministero: essere anche il Governo con-

vinto della necessità di far presto, tenendo conto in quanto si può delle discussioni svoltesi al congresso di Cremona.

Chi non uscì contento della discussione intorno al bilancio della Pubblica Istruzione fu l'on. Nasi accusato « d' incostituzionalità » in parecchi atti del suo ministero: fra gli altri di aver oltrepassato arbitrariamente di oltre due milioni le spese fissate nel bilancio precedente: ed anche nel presente le eccedenze ascendono già ad una somma corrispondente, ed altre se ne prevedono. L'on. Ciccotti sopratutto, armato di un fascio di documenti, investì l'ex ministro incolpandolo di abusi per nomine di favore, di creazione di posti non giustificati, di pubblicazioni di provvedimenti fatte nel bollettino della Pubblica Istruzione un anno dopo, in modo da non potersi controllare: ed invitò il ministro Orlando a pubblicare subito tutti gli atti del suo predecessore, perchè si faccia la luce. La luce non la fece certo l'on. Nasi, il quale riconobbe il ritardo del bollettino, l'eccedenza delle spese, ma li disse inconvenienti inevitabili; e protestò contro i sospetti. La discussione rimase sospesa: è partita rimessa, ma non finita.

2. Il punto centrale, a cui si rivolse l'attenzione comune dentro e fuori la Camera, fu la « Esposizione finanziaria » del ministro del Tesoro nella seduta pomeridiana del 9 dicembre, la quale ebbe per comune consenso il merito non comune in tali discorsi della chiarezza, perdendo forse dell'apparenza smagliante, ma profittando nella sincerità. Da essa si ricava che il consuntivo 1902-1903 si è chiuso cōn un avanzo finale di lire 69,713,000 dovuto specialmente alla tassa sugli affari, a quella sui comuni, ai proventi ferroviari, a quelli delle poste e telegrafi e in modo speciale alla straordinaria importazione di grano, cagionata dallo scarso raccolto interno, che diede un profitto per dazio di 94 milioni circa, cioè 40 milioni più che l'ordinario. Sottratti da quell'avanzo 22 milioni di residui passivi, il beneficio del tesoro (non contando sull'aumento certo non desiderabile del dazio sul grano), si ridurrebbe a sette milioni e mezzo. A sei e sette milioni pure si restringe l'avanzo previsto dall'on. Luzzatti per il bilancio corrente del 1903-1904 e il preventivo del 1904-1905, dedotte tutte le spese necessarie per l'attuazione dei disegni di legge già proposti dal precedente ministero ed accettati dal presente, e di altri da sottoporre alle deliberazioni del Parlamento, già accennati nel programma ministeriale. Per il quale aumento di spese si fa assegnamento, e sulle entrate sempre maggiori e sui benefizi offerti dalla conversione del 4,50 in 3,50 e sopra una riforma della tassa sugli affari di Borsa e un'altra sugli automobili ora esenti « e minacciosi alla incolumità dei cittadini » (*Ilarità*). « Una tassa accolta con ilarità è già approvata » (*Si ride*). « È però assolutamente necessario, aggiunse il Luzzatti fra i com-

menti della Camera, far sosta nelle spese non indispensabili e sospendere i piccoli sgravii inavvertiti dai contribuenti, per armare il bilancio alle maggiori cose e alle conversioni attese dal popolo italiano. » E siccome in quasi tutti gli esercizii si verificano eccedenze di spese non autorizzate dal Parlamento, a sopprimere tali inconvenienti il Ministro annuncia uno speciale disegno di legge per istituire una più stretta vigilanza sulle pubbliche amministrazioni, in modo che ogni atto eccedente i fondi disponibili sia deferito al giudizio della Corte dei conti.

Nella seconda parte dell'esposizione l'on. Luzzatti enumerò e dilucidò una lunga serie di provvedimenti economici e bancarii, sul debito ipotecario, sulla riduzione della circolazione bancaria di Stato, sulle conversioni dei debiti consolidati del 4,50 in 3,50 più facile perchè interna al Regno, e del 5 per cento di carattere internazionale e per la quale spera l'aiuto della Germania e della Francia. Delle condizioni, della importanza e dei vantaggi di tali conversioni e provvedimenti ragionò colla solita competenza e con molto rosee previsioni, augurandosi di ricavarne i mezzi per una riforma tributaria più razionale, più equa e democratica; ponendo mano agli sgravii sui dazi di consumo, sullo zucchero, sul caffè, sul sale, sui grani, sulle tariffe delle poste e dei telegrafi, come ora si propone di fare già per il petrolio. Dei trattati di commercio toccò con prudenza, essendo aperte le trattative coll'Austria Ungheria per un accordo provvisorio, e colla Germania e colla Svizzera per convenzioni definitive. Il Governo mira alla pace economica colle nazioni alleate ed amiche: l'Italia è disposta a concedere compensazioni in giusta misura, nell'intento di tutelare la proprie esportazioni. Speciali provvedimenti poi, preparati a favore delle provincie del Mezzogiorno, saranno proposti allo studio del Parlamento. « L'ideale di questa nuova e rigenerata Italia economica, concluse egli, che tutti noi vagheggiamo, deve epilogarsi nella creazione di un denso e felice popolo di piccoli e medii proprietari rurali, nerbo della ricchezza, potente ausilio di pace e di ordine sociale: la sola diga poderosa che con le istituzioni e non con la forza, possiamo opporre alla marea crescente del collettivismo socialista. » Belle parole: ma... aspetta cavallo che l'erba cresca!

3. Il Gran Maestro della Massoneria, E. Nathan, ha rassegnato le sue dimissioni per conservare, dicono, la sua salute e occuparsi a pubblicare l'edizione completa delle opere di G. Mazzini. La cosa non merita per sè l'attenzione dei nostri lettori: ma molto invece la meritano i fatti che precedettero quelle dimissioni e sembrano aver persuaso ai messeri del « Grande Oriente » quel prudente tramonto. Sarebbe una delle poche volte che vengono alla luce gli occulti raggiri adoperati dalla camorra settaria per favorire i suoi adepti anche quando essi non sono altro che volgari malfattori.

Sono omai quattordici mesi che Bologna è piena di orrore per l'atroce assassinio dell'infelice conte Bonmartini, tradito dalla moglie Linda Murri, ucciso proditoriamente dal fratello di lei, Tullio Murri, col favore di altri complici legati ai primi colpevoli con tresche vergognose di cui è meglio tacere. Notissimi i Murri e i loro vincoli colla setta, ed i sentimenti antireligiosi che professavano pubblicamente. Noi non riferiremo le strane peripezie che seguirono il delitto e quanto si lavorasse per deviare il corso della giustizia, infamando l'onesta vittima e salvando gli assassini. Prima però che il Tullio Murri si decidesse il 29 settembre a confessarsi reo dell'uccisione (rigettandone la colpa sopra una pretesa provocazione ingiuriosa del cognato), egli colla connivenza del padre e dello zio aveva tentata la fuga, ed a quella fuga il Gran Maestro della Massoneria, secondo i documenti registrati nel processo, aveva dato suggerimenti e fornito recapiti sicuri di favore. Due lettere sequestrò la giustizia: in una lo zio Riccardo scriveva al padre degli imputati il 9 sett., nel gergo delle loggie. « Da Riccione (E. Nathan) ci ha dato buon indirizzo del prof. D'Amaschinas che ha consultato teco poco fa. Egli è il capo del *fondaco magazzeno* (*venerabile della loggia*) in Atene: e consiglia un po' migliore qualità della merce di Atene reputando avariata ed ammuffita, come solito, quella di Costantinopoli. — Il clima della America del Sud non sarebbe buonissimo per la salute di Marioletto? così sentii a Riccione: anzi unico buon clima. » E più chiaramente il giorno dopo: « Il Nathan non crede sicura l'Europa, ma solo utile quell'indirizzo per quel professore di Atene. Anche l'Altobelli non conosce asilo fidato in Europa... *Riccardo Murri.* »

Ora è divertente ed istruttivo vedere nei documenti pubblicati in tutti i giornali, come il Gran Maestro (ignorando certamente il sequestro delle lettere precedenti), interrogato dal giudice istruttore a Roma il 28 novembre 1902 affermava con massonica franchezza: « Rammento che nei primi del settembre ultimo fui a Riccione ed *escludo assolutamente* che qualcuno mi abbia ivi o altrove interpellato circa un asilo sicuro per qualcuno degli imputati dell'assassinio del conte Bommartini, e *che io abbia suggerito Atene presso il professore D'Amaschinas.* » Ma non persuaso il giudice di Bologna da tale *assoluta esclusione,* quattro giorni dopo mandava rogatoria al giudice di Roma perchè richiamasse il Nathan e se persistesse nella reticenza lo diffidasse a termine di legge: ed allora il Gran Maestro, riflettendo meglio, ricordava perfettamente alcune circostanze che però secondo lui « non hanno alcuna importanza » cioè che dopo l'assassinio del conte Bommartini gli era stato veramente domandato se aveva conoscenza a Belgrado « nell'interesse del nipote dell'avv. Riccardo Murri... perchè a Belgrado non vi era la estradizione » ed egli invece di Belgrado aveva

veramente suggerito « che vi era Atene ove il prof. D'Amaschinas è molto amico degli italiani, oppure Corfù o Lugano ». credendo che il Murri fuggisse per « gravi imbarazzi finanziarii »: ma affacciatasi poi l'*ipotesi*, il *sospetto*, il *dubbio* che colui fosse invece compromesso nell'assassinio, dichiarò che « di fronte al dubbio nulla voleva aver a che fare in tale faccenda. » Questo dinanzi al giudice istruttore.

Intanto pel pubblico profano si continuarono le studiate negazioni come questa fatta stampare dal Nathan nella *Sera*, del 2 ottobre 1903. « L'avvocato Riccardo Murri non si è mai sognato di rivolgersi a me per confidarmi direttamente o indirettamente il delitto del suo nipote: io non feci arrivare alla famiglia Murri od a chicchessia raccomandazioni o commendatizie sotto qualsiasi forma per il Tullio Murri, nè consigli per sottrarlo alla giustizia, e non sono mai andato dal giudice istruttore di Bologna. Tutto questo risulterà limpidamente dal processo. » Speriamolo per l'onore del Grande Oriente che certo non è riuscito troppo « limpido » da tutto questo viluppo di reticenze, di confessioni forzate, di smentite contradittorie ed auguriamo che la salute e le occupazioni del sig. E. Nathan non gli impediscano di dissipare le ombre di questo massonico imbroglio.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Francia. Nuova legge contro le Congregazioni. — 2. Germania. La salute di Guglielmo II. — 3. Spagna. Il ritorno di Alfonso XIII. — 4. Serbia. Partenza dei diplomatici da Belgrado. — 5. Russia-Giappone. Minacce di guerre e trattative di pace. — 6. Macedonia. Miseria dei rifugiati.

1. (Francia). Il Ministero ha distribuito un nuovo disegno di legge per la revoca generale di tutte le « autorizzazioni » alle Congregazioni di uomini o di donne, per l'insegnamento di qualunque grado, abolendo perciò tutti i decreti e le leggi emanate per tali concessioni. Tutte le scuole delle Congregazioni saranno chiuse dentro il termine massimo di sette anni, con disposizioni particolari che saranno comunicate successivamente a ciascun Istituto. Sono incluse nella soppressione non solo le Congregazioni insegnanti, ma anche le miste, per la parte d'insegnamento eccetto le scuole interne pei fanciulli ricoverati negli ospizi. Il numero delle scuole soppresse in virtù della nuova legge è di 3.494 delle quali 1.299 pei maschi e 2.195 per le femmine.

2. (Germania). La salute dell'Imperatore pare migliore: la piaga della laringe è cicatrizzata: ed egli ha ripreso le sue occupa-

zioni e la febbrile sua attività. Però le preoccupazioni delle persone che lo circondano non fanno che diventare più serie. Secondo informazioni recenti, la sorella dell'imperatore, principessa Carlotta sposata al principe Bernardo di Sassonia-Meiningen che da qualche tempo andava deperendo, fu trovata affetta di cancro. Una tale diagnosi ha gettata la costernazione tra la Corte. Essendosi accorto l'imperatore che gli si celava la cosa falsando i bollettini intorno allo stato della sorella, si dice che se ne alterasse fortemente.

Il re di Danimarca è passato a Berlino ospite di Guglielmo. Si parla del fidanzamento del principe ereditario prussiano colla seconda figlia del duca di Cumberland.

3. (Spagna). Il re Alfonso XIII dopo un soggiorno di pochi giorni a Lisbona in mezzo alle feste e alle manifestazioni più cordiali di cui fu circondato dal popolo e dalla Corte portoghese rientrò a Madrid il 14 dicembre. Quanto a nuovi viaggi all'estero di cui si era parlato, nulla v'è ancora di certo, sono anche false le notizie messe in giro di prossimo fidanzamento del re.

4. (Serbia). I rappresentanti delle potenze hanno ordine di lasciare Belgrado per non trovarsi presenti ai ricevimenti ufficiali in occasione del nuovo anno, in segno di protesta contro lo stato delle cose presenti. Il re Pietro fu riconosciuto dai Governi per non lasciare la Serbia nell'anarchia, ma colla condizione che gli assassini del 10 giugno non restassero impuniti: per contrario essi hanno le redini del potere ed occupano le cariche di Corte. L'allontanamento dei diplomatici è un indiretto ammonimento al governo serbo per la condanna dei regicidi, tra i quali regna viva inquietudine.

5. (Russia-Giappone). Le notizie dell'Estremo Oriente sono sempre ondeggianti tra le minacce di guerra e le speranze di un accomodamento tra le due Potenze. La Russia si dice disposta a riconoscere il protettorato Giapponese sopra la Corea, ma esige che il Giappone pure riconosca il possesso dei posti militari fortificati di Manampo e di Molpho sulla costa coreana, e la libertà assoluta di commercio colla penisola: al che esso si rifiuta essendo quei forti una minaccia contro la sua indipendenza. Dalle due parti intanto si prosegue senza posa nelle disposizioni preventive in caso di guerra. È notevole il fatto che le Compagnie assicurano già le navi inviate all'Estremo Oriente contro i rischi di guerra: e le quote di assicurazione hanno avuto improvviso rialzo. Ma è probabile che le trattative diplomatiche trovino un accomodamento, essendo lo Czar ed il Mikado inclinati alla pace. — La Camera Giapponese, che aveva fatto opposizione al Ministero e spingeva alla guerra è stata sciolta e le nuove elezioni saranno fatte nel prossimo marzo.

6. (Macedonia). Mentre si aspetta l'applicazione delle riforme im-

poste dall'accordo austro-russo, e promesse dalla Turchia, il rigore della stagione ha ridotto il paese a uno stato di quiete forzata. Le bande armate si sono disperse: invece della guerra domina la miseria più straziante. Moltissimi fuggenti alle stragi turche hanno passato le frontiere e si sono ricoverati in Bulgaria. Dal solo *vilayet* di Adrianopoli, quindicimila profughi hanno abbandonato ogni cosa per salvare la vita. Sono turbe di vecchi, donne e fanciulli che cercano un tetto e un pezzo di pane. Da tutte le parti i Comitati implorano l'aiuto della carità in soccorso di quelle estreme privazioni.

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). La riapertura del parlamento. — Condizione presente dell'opinione parlamentare. — Il governo palesa il suo programma dei lavori parlamentari. — Votazione del bilancio. — Il concordato e l'ambasciata presso la Santa Sede conservati almeno pel 1904. — La lotta intorno alla legge dell'insegnamento. — Abrogazione della legge Falloux. — Nuovi spedienti di persecuzione religiosa. — Come i cattolici si difendono. — L'accademia francese e le religiose.

Dopo le lunghe ferie di tre mesi, il parlamento si riaprì il 20 ottobre, due giorni dopo la partenza dei sovrani d'Italia. Non verrò a particolari intorno a questa visita regale, perchè cadrei in ripetizioni e il tema fu già considerato e commentato pressochè in tutte le maniere dai più autorevoli diarii della stampa francese e straniera. Debbo soltanto riconoscere, qual testimonio oculare dei festeggiamenti e delle manifestazioni sì officiali come spontanee del pubblico parigino, che le accoglienze fatte ai reali d'Italia furono sinceramente amichevoli e dirò anche molto leali. La stagione peraltro fece spesso mal viso, e parecchie volte guastò addirittura la pompa delle manifestazioni popolari. Le nostre frontiere sono spalancate e il popolo francese è presto sempre a ben accogliere tutti i sovrani e capi di stato che con amichevoli sentimenti vengono a visitare la nostra metropoli; ma queste visite, giova ripeterlo, non hanno recato variazioni notevoli nella nostra politica estera. Se da due anni siamo in ottime relazioni di vicinato coll' Inghilterra e coll' Italia, sussiste tuttavia la triplice alleanza e persiste l'alleanza franco-russa. Il viaggio a Parigi del signor de Lamsdorff, ministro degli affari esteri dello czar Nicolò II, alquanti giorni dopo la partenza dei sovrani d'Italia, ha messo in calma l'esaltata fantasia dei novellisti, i quali anzitempo davano l'annunzio, che novelle relazioni più strette coll'Italia avevano già forse rallentate e fors'anche denunziate le antiche relazioni coll'amica ed alleata Russia.

Dal giorno della riapertura del parlamento riprese tostamente il predominio la realtà grave, perfino pericolosa, e ad ogni modo poi turbatissima, della situazione politica al di dentro. Il presidente del

Consiglio, nel suo discorso-programma, dimandò alla maggioranza, che spinge lui più ch'egli non la guidi, di attendere sollecitamente e assiduamente a deliberare il bilancio pel 1904, allo scopo di sgomberare il campo parlamentare, e tenere in serbo l'ordinaria sessione del 1904 per le rilevanti riforme ch'egli ha di mira. La Camera cominciò dunque i suoi lavori con la discussione del bilancio, il quale in complesso è oggimai pressochè deliberato, perchè da alquanti giorni la Camera dei deputati tiene adunanza la mattina e la sera. Perchè mai questo zelo, benchè molto fittizio, non si impiega a lavorare in pro del bene pubblico? I disegni del ministero non hanno recato meraviglia nè agli amici nè agli oppositori di lui: i molti discorsi proferiti dal presidente del Consiglio o da' suoi collaboratori durante le ferie parlamentari ce ne avevano ragguagliati abbastanza. La lotta furibonda contro le congregazioni religiose è molto inoltrata, e può prevedersi il tempo assai vicino, in cui al difuori e in apparenza, vo' dire legalmente, avrà fine. Ma il mostro rivoluzionario e anticristiano non è sazio o rimane insaziabile ancora. Dopo l'olocausto delle congregazioni d'uomini o di donne, non autorizzate in precedenza, e dopo la chiusura di 10000 scuole dirette da quelle, la frammassoneria esige tre nuovi olocausti: 1° la soppressione ancora delle congregazioni autorizzate, almeno per quel che concerne l'insegnamento; 2° la denuncia del Concordato, e per conseguenza la soppressione dell'ambasciata francese presso la Santa Sede e l'abolizione del bilancio dei culti; 3° l'assoluta proibizione dell'insegnamento in tutti i gradi (superiore, secondario, elementare) a tutti i membri delle congregazioni. Alcuni energumeni si sono spinti anche più oltre, ed hanno proposto la proibizione dell'insegnamento ai membri del clero cattolico secolare. Questi, ove pure si tenesse fermo il Concordato, dovrebbe restringersi esclusivamente ad impartire l'insegnamento religioso nelle chiese ed all'esercizio del culto, oggimai pressochè vietato nelle sue manifestazioni esterne, vale a dire processioni, pellegrinaggi, accompagnamenti funebri.

Non insisterò di vantaggio sulla ingiustizia e il despotismo di questi disegni liberticidi; ma, coi deputati e senatori che abbiamo adesso, tutto è a temersi. Come chiaramente fa vedere l'anonimo autore di un articolo rilevantissimo, venuto a luce nella *Revue des deux Mondes* del 1° novembre, adesso il timone della Francia non è governato dai dodici ministri componenti il gabinetto formato il 7 giugno 1902, ma bensì da quella potenza occulta e irresponsabile che impone il suo volere a codesti ministri, vo' dire la frammassoneria. È fuor di dubbio che i ministri maneggiano gli affari, arringano, firmano i decreti, presiedono a banchetti, ma non governano. Il ministero governa così poco, che parecchie gazzette, amiche od almeno

benevole a lui, come ad esempio *Le Siècle,* lo rimproverano fortemente perchè segue gl' impulsi e le intimazioni della maggioranza parlamentare, anzichè dirigerla egli. Basta leggere le deliberazioni e i voti del *Convento* massonico, che ebbe luogo qui a Parigi nel settembre del 1902, e i disegni di legge apprestati di gabinetto, o già recati ad effetto, per farsi persuasi della docile obbedienza di questo governo ai voleri delle logge massoniche. Ricordo solo a memoria: il servizio militare senza alcuna dispensa ridotto da tre a due anni; la soppressione dei Consigli di guerra in tempo di pace, od almeno la loro intima riforma; l' intera abrogazione della legge Falloux del 1850 e la istituzione, camuffata, del monopolio dell' insegnamento da parte dello Stato; la soppressione del Concordato, del bilancio dei culti; e le logge v'aggiungono l' interdizione del diritto di voto ai ministri del culto cattolico... ecc., ecc. L' 11 ottobre, in un discorso proferito a Clermont, presenti più migliaia di cittadini, il presidente del Consiglio confessò implicitamente ch'egli era pronto a seguire la maggioranza parlamentare, che lo sorregge co' suoi voti, e non già a dirigerla. « Il *sic iubeo, sic volo*, non è più de' tempi nostri (egli disse); poco mi cale, signori, di sapere se il Ministero è lui che guida, od è guidato. » Intanto, a dispetto degli smodati ardori della fazione socialista della Camera e del Senato, il governo, per bocca dello stesso sig. Combes, ministro dei culti, e del sig. Delcassé, ministro degli affari esteri, ha domandato per l'esercizio amministrativo del 1904 la conservazione del bilancio del culto cattolico (circa 31 milioni di franchi); la conservazione del Concordato e dell'ambasciata presso la Santa Sede, e da ultimo gli assegni per le varie opere delle Missioni francesi nell' impero ottomano (circa 600,000 franchi). Il celebre *blocco* parlamentare ha facilmente consentite queste facoltà, perchè gli si prometteva, in un futuro molto prossimo, la soppressione dell'ambasciata presso la S. Sede, la denunzia del concordato, la separazione della Chiesa dallo Stato, e perchè gli si concedeva senza alcun indugio la soppressione di quel che rimaneva tuttavia della celebre legge Falloux. Oggimai legalmente l' insegnamento secondario è in fatti proibito a tutte le congregazioni insegnanti; ed una commissione parlamentare di 33 membri è stata istituita per avvisare agli spedienti acconci per abolire il Concordato, conchiuso e stipulato nel 1801 fra la S. Sede e la Francia. Se questa Commissione s'ispirasse alle ragioni efficacissime, recate in luce poc'anzi dal deputato repubblicano signor Dulau (delle Landes), ricuserebbe una volta di più di cercare le vie e gli spedienti per denunziare il Concordato. « Toccare il Concordato nelle presenti congiunture (diceva quel deputato) sarebbe la stessa cosa, si voglia o no, che dare un colpo tremendo alle varie religioni che si spartiscono fra loro le coscienze, e soprattutto alla religione

cattolica che è la più generalmente diffusa nel nostro paese... Quel giorno che la repubblica denunziasse il Concordato, sarebbe costretta a affrancare i varii culti da qualsiasi soggezione, e dar loro, per amore o per forza, una libertà della quale l'odierno regime che vincola ambedue le parti stabilisce un limite prezioso, di cui s'intenderebbe tutto il valore quel dì che esso più non guarentisse la società civile. » È a temere grandemente che l'odierna maggioranza sdegni questi savii ammonimenti e deliberi nell'anno venturo il principio della separazione totale della Chiesa dallo Stato.

L'opera nefasta de' laicizzamenti ad oltranza continua sempre, e, non ha guari, il ministro della marina si è fatto notare per un atto di odioso arbitrio, che ha suscitato molte proteste: egli ha sottoposto alla firma del presidente della repubblica (che certamente suo malgrado ha firmato questo decreto, come tanti altri), il licenziamento delle religiose che da 110 anni ministravano gli ospedali marittimi dei cinque grandi porti di Tolone, Rochefort, Lorient, Brest, e Cherbourg; circa dugento religiose hanno dovuto abbandonare il posto, per dar luogo ad infermiere od infermieri laici. Durante gli ultimi due mesi le espulsioni *etiam manu militari* dei religiosi, cui la legge del 18 marzo negò l'autorizzazione, si sono continuate a Parigi e nelle province, di mezzo a' popoli rattristati, ed indignati, ma impotenti a contrapporre efficace resistenza a questi atti di villana persecuzione. Gli autori e laudatori di codeste violenze non vanno però esenti da timori per rispetto alle conseguenze possibili, anzi probabili, di queste sommarie esecuzioni e di quelle già annunziate contro congregazioni tuttora esistenti perchè già furono autorizzate da' varii governi che da quasi un secolo si sono andati succedendo. Una delle gazzette più perfide e più rabbiose contro il cattolicismo, cioè *Le Siècle,* teme che la Camera proceda troppo in fretta. Esso fa notare che non ci vorrà meno di 20 milioni di franchi, da aggiungersi al bilancio dell'istruzione pubblica, per lo stipeudio del corpo insegnante che sostituirà l'insegnamento congreganista tuttora esistente e che impartisce l'istruzione a 400 o 500 mila fanciulli; e dice che non occorrerà meno di 60 milioni per fabbricare nuove scuole, o prendere in affitto case adatte all'uopo, in attesa che queste scuole sieno costrutte. Egli poi teme soprattutto che molti municipii, già oppressi da gravosi balzelli, si disamorino del reggimento repubblicano; si correrebbe grave rischio a tentare la ventura, quando appena cinque mesi ci separano dall'intera rinnovazione de' 36000 consigli municipali di Francia, che avrà luogo nel mese di maggio 1904. Per queste ed altre ragioni, esso raccomanda la prudenza ed una certa temperatezza...

L'altra grave disputa, accesa fra la S. Sede ed il nostro governo per rispetto alla formola della nomina dei vescovi, rimane tuttavia

in sospeso e potrà andare per le lunghe fors' anche fino alla denunzia del Concordato. Una decina di diocesi sono senza vescovo, e durante il mese testè finito, due vescovi zelantissimi e molto venerati, quelli cioè di Nevers e di Vannes, sono morti, lasciando dietro sè largo rimpianto.

Non ostante le molteplici cagioni di sconforto, che potrebbero affievolire lo zelo e l'energia dei cattolici francesi, la tenzone per la libertà religiosa e la difesa delle opere cattoliche si ravviva e si manifesta sotto forme novelle. Durante l'ultima settimana di ottobre e la prima di novembre si sono convocati e condotti di gran lena quattro congressi, meno politici che religiosi e sociali. A Nancy, presiedendo mons. Turinaz, i giureconsulti cattolici hanno tenuto le loro sedute annuali per concertare la lotta giuridica contro gli abusi e le angherie delle leggi antireligiose e liberticide. A Parigi mons. vescovo di Verdun ha chiuso il congresso dei patronati e delle opere per la gioventù, e mons. vescovo di Châlons ha preso parte attiva al congresso internazionale, senza distinzione di culti, convocato per combattere l'alcoolismo. Un congresso internazionale dei « giardini operai » convocato dall'ab. Lemire deputato di Hazebrouck, ha ottenuto le più benevole adesioni ed i più calorosi incoraggiamenti. Solo in Francia l'opera dei giardini per gli operai ha creato 6176 giardinetti, ove 43000 persone, operai e loro famiglie, trovano il soccorso più moralizzatore d'ogni altro, il soccorso cioè per via del lavoro della terra. Da ultimo, il sig. Féron Vrau, direttore della *Croix* di Parigi, ha radunato dal 23 al 25 ottobre nelle sale della « Maison de la bonne presse » duecento fra sacerdoti e laici, direttori o redattori di giornali cattolici di Parigi e delle province, all'intento di coordinare e migliorare gli sforzi che si stanno facendo per combattere la stampa empia e corruttrice. Non può dunque darsi la taccia d'inerzia e dappocaggine ai nostri compatrioti cattolici, che, grazie a Dio, sono tuttora in numero ragguardevole. Fatene ragione da questo particolare: a confessione del sig. Chaumié ministro della pubblica istruzione, se durante l'anno scolastico 1902 1903 furono chiuse per via legislativa 10049 scuole private congreganiste, ne sono state riaperte 5939, cioè più della metà, o per cura dei religiosi secolarizzati, o di maestri o maestre cattolici, forniti della richiesta patente... Quanto ai collegi liberi, già diretti dai religiosi, a far molto dieci o dodici hanno chiuso del tutto i loro corsi: gli altri, tra 60 ed 80, li hanno riaperti con direttori laici. Ma purtroppo sono minacciati da nuovi pericoli!

Per chiudere questa rassegna della situazione odierna, tanto dolorosa ma pure non disperata, vi diró due parole delle comunità disperse o disciolte. La massima parte dei religiosi, preti o no, co stretti ad esulare dalle loro dimore, sono rimasti in Francia, e vi si-

occupano utilmente, aspettando giorni migliori. Circa 2000, a far molto, sonosi recati all'estero, e intendo dire in Inghilterra, nel Belgio, negli Stati Uniti d'America; pochissimi nelle altre contrade vicine o lontane dell'Europa. La gelosa ed ostile sorveglianza di quei governi, cattolici o protestanti, non consente un esodo in folla dei religiosi, che d'altro canto non potrebbero lavorare utilmente in paese straniero e neppure trovare onde campar la vita.

Mentre il Governo mette sottosopra il paese colla sua guerra contro le Congregazioni, l'Accademia francese nella distribuzione dei « Premi di virtù » fatta il 26 nov., fra le 97 ricompense concesse, assegnò la prima appunto a una religiosa! Questo fatto e le nobili parole con cui il presidente Thureau-Dangin lo espose, prendono un'importanza ed un significato particolare delle presenti circostanze: e per questo crediamo interessante citarne qualche passo, più ad onore dell'Accademia stessa che delle religiose premiate.

« Sui lidi africani, disse il Thureau-Dangin, sotto l'equatore noi abbiamo trovato la titolare degna della nostra principale ricompensa. Sofia Villeneuve, in religione suora Saint Charles, appartiene a una di quelle vecchie famiglie delle montagne dell'Aveyron così tenaci del suolo natale, eppur così feconde di apostoli delle regioni lontane; due nipoti della suora sono oggi stesso missionarii nella Cina. Ancor giovanetta essa risolvette di dedicarsi al servizio dei negri d'Africa entrando perciò tra le Suore dell' Immacolata Concezione di Castres. Finito il noviziato nel 1859, con una salute mal sicura ma con animo intrepido, s'imbarcò per la missione del Gabon. Le fatiche dell'ospedale europeo al quale fu addetta parecchi anni, per quanto penose in quel clima, non bastarono alla sua generosa ambizione di missionaria. Ella seppe trovare mezzo di presto consacrarsi al servizio de' negri, ai più abbandonati e ai più miseri fra loro, specialmente alle donne vecchie, malate, impotenti, delle quali, secondo le parole di un testimonio, nessuno voleva più sapere. Benchè priva di mezzi personali, pur trovò modo d' impiantare per quelle povere vecchie una specie d'ospedale: ad esso aggiunse poi una farmacia gratuita, rifugio del paese: poi un ospizio pei lebbrosi, riservando a se sola, per cagione del contagio, la cura delle piaghe e la lavatura dei pannilini. E ciò non basta ancora: l'ospedale occupa la mattinata di suor Saint-Charles; ma nel pomeriggio le resta qualche ora libera, ed essa l'impiega a scorrere i dintorni alla ricerca degli infelici. Già ha saputo imparare correntemente la lingua degli indigeni: nulla la ritiene: nè il sole di fuoco, nè le bestie feroci, nè i selvaggi più feroci ancora; la suora va serena e indefessa, senza altra arma che il suo rosario, là dove gli europei stessi non osano d'arrischiarsi. Il signor Brazza racconta qual fu il suo

stupore quando, sbarcato colà nel 1873 giovane ufficiale di marina e già acceso della fiamma dell'esplorazione, avventuratosi un giorno lungi dalla costa, d'un tratto, allo svolto d'un sentiero, vide dinanzi a sè una religiosa che tranquillamente s'avanzava conducendo due piccole negre: era suora Saint-Charles. »

E l'on. presidente continua narrando alcune delle pericolose avventure e degli incontri difficili toccati alla coraggiosa donna nel suo eroico apostolato, che gli attira l'ammirazione di quei barbari stessi i quali non la chiamano più che col nome di « madre » e la circondano di rispetto e di leggendaria venerazione. La buona religiosa ha omai sessantotto anni e ne ha passati quarantatre al Gabon, ch'essa lasciò una sola volta nel 1866 per pochi mesi, onde ristorare la sanità affranta da quel clima micidiale, e dove si affrettò di tornare risoluta di continuare fino alla morte le opere della sua carità.

« Ora, riprese il Thureau-Dangin, quando il signor Brazza, giudice competente in fatto di eroismo, insieme coll'Amministrazione coloniale, coi medici, i consoli, gli agenti, testimoni di tal vita ci hanno con insistenza domandato di assegnarle una delle nostre ricompense, potevamo noi esitare? — No: e l'Accademia ha decretato alla Suora Saint-Charles un premio di 3000 franchi. Certo le nostre corone sono ben poca cosa per tante virtù! L'umile e semplice religiosa non ha davvero mai pensato al premio Montyon, e sarebbe forse lusingarci assai stimando che essa conosca l'esistenza dell'Accademia francese... ma certo saprà trovare senza esitazione come impiegar bene il danaro che noi le invieremo. — Dovrò io aggiungere che quest'anno, astraendo dai meriti eminenti di Suor Saint-Charles, la proposta di coloro che ce la raccomandavano sì caldamente presentava una opportunità tutta speciale? Potevamo noi dimenticare che lo stesso corriere il quale doveva portarle la partecipazione del premio da noi assegnatole, le avrebbe recato insieme il triste racconto delle pene sopportate in terra di Francia dalle sue sorelle di religione? Turbata, trafitta, da quelle notizie essa si sarà domandato angosciosamente perchè mai la vita di sacrifizio alla quale colle sue compagne si è consacrata possa attirare loro tanto odio! Speriamo che in quei momenti essa abbia trovato qualche conforto nel vedere che altri uomini, i quali credono di avere qualche più fondato diritto a parlare in nome del sentimento francese che non i proscrittori di un giorno, s'accordano per contrario, senza distinzione di opinioni e di credenze, a renderle pubblico omaggio di riconoscenza e di ammirazione. »

Nè meno importanti sono le parole con cui l'onorevole accademico chiuse la sua eloquente esposizione. Dopo di aver notato il fatto che delle 97 persone stimate degne di premio, 22 sole sono coniugate e le altre 75 sono celibi (il che dovrebbe far riflettere coloro che preten-

dono trovare nel voto di castità una causa legale d'incapacità) passò ad esaminare i motivi che le determinarono a compiere i loro atti virtuosi. Ricordò a tal proposito come, tre anni prima, Jules Lemaitre, spirito certamente non sospetto di pregiudizii, avendo studiato lo stesso quesito, era stato condotto a dover ammettere che la massima parte delle premiate s'incontra fra le persone che hanno fede religiosa e operano il bene colla speranza del paradiso. « Alla stessa conclusione ho dovuto venire anch'io, soggiunse il Thureau-Dangin; tutte le volte, ed è il caso ordinario, che ho potuto distinguere un motivo morale nelle azioni, esso era un motivo di religione e non mai altrimenti. Eppure non si può dire che l'Accademia sia andata a cercare la virtù da ricompensare all'ombra delle chiese piuttosto che altrove. Il suo invito s'è rivolto a tutti: ed a convincere ognuno che qui non vi è alcuna influenza clericale basti sapere che la maggior parte delle candidature ci sono proposte per l'intermezzo dei prefetti e col loro giudizio favorevole. Non credo recar loro verun danno con tale rivelazione: del resto non faccio nome di alcuno. — Da ciò, si noti bene, non pretendo ricavare che non ci possa essere abnegazione e carità eroica se non sotto l'ispirazione delle credenze religiose. No; voi ed io conosciamo tutti degli esempi contrari: ma io ne concludo che nel più degli uomini, sopratutto nel mondo degli umili e dei semplici tra i quali sono scelti i candidati del premio Montyon, nel popolo delle campagne e delle città, la fede è la sorgente ordinaria e quasi unica delle grandi virtù e degli straordinarii sacrifizi. Non discuto una tesi filosofica, accerto un fatto. Or bene, far la guerra come avviene oggi in Francia apertamente, stava per dire ufficialmente, per distruggere ogni senso di religione nel popolo, non è mettersi a repentaglio d'inaridire la sorgente stessa di quegli atti? Con che cosa si pensa supplirvi? O si crede forse che la società possa fare a meno di quelle virtù, senza trovarsi allo stesso momento decaduta, avvilita, scoronata? Sono onorevoli per una nazione le ricchezze, la scienza, le lettere, le arti, la raffinatezza generale; ma non bastano. A correggere una civilizzazione troppo avida di godimenti e di prosperità materiale le è necessario un certo fermento di morale dignità, di virtù eroica e, per dir la vera parola, di santità. I sacrifizi di questi umili e poveri che noi coroniamo quest'oggi sono poca cosa a rispetto di tanti vizi e di tanti delitti non solo, ma di tante vite mediocri, volgari, egoiste... eppur questo poco è molto, poichè salva almeno l'onore dell'umanità, espia l'altrui viltà, è la protesta dell'ideale contro tutto quello che cerca abbassare la vita: sono i dieci giusti, la cui presenza avrebbe bastato, perchè Dio perdonasse a Sodoma ed a Gomorra. »

INDIA (Nostra Corrispondenza). 1. L'India e il nuovo Ministero inglese. — 2 La spedizione militare contro il Tibet. — 3. Prodotti minerali dell'India nell'ultimo decennio. — 4. Le vittime dei serpenti e delle bestie feroci. — 5. Il Delegato apostolico Mgr. Zaleski in visita negli Stati di Travancore e di Cochin. — 6. Notizie varie.

1. L'Inghilterra ha un nuovo Ministero; perchè, quantunque rimanga al suo posto il primo Ministro, pure il rimpasto è stato quasi totale. Della scomparsa di Lord Hamilton dal suo posto di Segretario per l'India, noi siamo contentissimi, perchè, a vero dire, tutti, quì in India, ne erano più che stanchi; ma non siamo ugualmente contenti del signor Brodrick a suo successore. Infatti, non si capisce come mai il signor Balfour abbia pensato di fare del Brodrick il segretario dell'India! E non è il passato ministro della guerra un uomo screditato davanti tutto il paese? E quali doti ha egli mai mostrato che lo rendano atto a governare in compagnia di Lord Curzon quest'immenso impero? È vero, nè può negarsi, che un cattivo ministro della guerra potrebbe diventare un ministro buono anzi ottimo per l'India; ma i suoi precedenti, le sue tendenze, le sue pratiche ci permettono di dubitarne. Si aggiunga a tutto questo che il Brodrick, pochi mesi fa, proponeva di gettare sulle spalle dell'India la spesa dei soldati acquartierati nel Transvaal, come si disse già in altra corrispondenza. Per allora il Brodrick fu sconfitto; ma il tentativo serve a mostrare quanto quel signore abbia a cuore i veri interessi di questi poveri indiani. Ed era esso l'uomo più atto a diventare segretario per l'India?

Il signor Chamberlain si è ritirato dal Ministero al fine palese di cominciare una campagna in favore del protezionismo. Questa quistione interessa vivamente anche l'India, alla quale un po' di tariffe preferenziali farebbe assai bene. Il libero commercio, spinto all'eccesso, ha cagionato non pochi danni a questo povero paese. Cent'anni fa, un'immensa area delle migliori terre dell'India era verde verde per infinite canne da zuccaro, il quale formava una delle più profittevoli esportazioni dell'India in Europa. Lo zucchero di barbabietole, fabbricato in gran copia in Francia, Germania, Austria e Belgio, e importato liberamente in questo paese, ha uccisa l'industria indiana, ed ora lo zucchero di canna si fabbrica in poca quantità e quasi tutto per consumo interno. Le cose, due anni fa, giunsero a tale, che Lord Curzon sancì alcune tariffe speciali contro gli zuccheri esteri, e già la coltivazione della canna ritorna a fiorire. Si dica lo stesso, benchè in minore proporzione, di certi prodotti manufatti dell'India ed anche di prodotti greggi, come della juta, dell'indaco, del caffè, del tè, del cotone, di altre fibre vegetali, e di una quantità di medicinali e di altre materie gregge, le quali, trent'anni fa, entravano liberamente

e senza dogana alcuna nella Germania, nell'Austria, nel Belgio, in Italia e negli Stati Uniti; laddove ora, grazie ai prodotti chimici artificiali germanici e alle tariffe che quasi tutte le nazioni hanno adottato, vengono smerciate con maggiore difficoltà e minor profitto, o trovano uno sbocco affatto libero nella sola Inghilterra. D'altra parte, non può negarsi che l'adozione da parte dell'Inghilterra di tariffe preferenziali potrebbe, in certe cose, danneggiare questo paese, od esporlo a subire nei porti ancora liberi la pena del taglione che non si mancherà di applicare all'Inghilterra.

A fine di studiare il difficile e complicato problema, il Governo imperiale mandò, mesi fa, Sir Edoardo Law in India. Oggetto speciale della sua visita era di vedere quali conseguenze avrebbe per l'India il sistema fiscale ideato dal signor Chamberlain. Dalle sue ricerche e da quelle del Ministro delle finanze risulta che l'India, al presente, a cagione delle tariffe preferenziali, soffre assai poco nelle sue esportazioni di materie gregge, le quali, essendo affatto necessarie all'Europa, troveranno sempre, se non la porta del tutto aperta, neanche del tutto chiusa; ma per converso, ci rimette assai nelle sue esportazioni di cotone, di riso, di caffè e di tè. L'India, durante l'anno scorso, esportò all'estero riso pel valore di 187 800,000 rupie, (la rupia vale lire italiane 1,65); tè pel valore di 73,600,000 rupie. La nazione le cui tariffe danneggiano maggiormente le esportazioni indiane è la Russia che tassa il cotone greggio indiano per 10 rupie al quintale; l'indaco per 15 rupie al quintale; la juta greggia 3 al quintale e il tè lire italiane 1,50 per libra. Dopo la Russia viene la Germania che tassa fortemente i cereali e gli olii indiani; la Francia e l'Austria che hanno colpito di alte tariffe il caffè dell'India, e l'Italia che ha imposto al frumento indiano una dogana di 45 rupie la tonnellata. Intanto però, fra Lord Curzon e il Governo imperiale è passato l'accordo che nessun sistema fiscale verrà adottato e stabilito definitivamente senza prima avvertirne il Governo indiano, il quale potrà opporre sue obbiezioni o suggerire quegli emendamenti che crederà più opportuni.

2. In pochi mesi, fra poche settimane forse, la conquista del Tibet o almeno lo stabilimento di una specie di protettorato da parte degli Inglesi, su quel paese, sarà un fatto compiuto. L'Inghilterra mira da lungo tempo al Tibet, e Lord Curzon, in ispecie, ha risoluto, qual parte integrante del suo programma di Governo, di sottomettere quella regione misteriosa alla potente Inghilterra, o per lo meno, di sforzarla a ricevere col protettorato uno o più ufficiali politici alla Corte del Gran Lama. Ecco come stanno le ragioni e i fatti.

Il Tibet è un'immensa terra di circa 463.000 miglia quadrate, situata al di là delle prime catene delle montagne Himalaie. Suoi

principali caratteri sono parecchi monti giganteschi, al cui paragone il monte Bianco e i suoi fratelli delle Alpi si riducono a piccole colline. Fra quelle montagne si trovano alcune poche valli assai profonde, ed enormi altipiani, la cui altezza meravigliosa sul livello del mare, ha fatto dare a tutto il paese il nome caratteristico di *tetto del mondo*. La regione abbonda di laghi salati e d'acqua dolce, di vasti tratti sabbiosi, o altrimenti aridi, e di pascoli feracissimi. Gli abitanti, 3.500.000 circa, sono in maggioranza dedicati alla pastorizia e a quelle poche arti che sono assolutamente necessarie a una semiciviltà, qual è quella di cui essi godono. Strettamente parlando, il Tibet forma parte dell'impero cinese, ed è governato da mandarini civili e militari; in realtà però è indipendente, e, salvo qualche tributo che il Gran Lama di tanto in tanto manda a Pekino, nel resto si regge da sè e dispone con assoluta indipendenza dei proprii destini.

L'India per centinaia di miglia corre contigua al Tibet, o immediatamente per mezzo di Darjeeling e dell'Assam, ovvero mediatamente attraverso gli Stati feudatarii o protetti del Bhutan, del Nepaul e del Sikkim. Non è meraviglia dunque che il frequente contatto coi tibetani abbia occasionato in questi ultimi cinquant'anni non poche differenze fra l'India e il Tibet. Alcune di esse sono di natura politica, le più d'indole commerciale. Nel 1890 e di nuovo nel 1893 fu sottoscritto a Calcutta un trattato anglotibetano nel quale le principali differenze erano regolate. Da parte dei Tibetani sottoscrisse un inviato cinese, da parte degl'Inglesi il Vicerè. Ma la convenzione, risguardante per lo più la determinazione delle rispettive frontiere, la repressione di tribù tibetane moleste ai loro vicini indiani, e la stipulazione di trattati commerciali, fu bensì osservata dagl'Inglesi, ma in niun modo dal Governo tibetano, presso il quale, come già dissi, l'autorità imperiale di Pekino ha poco o niun peso. Si aggiungano a tutto questo gl'intrighi russi a Lhassa capitale del Tibet, intrighi condotti innanzi per mezzo di *lama* buddisti della Mongolia russa; la necessità di guardare l'India da parte del Tibet, dal quale, ov'esso venisse in mano alla Russia o a lei obbedisse, sarebbe facile discendere nell'India; la quantità sterminata di giacimenti auriferi che si trovano per tutto il paese e finalmente il desiderio degl'Inglesi di prendersi qualche cosa appartenente, almeno nominalmente, alla Cina, per ricompensarsi della Manciuria, annessa ormai definitivamente all'Impero russo, e si comprenderà di leggeri la ragione e il fine della spedizione militare che sto descrivendo.

Or dunque, sui primi di giugno del corrente anno, il Vicerè Lord Curzon inviò nel Tibet il colonnello Younghusband accompagnato da parecchi agenti politici e scortato da 300 soldati Sikki e due cannoni maxim per domandare ragione ai Tibetani dei trattati non osservati

e chiedere che si aprisse agl' indiani, com'era loro dovere, la via del Tibet al commercio.

Il colonnello Younghusband arrivò a Khamba Jong in luglio, e chiusosi in un campo fortificato, mandò corrieri alla corte del Dalai Lama, avvisandolo della missione avuta dal proprio Governo. Da Lhassa si rispose che gli ufficiali tibetani e cinesi non tratterebbero colle autorità inglesi se non quando esse, ritornando sui proprii passi, avessero ripassate le frontiere indiane. Il colonnello rifiutò di obbedire agli ordini di Lhassa e finì di fortificare il proprio campo di Khamba Jong. Cominciò allora una serie di piccole persecuzioni e vessazioni, colle quali gli ufficiali tibetani e cinesi e la popolazione di Khamba Jong tentarono di stancare la pazienza degl' Inglesi e di sforzarli al ritorno. Ma gl' Inglesi tennero duro. Anzi il colonnello, a fine di occupare utilmente il tempo, finì di stabilire il telegrafo lungo tutta la strada da lui percorsa, quasi 100 miglia a nord di Darjeeling, e fece capire ai tibetani che, se avessero l'ardire di offendere quei pali misteriosi, male ne sarebbe loro incorso. E i pali rimangono ancora, a meraviglia e a terrore della gente del paese, la quale non sa bene, se essi siano cosa del tutto terrena o strani simboli della divinità adorata dalle pallide facce dei padroni dell'India.

Finalmente, negli ultimi giorni di agosto un inviato del Gran Lama visitò il campo di Khamba Jong. La discussione fu lunga da ambe le parti, ma nulla si conchiuse, e il colonnello, nel congedare il messaggero di Lhassa, lo pregò a voler ringraziare il Gran Lama della cortesia da lui usata a due inglesi che lo avevano visitato. E meravigliandosi l'inviato di ciò, perchè mai, a memoria di uomo, alcun forestiero inglese aveva visitato il Gran Lama, il colonnello gli rispose che veramente 130 anni prima due inglesi avevano fatto visita al Gran Lama, e come questi mai non muore, doveva di certo ricordarsi di avere, in una delle sue precedenti esistenze, ricevuto quei due signori inglesi e con loro trattato.

Intanto però il Governo tibetano, incoraggiato segretamente, come sembra certo, dai Russi, si va preparando alla guerra, ormai inevitabile. A Lhassa la popolazione è stata armata, di lancie ed archi i più, non pochi però anche di fucili di provenienza cinese e russa. Sono stati arrolati soldati d'ogni specie, persino cinesi e bhutani al di là dei confini, ed anche non pochi lama o monaci buddisti del Tibet hanno lasciato la cocolla e la preghiera per l'arco, le saette o la lancia. I sacerdoti inoltre, insieme colla santa crociata contro gl'infedeli, vanno predicando da per tutto che il presente è un anno propizio per la guerra e che essa, così profetizzano i fati, sarà fortunata.

Il Vicerè Lord Curzon, fino a quattro settimane fa, sperò possibile una soluzione pacifica della vertenza anglotibetana; ma vedendo che

nè ragioni nè minaccie bastavano a rompere l'ostinazione del Governo tibetano, chiamò a Simla, dimora estiva del Vicerè dell'India, il colonnello Younghusband, e con lui trattò dell'impresa. Si risolvette nel Consilio del Vicerè di ordinare al colonnello Macdonald, di stanza a Darjeeling, di entrare con una buona mano di soldati nel Tibet per ivi congiungersi colla scorta armata del colonnello Younghusband. Intanto, si stabilirebbe col generale in capo Lord Kitchener un piano di campagna. Questo, almeno nelle sue linee generali, è già noto. Il piccolo esercito indiano varcherà la frontiera tibetana sopra Darjeeling, s'impadronirà della valle Chumbi, lunga un quaranta e larga un venti miglia, collocata fra il Sikkim e il Bhutan; e poi si volgerà verso la città di Gyangtse Jong, ricca di conventi buddistici e di manifatture, e centro di grande importanza per la capitale che dista di là solo 150 miglia. Avuta in mano la valle Chumbi che è la chiave del Tibet, e la città di Gyangtse Jong che ne è il cuore, l'intero paese giacerebbe prostrato ai piedi dell'Inghilterra.

Dei popoli confinanti col Tibet l'India è sicura di avere alleati il Sikkim e il Nepaul; il Bhutan è incerto, e forse seguirà la fortuna dei tibetani. Fin qui, dunque, tutto arride all'Inghilterra, la quale, impegnata com'è in guerra lunga, difficile e costosa nel Somaliland, non teme punto d'impegnarsi in un'altra al nord dell'India. Ma chi può scandagliare il futuro? Lascierà la Russia che la sua rivale s'impadronisca del Tibet? E che cosa dirà la Cina, padrona nominale di quella terra misteriosa? Inoltre, Lord Curzon troverà alcune altre difficoltà che faranno quietare alquanto il suo ardore bellicoso. Andiamo incontro all'inverno, e lassù, su quel *tetto del mondo,* a 15.000 e anche 20.000 piedi di altezza sul livello del mare, il freddo è rigidissimo. A ciò Lord Curzon ha provveduto, ordinando di subito impadronirsi della Valle Chumbi, dove il clima è relativamente mite, per ivi, quando occorresse, passar l'inverno. Ma più d'una valle è stata fatale all'esercito inglese! Non lo dimentichi il nostro Vicerè! Quanto ad altre complicazioni colla Cina, colla Russia o anche colle tribù semibarbare dei confini tibetani, speriamo nel senno politico del Vicerè, nella forza del braccio di Lord Kitchener e nella prudenza del Gabinetto imperiale. Ad ogni modo, l'estremo nord dell'Impero indiano ci promette avvenimenti ed episodii inaspettati e interessanti, ed io non mancherò di tenerne informati i lettori della *Civiltà Cattolica.*

3. Sono apparse, poco tempo fa, le statistiche che riguardano il progresso delle produzioni minerarie dell'India nell'ultimo decennio che va dal 1893 al 1902.

Considerando prima i metalli preziosi, si nota che la produzione dell'oro è cresciuta da 107,273 oncie nel 1890 a 517,639 oncie nel 1902, il quale oro viene quasi tutto dalle ricche miniere Kolar nel regno

del Mysore, fatta eccezione per 2,179 oncie che provengono dalle miniere aurifere della Birmania. Ma nell'India non è il solo Mysore che possegga il prezioso metallo. Esso si trova sparso un po' per tutto il paese e le nuove miniere di Hyderabad, quelle di Dharwar e di Sangli nella provincia di Bombay promettono di eguagliare quelle del Kolar.

Quanto al carbon fossile, la sua produzione negli ultimi dieci anni è più che triplicata. Nel 1902 se ne estrassero da varie parti dell'India quasi sette milioni e mezzo di tonnellate, il più provenendo dal Bengala, (quasi sei milioni e un quarto di tonnellate) e il resto dal regno di Hyderabad, e dall'Assam. In questi ultimi mesi si è costituito a Bombay un potente Sindacato fra i cui membri si novera il milionario *parsi* signor Tata, il quale ha per oggetto di lavorare gl'immensi campi di carbon fossile di cui sono ricche le province centrali. Un esame accurato dell'area carbonifera, benchè non ancora perfetto, ha dimostrato che nelle province centrali vi sono non meno di duecento milioni di tonnellate di carbon fossile, e ciò che più monta, a non molta profondità. L'India dunque, anzi il mondo intero, non deve darsi pensiero di una possibile mancanza di carbone nei tempi prossimi a venire.

Ferro se ne trova un po' per tutta l'India, in alcune parti però, troppo lontano dal carbon fossile per poter essere lavorato con frutto. Nel Raniganj, distretto del Bengala, ferro e carbon fossile si trovano appaiati insieme, e la lavorazione, per conseguenza, procede a meraviglia bene. Il ferro delle Province centrali, del distretto di Salem nella presidenza di Madras e i grandi depositi del Deccan, aspettano di essere estratti dalle viscere della terra quando il carbon fossile li aiuterà a vedere la luce del sole.

La Birmania e l'Assam producono una grande quantità di petrolio che va crescendo ogni dì più. Nella sola Birmania se ne estrassero nel 1900 37 milioni di galloni, 49 milioni e mezzo nel 1901 e 55 milioni nel 1902. L'Assam poi ne produsse nel 1902 un milione e tre quarti di galloni, cioè il doppio di quanto aveva prodotto nel 1901. Se le cose continuano così prosperamente, fra non molto i petrolii russi e nordamericani saranno cacciati dall'India, con non poco benefizio di questo paese.

La produzione del sale in India, varia assai poco da anno in anno, il più di esso essendo sale artificiale, ottenuto per evaporazione dell'acqua marina sulle coste dell'India. Nel 1902 la Presidenza di Bombay ne fece 381,611 tonnellate, la Presidenza di Madras 358,450 tonnellate, il lago Sambhar nell'India settentrionale ne diede 469,177 tonnellate, e un altro poco fu estratto dagli immensi depositi di sale di roccia, contenuti in una certa catena di montagne nel Punjab, conosciuta sotto il nome di *Punjab Salt Range boulder-bed.* Per cause

però di natura tecnica ed economica, dovranno forse passare molti anni prima che l'uomo possa sfruttare a suo bell'agio quei portentosi e ricchissimi depositi salini.

Un altro prodotto minerale che frutta assai all'India è il manganese del quale sono assai ricche le Province centrali, la Presidenza di Madras e il Bengala. Nelle Province centrali se ne estrassero 35,356 tonnellate nel 1900, le quali crebbero a 89,609 tonnellate nel 1902. Nella Presidenza di Madras per converso discesero da 92,458 nel 1900 a 68,171 tonnellate nel 1902. Al presente l'India è terza fra i paesi che producono manganese.

Altri minerali che si estraggono in certa abbondanza nell'India, sono la mica, la grafite, la saffirina e parecchie pietre dure, le quali esistono in gran copia in tutta l'India. Ma questi prodotti, ad eccezione della mica, che nel 1902 fruttò all'India un milione e 500 mila lire italiane, sono di poco valore economico per l'intera nazione.

4. È uscito lo specchietto col conto finale delle vittime dei serpenti e degli animali feroci nell'India durante l'anno 1902. Dalla statistica risulta che i serpenti hanno sulla coscienza la morte di ben 23 166 persone; e altre 2836 vennero uccise dalle bestie feroci, il che fa un totale di 26,002 morti, dovute a cause accidentali, non esistenti nei paesi civili di Europa. Delle 2836 morti, cagionate dalle belve, 1046 si devono attribuire alle sole tigri, il resto a iene, volpi, leopardi ed orsi.

Le tigri uccisero nel Bengala 544 persone, e in Palama, piccola terra di quella Presidenza, una di quelle terribili bestie ne mangiò essa sola da trentasette a quarantatrè. Il numero di animali domestici uccisi dalle belve salì nel 1902 a 80,797, laddove nel 1901 fu di 78,896; e i capi di bestiame uccisi dai serpenti furono 9019, mentre nel 1901 salirono a 9123. Le tigri da sè sole ne uccisero 30,555, i leopardi 33,211, le volpi 4719, e le iene 2387. Il numero delle tigri, leopardi, orsi, volpi e iene uccise dai cacciatori fu rispettivamente di 1331; 4313; 1858; 2373 e 706. Si uccisero anche 72,595 serpenti, contro 70,284 uccisi nel 1901. Si pagarono dal Governo 100,987 rupie in premii conferiti ai cacciatori ed uccisori di bestie feroci, e 3529 rupie per la distruzione dei serpenti.

Fra tutte le province dell'India, il Bengala è quella dove la mortalità di uomini da parte dei serpenti o di animali feroci è più alta, avendo uccise le tigri, come dicemmo, in quella provincia, 544 persone sopra un totale di 1046, cioè una buona metà; e i serpenti togliendo la vita nella stessa Provincia a 11,150 persone contro un totale per tutta l'India di 23,166. Tutto sommato, le statistiche per l'anno 1902 mostrano una leggiera diminuzione nelle morti cagionate da animali feroci, sopra quelle del 1901; perchè laddove in quell'anno

furono, come si disse, 26,002; nel 1901 salirono a 26,461. Ad ogni modo però il numero è ancora assai alto, troppo alto, e sarebbe tempo che il Governo vedesse di prendere la cosa a cuore e di mettervi riparo. L'impresa è in verità un po' difficile, come spiegammo altra volta: ma con tutto ciò, uno sforzo è assolutamente necessario per impedire alle fiere del bosco di riscuotere da questa povera gente un così largo tributo di sangue.

5. Giace il regno di Travancore ad occidente dell' India, sull'oceano indiano e si stende lungo la costa per oltre 400 miglia inglesi fino al Capo Comorin che è la estrema punta dell' India. Il regno è semindipendente, tributario degl' Inglesi e lo governa un Maharajah indigeno, di religione pagana e dell'antica casta militare. Presso il sovrano esercita ora le funzioni di *residente* o ambasciatore britannico il signor Mackenzie, bravo e buon cattolico inglese, il quale colla voce, cogli scritti e colle opere onora grandemente la Chiesa della quale è divotissimo membro. I cattolici del regno di Travancore hanno per Missionarii i reverendi Padri Carmelitani scalzi che da molti anni reggono quella ed altre Chiese vicine dell' India.

Or volendo quei Padri erigere a Trevandrum, capitale del regno di Travancore, sopra una collina vicina alla città, una Chiesa e un monastero, pregarono sua Eccellenza Monsignor Zaleschi ad onorarli della sua presenza e a mettere la prima pietra degli edifici. Il Delegato apostolico accettò volentieri il cortese invito e il 25 ottobre sbarcava a Quilon.

Non è così facile dire le feste che furono fatte al rappresentante di Sua Santità Papa Pio X. Dal molo alla chiesa Sua Eccellenza passò sotto archi di trionfo e fra due fila di buoni cattolici, inginocchiati a ricevere divotamente l'apostolica benedizione. E non furono i soli cattolici a fargli onore. Signori protestanti, avvocati pagani e numerosi ufficiali del Governo si unirono alle migliaia di cattolici nell'onorarlo colle mostre più belle di affetto e cortesia. Naturalmente, i primi a fargli grata accoglienza furono il clero con alla testa Mgr. Ferdinandus vescovo di Quilon, Mgr. Benziger Vescovo coadiutore, Padre Domenico e molti altri religiosi e sacerdoti. Il giorno dopo, il Delegato celebrò nella Cappella episcopale di Quilon, ricevette le visite ufficiali dei maggiorenti cattolici e pagani, diede la sera in grande solennità la benedizione al popolo nella cattedrale a Tangacherry e poi il giorno seguente, per tempo, partì per la capitale. Alla sera Sua Eccellenza arrivò a Trevandrum.

Quivi si rinnovarono, ma in forma molto più solenne, gli onori e le cortesie che il Delegato aveva ricevuto a Quilon. Il signor Mackenzie lo volle suo ospite per tutti i giorni che si sarebbe fermato nella capitale. Il Maharajah gli concesse un'udienza, durante la quale s'in-

trattenne con lui affabilmente. Dopo il principe, visitò anche il suo primo ministro o *Dewan*. Durante la sua dimora a Trevandrum non mancarono processioni solenni, feste religiose, archi di trionfo per le vie, letture d'indirizzi in inglese, latino e nelle lingue del paese, nei quali si celebravano i suoi meriti, visite alle chiese, alle scuole, all'orfanotrofio, ai lebbrosi, e finalmente il 28, essendosi schiarito un po' il tempo, pose sul colle Carmelo la prima pietra della futura chiesa e del convento carmelitano che saranno fabbricati su quella cima. Il signor Mackenzie colla sua figliuola, insieme a una grande moltitudine, erano presenti alla cerimonia. Il Delegato, dopo la funzione, predicò agli astanti. Fece l'elogio dei Padri carmelitani, ricordò ai cattolici il gran bene ch'essi ricevevano dalla Missione e poi s'intrattenne a lungo sulla dignità e sui vantaggi della vita monastica, esortando i cattolici indigeni allo spirito e alla vita religiosa. Ringraziando infine Sua Altezza reale il Maharajah per la bontà sempre da lui mostrata verso i suoi sudditi cattolici, si finì la festa col chiudere entro la pietra benedetta una pergamena recante i nomi del presente Papa, del Re Imperatore Edoardo, del Maharajah di Travancore, del Vescovo di Trevandrum e dei sacerdoti del luogo, ad eternare la memoria di quella fondazione.

Dal Travancore, Sua Eccellenza Monsig. Zaleski passò a visitare il vicino regno di Cochin, esso pure, come il Travancore, governato da un Rajah indigeno, di religione pagana e della casta militare. Il giorno 9 arrivò alla capitale, dove fu ricevuto dai cattolici, dal Clero e dal Vescovo cogli onori dovuti al suo grado di rappresentante del Sommo Pontefice. Il delegato apostolico nella sua visita al Malabar si propone anche di quietare le divisioni che esistono sciaguratamente fra i cattolici Siro-Caldei, governati dai tre Vicarii apostolici indigeni di Changanacchery, Ernaculam e Trichur. Fino al 1897 questi cattolici di rito siro-caldeo, che pel loro numero formano il grosso della popolazione cattolica del Malabar, erano governati da Vescovi europei e di rito latino. In quell'anno, il Sommo Pontefice Leone XIII di s. m. annuendo ai loro desiderii, li affidò a tre Vicarii apostolici della loro stirpe, e del loro rito, nelle persone dei Monsignori Matteo Makil per la diocesi di Changanacchery, di Mons. Luigi Pareparambil per la diocesi di Ernaculam e di Mons. Giacomo Menachiry per la diocesi di Trichur. I cristiani di rito siro-caldeo, in numero di circa 265.000, sono conosciuti nell'India meridionale sotto il nome di cristiani di S. Tommaso, a cagione dell'antichissima tradizione che dà l'apostolo S. Tommaso per loro Apostolo e Padre. Questi cristiani sono sventuratamente divisi in due caste, le quali troppo spesso degenerano in fazioni; i *nordisti* ed i *sudisti*. I primi sarebbero i discendenti dei nobili bramini, convertiti da S. Tommaso; i secondi i discendenti dei servi dei Bramini, ovvero i

discendenti di quelli fra i Bramini che contrassero matrimonio con donne di bassa casta. Fra i *nordisti* ed i *sudisti* vi è una quasi totale separazione civile, e anche in fatto di religione evitano di venire a troppo frequenti contatti, il che è cagione fra loro di liti frequenti e pericolo continuo di scismi. Nella diocesi di Changanacchery il Vicario apostolico Monsignor Makil appartiene per stirpe ai *sudisti*, ed i *nordisti* quasi quasi hanno fatto scisma da lui. Ora, in questa visita del Delegato apostolico, i sacerdoti cattolici *nordisti* della diocesi di Mgr. Makil lessero a Mgr. Zaleski una petizione, colla quale lo pregavano ad interporsi presso la Santa Sede, perchè, lasciato Mgr. Makil a Vescovo dei *sudisti*, si passasse ad eleggere un Vescovo dei *nordisti* nella persona di un sacerdote della loro stirpe e casta. Aggiunsero che i *sudisti* ben potevano fare una diocesi da sè, essendo essi non meno di 50000. E ciò che è più strano, gli stessi Puthenkur cristiani siro-caldei scismatici si unirono ai cattolici *nordisti* della diocesi di Changanacchery per domandare la elezione di un Vescovo *nordista*. Lo stato presente delle cose a Changanacchery non è senza gravità, perchè i cattolici *nordisti* minacciano, ove non siano esauditi nelle loro domande, di passare allo scisma giacobita. Questa minaccia non è fatta all' aperto e senza velo, ma si lascia intravedere. D'altra parte, il dividere la diocesi in due campi, ognuno dei due soggetto a un capo speciale, scinderebbe la Diocesi, rinnoverebbe il tanto temuto male della doppia giurisdizione e farebbe credere ai pagani che la Chiesa fa differenza fra nobili e plebei, fra ricchi e poveri. Contro a ciò, si metta nell'altro piatto della bilancia il pericolo di scisma, l'impossibilità nella quale si trova Mgr. Makil di governare la diocesi, e si dovrà concludere che la questione è ardua e spinosa e di non facile soluzione. Il Delegato apostolico ha dunque materia abbondante per esercitare la sua prudenza ed il suo zelo, e noi gli auguriamo che il Signore benedica i suoi santi sforzi.

6. Lord Curzon, da qui a pochi mesi farà ritorno in Inghilterra per riposarsi alquanto dalle non piccole fatiche da lui sostenute nei cinque anni del suo governo. Pare che durante la sua assenza fungerà da Vicerè Lord Ampthill, Governatore di Madras.

Lord Kitchener, generale in capo delle truppe imperiali nell'India, il 15 novembre, incontrò una grave disgrazia. Mentre ritornava a Simla, città di sua residenza estiva, il suo cavallo, impauritosi subitamente nel passare un traforo piuttosto oscuro, si gettò violentemente da una parte contro le pareti di quello. Per caso, proprio in quel punto sporgeva in fuori il capo di una trave. Questa colse una gamba del generale sopra il collo del piede e gliela spezzò netta netta. Si spera che Lord Kitchener, curato a tempo e bene, si potrà in breve rimettere interamente.

Il Vicerè Lord Curzon è partito pel Golfo Persico, accompagnato

da parecchie navi da guerra, da' suoi segretarii di Stato e da alcuni agenti politici. Durante il viaggio visiterà e premierà i principi e i capi delle tribù amiche dell'Inghilterra, comporrà certe vertenze esistenti fra di loro e col Governo inglese e incuterà rispetto e timore ai nemici dell' Inghilterra.

La Begum o regina di Bhopal fece vela per la Mecca il 30 ottobre. Da buona mussulmana, la regina si reca colà per sua devozione.

L'ultima settimana di ottobre, i morti di peste salirono in tutta l'India a 18177. Come sempre, incominciando la stagione secca e fresca, anche la peste va crescendo rapidamente. I morti aumentarono in modo speciale nella Presidenza di Bombay e nelle Province centrali.

Sulla fine di settembre approdarono a Pondicherry dalla Francia quattro maestrine patentate laiche le quali sostituiranno le religiose espulse nell'educazione della gioventù femminile. Due resteranno a Pondicherry, una andrà a Karikal e l'altra a Mahé. L'Arcivescovo di Pondicherry, Mgr. Gandy, accompagnato dal Rev. Padre de Quinelays, essendo da gran tempo malandato di salute, è partito per la Francia dove resterà fino a perfetto ristabilimento.

Il dieci novembre si è aperto ad Allahabad il Congresso generale dei terziarii francescani. Erano presenti 34 sacerdoti e 132 secolari e tutto passò colla massima cordialità e col più bell'ordine. Ma di questo Congresso scriverò più distesamente la prossima volta.

IV.

COSE VARIE

1. Una nuova bandiera nazionale. — 2. La durata della vita umana. — 3. La produzione libraia annua in Germania.

1. *Una nuova bandiera nazionale.* In mezzo al ghiaccio dell'ateismo legale ed ufficiale onde più o meno son presi generalmente gli Stati d' Europa, fa bene al cuore e lo allarga il vedere laggiù nella lontana America una nazione, che trattando di formarsi la sua propria bandiera, sta adoperandosi per farvi campeggiare nel mezzo il più augusto simbolo della religione, cioè l'imagine del S. Cuor di Gesù.

Sul principio dell'anno testè tramontato, un certo numero di cittadini di Québec si unirono insieme nel patriottico pensiero di formare un disegno di bandiera, che servisse di emblema per rannodare tutta la stirpe canadese-francese, sparsa in tutto il Continente dell'America del Nord, e che potesse distinguerla da quelle altre stirpi che alzano lo stendardo britannico o lo stellato. Convennero dunque nello scegliere la bandiera di Carillon (luogo ove i francesi riportarono sugl'inglesi una memoranda vittoria) cioè i quattro gigli bianchi, su campo azzurro, sostituendo alle armi della casa di Francia

una gran croce bianca, portante nel centro l'emblema del S. Cuore. La proposta fu accolta da per tutto con entusiasmo, come quella che interpretava sì bene il sentimento patriottico e il religioso dei canadesi. Molti giornali del Canadà e di fuori applaudirono alla risoluzione di Québec; e poco dopo, perfino un tremila chilometri lungi da Québec, cioè nel Collegio di S. Bonifacio, quegli applausi trovarono eco in una accademia scientifica e letteraria, tenuta ad onore dell' Arcivescovo Mr Langevin. Non appena il giovane Enrico Manseau comparve sul palco impugnando con nobile altezza l'asta del suo glorioso stendardo, gli evviva scoppiarono universali: e preso ch'egli ebbe a cantare con molta espressione un inno su quel soggetto, al termine di ciascuna strofa si rinnovarono più fragorosi; ma la finale che diceva:

Sur mon drapeau, qui marche à ta lumière,
O Christ, o Roi, je veux ton divin Cœur!

questa finale fu salutata da un'ovazione entusiastica.

Da quel momento differenti comitati formaronsi in differenti città per promovere la bella idea, e in più luoghi si cominciò a metterla in pratica. Sul Collegio di Monreale già si vede sventolare il nuovo labaro. La Casa Cadieux e Derome l'ha inalberato anch'essa e si offre ad eseguire le ordinazioni che sarà per ricevere. Lo stesso dicasi d'altre case commerciali. Il popolo l'acclama con vivo ardore tanto agli Stati Uniti, quanto al Canadà: già in molte feste ha avuto il posto d'onore, e tutto fa prevedere che presto diventerà veramente nazionale.

Or questo magnifico movimento, nel quale al sentimento di patria si unisce sì spiccatamente quello di religione, non è egli una onorevole ammenda che il Canadà francese fa delle colpe e dei sacrileghi scandali di che sta macchiandosi in Europa la madre patria?

Anche a questo titolo dunque si abbiano quei generosi anche da Roma una parola di lode e d' incoraggiamento. E però noi facciamo nostri ben volentieri que' versi, coi quali un francese-canadese incomincia una sua poesia indirizzata ai canadesi-francesi:

Notre France n'est plus l'antique et noble terre...
Sur ses champs dévastés souffle un vent de courroux.
Elle a chassé le Christ: sa race dégénère...
Pour retrouver la France il faut aller chez vous.

2. *La durata della vita umana. Suo aumento sorprendente.* Il signor Davide Paulin, amministratore della compagnia scozzese di assicurazione sulla vita, ha communicato alla *Actuarial Society* di Glasgow, un articolo interessantissimo intitolato: « *Un Contrasto,* 1801-1901 »

che meriterebbe d'essere citato per intero; però, siccome la ristrettezza dello spazio non ce lo permette, ne citeremo soltanto pochi brani. Pare che in Inghilterra nell'anno 1801, la durata media della vita umana fosse di soli 40 anni, mentre oggi giunge quasi a 51 anno. L'aumento poi della vita umana negli altri paesi del mondo sarebbe il seguente:

In	Inghilterra	la vita	si è	allungata	di	11	anni	107	giorni
»	Scozia	»	»	»	»	10	»	275	»
»	Ungheria	»	»	»	»	13	»	273	»
»	Svizzera	»	»	»	»	14	»	136	»
»	Francia	»	»	»	»	9	»	91	»
»	Olanda	»	»	»	»	10	»	215	»
»	Norvegia	»	»	»	»	6	»	254	»
»	Prussia	»	»	»	»	11	»	155	»
»	Italia	»	»	»	»	10	»	234	»

Questo aumento nella durata media della vita umana è dovuto a più cause, fra le quali sono tenute per principali l'igiene migliore, il vitto più sano e in maggior copia, il progresso della medicina e specialmente della chirurgia, che da sola salva un gran numero di vite umane, l'accrescimento della ricchezza pubblica che rende possibili alle classi povere certi comodi, loro sconosciuti 100 anni fa, la maggiore facilità di cambiar aria e di usare i bagni a buon mercato, l'uso che diviene sempre più comune di contrarre matrimonio ad età più provetta, e parecchie altre cause analoghe a queste.

Il Paulin avverte anche che la media comparativa da lui ottenuta ha un valore veridico relativo, non assoluto, perchè le statistiche dei primi anni del secolo passato sono poche e poco sicure; aggiunge di più che dalle statistiche recate più sopra appare che l'aumento non è uguale per ogni nazione, la quale cosa dipende da ragioni speciali ad ognuna di esse, ovvero anche dalla maggiore o minore mortalità che in esse da prima dominava, come è il caso dell'Ungheria, dove un secolo fa la mortalità era spaventosa.

3. *La produzione libraria annua in Germania.* Le statistiche del commercio librario in Germania, regolato colà con sistema ordinatissimo e senza riscontro in alcun'altra nazione, dimostrano che la produzione dei libri in questi ultimi anni ha preso un incremento, che a' tedeschi stessi riesce spaventoso.

L'anno 1899 aveva prodotti 23,719 libri nuovi; nel 1900 questi erano divenuti 24,792 e nel 1901 già erano saliti a 25,331. Nell'anno scorso 1902 la cifra s'accrebbe ancora e toccò i 26,903. La domanda che erompe spontanea dinanzi a tanta fecondità, è questa: chi leggerà tutti questi libri? La popolazione discente potrà tener dietro nella foga alla popolazione docente e stampante?

In questo accrescimento hanno parte quasi tutte le discipline. Per altro, come è facile a immaginare, quella che prevale è la cosidetta bella letteratura (teatro e racconti popolari), che mentre nel 1901 aveva dato il contingente di 3406 opere nuove, nel 1902 ne diede 3808.

Quindi seguono gli scritti sull'educazione e sull'insegnamento, compresi quelli per la gioventù.

L'aumento importa qui 252 opere più che nell'anno avanti. La pedagogia è anzi tra tutti i generi letterarii, o librarii che si voglia chiamarli, il più fecondo. Essa sola fornisce alla produzione dell'anno 1902 più della sesta parte, cioè 4050 opere nuove. Se bastasse il numero, converrebbe riconoscere che all'educazione del popolo tedesco è ben provveduto.

Oltre alla due predette discipline, compariscono con degno contributo la teologia che novera 2446 nuove pubblicazioni, e le scienze giuridiche e politiche con 2189.

Seguono la medicina con 1833, la filologia e la scienza delle lettere con 1757, commercio e industria con 1727, geografia 1447, scienze naturali e matematiche 1301, storia 1044.

Tra queste le scienze giuridiche e politiche sono in leggera diminuzione in rispetto all'anno precedente (— 57); le scienze naturali e matematiche (— 31); la scienza delle biblioteche, bibliografia, enciclopedia, università ecc. per — 3, e libri varii non classificati per — 41.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Annuario ecclesiastico pel 1904. Roma, S. Silvestro in Capite, 8° 1044 p. L. 5.

Bosio da Trobaso P. A. *Storia universale della Chiesa Cattolica da Gesù Cristo a Pio X* ad uso dei Seminarii e del giovane Clero. II. Novara, Salesiana, 1903, 8°, 488 p. L. 5.

Bollettino di Numismatica e di arte della Medaglia — period. mens. anno I, 1903, Dirett. Dr. Serafino Ricci. Milano, Cogliati, 8°, L. 3,50.

Buffa G. B. *L'educatore nell'esercito*. Melfi, Liccione, 1903, 8°, 216 p, L. 2,50.

Catulli A. M. O. P. *Definitiones logicae et metaphysicae generalis* excerptae ex Summa Philosophica Emi Fr. Th. card. Zigliara in commodum tyronum pro examine subeundo. Romae, Desclée, 1904, 8°, 98 p. L. 1,25.

D'Eyragues B. *Les Psaumes* traduits de l'hèbreux. Paris, Lecoffre, 1904, 16°, LXIV-428 p. Fr. 4.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Ser. II. 8°, Roma, Vaticana, 1903, 4°, XVI-536 p.

Drerup E. *Homer* (*Weltgesch. in Karakterbildern.* I. *Altertum*). München, Kirchheim, 1902, 8°, 146 p. M. 4.

Franz A. *Die Messe im deutschen Mittelalter.* Beiträge zur Geschichte der Liturgie und des religiösen. Freiburg i. Br., Herder, 1902, 8°, XXII-770 p.

Galea S. P. sac. *De constitutione Apostolicae Sedis commentarius* ex operibus gravissimorum doctorum excerptus. Roma, Filiziani, 1903, 16°, 288 p

Gentile L. sac. *Un serto di lodi a Maria,* o brevi riflessioni sulle Litanie Lauretane. Asti, Michelerio, 1903, 24°, 224 p.

Gietmann G. S. I. Sörensen J. S. I. *Kunstlehre in fünf Teilen* Fünfter Theil. *Aesthetik der Baukunst.* Freiburg i. Br., Herdér, 1903, 8°, X-390 p. M. 6.

Imprimerie (L') *Catholique de Beyrouth et son œuvre en Orient* (1853 1903). Bruxelles, Polleunis, 1903, 8°, 144 p.

Marucchi O. *Le memorie degli Apostoli Pietro e Paolo in Roma.* Cenni storici ed archeologici. 2ª ed. riveduta. Roma, Pustet, 1903, 16°, 200 p.

Múeller A. S. I. *Elementi di astronomia* ad uso delle scuole e per istruzione privata. *Astrometria — Astromeccanica.* Roma, Desclée, 1904, 8°, XVI-604 p. L. 10.

Olivi L. *Primavera in Oriente.* Firenze, libreria editrice fiorentina, 1903, 8°, VI-274 p.

Pastor L. *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters.* Zweiter Band. *Pius II — Sixtus IV.* Dritte und vierte Auflage. Freiburg i. Br., Herder, 1904, 8°, LX-816. M. 11.

Pozzan P. sac. *Manualetto catechistico educativo per organizzare con metodo razionale i Catechismi parrocchiali.* Chieri, Pia Opera Catechistica, 1903, 24°, 64 p. Cent. 20.

Salinas A. *Breve guida del Museo nazionale di Palermo.* Palermo, Vena, 16°, 104 p. con illustrazioni.

Scotti G. *Lezioni di propedeutica biblica.* Questioni dogmatiche e critico-letterarie. Napoli, D'Auria, 1904, 8°, 276 p. L. 3. Rivolgersi all'Autore, Seminario d'Ischia.

Segerstedt Torgny K. *Till fragan om polyteismens uppkomst.* Akademisk Afhandling. Stockholm, 1903, 16°, 128 p.

Sortais G. *Excursions artistiques et littéraires.* Première serie. Paris, Lethielleux, XVI-260 p. Fr. 2,50.

Spadoni D. *L'arte dei Mercatanti nel comune di Macerata con cenno storico sulle altre arti.* Macerata, tip. sociale, 1903, 8°, 56 p.

Tendi L. Batta, avv. *Trattato teorico-pratico delle tasse di registro.* Firenze, libreria ed. fiorentina, 1904, 8°, XXXIV-576 p. L. 6,60.

Uberti C. *Praelectiones Sacrae Liturgiae juxta reformata decreta digestae.* Editio altera. Ravennae, Artigianelli, 1903, 16°, 208 p. L. 2.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — BUSTELLI A. M. *Il concetto e la misura della massa nelle istituzioni di meccanica razionale.* Roma, Balbi, 1903, 8°, 52 p. — FALCONE F. *Idee sparse e note di taccuino* Vasto, Anelli, 1903, 8°, 64 p. — LANZONI F. can. *Sopra un manoscritto antico intorno alla vita del*

B. Nevolone faentino Nota critica Faenza, Novelli, 1903, 8°, 22 p. — PASINI-FRASSONI F. *Adalberto Re d'Italia.* (Estr. *Rivista del Collegio Araldico* I, 10-11), Roma, Unione Cooperativa, 1903, 8°, 16 p. — RICCI SERAFINO Dr. *Della necessità di una bibliografia sistematica italiana per tutte le discipline archeologiche.* Prato, Giachetti, 1903, 8°, 9 p. due col.

Atti Episcopali. — FIANDACA F. vescovo di Nicosia. *Il nostro programma.* Lettera Pastorale. Caltanissetta. Arnone, 1903, 8°, 30 p. — NOVELLI MASS. episc. Collensis. *Epistola Pastoralis. Florentiae,* Ricci, 1903, 8°, 24 p.

Eloquenza sacra. — CIPOLLA G. *Panegirico della Madonna del Vessillo che si venera nella cattedrale di Piazza Armerina.* Roma, Cooperativa Poligrafica, 1903, 8°, 26 p. — FERRANTE G. *L'« Ecce Homo ».* Discorso. (Estr. *Poliantea Oratoria*). Palermo, « Boccone del Povero », 1903, 8°, 14 p. — Detto. *Maria Regina del Paradiso.* Panegirico. (Id.). Come sopra, 1903, 8°, 14 p. — FORBES J. *L'Église Catholique au dix-neuvième siècle* (1800-1900). Paris, Lethielleux, 8°, 292 p. — GENNARI C. card. *L'Immacolato Concepimento di Maria* in relazione con la sua vita. Conversazioni pratiche per un Mese Mariano ad occasione dell'Anno Cinquantesimo dalla definizione del Dogma. Roma, Tata Giovanni, 16°, VIII-242 p. L. 2. — MORANDO L. stim. *Chi è il Papa?* Conferenze tenute al popolo in S. Maria dei miracoli a Roma. Piacenza, Bertola. 1903, 24°, 98 p. Cent. 50. — Detto. *Cinque corsi di conferenze spirituali tenute ai ven. Chierici* del Pont Seminario romano con un'appendice di ritiri mensili per i sacerdoti. 2ª ed. corretta ed accresciuta. Roma, Desclée, 1903, due voll. in 8°, 740; 132 p. L. 5. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 2 (1901) 213 — PALMIERI A. O. S. A. *Panegirico di S. Agostino vescovo d'Ippona e dottore massimo della Chiesa.* Roma, Cuggiani, 1903, 16°, 48 p. — URBANO F., sac. *Panegirici.* Giarre, Macherione, 1903, 16°, 340 p. L. 3. Vendibile presso l'Autore in *Trinitapoli.*

Agiografia e biografia. — *PICCOLA RACCOLTA* di vite di santi. Anno XXVI. Pubblicazione mensile. Asti, Michelerio, 32° ciascun opuscolo di pp. 32. Prezzo annuo di associazione L. 1,50. — RODOLFI F. sac. *Mons. Pietro Maffi arcivescovo di Pisa.* Cenni biografici. Pisa, Salesiana, 1903, 16°, 32 p. — *VITA della Serva di Dio Teresa Camilla di Soyecourt* carmel. 2ª ed. tradotta dal francese. (*Coll. di Vite di Santi* 316-317). Monza, de' Pastini, 1903, 16°, 436 p.

Memorie. — JOSEPHO CALLEGARI ep. pat. in Cardinalium Collegium nunc adlecto typographiae et bibliothecae seminarii Pat. moderatores. Patavii, 8°, 18 p. — DE LUCIA V. can. *Elogio funebre a Leone XIII.* Acerra, Fiore, 1903, 8°, 28 p. — FRANCESCHETTI F. *Gli antenati del Sommo Pontefice Pio X.* Memorie storico-genealogiche. Roma, 8°, 22 p. 4 tav. — JANSSENS L. *Léon XIII et Pie X.* (Extr. *Revue Benedictine*). Maredsous (Belgique), 8°, 16 p. — LA ROSA S. sac. *Brevi cenni biografici di mons. Giovanni Previtera* vescovo di Patti. Acireale, Donzuso, 1903, 8°, 16 p. — *LÉON XIII et la Presse d'après ses lettres et actes publics.* Paris, Bonne Presse, 1903, 16°, 40 p. — POLETTO G. *Nella creazione a card. di S. R. C. di S. E. Revma Giuseppe Callegari.* Marostica, Benozzo, 1903, 8°, 14 p. — SABATINI F. *Alla sacra memoria del glorioso Pontefice Leone XIII.* Note biografiche. Roma, Ciotola, 1903, 16, 32 p. — ZANIOL A. mons. *Discorso in onore del card. G. Sarto pel suo decimo anniversario dell'ingresso al Patriarcato.* Venezia, Sorteni, 8°, 32 p.

Ascetica. — GUERRA E. *Novena del S. Natale.* Pescia, Nucci, 1903, 24°, 46 p. — Detta. *Il Santo Natale nelle famiglie, nelle scuole e nei convitti.* Operetta dedicata ai fanciulli. 2ª ed. Pescia, Ivi, 1903, 16°, 72 p. — *IMITAZIONE di Gesù Cristo di Tommaso da Kempis,* trad. dal card. Enrico Enriquez coll'aggiunta della S. Messa ed altri pii esercizii. Napoli, Festa, 1903, 16°, 384 p. — PAOLONI D. sac. *Nuovo mese di gennaio sacro al SS. Nome di Gesù.* 2ª ed. Napoli, D'Auria, 24°, 160 p. Cent. 50. Vendibile via Foria 172 *Napoli.* — Detto. Il piccolo mese del Nome di Gesù. Cent. 15. Idem. — VALLUY B. S. J. *Norma vitae sacerdotalis privatim et publice agendae.* Tridenti, typ. fil. Mariae Imm., 1903, 24°, 200 p.

LETTERA E MOTV PROPRIO DI S. S. PIO X SULLA MUSICA SACRA

I.

LETTERA

AL SIGNOR CARDINALE RESPIGHI VICARIO GENERALE DI ROMA SULLA RESTAURAZIONE DELLA MUSICA SACRA

Signor Cardinale,

Il desiderio di veder rifiorire in ogni luogo il decoro e la dignità e santità delle funzioni liturgiche Ci ha determinato di far conoscere con un Nostro particolare Chirografo quale sia la volontà Nostra rispetto alla musica sacra, che sì largamente si adopera a servigio del culto. Nutriamo fiducia che tutti Ci asseconderanno in questa desiderata restaurazione, nè già solamente con quella cieca sommessione, pur sempre lodevole anch'essa, onde si accettano per puro spirito di obbedienza i comandi onerosi e contrari al proprio modo di pensare e sentire, sì bene con quella prontezza di volontà, che nasce dall' intima persuasione di dover così fare per ragioni debitamente apprese, chiare, evidenti, irrepugnabili.

Per poco infatti che si rifletta al fine santissimo, per cui l'arte è ammessa a servigio del culto, e alla somma convenienza di non offrire al Signore, se non cose per sè buone, e dove torni possibile, eccellenti, si riconoscerà subito, che le prescrizioni della Chiesa a riguardo della musica sacra

non sono che l'immediata applicazione di quei due principii fondamentali. Quando il clero ed i maestri di cappella ne siano penetrati, la buona musica sacra rifiorisce spontaneamente, come si è osservato e di continuo si osserva in gran numero di luoghi; quando invece quei principii si trascurano, non bastano nè preghiere, nè ammonizioni, nè ordini severi e ripetuti, nè minacce di pene canoniche a far sì, che nulla si cangi: tanto la passione, e se non questo, una vergognosa ed inescusabile ignoranza trova modo di eludere la volontà della Chiesa e di continuare per anni ed anni nel medesimo biasimevole stato di cose.

Tale prontezza di volontà Ci promettiamo in modo particolarissimo dal clero e dai fedeli di questa Nostra diletta Città di Roma, centro del cristianesimo e sede della suprema Autorità della Chiesa. Sembra invero che niuno dovrebbe sentir meglio l'influsso della Nostra parola, quanto coloro che direttamente l'ascoltano dalla bocca Nostra, e che l'esempio di amorosa e filiale sommessione ai Nostri inviti paterni da niun altro dovrebbe esser dato con maggiore sollecitudine, quanto dalla prima e più nobile porzione del gregge di Cristo, che è la Chiesa di Roma, specialmente commessa alla Nostra cura pastorale di Vescovo. S'aggiunga che tale esempio dev'essere dato al cospetto del mondo tutto. Da ogni parte qua vengono continuamente e vescovi e fedeli per riverire il Vicario di Cristo e per ritemprare lo spirito, visitando le nostre venerande basiliche e le tombe dei Martiri ed assistendo con raddoppiato fervore alle solennità, che con ogni pompa e splendore qui si celebrano in ogni tempo dell'anno. « *Optamus, ne moribus nostris offensi recedant* », diceva fin dai suoi tempi Benedetto XIV, Nostro Predecessore, nella sua Lettera enciclica « *Annus qui* », parlando appunto della musica sacra: *bramiamo che non ritornino alle patrie loro scandolezzati dalle nostre consuetudini.* E toccando più innanzi dell'abuso degli strumenti, allora invalso, il medesimo Pontefice diceva: « *Qual concetto si formerà di noi, chi venendo da paesi, dove gli strumenti non si ado-*

perano in chiesa, gli udirà nelle chiese nostre, nè più nè meno di quel che si soglia fare nei teatri e negli altri luoghi profani? Verranno pure da luoghi e paesi, dove nelle chiese si canta e suona, come si fa ora nelle chiese nostre. Ma se sono uomini di buon senno, si dorranno di non trovare nella nostra musica quel rimedio al male delle chiese loro, che erano qua venuti cercando. » In altri tempi nelle musiche, solite eseguirsi in chiesa, si avvertiva forse assai meno la loro difformità dalle leggi e dalle prescrizioni ecclesiastiche, e lo scandalo per avventura era più ristretto, appunto perchè l' inconveniente era più diffuso e più generale. Ma ora, poichè tanto studio si è messo da uomini egregi nell' illustrare le ragioni della liturgia e quelle dell'arte a servigio del culto, poichè in tante chiese del mondo si sono ottenuti nella restaurazione della musica sacra così consolanti e non di rado così splendidi risultati, non ostante le difficoltà gravissime che si opponevano e che furono felicemente superate, poichè infine la necessità di un pieno mutamento di cose è entrata universalmente negli animi, ogni abuso in questa parte diviene intollerabile e dev'essere rimosso.

Ella pertanto, Sig. Cardinale, nell'alto suo officio di Nostro Vicario in Roma per le cose spirituali, con la soavità che le è propria, ma con non minore fermezza, si adoprerà, ne siamo certi, perchè le musiche che si eseguiscono nelle chiese e cappelle sì del clero secolare che regolare di questa Città rispondano pienamente alle Nostre Istruzioni. Molte cose si dovranno o rimuovere o correggere nei canti delle messe, delle litanie lauretane, dell' inno eucaristico; ma ciò che abbisogna di un compiuto rinnovamento è il canto dei Vesperi nelle feste che si celebrano nelle varie chiese e basiliche. Le prescrizioni liturgiche del *Caeremoniale Episcoporum* e le belle tradizioni musicali della classica Scuola romana non vi si riscontrano più. Alla devota salmodia del clero, alla quale partecipava anche il popolo, si sono sostituite interminabili composizioni musicali sulle parole dei salmi, tutte foggiate alla maniera delle vecchie opere teatrali e per lo più di sì

meschino valore d'arte, che non si tollererebbero affatto neppure nei concerti profani di minor conto. La devozione e la pietà cristiana non ne vanno certo promosse; si pasce la curiosità di alcuni meno intelligenti, ma i più ne ricevono disgusto e scandalo e si meravigliano che un tanto abuso perduri ancora. Noi dunque vogliamo ch' esso sia interamente tolto di mezzo e che la solennità dei Vesperi sia per tutto celebrata secondo le norme liturgiche da Noi indicate. Precederanno nell'esempio le basiliche patriarcali per la cura sollecita e lo zelo illuminato dei Signori Cardinali alle medesime preposti, e con quelle gareggeranno anzitutto le basiliche minori, le chiese collegiate e parrocchiali, come pure le chiese e cappelle degli Ordini religiosi. Ed Ella, Sig. Cardinale, non adoperi indulgenza, non conceda dilazioni. Col differire, la difficoltà non isminuisce, anzi aumenta, e poichè il taglio è da fare, si faccia immediatamente, risolutamente. Abbiano tutti fiducia in Noi e nella Nostra parola, con la quale va congiunta la grazia e la benedizione celeste. Sulle prime la novità produrrà in alcuni qualche meraviglia; si troverà forse alquanto impreparato qualcuno tra' maestri di cappella e tra' direttori del coro; ma a poco a poco la cosa riprenderà da se medesima, e nella perfetta rispondenza della musica alle norme liturgiche ed alla natura della salmodia tutti ravviseranno una bellezza e bontà, forse non mai dapprima avvertite. Invero la solennità dei Vesperi sarà così notabilmente raccorciata. Ma se i rettori delle chiese vorranno in qualche circostanza prolungare alquanto le funzioni, affine di trattenere il popolo, che così lodevolmente suol rendersi nelle ore vespertine alla chiesa dove celebrasi la festa, nulla vieta, anzi sarà tanto di guadagnato per la pietà ed edificazione dei fedeli, se al Vespero succeda un acconcio sermone e si chiuda poi con una solenne benedizione del SSm̃o Sacramento.

Desideriamo infine che la musica sacra sia coltivata con cura speciale e nei debiti termini in tutti i seminarî e collegi ecclesiastici di Roma, dove una sì numeresa e tanto

eletta schiera di giovani chierici di ogni parte del mondo si vengono educando alle scienze sacre ed al vero spirito ecclesiastico. Sappiamo, e questo grandemente Ci conforta, che in parecchi istituti la musica sacra è in fiore così che essi possono servire altrui di modello. Ma alcuni seminarî ed alcuni collegi, sia per la noncuranza dei superiori, sia per la poca capacità e pel gusto non buono delle persone, alle quali l'istruzione del canto e la direzione della musica sacra sono affidate, lasciano molto da desiderare. Ella, Signor Cardinale, vorrà provvedere con sollecitudine anche a questo, insistendo soprattutto perchè il canto gregoriano, secondo le prescrizioni del Concilio tridentino e d' innumerevoli altri Concilî provinciali e diocesani di ogni parte del mondo, sia studiato con diligenza speciale e per solito preferito nelle funzioni pubbliche e private dell'istituto. In altri tempi, a dir vero, il canto gregoriano dai più non si conosceva, se non sui libri scorretti, alterati, raccorciati. Ma lo studio accurato e diuturno, postovi intorno da uomini insigni e grandemente benemeriti dell'arte sacra, ha cambiato faccia alle cose. Il canto gregoriano restituito in modo tanto soddisfacente alla sua primiera purezza, quale ci fu tramandato dai padri e si trova nei codici delle varie Chiese, appare dolce, soave, facilissimo ad apprendere e di una bellezza sì nuova ed inaspettata, che dov'esso fu introdotto, non tardò ad eccitare vero entusiasmo nei giovani cantori. Or quando nell'adempimento del dovere entra il diletto, tutto si opera con maggiore alacrità e con frutto più duraturo. Vogliamo adunque che in tutti i collegi e seminarî di quest'alma Città s'introduca di nuovo l'antichissimo canto romano, che già risonava nelle nostre chiese e basiliche e formò le delizie delle passate generazioni nei più bei tempi della pietà cristiana. E come altra volta dalla Chiesa di Roma quel canto si era sparso nelle altre Chiese d'Occidente, così bramiamo che i giovani chierici, istruiti sotto i Nostri occhi, lo rechino e lo diffondano di nuovo nelle diocesi loro, quando vi ritorneranno sacerdoti ad operare per la gloria di Dio. Ci gode

l'animo di dare queste disposizioni mentre stiamo per celebrare il XIII centenario dalla morte del glorioso e incomparabile Pontefice San Gregorio Magno, al quale una tradizione ecclesiastica di molti secoli ha attribuito la composizione di queste sante melodie e donde alle medesime è derivato il nome. Si esercitino diligentemente in quelle i Nostri carissimi giovani; chè Ci sarà caro udirli, se come ci viene riferito, essi si raccoglieranno insieme nelle prossime feste centenarie presso la tomba del Santo Pontefice nella Basilica Vaticana, a fine di eseguire le melodie gregoriane durante la sacra Liturgia, che a Dio piacendo, sarà da Noi in tale fausta occasione celebrata.

Intanto a pegno della Nostra particolare benevolenza riceva, Signor Cardinale, l'Apostolica Benedizione, che dall'intimo del cuore impartiamo a Lei, al clero ed a tutto il Nostro dilettissimo popolo.

Dal Vaticano nella festa della Immacolata del 1903.

PIVS PP. X

II.

MOTV PROPRIO

SULLA MUSICA SACRA

PIO PP. X

Tra le sollecitudini dell' officio pastorale, non solamente di questa Suprema Cattedra, che per inscrutabile disposizione della Provvidenza sebbene indegni occupiamo, ma di ogni Chiesa particolare, senza dubbio è precipua quella di mantenere e promuovere il decoro della Casa di Dio, dove gli augusti misteri della religione si celebrano e dove il po-

polo cristiano si raduna, onde ricevere la grazia dei Sacramenti, assistere al santo Sacrificio dell'Altare, adorare l'augustissimo Sacramento del Corpo del Signore ed unirsi alla preghiera comune della Chiesa nella pubblica e solenne officiatura liturgica. Nulla adunque deve occorrere nel tempio che turbi od anche solo diminuisca la pietà e la devozione dei fedeli, nulla che dia ragionevole motivo di disgusto o di scandalo, nulla soprattutto che direttamente offenda il decoro e la santità delle sacre funzioni e però sia indegno della Casa di Orazione e della maestà di Dio.

Non tocchiamo partitamente degli abusi che in questa parte possono occorrere. Oggi l'attenzione Nostra si rivolge ad uno dei più comuni, dei più difficili a sradicare e che talvolta si deve deplorare anche là, dove ogni altra cosa è degna del massimo encomio per la bellezza e sontuosità del tempio, per lo splendore e per l'ordine accurato delle ceremonie, per la frequenza del clero, per la gravità e per la pietà dei ministri che celebrano. Tale è l'abuso nelle cose del canto e della musica sacra. Ed invero, sia per la natura di quest' arte per se medesima fluttuante e variabile, sia per la successiva alterazione del gusto e delle abitudini lungo il correr dei tempi, sia pel funesto influsso che sull'arte sacra esercita l'arte profana e teatrale, sia pel piacere che la musica direttamente produce e che non sempre torna facile contenere nei giusti termini, sia infine per i molti pregiudizî che in tale materia di leggeri s' insinuano e si mantengono poi tenacemente anche presso persone autorevoli e pie, v'ha una continua tendenza a deviare dalla retta norma, stabilita dal fine, per cui l'arte è ammessa a servigio del culto, ed espressa assai chiaramente nei canoni ecclesiastici, nelle ordinazioni dei Concilî generali e provinciali, nelle prescrizioni a più riprese emanate dalle Sacre Congregazioni romane e dai Sommi Pontefici Nostri Predecessori.

Con vera soddisfazione dell' animo Nostro ci è grato riconoscere il molto bene che in tal parte si è fatto negli

ultimi decennî anche in questa Nostra alma Città di Roma ed in molte Chiese della patria Nostra, ma in modo più particolare presso alcune nazioni, dove uomini egregi e zelanti del culto di Dio, con l'approvazione di questa Santa Sede e sotto la direzione dei Vescovi, si unirono in fiorenti Società e rimisero in pienissimo onore la musica sacra pressochè in ogni loro chiesa e cappella. Codesto bene tuttavia è ancora assai lontano dall'essere comune a tutti, e se consultiamo l'esperienza Nostra personale e teniamo conto delle moltissime lagnanze che da ogni parte Ci giunsero in questo poco tempo, dacchè piacque al Signore di elevare l'umile Nostra Persona al supremo apice del Pontificato romano, senza differire più a lungo, crediamo Nostro primo dovere di alzare subito la voce a riprovazione e condanna di tutto ciò che nelle funzioni del culto e nell' officiatura ecclesiastica si riconosce difforme dalla retta norma indicata. Essendo infatti Nostro vivissimo desiderio che il vero spirito cristiano rifiorisca per ogni modo e si mantenga nei fedeli tutti, è necessario provvedere prima di ogni altra cosa alla santità e dignità del tempio, dove appunto i fedeli si radunano per attingere tale spirito dalla sua prima ed indispensabile fonte, che è la partecipazione attiva ai sacrosanti misteri e alla preghiera pubblica e solenne della Chiesa. Ed è vano sperare che a tal fine su noi discenda copiosa la benedizione del Cielo, quando il nostro ossequio all' Altissimo, anzichè ascendere in odore di soavità, rimette invece nella mano del Signore i flagelli, onde altra volta il Divin Redentore cacciò dal tempio gli indegni profanatori.

Per la qual cosa, affinchè niuno possa d'ora innanzi recare a scusa di non conoscere chiaramente il dover suo e sia tolta ogni indeterminatezza nell'interpretazione di alcune cose già comandate, abbiamo stimato espediente additare con brevità quei principî che regolano la musica sacra nelle funzioni del culto e raccogliere insieme in un quadro generale le principali prescrizioni della Chiesa contro gli abusi più comuni in tale materia. E però di moto proprio e certa

scienza pubblichiamo la presente Nostra *Istruzione,* alla quale, quasi a *codice giuridico della musica sacra,* vogliamo dalla pienezza della Nostra Autorità Apostolica sia data forza di legge, imponendone a tutti col presente Nostro Chirografo la più scrupolosa osservanza.

ISTRUZIONE SULLA MUSICA SACRA

I.

PRINCIPÎ GENERALI.

1 La musica sacra, come parte integrante della solenne liturgia, ne partecipa il fine generale, che è la gloria di Dio e la santificazione ed edificazione dei fedeli. Essa concorre ad accrescere il decoro e lo splendore delle ceremonie ecclesiastiche, e siccome suo officio principale è di rivestire con acconcia melodia il testo liturgico che viene proposto all'intelligenza dei fedeli, così il suo proprio fine è di aggiungere maggiore efficacia al testo medesimo, affinchè i fedeli con tale mezzo siano più facilmente eccitati alla devozione e meglio si dispongano ad accogliere in sè i frutti della grazia, che sono proprî della celebrazione dei sacrosanti misteri.

2. La musica sacra deve per conseguenza possedere nel grado migliore le qualità che sono proprie della liturgia, e precisamente la *santità* e la *bontà delle forme,* onde sorge spontaneo l'altro suo carattere, che è *l'universalità.*

Deve essere *santa,* e quindi escludere ogni profanità, non solo in sè medesima, ma anche nel modo onde viene proposta per parte degli esecutori.

Deve essere *arte vera,* non essendo possibile che altrimenti abbia sull'animo di chi l'ascolta quell'efficacia, che la Chiesa intende ottenere accogliendo nella sua liturgia l'arte dei suoni.

Ma dovrà insieme essere *universale* in questo senso, che pur concedendosi ad ogni nazione di ammettere nelle composizioni chiesastiche quelle forme particolari che costituiscono in certo modo il carattere spe-

cifico della musica loro propria, queste però devono essere in tal maniera subordinate ai caratteri generali della música sacra, che nessuno di altra nazione all'udirle debba provarne impressione non buona.

II.

GENERI DI MUSICA SACRA.

3. Queste qualità si riscontrano in grado sommo nel canto gregoriano, che è per conseguenza il canto proprio della Chiesa Romana, il solo canto ch'essa ha ereditato dagli antichi padri, che ha custodito gelosamente lungo i secoli nei suoi codici liturgici, che come suo direttamente propone ai fedeli, che in alcune parti della liturgia esclusivamente prescrive e che gli studî più recenti hanno sì felicemente restituito alla sua integrità e purezza.

Per tali motivi il canto gregoriano fu sempre considerato come il supremo modello della musica sacra, potendosi stabilire con ogni ragione la seguente legge generale: *tanto una composizione per chiesa è più sacra e liturgica, quanto più nell'andamento, nell'ispirazione e nel sapore si accosta alla melodia gregoriana, e tanto è meno degna del tempio, quanto più da quel supremo modello si riconosce difforme.*

L'antico canto gregoriano tradizionale dovrà dunque restituirsi largamente nelle funzioni del culto, tenendosi da tutti per fermo, che una funzione ecclesiastica nulla perde della sua solennità, quando pure non venga accompagnata da altra musica che da questa soltanto.

In particolare si procuri di restituire il canto gregoriano nell'uso del popolo, affinchè i fedeli prendano di nuovo parte più attiva all'officiatura ecclesiastica, come anticamente solevasi.

4. Le anzidette qualità sono pure possedute in ottimo grado dalla classica polifonia, specialmente della Scuola Romana, la quale nel secolo XVI ottenne il massimo della sua perfezione per opera di Pierluigi da Palestrina e continuò poi a produrre anche in seguito composizioni di eccellente bontà liturgica e musicale. La classica polifonia assai bene si accosta al supremo modello di ogni musica sacra che è il canto gregoriano, e per questa ragione meritò di essere accolta insieme col canto gregoriano, nelle funzioni più solenni della Chiesa, quali sono quelle della Cappella Pontificia. Dovrà dunque anch'essa restituirsi largamente nelle funzioni ecclesiastiche, specialmente nelle più insigni basiliche,

nelle chiese cattedrali, in quelle dei seminarî e degli altri istituti ecclesiastici, dove i mezzi necessarî non sogliono fare difetto.

5. La Chiesa ha sempre riconosciuto e favorito il progresso delle arti, ammettendo a servizio del culto tutto ciò che il genio ha saputo trovare di buono e di bello nel corso dei secoli, salve però sempre le leggi liturgiche. Per conseguenza la musica più moderna è pure ammessa in chiesa, offrendo anch'essa composizioni di tale bontà, serietà e gravità, che non sono per nulla indegne delle funzioni liturgiche.

Nondimeno, siccome la musica moderna è sorta precipuamente a servigio profano, si dovrà attendere con maggior cura, perchè le composizioni musicali di stile moderno, che si ammettono in chiesa, nulla contengano di profano, non abbiano reminiscenze di motivi adoperati in teatro, e non siano foggiate neppure nelle loro forme esterne sull'andamento dei pezzi profani.

6. Fra i varî generi della musica moderna, quello che appare meno acconcio ad accompagnare le funzioni del culto è lo stile teatrale, che durante il secolo scorso fu in massima voga, specie in Italia. Esso per sua natura presenta la massima opposizione al canto gregoriano ed alla classica polifonia e però alla legge più importante di ogni buona musica sacra. Inoltre l'intima struttura, il ritmo e il cosiddetto *convenzionalismo* di tale stile non si piegano, se non malamente, alle esigenze della vera musica liturgica.

III.

TESTO LITURGICO.

7. La lingua propria della Chiesa Romana è la latina. È quindi proibito nelle solenni funzioni liturgiche di cantare in volgare qualsivoglia cosa; molto più poi di cantare in volgare le parti variabili o comuni della messa e dell'officio.

8. Essendo per ogni funzione liturgica determinati i testi che possono proporsi in musica e l'ordine con cui devono proporsi, non è lecito nè di confondere quest'ordine, nè di cambiare i testi prescritti in altri di propria scelta, nè di ometterli per intero od anche solo in parte, se pure le rubriche liturgiche non consentano di supplire con l'organo alcuni versetti del testo, mentre questi vengono semplicemente recitati in coro. Soltanto è permesso, giusta la consuetudine della Chiesa Romana,

di cantare un mottetto al SS. Sacramento dopo il *Benedictus* della messa solenne. Si permette pure che dopo cantato il prescritto offertorio della messa, si possa eseguire nel tempo che rimane un breve mottetto sopra parole approvate dalla Chiesa.

9. Il testo liturgico deve essere cantato come sta nei libri, senza alterazione o posposizione di parole, senza indebite ripetizioni, senza spezzarne le sillabe, e sempre in modo intelligibile ai fedeli che ascoltano.

IV.

FORMA ESTERNA DELLE SACRE COMPOSIZIONI.

10. Le singole parti della messa e dell'officiatura devono conservare anche musicalmente quel concetto e quella forma, che la tradizione ecclesiastica ha loro dato e che trovasi assai bene espressa nel canto gregoriano. Diverso dunque è il modo di comporre un *introito*, un *graduale*, un'*antifona*, un *salmo*, un *inno*, un *Gloria in excelsis* ecc.

11. In particolare si osservino le norme seguenti:

a) Il *Kyrie*, *Gloria*, *Credo* ecc. della messa devono mantenere l'unità di composizione, propria del loro testo. Non è dunque lecito di comporli a pezzi separati, così che ciascuno di tali pezzi formi una composizione musicale compiuta e tale che possa staccarsi dal rimanente e sostituirsi con altra.

b) Nell' officiatura dei Vesperi si deve ordinariamente seguire la norma del *Caeremoniale Episcoporum*, che prescrive il canto gregoriano per la salmodia e permette la musica figurata pe' versetti del *Gloria Patri* e per l' Inno.

Sarà nondimeno lecito nelle maggiori solennità di alternare il canto gregoriano del coro coi cosiddetti *falsibordoni* o con versi in simile modo convenientemente composti.

Si potrà eziandio concedere qualche volta che i singoli salmi si propongano per intero in musica, purchè in tali composizioni sia conservata la forma propria della salmodia; cioè purchè i cantori sembrino salmeggiare tra loro, o con nuovi motivi, o con quelli presi dal canto gregoriano, o secondo questo imitati.

Restano dunque per sempre esclusi e proibiti i salmi cosiddetti *di concerto*.

c) Negli inni della Chiesa si conservi la forma tradizionale dell'inno. Non è quindi lecito di comporre p. e. il *Tantum ergo* per modo che la prima strofa presenti una romanza, una cavatina, un adagio, e il *Genitori* un allegro

d) Le antifone dei Vesperi devono essere proposte d'ordinario con la melodia gregoriana loro propria. Se però in qualche caso particolare si cantassero in musica, non dovranno mai avere né la forma di una melodia di concerto nè l'ampiezza di un mottetto o di una cantata.

V.

CANTORI.

12. Tranne le melodie proprie del celebrante all'altare e dei ministri, le quali devono essere sempre in solo canto gregoriano senza alcun accompagnamento d'organo, tutto il resto del canto liturgico, è proprio del coro dei leviti, e però i cantori di chiesa anche se sono secolari, fanno propriamente le veci del coro ecclesiastico. Per conseguenza le musiche che propongono devono, almeno nella loro massima parte, conservare il carattere di musica da coro

Con ciò non s'intende del tutto esclusa la voce sola. Ma questa non deve mai predominare nella funzione, così che la più gran parte del testo liturgico sia in tale modo eseguita; piuttosto deve avere il carattere di semplice accenno o spunto melodico ed essere strettamente legata al resto della composizione a forma di coro.

13. Dal medesimo principio segue che i cantori hanno in chiesa vero officio liturgico, e che però le donne, essendo incapaci di tale officio, non possono essere ammesse a far parte del coro o della cappella musicale. Se dunque si vogliono adoperare le voci acute dei soprani e contralti, queste dovranno essere sostenute dai fanciulli, secondo l'uso antichissimo della Chiesa.

14. Per ultimo non si ammettono a far parte della cappella di chiesa se non uomini di conosciuta pietà e probità di vita, i quali col loro modesto e devoto contegno durante le funzioni liturgiche si mostrino degni del santo officio che esercitano. Sarà pure conveniente che i cantori, mentre cantano in chiesa, vestano l'abito ecclesiastico e la cotta, e se trovansi in cantorie troppo esposte agli occhi del pubblico, siano difesi da grate.

VI.

ORGANO ED ISTRUMENTI.

15. Sebbene la musica propria della Chiesa sia la musica puramente vocale, nondimeno è permessa eziandio la musica con accompagnamento d'organo. In qualche caso particolare, nei debiti termini e coi convenienti riguardi, potranno anche ammettersi altri strumenti, ma non mai senza licenza speciale dell'Ordinario, giusta la prescrizione del *Caeremoniale Episcoporum.*

16. Siccome il canto deve sempre primeggiare, così l'organo o gli strumenti devono semplicemente sostenerlo e non mai opprimerlo.

17. Non è permesso di premettere al canto lunghi preludî o d'interromperlo con pezzi d'intermezzo.

18. Il suono dell'organo negli accompagnamenti del canto, nei preludî, interludî e simili, non solo deve essere condotto secondo la propria natura di tale strumento, ma deve partecipare di tutte le qualità che ha la vera musica sacra e che si sono precedentemente annoverate.

19. È proibito in chiesa l'uso del pianoforte, come pure quello degli strumenti fragorosi o leggeri, quali sono il tamburo, la grancassa, i piatti, i campanelli e simili.

20. È rigorosamente proibito alle cosidette bande musicali di suonare in chiesa; e solo in qualche caso speciale, posto il consenso dell'Ordinario, sarà permesso di ammettere una scelta limitata, giudiziosa e proporzionata all'ambiente, di strumenti a fiato, purchè la composizione e l'accompagnamento da eseguirsi sia scritto in istile grave, conveniente e simile in tutto a quello proprio dell'organo.

21. Nelle processioni fuori di chiesa può essere permessa dall'Ordinario la banda musicale, purchè non si eseguiscano in nessun modo pezzi profani. Sarebbe desiderabile in tali occasioni che il concerto musicale si restringesse ad accompagnare qualche cantico spirituale in latino o volgare, proposto dai cantori o dalle pie congregazioni che prendono parte alla processione.

VII.

AMPIEZZA DELLA MUSICA LITURGICA.

22. Non è lecito per ragione del canto o del suono fare attendere il sacerdote all'altare più di quello che comporti la ceremonia liturgica.

Giusta le prescrizioni ecclesiastiche, il *Sanctus* della messa deve essere compiuto prima dell'elevazione, e però anche il celebrante deve in questo punto avere riguardo ai cantori. Il *Gloria* ed il *Credo,* giusta la tradizione gregoriana, devono essere relativamente brevi.

23. In generale è da condannare come abuso gravissimo, che nelle funzioni ecclesiastiche la liturgia apparisca secondaria e quasi a servizio della musica, mentre la musica è semplicemente parte della liturgia e sua umile ancella.

VIII.

MEZZI PRECIPUI.

24. Per l'esatta esecuzione di quanto viene qui stabilito, i Vescovi, se non l'hanno già fatto, istituiscano nelle loro diocesi una commissione speciale di persone veramente competenti in cose di musica sacra, alla quale, nel modo che giudicheranno più opportuno, sia affidato l'incarico d'invigilare sulle musiche che si vanno eseguendo nelle loro chiese. Nè badino soltanto che le musiche siano per sè buone, ma che rispondano altresì alle forze dei cantori e vengano sempre bene eseguite.

25. Nei seminarî dei chierici e negli istituti ecclesiastici, giusta le prescrizioni tridentine, si coltivi da tutti con diligenza ed amore il prelodato canto gregoriano tradizionale, ed i superiori siano in questa parte larghi d'incoraggiamento e di encomio coi loro giovani sudditi. Allo stesso modo, dove torni possibile, si promuova tra i chierici la fondazione di una *Schola Cantorum* per l'esecuzione della sacra polifonia e della buona musica liturgica.

26. Nelle ordinarie lezioni di liturgia, di morale, di gius canonico che si dànno agli studenti di teologia non si tralasci di toccare quei punti che più particolarmente riguardano i principî e le leggi della musica sacra, e si cerchi di compierne la dottrina con qualche particolare istruzione circa l'estetica dell'arte sacra, affinchè i chierici non escano dal seminario digiuni di tutte queste nozioni, pur necessarie alla piena cultura ecclesiastica.

27. Si abbia cura di restituire, almeno presso le chiese principali, le antiche *Scholae Cantorum,* come si è già praticato con ottimo frutto in buon numero di luoghi. Non è difficile al clero zelante d'istituire tali *Scholae* perfino nelle chiese minori e di campagna, anzi trova in esse un

mezzo assai facile d'adunare intorno a sè i fanciulli e gli adulti, con profitto loro proprio ed edificazione del popolo.

28. Si procuri di sostenere e promuovere in ogni miglior modo le Scuole superiori di musica sacra dove già sussistono e di concorrere a fondarle dove non si possedono ancora. Troppo è importante che la Chiesa stessa provveda all'istruzione dei suoi maestri, organisti e cantori, secondo i veri principî dell'arte sacra.

IX.

CONCLUSIONE.

29. Per ultimo si raccomanda ai maestri di cappella, ai cantori, alle persone del clero, ai superiori dei seminarî, degli istituti ecclesiastici e delle comunità religiose, ai parroci e rettori di chiese, ai canonici delle collegiate e delle cattedrali, e sopratutto agli Ordinarî diocesani di favorire con tutto lo zelo queste sagge riforme, da molto tempo desiderate e da tutti concordemente invocate, affinchè non cada in dispregio la stessa autorità della Chiesa, che ripetutamente le propose ed ora di nuovo le inculca.

Dato dal Nostro Palazzo Apostolico al Vaticano, il giorno della Vergine e Martire S. Cecilia, 22 Novembre 1903, del Nostro Pontificato l'anno primo.

PIVS PP. X

DI CHI È IL VATICANO?

NOTE STORICHE E GIURIDICHE [1]

XI.

La seconda metà del secolo XV aperse un'era novella alla storia del papato ed a quella della civiltà. Un elemento nuovo, il genio del mondo antico che rinasceva dalle sue ceneri, aveva invaso le menti, dapprima le più elette, indi quelle delle classi superiori ed anche de' membri dell'alto clero e degli ordini religiosi. Ma col signoreggiare le arti e le scienze, non tardò ad insinuarsi ne' costumi, ed a fare già pericolare la fede. Se non che Dio vegliava sulla sua Chiesa, ed appunto in questo tempo le diede un Pontefice coltissimo, il quale, fidente nella potenza delle idee cristiane, si mise a capo del rinascimento, disciplinandolo e dominandolo in guisa che riuscisse a maggior incremento della fede, ad onore ed a gloria della Sede apostolica.

Questo Pontefice fu l'umanista Tommaso Parentucelli, arcivescovo di Bologna, che, eletto il 6 marzo del 1447 alla più eccelsa dignità della Chiesa, prese il nome di Nicolò V.

Della operosità da lui spiegata nel far sì, che Roma, centro della cristianità, fosse pure il centro del rinascimento cristiano nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, e divenisse sotto ogni rispetto degna, sicura e splendida sede del Papato, discorrono a lungo i suoi biografi, tutti d'accordo nel magnificarne il genio e nel proclamarlo « il grande ristoratore della città » [2].

[1] Continuazione. Vedi il quaderno precedente (1285) pp. 9-26.

[2] Cf. PASTOR (*Storia de' Papi dalla fine del medio evo,* Trento 1890, Vol. I, lib. 3, §. 5). Il GREGOROVIUS afferma che « due sole passioni ebbe Nicolò V: raccogliere libri e edificare. Se nel primo proposito lo si pa-

Al nostro proposito basterà qui ricordare semplicemente quel ch'egli fece, negli otto anni del suo Pontificato (1447-1455), pel palazzo apostolico del Vaticano, già da lunga pezza divenuto l'ordinaria residenza de' Papi. Egli pertanto, sotto la direzione di un proprio « ingegnere di palazzo », fece restaurare ed abbellire i locali già costruiti da' suoi antecessori; iniziò quindi la fabbrica di un nuovo palazzo, che, nel suo disegno, doveva essere « il più magnifico palazzo che mai dar si potesse » [1].

Secondo i registri de'conti, i lavori procedettero con febbrile attività e mirabile prestezza. Sorse allora il maestoso edificio che si scorge ancor oggi a sinistra di chi, montando il moderno grande scalone di Pio IX, entra nel cortile di S. Damaso. Di questo edificio, il primo piano fu compiuto e, come vedremo, notevolmente riformato più tardi da Alessandro VI; il secondo piano però rimane oggi sostanzialmente quello che fu a' giorni di Nicolò V. Esso contiene le famose stanze che furono poi dipinte da Raffaele Sanzio, coi locali attigui e con la così detta cappella di S. Lorenzo. Nicolò V edificò altresì la sala de' palafrenieri, una parte del Belvedere ed un'altra cappella dedicata al suo Santo patrono. Egli dispose inoltre che si erigessero attorno al palazzo pontificio alte muraglie munite di torri, delle quali una rimane tuttavia, detta « torrione », che riguarda i prati di Castello.

Enea Silvio Piccolomini, che fu poscia Papa Pio II, così scrisse del palazzo ed in generale delle fabbriche di Nicolò V: « A quella guisa che Castel Sant'Angelo sopravvanza le antiche costruzioni degl' imperatori, così le fabbriche di Nicolò V superano quanto ha saputo presentare l'epoca moderna; che se l'opere sue avessero potuto terminarsi, ben sosterrebbero il confronto con qualsiasi altra degli antichi imperatori [2]. »

ragonò a Tolomeo, per il secondo rispetto lo si può ben comparare ad Agrippa ovvero ad Adriano. » (*Storia della Città di Roma,* Venezia, 1875, Vol. 7, pag. 744).

[1] Gregorovius, *Ibid.*, pag. 747.

[2] Cf. Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Altertums.* Berlino, 1881, II, 64-65.

XII.

Il più prezioso ornamento e la parte principale del nuovo palazzo del Vaticano doveva essere e fu, nel disegno di Nicolò V, una grandiosa e ricchissima biblioteca, la quale, non altrimenti che l'antica biblioteca pontificia [1], a cui dava nuova vita, fosse a lui ed a' suoi successori un necessario sussidio nell'esercizio del sacro ministero, e, per la difesa della fede e degli ordinamenti ecclesiastici, tramandasse alla posterità intatti e sicuri i monumenti dell'antica sapienza. *Bibliothecam*, così scrive il suo biografo, *opportuno quodam palatii sui loco condere ac construere decreverat ad communem cunctorum Romanae Ecclesiae Praelatorum utilitatem et ad perpetuum quoque et aeternum sacri palatii ornamentum* [2].

Ristoratore pertanto de' danni che la biblioteca pontificia aveva patiti nelle vicende di Avignone e dello scisma, Nicolò V pose la sua autorità e le sue ricchezze a servigio degl'interessi della religione e della scienza. Egli non si tenne pago di far raccogliere e moltiplicare i manoscritti esistenti in Italia; ma spedì agenti pressochè in tutti gli altri paesi

[1] Fin dalla più remota antichità i Papi, quali vescovi di Roma e Capi di tutta la Chiesa, ebbero la loro propria biblioteca, designata negli innumerevoli documenti che la riguardano, coi nomi di *sacrum archivium, scrinium, chartarium, bibliotheca Ecclesiae, bibliotheca Ecclesiae romanae, bibliotheca Sedis apostolicae.* — G. B. DE ROSSI (*De origine, historia, indicibus, Scrinii et Bibliothecae Sedis apostolicae.* Romà 1886), tessendo la storia della biblioteca pontificia, la divide in tre parti, rispondenti a tre età successive. La prima età si estende dalle origini fino allo scorcio del secolo XIII, ossia all'anno 1295; la seconda, dal 1295, anno primo del pontificato di Bonifacio VIII, fino al 1447 ultim'anno del pontificato di Eugenio IV; la terza comincia col pontificato di Nicolò V, e giunge fino a' tempi nostri. Sul medesimo argomento si vegga altresì l'egregia opera di F. EHRLE, *Historia bibliothecae romanorum pontificum tum Bonifatianae tum Avenionensis,* Tom. I, Roma 1890.

[2] Così il MANETTI, *Vita Nicolai V.* Presso MURATORI, *Rerum ital. Script.* Tom. III, pars II, Milano 1734, col. 926.

per rintracciare, comperare e trascrivere nascosti tesori letterarii. « L'influenza della Santa Sede, scrive il Pastor, penetrava la cristianità, e Nicolò V se ne serviva non per ritrarne materiali vantaggi, ma libri [1]. » I suoi agenti si trovavano un po' da per tutto: in Francia, in Prussia, in Inghilterra, in Danimarca, in Norvegia e persino in Grecia e in Turchia. Il prezzo non doveva spaventare nella compera nessuno di questi agenti; quanto più ricco bottino essi riportavano, tanto più soddisfatto ne rimaneva il Pontefice. I manoscritti poi di nuovo acquisto erano per suo ordine incontanente moltiplicati e corretti da schiere di copisti e scrittori.

Mediante queste cure incessanti, venne fatto al Pontefice di raccogliere in un tempo relativamente assai breve una biblioteca nel suo genere unica, giudicata dai dotti di quel tempo *omnium quae fuerant praestantissima* [2]. A Prefetto della medesima Nicolò V nominò un tal Giovanni Tortello, uomo versato non meno in teologia che nella classica letteratura, il quale compilò tosto un catalogo de'volumi a lui affidati. Il Manetti, che fu segretario e famigliare di Nicolo V, afferma con sicurezza che il catalogo numerava alla morte del Papa più di cinque mila volumi: *Tantam graecorum et latinorum librorum copiam ab eo congregatam fuisse novimus, ut supra quinque millia codicum volumina recenserentur* [3]. Vespasiano da Bisticci, anch'egli famigliare del Papa, ripete la medesima cosa: « Congregò grandissima quantità di libri in ogni facultà, così greci come latini, in numero di volumi cinque mila [4]. » Sull'autorità degli Assemani, il Pastor [5] attesta essersi calcolato che Nicolò V abbia speso in tutto per la sua biblioteca circa quaranta mila scudi.

[1] *Op. cit.*, pag. 405.

[2] G. B. De Rossi, *op. cit.*, pag. CVIII.

[3] *Vita Nicolai V;* Muratori, *op. cit.*, col. 925.

[4] *Vita di Nicolò V Papa*, n. 25; Mai, *Spicilegium romanum* Tom. I. Roma 1839, pag. 48. Per l'esattezza storica notiamo che il numero di *cinque mila* è ritenuto oggi da' dotti critici come esagerato.

[5] *Op. cit.*, pag. 407.

XIII.

Dal letto di morte nel suo palazzo del Vaticano Nicolò V rivolse a' Cardinali ivi presenti un'allocuzione, nella quale dichiarò loro lo scopo e lo spirito da cui era stato mosso nel compiere le magnifiche opere sopra accennate. Da questa dichiarazione apparisce chiaro aver egli sempre ed anzitutto operato, sia nell'edificare il nuovo palazzo, sia nel ristorarne la biblioteca, come vescovo di Roma e supremo gerarca di tutta la Chiesa cattolica, ribadendo così con un nuovo splendido fatto il preesistente titolo di proprietà sul palazzo del Vaticano, ch'egli aveva ereditato da' suoi antecessori.

Ecco le sue parole: *Ad christianorum populorum erga romanam Ecclesiam ac Sedem apostolicam devotionem fovendam... multa et quidem singularia hic in Urbe opera perfecimus... quam* [*Urbem*] *summorum Pontificum Sedem, atque aeternum Pontificiae sanctitatis habitaculum ab omnipotente Deo constitutam fuisse non ignoramus... Proinde hoc palatium, in quo nunc sumus,* IDONEUM SUMMORUM PONTIFICUM DOMICILIUM, *et hoc sacrosanctum Petri apostolorum principis templum, huic nostrae domui contiguum, pro digna quadam et secura cum capitis, tum omnium membrorum, et totius Curiae habitatione, iampridem aedificare ac reformare inchoavimus* [1].

Inoltre ch'egli, sebbene Papa-re, abbia compiute le anzidette opere in quanto Papa e non già in quanto Re, si dimostra da un altro fatto, attestato da storici antichi e moderni, amici e nemici del papato. Il fatto riguarda i proventi, onde si servì Nicolò V per eseguire i suoi disegni. Ora è fuor d'ogni dubbio, che tali proventi non furono quelli dell'erario pubblico, la cui amministrazione a lui spettava come

[1] Il testo dell'allocuzione latina è pubblicato dal MURATORI, *Rerum ital. script.*, Tom. III, col. 950.

a sovrano temporale dello Stato pontificio, sì bene quelli del tesoro ecclesiastico propriamente detto, di cui egli disponeva come sovrano spirituale della Chiesa cattolica. Egli infatti impiegò per questo scopo le ingenti somme raccolte, durante il giubileo dell'anno santo 1450; somme ch'erano il frutto delle offerte od elemosine che i fedeli di tutto il mondo cattolico deposero a' suoi piedi, riconoscendo e venerando in lui, non già il sovrano temporale di un piccolo Stato, ma il Vicario di Gesù Cristo, il successore di S. Pietro, il supremo Padre e maestro delle loro anime.

Il Gregorovius ricorda, è vero, l'ingiusta censura di coloro i quali accusarono Nicolò V « d'aver sprecato milioni in libri e in mattoni », ma attesta altresì il fatto che quei milioni non furono tolti al pubblico erario. Questo grande Pontefice, scriv'egli, volendo fare costruzioni degne di lui, « cominciò la sua impresa a poco a poco, finchè *l'entrate raccolte col Giubileo* gli diedero agio di far lavorare in dimensioni colossali [1]. » Ancor più autorevole è la testimonianza del già citato segretario Manetti. Discorrendo de' lavori intrapresi dal Pontefice, egli fa espressa menzione del palazzo e della biblioteca, e dopo d'aver ricordate le ricche offerte in danaro che per mezzo del giubileo erano venute alla Chiesa di Roma, soggiunge: *Ex nova et inopinata praedictarum pecuniarum acquisitione,* [*Pontifex*] *non modo ad coeptorum operum prosecutionem sed amplificationem etiam et aliorum huiusmodi innovationem mirum in modum animum applicuit* [2]. Vespasiano da Bisticci, l'altro biografo di Nicolò V, così attesta: « Venne dal giubileo *alla Sede apostolica* grandissimo numero di danari, e *per questo* cominciò il Papa ad edificare e mandare per libri e' greci e latini in ogni luogo donde ne potè avere, non guardando a prezzo ignuno [3]. »

[1] *Op. cit.,* ediz. di Venezia, Vol. 7, pagg. 745 e 751.

[2] Cf. MURATORI, l. c., col. 925.

[3] *Vita di Nicolò V,* num. 25. Cf. MAI, *Spicilegium romanum,* tom. I, pag. 48.

XIV.

Da tutto ciò si par manifesto qual fosse al tempo di Nicolò V la condizione giuridica, non solo del palazzo del Vaticano, ma eziandio della sua biblioteca, sia che questa si consideri come semplice restaurazione e continuazione dell'antica biblioteca pontificia, sia che si riguardi come una fondazione del tutto nuova.

Sotto il primo rispetto, che noi riteniamo essere il solo vero, essa faceva parte del *Tesoro* della Sede apostolica ed era per conseguenza sua proprietà. Il *Tesoro* infatti comprendeva, non solo tutta la suppellettile e gli oggetti preziosi appartenenti a' Pontefici, ma eziandio la biblioteca e l' archivio. Così quando Bonifacio VIII, nel 1295, ordinò che si facesse l'*Inventarium de omnibus rebus inventis in thesauro Sedis apostolicae*, in questo inventario si veggono, in mezzo ad altri oggetti, registrati una dovizia di manoscritti, di messali, di pontificali, di codici di diritto civile ed ecclesiastico, di opere teologiche ed anche medicinali, di commentari greci di Aristotele, ecc. Lo stesso dicasi degli inventarii del *Tesoro*, compilati negli anni 1304, 1311, 1327, 1329 [1]. Marcello II, tuttora cardinale, in una lettera da lui diretta il 16 settembre del 1554 al cardinale Farnese, gli raccomanda vivamente di far preporre alla biblioteca vaticana persone degne e capaci, poichè, scriv'egli : « La libreria è il maggior thesoro ch'abbia la Sede Apostolica, perchè in essa si conserva la fede dall'heresie, come V. S. Illm̃a sa » [2].

[1] Il testo dell'*Inventario* di Bonifacio VIII si conserva nell'Archivio vaticano (arm. LVI, vol. 45). Di questo documento e del *Tesoro* della Santa Sede discorre dottamente l'Ehrle nell'opera sopra citata, (Part. I, cap. II, pp. 5 sg.), ed anche nell'*Archiv für Litteratur-und Kirchengeschichte des Mittelalters. Erster Band,* Berlin 1885, pp. 1-48, 228 364.

[2] *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire,* Vol. 12. (1892), pag. 311.

Che se la biblioteca vaticana si vuol riguardare sotto il secondo rispetto, cioè come una nuova fondazione di Nicolò V, essa si dimostra parimente proprietà della Santa Sede. Poichè fu fondata da un Papa in quanto Papa *ad perpetuum sacri palatii ornamentum;* fu fondata ed arricchita di preziosi codici e sceltissimi libri per servire anzitutto a' Papi nel governo della Chiesa *ad communem cunctorum Romanae Ecclesiae Praelatorum utilitatem;* fu fondata in fine ed arricchita coi denari della Chiesa romana *ex pecuniarum acquisitione tempore Iubilaei*, e perciò coi denari proprii de' Papi, quali vescovi di Roma e rappresentanti giuridici della Sede apostolica.

XV.

La biblioteca così ridonata a nuova vita da Nicolò V, andò poi, a mano a mano, sotto i Papi seguenti, ampliandosi fino a quel sommo di magnificenza ch'ora vediamo.

Dov' è da notar bene, ch'essa non ebbe mai il carattere di biblioteca pubblica dello Stato pontificio, ma sempre conservò quello di biblioteca privata della Sede apostolica e della Santa romana Chiesa, e come tale fu costantemente ritenuta e governata da' Papi durante i 415 anni che scorsero dall'anno 1455, data della morte di Nicolò V, sino all'anno 1870, data dell' « aggregazione » di Roma al Regno d'Italia.

I documenti storici che lo dimostrano sono pressochè innumerevoli e tutti perentorii. Il lettore li troverà in gran parte raccolti nell'opera del De Rossi già sopra citata, ed anche in quelle degli Assemani [1], del Müntz-Fabre [2], del Batiffol [3], e di altri. Ricorderemo qui per saggio la Bolla del 15 giugno 1477,

[1] *Bibliothecae apostolicae vaticanae catalogus,* tom. I.

[2] *La bibliothèque du Vatican au XV siècle d'après des documents inédits,* Parigi, 1887; MÜNTZ, *La bibliothèque du Vatican au XVI siècle, notes et documents*, Parigi, 1886.

[3] *La Vaticane de Paul III à Paul V.* Parigi, 1890.

pubblicata da Sisto IV in occasione delle nuove sale da lui fatte costruire per la biblioteca *apostolica*, affinchè, dic'egli, *librorum volumina romanorum Pontificum et* NOSTRA *in unum certum determinatum et commodum locum, omni cultu ornata, ad ordinem decentem essent disposita* [1].

Parimente Giulio II, nel suo Breve del 17 luglio 1510, parla della biblioteca vaticana come di cosa *propria*, verso la quale i romani Pontefici debbono avere singolare sollecitudine, appunto per i grandi servigi ch'essa rende alla Chiesa romana, *quae aliarum omnium regina, litteratorum praesertim virorum ductu et auxilio erecta, propagata et in sua, qua nunc est maiestate, collocata fuit* [2].

Lo stesso identico linguaggio fu tenuto da Sisto V nel dedicare ch'egli fece nel 1587 lo splendido nuovo edificio dā lui assegnato alla biblioteca apostolica, *quae a sanctissimis prioribus Pontificibus in ipsis adhuc surgentis Ecclesiae primordiis inchoata, pace Ecclesiae reddita, Laterani instituta, a posterioribus deinde in Vaticanum, ut* AD USUS PONTIFICIOS *paratior esset translata, ibique a Nicolao V aucta et a Sixto IV insigniter exculta fuit* [3].

Più tardi Urbano VIII (1626) apertamente dichiarò: *Quod si ulla eiusdem palatii* (vaticani) *pars providentiam pontificiam praecipuam promeretur, bibliotheca* NOSTRA *vaticana illam merito postulare dignoscitur* [4].

Della quale singolare provvidenza, troviamo una prova eloquente negli atti e negli scritti di Clemente XII. Egli aggiunse nuove stanze alla biblioteca vaticana erigendovi il braccio destro, che destinò alla conservazione de' codici orientali da lui acquistati e de' libri alla medesima donati dal Cardinale Quirini. Confermò inoltre, con una Bolla del

[1] BARONIO, *Annales ecclesiastici,* Lucae 1753, tom. X, pag. 595.

[2] ASSEMANI, *Bibliothecae apostolicae vaticanae catalogus.* tom. I, pag. 61.

[3] Così leggesi nella lapide posta a quel tempo, e che tuttora esiste, a destra della porta della grande sala della biblioteca.

[4] ASSEMANI, *op. cit.*, pag. 65.

24 agosto 1739, le leggi che per la biblioteca erano state stabilite da Sisto V ed altre ne sancì assai opportune. In questa Bolla, egli descrive per sommi capi la storia della biblioteca vaticana *a romanis pontificibus non sine magnis sumptibus et laboribus instructa;* loda lo zelo e lo studio indefesso de' suoi antecessori *in iis praesertim undique conquirendis libris et codicibus, qui ad catholicae religionis decus, praesidium et incrementum ducerent;* ricorda infine le nuove costruzioni, le riparazioni e le notevoli aggiunte fattevi, dopo il pontificato di Sisto V, da Paolo V (1605-1621), da Gregorio XV (1621-1623), da Urbano VIII (1623-1644), da Alessandro VIII (1689 1691), e da Clemente XI (1700-1721) [1].

Con quali proventi i Pontefici pur ora nominati abbiano provveduto alla conservazione e al progresso della biblioteca, può argomentarsi dalla Bolla pur ora citata di Clemente XII. Egli assegna alla biblioteca l'annua somma di ottanta scudi romani per la compra della carta, della pergamena e di altre simili cose, *ab apostolico palatio nostro persolvenda;* assegna inoltre esclusivamente per la compra di libri e di codici le rendite provenienti da beni ecclesiastici, cioè *ex abbatia eidem bibliothecae addicta;* dispone infine che tutte le altre spese necessarie *in aedibus sive reparandis sive de novo faciendis,* siano sostenute *ab eodem apostolico palatio.* Lo stesso può anche argomentarsi dalla seguente nota, lasciataci dallo Schelstrate, custode della Vaticana sotto il Pontificato di Alessandro VIII: « La Santità di Nostro Signore Alessandro VIII, havendo *con il proprio denaro* comperata la libreria della Regina di Scozia, ha donato alla libreria vaticana gli codici manoscritti, eccettuati settanduoi, che sono dati all'Archivio apostolico ecc. [2]. »

[1] *Bullar., Edit. Taurinensis* 1872, tom. XXIV, pag. 571.

[2] La nota si legge in un *Inventario* della Vaticana *(Vat. lat. 7138)* Cf. Batiffol., *op. cit.,* pag. 60. Il medesimo Autore *(ibid.)* dà due altre notizie, degne d'esser qui ricordate a conferma della nostra tesi. Sotto il Pontificato di Sisto V, la Vaticana acquistò parecchi manoscritti greci

XVI.

Memori che « la biblioteca è il maggior tesoro ch'abbia la Sede apostolica », i successori di Clemente XII non sono stati meno solleciti nell'asserire il proprio diritto sulla biblioteca vaticana e nel promuoverne il lustro e l'incremento per i grandi vantaggi che da essa si ripromettevano in favore della Chiesa.

Benedetto XIV, dovendo nel 1755 nominare un successore al bibliotecario Cardinale Quirini, così scrisse al Cardinale Passionei: *Tibi committimus officium S. R. E. bibliothecarii, seu protectoris bibliothecae* NOSTRAE *vaticanae* [1].

La medesima formola, usata già fin dal tempo di Giulio III (1550), fu pure usata in tutte le seguenti nomine del Card. Albani (1761) da Clemente XIII; del Card. de Zelada (1780) da Pio VI; del Card. Gonzaga (1802) da Pio VII; del Card. della Somaglia (1826) da Leone XII; del Card. Albani (1830) da Pio VIII; del Card. Lambruschini (1833) da Gregorio XVI; del Card. Mai (1853), del Card. Tosti (1859) e del Card. Pitra (1869) da Pio IX.

Sulle benemerenze de' Pontefici verso la loro biblioteca, durante la prima metà del secolo XIX, il lettore troverà importantissimi ragguagli nel Moroni [2]. Pio VII l'arricchì di una libreria, fornita di sei mila e più volumi, ch'egli aveva acquistata dall'eredità del Cardinale de Zelada; Leone XII

donati al Pontefice da un tal Francesco Accidas *ex mera in Romanam Sedem devotione.* Parimente, sotto il Pontificato di Urbano VIII, « li Illmi Cardinali bibliotecarii pro tempore fecero visitare librarie de religiosi e lochi pii, e da quelle presi libri, li misero nella Vaticana *per servitio della Sede Apostolica.* »

[1] ASSEMANI, l. c., pag. 67.

[2] *Dizionario di erudizione* ecc. Vol. V. Venezia 1840, pag. 222.

vi aggiunse i libri d'antichità e d'arte del Conte Cicognara; Gregorio XVI v'istituì un appartamento speciale per i libri stampati, e le diè in dono diversi rarissimi codici orientali e non pochi greci e latini di sua personale proprietà.

Pio IX, negli anni del suo pontificato che precedettero il 1870, non fu inferiore a' suoi antecessori nella protezione prestata alla sua biblioteca, la cui gran sala egli fece splendidamente restaurare, ed arricchì coi doni ricevuti dalla devozione e dall'ossequio de' Principi, che nella sua persona, veneravano il supremo Gerarca della Chiesa cattolica.

XVII.

Sicchè il pensiero che animò questi Pontefici nel conservare e promuovere gl'incrementi della biblioteca vaticana, fu quello stesso che avea mosso i loro antecessori a fondarla, ricostruirla ed arricchirla: il pensiero cioè di provvedere ad un vero bisogno della Chiesa. Per tutti i Papi, come la fondazione, così la conservazione della biblioteca, fu e sarà sempre un atto richiesto da' doveri del loro apostolico ministero.

A conferma, diamo qui un estratto del *Motu proprio*, finora inedito, di Leone XIII, datato il 21 ottobre 1902: « Lo incremento del patrimonio scientifico letterario *indispensabile all'esercizio del Nostro Supremo Magistero Apostolico* come fu cura costante ed assidua dei Nostri Predecessori così fu puranco del Nostro Pontificato. . . . Ordiniamo altresì che questa Biblioteca, nonchè l'altra acquistata unitamente all'archivio della famiglia Borghese, pure con denaro della Santa Sede, sieno rese accessibili agli studiosi nella Biblioteca Vaticana, sotto l'osservanza di quelle norme che Ci piacerà stabilire; intendendo e volendo che sì l'una che l'altra, insieme a tutti gli altri libri e manoscritti finora acquistati e che potranno essere acquistati in appresso, mentre

sono e debbono restare in proprietà libera della Santa Sede e dei Sommi Pontefici Nostri successori *come mezzo indispensabile all'esercizio del loro alto Ufficio,* servano altresì con le debite cautele e compatibilmente col fine primario ora ripetuto all' incremento della coltura scientifica, letteraria ed artistica. »

Con aprir pertanto la loro biblioteca a'dotti ed agli eruditi, affinchè se ne valessero per i loro studii e per l' incremento delle lettere e delle scienze, i Papi hanno dato bensì manifesta prova della loro liberalità, non ne hanno però cambiata punto la primitiva destinazione, nè alterato comecchessia il carattere giuridico. I dotti che l' hanno frequentata, prima e dopo del 1870, hanno ciò fatto per sola graziosa concessione de' Pontefici e subordinatamente alle condizioni e restrizioni da loro apposte.

Così stando le cose, si par manifesto, che la biblioteca vaticana, al tempo della nota « aggregazione » di Roma al Regno d'Italia, era di diritto e di fatto la biblioteca della Santa Romana Chiesa. Come tale, essa era allora, ed è oggi, proprietà della Sede apostolica e perciò de' Papi, quali vescovi di Roma e sovrani spirituali del mondo cattolico.

(Continua)

HERBERT SPENCER

LA SUA VITA E LE SUE OPERE

Una faccia ampia, serena, scolpita ed affaticata, una fronte alta e leggermente rugosa, due occhi piccoli, ma pieni di luce e di pensiero, il naso maschio ed aquilino, la bocca larga, il mento e le gote rasi, il sommo del capo, in questi ultimi anni, affatto calvo, una capigliatura abbondante sulle tempia, la quale continuandosi colle basette, circondava tutto il viso di un'aureola quasi candida; ecco l'aspetto esteriore dell'uomo che il giorno 8 dicembre, a Brighton, in Inghilterra, nella tarda età di 83 anni, spariva dalla scena di questo mondo.

Herbert Spencer è morto.

In questo momento, quando le carni del filosofo inglese fermentano ancora nell'inesorabile crogiuolo della morte, è difficile prevedere che cosa dirà del sistema filosofico di lui, fra cento o duecento anni, la storia della filosofia. Tuttavia, qualunque sia per essere il suo giudizio, non potrà certamente negare l'alto ingegno del pensatore di Derby, la vastità delle sue cognizioni, la forza sintetica della sua mente, lo sguardo suo acutissimo nei recessi misteriosi dove si celano le origini delle cose, la sua costanza nello studio, il suo amore ardente e disinteressato per la verità, il disprezzo di ogni onore e terrena ricchezza, la sua vita quasi povera, sempre immacolata, travagliata da molte e spesse malattie, combattuta da critici non sempre giusti e generosi, parca, sdegnosa, quasi solitaria e consunta nello scandagliare le profondità misteriose del cosmo.



Herbert Spencer nacque a Derby il 27 aprile 1820. Fino all'età di 17 anni egli non ebbe altri educatori che suo padre, un maestro di scuola, e suo zio, il reverendo Tommaso Spencer, ministro della chiesa metodista. Questi voleva mandare il nipote a Cambridge per ivi cominciare a sue spese il corso universitario, ma il giovane, quanto studioso e intelligente, altrettanto indipendente nel metodo e nella materia de' suoi studii, rifiutò l'offerta e si allogò per ingegnere in una strada ferrata, senza tuttavia lasciare i diletti suoi studii che si estendevano a quasi tutto il campo dello scibile umano.

Egli pubblicò il suo primo libro nel 1842, a 22 anni di età, e sopra un soggetto che doveva più volte, nella lunga sua vita, tornargli sotto la penna, cioè, « Dei doveri proprii di un Governo ». Lasciata nel 1847 la sua arte d'ingegnere, egli si stabilì a Londra e si guadagnò la vita scrivendo per varii periodici, allora, assai in voga, come la *Westminster Review*, *The Economist* e il *Leader*. Dal 1848 al 1853 egli ebbe ufficio di sottoeditore dell'*Economist*. Nel 1850 pubblicò la prima sua grand'opera, *Social Statics*, e i *Principles of Psychology* nel 1855. Nel 1860 pose a rumore il mondo filosofico colla pubblicazione dello schema della sua *Synthetic Philosophy* che doveva comprendere dieci volumi, e che difatti fu terminata da lui nel 1896 col terzo volume de' suoi *Principles of Sociology*. Fra queste grandi opere, scrisse dal 1842 in poi una stragrande quantità di opuscoli sopra ogni ramo dello scibile umano, coordinandoli alle idee direttive della sua filosofia. Così nel 1852 egli stampò un breve opuscolo che aveva per titolo *The Development Hypothesis*, dove lo Spencer, a confessione del Darwin e dei darwinisti, propone e difende le teoriche evoluzioniste, da questi ultimi, alcuni anni più tardi, meglio spiegate e più largamente applicate.

Da questo breve cenno s'intenderà di leggeri quanto fosse grande l'attività letteraria dello Spencer. Per sessant'anni continui egli lavorò, quasi senza interruzione, a costruire una filosofia sintetica che nel vasto suo ambito abbracciasse tutte le scienze moderne. Sociologia, politica, etica, evoluzione, psicologia, educazione intellettuale, morale e fisica, classificazione delle scienze, primi principii, doveri dei Governi, statica sociale, giustizia, l' individuo contro lo Stato, moda e costumi, analisi del grazioso, fisiologia del riso, sono alcuni dei titoli dei libri od opuscoli nei quali il filosofo di Derby profuse il ricchissimo corredo di una memoria tenacissima, di un vasto intelletto, di una potenza non comune di osservazione e di una fantasia pari all' ingegno.

*
* *

Come Aristotile, come Platone, come il Kant, l' Hegel ed altri molti della età antica e della recente, lo Spencer ebbe l'ambizione di fondare un nuovo sistema di filosofia, la filosofia della scienza moderna. Dall'Hamilton e dal Mansel, e quindi, in origine, dal Kant, egli derivò i suoi principii, cioè l'essere ogni cognizione relativa e che l'*ultimo,* così in filosofia, come in religione, è ignoto ed inconoscibile. Dal Comte accettò il positivismo del quale fece uso nella sua definizione del fine della scienza ed in generale nel suo disegno di coordinazione delle scienze. Finalmente, dall'anatomista Wolff, dall'embriologista Von Baer e dal geologo Lyell, tolse il principio di evoluzione, fondamento di ogni biologia moderna.

Nei « *Primi principii* » egli insegna che, « nè le idee scientifiche, nè le credenze religiose esprimono l'intima natura dell'ente reale; che le più alte idee scientifiche, quali sono l'idea dello spazio, del tempo, della materia sono piene di antinomie e che la nostra idea dell'infinito è inadeguata. Ciò anche si avvera rispetto a Dio. Credere dunque che Dio sia in sè veramente, tale quale noi pensiamo ch'egli sia, è una bestemmia. » In conclusione, egli sostiene che « l'*ultimo* in ogni

cosa è inconoscibile. Se dunque è possibile una certa riconciliazione fra la fede e la scienza, dovrà effettuarsi nel più profondo, nel più ampio e nel più certo dei fatti, che, cioè, la forza arcana che l'universo ci spiega davanti agli occhi è del tutto inscrutabile. » Altrove però lo stesso filosofo insegna che « l'Ultimo o l'Assoluto si rivela a noi nelle forme e nelle leggi sotto le quali si compiono i fenomeni cosmici »; e con ciò abbandona il campo dell' agnosticismo e viene a riconoscere con Aristotile e San Tommaso e in generale coi dottori cattolici che l'Assoluto non è affatto inconoscibile, ma parzialmente e per analogia si rivela alle intelligenze umane per mezzo delle creature.

I postulati della sua filosofia sono tre: « l'esistenza nel cosmo di generi e di differenze; la distinzione dell'io dal non io; le prime nozioni di spazio, tempo, materia, moto », i quali, secondo lo Spencer, non sono altro che « forme generali che l'Inconoscibile assume nelle sue manifestazioni attraverso l'universo ».

Quando poi il filosofo cerca la formola universale che comprenda tutte le singole formole della scienza e della filosofia, la scopre nel « continuo giro e nella continua distribuzione della materia e del moto »; il che involve un doppio processo: « un primo processo di *evoluzione*, consistente nella integrazione della materia e nel dissipamento del moto; un secondo processo di *dissoluzione* che importa la disaggregazione della materia e l'assorbimento del moto ». E in questi due processi egli fa consistere « *la legge della sintesi universale* » che pone a fondamento della sua filosofia.

Passando alla *biologia*, lo Spencer definisce la vita come « un perpetuo aggiustamento dello stato interno del vivente all'ambiente esterno ». Egli non nega la creazione, ma vi passa sopra. Il suo sistema tuttavia lo conduce ad accettare in tutta la sua ampiezza la teoria dell'evoluzione che egli si sforza di provare, prendendo argomento dalla biologia, dalla embriologia, dalla morfologia e dalla distribuzione della vita sulla terra.

La psicologia, per lo Spencer, è in realtà un ramo della biologia, non essendovi per lui fra le varie operazioni mentali nessuna differenza organica. Egli considera « le azioni riflesse, il sentimento, l'istinto, la volontà, l'intelligenza come tanti gradi nel corso dell'evoluzione del vivente, dal semplice al complesso, dall'indeterminato al determinato, dall'omogeneo all'eterogeneo. » Quanto alla sostanza della mente, « essa è, secondo lui, inconoscibile »; e spiega i varii atti dell'intelletto per mezzo dei varii stati della coscienza. Non è tuttavia un fenomenalista. « L'esistenza, egli dice, non è che persistenza, e quindi quel non so che, il quale, nella mente, rimane immutato, a dispetto di tutte le mutazioni, e mantiene l'unità dell'io intellettuale, non ostante tutti gli sforzi per dividerlo, quel non so che di persistente, noi diciamo sostanza della mente, a fine di distinguerlo dalle varie forme ch'esso assume. »

Rispetto alle origini delle idee, egli tiene una via media fra l'empirico che attribuisce ogni elemento della cognizione alla esperienza dell'individuo; e al transcendentalista che considera gli elementi necessarii ed universali del pensiero come forme intuite. Egli rigetta perciò l' empirismo del Locke e dell'Hume, e l'assoluto apriorismo del Leibnitz e del Kant. Egli sostiene che « il pensiero è l'effetto di assettamenti organici o semi organici, i quali, trovandosi ingeniti nei nervi cerebrali del fanciullo, compendiano l'esperienza di tutti i suoi antenati. » Da queste disposizioni ereditate dai nostri maggiori egli deriva la impossibilità nella quale ci troviamo di contraddire certi principii primi e certe verità di fatto. « Questa naturale impotenza a concepire il contrario di certi principii e di certe verità è l'ultimo criterio della verità stessa e di tutte le credenze religiose. In conseguenza, secondo il filosofo inglese, quella cognizione ha per noi il massimo grado di certezza, che noi siamo obbligati ad accettare, perchè non possiamo concepire il contrario. »

Nei varii suoi trattati di sociologia, lo Spencer concepi-

sce la società come un organismo individuale, con questa differenza tuttavia, che, laddove nell'organismo individuale le parti esistono pel tutto; nella società invece il tutto esiste per la parte. In conseguenza, lo Spencer crede più perfetta quella società dove meno predomina il militarismo e l'ufficialismo, dove il Governo meno inceppa le libere attività dei cittadini e dove l'industrialismo è più in onore. Da questo solo, se altronde non fosse noto, si potrebbe dedurre facilmente che l'autore dei « *Principles of Sociology* » appartiene alla nazione inglese dove l'industrialismo fu sempre stimato assai, e forma anche oggi il nerbo del paese.

Finalmente, lo Spencer fondò il suo sistema di etica naturale, sostituendo la morale dell'utile razionale a quella dell'utile empirico della scuola del Bentham. « Anche le forze morali, egli dice, si sviluppano in noi in maniera analoga alle forze meramente fisiche, e tendono ad una savia combinazione dell'egoismo coll'altruismo. Colui nel quale questa combinazione è perfetta può dirsi *l'uomo ideale nello stato ideale.* »

* * *

Da questa sommaria esposizione del sistema filosofico dello Spencer, ognuno potrà di leggeri vedere da sè quali siano i punti vulnerabili di questo Achille della filosofia. Un gran filosofo egli fu certamente, ma la fama che godè e l'influsso intellettuale ch'esercitò sulla generazione che sta per passare, più che alla solidità del suo sistema filosofico, fu dovuta alle circostanze nelle quali esso vide la luce. Quando lo Spencer cominciava a scrivere, si apriva nel mondo moderno l'èra di quelle mirabili scoperte che tramanderanno ai posteri il secolo XIX come il secolo delle invenzioni. Lo Spencer tenne dietro passo passo alle nuove scoperte, e mentre lo scienziato stabiliva empiricamente il fatto, egli si sforzava di trovarne le leggi eterne nel cosmo, e ne mostrava le molteplici relazioni col mondo dei fenomeni e della realtà. Gli scienziati si

sentirono da lui sostenuti, difesi, spiegati, e gli procacciarono fama, dandogli il titolo di *filosofo dell'evoluzione.* E non è l'evoluzione la teoria che per tutto il secolo XIX, nello studio dei dotti, nei gabinetti degli scienziati, nei laboratorii dei chimici ha presieduto alla genesi delle più belle scoperte?

Il vizio fondamentale della filosofia dello Spencer consiste in ciò che egli, al pari di tanti altri filosofi, ha voluto racchiudere il cosmo in una formola e spiegare l'universo con una idea. Ora, l'universo e Dio sono troppo grandi per lasciarsi chiudere giammai in un ambito così stretto! La formola del filosofo di Derby era il *perpetuo giro della materia e del moto;* la sua idea, *la legge dell'evoluzione,* la quale, a sentir lui, governa tutto il creato, le nebulose ed i mondi roteanti negli spazi infiniti, come le cellule, le vite, le anime e le società operanti sulla terra. E ciò non è del tutto vero. Che la somma totale delle energie cosmiche non varii mai, è un ipotesi che spiega molti fenomeni e molti fatti del mondo fisico, ma è lontana dall'essere un assioma indiscutibile. Anche nella teoria dell'evoluzione vi è molto di vero, ma la scienza, che non sia un partito, non l'accetta se non limitatamente ed in un certo senso. Il darwinismo propriamente detto non è scienza; è una ipotesi gratuita, contraria ai fatti biologici, assurda. Lo Spencer dunque, ponendo a fondamento della sua filosofia due teorie non solo non per sè evidenti, ma la cui falsità, almeno in parte, è certa, guastò tutto il suo sistema, gl'inoculò il veleno dell'errore, e lo condannò a certa morte.

In verità, gli errori fondamentali della filosofia spenceriana dipendono in gran parte dal carattere speciale del suo intelletto. Lo Spencer non andò mai a scuola da nessuno. Egli fu uno di quelli che gl'Inglesi dicono *self taught men.* Si era formato colle letture, collo studio privato, colla riflessione e coll'osservazione; non aveva sentito la viva voce dei professori, non aveva mai riflettuto che uno stesso fenomeno può spiegarsi in varii modi, e che varii sono i sentieri della verità. Quindi è che il filosofo inglese nella solitudine e nel silenzio

ideò un sistema che ben può dirsi studiato e sognato insieme. Studiato, per la mirabile unità del tutto e l'armonia delle parti; sognato, perchè il cosmo da lui imaginato non è quello che esiste in realtà, ma quale veniva da lui concepito e si rifletteva nelle imagini della sua fantasia.

Inoltre, e ciò non deve dimenticarsi, egli cominciò la sua vita facendo l' ingegnere e tutti i suoi scritti si risentono del metodo e della tendenza matematica presi ne' primi suoi anni. Per lo Spencer, niente è oscuro, dubbio o indeterminato. Egli divide, enumera, classifica, spiega, asserisce colla massima tranquillità, risolutezza e certezza. I suoi « Primi principii » sono chiari ed ordinati come un libro di geometria. Tutto il suo sistema si può a buon dritto comparare ad una fabbrica ordinatissima, di cui tutte le parti sono state studiate e disegnate nella quiete dello studio e con in mano la riga, il metro ed il compasso. E in ciò non a torto egli fu comparato allo Stagirita.

* * *

La filosofia dello Spencer è un bell'edificio, ma resisterà esso alla sorda lima del tempo ed alla smania distruggitrice degli uomini, tutti intenti ad abbattere il passato per fabbricare sulle sue rovine l'avvenire? È lecito dubitarne. Il suo sistema non era ancora del tutto compiuto che già una folla di altri filosofi nella stessa Inghilterra, negli Stati Uniti, in Germania, in Francia ed in Italia si accinsero a confutarlo, a spiegarlo, a modificarlo. Gli stessi suoi ammiratori gli nocquero; perchè, volendo applicare troppo strettamente i principii di lui alle scienze ognora progredenti, fecero palese la loro debolezza e l' impossibilità di tutto spiegare mercè una formola, un certo numero di principii o un sistema. La storia della filosofia, da qui a cinquanta o cento anni, dirà probabilmente del sistema di lui quello che dice di parecchi altri, che, cioè, fu un sole che illuminò per breve ora molte menti e scaldò molti cuori, e poi, tramontato all'occaso, giace

freddo ed oscuro, frammento di un mondo passato, reliquia archeologica di una remota età.

Dello Spencer, forse, sopravviverà una cosa, la teoria, cioè, ch'egli ebbe comune col Newman e con molti altri pensatori sulla *limitazione della conoscenza*. Egli vide che, essendo l'oggetto del pensiero infinito, gli atti invece, per mezzo dei quali l'intelletto si unisce al suo oggetto, sono finiti, limitati ed imperfetti, donde conchiuse a buon diritto che l'uomo non può tutto sapere, ma in molte, anzi nel più delle cose, deve contentarsi di una cognizione analoga, di una tal quale notizia, ovvero anche rassegnarsi al dubbio o all'ignoranza. Ma questa teoria, in sè verissima, condusse lo Spencer, in fatto di religione, ad una forma di sconfortante agnosticismo e alla nozione dell'Assoluto inconoscibile, mentre il Newman, altro gran filosofo inglese, adorò il velo misterioso che copre l'Autore infinito della natura e attraverso i simboli delle cose periture contemplò ed amò l'Assoluto, l'immutabile ed eterno amore. Lo Spencer chiuse i suoi giorni nel tramonto melanconico di ogni sua opinione, certezza e speranza; il Newman, vicino a lasciare la terra, ripeteva sotto voce i dolci versi del *Sogno di Geronzio*, nel quale, vivo ancora, aveva intraveduti i misteri del mondo invisibile. Oh quanto feconde d'insegnamenti sono le vite di quei due filosofi inglesi, entrambi contemporanei, ambedue grandi, e guide di molte anime nel difficile cammino della verità!

* * *

Abbiamo detto che la filosofia dello Spencer non resisterà lunghi anni al dente edace del tempo. Egli stesso, prima di morire, lo ha presentito. Nel 1902 pubblicò un libro « *Facts and Comments* » che può dirsi contenga il suo ultimo testamento. Ed è una campana ben lugubre quella che suona per entro alle 205 pagine di quel libro! « Per anni ed anni, egli dice, quando veggo nella primavera i teneri germogli verdeggiare all'aria tiepida e al bel sole di maggio, mi soglio

domandare: Vedrò io ancora una volta queste gemme aprirsi e svilupparsi in fronde e fiori? Sarò ancora svegliato all'alba dal cinguettìo di cento uccelli canori? Sembra così strano che quando in morte cessa la coscienza che uno ha di sè debba anche cessare ogni ricordo di aver esistito!... Che cosa avviene della coscienza quando ella finisce di esercitarsi nel corpo? Questo solo possiamo dire ch'essa è una forma speciale e personale di quella infinita ed eterna Energia che trascende non meno la nostra intelligenza che la nostra imaginazione, e che, dopo morte, gli elementi della nostra coscienza precipitano nel seno di quella stessa infinita ed eterna Energia donde un giorno uscirono. » Non pare da queste parole sentir il filosofo proclamare ad alta voce la vanità delle umane cose, e soffocare in un gelido agnosticismo e panteismo tutte le teorie e le speranze della sua lunga carriera?

Non già ch'egli smentisca o contraddica direttamente in quel suo libro i principii e le conclusioni della propria filosofia. No; egli mantiene e conferma anzi le sue idee; ma non si mostra così convinto del suo sistema come per l'innanzi. Il mistero dell'universo gli balena davanti agli occhi e lo abbarbaglia e lo acceca. Non ha più coraggio di affermare colla stessa risoluzione di prima le proprie conclusioni filosofiche; comincia a dubitare ed a capire, secondo la stessa sua frase, che *l'uomo non può tutto capire.* Felice lo Spencer, se quella sua esitanza nella soluzione del mistero dell'universo, che mostrò sul fine de' suoi giorni, avesse guidata e frenata la sua penna in vita! Avremmo avuto da lui meno libri e meno asserzioni, ma più larga copia di verità. E non valgono meglio un dubbio sincero ed una onesta confessione della propria ignoranza, che non mille sventate e gratuite affermazioni?

La questione sociale, in modo particolare, agitò, in quell'ultimo scorcio di sua vita, l'anima sensibilissima del pensatore inglese. Nel libro precitato egli osserva con profondo dolore che l'umanità, invece di approfittare de' suoi

avvertimenti, ritorna rapidamente alla barbarie ed alla schiavitù. Per lui la felicità umana consiste nel pieno sviluppo ed esercizio di tutte le facoltà intellettuali, morali e fisiche, il che è impossibile ad ottenersi nella società moderna, e sarà sempre più impossibile nella futura. La moltiplicazione delle leggi, degl' impiegati, dei soldati, il socialismo di Stato, ecco il nemico! pel vecchio filosofo di Derby. Lo Spencer previde la democrazia socialistica, annunziò che essa era un ritorno alla barbarie, e morì deplorando che il mondo non lo avesse ascoltato.

* * *

E qui prima di terminare ci viene in mente una domanda che non vogliamo nascondere ai nostri lettori. L'apparizione di Herbert Spencer nel campo della filosofia è stata un bene o un male? Le ha fatto egli dare un passo avanti o l'ha tirata indietro?

Una risposta precisa a questa interrogazione può darsi difficilmente. Però, se è vero che il puro errore, come il puro male, non esiste in questo mondo, l'apparizione del filosofo inglese nel campo della filosofia fu un bene. L'umanità impara non meno dagli errori che dalle buone qualità de' suoi figliuoli più eccelsi. Non tutto nello Spencer è cattivo, non tutto è erroneo. Vi sono tenebre qua e colà, tenebre di notte profonda; ma non mancano i bagliori meridiani, le aurore sfavillanti della visione del vero. Per lo Spencer migliaia e migliaia d' intelletti hanno camminato faticosamente dietro la verità; per lo Spencer migliaia e migliaia di cuori si sono infiammati per la verità. I fondamenti dell' edificio spenceriano non sono certamente solidi, ma molte delle sue parti sono belle, sono forti, sono in armonia con altre ugualmente belle e forti. Ed è stato mai filosofo, da Talete a noi, che abbia elevato un edificio filosofico in tutto perfetto? E come sarebbe possibile, se ciò

fosse, il progresso, il quale, del pari che ad ogni altra scienza, compete ugualmente alla filosofia? E sarebbevi in quel caso la storia della filosofia? Chi non sa esser dessa il racconto dell'alterno progresso e regresso delle dottrine filosofiche, l'esposizione di aspre battaglie intellettuali, la narrazione di tentativi andati a vuoto, di speranze fallite, di passi lenti, amari, affaticati nel duro cammino della verità?

L'uomo getta nel solco della vita ogni fatta di semi intellettuali, semi buoni e semi cattivi, semi di errori, e semi di verità, e poi sparisce dalla superficie della terra. Passano intanto ad una ad una le generazioni umane e mietono quello che altri hanno seminato. La mietitura, tuttavia, maestra la divina Provvidenza che regge il mondo, non si fa senza una certa scelta. Non sempre il loglio, insieme col buon grano, viene mietuto e depositato nel granaio dell'umanità. La storia del pensiero umano ci attesta che centinaia di errori, un dì comuni su tutta la faccia della terra, sono ora spariti affatto, ovvero rilegati a far vita solitaria in qualche angolo del mondo. Ma non bisogna aver fretta. La messe delle idee si compie non ad anni, ma a secoli. D'altra parte, l'umanità ha una vita lunga. Ed evvi mai alcuno che abbia già sentito le prime note delle trombe squillanti nell'eternità la chiamata delle genti al giudizio universale?

MARONCELLI E SILVIO PELLICO IN CARCERE

I POLLI DI RENZO

III.

Era il Maroncelli [1] un cospiratore carbonaro, del tutto volgare; ma l'opera sua riuscì oltremodo funesta all'Italia. Egli, per pochezza d'animo, che si chiama viltà, fu causa ed occasione della rovina di Silvio Pellico, dell'arresto di Laderchi, di Romagnosi, di Ressi, di Arrivabene, dell'estremo pericolo corso dal conte Porro e da un tal Bonelli mercante piemontese: e segnò l'inizio delle grandi scoperte e delle successive condanne, terribili e dolorosissime, di congiure e di congiuratori lombardi.

Giudicato già in Roma carbonaro confesso e reo oltraggiatore del Papa e della fede, era stato condannato a domicilio coatto in Forlì per cinque anni. Ma indi a poco se ne fuggì.

Venuto in Milano nella state del 1819, a fine di cercare nella *Paneropoli* lombarda e pane e fortuna, pensò a farvi propaganda di carbonarismo [2]. L'arte del teatro ed i comuni amori lo misero in relazione con Silvio Pellico: questi si lasciò per eccesso di vero patriottismo cogliere sconsigliatamente nella rete settaria, come vedremo, e si fece subito ad operare a pro della setta.

[1] Vedi quaderno precedente.

[2] Nella lettera, accennata più innanzi scritta al suo fratello, senza paura come senza vergogna egli dice chiaro di aver legato « stretta amicizia col conte Porro, del quale ho non poche buone ragioni di credere che da lui o per lui mi trarrò ad ogni modo *un buon pane* ». Vedi Rinieri, II, 123. Invano egli poi nel suo costituto in Milano, ed i rivendicatori della sua « generosa abnegazione », hanno compicciato scuse ed interpretazioni intorno a questo *buon pane:* quelle parole scritte nell'intimità privata sono superiori ad ogni sforzo di ermeneutica!

Per una lettera scritta al fratello in Bologna con velame carbonaresco, e sequestrata dalla polizia al portatore, tal sarto Pirotti, Pietro Maroncelli fu arrestato nella sera del 6 di ottobre 1820; e per le prime confessioni fatte da lui, fu pure arrestato Silvio Pellico indi a sette giorni.

Molto si è scritto e da altri e da noi intorno a questo argomento. La nuova pubblicazione del Luzio ci costringe a tornarvi sopra, e lo facciamo, protestandoci chiaramente di non avere nulla affatto in mira se non che la verità sia detta a chi la vuole riconoscere. Cominciamo col dare un sunto delle qualità di cotesto primo autore d'infiniti guai!

Pietro Maroncelli, massone e carbonaro di Forlì, si comportò da *vile*, in tutta la forza di questa parola, per le seguenti ragioni irrefragabili, cavate tutte dalle parole di lui, *costituito* dinanzi ai giudici austriaci, od altri:

I°) Fu beneficato dai preti, da cardinali, e dalla S. Sede; e di tutti maledisse orrendamente.

Eccone le prove:

« (In Napoli) per il lasso di cinque anni si trattenne mantenuto in un collegio dell'Istituto di carità di Forlì (1810 1815), che passava a tal effetto al di lui padre un'annua sovvenzione in danaro. » (*Processo Maroncelli, in Roma, dalle sue confessioni*, cit. dal Rinieri, II, p. 87) [1]. — « Con pensione *(della Congregazione del Pio Istituto di Forlì)* io mi manteneva in Napoli... Era padrone di dividere con (mio fratello) la pensione che il Pio Istituto della nostra città passavagli ad oggetto di terminar i suoi studii. » (*Processo Maroncelli in Milano, sue parole*, nel Luzio, p. 352 58). — Reo confesso del delitto di carbonaro, e di ingiuriatore del Papa, cui denominò « gran nemico » in una poesia di gergo carbonaresco,

[1] « Per fare i suoi studii in Napoli, e quindi in Bologna (1815-1817), venne sovvenuto dall'Istituto di carità di Forlì, mediante un assegnamento di scudi *centodieci* all'anno. » Dal processo in Roma, f. 63 e 64. — Dunque in sette anni cotesto mantenuto massone mangiò alla Chiesa 750 scudi, o più di lire nostre 3850; ed altrettanto fu fatto per il fratello di lui, massone pure e carbonaro.

chiese perdono in questi termini: — *Sostengo che feci veramente male a scrivere tali cose; che ne sono pentito tanto per quello che hanno di male in sè, quanto per quello a cui conducono o possono condurre, siccome ancora per lo scandalo che ne è, e che ne potrebbe essere venuto agli altri, e di tutto questo io mi ritratto, e ne ho sommo dolore, nè penso più così, come spero di perseverare, se così piace al Signore Iddio, nel di cui santo aiuto ho tutta la fede, e me le raccomando.* — Per intercessione del cardinale Spina, Legato di Forlì, e per preghiere di suo padre fu restituito in patria, a spese della S. Sede; per supplica di lui al governatore di Roma, gli furono condonate le spese del processo, del mantenimento, dello svago, del viaggio.... (Rinieri, II, 100-102).

Ora a questi atti di beneficenza ecco come rispose:

a) Non mantenne la promessa data: un anno dopo ritesseva le opere settarie in Milano. Arrestato in questa città, egli mentiva dicendo: « Venni tradotto nelle carceri di Roma *a disposizione del lodato S. Ufficio, quale dopo avermi fatto soffrire una detenzione di un anno, ordinò la mia libertà senza intimarmi il decreto definitivo, per cui ne ignoro la sostanza* »: tutto il corsivo è un tessuto di bugie! — Mentiva dicendo: « Nè in Roma, nè altrove, ho mai palesato di esser tale (carbonaro)... I quali preti, quantunque non abbiano mai potuto provarlo, nè a Forlì, nè a Roma, mi ritengono tuttavia massone e carbonaro. » Ed invece il processo in Roma diceva: « Aver egli fatto parte in Napoli della setta de' carbonari, alla quale venne ascritto benchè senza formalità di stile, poco prima che ne partisse; e di avere ivi appresi i segnali, ossia il catechismo massonico per gli apprendisti, come confessò al direttore di Forlì, e rilevasi dal dispaccio del Legato (f. 47). Non impugnò il Maroncelli di aver detto al direttore (di *polizia*) d'esser egli carbonaro..., ma sostener volle di non esser stato carbonaro in quanto al fatto... (f. 154 e segg., nel Rinieri, II, 94-95). Ora per l'editto de' 14 agosto 1814, il Maroncelli, per essere carbonaro e fondatore di una società *fi-*

ledonica, massonica, empia..., veniva convinto del delitto di Stato. Eppure il Governo dei preti lo mandò libero, pagandogli il vitto e il viaggio! —

b) Appena libero egli tramò in Romagna, e sostenne dinanzi alla polizia di Milano, ed alla Commissione speciale di Venezia, che la sua carboneria non aveva altro scopo all'infuori di dare all'Austria la Romagna e le Legazioni e lo Stato pontificio, e di distruggere il Governo del Papa, come quello che era l'*oggetto di universale abborrimento!* [1] Per questa ragione egli chiedeva a Bologna gli arredi carbonareschi per Milano, pensando « di porre in attività quel pensiero dell'unione dello Stato pontificio a quello dell'Austria (Costituto, 7 ottobre 1820) ».

II. Fu vile, perchè non manifestò mai, dinanzi ai giudici austriaci, un sentimento di nazionalità italiana, mai una espressione di patria fierezza. Nè pretendo di rinvenire in lui pure una particella di quella resistenza pertinace, che al Salvotti oppose un Silvio Moretti, sebbene si potesse desiderare da un massone maestro carbonaro, il quale si accingeva a *carbonizzare* tutta l'Italia settentrionale, per darla all'Austria. Ma in lui non si scorge neppure quel non so che di mestamente nobile, che faceva dire ad un Solera e ad un Pellico: Confesso essere stato mio scopo di liberare l'Italia dal dominio straniero!

Egli invece scriveva, proprio nel tempo delle sue confessioni « estesissime », che vedremo tra breve, tanto spontanee quanto stupide lettere adulatorie all'inquirente Salvotti, al quale si *inchinava*, « baciandogli con ogni riverenza le mani » ! (Luzio, 396).

III. Fu vile, perchè non fece nessuno sforzo per non isvelare Silvio Pellico, il biglietto che arrecheremo tra breve non tendendo evidentemente se non a salvare se stesso. E se di-

[1] In un suo scarabocchio, citato dal Salvotti nella requisitoria finale, Maroncelli scriveva: « Dunque che far del Papa? che de' suoi Cardinali, de suoi Prelati? *Vanno acchiappati tutti, stretti per la strozza e mpiccati tostamente per la gola.* » (Luzio, p. 429).

chiarò di essersi conteso a salvare Laderchi e Canova, per ragioni come ebbe a dire *facili a capire*, nel medesimo tempo si protestò e più chiaramente ancora fece *capire* di aver ciò fatto, per essere egli intimamente convinto che quella sua reticenza *non giovava alla causa nè al governo!*

IV. Fu vile, perchè confessò tanti e tanti nomi di carbonari, e cagionò dispiaceri e rovine non lontane in molte famiglie; confessò, dico, non per esservi costretto da necessità stringente, ma perchè minacciato dell'applicazione della giustizia suprema: per paura della quale, egli implorò *per sè ed il suo sangue* la clemenza dell'austriaco imperatore.

V. Fu vile, perchè, dopo una tale condotta tenuta ne' quasi due anni del suo processo, dopo la grazia di undici anni di carcere duro, dopo ricevuto dall'imperatore favori, gamba di legno, e denari... propalò poi un cumolo di cose non vere contro la giustizia dei giudici austriaci ed i mali trattamenti dell'imperatore. E così fu cagione della terribile risposta che da Paride Zaiotti fu fatta al Misley: nella quale risposta furono svelate per la prima volta le grandi viltà di Pietro Maroncelli e le debolezze degli altri primi martiri dell'italico risorgimento. Ed al libro dello Zaiotti nè si è fatto nè si potrà mai fare risposta!

Tanto basti in compendio di ciò che riguarda i titoli di quest'uomo per una rivendicazione. Ora li esamineremo da vicino. E se forse ne verrà nausea al lettore, come scrisse di sè Paride Zaiotti, non ci potrà essere attribuito a colpa; avremmo amato meglio di non sollevare quel velo pietoso dell'obblio che fin qui li copriva, ma che altri incautamente ha voluto rimuovere.

IV.

Nel suo primo costituto de' 7 ottobre, Pietro Maroncelli *confessò* in sostanza le sue relazioni carbonaresche col suo fratello in Bologna. Le quali, espresse col nome di *speculazioni commerciali*, egli aveva accennato sotto il velo di quei

vocaboli, nella lettera che fu sequestrata al sarto Pirotti. *Confessò* lo stesso per le medesime espressioni usate da Silvio Pellico in una lettera a lui confidata per il suo fratello Luigi Pellico in Genova; lettera che gli fu sequestrata dalla polizia. *Confessò* di appartenere alla setta, tanto lui come il fratello Francesco, e il cognato Masotti. *Confessò*, che lo scopo della sua carboneria era quello di distruggere il governo pontificio, e di dare gli Stati romani e il regno sardo all'Austria. *Confessò* di avere tenuto tali discorsi politici con Silvio Pellico, il quale, secondo lui, aveva acconsentito a codeste sue idee. *Confessò*, che per dare esecuzione a codeste idee, di cedere cioè gli Stati romani e il Piemonte all'Austria, egli aveva divisato di fondare in Milano la carboneria.

Tutte queste *confessioni* [1] sono riferite con le stesse parole del Maroncelli nel suo costituto, lungo e noioso, pubblicato da Alessandro Luzio nel suo recente volume: « Il processo Pellico-Maroncelli » a p. 350.

L'arguto scrittore Luzio pensa di trovare in queste confessioni un « documento, a suo credere, fondamentale per la rivendicazione » del Maroncelli: perciò lo ha pescato nell'archivio di Milano (e perchè non pubblicare gli altri?) e fattolo di ragione pubblica. L'intendimento del Luzio è lodevole, ma il metodo non è storico: egli non doveva fare l'apologia di Maroncelli, sì bene pubblicare i *documenti*, dare le spiegazioni necessarie, somministrare le fila al lettore per potere unire insieme le cose, e lasciare il giudizio al pubblico.

Ma almeno è egli riuscito in questa sua impresa di « rivendicazione »? È riuscito a persuadere il contrario, e a dimostrare che quasi tutti i documenti, da lui arrecati in appendice, contradicono a quanto si sforza di dare ad intendere nel testo del libro! Egli è pure un fenomeno raro, quello di arrecare le prove che fanno contro la propria tesi! Eppure basta leggere quel costituto, per concepire subito una sinistra idea del suo protagonista. Le confessioni accennate sono vere:

[1] Vedi intorno a questo punto un articolo ben fatto della *Rivista d'Italia*, novembre 1903, p. 747 segg.

che dire poi di quel disegno carbonaresco di dare l'Italia all'Austria?

Questo contegno di Maroncelli fu disapprovato da tutti: dal Salvotti, dal proprio fratello Francesco Maroncelli, da Camillo Laderchi, da Silvio Pellico; come anche la condotta di lui posteriore allo Spielberg fu biasimata da Giuseppe Mazzini, dal Confalonieri, dal principe della Cisterna: di quest'ultimo abbiamo le lettere.

Basti qui citare la testimonianza del Laderchi, e di Francesco Maroncelli, e quella di Silvio Pellico:

Nel suo costituto de' 23 giugno 1821, Camillo Laderchi fu (la 42ª volta)

« Interrogato — *se la riconosca* (la lettera sequestrata al Pirotti), *e se l'abbia letta tutta, allorchè Maroncelli gliela mostrò pria di darla al Pirotti?*

« Rispose: — Ho già risposto in proposito ne' miei costituti politici a Milano, dove questa lettera mi venne esibita [1]. Risulta dalle date risposte come esistesse, in quella lettera [2], di mio pugno la prima e la seconda linea. *Maroncelli* non finì quella lettera al caffè, avendolo io sconsigliato dallo scrivere in quel luogo ciò, che nel principio di quella lettera accennava, ed egli perciò la terminò a casa. Io posso aver letto fin là dove si richiama alla lettera mandatagli col mezzo di Canova [3], e sicuramente le due prime pagine, il resto

[1] Arrestato subito per le manifestazioni maroncelliane, il Laderchi diede in Milano le spiegazioni che qui accenna. Fu liberato a' 6 di gennaio del 1821, poi richiamato a Venezia nel giugno per altre rivelazioni più gravi dello stesso Maroncelli.

[2] È la lettera data dal Maroncelli al sarto Pirotti, con la quale chiedeva al fratello gli arredi carbonareschi. Vedi Rinieri, II, 122 segg. Ciò che qui depone il Laderchi è nuovo ed assai interessante.

[3] A questo comico della Compagnia Marchionni il Maroncelli avea consegnato altra lettera per il fratello, 29 agosto 1820, ed altra per un tal Zuboli, gran carbonaro.

Il Luzio ignora l'esistenza di questa lettera negli *atti officiali secreti* di Milano, alla quale egli conserva la data de' 29; e quindi, per essere la *pubblicazione* dell'editto contro i carbonari successa in Milano a' 31 di agosto, dichiara che il Canova non lo conobbe, essendo egli partito da Milano a' 29 (p. 59). Invece il Canova partì da Milano, a' 26 di agosto; ed infine la lettera citata aveva la data dei 24 e non de' 29. Così infatti

non mi fece egli leggere. Fu un mero caso, che mi fece quella sera unire al *Maroncelli* nel caffè, dove stava scrivendo.

« Io vi era capitato, reduce dal passeggio col professore *Ressi* e sua moglie, a pigliare un gelato. Visto il *Maroncelli* che scriveva, me gli avvicinai: e mi confidò di scrivere una lettera a suo fratello, nella quale oltre accennargli i denari, di cui era creditore verso il *Penna* [1], e la proposizione che gli era stata fatta... gli voleva pure scrivere relativamente alle carte carboniche, che aveva ricercate altra volta col mezzo di *Canova*. *Maroncelli* dopo avermi letto, come dissi, le due prime pagine e qualche linea della terza, tralasciò di scrivere il resto in quel luogo, sul mio consiglio, ed io riunitomi al professor *Ressi*, lo accompagnai a casa. Seppi appresso, che avea consegnata quella lettera al sarto *Pirotti*.

« 59. Int. *Egli fu, come disse, in Bologna nell'occasione, che dopo la sua scarcerazione si dirigeva a Faenza. Se abbia colà veduto Francesco Maroncelli, e gli abbia parlato delle cose successe a Milano?*

« R. In quella occasione nol viddi, nè gli parlai; essendo però stato (in Bologna) in sul principio di maggio testè scorso per vedervi l'opera e per ottenervi il permesso di riportarvi nel prossimo novembre la laurea, andai allora a ritrovar Francesco *Maroncelli*, il quale era tuttora in carcere, quantunque posto, come si suol dire, *alla larga*, essendogli quindi permesso di parlare liberamente con chicchessia. Io gli raccontai in succinto le cose di Milano.

« Ed egli parlandomi di suo fratello, mi diceva, **che si era contenuto imprudentemente avendolo compromesso**, *ed introducendo* **falsamente**, *che erano stati fatti carbonari a Napoli*. Egli mi diceva, che questa sola circostanza stava a di lui carico nel processo che gli si fece, e si lagnava perchè nè lo si giudicava, nè se lo metteva in libertà, venendogli risposto che il suo arresto non era stato ordinato dal governo pontificio, avendogli ciò detto lo stesso cardinale Spina. Egli poi mi diceva di non aver ricevuto la lettera di suo fratello. »

il Canova nel suo costituto degli 11 aprile 1821, che riferiremo a suo luogo, all'interrogazione 51 rispondeva:

« Presa di nuovo ispezione di quella lettera, osservo ch'ella fu scritta il dì 24, confondendosi facilmente il 4 col 9. Difatti sapendo io con tutta certezza di essere partito il dì 26, quella lettera non poteva essere datata il dì 29. »

[1] Libraio in Bologna.

V.

Per contrario Alessandro Luzio è tutto nello scolpare il Maroncelli, e si scaraventa contro quelli che accusano costui di aver denunziato il proprio fratello. Ed esclama: « Ma io domando: con quella lettera confiscata al Pirotti, era possibile negare la luce del sole? (p. 69-70) ». Negare la luce del sole non è nè era possibile: ma Pietro Maroncelli non seppe negare la luce di una lucciola, con la qual luce il Luzio confonde quella del sole!

E infatti, che cosa era quella lettera? Era una lettera scritta in gergo carbonaresco, con l'intendimento che venuta in mano a' profani si desse ad intendere una cosa per un'altra: speculazioni commerciali, testi di libri, stocchi di canape. Era dunque obbligo elementare per un carbonaro massone maestro lo interpretare quelle parole nel loro senso ovvio, inteso e voluto da' fondatori della setta. Ciò è dire, doveva Maroncelli sostenere, secondo quel senso, che egli trattava col fratello negozii familiari, di commercio, di arte: che cosa più elementare, più facile, più semplice? Doveva, dico, così interpretare tutto, tutto suggerendogli un tal partito: i nomi mentovati, le espressioni chiare, la sua condizione di *povero in canna*, di artista che cercava *il pane*. Questa è luce di sole, quella attestata dal signor Luzio è nebbia che ingombra le cose chiare, e le oscura [1].

Che razza di carbonaro era mai quel Maroncelli, che non sapeva servirsi neppure della prima luce crepuscolare, onde s'illuminavano tutte le baracche della sua Romagna!

[1] È tanto spallata cotesta causa presa a sostenere dal Luzio con tutto il suo apparato salvottiano, che di tutti i carcerati, la maggior parte fece sì alcune rivelazioni, ma che ne abbia fatte nel suo primo esame, delle paragonabili a quelle di Maroncelli, non c'è nessuno. Non Laderchi, che era un ragazzo di venti anni; non il commediante Canova, il quale si portò bene ne' suoi costituti, sebbene il Luzio lo tratti indegnamente; non il Romagnosi, non il Ressi, non il Solera, non il Villa, non il Foresti, non l'Armari, non l'Oroboni, non lo stesso prete Fortini... non davvero Silvio Pellico!

Ma vediamo, in quella vece, che cosa agli stessi quesiti sulle *speculazioni* rispondesse Silvio Pellico; qui sì davvero che troveremo la luce del sole, sebbene il sor Alessandro vi sbatta delle tenebre parecchie malamente e inutilmente.

Interrogato alla sua volta Silvio Pellico di quali speculazioni trattasse la sua lettera per il fratello Luigi, rispose: — Di negozii di commercio. — Ma che negozii aveva Maroncelli « povero in canna »? — Interrogate lui, egli se la vegga, ciò non mi riguarda! — De' discorsi politici che Maroncelli dice aver tenuti con lei, e che tendevano a dare l'Italia all'imperatore austriaco, che cosa dice? — Dico, che io non ho mai tenuto simili discorsi con Maroncelli! Se Maroncelli asserisce ciò, dice una menzogna!

Questa è vera luce, e non ha bisogno di raccoglitori tardivi!

Come si vede, tra Pietro Maroncelli e Silvio Pellico nelle carceri di Milano si dava il caso dei polli di Renzo, con la differenza però che i due prigionieri non s'intendevano perchè non potevano nè vedersi nè abboccarsi insieme.

Che cosa fece allora il Maroncelli? Tentò di scrivere un biglietto a Silvio Pellico, a fine di indurlo a disdirsi, ed a rispondere nel senso di lui!

Contestategli le risposte date dal Pellico, soprariferite, il Maroncelli nel suo costituto de' 15 ottobre non seppe nè negarle nè approvarle. Sostenne che l'amico avea tenuti que' discorsi politici, e confessò troppo tardi che la lettera di Silvio trattava di commercio. Notisi bene lo stato *psichico* di quell'uomo: sconfessa una cosa che era vera, e ne sostiene una che era falsa! Così tentennando giunse, quando capitò nelle mani al Salvotti, a perdere affatto l'equilibrio, ed a lasciarsi maneggiare siccome un cencio. « Ecco come (sono sue parole), essendo *falsa* la deposizione del Pellico riguardo alla negativa de' discorsi politici, che io ho fatto con lui, *rimane poi vera* [1] rispetto alla credenza del Pellico, che io mi volessi in-

[1] Il corsivo è di Alessandro Luzio.

traprendere una speculazione commerciale ». Come si vede, c'è una beccata al pollo, e l'altra al pollaio.

Fatta così una concessione al Pellico, egli desiderava che questi ne facesse una a lui, ossia che confessasse la verità del contenuto de'loro discorsi politici, i quali avevano per oggetto il favore dell'Austria. Egli s'immaginava, fanciullo insensato, che seguendo cotesta norma di condotta, non solo l'Austria non l'avrebbe condannato, ma forse chi sa, lo avrebbe fatto musico maggiore nella corte di Francesco I. La quale norma non aveva però se non un difetto, ed era di supporre che Francesco I ed il principe di Metternich fossero di acqua dolce come lui!

Egli dunque scrive allora, e trova modo di far giungere a Silvio Pellico, il seguente biglietto, composto evidentemente in modo, che, anche sorpreso, non potesse se non favorire la sua causa, essendone il tenore conforme alle sue risposte. Ed in ciò diede prova di una certa scaltrezza, che va notata. Il biglietto diceva:

« Ho palesato il vero. Dare all'Austria gli Stati Sardo e Pon-
« tificio per farne col Lombardo-Veneto un solo è la mia accusa
« che t'ho fatto. E perchè la taci? Questo Governo non ti sacri-
« ficherà mai al tuo. Forse ti ritieni per motivo della tua amicizia
« per me? Ma le mie carte han detto ciò assai prima della mia
« bocca. Or se il Governo sa anche i mezzi *(che tu non hai mai*
« *saputo)* [1], tu perchè non dici in esame tutto ciò che io ti ho co-
« municato sull'argomento? »

Dopo la citazione di questo documento, il Luzio spara il seguente petardo: « Questo documento mi par decisivo (sic) per la rivendicazione di Maroncelli » (p. 78). E lo accompagna con una chiosa tutta sua, che va citata co' propri termini:

« Il biglietto... veniva in sostanza a dire chiaramente: — caro
« Pellico, le carte sequestratemi mi hanno posto nella necessità di
« architettare nel tuo interesse un piano di difesa in cui ti prego
« di secondarmi. Negar tutto è impossibile: l'importante e che tu

[1] La parentesi e il corsivo sono un'aggiunta di Alessandro Luzio.

« taccia di esser Carbonaro; che tu dica di ignorare i mezzi (cioè « l'istituzione d'una Vendita carbonaresca), di cui io mi sarei valso « per quel preteso fine di dare all'Austria le Legazioni e il Pie- « monte. Questa scappatoia non offre per te nessun pericolo, perchè « si riduce a confessare aspirazioni politiche di cui l'Austria non « può farti una colpa. Potrebbe bensì l'Austria nuocerti comuni- « cando la tua deposizione al governo piemontese, di cui sei sud- « dito: ma l'Austria non lo farà. Il solo dunque ad averne danno « sarò io: ma per me hanno già troppo parlato i documenti che « ho avuto la dabbenaggine di farmi sequestrare » (p. 78-79).

Non c'è che dire! il signor Alessandro Luzio fa con Pietro Maroncelli il bucato in famiglia; disgraziatamente però lo scritto non si mette in bucato.

Ma esaminiamo la biancheria tale e quale ci è presentata, e sopratutto non ci mettiamo rattoppature. È falso che Maroncelli dica di avere *architettato* un piano di difesa nell'*interesse del Pellico;* cotesto architetto è Alessandro Luzio. Quel piano di difesa il Maroncelli lo aveva fatto per interesse suo; lo aveva fatto sette giorni prima che il Pellico fosse arrestato. E quando il Pellico, senza conoscere nulla di quelle linee architettoniche tirate sul falso, fece crollare l'edifizio maroncelliano, il Maroncelli le sostenne tuttavia! Ed affinchè il Pellico lo aiutasse a mantenerlo in piedi, per questo motivo solamente, gli rivolge il citato biglietto. Ciò è evidente, ed evidente tanto, che l'alzata di quell'edifizio, cioè le confessioni di Maroncelli, non che riuscire in difesa del Pellico, furono causa del suo arresto. Il perchè pregheremmo il signore Alessandro Luzio a farla da storico, e non da architetto.

« L'importante, soggiunge il Luzio, *è che tu dica di ignorare i mezzi, cioè l'istituzione d'una Vendita carbonaresca.* » Ma dove mai si trovano coteste parole nel biglietto Maroncelliano soprariferito? Esse sono una vera invenzione! Maroncelli dice chiaro, che « il Governo sa anche i mezzi », ossia: — io ho confessato di aver chiesto, nella lettera sequestratami, gli strumenti per fondare in Milano una vendita di carbonari, come *mezzo* a procacciare il nostro fine,

che ho detto essere di *dare all'Austria gli Stati sardo e pontificio*, (e non le sole Legazioni, come inventa il Luzio).

« L'Austria, così il Luzio chiosando, non lo farà (di nuocerti presso il governo sardo). *Il solo dunque ad averne danno sarò io* ». Questa conclusione è tale una enormità, che mi maraviglio come possa essere stata scritta da un uomo sensato! Il Maroncelli scongiura invece l'amico a dire « in esame tutto ciò che io ti ho comunicato sull'argomento », ciò vale a dire a confermare il suo disegno di dare all'Austria l'Italia sarda e pontificia; e ciò per l'interesse suo di Maroncelli e della propria difesa, e niente affatto per *interesse* di Silvio Pellico.

Dopo ciò il signor Luzio ha la forza intellettuale di dire: « queste linee... attestano oggi allo *storico* la generosa abnegazione del *preteso delatore* ». Invece di « storico » metta « architetto », e la cosa cammina.

Ora dobbiamo dichiarare, che nello scrivere quel biglietto il povero Maroncelli, lodevole nella sua audacia, prese un forte abbaglio intorno al carattere dell'autore della Francesca da Rimini. Infatti egli non pare, che conoscesse abbastanza l'indole di Silvio Pellico, e forse la giudicava alla stregua della sua. Condurre il Pellico a dichiarare, ch'egli avesse mai pensato, non che detto, di « dare all'Austria gli Stati Sardo e Pontificio per farne col Lombardo-Veneto un solo », era tale una proposizione che al fiero scrittore del Conciliatore [1] riempiva l'anima di sdegno!

Che cosa fece egli allora? Col suo sangue vergò un biglietto, il quale dovrebbe con ogni merito di giusto splendore patrio figurare, scritto a colore di sangue, in tutti i musei d'Italia, se l'Italia fosse rimuneratrice del vero merito, come ne sono estimatori i degni suoi figli. Eccolo:

[1] A p. 51 il Luzio così scrive di Maroncelli: « Giunto tardi a Milano per prender parte alla redazione del *Conciliatore*, Pietro Maroncelli... » Questa insinuazione *pro Maroncellio*, è di un gusto storico squisitissimo! Non trova però nessun fondamento se non nella immaginazione di Alessandro Luzio.

« Se tale era tuo progetto *(di dare l'Italia all'Austria)*, potevi sì palesarlo, ma perchè voler far credere me consapevole? Se t'è sfuggita una falsa confessione a mio riguardo, ritrattala. Te l'impongo in nome della verità. Io credei realmente, che a Genova tu avessi degli affari *commerciali*. Non mi avevi tu parlato di qualche tuo capitaluccio? »

Questo è uno scrivere in italiano!

Se non che il biglietto invece di andare nelle mani del Maroncelli, giunse in quelle dei giudici. È tuttavia mio fermo convincimento, che se il debole Piero lo avesse ricevuto, egli avrebbe forse rabberciato la sua tela male ordita, ed avrebbe forse salvato sè ed il Pellico e gli altri venturi *tormentandi*. Egli aveva sconfessate alcune sue affermazioni: come non avrebbe potuto negare eziandio di aver tenuto quei colloquii politici con Silvio Pellico?

Il Pellico almeno così la pensava, ed è da dargli una qualche competenza nell'argomento, superiore ci sembra a quella di qualcho tardivo raddirizzatore di ossi torti. Così infatti il Pellico scriveva con animo riposato nelle sue *Prigioni* al principio del capo quinto:

« Se Tirola *(il secondino che lo assisteva)*... fosse stata fisionomia più nobile, io avrei ceduto alla tentazione di farlo mio ambasciatore, e forse un mio viglietto giunto a tempo all'amico gli avrebbe dato la forza di riparare qualche sbaglio, — e forse ciò salvava, non lui, poveretto, che già troppo era scoperto, ma parecchi altri e me [1]. »

[1] Il Luzio, che si picca di esatto, confonde questo biglietto che Silvio avrebbe desiderato di mandare al Maroncelli, con quest'altro scritto col suo sangue, e che inviò di fatto. A ogni modo egli è di parere contrario a quello di Silvio Pellico! e scrive: « Se anche questo biglietto fosse giunto al Maroncelli, non so, a dir vero, quanto avrebbe potuto giovargli, poichè non era facile ritrattare tutti i particolari versati nei suoi primi costituti sui discorsi politici tenuti col Pellico (p. 80). » È un parere però, che non concorda con la ritrattazione già fatta e abbastanza facilmente dal Maroncelli. Ma di cotesti cenni di piccola arte, conducenti alla « rivendicazione » del carbonaro rivelatore di tutta la carboneria, ed insieme ad una tal quale diminuzione del Pellico, è pieno cotesto libro del Luzio.

Caduto in mano ai giudici esaminatori, quel biglietto venne subito rinfacciato al Pellico, e gli furono richieste spiegazioni, e proposti eccitamenti a confessare il vero. E fu quindi interrogato:

« *Se* (così dinanzi al consesso esaminatore, il 19 ottobre) *egli ha deposto la verità...., perchè tentò con tale indiretto mezzo di far dire al Maroncelli che gli avesse parlato di capitali, e che non si usano da quelli che tentano di inorpellare la Polizia... perciò non può essere che riprovevole ed aggravante... tale di lui contegno, massime che il Maroneclli, escusso jeri su tali circostanze, confermò pienamente le fatte sue deposizioni, e protestò di non avere mai mostrato a lui esaminato, che la sua famiglia avesse dei negozj, e che egli aveva capitali da disporre... si determini una volta di palesare la verità.* »

Da queste parole si scorge come il Maroncelli, a detta del suo storico rivendicatore, presenta allo storico le prove di *generosa abnegazione*, e quelle di un *piano di difesa* architettato per *interesse* dell'amico, per sua pochezza di anima incarcerato!

Silvio Pellico rispose, e rispose in maniera veramente degna di un italiano del Conciliatore, e non della carboneria maroncelliana, di cui era tinto da soli quarantacinque giorni; la quale, posta in confronto con la solita maniera di Pietro Maroncelli, che pure era maestro massone e maestro carbonaro, ci presenta l'oro puro al dirimpetto della poltiglia.

« Non fu, rispose Silvio Pellico, per tirare in viste mie il Ma-
« roncelli che gli diressi il bigliettino, ma bensì per intimargli di
« dire la verità, e farlo accorgere che s'egli mai credesse di gio-
« varmi per farmi uscire più presto di qua col dire che io abbia
« avuto delle intenzioni politiche, favorevoli all'Austria, io rigetto,
« qualunque ne sia l'esito, questa menzogna. Non voglio liberarmi
« con finzioni, perchè non ho bisogno di questo. Per quante ricer-
« che, informazioni, etc., la Polizia faccia sul mio conto, ella non ri-
« leverà mai altro se non che, circa le opinioni politiche delle quali
« pochissimo mi occupo, io sono liberale nel vero senso, cioè desi-
« deroso del bene degli uomini...

« Ignoro i motivi che dettano a Maroncelli cose a mio riguardo,
« che non son vere. Non accolgo la supposizione, che egli ciò faccia

« per accumunare il suo destino al mio, onde avere una specie di « appoggio nelle persone distinte, con cui sono in rapporto; ma « sono disposto a credere che per falso calcolo, ma con sentimento « generoso, egli pensi di giovarmi nello spirto del Governo, appo- « nendomi intenzioni a lui favorevoli...

« Finalmente conchiudo, che non posso immaginarmi il motivo « perchè **Maroncelli mi ha aggravato nelle sue deposizioni** [1]. »

Qui le cose parlano da sè, nè si hanno a fare commenti. Vedremo in un prossimo capitolo altre cose, che pure da sè parleranno contro la « rivendicazione » di un carbonaro delatore tentata imprudentemente da Alessandro Luzio.

V.

Nelle loro risposte dinanzi alla polizia ed al tribunale criminale di Milano, il Maroncelli ed il Pellico avevano rappresentato, come avvisammo più sopra, la figura dei polli di Renzo. Il Maroncelli, dopo le lamentabili rivelazioni fatte nel suo primo esame de' 7 ottobre, si era andato sempre più imbrogliando. Egli si lasciò cullare in un tal movimento di altalena, il quale ora spingevalo a spiegazioni ulteriori, ed ora lo respingeva a ritroso: sempre però si mantenne nella stessa linea di difesa fondamentale, di non avere cioè la sua carboneria avuto altro scopo, che quello di dare all'Austria « gli Stati pontificio e Sardo ».

Come mai un tale comportamento gli meritasse la caratteristica di uomo « di sommo ingegno » [2] dall' inquirente Salvotti; e come nel medesimo tempo « alcune spiegazioni ingarbugliate » di lui abbiano indotto il suo « rivendicatore » a dichiararle così poco ingegnose da « far sorridere il giudice » [3], non tocca a noi a spiegare. Una cosa è certa, ed è che il Salvotti nel suo « Referto » al supremo senato ed all'imperatore si occupa in gran parte a far campeggiare il suo

[1] Dal Luzio cit., p. 384-85.
[2] Luzio, op. cit. 428.
[3] Pag, 85.

talento inquisitorio, a fine di meritarsi dalla bocca del sovrano austriaco quella testimonianza di lode, che non gli era mancata negli ultimi processi [1]. Per conseguente doveva il Salvotti nella sua esposizione dimostrare la grande difficoltà che incontrò nel superare le ritrosie negative di quel « sommo ingegno », che era Pietro Maroncelli: pogniamo pure che *sottacesse* qualmente e le lettere umilissime scrittegli da quel « grafomane... dal cervello squilibrato » [2], ed alcuni scarabocchi di esso, a lui dedicati, e il sapere di certo che il Maroncelli era un povero musico di nessuna o scarsa letteratura... gli avessero chiaramente indicato ch'egli aveva a fare con un carbonaro dalle facoltà mentali veramente non sane [3], e dal carattere privo affatto di energia.

[1] La preziosa notizia è stata trovata dal Luzio tra le carte Salvottiane a lui dagli eredi affidate. Il suocero stesso del Salvotti così gli annunziava quel *tributo di lode* imperiale da Venezia, 27 dicembre 1821: « Sua Maestà con Veneratissima Sovrana Risoluzione 29 ot- « tobre 1821 si è graziosissimamente degnata, *di attestare in modo par-* « *ticolare all'Inquirente e Relatore nel processo contro la setta dei Car-* « *bonari... Salvotti, la sua speciale soddisfazione pel di lui zelo di servigio,* « e pel dimostrato sentimento del proprio dovere... ». (Op. cit., p. 44-45).

[2] Sono espressioni di Alessandro Luzio.

[3] Ciò è verissimo, e ci desta compassione; ma l'intelletto non può non scorgere la verità delle cose, e venire al consiglio di scriverle pubblicamente, quando altri, quale che ne sia l'intenzione, si sforza di travisarle.

Il povero Maroncelli dopo la sua uscita dal carcere duro (1830), esulò in Parigi, dove non tenne un contegno lodevole. Sposatosi ivi con un'artista, prese la volta dell'America (1836) a fine di cercarvi fortuna. Indi a dieci anni divenne cieco, ed impazzì del tutto, e finì la vita nel 1846. Silvio Pellico ci dà questi ragguagli preziosi in una sua alla sorella Giuseppina (23 settembre 1846): « La pauvre veuve de Maroncelli m'a écrit. J'avais déjà su par les gazettes qu'il était mort. Elle m'a donné dans sa lettre le triste détail de la longue maladie à laquelle il a succombé. Il était d'abord devenu tout-à-fait aveugle, ensuite mille souffrances l'attaquèrent, il devint fou, et un état de langueur générale précéda sa fin. Il avait des intervalles de raison et alors il priait et se conformait à la volonté du Père Céleste. J'espère que Dieu, après l'avoir tant éprouvé, l'aura accueilli parmi ses élus. Le jour de sa mort (chose étrange!) fut le 1er août qui était le jour de sa sortie de Spielberg, et le jour de son mariage: prions pour lui. — Sa veuve, à ce qu'il paraît, continue à rester en Amérique. Elle est

E questo appunto ci attesta il Salvotti, non guari consono a se medesimo, quando scriveva nella sua requisitoria: « I due primi costituti di Maroncelli fecero manifesto che desso mai saprebbe resistere ad energiche contestazioni (Luzio, p. 431) ». Quindi sarà merito dell'inquirente il non tralasciare di farle. Ma cotesto merito dovendo necessariamente supporre una difficoltà nella materia da superare, il Salvotti aggiunge: « I molti costituti, a cui venne assoggettato a Milano, pareano lasciare alla commissione ben poca speranza di condurre questo inquisito a più estese rivelazioni ». (Ibid., p. 233-34). Se non che, dopo aver narrato le rivelazioni « estesissime » che poi gli furono fatte per la massima parte « spontaneamente » dal Maroncelli, delle quali vedremo più che un saggio, dichiara nuovamente che « l'energia di carattere e di sentimenti (*mostrati dal Pellico*) mancava affatto a Maroncelli »[1]. (Ibid. p. 460).

Ma prima di vederlo alle strette coll'inquisitore trentino, il che accadde a' 20 di gennaio, quando il Maroncelli fu trasportato a Venezia, è degno di essere riferito un certo paragrafo di Alessandro Luzio, il quale ci dà un confronto, compendioso, del contegno tenuto in Milano tra i due costituiti Pellico e Maroncelli:

maîtresse de musique; elle a eu de lui une fille qui a maintenant onze ans ». *Epistolario francese di S Pellico*, p. 442.

[1] Questo giudizio del Salvotti, che per il Luzio è autorità « ineccepibile », riesce increscioso oltremodo al rivendicatore di Pietro Maroncelli. Eppure più ferocemente ancora il Salvotti lo ribadisce, quando dimostra non esser possibile che il Maroncelli non abbia pienamente votato tutto il sacco. « Questa supposizione, afferma l'Inquisitore, d'altronde irragionevole, potrebbe ammettersi soltanto allora che Maroncelli *avesse spiegato una energia di carattere*, **che però non ha mai palesato** ». (Luzio, p. 482).

È un vero colpo di clava da stritolare un uomo! Il Luzio però ha l'*abilità* di trovare un sollievo nelle altre parole del Salvotti, dove dice che il Maroncelli « nella sua detenzione a Roma aveva dato *un saggio della sua costanza* » (p. 483). E soggiunge timidamente in nota: « Salvotti *contraddice qui in parte* quanto aveva detto prima sull' assoluta mancanza di energia in Maroncelli ». Il male è che qui si tratta di *costanza nel servire gl'interessi della setta*, e non di resistere con *energia* ad interrogatorii minacciosi. Del resto il Maroncelli confessò in Roma quanto gli fu chiesto: *fu reo confesso, umiliato, e pentito!*

« Coloro che, per demolire Maroncelli, asseriscono aver egli *subito in sede di polizia* [1] vuotato il sacco per salvare la pelle, sacrificando gli amici, ricevono dunque dai documenti la più clamorosa smentita. Il vero è precisamente l'opposto: Maroncelli a Milano immolò interamente se stesso; per riparare le conseguenze fatali della sua grafomania spiegò non solo maggior disinteresse, ma anche acume d'ingegno e felicità di risorse, superiori al Pellico, che, troppo preoccupato della sua difesa personale, non capì come egli — arrestato *dopo* il Maroncelli — doveva tener conto della situazione di fatto, creata dalle imprudenze dell'amico, e secondarne la linea di difesa, che pur conosceva perfettamente, e per le contestazioni dei giudici e pel biglietto consegnatogli » (Ibid., p. 87).

Siamo equi. *In sede di polizia*, cioè da' 7 ottobre 1820 al gennaio 1821, Pietro Maroncelli fece le confessioni chiare, che si trovano nel suo costituto: svelò sè carbonaro, e carbonari appalesò essere il fratello e il cognato; svelò assai cose sulla carboneria; svelò la significazione settaria delle parole di gergo carbonaresco; svelò aver tenuti *discorsi politici, con Silvio Pellico, tendenti a dare all'Austria Stati italiani, e questo essere lo scopo degli arredi carbonareschi richiesti in Milano, i quali dovevano servire di mezzo ad ottenere quello scopo*. Coteste confessioni sono precise, sono fatti innegabili a chi abbia occhi in fronte. Com'è pure innegabile che, in conseguenza di quelle rivelazioni, Silvio Pellico era stato arrestato, e gli altri compromessi maledettamente!

Il costituto intiero del Maroncelli, ed i frammenti di costituti, arrecati dal Luzio, non danno a questi fatti nessuna « smentita » non solo clamorosa, ma nè pure sonora, nè pure esistente: anzi la danno allo scrittore di quelle parole. In quanto poi al « sacco vuotato » *subito in sede di polizia;* l'equità esige una distinzione semplicissima: il sacco non lo vuotò... intieramente in quella *sede;* ne lasciò un fondo e sette sporte da vuotarsi in Venezia.

Ma il *disinteresse* [2], *l'acume d'ingegno e felicità di risorse*, come *l'immolazione di se stesso*, attribuiti al Maron-

[1] Il corsivo è del Luzio.

[2] Relativamente al *piano di difesa* eretto dal Maroncelli per *interesse* di Silvio Pellico, vedi più addietro.

celli in grado « superiore al Pellico », ci sembrano altrettante espressioni di una intollerabile audacia. Mettiamo la questione nel suo vero punto.

Il « piano di difesa » del Maroncelli consisteva nel sostenere, e farsi bello, che il fondar baracca carbonica in Milano aveva per iscopo il dare all'Austria Roma e Sardegna. Che poi con quel « piano » il « grafomane » carbonaro intendesse « immolar se stesso » dando a' prodi cugini la suprema prova dell'eroismo, *credat iudaeus Apella!* Ogni uomo di senso comune scorgerà in quel vile tentativo il « piano » di salvare appunto la propria pelle: del che però non gli facciamo aggravamento, anche datane l'intenzione manifesta.

Ma Silvio Pellico, sebbene arrestato *dopo* (e per l'architettura di quel « piano »), al solo sentirsi proferire dall'attuario poliziotto austriaco, aver egli ne' suoi discorsi con Maroncelli preso parte e acconsentito al vile disegno, Silvio Pellico si sentì ardere il sangue nelle vene per vergogna, e negò tutto sdegnosamente. Maroncelli rincalzava, e scongiuravalo con quel suo biglietto, scritto con animo infinto, a secondarlo in quel « piano di difesa »; ma il Pellico vi ripugnò quasi con furore, andassene pure la propria pelle.

Chi mostrò in quel cimento più disinteresse, più ingegno, più valore di sagrifizio, e testimonianza di patriottismo? Bisognerebbe esser pazzi o ciechi come un Maroncelli, per esitare un momento a dare la risposta, chi abbia sangue italiano nelle vene, e senso comune nella testa.

Osservisi di passata. Egli è certo da una parte, che il Maroncelli non tenne veramente que' discorsi politici con Silvio Pellico. Dall'altra parte è pur cosa certa, che il collocare l'áncora della propria salvezza in quel « piano », vale a dire nell'assegnare come fine al carbonarismo maroncelliano la cessione dell'Italia all'Austria, era una puerilità tale da far ridere le telline nonchè i giudici austriaci.

L'Austria fatta accorta dai processi del Polesine sapeva benissimo, per più di quaranta deposizioni giuridiche di carbonari, che scopo della carboneria era la guerra al dominio austriaco in Italia, e l'italica indipendenza.

Tutto ciò Silvio Pellico intuì subito a prim'occhio. Doveva egli dunque secondare un tal disegno, il quale conduceva tutti alla rovina ad un modo? doveva egli dichiarare, doveva confessare aver egli, Silvio Pellico, *parlato* di dare l'Italia all'Austria? e per soprassello, in dichiarando quella enormità, doveva dire una bugia? Ma nonchè dar prova di ingegnoso o di disinteressato, s'egli avesse seguito un tal consiglio, avrebbe dato segno di pazzo!

L'essere poi stato arrestato *dopo* non cambia la natura delle condizioni: se Maroncelli si era buttato in una via rovinosa, doveva sbrigarsene da se medesimo, e non contendersi ad involgere altri nella stessa via della rovina. Il secondarlo che Silvio Pellico avesse fatto non salvava di certo Maroncelli, di più perdeva lui stesso.

Intanto però riuscì Silvio Pellico a tendere una insidia ai suoi giudici. Con uno spillo invece di penna scrisse in uno scaccolo di carta, con puntini a traforo, un biglietto al conte Porro, con l'intento manifesto che capitasse in mano agli esaminatori, come di fatto accadde. In esso si dichiarava innocente, e trattenuto in carcere siccome sospetto in politica per aver raccomandato a suo fratello in Genova il Maroncelli « che dicono carbonaro ». E chiedeva cauzione ed aiuto, ed invocava l'intercedimento della Marchesa Trivulzio, che sapeva amica di casa Bubna.

L'inganno riuscì; i buoni giudici credettero alla buona fede, con cui il Pellico scrivendo di soppiatto agli amici era reputato scrivere il vero. E per poco non riuscì egli a rivedere le stelle, in conseguenza della energia del suo carattere nel mantenersi fermo in negare le cose oppostegli dai giudici, e mercè la fecondità del suo ingegno in trovare scaltri partiti di liberazione: quando invece il Maroncelli, *superiore a lui in acume e felicità d'ingegno*, trovavasi sentenziato a comparire dinanzi alla commissione speciale destinata a giudicare i rei di alto tradimento, per quella mancanza di carattere e sterilità d'intelletto, per cui ondeggiando tra il sì ed il no nelle sue risposte, aveva fatto concepire di se sinistro concetto.

(Continua)

RUSSIA ED INGHILTERRA NEL TIBET

Il telegrafo ci ha portata la notizia che il colonnello inglese Macdonald, alla testa di un tremila uomini, sta per varcare le frontiere del Tibet ed entrare nel paese misterioso dei *Lamas*. Il Corrispondente indiano della *Civiltà Cattolica* ci ha descritta nel fascicolo precedente l'ambasceria del colonnello Younghusband, la sua marcia verso la città di Khamba Jong, i suoi inutili sforzi per condurre a ragione i Tibetani, e la sua dimora colà, chiuso in un campo fortificato, difeso da due cannoni e da trecento fucili per aspettare, o che Lhassa, capitale del Tibet, apra le sue porte misteriose, o che un esercito venuto dall'India ne sforzi violentemente l'entrata.

Le mire apparenti dell'Inghilterra non sono punto bellicose. Essa non vuole conquistare il Tibet, ma solo costringere i suoi reggitori all'osservanza dei trattati commerciali, stipulati nel 1890 e nel 1893. Ma non è difficile vedere in questa sua spedizione armata una segreta mossa contro la Russia, sua eterna rivale nell'Asia.

L'Inghilterra guarda con occhio inquieto l'accrescimento della potenza russa nell'Asia media ed orientale, e teme che, crescendo l'influenza di lei nel Tibet, l'India stessa non abbia presto a risentirsi della vicinanza de' suoi cannoni, de' suoi rubli e de' suoi sacerdoti. Ad opporsi per quanto può alla potenza della rivale, ella strinse, un anno fa, alleanza difensiva col piccolo Giappone, protestò più volte diplomaticamente contro l'annessione, ormai definitiva, della Manciuria alla Russia; sostenne in parecchie occasioni il credito finanziario dei Giapponesi; li aiuta sottomano ad allargare e a confermare il loro influsso in Corea; ha comprato tutto d'un tratto le due navi da guerra, già ordinate dal Cile alla casa

Armstrongs, e ciò a fine d'impedire che non cadessero in mano della Russia, e per averle pronte ad aiutare il Giappone in caso d'aperto conflitto; manda il Vicerè Lord Curzon, con una potente flotta, a visitare i principi amici del Golfo Persico, dove l'influenza belga e russa sono in questo momento predominanti, e finalmente, in Europa, colle visite di Re Edoardo ai sovrani d'Italia, di Austria, di Portogallo, al Presidente della Repubblica francese, e colle prossime visite all'Imperatore Guglielmo e al Re di Spagna, fa di tutto per isolare la Russia e vincere le antipatie degli Stati continentali contro di sè. Perchè mai tutto ciò? Perchè gli uomini di Stato inglesi temono che presto o tardi i due colossi russo e britannico non siano per venire a tremenda lotta fra loro, nel qual caso, quegli dei due vincerà che si sarà meglio e più per tempo apparecchiato alla lotta.

* * *

La Russia, sotto Alessandro III e Nicolò II, ha continuato, nell'Asia centrale ed orientale, in quella politica di espansione che fu giá inaugurata nel secolo XVII colla conquista della Siberia e nel XIX colla conquista della riva destra dell'Amur e la presa di Tashkend. Alcune settimane dopo la sua incoronazione, Alessandro III incorporò formalmente al suo impero il territorio dei Turcomanni Tekke, conquistato dal generale Skobelef; nel 1884 l'oasi di Merv fu alla sua volta acquistata pacificamente; nel 1885 gli avamposti militari russi furono spinti fino alle frontiere dell'Afganistan, il che fu cagione, a Penjdeh, di un combattimento fra russi ed afgani, e turbò profondamente le relazioni diplomatiche fra i gabinetti di Londra e di Pietroburgo. L'Inghilterra, temendo per l'India, intervenne energicamente e si preparò alla guerra. Ma questa non ebbe luogo. Dopo due anni di negoziati, nel 1887, fu sottoscritto fra le due Potenze un trattato a Pietroburgo, col quale si obbligavano a rispettare l'in-

dipendenza dell'Afganistan, e a definire di buon accordo i rispettivi confini nell'Asia centrale.

Chiuso alla Russia il passo dell'Afganistan verso le calde e ricche vallate dell' India, essa si voltò ad oriente, spiegando una incessante azione militare e diplomatica nella regione dei Pamirs Kirghisi, continuando e conducendo a termine la ferrovia siberiana attraverso l'Asia, e preparando a poco a poco l'annessione della Manciuria che si è realmente effettuata in questi giorni. Che fino dal 1895 la Russia mirasse alla Manciuria come a cosa sua, lo dimostrò col fatto che, terminata in quell' anno la guerra cino-giapponese, essa impedì ai giapponesi vincitori di annettersi anche un solo dito di terra nella Manciuria, li obbligò a rinunciare al possesso della penisola di Liaotung, e al porto Arthur che già tenevano per forza d'armi, e fece modificare in altri punti in suo favore il trattato di Shimonoseki. Più tardi ottenne ella stessa dalla Cina il porto Arthur e la penisola Liaotung, si fece dare il permesso di condurre la ferrovia transiberiana a Vladivostok passando per Stretensk, territorio cinese della Manciuria, concessione che, mentre faceva evitare alla ferrovia russa una lunga curva, le dava piede fermo in quella provincia; e finalmente, con un prestito francese al 4 per cento da lei garantito, strinse sempre più il freno alla Cina e confermò maggiormente la sua potenza nell'Asia orientale. Secondo provati autori, gli acquisti russi nel continente asiatico, a levante e nel centro, fatti durante il regno di Alessandro III sommano a 429,895 kilometri quadrati, ed i recentissimi nella Manciuria a kilometri 582,950.

* * *

La politica russa in quella parte del mondo asiatico ha sempre avuto un fine costante e ben definito, l'acquisto cioè di un porto che tutto l'anno fosse libero dai ghiacci, e le servisse di sbocco alle sue possessioni della Siberia. Que-

sto porto ha dessa ora ottenuto, facendo suo il porto Arthur nello stretto del Pechili, comandante a un tempo il golfo di Liaotung e la penisola Coreana.

E con ciò si potrebbe credere che la Russia dovesse starsene contenta e godersi in pace le sue enormi possessioni asiatiche. E tuttavia non è punto così. Una forza arcana la spinge verso l'India, l'India fertile, popolata, ricca di metalli preziosi, con ogni varietà di climi, di prodotti vegetali ed animali, ed una popolazione densa, varia, sterminata. La Russia mira all'India, tende alle acque sempre libere dell'oceano indiano e invidia il più bel gioiello orientale della corona inglese. Inoltre, vi è in Russia un certo numero di ardenti patriotti i quali parlano dell' India come di un paese che entro un certo numero di anni deve cadere in loro potere, e, sicuri del favore del cielo, fanno di tutto, colle arti diplomatiche, col denaro, e colle operazioni militari per affrettarne il desiderato compimento.

Lasciando le vie di mare, alle quali la Russia per ora non pensa, perchè troppo debole sul liquido elemento di fronte all'Inghilterra, tre sono i passi pei quali essa potrebbe entrare nell' India, cioè la valle del fiume Cabul, i deserti della frontiera persiana per via di Herat, Seistan, Kandahar e Quetta, e la valle Chumbi che dal Tibet pel passo di Jelap-La sbocca nell'India. Ma la città di Cabul chiude ermeticamente il primo passo, e la fortezza di Quetta, in mano agli Inglesi, comanda il secondo verso la frontiera persiana. Per tutto altrove, lungo cioè i confini del nordovest, per quasi 900 miglia inglesi, una barriera inespugnabile di monti si eleva ad altezze paurose a contendere il passo all' invasore. Finchè dunque l'Amiro dell' Afganistan, padrone di Cabul, e le tribù semiselvagge della frontiera afgana e belucistana si mantengono amici degl' Inglesi, i Russi non potranno mai valicare quella barriera di monti che la natura alzò a difesa dell'agognato possesso dell'India.

* * *

Resta il Tibet, al quale, un trent'anni fa, e Russia e Inghilterra ugualmente non pensavano affatto, come quello che per la sua posizione geografica era fuori delle così dette sfere della loro influenza. Ma dal momento che la Russia, per l'azione diplomatica dell'Inghilterra, si vide chiuso il passo verso l'Afganistan ed il Belucistan, volendo pur muoversi ed espandersi in cerca di un porto sempre aperto ed in acque vive, si volse verso oriente alla conquista della Manciuria, e nell'Asia centrale mise tutto in opra per penetrare nel Tibet.

A ciò le giovò assai l'amicizia di Toranath, Gran Lama delle tribù mongoliche soggette alla Russia, e che da Lhassa, capitale del Tibet, riceve la sua giurisdizione spirituale sopra i numerosi buddisti dei paesi ubbidienti allo Zar. Toranath Lama servì per più anni da intermediario fortunato fra il Governo di Pietroburgo e il Dalai Lama di Lhassa. Nel 1889 un agente russo, di stirpe mongolica, visitò il Dalai Lama, o gran pontefice di Lhassa, e l'anno dopo un' ambasceria tibetana, guidata e presieduta da Tsanite Kamba, grande ufficiale del Dalai Lama, fu mandata in Russia e ricevuta con molto onore dallo Zar a Livania. Nel 1901 una seconda ambasceria partì dal Tibet per la Russia, e si ebbe parimenti gli stessi cordiali ricevimenti dallo Zar a Peterhoff. Questa ambasceria ritornò al Tibet sotto una scorta russa di onore, della quale facevano parte alcuni ufficiali, incaricati dal loro Governo di visitare partitamente la Kashgaria ed il Tibet e suggerire i mezzi migliori per stendere e assodare l'influsso russo in quei paesi. Infine, nei circoli diplomatici di Londra si crede, non senza fondamento, che a Lhassa si trovi di già un inviato russo, il quale, d'accordo colla Cina, prepari a poco a poco e silenziosamente il passaggio del Tibet dalla sovranità nominale della Cina a quella ben più reale ed efficace della Russia.

Quando ciò accadesse, i battaglioni russi batterebbero coi calci dei loro fucili le porte dell'India.



La politica che gl'Inglesi, domata nel 1858 la grande rivolta dei Sepoys, si prefissero nell'India, rispetto a conquiste esterne, fu di non oltrepassare i confini naturali che la natura ha posto all'immensa regione da loro governata. E ben a ragione, perchè, sebbene l'India appaia sulle carte geografiche, come un'appendice del grande sistema orografico dell'Asia interna, pure in realtà e sotto molti rispetti, forma quasi un mondo chiuso in se stesso, separato da mari sconfinati e da colossali montagne dal resto del continente asiatico.

I monti Himalaia, letteralmente « l'albergo della neve, » chiudono l'India al settentrione con un doppio muro di montagne, in forma di scimitarra, per la lunghezza di 1500 miglia inglesi. Ai due lati esterni, l'occidentale e l'orientale, gli Himalaia aprono per così dire le braccia verso mezzogiorno e chiudono nel loro seno, mercè due gigantesche ramificazioni montuose, la grande valle del Gange e del Brahmapootra fino all'oceano che bagna e difende colle sue acque tutto il resto dell'India. Questa regione dunque è un mondo chiuso in se stesso, e savia era, per principio, la politica degl'Inglesi di non oltrepassare quei naturali confini che la natura ha collocati a custodia dell'India.

Ma non sempre si può ciò che si vuole, ovvero si vuole quello che è giusto, savio ed utile. Gli ultimi vicerè dell'India, mossi in parte dal desiderio di maggiori conquiste, in parte anche dalle turbolenze delle tribù confinanti, valicarono armata mano, ad occidente, i monti Hala, Sulaiman e Sufed Kod; ad oriente i monti Naga, Patkoi e Yomas, e stabilirono, a ponente, una provincia di confine, dai contorni irregolari, lungo tutto l'Indo, e il protettorato del Belucistan; a levante poi ridussero sotto l'Inghilterra l'antico e barbaro regno Birmano. E così, tolte le naturali barriere, si trova ora l'Inghilterra ad immediato contatto col Belucistan indipendente, la Persia, l'Afganistan, il Siam, l'Indo-Cina francese e la Cina. Restavano i confini settentrionali, i quali, rite-

nuti per insormontabili, si credevano destinati a rimanere immutati; ma la presente mossa del Vicerè Lord Curzon sembra per contrario indicare che le doppie barriere degli Himalaia, più non bastando a proteggere l'India contro le invasioni straniere, siano messe in non cale e i confini dell'India si vogliano trasportare alle sorgenti del Brahamapootra, nella terra misteriosa dei Lama.

* * *

Si è sempre fin qui creduto comunemente che i monti Himalaia siano impenetrabili ad armate moderne, onde l'India da quel lato nulla avesse a temere; ma questa credenza è forse un po' esagerata, e par che si voglia, col fatto, provarla falsa. Infatti, dalla parte interna e continentale, ossia verso il Tibet, il pendìo degli Himalaia è dolce; onde da quella parte, superati i passi, una calata nell'India non è impresa impossibile. Erta invece è la pendenza delle alpi indiane dalla parte di mezzogiorno, verso l'India. Da questo lato, le pendici meridionali si elevano rapidamente all'altezza di 1000 a 1500 m. sul livello del bassopiano irrigato dal Gange. Dietro queste alte montagne, si alzano varie catene principali, diversamente disposte fra loro, le quali, qua e colà rizzano il capo sempre biancheggiante di neve fino ad 8840 m. come il monte Everest, ad 8582 come il Tachirak, a 7808 come il Nandadevi, o a 7298 come il Tchamalari.

Fra queste altezze paurose pochi sono i passi veramente facili e praticabili, il che si deve in gran parte alla struttura orografica degli Himalaia. Il ripido pendìo del versante meridionale scava nel fianco dei monti valli così profonde che il risalirle è quasi impossibile. Per tratti, lunghi parecchie miglia, non vi è traccia in quelle valli di fondo praticabile; i corsi d'acqua rumoreggiano in mezzo a pareti rocciose, alte mille e più metri e quasi verticali, e tra queste e le acque non vi è spazio neppure per un sentiero. In tali condizioni orografiche dell'Himalaia, non possono formarsi la-

ghi di grande estensione ; le valli ampie sono rare, ed il Kashmir e il Kulu sono due casi che non hanno altri esempi. Inoltre, i pochi passi che pure esistono sono elevatissimi. Nessuno dei più alti valichi alpini della nostra Europa raggiunge l'altezza del più basso di quelli, aprendosi essi a 3000, a 4000 e persino a 5000 metri sul livello del mare. Con tutto ciò alcuni di questi passi, benchè difficili, non sono tuttavia pericolosi, e nella buona stagione sono costantemente praticati dai commercianti che dall'India passano nel Turkestan orientale e nel Tibet, il che fu anche sperimentato da Sir Davide Ochterlony quando nel 1816 marciò dai piani del Bengala a Khatmandu, città capitale del Nepaul, non incontrando nè troppa resistenza nei nemici, nè seria difficoltà nei passi. Si aggiunga a tutto ciò che alcuni di questi possono venire ad arte migliorati e resi capaci di dare facile adito anche ad un esercito. I valichi alpini dell'Himalaia più conosciuti e praticati sono il Muztagh, il Karakoram, il Changchenmo, e il Tipta; e i passi Jelap-La, Chola e Kangra-Lama che dal Sikkim mettono direttamente nel Tibet.

La via che tengono ora gl'Inglesi per entrare nel Tibet è quella del Sikkim. Il passo Jelap-La all'altezza di 4383 m. essendo fino a tutto dicembre più o meno sgombro dalle nevi, sarà valicato dalle truppe inglesi che movendo da Darjeeling e da Gnatong, territorio inglese, entreranno nella Valle Chumbi, faranno sosta al villaggio Chumbi, a venti miglia da Gnatong e quindi continueranno la marcia verso la città di Khamba Jong, dove risiede nel suo campo fortificato l'ambasceria britannica. Da Khamba Jong riprenderanno il cammino per la città di Gyantse Jong, distante da Chumbi 110 miglia, e termine della strada che fiancheggiando il corso del fiume Mo risale fino alla sua sorgente al piede del passo Tang-La. Questo valico, quantunque a 4783 m. di altezza, è assai facile e non può creare grandi difficoltà. Gyantse Jong poi è una ricca e bella città, con un prospero commercio, un monastero di 600 monaci e una fortezza tenuta da 250 soldati

tibetani e cinesi. Arrivati gl'inglesi a Gyantse Jong, vi passeranno l'inverno, e la prossima primavera, moveranno alla volta di Lhassa, capitale del Tibet, distante 120 miglia da quella città. Tale è il disegno di guerra approvato dal Vicerè Lord Curzon, ed esso, almeno nelle sue linee generali, verrà certamente posto ad effetto. Ma del risultato finale, come non è ora possibile prevederlo, così è inutile parlarne. Forse la Russia, gelosa degli avanzamenti britannici, interverrà diplomaticamente per arrestarne le mosse. Forse lo stesso Tibet cederà ai buoni consigli del Nepaul, e darà al Governo imperiale dell'India le richieste soddisfazioni. Forse il freddo rigidissimo che fa, durante l'inverno, in quelle desolate regioni, impedirà agli inglesi ogni progresso e forse anche li costringerà al ritorno, oppure potrà accadere qualche altro avvenimento, tanto più temuto quanto più imprevvisto, che tagli corto all'Inghilterra ogni desiderio di conquista.

Ad ogni modo però, comunque sia per finire l'attuale spedizione militare, gl'Inglesi sono risoluti d'impossessarsi della valle Chumbi, ch'essi chiamano, e con ragione, la chiave del Tibet. Se per tutto altrove un esercito europeo potrebbe malagevolmente passare, non è così tuttavia del Jelap-La e della valle Chumbi, lunga quaranta e larga ben venti miglia. Chi ne è padrone, è padrone del Tibet da una parte, e minaccia o protegge l'India dall'altra, perchè qualunque grande esercito può aver libero il varco per una valle così larga e per un passo facile come il Jelap-La e sgombro il più dell'anno, come si è detto, dalle nevi. Gl'Inglesi dunque fanno atto prudente nell'impossessarsi di quella valle, prima che i Russi, ottenendo il protettorato sul Tibet, se ne impadroniscano, e guarnendo di fortezze le alture circostanti alla valle, mettano in pericolo la sovranità inglese nell'India.

*
* *

Quanto ai diritti che l'Inghilterra e la Russia accampano sul Tibet v'è assai poco che dire. Finora, i giornali russi, per

stabilire i proprii diritti sul Tibet non sanno dir altro se non che il primo esploratore che entrasse nei Tibet fu un suddito russo, il che viene negato dagl'Inglesi; e, se anche fosse vero, non costituirebbe pei Russi un diritto ad invadere un paese altrui. Gl'Inglesi hanno ragioni, in apparenza almeno, assai migliori. Mettono essi innanzi la piccola campagna combattuta contro il Tibet nel 1888, i trattati stretti con esso lui, il 1890 e 1893, e sopra tutto la loro costante violazione da parte di quel regno. Se tutto questo non basta, arrecheranno in loro favore l'anarchia ognor più crescente in che si trova quel paese, l'impotenza della Cina a governarlo, le scorrerie e ruberie delle tribù tibetane dei confini indiani, la necessità di opporsi ai tentativi russi nella stessa regione, e il diritto, posto il così detto equilibrio europeo, di prendere alla Cina qualche cosa che serva come compenso alla Manciuria, strappata dai Russi al Governo di Pechino.

Che se occorre qualche altra ragione, non si mancherà di osservare che è legge naturale per le nazioni sane e vigorose di espandersi, di allargare i proprii confini, com'è naturale a un uomo sano di sentir fame e di assimilarsi una buona quantità di cibo. La fame della terra è una prerogativa speciale degli Imperi giovani e forti. Quando cessa questo tremendo appetito di divorare gli altri Stati a sè limitrofi o colonie lontane, è segno non dubbio che l'Impero volge a decadenza e comincia la discesa verso la morte. Questa è la storia degl'Imperi antichi dei Medi, dei Persiani, degli Egizii, dei Greci, dei Romani. Questa storia si ripetè 300 anni fa pei grandi imperi spagnuolo e portoghese, i quali, conquistato in pochi anni un immenso territorio in Europa e all'estero, toccarono il sommo della gloria e della potenza e in breve tempo volsero a decadenza. Ora, sotto i nostri occhi si svolgono le giovani forze dell'impero russo, tedesco, inglese e francese, i quali imperi si espandono e conquistano la terra. Questa espansione si fa a danno specialmente di nazioni pagane, incivilite a mezzo e per lo più in

istato di degradazione politica, religiosa e sociale. E chi può negare che l'invasione dell'Europa cristiana, civile e colta nel continente asiatico ed africano non si compia senza un disegno speciale della divina provvidenza?

*
* *

Invero, più di un filosofo ha notato recentemente il meraviglioso accrescimento, in questi ultimi tre secoli, dell'influsso cristiano ed europeo sopra il resto del mondo pagano. Tre secoli fa 3.480.900 miglia quadrate del mondo abitato erano sotto il governo di nazioni cristiane, e 45.619.000 sotto il governo di nazioni non cristiane. Ora invece l'area del mondo governato da nazioni cristiane, ammonta a 40.317.200 miglia quadrate, laddove quella ancora sotto lo scettro di nazioni non cristiane è ridotta ad 8.782.000 miglia quadrate. Da queste cifre si deduce che le nazioni cristiane sono padrone di 82 per cento dell'area abitabile del mondo, e per ogni miglio quadrato, posseduto da popoli non cristiani, esse ne posseggono da quattro a cinque miglia. Di più, nel 1500 solo 100.000.000 di persone erano sotto il diretto governo di nazioni cristiane; ora, invece, quei cento milioni sono cresciuti a ben novecento!

Affinchè l'influsso delle nazioni cristiane sulle non cristiane spicchi vieppiù maggiormente, ci piace aggiungere qui lo specchietto del Luogotenente Colonnello V. Murari Bra, già professore di Geografia nella scuola di Guerra di Torino, dove si dànno l'area e la popolazione delle principali nazioni cristiane di Europa ed America insieme colle colonie, regni od imperi non cristiani da loro governati. Per la Russia, il Belgio ed il Portogallo lo specchietto del Murari Bra è stato compilato sulle statistiche recate da altri autori.

Nazioni cristiane	Madre patria		Colonie	
	Area	Popolazione	Area	Popolazione
Gran Brettagna	314.950	41.220.000	27.861.000	348.496.000
Germania	540.658	56.000.000	2.605.100	9.230.000
Olanda.	33.000	5.200.000	2.045.700	35.500.000
Danimarca . . .	38.830	2.175.000	194.580	130.000
Stati Uniti . . .	9.450.000	78.500.000	443.060	9.636.000
Francia	536.408	38.800.000	8.812.710	50.340.000
Italia.	286.648	32.000.000	477.300	600.000
Spagna	497.244	18.100.000	709.450	340.000
Portogallo . . .	92.575	5.428.659	2.146.049	9.160.444
Belgio	29.456	6.693.810	2.252,780	14.100.000
Russia[1]	22.430.000	135.000.000	892.950	12.500.000
	34.127.738	406.995.000	43.458.900	457.272.000

Nè qui è tutto. L'influsso, graduale sì, ma ognor più crescente del mondo cristiano sul non cristiano, apparirà ancor più manifesto ove si ponga mente al seguente specchietto, compilato sulle statistiche più recenti recate dalle Missioni cattoliche, dal Werner e dal Boyd Carpenter.

Queste statistiche, benchè solo probabili ed approssimative, dànno una qualche idea della graduale propagazione del cristianesimo nel mondo, e della proporzione de' suoi seguaci agli abitanti della terra.

[1] Tra le colonie russe si mettono solo i recenti acquisti nell'estremo oriente, perchè in realtà, nel caso della Russia, la madre patria comprende non solo la Russia europea, ma gran parte dell'asiatica, da gran tempo incorporata all'impero e russificata.

ANNI DI CRISTO	Popolazione del mondo	Popolazione cristiana, cattolica ed acattolica
100	Numero ignoto	500.000
200	" "	2.000.000
300	. . . .	5.000.000
400	. . . .	10.000.000
500	. . . .	15.000.000
600	. . . .	20.000.000
700	. . . .	25.000.000
800	. . . .	30.000.000
900	. . . .	40.000.000
1000	. . . .	50.000.000
1100	. . . .	70.000.000
1200	. . . .	80.000.000
1300	. . . .	85.000.000
1400	. . . .	92.000.000
1500	. . . .	100.000.000
1600	. . . .	125.000.000
1700	. . . .	155.000.000
1800	1.000.000.000	200.000.000
1875	1.396.842.000	394.000.000
1880	. . . .	410.000.000
1890	. . . .	493.000.000
1896	1.500.000.000	500.000.000

* * *

Se, dunque, nella espansione dell'Europa cristiana in Asia ed in Africa si tien conto dell'ognor più crescente influsso del cristianesimo sulle nazioni ancora non cristiane, non abbiamo che a godere che la Russia abbia stese le sue ali vincitrici da un capo all'altro dell'Asia settentrionale e centrale, e l'Inghilterra e la Francia si stendano ognora più nell'Asia meridionale. I destini delle nazioni sono nelle mani di Dio. Nei secoli terzo, quarto e quinto dopo Gesù Cristo, i bar-

bari venuti dal Nord dell'Europa e dal centro dell'Asia invasero l'impero romano in oriente ed occidente, impero in gran parte cristiano. Essi venivano a cercare tesori d'oro e d'argento e li trovarono veramente nelle ricche città soggette a Roma ed a Bisanzio; ma oltre ai beni terreni, trovarono anche un tesoro celeste, la dottrina del Cristo, che li ammansò, li recò a civiltà, li fece prima uomini e poi cristiani.

Ai nostri giorni accade il processo inverso. Non già i barbari pagani invadono l'Europa cristiana, si bene l'Europa cristiana sulle ali del vapore, sulle correnti del telegrafo, forte di giovinezza, di attività, di sapere e cupida oltremodo di terrene ricchezze, valica i mari, doma gli oceani, conquista a poco a poco pacificamente o per forza d'armi i regni e gl'imperi, e dapertutto fa sventolare il proprio stendardo. Quella bandiera è cristiana, ed è precorritrice del cristianesimo. Non sempre è il cristianesimo integro e perfetto della chiesa cattolica; non sempre i mezzi coi quali l'Europa aggioga al suo carro trionfante le nazioni non cristiane sono giusti ed onesti. Tal fiata, ahimè troppo spesso! insieme colla civiltà occidentale porta nel cuore dell'Asia e dell'Africa i germi del vizio, l'infedeltà e gli orrori di una civiltà decadente. Ma non bisogna dimenticare che val sempre meglio uno scismatico o un protestante credente che non un pagano, e che dietro gli eserciti, i navigli, i fucili ed i cannoni europei, marciano schiere di missionarii cattolici e di vergini consacrate a Cristo, tutti intenti, gli uni e le altre a contrappore l'esempio delle proprie eroiche virtù agli scandali dei vizii europei, e a propagare colla voce, cogli scritti, col buon esempio, colle fatiche, e, ove occorra, anche col sangue, la divina religione di Gesù Cristo.

Ben vada, dunque, la potente Inghilterra nel Tibet! Apra al commercio quelle inospite regioni, pianti nella cittadella misteriosa del buddismo la croce di Cristo, renda libera e possibile la propagazione del Vangelo in quel paese, chiuso fino al presente ad ogni soffio di dottrina cristiana, ed avrà ben meritato della civiltà, della cultura e della vera religione!

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

La Francia all' Estero [1].

Eccoci al sesto ed ultimo volume di questa monumentale e splendida opera, della quale abbiamo già più volte parlato, cioè a mano a mano che uscivano alla luce i precedenti volumi.

Il presente riguarda l'America, e noi crediamo di far cosa grata ai lettori coll'estrarne uno specchio dei progressi fatti dal cattolicismo nei soli Stati Uniti nel corso del secolo testè tramontato.

Allorchè nel 1791 Monsignor Giovanni Carroll, primo vescovo di Baltimora, tenne il suo primo sinodo, la sua diocesi abbracciava tutta la superficie dei tredici nuovi Stati Uniti d'America. Assistettero al sinodo tutti i sacerdoti, che erano non più di 22. I Cattolici salivano appena a 24,500, de' quali 16,000 al Maryland, 7,000 in Pennsilvania, e 1,500 sparsi nel resto degli Stati. Eccettuato un Convento di donne, quello delle Carmelitane, non eravi alcuna comunità religiosa o ecclesiastica, nessun seminario. Il solo collegio, allora esistente per l'educazione della gioventù era quello di Georgetown, che tuttora continua sotto la direzione de' Padri della Compagnia di Gesù. Le chiese erano poche, e spesso non erano altro che povere capanne di legno, quando pure il divino uffizio non celebravasi in case particolari.

Or si vegga quanto cammino si è fatto nello spazio di cento anni.

Alla fine del secolo testè spirato, v'erano negli Stati Uniti 14 Province ecclesiastiche: cioè quelle di Baltimora, Boston, Chicago, Cincinnati, Dubuque, Milwaukee, Nuova Orléans, New-York, Oregon-City, Filadelfia, San Luigi, San Paolo, San Francisco, Santa Fè. V'erano 70 Diocesi, 3 Vicariati apostolici e una Prefettura. C'era un Delegato apostolico, Monsignor Sebastiano Martinelli (oggi Cardinale) residente a Washington; un Cardinale, il Gibbons, Arcivescovo di Baltimora; 16 Arcivescovi, 77 Vescovi, 2 Arciabbati,

[1] Piolet J. B. S. J. *Les Missions catholique françaises au XXe siècle.* VI Missions d'Amérique. *Paris,* Colin, 8°, 520 p. — Fr. 12.

13 Abbati mitrati, 1 Prefetto apostolico, 2976 Religiosi sacerdoti, 8660 Preti secolari, 6409 chiese con residenza di sacerdote, molti conventi d'uomini e di donne, parecchi collegi, scuole per maschi e per femmine, orfanotrofi, asili, istituti di carità d'ogni genere, e una popolazione cattolica di 10,129,677 anime.

E godono tutti la massima libertà. Lo Stato, dal canto suo, se non favorisce particolarmente niun culto, neppure ne impastoia nessuno.

Or tutta questa grand'opera d'espansione della fede cattolica è merito dei missionarii, de' quali parecchi furono francesi, che nella più lunga parte del secolo furono agli avamposti e anche oggi tengono un posto onorevole tra quelli d'altre nazioni.

Nè solo negli Stati Uniti, ma anche negli altri paesi d'America. Nel Canadà, per esempio, si nota una fioritura rigogliosa di Religiosi, scelti da quasi tutte le Congregazioni regolari di cui la Francia è sì ferace. Molti di loro si erano rifugiati al Canadà dopo l'esecuzione dei decreti del 1880, e hanno poi ricevuto in seguito un aiuto prezioso per le loro opere, nelle Congregazioni francesi femminili. Queste ancora hanno abbandonato in gran numero il loro paese inospitale, e sono andate in America a spendervi una vita di sacrifizio, d'ardore, d'eroismo, di cui la loro patria non vuol più sapere. In tutta l'estensione del Canadà, hanno fondato scuole, ospitali, case di rifugio, sale d'asilo, orfanotrofii, tutte le istituzioni della carità più materna. Noi ne abbiamo contato fino a quindici di queste diverse Congregazioni di Suore, che tutte sul suolo canadese hanno case, e vi lavorano, e vi patiscono, e vi menano la loro vita d'annegazione operosa. E si trovano altresì nei paesi delle Missioni indiane, dove concorrono con un coraggio più che virile alla grande impresa della evangelizzazione cristiana.

La quale impresa con egual zelo è stata condotta nella Colombia britannica, in Cuba, in Haïti, nella Guiana francese, nel Brasile, e negli altri paesi d'America, de' quali tutti in questo volume si narra la storia dell'ultimo secolo, in ordine alla propagazione della fede, con tanta accuratezza e con tanti sussidii dell'arte, che l' illustre Brunetière di questo e dei precedenti volumi ha potuto affermare nei *Débats*. « I sei volumi che compongono quest'opera monumentale, eseguita sotto la direzione del R. P. Piolet dalla Libreria Armand Colin, non la cedono per l'estensione dell' informazione, per l' interesse del testo, pel valore documentario dell'illustrazione, e per la beltà tipografica, a nessun'altra pubblicazione di questo genere. »

L'opera tutta si chiude con una *Conclusione* dettata dallo stesso Brunetière e degna di lui. Noi qui ne daremo l'ultimo tratto.

« Chi son costoro che volano come le nubi?... Popoli, che li vedeste venire, qual fu da prima la vostra sorpresa e chi può descriverla? Uomini che a voi ne vengono senza esservi attirati da alcun motivo nè di commercio, nè di ambizione, nè di curiosità; uomini che senz'avervi mai veduto, senza nemmeno sapere dove siete, vi amano teneramente, lasciano tutto per voi e vi cercano a traverso di tutti i mari, con tante fatiche e pericoli, per farvi partecipi, della vita eterna ch'essi hanno scoperta. Nazioni sepolte nell'ombra del mare, qual luce è questa che brilla sulle vostre teste! »

« Si sono già riconosciute (dice il Brunetière) le parole di Fénelon, nel suo bel sermone, sì commovente e sì poetico, sopra *La vocazione dei Gentili*. Or questa luce non si estinguerà. Si comunicherà senza esaurirsi; si spanderà senza nulla perdere del suo splendore e de'suoi raggi. E di qui a secoli molti, sia che il viaggiatore sulle rive della Senna debba cercare il luogo dove fu Parigi, sia che ella seguiti ancora a illuminare l'universo, e a scaldarlo del suo calore nell'atto stesso di rischiararlo co' suoi raggi; non sarà mai inglorioso alla Francia, nè sarà il minore suo titolo alla riconoscenza del genere umano, l'aver tanto fatto, sopportato tante prove e versato tanto sangue, sangue francese e sangue cristiano, perchè quella luce brillasse. »

II.

Dalle Sfingi d'Egitto ai paesaggi del Segantini. Una nuova storia dell'Arte.

Non è un breve viaggio quello a cui c'invita il valente Dr. Adolfo Fäh [1], offrendoci per guida il suo splendido volume sulla storia dell'arte. E rinchiuderla in 800 pagine, cui danno vita ma rubano spazio quasi un migliaio di stampe, non era impresa cui si potesse accingere chi non fosse più che esperto nell'omai sterminato campo da percorrere. Prendiamo le mosse dagli obelischi, dalle piramidi e dalle sfingi, tra i grevi colonnati dei templi passiamo dinanzi

[1] *Geschichte der bildenden Künste* von Dr. Adolph Fäh Stiftsbibliothekar in St. Gallen. 2ª ediz. migliorata e ampliata, con 37 tavole, e 940 fig. nel testo — Friburgo i. Br., Herder, 1903, 8° gr. p. XX-785. M. 20,50; legato artist. M. 25.

alle angolose pitture e alle ieratiche statue di basalto, ai codici funerarii del misterioso Egitto; di là all'immenso palazzo di Khorsabad, tra i leoni e i tori alati dell'Assiria e di Babilonia, indi in Persia, in Siria, in Fenicia, nell'India, per trattenerci più a lungo nelle origini e nelle raffinatezze dell'arte delle arti, dell'arte greca. Ci aspetta dappoi la civiltà italica, la potenza romana ch'empie il mondo di acquedotti, di terme, d'anfiteatri; l'arte delle catacombe, delle basiliche venerande, delle cupole bizantine scintillanti di musaici, delle miniature e del breve rinascimento carolingico; indi la lenta, solida, massiccia preparazione che lo stile romanico manda innanzi al pieno svolgimento dell'edifizio cristiano per eccellenza, cioè la chiesa gotica, grandiosa e divota negli eccelsi pilastri, ne' finestroni dipinti e nelle volte ogivali.

Ma terminato il ciclo, il movimento non s'arresta; anzi ripiglia con novello vigore, e vedremo da capo il più potente impero, di cui narri la storia, l'impero romano, possedere sempre tanta forza, anche solo in rimembranza, da risospingere il mondo civile sull'orbita della sua artistica carriera. Così coll'umanismo e col Rinascimento s'apre l'era moderna, che accelera le sue fasi, come s'accelera ogni cosa nella vita umana; ed attraverso a questa lussureggiante fecondità, dell' Italia principalmente, e poi di mano in mano dell'altre nazioni, tra le onde di brevi risorgimenti e di decadenze, di barocco e di accademico, giungiamo al secolo XIX e fino ai giorni presenti.

Una primavera nell'Alpi del compianto Segantini († 1899) è il solo dipinto che rappresenti l'Italia tra le opere moderne qui riprodotte in fine al volume. Quivi figurano i francesi Ingres, Robert, Millet, Vernet, Duran, Corot, Rosa Bonheur, Puvis de Chavannes, Merson; i tedeschi Cornelius, Overbeck, Veit, Schadow, Schnorr, Fürich, Steinle, Kaulbach, Hess, Schraudolf, Ittenbach, Piloty, nella grande pittura storica e religiosa, dove la scuola benedettina di Beuron, seria e divota, appare di una ingenuità troppo ricercata. E nel paesaggio figurano fra gli altri il Rottmann colla famosa veduta di Maratona, il Schirmer che nel suo romantico mattino torna a rasentare il fare bilanciato e alquanto convenzionale del Poussin.

Principiare coll'antico Egitto e terminare col bel quadro di Adolfo Menzel, il *concerto di Federico il grande* che suona il flauto tra le parrucche incipriate; partire dai Faraoni e arrivare al Leone XIII del Lenbach, è un bel cammino, immenso, svariato, tanto da confondercisi. Eppure l'ardimentoso ed erudito Dr. Fäh non si sgomenta, e n'esce veramente con onore. A ragione osserva egli nella prefa-

zione, che per adempiere utilmente il suo intento, di dare alle persone colte una giusta idea della storia dell'arte in generale, non conveniva accumulare nomi e date, nè passare minutamente in rivista tutte le opere d'un autore o d'una scuola; ma piuttosto delineare nettamente il carattere di ciascun'epoca e le sue tendenze artistiche. E con lui consentirà pienamente chiunque lo segue nella bella descrizione ch'egli fa del discobulo di Mirone, o di Marsia che raccatta da terra il flauto di Atena; e ancora quando, dopo avere analizzato il carattere dell'estetica corporea di Policleto, passa alle inarrivate cime di Fidia, e tra Atene ed Olimpia ci trattiene in pagine deliziose, facendoci sfilar dinanzi agli occhi i corteggi sacri scolpiti sul fregio del Partenone, per accompagnarci poscia a mirare quanto splendore rifulga sempre anche fra le tendenze realistiche di Skopas, di Prassitele e di Lisippo.

Questo metodo è il più adatto all'ufficio eminentemente educativo che si propone lo studio dell'arte e della sua storia, ed è insieme il più istruttivo e il più dilettevole, anco per le persone che non debbono maneggiare pennello, nè scarpello, nè squadra, nè piombino. Tale criterio, a modo di filo direttore, guida costantemente per tutto il presente volume, ed appare qua e là più scoperto, per es. nelle intestazioni dei capitoli, che portano in fronte o capitelli greci, o l'arco etrusco di Perugia e quello della cloaca massima di Roma, ovvero un particolare del sarcofago di Giunio Basso o somiglianti accenni di monumenti, che bastano a richiamare tutta un'epoca.

Non neghiamo però che talora il filo non si smarrisca, e rimanga alquanto meno aperto alla vista; e non fa meraviglia, dovendo aggirarsi per sì lungo e intricato labirinto. Così non era male, trattando dell'architettura romana, mettere in più spiccato rilievo il lato tecnico della struttura delle volte, del savio partito tratto dalla necessità di opporre alle spinte i contrafforti, facendoli servire insieme alla stabilità e alla ripartizione delle stanze interne. Col che non solo era toccato un punto essenziale all'arte di quel popolo pratico e organizzatore, ma era aperta la via a far notare forse più chiaramente pure il modo di equilibrio della costruzione bizantina a cupola, cioè quel suo carattere sostanziale, comune colla romana, d'avere i suoi organi di resistenza all'interno, mentre la costruzione gotica li distribuisce ai fianchi esterni delle navate. Non perciò vogliamo fare un appunto di parzialità al valente storico, e negare a lui, nato e nutrito delle bellezze dell'arte medievale, il diritto di compiacersene largamente, riserbando a queste anzichè all'arte bizantina le sue simpatie. Che anzi egli sa mantenere anche verso gli altri periodi pre-

cedenti e successivi un giudizio perfettamente equilibrato, senza passione, appoggiato sempre a dottrina sicura, alle conclusioni delle ricerche letterarie più recenti.

Una parola intorno alla parte illustrativa, che in questo genere non è un pregio accessorio ma di prima importanza. L'autore col più retto criterio vi dimostra una vasta e svariatissima cognizione de' monumenti e di tutte le collezioni antiche e moderne. L'editore v'ha aggiunto del suo quella larghezza anzi quella munificenza, che d'un lavoro sulla storia dell'arte fa una vera opera d'arte. Dalle più antiche memorie egiziane al modernissimo stile floreale, che svolge i morbidi steli sul cuoio dell'elegantissima legatura, si compie un ciclo e si ritorna quasi a quelle palmette stilizzate proprie dello stile assiro, che risplendono entro il magnifico volume: una vera sintesi pensata, studiata, lavorata con intelligenza e con amore.

III.

Il Diritto delle sorgenti.

Le nuove applicazioni dell'acque correnti ad uso di forza motrice vanno di giorno in giorno crescendo a maggiori proporzioni, e come una ricchezza, riposta in casa e nuovamente scoperta, destano le più liete speranze per l'avvenire economico dell'industrie italiane. Ma i tesori latenti tra i gioghi dell'Alpi e dell'Apennino, dei quali demmo un rapido cenno in altra occasione [1], non sono un frutto così agevole a raccogliere che basti stendere la mano. Spesso le opere preliminari occorrenti ad allacciare le vene, a conservare la pressione, a condurre le acque attraverso a fondi privati o pubblici, sono di tale difficoltà e importano tali dispendii, oltre al costo proprio degli impianti meccanici od elettrici, che molti proprietari dovranno rinunziare a prevalersi di quell'acque, che pure sgorgano sul proprio podere, e dovranno contentarsi di lasciarle perdersi a vuoto, ovvero cedere ad altri i proprii diritti. Siccome però i diritti d'irrigazione nelle pianure sono stati sempre e sono tuttora argomento d'infinite questioni in tribunale, così si capisce che nuove e non poche difficoltà possano sorgere in questo nuovo aspetto e nuovo valore, che

[1] V. il nostro quaderno del 3 ottobre 1903, *Le ricchezze industriali dell'Alpi*.

prendono le sorgenti de' nostri monti; ed è naturale che si pensi altresì alle occorrenti disposizioni legislative.

Se non che in provvedimenti di tal fatta, ove sono impigliati interessi pubblici e privati insieme, mentre il legislatore deve avere la mira al bene comune, importa sommamente che non venga recata offesa ai principii supremi del diritto e della proprietà privata, i quali per essere partecipati da molti, ridondano in sostanza in vero benefizio della società.

Orbene una recente relazione, fatta al ministro dei lavori pubblici in Italia dalla Commissione per lo studio delle riforme alla legge del 20 marzo 1865 (n. 2248, alleg. *F*, Parte prima, *Derivazioni ed usi di acque pubbliche*), lascia trasparire assai chiara una tendenza, che si vorrebbe dissimulare, ma che andrebbe senza dubbio a terminare in un'ingiuria al diritto di proprietà.

Infatti « mentre col primo articolo dello schema proposto si deroga senz'altro al Codice Civile, si è cercato per contrario di non darne le viste e di farlo passare quasi sotto banco, senz'avere la franchezza di confessarlo apertamente, peggio che non hanno fatto i francesi, cambiando gli articoli del Codice. » (Legge del 18 aprile 1898) [1].

Questo motivo ha indotto un bravo e giovane avvocato romano, Cristoforo Astorri, fornito di un buon corredo di studii e di un retto criterio giuridico, a trattare a fondo la questione, ripigliandola nei suoi principii stessi, e considerandola nel diritto greco, nel diritto romano, nel comune e nel nostro diritto civile vigente.

Particolarmente importante è l'esame ch'egli fa della legge francese, testè citata, conchiudendo che sarebbe inopportuno imitarne in Italia le innovazioni. A ragione osserva l'Astorri (p. 145) « che la grandissima quantità delle acque crea presso di noi una condizione di cose ben diversa da quella che ritrovasi in Francia. Che se pure in qualche regione, come ad esempio in Lombardia, la utilizzazione di questo elemento assume delle proporzioni importanti, è anche da notare che ivi l'esperienza dei secoli dimostra che la legislazione attuale è più che sufficiente alla sua tutela. » E soggiunge che a volere introdurre in Italia una legge somigliante « sarebbe necessario un rimaneggiamento di gran parte del Codice, e l'abolizione di uno dei più bei vanti della nostra legislazione, vale a dire dell'acquedotto forzoso. Anzi quest' istituto, creato appunto

[1] Avv. Cristoforo Astorri, *Il Diritto delle sorgenti*. Studii di legislazione antica e moderna. Roma, tip. de' Lincei, 1903, 8°, p. 220.

laddove si è formata questa parte del nostro diritto, è l'indice più evidente del diverso indirizzo che i nostri antichi tenevano in tutto ciò e della lata libertà che essi volevano conferire alla operosità di proprietarii intraprendenti. »

Il cardine, su cui s'aggira tutta la questione, è sapere a chi appartenga una sorgente che nasce in un fondo privato, ma poi scorre, può crescere e divenire un ruscello, un fiume. Allora, com'è manifesto, la cosa acquista maggiore importanza, sembrando difficile il limitare, e grave e pericoloso il riconoscere senza limitazione il diritto di proprietà d'una sorgente, donde dipendono nel seguito tanti altri interessi. Ora dopo un esame erudito, accurato, giudizioso del diritto antico, romano e feudale, e del moderno, delle opinioni dei giurisperiti, sulla natura giuridica delle sorgenti, l'Astorri riepilogando ritiene « che le sorgenti appartengano sempre in assoluto ed esclusivo dominio al proprietario del fondo in cui sorgono senza limitazioni, all'infuori di quelle che il Codice riconosce. Ciò non esclude che alcune di esse possano dirsi pubbliche pel rapporto in cui si trovano con corsi di acqua demaniali. Tale qualifica può avere delle conseguenze, come ad esempio la loro espropriazione per pubblica utilità, con il seguente passaggio al demanio dello Stato, ed il diniego della dichiarazione di pubblica utilità delle opere che tendessero alla loro diversione... la quale opinione concorda con quella accettata dal diritto comune e vigente quasi dappertutto prima dell'attuale legislazione, è quella che più facilmente di tutte ad esse si adatta ed è perciò la più comune nella dottrina e l'unica seguita nella giurisprudenza » (p. 135 s.)

Contro l'opportunità d'introdurre nella nostra legislazione provvedimenti simili alla legge francese che intacca la proprietà privata, oltre l'opinione sola ammessa nel diritto comune, stanno gli esempi delle legislazioni moderne, l'austriaca e la germanica, molto commendevoli per questo rispetto. E con ragione accennava l'Astorri al pericolo di vedere soppresso così alla leggera la disposizione dell'acquedotto forzoso, che è una bella prova della tutela legale del diritto di proprietà. Questa norma « tutta propria della giurisprudenza milanese e subalpina sulle acque private... fu sancita in principio negli statuti del ducato di Milano ed in quelli di Verona del 1455. Indi passò nel 1547 in quelli della Provenza. Poco dopo Emanuele Filiberto (a. 1584) l'accoglieva, come norma di diritto comune, nella riforma legislativa da lui fatta ne' suoi stati. La formula che egli allora dette a questo principio si mantenne, con lievi mutazioni, fino alla codificazione, ed è stata accettata quasi nella

stessa forma dal nostro codice. Emanuele Filiberto, infatti, aveva stabilito che colui il quale avesse bisogno di condurre sui proprii fondi dell'acqua che gli apparteneva, potesse costringere il vicino a concedergli il passaggio, pagandogli il prezzo del terreno occupato aumentato di $^1/_8$ e risarcendolo di tutti i danni, che in occasione di tale passaggio gli fossero recati... le differenze che si ritrovano nella sua applicazione nel Milanese e nel Piemonte sono affatto secondarie, riguardando solo l'ammontare dell' indennità da pagarsi ai proprietarii dei terreni attraversati » (p. 93 s.)

Senza estenderci oltre, lo studio dell'Astorri deve convincere che questo è argomento degno di molta ponderazione; e che, o la legislazione presente sia sufficiente nella sostanza, o debba essere modificata conforme alle nuove esigenze, certo queste non sono innovazioni da farsi così alla leggera e, per modo di dire, per straforo, come fu tentato di fare ne' cunicoli parlamentari. E noi di buon grado abbiamo voluto dare questa succinta notizia, e per l'interesse che molti ci possono avere, e pel merito dell' opera, ove l'aridità della erudizione e della critica giuridica non si fanno sentire per niente, anzi sono trasformate nella scorrevolezza d' una piacevole lettura.

BIBLIOGRAFIA [1]

ATTANASIO E. can. — Il Papato. Ragionamenti. *Napoli,* Artigianelli, 1903, 8°, VIII 168 p. L. 2.

I non pochi che ammirarono questi discorsi mentre uscivano dal dotto labbro del compianto canonico Attanasio, saranno ben lieti d'averli ora sott'occhio su queste pagine; e quelli che non li udirono, gusteranno di conoscerli ora per la prima volta; tanta è la maestria con cui si vedranno svolgere innanzi l'eccellenza del Papato, i suoi diritti, le sue benemerenze colla società, colla civiltà moderna segnatamente, e in particolare colla Italia. Avvertiamo che il profitto dell'edizione andrà a vantaggio della Causa di Beatificazione del Servo di Dio P. Ludovico da Casoria.

B. G. M. — Il Popolo Istruito. Due ore di conversazione fra un operaio ed un impiegato governativo. *Torino,* 16°, 62 p. Cent. 30.

Ecco un piccol libro che abbiamo letto con gusto e con vera soddisfazione. Esso dà una idea chiara delle dolenti condizioni attuali del Papa. Dimostra la necessità del potere temporale non che la ragionevolezza del *Non expedit,* e risponde trionfalmente ai sofismi che si mettono innanzi per far credere al popolo che è meglio pel Papa che sia liberato dalle cure temporali perchè possa meglio occuparsi della salute delle anime. Eppero ne raccomandiamo la lettura a tutti quelli particolarmente che avessero qualche pregiudizio contro il Papa. L'autore per modestia ha taciuto il suo nome; ma egli ha scritto altri libri di merito, di cui abbiamo reso conto nei nostri quaderni. Noi dunque lo incoraggiamo a scriverne altri ancora, che come questo valgano a cavare dalle menti del popolo tanti altri pregiudizi.

BAINVEL J. V. professeur de Théologie a l'Istitut Cathol. de Paris. — Nature et surnaturel. Élévation, déchéance, état présent del l'Humanité. *Paris,* Beauchesne, 1903, 16°, 394 p. Fr. 3,50.

È un trattato compiuto sopra il tema: *Natura e Soprannaturale.* Alla compiutezza per la quale il tema è svolto in tutte le sue parti, è unito un grande ordine e chiarezza; talchè la mente investigatrice de' teologi resta pienamente soddisfatta. Aggiunge pregio al libro un'Appendice, in cui l'autore dà in un sunto tutti i capitoli del libro, cui egli intitola *Canevas des leçons,* che è un compendio utilissimo di tutto il detto. La dottrina è sanissima e la soluzione delle difficoltà inerenti al soprannaturale è veramente soddisfacente.

[1] **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

BERNARDINO da Monticchio M. C. — L'eterna città. Impressioni e riflessioni su Roma. Lettera aperta al chiariss. filosofo Augusto prof. comm. Conti. *Modena,* Immacolata Concezione, 1903, 8°, 64 p. L. 1.

Le infamie scritte su Roma dai due romanzieri Zola e Hall-Caine, hanno eccitato nobile sdegno nel ch. Autore, il quale non ha potuto frenarsi dal versare anch'egli sulla carta le impressioni, ma ben diverse, da lui provate nell'eterna città. Come abbialo fatto, bene esprime il venerando vegliardo cui è diretta questa Lettera, della quale egli dice « che in modo nobilissimo espone le glorie di Roma pagana e cristiana, la grandezza del pontificato romano, e la vera civiltà diffusa nel mondo dalla Chiesa cattolica... Le attesto sinceramente che l'evidenza e l'efficacia di quanto scrive intorno a Roma mi hanno illuminato l'intelletto e commosso profondamente il cuore. I sentimenti del suo cuore nella desiderata visita di Roma, sono espressi con tale vivezza d'affetto e di pensiero, che veramente dimostrano in lei un discepolo del serafico S. Francesco... »

CATALANO MODESTO, sac., Professore di archeologia cristiana nel liceo arcivescovile di Napoli. — Corso fondamentale di Archeologia Cristiana compilato su i più recenti autori ad uso delle scuole teologiche d'Italia. Vol. I. La Catacomba Cristiana. *Napoli,* tip. e Libreria cattolica editrice M. D'Auria, Tribunali 386, 1904, 8.°

Ciò che promette il titolo del presente volume, ciò che il ch. autore dichiara nel preambolo « al posto d'una prefazione » (che meriterebbe d'essere qui inserito tutto intero) viene egregiamente svolto nelle 180 pagine che seguono sino al fine piene e ponderose. Vi si scorge da per tutto il maestro dalle giuste e larghe vedute, il quale possiede non solo una vasta erudizione, ma sa coordinarla allo scopo che si è prefisso, e nel modo che non sapremmo indicar meglio di quello che egli fa in due tratti della sua prefazione.

« Non era dunque questione (egli dice a pag. 12), di scrivere o più o meglio di quanto sia stato scritto finora. Era piuttosto sentito un altro bisogno, quello di gettare tutto il materiale nel crogiuolo di una trattazione di indole generica per la ragione del metodo scolastico, con la maggiore comprensione possibile senza nuocere alla chiarezza e creando l'unità di concetto nelle quistioni che via via si presentano alla sbarra della escussione. Ne risulta un « Corso fondamentale », che dal modo stesso onde vien concepito, porta seco i necessarii caratteri di un libro di testo. »

E a pag. 13: « Colgo subito l'occasione di affermare che il mio è semplicemente un modesto lavoro, come dicesi, di compilazione e dal titolo stesso l'ho dato a divedere. Non già che la compilazione sia volgare e pedissequa senza presentare alcuna traccia di subbiettivo. Che anzi ho fermo il convincimento d'aver tentato — spero non troppo temerariamente — una esperienza nuova, vuoi per il metodo e per la generale disposizione della materia, vuoi per il coordinamento di esso agli studi teologici e biblici. Ma questo lungi dal nuocere, con-

ferisce piuttosto, secondo a me pare, all'incremento ed alla diffusione di questi studii tra la gioventù educata all'ombra del Santuario. »

Fin qui egli: e noi ben meritamento soggiungiamo una calda raccomandazione a quanti amano coltivare gli studii delle antichità cristiane, sia che comincino, sia che già si trovino in essi avvantaggiati, di dare un posto d'onore nella loro biblioteca archeologica a questo bel volume e a quelli che lo seguiranno: perchè siamo certi che ne trarranno grande utilità ed anche non piccolo diletto.

Non entriamo a farne una recensione che rimettiamo ad altro tempo, e molto meno a discutere alcuna particolarità, in cui forse non ci troviamo pienamente d'accordo (e in tali materie non può quasi essere altrimenti) con il chiarissimo autore; ma concludiamo rallegrandoci cordialmente con lui e con tutti i cultori della Cristiana Archeologia: e molto più ci rallegreremmo, se il testo fosse accompagnato in alcune parti con figure illustrative. Così vediamo aver fatto con molta lode e grande vantaggio di tali studii l'illustre archeologo romano Comm. O. Marucchi nei suoi pregevolissimi lavori, come ad es. nei tre volumi « *Éléments d'Archéologie chrétienne* » e in quello « *Le Catacombe Romane* », ecc. Ben s'intende che per libri di *corso* non si possono fare edizioni costose, quali riescono quelle che vanno ornate di tavole e di figurate illustrazioni; ad ogni modo abbiam voluto esprimere un desiderio.

CHANDLERY P. J. S. I. — Pilgrim-Walks in Rome. A guide to its holy places. *New York* « The Messenger » 1903, 8°. XII-468 p. Vendita presso il libraio Pustet Piazza Fontana di Trevi, *Roma.*

Un felice pensiero ha trovato felicissima esecuzione in questo volume: e noi siamo persuasi che esso incontrerà pieno favore presso tutti i pellegrini di lingua inglese che desiderano conoscere le memorie sacre di cui Roma possiede inestimabile tesoro. La « guida » ordinariamente prodiga di erudizione profana a buon mercato, ignora del tutto o trascura quello che invece è caro alla pietà religiosa, che ricorda la storia della Chiesa ed illustra i monumenti della fede. L'opera del p. Chandlery ripara opportunamente a tale difetto. Il ch. Autore, già noto per i suoi lavori *The Saints in Rome* e *Rooms of the Saints in Rome,* ha saputo riunire in questo volume con preziosa diligenza e sicura dottrina quanto può interessare il devoto pellegrino che visita la capitale del mondo cristiano. Le splendide illustrazioni che accompagnano le notizie storiche, rendono il libro utile e dilettevole anche per chi non potendo compiere il pellegrinaggio romano desiderasse avere quasi sotto gli occhi la viva imagine di quei santi luoghi. La sola pianta di Roma ci parve riuscita men bella di tutto il resto e alquanto confusa per le piccole sue dimensioni.

DE LORENZO ANTONIO, mons. arciv. titolare di Seleucia Isaurica. — I ricordi reggini del culto di S. Giorgio Martire e lo stemma del Comune. *Napoli,* Lanciano, 1903, 8°, 64 p. L. 1.

Questa è una delle tante monografie del dotto e compianto Autore da noi sempre annunziate e meritamente lodate per copia di documenti per accuratezza nel disaminarli e sagacità di giudizio nel farli servire

alla storia. Oramai basterà indicar il titolo di siffatti lavori e il nome del ch. Autore, acciocchè il lettore li legga con profitto e piacere.

DEODATI GIOVANNI, sac. — Manuale pratico di Sacre Cerimonie per uso dei Seminaristi. *Catania*, tip. Pastore, 1903, 8°, 248 p. L. 2, presso l'Autore.

Trattandosi in questo libro di cose positive, l'Autore non pretende d'aver messo fuori cose nuove; si è però studiato di riuscire nella trattazione delle singoie materie esatto, conciso, completo. Gli ecclesiastici, e principalmente i chierici, ne faranno certamente lor pro.

FERRERI G. — Le istituzioni americane per l'educazione dei sordomuti. *Palermo*, Reber, 1903, 8°, VIII 384 p. L. 4.

Ai tanti altri suoi libri sui Sordomuti, il ch. prof. Ferreri aggiunge ora il presente, frutto d'un suo viaggio in America. Gli studiosi della pedagogia di questa classe di sventurati avranno qui campo di fare tra le istituzioni americane e le nostre utili e interessanti confronti.

MARINI C., avv. — Cenni biografici della dodicenne Maria Goretti barbaramente trafitta a morte nella difesa della sua castità. *Roma*, Filiziani, 1904, 16°, 56 p.

Maria Goretti, una buona villanella di dodici anni, di Nettuno, fu assalita con brutali propositi da un tale Alessandro Serenelli, che, non potendo vincerne la resistenza, la crivellò di ferite, alle quali la poveretta dovette soccombere. Essa nel delirio della morte ripeteva: *che fai Alessandro? Tu vai all'inferno.* Ora per pubblica sottoscrizione della *Vera Roma* si è per erigere in Nettuno un monumento a questa eroina della castità, monumento affidato allo scultore Zaccagnini. In questo libretto artisticamente legato si sono raccolte tutte le memorie della buona fanciulla con numerose zincotipie.

MELILLO ENRICO. — Le poste italiane nel Medio Evo. Alta e media Italia (a. 476-1600). *Roma*, Desclée, 1904, 8°, 190 p. L. 2.

Quantunque il soggetto presosi qui a trattare apparisca arido, pure sotto la penna del ch. Autore diventa subito ameno, interessante e attraente quasi a mo' di romanzo, con questo però che vi s'impara assai di storia e di geografia.

MICHELINI GIUSEPPE, sac. — Il Vangelo delle Domeniche esposto al popolo specialmente delle città. Operetta premiata al concorso del *Bollettino dei parroci*. *Milano*, Bacchini, 1904, 8°, 200 p. L. 1,60.

Il presente corso d'omelie, dicono gli editori, se non è un capolavoro, è tuttavia lindo, chiaro, naturale, tale in somma che può tornar utile a chi deve esporre il santo vangelo ad un publico discretamente colto, quale si suppone quello delle città, e fra gli altri pregi ha quello della brevità. Sappiamo che è lavoro d'un giovine: sarà egli disdetto dall'alba congetturare il sole?

MÜLLER ADOLFO, d. C. d. G. prof. d'Astronomia nell'Università Gregoriana. — Elementi di Astronomia ad uso delle scuole e per

istruzione privata, con circa 300 incisioni e due carte stellari. *Roma,* Desclée Lefebvre e C., 1904, 8°, XV-602 p. L. 10.

Comporre un corso d'astronomia non è cosa facile. Lasciando stare lo studio di rendersi chiari e scientificamente esatti, l'ambito stesso dell'argomento da svolgere e il modo da tenere sono in pratica questioni piene di difficoltà. Chi professa dinanzi a un uditorio speciale, ben nutrito di studii matematici, va innanzi sicuro fra gl'interminabili formularii dell'astronomia sferica, e tra le equazioni della meccanica celeste; ma deve rinunziare alla popolarità. I suoi scritti saranno riserbati ai pochi dati per ufficio e di proposito allo studio e alla pratica di questa scienza.

Chi per contrario s'attiene alla pura descrizione dei cieli e della scorza, diciamo così, della scienza, riuscirà, se trova un editore ardito, a comporre un bel volume fregiato di splendide figure, una di quelle astronomie popolari, che non sono certamente inutili, ma non valgono ad iniziare praticamente nè a calcoli nè, per lo più, ad osservazioni. Eppure v'ha un bel numero di persone, anche colte, anche date alle scienze, anche matematici ed ingegneri, che avrebbero bisogno di qualcosa d'intermedio, parte per compimento di istruzione, parte altresì per pratico esercizio che può loro occorrere.

Questo è il còmpito d'un'opera come quella del P. A. Müller che qui annunziamo. Il calcolo superiore n'è bandito, e questo agl'intendenti è indizio dei limiti proposti a se stesso dall'autore. Ma quanto non si può apprendere in questo campo anche colla sola geometria elementare e colla trigonometria! Il primo libro, dei due contenuti in questo volume, tratta della sfera celeste, de' varii sistemi di coordinate e delle loro trasformazioni, di diversi modi di proiezione; indi della misura del tempo, degli orologi a ruota e dei solari; poi degli strumenti antichi e de' moderni, nonii, micrometri, cerchi graduati, sestante, telescopii, ecc. Una sezione intera è data alla trigonometria sferica; un'altra agli effetti della rifrazione, alla parallasse, e a quell'altre alterazioni delle misure astronomiche dovute alla posizione dell'osservatore sulla terra sferoidale.

Il secondo libro è un'accurata esposizione dei moti planetarii, cioè dei pianeti, della terra, della luna, delle comete. I diversi sistemi degli antichi per spiegare le apparenze, il loro valore cinematico, il loro valore fisico, i passi fatti successivamente dalla scienza moderna fino ai giorni nostri, formano nell'esposizione del P. Müller un intreccio di notizie storiche, di critica scientifica, e di conclusioni matematiche altamente interessante ed istruttivo. Notiamo come pregio singolare del libro il ricco corredo delle note storiche, sicure, esatte, talora delle figure stesse riprodotte dalle opere classiche dei secoli andati, che formarono come le pietre miliarie, nel cammino ascendente di questa sovrana tra le scienze d'osservazione. E frattanto aspettiamo con desiderio il secondo volume, destinato allo studio della natura fisica de' corpi celesti, il quale coll'indice generale alfabetico delle innumerevoli notizie sparse a luogo loro pei due volumi, costituirà un vero dizionario astronomico, utilissimo a qualunque biblioteca, ed a qualunque persona istruita.

OLIVI LUIGI. — Primavera in Oriente. *Firenze,* libreria ed. fiorentina, 1903, 8°, VI-274 p.

Non è questa una semplice descrizione dei Luoghi Santi, delle quali abbiamo abbondanza in molti libri, e alcune abbiamo noi stesse annunziate negli ultimi quaderni. In questa parte il ch. Autore è piuttosto sobrio; e attende invece ad esporre le sue riflessioni come gli sorsero spontaneamente nell' animo, senza cercare ciò che sia stato detto da altri. Inoltre, poichè nel suo viaggio di Palestina ei si recò a Costantinopoli, nella Siria e nell'Egitto, così si trovano in queste pagine anche notizie che riguardano l'intero Oriente, soprattutto per ciò che concerne le sue presenti condizioni sociali. Dalle quali cose apparisce di quanta istruzione e allettamento debba tornare questo libro anche per chi ne ha letto altri di questo genere.

P. M. C. — Evangile de Saint Jean. Commentaires. I. Vie publique de Jésus. *Kongkong,* Missions Etrangères, 1902, 16°, XL 692 p.

È un bellissimo ed utilissimo commentario del Vangelo di S. Giovanni, del quale è uscito già questo primo volume, che comprende l' esegesi de' primi dodici capi. L'opera intera sarà compresa in due volumi. L'autore, quale ape industriosa, ha raccolto il miele de' migliori commentatori cattolici antichi e moderni. A principio d'ogni capo espone il testo in latino e in francese; quindi versetto per versetto, in distinti paragrafi, segue la spiegazione, che è sempre accurata e piena. — Nei preliminari si discorre molto bene dell'autenticità, dell'integrità e di tutto quel che riguarda l'autore del detto Vangelo, S. Giovanni Evangelista. La stampa è in nitidissimi elzeviri.

RIZZI A. — L'amico del giovane ufficiale e sott'ufficiale, ossia manuale religioso morale dell'aspirante ai gradi superiori nel R. Esercito. 2ª ed. riveduta. *Milano,* S. Giuseppe, 1904, 24°, 320 p. — Cent. 60.

Il libretto che è un manuale di pietà, tutto acconcio ai varii bisogni spirituali e alla condizione militare, è commendevole non solo per i varii esercizii di devozione che ivi si contengono, ma altresì per una serie di lezioni morali conformi alla vita e allo stato di ufficiale.

ROMANO MARIA. — Lettere inedite e sparse di Costanza Monti Perticari. *Rocca S. Casciano,* Cappelli, 1903, 16°, VIII-344, p. L. 3. — Costanza Monti Perticari. — Studio su documenti inediti. Idem. 16°, 244 p. L. 2,50.

L'egregia signora in questi due libri si mostra assai colta nella moderna letteratura, scrittrice assennata al tempo stesso e vivace, ma soprattutto appassionata cultrice della memoria di Costanza figlia del Monti e moglie del Perticari. È noto che le sue splendide qualità d'ingegno, di bellezza, di modi amabilissimi furono alla metà del suo corso gravemente oscurate da una voce, che prima soppiattamente, poi in alto suono la disse colpevole d' aver trascurato i suoi doveri di moglie, procurando al marito tali dispiaceri, che gli avrebbero cagionato la morte. Or la

valente signora, indignata a quest'accusa che feriva nel vivo e moralmente uccideva la sua Costanza, tanto rovistò negli archivii che le venne fatto assodare, quell' accusa non esser altro che una infame calunnia tessuta ai danni dell' intemerata donna dal Cassi, dal Ferri e da Gordiano Perticari. È ella trionfante la difesa? Non è difficile che in qualche lettore si avveri quel detto del Voltaire: *Calunniate, calunniate, qualche cosa ci resta sempre.* A noi sembra però che gl' indizii della colpa sieno spiegati e dissipati abbastanza bene, così che ogni giudice equo debba sentirsi disposto all'assoluzione anzi che alla condanna. Ad ogni modo resterà sempre alla degna signora il merito d'avere almeno in gran parte ristorato la fama di una donna di lettere, che fece tanto parlar di sè, e d'averci fornito uno *Studio* steso con tanto sentimento, con tanto intelletto d'amore, che alla sodezza storica proveniente dai documenti unisce tanta attrattiva di stile da farsi leggere come un romanzo. E chi questo libro avrà letto, si sentirà tosto attirato a dar mano all'altro delle *Lettere*, che ne è come il compimento, e proverà nuovo diletto nel seguir passo passo tutte le fasi di quell'anima veramente interessante, raccontate da lei medesima.

RUFFONI ACHILLE, mons. — Panegirici. *Milano,* Bacchini, 1903, 8°, 272 p. L. 2,50.

Eravamo usati da un pezzo a leggere nella benemerita *Scuola Cattolica* ed ammirare i limpidi e stringenti articoli del ch. Mons. Ruffoni; ed ecco che egli ci si presenta dinanzi anche in veste di panegirista, e si guadagna ben presto anche in questa novella forma il nostro favore. E ad assicurarglielo basterebbero quasi le varie riflessioni ch'ei fa sulle diverse difficoltà che circondano questo genere speciale di sacra eloquenza, riflessioni che mostrano in chi ha criterio per veder così bene quelle difficoltà, anche lena gagliarda per superarle. Nessuno qui cerchi frasche rettoriche, chè ne andrebbe deluso; ma se invece egli brama e si aspetta una quasi fotografia del carattere del santo, un ragionamento chiaro e convincente, riflessioni sode e feconde, applicazioni pratiche opportune, e tutto ciò non disgiunto da una forma sobriamente ornata, la sua aspettazione si troverà soddisfatta in maniera, che egli si sentirà mosso ad affrettare col desiderio la pubblicazione del secondo già promesso volume.

SCALONI F., prêtre de Don Bosco. Capital et travail. Manuel populaire d'économie sociale. 2ème éd. Liège, École professionnelle, 1903, 16°, XII-154 p. Fr. 1.

Il chiaro Abbate Scaloni ha regalato al pubblico un libro che in piccola mole contiene veramente un riassunto dell'economia sociale. È un libro buono, scritto bene, chiaro e limpido e utilissimo specialmente a coloro pei quali fu scritto, cioè, pei figli del popolo, le classi medie, e tutti quelli, che per mancanza di più elevata cultura mal saprebbero ricavar profitto dai dotti corsi di economia politica e sociale.

Il chiaro A. poi merita una lode speciale per avere, in poche pagine, ma con molta chiarezza, sfatato l'antico e inveterato pregiudizio, mercè

il quale da molti si crede condannata al pauperismo quella nazione nella quale le importazioni superano le esportazioni. Il nostro A. mostra chiaramente che la ricchezza pubblica dipende da molte e varie cause, nè l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni è di per sè segno di decadenza commerciale, chè anzi, spesse volte è segno di grande ricchezza, come avviene nel caso dell'Inghilterra e del Belgio.

SCOTTI GIOVANNI prof. di teologia nel Seminario d'Ischia. — Lezioni di propedeutica biblica. Questioni dogmatiche e critico letterarie. *Napoli,* D'Auria, 1904, 8°, 376 p. — L. 3 Rivolgersi all'Autore.

Abbiamo letto con vera soddisfazione queste *Lezioni.* Esse formano un Corso compiuto di ciò che essenzialmente è necessario alla cultura d'un ecclesiastico circa la Bibbia. L'autore, come ape industriosa, ha raccolto il più e il meglio di quanto si è scritto su tal materia anche in tempi a noi vicini, e ha fatto un'egregia opera di volgarizzamento, chiara e metodica di tutto quel che si chiama « Introduzione biblica generale ». E quando le sentenze ed i pareri de' cattolici sono differenti, egli non è sì legato ad un sistema che non esponga il lato buono anche degli altri sistemi. Il volume è quindi per noi un eccellente manuale, a cui non fa difetto nè la materia che è amplissima, nè l'ordine e la chiarezza che apparisce anche ad una prima occhiata da un capo all'altro del volume. Solo vorremmo dal bravo autore che in un'altra edizione fossero più accuratamente citati i testi e le opere da cui attinge le prove, affinchè il lettore all'uopo possa servirsene.

SCOTTON ANDREA, mons. — Il socialismo. Piccolo quaresimale predicato nelle officine e tra i campi. *Breganze,* tip. della « Riscossa » 1903, 8°, 220 p. L. 1,50.

Caro davvero questo piccolo quaresimale! Sono trattenimenti famigliari, nei quali si svolgono le più vitali questioni del giorno, ma si svolgono in modo che sarà difficile il trovare, intorno al Socialismo, un'opera più popolare, più amena, più persuasiva di questa, che ora ci offre l'illustre Mons. Andrea Scotton. Il prezzo poi può dirsi mite, atteso la densità dei caratteri, altronde nitidissimi.

SHAPCOTE EMILY MARY. — Mary: The Perfect Woman; with a preface by the Cardinal Archbishop of Westminster. *Manresa Press,* 1903, 8°, XXXII-240 p.

Non tutti forse approveranno l'idea della chiara Autrice di scegliere per queste sue poetiche laudi *una sola rima;* il che dà alle sue poesie una certa tinta di monotonia che poco piace; ma tutti però dovranno rendere testimonianza all'amore che la buona signora nutre per la sua celeste Madre, alla conoscenza non comune ch'ella ha della lingua e dello stile inglese, e alla sua poetica abilità.

VIGO ILARIO MAURIZIO, teol. coll. — L'anno di Maria. Storia dei santuari e delle immagini celebri della SS. Vergine, sparsi in tutto

il mondo, distribuiti per ciascun giorno dell'anno. *Torino,* tip. d. Artigianelli 1904. Vol. I. 16° di p. 320, più p. 100 d'Indice generale. Prezzo L. 1,25.

È uscito il primo volume GENNAIO, contenente 98 santuarii e sessantacinque immagini. L'opera conterrà 12 volumi di circa 300 pagine ciascuno, con oltre a 60 immagini, cavate da quelle che si venerano sul posto. Per associarsi a tutta l'opera, *dodici mesi,* rivolgersi al compilatore. Prezzi speciali.

TOURNIER F., abbé. — Vie de M.me d'Herculais née Marie de Valernod 1619-1654. *Paris,* Lecoffre, 16°, XVI-272 p.

Di questa Serva di Dio si hanno fino alla seconda metà del secolo decimosettimo due biografie, sebbene, a dir vero, molto incompiute, l'una del P. Morin, l'altra del P. Bertal d. C. d. G. Ora l'abate Tournier, valendosi di quelle biografie, al certo molto autorevoli per l'antichità, e giovandosi di molte altre fonti, ci offre questa Vita, che assai meglio appagherà le brame di chi cerca con amore gli esempii dei Santi. Tornerà molto interessante e istruttiva non solamente per le persone coniugate; sì ancora per le celibi e le claustrali; ma i lettori faranno assai bene a non trascurare (come da molti si pratica) la prefazione, la quale è scritta con molta assennatezza e perizia delle cose spirituali, e getta assai luce su tutta la Vita, invogliando alla lettura di essa.

ZANI P. TIMOTEO, capp. — Al Pará Maranhaco e Ceará (Brasile del Nord). Note di viaggio. *Milano,* Lanzani, 1903, 8° 398 p. — Rivolgersi all'Autore, viale Monforte 2. Milano.

Forse per compenso negativo alla noia che recano tanti libri dalle prefazioni interminabili, questo non ne ha neppure una sillaba, che te ne dica l'origine, l'indole, lo scopo. Leggendolo però si capisce presto che si tratta di un viaggio fatto dall'Autore, in nome del suo Revm̃o P. Generale, e in qualità di Visitatore delle Missioni che hanno nel Brasile del Nord i RR. PP. Cappuccini. Egli ha voluto tenere lo stile del diario, il quale se tratto tratto lo conduce a troppe minutezze, gli dà agio però di stendere tutta la sua narrazione con un fare sì naturale, sì spigliato, sì vivo che ti tiene sempre incatenato al libro. Molto più poi quando si offrono fatti, aneddoti, descrizioni, scene di vario genere, riflessioni or morali ora religiose. E dobbiamo aggiungere che il ch. Autore è stato anche molto ben servito dall'editore, il quale non ha risparmiato nè bei caratteri, nè buona carta, nè benfatte incisioni, fino a un centinaio: cosicchè n'è risultato un volume non men gradevole all'occhio, che piacevole ed istruttivo allo spirito.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 25 dicembre 1903 - 8 gennaio 1904.

I.

COSE ROMANE

1. Ricevimento del Sacro Collegio per gli augurii al Santo Padre. Suo discorso. — 2. Ricevimento del Corpo Diplomatico. — 3. Pubblicazione dei decreti sul martirio dei Venerabili Crisino, Pongracz e Grodecz, e sulle virtù eroiche della Ven. Giovanna d'Arco. — 4. Accenni storici intorno agli stessi Venerabili. — 5. I milioni al Vaticano.

1. L'antivigilia del Santo Natale, secondo l'uso, il Sacro Collegio dei Cardinali si recò in Vaticano per presentare a Sua Santità gli augurii e le felicitazioni per le feste natalizie e pel nuovo anno. Il card. Oreglia di Santo Stefano, come decano, lesse il seguente indirizzo:

Beatissimo Padre,

« Il Sacro Collegio, grato al Signore che lo ha guidato nella elezione della Vostra Augusta Persona, al supremo governo della Chiesa, offre a Vostra Santità per la fausta ricorrenza del Santo Natale il tributo de' suoi omaggi e de' suoi augurii. E poichè Voi, o Padre Santo, avete palesato già al mondo cattolico l'intento principale a cui volete dedicare l'opera Vostra, cioè la restaurazione di ogni cosa in Cristo, è ben naturale che i nostri voti siano in special modo indirizzati al conseguimento di così nobile e santo scopo. Nè falliranno le speranze nostre; poichè, sebbene vediamo che il nemico di Cristo e della sua Chiesa aumenta sempre più i mezzi violenti e le arti subdole per sorprenderci e danneggiarci, siamo tuttavia sicuri che non prevarrà giammai. Tanto più poi cresce la confidenza nostra, perchè affidiamo i nostri voti alla valida protezione di Colei che, propensa sempre ad aiutarci e soccorrerci, vorrà certamente in quest' anno, tutto consecrato a celebrare la cinquantenaria ricorrenza della dogmatica definizione dell'immacolato suo concepimento, tutelarci in ogni pericolo, e dimostrare che è sempre la Regina delle vittorie. Con questi sentimenti il S. Collegio implora da Vostra Santità l'Apostolica Benedizione. »

A tale indirizzo il Santo Padre rispose col seguente discorso:

« Con lieto animo accettiamo, Signor Cardinale, gli augurii, che anche a nome del Sacro Collegio ci ha presentati, e con gratitudine i sensi di devozione e di amore, dei quali per tutti Ella si è fatto interprete, col voto che la restaurazione di Gesù Cristo, per la intercessione dell'Immacolata, sia il presagio di tempi per la Chiesa meno fortunosi. Godiamo poi assai, che Ella abbia accennato a questo argomento, perchè il mistero di Betlemme, che siamo per commemorare, offre le prove più indiscutibili del vero Salvatore; Salvatore oggi come diciannove secoli addietro, Salvatore qui come a Betlemme, Salvatore unico, eterno, universale, che ha rinnovata la faccia della terra, ed ha ricomposto con Dio e fra gli uomini ogni relazione individuale e sociale.

« La capanna di Betlemme infatti ci presenta l'uomo perfetto, che unendo in una sola persona la divina e l'umana natura, restituisce a questa la parte migliore de' suoi privilegi perduti per la colpa e la conseguente pienezza de' suoi vantaggi, onde non abbiamo altro mezzo per essere uomini, come nell'ordine spirituale così nel sociale, che andare incontro all'uomo perfetto, alla piena misura della vita di Cristo: *donec occurramus in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi.* E quindi tutta la vita cristiana e sociale non deve essere che uno studio continuo per raggiungere la bellezza di Cristo, per ricuperare così la nostra dignità e riportare nel mondo con le doti originali, l'armonia, la concordia e la pace dell'Eden. Perciò la capanna di Betlemme è una scuola, d'onde il Redentore divino comincia il suo magistero, non colle parole, ma con le opere, insegnando, che l'unico mezzo alla riabilitazione è il sacrificio nella povertà e nel dolore. — A nulla valgono le pompose teorie, i clamorosi comizii, la discussione di ardenti questioni. Per restaurare ogni cosa in Cristo, senza che se ne occupi la scienza, senza che la ricchezza vi presti aiuto, e senza che intervenga la politica, basta questa lezione; e la società camminando per questa via sarebbe felice nella contentezza e tranquillità universale.

« La capanna di Betlemme è una scuola, dove se vediamo un Cesare pagano divenire strumento inconscio della divina Provvidenza e concorrere mirabilmente alla fondazione della Chiesa, nessuno può dubitare che Iddio non la aiuti per difenderla e conservarla. — Certo i mali che l'affliggono al presente sono molti e gravissimi, i suoi nemici (mascherati o palesi) numerosi o potenti; i mezzi che hanno per nuocere, formidabili; ma non dobbiamo disanimarci, perchè nelle divine promesse abbiamo la certezza, che Iddio raggiungerà sempre il fine prefisso, servendosi dello stesso male, come dice Agostino, prodotto dalla nostra libera volontà al trionfo del bene.

« La capanna di Betlemme è una scuola, nella quale si insegna che per restaurare ogni cosa in Cristo non dobbiamo stabilire alla Divina Sapienza nè il tempo, nè il modo di venire in nostro soccorso. Da quaranta secoli aspettava Israello l'adempimento della promessa fatta nell'Eden, e quindi noi dobbiamo imitare non solo la fede degli antichi Patriarchi, ma e specialmente quella di Maria e di Giuseppe, i quali, pur sapendo che il figlio di Dio stava per nascere alla vita, che Betlemme, donde erano tanto lontani, doveva essere la sua culla, senza ansie e timori aspettano tranquilli le disposizioni del Cielo. — Certamente che ci addolora il vedere la Chiesa di Gesù Cristo perseguitata e fieramente combattuta nella sua autorità, nelle sue dottrine, nella sua provvidenziale missione nel mondo, e quindi la civile società travagliata da intestine discordie; ma quando pensiamo di trovarci nella valle del pianto, di essere in un tempo di prova, che la Chiesa quaggiù è militante e che le tribolazioni le manda o le permette Iddio stesso, ci deve riuscire facile l'imitare Maria e Giuseppe, che dopo la tranquilla aspettazione, sicuri di compiere la divina volontà, abbandonarono la loro casetta, intraprendono con disagi indicibili un lungo viaggio, e tollerano rassegnati il rifiuto dei Betlemiti, che negarono loro un ospitale ricovero.

« La capanna di Betlemme, è una scuola. Quanto sarebbe stata fortunata quella famiglia, che avesse ricoverati in quella notte i poveri sposi! quante benedizioni sarebbero discese sopra di essa! Ma non v'era luogo per loro: *Non erat eis locus in diversorio;* e Gesù venne nella sua città e i suoi non lo ricevettero; *in propria venit et sui eum non receperunt.* — Poveri popoli e povere nazioni, che non solo non accolgono Gesù e la sua Chiesa, ma peggiori assai dei Betlemiti la inceppano nella sua azione, la perseguitano, la calunniano, e con cecità imperdonabile, perchè veggono a loro riserbata la sorte della misera Betlemme.

« La capanna di Betlemme, finalmente, è una scuola, nella quale se il compimento delle divine promesse non è rivelato ai saggi e prudenti del secolo, ma solamente ai parvoli, cioè ai semplici pastori, non è perchè Gesù volesse preferire una condizione ad un' altra. La società degli uomini é opera di Dio; Dio stesso ha voluto la diversità delle condizioni e Gesù non è venuto a cambiare quest'ordine chiamando soltanto i poveri, ma é nato per tutti. Tant'è vero che a dimostrare questo carattere di universalità volle nascere in un luogo pubblico, il cui accesso non poteva essere impedito ad alcuno, volle discendere da sangue regale, perchè non lo disdegnassero i principi, volle nascere povero, perchè ognuno, senza riguardo, potesse andare a lui, e per farsi tutto a tutti, e nessuno avesse paura di avvicinarlo, comparve bambino. L'Angelo non ha manifestato ai cittadini di Bet-

lemme la lieta novella, non solo perchè se ne erano resi indegni col rifiuto di ospitare Maria e Giuseppe, ma perchè lungi dall'andare alla grotta, non ne avrebbero curato l'annunzio, come fecero più tardi quei di Gerusalemme all'arrivo dei Magi. — Ed è quello che succede anche al presente quando parlano gli Angeli della Chiesa, e non pochi fra i battezzati per la corruzione del cuore che fa velo alla mente, non solo li deridono e li scherniscono, ma negano i fatti più evidenti, le verità più manifeste, i diritti più sacri, menando vanto di non creder nulla. — Come adesso, anche allora v'erano degli uomini superbi di mente e corrotti di cuore, che quantunque depositari delle divine promesse, viventi vicino al tempio si vantassero di far parte del popolo eletto, non avrebbero creduto all'annunzio dell'Angelo. Tanto è vero che non si arresero alla verità nemmeno allora che Gesù ridonava la vista ai ciechi, la favella ai muti e risuscitava i morti; ma dopo di essere stati in mille guise beneficati, lo hanno crocifisso; storia di dolore, che tante volte si rinnova.

« Se molti pertanto, pur celebrando, come si usa anche dai mondani, con straordinaria letizia e con ricambio di augurii questa ricorrenza, non approfittassero delle lezioni, che ci offre il mistero di Betlemme per restaurare ogni cosa in Cristo, deponiamo tutti insieme, Venerabili Fratelli, alla culla del celeste Bambino, le nostre preghiere, perchè egli intervenga colla sua grazia e tutti se ne giovino a salute. — In quanto a Noi, fidenti in Dio, sicuri dell'efficace ed amorevole concorso del Sacro Collegio, confortati dalle preghiere di tutto il mondo, non dimandiamo che la grazia di adorare tranquillamente in tutto le disposizioni della Provvidenza; ed esprimendo al Sacro Collegio col cuore aperto i voti sinceri per la sua prosperità, in pegno del nostro particolarissimo affetto impartiamo a loro, Signori Cardinali, e a tutti gli altri qui presenti l'Apostolica Benedizione. »

2. In occasione del nuovo anno sono pervenuti telegrammi d'augurio e di felicitazioni al Sommo Pontefice dai Sovrani e Capi di Stato, secondo l'uso. Il Santo Padre ricevette poi in particolari udienze negli ultimi giorni del dicembre i rappresentanti dei Governi presso la Santa Sede: il sig. Martins d'Autas, ambasciatore di Portogallo; il conte Szecsen de Temerin, ambasciatore d'Austria-Ungheria; il conte de Wagner, ministro del Principato di Monaco; il sig. Nisard, ambasciatore di Francia; il sig. de Cette, ministro di Baviera; il barone d'Erp, ministro del Belgio; il sig. Sanfuentes, ministro del Cile; il sig. Goubastow, ministro di Russia; il sig. Sanfuentes de Aguera, ambasciatore di Spagna; il barone de Rothenan, ministro di Prussia; col personale di ciascuna rappresentanza. — Negli stessi giorni ammise pure alla sua presenza il Gran Maestro dell'Ordine di Malta col Consiglio, i Comandanti

dei Corpi militari e i loro ufficiali; il Corpo delle Guardie Nobili; una rappresentanza degli Ufficiali del disciolto esercito pontificio col generale Pianciani; il collegio dei Penitenzieri della Basilica vaticana; il P. D. Ildebrando de Hemptinne abate primate dell' Ordine benedettino con parecchi abati dello stesso Ordine; il collegio Pio-latino-americano e lo spagnuolo; il principe di Lichtenstein, il principe e la principessa Barberini, la principessa Ghika, il principe e la principessa Orsini, il duca di Montalbo latore di una lettera di omaggio di S. A. R. il conte di Caserta, la contessa Ledochowska fondatrice del Sodalizio di S. Pietro Claver, che offerì a Sua Santità una raccolta di libri in lingue indigene africane e presentò le prime novizie dell' Istituto recente; e numerosissime altre persone italiane e forestiere.

3. Mercoledì 6 gennaio, festa dell'Epifania di Nostro Signore, nell'aula concistoriale del Palazzo Vaticano, furono letti e pubblicati alla presenza del Santo Padre due decreti, il primo sopra il martirio, la causa del martirio e i segni o miracoli che illustrarono lo stesso martirio dei venerabili Marco Crisino, canonico di Strigonia, Stefano Pongracz e Melchiorre Grodecz, sacerdoti della Compagnia di Gesù: l'altro sopra le virtù eroiche della venerabile Giovanna d'Arco, vergine, detta la Pulzella d'Orléans. Circondavano il trono papale i cardinali Steinhuber, Ponente della prima Causa, e Ferrata, Ponente della seconda; (il card. Cretoni prefetto della S. C. de' Riti era impedito da infermità) il card. Mathieu, Mgr. Touchet vescovo di Orléans, Mgr. Kohl, vescovo ausiliare di Strigonia (Gran, in Ungheria), parecchi prelati francesi, il p. Cazenave, procuratore generale della Società delle Missioni estere di Parigi, il p. Martin, preposito generale della Compagnia dl Gesù con una rappresentanza del collegio germanico-ungarico di cui fu alunno il ven. Marco Crisino. Erano pure presenti gli ambasciatori di Austria-Ungheria e di Francia presso la Santa Sede, i signori Guillaume, Patenotre, il conte Vitali e molti ecclesiastici: più di trecento persone.

Dopo la lettura dei decreti, Mgr. Kohl in latino, e Mgr. Touchet in francese con eloquenti parole, a nome pure degli Istituti, delle diocesi e delle nazioni onorati nei predetti martiri e nella gloriosa vergine d'Arco, resero successivamente vivissime azioni di grazie al Sommo Pontefice, augurando che presto i nuovi intercessori presso Dio ottengano il trionfo della Chiesa, la pace ai popoli nell'unione della fede. Sua Santità, rispondendo a quei nobili sentimenti, si rallegrava paternamente con coloro che erano legati da speciali vincoli coi Venerabili a cui onore si erano lette le sentenze che aprono la via a regolare procedimento per la solenne beatificazione e canonizzazione: proponendo i loro esempi a conforto ed eccitamento di generosa emulazione. E dopo di aver ammessi i vescovi, i postulatori e altri per-

sonaggi presenti al bacio del piede, a tutti impartì l'apostolica benedizione.

4. I tre venerabili confessori della fede, de' quali il primo decreto riconosce autenticamente il martirio, furono uccisi nel settembre del 1618 dagli eretici luterani a Cassovia (Kaschau) dove il ven. Crisino si era unito ai due sacerdoti della Compagnia di Gesù colà mandati in aiuto dei cattolici durante la guerra che allora si accese in tutta la Germania e doveva devastarla per trent'anni. Occupata la città dai soldati eretici, la vigilia della Natività di Maria fu invasa la casa dove erano i confessori di Cristo e primo il p. Stefano stramazzato al suolo con una mazza di ferro, legato, bruciato con faci fino a scoprirne le viscere, smembrato, calpestato, strettogli il capo sì da fargli schizzare quasi gli occhi dall'orbita; ferito con due colpi sulla testa e trascinato come morto, fu gettato in una cloaca dove per venti ore agonizzò ancora, costantemente invocando Dio e confortando a star saldo nella fede chi s'imbattè a scoprirlo in quello stato. Allo stesso modo furono trattati i suoi due compagni, bruciati, troncate loro le membra, contusi, gettati nella cloaca e finiti però col taglio della testa. La fama del martirio, i prodigi moltiplicati sul sepolcro dei servi di Dio diedero origine ai processi canonici ai quali oggi la pontificia autorità dà legittimo compimento.

La venerabile Giovanna d'Arco, di cui il secondo decreto autentica le virtù, appartiene ad un periodo di storia troppo conosciuta perchè qui la dobbiamo accennare. Mgr. Touchet, ringraziando il Santo Padre di aver sul principio del suo pontificato pensato a glorificare la «pulzella d'Orléans», ricordò come tra le ottocento petizioni presentate alla Santa Sede per la beatificazione di Giovanna d'Arco da parte di personaggi d'ogni grado, vescovi, arcivescovi, patriarchi, cardinali, si trovasse pur quella del cardinal Sarto patriarca di Venezia: e fece voti perchè ai piedi degli altari di questa vergine eroina possa presto inchinarsi pacificata la figlia primogenita della Chiesa.

5. Chi volesse avere un qualche saggio dell'audacia inventiva del giornalismo liberale, non avrebbe che leggere le fiabe vendute con tanto sussiego nel mese ora scorso in certi articoli dei grandi giornali giudaico-massonici, sempre in cerca di nuove forme da mascherare l'insulto alla Chiesa e al suo Capo. Poco fa era una pietà sentirli intenerirsi di compassione sulle strettezze a che eran ridotte le finanze vaticane, condotte fatalmente sull'orlo del fallimento. Poi ad un tratto ecco mutarsi la scena e il tono della musica. Si parla di «rivelazioni sensazionali» intorno alla scoperta di un tesoro, al ritrovamento di fondi che si credevano perduti. Si tratta nientemeno che della bellezza di quarantanove milioni e venticinque mila lire in cifre esatte. Chi, come il *Messaggero,* pratico di queste cose, con disin-

voltura li disse trovati in fondo alla cassa di un « monsignore » che aveva sperato vi fossero dimenticati: chi, come la *Tribuna* meglio informata, li seppe confidati a un Emo cardinale dallo stesso Pontefice defunto, colla condizione di non consegnarli se non un quattro mesi dopo, al suo successore. I milioni sbucarono allora dappertutto in Vaticano e le descrizioni drammatiche e le vignette colorate riprodussero con evidenza il ritrovamento de' biglietti di banca e de' sacchetti pieni d'oro, nascosti e dimenticati fin dietro gli scaffali della biblioteca privata di Leone XIII. Nè mancò chi, come il *Capitan Fracassa*, con giudaico sarcasmo, credendo di trattar co'suoi pari si compiacque di imaginare quel Pontefice di venerata memoria quasi « adunco vecchietto » occupato a « raccogliere le belle monete d'oro e d'argento e a riempirne piccoli sacchi ove forse affondava le mani la notte tra una preghiera e un distico. » — La cretineria di tali pappolate era così manifesta che se ne accorse anche il *Giornale d'Italia* il quale ebbe buon gioco a mostrarne l'assurdità. Ci fu chi si divertì nel calcolare i quintali d'oro che avrebbero pesato i milioni così piacevolmente chiusi nei sacchetti dei romanzieri della *Tribuna*: e per più giorni ci fu dato di assistere a un ridicolo duello combattutosi sulle colonne di quei giornali per le fantastiche ombre dei milioni del Vaticano.

Nè la cosa è nuova; e neppure varrebbe la pena di farne motto se non si vedesse in fondo ai volgari artifizi e alle romanzesche divagazioni di questi falsari impudenti uno scopo che gli autori stessi del resto non si curano di celare. E ben lo notava colla sua autorevole gravità l'*Osservatore romano* di cui amiamo meglio qui trascrivere le parole: « In quei brani di prosa intonati allo stesso motivo, fra una zotica offesa lanciata alla santa memoria di un Pontefice venerato, e una nota di cronaca menzognera, fra le irreverenti allusioni ad un Pontefice morto, e le insinuazioni maligne sul conto dei vivi, si fa strada e si riconosce facilmente l'idea dominante che tutto informa, così le polemiche ed i commenti, come le notizie e le informazioni di certa stampa sulla Santa Sede e sul Papa. Sotto l'impero di questa idea, piena di fiele e di veleno verso la Sede Apostolica ed il Romano Pontefice di cui si irride perfino all' augusta povertà, i milioni del Vaticano, circondati da un' atmosfera che sa di leggenda, si fanno comparire e scomparire a piacere, secondo i bisogni e le circostanze, in una specie di ridda convulsa e continua. Ma in questa incessante vicenda di apparizioni e scomparse intermittenti, a cui pure certi consacrano così di frequente le loro colonne, lo scopo, il segreto è sempre lo stesso, quello cioè di rendere, se fosse possibile, ancora più difficili e più penose le condizioni già per se stesse così tristi della Sede Apostolica. Se infatti i milioni si fanno

scomparire di un tratto, accompagnandone la scomparsa con una specie di meraviglia piena di sospetto e di diffidenza, si è per dire al mondo cattolico che è inutile che esso mandi al Vicario di Gesù Cristo l'obolo dell'amore figliale, quando questo deve poi andar sperperato o trovarsi esposto a mille insidie ed a mille pericoli; se i milioni tornano in scena, o ve li fanno magari tornare gli stessi giornali con un colpo della loro magica bacchetta, e vi tornano con gran pompa, accompagnati dal suono squillante dell' oro cadente a getto continuo, è soltanto per additarlo allo stesso mondo cattolico, sussurrandogli all'orecchio: — Vedi dunque qual'è la povertà del Vicario di Gesù Cristo, « la paglia » della sua prigione; tieni pure il tuo denaro, che il Papa non ne ha bisogno.

« Questa è la morale vera di certe notizie di vario genere; morale che è sempre facile d' indovinare, ma che talvolta di tanto in tanto, viene alla luce spontaneamente, come sulle colonne della *Tribuna* di ieri sera, come su quelle del *Fracassa* di questa mattina. È insomma una nuova insidia rivolta contro la Santa Sede, un nuovo mezzo adoperato per rendere, se fosse possibile, più difficile e insopportabile la sua condizione. »

II.

COSE ITALIANE

1. La morte di Giuseppe Zanardelli. — 2. Una convenzione d'arbitrato tra l'Italia e la Francia. — 3. Il IV Congresso cattolico della Sicilia.

1. Giuseppe Zanardelli si è spento il 27 dicembre nella sua villa di Maderno: ma la sua scomparsa non lascia nessun vuoto. Politicamente era già fuori di scena, e la sua carriera era finita, come (già dicemmo altrove) più che per l'incidente della mancata visita dello czar, per l'esaurimento del suo liberalismo dottrinario che non si adattava più nè agli uomini, nè ai tempi. Uomo di colto ingegno, di parola studiata che si risentiva degli studii classici, valente giureconsulto il cui nome resterà legato alla riforma del codice, nella quale però molto si valse dell'opera altrui, egli fu lontano dal valore politico degli statisti della rivoluzione, degli eroi del « glorioso risorgimento » di cui era superstite rappresentante. Giuseppe Zanardelli non parve alto che in mezzo a una generazione di pigmei, dopo che disparvero Cavour, Rattazzi, Minghetti, Sella, Depretis, Crispi; bastò l'astuzia del deputato di Dronero per mettere in iscacco il vecchio bresciano che rimasto legato alle formole di liberalismo imparate alla scuola del 1830 non riconobbe l'importanza dell'evoluzione

sociale e delle nuove lotte co' partiti democratici. Ben lo ritrasse chi disse di lui che era stato un precursore avanti la costituzione d'Italia, fu un ideologo nei primi decennii ed ora era un ritardatario: il suo governo non dirigeva più, ma era trascinato. Infatti egli muore senza lasciare un partito: lascia invece molti amici che egli guadagnava e legava a sè con una bontà d'animo che gli riconoscono anche gli avversarii. Quella bontà lo rese spesso personalmente favorevole a cose e persone ecclesiastiche, mentre le sue dottrine politiche e le influenze settarie lo spinsero ad osteggiare la Chiesa vedendo in essa la rivale dello Stato. Giacobino in teoria, in pratica era anticlericale. — Lui fortunato se veramente, come dicono i giornali, ricordando l'antica educazione ricevuta dalla pia madre che egli aveva teneramente amata, ebbe un pensiero di fede e seppe profittare della visita fattagli da Mgr. Bonomelli, e di quelle del parroco di Maderno, per ravvicinarsi a Dio almeno nella morte. I giornali massonici smentiscono « qualunque atto di conversione » del patriota. Ma sappiamo che è loro interesse di negare quello che, onorando l'uomo e il cristiano, sconfesserebbe gli errori del settario. E settario si affrettò di vantarlo la Massoneria, inviando ai funerali una corona colla scritta: *Al Fratello.*

Comunque sia, certo è che con permesso dell'Autorità ecclesiastica fu celebrata la messa nella cappella ardente a Maderno: la salma fu benedetta dal parroco prima che fosse portata dalla villa al treno funebre col quale fu accompagnato a Brescia dove l'aspettavano i supremi onori. Quivi al corteo, che dalla stazione andò al cimitero, presero parte ventiquattro sacerdoti che precedevano il feretro colla croce. Dietro al feretro stesso venivano il conte di Torino quale rappresentante del re, il presidente del Consiglio coi ministri, le presidenze del Senato e della Camera con gran numero di senatori e deputati e persone d'ogni ceto, con più di duecento bandiere: ma tra esse nessun vessillo massonico; e dalle corone fu esclusa quella della massoneria. Al cimitero nella cappella mortuaria furono recitate le preci dell'assoluzione sul cadavere: e il corteo si sciolse senza altro, vietando l'etichetta che si pronuncino discorsi quando è presente un principe reale.

Era nato a Brescia il 29 ott. 1826. Entrato alla Camera colle elezioni del 1860 ne fu più volte presidente. Quando la Sinistra venne al potere nel 1876 fu ministro prima dei lavori pubblici, poi dell'interno per pochi mesi, e ministro guardasigilli a tre riprese, finalmente presidente del Consiglio dal 15 febb. 1901 al 29 ott. 1903. Era decorato del collare della SS. Annunziata.

2. Colla data del 25 dicembre (ci auguriamo che essa vi sia stata messa per un pensiero cristiano e non per una fortuita coincidenza) venne firmata una convenzione arbitrale tra il regno d'Italia e la re-

pubblica francese per certi casi di contestazione internazionale, pari in tutto a quelli già convenuti in un atto simile firmato tra la Francia e l'Inghilterra nell'Ottobre scorso. La vantano come conseguenza del riavvicinamento fra le due nazioni dopo il viaggio dei sovrani italiani a Parigi: e sia pure. La guerra è sì tremendo flagello pei popoli, specialmente ai nostri giorni, che ci sembra dover accogliere con rispetto tutto ciò che tende a diminuirne i pericoli anche quando questo forse si risolve in un voto platonico di poco pratica utilità. Ecco gli articoli del trattato:

« Il Governo della Repubblica francese e quello di Sua Maestà il Re d'Italia, che hanno accettata la Convenzione per il componimento pacifico de' conflitti internazionali conclusa all'Aia il 29 luglio 1899, considerando che per l'articolo 19 di quella Convenzione, le Alti Parti contraenti si sono riservata la facoltà di conchiudere particolari accordi allo scopo di ricorrere all'arbitrato per tutti i casi che Esse giudicheranno potervi essere sottoposti, hanno dato autorità ai sottoscritti di stabilire le seguenti disposizioni:

Articolo primo. — Le dissensioni di ordine giuridico o relative all'interpretazione dei trattati esistenti tra le due Parti contraenti, che sorgessero tra loro e non avessero potuto risolversi per via diplomatica, saranno sottomessi alla Corte permanente d'arbitrato costituita dalla Convenzione del 29 luglio 1899 all'Aia, alla condizione però che quelle dissensioni non mettano in causa nè gli interessi vitali, nè l'indipendenza o l'onore dei due Stati contraenti e che non tocchino gli interessi di una terza Potenza.

Articolo secondo. — In ciascun caso particolare, le Alte Parti contraenti, prima di rivolgersi alla Corte permanente d'arbitrato, firmeranno un compromesso speciale che definirà chiaramente l'oggetto del litigio, l'estensione delle facoltà degli arbitri, e il tempo da concedere, per ciò che spetta la costituzione del tribunale arbitrale e la procedura.

Articolo terzo. — Il presente accordo è conchiuso per la durata di cinque anni, cominciando dal giorno della segnatura.

Fatto a Parigi, in doppia copia, il 25 dicembre 1903.

DELCASSÉ - G. TORNIELLI.

Una simile convenzione è stata conclusa in questi primi giorni del 1904 tra l'Italia e l'Inghilterra.

3. A mezzo dicembre si tenne in Noto il IV congresso regionale dei cattolici siciliani, onorato della presenza del card. Nava, arcivescovo di Catania, di Mgr. Blandini, vescovo di Noto, di Mgr. Mario Sturzo, vescovo di Piazza Armerina, Mgr. Zuccaro, vescovo di Caltanisetta e Mgr. De Bono, vescovo di Caltagirone; v'intervenne pure il conte Gro-

soli presidente dell'Opera dei Congressi, che visita la regione con Don R. Murri. Furono premessi quattro giorni di spirituale ritiro nel Seminario di Noto a Palazzolo Acireale, dove convennero una quarantina di congressisti: ed il lunedì 14, nella chiesa dell'Immacolata opportunamente trasformata al bisogno, si inaugurarono le sedute con un eloquente discorso del card. Nava, il quale dimostrò la necessità di una pienezza di vita cristiana individuale e sociale, animata dal soffio purificatore della carità.

Fu ammesso il pubblico alle sedute mattutine, nelle quali si riferiva intorno ai temi proposti, dandone larghi schiarimenti: le discussioni si riserbarono alle sedute pomeridiane alle quali invece non intervenivano che i rappresentanti delle Società cattoliche ed opere economiche siciliane. Erano circa duecento, delegati da un migliaio di associazioni; tra essi parecchie signore. La presidenza effettiva era tenuta dall'ing. Martinez circondato dai più noti cooperatori del movimento cattolico nell'isola. — Molti giornali cattolici ed alcuni liberali comè la *Tribuna*, il *Mattino*, l'*Ora*, avevano mandato loro corrispondenti.

Furono trattati i principali soggetti che toccano l'azione cattolica ai nostri giorni: organizzazione femminile, azione elettorale, unioni professionali, credito agrario, banca regionale, scioperi, cooperative per le case operaie, casse di prestito, affitti collettivi, latterie sociali, ordinamento degli operai delle cave di zolfo, arte cristiana. — Nel tema dell'azione elettorale il sac. Sturzo che ne era il relatore insistè per l'adesione all'associazione dei Comuni italiani, e in una delle conclusioni approvate si fa obbligo ai consiglieri comunali di proporre tale adesione dei rispettivi municipii. — Nel tema della Stampa il congresso diede mandato al IV Gruppo regionale di studiare la fondazione di un giornale quotidiano, sottoponendone il disegno concreto al *referendum* delle Società cattoliche dell'isola, delle quali dovrebbe essere l'organo pubblico. — Intorno agli scioperi furon prese le seguenti deliberazioni: « Il IV congresso regionale siculo fa voti che le organizzazioni professionali di lavoratori che si vedessero costrette allo sciopero, venissero ad esso dopo di aver tentato ove fosse possibile per le circostanze di tempo, di luogo e di persone la mediazione preventiva: — che in ogni caso prima di lasciare il lavoro presentino dei desiderati, ponendo un equo termine per la risposta, a meno che tale pratica non venga a frustrare gli effetti dello sciopero: — che coloro che assumono la direzione e la responsabilità di uno sciopero non manchino di usare tutti quei mezzi che valgono ad evitare disordini e danneggiamenti: — che anco nei casi di sciopero non proclamato da lavoratori cattolici organizzati, intervengano le istituzioni cattoliche per la pacificazione e soddisfacente composizione. »

Nella seduta mattutina del 16, tra vivissimi applausi venne letto il seguente telegramma: « Monsignor Vescovo di Noto. — Santo Padre apprese con piacere inaugurazione Congresso cattolico regionale siculo: ringrazia per omaggio a Lui rivolto e rilevando dal telegramma di Vossignoria proposito congressisti di informarsi agli insegnamenti della Santa Sede, benedice di cuore solenne assemblea, augurando che pacifiche discussioni valgano a propugnare azione cattolica e renderla feconda di frutti salutari. — Card. MERRY DEL VAL. »

Nella stessa seduta fu approvato unanimemente dal Congresso il seguente indirizzo: « Beatissimo Padre, — La benedizione che nella inesausta Vostra benevolenza vi siete degnato di concedere al nostro regionale congresso, ha già prodotto i suoi benefici effetti. La rettitudine delle intenzioni di tutti e la carità veramente cristiana e fraterna che hanno diretto le nostre discussioni alla presenza di un Eṁo Principe di Santa Romana Chiesa e di quattro eccellentissimi Vescovi, col consenso di tutto l' Episcopato siciliano, ci ha condotti a prendere quelle deliberazioni che abbiamo reputato giovevoli al bene religioso, morale, civile, sociale ed economico della patria nostra. E memori del dovere grande di ogni cattolico vero di essere sempre con Pietro in difesa del Cristo e della sua Chiesa, cominciammo i nostri lavori dal riaffermare il primo ufficio dell' Opera dei Congressi, di difendere l'assoluta libertà ed indipendenza del Pontefice di Roma da ogni autorità umana. Poichè però senza l'aiuto del Signore ogni provvedimento umano a nulla giova, imploriamo con figliale fiducia la benedizione divina, quella della Madre immacolata di Dio sotto i cui auspicii il congresso si è svolto, e quella della Santità Vostra, Vicario di Dio in terra, perchè la grazia fecondi l'opera nostra. — Permettete intanto, o Padre Santo, che prostrati al bacio del sacro piede, ci riaffermiamo — Vostri figli affettuosi e devoti — *G.* Card. *Nava,* arciv. di Catania — *Giovanni* vescovo di Noto — *Ignazio* vescovo di Caltanisetta — *Damaso Pio* vescovo di Caltagirone — *Mario* vescovo di Piazza Armerina — Ing. *Amilcare Martinez,* presidente del congresso — Conte *Gio. Grosoli,* presidente generale dell'Opera dei Congressi — *Gius. Giglio Tramonte,* presidente del comitato regionale e vice presidente del Comitato generale dell' Opera dei Congressi — *Salvatore Tasca* vicepresidente del congresso. »

Per la chiusura il 17 vi fu una comunione generale numerosissima ed un solenne pontificale con processione, come inizio delle feste cinquantenarie in onore di Maria Immacolata. Dopo il canto del *Te Deum* venne servito un pranzo a cencinquanta poveri; e con questo atto di carità si compiè il congresso, lasciando ottima impressione e liete speranze di frutto copioso per l'azione cattolica in Sicilia.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. FRANCIA. Morte della principessa Matilde Bonaparte. — 2. PORTOGALLO. Apertura delle Cortes. — 3. STATI UNITI. Terribile incendio di un teatro a Cicago. — 4. GIAPPONE. Stato dell'esercito e della flotta giapponese.

1. (FRANCIA). Munita dei conforti religiosi morì a Parigi il 2 del corrente gennaio la principessa Matilde nipote di Napoleone I. Nata dal matrimonio di Girolamo Bonaparte, l'ultimo dei fratelli dell'Imperatore, con Caterina di Wurtemberg, era sorella del principe Napoleone, defunto marito della principessa Clotilde, la quale in questo ultimo periodo di malattia fu sempre al capezzale di lei e ricevette il suo estremo sospiro. Aveva 83 anni. Nel 1840 aveva sposato a Firenze il principe russo Anatolio Demidoff di San Donato da cui però aveva dovuto separarsi cinque anni dopo. Il principe morì nel 1870. La principessa era donna colta, passionata per le arti: amava circondarsi di artisti, di letterati e di dotti. Le sue squisite maniere la facevano amare da tutti e durante l'impero aveva esercitato grande influenza anche sull'animo del cugino imperiale. Però la miglior influenza era la sua liberalità in soccorrere i disgraziati. — Fu sepolta al castello di S. Gratien.

2. (PORTOGALLO). Furono aperte le Cortes il secondo giorno dell'anno. Il re nel discorso della Corona dopo aver espresso il rammarico per la morte di Leone XIII, si rallegrò delle buone relazioni del regno colle Potenze specialmente colla Spagna e coll'Inghilterra alla quale è stretto da ferma alleanza: raccomandò ai deputati il miglioramento dello stato delle finanze e pubblicò la determinazione presa d'accordo col Governo inglese di affidare all'arbitrato del re d'Italia la questione intorno alla delimitazione dei confini tra il territorio di Angola e le possessioni britanniche del Barotse.

3. (STATI UNITI). Una catastrofe delle più spaventose che si ricordino in tal genere, gettò nella desolazione la città di Cicago, dove, nel pomeriggio del 30 dicembre, il fuoco distrusse il *Teatro irochese* seppellendovi seicento vittime, in gran parte fanciulli e fanciulle dai dieci ai quindici anni, accorsi allo spettacolo di un'operetta. L'incendio, come pare, sarebbe stato appiccato dallo scoppio di un generatore di acetilene sul palco stesso del teatro. Quando le fiamme invasero la scena fu dato ordine di calare il sipario di sicurezza, ma esso rimase

incagliato a mezz'aria, producendo una corrente più rapida che dilatò le fiamme. Allora scoppiarono gli altri serbatoi del gaz mandando in aria il tetto che ricadde sui fuggenti. Molte delle vittime morirono asfissiate dai gaz e dalla vampa del fuoco: ma la maggior parte trovò la morte sulle scale e alle porte dove il terror panico, inevitabile fra tanti fanciulli, spinse con impeto irresistibile quella folla accumulandosi gli uni sugli altri, calpestandosi orrendamente fino a restare una massa di cadaveri informi. Si dice che il teatro finito solamente da pochi mesi avesse fino a quaranta uscite: ma parecchie erano sbarrate di ferro: molti dei fuggenti si gettarono dalle finestre dei corridoi. Certo è che il teatro non aveva pronti soccorsi adattati, e i pompieri della città per quanto s'affrettassero e s'adoperassero coraggiosamente poterono giungere a diminuire il male ma non ad impedire il disastro.

In mezzo agli episodi strazianti di quella dolorosa giornata i fogli pubblici narrano l'eroico coraggio di Mgr. Muldoon vescovo ausiliare cattolico, che passando per caso quando l'incendio scoppiò entrato risolutamente nelle gallerie del teatro, senza curarsi delle fiamme e del calore soffocante, si sforzò quanto potè con mirabile sangue freddo di dirigere l'opera di salvamento. Il Santo Padre mandò un telegramma di congratulazione per sì nobile atto di carità e di condoglianze per il disastro di cui speriamo dare nella nostra corrispondenza americana più completi ed autentici particolari.

4. (GIAPPONE). Nelle ultime settimane nulla è venuto a mutare lo stato delle cose. Le torbide previsioni che inquietano l'Europa intorno al conflitto dell'estremo Oriente dànno una speciale importanza alle informazioni pubblicate con recenti documenti intorno alle forze di terra e di mare dell'impero giapponese. Il servizio militare vi è obbligatorio: si comincia a 20 anni colla ferma di tre anni nell'esercito permanente, poi si passa nella riserva per quattro anni e mezzo, e quindi per altri cinque nella milizia territoriale. L'esercito permanente è diviso in 52 reggimenti di fanteria, 55 squadroni di cavalleria, 19 reggimenti di artiglieria da campo, e 20 battaglioni di artiglieria da fortezza, 13 battaglioni del genio, 13 altri battaglioni del treno, e uno di ferrovieri. Questi corpi dànno un complesso di 7500 ufficiali e 190,000 soldati, con più di mille cannoni. La riserva conta altri 35,000 uomini, con più di cento cannoni: e l'esercito territoriale altri 200,000 soldati di tutte le armi, con oltre 300 cannoni. Così l'esercito giapponese di prima e seconda linea è composto di più che 430,000 uomini, con 90,000 cavalli e 1200 pezzi d'artiglieria. — In caso di guerra poi tutti i giapponesi validi dai 17 ai 40 anni, che non sono già arruolati nei corpi permanenti, nelle riserve o nella milizia territoriale, fanno parte dell'esercito nazionale. — Il fucile e la cara-

bina Midji per la fanteria e la cavalleria, ed il cannone Arisaka sono modelli in tutto paragonabili all'armamento europeo. La disciplina del soldato, la sua resistenza e il suo coraggio sono stati oggetto di ammirazione nella ultima guerra contro la Cina.

La flotta di guerra comprende 161 navi di cui 9 corazzate di prima classe da 13 a 16 mila tonnellate: 6 incrociatori corazzati e 14 incrociatori parzialmente corazzati oltre 20 *destroyers* e una flottiglia di torpediniere: in tutto 350 mila tonnellate. Quella di trasporto conta 910 navi a vapore per 580 mila tonnellate e 170 navi a vela. L'artiglieria delle corazzate e degli incrociatori corazzati è tutta di cannoni Armstrong. — L'impero ha poi comprato questi stessi giorni due incrociatori corazzati della repubblica argentina. Anche le diverse Potenze europee mandano navi all'Estremo Oriente per protezione dei loro connazionali.

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. Il nuovo Arcivescovo di Westminster. Sua presa di possesso. — 2. Politica interna. — 3. Russia e Giappone. — 4. Vertenza fra il Canadà e gli Stati Uniti. — 5. Spedizione contro il Tibet. — 6. Il lavoro giallo nel Transvaal. — 7. L'arbitrato fra l'Inghilterra e la Francia. — 8. La posta elettrica dell'italiano Piscicelli. — 9. I reali d'Italia in Inghilterra.

1. Un evento assai importante per la Chiesa cattolica in Inghilterra è stata l'elezione del nuovo Arcivescovo di Westminster e successore del compianto Cardinale Vaughan. La sede di Westminster è stata illustrata grandemente dai suoi tre ultimi titolari, dopo il ristabilimento della gerarchia in Inghilterra sotto Pio IX più di mezzo secolo fa, e allo stesso tempo la sua dignità, come Chiesa metropolitana d'Inghilterra, cresce di pari passo col crescere dei cattolici nel paese. Alla morte del Cardinale Vaughan, il capitolo della cattedrale di Westminster scelse una terna nella quale entravano il venerando e dotto Vescovo di Newport, Mgr. Hedley, il notissimo scrittore benedettino Don Aidan Gasquet e Mgr. Merry del Val, ora Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità. I Vescovi d'Inghilterra, ai quali fu presentata la terna, l'approvarono cordialmente, ma vi vollero aggiungere un quarto nella persona di Mgr. Francesco Bourne, il giovane vescovo della vicina diocesi di Southwark. L'atto dei Vescovi rimase un profondo segreto, e però grande fu la meraviglia quando il telegrafo annunciò che la Santa Sede aveva scelto Mgr. Bourne. Egli ha soli 42 anni di età, ed è perciò il più giovane dei vescovi inglesi; era assai poco conosciuto fuori della propria diocesi; non è nemmeno del tutto inglese, perchè la madre di lui è irlandese; non

è di famiglia nobile come il suo grande predecessore, poichè i suoi parenti appartengono alla classe media. E con tutto ciò, oggi, due mesi appena, dacchè Mgr. Bourne è Arcivescovo di Westminster, tutti riconoscono che la scelta della Santa Sede è stata sotto tutti i rispetti ammirabile.

Mgr. Bourne fu educato nel seminario di S. Sulpizio a Parigi ed alla Università di Lovanio. Quando sette anni fa, fu dato coadiutore, con diritto di successione a Mgr. Butt, Vescovo di Southwark, divenendone titolare un anno dopo, egli mise ogni sforzo a crearsi un seminario degno di questo nome e vi riuscì mirabilmente. Allo stesso tempo applicò tutta la sua energia a ristorare le finanze delle differenti missioni della sua diocesi, ed anche qui i suoi sforzi furono coronati da felice successo. Di più mostrò il suo zelo a ristorare la disciplina fra gli ecclesiastici e la pietà nei fedeli, e in breve, si mostrò pieno di tutte quelle qualità che sono il necessario corredo di un buon Vescovo. Il suo aspetto esterno è piuttosto sottile, ma energico; gentile e semplice nelle maniere, è un lavoratore infaticabile. Egli esprime le sue idee in modo chiaro ed incisivo, e contuttociò si è mostrato un vero diplomatico, specie nei negoziati da lui intrapresi e condotti a buon termine col Governo inglese a proposito dei cappellani cattolici della marina e dell'esercito.

Il giorno della festa di S. Tomaso di Canterbury, 29 dicembre, Mgr. Bourne prese possesso della sua Chiesa cattedrale. Furono presenti alla cerimonia molte celebrità laiche ed ecclesiastiche, e la cattedrale che è ora la chiesa più grande dell'Inghilterra cattolica, era piena dal sommo all'imo. All'ora stabilita per dar principio alla funzione, il prevosto ed i canonici della metropolitana si schierarono intorno alla porta d'ingresso per aspettare l'Arcivescovo. Dalla porta la processione si avviò verso la cappella del Santissimo Sacramento, a due a due ed in bell'ordine, nella quale il cappellano dell'arcivescovo camminava davanti al Prelato portando chiuso in una cassetta d'argento, coperta di un bianco velo il sacro Pallio; la quale cerimonia si usava per la prima volta dopo la riforma protestante. Il Pallio fu collocato sull'altare mentre l'Arcivescovo, inginocchiato, pregò; dopo di che vestì gli abiti pontificali, e per la prima volta assunse i simboli della sua autorità arcivescovile. Quindi il prevosto del Capitolo condusse Mgr. Bourne allo stupendo trono bizantino e colà lesse ad alta voce la formola della presa di possesso, dopo di che tutto il Clero fece omaggio al nuovo Pastore. Dopo l'atto di ossequio, cominciò la Messa pontificale, celebrata dal nuovo Arcivescovo. Durante la Messa, Monsignor Bourne lesse la prima sua lettera pastorale. Annunciava in essa che una delle sue prime cure sarebbe di fondare un seminario per

l'educazione del Clero, promettendo allo stesso tempo di nulla trascurare per promuovere gli studi superiori dello stesso clero. Avrebbe anche pensato alla educazione della gioventù laica della sua diocesi. Egli esortò i cattolici a stare uniti e a tener d'occhio la recente legge sull'educazione perchè essa fosse posta in atto in quel senso nel quale fu votata alla camera: poichè, soggiunse, vi è un forte partito in questo paese che è risoluto a togliere ai cattolici i vantaggi che loro si debbono in forza di questo grande provvedimento. Dichiarò anche che metterebbe in opera ogni suo sforzo per redimere il popolo dal vizio dell'ubbriachezza, il quale, più di tutti, si oppone al progresso della chiesa cattolica in Inghilterra, e conchiuse colla seguenti parole:

« Alcuni mesi fa il Santo Padre ci diede l'intonazione del suo pontificato: *instaurare omnia in Christo.* Noi non abbiamo altra mira se non di adempire, nella nostra piccola misura, nell'arcidiocesi di Westminster il dovere che il Vicario di Cristo si è imposto rispetto alla chiesa universale. Noi intraprendiamo questo nostro dovere con una speciale benedizione del Santo Padre, avendo ricevuto da lui il Sacro Pallio, l'emblema della nostra autorità archiepiscopale e della nostra inviolabile unione colla Sede Apostolica. »

Primo fra i molti illustri laici presenti alla cerimonia va notato il duca di Norfolk, il cui prossimo matrimonio ha fornito cagione ad infiniti commenti alcune settimane fa. Non solo egli è a capo della nobiltà cattolica in Inghilterra, ma viene immediatamente dopo i principi del sangue e figura in modo specialissimo in tutte quelle funzioni, alle quali interviene il Re. Il duca è vedovo da molti anni, e solo due anni fa gli morì l'unico suo figliuolo. Col suo matrimonio due grandi famiglie cattoliche contrarranno alleanza: gli Howards ed i Maxwells.

2. Poche volte lo stato della politica esterna nel nostro paese si è mostrato più incerto. I liberali sono ormai usciti nella difesa del *libero commercio;* i conservatori ortodossi, sotto la guida del sig. Balfour, professano bensì fede nei principii del libero commercio, ma aggiungono che tenuto conto dei danni cagionati all'industria e commercio inglesi dalle tariffe straniere, il tempo è giunto che l'Inghilterra debba proteggere se stessa colla politica del taglione, stabilendo tariffe alte contro le nazioni avverse, e tariffe favorevoli alle amiche. Il sig. Chamberlain e i suoi seguaci invece, apertamente e fortemente proclamano la necessità di ritornare alla politica del più assoluto protezionismo. La prossima battaglia si combatterà fra il libero commercio da una parte ed il protezionismo dall'altra, sotto la guida indisputata del sig. Chamberlain. Egli ha raccolta una commissione speciale per tracciare uno schema di tariffe che gli serviranno di programma alle prossime elezioni generali, ed intanto va dispiegando un'energia in-

domita percorrendo tutto il paese, e coi suoi discorsi addottrinando il popolo Tre elezioni parlamentari sono già state combattute sul tema della *questione fiscale,* e tutte e tre sono state vinte dai seguaci del signor Chamberlain. Questi successi, tuttavia, non sono decisivi perchè gli antichi deputati dei tre distretti erano conservatori ed i seguaci del Chamberlain hanno vinto solo per una piccola maggioranza. Si crede generalmente che l'attitudine del partito irlandese influirà molto, nelle prossime elezioni, sulla bilancia, ma fin qui non si può ancora scoprire da qual lato i deputati irlandesi siano per inclinare.

3. Si crede generalmente in Inghilterra che la guerra sarà inevitabile nel lontano Oriente, il prossimo inverno quando tutti i porti russi, ad eccezione del Porto Arthur, saranno chiusi dal gelo. Un segno certo sta in ciò che le assicurazioni commerciali di navi appartenenti alla Cina, alla Russia ed al Giappone sono salite in pregio quasi del cinquanta per cento. L'Inghilterra, dopo la triste esperienza dell'Africa del Sud, non ha certo voglia di prender parte alla lite, ma non è affatto improbabile che il suo trattato col Giappone la obblighi alla guerra. Se la Cina si schiera col Giappone contro la Russia, allora la Francia sarà costretta dal suo trattato di Alleanza ad aiutare l'alleato, e, allora verificandosi la condizione posta, anche l'Inghilterra dovrà discendere nella lizza a difesa del Giappone. Intanto la Francia, non meno dell' Inghilterra fanno del loro meglio per allontanare il pericolo della guerra. Poco fa l'ammiragliato inglese comprò due navi da guerra appartenenti al Cile solo a fine d'impedire ch'esse non andassero nelle mani della Russia.

4. Intanto noi ci siamo impegnati in una disgustosa questione col Canadà, una delle nostre principali colonie al di là dei mari. Da un certo numero di anni si disputava fra il Canadà e gli Stati Uniti intorno ad un tratto di paese ricco d'oro, che dagli Stati Uniti si diceva appartenere al loro territorio di Alaska, laddove il Canadà contendeva fosse suo proprio. Finalmente le parti litiganti convennero di sottomettere la questione all'arbitrato, quantunque i giornali americani protestassero che non avrebbero accettata una sentenza che sostanzialmente non fosse in loro favore. Fu dunque costituito un tribunale composto di americani, d' inglesi e di canadesi. Esaminata la sentenza, la lite fu giudicata in favore degli Stati Uniti e contro il Canadà. La notizia fu ricevuta in questa colonia con grande indegnazione, e soli pochi giorni fa, il primo ministro del Canadà, Sir Wilfrid Laurier dichiarò apertamente che l' Inghilterra dovrà ormai cedere alla Colonia il diritto di fare trattati con potenze straniere, perchè non si ripeta di bel nuovo il caso disgustoso dei confini dell'Alaska.

5. L'ultimo scorcio dell'anno 1903 trova l'Inghilterra in pace con tutto il mondo, eccetto colla Somalia e col Tibet, e si può a buon diritto profetizzare che l'anno 1904 non cadrà al tramonto prima di vedere quest'ultima regione incorporata all'impero inglese. Abbiamo cominciato col mandare nel Tibet una piccola Missione comandata dal colonnello Younghusba a domandar ragione ai tibetani dei trattati non osservati. Ora poi una forte colonna di soldati si avanza nel paese a proteggere la Missione contro gli attacchi dei nemici. Alla fine si troverà che il Tibet è necessario all'Inghilterra, perchè l'India possa più tranquillamente dormire i suoi sonni in terra nostra. Ma gl'inglesi in Inghilterra si sono così abituati a queste piccole spedizioni militari, che non ci trovano più interesse alcuno, ed i giornali si degnano di farne appena menzione.

6. Non così per contrario si diporta il pubblico inglese verso il Transvaal, le cui questioni non falliscono mai di attirare la sua attenzione. Il punto oscuro ora in quella colonia è l'importazione dei cinesi o del *lavoro giallo* per lavorare le miniere. Una commissione incaricata di studiare la questione del lavoro ha pubblicato or ora la sua relazione. Vien detto in essa che al presente la domanda di operai non bianchi eccede di almeno 250 mila la provvista e che la deficienza crescerà sempre più, di mano in mano che si andranno sviluppando colà le ferrovie, le miniere e l'agricoltura. A fine di por rimedio a questo stato di cose i capitalisti, i proprietarii delle miniere ed altri interessati vorrebbero chiamare nel paese operai cinesi. Ma la maggioranza della popolazione bianca, quella specialmente di origine olandese, vi si oppone energicamente, e già sono cominciate riunioni per protestare contro l'introduzione dei cinesi nel Transvaal.

7. Che l'idea dell'arbitrato fra le nazioni progredisca nel mondo, ha avuto una prova recente nel fatto che l'Inghilterra e la Francia hanno sottoscritto fra loro un trattato, valevole per cinque anni a fine di sottomettere all'arbitrato le loro differenze. Ecco i due principali articoli:

I.° Questioni di ordine giuridico, tali cioè che si riferiscono all'interpretazione dei trattati esistenti fra le parti contraenti e che non è possibile comporre colla diplomazia, saranno sottomesse alla Corte permanente d'Arbitrato stabilita all'Aja, secondo la convenzione del 29 luglio 1899, colla condizione tuttavia che le dette differenze siano di tale natura da non compromettere gl'interessi vitali o l'onore dei due Stati contraenti o gl'interessi di una terza Potenza.

II. In ogni caso particolare, le parti contraenti prima di rivolgersi al tribunale dell'Aia, sottoscriveranno un protocollo speciale

di arbitrato nel quale esporranno chiaramente il soggetto della disputa, il potere degli arbitri, e i particolari da osservarsi nella procedura del Tribunale. Come appare, si devono verificare parecchie condizioni prima che i due Stati sottomettano attualmente le loro vertenze al tribunale dell'Aia; ma almeno è stato ammesso il principio dell'arbitrato e ciò è un gran guadagno.

Un trattato simile fu proposto alcuni anni or sono fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti; ma l'opposizione popolare fu tale che niente si potè concludere. Un altro suggerimento fu proposto, poco tempo dopo, ma anch'esso andò a monte per l'opposizione di Washington. Recentemente ancora il *New York Herald* suggerì di combinare certi esercizii navali delle due flotte inglese ed americane, e ciò a fine di promuovere l'amistà fra le due nazioni, ed anche in questo caso furono parole e nulla più. Da tutto ciò si fa chiaro che negli Stati Uniti prevale ancora una forte corrente contraria all'Inghilterra.

8. Si sta per sottoporre, qui da noi, ad un pratico esperimento la posta elettrica dell'italiano signor Piscicelli, colla quale, se egli dice il vero, si trasmetterebbero le lettere colla velocità di 250 miglia all'ora. A questo fine è stata formata una compagnia con un capitale di 150.000 sterline, due terzi delle quali si stanno ora procurando in Italia ed in Francia, il resto in Inghilterra. Fra i direttori della Compagnia vi saranno rappresentanti dell'Inghilterra, dell'Italia, della Francia e della Spagna, ed i promotori della Compagnia sperano che l'esperimento proverà la praticità della posta Piscicelli e rinnoverà il sistema postale di tutto il mondo.

Anche l'altra invenzione italiana del telegrafo senza filo continua bene. È usato comunemente fra le navi e la costa, e vi è ricordo certo che almeno una volta un gran vapore inglese si potè tenere in costante comunicazione colla terra per tutto il viaggio da New York a Queenstown. D'altra parte però i telegrammi Marconi non si possono ancora applicare al commercio, ed anche il *Times* avendoli adottati, li dovette subito smettere perchè inservibili.

9. La visita del Re e della Regina d'Italia a Londra, nella metà di novembre, fu la seconda visita restituita al nostro Re, dopo il suo viaggio sul continente. La visita dei Reali d'Italia durò parecchi giorni, spesi specialmente nella caccia, nel banchettare, nel fare o udire discorsi. L'entusiasmo del popolo non fu molto grande, e quel poco che vi fu, se lo ebbe in modo particolare la Regina Elena.

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). 1. La questione dell'istmo di Panama. — 2. Frodi commerciali negli Stati Uniti. — 3. Gli operai cattolici contro il socialismo. — 4. Suicidio della stirpe. — 5. Sua Eminenza il Cardinale Gibbons contro il divorzio. — 6. Agitazione cattolica in favore delle scuole confessionali. — 7. Supplica dei negri degli Stati Uniti a Papa Pio X. — 8. Amicizia degli episcopaliani pei cattolici.

1. L'avvenimento più importante di questi ultimi mesi è stato l'ardito tentativo fatto dal nostro Governo per impossessarsi dell'istmo di Panama, riconoscendo immediatamente Panama come nuova repubblica affatto indipendente dalla Colombia. Il partito repubblicano, ora al potere, non dice gran che per difendere la sua condotta, ma va sempre avanti, consolidandosi ognora più e sormontando tutti gli ostacoli perchè gli Stati Uniti possano negoziare colla piccola repubblica e così giungere al taglio del canale che gioverebbe e si confarebbe al nostro paese. I giornali democratici condannano fortemente questa politica. Il passo seguente servirà a mostrare quali siano le loro idee su questo punto. Alcuni di loro accusano apertamente il Governo degli Stati Uniti di avere esso provocata la ribellione del Panama, facendo provvedimenti che non avevano altro scopo se non l'annessione di questa provincia. Ecco le loro parole:

« Il Signor Mac Kinley disse che una delle clausole richieste dalla legge pubblica, come condizione di riconoscimento dell'indipendenza d'uno Stato neutro, è che « lo Stato ribelle si costituisca di fatto un corpo politico, avente un Governo in sostanza, non meno che in nome, che possegga elementi di stabilità e che possa formare *de facto*, se è abbandonato a se medesimo, uno Stato fra le altre nazioni, ragionevolmente capace di adempiere e compiere i doveri di uno Stato. » Il Sig. Mac Kinley aggiunse che, oltre a questa prova, il Governo degli Stati Uniti « si è imposto per propria legge, quando avesse da trattare simili affari, la condizione seguente, ancora più importante, cioè che il « riconoscimento dell'indipendenza di uno Stato non si effettui sino a che il pericolo di essere nuovamente soggiogato dalla madre patria non sia interamente svanito. » Ora chi ardirà dire che il pericolo pel Panama d'essere nuovamente soggiogato dalla madre patria « è interamente scomparso »?

Walter Wellman, corrispondente del giornale *Record Herald* di Chicago, dice che ogni pericolo di questo genere è oramai svanito, ma che la sua sparizione non è dovuta, nè alle forze del Panama nè alla impotenza della Colombia. Rispetto alla notizia che le milizie colom-

biane marciavano su Panama il Sig. Wellman dice: « Se mai questo tentativo è stato fatto, non provocherà la guerra per la semplice ragione che gli Stati Uniti non permetteranno mai nessun combattimento. Nel caso poi che le milizie colombiane s'imbarchino dirette all'istmo, il comandante in capo della nostra marina ne sarà avvisato a fine di intercettare il passaggio delle navi che le porteranno e notificherà agli ufficiali colombiani di tornare a bell'agio a casa loro, poichè non sarà loro permesso di sbarcare. È naturalmente possibile che la Colombia faccia sforzi per spedire milizie, poichè sa già che gli Stati Uniti non lascieranno al suo esercito libertà d'azione, ma essa spera con questi mezzi di costringere il Presidente a mostrare i denti e poter così dire ch'essa avrebbe potuto sopprimere la rivoluzione e ricuperare l'istmo, se non ci fosse stato l'intervento della marina americana. Tuttavia il Presidente Roosevelt ha risoluto d'impedire qualsiasi combattimento sull'istmo e nessuno dubita ch'egli non abbia il coraggio di condurre a fine la sua politica e di tollerare qualunque critica gli possa cagionare questa sua risoluzione. Evidentemente il Sig. Roosevelt intende seguire la legge fatta dal Sig. Mac Kinley, facendo in modo che il pericolo che correva il Panama d'essere soggiogato nuovamente dalla madre patria presto scompaia. »

2. Un'altra frode gigantesca è stata svelata ultimamente da tutta la stampa americana, il modo cioè col quale i capitali del gran sindacato dell'acciaio venivano *annacquati*, la qual frode ha avuto per conseguenza la perdita del credito del sindacato e la rovina di molti speculatori quì ed in Europa. Non posso far meglio, per dare un'idea giusta e vera ai vostri lettori, che copiare la relazione fatta dal Creelman, il ben noto corrispondente di giornali. Scrivendo nel suo *New York World* il Sig. Creelman dice: « Il Sig. Carnegie offrì di liquidare per cento milioni di dollari il proprio sindacato, un anno prima che il sindacato dell'acciaio degli Stati Uniti fosse organizzato. Quand'esso prese possesso dei beni del Carnegie, quest'ultimo ricevette più di 300.000.000 di dollari in obbligazioni d'oro che sono ora superiori alla pari. Ora, si prendano 100.000.000 di dollari come valore reale delle fabbriche del Sig. Carnegie, aggiungete un cento altri milioni di dollari per le compagnie ausiliari e per l'acquisto dei terreni minerali, cento milioni di dollari per un soprapiù e 50.000.000 di deposito in cassa ed avrete un totale di 350.000.000 di dollari come prezzo netto di tutto ciò che possiede o controlla la società degli acciai degli Stati Uniti. Su questo capitale furono emesse obbligazioni pel valore di 1.322.583.200 dollari. Secondo il listino della borsa di ieri il prezzo di vendita di tutte queste garanzie si era abbassato a 660.904.244 dollari. Sottraete 350.000.000 da quella somma, e vedrete che ciò che rimane dei capitali dell'acciaio e delle sue obbligazioni non arriva che a 310.904.244

dollari. Questi sono, sino ad un certo punto, numeri approssimativi, ma rappresentano la condizione attuale delle speculazioni sui capitali della grande industria dell'acciaio. Dobbiamo ora meravigliarci forse se i « capitani dell' industria » possono contribuire generosamente a provvedere di fondi la campagna repubblicana? »

Molte persone sono rimaste un po'sgomentate a cagione del notevole abbassamento nel prezzo delle garanzie del *trust* dell'acciaio. Questo abbassamento è ormai giunto all'enorme somma di 671,698,956 dollari e secondo le previsioni del signor Creelman il prezzo di queste guarantige dovrà abbassarsi ancora di 321,678,956 dollari, prima ch'esse giungano ad una base naturale ed onesta.

Le ricchezze favolose de' capitalisti si devono, per lo più, a questo « inaffiamento del capitale ». I sindacati che vanno aumentando ogni giorno ed assorbono sempre più le industrie minori sono i mezzi più celeri e più comodi per effettuare queste frodi, e poi, siccome si può difficilmente concepire come un dollaro possa entrare nella tasca d'un uomo se non rubandolo dalla tasca d'un altro, gli operai sono trascinati al socialismo per vendicarsi dei torti loro fatti, e cadono così dalla padella nelle brace!

3. Si deve dar lode al buon senso degli operai americani, e specialmente ai sani principii dei loro capi, parecchi dei quali sono buoni cattolici, se le « Società operaie » resistono così fermamente alla propagazione attiva del socialismo in questo paese.

Così, negli scorsi giorni, la Federazione operaia americana, riunita a congresso a Boston, rifiutò di ratificare la proposta d'impegnarsi a sostenere il socialismo con 11,282 voti contro il socialismo e 2,185 in suo favore. Il Presidente Gompers parlò a lungo e sviluppò apertamente le sue ragioni di opposizione al socialismo ed ai suoi principii. « Gli scioperi del Colorado e di Chicago, disse egli, servono a rammentarci che i fastidii e le noie di noi operai non sono ancora alla loro fine. È vero che abbiamo visto, entro questi due ultimi anni, parecchie nostre liti operaie, pacificate in un modo più o meno soddisfacente per mezzo dell'arbitrato, di un compromesso amichevole, ovvero col vedere una delle due parti cedere all'altra; però si può osservare ora che questi accomodamenti non erano altro che espedienti i quali, mentre mitigavano le fasi acute di un disordine economico, non sradicavano il disordine in sè stesso. »

La questione delle ore e del salario, benchè sia in sè importante, non è l'intera questione, e se fosse stabilita oggi, i disordini ricomincerebbero domani da un'altra parte. Questo stato di cose è molto complesso e, se non andiamo errati, crediamo che sia il risultato di condizioni speciali economiche, religiose e di educazione. Il contrasto che esiste fra le ricchezze colossali di alcuni, spesso accumulate in

un breve spazio di tempo, e l'umile destino dell'operaio in generale, sono una sorgente continua di agitazione ed irritazione. Gl' inferiori si credono tanto buoni quanto i superiori e vogliono che questo fatto sia riconosciuto. Nei tempi di fede, la religione forniva ad ogni uomo gli stessi elevati e santi ideali; tutti gli uomini erano uguali innanzi a Dio; per il ricco come per il povero vi era lo stesso altare, gli stessi sacramenti, lo stesso Padre celeste e la stessa eredità eterna. L'uomo era cristiano e fratello del suo compagno; tutto il resto era accidentale e transitorio. Ora la nostra civiltà moderna insegna all'uomo ch'egli non è altro che un animale, i destini più nobili ed elevati del quale non sono che bere e mangiare, far quattrini ed essere contato fra uno dei « quattrocento » ricchi e potenti. Siamo convinti che tanto i proprietarii quanto i lavoranti devono imparare e disimparare molto prima che i loro interessi rivali si assettino in un accomodamento permanente. Egli è certo che in questo momento, siamo ben lungi da sì nobil mèta. L'irritazione poi delle classi inferiori è ancora aumentata da fatti come il seguente: nei mesi scorsi le pagine della stampa pubblica furono piene di notizie risguardanti quei loschi affari che ora vanno sotto il nome di « scandali dell'ufficio postale. » L'immensa terra rubata all'est, e che ha sottratto al nostro Governo milioni di acri di terreno prezioso è stata il soggetto d'infiniti commenti. Le ruberie di alcuni impiegati di fiducia dei nostri possedimenti coloniali, che misero a sacco i fondi pubblici e lo scoprimento del sistema *graft* come viene operato in diverse delle nostre grandi città, ha servito a far nascere sospetti nelle menti di molti, rispetto all'onestà degli impiegati officiali di tutte le classi.

4. Dacchè il Presidente Roosevelt l'anno scorso, pronunziò un discorso al popolo di questo paese contro quei vizii che diminuiscono il numero delle nascite dei bambini, dando loro il nome ben appropriato di *Suicidio della stirpe,* questo fatto fu grandemente discusso nella stampa pubblica. In generale, l'ammonimento del Presidente Roosevelt fu ripetuto per lo più con approvazione; ma alcune voci s' innalzarono in difesa della pratica abbominevole. E la ragione è chiara. Quando si tratta di una questione di lucro temporale o di piacere licenzioso, vi è sempre una moltitudine di persone che ignorano i diritti di Dio e degli uomini.

Ultimamente in una conferenza su questo soggetto, il reverendo M. P. Dowling S. I. notò fra gli altri i fatti seguenti per mostrare l'estensione che ha preso questo male fra classi ricche ed eleganti della popolazione. « Non è molto tempo dacchè un giornale di Nuova York cagionò profonda impressione dando uno specchietto del numero dei bambini sotto ai dieci anni, e di quelli nati entro un anno in 300 famiglie dimoranti alla *5th Avenue*, la parte più alla moda ed elegante

della città, comparando quelle statistiche con altre analoghe di 300 famiglie di Cherry Hill, quartiere ben noto per il miscuglio di tutte le classi e di tutte le condizioni della città. Il numero totale dei bambini sotto ai dieci anni nelle 300 famiglie della *5th Avenue* si trovò essere di 91 contro 660 a Cherry Hill. Il numero totale delle nascite alla *5th Avenue* durante l'anno scorso in trecento famiglie fu di 6 bambini, contro 111 a Cherry Hill. Il giornale dava pure nome e cognome e residenza delle famiglie ». Il conferenziere aggiunse che le famiglie senza prole sono specialmente americane, le altre irlandesi o tedesche. Tutti gli scrittori, qui, eccettuano generalmente i Cattolici da quell'onta; l'indigeno americano protestante e l'agnostico è il più colpevole; e la sua punizione anche in questo mondo è evidente nella sparizione della sua stirpe.

5. Di recente nella stampa secolare si è data grande importanza ad un discorso molto energico pronunziato dal cardinale Gibbons per condannare il divorzio. Ecco in parte ciò che diceva uno di questi giornali: « L'attenzione del Cardinale fu attirata dall'annuncio che il presidente Roosevelt raccomanderà al Congresso di fare ricerche esaurienti sulla questione del divorzio in questo paese e ciò a fine di fare una legge nazionale sul divorzio. Fu chiesta al cardinale Gibbons la sua opinione in questa materia. Egli rispose che qualunque legislazione che abbia per scopo di diminuire l'aumento di questo male sociale dev' essere salutata con soddisfazione. Quanto a sè, egli è opposto ad ogni legge accordante il divorzio e favorisce una severa applicazione dell'insegnamento evangelico. » Il cardinale aggiunse: « Il mormonismo consiste in una poligamia simultanea, mentre la legge del divorzio conduce ad una poligamia successiva. Ogni Stato ha nei suoi codici e nei libri del suo Statuto una lista di casi, o piuttosto di pretesti, che sono riconosciuti come ragioni sufficienti per scindere il vincolo matrimoniale. Prove vanno accumulandosi ogni giorno che il cancro del divorzio si estende sempre più nel nostro paese ed avvelena la sorgente della vita della nazione. Se questo male non viene combattuto con rimedii energici, l'esistenza della nostra vita di famiglia corre serio pericolo.

« Come possiamo noi chiamarci un popolo cristiano se violiamo una legge fondamentale del cristianesimo? e se la santità e l'indissolubilità del matrimonio non costituiscono uno dei principii cardinali della religione cristiana, non sapremo dire in che essi consistano. Questa piaga sociale richiede una cura radicale, ed il rimedio può trovarsi soltanto nell'abolizione della nostra funesta legge sul divorzio e nel ritorno all'onesta applicazione del Vangelo. Se le persone che si maritano pensassero e riflettessero che una volta uniti è loro assolutamente proibito di contrarre un secondo matrimonio, sarebbero un

po' più prudenti, prima di maritarsi, nella scelta della persona che deve essere la loro compagna, ed in seguito sarebbero più pazienti per sopportare il giogo e tollerare le debolezze dell'uno dell'altro. »

6. Varie società e scrittori cattolici hanno ultimamente espresso la loro convinzione che era venuto il tempo di cominciare ad agitarsi per mezzo della stampa a fine di ottenere dal Governo l'educazione religiosa nelle pubbliche scuole per quei fanciulli, i cui genitori la desiderano. Come un primo passo in questa faccenda ci viene riferito dai giornali di Newark, che il 5 ottobre nella nona riunione annuale della Federazione di New Jersey della società cattolica tedesca, che ebbe luogo nella sala di S. Benedetto, fu presa la risoluzione di chiedere allo Stato un qualche aiuto per mantenere le scuole parrocchiali.

Questa richiesta, che fu adottata all'unanimità, sarà presentata alla prossima sessione della Legislatura. Venne dichiarato dal congresso stesso che siccome i membri di fede cattolica a Jersey pagano una porzione di tasse uguale ai non cattolici, non era che troppo ragionevole che una parte delle spese di educazione pei loro bambini fossero pagate dallo Stato. Si è fatto osservare ai congressisti che una clausola nella costituzione dello Stato proibisce di fare servire il denaro dello Stato a scopi settarii. Per sormontare questa proibizione si propose di mettere le scuole parrocchiali sotto la sorveglianza del sopraintendente delle scuole dello Stato, col patto tuttavia che il maestro parrocchiale rimanga in carica e si conceda mezz'ora d'istruzione religiosa dopo le ore di scuola.

Questa proposizione è stata fin'ora inutilmente agitata a New Jersey. Anche da parte dei protestanti si elevano voci eloquenti a mostrare la necessità che l'educazione sia religiosa.

Ultimamente il *New York Sun* apriva le sue colonne a quelli che desideravano discutere e scrivere di questo importante soggetto ed ha pubblicato bellissime lettere in favore di questa nuova proposta. Forse le più importanti di tutte sono le due lettere di un ministro episcopaliano Rev. W. M. Geer che dice fra le altre cose:

« Noi stiamo allevando per tutto questo immenso paese una stirpe licenziosa di giovani pagani, i quali presto o tardi, essi od i loro figliuoli, distruggeranno le nostre istituzioni. Favoreggiatori della legge Lynch, operai demagoghi e violatori delle leggi, ecco le guide della futura umanità, le quali con braccia, mani e dita grandemente protesi additano la rovina che si prepara alla società se noi perseveriamo nella strada in che ora siamo. Ci vantiamo della nostra fortunata separazione della Chiesa dallo Stato; ma questo tentativo è stato il peggiore degli sbagli. Tali separazioni non sono possibili sin tanto che lo Stato ha quasi un monopolio nell'educazione dei fanciulli. La verità è che abbiamo una religione stabilita e che il popolo è fortemente tassato per

sostenerla. La nostra ricca e ben dotata religione stabilita (per chiamarla così) è quella dell'agnosticismo, che va correndo verso l'ateismo. Ecco il momento per i Protestanti di ogni sètta di gridare ben forte: « Quello che voi domandate servirà a meraviglia pei cattolici romani. È ciò ch'essi pure hanno chiesto e pel quale lavorano da tanti anni! » Sono d'accordo con voi. Ma se le mie parole sono di lode ai cattolici romani, non fate voi piuttosto il loro giuoco col permettere loro d'avere il monopolio sostanziale dell'intero campo dell'educazione cristiana e di godere tutte le benedizioni che derivano dai nobili sacrifizii d'abnegazione ch'essi fanno, piuttosto che esporre pazzamente i loro figliuoli all'invasione dell'incredulità?

« Mentre nessun cristiano nega che non vi sia urgente bisogno di educazione religiosa, alcuni dei più valenti capi dell'opinione cattolica pensano che i tempi non sono ancora maturi in questo paese per tale agitazione. Se si tentasse ora di farla in grande, come i promotori lo desiderano, quasi l'intero paese si solleverebbe contro di noi! Dobbiamo aspettare finchè i protestanti facciano loro proprio questo movimento e allora aiutarli con tutte le nostre forze. Questa ultima opinione è la più savia, la più prudente e molto probabilmente essa prevarrà. »

7. La supplica seguente potrà anch'essa interessare i vostri lettori. Tempo fa la Federazione delle società cattoliche fecero una solenne protesta contro la uccisione sommaria dei negri. L'associazione occidentale degli editori negri, riuniti nel mese d'agosto, a Denver, inviò la supplica seguente a Papa Pio X.

« Abbiamo risoluto d'esprimere il nostro profondo dispiacere per la morte del Papa Leone XIII, che era amico dell'umanità e che espresse sentimenti energici contro la uccisione dei negri in America, ed anche a fine di congratularci coi cattolici per l'elezione del papa Pio X a suo successore. Tanto più che Egli è un uomo che dalla vita più modesta e umile è stato elevato ad occupare la posizione più alta nel mondo religioso.

« Essendovi tanti cattolici fra i negri degli Stati Uniti, i quali assieme ad altri della loro stirpe sono sottomessi ad incomparabili oltraggi per la menoma cagione, mettendo spesso insieme l'innocente col colpevole, noi sollecitiamo Sua Santità a servirsi della sua autorità fra i cattolici di questo paese a fine di stabilire relazioni d'amicizia fra la nostra e la loro stirpe, e di togliere quello spirito di parzialità che prevale nelle società operaie, composte in gran parte di cattolici, il quale spirito troppo spesso toglie al negro l'opportunità di guadagnare onestamente da vivere per la sua famiglia.

« Siccome la chiesa protestante d'America, eccettuati pochi casi individuali, è sorda ai nostri appelli, e sembra disposta a rimanere

silenziosa, se anche non approva i terribili oltraggi che ci sono fatti, abbiamo chiesto al Senatore Burton del Kansas di presentare questa nostra lettera al rappresentante del Papa a Washington a fine di farla trasmettere a Sua Santità in Vaticano. »

8. In mezzo a tutti gli orrori della persecuzione francese contro i religiosi e contro la chiesa medesima, che sono pubblicati giorno per giorno dalla stampa americana e spesso esposti in tal modo da nascondere la loro ingiustizia, avviene raramente che una voce si alzi per protestare o condannare quegli eccessi; ben inteso, eccettuati sempre i giornali cattolici.

I giornali secolari sono indifferenti per la maggior parte, e quelli religiosi stampati da protestanti sono contenti delle nostre afflizioni. Tuttavia alcuni ministri episcopaliani simpatizzano realmente con noi e i loro occhi si aprono finalmente alla verità. Per esempio l'Editore dell'*Angelus,* periodico anglicano di Chicago, scrive ciò che segue nel suo numero di novembre 1903: « Le Chiese cattoliche sono piene dapertutto, ed è troppo vero che il Protestantesimo ha perduto il suo potere spirituale. Le perdite dei cattolici non formano il guadagno dei protestanti. In Europa, non meno che qui da noi, non è nè il Protestantesimo nè il Cattolicismo che è perseguitato, bensì il Cristianesimo. Gli uomini che sono nemici della chiesa Cattolica in Europa, sono i nemici di Gesù Cristo e del suo Vangelo. Chi nega quest'asserzione studi lo stato della religione in Francia col desiderio di trovár la verità, e vedrà se dico il vero! »

Un simile sentimento di simpatia ci fu espresso dal Congresso Panamericano di Episcopaliani che si riunì l' ottobre scorso a Washington. Circa cinquanta vescovi erano colà riuniti. Essa fu la più numerosa riunione di dignitari che si fosse mai veduta nell'Episcopalismo di questo continente. Quei vescovi pubblicarono un manifesto nel quale stendevano la mano dell'amicizia ai Cattolici, e biasimarono tutto ciò che potesse recar discordia fra le due chiese. La vera ragione di questo spirito d'amicizia sembra essere l'effetto dello sviluppo che prendono il ritualismo e le dottrine dell'alta chiesa fra il clero anglicano ed i laici. Essi adottano le pratiche cattoliche in un numero immenso di Chiese e difendono la fede nella presenza reale, accettano la venerazione dei Santi, specialmente della Madonna, e persino s'inginocchiano a pregare per le anime del Purgatorio.

CINA (Nostra Corrispondenza). 1. Doni modestamente ricusati.— 2. Le presenti difficoltà nel Koang-si e nella Manciuria. — 3. Trattato cino-americano. — 4. Persecuzioni de' cristiani nel Chen-si e nel Tchè-Kiang. — 5. Onorificenza ad un prefetto apostolico. — 6. Scuole francesi nel Kiang-si e in altri luoghi. — 7. Relazioni russo-giapponesi.

Zi-ka Wei, 14 novembre 1903.

1. È costumanza che in certi lieti anniversarii si offeriscano all'imperatore ed alla imperatrice dei regali, procacciati con denaro preso dagli onorarii degl'impiegati principali. Nell'anno vegnente la Cina festeggierà il settantesimo anniversario della nascita dell'imperatrice vedova, ed i principi con gli alti officiali della Corte hanno fatto istanza all'imperatore acciocchè voglia ordinare quel che dovrebbe farsi in ragione della detta costumanza. Il giorno 21 dello scorso settembre l'imperatrice reggente ha dato fuori un decreto che vieta di occuparsi della cosa; le cagioni di questo sono le presenti difficoltà e la penuria dei mezzi economici. « Anche noi (dice il decreto) nelle stanze del nostro palazzo, occupandoci dei negozii dello Stato, abbiamo sempre di mira il risparmio nelle nostre spese, per amore del popolo; i nostri officiali debbono dal canto loro darci prova della loro affezione coll'adempiere i doveri del proprio ufficio; la qual cosa, mentre gioverà al bene del nostro popolo, recherà conforto al nostro cuore rattristato. » Ben detto certamente; ma spesso le gazzette fanno notare che la pratica è discordante dalle parole; ed hanno parlato di regali apparecchiati da eccelsi mandarini, e delle nuove delizie introdotte nella reggia.

2. L'imperatrice nel suo decreto fa menzione delle presenti difficoltà. E di vero sono gravi assai: nel Kong-si c'è la ribellione che continua e pare anzi si allarghi, non ostante le novelle milizie mandate in soccorso al vicerè di Canton, che ha il dovere di reprimerla; e nella Manciuria i procedimenti della Russia si fanno sempre più aggressivi. Sullo scorcio di ottobre i russi hanno ripreso Moukden, dopo averne discacciate le milizie cinesi e catturato Tsen-ki, generale tartaro, governatore della provincia. Quest'ultimo colpo ha gravemente offeso i sentimenti della corte e suscitato voglie bellicose nei principali mandarini. Ma tutto questo avrà poca conseguenza o non ne avrà nessuna. Non entro in maggiori particolarità su questo tema, perchè torna difficile risapere quel che vi sia di vero nelle molteplici novelle divulgate ogni giorno dalle gazzette di Chang-hai, quasi tutte inglesi, epperò nemiche della Russia.

3. Si dice che la ripresa di Moukden da parte dei russi è una protesta del governo moscovita contro l'articolo 12 del trattato commerciale cino-americano, sottoscritto agli 8 di ottobre, nel quale è pattuito che la Cina aprirebbe Moukden al commercio straniero. Questo trattato, che consta di sedici articoli, per parecchi capi è uguale a quello che fu stipulato nel settembre dell' anno scorso fra la Cina e l'Inghilterra. Nell'articolo 7 la Cina promette di allargare la coltivazione delle sue ricchezze minerarie. L'articolo 10 riconosce il diritto di proprietà sui marchii di commercio, e proibisce ai cinesi di contraffarli. Il diritto degli inventori è assicurato per dieci anni, in virtù dello stesso articolo 10. L'articolo 11 concerne la proprietà letteraria pei libri americani e per le loro traduzioni in cinese. Nell'articolo 12 la Cina tratta dell'apertura dei corsi d'acque alla navigazione, e promette di aprire, dopo lo scambio delle ratifiche del trattato, Moukden e Ngan-tong al commercio internazionale. La libertà religiosa ai cattolici ed ai protestanti è sancita nell'articolo 14. Il diritto di possedere terreni nello Stato, concesso alle missioni, è più largo di quello concesso nel trattato precedente. La Cina correggerà (quando?) il suo sistema giudiziario; questo è l'argomento dell'articolo 15. Da ultimo l'articolo 16 è interamente ad onore degli Stati Uniti. Essi prendono impegno di non fornire più per la Cina nè morfina nè strumenti da iniettarla, se non in quanto sieno richiesti ad usi medicinali. Dal canto suo la Cina fa eguale promessa in pro dei cinesi; noto che parecchi di costoro invece di fumare l'opio si fanno iniezioni di morfina, la qual cosa, a quanto pare, è anche più nocevole dell'uso dell'oppio. — Al trattato fanno seguire tre aggiunte; ecco il testo della prima: «Siccome è già proibito da trattati ai cittadini degli Stati Uniti di trafficare oppio e di manipolarlo (*to deal in or handle opium*), non si è fatta menzione, negli articoli di questo trattato, dei dazii sull' oppio.» Oh! se tutte le nazioni, che hanno trattati con la Cina, volessero introdurvi un articolo consimile! Oh, se la Cina anch' essa si obbligasse a vietare a' suoi sudditi la coltivazione del papavero!

4. Negli scorsi mesi di giugno e di ottobre il telegrafo ci diede contezza di atti di persecuzione commessi contro i cristiani cinesi. Eccovi alcuni particolari. Nel mese di giugno nel Chen-si meridionale, evangelizzato da preti italiani del Seminario de' Santi Pietro e Paolo di Roma, alquanti membri di una società segreta piombarono addosso ad alcune famiglie catecumene di P'ing-li-hien, ed uccisero undici persone, fra le quali il loro catechista, venerando per l'età, la pietà e lo zelo apostolico. I rivoltosi incendiarono altresì parecchie case dopo averle messe a ruba. Per domarli è stato mestieri valersi delle milizie, che, in varii piccoli scontri ne catturarono una quarantina. Dopo la loro

dispersione, si è resa giustizia ai cristiani; cioè le autorità hanno preso impegno di fabbricare a proprie spese una chiesa europea ed a sborsare 10 000 *taels* per risarcire le famiglie delle vittime. — Il secondo misfatto fu commesso addì 29 settembre nel Tché-kiang. Un assassino, la testa del quale è messa a prezzo, fuggito o liberato dal carcere, volle vendicarsi de' pretesi torti avuti dalla missione cattolica. Adunò pertanto in un dato giorno i suoi parteggiatori; dopo aver saccheggiato lungo la via una cappella, entrarono nella città di Ning hai, incendiarono la chiesa, afferrarono il sacerdote cinese don Andrea Tchou, lo tormentarono ed uccisero, di giorno fatto, sotto gli occhi delle autorità civili e militari. Poscia i masnadieri abbandonarono tranquillamente la città, e prima di separarsi sfogarono ancora la loro crudeltà contro alcuni altri cristiani. Una nave da guerra francese è comparsa davanti a Ning-pô, e incontanente le autorità cinesi si sono accinte a rimediare la faccenda. Il reo principale non è stato preso ancora. — In occasione di questo misfatto alcuni protestanti hanno diffamato i cattolici, dicendo che la violenza da essi patita era una rappressaglia dei pagani per le angherie che i cattolici, coll'appoggio de' missionarii, avean loro fatto soffrire in questi ultimi anni!

5. Nel mentre che queste cose accadevano nel Tché-kiang, a Pechino si deliberava intorno a ricompense da concedere ad un vescovo e ad un missionario del Kong-si. L'anno scorso in codesta provincia v'ebbe grande carestia; mons. Lavert, provicario apostolico, ed il p. Hoang si accinsero all'opera di raccogliere sussidii da distribuire ai poveri affamati. Inoltre, nell'assestamento dei negozii religiosi, mons. provicario si mostrò molto conciliante. Il governatore della provincia ha per ciò redatto un memoriale, ed ha proposto all'imperatore di ricompensare mons. Lavert col globulo del secondo grado, e con quello del quarto il p. Hoang. Qui di corto il ministro di Francia a Pechino ha ricevuto l'officiale comunicazione di un decreto imperiale che fa ragione alla proposta del detto governatore, e il ministro non ha frapposto indugio a darne partecipazione agl'interessati.

6. Nel Kiang-si i tre vicarii apostolici hanno aperto di conserva nella città di Nan-tch'ang, capoluogo di quella provincia, una scuola francese per i cristiani e i non-cristiani affidandola ai «piccoli fratelli di Maria». In questo fatto è a notarsi una particolarità, ed è che le spese occorse per la compera del suolo, per la costruzione della scuola e pel sostentamento dei maestri, sono state fatte col denaro sborsato alle missioni per risarcimento dei danni ad esse arrecati nel 1900. I «piccoli fratelli di Maria» tengono aperte scuole consimili a Pechino, a Tien-tsin, a Chang-hai, ad Han-Keou, a Soci-tcheou

(Se-tch'oeu), a Tchong-King, a Canton, a Nan-ning, e fors'anche in altri luoghi.

7. Prima di por fine a questa lettera vorrei pur dirvi alcunchè sulle relazioni russo giapponesi; ma veggo che, per difetto di ragguagli degni di fede, la cosa non mi torna guari agevole. Le trattative fra i rappresentanti della Russia e del Giappone continuano tuttavia a Tokio, per disperazione del partito della guerra. Quanto più tempo passa, il Giappone sarà meno in grado di uscire vittorioso dalla lotta: anzitutto il bollore patriottico si sarà discretamente rattepidito; e poi, le forze militari della Russia saranno aumentate in modo considerevole. Le gazzette inglesi di qui magnificano la pacatezza del Giappone di fronte alle ingiustificabili aggressioni della Russia in Manciuria ed in Corea, e mettono in rilievo le buone speranze che esso avrebbe di vincere, se la guerra fosse intimata senz'alcuno indugio. A tal uopo raffrontano le navi da battaglia dei due imperi, che si equilibrano per rispetto al numero ed alla qualità, e gli eserciti del Giappone, quattro volte maggiori di quelli che la Russia tiene adesso nell'estremo oriente, e via dicendo. Per dare eccitamento al patriottismo dei giapponesi, ripetono a sazietà che la Manciuria che essi tolsero alla Cina, fu loro rapita, sotto colore di restituirla alla Cina, perchè divenisse preda della Russia; che la Corèa sarà fra breve incorporata dalla Russia medesima, e sottratta alla mezza sovranità del Giappone guarentita da recenti trattati, eccetera. Ecco la sostanza di parecchi articoli pubblicati in questi ultimi tempi. — L'opinione degli europei non inglesi sembrami compendiata assai bene in queste poche righe che conchiudono un articolo dell'*Echo de Chine* di ieri: « Noi persistiamo nei nostri giudizi che continuano finora ad esser veri: la Russia occupa la Manciuria, non ne uscirà. Tutte le potenze lo sanno, e non havvene pur una, tranne il Giappone, che abbia il minimo pensiero di por mano alle armi per restituire la Manciuria alla Cina. Il Giappone officiale riconosce l'assoluta inutilità di una guerra per ottenere la liberazione della Manciuria. D'altro canto è interamente persuaso che una guerra vuol dire l' imprestito di parecchie centinaia di milioni; e chi farà l'imprestito? » In queste condizioni, è da augurare che la pace si consacri. Dio lo voglia!

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Annuaire. *Almanach de l'action populaire.* Guide social 1904. Paris, Lecoffre, 1903, 8°, 384-XXXII, p. Fr. 1,50.

Apeddu A. can. *L'azione sociale di Leone XIII.* Discorso. Bosa, tip. vescovile 1903, 16°, 36 p. — Detto. *Saggi critico accademici.* Ivi, 16°, 128 p.

Bernard H. *La ligue de l'enseignement.* Histoire d'une conspiration maçonnique à Monréal. Notre-Dame des Neiges-Ouest, 1903, 16°, XII-112 p.

Besse O. S. B. *Donde vengono i Monaci?* Studio storico. Trad. italiana sulla 2ª ed. francese *(Scienza e Religione).* Roma, Desclée, 1904, 16°, 64 p. Cent. 60.

Birkle S. O. S. B. *Katechismus des Choralgesanges.* Mit Erlaubnis der Ordensobern u. Bruckgenehmigung des F. B. Ordinariats Seckau. Graz, Styria, 1903, 16°, XII-172 p.

De Cupis C. *Saggio bibliografico degli scritti e delle leggi sull'Agro romano.* Roma, Bertero, 1903, 8°, 176 p.

De Lima Vidal J. *Synopse da Theologia moral.* Coimbra, Amado, 1903, 2 voll. in 16°, 308; 292 p.

Durante O. *Il divoto dell'Immacolata.* Lecce, Cooperativa, 1903, 16°, 80 p. Cent. 50. Rivolgersi all'Autore in Melendugno (Lecce).

Fischer J. *Die chronologischen Fragen in den Büchern Esra-Nehemia* (*Bibl. Stud.* VIII. 3) Freiburg i. Br., Herder, 1903, 8°, X-98 p. M. 2,40.

Guerrieri L. *Bozzetti orientali.* Siria e Palestina: con illustrazioni. Siena, S. Bernardino, 1904, 16°, 240 p. L. 2.

Joly E. *Psicologia dei Santi. (I Santi).* Traduzione italiana della 8ª ediz. francese. Roma, Desclée, 1904, 16°, 168 p. L. 2.

Mariani V. sac. *Per risolvere una questione.* Roma, Desclée, 8°, 100 p. L. 1.

Pantanelli. D. *Andamento delle acque sotterranee nei dintorni di Modena* (Estr. *Mem. R. Accad. di Scienze in Modena.* III. 5). Modena, Soliani, 1903, 98 p.

Sancti Hieronymi presb. *Tractatus sive Homiliae in Psalmos quattuordecim.* Detexit, adiectisque commentariis criticis primus edidit D. Germanus Morin O. S. B. Accedunt e. S. Hieronymi in Esaiam tractatus duo et graeca in Psalmos fragmenta; item Arnobii Iun. expositiunculae in Evangelium. (*Anecdota Maredsolana*). Maredsoli, apud Editorem, 1903, 8°, XXIV-202 p.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — BUSIRI VICI A. *Devoto e fedele tributo e grato ricordo del gaudio universale del nuovo anno 1904.* Roma, Civelli, 4°, 4 p. — CHIOCCIOLA A. *Prosodia e metrica latina.* Appunti per le scuole secondarie. Napoli, Di Gennaro, 1903, 16°, 66 p. L. 1,25. — DAL GAL N. O.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

F. M. *D'un'antica lauda inedita « Si quaeris » antoniano.* Quaracchi, S. Bonaventura, 1904, 8°, 12 p. — FALOCI PULIGNANI M. sac. *Notizie sull'arte tipografica in Foligno durante il XVI secolo.* Firenze, Olschki, 1903, 8° gr., 42 p. — FERRERES J. B. S. J. *El impedimento de clandestinidad.* Boletin canónico de la Revista « Razon y Fe ». Madrid, Rivadeneyra, 1903, 8°, 72 p. — *FIDELIS. Hoensbroech kontra Dasbach.* Untersuchung des Hoensbroech'schen Klage. — Materials. Klagenfurt, St. Josef-Vereines, 1904, 8°, 46 p. — FOSSATI L. *I « Doveri dell' Uomo » di G. Mazzini.* Postille. Brescia, Ven. Luzzago, 1903, 8°, 88 p. — LORETO G. can. *Per la prima Messa solenne del neo-sacerdote D. Raffaele Giugliano.* Discorso, Napoli, Contessa, 1903, 16°, 38 p. — Cent. 60. Rivolgersi all'Autore in *Afragola.* — MAGRI E. S. J. *X-hsejjef misseriijietna.* Malta, Muscat, 1903, 16°, 66 p. — MORABITO G. vescovo di Mileto. *Prolusione alla solenne accademia in onore dell' Immacolata Concezione, tenuta in Reggio Calabria.* Reggio Calabria, Morello, 1903, 16°, 16 p. — SCHIAPPOLI D. *L'assoggettamento legale del Papa.* (Estr. *Rivista Critica di Diritto* I. 7). Napoli, Priore, 8°, 16 p.

Atti Episcopali. — DI MILIA B. Vescovo di Larino. *Lettere Pastorali, Notificazioni ed altri scritti.* II. Larino, Morrone, 8°, 252 p. — *LETTERA dell'Episcopato Lombardo sugli studii del Clero.* Decembre 1903. Milano, S. Giuseppe, 8°, 24 p. — MAFFI P. arciv. di Pisa. *Lettera Pastorale al Clero e al Popolo.* Ravenna, Artigianelli, 8°, 12 e 20 p. — TACCONE GALLUCCI D. Vescovo di Nicotera e Tropea. *Pel cinquantenario dalla definizione dogmatica della Concezione Immacolata della B. V. Maria.* Lettera Pastorale. Reggio di Calabria, Morello, 1904, 8°, 48 p.

Eloquenza sacra. — *FLORILEGIO* della « Poliantea Oratoria » ossia: Raccolta dei principali lavori pubblicati nel 3° e 4° anno del Periodico con introduzione di mons. M. Mineo Janny II. Palermo, Mesi, 1903, 8°, 608 p. — L. 5.

Letture religiose. — BELTRAMI A. sac. *L'amante di Maria,* ossia S. Stanislao Kostka. (*Lett. Catt.* dic.), Torino, 24°, 160 p. — Cent. 25.

Letture ricreative. — BALELLI G. sac. *Emma e Corinna.* Dramma in 5 atti. Roma, Filiziani, 16°, 88 p. Cent. 75. — Detto. *Adelina.* Dramma in 5 atti. Auditore, Sartori. 16°, 128 p. L 1. — Detto. *Un avviso economico.* Farsa. Idem, 16°, 28 p. Cent. 25. — *COLLANA DI LETTURE DRAMMATICHE,* nov. dec. 1903. (Supplemento. Dono agli associati pel 1904. 114 p.) — Marucchi F. F. *Il coltello. Massone. Gian Lorenzo Bernini.* Scene in un atto. Roma, libreria salesiana, 16°, 84 p. — FRANCIOSI G. *Quando la notte è più buia l'alba è più vicina.* I. (*Bibl. romantica ill.*) Roma, Pustet, 1903, 24°, 194 p. — FRATESCHI F. *In hoc vinces.* Romanzo storico del secolo IV dell' Era volgare. Pisa, tip. B. Giordano, 1903, 8°, 306 p. — GIEHRL E. *Passiflora.* Pie ed affettuose letture a sollievo e conforto degl' infermi e di ogni anima tribolata. Trad. di R. Hermann. Napoli, Festa, 1903, 16°, 464 p. L. 1,50. — ROVAGO G. *Vita di combattimento.* (*Lett. Catt. di Torino,* novembre 1903). Torino, 24°, 132 p. Cent. 20.

Poesie. — VERGHETTI B. can. *Inno latino con la versione italiana in onore di S. Giovanni Crisostomo.* Foligno, Artigianelli, 1903, 16°, 8 p.

Almanacchi e Strenne. — *ALMANAQUE* del los amigos del Papa publicado por la *Revista Popular* de Barcelona. Barcelona, 8°, 80 p. — *IL GALANTUOMO.* Almanacco per l'anno 1904. Strenna offerta agli Associati alle *Letture Cattoliche* di Torino. 24°, 120 p. — Cent. 20. — *LA FENICE.* Strenna mirandolese per l'anno 1904. Anno XXXIII. Mirandola, Cagarelli, 16°, 118 p. Cent. 50. — PIERPAOLO. Anno XLIV. Strenna per l'anno 1904. Modena, tip. Immacolata Concezione, 16°, 118 p. — Cent. 20. *Strenna napolitana.* 1904. Anno XI. A beneficio delle cucine gratuite. Napoli, Veraldi, 1904, 8°, 52 p.

I NUOVI DOCUMENTI PONTIFICII
SULLA RESTAURAZIONE DELLA MUSICA SACRA

I.

Non può sfuggire a nessuno la gravità straordinaria e l'importanza somma, che nella storia del Pontificato romano ed in quella dell'arte hanno i nuovi documenti pontificii sulla restaurazione della musica sacra: il *Motu Proprio* 22 novembre 1903 di Sua Santità Pio X, la *Lettera* 8 decembre della medesima Santità Sua all'Emo Card. Vicario di Roma ed il *Decreto* « *Urbis et Orbis* » della S. Congregazione dei Riti, spedito per ordine diretto del S. Padre l'8 gennaio 1904. I due primi furono da noi pubblicati nel precedente quaderno, quest'ultimo ristampiamo qui nel suo testo originale latino con in fronte una nostra versione italiana.

DECRETUM
URBIS ET ORBIS

Sanctissimus Dominus Noster Pius Papa X *Motu Proprio* diei 22 Novembris 1903 sub forma *Instructionis de musica sacra* venerabilem Cantum Gregorianum iuxta codicum fidem ad pristinum Ecclesiarum usum feliciter restituit, simulque praecipuas praescriptiones, ad sacrorum concentuum sanctitatem et dignitatem in templis vel promovendam vel restituendam, in unum corpus collegit, cui tamquam *Codici iuridico musicae sacrae* ex plenitudine Apostolicae Suae Potestatis vim legis pro universa Ecclesia habere voluit. Quare idem Sanctissimus Dominus Noster per hanc Sacrorum Rituum Congre-

Il Santissimo Signor Nostro Pio Papa X col *Motu Proprio* del 22 novembre 1903 sotto forma d'*Istruzione sulla musica sacra* restituì felicemente al primiero uso delle Chiese il venerabile Canto Gregoriano secondo l'autorità dei codici, e nello stesso tempo le principali prescrizioni, destinate od a promuovere od a ristabilire nei templi la santità e la dignità dei sacri concenti, raccolse in un corpo, al quale, come a *Codice giuridico della musica sacra*, dalla pienezza della Sua Apostolica Autorità volle dare forza di legge per la Chiesa universa. Per la qual cosa il medesimo Santissimo Signor Nostro

gationem mandat et praecipit, ut *Instructio* praedicta ab omnibus accipiatur Ecclesiis sanctissimeque servetur, non obstantibus privilegiis atque exemptionibus quibuscumque, etiam speciali nomine dignis, ut sunt privilegia et exemptiones ab Apostolica Sede maioribus Urbis Basilicis, praesertim vero Sacrosanctae Ecclesiae Lateranensi concessa. Revocatis pariter sive privilegiis sive commendationibus, quibus aliae quaecumque cantus liturgici recentiores formae pro rerum ac temporum circumstantiis ab Apostolica Sede et ab hac Sacra Congregatione inducebantur, eadem Sanctitas Sua benigne concedere dignata est, ut praedictae cantus liturgici recentiores formae, in iis Ecclesiis ubi iam invectae sunt, licite retineri et cantari queant, donec quamprimum fieri poterit venerabilis Cantus Gregorianus iuxta codicum fidem in eorum locum sufficiatur. Contrariis non obstantibus quibuscumque.

De hisce omnibus Sanctissimus Dominus Noster Pius Papa X huic Sacrorum Rituum Congregationi praesens Decretum expediri iussit Die 8 Ianuari 1904.

per mezzo di questa Congregazione dei Sacri Riti comanda ed ordina, che la predetta *Istruzione* sia ricevuta da tutte le Chiese e col massimo scrupolo osservata, non ostante i privilegi e le esenzioni di qualsivoglia sorta, ancorchè degni di speciale menzione, quali sono i privilegi e le esenzioni concessi dall'Apostolica Sede alle Basiliche maggiori di Roma, particolarmente poi alla Sacrosanta Chiesa Lateranense. Parimente, rivocati, sia i privilegi, sia le raccomandazioni, con le quali dall'Apostolica Sede e da questa Sacra Congregazione, avuto riguardo alle circostanze delle cose e dei tempi, si andarono introducendo altre forme quali si vogliano più recenti di canto liturgico, la medesima Santità Sua si è degnata di benignamente concedere, che le predette forme più recenti di canto liturgico si possano lecitamente ritenere e cantare, finchè quanto più presto torni possibile sia sostituito in loro luogo il venerabile Canto Gregoriano secondo l'autorità dei codici. Nonostante qualsivoglia cosa contraria.

Intorno a tutte queste cose il Santissimo Signor Nostro Pio Papa X ha ordinato a questa Congregazione dei Sacri Riti di spedire il presente Decreto. Il dì 8 gennaio 1904.

L. ✠ S.

SERAPHINUS Card. CRETONI
S. R. C. Praefectus.

† DIOMEDES PANICI, Archiep. Laodicen.
S. R. C. Secretarius.

S'erano invero concepite le più consolanti speranze per un lieto avvenire delle melodie gregoriane ed in genere della musica sacra, allorchè sulla cattedra di S. Pietro ascese l'augusto Pio X. Fin da quando egli reggeva la dio-

cesi di Mantova ed il Patriarcato di Venezia, era largamente conosciuto quale esimio ed intelligente cultore della musica sacra; quale consolatore soave e fermo sostenitore di quanti lavoravano in quel campo, pur non altro mietendo nei primi tempi se non triboli e spine; quale mecenate largo e munifico dell'arte e degli artisti, come quando, scoperte con acuto sguardo le rare doti d'ingegno di un giovane chierico del seminario d'Imola, di là lo trasse, lo volle al suo fianco ospite e commensale nel suo stesso palazzo patriarcale di Venezia, e dalle tribune dorate di S. Marco lo fece conoscere al mondo maestro consumato nell'arte dei suoni, aprendogli quella via dove don Lorenzo Perosi doveva cogliere tanti allori. Particolarmente la *Lettera pastorale* sulla musica sacra, pubblicata dall'Emo Sarto il 1° maggio 1895, fu accolta subito in Italia e fuori con plauso straordinario e tenuta per uno dei più autorevoli documenti dell'episcopato su tale materia. Nei mesi scorsi essa venne di nuovo rimessa in luce e tradotta in quasi tutte le lingue, appunto quale argomento sicuro di quel che poteva promettersi dal Pontefice Romano, se tanto aveva saputo fare il Vescovo ed il Patriarca [1].

Vi ebbe perfino chi divinò già racchiusa nella medesima *Lettera pastorale* la nota caratteristica attribuita dalla conosciuta profezia al successore di Leone XIII. « Se in una vita, scriveva il sig. C. Bordes lo scorso agosto [2], tutta dolcezza, tutta popolarità ben meritata, tutta dedita alla direzione pastorale delle anime, i politici stentano a ravvisare l'*ignis ardens* delle profezie, quantunque Pio X sia detto capace di energie non sospettate, noi possiamo assicu-

[1] La *Lettera pastorale* venne ristampata in Roma (Desclée, Lefebvre e C.) sui primi di decembre, quale prodromo del *Motu proprio*. Infatti essa ne è il migliore e più autorevole commento, poichè i due primi capi del *Motu proprio* (*Principii generali* e *Generi della musica sacra*) non sono che un compendio delle dottrine esposte nella *Lettera*. Le più importanti prescrizioni sono date a verbo a verbo sì nell'uno che nell'altro documento.

[2] Nella *Tribune de Saint-Gervais* di Parigi, agosto 1903, p. 267.

rare che alla lettura della sua *Lettera pastorale* sulla musica sacra e delle sue ordinazioni, egli ci appare il fuoco ardente annunciato da Malachia, quando minaccia di applicare le pene canoniche a tutti coloro che non si uniformassero alle prescrizioni da lui imposte in virtù di santa obbedienza. Più innanzi, non dubita di paragonare ai sacerdoti cattivi del Genesi coloro che eseguiscono in Chiesa canti indegni della medesima. Offesa è questa, egli scrive, « per la quale potremmo provocare lo stesso castigo, onde furono colpiti i figli di Aronne, Nadab ed Abiud, che usando fuoco profano pel sacrificio, furono da un fuoco celeste consumati: *Egressusque ignis a Domino devoravit eos, et mortui sunt coram Domino* » (Levit. X, 2).

Ma per quanto le congetture si giudicassero ben fondate e le speranze crescessero ogni giorno più vive, per le parole benevole che intorno la restaurazione della musica sacra il Santo Padre degnavasi pronunciare a seconda delle circostanze nelle private e pubbliche udienze, niuno davvero avrebbe mai immaginato che l'azione pontificia sarebbe stata, nè sì presta quanto al tempo, nè sì straordinariamente solenne quanto alla forma dei documenti, nè sì profonda e radicale quanto alla sostanza, nè sì compiuta sotto ogni rispetto quanto al provvedere ai bisogni che si giudicavano più manifesti.

II.

Nessun Papa ha mai parlato così. Altri pontefici si contentarono di manifestare la loro volontà in questa parte o per mezzo della S. Visita Apostolica, o dei Cardinali Vicarii di Roma, o come avvenne negli ultimi tempi per mezzo della S. Congregazione dei Riti. Alessandro VII pubblicò il 23 aprile 1657 la Costituzione *Piae sollicitudinis;* ma accennato in genere ad alcuni abusi più gravi delle chiese di Roma, si restrinse a poche ordinazioni [1]. Benedetto XIV, in occa-

[1] Il principio della *Costituzione* risponde mirabilmente ai fondamentali concetti degli odierni documenti: « Piae sollicitudinis studio duci-

sione del grande giubileo, spedì ai Vescovi dello Stato pontificio la Lettera enciclica *Annus qui* del 19 febbraio 1749, rimasta celebre e spesso citata nei documenti ecclesiastici, forse non tanto per le sue prescrizioni positive, le quali, a dir vero, non appaiono nettamente determinate, sì bene per lo zelo ardente dell'onore di Dio, che muove il Papa a dare ottimi suggerimenti e ad illustrarli con la consueta sua erudizione. Per riscontrare nella storia diplomatica alcuna cosa simile agli odierni documenti pontificii, conviene rimontar su fino a Giovanni XXII (1316-1334) e rileggere la celeberrima sua Costituzione *Docta Sanctorum Patrum*, accolta nel *Corpus iuris*. Quivi il Pontefice, brevemente sì, ma con forma molto solenne, dichiara doversi custodire illibata la tradizione del canto gregoriano, quale fu ricevuta dai padri; doversi condannare come abuso intollerabile il tentativo dei musicisti di sostituire al medesimo canto le frivole loro composizioni; potersi però ad ogni modo adoperare sul fondamento del canto ecclesiastico alcune ben condotte consonanze e ciò nelle feste più solenni, a titolo di varietà e per attrarre più efficacemente il popolo alla pietà e devozione [1].

Sono da quel tempo trascorsi ben sei secoli, ed ecco che un altro Pontefice restituisce la tradizione medesima, inculca i medesimi principii direttivi, ma con applicazioni tanto più ampie, quanto si è reso più vasto e più fecondo il campo dell'arte messa a servigio del culto. Giovanni XXII giudi-

mur ut ecclesiarum divinis laudibus et orationi destinatarum ac oratoriorum almae Urbis nostrae, ex qua in omnes orbis partes bonorum operum exempla promanant, decori et reverentiae consulere satagentes, quaecumque vana et praesertim musicos concentus et symphonias, quibus quid indecorum, sive a ritu ecclesiastico alienum, non sine divinae maiestatis offensa et christifidelium scandalo ac devotionis et cordium ad superna elevationis impedimento, admiscetur, ab Ecclesiis procul arceamus ». Le prescrizioni riguardano specialmente il testo liturgico. Da notare è il giuramento imposto a tutti i maestri di musica di osservare la *Costituzione*, con sanzione di gravi pene ai trasgressori, anche quella d'essere rimossi dall'officio *absque spe reintegrationis*.

[1] Si veda l'ampio commento di questa *Costituzione*, che ho pubblicato anni sono nella *Civ. Catt.* (XV, vol. 1, 20 febbr. 1892; p. 417 ss.).

cava le povere incomposte diafonie di un'arte bambina, che ancora vagiva nella sua prima culla. Oggi ci sta innanzi l'intera storia dell'arte musicale, non solo adulta, ma oramai perfetta nei varii sistemi e nelle varie forme che andò di mano in mano vestendo e pur sempre anelante di spingersi più avanti ancora alla scoperta, se torni possibile, di nuove forme, di nuovi sistemi. Pio X domina con lo sguardo codesto glorioso passato, e tenendo conto dell'altissimo fine che l'arte deve proporsi a servigio del culto e però delle qualità che deve assolutamente rivestire allorchè entra nel tempio, con tratto sicuro definisce quali tra le varie forme dell'arte meglio rispondano a tal fine. Raccogliendo poscia le prescrizioni precipue che lungo il corso di tanti secoli la Chiesa venne dettando contro gli abusi della musica sacra, ne forma un complesso organico, mirabilmente composto, e col titolo di *Codice giuridico della musica sacra* con la pienezza della sua Autorità apostolica gli dà forza di legge per la Chiesa universa. Or questo è un fatto assolutamente nuovo nella storia della legislazione ecclesiastica per quanto riguarda l'arte sacra, ed il *Motu proprio* non ha nessun riscontro ne' documenti fin qui pubblicati dalla S. Sede. Ma esso insieme è di tale importanza e sì fecondo di sicuro bene, che basterebbe anche da solo a rendere per sempre memoranda nella storia del Pontificato romano e della civiltà cristiana l'orma, che imprime negli inizii del suo governo il nuovo Papa Pio X. E se le « energie non sospettate » già erompono in fiamma sì viva, che non dobbiamo attenderci da questo glorioso Pontefice della Provvidenza in bene della pietà cristiana, della riforma dei costumi, del riordinamento del governo ecclesiastico, della pace sociale?

III.

Invero il *Motu proprio* non è che un primo atto, una prima applicazione pratica di quel santo proposito concepito dal Papa, quale programma precipuo della sua missione pon-

tificia: *instaurare omnia in Christo.* Vuole egli che « il vero spirito cristiano rifiorisca per ogni modo e si mantenga nei fedeli tutti »; e perocchè tale spirito dev' essere attinto « dalla sua prima ed indispensabile fonte che è la partecipazione attiva ai sacrosanti misteri e alla preghiera pubblica e solenne della Chiesa », deduce con logica inesorabile doversi « riprovare e condannare » tutto ciò che nelle cose del culto, non solo è difforme dalla retta norma segnata dalle leggi della Chiesa, ma è abuso evidente, ma produce scandalo, e perciò stesso inaridisce la sorgente della grazia divina, propria della celebrazione dei santi misteri. Siccome poi l'abuso e lo scandalo si manifestano più particolarmente nelle cose del canto e della musica sacra, così il cominciare da queste la restaurazione in Cristo stima il Pontefice suo primo ed indispensabile dovere. *A Iove principium.*

Nulla, affatto nulla di nuovo egli ordina che non sia stato già ripetutamente ed in mille guise comandato nelle precedenti prescrizioni ecclesiastiche; i medesimi abusi, i medesimi scandali furono già riprovati e condannati, perfino con descrizioni più minute e con parole più forti di quelle che oggi troviamo nei documenti di Pio X. Tuttavia fin che si rimaneva sulle generali e si lasciava al trasgressore la briga di applicare la legge al caso suo, questi non se ne sentiva colpito e mille ragioni trovava per continuare imperterrito nel suo peccato. Ora Pio X va innanzi più risoluto; vuole « sia tolta ogni indeterminatezza nell' interpretazione di alcune cose già comandate » e per la prima volta mette il dito proprio là dove è la piaga. E la piaga gli si palesa sì grave, che a suo giudizio non bastano i palliativi, ci vogliono i ferri e subito. « Col differire la difficoltà non isminuisce, anzi aumenta, e poichè il taglio è da fare, si faccia immediatamente, risolutamente. » Il Papa sembra tutto compreso da questo pensiero giustissimo, che dove appare lo scandalo, questo non debba essere tollerato neppure un istante, ma subito condannato e rimosso.

Il suo cuore, soavemente paterno, sente però la difficoltà

della cosa, sente quali idoli, a molti carissimi, viene egli a strappare di un colpo solo. Ma per ciò non s'arresta. Sono impreparati i maestri e i direttori del coro? Si prepareranno ed « a poco a poco la cosa riprenderà da sè medesima ». Produrrà qualche meraviglia la cosa nuova? Non importa; cesserà la meraviglia e « nella perfetta rispondenza della musica alle norme liturgiche ed alla natura della salmodia tutti ravviseranno una bellezza e bontà, forse non mai dapprima avvertite ». Si vuole obbedienza, ma non materiale e cieca, sì bene spontanea, alacre, illuminata, per quei medesimi altissimi fini, onde il S. Padre la impone; per l'esempio santo, che soprattutto qui in Roma, deve darsi al mondo intero cattolico; per le ragioni « debitamente apprese, chiare, evidenti, irrefutabili », che ad ogni uomo sensato ne dimostrano la convenienza e la giustezza. Singolarmente commoventi sono le parole con le quali il Papa, quale padre spirituale delle anime, si ripromette dai suoi figliuoli una tale obbedienza perfetta: « Abbiano tutti fiducia in Noi e nella Nostra parola, con la quale va congiunta la grazia e la benedizione celeste ».

IV.

Nè il Papa indica soltanto questo o quell'abuso particolare, questa o quella funzione liturgica, « che abbisogna di un compiuto rinnovamento », ma si estende a definire con molta determinatezza e con linguaggio tecnico irreprensibile i generi e le forme dell'arte, che sono da ammettere o da riprovare.

Niun altro documento ecclesiastico si è mai espresso così per lo innanzi, e la parola del Papa viene a sciogliere d'un tratto le molte e talvolta acri questioni che si agitavano nel mondo, esagerando gli uni per severità soverchia, gli altri per riprensibile rilassatezza. Non il solo canto gregoriano è permesso in chiesa, nè insieme col canto gregoriano è permessa la sola polifonia della Scuola classica, special-

mente romana, ma anche la musica moderna. A dir vero, si aveva già questa licenza; ma essa deducevasi piuttosto da ciò, che condannando la Chiesa certe forme particolari della musica moderna, come non acconce al culto, si veniva indirettamente a permettere che tale musica, così castigata, potesse accogliersi. Ora per la prima volta il Sommo Pontefice direttamente consacra, a mo' di dire, la musica moderna, e riconosce come anch'essa offra « composizioni di tale bontà, serietà e gravità, che non sono per nulla indegne delle funzioni liturgiche ». E per tutta ragione adduce un principio generale, grandemente fecondo per le svariate sue applicazioni, e quanti amano la civiltà vera godranno di vederlo scolpito a caratteri indelebili in un documento pontificio di tanta importanza: « La Chiesa ha sempre riconosciuto e favorito il progresso delle arti, ammettendo a servizio del culto tutto ciò che il genio ha saputo trovare di buono e di bello nel corso dei secoli, salve però sempre le leggi liturgiche ».

Il *Motu Proprio* adunque non opprime per nulla il musicista, non soffoca il suo genio, non taglia le ali ai suoi voli per i liberi campi dell'arte; viva egli pure della vita odierna dei suoni, non sia costretto a parlare il solo linguaggio dei secoli tramontati, non si riduca servile imitatore del genio altrui, ma sia egli stesso creatore delle nuove forme che adopera. Solo ricordi che l'arte non si fa mai per l'arte, che deve però costantemente tenere innanzi gli occhi il fine a cui serve il lavoro suo, divenendo cotal fine anche per lui il necessario ma ragionevole freno, che lo contiene entro i termini doverosi ed imprime alla sua composizione quel carattere e quel colore che nel suo genere la rendono perfetta. La musica quando entra nel tempio dev'essere impregnata della sua santità; umile ancella della liturgia, deve accoglierne le leggi. Il musicista, ben compreso di queste due massime, non trova inceppamento nel motto dantesco: *Non mi lascia più ir lo fren dell'arte*, ma ispirazione e guida sicura.

V.

Ma Pio X non indica soltanto i generi di musica ammessi nel tempio; ne determina inoltre la relazione loro reciproca e quindi la maggiore o minore attitudine che hanno per se medesimi a servizio del culto. Il canto gregoriano « per la *santità* della sua origine e delle sue forme è il solo che la Chiesa propone come veramente suo, e quindi il solo che accoglie e prescrive nei suoi libri liturgici »; esso « come *cosa d'arte* ha formato sempre e forma tuttavia l'ammirazione profonda di tutti i dotti cultori delle discipline musicali, ed è così superiore ad ogni privato gusto nazionale, che tutto il mondo lo accolse e lo accoglie tuttavia come musica veramente *universale* »[1]. Il canto gregoriano è adunque la musica specificatamente propria della Chiesa, perchè essa sola presenta in grado perfetto le tre qualità sostanziali della musica sacra, sì nettamente e sì felicemente indicate nel *Motu proprio*: *la santità*, *l'arte vera* e *l'universalità*. Per tal ragione il canto gregoriano ha diritto intrinseco ad essere proposto quale « supremo modello della musica sacra, » ed il S. Padre non solo ne fa esplicita dichiarazione, ma stabilisce per la prima volta in un documento ecclesiastico la legge direttiva importantissima che ne discende spontanea: *Tanto una composizione per chiesa è più sacra e liturgica, quanto più nell'andamento, nell' ispirazione e nel sapore si accosta alla melodia gregoriana, e tanto è meno degna del tempio, quanto più da quel supremo modello si riconosce difforme.*

Con tale criterio è dato subito riconoscere « l'eccellente bontà liturgica e musicale » della classica polifonia, specie della Scuola romana, e quanto anch'essa sia degna d'essere presentata insieme col canto gregoriano quale ottimo modello di musica sacra. Rispetto poi alle svariatissime forme che

[1] Così la *Lettera pastorale* del 1895.

può rivestire la musica moderna, col medesimo principio direttivo oramai non tornerà più tanto difficile lo stabilire quali siano le forme meglio acconce al culto e soprattutto quali dal culto debbano essere perpetuamente bandite. Intanto il Pontefice scende ad un'applicazione della sua regola di sì grave importanza, che la storia futura non avrà mai parole sufficienti per celebrarne la saggezza e l'opportunità. Le forme della musica moderna, egli dice, che nel secolo scorso ebbero tanta voga in teatro, specie in Italia, sono le meno acconce ad accompagnare le funzioni del culto, perchè per la loro natura presentano « la massima opposizione al canto gregoriano ed alla classica polifonia e però alla legge più importante di ogni buona musica sacra. »

Quanto mai viva è la descrizione che di questo stile musicale troviamo nella *Lettera pastorale* del 1895. Niun altro miglior commento potrebbe darsi al paragrafo 6° del *Motu proprio*, e conseguentemente nulla di meglio efficace si potrebbe recare a pienissima giustificazione dei precetti particolari, contenuti nella *Lettera* all'Emo Cardinal Vicario.

Quello stile, scriveva il Patriarca di Venezia, « non presenta affatto nulla che ricordi il canto gregoriano e le forme più severe della polifonia; il suo carattere intrinseco è la leggerezza senza riserva; la sua forma melodica, sebbene sommamente gradita all'orecchio, è sdolcinata all'eccesso; il suo ritmo è quello della poesia italiana nelle forme più saltanti; il suo fine è il piacere del senso, e quindi non mira ad altro che all'effetto musicale, il quale torna tanto più gradito all'orecchio del volgo, quanto più è manierato nei pezzi di concerto e più clamoroso nei cori; il suo andamento è il massimo del cosiddetto convenzionalismo, che si scorge sia nella composizione e tessitura dei singoli pezzi, sia nel complesso di uno spartito: l'aria del basso, la romanza del tenore, il duetto, la cavatina, la cabaletta e il coro finale, tutti pezzi di convenzione, che non mancano mai. E non si aggiunge, che tante volte si presero le stesse melodie teatrali acconciandole malamente sul testo sacro; più spesso se

ne composero delle nuove, ma sempre sulla foggia del teatro, o con reminiscenze di quei motivi, riducendo le funzioni più auguste della Religione a rappresentazioni profane, cambiando la chiesa in teatro, profanando i misteri della nostra fede a tal punto da meritare il rimprovero di Cristo ai profanatori del tempio di Gerusalemme: *Vos autem fecistis illam speluncam latronum.*

VI.

Con la sua augusta parola Pio X ha dunque messo termine ad un disordine universalmente riconosciuto e lamentato, rigettando dal tempio senza misericordia queste musiche, non solo indegne, ma « per lo più di sì meschino valore d'arte, che non si tollererebbero affatto, neppure ne' concerti di minor conto ». Nulla si perde. Se ne lagneranno forse alcuni pochi, « meno intelligenti », come li chiama Pio X; ma quanti al mondo sono cultori dell'arte vera, quanti sentono la grandezza e santità del tempio e la profanità e meschinità delle forme che si vollero far passare per tanto tempo come al medesimo convenienti, o per lo meno non disdicevoli, daranno plauso al Pontefice sapiente e coraggioso. Mentre però con un taglio sì risoluto egli chiude un periodo di vergognosa decadenza nella storia della nostra musica sacra, ne apre un altro indubitatamente fecondo di ottimo bene.

Quanto ricca sorgente d'ispirazione viene aperta al compositore di chiesa da quei semplicissimi accenni, ma pregni di alto significato [1], dove la musica è brevemente descritta nelle intime sue relazioni con la liturgia della Chiesa! La musica è solo parte integrante della liturgia; essa dunque deve concorrere a formare un tutto omogeneo con questa. Il valore estetico, e quel che più monta l'efficacia spirituale

[1] Un dotto scrittore inglese, il rev. M. Moloney, parlando del paragrafo 1° del *Motu proprio*, così scriveva nel *Tablet* del 9 gennaio, p. 48: « It is difficult to know which words to emphasize in this passage, in which every word is pregnant with significance. »

della funzione liturgica dipendono, non già dal predominio e dallo sviluppo indebito dell'una o dell'altra parte che la compongono, sì bene dalla stretta unità, conveniente rispondenza e giusta proporzione delle singole parti tra loro e col tutto. La musica però tra le arti varie a servizio del culto è la più importante, avendo in chiesa l'officio, quale fine suo specialissimo, « di aggiungere maggiore efficacia al testo liturgico », perchè « i fedeli con tale mezzo siano più facilmente eccitati alla devozione e meglio si dispongano ad accogliere in sè i frutti della grazia » proprii della funzione liturgica. Or questa è missione sublime assai, viva, parlante, tanto più nobile quanto più direttamente l'arte è chiamata a concorrere al conseguimento del fine stesso della liturgia. Ma tal missione non potrà mai essere ben compiuta, se la musica non isgorga, per così dire, dal carattere intimo della ceremonia liturgica che accompagna e dall'intimo senso delle parole che riveste di note, ridando l'uno e l'altro nel miglior modo possibile. Quali nuovi segreti le si rivelano anche solo per questo così sapiente ammonimento! Composizioni nuove per fattura e per concetto bellissime sorgeranno, ad esempio, per la solennità dei vesperi, dove, come insegna il Pontefice, il proprio carattere della salmodia liturgica, che è di versetti alternati tra due cori, deve conservarsi ed esprimersi nella fattura del salmo, anche quand' esso è tutto per intero composto in musica.

Parimente vi sarebbe che dire assai di quel felice autorevole richiamo dell'arte a ritemprare i suoi concetti nelle pure sorgenti della classica polifonia e massimamente del canto gregoriano. Quanta ispirazione, quanta vita feconda, quanta novità di forme, quanto improvvisa e non sospettata sicurezza di effetto si scorge nei lavori di quei più accorti maestri, che già a quelle fonti fresche, limpide, salutari si abbeverarono! Certo il genio personale vi ha parte grandissima; esso però è dono di Dio. Ma anche là dove il dono è concesso in più scarsa misura, se ne ritrarrà sempre sicuro vantaggio, se con istudio costante, con raddoppiata dili-

genza si ricorra a quei supremi modelli. *Torniamo all'antico,* diceva il Verdi, additando il Palestrina; *al più antico ancora,* aggiunge Pio X, restituendo alla Chiesa ed al mondo le melodie gregoriane.

VII.

Il fatto a cui accenniamo è veramente grandioso e rimarrà più che mai memorando nella storia del Pontificato romano. La S. Congregazione dei Riti lo annuncia con parole che hanno del solenne e che ricordano in certo modo le brevi ma eloquenti diciture del *Liber Pontificalis,* dove gli atti più celebri degli antichi Pontefici sono tramandati alla memoria dei posteri: *Sanctissimus Dominus Noster Pius Papa X venerabilem cantum gregorianum iuxta codicum fidem in pristinum Ecclesiarum usum feliciter restituit.*

Feliciter restituit! C' è veramente onde congratularsene la Chiesa e il mondo.

Le melodie liturgiche si perdono, quanto all' origine, ne' primi secoli cristiani, e nelle loro forme più semplici contengono senza dubbio un'eco di que' primissimi canti che risonarono nelle catacombe. Svoltesi più tardi con maggiore ricchezza e composte in un corpo, furono tramandate dai padri con pietà singolare e venerazione profonda, come cosa santa, ispirata direttamente dal cielo al Pontefice S. Gregorio Magno. Roma ne era depositaria e custode gelosa; i codici che le contenevano da Roma erano inviati alle varie Chiese d'occidente e si ricevevano come dono prezioso e si tenevano da tutti in conto di una specie di bibbia musicale, dove a niuno era lecito di nulla toccare od alterare: tradizione tenace, che per molti secoli mantenne per tutto l'integrità e l'unità materiale del canto liturgico, salvo, ben s'intende, i guasti provenienti dalle innumerabili trascrizioni dei codici, necessarie a farsi nel corso dei tempi per l'uso quotidiano di tante chiese, guasti però non mai sì gravi, che non si potessero sempre correggere, ricorrendo agli esemplari più antichi e più puri.

Senonchè lo straordinario rigoglio, a cui giunsero nel secolo XV le nuove forme della polifonia, soffocò, non già la tradizione che rimase nei libri, ma l'intelligenza delle melodie gregoriane e ne restrinse l'uso; così che nel secolo seguente erano esse cadute in sì gran dimenticanza e discredito, che non se ne aveva più senso alcuno, fino a trovare « barbarismi e mali suoni », alterazioni di accento ed incomposte serie di note, proprio là, dove oggi riconosciamo pregi e bellezze recondite di prim'ordine. Il tentativo del Palestrina di rimaneggiare a modo suo le melodie della Chiesa fallì, perchè Gregorio XIII, che ad una loro revisione aveva dato il permesso, lo ritirò, appena si avvide qual guasto se ne sarebbe fatto sotto il titolo di correzione. Interessati speculatori ripresero più tardi l'infelice disegno, e sotto Paolo V lo condussero a termine. Ma la Provvidenza neppure allora permise che quel Papa approvasse l'edizione, sebbene dal medesimo, ad istanza dei musici, fosse stata dapprima promossa. Egli abbandonò l'impresa, perchè assai male riuscita, e la cosiddetta edizione medicea, fu messa quindi in luce nel 1614 qual privato lavoro, senza fortuna, senza fama, ben presto sepolta nell'oblìo, dove rimase tre secoli interi. La tradizione gregoriana, perduta universalmente nel metodo di esecuzione ed in gran parte nell'uso, rimase intatta, almeno in questo senso negativo, che l'autorità della Chiesa non la distrusse mai, proponendo con definitiva sentenza altre forme di melodia come forme sue proprie. Quindi si continuò ancora a parlare di canto gregoriano, a lodarne la bontà e bellezza, a raccomandarne lo studio e la pratica, senza che si sapesse determinatamente qual fosse la sua forma genuina, quali i suoi essenziali caratteri, quale il suo vero metodo di esecuzione. I padri antichi, gli scrittori del medio evo l'avevano lodato come bello, dolce, soave, attraente gli animi a Dio, e tanto era bastante a continuare con le medesime lodi.

La gloria di far risorgere in tutto il loro splendore le melodie della Chiesa era riservata ai tempi a noi più vicini. L'occasione fu porta dal ritorno che fecero alla liturgia ro-

mana le Chiese di Francia. Lo stretto vincolo, che lega il canto alla liturgia, rivolse allora gli animi alla restituzione eziandio del canto gregoriano, e Pio IX, che di quel ritorno era l'anima, benedisse ed ampiamente incoraggiò quei primi studii, specie quando gli venne offerta una prima edizione del canto tradizionale, quella di Reims e Cambrai, sebbene ancora assai imperfetta, soprattutto nella disposizione dei gruppi e però nella divisione ritmica delle melodie, come i suoi medesimi editori riconoscevano e ne davano avviso al Papa [1]. Intanto i Benedettini di Solesmes, ossequenti all' invito di Pio IX, continuarono pacificamente gli studii e giunsero a quel mirabile risultamento che oggi tutti ammiriamo. Essi hanno il vanto di avere riallacciata la tradizione gregoriana a quella non mai interrotta del medio evo e dei secoli antecedenti fino a S. Gregorio ed ai primi tempi cristiani.

Leone XIII fu largo di encomio ai benemeriti monaci, non solo per l'opera piena di difficoltà e frutto di pazienti studii, ma specialmente per la loro devozione verso la Chiesa romana « che sempre giudicò doversi avere in sommo onore quel genere di melodie che vanno sotto il nome di S. Gregorio Magno » [2], e ripetè poscia in più occasioni le medesime lodi, finchè nel maggio 1901, stimò giunto il tempo di riconoscere più pienamente la bontà dei loro lavori e di esortare tutti i cultori del canto ecclesiastico a mettersi per la medesima via, *sollerter et libere*, nello *studio* teoretico e nell'*uso* pratico delle chiese [3].

[1] Si veggano i Brevi di Pio IX del 1° maggio 1852 al p. Lambillotte; del 23 agosto 1854 al Vescovo di Arras e all'editore Lecoffre di Parigi, ed il Breve del 24 novembre 1856 al medesimo Vescovo d'Arras. Sono pubblicati dal BONHOMME (*Principes d'une véritable restauration du chant gregorien,* Paris 1857) insieme con la lettera del Vescovo, nella quale supplica Pio IX di non approvare ancora l'edizione presentata, ma solo d' incoraggiare gli studii, perchè si giunga a frutti più maturi e perfetti, ciò che Pio IX fece ampiamente.

[2] Breve del 3 marzo 1884 all'illustre benedettino di Solesmes, D. GIUSEPPE POTHIER, ora abbate di Saint Wandrille.

[3] Breve del 17 maggio 1901 all'abbate di Solesmes, D. PAOLO DELATTE.

VIII.

Da questo al riconoscere formalmente la tradizione gregoriana e al restituirla in tutte le Chiese del mondo non rimaneva che un passo. Pio X l'ha fatto: *Cantum gregorianum iuxta codicum fidem in pristinum Ecclesiarum usum feliciter restituit!* Nè vi ha dubbio intorno l'oggetto designato da queste parole, poichè il Pontefice intende veramente « il canto proprio della Chiesa romana, il solo canto ch'essa ha ereditato dagli antichi padri, che ha custodito gelosamente lungo i secoli nei suoi codici liturgici, che come suo direttamente propone ai fedeli, che in alcune parti della liturgia esclusivamente prescrive e che gli studii più recenti hanno sì felicemente restituito alla sua integrità e purezza ». Lo chiama, per la prima volta in un pubblico documento, « canto tradizionale », « antico canto gregoriano », « antichissimo canto romano », e vuole sia diligentemente studiato nei seminarii di tutto il mondo, e restituito « largamente nelle funzioni del culto ». Dispone inoltre ch'esso venga introdotto *immediatamente* in tutti i seminarii, collegi ed istituti ecclesiastici di Roma, ed ai giovani chierici, che quivi *sotto i suoi occhi s'istruiscono,* affida la nobile missione di recarlo un giorno nelle loro diocesi, « come già altra volta quel canto dalla Chiesa di Roma si era sparso nelle altre Chiese d'Occidente », e subito si ripromette un saggio della diligenza e dello studio dei « carissimi giovani » durante la Messa Papale da celebrarsi in S. Pietro nelle prossime feste gregoriane.

Si opponeva però una difficoltà gravissima a tale solenne ristabilimento in tutta la Chiesa della tradizione gregoriana. Dopo le ultime lodi di Pio IX all'edizione imperfetta di Reims e Cambrai, mentre le cose erano messe in tacere e gli studii continuavano nel segreto di un chiostro, di fuori cominciò ad agitarsi tra' dotti la questione, se veramente fosse possibile un vero e al tutto soddisfacente ritorno alla tradizione gregoriana; molti negavano, e s'accendevano polemiche e nella

coscienza dei più si andava insinuando la persuasione che l' impresa sarebbe fallita, o per lo meno che non sarebbesi potuta compiere se non dopo tempo lunghissimo. Un potente editore straniero, approfittando senza dubbio delle accennate incertezze, chiese nel 1868 ed ottenne di ristampare la povera ed infelice edizione medicea del 1614; la quale a poco a poco da alcuni musicologi di Germania venne circondata di una aureola fuor d'ogni credere raggiante, quasi contenesse il vero canto romano, e fosse stata promossa nientedimeno che dal Concilio di Trento, riveduta dal Palestrina per ordine di Gregorio XIII, compiuta poi per volere di Paolo V e da questo approvata con Bolle pontificie ed introdotta nell'uso delle Chiese, come edizione autentica ed officiale. Non tardò quindi ad ottenere quei privilegi e quelle raccomandazioni che tutti sanno.

Ma quando nel 1880 apparve il libro rivelatore di D. Giuseppe Pothier *Les mélodies grégoriennes d'après la tradition* e poco stante nel 1883 il *Liber Gradualis iuxta codicum fidem*, quando la *Paleographie musicale* di Solesmes cominciò a pubblicare in fototipia gli stessi codici gregoriani più celebrati e ad illustrarli con istudii larghi e profondi, le povere melodie della medicea ebbero un riscontro critico e scientifico irrefutabile; non ressero più al paragone ed apparvero, quali Pio X le definisce: « scorrette, alterate, raccorciate », e tutto così malamente, che non possono dare una giusta idea del vero e legittimo canto gregoriano. Quando poi su documenti inediti della più alta importanza fu messa in luce tutta la vera storia della Medicea, cadde come per incanto il castello leggendario, che fino allora l'aveva sostenuta, e si riconobbero del tutto infondate le ragioni, per le quali tanti privilegi e tante raccomandazioni s'erano richieste. Per altra parte i favori non avevano mai esclusa, nè potevano in niun modo escludere, la possibilità di un pieno ritorno alla tradizione, come non avevano mai esclusa la tradizione stessa; si lasciava largo campo agli studii, nulla imponendo, ma solo raccomandando, e questo pure per riguardo alle circostanze

delle cose e dei tempi, *pro rerum ac temporum circumstantiis*, come dichiara apertamente il nuovo Decreto *Sanctissimus Dominus*.

Fu un bene fecondo quest'attitudine dell'autorità ecclesiastica, perchè promosse efficacemente la pratica del canto liturgico, come meglio si poteva negli scorsi decennii, ed insieme accrebbe stimolo e fervore ai dotti cultori del vero canto gregoriano a fine di compiere il più presto ed il più perfettamente possibile i loro studii.

Il Sommo Pontefice stimò di dover toglier di mezzo anche questa difficoltà, e con atto di autorità veramente sovrana, per mezzo dell'accennato Decreto, rivocò tutti i privilegi e tutte le raccomandazioni, onde s'erano andate introducendo in passato altre forme di canto liturgico più recenti, e solo benignamente permise, che queste potessero ancora ritenersi là dove sono introdotte, finchè, quanto prima si possa fare, sia sostituito in loro luogo il venerando canto tradizionale [1].

Alcuni invero avrebbero voluto che al canto tradizionale si desse sì libero corso, ma nulla si togliesse od alterasse di quanto era stato disposto circa le forme più recenti del canto e ciò per riguardo all'uso loro, sparso oramai in molti luoghi. Però se ben si considerano le disposizioni del nuovo codice giuridico della musica sacra, come le intese il Papa e come le volle insieme congiunte in un corpo compatto di principii e di applicazioni pratiche, quella revoca diveniva una ne-

[1] Il S. Padre non designa nessuna edizione particolare di canto gregoriano tradizionale, ed alcuni hanno da ciò dedotto, che prima d'introdurlo bisogna dunque attendere che sia fatta un edizione nuova, officiale e da approvarsi dalla Suprema autorità. Crediamo di poter affermare che ad una tale edizione non si pensa punto, almeno per ora, e che forse forse non ci si penserà mai. Abbiamo intanto l'edizione benedettina, già lodata ed approvata da Leone XIII nel Breve *Nòs quidem*, ed essa risponde assai bene alle intenzioni del *Motu proprio*. Se altri in seguito sapranno fornire edizioni di eguale bontà o migliori, queste saranno pure le benvenute. Nel resto Sua Santità non avrebbe imposto *immediatamente* ai collegi e seminarii di Roma il canto tradizionale, se non avesse saputo che già si avevano alla mano ottimi libri che lo contengono.

cessità logica imprescindibile. Gli studii recenti « hanno sì felicemente restituito alla sua integrità e purezza » il canto proprio della Chiesa Romana. Di ciò nessun dubbio. Per conseguenza potè questo canto essere proposto autorevolmente dal Papa, qual « supremo modello della musica sacra », e conseguentemente qual termine di paragone, secondo il quale giudicare della bontà di ogni altro genere musicale ammesso in chiesa. Ora un supremo modello d'arte non può additarsi in esemplari contro ogni ragione d'arte « scorretti, alterati, raccorciati ». Questi dunque dovevano necessariamente essere rimossi e andar privi di quella qualsivoglia autorità, che avevano goduto per qualche tempo. Senza dubbio convien riconoscere, che l'improvviso cambiamento di cose a molti altramente abituati, a quelli soprattutto che vi avevano interessi, debba parer duro. Ma innanzi all'onore che il Pontificato romano fa al progresso degli studii dei dotti ed alle conquiste dell'investigazione critica, e soprattutto poi innanzi al fatto veramente grandioso e mondiale del solenne riconoscimento di una tradizione ecclesiastica, che tutti i tempi cristiani insieme congiunge, devono sparire i particolari interessi e le private inclinazioni.

I nuovi documenti pontificii sulla restaurazione della musica sacra segnano nella storia una prima indelebile gloria pel Pontificato di Pio X, e Pio X sotto il suo *Codice giuridico della musica sacra* può scrivere fin dal quarto mese del suo governo: *Exegi monumentum aere perennius.*

Resta che i voti dell'augusto Pontefice siano pienamente compiuti, e che il ridonato splendore della musica sacra in tutte le chiese del mondo tragga dal cuore di quanti assistono alle sacre funzioni le belle parole, onde il Patriarca di Venezia chiudeva la sua *Lettera pastorale:* « Oh quanto cari, o Signore, sono i tuoi tabernacoli! La mia anima vi sospira e vien meno per dolcezza nei tuoi atrii santissimi. *Quam dilecta tabernacula tua, Domine, virtutum! Concupiscit et deficit anima mea in atria Domini* (Ps. LXXXIII, 1). »

IL VANGELO DI ALFREDO LOISY
E I FONDAMENTI DELLA FEDE

I.

PER LO STATO DELLA QUESTIONE.

Il nome di *Alfredo Loisy* richiama alla mente quel che v' ha di più nuovo e di più ardito ne' concetti stessi fondamentali del Cristianesimo. Ah! il Cristianesimo è pur sempre quel che più appassiona le anime; la *buona novella*, recata da Gesù Cristo al mondo, agitò ed agiterà sempre lo spirito umano il quale, non appagato, anzi giustamente stanco delle apparenze fenomeniche del mondo sensibile, vuol sapere quel che si cela attraverso la cortina de' sensi. E torna quindi, sempre con nuovo ardore, sia col nome di *gnosi*, come ai primi tempi cristiani, sia col nome di *teologia*, come ai tempi de' Padri e della scuola, sia col nome di *critica*, come ai tempi nostri, torna sempre, diciamo, a studiare e ruminare la parola di Cristo consegnata alle carte del breve volume degli Evangeli; poichè tutti credono che ivi sia contenuta l' unica parola di conforto, l'unico raggio di speranza che brilli pe' mortali. Il che sarebbe davvero consolante, se quello studio si facesse a dovere. Ma qui è la difficoltà; poichè, ritenuti i concetti del Loisy, si può veramente dubitare se con essi si è ancora cristiani. Il Loisy, dopo l'Harnack, anch'esso si è accinto ad una quasi revisione totale de' fondamenti del Cristianesimo. Ma l'ha fatto egli a dovere? Ecco la dimanda che giustamente si fa da tutti, e che vogliamo fare ancor noi, come scrittori cattolici. L' Harnack concluse che il Cattolicismo era una *giunta arbitraria* all'Evangelo, il Loisy lo dice solo un *sèguito necessario;* l'Harnack trovò la quintessenza del Cristianesimo nella *paternità di Dio*, il Loisy sembra trovarla

nel *regno messianico futuro*, dopo la risurrezione. Che cosa sono questi ed altri enigmi?

I libri del Loisy sono stati condannati da Roma; ma la condanna suppone l'errore. Fa d'uopo additarlo a chi la debolezza della vista intellettuale impedisse il vederlo; affinchè non si verifichi il malefico augurio che faceva, poco dopo la condanna, un seguace della scuola del Loisy: « Il pensiero che egli ha seminato così largamente nei solchi della gioventù ecclesiastica contemporanea maturerà in seguito [1]. » Il far conoscere l'errore è impedire che germogli.

Dunque esaminiamo. E, sopratutto, cerchiamo prima di intender bene la mente dell'autore e lo stato della questione.

II.

Il Loisy, innanzi tutto, si dice storico, e ripetutamente afferma volersi occupare solo di storia o esegesi storica. — Ma no; come tutte le anime non volgari, egli è, al contrario, appassionato per il sistema che si sprigiona dalla storia, il quale nel caso nostro è la teologia. Anzi, una specie d'istinto lo tira alla specolazione filosofica, e i suoi due ultimi libri toccano indubitatamente quel che v'ha di più fondamentale e teologico nella Religione cristiana. « Basta aver letto due linee del Loisy, dice egregiamente il p. Lagrange, per vedere il fascino invincibile che l'attira verso i problemi teologici [2]. » Basta legger la prefazione all'ultimo suo libro [3], per iscorgervi come la sua mente è travagliata non per semplici fatti storici, che non abbiano nulla a fare coi problemi teologici (com'egli talora affetta di dire), ma proprio per questi problemi stessi, p. es. dello svolgimento de' dogmi, della divinità di Gesù Cristo, della redenzione, della certezza dei fatti evangelici, dell' istituzione della Chiesa (p. XXIII, XXIV). La storia, di fatto, non è per lui se non un antecedente per

[1] *Giornale d'Italia*, 27 dec. 1903.
[2] LAGRANGE, *Revue biblique*, 1° apr. 1903, p. 92.
[3] A. LOISY, *Autour d'un petit livre*, Paris, Picard, 1903.

arrivare alla conseguenza teologica. È ben vero che egli parla spesso di pura storia, di volere stare sul campo storico, di impensierirsi solo della storia e punto della teologia e ripete che « come il naturalista non nega Dio, raccontandoci il mondo, così lo storico non distrugge la divinità di Gesù... raccontando il suo ministero nelle umili condizioni della sua realtà » (p. 11).

Ma elleno son parole, poichè spesso la teologia e la storia si confondono in una sola cosa reale, restando solo la distinzione de' concetti; altre volte poi è così breve il passo che la mente lo trascorre quasi per istinto, per legge di logica inerente all' intelletto. In fatti, se voi dite che Gesù di Nazareth *secondo la storia* è un semplice uomo (p. 111-114), la mente conclude subito: dunque non è Dio; con tuttochè voi vi affanniate poi a dire che è Dio *secondo la fede* e che la divinità di Gesù Cristo « non è un dato della storia, ma un dato della fede » (p. 162). Se voi asserite che « la risurrezione del Salvatore non è propriamente un fatto d'ordine storico... e che essa non è dimostrabile, nè dimostrata per la sola testimonianza storica » (p. 169), la gente, non avvezza alle sottigliezze, conchiuderà tosto col suo buon senso: dunque Gesù Cristo non è risuscitato; e avete poi un bel gridare che però tal fatto si deve credere per la fede, e che voi parlate solo da storico, nè intendete affatto toccar la teologia. Ma chi vorrà mai una fede e una teologia che è priva di fondamento storico? Questo sarebbe un mero Kantismo, in cui l' intelligibile è separato dal sensibile con una barriera insormontabile. Se voi dite che la Chiesa, storicamente considerata, « è stata fondata dalla fede a Cristo » (p. 172) e che « per lo storico la Chiesa fa sèguito al Vangelo di Gesù, ma non è formalmente nel Vangelo » (p. XXVI), molti concluderanno subito: dunque la Chiesa non fu fondata da Gesù Cristo stesso. Se voi dite che Gesù s' ingannò, predicando imminente il regno esçatologico (p. 68), tutti concluderanno: dunque per il Loisy è finita la scienza divina di Gesù e la divinità stessa di lui; nè vi suffragherà il dire che voi parlate da storico.

III.

Quindi l'affermazione ripetuta tante volte dall'esegeta francese, *Io mi occupo solo di storia*, può essere uno scherzo di cattivo genere. E fu un vero scherzo, anzi scherno, quando, per tutta sottomissione alla condanna del suo primo libro fatta dal Cardinale di Parigi, egli scrisse: « Quello che non v'era nel mio libro non poteva essere ritrattato. Io però condanno ben volentieri tutti gli errori che altri avevano dedotto dal mio libro, ponendosi, nell'interpretarlo, in una visuale differente da quella in cui mi era posto io nel comporlo » (VII). Ah! egli condanna volentieri gli errori degli altri, non i suoi! Come? Tu dai coll'accetta al tronco dell'albero, e a chi muove lamenti del susseguente disseccarsi delle foglie, rispondi: Che colpa ne ho io, se neppure ho toccato le foglie? Tu levi la base marmorea ad una statua, e a chi muove lagnanze della caduta di questa, rispondi: Io mi occupo solo di trasportare marmi, non di tener in piedi le statue? Tutto ciò non è serio. Fuori di metafora: le basi del Cristianesimo sono alcuni fatti storici; base della divinità di Gesù Cristo è il fatto storico che egli s'è annunziato Figlio di Dio comprovandolo co' miracoli; base della fondazione divina della Chiesa è il fatto storico contenuto nei detti e nelle opere di Gesù narrati dai Vangelisti riguardo a tal fondazione; base della fede nella risurrezione di Cristo è il fatto storico pur narrato dagli stessi Vangelisti. Togliere quindi quelle basi è togliere per conseguenza direttissima la credenza cristiana a que' dogmi, e non v'è scusa che valga.

Questa risposta dunque, con cui egli si afferma irresponsabile delle conseguenze delle sue asserzioni storiche, non regge, nè giustifica il Loisy; e se egli l'ha data in qualche pagina del suo ultimo libro, pare che sia quasi soltanto per farsi beffa de' teologi e metterli un poco in impaccio, come chi si diverte nella scherma. Seppure non voglia dirsi che egli professi, come accennammo, il più aperto Kantismo, in cui l'in-

telligibile non ha alcun legame col sensibile, e in cui la fede è separata dall'oggetto vero e reale. Il che ci darebbe una filosofia ed una religione incredibili.

Quindi, una sola risposta giustificherebbe il processo logico dell'erudito esegeta, e sarebbe questa : — È vero, le mie ricerche storiche sui fondamenti del Cristianesimo riescono a tali risultati, donde apertamente consegue la falsità di que' supposti dogmi. Ma che colpa ne ho io? Non posso io cambiare i fatti e far sì che non sieno tali. Che colpa ne ho io, se Gesù non sapeva di esser Figlio di Dio? Se s'illuse sulla prossima venuta del suo regno finale? Se non pensò a fondare la Chiesa? Se i Vangelisti in molti punti non ritrassero il pensiero di Gesù e in sua vece introdussero le idee della Chiesa nascente? Se le prove della risurrezione non sono convincenti? — Un simile discorso in tal caso, non avrebbe, certo, la nota di ridicolo; anzi sarebbe grave e gravissimo. Ma allora il Loisy prenderebbe l'atteggiamento solenne di richiamare il Cristianesimo ad un severissimo esame, ed i suoi scritti, come altri disse, sarebbero una grande sfida. E, pur troppo, questo è veramente il significato latente e talora anche esplicito degli ultimi due suoi libri nominati di sopra. Questo si legge tra tutte le linee delle 234 pagine dell'*Évangile et l'Église* e delle 290 pagine dell'altro, *Autour d'un petit livre.*

Posto così lo stato della questione, com'è veramente, si può dimandare: Ma quel che il Loisy chiama storia, è veramente tale? È egli storicamente vero che Gesù non si disse Figlio naturale di Dio? che i Vangelisti non ritrassero fedelmente i pensieri e i fatti di Gesù? che questi s'ingannò sulla venuta del suo regno finale? che sorpreso dalla morte, non potè neppure pensare a stabilire una Chiesa e i sacramenti? che le prove della sua risurrezione non sono concludenti storicamente? È egli vero tutto questo? Ecco l'unica questione che dà valore serio a chi legge il libro del Loisy; questione però, la cui soluzione, lungi dal formare la sua difesa, formerà la sua condanna. Egli è come chi dicesse

che, essendo caduto il sole, il mondo si è oscurato. Non abbiamo nulla a ridire contro il processo logico del discorso; ma abbiam diritto di sapere, se l'asserzione dell'antecedente è vera. — Ora, tornando al Loisy, rispondiamo che tali asserzioni del Loisy sono altrettante *falsità storiche*. Nè temiamo smentite, avendo dietro a noi diciannove secoli di studii. Che se il piglio de' razionalisti e de' semirazionalisti è nuovo, la sostanza è vecchia quanto il Cristianesimo. Si rinfranchino dunque i semplici, chè non v'è nulla a temere.

Messo in sodo lo stato della questione, che è una *revisione totale del Cristianesimo*, entriamo dentro alle secrete cose: 1°) ricostruendo fedelmente il Vangelo dell'esegeta francese; 2°) confrontandolo col Vangelo di Gesù Cristo, ove si contengono i fondamenti della Fede.

IV.

IL VANGELO DELL'ABATE LOISY.

1. *Il Regno de' cieli.* — Il punto di partenza della nuova interpretazione del Vangelo è il modo d'intendere il *Regno de' cieli* o *Regno di Dio.*

Il concetto del *Regno de' cieli*, secondo il Loisy, è tutto escatologico; ossia, è quell'impero di Dio sugli uomini che comincerà colla gloriosa venuta del Figlio dell'uomo ossia di Cristo sulla terra, quando, distribuiti a tutti il premio e il castigo, Dio regnerà co' suoi Santi. E tutta la predicazione di Gesù Cristo, a detta di lui, si riduce a questa: « *Fate penitenza chè il regno de' cieli è vicino* » (Matt. IV, 17). « Quando il Salvatore, dice il Loisy, manda i suoi apostoli a predicare, gli evangelisti intendono la penitenza; e il messaggio loro affidato da Gesù non contiene altra formola che questa, *Il Regno de' cieli è vicino*, formola che sembra contenere tutta l'essenza del Vangelo [1]. » E altrove: « L'idea del regno celeste non è altro che una grande speranza, e

[1] *L'Évangile et l'Église*, Paris, Picard, 1903, p. 5.

appunto in questa speranza lo storico deve mettere l'essenza del Vangelo, a costo di sbandire dal Vangelo ogni cosa sostanziale; poichè nessun'altra idea prende tanto posto e un posto tanto alto nell'insegnamento di Gesù » (p. 7)[1].

— Ma, si dirà, il Regno di Dio o Regno de' cieli, predicato da Gesù Cristo, non comprende forse due stadii, come finora si era detto? cioè, uno iniziale qui in terra, e uno finale od escatologico oltre il giudizio? — No, risponde il Loisy; il Regno de' cieli è esclusivamente escatologico. « Si può parlare, dic'egli, della venuta del regno, come d'un fatto che corona la storia, e che non si confonde in niuna maniera colla conversione di coloro che vi sono chiamati » (p. 8). L'idea del regno de' cieli « riguarda e non può riguardare se non l'avvenire, come conviene alla sua natura di speranza; e questo avvenire non è affatto la condizione prossima dell'uomo in questo mondo, ma il rinnovamento del mondo, il rinnovamento dell'uman genere nella giustizia e nella felicità eterna » (p. 8).

Alla difficoltà che si può fare (e non è solo difficoltà, ma verità certa, come poi vedremo) che il regno de' cieli formalmente preso, anche nel concetto di Gesù, ha due stadii, uno in terra, *l'impero spirituale di Dio sulle anime*, l'altro escatologico, finale, *l'impero di Dio giudicante e sanzionante*, il Loisy risponde negando che questo stadio terreno sia propriamente il regno de' cieli o il regno di Dio, quello annunziato da Gesù Cristo, ma esso è solamente una « speranza », « una preparazione immediata e diretta all'arrivo del regno »; il regno propriamente detto, dic' egli, « non si confonde affatto con la conversione di coloro che vi sono chiamati » (p. 8); « Cristo non confonde mai il regno con la remissione de' peccati, chè è solamente la condizione per esservi ammesso » (p. 14); « il regno è propriamente la felicità eterna » (p. 11); « il regno è un fatto che corona la storia » (p. 8); esso è quel regno che intendevano i profeti e il popolo a cui parlava, e Gesù « non si è punto presentato qual rivelatore d'un prin-

[1] Le pagine si riferiscono sempre all'ultimo libro citato.

cipio nuovo » (p. 12, 13); « da per tutto, il Vangelo è subordinato al regno propriamente detto » (p. 76). Dunque, secondo il Loisy, il *Regno de' cieli* del Vangelo è un regno che comincia dopo la fine del mondo; questo, e non altro, insegnò e predicò Gesù Cristo; questo fu, come a dire, anche la parola d'ordine data ai suoi apostoli.

V.

2. *Gesù Cristo e la venuta del regno de' cieli.* — Dopo il detto, il Loisy passa ad un secondo punto, che egli, naturalmente, chiama storico; ed è questo, che *Gesù Cristo credeva esser prossima ed immediata la venuta di questo regno, cioè prima della sua morte, ma che fu sorpreso inopinatamente da essa; e allora, perduta ogni speranza, si persuase che il detto regno verrebbe dopo la sua morte.* — Abbiamo sottolineato questa tesi complessa, che è secondo lui; un altro pezzo di storia evangelica, che egli trova bell' e fatta, e di cui, poveretto, non ha colpa alcuna, come vogliono il Card. Arcivescovo di Parigi ed altri Vescovi di Francia, i quali tirando delle conseguenze, condannarono il libro. Quanto a sè, egli scrive che « aveva analizzato l' insegnamento di Gesù riguardo al Regno de' cieli e la sua prossima venuta, e non tirava nessuna conclusione rispetto alla questione teologica sulla scienza di Cristo [1]. » Dunque la colpa non è sua se Cristo con quell' inganno fa la figura di un profeta da strapazzo e se i teologi si veggono rovinare la loro teoria sulla scienza di Gesù.

Or come prova il dotto esegeta la sua tesi? — Crede di provarla dalle parole di Gesù Cristo: « il Regno dei cieli è vicino »; dalla sentenza di Lui onde assicurò i suoi discepoli « che molti di essi saranno ancora in vita, quando arriverà il regno » (p. 5) [2]; dal non avere Gesù prescritto niuna norma disciplinare, appunto in vista della prossima fine del mondo

[1] *Autour d'un petit livre,* p. VIII.
[2] *L'Évangile et l'Église.*

(p. 24); dalla predicazione di Lui di lasciar tutto in *effetto,* non solo in *affetto,* come immaginarono poi, egli dice, gli asceti cristiani (p. 25). Gesù era in somma tutto preso dall'idea della prossima venuta del regno di Dio, donde derivò la sua « suprema indifferenza per tutti gl'interessi umani, che è il fondo stesso del Vangelo. Perchè mai impensierirsi d'un diritto quando si è così vicini alla giustizia eterna? » (p. 31) — Ma si dimanda: Come! E la sublime morale del Vangelo? E la conoscenza di Dio fornitaci da Gesù? E la scienza e la civiltà provenienti dal Vangelo, come s'accordano con tali dottrine? — Ah! risponde l'esegeta francese, « quanto differisce la verità della storia dalla teoria che si escogita con tanto ardore e convinzione! » (p. 34)...; « la rivoluzione morale che Cristo avrebbe voluto operar nel mondo... egli non l'ha concepita fuori dell'idea della prossima venuta del regno..., nè egli l'ha presentata come un'opera di un lento progresso » (p. 35, 36). « Il messaggio di Gesù si racchiude tutto nell'annunzio del prossimo regno e nell'esortazione alla penitenza, per aver parte al regno. Tutto il resto, di cui s'impensieriscono gli uomini, è come se non esistesse » (p. 36, 37). Così l'esegeta.

Ecco, secondo lui, il vero stato delle cose. « Lo storico, dice, deve resistere alla tentazione di modernizzare l'idea del regno de' cieli *(modernizzare sarebbe fare del Regno di Dio due stadii, uno in terra e uno in cielo).* Se il teologo crede dovere interpretarlo in modo da adattarlo alle condizioni del tempo presente, padrone; purchè non confonda il suo commento col senso primitivo de' testi evangelici » (p. 22). Così, se, secondo l'Harnack (contro cui scrisse l'autore) l'essenza del Cristianesimo è la *paternità di Dio;* secondo il Loisy, è *l'annunzio del regno prossimo escatologico,* annunzio che per giunta fu sbagliato, poichè quel regno ancora non è venuto. E metteva conto scrivere un libro contro l'Harnack? Affè che l'essenza del Cristianesimo proposta dal razionalista supera di molto quella proposta dal sacerdote che dicesi cattolico!

Freniamo ancora per poco lo sdegno che eccitano tali inaudite dottrine, le quali si spacciano per istoria, e vediamo ora che cosa insegni l'erudito esegeta sulla persona di *Gesù Cristo;* perchè finora noi non facciamo propriamente una confutazione, ma esponiamo solo il Vangelo del Loisy. Che se già l'esposizione arieggia a confutazione, è la natura delle cose che parla da sè.

VI.

3. *Gesù Cristo Messía.* — Nessuno finora ha dubitato che Gesù Cristo fosse il Messia e che egli si fosse creduto tale. Ma non è così nella radicale revisione del Cristianesimo fatta dall'abate Loisy. Gesù, al dir di lui, non era Messia in atto, ma solo in isperanza. « Nulla ci vieta il dire, egli afferma, che Gesù stesso, quando cominciò a predicare il Vangelo, non si tenesse solo per messaggero e profeta del regno, ma di esserne altresì il principale agente e il capo predestinato » (p. 52, 53); cioè il Loisy accetta per grazia che Gesù potesse solamente dirsi un profeta, un precursore al regno messianico; ma nega che potesse dirsi proprio Messia. Poichè, egli dice, « il ministero di Gesù era tutto cosa preliminare al regno de' cieli e al còmpito proprio di Messia » (p. 53). Quindi spiega meglio la sua idea: « In un senso Gesù era il Messia e in un senso non era ancora. Egli era Messia in quanto che aveva la vocazione personale a reggere la nuova Gerusalemme *(puta caso un pretendente che, non essendo ancora re, sarà re più tardi).* Ma non era ancora Messia, perchè la nuova Gerusalemme non esisteva ancora e non v'era luogo all'esercizio del potere messianico. Gesù aveva dunque dinanzi a se la prospettiva della sua messianità » (p. 53). E a chi opponesse all'erudito esegeta la risposta di S. Pietro, in cui questi lo dichiarò Messia e Gesù l'approvò, egli risponde francamente che Gesù non volle già dire che egli fosse Messia in atto e « nell'esercizio del suo officio messianico, ma solo che egli era la persona designata a quell'officio » (p. 54). Ma, si dirà:

E Gesù non fu già condannato per essersi dichiarato Messia dinanzi alla Sinagoga? — Ah! risponde l'esegeta: Non per questo; ma perchè « solamente die' a vedere ove tendeva la sua predicazione e qual posto egli rivendicava a se nel regno annunziato *(futuro)* » (p. 52). Altrove ripete la stessa dottrina, dicendo che Gesù Cristo non poteva dichiararsi Messia, perchè non era tale, e perchè « la sua predicazione non era affatto officio messianico, il quale officio, come tale, non doveva esercitarsi se non più tardi, al momento fissato dalla Provvidenza » (p. 55). « Di qui s' intende, ragiona egli, come la Chiesa apostolica abbia insegnato che Gesù è diventato Messia (Cristo) e Signore per la risurrezione, cioè per il suo ingresso alla gloria celeste e che la Chiesa stessa abbia aspettato parimente non già il suo *ritorno* in terra, ma la sua *venuta* come Messia; poichè il suo ministero terrestre non era ancora considerato come officio messianico » (p. 55). Veramente, più sopra l'autore aveva detto che il regno messianico comincerebbe dopo il giudizio universale, essendo quel regno la *corona della storia;* ora dice che cominciò dopo la risurrezione di Cristo. Però, *maiora premunt,* e tiriamo innanzi nella ricostruzione del nuovo Cristianesimo.

Assodato dal nuovo revisore del Vangelo che Gesù Cristo non era qui in terra un vero Messia, per la semplice ragione che qui in terra non esisteva nessun regno messianico, e che egli era un Messia solamente futuro o un pretendente al regno avvenire, l'esegeta dimanda quando nacque in Gesù la coscienza di esser Messia futuro. Chiediamo venia ai teologi di pur trascrivere simili dimande; ma essi sanno bene che il Loisy nella sua strada non s'occupa nè di teologi, nè di teologia, anzi afferma di non voler cedere alla tentazione d'interpretare i testi « modernizzandoli », ossia spiegandoli come i teologi. Ora, alla dimanda ecco che cosa risponde: « La tradizione più antica sembra avere spiegata o figurata (la formazione della coscienza messianica di Gesù) per mezzo d'una rivelazione che sarebbe avvenuta all'occasione del battesimo là nel Giordano » (p. 55). Al momento del battesimo dunque,

probabilmente, secondo lui, Gesù seppe la prima volta che egli nel regno messianico sarebbe per essere il Messia. E se lo seppe allora, ne segue che prima l'ignorava. Che se altri deduce da ciò che quindi, secondo tale esegesi, Gesù Cristo non era onnisciente e che non era Dio, il Loisy protesta contro tali conseguenze che gli si vorrebbero attribuire e contro coloro che « prendono per sistema teologico ciò che è semplicemente un modesto saggio di costruzione storica » (p. VII)[1]. È bene intanto far noto ai lettori quest'altro pezzo di storia.

VII.

4. *Gesù Cristo, Figlio di Dio.* — Vediamo ora che cosa rimane a Gesù Cristo della sua figliuolanza da Dio e della sua divinità, nel Vangelo del Loisy. Egli dedica un capitolo a parte a tal questione, anch'essa fondamentale.

Pur troppo la figliuolanza di Gesù da Dio non ha avuta miglior sorte della sua messianità. Innanzi tutto comincia a dire che nel Vangelo il titolo di *Figlio di Dio* era, per i Giudei, per i discepoli e per Gesù stesso, eguale a *Messia*. « Si troverebbe nel Vangelo più d'un passo, donde vien fuori che il titolo di Figlio di Dio era per i Giudei, per i discepoli e per il Salvatore stesso l'equivalente di Messia » (p. 42). Quindi cita varii passi ove al titolo di Messia s'aggiunge subito quello di Figlio di Dio, il qual titolo sarebbe, al dir dell'autore, un titolo dichiarativo. Aggiunge inoltre che, come già disse della coscienza di Messia, così anche la coscienza della figliazione da Dio in Gesù fu frutto d'un lavoro interno: « Quale che sia stato il lavoro interno che ha prodotto questa coscienza della figliazione da Dio, è certo che tutti coloro che ascoltarono Gesù, amici o nemici, hanno identificata quella figliazione alla coscienza, ossia alla pretensione messianica. Ed è molto temerario sostenere oggi che il significato essenziale del titolo *Figlio di Dio* fosse stato per Gesù stesso altra cosa dalla suddetta » (p. 43). L'autore quindi segue a scandagliare quale

[1] *Autour d'un petit livre.*

delle due in Gesù sia stata prima o la coscienza della figliazione da Dio o quella della messianità (ossia, dignità di vicario del regno di Dio); e risponde così: « Il critico può congetturare che il sentimento filiale *(comune)* è preceduto ed ha preparata la coscienza messianica. Essendosi l'anima di Gesù elevata per mezzo della preghiera, della confidenza e dell'amore al più alto grado d'unione con Dio, ne sorse, come corona di questo interno lavoro, l'idea della vocazione messianica. Ma il titolo di Figlio di Dio *(speciale)* appartenendo esclusivamente al Salvatore, equivale a quello di Messia e si confonde con le qualità di Messia; cioè, appartiene a lui, non per ragione delle sue disposizioni interne e delle sue esperienze religiose, ma per ragione del suo còmpito provvidenziale e come all'unico agente del regno celeste... Gesù si dice unico Figlio di Dio in quel grado che si dice Messia. Lo storico concluderà da ciò, ipoteticamente, che egli si credeva Figlio di Dio *(speciale)* dopo che si credè Messia. L'idea della figliazione divina era legata a quella del regno; ella non ha significazione propria rispetto a Gesù, se non per riguardo al regno che doveva fondare. Così, anche quelli che credono al Vangelo, la qualità di Figlio di Dio non è senza riguardo alla speranza del regno che il Padre ha loro destinato; molto più quando si tratta dell'unico ordinatore del regno » (p. 57).

Ecco due primi passi nello studio o vogliamo dire ricostruzione storica evangelica della persona di Gesù Cristo, secondo il Loisy: *a)* *Figlio di Dio* è uguale a *Messia;* *b)* la consapevolezza d'esser Messia sorse in Gesù per un interno lavorio.

Questi due punti e quel ripetersi dal Loisy con tanta insistenza che Gesù Cristo era Figlio di Dio solo in quanto era Messia, farà crollare il capo a più d'un teologo, che dimanderà: In somma, *Gesù Cristo era o non era Figlio di Dio naturale,* secondo il nostro esegeta?

La risposta di lui non è categorica, ma neppure è difficile a capirla. Comincia con dire: Oh! è inutile far certe questioni; « non si tratta di metterci qui a fare una profes-

sione dottrinale riguardo alla persona di Gesù e al suo officio. Gesù, del resto, non ha mai enunziata una formola dogmatica, nè sul regno e molto meno sulla sua persona. Chi crede al suo messaggio, crede anche alla sua legazione, e la sua grandezza gli deve esser manifesta dalla grandezza del regno promesso. Era inutile di fare pompa d'una definizione teoretica » (p. 60). Inoltre, rispondendo all'Harnack il quale mette la figliuolanza divina di Gesù Cristo solo in ciò che Gesù conobbe meglio di tutti Dio e lo rivelò agli uomini, scrive: No, non è in questo la figliuolanza divina di Gesù, ma in ciò che egli è il vicario di Dio nel suo regno; « Colui è il Figlio per eccellenza, non già perchè ha conosciuto la bontà del Padre e l'ha rivelata, sì bene perchè è l'unico vicario di Dio per il regno de' cieli » (p. 57).

Dunque, se, giusta l'esegeta francese, Gesù è Figlio di Dio solo per ragione dell'ufficio messianico, sembrano venirne due conseguenze: *prima*, che Gesù è un figlio adottivo, sia pure un figlio adottivo per eccellenza così detto per ragione d'un alto ufficio; *seconda*, che questa figliuolanza comincerà alla venuta del regno, come alla venuta del regno comincia la messianità.

— A sfuggire queste conseguenze, che procedono immediatamente dalle asserzioni del Loisy, questi avrebbe un unico effugio, e sarebbe il dire, che la messianità futura di Gesù è solo il *motivo* per cui alla sua natura umana si fosse unita la persona del Figlio di Dio, non già che la messianità futura di Gesù sia la *causa formale* della sua figliuolanza di Dio.

Or che dice l'esegeta? Non ispiega per nulla il suo pensiero; quindi la sua teoria rimane molto sospetta. Già prima aveva detto che Gesù s'era ingannato sulla venuta del regno, avendolo creduto prossimo; ora aggiunge (e lo ripete con molta insistenza) che la sua figliuolanza di Dio è un titolo dipendente dall'ufficio di Messia e che Messia non fu, se non dopo la sua morte. Ma queste due cose stonano e stridono immensamente in un Gesù, in cui la natura umana

fosse unita alla persona del Figlio di Dio. Quindi, a dir poco, nella ricostruzione storica evangelica del Loisy é cosa molto sospetta e dubbia se Gesù Cristo sia Figlio naturale di Dio.

VIII.

Però, v'è un altro modo per conoscere e sorprendere il pensiero del Loisy sul valore della figliuolanza divina che egli attribuisce a Gesù Cristo; cioè, il vedere se egli ammette che, secondo il Vangelo, Gesù abbia la natura divina e quindi sia Dio. Poichè, chi dice *Figlio naturale di Dio* e *natura divina*, dice una cosa identica. — Or, che risponde egli a tal questione? Nuovamente con dubbii e distinzioni. Ammette sì che i cristiani credono che Gesù Cristo è Dio; anzi di più ammette che Gesù si deve creder Dio per *fede:* « Cristo è Dio per la fede » (p. 155); « la divinità di Cristo è un dogma che è cresciuto nella coscienza cristiana » (p. 117); ma nega che nel Vangelo Gesù Cristo sia dato per Dio; cioè nega che il Gesù *storico* sia Dio. Ecco le sue parole: « La divinità di Gesù non è un fatto della storia evangelica, di cui si possa verificare criticamente la realtà; ma... una credenza, intorno a cui lo storico non può far altro che verificare l'origine e lo sviluppo. Questa credenza apparterrebbe all'insegnamento di Gesù, e anche lo storico dovrebbe riconoscerla, se il quarto Vangelo fosse un'eco diretta della predicazione del Salvatore... Ma il quarto Vangelo è un libro di teologia mistica, ove si ode la voce della coscienza cristiana, non il Cristo storico [1]. » Dal che si vede ancora che, secondo il nostro esegeta, i Sinottici non ci dànno Gesù Cristo per Dio e che il Vangelo di S. Giovanni non è storico: due errori palmari, specialmente il primo; errori, non solo teologici, ma storici, che accenniamo solamente e tiriamo innanzi [2]. Altrove insegna che « Cristo è Dio per la fede »

[1] *Autour d'un petit livre,* p. 130.

[2] Vedi E. Polidori S. I., *L'autore del quarto Evangelo rivendicato,* Roma, « Civiltà Cattolica », 1903.

(p. 155), e che egli « è vissuto sulla terra nella coscienza della sua umanità, ed ha parlato secondo questa coscienza... I suoi discorsi, la sua condotta, l'attitudine dei suoi discepoli e quella de' suoi nemici, tutto mostra che Gesù Cristo era uomo tra gli uomini, *in tutto simile ad essi, eccetto il peccato* » (p. 116, 117). Ma si dimanda: Fu uomo, eccetto anche la divinità? — Precisamente, ripiglia il Loisy, egli fu uomo « eccetto ancora, si deve aggiungere, il mistero intimo e indefinibile del suo rapporto con Dio » (p. 117). Questo mistero della divinità, dunque, sembra alieno da Gesù, come il peccato, secondo il Loisy. « La divinità di Cristo, poi soggiunge, è un dogma che è cresciuto dopo nella coscienza cristiana » (p. 787) « Gesù è entrato nella storia degli uomini come uomo, non come Dio » (p. 11).

Ma si chiederà: Come mai un Gesù, il quale essendo vivo qui in terra non fu Dio, divenne poi Dio dopo morte? Dovrà forse dirsi che, morto Gesù, la sua natura umana si unì allora colla persona del Figlio di Dio e perciò divenne Dio? Non crediamo che così l'intenda il nostro esegeta; perchè questa non sarebbe davvero storia, e sappiamo ch'egli per la storia sacrificherebbe la vita, nonchè ogni altra cosa. Ma allora, come potè quel Gesù, semplice uomo, esser creduto Dio dopo morte, se niuna storia ci narra che dopo morto quella natura umana sia stata unita ad una persona divina? Mistero...!

IX.

Però il Loisy ci crede, e ne racconta anche la genesi; poichè ogni mistero alla fin fine è un fatto, soprannaturale, sì, ma un fatto, del quale può narrarsi la storia della sua manifestazione. Eccola, secondo il nostro esegeta: « Progressivamente, ma assai presto, per lo sforzo spontaneo della fede, cioè per presentarsi al pubblico con una definizione di sè stessa e per l'esigenze naturali della predicazione, spuntò l'interpretazione greca del messianismo

cristiano; e Cristo, Figlio di Dio (*leggi: Messia*) e Figlio dell'uomo, Salvatore predestinato, divenne Verbo fatto carne [1]. » Ma ripetiamo: Come accadde che Gesù uomo divenne Verbo, ossia Figlio naturale di Dio? Divenne forse incarnandosi dopo morte? — Oibò, dice il Critico; ecco come: I Greci, non intendendo nulla d'un Messia, interpretarono questo nome e quest'officio, imaginandosi che egli fosse un Dio o semidio ellenico, e gli affibbiarono il titolo di Verbo di Dio. « La divinità di Cristo, l'incarnazione del Verbo fu l'unica maniera conveniente per tradurre all'intelligenza greca l'idea del Messia » (p. 140).

Or questo è il più intollerabile razionalismo dell'Harnack e di tutti i razionalisti del mondo. Talchè il Loisy che non vuol credere alla storia di S. Giovanni, *Et verbum caro factum est*, crede poi alla favola razionalistica, che Gesù divenne il Verbo di Dio dopo morte, e quel che è peggio, Verbo di Dio di nome; e nega che durante la vita fosse il Verbo di Dio. Tanto è vero che egli scrive: « Dimandare al più credente de' critici se Gesù nel corso della sua vita mortale avesse coscienza di essere il Verbo eterno, consustanziale al Padre, è porgli una dimanda inutile... Perciò risponderà che Gesù non ha dato quest'insegnamento sulla sua persona [2]. » Or, non avendo Gesù Cristo nè a parole nè a fatti dato, secondo il Loisy, l'insegnamento sè esser Dio, ne segue che, secondo il detto Loisy, Gesù Cristo non è Dio. Che se fu detto tale dopo morte, ciò fu solo, come insegna il Critico, per far capire ai Greci che cosa fosse mai il Messia; ma s'intende che quella maniera di spiegare la messianità non mutò nulla in Gesù; poichè le definizioni non costituiscono i fatti, ma li rendono intelligibili. Non s'impermalisca il Critico di questa conseguenza; perchè la logica non è nostra invenzione, essendo anch'essa un fatto storico psicologico, che noi non possiamo cambiare.

[1] *L'Évangile et l'Église*, p. 139.
[2] *Autour d'un petit livre*, p. 137.

Altrove però il Loisy insegna che il dogma della divinità di Gesù Cristo fu rivelato dallo « Spirito » *(sic)* dopo la morte di Gesù (p. 118); e perciò dice anche che « Gesù Cristo è Dio per la fede » (p. 155). Ma, una delle due: O lo Spirito Santo rivelò una cosa vera, e allora segue che Gesù Cristo è Dio e che l'esegesi del Loisy è una vera confusione; o rivelò una cosa falsa, e allora si ritorna al detto fin qui, cioè che, secondo il Loisy, Gesù Cristo non è Dio. Lo stesso dilemma si può ripetere per l'espressione « Gesù Cristo è Dio per la fede »: O a questa fede risponde la *realtà storica*, e allora perchè egli insegna altro essere il *Gesù storico*, altro il *Gesù della fede?* o non risponde alla realtà storica, e allora il Critico nega la divinità di Gesù Cristo. A lui la scelta.

Il Critico sceglie il secondo corno del dilemma come consta dalle sue parole finora riferite. Dirà e ripeterà per la millesima volta che non ha colpa se egli insegna quel che insegna il Vangelo. Dirà che i fatti sono fatti..., e che « una montagna di sillogismi non può nulla contro un granello naturale di sabbia » (p. 114). A cui rispondiamo: A noi per ora basta di conoscere il Vangelo del Loisy; vedremo più sotto quel che insegna il Vangelo di Gesù Cristo, e se egli ha colpa o no nell' interpretarlo a suo modo. Anche i colori non sono creazione del pittore; ma la diversa disposizione loro data fa sì che rappresentino cose ben diverse. E gli scrittori non possono far l' istesso co' fatti storici? E che cos'altro fanno tutti i razionalisti del mondo, quando scrivono di Cristianesimo?

(*Continua*)

DI CHI È IL VATICANO?

NOTE STORICHE E GIURIDICHE [1]

XVIII.

La storia del palazzo apostolico del Vaticano ricorda con onore il nome di Sisto IV, eletto Pontefice entro le sue mura, la mattina del 9 agosto 1471. Durante i tredici anni del suo pontificato, egli mirò sempre ad emulare l'attività e la magnificenza di Nicolò V, proseguendone e perfezionandone le opere, segnatamente quelle dirette all'incremento della biblioteca della Santa Sede e al decoro della residenza de' romani Pontefici. Delle sue cure per la biblioteca si è già dato un cenno nei paragrafi precedenti [2]; quelle poi per la residenza pontificia potranno argomentarsi dal fatto che, fin dai primi mesi del suo governo, egli ordinò che si rinnovasse e restaurasse il palazzo in ogni sua parte; vi aggiunse poscia nuovi portici e vastissimi corridoi; ampliò le stanze che vi erano state erette dal suo immediato antecessore Paolo II (1464-1471) ed altre, ancor più nobili, ne costruì per la stabile dimora de' ministri palatini; ed in fine edificò la Cappella del Vaticano che doveva perpetuare il nome di lui ed è senza dubbio la più splendida delle sue opere.

Intrapresa nell'anno 1473, la Cappella Sistina nobilmente semplice, fu compiuta quanto alla fabbrica nel 1481, sotto la direzione dell'architetto fiorentino Giovannino de' Dolci. Essa misura 40 m. in lunghezza e 13 $^{1}/_{2}$ m. in larghezza. Una

[1] Continuazione. Vedi i quaderni 1285 e 1286, pp. 9 e 145.

[2] Nel citato quad., pag. 153. Delle benemerenze di Sisto IV per la biblioteca discorre ampliamente il PASTOR nella sua *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*. Vol. II, Trento 1891, pp. 547 e seg.

balaustra di marmo bianco, ornata di delicate sculture, separa i posti de' laici dallo spazio davanti, destinato al Papa ed ai cardinali. A decorarne le pareti, Sisto IV chiamò a Roma i più famosi pittori, fra i quali furono Domenico Ghirlandaio, Sandro Botticelli, Pietro Perugino, Luca Signorelli e il Pinturicchio, che vi lavorarono in nobile gara per tre anni interi. La prima funzione solenne in essa celebrata fu quella del 25 agosto 1483, giorno anniversario della coronazione di Sisto IV [1]. Da quel tempo essa servì costantemente e degnamente a' Papi nella celebrazione de' divini ufficii e servì pure qual sala di scrutinio in tutti i Conclavi, tenuti in Vaticano, dall' anno 1484 a' giorni nostri.

Chi dalla sala regia entra nella Cappella Sistina scorge a destra, dal lato dell'epistola, un magnifico quadro del Perugino, rappresentante Cristo che dà le chiavi a S. Pietro. Nel mezzo del prospetto di questo quadro, si vede in lontananza un tempietto con due archi trionfali, sopra i quali, accennandosi al tempio di Salomone, si leggono i seguenti versi:

Immensum Salomon templum: Tu hoc, Quarte, sacrasti,
Sixte, opibus dispar, relligione prior [2].

Trattandosi di cosa per sè ovvia, non accade richiamare qui l'attenzione del lettore sul carattere strettamente ecclesiastico e pontificio della Cappella Sistina. Essa, non altrimenti che la biblioteca, costituì sempre una parte integrante del palazzo apostolico, e perciò non appartenne mai, nè potè mai appartenere se non a' Pontefici, padroni dello stesso palazzo. Essa inoltre, non altrimenti che la biblioteca, di natura sua e per positivo volere del suo fondatore, fu destinata espressamente *ad usus pontificios*, a servire cioè a' Pontefici romani nella celebrazione delle solenni e sacre loro funzioni,

[1] Per questi ed altri importanti particolari si vegga il medesimo Autore, *ibid.*, pp. 569-573, e l'opera monumentale dello STEINMANN, *Die Sixtinische Kapelle*, München 1901.

[2] Cf. TAIA, *Descrizione del palazzo apostolico vaticano*. Roma, 1750, pag. 44.

come già la cappella di S. Lorenzo (oggi *Sancta Sanctorum*, in capo alla *Scala Santa*) nell'antica residenza pontificia del Laterano, funzioni che manifestamente essi compirono e compiono, non già come sovrani temporali di Roma, sì bene come suoi vescovi e capi supremi di tutta la Chiesa.

Lo stesso prof. Castellari della R. Università di Torino, sebbene erroneamente opini essere i musei vaticani proprietà nazionale, pure discorrendo della Cappella Sistina, « che il genio meraviglioso di Michelangelo ha trasformato in vero monumento artistico », ammette che, « per quanto sotto un certo aspetto la Sistina abbia carattere di museo artistico, data la sua destinazione al culto, questo secondo carattere deve prevalere e la proprietà considerarsi come rimasta all'ente giuridico Santa Sede [1]. »

XIX.

Gli ultimi due Papi del secolo decimoquinto, Innocenzo VIII (1484-1492) ed Alessandro VI (1492-1503), s'illustrarono anch'essi per le cure nel conservare ed ampliare il palazzo, ereditato da' loro antecessori. Innocenzo VIII ne proseguì i lavori di restauro che, per la morte di Sisto IV, erano rimasti sospesi; costruì inoltre, ne' suoi giardini, sul pendìo del colle Vaticano verso Monte Mario, il palazzetto, che per la bella vista ch'offre di Roma e de' dintorni del Soratte fino a' monti Albani, ebbe il nome di Belvedere. Per questa fabbrica, magnificamente decorata con dipinti dal Pinturicchio e dal Mantegna, il Papa spese 60,000 ducati [2].

Ad Alessandro VI poi il palazzo del Vaticano va debitore del famoso appartamento conosciuto sotto il nome di « appar-

[1] *La Santa Sede*, Milano 1903, vol. II, pag. 588.

[2] *In oleario, secus palatium papae, fecit unum palatium quod vocatum est eius visu Belvedere; in cuius constructionem LX millia ducatorum expendisse constat, ut videri potest.* Così attesta l' INFESSURA, coetaneo del Papa, nel suo *Diario della Città di Roma* (*Fonti per la Storia d' Italia*, pubblicati dall'Istituto storico italiano. Roma 1890, pag. 279).

tamento Borgia »: quello stesso, che, occupato oggi pei ricevimenti dall'Emo Cardinale Segretario di Stato di S. S. Pio X, la stampa liberale, con a capo la *Tribuna* di Roma, pretese e proclamò essere di *pubblico dominio.*

L'appartamento Borgia andò formandosi fin da' primi mesi del pontificato di Alessandro VI. Esso fa parte del palazzo eretto da Nicolò III, ed ampliato poi da Nicolò V [1] fra il cortile del Belvedere ed il piccolo cortile del Pappagallo. Sono in tutto sei stanze. S'entra dapprima in una grande sala, detta la sala papale, alla quale sono attigue tre stanze quasi rettangolari, appartenenti ancora all'antica fabbrica. A queste è aggiunta la nuova costruzione di Alessandro VI, una torre quadrangolare, compita nell'anno 1494, la quale nella parte superiore conteneva la Cappella privata de' Borgia e nell'inferiore altre due stanze, l'una probabilmente da studio, l'altra da letto. Il Pinturicchio fu incaricato de' lavori di decorazione e di abbellimento del nuovo appartamento papale, e li eseguì con notevole successo e celerità, coadiuvato da esperti e noti artisti [2].

Dove è da notare, che l'anzidetto appartamento fu ordinato, dipinto e decorato espressamente perchè servisse di *appartamento privato pontificio.* Le sue splendide stanze erano veramente e propriamente *camere*, destinate ad essere occupate ed abitate, come le camere di qualsiasi altro palazzo od appartamento di privata proprietà [3].

E così, da veri padroni, i Romani Pontefici disposero sempre dell'appartamento Borgia. Rimasto per le vicende de' tempi non poco guasto, i Papi se ne servirono dapprima per costruirvi celle per i Cardinali ne' conclavi; quindi vi stabilirono una pinacoteca e ultimamente un deposito delle opere a stampa della biblioteca vaticana.

[1] Ne parlammo nel paragrafo XI.

[2] Cf. Volpini. *L'appartamento Borgia nel Vaticano,* Roma 1887.

[3] Su questo argomento si vegga il bellissimo articolo del P. Ghignoni nell'*Ateneo* del 20 novembre 1903.

Leone XIII di b. m., nell'anno 1889, ne ordinò il restauro, nulla risparmiando o tralasciando, affinchè esso riuscisse degno della Santa Sede. Vi si lavorò intorno per circa otto anni [1], spendendovisi ingenti somme, sia nel rimettere nell'antico stato le finestre e nel rafforzare i muri; sia nel fissare le pitture e gli stucchi che si sgretolavano; sia nello scoprire i dipinti onde erano primieramente ornate le pareti; sia infine nel rifare i pavimenti com'erano al tempo di Alessandro VI, imitandosi persino le mattonelle di maiolica, che allora li decoravano.

Con quali proventi Leone XIII chiamò a nuova vita l'appartamento Borgia, è risaputo benissimo da' nostri lettori, e non è punto ignorato da' liberali, paladini del « pubblico dominio ». Nè l'erario dello Stato pontificio che di fatto più non esiste, né molto meno quello del Regno d'Italia contribuirono un soldo a quei lavori. Questi furono iniziati e felicemente compiuti *col solo Obolo di S. Pietro*, ch'è quanto dire con quei medesimi proventi della Santa Sede, coi quali il palazzo stesso e l'appartamento, che n'è parte, erano dapprima stati edificati ed abbelliti.

XX.

Ad Alessandro VI, morto il 18 agosto del 1503, dopo il breve pontificato di Pio III [2], successe il 1 novembre dello stesso anno, il cardinale Giuliano della Rovere, che prese il nome di Giulio II. Sotto di lui vennero iniziate e in parte compiute alcune splendide opere d'arte, che resero e rendono il presente palazzo del Vaticano senza uguale al mondo [3].

[1] Se ne fece l'inaugurazione dallo stesso S. P. Leone XIII il giorno 8 marzo 1897. La lapide allora eretta dice: *Leo XIII P. M. — Has haedes — Camerarum picturis insignes — Excultis ornatu vario parietibus — In dignitatem pristinam — Restituit et dedicavit — An. Pont. XX.*

[2] Eletto il 22 settembre del 1503, morì il 18 del seguente mese di ottobre del medesimo anno.

[3] Intorno ai dati storici su questo punto, senza perderci in minuta bibliografia, rimettiamo il lettore al PASTOR, *op. cit.*, Vol. III, pp. 637 e seg. Vedi anche il GREGOROVIUS, *Storia della Città di Roma*, Ed. di Venezia 1876, Vol. 8, pp. 135 e seg.

Egli non solo ordinò e cominciò la grandiosa fabbrica della nuova basilica di S. Pietro [1], con immenso accrescimento di lustro all'annesso palazzo, ma del palazzo stesso divisò una quasi totale trasformazione. Servendosi dell'opera del Bramante egli intraprese la costruzione del celebre *Cortile di Damaso*, che in tre ordini di logge sopra le robuste arcate del pian terreno unisce la sobria eleganza colla grandiosità [2]. Servendosi parimente dell'opera del medesimo architetto, egli mise mano al congiungimento dell'antico palazzo del Vaticano col nuovo palazzetto del Belvedere, edificato, come sopra dicemmo, da Innocenzo VIII. Nel suo disegno, due gallerie o logge rettilinee congiungono i due edificii. Il vasto spazio compreso fu ridotto in forma di teatro rettangolo, ricavato in un immenso cortile, lungo circa 300 metri e largo 70. A' lavori intrapresi a questo scopo spetta altresì l'ampliamento del Belvedere che dalla parte di mezzodì fu rivestito di una facciata nuova a due piani, il cui mezzo è formato da una immensa nicchia, a forma di tribuna. Alla morte di Giulio II (1513), delle due disegnate gallerie, una soltanto era compiuta, quella cioè orientale che guarda verso la città, ed accoglie oggi la ricca raccolta pontificia di iscrizioni antiche e cristiane.

Nel marzo del 1508, Giulio II richiamò a Roma Michelangelo, ordinandogli di dipingere a fresco la volta della cappella Sistina; lavoro sotto ogni rispetto stupendo che fu dal gran maestro compiuto in ventidue mesi, dal novembre del 1508 all'agosto del 1510 [3]. Al medesimo tempo (1508), Giulio II commise a Raffaello che ornasse di pitture le stanze dell'appartamento da Nicolo V già edificato in Vaticano, e ch'egli allora abitava. L'Urbinate vi lavorò per dodici anni,

[1] Ne fu posta la prima pietra da Giulio II, la domenica *in Albis*, 18 aprile 1506.

[2] Il cortile fu compiuto da Raffaello, ed in parte anche più tardi sotto il pontificato di Leone X (1513-1521).

[3] Se ne vegga il giudizio dato dal Vasari nella sua *Vita di Michelangelo*. Soltanto dopo lunghi anni, col « Giudizio finale » Michelangelo pose fine a' suoi lavori nella Sistina.

lasciando, quando morì nel 1520, che l'ultimo suo quadro nella « Sala di Costantino » fosse compiuto da' suoi discepoli.

Lo Springer [1], per nulla sospetto di soverchio amore alla Chiesa, discorrendo de' lavori che Giulio II fece eseguire nel Vaticano dal Bramante, da Michelangelo e da Raffaello, non solo li chiama « monumenti immortali della sua epoca », ma ci dà altresì chiaramente ad intendere, che di essi il mondo civile va debitore a Papa Giulio, precisamente perchè Papa e in quanto Capo della Chiesa cattolica; poichè, soggiunge egli: « Tutti questi monumenti sono dedicati alla glorificazione della Chiesa e della dottrina cristiana, e rendono omaggio alla grandezza del papato. »

XXI.

Il *Belvedere* restaurato, ed ampliato da Giulio II, fu da lui destinato a raccogliere le più belle ed antiche opere di scultura che il mondo allora possedesse. « Giulio II, scrive il Gregorovius, fu il primo a dare ospitalità in Vaticano a' capilavori della plastica antica, onde fu *il fondatore del museo* che ivi si trova, di quel grandiosissimo Pantheon di sculture antiche, nel quale assumono espressione monumentale il lavoro associato di lunghi secoli, l' infanzia, la perfezione e il decadimento del genio umano, e i più intimi concetti delle religioni e delle opere antiche [2]. »

L'Apollo e il Laocoonte, i due grandi prodigi dell'arte greca, furono come i corifei del Museo vaticano. Il primo era di proprietà di Giulio ancor Cardinale ed ornava il giardino presso S. Pietro in Vincoli, sua chiesa titolare; l'altro fu da lui comprato quando già era Pontefice. A queste aggiunse egli più tardi la classica statua, che per errore fu creduta Cleopatra; quindi il famoso Torso, quindi altre ancora non meno preziose.

[1] *Raffael und Michelangelo.* 2ª ed., Lipsia 1878, Vol. I, pag. 143.

[2] *Storia della città di Roma nel Medio evo.* Ed. ital. Venezia 1876, Vol. 8, pag 162. V. anche il Pastor nell'opera sopra citata (pp. 658 e seg.).

L'opera di Giulio fu proseguita da' suoi successori, massimamente da Leone X, da Clemente VII, da Paolo III, e ne' tempi a noi più vicini, da Clemente XIV, da Pio VI, da Pio VII, da Gregorio XVI, e da Pio IX.

Dal che s' incomincia a intravvedere la condizione giuridica del Museo o meglio de' Musei del Vaticano [1], cioè che de' tesori in essi racchiusi, parecchi furono raccolti da' Papi, spesso come persone private e colle loro proprie ricchezze, non già per sè o per le loro famiglie, sì bene sempre per la Santa Sede, di cui sapevano e sentivano d'essere innanzi tutto e sopra tutto i rappresentanti.

Parecchi altri di quei tesori sono monumenti insigni che i Pontefici tolsero dalle basiliche, dalle chiese, da' monasteri, e collocarono nel Vaticano, perchè potessero meglio conservarsi ed anche vedersi e studiarsi senza scapito della riverenza dovuta a' luoghi sacri, o alla disciplina monastica. Tali sono, e. g., i sarcofagi di S. Costanza e di S. Elena, i magnifici candelabri di S. Agnese ed altri monumenti appartenenti alle chiese di S. Marco e di S. Cosimato, a' monasteri delle Barberine, de' Paolotti ecc. Ora di tali monumenti sacri e di proprietà strettamente ecclesiastica, i Papi non avevano la libera disposizione se non soltanto in quanto Papi, e in nessun modo in quanto sovrani temporali.

Quei tesori in fine sono in gran parte doni che furon fatti a' Papi, da Re, da Imperatori, da Cardinali, da uomini di ogni grado e di ogni condizione; doni fatti a' Papi, anche quando essi erano stati spogliati del Potere temporale. Chi potrebbe sostenere seriamente che i donatori intendessero di trasferire la proprietà di tali tesori al padrone di Roma *pro tempore*, anzichè a' Pontefici romani, de' quali volevano onorare la dignità e la Sede [2]?

[1] Ne daremo un cenno nel seguente paragrafo.

[2] Da questi *fatti* appare chiaro il nessun valore giuridico della *presunzione*, su cui unicamente si fonda il già citato prof. Castellari nell'attribuire allo Stato la proprietà de' musei vaticani. « Si presume, scriv'egli, che quei musei, avendo uno scopo profano (*sic*) od anche

L'aver i Papi destinata una parte del loro palazzo al ricovero dell'arte cristiana e pagana, raccogliendo, ordinando, illustrando le reliquie d'una età che passò, è una delle loro glorie più insigni. E l'aver permesso che queste reliquie fossero obbietto ed alimento della scientifica e letteraria attività de' dotti di tutti i paesi, è altresì un solenne ed imperituro monumento de' magnanimi propositi e delle tradizioni veramente liberali e gloriose del sommo pontificato [1].

XXII.

Fu detto con verità che nessun Papa chiuse il suo Pontificato senza aver accresciuto od arricchito in qualche modo il suo palazzo del Vaticano. De' Papi che regnarono da Sisto V a Pio IX la cosa è manifesta e comunemente risaputa. Basteranno dunque pochi e brevi cenni.

Sisto V riedificò la biblioteca del palazzo, sciupando purtroppo il magnifico cortile del Bramante; congiunse gli appartamenti pontificii alla basilica per mezzo di una nobile scala che partendo dalla sacristia della cappella Sistina, sbocca nella cappella del SS. Sacramento; fe' rialzare la grande torre del Belvedere ed intraprese la fabbrica del nuovo braccio del palazzo Vaticano che guarda sulla città, occupato da allora in poi da' Pontefici [2].

La storia che attesta questi fatti, attesta pure che i proventi, di cui si servì il Pontefice, furono quelli de' così detti *Monti* e *Vacabili*. Ora tali proventi erano in gran parte il frutto di beneficii e di ufficii ecclesiastici, de' quali il Papa

soltanto prevalentemente artistico sieno stati costituiti ed eretti coi proventi dell'erario [dello Stato] pontificio »! (*Op. cit.* pp. 586-587).

[1] Su questo argomento si vegga la monografia del NARDI, *Il Museo vaticano, opera e proprietà dei Pontefici.* Roma 1871, ed anche quella del DE ROSSI, *I Gabinetti di scienze naturali, arti ed archeologia annessi alla Biblioteca Vaticana.* Roma 1884.

[2] Cf. HUEBNER. *Sisto Quinto.* Trad. ital. Roma 1887, Vol. I, pp. 470-471.

disponeva soltanto come Vescovo di Roma e Capo della Chiesa [1].

Gregorio XIV (1590 1591) abbellì con stucchi dorati e pitture le camere de' paramenti e ampliò l'appartamento Borgia. Clemente VIII (1592-1605) proseguì e compì il palazzo di Sisto V; eresse la regia sala clementina che ornò di marmi preziosi e di pitture. Paolo V (1605-1621) edificò un nuovo palazzetto sull'area di quello d'Innocenzo VIII in gran parte diroccato; restaurò le sale di Paolo III; fece dipingere la sala del Concistoro, quella dell'Archivio segreto ed altre; ampliò ed abbellì la biblioteca. Urbano VIII (1623-1644) ornò in parte il loggione del 2° piano; aggiunse all'appartamento di S. Pio V una nuova cappella; rimise a nuovo la volta e il gran corridore detto di Cleopatra. Alessandro VII (1655-1667) gittò, coll'opera ingegnosa del Bernini, la maestosa scala regia, adornò e fuse insieme le sale ducali; accrebbe la biblioteca pontificia con quella del duca d'Urbino.

De' Papi del secolo XVIII, da Clemente XI (1700-1721) sino a Pio VI (1775-1799) abbiamo tutta una serie non interrotta di nuovi lavori diretti sia alla conservazione, sia all'incremento ed a maggior lustro del palazzo. Tali sono quelli compiuti da Clemente XII per la biblioteca pontificia; di Benedetto XIV pel museo sacro da lui formato; di Clemente XIV per la fondazione di un nuovo museo in Vaticano, che proseguito poi da Pio VI, ebbe il nome di museo *Pio-Clementino* [2].

Lo stesso deve dirsi de' Papi del secolo XIX. Pio VII (1800-1823), appena ritornato dall'esilio, riparò in gran parte i danni fatti al suo palazzo dai francesi durante i cinque anni (1809-1814) della sua assenza. Intraprese inoltre e compì il braccio traverso posto tra la biblioteca e la grande nicchia del Belvedere, e v'istituì il museo, detto dal suo cognome *Chia-*

[1] *Ibid.* pp. 263 e seg. Si vegga anche De Novaes, *Elementi della storia de' Sommi Pontefici.* Tom. VIII, Siena 1805, pp. 165 e seg.

[2] Cf. Bonanni, *Numismata Summorum Pontificum,* Roma 1692, pp. 219 e seg.; Barbier de Montault, *Oeuvres complètes,* Vol. II, *Le Vatican.* Poitiers 1889.

ramonti. Leone XII (1823-1829) e Pio VIII (1829-1830) proseguirono con alacrità i restauri del palazzo. Gregorio XVI (1831-1846) acquistò pel Vaticano la collezione di quadri del tedesco Venceslao Peter e ne decorò l'antica sala del Concistoro. Intraprese inoltre il restauro delle logge che fu poi compiuto da Pio IX; fondò i ricchi musei *Gregoriano etrusco* e *Gregoriano egizio;* fece eseguire nuovi lavori nelle cappelle Sistina e Paolina [1] ristorò con nuovi eleganti soffitti l'appartamento papale; si studiò infine con tutti i mezzi a lui possibili di conservare ed accrescere lo splendore della residenza de' Papi. Nel quale studio, se non fu superato, fu certamente agguagliato dal suo successore Pio IX, regnante al tempo dell' « aggregazione » di Roma al Regno d'Italia. Le innumerevoli opere da lui compiute furono da noi debitamente ricordate a suo tempo nella cronistoria della *Civiltà Cattolica* [2].

XXIII.

E qui cade in acconcio un' osservazione d' indole tutta giuridica, la quale conferma ed illustra quanto abbiamo toccato in quest' articolo, e riguarda le opere di aggiunte, di restauri, di abbellimenti, che i successori di Nicolò V, da Sisto IV a Pio IX, eseguirono nel loro palazzo del Vaticano.

Il diritto di proprietà sopra una cosa non cambia punto, nè si perde per l'aggiunta ch'altri vi faccia di altra cosa; si ribadisce anzi estendendosi alla stessa cosa aggiunta: *Accessorium sequitur principale.* Così afferma il noto principio giuridico, dal quale nasce il titolo di possesso detto *di accessione,* titolo che ha il suo fondamento nel diritto naturale ed è sancito nel diritto positivo di tutte le genti civili [3]. Quindi

[1] Così chiamata, perchè edificata da Paolo III (1534-1549).

[2] Si veggano negli Indici delle Serie I-VII gli articoli sotto il titolo di Pio IX, *Munificenze e Fasti.*

[3] *Institutiones Justiniani de iust. et iur.* §. 29, *de rerum div.* Cf. Ferraris, *Bibliotheca canon., iurid. etc.,* Roma 1885, Vol. I, pag. 79; Anselmi, *Istituzioni di diritto romano.* Torino 1857, pp. 69 e seg. Nel

come, generalmente parlando, l'edificio spetta sempre al proprietario del suolo, su cui vien eretto; così, in particolare, l'aggiunta fatta all'edificio preesistente spetta al padrone del medesimo edificio.

Ciò posto, essendo dimostrato che il diritto di proprietà sul palazzo del Vaticano, dalla sua fondazione nel 498 sotto Papa Simmaco sino alla sua restaurazione nel 1455 sotto Papa Nicolò V, appartenne sempre a' Pontefici romani, come a' rappresentanti della Santa Sede; essendo inoltre manifesto che quei Papi, come tali, ne ritennero il pacifico e continuato possesso per ben dieci secoli, importa poco, anzi nulla alla soluzione del proposto quesito, il ricercare sottilmente se i loro successori ed eredi, nell'ampliare quel medesimo palazzo, nel decorarlo, nel restaurarlo, nell'arricchirlo di cappelle, di biblioteca, di musei ecc., ciò facessero sempre come rappresentanti della Santa Sede, piuttosto che come rappresentanti dello Stato pontificio. Tale ricerca, ripetiamo, non è punto necessaria; poichè, nell'una e nell'altra ipotesi, si tratterebbe egualmente di « aggiunte », di « abbellimenti », di « riparazioni », che non cambiano, nè possono cambiare (quanto al diritto di proprietà e al suo soggetto) la condizione giuridica dello stabile a cui si riferiscono e di cui sono parti ed incrementi.

Si osservi inoltre che, come i Papi quando divennero Re di Roma non cessarono d'esserne vescovi, così il palazzo del Vaticano quando cominciò ad essere la Reggia de' Papi, non cessò d' essere al tempo stesso il loro episcopio. Qual meraviglia pertanto, se i Papi-Re prodigarono, anche in quanto Re, le loro cure all' episcopio, il quale, edificato, conservato ed arricchito dalla Santa Sede, offriva loro così degna e splendida dimora? Dato dunque e non concesso, che si dimostri essere stata questa o quella aggiunta in particolare eseguita da un Papa espressamente in quanto Re,

Codice Civile pel Regno d'Italia si tratta dell'*Accessione* negli articoli 444-475.

coi proventi del suo Stato, potrebbe, dovrebbe anzi, ritenersi ch'egli ciò facendo abbia voluto compiere un atto doveroso, se non di stretta giustizia, certamente di equità. Questa infatti per lo meno richiedeva che lo Stato in qualche modo concorresse con la Santa Sede alla conservazione e al decoro del palazzo che, pur essendo e rimanendo la proprietà e la residenza del Vescovo di Roma, serviva altresì di regale stanza al suo Sovrano.

Nel resto anche il prof. Scaduto, sebbene in questo argomento sia nostro avversario, confessa che, « quand' anche coi bilanci del nostro secolo si potesse provare che i palazzi apostolici e loro annessi nel secolo XIX siano stati mantenuti ed accresciuti a spese della cassa laica, non si sarebbe ancora provato che la spesa sia stata davvero dello Stato pontificio e non della cristianità; giacchè bisognerebbe, per venire a tale risultato, dimostrare eziandio, che il Papa non impiegasse i fondi ecclesiastici, provenienti da fuori del suo territorio temporale, in spese dello stesso Stato » [1].

XXIV.

Il senatore Mamiani, pochi mesi dopo l' « aggregazione » di Roma al Regno d'Italia, discorrendo appunto della condizione giuridica in cui per tal fatto trovavasi allora il palazzo del Vaticano, riconobbe appartenere esso coi suoi annessi musei a' Pontefici romani. Nella *Relazione* dell' Ufficio centrale, da lui presentata al Senato del Regno nell'aprile del 1871, egli ammette bensì che alcuni Papi si siano serviti del pubblico erario « per l' incremento del loro palazzo e per mettere insieme tante e sì mirabili ricchezze e magnificenze di arte »; soggiunge però « essere indubitato che molti vi hanno speso del proprio e vi hanno adoperato somme egregie e continue e non provenienti da tributi e

[1] *Guarentigie Pontificie*, Torino 1884, pag. 194.

balzelli, nè da beni camerali, *ma derivate da fonte molto diversa* [1]. Il fatto è che l'occhio girando per le marmoree sale di quel palazzo e di quei musei riscontra ad ogni tratto il nome di qualche Pontefice fondatore e i segni e i testimoni della loro munificenza ». Conchiude quindi, e con lui conchiudiamo ancor noi : « *Stando così le cose, come mai potrà dirsi senz'altro a' Papi che il palazzo che abitano e che gli oggetti in esso situati sono d'altro padrone, e quasi sono loro dati in prestanza* [2]? »

Alla medesima conclusione era già venuto fin dal 16 novembre del 1870, il Ministro italiano degli affari esteri, l'on. Visconti-Venosta. In una circolare da lui diretta quel giorno a' rappresentanti di S. M. all'estero, per giustificare in qualche modo, presso le Potenze cattoliche e non cattoliche, l'arbitraria ed ingiusta presa di possesso del palazzo apostolico del Quirinale, egli distingue i palazzi pontificii che, al tempo dell' « aggregazione », erano destinati al servizio dell'Amministrazione dello Stato, da quelli che erano allora specialmente destinati all'esercizio dell'autorità spirituale del Santo Padre e *facevano parte della dotazione ecclesiastica della Santa Sede*. Ora, sebbene tra i primi egli erroneamente ponga il palazzo del Quirinale, pure tra i secondi nomina espressamente il palazzo del Vaticano. Ecco le sue parole: « Due palazzi a Roma sono più specialmente destinati all'esercizio dell'autorità spirituale del Santo Padre: il palazzo del Laterano ed *il palazzo del Vaticano*. Il primo di questi due palazzi, al quale si riattaccano le tradizioni più antiche e più

[1] Allude alle offerte ed a' doni fatti alla Santa Sede da' fedeli dell'orbe cattolico. Questo concetto era stato già messo avanti dalla Spagna e dall'Austria, nelle loro note del 21 e 28 maggio 1861 al ministro francese Thouvenel, proponendo, per conseguenza, un'azione collettiva colla Francia per tutelare la sicurezza e la proprietà del Papa. Il contenuto di queste note fu pubblicato dal BIANCHI, *Storia diplomatica della questione romana*, nella *Nuova Antologia* vol. XVI, fasc. del febbraio 1871, pp. 347-348.

[2] *Atti ufficiali del Parlamento italiano, Senato del Regno:* sotto il giorno 22 aprile 1871, pp. 487-492.

venerate del papato, è stato edificato e riedificato a più riprese... Esso è realmente il palazzo del Vescovado, o per meglio dire del patriarcato di Roma... Essendo però divenuto meno comodo ad abitarsi, la Sede del Pontefice romano fu trasferita in Vaticano, e nel tempo stesso le funzioni episcopali del Santo Padre furono trasferite alla Chiesa di S. Pietro... *Le due residenze principali del Laterano e del Vaticano hanno il carattere strettamente ecclesiastico di sedi de' vescovi di Roma*[1]. »

Ma se il palazzo del Vaticano, secondo l'assicurazione datane alle Potenze dallo stesso Governo italiano, pel fatto dell' « aggregazione » di Roma nel 1870 al Regno d' Italia, non perdette il *suo carattere strettamente ecclesiastico di sede del Vescovo di Roma;* se esso, nonostante quel fatto, rimase giuridicamente quel ch'era stato fin dalla sua prima fondazione, *parte* cioè *della dotazione ecclesiastica della Santa Sede,* bisogna pur conchiudere, ch'esso rimase *proprietà* dei Papi, che della Santa Sede sono i soli legittimi rappresentanti.

Ci resta ora ad esaminare un altro punto, forse il più importante per i cultori del « nuovo diritto » italiano, se cioè l'anzidetta condizione giuridica del palazzo apostolico del Vaticano potè mutarsi, o fu di fatto mutata dalla legge detta delle guarentige, sancita dal Parlamento italiano ed approvata dal Re il 13 maggio del 1871. Il che faremo in un prossimo ed ultimo articolo.

[1] La *Circolare* con l'annesso *Memoriale* fu pubblicata dal SAREDO, *Codice del Diritto pubblico ecclesiastico del Regno d'Italia.* Parte quarta, Torino 1891, pp. 27 e seg. Vedi anche gli *Atti ufficiali del Parlamento italiano, Camera dei deputati.* Tornata del 19 decembre 1870, pag. 125.

INUTILI APOLOGIE

MOSTRUOSE RIVELAZIONI DI PIETRO MARONCELLI

VI.

In Venezia, dinanzi alla Commissione incaricata de' rei di Stato, o carbonari, che era la stessa cosa, si sviluppò e si sciolse il lamentabile dramma, che doveva diminuire di dieci anni la vita di uno de' migliori e più chiari letterati d'Italia.

E qui la storia di Pietro Maroncelli diventa veramente brutta. Non valgono i commentarii di un Alessandro Luzio, nè le sue irose invettive, nè le chiacchiere di vieta rettorica, a forbire quel carbonaro dalle macchie contratte di pauroso abietto rivelatore d' infiniti complici.

Ma per essere questo argomento odioso di natura sua, e per averlo le passioni di parte inasprito indebitamente, io mi propongo di presentare persone e cose nel loro stato oggettivo. Potrò dire qualche parola in propria difesa, potrò aggiungerne qualche altra in difesa del vero, il che monta più assai: ma intorno al punto dell'essere stato o no un delatore Pietro Maroncelli, lascerò al lettore il proferire la non ardua sentenza.

Fino dal 1834, Paride Zaiotti spinto dalle « calunnie » da Pietro Maroncelli « somministrate » al Misley, e da costui pubblicate nel citato opuscolo, intorno all'ingiustizia del processo, col quale il Maroncelli era stato condannato, così rispondeva, dopo *immenso studio sugli atti segreti* di esso processo :

« Egli *(Maroncelli)* accusava, accusava, accusava, e le sue risposte erano sempre più ampie, più gravi delle domande. Libero, egli aveva voluto formarsi ad ogni costo la sua fortuna; prigioniero,

egli volle ad ogni costo meritar la sua grazia. Per essere più sicuro del fatto suo, ei cercò dapprincipio di far credere, che la carboneria mirasse ad unire tutti i piccoli Stati d'Italia sotto lo scettro dell'Austria: ma la menzogna era troppo grossolana, e ben presto tutti i suoi sforzi si concentrarono ad offrire altre persone, che potessero pagare anche per lui. Fu una gragnuola di fatti e di nomi. La carboneria fu svelata in tutta la schifosa sua nudità: tutte le trame già compiute per la Romagna, appena incominciate per la Lombardia si fecer palesi. Rezia, Pellico, Porro furono i primi da lui denunciati: era ben giusto che incominciasse da' suoi amici, da' suoi benefattori: gli altri vennero in seguito. Non più, bisogna finirla, perchè il cuore ne soffre [1]. »

Francesco Cusani, storico di buona lega, rimase maravigliato nel leggere questi aggravamenti dello Zaiotti sul conto di Pietro Maroncelli: non ci potendo credere, ricorse anch'egli alle fonti degli *Atti officiali secreti*, non più secreti dopo il 1870. Ma allora si ricredette! e dopo *due mesi* di assiduo lavoro scriveva: « Ciò feci quanto all'accusa di delatore data al Maroncelli; nè l'avrei accettata se da altri documenti, come dissi, non mi fosse emersa VERITIERA » [2].

Ad Alessandro Luzio coteste asserzioni e conferme di uomini, e per valore l'uno e per patriottismo l'altro inappuntabili, riescono tuttavia di acre sapore. Laonde scrive:

« Certo chi guardasse *superficialmente* le cose e tenesse conto del solo fatto materiale della confessione dovrebbe concludere che aveva ragione Zaiotti, allorchè... metteva nella luce più sinistra il contegno del buon Piero, nel suo processo: « fu una gragnuola di fatti e di nomi » etc...; e queste parole sono state spesso di poi ripetute a gara da gesuiti che nel Maroncelli *perseguono* l'anticlericale, da acciabattatori di « rivelazioni storiche » [3], desiderosi di

[1] *Semplice verità*, p. 16-17.

[2] *Storia di Milano*. (1873), VII, 363.

[3] Le virgolette sono di Alessandro Luzio. A capire l'allusione intesa con tali parole da cotesto pseudo erudito, bisogna pensare al libro di EMILIO DEL CERRO, avente per titolo: *Cospirazioni romane (1817-1867)* RIVELAZIONI STORICHE (Roma 1899). Nel quale, a cagione delle « confessioni di Pietro Maroncelli », l'Autore considerava giustamente « come, ahimè, certi martiri sono poco o punto degni di quell'aureola

cercare in gesta da Erostrato [1] quella fama, a cui non possono aspirare per serietà di studi e abilità di scrittori » (p. 98-100).

Il petardo è scoppiato in mano all'imprudente artigliere, il quale ne vede gli stoppacci uscire dalla culatta!

Vuol far credere il signor Luzio: 1) che Pietro Maroncelli ha alcun che di venerabile, alla pari della *Magna Diana* efesina; 2) che i gesuiti, da *acciabattatori* di « rivelazioni storiche », 3) la fanno da Erostrati, 4) sciupando quel sacrario efesino, 5) « perseguendo » ragioni di anticlericalismo, 6) impotenti a meglio, 7) per poca serietà di loro studii, 8) e poca abilità di scrittori: 9) in conseguenza, Pietro Maroncelli è rivendicato!

Otto sonore bugie, *a parte rei;* ed un paralogismo da fanciullone, *a parte subiecti!*

Ed ecco un saggio, nel quale ogni uomo onesto potrà riscontrare la serietà degli studii e l'abilità di scrivere del regio archivista de' regii archivii di Mantova, e dello scrittore di articolesse nel *Corriere della Sera* di Milano.

Lasciamo dall'uno de' lati il considerare quale motivo abbia potuto indurre un uomo, il quale dalla sua scranna di giornalista si erige a giudice di cose che non sa, a sostenere la « rivendicazione » di un « indubbiamente riprovevole »,

(p. 85) ». E noi giudicammo quelle espressioni « vere; e appunto perchè sono vere, giornali e riviste settarie gli hanno (al Del Cerro) gridato mille croci addosso » (*Civiltà Cattolica,* Serie XVII, vol. VII. (16 settembre 1899) p. 719). — Dunque il riferire da uno scrittore, che è certamente un magistrato colto e da' sentimenti italiani non sospettabili, la confessione di una *verità vera,* è, secondo Alessandro Luzio, farla da « acciabattatori »! L'espressione, lepida e inurbana anzi che no, è scusabile in un uomo che scrive in un giornale lombardo, al quale il volgo ha dato, immeritatamente, il nomignolo di *giornale delle ciabatte!* Ma il *fatto* non è scusabile, perchè il P. Rinieri, nel suo II vol. *Della vita e delle opere di Silvio Pellico,* aveva già prima pubblicato quelle *cose vere* su Pietro Maroncelli: e per tanto non ha nè pure *potuto* avere il merito di un tanto misfatto!

[1] E tanto asserisce chi con arte male dissimulata si argomenta di togliere dalla fronte di Silvio Pellico, od almeno di oscurare l'aureola, onde il popolo italiano e l'Europa tutta sempre mai circondò l'autore delle « Mie prigioni »!

e ritentare l'apoteosi di un tormentatore delle coscienze de' primi patriotti italiani (del quale ardisce di presentare all' Italia la faccia in due ritratti!): che cosa egli « persegue » in cotesta nobile bisogna, io nè so nè mi curo di voler sapere.

Una cosa affermo, ed è che Alessandro Luzio non è buon loico: la scienza di questa parte della filosofia non sembra essere entrata nella serietà de' suoi studii!

Le parole dello Zaiotti, ch'egli ci rimprovera amaramente di aver riferito *a gara*, sono vere o sono false? — Ecco il punto a cui egli doveva rispondere categoricamente, del che si è guardato con « plumbea disinvoltura » [1]. In quella vece lanciando una saetta contro i gesuiti, alla guisa poco nobile dell'antico Parto fuggente, si ricovera in un campo, nel quale naturalmente non gli mancano le simpatie. E di là ci fa sapere ch'egli giudica sì veramente il buon Maroncelli « indubbiamente riprovevole »: ma insomma scusabile qualora si consideri la *gragnuola delle sue rivelazioni* non *superficialmente*, e si tenga d'occhio « il movente generoso » che lo indusse « a quelle sciagurate confessioni »: pertanto egli si propone di giudicarlo « con animo scevro da ogni preconcetto ».

Sia pure: accettiamo cotesta uscita per il rotto della cuffia. Ma compie poi egli quel canone di giusta critica? Lo giudichi il lettore dal triplice confronto, nel quale gli presentiamo, delle DEPOSIZIONI di Pietro Maroncelli 1°) la narrazione rettorica di Alessandro Luzio; 2°) la relazione giuridica dell'inquirente giudice assessore Antonio Salvotti; 3°) le parole autentiche dettate dallo stesso Maroncelli ne' suoi autentici costituti.

VII.

Narrazione rettorica di Alessandro Luzio:

« Maroncelli sosteneva che, dopo la sua aggregazione avvenuta a Napoli, non si era più occupato di carboneria, reputandola una

[1] L'espressione è di Alessandro Luzio, il quale usa pure altri strani paroloni, come ***altruismo, didascalie, iperestesia morale, escamoter, mastodontici volumi*** etc. etc.

società inefficace, e che solo la rivoluzione del '20 aveva in lui risvegliato l'antica fiamma...

« Salvotti gli domanda allora a bruciapelo: come mai, voi, rimasto estraneo alle sette romagnole, vi credevate in diritto di rilasciare quel certificato a Camillo Manzini? [1] Evidentemente era una credenziale che doveva valere al Manzini d'introduzione presso i buoni cugini romagnoli ed emiliani; e non è supponibile che voi aveste firmato quel passaporto carbonico senza l'autorità di farlo e senza la certezza dell'efficacia della vostra parola.

« Quel certificato [2] è la prova più certa che voi siete addentro in tutto il tramenìo delle sette: la vostra patria, Forlì, è uno dei covi più sovversivi di Romagna; non solo vostro fratello, ma anche vostro cognato, l'avv. Masotti *(lo sappiamo da Confortinati)* [3] è un carbonaro attivissimo; al Masotti si fa risalire la pubblicazione di un foglio clandestino — *Quadragesimale italiano* [4] — in cui vengono propugnate massime incendiarie contro tutti i governi; a questo *Quadragesimale* avete di sicuro collaborato anche voi, poichè tra le vostre carte si è trovata la minuta di quel tale articolo con cui proponete di tirare il collo a tutti gli inquilini del Vaticano [5]; a

[1] A costui aveva il Maroncelli, stando carcerato in Roma, consegnato un diploma di carbonarismo, la cui minuta gli era stata sequestrata.

[2] È sempre il Salvotti che parla con la bocca di Alessandro Luzio. Il quale Alessandro, alcune righe più addietro, aveva pure scritto: « Salvotti cominciò le sue contestazioni, *secche e anzi che no sarcastiche, le quali come tante punture di spillo* facevan svaporare le bolle di sapone dell'immaginoso e facondo romagnolo » (p. 100). In quella vece lo sciloma qui riferito non è nè secco, nè anzi che no sarcastico, nè avente somiglianza colle punture di spillo: è tutto farina del sacco del Luzio!

[3] Questa *parentesi* dev'essere *una puntura di spillo:* ci voleva proprio, fra tanti carbonari cospicui, l'autorità del Confortinati, il « ciarlatano », come lo dichiara il Luzio.

[4] Ciò il Salvotti, cioè Alessandro Luzio dice per figura di anticipazione. Che il Masotti fosse autore di quel foglio clandestino, il Maroncelli lo dichiarò solo nel suo costituto de' 7 aprile! rispondendo alla seguente interrogazione 218ª: *che cosa sia il quadragesimale italiano, e quale sia l'origine e lo scopo di questo scritto?*

[5] La lepidezza di queste parole, attribuite al Salvotti, nell'atto di stimolare il Maroncelli a *cantare,* è qualche cosa di ineffabile: Salvotti non fece intorno al *Quadragesimale* se non la detta piccola interrogazione, nel detto costituto 7 aprile, quando cioè il Maroncelli aveva già cantato in quasi tutti, e lungo la scala di tutti li toni!

che dunque negar l'evidenza? Siete carbonaro non solo; ma conoscete a fondo tutte le ree mene dei buoni cugini. Le simpatie austriache sono una lustra e la Commissione non è tale da bever grosso e da accettare per buona moneta le storielle che le andate spacciando. »

Tale si è la spampanata da povero rètore, che il Luzio ci ha squadernato come cosa sottosopra detta « in maniera secca e anzi che no sarcastica » dal *tagliente* inquisitore. E soggiunge com'era da aspettarsi: « — Maroncelli non era uomo da resistere a questa grandine di colpi: e sbalordito dalla dialettica del Salvotti *(ossia del Luzio)* pensò non tanto alla sua sorte *già disperata,* quanto a quella della sua famiglia, che egli vedeva travolta nella sua rovina »... (p. 100-101). Così egli *guardando le cose* maroncelliane non *superficialmente* e *non tenendo conto del solo fatto materiale delle confessioni sciagurate del buon Piero.*

E allora che cosa fece il Maroncelli? — « Nella sua ingenuità pensò di raggiungere lo scopo, fornendo ai giudici di Venezia più estesi particolari delle simpatie dei Carbonari romagnoli per l'Austria (Ibid.). » — Fin qui il Luzio con doppia figura di tapinosi e di antifrasi!

Ma vediamo ora la narrazione del Salvotti, la quale a quella di Alessandro Luzio aggiunge certamente qualche coserella, dal rivendicatore del « buon Piero » ommessa per... distrazione.

Relazione giuridica di Antonio Salvotti.

« Dopochè nei precedenti due costituti (677, 678) si ha potuto cogliere in qualche leggiera contraddizione lo inquisito per rispetto al contatto in che venne a Roma col toscano Valtangoli, e sul motivo per cui la proposta aggregazione del Manzini sarebbe mancata, si incominciò nel terzo a più direttamente combatterlo. Gli si fece conoscere che egli non poteva fornire il Manzini di un suo attestato, onde se ne valesse presso le Vendite della Romagna, se a queste egli stesso era straniero [1]. Si insistè su questa considerazione, e

[1] Questa contestazione del Salvotti veramente non ha forza. L'attestato fornito da un carbonaro *valeva* presso tutte le Vendite del mondo,

siccome se ne scorgeva l'impressione che dessa faceva sull'animo dello inquisito così lo si ammonì con energica perorazione alla verità [1]. « L'inquisito, osserva il protocollo, (costituto 696) si mo-« strò commosso a questa contestazione. Il Consesso coltivando « questa sua morale disposizione lo eccitò ad una sincera esposi-« zione »; e questo fu veramente il momento, dal quale ebbe la sua origine quel maggiore sviluppo che si potè procurare alle nostre investigazioni. Maroncelli nella sua commozione e nella speranza che il suo pentimento e le importanti rivelazioni che era per fare otterrebbero a lui e a suoi congiunti (*della cui sorte pareva che gli calesse più che della sua propria)* [2] la sovrana clemente considerazione *senza però ricercarla a condizione del suo racconto* [3]

nonchè presso quelle della Romagna. Veggasi con ciò a che debolissimo argomento cedè il Maroncelli! Quell'attestato provava una cosa: essere il Maroncelli carbonaro, e nulla di più! La qual cosa era già stata confessata da esso Maroncelli. Ma il Salvotti doveva pur motivare la sua *superbiam quaesitam meritis;* se no, come avrebbe potuto ambire « il tributo di lode » imperatoria, dato poi al suo zelo inquisitorio? Nella esposizione delle sue inquisitorie ricerche, il Salvotti lascia sempre scorgere la *ricerca* di se stesso! È questa come una nota dominante, la quale ricorre a ogni poco nelle sue relazioni.

[1] Il corsivo è di Alessandro Luzio. Noti il lettore, che non quella *considerazione*, ma qualche altra cosa più forte, cioè la minaccia della pena capitale fece impressione nel Maroncelli: vedila più innanzi. Da qui si scorge come il Salvotti nelle sue relazioni all' imperatore perori sempre *pro domo sua,* cioè per far spiccare la propria valentia.

[2] Il corsivo è del Luzio; suppongo che la parentesi sia del Salvotti Si osservino però due cose certe: 1º) Il Salvotti nasconde di ragione veduta il *patto implicito,* col quale il Maroncelli veramente negoziò le sue rivelazioni al prezzo della sua liberazione dalla pena capitale, come vedrassi dalle sue stesse parole. Se il Salvotti avesse riferito le parole stesse di Pietro Maroncelli, egli avrebbe sottratto, dinanzi all' imperatore, qualche particella al suo merito inquisitorio, ed *alla lode a lui dovuta.* — 2º) Non saprei intendere la portata dell'interesse per la sua famiglia, che, a dire del Salvotti e del Luzio, Pietro Maroncelli sembra far prevalere. Che cosa poteva fare l'Austria per la famiglia del Maroncelli, ammettendosi come spacciata la salvezza di lui? Salvare il fratello, ch'era in carcere a Bologna? Ma essendo quello nelle mani ai giudici pontificii, l'Austria potrà sì chiederne i costituti, come fece, ma non già la persona. Agli altri membri della famiglia doveva l'Austria dare qualche pensione?

[3] Il corsivo é del Luzio. Ma qui la narrazione Salvottiana è falsa e manchevole, se si confronti con le *parole dette dal Maroncelli:* e noto ciò come cosa gravissima. Perchè l'espressione del Salvotti sia esatta,

appagò non v' ha dubbio in gran parte, i desiderj della Commissione, ma anche allora un resto di vergogna e di pietà lo trattenne dal tutto narrare le sue operazioni carboniche in questo regno, che però in seguito ha rivelato [1].

« I tre esami che allora di seguito si assunsero (696, 697, 698) [2] svilupparono pressochè tutto la immensa diffusione che la setta carbonica ebbe negli Stati del Papa » (Luzio, p. 434).

Qui si presenta necessaria la soluzione di un quesito importante. Il Maroncelli svelò, svelò immensamente persone e cose e secreti della carboneria, ciò è fuori di dubbio, come di presente daremo a vedere. Ma perciò si merita egli il vocabolo di *delatore?* Schiettamente ci sembra cotesta una questione di parole: il fatto è evidente, come vedrassi, la parola poco monta.

Ma svelò egli col patto od almeno con l'intendimento, o con la « speranza », come si esprime il Salvotti, di ottenere salva la vita a prezzo delle rivelazioni che farebbe? Un patto esplicito con le parole « do ut des, do ut facias » non vi fu, nè vi poteva essere dinanzi al consesso: che vi fosse stato secretamente, nè lo affermo nè lo nego. Ma stando ai costituti, ossia alle *parole dette dal Salvotti ed alle parole risposte dal Maroncelli*, ci fu da una parte *eccitamento a svelare ogni cosa sotto pena d'incorrere la giustizia capi-*

secondo la lettera dei costituti del Maroncelli, bisogna intendere al più, che la condizione vi fu, ma non per *patto convenuto espressamente tra le due parti!*

[1] Dai costituti di Maroncelli vedremo, che allora egli tacque le cose rivelate poi sul Pellico, Porro, Laderchi e Canova, sì per vergogna e per pietà, ma sopratutto perchè non reputava cotali rivelazioni *necessarie alla causa nè al governo!*

[2] Citando questi numeri in una lunga nota, intesa ad assegnare ad essi le date corrispondenti, il Luzio scrive: « forse il 10 (cioè 19?) 20, 21 febbraio » (p. 433). Quei numeri invece corrispondono a' 17, 18, 19 febbraio 1821. Da ciò, come da altri indizii, si vede che il Luzio non ha letto i costituti del Maroncelli! E perchè allora nella sua prefazione, nel titolo del libro, ed altrove, parlare con tanta sicumera? Come si può intitolare un libro, nell'anno di grazia 1903 « il processo Pellico-Maroncelli », senza avere almeno studiato i costituti di Maroncelli e di Pellico?

tale, invece di godere della clemenza dell'imperatore; e dall'altra ci fu *promessa esplicita di svelare ogni cosa con l' affidamento alla imperiale clemenza.* A questo fatto *certissimo,* il lettore dia quel nome che crederà più conveniente: lo storico si cura poco del nome.

Con ciò è sciolta da sè l'altra questione: *il Maroncelli non essere stato delatore con l'intendimento di aver salva la vita, perchè non ne ebbe il premio, non godè della facoltà degl'impunitarii, fu condannato al carcere duro.* — In questa parte il Maroncelli seguì la sorte di tutti i condannati del Polesine e di Milano, i quali fecero sì delle rivelazioni estese ed importanti; ma 1°) non le fecero se non già arrestati, 2°) a forza d'interrogatorii, 3°) quando già la loro colpa era già conosciuta dal governo, 4°) ed essi non erano « mossi dal pentimento », ma dall'obbligo di obbedire all'art. 289 « del codice dei delitti », che comanda al reo di dire la verità. Le quali cose o tutte o in parte concorsero nel Maroncelli a privarlo del premio dell'*impunizione,* promesso nel paragrafo 56 della prima parte del codice penale agli impunitarii ivi descritti [1].

Ed ora facciamoci ad ascoltare le stesse *parole del Maroncelli ne' suoi costituti.*

VIII.

Parole autentiche di Pietro Maroncelli ne' suoi costituti.

Quanto segue trovasi scritto a verbo e verbo nel protocollo dei costituti di Pietro Maroncelli; nel quale si registra-

[1] « Chi si è aggregato a segrete combriccole tendenti all'alto tradimento, ma poscia mosso dal pentimento ne scopre alla magistratura i membri, gli statuti, le mire, gli attentati, mentre sono ancora occulti, e se ne può impedire il danno, è assicurato della piena sua impunità, e del segreto della fatta denuncia ». Evidentemente intende quelli che si trovano ancora sul *piede di libertà:* poichè fu arrecato questo articolo nello stesso decreto de' 29 agosto 1820, il quale era destinato a premunire ogni aggregazione, e ad eccitare ogni aggregato a denunziarla, se voleva cansare la sanzione della legge.

vano le interrogazioni dell'inquirente I. R. assessore di appello, Antonio Salvotti, e le risposte dell' inquisito.

La composizione scenica di quel tribunale ci è stata descritta da un illustre condannato, marchese Canonici, che vi subì la sorte comune. Stavano, scrive egli, « dietro vasto tavolo tre persone di fronte, ed una quarta al lato destro ». Il costituito tenevasi « al lato manco alla loro sinistra ».

Nel nostro caso il Maroncelli aveva di fronte l' inquisitore Salvotti, la cui prosopografia ci è così descritta dallo stesso marchese Canonici: « uomo alto di taglia, di struttura sottile, di spalle tirate, di viso oblungo e scolorito, di crine nero, spesso, e ricciuto, occhi morati, vivaci ed irrequieti, con sorriso forzato sopra le labbra, e voce maschile e sonora » [1].

Nel suo primo costituto di Venezia, 30 gennaio 1821, il Maroncelli interrogato nelle generali rispose:

« Io sono Pietro Maroncelli del fu Antonio, e della vivente Maria Iraldi Bonet [2], d'anni 25, nubile, nativo di Forlì, ed ultimamente abitante in Milano. »

Tutto il costituto, che durò dalle 11 della mattina fino alle 7 pomeridiane, 9 ore non interrotte, si aggirò intorno ad un tale Valtangoli toscano, spia segreta del governo del granduca, il quale dette a bere grosso a Maroncelli ed agli altri carbonari della Romagna. Si è voluto vedere in quell'arnese un agente del Fossombroni, incaricato di preparare le popolazioni della Romagna a divenire soggette della Toscana: non è cosa provata, tanto più che di sua natura è del tutto improbabile [3]. Non franca quindi la spesa di occuparsene per

[1] *Della mia vita. Relazione apologetica di Giambattista Canonici.* (Bologna, 1848), p. 29. Come si vede, l' immagine del Salvotti non è quella di un Adonide, comunque il Luzio si sia argomentato di presentarcene la *pulcram speciem!*

[2] Nel costituto citato dal Luzio a p. 353, il Maroncelli si dice figlio della « vivente Maria *Traldiboni* ».

[3] Vedi nella *Rivista d'Italia* un articolo sul Valtancoli, che è forse l'unico che ci dia qualche cosa di nuovo e di sicuro intorno a quella spia toscana (febbraio 1902, p. 346). Dai documenti ivi citati sappiamo già, che il Valtancoli aveva « alterato il vero stato delle cose », ossia non aveva ricevuto dal governo toscano altra missione che di esplorare

ora, sebbene al Salvotti, che aveva la fisima di credersi salvatore della monarchia austriaca, premesse assai il darne ragguagli all'imperatore più che potesse estesi!

Il secondo consesso fu tenuto nel giorno seguente. Versò intorno allo stesso argomento, e durò dalle 10 e mezzo della mattina sino alle 4 e mezzo del pomeriggio, ossia altre sette ore continue [1].

i disegni delle sètte, e non di spacciarsi come incaricato di guadagnar nuovi popoli alla Toscana. Ciò è confermato da una relazione dello stesso agente pubblicata da G. Livi nella *Rivista del risorgimento*, I, 560. Il Livi nella *Illustrazione italiana* (9 novembre 1894, p. 34() così ci descrive la missione di quella spia, cavandola da atti officiali: «Il Valtancoli ebbe dunque il grave quanto geloso incarico di far delle escursioni pei maggiori Stati confinanti, e occorrendo anche altrove, *per raccoglierci le maggiori notizie sulle mene dei liberali, e particolarmente sull'azione delle varie Società segrete.*» Di altro incarico di conquiste non occorre mai una sillaba!

Ma a noi arreca grande maraviglia il vedere l'inquisitore Salvotti a lanciare la sua nave inquisitoria a piene vele e con gran foga nel mare della politica, e far tanto assegnamento sulle notizie intorno a quell'agente da spendere ore ed ore a far cicalare Pietro Maroncelli, e poi nella sua relazione ufficiale trattare a fondo la questione politica dei tentativi della Toscana per mangiarsi le Romagne! Sempre vediamo dominare la nota Salvottiana: il conto del proprio merito! A suo tempo spero di far la luce anche intorno a questo punto abbuiato dal Gualtiero.

[1] Il Luzio, che trincia in ogni cosa, scrive a p. 11 essere «inevitabile che un *interrogatorio* prendesse in media dalle 5 alle 6 ore, *per lo meno*». Con questo «per lo meno» si dice assai! Il fatto è, che la maggior parte de' costituti durarono dalle 7 alle 9 ore. E la misura della loro lunghezza non dipendeva da necessità *scritturali,* ma dalla maggiore o minore importanza di quello che voleva sapersi dall'inquisitore; quindi alcune sedute durarono 9 ore, altre 4, ed altre due; ed alcune si protrassero fino *a mezza notte,* meno un quarto! Caratteristiche sono le sedute di Silvio Pellico, e per il tempo e per la durata.

Si può giudicare dal cenno seguente:

PIETRO MARONCELLI:

30 gennaio 1821	—	11	mattina	—	7 sera
31 » »	—	10 1/2	»	—	4 1/2 »
17 febbraio »	—	10	»	—	7 »
18 » »	—	11	»	—	5 1/2 »

. . . .

GIAMBATTISTA CANONICI:

21 agosto 1820	—	10	mattina	—	7 sera
21 » »	—	9	sera	—	11 1/2 notte

I costituti de' 17, 18, 19 febbraio sono quelli, ne' quali il Maroncelli diede la stura alle manifestazioni *sine numero* intorno persone e cose e disegni e secretumi di tutta la carboneria e massoneria romagnole: fu in tutta verità una « gragnuola » battente, che durò tre giorni e lo spazio di 21 ore!

Li riproduremo tutti e tre, per la massima parte, in appendice; qui non possiamo se non metterne sotto gli occhi del lettore la parte letterale, che dia una mentita oggettiva alle chiacchiere studiate di tutti i rivendicatori delle viltà carbonaresche. Quel tanto che riportiamo è bastante a distruggere tutto il libro di Alessandro Luzio!

COSTITUTO DI PIETRO MARONCELLI DE' 17 FEBBRAIO 1821:

Regno Lombardo Veneto.

Nell'ex convento di S. Michele di Murano destinato alla custodia di alcuni dei detenuti nell'inquisizione contro la setta dei Carbonari. — In giorno di sabbato 17 febbraio 1821 alle ore 10 di mattina.

22	agosto	1820	—	?	?	—	$11\frac{3}{4}$	notte
23	»	»	—	?	mattina	—	$4\frac{1}{2}$	sera
24	»	»	—	$9\frac{1}{2}$	»	—	$4\frac{1}{2}$	»
25	»	»	—	10	»	—	5	»
26	»	»	—	$10\frac{1}{2}$	»	—	$4\frac{1}{2}$	»

FELICE FORESTI:

20	marzo	1820	—	9	mattina	—	6	sera
21	»	»	—	9	»	—	$6\frac{1}{2}$	»
22	»	»	—	10	»	—	5	»
23	»	»	—	$9\frac{1}{2}$	»	—	5	»
30	»	»	—	$8\frac{1}{2}$	»	—	$5\frac{3}{4}$	»

. . . .

ANTONIO SOLERA:

20	gennaio	1820	—	2	sera	—	7	sera
22	»	»	—	10	mattina	—	6	»
24	»	»	—	10	mattina	—	6	»
.... 10	aprile	»	—	9	»	—	6	»

. . . .

SILVIO PELLICO:

20	febbraio	1821	—	$10\frac{1}{2}$	mattina	—	2	pomeridiane
17	aprile	»	—	2	pom.	—	$6\frac{1}{2}$	sera
27	»	»	—	6	sera	—	$9\frac{1}{2}$	notte

Avanti il consesso (come sopra). Presenti... I S.ri D.r Antonio Salvotti, assessore d'appello, Consigliere inquirente — Giuseppe de Tosetti, Stefano Grabmayer Consiglieri — D.r Rosmini Attuario.

Onde proseguire il Costituto dell'arrestato *Pietro Maroncelli*, il Consesso inquirente si è recato in S. Michele, e fattosi presentare dal Custode il nominato *Maroncelli*, previa l'ammonizione alla verità a senso del N.° 289 del codice dei delitti, fu

117. Interrogato. *Dettogli, che se egli non fosse stato già riconosciuto qual Carbonaro, dal corpo morale a cui Manzini volea esser unito, il certificato che avesse prodotto non gli poteva certamente giovare.*

Prima infatti che si conosca il presentatore del certificato, vogliono gli statuti, e vuole il buon senso, che sia riconosciuta la qualità dell'attestante. Le mere supposizioni non giovano, massime dove si tratta di società contro le quali il governo procede con tutto il rigore.

Voglia finalmente conoscere meglio la sua situazione. Comprenda una volta, che dopo aver confessato i tentativi che fece d'introdurre la Carboneria in Milano, vale a dire una società diretta all'alto tradimento, la sua sorte è già decisa da quella legge, che appunto per togliere ogni pretesto di diverse intenzioni, ha irrevocabilmente stabilito, che si rende ribelle contro il Governo, chiunque coltiva una tale società.

Nel suo stato adunque null'altro mezzo gli resta, che d'invocare la clemenza sovrana, e di **meritarsela con un'amplissima rivelazione.**

Comprenda, che egli è la vittima di quelle persone, che lo lanciarono in questo vortice.

Comprenda, ch'egli va a formare l'irreparabile sciagura anche di suo fratello; e voglia per conseguenza risolversi una volta ad abbandonare un silenzio, che ad altro non tende, che a nuocere a quel Governo, di cui egli dee impetrar la pietà, ed a salvar quelle persone, che ben tutt'altro dovrebbero di presente ispirargli, che gratitudine e riguardi [1].

[1] Confesso schiettamente, che queste parole dell'inquisitore Salvotti non gli fanno onore. Gli si può menar buona la minaccia, con la quale sospende sul capo al reo la pena suprema che lo attende, se non si risolve a svelare la sua colpa. Ma quell'incitamento a svelare i complici, perchè questi sono indegni di *gratitudine* e di *riguardi*, quando appunto il Maroncelli era stato egli la causa della loro rovina, come maestro aggregatore e come svelatore primo, mi sembra una cosa indegna d'un giusto inquirente.

Nota bene. **L'inquisito si mostrò commosso a questa contestazione.**

Il Consesso coltivando questa sua morale disposizione, lo eccitò ad una sincera esposizione; e l'inquisito rispose nel modo che segue:

Dettando. **Nelle esposizioni fatte finora io non posso negare, che vi sono molte cose taciute, ed altre dette in modo diverso dal vero.**

Io dunque sono disposto a dichiarare ogni cosa secondo veramente che è, sperando che nelle cose che sarò per dire si degnerà il Clementissimo Governo di considerare la mia situazione, e quella particolarmente del mio sangue, e di concedere a me ed al mio fratello quei riguardi, di cui l'uomo pentito del suo traviamento si può lusingare, e dei quali mi renderanno meritevole le rivelazioni che sarò per fare [1].

Aggregato alla Carboneria nel modo che ho raccontato (*negli atti politici subiti alla polizia di Milano, i quali vennero comu-*

[1] Dinanzi a queste dichiarazioni di Maroncelli, nette e formali, prego il lettore di collocare in confronto le parole, scritte dall' inquisitore Salvotti, nella conclusione finale, in cui allegava le *attenuanti*, che potessero scusare il Maroncelli dall'avere incorsa la pena capitale. Sono le seguenti:

« Non la minaccia della pena, non il rigore lo mosse a dischiudere il labbro al Consesso, ma il ragionamento, e la mitezza del suo trattamento. » — Le minacce proferite dal Salvotti in questo costituto, da una parte; e dall'altra la implorazione della imperiale clemenza, espressa dal Maroncelli, in *merito delle rivelazioni che sarà per fare...* sono evidenti, nè si possono cancellare: esse attestano, che nello scrivere quelle parole il Salvotti non ha detto il vero. E qui il Salvotti è sorpreso in flagranti!

Dinanzi a quelle dichiarazioni, giudichi parimente il lettore di questa altra dichiarazione salvottiana: « Maroncelli avrebbe potuto chiedere la impunità come condizione di tutte quelle notizie importantissime che somministrò; ma lo inquisito *disdegnando questo premio,* si affidò interamente alla Clemenza sovrana, pregando che come *fu uguale la colpa* di tutti, *voglia essere uguale anche la pena.* » (Luzio, p. 486). Questo scrittore, che coglie tutte le briciole che cadono dalle carte del Salvotti, avrebbe dovuto dirci in quale *costituto* il Maroncelli *disdegnasse la impunità,* e quale articolo del codice austriaco glie la concedeva, dopo il suo arresto e dopo le prime rivelazioni insufficienti che fece! come anche con qual criterio di verità dovesse il Maroncelli essere uguale nella colpa con gli altri, da lui alla colpa trascinati!

nicati al Governo pontificio da S. E. il signor Conte Strassoldo) in Napoli, mi recai a Forlì, dove mi restrinsi con mio cognato l'avvocato *Masotti,* ed appresi da lui, che la Carboneria cominciava allora allora ad essere introdotta anche in Romagna; e che esso era stato aggregato alla medesima alla venuta di *Gioacchino,* dal qual tempo deve veramente cominciarsi a contarne l'esistenza in Romagna.

Io mi rendetti dopo a Bologna, dove stetti interpolatamente due anni. In sul finire del secondo, per mezzo di mio cognato stesso fui presentato ai Carbonari di Forlì, che mi riconobbero senza altra formalità; ed io intervenni anzi ad un *mercato o adunanza,* che si tenne in campagna al casino del conte Saffi..... [1]

128. Int. *Che dica per verità se il vocabolario di convenzione, che si trovò fra le sue carte, sia opera sua?*

R. Sì, Signore. Io composi quel dizionario a Forlì, e la copia che vedesi nella carta rigata fu fatta da Domenico Belzoppi di Sanmarino. Quel dizionario, come si vede, non è ancora completo, ed io non me ne era peranche servito.

129. Int. *Il consesso attende ora da lui la indicazione precisa di tutti i Carbonari di Forlì colla rispettiva qualità, che essi aveano nella vendita.*

R. Ho conosciuto come carbonari di Forlì i seguenti:

1. L'avvocato *Petrucci.*
2. L'avvocato *Croci.*
3. Il mio cognato *Masotti.*
4. Pietro conte *Saffi.*
5. Alessandro *Francia* negoziante.
6. Certo *Gurioli* negoziante.
7. Il conte Francesco *Petrignani.*
8. Certo *Rossi* artigiano.
9. Giovanni *Manzini.*
10. Paolo *Zoli* benestante.
11. Carlo *Finina.*
12. Certo *Balassi* locandiere.
13. Il cavaliere *Lanfranchi* ex ufficiale.
14. Il dottor *Pasquali.*
15. Baldassare *Regnoli,* impiegato presso il conte Antonio Gaddi.
16. Certo Speziale, del quale non mi ricordo ora il nome, ma

[1] Narra per longo l'accadutogli col Valtangoli: ciò riserbiamo all'appendice.

so essere lo speziale dello spedale, anzi mi ricordo ora essere *Zamberlicchi*.

17. Girolamo *Amaducci* sacerdote.
18. Il marchese Pietro *Merlini*.
19. Angelo *Caletti* avvocato.
20. Monsignor Cesare *Caletti*.
21. Francesco *Zoli* impiegato, credo al Tribunale.
22. Certo *Balboni*, e che credo abbia nome Alessandro.
23. Luigi *Poletti*, carceriere del criminale.
24. Il Cancelliere Vescovile, mi pare di nome Francesco *Cicognani*.
25. Angelo *Pasini* impiegato.
26. Scipione *Casali*, stampatore.
27. Nicola *Regnoli*, segretario comunale.
28. Certo sacerdote *Vittore*, del quale non so il cognome, ma che era frate cappuccino.
29. Certo Carlo *Cerotti*, ora negoziante ex impiegato.
30. Giacomo *Ravajoli*, ex ufficiale.

Vi si debbe pure aggiungere la così detta *turba*, sulla quale passo a parlare.

Carlo *Armuzzi* di Forlì ora defunto aveva concepita l'idea di affratellarsi colla gente del volgo, onde ispirare alla stessa de' principii liberali conformi alla setta massonica, che solo allora esisteva. In questo modo Forlì presenta una massa di gente numerosa imbevuta di idee liberali, e la plebaglia che nelle altre città della Romagna non è che un complesso di *briganti* [1], è in Forlì animata di veri principii, senza tendere al saccheggio o al brigantaggio. Questa così detta turba veniva dunque accetta anche alla Carboneria, alla quale apparteneva per via de' suoi capi, i quali sono il *Zoli*, il *Finina*, e il *Rossi* sopradescritti.

Io ho conosciuto le persone, delle quali sopra ho parlato, come addette alla società carbonica, per essere intervenuto con loro ad una adunauza, che si tenne nel casino del conte *Saffi* nella state del 1817, e alla quale pure intervennero gli ufficiali della truppa stazionata a Forlì, senza che per altro questi fossero del paese, e che mi ricordo essere stati, il maggiore

31. *Landi*, e gli ufficiali

[1] *Brigante*, nel linguaggio carbonaresco, era sinonimo di *profano:* e designava ogni persona, che non appartenesse alla *turba* dei buoni cugini!

32. *Perotti,* e

33. *Cristini.*

In quell'adunanza figurava da Reggente il mio cognato *Masotti,* la di cui reggenza appunto allora finiva, e si passò a scegliere gli altri, che dovevano entrare in carica.

Fu quindi nominato Reggente l'avvocato *Petrucci.* Era segretario Nicola *Regnoli,* e credo che vi rimanesse, o che altrimenti gli venisse sostituito Carlo *Cerotti.*

Il primo sorvegliante era Angelo *Pasini,* e l'altro era Francesco *Cicognani,* e mi pare che restassero in carica.

Era oratore l'avvocato *Croci,* e vi subentrò Don *Amaducci.*

Era maestro delle cerimonie il *Balboni,* faceva da esperto Franco *Zoli.*

Facevano da copritori il *Rossi,* e il *Finina.*

Faceva da terribile il cavaliere *Lanfranchi.*

Faceva da archivista certo

34. *Zambianchi* possidente, del quale anzi mi era prima dimenticato.

L'oggetto di quella adunanza fu la nomina dei nuovi uffiziali.

Capitarono e vennero accolti quai Visitatori il fratello del *Fattibuoni,* ingegnere di Cesena, e un suo compagno che era venuto a stabilirsi a Forlì dalle Marche, ma di cui io non so il cognome.

Avverto che l'avvocato *Croci* non potè comparire a quell'adunanza, e che in sua vece vi tenne un breve discorso il conte Pietro *Saffi,* il quale era in sostanza morale (sic), essendochè in quella adunanza vi erano anche gli Apprendenti. Nessuno era vestito colle decorazioni prescritte dall'Ordine.

Avverto ancora, che là il mio cognato fece la proposizione che fu anche adottata, di non tener più adunanze, ma di dividersi in sezioni, nel modo che ho già raccontato.

130. Int. *Se e quali Carbonari abbia egli conosciuti in Bologna?*

R. In Bologna non ho conosciuto che l'avvocato

35. *Sartoni* e lo

36. *Zuboli,* che entrambi furono reggenti della Vendita colà istituita. Conobbi l'avvocato *Sartoni* qual Carbonaro, dopo il mio ritorno da Roma in sul finire della state 1818, essendogli stato raccomandato dal conte *Ginnasi* di Faenza; però non sono intervenuto ad alcuna adunanza in Bologna.

Passo a questo proposito a raccontare l'oggetto della mia missione a Bologna... (la daremo in appendice).

. . . .

Stanco naturalmente di tanto profluvio, che durò fino alle otto ore di notte, il Maroncelli non parlò più nel giorno 17 febbraio. Ma ne' seguenti due giorni riprese il racconto, e fece altre profuse dichiarazioni sulla setta e su i settari. Disse del partito preso da' carbonari romagnoli di darsi alla Toscana, e magari all'Austria per « sottrarsi a preti ». Ma l'Austria non avendo corrisposto a' loro desiderii, « non si operò nulla ».

Si attese allora « alla apertura dei templi massonici », ordinata in una *baracca* di Bologna; e qui nuovi tormenti e nuovi tormentati:

« L'opera di *Amaducci* e dell'*Orselli* in Forlì, quella del *Gallina* e *Roncaldier* in Ravenna, e quella del *Ginnasi* e del *Laderchi* in Faenza, e quella dello *Zuboli* con altri nominati di sopra, cioè gli *Agucchi* fratelli, il conte *Bianchetti,* l'avvocato *Gambari,* e il *Sartoni* in Bologna, fu quella che effettuò l'apertura de' templi, e l'accettazione della maggior parte de' carbonari ne' medesimi..... »

Interrogato svelò quindi *tutti i fratelli...* componenti le logge novelle di *Forlì,* di *Faenza,* di *Bologna, Ravenna,* e di « altre adunanze che si tenevano in vari luoghi »; poi di *Rimini, Cesena, Lugo, Bagnacavallo, Imola, Ferrara,* dove « vi erano delle vendite carboniche dette madri. Le figliali poi sono: *Forlimpopoli, Meldola, Santa Sofia,* e *Galeata* sotto Forlì; *Cervia,* ed altri luoghi ch' io non so bene indicare come si chiamino, sotto Ravenna; *Civitella, Brisighella,* sotto Faenza, con altri luoghi ch' io non so più indicare.

« Non so quali siano i luoghi, dove sono le Vendite figliali di Cesena.

« So, che quella di Rimini ha le Vendite figliali in *S. Arcangelo* e *Savignano,* gli altri luoghi mi sono ignoti.

« Non so in quai luoghi le Vendite di *Lugo* e *Bagnacavallo* abbiano le loro figliali.

« *Imola* mi pare le abbia ai due *Castelli Bolognese* e *S. Pietro.*

« Non so rendere conto delle Vendite figliali di *Bologna,* e *Ferrara...* »

. . . .

Non aveva egli ragione Paride Zaiotti, quando, dopo avere enumerato *in blocco* le persone e le città e le sètte svelate da Pietro Maroncelli, esclamò: « Basta, basta! chè il cuore ne soffre? »

Ed inoltre noi troviamo di tanto in tanto in queste narrazioni maroncelliane, espressioni come le seguenti: « *Do-* « *menico Casamurata* (che ieri dimenticai di dire, che era « pur carbonaro), era pur Rosa Croce — *Baldini*, del quale « mi ero finora scordato... »: i quali, aggiunti ai nomi sopra riferiti, componevano la somma di TRENTOTTO vittime, assegnate all'ira vindice della giustizia, dall'insensata inescusabile viltà di un loro fratello maestro in carboneria!

Ed ora chieggo io: ci può essere un « motivo generoso », il quale scusi non che legittimi tanta pochezza di animo? Il lettore, che dalle parole minacciose del Salvotti e dalla pronta risposta del Maroncelli ha visto quale fosse il *vero* motivo, che indusse questo carbonaro a « cantare », il lettore dia egli la sentenza: noi non facciamo commenti.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

LE PITTURE DELLE CATACOMBE ROMANE

PUBBLICATE DA G. WILPERT[1].

Nella sua opera monumentale sulle pitture delle catacombe romane Mons. Giuseppe Wilpert ci presenta il frutto di quindici anni di lavoro, maturato nello scorcio del secolo XIX, condotto a perfezione e raccolto in sull'inizio del XX. Una congiuntura propizia lo fa comparire in pubblico proprio all'alba del novello pontificato e trarre i migliori auspicii dal nome augusto che porta in fronte « Pio X Pontifici Maximo » quasi che, mentre la musica sacra viene felicemente richiamata all'aurea schiettezza delle tradizioni antiche, dal canto suo l'arte delle catacombe, tratta fuori dagli oscuri sotterranei e fatta agevole ad ognuno mercè fedelissime riproduzioni in colore, s'accinga a rimettere sul buon sentiero e a ribattezzare l'arte del secolo nostro, la quale si va torturando in vani sforzi e non trova la via di tornar cristiana.

Il merito di questa pubblicazione si potrà apprezzare degnamente, quando si ponga mente da una parte all'importanza suprema, dogmatica e artistica, di quelle antichissime manifestazioni del pensiero cristiano, e dall'altra si consideri lo stato a cui sono ridotte quelle pitture e al peggio che loro aspetta in processo di tempo inevitabilmente.

* * *

Principiando da questa seconda considerazione, premettiamo che quei dipinti sono eseguiti *a fresco* cioè sull'intonaco *fresco* « udo tectorio ». Questo è un fatto stabilito dal Wilpert con certezza.

[1] *Roma Sotterranea. Le pitture delle Catacombe Romane;* illustrate da Giuseppe Wilpert, con 54 incisioni nel testo (XIX-549 p.) e 267 tavole. Roma, Desclée Lefebvre, 1903. — Due grossi volumi in folio, leg. in tela L. 375. L'opera fu pubblicata contemporaneamente in italiano (che è l'edizione da noi citata) ed in tedesco presso l'Herder di Friburgo. Le tavole sono identiche; entrambe le edizioni stampate in Roma.

Tutte le affermazioni contrarie mancavano semplicemente della base, cioè dell'osservazione diretta. E quanto all'uso dell'*encaustica*, esso non si può supporre se non da chi ne ignora del tutto la tecnica, la quale Plinio assicura che non veniva usata nella pittura murale; e la chiama « alienum parietibus (picturae) genus ».

In secondo luogo essendo le gallerie sotterranee scavate nel tufo, roccia di poca consistenza, l'intonaco che doveva ricevere la pittura, lungi dal conformarsi alla pratica classica, ricordata da Plinio e da Vitruvio, e comporsi di *sei* strati, fu ridotto comunemente a *due* soli, fino al secolo III bene inoltrato, più tardi anco ad *uno;* nella quale pratica si osserva tanta costanza, che la presenza d'un solo strato costituisce un prezioso criterio cronologico a determinare l'età delle pitture.

Ciò posto, si capisce che tutto questo fosse lavorio molto fragile, spesso eseguito affrettatamente, soggetto per giunta alle infiltrazioni dei terreni soprastanti, all'umidità ed all'esalazioni interne, a muffa, ad incrostazioni di nitro e di calcare, ecc. Oltre le quali cause naturali s'aggiunsero le devastazioni positive degli uomini, non dei Goti soltanto e dei Longobardi, che si può « ammettere *a priori* » lasciassero le loro tracce, ma più e peggio dalle genti civili, dopo che le catacombe furono riscoperte nel secolo XVI. Il Bosio narra d'un ipogeo sulla via Latina che « sotto i suoi occhi fu distrutto dagli scavatori di pozzolana ». Materiali poi senza fine, mattoni, marmi, travertini ne furono estratti dai proprietarii dei terreni, che nelle gallerie cimiteriali si rallegrarono d'avere delle cave belle e pronte. Altri si mossero per più nobili ragioni, come distaccare le pitture dalle pareti per portarsele in casa e conservarle. Così fece « il canonico Boldetti che per 45 anni *lavorò* come *custode* nelle catacombe » dando il più fatale esempio in tal genere di operazioni. Ma non sempre gli riuscivano. Racconta egli stesso d'un medaglione colla testa di Cristo da lui trovato in Santa Domitilla, di sì bella espressione, ch'egli ne restò preso, e nel distaccarlo gli si sfasciò tra le mani. Il D'Agincourt cita egli pure senza scrupolo dei frammenti di pitture tratti dalle catacombe e *facenti parte della sua raccolta.* Ed in tempo non molto lontano ancora un tal « Valentino Masci morto da parecchi anni, e già capo dei fossori, che diresse a lungo gli scavi sotto il Ludovici (un custode delle reliquie, senza cultura scientifica), raccontava al De Rossi di avere una volta trasportato in città un carro intiero di pitture tolte dalla catacomba sotto la vigna Massimo. Giunto a casa... s'erano ridotte ad una massa informe di sfasciume! » (p. 158).

Altre perdite irreparabili sono da imputare alle fondazioni delle fabbriche erette nei nuovi quartieri di Roma, altre a ladri e malfattori, come avvenne poco prima del 6 marzo 1901 d'una pittura di rara freschezza, scoperta dal Wilpert stesso nel cimitero di Pretestato, la quale avanti ch'egli avesse tempo di fotografarla, fu rubata da mano ignota, ma non inesperta (ib.).

* * *

Quelle pitture adunque, affidate a friabili intonachi periranno senza dubbio e seguiranno la sorte di tante altre, viste ancora dal Bosio, dal de Rossi e da altri a memoria nostra. Importava pertanto di salvarle almeno in immagine. Questa fu l'impresa del Wilpert. Tra i duecento e più documenti da lui riprodotti un terzo erano inediti, ed ora sono per sempre acquistati alla scienza. Ma di quelli stessi che già erano pubblicati, una gran parte abbisognavano assolutamente di essere novamente copiati, tanta era l'incertezza, non di rado l' infedeltà o il travisamento patito per mano degli antichi copisti.

Infatti lasciando da parte le infelici copie dei cinque disegnatori adoperati dal Ciacconio e per fortuna non pubblicate, quelle assai migliori disegnate dal fiammingo Filippo de Winghe andarono dimenticate e perdute, e solo le conosciamo di seconda mano dalle riproduzioni del Bosio. Questo « Colombo delle catacombe », abilissimo disegnatore egli stesso, da principio lavorava di sua mano, poi mancandogli il tempo dovette rimettersi ad altri: ma bisogna dire che fu mal servito. Tre furono i disegnatori di cui si valse: il Toccafondo romano, il senese Avanzini, e Francesco Fulcaro incisore dei rami della *Roma sotterranea*.

Il primo non era nè abile disegnatore, nè fedele copista, ma dotato di sconfinato capriccio « a piacimento adottò barbe, accorciò od allungò abiti, attribuì vestiti a figure nude e ne spogliò quelle che ne avevano,... mutò la successione delle scene, tralasciò interi gruppi... e ne introdusse di nuove » ecc. Per dirne una facile a riscontrare oggi stesso, una rappresentazione dell' Epifania ancora ben conservata, fu da lui trasformata in una scena di martirio! — Perciò e per altri sospetti non infondati il Bosio lo licenziò e lo sostituì coll'Avanzini.

Questi era molto più abile e più coscienzioso. Di rado alterò di proposito le scene da rappresentare. Talora però non seppe trattenersi, come fece in una scena dell' Epifania, ove ai due magi

dell'originale (v. tav. 101) egli di suo ne aggiunse un terzo. I suoi errori assai numerosi provengono o dalla confusione degli originali, velati di macchie e difficili a discernere, o dall' influenza inconscia di altre copie preesistenti, o di composizioni somiglianti vedute sui sarcofaghi e tolte a guida nella sua incertezza. Così gli avvenne di trasformare un Cristo fra i due simboli eucaristici nel sacrificio di Abramo, un Giobbe nella moltiplicazione dei pani, ecc.

Tali sono le copie delle pitture riportate nella *Roma sotterranea* del Bosio, le quali riprodotte poi interamente dal Bottari e più tardi dal Garrucci, passarono in quasi tutte le opere archeologiche maggiori, anche le più recenti. Però nonostante quella « grandissima infedeltà... un' intiera schiera di archeologi (per lo più principianti) specialmente in Germania, non seppe trattenersi dal farne grandissimo uso... introducendo così inconsciamente degli errori, fra i quali anche dei grossolani, in monografie, che del resto sono diligenti... tali errori sono in opposizione comica col tono autoritario e cattedratico di alcuni di questi scritti, che, suscitando l' ilarità negli esperti, inganna il critico di mestiere » (p. 164 nota).

Dal Bosio fino al de Rossi non s'ebbero altre copie degne di considerazione. Il de Rossi che sollevò l'archeologia cristiana all'altezza presente, al grado di scienza, nei tre volumi del suo capolavoro, la *Roma sotterranea,* fornì delle copie atte a dare un' idea degli originali e ad iniziare sul serio lo studio della pittura cristiana antica del II, III, IV secolo e oltre. Se non che le sue copie, eseguite da diversi artisti, hanno pure diverso valore e fedeltà. Le migliori sono quelle di Gregorio Mariani, le copie del quale emergono « per grande scrupolosità : alcune, pel tempo nel quale vennero eseguite, possono stimarsi veri capolavori di riproduzione » (p. 166).

Sopravvenne intanto la fotografia, la quale com' è naturale si lascia addietro di lunghissimo intervallo qualunque più abile disegnatore. Il primo che se ne valesse a questo intento nelle catacombe fu l' inglese Parker. Le sue fotografie, mediocri d'esecuzione e non esenti da ritocchi, munite di brevi ed inesatte indicazioni, furono messe in commercio; ma presto diventarono vere rarità, perchè le negative, comprate da un antiquario, andarono distrutte in un incendio del palazzo Caffarelli in Via Condotti. Per fortuna, qualunque sia il valore non ispregevole delle predette fotografie, il Roller ne aveva accolte un buon numero nella sua opera *Les catacombes de Rome,* e così ci furono conservate tra le altre le immagini di due pitture mutilate dappoi o perdute.

Ecco a che punto stavano le copie delle pitture cimiteriali fino a questi nostri giorni. Mons. Wilpert, discepolo degno e riconoscente al compianto G. B. de Rossi, animato vigorosamente dal maestro, prese sopra di sè il grave carico di adunare, finchè s' è in tempo « tutto il tesoro lasciatoci in tal materia dalla Chiesa primitiva nelle necropoli sotterranee, elaborandolo in modo critico ed esauriente » (prefaz.); lavoro immenso, il quale su proposta della *Commissione pontificia degli scavi* comparisce come continuazione ai volumi della *Roma sotterranea* del de Rossi. Sono due volumi superbamente stampati. Quello delle tavole è naturalmente il più importante; ma il testo pure fa vedere quante nuove conclusioni, quante rettificazioni consentono le immagini fedeli di quei dipinti.

Dovunque era possibile servirsi della fotografia, essa fu messa largamente a profitto; nel che il nostro Autore si loda grandemente della ditta Danesi, che assunse l'esecuzione delle fotoincisioni, e pose a disposizione di lui il suo più abile fotografo, Pompeo Sansaini, appropriato quanto mai a tale effetto, oltrechè per la capacità nell'arte, anche per la piccolezza della statura; la quale gli consentiva di entrare in ogni buco e ficcarsi anche ne'più angusti arcosolii, e quivi disporre il suo apparecchio, stando egli ginocchioni a terra o supino o comechessia, tentando e ritentando le prove, finchè riuscissero a soddisfarlo pienamente.

Sovente però la fotografia era impraticabile del tutto. Prima per l'oscurità completa dei sotterranei, onde si rendeva necessario ricorrere alla luce artificiale, o elettrica o di magnesio. La prima era esclusa per la forte spesa: poichè, chi poteva pensare a derivare la conduttura della città per tutta la campagna e per tutti quei labirinti sotterra? E gli accumulatori, oltre al costo che importano essi pure, colle emanazioni degli acidi potevano facilmente recare offesa ai colori. Restava il magnesio, il quale dà una bella luce bianca, ma lascia uno strascico di fumo così denso, che non si possono eseguire di seguito buone fotografie, se non in quegli ambienti ove il fumo si dissipa rapidamente: il che non avviene nel caso presente se non assai di rado. Oltracciò, talvolta i colori sono troppo sbiaditi; tal altra l'angustia dello spazio, per es. gallerie molto strette, volte molto basse, o sono incompatibili colle misure focali dell'obbiettivo, ovvero anche ricorrendo ai grand'angolari darebbero immagini sformate e inservibili. Di modo che l'apparecchio fotografico da solo non basta nel più dei casi; occorre l'aiuto d'un valente copista.

Il quale è necessario anche allorquando la fotografia può riuscire e dare il primo fondamento al lavoro, che la fotoincisione poi deve

riprodurre o in nero, per le pitture meno importanti, o in tricomia per l'altre. A tale scopo — dice il Wilpert — egli faceva riportare la fotografia su carta salata e poi dipingere nella catacomba dinanzi alla pittura originale, sotto la sua sorveglianza. E per questo lavoro si servì sempre di un solo pittore, Carlo Tabanelli, che già sotto il de Rossi in alcuni lavori minori aveva dimostrato straordinaria attitudine al copiare. Indi nei lunghi anni passati col Wilpert si perfezionò talmente, che le copie di lui nulla lasciano a desiderare quanto a fedeltà. Sopra questi *acquarelli* furono eseguite le tricromie, che essendo ottenute con mezzi meccanici, ridanno l'acquarello tale e quale. È anzi da tener conto d'una propizia circostanza che nel caso presente rendeva molto acconcio questo recente progresso dell'arti fotomeccaniche: cioè che la scala dei colori nelle pitture delle catacombe non fu mai molto ricca. I più usuali sono: *rosso, bruno, giallo, bianco,* e *verde,* cioè quelli per l'appunto che meglio convengono al processo della tricromia.

La perizia del Wilpert nel ripulire le pitture, lavarle o con una spugna intrisa nell'acqua limpida semplicemente o, quando occorresse, pure colle soluzioni acide, per liberarle dalle incrostazioni calcaree o dal nitro; poi la singolare educazione dell'occhio fatto pel lungo esercizio familiare e penetrante a scorgere i più lievi indizi, impercettibili ai meno esercitati; sono tutte circostanze che concorrono a dare autorità a quest'opera monumentale, e a riguardarla non come un semplice per quanto prezioso acquisto di materiali, ma come un progresso capitale nell'archeologia cristiana.

* * *

Passando ora a dare un'idea del contenuto ne' dipinti cimiteriali, chiunque scorre attentamente per le 267 tavole (metà delle quali sono colorate) non può sfuggire a un senso di meraviglia vedendo in quei vetusti monumenti della pittura cristiana l'enorme preponderanza del pensiero su tutti gli accorgimenti tecnici. Tanto che uno spirito superficiale, avvezzo alla formazione accademica o ai criterii storico-realistici correnti, andrebbe a rischio di non capirne nulla. Eppure in molti di que' dipinti, e più ne' più antichi, traspare il tocco dell'arte classica romana con una sicurezza, con sì nobile sobrietà, che non siamo soliti vedere ne' più celebrati artisti dei nostri giorni. Quivi il pensiero si va condensando, si contrae, sfrondando da sè tutto il superfluo, tutti gli accessorii, inesorabilmente, fino a rinchiudersi nella profondità arcana del simbolismo.

La pittura storica quale oggi l'intendiamo, cioè quelle composizioni che tentano di rappresentare dal vero gli avvenimenti quali si svolsero nella realtà, riprendendo con suprema diligenza insino le foggie degli abiti, la decorazione degli edifizi, la prospettiva del paesaggio e ogni circostanza; tutto questo non era richiesto al pittore che ornava i sepolcri nelle catacombe, anzi ne era positivamente escluso. Chi vuole intendere qualcosa in quelle composizioni deve premettere come principio supremo che esse erano pitture funerarie, destinate a ornare sepolcri, epperò a richiamare l'idea della vita eterna. Perciò gli stessi fatti tolti alla storia biblica dell'antico e del nuovo testamento *non erano rappresentati per se stessi, ma soltanto per la loro relazione col defunto.* Questo era il motivo, questo il centro da cui tutto partiva, a cui tutto si riferiva. Quindi la scelta dei soggetti più frequenti perchè più atti a ricordare la vita d'oltre tomba, la fede nella risurrezione, la potenza della mano liberatrice di Dio, la divinità di Cristo risorto egli stesso e causa della risurrezione dei morti. Ecco allora Noè nell'arca, Daniele fra i leoni, i tre fanciulli nella fornace di Babilonia, Susanna liberata da Daniele, il miracolo di Giona, Mosè che percuote la rupe, la risurrezione di Lazaro, la guarigione del paralitico, la moltiplicazione dei pani, ecc.

Orbene, siccome gli artisti non movevano da idee storiche ma da idee simboliche, ed il simbolo per natura sua dev'essere scevro d'ogni elemento che turbi la corrispondenza col concetto da esprimere, o distragga lo spirito dell'osservatore; quindi è che « per intrinseca necessità il carattere più deciso della composizione cristiana antica è appunto la grande concisione e semplicità: *l'azione, o meglio, il momento più essenziale dell'azione, fu tolto dal racconto biblico, e le figure principali.... furono collocate in atteggiamenti corrispondenti a quell'azione* » (p. 37). L'intento simbolico affrancava così l'artista dall'obbligo di attenersi servilmente al testo della Sacra Scrittura, e gli agevolava l'impresa.

« Queste considerazioni, che non saranno mai raccomandate abbastanza, sono importantissime, perchè ci offrono il giusto punto di vista, dal quale noi dobbiamo osservare e giudicare le produzioni sacre dell'arte cimiteriale. Le accuse sollevate contro la povertà delle composizioni cristiane antiche e contro le offese fatte dagli artisti alla narrazione biblica, cadono da sè avanti alla condizione di cose indicata, e mostrano che coloro, i quali formulano simili accuse, non sono abbastanza penetrati nella natura dell'arte cristiana antica » (ibid.)

Che stupendo soggetto per un pittore il miracolo di Mosè, che con un tocco della verga fa scaturire l'acqua dal sasso; le turbe assetate che s'avventano e s'incurvano ai rivi, i giumenti, i cammelli, le donne colle idrie... quanto non seppero immaginare i fervidi ingegni dei secoli XVI e XVII! Tutto giusto, tutto vero o almeno verosimile, tutto degno d'un gran pennello: ma tutto inutile allo scopo simbolico, anzi nocivo. Quindi il pittore delle catacombe, lasciato da parte ogni accessorio, rappresenta della scena il punto culminante: il solo protagonista Mosè in atto di battere la rupe, e la polla copiosa che ne sgorga. L'acqua della fonte simboleggia il battesimo, essa bastava: tutto il rimanente ne avrebbe offuscato il mistico significato, epperò ne fu reciso.

Così in Noè, in Daniele e nei tre fanciulli di Babilonia meritamente veniva raffigurata la potenza di Dio, che li scampò da morte certa, epperò scamperà pure il defunto dalla morte eterna. Di queste tre composizioni, la prima viene ridotta ai minimi termini: Noè, l'arca e la colomba. La seconda al solo Daniele dipinto fra due leoni; nè importava dargliene sette, com'erano secondo la Scrittura. Ed i tre fanciulli sono dipinti ritti e vestiti tra le fiamme, colle mani alzate, pregando, nel momento dalla Scrittura ricordato ove dice che « lodavano come con una sola bocca il Signore e lo glorificavano e lo benedicevan nella fornace ».

Semplicissima del pari è la storia di Giona, e al sommo ridotta a tre scene: quando Giona è buttato in mare ed il pesce l'aspetta colle fauci spalancate; poi quando lo rigetta sul lido; e da ultimo quando egli sta sotto la pergola. La risurrezione di Lazzaro è composta di due persone: Cristo colla verga della sua virtù, e Lazzaro, che fasciato come una mummia si presenta sulla porta del sepolcro.

* * *

Tanta semplicità non è però incompatibile col vero merito artistico. Sarebbe ingiustizia il negarlo, come sarebbe esagerazione pretendere quivi il valore della grande arte, di che faceva pompa la Roma imperiale all'apogeo della sua potenza, o quale si svolse nei grandi affreschi italiani dal secolo XIV al XVI.

Osserva qui molto opportunamente il Wilpert che « per apprezzare convenientemente tutti i pregi (di quei dipinti) dobbiamo rammentarci che i pittori non impiegarono nelle loro creazioni maggior diligenza e tempo di quello impiegato dai grandi maestri nei loro schizzi e primi abbozzi, e tuttavia le figure sono eseguite sulla parete con una meravigliosa sicurezza » (p. 129).

Bisogna notare infatti che alla fretta sospingevano l'artista, oltre l'esigenza della pittura a fresco, molteplici difficoltà: il luogo insalubre e mefitico per l'esalazioni dei cadaveri, le posizioni disagiate necessarie a lavorare in angusti cubicoli, nelle volticine degli arcosolii, e simili strettezze. S'aggiunga lo svantaggio della luce meschina di lampade e di ceri fumosi, che rischiaravano un piccolo campo, e alteravano il valore e il rapporto dei colori: e si dovrà ammirare come tra tutti questi impicci potesse aver luogo tanta facilità di mano, tanta sicurezza dell'occhio nell'armonizzare colori, nel bilanciare gli spazii e distribuire i compartimenti delle volte.

Si veda per es. la leggerissima eleganza nella volta riprodotta dal cimitero di Pretestato, a tav. 17; e quivi stesso le quattro stagioni dipinte nella cappella di S. Gennaro, la messe, la vendemmia, la raccolta delle ulive, i graziosi putti al lavoro, il tutto rallegrato di fiori e d'uccelli d'una finitezza, d'una grazia, d'una varietà degna dei migliori tempi. Difatti esso è opera del II secolo. Altro modello di buon gusto, contemporaneo al precedente, è la volta della famosa cappella dei Sacramenti in S. Callisto; e un altro ancora ce l'offre il cimitero della Nunziatella sulla via Ardeatina, in un cubicolo della seconda metà del sec. III (tav. 75), ove nel Cristo giudice, nelle figure de' Santi e nelle oranti tra le pecore è sempre la calma serena, la dignità, la larghezza classica del disegno, ravvivata ne' compartimenti degli angoli estremi da uccelli svolazzanti.

Questa calma benefica, nota a ragione il Wilpert, questa severità solenne, mitigata dagli elementi decorativi, non turbata mai da eccitamenti profondi di passione, nè da scoppii d'ira, cui avrebbero pure dato occasione le penose condizioni di gente perseguitata; questo schivare assolutamente le rappresentazioni di stragi e di sangue, delle quali si compiacquero i secoli posteriori « sono prova evidente che gli artisti cristiani concepivano ancora classicamente ». Abbiamo nel cimitero di Pretestato una coronazione di spine, l'unica e perciò preziosissima pittura di questo tenero episodio della passione di N. S. (tav. 18). Cristo indossa il pallio romano: due soldati collocati per rispetto a certa distanza si riconoscono alla clamide ed alla tunica molto succinta. L'uno alza colla destra un bastone, l'altro con una canna distesa tocca il capo di Gesù coronato di spine; e questi sta in atto tranquillo, paziente, dignitoso, « et percutiebant caput eius arundine » (Marc. 15, 19). Quivi tutto è classico, concetto, stile, maniera; alieno affatto dal realismo moderno. Eppure quanto è soave, quanto eloquente quella semplicità!

* * *

Se i nostri giovani che s'affaticano, e pur troppo spesso si corrompono nelle scuole di belle arti, prendessero conoscenza anco di queste primitive e candide espressioni del pensiero cristiano! quanti di loro (che v'ha pur tra essi dell'anime belle e de' begli ingegni) vi troverebbero una favilla di potente ispirazione, un raggio da guidarsi nel caos di confusi concetti, che loro s'avvolgono in mente, e fors'anco ne sentirebbero uno stimolo dolce e gagliardo a virtù. Per molti di loro la vista e lo studio di siffatte pitture riuscirebbe una vera rivelazione. Iniziati al maneggio della matita e del pennello, essi, meglio d'un profano, saprebbero prescindere dall'imperfezioni inerenti ad un'opera necessariamente affrettata, come poc'anzi s'è ricordato; saprebbero supplire più facilmente ai guasti del tempo, e ravvisare sotto le poche ma franche pennellate della scena della coronazione, per es., una mano e un'idea, onde più d'uno si terrebbe onorato; un modo di comporre, un linguaggio artistico supremamente concettoso. Vedrebbero come gli oscuri pittori delle catacombe sapessero effigiare non « tipi inanimati » ma « figure palpitanti di vita », ed alle figure oranti in particolare imprimere « un sentimento, una devozione che incanta lo spettatore ». Difatto la Susanna del cimitero di Priscilla (riprodotta nel Wilpert alla tav. 14), lavoro che rimonta al principio del II secolo, e la vergine consecrata (tav. 80) lavoro del III, entrambe raffigurate come *oranti*, nell'atteggiamento, nel volto, nello sguardo, fanno trasparire lo spirito, l'affetto, la preghiera che sgorga loro dal cuore.

Niuno si spingerà tant'oltre da pretendere che la pittura cristiana abbia a ritornare a quell'estrema semplicità; sebbene si possano dare dei casi in cui essa farebbe anch'oggi ottima prova. Ma nemmeno s'hanno a privare i nostri giovani artisti dei preziosi ammaestramenti nè de' nuovi orizzonti, che loro si dischiuderebbero dinanzi, spezzando le servili catene dell'odierno realismo. Quali attrattive di poesia divina e di casti affetti non eserciterebbe sugli animi giovanili la cara immagine del Buon Pastore, quell'idillio soavissimo di Gesù giovinetto tra le sue pecorelle, che fu uno dei più frequenti oggetti onde si compiacquero le turbe cristiane dei secoli antichi! E quella veneranda e vetustissima fra quante si conoscono immagini di Maria in Santa Priscilla! Sono milleottocento anni incirca che da quei fragili intonachi spira la fede nella divina maternità della Vergine, beata del Bambino ch'ella si regge in grembo e che, nato per la salute degli uomini, agli uomini rivolge

lo sguardo. Non saranno già le sguaiate donnette napoletane, da un troppo vantato artista volute dare per madonne, quelle dinanzi a cui si piegherà il ginocchio dei fedeli o si leverà lo sfogo degli afflitti.

Perciò le stupende tavole del Wilpert non dovrebbero mancare in alcuna scuola o accademia di pittura, nè dovrebbero quivi essere serrate negli armadii e sottratte all'uso comune, ma lasciate vedere, studiare, scorrere a bell'agio, sicchè divenissero familiari alle novelle generazioni. L'accesso alle catacombe non è facile sempre, nemmeno agli archeologi, nè a coloro che risiedono in Roma: sono lontane, sono buie, d'ordinario sono chiuse, nè per quei labirinti è agevole ritrovare ogni particolare anco ai più esperti scavatori. Quindi si capirà l'inestimabile servizio reso dal Wilpert radunando sì copiosi materiali, riproducendoli con tanta esattezza, e mettendoli così a portata di quanti hanno interesse di studiarle o pel rispetto dell'archeologia, o dell'arte, o della teologia.

La storia dell'arte particolarmente ne avrà tratto argomento sicuro da stabilire per sempre, dissipandone ogni dubbio, due punti assai rilevanti tra gli altri.

Il primo, è un pregiudizio procedente per lo più da ignoranza, che i primi cristiani fossero ostili all'arte, o perchè provenienti dal seno del giudaismo, o perchè incapaci di creare un'arte nuova. Quanto all'ostilità giudaica, essa rimase ne' Giudei, e basta; l'opinione già confutata dal Kraus (*Gesch. d. christl. Kunst,* I. p. 61 ss.) è vieta omai, e non merita attenzione. Quanto all'incapacità, è da notare, ad essere ragionevoli, che « come non era nella missione del cristianesimo nè nella sua forza trovare una nuova lingua, così gli era pure assolutamente impossibile creare di un tratto un'arte del tutto nuova: nulla ostava invece che esso si servisse, insieme all'antica lingua, dell'arte antica fino a che non contravvenisse alla sua dottrina ed alla sua prassi » (p. 15). Quindi niuna meraviglia e niun inconveniente se o pittori pagani, o cristiani formati alla scuola pagana, *decorassero* alla loro maniera i primi sepolcri. Ma tanto il cristianesimo non era nè avverso nè incapace di opere *specificamente* sue, che le scene bibliche mai rappresentate per l'innanzi le dovette creare di sana pianta, come sopra ampiamente s'è ragionato.

L'altro punto riguarda la questione vivamente discussa, e forse più del dovere imbrogliata dalle controversie, quali relazioni di priorità e di paternità, diciam così, corressero tra l'arte di Roma e quella di Bisanzio o dell'Oriente più generalmente: a dir breve, la

questione bizantina. Basti su tal proposito riportare la grave e fondata induzione del Wilpert, quasi per conclusione della profonda analisi delle pitture sì lunghi anni studiate. « Delle produzioni cristiane antiche alcune, come vedemmo, risalgono fino al I secolo; altre datano dal II, altre dal III e IV secolo. Tutte furono ideate pei sepolcri delle catacombe romane ed eseguite sui sepolcri da artisti, che vivevano in Roma, in Roma lavoravano ed erano senza dubbio in maggioranza romani: esse pure pertanto sono romane nel senso più largo della parola. Date simili circostanze, si capisce facilmente come non mi sia stato possibile prendere sul serio i tentativi fatti da F. S. Kraus e da altri dotti per ricercare in Oriente l'origine di alcune rappresentazioni cristiane antiche, per esempio del Buon Pastore e dell'ΙΧΘΥΣ. Il fatto che i fogli-modello degli artisti romani trovarono diffusione anche altrove, prova che a *Roma* spetta la parte di quella che dà e non di quella che *riceve* » (p. 463).

* * *

Abbiamo voluto insistere alquanto sul valore pratico delle pitture cimiteriali cristiane, tra pel loro merito reale e perchè ogni ricerca scientifica se vuol essere ragionevole, alla fine deve pure terminare in qualche utilità pratica; e da ultimo perchè, qualunque si fosse il loro merito, quelle avrebbero sempre un valore storico di speciale importanza nella storia universale delle arti. Esse infatti « entrano in campo quando cessano le pitture murali di Ercolano e Pompei, e in successione ininterrotta segnano per quattro secoli e più il progresso o piuttosto il tramonto della pittura romana » (p. 127). Che anzi mentre la pittura romano-pagana a ragione viene considerata soprattutto come *pittura decorativa*, in quella cristiana invece tutto è subordinato all'*idea* che si trattava di esprimere, cioè l'idee religiose di quei primi cristiani intorno la vita futura, la loro fede, le loro speranze. « Questo — soggiunge il Wilpert — ce le rende care in particolar modo; qui sta appunto il fascino che esse, anche le più imperfette dal lato della forma, esercitano in ogni persona colta » (ib.).

E questo le rende o le dovrebbe rendere preziose massimamente al teologo; che in esse ha « le manifestazioni più antiche della dottrina e dell'arte cristiana *rimaste completamente immutate* » (p. 161); testimonianze autentiche delle credenze di quei primi secoli, paragonabili ai documenti scritti, anzi coll'incomparabile pregio onde un autografo s'avvantaggia sulle trascrizioni.

Naturalmente questi documenti rimangono inutili dove non si impari anzi tutto a leggerne la lingua; nè si può negare che questa non

abbia le sue difficoltà, così intrinseche, cioè d'interpretazione propriamente, come estrinseche, cioè l'accesso sul luogo, la conservazione difettosa di molti dipinti, sciupati dal tempo, scalcinati, velati dalla polvere, dal salnitro, e non di rado sciupati dal vandalismo umano. Tutte circostanze attenuanti, le quali almeno in qualche misura valgono a scusare il fatto, che i monumenti dipinti, e quelli scolpiti o scritti in pietra, non abbiano finora trovata nelle scuole accoglienza proporzionata al loro peso e all'alto valore, che v'è riposto.

Eppure il dogma fondamentale della divinità di Cristo è spesso rammentato esplicitamente negli antichi epitafi; e non meno espressamente nelle pitture cimiteriali. « Fin dal primo secolo (l'arte cristiana) fa rivolgere l'occhio dello spettatore sul Figlio di Dio, e nell'ulteriore suo svolgimento, Cristo rimane *l'oggetto principale* delle sue creazioni. Noi lo vediamo bambino in grembo alla madre, per lo più nell'adorazione dei magi, e tre volte in rappresentazioni di profezie; come adulto, egli apparisce una volta nella scena della coronazione di spine, quattro con la Samaritana al pozzo di Giacobbe, spesso come giudice e maestro, frequentissimamente poi come operatore di miracoli e sotto la figura del Buon Pastore; finalmente dal IV secolo in poi compaiono anche busti ed altre isolate rappresentazioni » (p. 172).

Singolare importanza, per toccare ancora di qualche altro esempio tra tanti, ha un affresco che risale alla seconda metà del II secolo, e fu rinvenuto dal Wilpert nella catacomba ad *duas lauros*. « Esso rappresenta S. Pietro seduto su bassa cattedra, che legge in un rotolo. In questa scena abbiamo la prima immagine in cui il principe degli Apostoli apparisce non come parte di un gruppo, ma da solo come figura indipendente... come speciale mediatore della Lex Christi, come il *legislatore della nuova alleanza* » (p. 231).

Ricordiamo ancora come oltre alle scene in qualche modo allegoriche, ove intervengono apostoli, discepoli, oranti, ovvero quelle poche desunte alla vita reale, come l'erbivendola, i bottai, il barcaiuolo, lo scarico del grano, i fossori, e simili, che per lo più si riferiscono alla condizione o al mestiere del defunto; lasciando ancora da parte le figure puramente simboliche, come Orfeo e le stagioni; e le decorative, come fiori, uccelli, ecc.: nel rimanente tutte le scene storiche, che ricorrono nelle pitture delle catacombe pei primi quattro secoli, sono esclusivamente tolte alle Scritture, dell'antico e del nuovo testamento senza differenza. Nel che a ragione vediamo la più grave e più antica testimonianza del concetto in cui erano tenuti quei libri nella Chiesa primitiva; e in secondo

luogo come la storia evangelica, e tutti quattro gli evangeli per l'appunto, fosse d'un tratto eguagliata in dignità ai libri che la tradizione giudaica aveva trasmessi alla Chiesa come parola divina.

Da ultimo, per non dilungarci fuor di misura, basti accennare alle diverse rappresentazioni eucaristiche, e a quelle del battesimo, le quali vanno associate, come associati erano i due sacramenti fin nell'antico uso della Chiesa. Il battesimo è effigiato svelatamente; l'eucaristia, che apparisce fin d'allora il centro e l'amore e il gran pensiero di tutto il culto cristiano, è ancora velata d'arcano, cioè rappresentata sotto il velo simbolico dei tre miracoli: della moltiplicazione dei pani e dei pesci, del convito dei sette discepoli al mare di Tiberiade, e delle nozze di Cana.

Rimandiamo il lettore, che per ragioni teologiche meritamente bramasse addentrarsi più a fondo in così grave argomento, alle belle introduzioni comparative premesse dal nostro Autore ai singoli capitoli del libro II: ed in particolare ai capitoli del libro I sul vestiario, sui criterii cronologici, sui principii per l'interpretazione delle pitture sacre delle catacombe. Che se per tali letture egli si sentisse trasportato in un mondo nuovo, ed in sulle prime restasse sconcertato e non sapesse orientarsi, per essere forse fin qui stato avvezzo solo alla speculazione metafisica e alla dialettica, nel Wilpert troverà una guida fidata e così esperta che non potrebbe meglio incontrare. Certo i due volumi non sono un'opera per tutte le borse. Ma come in niuna scuola d'arte dovrebbe mancare, così in nessuna biblioteca teologica o storica di qualche importanza. Quivi si sogliono avere le collezioni dei Padri, deposito e testimonio dell'antiche tradizioni: perchè non s'avranno da accogliere pure quest'altre testimonianze così chiare e così autentiche dell'immutata e immutabile fede cristiana?

II.

A proposito di un nostro articolo intorno ad Herbert Spencer.

L'egregia *Unità Cattolica* del 19 gennaio credè bene di accettare una critica del Sig. X Y intorno ad un nostro articolo su Herbert Spencer, apparso nel fascicolo dell'istesso mese.

Lo scrittore dell'articolo mandò una breve risposta al critico anonimo dell' *Unità Cattolica* che venne gentilmente stampata nello stesso giornale del 22 gennaio. Essa fu del seguente tenore:

« Lo scrittore della *C. C.* non è un ammiratore, nè molto meno un discepolo dello Spencer. Egli anzi ne ha sempre rigettato e ne rigetta oggi il sistema filosofico, perchè manifestamente falso e sba-

gliato negli stessi *primi principii*, come dichiarò più volte ed esplicitamente nell'articolo biasimato. Tuttavia, avendo lo scrittore, per ragione del suo ufficio di professore, avuta l'opportunità di leggere e studiare le voluminose opere dello Spencer *in fonte,* vi ha bensì riscontrato molti e gravissimi errori, ma vi ha trovato altresì parecchie bellissime pagine, nelle quali certe verità di ordine teoretico e pratico rifulgono nel loro splendore e sono dal filosofo inglese sostenute con forza e convincimento.

« Nel dare pertanto ai lettori della *Civiltà Cattolica* un cenno delle opere dello Spencer, egli non volle, e, da onesto critico, non potè biasimarle tutte in globo, quasi che in esse nulla si trovasse di buono e di vero. Volle dare invece *unicuique suum,* cioè il biasimo e la lode secondo il merito oggettivo; e in ciò ha la coscienza d'aver fatto opera d'uomo onesto e di cristiano. Chi, senza passione o preconcetto odio teologico legge l'articolo, non durerà fatica a convincersene.

« Non dànno certo prova di lealtà quei critici, i quali, mettendo insieme la poche parole di lode dette dalla *C. C.* a proposito dello Spencer e lasciando da parte i molti biasimi che in quel medesimo articolo lo riguardano, fanno apparire lo scrittore quasi fosse il panegirista del filosofo inglese e ne approvasse tutte le teorie, anche gli errori più marchiani e notorii.

« Lo scopo speciale dell'autore dell'articolo non fu già quello d'istituire un esame delle dottrine del filosofo inglese, ma solo di dare ai lettori un concetto generico delle opere di lui, all'occasione della sua morte. Dal non avere avvertito a ciò, potrà quindi spiegarsi in alcuni critici lo scandalo da loro preso; in altri poi potrebbe spiegarsi col fatto, che essi forse non hanno conosciuto e non conoscono lo Spencer se non dai pochi estratti, recati a fine di confutarli, in alcuni manuali di filosofia. » Fin qui la risposta che lo scrittore stesso dell'articolo mandò al critico dell'*Unità Cattolica.*

La risposta, come si vede, era di ordine generale, e rispondeva ad una sola delle obbiezioni mosse dal critico dell'*Unità Cattolica,* perchè, cioè, noi avevamo tributato, benchè in scarsa misura, alcune lodi al filosofo inglese. Ci piace ora, per comodo dei nostri lettori, aggiungere qualche altra cosa a fine di togliere a chicchessia ogni pretesto a scandalizzarsi o a malignare.

Il critico dell'*Unità Cattolica* si meraviglia che « lo Spencer con tutto il suo ardente amore per la verità non sia riuscito a sapere che c'è Iddio ». Il critico dovrebbe intendere, e l'avrebbe potuto raccogliere dal nostro articolo, che lo Spencer non ha mai negato l'esistenza di Dio. Egli sapeva che *c'è Iddio,* ma protestava

di non sapere *che cosa fosse* e rigettava come affatto inadeguati i concetti analoghi che la filosofia cristiana di tutti i tempi, ben a ragione, ha predicato di Dio. E in ciò egli ha errato. Che lo Spencer ammettesse l'esistenza di Dio si raccoglie da mille luoghi delle sue opere; anzi l'esistenza di Dio è per lui un *postulato necessario* della nostra coscienza « Quantunque l'Assoluto, dice egli, non possa per nessuna maniera o grado essere conosciuto, *secondo una conoscenza strettamente detta,* pure è certo che *la positiva esistenza di lui* è un postulato necessario della nostra coscienza, e finchè questa dura, ci torna impossibile, anche per un solo istante, disfarci di questo postulato [1]. » L'Assoluto per lo Spencer è Dio. Se il nostro critico avesse letto con maggior attenzione quello che abbiamo scritto dello Spencer a pagine 160 e 161 del nostro articolo, non avrebbe mossa la presente difficoltà.

A pagina 163, lo scrittore della *Civiltà* non parla affatto di Platone, di Aristotele e dell' Hegel. Ne scrive bensì a pag. 160, asserendo il fatto storico *certissimo* e *a tutti noto* che « lo Spencer, come Aristotile, come Platone, come il Kant, l'Hegel ed altri molti della età antica e della recente, ebbe l'ambizione di fondare un nuovo sistema di filosofia, la filosofia della scienza moderna. » Se il critico dell'*Unità Cattolica* lo nega, negherà una verità storica manifestissima, e sarà solo nella sua opinione. Con tutto ciò, non abbiamo in nessuna maniera messo a pari *nel merito filosofico* lo Spencer con Platone ed Aristotile.

Il critico aggiunge a modo di domanda: « Quando uno si dà per filosofo e sa dir molte cose, non importa nulla che dica il vero o il falso, che ragioni o che deliri? » Rispondiamo: importa assaissimo, ma lo sfidiamo a cavare dal nostro articolo un simile concetto. Una sola cosa può il critico dedurre dall'articolo, cioè, che in mezzo a molti errori lo Spencer ha detto anche alcune verità, e noi biasimandolo di quelli, l'abbiamo di queste lodato. E ci darebbe il nostro critico il nome di un solo filosofo, morto o vivo, che abbia detta sempre e tutta intera la verità? E sottoscriverebbe egli a tutte le sentenze di Aristotile e di Platone e di tanti altri filosofi?

Quanto alla psicologia spenceriana, credevamo che sarebbe bastato, per confutarla, l'asserire, come facemmo, che « la psicologia per lo Spencer è in realtà un ramo della biologia » (p. 161). Certo,

[1] « Though the Absolute cannot in any manner or degree be known *in the strict sense of knowing*, yet we find that *its positive existence* is a necessary datum of consciousness, and that so long as consciousness continues, we cannot for an instant get rid of this datum. » HERBERT SPENCER'S, *First Principles,* p. 26.

se il filosofo inglese fosse stato del tutto coerente ai proprii principii, avrebbe *forse* dovuto essere un pretto materialista: ma in ciò egli mancò alla logica e si tenne in una certa mezzanità, come appare chiaro da suoi *Principles of Psycology* §. 63. Abbiamo detto *forse,* perchè non manca, anche tra' cattolici, chi difenda lo Spencer dalla taccia di materialismo e d'incoerenza. Il critico dell'*Unità* consulti il Collins nel suo *Epitome of the Synthetic Philosophy* e il professore cattolico e sacerdote W. Turner nel suo libro *History of Philosophy* a pagina 624.

E basti fin qui. Del resto, dopo avere noi, nell'articolo, esposto sommariamente il sistema dello Spencer, rimettemmo il giudizio al lettore dicendo: « Da questa sommaria esposizione del sistema filosofico dello Spencer, ognuno potrà di leggeri vedere da sè quali sieno i punti vulnerabili di questo Achille » (p. 163). E a pag. 164 non risparmiammo le critiche: « Lo Spencer dunque, ponendo a fondamento della sua filosofia due teorie, non solo non per se evidenti, ma la cui falsità, almeno in parte, è certa, guastò tutto il sistema, gl'inoculò il veleno dell'errore e lo condannò a certa morte. » E più giù: « Gli errori fondamentali della filosofia spenceriana dipendono in gran parte dal carattere speciale del suo intelletto » eccetera. E a pag. 165: « La storia della filosofia (la storia, diciam così, *laica;* poichè la *cattolica* ha giudicato già lo Spencer) da qui a cinquant'anni o cento, dirà probabilmente del sistema di lui quello che dice di parecchi altri, che, cioè, fu un sole che illuminò per breve ora molte menti e scaldò molti cuori, e poi, tramontato all'occaso, giace freddo ed oscuro frammento d'un mondo passato, reliquia archeologica d'una remota età. »

Con ciò ci parve di esserci sdebitati abbastanza dell'obbligo di dir la verità e di controbilanciare la lode col biasimo. Ma, pur troppo, la bilancia sta in mano ad uomini, non ad angeli; e certe espressioni di lode, prese separatamente, certo, poterono sembrare esagerate, le quali considerate nel contesto non hanno quella gravità che altri vi ha veduta. Anche la *Ciudad de Dios* scriveva nel gennaio scorso: « la influencia del filósofo inglés en el ambiente intelectual y moral moderno es incuestionable y su autoritad extraordinaria ». Nel nostro articolo abbiamo condannato il sistema di lui, lodando tuttavia il suo ingegno, la sua studiosità e quel molto o poco che ha scritto di vero e di buono. Qualcheduno avrebbe voluto che ne avessimo detto solo male. Ci trovi costui un libro dello Spencer che non contenga altro che errori e saremo pronti a compiacerlo.

BIBLIOGRAFIA [1]

BATTANDIER ALBERT, mons. — Annuaire pontifical catholique. VII année, 1904. *Paris,* Bonne Presse, 16°, 640 p.

Contiene: Calendarii di varii Riti e di diverse età; la cronologia dei Papi e quanto riguarda la S. Sede e l'organizzazione pontificia; la nota dei Cardinali e delle disposizioni riguardanti la dignità cardinalizia; dell'Episcopato e delle sue prerogative; degli Ordini Religiosi e statistica delle loro Case; dei Dignitarii e Prelati della Corte Pontificia; delle Congregazioni romane e delle loro attribuzioni. Di più ha alcune notizie teologiche, archeologiche e di cose varie, non che le necrologie di prelati illustri morti dal 1898 al 1902.

BEANI GAETANO, mons. can. — La Cattedrale pistojese. L'altare di S. Jacopo e la sacrestia de' belli arredi. Appunti storici documentati, con due piante della Cattedrale stessa e alcune incisioni. *Pistoia,* Casa tipo-lit. ed. Sinibuldiana, 1903. Un Vol. di pagg. 184. Prezzo L. 3.

A confutare la leggenda che gl'italiani non sono capaci di lavori pazienti di erudizione e che debbono in questa parte necessariamente mendicare dagli stranieri, concorrono con vera efficacia, degnissima di encomio, i lavori che Mons. Gaetano Beani, Prelato domestico di S. S., va da tanti anni pubblicando, massime riguardo alla storia religiosa pistoiese.

Il compianto P. Mauro Ricci, scrivendo al Beani, notava appunto a particolar merito di questo tale rivendicazione del genio italiano, cui non manca, ove occorra, nemmeno la pazienza delle minute indagini d'archivio e di biblioteca. E per fermo in questo volume, come nel resto in parecchi altri del ch. A., è tanta copia di documenti inediti tratti dagli archivi comunale e capitolare di Pistoia, nonchè da altre fonti storiche paesane, quanta può desiderarsi a soddisfare qualunque più difficile criterio nostrano e forastiero.

Lo splendido Tempio pistoiese, che Pio II noverava tra gl'insigni e vetusti dell'età sua, ha trovato nel Beani un illustratore accurato e insieme colto, il quale nulla trascura, descrivendo ogni cosa con amore e con purgato stile e sapendo intorno ad ogni particolare destar naturalmente e senza sforzo l'interesse dell'arte, della storia, della poesia, della religione e del patriottismo. Specie innanzi all'altare di S. Jacopo col dossale ed il

[1] **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

paliotto d'argento, ove, oltre alle immagini dei dodici Apostoli, sono scolpite storie dell' antico e nuovo Testamento (un museo di finissimi cimelii, degno della stessa Roma), il ch. Beani c' intrattiene ravvivando le memorie dei secoli XIII e XIV fulgidi di fede ispiratrice di bellezze artistiche non più uguagliate dappoi. E fa risonare il grido iroso di Dante contro il sacrilego furto di Vanni Fucci, che in quei tempi suscitò tanto commovimento d'orrore, dovechè adesso lascerebbe forse moltissimi indifferenti. Su questo fatto soffermasi l'A. indagando. Ma inutilmente, perchè certe oscurità aspettano tuttavia la pubblicazione di qualche documento che le dissipi. Intanto quel che Mons. Beani ha bellamente chiarito ed illustrato è tanto da assicurargli la gratitudine di tutti gli studiosi di storia e in particolare de' suoi concittadini.

COURDAVAULT (abbé). — L'Hebreu appris facilement sans maitre. *Lille,* Desclée de Brouwer, 1903 in 16.°

Quest'opuscolo ha per iscopo d'agevolare ai principianti lo studio della lingua ebraica. Il Calmet diceva che una mente chiara, netta, precisa, metodica *in meno di un mese* può riuscire a leggere, a scrivere, a declinare, a coniugare, ed anche a cercare in un dizionario le parole e le radici ebraiche. Il nostro autore assicura qualche cosa di somigliante. Noi invitiamo i lettori a farne l'esperimento.

DAMIANI G. B., prof. — Memorie di uno studente. *Castellammare di Stabia,* 16°, 176 p.

È qui ritratta con molto candore e insieme con molta vivezza la vita di giovine studente e di militare, menata dall'autore. Forse ad alcuni non sarà troppo gradito il sentire un giovine che ha sempre sul labbro: « Il mio signor me stesso »; ma se intraprendono questa lettura, la troveranno forse sì attraente, da non ismetterla più sino al termine.

DE MANDATO PIO. — L'intolleranza protestante. Appunti storici. (*Apologia cattolica popolare* n.° 11) *Roma,* Propaganda, 1904, 16°, 180 p. Cent. 50.

È uno scritto d'indole polemica, cioè l'A. all'accuse reiterate de' protestanti e di altri contro la così detta intolleranza cattolica (che non è tale ma semplice costanza nel vero) oppone la vera intolleranza protestantica, raccontando fatti ed esempii atroci della inquisizione protestantica. Circa trentacinque zincotipie, rappresentanti varii supplizii inflitti ai cattolici, illustrano e rendono graditissimo il libretto, perchè parlano anche agli occhi del lettore.

FERRARI GIUSEPPE, can. — I doveri degli Operai e dei Padroni secondo le dottrine di Leone XIII. Discorso. *Lucca,* Baroni, 1904, 16°, 40 p.

Da queste belle pagine apprenderanno i lettori come, nella tanto agitata controversia dei padroni e degli operai « si possa essere sapientemente antichi e prudentemente moderni, attenendosi strettamente agl'insegnamenti del Papa » (p. 5).

FIORI e frutti di apostolato. Dopo venticinque anni. *Firenze,* tip. S. Giuseppe, 16°, 62 p.

È un grazioso librino scritto, direm così, coll'anima sulla penna; tutto garbo di letteratura insieme e di sentimenti di cristiana pietà provati e sentiti dall'A. Nè la veste estrinseca dell'edizione la cede al contenuto. Esso racconta la fondazione e le vicende della *Scuola apostolica* di Monaco ne' primi venticinque anni di vita; scuola formata da un'eletta di giovinetti i quali in quell'amena spiaggia si preparano all'apostolato. Varie fototipie illustrano questo caro ricordo di famiglia, che è molto acconcio a far conoscere l'opera.

FRATESCHI F. — In hoc vinces. Romanzo storico del secolo IV dell'Era volgare. *Pisa,* tip. B. Giordano, 1903, 8°, 306 p. L. 1,50.

Pregevole è questo lavoro per leggiadria di stile, per elevatezza d'imagini, per vivacità di descrizioni, per calore di sentimento, oltre ad essere utile ed istruttivo.

FROLA DOMENICO, can. — La Lettera di San Paolo ai Romani. Analisi, parafrasi e commenti. *Ivrea,* tip. Unione coop. Canavesana, 1904, 16°, VIII 204 p. Lire due.

L'egregio Autore non ha inteso di far qui uno di quei lavori biblici, che sono al presente assai in voga, gli scrittori de' quali si fermano diciam così, sul vestibolo di qualche libro canonico, p. e. il pentateuco o il vangelo di S. Giovanni, disputando sull'autore di esso, sul tempo in cui fu scritto, sulla inspirazione divina ond'è informato, sui diversi codici, ed altre tali materie, certamente gravissime, in cui fan largo sfoggio d'erudizione antica e moderna, e dopo osservata ben bene la facciata dell'edifizio, se ne vanno, senza neppur mettere il piede nell'interno del tempio. Il Frola invece ad esaminar la facciata e l'esterna costruzione dell'edifizio si trattiene solamente quanto è necessario al suo scopo, e tosto conduce il lettore nel tempio a meditare e pregare con esso lui. Vogliamo dire che, date le necessarie nozioni preliminari intorno S. Paolo e il suo apostolato e il motivo e lo scopo di questa lettera, entra subito a farne l'analisi parte a parte, ad illustrarla ove occorra con opportuna parafrasi, a farvi intorno giudiziosi commenti, e soprattutto a dedurne corollari dogmatici e lezioni morali. Si vede chiaro che lo scopo prefissosi dal degno Autore è stato eminentemeate morale, cioè quello di far conoscere Gesù Cristo e i suoi intimi rapporti col cristiano, secondo gl'insegnamenti di S. Paolo: la qual cosa apparisce principalmente dal commento al capo VIII e dalle considerazioni che lo seguono, non che da quelle che vengono dopo il capo XI. Ma non si creda però questo un lavoro di stampo antico e vieto: anzi la guida principale dell'Autore sembra essere stata il dotto e vivente P. Cornely, i commenti del quale ci presenta in questo libro volgarizzati in servizio della predicazione. E per conchiudere, noi siamo di parere che l'egregio professore con questo lavoro abbia fatto cosa utilissima non solo al giovine clero, ch'egli sembra avere particolarmente preso di mira, ma anche a quei provetti sacerdoti, che nello studio dei libri santi, che già sappiamo divinamente inspirati, anzichè una pomposa erudizione, cer-

cano la retta intelligenza della parola di Dio e l'unzione che move a praticarla. Ce ne dia altri di somiglianti lavori.

GERARCHIA (La) *CATTOLICA*, la famiglia e la cappella pontificia con appendice. Edizione ufficiale pubblicata il 15 gennaio 1904. *Roma*, Vaticana, 16°, 602 p. L. 5.

Comprende la Cronotassi dei Sommi Pontefici Romani molto opportunamente d'ora in avanti desunta dal *Liber Pontificalis* di mons. Duchesne: la Gerarchia Cattolica disposta secondo le diverse parti del mondo: gli Ordini religiosi: la famiglia della Santità di Nostro Signore; la Cappella pontificia: le amministrazioni palatine: le Sacre Congregazioni, le Nunziature: il Corpo Diplomatico presso la S. Sede: gl'Istituti, Accademie, e Collegi ecclesiastici ed il Vicariato di Roma. Un copioso Indice in fine rende facile la ricerca dei Nomi.

GRAZIOLI E., arciv. — Dono per nozze, ovvero manuale pratico pei genitori. *Roma*, Scuola tip. salesiana, 1904, 16° di pp. 438.

Questo libro comparve la prima volta trent'anni sono, e incontrò tanto favore che ne furono fatte in poco tempo quattro edizioni, e la nostra « Civiltà Cattolica » ne scrisse fra l'altre queste parole nel quaderno 531: « Vorremmo vedere questo libro nelle mani di tutti i nuovi sposi, specie del popolo, *pel quale fu peculiarmente scritto*: oh quanto bene farebbe! » Or queste parole medesime, che scrivemmo allora, ci gode l'animo di ripetere oggi, solo omettendo quelle che qui abbiamo trascritte in corsivo. Esse in realtà non hanno più luogo, perchè l'Arcivescovo, nel ripigliare in mano il lavoro del parroco, lo ha rifuso e modificato in maniera che riesca adatto ad ogni classe di persone. Egli piglia le mosse dalla nascita del fanciullo, la quale chiama l'età del *Battesimo*, e su su proseguendo per l'età della *Confessione* e per quella della *Comunione*, conduce come per mano i genitori fino all'età del *Matrimonio* de' lor figliuoli, suggerendo loro i doveri da compiere e gli scogli da evitare in ciascuno di quegli stadii, se vogliono educare proprio cristianamente la loro prole. Tutto poi il lavoro è condotto con dottrine sicure, con istile chiaro e brioso, e con racconti acconcissimi a mescolare all'utile il dilettevole. Che il Signore gli conservi a lungo in mano la penna.

MILLUNZI GAETANO, can. — Ricordo funebre di mons. V. Di Giovanni arciv. di Peninonte. *Palermo*, « Boccone del povero », 1903, 8°, 44 p.

Annunziamo semplicemente questo *Ricordo funebre* di un letterato siciliano, scritto da un altro letterato pur siciliano. Non ne faremo un epilogo. Diremo soltanto che il Card. Celesia, venerando Arcivescovo di Palermo, in una sua lettera pastorale, con modo insolito, fece l'elogio del Di Giovanni, additandolo come precipuo ornamento e decoro del clero siciliano. Degli scritti suoi non diciamo assolutamente nulla, perchè sono la bellezza di 156. Chi voglia averne contezza, legga questo bellissimo *Ricordo funebre*, e imparerà a conoscere pienamente l'uomo e la sua opera.

MONSABRÉ I. M. L. O. P. — Domeniche e feste dell'Avvento predicato a Roma nel 1890-91 nella chiesa di S. Andrea della Valle. Conferenze tradotte dal P. GIUSEPEE BENELLI del medesimo Ordine. *Parigi,* Lethielleux, 16°, VIII-274 p. — L. 2,50.

Nel Monsabré tutti ammirano il vero e grande orator sacro: in questi due epiteti *vero* e *grande* a noi pare che si contenga tutto il suo migliore elogio.

MONTI GIOVANNI, sac. — I giorni della salvezza, ossia metodo teorico-pratico per far bene il giorno di ritiro. *Milano,* Agnelli, 1903, 16°, 468 p., L. 1,50.

È un libro da chiesa, con molte e varie divozioni, specialmente utile ai divoti del Rosario.

MORENI GIUSEPPE, avv. — Scritti vari e cenni biografici. *Firenze,* tip. e libr. domenicana, 1903, 16°, Voll. due di complessive pagine 824.

Chi fosse l'Avv. Moreni è qui fatto chiaro dalla bella e fedele biografia che ne ha dettato l'illustre Monsignor Del Corona, il quale ce lo presenta come modello di studente, come perla di fratello e di figlio, come esemplare di sposo, poi lo studia come avvocato e cittadino, come ascritto alla Società di S. Vincenzo di Paoli, come Operaio di monasteri; e ne scrive, fra le altre, queste belle parole: « La verità e la carità parlavano in lui e tutto uno splendore di giustizia fu la sua vita. I giusti non si affratellano agli empii, ma non gli oltraggiano nè gli odiano. Guardano nell'uomo quel che di Dio vi risplende; e là corrono amando » (p. 24). E degno veramente del nome di giusto era il Moreni, come apparisce da tutte le pagine de' suoi Ricordi, del suo Epistolario, ed anche dalle Epigrafi da lui dettate. Ben fu ispirata la sua degna consorte signora Sofia a farle di pubblica ragione. È una lettura che edifica e corrobora a salute. Dal principio alla fine vi si sente un'anima profondamente cristiana e della evangelica sapienza tutta imbevuta. Ed è una vera consolazione, in questi tempi in cui trionfa il culto della materia, e si vorrebbe bandire tutto ciò che s'innalza sopra di essa, l'incontrarsi in un'anima di gentiluomo sì pio, che ad ogni occasione manifesta aspirazioni soprannaturali. Ci piace riferir l'iscrizione che fu stampata sotto il suo ritratto:

GIUSEPPE MORENI
NACQUE IL DÌ XI LUGLIO MDCCCXXXVII
MORÌ IL XXVII APRILE MCMI
FU PERLA DI GENTILUOMO E DI CATTOLICO
EBBE FEDE FIORENTE
IN OPERE D'AMORE
S'INDISSE LEGGE DI ELETTA PARSIMONIA
NEI SOLLAZZI ANCO INNOCENTI
PER TESOREGGIARE
AI POVERI E ALLE SPOSE DI CRISTO
SALUTÒ CON SERENITÀ DI SANTO
LA MORTE
E L'ULTIMO GIORNO
CHIAMÒ IL PIÙ BELLO DELLA SUA VITA
SPIRITO MAGNO
DALLA PACE IN CHE VIVI
SORRIDI ALLA TUA POVERA
SOFIA
COSÌ SOLA NEL SUO DOLORE

PACATI PIETRO, sac. prof. — Explicatio Casuum in Dioecesi Bergamensi Reservatorum. *Bergami,* typ. Secomandi, 1902, 16°, 138 p. L. 1, 50.

Il clero di Bergamo è stato sempre in onore, come per l'esemplarità dei costumi, così per la bontà degli studii sacerdotali. E che ora non abbia demeritato il buon nome procacciatogli dai maggiori, mostrano i libri che abbiamo veduto recentemente uscirne alla luce, tra i quali questo del degnissimo professore di teologia morale in quel venerabile seminario. È diviso in due parti, l'una generale e l'altra particolare. Nella prima l'Autore espone con brevità insieme e pienezza tutta la dottrina dei casi riservati in generale, e così viene appianando la via alla spiegazione dei singoli casi particolari, rimovendo anticipatamente gli ostacoli che nelle applicazioni particolari potrebbero presentarsi. La seconda parte esamina e spiega accuratamente ad un per uno i casi riservati nella diocesi di Bergamo. In fine poi del lavoro, a mo' di appendice, il dotto professore ha voluto spiegare con diligenza la composizione da farsi dai compratori dei beni ecclesiastici, sia perchè il caso in pratica è tutt'altro che raro, sia per cagione delle nuove disposizioni della S. R. Congregazione in questa materia. Tutta la trattazione è condotta con sodezza di dottrina, rettitudine di giudizio, perspicuità d'esposizione e conoscenza dei trattatisti anche moderni, come il D'Annibale, il Ballerini, il Berardi, il Bucceroni. Solo una cosa vorremmo consigliare al ch. Autore per una seconda edizione, cioè che gli piacesse modificare il titolo della sua bella operetta. Così com'è, sembra indicare un libro di utilità molto ristretta, cioè pel solo clero bergamasco: laddove in realtà tutta la prima parte, l'appendice, e in gran parte anche la seconda parte posson tornare utilissime a tutti in generale i confessori.

PINCHETTI-SANMARCHI G. M. mons. — Guida Diplomatica Ecclesiastica. Attuale posizione giuridica internazionale della Santa Sede, con un'Appendice sulla questione romana. *Roma,* Desclée, Lefebvre e C. Editori Pontif. 1903. 8° di pagg. 604.

Prendendo a scrivere un compiuto trattato di diplomazia ecclesiastica per utilità dei Prelati che dalla S. Sede s'inviano quali proprii rappresentanti presso le Corti ed i Governi civili, molto rettamente pensò l'egregio A. che bisognava dapprima, poste le condizioni anormali dei tempi nostri, stabilire in modo solido e chiaro che al Vicario di Cristo spetta e spetterà fra i Potentati della terra il posto di Sovrano. Non solo con molta efficacia di argomentazione, ma altresì con erudizione copiosa, Monsignor Pinchetti dimostra questa tesi, rispondendo vittoriosamente alle sofistiche deduzioni opposte da giuristi statolatri d'Italia e di fuori, e dandosi a divedere pienamente informato di scritti, fatti, giudizii, contese e risoluzioni diplomatiche relative a sì rilevante e complessa materia. Così, per queste dotte e meditate pagine, vien posta in piena luce la proposizione negata quasi universalmente (e si capisce perchè) dalla scuola massimamente dei pubblicisti italiani, che *il Romano Pontefice usa per facoltà propria, fluente cioè dalla sua stessa potestà, del diritto di le-*

gazione attivo e passivo, il quale anche dopo il 1870 è rimasto integro e completo, sia quanto all'origine da cui deriva, sia quanto alla rappresentanza propria e speciale del Pontefice, spirituale, cioè, temporale e politica. E ad illustrazione e conferma di ciò, assai a proposito l'A. espone e con validissimi argomenti, tolti dal diritto internazionale vigente, ribadisce la sentenza, a nostro avviso inoppugnabile, che il Papa in Vaticano, nonostante tutti i plebisciti, è ancora sovrano vero territoriale ed effettivo con tutti i diritti inerenti alla vera e territoriale ed effettiva sovranità.

Segue un'Appendice sulla Questione Romana, che da sè sola potrebbe costituire un trattato a parte, con vedute ampie sul *non expedit* e sull'azione dei cattolici italiani, e giudizii sempre conformi agli insegnamenti della S. Sede, e si conchiude con pagine riboccanti di giusta ammirazione pel nuovo Pontefice Pio X. Aspettiamo dal ch. A. il proseguimento dell'opera così bene iniziata.

SCHOLA CLERICORUM et Cura animarum. Periodico ecclesiastico. fondato fra il Clero lucchese nel 1900. I. (1900-903). *Lucca,* Baroni, 8°, 616 p. Prezzo annuo di associazione L 1,50.

Abbiamo sott'occhio, legato alla bodoniana in un bel volume, il primo triennio di questo utilissimo periodico, che avrebbe anche potuto intitolarsi *Scuola e Parrocchia,* ovvero *Teoria e pratica del ministero sacerdotale.* In ogni numero è data la soluzione d'alcuni *Casi di coscienza* proposti nel calendario diocesano e già stati sciolti nell'anno antecedente. Inoltre sono qui riprodotti non solo i documenti papali, ma anche tutte le decisioni più importanti delle Congregazioni Romane, o per esteso o in compendio. Queste due materie non mancano mai, anzi formano la parte più importante del periodico. Similmente è in esso inserito ogni avviso, o proposta, o documento che sia comunicato dall'autorità ecclesiastica diocesana. Di tutte le altre materie poi che servono a fare del chierico un ottimo prete *(Schola clericorum)* e del prete un degno ministro di Dio *(Cura animarum)* viene data or questa or quella, in maggiore o minor copia, secondo le circostanze. Il saggio che ne abbiamo preso, percorrendone alcuni Numeri, ci ha persuasi che questo periodico è molto giudiziosamente compilato, nè altro potevamo aspettarci dalla dottrina e dalla esperienza del Revmo Canonico Fanucchi, professor di Morale, che lo dirige, e degli altri suoi valenti collaboratori. Noi dunque crediamo che nessnn sacerdote dell'archidiocesi lucchese possa onestamente esimersi dall'associarvisi, ove pongasi mente dall'una parte alla grande utilità del periodico, dall'altra alla straordinaria mitezza del prezzo, che è di soli 10 centesimi al Numero (composto di 20 pagine) e però, essendo mensile il periodico, di L. 1,20 all'anno. Chi potrà ricusarsi senza vergogna?

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 9-27 gennaio 1904.

I.

COSE ROMANE

1. Motu proprio intorno all'elezione de'Vescovi. — 2. La federazione Piana ai piedi di Pio X. — 3. Il circolo di S. Pietro alla messa papale. — 4. La Commissione archeologica al Vaticano. — 5. Fondazione di una Società medico-cattolica. — 6. La questione del *Nobis nominaverit.*

MOTV-PROPRIO

De electione Episcoporvm
ad Svpremam S. Congregationem S. Officii avocanda

PIVS PP. X.

Romanis Pontificibus maximae semper curae fuit, ut sigulis in orbe terrarum Ecclesiis tales praeficerentur Pastores qui probe scirent strenueque valerent tantum sustinere *onus* vel ipsis *angelicis humeris formidandum.* Ex quo factum est ut ab antiquis temporibus plura iidem ediderint, quibus vel novae pro Episcoporum felici delectu traderentur normae vel iam traditarum observantia urgeretur.

Haec inter speciali quidem recordatione digna censemus quae, ante Sacrosanctum Tridentinum Concilium, Supremus Pontifex Leo X [1], post illud vero Xistus V [2], Gregorius XIV [3] atque Urbanus VIII [4] de qualitatibus promovendorum deque forma in eorum promotione servanda sapientissime constituerunt; Nobis tamen in primis memorare libet quae a piae memoriae Decessoribus Nostris Benedicto XIV [5] et Leone XIII [6] decreta sunt. Quorum alter methodum hac in re gra-

[1] Bulla « *Supernae dispositionis* » edita 3 Nonas Maii 1514.

[2] Bulla « *Immensa* » edita 11 Kal. Febr. 1857.

[3] Bulla « *Onus* » edita Idibus Maii 1591.

[4] Instructio circa modum servandi praescriptiones Conc. Trid. et Const. « *Onus* » Greg. XIV in processibus de eligendis Episcopis, edita an. 1627. — In Conc Trid. hac de re agitur sess. VII, cap. I; sess. XXIV, cap 2. sep. XX. cap. I.

[5] Bulla « *Ad Apostolicae* » edita 16 Kal. Nov. 1740, et « *Gravissimum* » edita die 19 Ian. 1757.

[6] Bulla « *Immortalis memoriae* » edita 11 Kal. Oct. 1878.

vissima a priore invectam ab usu paulatim recessisse dolens, eam instaurare cogitans, inde a primo sui Pontificatus anno, Constitutione « *Immortalis memoriae* » peculiarem S. R. E. Cardinalium Congregationem instituit, cuius esset, salva manente in omnibus forma et ratione in electione et confirmatione Episcoporum exterarum regionum eousque a Sancta hac Sede servata, operam suam ad promotionem praeficiendorum Italiae dioecesibus sedulo praestare.

Providentissimi huius instituti salutaribus effectibus experientia comprobatis, vix dum, licet inviti, universalis Ecclesiae gubernacula, Deo disponente, tractanda suscepimus ad illud perficiendum provehendumque animum intendimus. Quem in finem praefatam de eligendis Italiae Episcopis a Leone XIII fundatam Congregationem, Supremae Sacrae Congregationi S. Officii, cui Ipsimet immediate praesidemus, coagmentantes, decernimus ac statuimus ut, servatis ex integro rationibus et formis quae in electione Episcoporum pro locis Sacris Congregationibus de Propaganda Fide et Negotiorum Ecclesiasticorum Extraordinariorum subiectis vel ubi peculiaribus Constitutionibus aut Concordatis res moderatur, in praesens adhibentur, ceterorum omnium Episcoporum delectus ac promotio eidem Supremae S. Officii Congregationi, veluti materia ipsius propria, deferatur.

Et quoniam huius Congregationis id proprium est, quod eius membra et officiales ad suum munus fideliter obeundum inviolatumque in omnibus et cum omnibus secretum servandum sub poena teneantur excommunicationis maioris latae sententiae, ipso facto et absque alia declaratione incurrendae, a qua nonnisi a Nobis atque a Nostris pro tempore Successoribus Romanis Pontificibus, privative etiam quoad S. Poenitentiariam ipsumque D. Cardinalem Poenitentiarium, praeterquam in articulo mortis, absolvi queant; eadem prorsus obligatione sub iisdem omnino poenis et sanctionibus teneri in posterum volumus atque expresse declaramus omnes et singulos, cuiuscumque dignitatis ac praeeminentiae sint, quos in negocio de eligendis per supradictam Supremam S. Officii Congregationem Episcopis, quovis modo, ratione vel titulo partem habere contingat.

Ut autem eidem Supremae Congregationi in gravissimo hoc expediendo negocio certa et constans norma presto foret; methodum ea in re sequendam, opportuna Instructione, singillatim describi curavimus; qua, praeter ea quae de accuratissima circa promovendorum fidem, vitam, mores prudentiamque inquisitione peragenda statuimus, in plenum vigorem revocavimus *periculum de doctrina* quod ab ipsis promovendis, habita ratione praescriptionum S. Caroli Borromaei in Conc. Prov. Mediolan. I, p. 2, omnino faciendum praecipimus. Quae quidem omnia ut per ipsammet Supremam Congregationis S. Officii plane adimpleri valeant, mandamus denique, ad quos spectat, ut Sedium

Episcopalium, ut supra non exceptarum, vacatio eidem in posterum, litteris ad ipsius Cardinalem Secretarium datis, quamprimum ac recto tramite notificetur. Haec edicimus, declaramus, sancimus, contrariis quibuscumque non obstantibus.

Datum Romae apud S. Petrum die XVII Decembris MCMIII, Pontificatus Nostri anno primo

PIVS PP. X.

2. Omaggio solenne di fede e cara dimostrazione di affetto fu quella data dalla Federazione Piana nella pubblica udienza che ebbe dal Santo Padre domenica 10 gennaio, nella sala del trono. Erano ivi radunati la presidenza della Federazione, e del Comitato diocesano, e quelle dei 45 Comitati parrocchiali insieme coi rappresentanti delle ventuna società federate, in cui sono distribuite tutte le opere cattoliche di Roma, le quali sono formate o da adulti di nobile e media condizione come la *Primaria romana per gli interessi cattolici*, la *Promotrice delle buone opere*, le *Pie unioni delle donne cattoliche* e delle *Dame protettrici delle giovani di servizio*, e le *Società di S. Carlo* e di *S. Paolo per la diffusione della buona stampa*; o di condizione operaia, come la *Primaria associazione artistica ed operaia*, le *Società Tiberina* e di *S. Gioacchino*, e le *Associazioni di carità reciproca fra le donne cattoliche*; oppure da giovani, come i *Circoli* di *S. Pietro*, dell'*Immacolata*, *Torquato Tasso*, ed *Universitario*, e la *Congregazione del S. Cuore*; od hanno carattere più speciale, come l'*Associazione della fedeltà*, le pubbliche assistenze della *Romanina* e di *S. Pascasia*, i *Circoli Leonino* e di *S. Michele* e le *Società fra gli insegnanti delle scuole cattoliche*.

Il card. Vicario, che è patrono della Federazione Piana e del Comitato diocesano, presentò al Santo Padre i membri delle Presidenze; ed il comm. Persichetti, presidente generale, lesse a nome comune un indirizzo ispirato ai più elevati e nobili sentimenti di devozione alla Chiesa e al suo Pontefice. « È dunque Roma cattolica e militante, o Beatissimo Padre, — così egli disse fra l'altro — che nei presidenti dei varii sodalizi oggi s'inginocchia ai vostri piedi; quella Roma la cui fede fin dal tempo di S. Paolo si annunciava nell'universo mondo, e che è sempre orgogliosa di veder sorgere nel suo seno la infallibile Cattedra di verità, alla quale si sente ognora più avvinta da legami indissolubili di gratitudine e di amore. Essa, memore del glorioso Leone XIII, ringrazia vivamente la Provvidenza di avergli dato un così degno successore, che rinnovando fra noi il nome amatissimo di Pio, ha già vinto i nostri cuori con la dolce bontà paterna, col mirabile apostolico zelo e con lo splendore delle più elette virtù. A piè pertanto del venerato trono di Pio X, noi romani confermiamo in questo ben auspicato giorno le proteste d'inalterato attaccamento alla

Santa Sede e di filiale devozione al Pontefice Sommo, vanto incomparabile dell'eterna città. Che Iddio e la Vergine Immacolata di cui ci accingiamo a celebrare i rinnovati trionfi ci confortino in questi nobili sentimenti che dalla benedizione Vostra, o beatissimo Padre, riceveranno nuovo impulso e vigore. »

Il Santo Padre espresse la sua consolazione nel veder intorno a sè i rappresentanti dell'azione cattolica: si rallegrò di sapere come le associazioni da oltre trenta anni abbiano moltiplicato i loro sforzi in bene del popolo in questa Roma dei papi, lavorando alla santa missione di ristaurare la società in Cristo: e in pegno della sua gratitudine, dopo di avere ammesso ciascuno al bacio della mano intrattenendosi con parole di paterna bontà, diede a tutti l'apostolica benedizione.

3. All'onore dell'udienza pubblica per la federazione Piana, il Santo Padre volle aggiungere un favore speciale al Circolo di S. Pietro in attestato di benemerenza per il concorso prezioso da esso prestato da tanti anni in pro delle opere cattoliche: e fu quello di ammettere tutti i membri di esso alla Messa celebrata da Sua Santità nell'aula concistoriale la mattina del 18 gennaio festa della Cattedra di S. Pietro. Dopo la Messa di ringraziamento letta da Mgr. Bressan il Pontefice passò nella Sala Clementina dove dal presidente del Circolo, cav. Camillo Serafini, venne letto un indirizzo di ossequio e devozione: de' quali sentimenti il Santo Padre lodando e ringraziando tutti i membri presenti, prese ad esortarli che perseverassero nell'opera già per trentacinque anni così validamente sostenuta: non nascose come molti nemici si agitano contro la propaganda delle opere cattoliche, e come sia necessaria fermezza e costanza a riportare vittoria sui nemici della fede, vincendo prima se stessi e le proprie passioni per presentarsi puri al combattimento nelle diverse forme in cui ciascuno si trova esposto nella vita pubblica. Ciò esser vero sì pei vecchi che devono dar esempio ai giovani e sì pei giovani che devono seguire gli ammonimenti de' vecchi. Il Santo Padre conoscendo ed apprezzando tutto il bene fatto dai membri del Circolo in ogni opera buona, benedisse e confortò tutti a continuare coraggiosamente ispirandosi alle memorie e ai sublimi esempi di fede dei primi cristiani e dei martiri che per la fede in Roma hanno combattuto e hanno trionfato.

Il giorno precedente era stata ricevuta nella terza loggia la Società femminile dell'Opera di S. Dorotea che si occupa della educazione delle giovani povere nelle parrocchie di Roma. Le signore che compongono l'Associazione erano presentate da Mgr. Sogaro presidente dell'Opera ed accompagnate dalla Superiora Generale delle Suore di S. Dorotea con varie Religiose dello stesso Istituto: le quali tutte

si ebbero da Sua Santità coll'apostolica benedizione le più benevole parole d'incoraggiamento a proseguire nella loro missione così santa e così necessaria in mezzo ai pericoli sempre crescenti che insidiano la gioventù incauta per allontanarla dalla pietà cristiana e precipitarla nel vizio.

4. La sera del sabato 16 gennaio la Commissione di Archeologia sacra fu presentata dal suo presidente l'eminentissimo card. Respighi al Sommo Pontefice, il quale ne invitò i membri a passare nella biblioteca privata. Quivi il barone Kanzler segretario della stessa Commissione lesse una particolareggiata relazione dei lavori in corso, sia nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria, sia in quello di Commodilla sulla via Ostiense. Con vivo piacere sopratutto Sua Santità udì narrarsi partitamente la scoperta della cripta storica dei SS. Felice ed Adaucto fatta questi ultimi giorni, nel secondo di quei cimiteri, sulla *via delle sette chiese* seguita già dai pellegrini nelle loro visite alle basiliche romane. Di quella cripta è fatta menzione nel *Liber pontificalis* dove si ricordano i ristauri fattivi nel 525 dal pontefice Giovanni I. Vennero difatti nuovamente in luce belle pitture di quell'epoca, una di esse dissotterrata alla presenza dello stesso segretario il giorno precedente l'udienza pontificia, nella quale sono raffigurati quasi in grandezza naturale i detti Santi ai lati della Vergine seduta col divino Infante. Mgr. Wilpert presentando alcune grandi fotografie dei primi affreschi rinvenuti in quell'ipogeo ne espose l'importanza specialmente colla interpretazione da lui data di una scena raffigurante S. Pietro che riceve le chiavi dal Salvatore sedente sul mondo. Sarebbe la prima riproduzione a colori finora scoperta di quel simbolo di cui si hanno più antiche imagini scolpite in pietra.

Alcune fotografie stereoscopiche delle varie fasi dello sterro, prese dal bar. Kanzler, interessarono vivamente il Santo Padre che si congratulò del fortunato ritrovamento accaduto molto opportunamente quest'anno in cui ricorrono le centenarie memorie di detti Santi. Ricordato poi con meritato elogio il proprietario del fondo dove furono fatti gli scavi, sig. Giuseppe Serafini, il quale agevolò in ogni modo i lavori, Sua Santità incaricò il segretario di parteciparli il suo sovrano gradimento: e dopo essersi così intrattenuto per oltre un'ora coi membri della dotta Commissione, benedicendoli paternamente li accomiatò.

In altre udienze il Santo Padre con instancabile bontà accolse la *Commissione storica* e la *liturgica*, condotte dai loro presidenti Mgr. Duchesne e p. Baravelli: ricevette pure i professori di S. Apollinare, i giovani della Congregazione detta del « Ristretto », l'Associazione delle Madri cristiane colla principessa Aldobrandini presidente: alcuni membri dell'Accademia di Cracovia: la contessa di Trani, il principe e la principessa Ouroussoff; le principesse Ruspoli, Giustiniani-Bandini e molte altre famiglie italiane e straniere.

5. Tutti lamentiamo profondamente che le scienze mediche siano dominate o da un desolante scetticismo o dal materialismo più degradante, l'uno e l'altro effetto del rinnegare i principii scientifici superiori, i quali possano illuminare le gravi questioni che legano quelle discipline alla morale ed alla fede. Così sotto nome di pretesa scienza si promovono teorie ed esperienze contrarie all'una e all'altra, e col pretesto di esagerato positivismo si è infiltrata anche nella scienza la pornografia che diffonde abominevoli pubblicazioni. Quindi è che con plauso sincero ed universale fu udita levarsi la voce di scienziati onesti ed indipendenti i quali hanno in questi giorni costituita una Società-medico-cattolica, che ha raccolto in brevissimo tempo l'adesione di parecchie centinaia di distinti medici e cultori di scienze affini alla medica. Tale Società, mentre gioverà ad unire in amichevole consorzio persone che sono assorte nel laborioso esercizio della più delicata tra le professioni, varrà anche a raffermare in loro quella fede religiosa che deve formare il conforto della loro stessa vita e della quale stimano loro grande dovere cooperare a rialzare il sentimento presso i clienti, sapendo per esperienza quanta potenza abbia a sollievo degli infermi. È pure scopo della società dedicare le tornate alla discussione di argomenti scientifici concernenti la loro professione, in particolar modo le questioni che collegano la medicina colla fede e colla morale. Nella elezione dell'ufficio di presidenza fu nominato presidente il dott. Leopoldo Taussig — vice presidente il dott. G. Petacci — consiglieri: dott. Umb. Stampa, dott. Andrea Amici, dott. Lud. Lang., dott. G. Tuccimei, dott. P. Virili, dott. Bald. Lamberto, dott. G. Lapponi; — segretario dott. Adr. Ponce de Leon — vice segretario dott. Fr. Gagliani; assistente ecclesiastico P. Ferrini parroco di S. Vincenzo ed Anastasio.

L'ufficio di presidenza appena eletto mandò un telegramma di omaggio al Santo Padre: che per mezzo del card. Segretario di Stato rispose plaudendo alla nobile impresa, opera sana di restaurazione morale la quale avrà un'efficacia eminentemente sociale e civile.

Per affinità d'argomento aggiungiamo qui l'altra notizia del prossimo congresso medico cattolico già indetto in Roma durante quest'anno giubilare della definizione dommatica dell'Immacolato concepimento della B. V. Maria: e ne daremo contezza a suo tempo.

6. Riportiamo testualmente la Nota pubblicata nel n. 16 dell'*Osservatore Romano* colla quale si mette fine ad una questione che da più di un anno tenne preoccupata la pubblica opinione.

« La vertenza relativa alla redazione delle Bolle episcopali, sollevata dal Governo francese, della quale la stampa, sia italiana, sia estera, si è occupata bene spesso con poca precisione, ha avuto una favorevole soluzione.

« Nelle Bolle episcopali per la Francia leggesi, da tempo immemorabile, la frase seguente:

« Cum vigore Concordatorum inter Apostolicam Sedem et Galliarum Gubernium jampridem initorum, nominatio personae idoneae ipsi vacanti Ecclesiae N... in episcopum praeficiendae, *Romano Pontifici pro tempore existenti facienda*, ad dilectum Nobis in Christo filium N... hodiernum Gallicae Repubblicae Praesidem modo pertineat et ipse dilectus filius Noster N... Praeses Nobis ad hoc *per suas patentes litteras* nominaverit te etc. » Il Governo francese domandò che venisse soppresso l'ultimo *Nobis*, e tale è la vertenza così detta del *Nobis nominaverit*.

« La Santa Sede, dimostrata la legittimità del *Nobis*, il quale indica che la nomina presidenziale non è creazione di Vescovo, ma semplice designazione di persona al Romano Pontefice, aggiunse fin dal principio che, non facendo essa questione di parole, non escludeva l'esame di una soluzione che lasciasse intatta l'accennata dottrina canonica e dommatica sulla natura della nomina presidenziale.

« Dopo lungo scambio di idee, il Governo francese ha accettato una soluzione che di sua iniziativa propose la Santa Sede, e che, senza ledere in veruna guisa il privilegio di nomina concesso al Governo in virtù di Concordato, conserva intatta ed assicura in avvenire l'espressione della dottrina canonica e dommatica sopra indicata. »

II.

COSE ITALIANE

1. La riunione politica di Torino. — 2. Il regolamento della istruzione elementare ed il catechismo. — 3. Il novantesimo compleanno dell'Eṁo card. Celesia.

1. Se il vecchio liberalismo costituzionale nutriva ancora qualche illusione intorno alla sua influenza nella vita politica italiana, la riunione che in suo nome fu bandita pel 24 gennaio in Torino dovrebbe averle tutte interamente dissipate. Secondo i suoi iniziatori, « concetto principale di questo convegno è stato quello di preparare una vera e seria organizzazione del gran partito liberale e di stabilire i punti principali di un programma, sui quali tutti gli uomini politici, o che di politica si occupano, possono essere concordi. » Il « gran partito » dopo cinquant'anni che spadroneggia l'Italia sentiva il bisogno di rinsaldarsi, di scuotere la « atonia » cronica in cui va deperendo e sfasciandosi tra la confusione delle tendenze e la « propaganda di vecchie e nuove fazioni che insidiosamente cospirano contro l'unità e la libertà della patria... e sotto le apparenze simpatiche di una lotta contro l'immoralità

e la miseria, attentano alla saldezza degli istituti che sono le garanzie più preziose della nostra libertà ». Nelle quali parole dell'on. Villa, che era il centro e dettava il programma di quel congresso, si sentono le preoccupazioni della campagna antimilitarista e del processo Bettolo; la riunione di Torino avrebbe dovuto nelle speranze de' monarchici costituzionali far argine alle invasioni socialiste colla bandiera delle « istituzioni », collo Statuto « vecchio libretto del 1848 » come lo chiamò il *Tempo.* Non era un convegno governativo, non era un partito di opposizione: doveva essere un *omnibus* politico di tutti i liberali monarchici concordi e solidali « nel determinare i più grandi problemi che agitano l'anima nazionale nel campo intellettuale, morale ed economico e nel proclamare l'urgenza della loro soluzione legislativa », proponendosi per cómpito « di accelerare l'opera dei governi, di promovere gli studi e gli sforzi dei legislatori, di affratellare, dissipando malintesi e calunnie, gli uomini di buona volontà di tutte le parti d'Italia in un'opera e in un sentimento comune, di concorrere insomma a formare e dirigere quella forza invincibile e sprezzatrice di ogni ostacolo nel mondo moderno che è la pubblica opinione. » In verità tutto questo inviluppo rettorico fa un effetto singolare quando si ricorda la desolante svogliatezza che ordinariamente presiede alle sedute di trenta o quaranta sonnacchiosi onorevoli nell'aula di Montecitorio!

Nè miglior fortuna ebbe la riunione di Torino! Diciannove senatori; trentatre deputati, compreso l'on. Villa, eletto presidente; tra essi nessun meridionale: due soli dell'Italia centrale, l'on. Cottafav (di Correggio) e l'on. Santini (di Roma): poco numerosi anche i rappresentanti delle Società: in tutto trecento persone presenti formavano la falange del liberalismo costituzionale, soprannominata « il parlamentino », la « accademia politica », la « ripetizione generale » delle Camere. Le discussioni toccarono i temi dell'organizzazione di partito, della questione meridionale, del decentramento amministrativo, e della autonomia comunale, della riforma amministrativa, dell'istruzione, della legislazione del lavoro. Il tutto fu spedito in quattro sedute, e poteva esserlo anche in meno. Pure ci fu un tal sen. Cantoni il quale trovò ancora il tempo di finire compiacendosi che « il liberalismo manifestatosi vivo e vegeto in questo convegno, darà ancora del filo da torcere ai suoi avversari, clericali e socialisti! » Furbo il senatore!

2. Ci fu chi nell'adunanza di Torino subodorò un tentativo di formazione d'un nuovo partito più saldo nelle orme liberali costituzionali che non sia il Giolitti coi suoi sdruccioloni radicali. La morte di Zanardelli che era, come dicemmo, il rappresentante di quel liberalismo dottrinario, ha rallentate ancor più le file de' partiti già confusi dal « trasformismo » e ha messo molti degli onorevoli alla ricerca di un capo politico che li guidi. Per questo forse il congresso

torinese fu più o meno apertamente osteggiato dai fogli ministeriali, come era combattuto dai sonniniani, e disprezzato dai socialisti. Ma quel tentativo, se tentativo ci fu, fatto con criterii così generali ed incerti, in mezzo ad interessi così varii e spesso opposti, era condannato già in origine all'aborto. Più serio purtroppo e perciò più nefasto crediamo il disegno di un gruppo massonico di cui si è più volte parlato questi giorni, benchè rabbiosamente negato dai giornali della setta, come il *Fracassa* e la *Patria*. Di quel gruppo sarebbe capo il Nasi, il cui nome vien posto innanzi anche per la nomina a successore del Gran-Maestro Nathan.

Della massonica influenza di questo nefasto ex-ministro perdurano disgraziatamente gli effetti al ministero della Pubblica istruzione. Il regolamento generale per l'istruzione elementare da lui rimaneggiato con quella insipiente manìa che gli fece rimaneggiare ogni cosa pur di mostrarsi autocrate, e poter favorire i compari, con un tratto di penna cancella l'insegnamento del catechismo in quelle scuole, dove in forza della legge Casati del 13 novembre 1859 era sempre stato impartito. Il regolamento, passato ora all'esame della Corte dei Conti, avrebbe potuto certamente essere modificato dall'on. Orlando: ma questi se ne astenne, dicono, per deferenza alla commissione che lo aveva compilato e per delicatezza verso il suo predecessore. Strana deferenza e delicatezza invero, la quale non si périta di conculcare i diritti più sacri dei padri e delle madri di famiglia, il cui voto nella maggioranza, per esempio, del 98 per 100 come a Milano, richiede quella istruzione pei loro figli. Noi abbiamo già accennato nella nostra cronaca, come la giurisprudenza del Consiglio di Stato, prima sempre favorevole all'obbligo di quella legge pei Comuni, mutasse parere contraddicendo a sè stessa: sicchè pur troppo non resta altra speranza contro le audacie settarie che nella agitazione e nella protesta sollevatasi da un capo all'altro d'Italia contro questo nuovo passo nello scristianeggiamento della nazione.

3. Un giorno di festa riunì gli animi dei buoni palermitani nei sentimenti di venerazione e di affetto verso il loro arcivescovo, cardinale Celesia, che il 13 gennaio compieva il novantesimo anno di vita. Da tutta la Sicilia, anzi dalle varie parti del mondo cattolico furono mandati omaggi e felicitazioni al venerando prelato, che nato nel 1814 si trova essere il più anziano per età fra i Principi della Chiesa e nominato prima vescovo di Patti il 23 marzo 1860, promosso poi il 28 ottobre 1871 all'arcivescovato di Palermo, creato finalmente cardinale il 19 nov. 1884 non è oltrepassato nella data dell'elezione che dal decano del Sacro Collegio. La stima profonda e la sincera simpatia meritatasi nel lungo corso del suo apostolato diedero carattere

commovente e delicato alla cordiale spontaneità de' festeggiamenti che circondarono in questa occasione l'eminentissimo Porporato.

Il Santo Padre stesso volle mandare il seguente autografo:

Emo Signor Cardinale,

Fra pochi giorni l'Eminenza Vostra celebrerà il Novantesimo suo compleanno, e mentre questa ricorrenza mi procura la somma compiacenza di presentarle i miei rallegramenti, perchè anche la lunghezza della vita è contrassegno di una speciale benedizione del Signore, godo augurarle molti anni ancora di prospera salute e di ogni migliore conforto. E il migliore conforto, faccio voti possa averlo dalla corrispondenza di affetto di tutti gli spirituali suoi figli, e dalla certezza, che tutti fanno tesoro di quelle istruzioni, che al vivere cristiano per tanti anni l'Eminenza Vostra ha loro santamente inculcate.

E in questo voto impartisco a Lei, Signor Cardinale e a tutti i diletti figli dell'Archidiocesi di Palermo con particolare affetto l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, il 9 gennaio 1904.

PIVS PP. X.

Tutto l'episcopato siculo fece eco alla voce del Pontefice con molti Vescovi e Cardinali italiani ed esteri. Erano presenti alle feste l'arcivescovo di Monreale, i vescovi di Mazzara e di Caltanisetta, ed il vescovo titolare di Samaria Mgr. Bova, coi rappresentanti di parecchi altri ed il P. Amelli, priore di Montecassino, delegato dell'Abate generale della Congregazione benedettina a cui appartiene Sua Eminenza. Alla solenne cerimonia nella Cattedrale intervenne pure il pro-sindaco Bonanno colla Giunta municipale, il rettore della regia Università prof. Salimas, i rappresentanti delle Società Cattoliche, l'aristocrazia, il popolo tutto che riempiendo la piazza acclamò entusiasticamente il suo amato Pastore il quale rientrato in palazzo, fu obbligato di affacciarsi al balcone per benedire la folla. Nella Cattedrale un gentile pensiero aveva fatto ornare di fiori e di lumi la cappella del fonte battesimale parata a festa, dove novant'anni prima il figlio di Lancillotto Celesia de' Marchesi di S. Antonino e di donna Gius. Caruso era stato rigenerato a Cristo. — I poveri ebbero larga parte nelle feste al venerato arcivescovo, il cui nome fu acclamato dalla gente che assisteva al pranzo di 90 poveri da esso beneficati: mille porzioni furono fatte distribuire dal Capitolo della Cattedrale, e le Società e i Comitati parrocchiali moltiplicarono i loro soccorsi alle famiglie povere ed agli altri bisognosi, perchè tutti potessero partecipare alla gioia comune ed agli augurii che Palermo innalzava al Cielo per la conservazione del suo Padre e Pastore.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. SPAGNA. Mgr. Nozaleda nominato arcivescovo di Valenza. — 2. GERMANIA, La rivolta degli Herreros. — 3. SVEZIA NORVEGIA. Incendio di Aalsund. — 4. RUSSIA GIAPPONE. Tendenze pacifiche. — 5. INGHILTERRA. Spedizione nel Tibet. Elezioni a Malta.

1. (SPAGNA). Mgr. Nozaleda già vescovo di Manila è stato nominato successore al defunto card. Herrero nell'arcivescovato di Valenza. La propaganda settaria ne ha preso occasione per sollevare le passioni antireligiose e aizzare la feccia popolare contro il venerando prelato calunniando la sua condotta a proposito della guerra alle Filippine. Ne seguirono disordini a Valenza, a Siviglia, a Gijon: a Madrid la polizia chiuse i teatri ne' quali si facevano cantare delle strofe ingiuriose al Prelato. Nelle Cortes si è proposta un'interpellanza contro di lui respinta da 128 voti contro 69. È stato pure sequestrato un dramma «I vampiri» fatto in dileggio del clero.

In varie città gli scioperi e i tumulti per i dazi si seguitano senza posa, tenendo in perpetuo stato di agitazione la penisola per opera della setta. Finora però l'opera savia del Ministero Maura sa sostenersi con energia insieme e prudenza.

2. (GERMANIA). La tribù degli Herreros, nelle possessioni africane della Germania si è ribellata: essa ha distrutta la via ferrata, ha ucciso molti dei coloni europei, assediata la capitale e saccheggiata ogni cosa. I ribelli in numero di 10 o 15 mila, sono bene armati e protetti specialmente dalla cattiva stagione che si avvicina, durante la quale il clima è malsano agli europei. Il 14 è salpata da Kiel una flotta per recare truppe di rinforzo, che però non potranno giungere sul posto che in principio di marzo, troppo tardi al bisogno.

Il re del Belgio è giunto il 27 gennaio a Berlino per prender parte alle feste del 45° anniversario della nascita di Guglielmo II. Il viaggio di Leopoldo è segno di pacificazione fra i due sovrani discordi, e servirà a preparare un trattato coloniale per le possessioni africane.

3. (SVEZIA-NORVEGIA). Ancora un altro incendio de' più spaventosi il 23 gennaio distrusse la città di Aalsund piccolo porto del distretto di Romsdal in Norvegia, sulla sponda dell'Atlantico. Il fuoco appiccatosi dopo mezzanotte in un magazzino della città, colla forza del vento trovò facile esca nelle case fabbricate di legno come quasi tutte le città della regione: in due ore tutto non era che un vasto braciere. Poche vittime fortunatamente si hanno da lamentare: ma

tutta la popolazione di dodicimila abitanti è senza tetto e senza mezzi per vivere. Gli uffici pubblici, due chiese, la casa della Missione, la banca, perfino alcuni battelli nel porto, un ponte, due ospedali tutto fu distrutto: i malati a stento furono portati nella campagna esposti alla furia di una bufera e di un freddo intenso. Il re e la regina di Svezia e Novegia mandarono soccorsi e da tutte le parti furono spediti battelli carichi e di viveri e di vesti e di tende per accampare.

4. (Russia-Giappone). Le notizie sia di fonte russa, sia di fonte giapponese manifestano la tendenza a un componimento pacifico. La *Novoie Vremia* pubblica un articolo nel quale si dice che la Russia ha grande interesse ad aprire le porte della Manciuria al commercio del mondo, poichè ciò profitterebbe immensamente allo sviluppare della ferrovia transiberiana con molto vantaggio delle finanze russe. Un tal linguaggio è l'indizio che la Russia prepara l'opinione a una convenzione col Giappone nello stesso senso. Anche l'Inghilterra ha consigliato il Governo Giapponese alle vie conciliative nonostante l'ardore popolare per la guerra.

Presso la ferrovia manciurese avvenne uno scontro fra soldati russi e ribelli cinesi. La città di Karbin è diventata sede del quartier generale dell'esercito russo: lo stato maggiore vi ha preso stanza e dispone nella provincia di 80.000 soldati.

5 (Inghilterra). Si dice che la spedizione del Thibet sia favorita dalla Cina per contrapporla agli intrighi della Russia. La spedizione però del colonnello Younghusband ha incontrato ostilità al campo di Guru: circa quattromila tibetani sono radunati a quaranta miglia da Phari: si prevede un combattimento. Gli inglesi sono fortemente trincerati a Tanu.

A Malta per la quarta volta vennero rieletti gli stessi rappresentanti al Consiglio municipale in protesta delle note innovazioni imposte dal governo inglese; e subito dopo l'elezione tutti concordemente diedero nuovamente le loro dimissioni.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. La situazione politica monarchica al principio del nuovo anno. — 2. Ungheria: il nuovo ministro Tisza; continua l'ostruzione parlamentare e lo stato eslege. — 3. Austria: l'ultima sessione del parlamento viennese; si governa col § 14. — 4. Attività delle Diete provinciali, specie del Tirolo e della Dalmazia; la questione dell'università italiana. — 5. Apertura delle Delegazioni; discorso del ministro degli esteri; nuovi bilanci, e nuovi aumenti di spesa. — 6. Notizie del movimento cattolico in Austria, specie in Tirolo e nella Boemia.

1. Sotto ben tristi auspici spuntò l'anno novello per la monarchia austro-ungarica, se nel suo corso avremo a raccogliere quello che fu

seminato nell'anno testè compiuto. Di fatto per tutto il 1903 dominò sovrana l'ostruzione parlamentare di qua e di là del Leitha, attraversando in Austria ogni serio lavoro della rappresentanza costituzionale, e sospingendo in Ungheria il carro dello Stato medesimo fuor dell'orbita della Costituzione, all'orlo d'un precipizio; tantochè, mentre a Budapest si chiuse l'anno passato, senza aver nemmeno votato il bilancio provvisorio per qualche mese del seguente, a Vienna il Governo dovette mettere mano al famoso §. 14 della Costituzione, per assicurare in qualche modo alla Cisleitania l'esercizio provvisorio di un semestre, ed all'amministrazione comune della monarchia un altro provvisorio di due mesi. Per soprassello in Ungheria essendo stata impedita l'approvazione del contingente militare per il nuovo anno in corso, anche il palladio dell'esercito ha risentito una scossa assai forte sul suo piedistallo finora cotanto saldo, e ciò nel momento in cui il vicino Oriente potrebbe chiamare la forza armata dell'Austria al confine, ed anche fuor di confine.

Se non che l'eredità più pericolosa trasmessaci dal 1903, è senza dubbio la questione gravissima sollevata dagli Ungaresi contro la stessa legge fondamentale del 1867, sulla quale poggia tutto il sistema dualistico dell'Austria-Ungheria. Ormai la breccia è aperta, pur troppo non senza colpa dell'autorità militare, la quale colle sue pretese di sempre nuovi sacrifici di sangue e di danaro, più oltre non sostenibili dalle stanche popolazioni, porse buon destro agli attacchi contro la Costituzione. La breccia aperta, e non è a dubitare, che il Kossuth, spalleggiato da tutti gli elementi ultramagiari, saprà allargarla sempre più, facendo valere, sia pur con apparente moderazione, il potere dittatoriale, conferitogli dalle capitolazioni dello Szell, del Khuen-Hederwary, e dello stesso Tisza, costretto a scendere a patti con esso, per potersi presentare sul banco presidenziale, e non seguire tosto nel capitombolo i due suoi antecessori. Fra l'altro il nuovo anno ha trovato ancora insolute le arruffate questioni dell'accordo doganale fra l'Austria e l'Ungheria, base necessaria per negoziare i nuovi trattati di commercio coll'estero: accordo, non voluto dagli ultra-magiari fautori della separazione doganale dall'Austria. e reso per poco impossibile dalle esagerate pretensioni ungaresi a danno degli austriaci, e dalla crescente naturale avversione di questi contro quelli. Ad aggravare le difficoltà della rinnovazione de' trattati commerciali coll'estero si aggiungono le esigenze d'un protezionismo in qualche punto esagerato, imposto dalle peggiorate condizioni interne dell'agricoltura, del commercio, e dell'industria. Di che possono far prova gli sforzi finora riusciti vani di rinnovare il trattato commerciale fra l'Austria-Ungheria e l'Italia, e la poca speranza di buona riuscita delle trattative ulteriori. E dire, che con tutto questo po' di roba sulla breccia,

il nostro ministro degli esteri si è dato lo spasso di ingerirsi nel Conclave con un atto, che gli procurò il biasimo generale degli austriaci cattolici, costretti a vergognarsi per lui in cospetto del mondo cattolico e civile. Ma di ciò a suo luogo.

2. Ritornando ora al punto, cui era arrivata la cronaca nell'ultima corrispondenza, ci sbrigheremo colla maggior possibile brevità della storia del nuovo gabinetto Tisza, salito al potere a' primi di novembre, e della lunga e fiera lotta, ingaggiatasi fin dalle prime fra esso ed i partiti dell'opposizione massimamente intorno alla legge militare. Tutte le concessioni, che il Tisza era riuscito a strappare a Vienna di mano al Re, in punto alle insegne dell'esercito, alle scritte sulle caserme, alla lingua nella corrispondenza d'ufficio e negli istituti di educazione militare ecc., sebbene importassero un primo colpo abbastanza forte contro l'unità dell'esercito comune, non valsero a compensare gli ungaresi della negata lingua di comando, nè a disarmare l'opposizione parlamentare, nelle cui file accanto ai conservativi del partito popolare schieransi i radicali di tutte le gradazioni, sempre più incaponiti nella loro tattica di ostruzione, disapprovata non solo dal conte Zichy capo de' conservatori, ma anche dallo stesso Kossuth. Tutti gli sforzi, fatti per debellare gli ostruzionisti dal Tisza e dalla sua fiacca maggioranza liberale (assottigliata da ultimo per la diserzione dell'Appony e de' suoi) non approdarono ad altro, che a suscitare nella Camera nuovi scandali e tumulti indescrivibili. Notevole il duello oratorio fra il Tisza a Budapest e il Koerber a Vienna, sulle prerogative della Corona e i diritti del governo austriaco nelle cose dell'esercito comune, nel quale rispecchiavasi la profondità del dissidio ormai difficilmente rimediabile fra le due parti della monarchia. Ci volle l'intervento del pazientissimo vecchio Imperatore, per metter fine allo spettacolo poco edificante de' due capi di governo dello Stato, che si palleggiavano le più aspre botte e risposte fra Vienna e Budapest.

A' primi di dicembre parve, che nella Camera ungarese la tempesta avesse a cessare, grazie all'alto consenso del Kossuth, almeno per poter accordare il congedo ai poveri soldati, che col termine dell'anno avrebbero compito il triennale servizio militare; ma le furono mere apparenze, poichè gli ostruzionisti, sebbene ridotti ad una ventina, continuarono ad imperversare non meno di prima, schizzando nuovo veleno contro il Koerber, il quale aveva indotto la Camera alta austriaca ad affermare con voto solenne l'unità intangibile dell'esercito austro-ungarese, le prerogative militari della Corona, e la indispensabile lingua tedesca di comando. L'anno si chiuse per l'Ungheria senza legge militare; sicchè, rimandata alle calende greche la nuova leva, per congelare i vecchi soldati si dovette chiamare a surrogarli

per decreto sovrano i soldati di riserva del 1902, colla sequela di ammutinamenti e rivolte nelle caserme, e di forte malcontento nella popolazione. In mezzo a tutta questa confusione si potè fare tuttavia l'elezione dei membri delle Delegazioni, le quali aperte in Vienna il 15 dicembre dovranno probabilmente prorogare la chiusa dei loro lavori fin dentro il p. v. febbraio, per attendere la necessaria approvazione delle leggi militari in Ungheria.

3. Nè molto meglio procedettero le cose nella Camera austriaca, riconvocata al 18 del novembre p. p. Le nuove dichiarazioni del Koerber e dei suoi colleghi, dirette a scongiurare il malanno dell'ostruzione, ed a ravviare il lavoro parlamentare, vennero accolte con fredda indifferenza, e non servirono ad altro che a fornire nuova stoffa di discussione alla parlantina di 108 oratori di tutti i partiti, che ne dissero di cotte e di crude contro il Governo, contro l'Ungheria ecc. non risparmiando neppure il potere sovrano. In poche parole la Camera austriaca si chiuse a Natale, senza aver fatto nulla in tutto il corso dell'anno, ed in tale stato di marasmo, da far temere assai, che l'esortazione fatta *in articulo mortis* dal grande « possesso nobile » boemo al Koerber di mettere mano ai mezzi estremi per ripristinare una normale attività nel parlamento austriaco, neppure nel nuovo anno troverà la via di uscire dal limbo dei pii desideri. Frattanto il Koerber, per tenersi saldo al suo posto trova più comodo e spiccio di governare coll'amminnicolo del §. 14, che gli reca tutti i vantaggi dell'assolutismo, ed insieme quelli della Costituzione, senza la seccatura del parlamento.

4. La sessione autunnale delle Diete provinciali passò abbastanza liscia, chi voglia prescindere dalla malattia ormai cronica dell'ostruzione, la quale impedì ogni serio lavoro nelle Diete della Boemia e della Corniola, mentre essa cessava affatto nella Dieta del Tirolo, come fu accennato nell'ultima corrispondenza. Ma a quanto si può arguire dalle notizie più recenti de' giornali di quella provincia, codesta tregua improvvisata fra tedeschi ed italiani del Tirolo assai difficilmente potrà sostenersi nella sessione dietale di quest'anno, quando il Governo non pigli a tempo l'iniziativa per un equo scioglimento della vecchia questione dell'autonomia trentina, e non lo faccia accettare ai tedeschi della provincia.

L'abbandono dell'ostruzione da parte dei deputati italiani che si erano obbligati a farla incondizionatamente nel loro programma elettorale, quantunque difeso con argomenti non ispregevoli d'interesse materiale, non incontrò in generale l'approvazione degli elettori, aggiungendo esca a nuove discordie e lotte fra i diversi partiti. A Trento, centro della parte italiana del Tirolo, il giovane partito liberale radicale, dichiaratamente a parole ed a fatti anticattolico, aizzato dal par-

tito socialista, assalì furiosamente i liberali moderati, che insieme coi conservatori cattolici avevano sospeso l'ostruzione, e finì per portare al colmo la confusione collo scioglimento del consiglio municipale, e coll'imposizione d'un commissario governativo. Sarebbe tempo veramente (e l'ammettono oramai anche i capi più assennati de' diversi partiti tedeschi del Tirolo) che il Governo togliesse di mezzo questa pietra dello scandalo fra i due popoli costretti a convivere nella stessa provincia, accordando agli italiani quell'autonomia amministrativa che basti per restituire la pace fra le due nazioni di pari civiltà, che rappacificate nella giustizia, potrebbero lavorare di buon accordo a vantaggio dell'interesse particolare delle province e generale dello Stato. Anche sarebbe desiderabile, che il Governo si risolvesse a mantenere la sua promessa di portar via da Innsbruck le cattedre universitarie italiane non volute dai tedeschi, e di piantare altrove in luogo più adatto quell'università italiana, che compete agli italiani sudditi dell'Austria, a tenore delle stesse leggi fondamentali dell'impero. Così si porrebbe fine ad una pericolosa agitazione che dura da troppo tempo, e si eviterebbero almeno per l'avvenire i disordini gravissimi, di cui fu teatro la capitale del Tirolo, a cagione della cosiddetta università libera italiana, che colà volevasi inaugurare con una lezione del professor de Gubernatis. Amo meglio passare sotto silenzio le scene selvagge pantedesche di Innsbruck, le quali fecero parlare anche troppo di sè, e nelle dimostrazioni studentesche di Vienna, e nel parlamento austriaco, e nel regno d'Italia, dove ebbero uno strascico deplorevole troncato a tempo con vigore inusato da quel governo, che evidentemente non voleva guastarsi coi potenti alleati del settentrione. Del resto in mezzo a tutto questo tramestio clamoroso di fanatismo irredentistico italiano dall'una parte e di pazzo furore pangermanico dall'altra, i giornali cattolici di Vienna e del Tirolo furono i soli (con poche eccezioni) che non perdessero la bussola, e serbassero calma e giustizia nell'apprezzamento dei fatti. Fra gli altri il *Vaterland* viennese ebbe parole severe per il Governo, che troppo condiscendente ai tedeschi e pauroso della loro superba intransigenza nazionale, venne meno al suo dovere di proteggere gli italiani da esso forzatamente trattenuti ad Innsbruck, contro le feroci intemperanze pantedesche, offendendo non solo la legge, ma anche il diritto internazionale, e le regole dell'ospitalità civile.

A compiere questa succinta rassegna delle sessioni dietali resta ancora da aggiungere che oltre la Dieta tirolese, anche quella di Brünn in Moravia si distinse fra le altre per serietà di lavoro, non disturbato dalle solite beghe nazionali fra tedeschi e czechi di quelle provincia. Notevole nella Dieta dalmata un primo passo di riconciliazione fatto all' ultima ora dai Croati cogli Italiani di quella pro-

vincia, sì lungamente (quasi da mezzo secolo) dilaniate dalle lotte nazionali, spinte fino a sopprimere quasi del tutto nella vita pubblica l'elemento italiano, superiore bensì per antica civiltà, ma inferiore di gran lunga per numero. Non ostante il completo trionfo della maggioranza croata nella scuola e nella pubblica amministrazione, restava tuttavia in vigore fino a pochi anni fa la lingua italiana come lingua d'ufficio e di corrispondenza colle autorità centrali. Ma quest'anno saltò il ticchio al Governo di voler imporre la lingua tedesca anche ai Dalmati, che di tedesco non hanno nulla e non vogliono saperne affatto. Era il colmo della sopraffazione, suggerita all'egemonia tedesca dall'orgoglio nazionale, tanto cieco da non accorgersi, che di tali egemonie gli altri popoli austriaci, pareggiati ai tedeschi dalla Costituzione, sono ristucche da un pezzo. Allora Slavi e Italiani della Dalmazia, minacciati del pari ne' diritti e negli interessi comuni sentivano il bisogno di riavvicinarsi e di porgersi la mano per la comune difesa. I primi atti di riconciliazione avvennero già nella Dieta e nella stampa dalmatina; vedremo poi, se ne seguirà quella pace duratura, che ognuno deve augurare alla povera Dalmazia, finora troppo trascurata dal Governo nelle miserevoli condizioni, fra le quali va dibattendosi, senza speranza di poterne uscire.

5. Rimettendo ad altra corrispondenza le notizie delle Delegazioni, le quali, aperte fino dal 15 dicembre, non potranno chiudere i loro lavori prima che la legge militare non sia approvata anche dalle Camere ungheresi, per ora basterà accennare l'affettuosa commemorazione della morte di Leone XIII, fatta da S. M. l'imperatore nel discorso di apertura, nonchè l'acerba rampogna mossa dal medesimo in quell'occasione ai delegati czechi per la loro ostruzione parlamentare, e così pure la giustificazione del famoso *Veto,* tentato dal ministro Goluchowscki nella sua relazione sulla politica estera. A codesta infelice apologia ha già risposto fino ad un certo punto l'organo ufficiale della S. Sede, l'argomento citato anche dai giornali viennesi, fra i quali uno de' più accreditati rimbeccò per bene il signor conte ministro, osservandogli che « il tentativo postumo di ridurre il valore del suo *Veto* all'espressione di un semplice desiderio e di un rispettoso consiglio, può essere benissimo a fatti compiuti un atto di cortesia, ma fa a pugni colla storia ». Per contrario tutt'altro che cortese dovette suonare all'orecchio di chi n'era l'oggetto, l'argomentazione « pro domo suo » colla quale il sig. ministro s'ingegnò di giustificare il preteso diritto di *veto* dicendo, che se non si trattasse di un vero diritto, non sarebbe stato possibile trovarne un competente interprete nello stesso Conclave. Il quale argomento spremutone il veleno della beffarda allusione personale, ha su per giù il

valore di quell'altro, fondato sul carattere di potenza cattolica, attribuito ad uno Stato, che ha stracciato unilateralmente il Concordato, ed ha fatto quella bella figura che tutti sanno nei bei giorni della consegna del « Los von Rom », e delle diaboliche gazzarre pantedesche contro S. Alfonso nella stampa e nel parlamento.

I nuovi bilanci, presentati alle Delegazioni per l'anno in corso dal ministro degli esteri e da quello della guerra, richiedono un nuovo sacrificio di milioni e milioni. Le spese comuni di ambe le parti della monarchia ascendono in cifra rotonda a 368 milioni di corone, coll' aumento di quasi due milioni in confronto dell' anno scorso per l'esercito di terra : oltre la solita spesa di mantenimento ordinario, domandasi un credito straordinario di 15 milioni per i nuovi cannoni di montagna e da campo a tiro rapido, de' quali ultimi se ne fabbricheranno (non si sa ancora di qual metallo) almeno 300 nel corso dei prossimi quattro anni. Per l'armata di mare (compreso il porto militare di Pola, nel quale si profusero e si profondono tesori per assicurarsi il dominio dell' Adriatico) sono richiesti 13 milioni necessari alla costruzione di quattro nuove corazzate ; le spese del mantenimento ordinario importano nientemeno che 256 milioni di corone. Altri sette milioni e mezzo sono da aggiungersi per l'occupazione militare della Bosnia-Erzegovina, i quali sommati colle nuove spese richieste dall' aumento de' consolati all'estero, e necessarie a preparare la promessa riduzione del servizio militare da tre a due anni, finivano per mettere a dura prova la pazienza de' contribuenti. Non v' ha dubbio del resto, che le Delegazioni, malgrado le solite proteste platoniche, finiranno per conto loro coll'approvare quanto il Governo ha dimandato allo scopo di mantenere la monarchia all'altezza di grande potenza.

6. L'attività cattolica, nel corso dell'anno testè tramontato, non può vantare grandi progressi ; ma sarebbe ingiusto non riconoscerle il merito d'una serie di quei piccoli fatti positivi, che sogliono spianare la via a maggiori successi. A cagion d' esempio è già qualche cosa, che il conte Sylva-Tarouca, commissario dell'opera de' congressi cattolici dell'Austria, abbia potuto annunziare nel congresso provinciale dell'Austria inferiore, che per il 1904 havvi fondata speranza di raccogliere insieme un nuovo congresso generale de' cattolici austriaci, dopo una lunga pausa di otto anni, imposta dai conflitti nazionali e dalle discordie politiche. Il nuovo organamento de' cattolici czechi, inaugurato l'anno scorso, giovò non poco a rinsaldare la coscienza della solidarietà cattolica fra le diverse stirpi della monarchia. E più e meglio ancora s' avvantaggerebbe la vita cattolica dell'Austria, se venissero condotte a buon termine le pratiche di riconciliazione, aperte in Tirolo nell'autunno passato, per iniziativa dei Vescovi di quella

provincia, fra il partito dei vecchi conservatori e quello dei cristiani-sociali del Tirolo tedesco, i quali da cinque anni vanno facendosi vicendevolmente una guerra scandalosa, con immenso danno religioso e morale di quel cattolico paese, già anche troppo minacciato dal pangermanismo protestantico. Se non che dopo quattro mesi di conferenze secrete fra i capi de' due avversi partiti, ancorchè siasi sparsa la voce che un accordo era stato raggiunto sulla base d'un programma minimo e d'un'azione elettorale comune, pur troppo fino ad oggi non abbiamo sicure notizie d'una pace definitiva. Anzi nuovi sintomi di malumore e nuove cagioni di attrito fra le due parti contendenti pare siano sopravvenuti in questi ultimi giorni; fra l'altre cose venne impedito ad un deputato cristiano-sociale di tenere una conferenza in un comune di parte conservativa, ed i vecchi conservatori sono accusati dai loro avversari seguaci del dott. Schoepfer di aver tradito il secreto promesso sulle deliberazioni delle conferenze.

Nel campo politico-ecclesiastico vuol essere notata l'agitazione manifestatasi in Boemia negli ultimi due mesi dell'anno passato, diretta ad ottenere una nuova circoscrizione delle diocesi miste, composte di tedeschi e di czechi. Già ai primi di novembre una rappresentanza di tutti i deputati czechi della Dieta boema presentava al Cardinale Sckrbenski arcivescovo di Praga un memoriale su questo spinoso argomento. Il Cardinale rispose, che fino allora nessuna apertura era stata fatta in proposito dalla S. Sede nè con lui nè coll'episcopato boemo, e si richiamò ad una sua recente pastorale diretta al clero, nella quale aveva detto, che in siffatte questioni presso la S. Sede sono decisivi soltanto gl'interessi spirituali delle anime, senza distinzione di nazionalità. Tenne dietro una pastorale dell'episcopato provinciale boemo, la quale richiamava l'attenzione del clero sul movimento tedesco del « Los von Rom », il quale dopo le interne discordie dei promotori pantedeschi si ritrasse dalla pubblica propaganda rumorosa ad una forma di attività privata e quasi clandestina. Se non che il clero tedesco della Boemia alieno da partiti politici non si fa alcuna illusione, sapendo benissimo che nelle parti tedesche della provincia è grande il pericolo di nuove perdite per la Chiesa cattolica, e che quindi è necessario di far buona guardia, come appunto venne proclamato nelle riunioni ecclesiastiche di Hainspach, di Eger, del Böhmerevald, di Reichenberg ecc. In un paese cotanto travagliato dalla lotta estrema fra due nazioni politicamente irreconciliabili, il ministero pastorale incontra nel suo esercizio ostacoli per poco insormontabili, non ultimo quello della soverchia estensione, e della composizione nazionalmente eterogenea delle diocesi. Del resto, salva sempre l'autorità suprema della S. Sede, lo stesso Cardinale di Praga rispondeva alla rappresentanza più sopra mentovata, che seb-

bene la gravissima questione non fosse allora del tutto matura, egli non aveva difficoltà di ammettere, che un ragionevole aumento del numero delle diocesi poteva tornare di vantaggio all'amministrazione ecclesiastica.

Stimo non opportuno ora toccare nemmeno di passata la questione dell'arcivescovo di Olmütz, D.r Kohn, come quella che pende già per una prossima decisione presso la S. Sede.

A Vienna e ne' due arciducati d'Austria, mentre il partito democratico socialista va sempre più decadendo, i cristiani-sociali del D.r Lueger, potentemente sostenuti dall'apostolato religioso del celebre p. Abel d. C. d. G. e di altri zelanti campioni del movimento cattolico, hanno compiuto nel corso dell'anno passato l'organamento del loro partito a tal segno, da assicurarsi ancora per lungo tempo la direzione de' pubblici affari nel municipio e nella provincia.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. La malattia dell' Imperatore e le alleanze di famiglia. — 2. La politica arbitrale; la politica europea in Asia. — 3. Il Reichstag, cose militari, la politica del Centro, la questione finanziaria, il gruppo polacco, il congresso degli operai conservatori. — 4. Cose protestanti. — 5. Il libro intorno a Lutero del P. Denifle.

1. Nei primi giorni di novembre, la Germania fu all' improvviso dolorosamente turbata per la notizia officiale che l'Imperatore aveva subìto la estrazione di un polipo dalle corde vocali della gola. Mentre fino a quel momento non era trapelato alcun indizio di una malattia qualsiasi dell'Imperatore medesimo, si argomentò subito che essendo stata tenuta celata per tanto tempo quella malattia, certamente ora non si diceva tutta intiera la verità. Tuttavia è chiaro che le previsioni dei medici si sono verificate, essendosi Sua Maestà rimesso in salute entro un periodo di tempo non più lungo di quindici giorni; ma si è anche osservato che le affezioni di tal natura contengono spesso un germe cancrenoso, e si riproducono sempre con sintomi più gravi. Di fatto non è un mistero per alcuno, come suo padre, Federico II, e sua madre, l'imperatrice Federico, sono ambedue morti per affezioni cancrenose. La conclusione è facile e, per così dire, inevitabile, quantunque il cancro, per se stesso, non possa dirsi, a rigore di termini, una malattia ereditaria. Per molto tempo l'Imperatore ha sofferto un male all'orecchio, una specie di trasudamento interno, che ha tenuto molto in apprensione i sudditi, tanto più che di tal malattia non si è mai avuta alcuna dichiarazione officiale. In questi ultimi anni poi, Guglielmo II si è fatto molto grosso e grave nella persona, però macilente in volto, il cui colorito, perdendo ogni freschezza, è divenuto pallido; ciò non dimostra certo uno stato di salute buono. Sul momento il popolo si è tranquillizzato, nonostante sia

creduta possibile una ricaduta; poichè pensa che l'Imperatore vivrà indubitatamente degli anni ancora, non essendo il suo stato così pericoloso come certuni vorrebbero far credere.

L' interessamento suscitato in tutta l' Europa da questa malattia è la prova più manifesta di quanto grande importanza sia il posto occupato nel mondo dall'Imperatore. Egli è una personalità considerevole che spicca sopra tutti; è tenuto in molto conto nell'opinione pubblica di tutta l'Europa, ispirando senza dubbio generale fiducia, sia agli amici, come agli avversarii, a causa della sua lealtà. Gli stessi suoi avversarii, tanto in Germania come altrove, amano assai la sua conservazione; però tali avversarii non sono nè molti nè potenti, rispondendo alle aspirazioni della innumerevole maggioranza la politica pacifica, conciliatrice e prudente di Guglielmo II.

La malattia dell' Imperatore ha richiamata l'attenzione sopra il suo figlio maggiore, il principe Guglielmo, erede presuntivo del trono, finora tenuto fuori della vita pubblica per la quale lo si va preparando con ogni cura. Il Principe ereditario ha circa ventidue anni; è alto di statura, bello, molto istruito ed affabilissimo; ama la vita intellettuale e le belle arti, e studia al tempo medesimo le scienze positive e quelle attinenti alla vita pubblica. Nel suo servizio militare presto cambierà residenza, poichè tutti i nostri Principi debbono essere prima di ogni altra cosa ottimi soldati; ed egli certo sarà tale, pur conservando il proprio carattere pacifico, senza mostrarsi ardito e intraprendente fino a che le circostanze e gli avvenimenti non gli impongano una politica diversa.

Il matrimonio del Principe Guglielmo è destinato a rendere solide le condizioni interne del Paese. Per quanto si può supporre sembra sia stata assegnata a Lui la principessa Olga figlia del Duca di Cumberland, figlio del Re Giorgio I di Hannover, già detronizzato. Uniformandosi alla volontà del Padre, il Duca di Cumberland si è sempre rifiutato di riconciliarsi con la Prussia e di rinunciare, fosse pure tacitamente, ai proprii diritti sull' Hannover; ma al presente si vocifera che abbia dato assenso al figlio maggiore di accettare il Ducato del Brunswick, sul quale la Casa di Hannover ha diritto di successione. La Principessa Olga (nata nel 1884) per conseguenza sarà la futura imperatrice della Germania, dacchè il principe Guglielmo avendola veduta più volte ha dato prova di gradimento; e a quanto pare i due giovani, vicendevolmente piaciutisi, si sono dimostrati disposti volentieri ad unirsi fra di loro. Il Re di Danimarca, padre della Duchessa di Cumberland, ha fatto visita alla Corte di Berlino, prima di andare a Gmunden (Austria) presso il Duca di Cumberland, adoperandosi con zelo, secondo si va dicendo con fondamento, alla riuscita di tal matrimonio di conciliazione, molto desiderato a Berlino

ed anche dal partito Guelfo, vale a dire da coloro che sono rimasti fedeli al Duca di Cumberland. Poco prima del Natale l'Imperatore è andato ad Hannover, passandovi in rivista il reggimento annoveriano, al quale ricordò il loro passato glorioso e fedele durante la guerra di affrancamento dal giogo di Napoleone I. Nei quindici anni nei quali l'Hannover fu occupato da Napoleone I e dai suoi alleati, l'esercito annoveriano, sostenuto dall'Inghilterra, ricevè sempre dal proprio paese nuove milizie per combattere senza tregua contro i Francesi, specialmente nella Spagna, ritrovandosi poi a fianco dei Prussiani a Waterloo. Senza dubbio il tempo ha compiuta l'opera sua. La Germania, dopochè ha riconquistata la propria unità, ha cominciata una nuova vita, in virtù anche del progresso intellettuale e soprattutto economico reso possibile appunto dopo tale unione preceduta da molti secoli di avvilimento e di miseria. La Germania si è fatta una Potenza mondiale, la quale nel suo nuovo campo di azione batte pure una via nuova, poichè la politica di campanile, dei piccoli principati, non è più possibile, nè d'altronde può più appagare le brame della popolazione o rispondere alle esigenze del tempo. I piccoli Stati separati gli uni dagli altri erano un ostacolo al progresso naturale della Nazione, la quale, con un aumento annuale che varia tra gli 825,000 e gli 850,000 individui, con i suoi 60 milioni di abitanti nel 1904, che diverranno 80 nel 1925 o 1930, ha bisogno di valersi di tutti i mezzi offerti dal proprio territorio.

Bisogna pure ricordare che il matrimonio di Guglielmo II riconciliò già un'altra famiglia principesca con gli Hohenzollern. L'Imperatrice è figlia del duca Federico di Holstein-Sonderburg, escluso dal trono di Danimarca col protocollo di Londra del 1852 in favore del ramo Holstein-Glückburg, presentemente regnante. Lo Schleswig-Holstein, incoraggiato dalla Germania, sostenne la legittimità dei diritti del ramo Holstein Sonderburg: però la guerra seguitane staccò lo Schleswig-Holstein dalla Danimarca, incorporandolo alla Prussia. Il matrimonio della figlia maggiore del duca Federico con l'Imperatore presente riconciliò la famiglia di lui con gli Hohenzollern e col nuovo ordine di cose. Adesso si parla anche di una prossima visita di Edoardo VII a Berlino. Egli vedrà egualmente di buon occhio il proposto matrimonio della Principessa Olga sua nipote. La Regina d'Inghilterra, l'Imperatrice vedova della Russia e la Duchessa di Cumberland sono sorelle, figlie del Re di Danimarca, Cristiano IX; ed il principe di Galles (figlio di Edoardo VII) e lo Czar Nicolò II si rassomigliano come fratelli. L'unione delle dinastie tedesche va di pari passo con l'unione del popolo e sicuramente gioverà anche questo a serbargli un posto importante.

2. I trattati arbitrali conchiusi tra la Francia, l'Inghilterra e l'Italia sono un eccellente esempio per le altre nazioni e rispondono alle disposizioni e alle tendenze pacifiche dei popoli.

L'effetto morale prodotto da tali trattati è molto grande e potrà contribuire a renderli stabili, e far decidere i contraenti a sottomettere le loro questioni alla Corte arbitrale dell'Aia ed anche a far di meno di promuovere litigi. Non di rado lasciando sbollire una questione, indugiando nel prendere ad esame una discordia, si dà luogo alla riflessione e se ne facilita il risolvimento. La Germania, avendo costantemente dimostrato amore alla pace, e nella sua politica esteriore tenuto per fondamento la conciliazione, applaudirà ben volentieri ai trattati suddetti; però non ha stretto alcun patto di tal genere pel timore di vedersi posta innanzi la questione dell'Alsazia-Lorena.

Soprattutto è desiderabile che abbiano una soluzione pacifica le discordie sorte presentemente in Oriente e nell'Asia. Nonostante le premure dell'Austria e della Russia, appoggiate dalle altre nazioni, la Turchia non si sa decidere a porre termine alla questione macedone, concedendo le giuste riforme chieste e riconosciute urgenti da tutto il mondo civile. I Turchi imitano un poco la Russia, la quale non si dà pensiero di render giustizia agli Armeni, ai Georgiani, ai Polacchi ed agli altri popoli sottoposti al suo dominio. Un tentativo di sciopero fatto dagli operai della ferrovia transcaucasiana, vicino a Tiflis, fu soffocato col massimo rigore, sicchè trentuno operai inermi rimasero morti al primo sparo dei fucili russi.

La Russia, tranquilla per parte dell'Europa, progredisce nelle sue conquiste asiatiche, coll'annessione della Manciuria e apparecchiandosi per appropriarsi eziandio la Corea, e così rendere inevitabile una guerra col Giappone, sostenuto dall'Inghilterra. Questa però dall'altra parte va organizzando una spedizione con l'intento d'impadronirsi del Tibet, affinchè la Russia non lo invada, essendo un paese oltremodo importante sotto l'aspetto politico e strategico. Alla Russia non è mai passato per la mente di sottoporre al giudizio di un arbitrato qualsivoglia le sue questioni; ma si è impossessata delle grandi regioni senza fare alcun rumore, e quasi all'insaputa dell'Europa. Adesso ella avversa la costruzione di una ferrovia da Bagdad che stabilirebbe una via commerciale fra la Turchia asiatica, la Persia e l'Europa, perchè tal fatto sarebbe di ostacolo a metterla in possesso di questi paesi. Ugualmente l'Inghilterra lavora a tutt'uomo per impedire la costruzione di una ferrovia che dovrebbe diminuire la distanza fra l'Europa e l'India. Di qui si vede come ancora sussistano elementi di discordie, minacce di guerra all'infuori dei trattati arbitrali.

3. Il 3 decembre è stato aperto il Reichstag con un discorso del Trono letto dal cancelliere von Bülow, nel quale fu annunziata la riforma delle finanze dell' Impero e il proseguimento delle riforme sociali. Non vi si fa menzione di aumenti per le spese dell'esercito, poichè, per confessione dei ministeriali, l'opinione pubblica è troppo commossa dai cattivi trattamenti usati verso i soldati e venuti alla luce in seguito a varii deplorevoli processi. Le gravi punizioni inflitte dai consigli di guerra a molti bassi ufficiali e ad ufficiali dimostrano almeno che l'autorità militare si adopera con serietà a togliere tali abusi. L'estero sa che la Germania è una nazione civile; però ignora che sia la parte meno incivilita quella che governa, per così dire, l'Impero e comanda in special modo l'esercito. La regione al di là dell'Elba (*Ostelbien*) la quale comprende le province prussiane della Sassonia, del Brandeburgo, della Prussia occidentale e orientale, fu cristianizzata soltanto dopo il secolo decimo ed undecimo, ed è quasi interamente dedita all' agricoltura. La sua popolazione, mista a molto elemento slavo, è signoreggiata da varie famiglie di campagnoli, dalle quali, sotto i Re di Prussia, sono sempre stati scelti gli officiali che anche oggi occupano quasi tutti i gradi superiori dell' esercito. Questi sono eccellenti officiali, ma hanno conservato tutta la ruvidezza di un' età passata; nei loro paesi tali famiglie anche oggi maltrattano e percuotono gli operai agricoltori, mantenendo così vive le tradizioni del rigore eccessivo usato in altri tempi. Tale è la origine dei lamentati disordini, ora però non più tanto frequenti come si dice; poichè in diversi reggimenti passano molti e molti anni prima si verifichi qualche caso di sevizie da essere punito. Un' altra questione seria, come fu altra volta accennato, è il lusso soverchio che va continuamente aumentando fra gli officiali: nè l'autorità militare vi pone un freno, anzi sembra spingere costoro sulla via di simile precipizio. L'uniforme è troppo fastosa, carica di guarnizioni superflue e di prezzo, ed inoltre sottoposta a prove, a mutamenti così frequenti e rapidi da cagionare danni pecuniarii perfino ai fornitori. Non di rado hanno questi appena provveduto le stoffe e le guarnizioni, e già è ordinato un nuovo cambiamento che rende inservibili tali stoffe e gli accessorii ed obbliga i fabbricanti e i fornitori a rivenderle ad un vil prezzo.

D'altra parte il luogotennete Bilse ha pubblicato un piccolo romanzo, nel quale ritrae gli officiali di un battaglione del Treno di equipaggio, residente a Forbach, sotto un aspetto il più sfavorevole. Fatta qualche eccezione, questi officiali sono tutti uomini corrotti, indelicati ed ingordi. Il libro è andato a ruba, e se ne sono vendute molte centinaia di migliaia di copie; ma ha fruttato all'autore la condanna alla prigione; al tempo istesso però molti officiali sono stati co-

stretti a confessare dinanzi ai loro giudici di riconoscere se stessi nei personaggi del romanzo.

Il Centro si è dato premura, sul principio della Sessione parlamentare, di far nuova istanza per l'abolizione della legge contro i Gesuiti e di tutte le leggi e decreti che nei varii Stati tedeschi limitano o tolgono la libertà religiosa ai Cattolici. Nei giorni decorsi abbiamo avuta una nuova ed evidente pruova della intolleranza degli Stati protestanti. Il Curato di Detfurth (Prussia), chiamato a Bodenburg (Brunswick) per assistere un moribondo, battezzò al tempo medesimo un fanciullo di una famiglia cattolica; ma il governo del Brunswick lo condannò alla multa di 30 marchi in via amministrativa, in conformità della legge del 1902, la quale pretende accordare la libertà ai Cattolici. Il pastore locale, sig. Peters, denunziò il delitto alle autorità chiedendone la punizione. La celebrazione della S. Messa compiuta da un sacerdote senza l'autorizzazione del Governo è soggetta alla stessa multa; come pure sono puniti quei fanciulli che non assistono agli uffici e al catechismo dei protestanti. Nemmeno i liberali questa volta hanno osato di prendere le difese del Governo; mentre anzi alcuni di essi ebbero il coraggio di censurarlo pubblicamente.

Generalmente, al presente noi siamo testimoni di una guerra bene organizzata contro la Chiesa, fatta bersaglio agli attacchi ed alle calunnie delle associazioni e delle riunioni protestanti, non che alle ire del popolo aizzato. La maggioranza protestante è molto apatica e perciò non ascolta gli agitatori: ma le autorità, gli officiali pubblici, quasi tutti liberali e protestanti, fanno causa comune con i sobillatori, incoraggiati dai superiori, i quali danno il segnale. Il Sinodo generale della Chiesa protestante di Prussia, nella sua adunanza del 5 novembre, si è dichiarato contrario al decreto di tolleranza chiesto dal Centro ed ha, per così dire, obbligato il Governo ad opporvisi; come l'ha costretto a respingere l'abolizione della legge contro i Gesuiti. La proposta del Centro in favore della tolleranza comprende non solo il libero esercizio del culto e dell'insegnamento cattolico in tutti gli Stati tedeschi, ma eziandio l'abolizione della legge che costringe i cattolici, in certe date circostanze, a dare ai proprii figli una educazione protestantica. E tale legislazione intollerante è difesa dal Sinodo generale, composto di luminari della teologia protestante, di delegati sinodali e di sopraintendenti delle province (poichè nel protestantesimo i Vescovi figurano fra i pubblici officiali), dai delegati delle facoltà protestanti e da altri personaggi illustri; legislazione contraria ai principii proclamati dalle costituzioni dei varii Stati e consacrati per di più dai trattati che posero fine all'Impero antico (nel 1806) e stabilirono la confederazione germanica nel 1815. Gli Stati cattolici si uniformarono subito alle disposizioni suddette; ma gli Stati protestanti anche oggi

vi si oppongono. In Prussia la costituzione del 1852 assicurò la libertà religiosa; e nel 1903 il Sinodo generale, vale a dire la più eccelsa rappresentanza corporativa della Chiesa protestante della nazione, si schiera in favore delle leggi eccezionali che colpiscono i Cattolici. Questa opposizione tuttavia andrebbe a vuoto, qualora il Governo prendesse una decisione energica; ma il Governo prussiano, al pari dei Governi degli altri Stati, si vale dei nemici della nostra Chiesa per negare ai Cattolici i diritti ad essi accordati dalla costituzione. Fino a tanto che il Governo bavarese si ostina a perseguitare ingiustamente la maggioranza cattolica del paese i Governi degli Stati protestanti possono impunemente osteggiare i Cattolici: però un po' di tregua si è ottenuta dopochè il Governo dell'Impero ha bisogno del Centro, per la sua maggioranza. Il sig. abate Schaedler, in nome del Centro ha pronunziato un importante discorso, nel quale con molto senno ha censurato l'amministrazione delle finanze, spingendosi fino a dire che si era sprecato il denaro. Prima d'ogni altra cosa egli ha fatto capire che il Centro non potrà appoggiare il disegno di legge per la riforma finanziaria, presentato dal sig. de Stengel, nuovo Segretario di Stato per le finanze dell'Impero, trattandosi di una questione di principio. Il disegno suddetto rende l'amministrazione finanziaria dell'Impero indipendente dagli Stati assicurandogli pingui rendite a loro carico; ed al tempo istesso tali Stati vedrebbero diminuita la propria autorità, mentre il Centro ha avuto sempre di mira il mantenimento del carattere federale nella Germania. Il Centro non vuole accrescere i diritti e le attribuzioni del Governo imperiale, il quale tende di continuo ad assoggettare ed annientare gli Stati; ma costoro farebbero tutto il proprio vantaggio abolendo le leggi antiche di oppressione contro i Cattolici senza attendere l'intervento dell'Impero, poichè opponendovisi più a lungo contribuirebbero a darla vinta alla Prussia ed agli unitarii rafforzati. Senza il Centro l'Impero distruggerebbe presto l'autonomia degli Stati: e chi d'altronde può avere desiderio di conservare i diritti particolari di costoro quando tali diritti si ritorcono contro gli stessi difensori?

In tutti i tempi fra il Centro e il gruppo polacco sono esistite ottime relazioni, rese ancora più strette durante il Kulturkampf. Il Centro non ha mai lasciato di difendere gli interessi e i diritti delle popolazioni polacche, e soprattutto, si è opposto in ogni circostanza alla germanizzazione violenta, e all'esclusione della lingua polacca dall'insegnamento. Tuttavia gli agitatori polacchi aizzano il popolo contro il Centro. A Berlino, e specialmente nelle località industriali e minerarie delle province renane, gli operai polacchi, quivi molto numerosi, sono stati spinti a votare contro i candidati del Centro, il quale in seguito a tali sobillazioni ha perduto due seggi. Nell'alta

Silesia, a causa di una agitazione imponente, terminata in lotta sanguinosa, e grazie a calunnie sparse contro il Clero si riuscì a togliere un seggio al Centro facendovisi eleggere un radicale, che, appena eletto, entrò a far parte del gruppo polacco. Bisogna poi notare che l'alta Silesia è separata dalla Polonia da cinque secoli e vi restò unita solo per due secoli. La popolazione non vi ha conservato alcun vestigio, nè alcuna tradizione della Polonia, e solo con una perfida agitazione sono riusciti ad adescarla e a rivolgerla contro la propria patria e contro la Chiesa. Al Reichstag il gruppo polacco ha inasprito la sua ostilità ingiustificata contro il Centro rifiutandosi di votare pel sig. von Ballestrem, presidente da sei anni del Reichstag medesimo, ben accetto ed appoggiato da tutti i partiti, benemerito senza dubbio della Chiesa e dei Cattolici, tenuto in grande stima ed onore dall'illustre Pontefice Leone XIII, gloria dei nostri tempi. Si vede adesso che la Polonia è stata rovinata dalle lotte partigiane e dalle discordie interne. Il Centro non si commuove per tale ostilità calcolata ed ingiusta ; ma continua nella sua via di equità verso tutti i partiti, senza preoccuparsi di essere corrisposto : e questa condotta serberà altresì con i polacchi.

4. Il primo di decembre si riunirono a congresso in Francoforte i delegati delle associazioni operaie conservatrici e cristiane, rappresentanti oltre 600,000 socii, contrapponendo sì solenne manifestazione all'arroganza ed alle minacce dei socialisti. Il congresso ha fatto voti per ottenere il diritto di stringersi in lega stabile e riconosciuta ; leggi liberali intorno al diritto di associazione e di riunione ; personalità giuridica per le associazioni professionali, e la fondazione di camere di lavoro. Nell'udienza accordata dal cancelliere von Bülow ai delegati del Congresso, quegli assicurò che il Governo vedeva di buon occhio gli sforzi degli operai conservatori e monarchici : che le leggi sociali ed economiche domandate sarebbero esaminate con diligenza e faranno seguito a quelle di previdenza e di protezione, nonchè ad altre di organizzazione studiate a favore della classe operaia. Il Cancelliere si è mostrato della stessa opinione del Congresso : la conciliazione degli interessi delle varie classi non è possibile, nè può essere stabilita su basi durature e proficue, senza appoggiarla alla società ed all'ordine politico presente.

La riunione del Congresso suddetto ha fatto molta impressione in tutta la Germania, poichè il pubblico si è accorto che a fianco dei socialisti, favoriti dalla cattiva politica del Governo, esiste una federazione di società e di opere popolari a difesa dei principii conservatori, cristiani e moderati, che tiene in scacco il terrorismo dei socialisti.

Il Sig. Barkhausen, morto da poco tempo, è stato sostituito nella presidenza dell'*Oberkirchenrat* (consiglio superiore della Chiesa protestante prussiana) dal sig. Voigts, che fu finora presidente dell'amministrazione della Chiesa nazionale di Hannover. Ora questa Chiesa è strettamente luterana ed esclude formalmente la comunione sacramentale con i calvinisti puri; però è la base della Chiesa unionista, cioè, calvino-luterana. Il Sig. Voigts è costretto di fatto a modificare i proprii principii religiosi, la propria fede, i suoi dogmi per prender possesso del nuovo ufficio. Lasciamo a lui l'incarico di regolare da se la propria coscienza su tale riguardo: solo vogliamo ricordare che i giornali protestanti assicurano essere stato conferito al Sig. Voigts, burocratico per eccellenza, un posto tanto importante a causa della sua abilità amministrativa, congiunta a forte energia, per richiamare a dovere i ribelli.

Il Sinodo del circondario di Wiesbaden sta occupandosi di una questione sollevata cioè se gli uomini non battezzati possano far parte della Chiesa. Il sopraintendente generale e il presidente del concistoro provinciale hanno risposto essere preferibile di evitare una decisione di massima circa i non battezzati e di riserbare l'esame e il giudizio caso per caso, a seconda delle circostanze particolari; poichè escludendo i non battezzati dalla comunità cristiana si aggraverebbero le condizioni interne con grave danno della Chiesa. Sarebbe necessario invitare i pastori affinchè persuadessero tali individui a ricevere il battesimo; per non imprimere su essi il marchio d'infedeli... Questi Signori, a dire il vero, temono per la loro Chiesa e preferiscono la rinunzia al Battesimo per non essere costretti ad escludere una pecorella, che non è tale ma che però fa numero. Il Sinodo ha sottoposto l'esame della questione ad una commissione.

In qualunque tempo l'istruzione religiosa nelle scuole ha avuto un carattere oltremodo ostile e aggressivo contro la Chiesa cattolica; ed invece di insegnare la dottrina e il Vangelo ai fanciulli si metteva ogni studio per inculcare loro cattive prevenzioni, pregiudizii, odio contro il Cattolicismo. Pare che su tal proposito finora non si facesse mai troppo. Nella riunione annuale dei professori di Religione delle scuole medie della provincia di Sassonia fu decisa la questione circa il modo di agguerrire gli allievi perchè possano combattere l'ultramontanismo: e il Sig. Genest disse esser necessario far loro conoscere il carattere e le tendenze dell'ultramontanismo, dimostrando che questo è anticristiano; ed all'infuori dell'istruzione religiosa propriamente detta, servirsi soprattutto anche della storia e della letteratura per screditarlo. Si vuole introdurre nella scuola la polemica, la lotta religiosa; si vuole spingere i protestanti a provocare e a perseguitare i proprii concittadini cattolici.

5. L'opera del P. Denifle [1], dotto domenicano, su Lutero, della quale è uscito il primo volume, ha destato molto rumore, sia fra i protestanti, come fra i cattolici. Il P. Denifle risale alle origini, scuopre, mette a nudo i principali motivi dai quali fu guidato l'eresiarca. Lutero, ancor giovine professore, era dominato da un orgoglio strordinario e senza limiti. Fino dal 1515 egli stabilì per principio che la concupiscenza è invincibile, basandosi sulla propria esperienza; ed invece d'implorare la grazia di sottomettersi, con fermo proposito, alla legge, egli, molto più comodamente, sottomise la legge alla concupiscenza, lasciandosi guidare dalle proprie passioni in luogo di combatterle. Lutero ebbe una istruzione teologica monca; nè la completò con assiduo lavoro, bensì si abbandonò alla sua fantasia; non applicandosi mai allo studio di S. Tommaso! Questi piccoli cenni spiegano già molte cose.

[1] DENIFLE. *Luther und Luthertum,* Mainz, Kirchheim.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Bardenhewer O. *Patrologia.* Versione italiana sulla seconda ed. tedesca con aggiunte bibliografiche per il prof. D.r sac. ANGELO MERCATI. Vol. III. Dalla metà del secolo V alla fine dell' Evo patristico. Roma, Desclée, 1903, 8°, XX 204 p.

Battandier A., mons. *Annuaire pontifical catholique.* VII année, 1904, Paris, Bonne Presse, 16°, 640 p.

Bonomelli G., vescovo di Cremona. *Questioni religiose, morali e sociali del giorno.* Roma, Desclée, 1903, 8°, VIII-360; 486 p. L. 6.

Ceretti F., sac. *Biografie mirandolesi,* 3. P-R. (*Mem. storiche del Ducato della Mirandola* XV). Mirandola, Grilli, 1904, 8°, 264. p. L. 4.

Courdavault, abbé. *L'hebreu* appris facilement sans maitre. Lille, Desclée, 1903, 16°, 32 p

Ferrandina A. *Herbet Spencer.* La vita, le opere, il testamento. Napoli, libr. La Croce, 1904, 16°, 88 p. Cent, 75.

Frémont G., abbé *Lettres* à l'abbé Loisy sur quelques points de l'Ecriture-Sainte. Paris, Bloud, 1904, 16°, 166 p.

Joly E. *Psicologia dei Santi.* Trad. italiana della 8a ediz. francese. Rome, Desclée, 1904, 16°, 168 p. L. 2. Cfr. *Civ. Catt.* 16, 11 (1847) 599,

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Lasplasas. *La moral es ley moral.* San Salvador, «La Luz» 16°, 130 p.

Lehmkuhl A., S. J. *Casus conscientiae.* Ed. altera. Friburgi Br., Herder, 1903, 8°, X-568; 592 p. Fr. 16.

Majorca Mortillaro L. M. *La cappella Sperlinga nel pantheon di S. Domenico in Palermo.* Palermo, Reber, 8°, 148 p.

Marchesan A. *Gaia da Camino nei documenti trevisani in Dante e nei Commentatori della Divina Commedia.* Studio. Treviso, Turazza, 1904, 8°, 256 p L. 4.

Maria Antonio (P.) capp. *Il Clero e il Popolo.* Modena, Pontificia, 1904, 16°, XVIII-162 p. L. 1,50.

Martina M. *Antologia italiana* ad uso delle scuole ginnasiali, tecniche, normali. S. Pier d'Arena, Scuola tip. salesiana, 1904, 8°, 812 p. L. 3,50.

Martinez Zuviria G. A. *La Creacion ante la pseudo-Ciencia*, con un prologo del dr. José Oliva, prof. de Filosofia en la Univ. de Santa-Fé. Buenos Aires, Llambias, 1903, 16°, XXX-132, p. — Detto. *El naturalismo y Zola.* Su influencia social y literaria. Santa-Fé, Benapées, 16°, 110 p. — Detto. *Fantasias y leyendas.* Cordoba, 1903, 16°, VIII-96 p. — Detto. «*Los dos Grumetes*». Ivi. 16°, 72 p.

Matulewicz G. B. *Doctrina Russorum de statu, Justitiae originalis.* Cracoviae, Anczyc, 1903, 8°, 236, p. M. 4,50.

Moreni G. *Scritti varii e cenni biografici.* Firenze, tip. Domenicana, 1903, 16°, 2 voll. di pp. 416; 416.

Pelle P. *Le Tribunal de la Penitence devant la Théologie et l'histoire.* Paris, Oudin, 1903, 16°, LIV-540 p. Fr. 3,75.

Pesch Chr., S. J. *Praelectiones dogmaticae.* I. Institutiones propaedeuticae ad Sacram Theologiam. Ed. III. Friburg. i. Br., Herder, 1903, 8°, XXIII-416 p. Fr. 7,25. Cfr. *Civ. Catt.* 16, 1 (1895) 345.

Piccolomini P. *La vita e l'opera di Sigismondo Tizio* (1458-1528). Roma, Loescher, 1903, 8°, 216 p.

Podestà F., can. *Il Preziosissimo Sangue di N. S. Gesù Cristo in Sarzana.* Genova, Sordomuti, 16°, 189 p. — Detto. *Monumento robbiano in Sarzana.* Sarzana, tip. lunense, 1903, 16°, 56 p.

Prola D., can. *La Lettera di San Paolo ai Romani.* Analisi, parafrasi e commenti. Ivrea, coop. canavesana, 1903, 16°, VIII-204 p.

Schola *Clericorum et cura animarum.* Periodico ecclesiastico iniziato fra il Clero lucchese nel 1900. I. (1900-1903). Lucca, Baroni, 1903, 8°, 616 p. Prezzo annuo di associazione L. 1,50.

Vaccaro G. *Pagine sparse.* Sciacca, Guadagna, 1903, 16°, 172 p. Lira 1.

Spiegazione *più diffusa della Dottrina cristiana.* Napoli, Errico, 1903, 16°, VIII-136 p. L. 1. Rivolgersi, via Saverio Baldacchino 257, Napoli.

Walter Mc Donald. *The principles of moral science.* Dublin, Browne, 1903, 8°, XII-230 p.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — CARRERI F. *Pietole, Formigada e il fossato di Virgilio.* Dissertazione. (Estr. *Atti e Memorie R. Accad. Virgiliana di Mantova*). Mantova, Mondovì, 1903, 8°, 68 p. — DE CASAMAJOR M. *La vraie science n'est pas en faillite?* Paris, Baillière, 16°, 58 p. Cent. 60. — Detto. *Erreurs de l'optimisme scientifique.* Ivi. 16°, IV-64 p. Cent. 75. — DELAMAIRE, évêque de Perigueux et Sarlat. *Le Franc-maçon voilà l'ennemi!* Paris, Bonne Presse, 16°, 62 p. Copie 10 L. 1,25. — FERRARI G., can. *I doveri degli Operai e dei Padroni secondo le dottrine di Leone XIII.* Discorso. Lucca, Baroni, 1904, 16°, 40 p. — GASTALDIS A. *La Chiesa e il Gius civile.* Venezia, Pellizzato, 1903, 8°, 24 p. — GHINI G. *Breve risposta ad alcune obbiezioni di attualità.* Lettera ad un Sacerdote. Cesena, Bettini, 1904, 32 p. — LACEY Q. *Harnack and Loisy.* With an introductory letter by the right hon. Viscount Halifax. London, Longmans, 1904, 8°, 18 p. — LAPAGLIA SVEGLIA C. *Fede, scienza, azione,* ossia il programma dei circoli cattolici di studii sociali. Discorso, Caltanisetta, 1903, 8°, 22 p. — MARRIOTT BANNISTER H. *Un tropaire-prosier de Moissac.* (Extr. *Revue d'hist. et de Litt. relig.*) 1903, 8° 40 p. — MASSAROLI F. *I Conti Marescotti di Bologna.* Memoria genealogica. (Estr. *Giornale Araldico*). Bari, Direzione del Giornale, 1903, 8°, 18 p. — MINI G. *I nobili romagnoli nella Divina Commedia.* Studio storico-araldico. Forlì, Montanari, 1904, 16°, 56 p. Cent. 75. — MONACI S. *Lettere e recensioni relative alla storia del R. Istituto nazionale pei sordomuti in Genova.* Genova, Sordomuti, 1903, 8°, 80 p. — MUSSI L., sac. *Cenni storici di alcune città, paesi ed uomini illustri della Lunigiana.* Castellammare, Di Martino, 1903, 16°, 59 p. L. 0,50. — PALMIERI A. La *Chiesa Bulgara contemporanea* (Estr. dal *Bessarione,* fasc. 73-74) 8°, 24 p. — Detto. *Le versioni georgiane della Bibbia.* (Estr. id.) Roma, Salviucci, 1903, 8° 18 p. — PATRIZI M. L. *Un istrumento* (ergostetografo) *per misurare nell'uomo la fatica dei muscoli respiratori.* (Estr. *Mem. R. Accad. di scienze in Modena,* III, 5). Modena, Soliani, 1903, 4°, 12 p. — PATRIZI M. L. BELLENTANI G. *Il riflusso dell'ammaccamento e le fasi della pulsazione.* (Estr. *Mem. R. Accad. di scienze in Modena.* III, 5). Modena, Soliani, 1903, 4°, 16 p. — POLETTO G., mons. *Noterella Dantesca.* (Estr. *Scuola Cattolica*). Monza, Artigianelli, 1904, 8°, 20 p. — *RELAZIONE ufficiale del comitato* per il solenne omaggio della Colonia italiana di New York a Leone XIII e a Pio X. New York, tip. dell'« Araldo italiano », 8°, 24 p. — VELISCIG D. *Del proto apostolato di San Marco Evangelista in Aquileia.* Udine, Patronato, 1903, 8°, 42 p. Cent. 80. — VLIEBERGH E. *Le crédit foncier rural au Boerenbond.* (*Revue sociale catholique,* 1 janv. 1904). Louvain, 1904, 8°, 16 p.

Atti Episcopali. — MAFFI P., arciv. di Pisa. *Omelia letta nel suo primo ingresso alla Primaziale di Pisa.* Pisa, Orsolini-Prosperi, 1904, 8°, 16 p. — MORTEO G., vescovo di Massa e Populonia. *Lettere Pastorali.* Arezzo, Sinatti, 1903, 8°, XXXII-430 p. — TERRONI P., vescovo di Borgo S. Donnino. *Lettera Pastorale.* Calasanziana, 1903, 16°, 22 p.

Eloquenza sacra. — CARLO (S.) BORROMEO. *Discorsi,* ovvero, ammaestramenti alle persone religiose. Terza ed. Roma, Desclée, 8°, 326 p. L. 2 — ZOCCHI G., S. J. *L'Immacolata.* Discorso recitato nella Patriarcale Basilica di S. Maria Maggiore in Roma nel decembre 1903. Roma, Poliglotta, 1904, 8°, 36 p.

Agiografia e biografia. — FERRETTON F. *Vita del Beato Benedetto XI.* Treviso, Martinelli, 1904, 16°, 120 p. — Detto. Compendio delle medesime. 16°, 48 p. — FRANZINI M., mons. *Pietro Rota arcivescovo titolare di Tebe.* Memorie. 2ª ed. Roma, Seminario Vaticano, 1903, 8°, 500 p. Cfr. *Civ. Catt.* 10, 6 (1893) 76. — *I SANTI MAGI.* Conferenze tenute pel trasporto delle Sante Reliquie nella Basilica di S. Eustorgio l'Epifania dell'anno 1904. Milano, Palma, 1904, 16°, 72 p. Cent. 60. — *LE T. R. PÈRE MARIE-THEODORE RATI-*

SBONNE fondateur de la Société des Prêtres et de la Congrégation des Religieuses de Notre-Dame de Sion, d'après sa correspondance et les documents contemporains. Paris, Poussielgue, 1904, 8°, XVI-624; 744 p. — *VITA di Santa Paola* vedova matrona romana, fondatrice dell'Ordine Gerolamino. (*Collana di vite di Santi.* 318). Monza, de' Paolini, 1903, 16°, 150 p.

Ascetica. — DI BUSSIERRE. *Anime mistiche.* Trad. dal francese. Roma, Desclée, 1903, 16°, 300 p. L. 2. — FERRANDINA A. *Ricordo della Missione.* Raccolta di consigli e di preghiere. Napoli, « La Croce », 32°, 40 p. Cent. 5. — Detto. La preghiera del cristiano. Ivi, 32°, 40 p. Cent. 5. — FERRARIO F. *Il Rosario.* Meditazioni, preghiere pel mese di ottobre. Note storiche e topografiche di Terra Santa. Milano, Palma, 16°, VIII-344 p. L. 1,50. — VANNI P., sac. *Esercizio della presenza di Dio.* Milano, Pontificia, 1904, 24°, XII-310 p. Cent. 50. — *VITA* (La) *spirituale e l'orazione secondo la sacra scrittura e la tradizione monastica.* Versione dal francese. Nuova edizione. Roma. Desclée, 1903, 16°, 404 p. L. 3.

Memorie. — *OMAGGIO* a S. E. Rev.ma Mons. Pietro Maffi nel giorno faustissimo del suo ingresso alla Sede Arcivescovile di Pisa, 10 gennaio 1904, 4°, 12 p. — *ALLA CARA MEMORIA di Mariadelaide Belluzzi i genitori Amelia e Giuseppe.* Bologna, Garagnani, 8°, 80 p. — ANDREOLI A. M., vescovo di Montefeltro. *Elogio funebre di mons. Alessandro Angeloni,* arcivescovo di Urbino. Urbino, Arduini, 1903, 8°, 54 p. — MILLUNZI G., can. *Ricordo funebre di mons. Vincenzo Di Giovanni arcivescovo di Penimonte.* Palermo, Boccone del povero, 1903, 8°, 46 p.

Letture ricreative. — CALIARI P. *Angiolina.* Racconto veronese del secolo XVI, 5ª ed. Verona, Amichini, 1904, 16°, 402 p. — CHERON DE LA BRUYÈRE. *L'Èpi et l'Alcyon.* Paris, Bonne Presse, 8°, 284 p. Fr. 2,40. — Detta. *La Fille de Frantal,* Paris, 232 p. Fr. 2,50. — CLEMENTI G. *Dai ricordi di un Prete caporale.* Una Pasqua fra i galeotti. Tra gli emigranti. Roma, Desclée, 1904, 8°, 184 p. L. 2. — DESCHAMPS P. *Jean Christophe.* Nouvelle éd. Paris, Bonne Presse, rue Bayard 5, 16°, 522 p. Fr. 3,10. — GIULIO DA CARPENETO, O. F. M. *Frate e soldato.* Lettere di un giovane frate ad un ufficiale dei Bersaglieri. S. Benigno Canavese, Salesiana, 1903, 16°, 160 p. L. 1. — PERA F. *Morale narrativa.* Racconti e bozzetti. Roma, Desclée, 1903, 8°, 340-IV p. L. 2. — PIERRE L' ERMITE. *L'Emprise,* illustrations de H. ROUSSEAU. Paris, Bonne Presse, 8°, VIII-448 p. Fr. 5.

Poesie. — ALESSO M. *La ladata o lamintanza.* Canto popolare. Caltanissetta, Petrantoni, 1903, 8°, 28 p. Cent. 25. — MAGRO S., parr. *Rime devote.* Messina, Trinchera, 16°, 80 p. L. 1,50. — PEROSA L., sac. *A S. S. Pio X.* Venezia, Sorteni, 1903, 16°, 16 p.

Musica. — BOUDEMANGE (De) G. *Les sept paroles du Christ* pour Soli, Choeurs et Orgue. Lyon, Janin, 8°, 46 p. L. 6. — MAGRI P. *Per ricordare la elezione e la Iª Enciclica di Pio X.* Mottetto. Bari, Firrao, 8.° — *MELODIE RELIGIOSE POPOLARI* per il Tempio e per il popolo. *Messa I.ª* Anno I. Fasc. I. Roma, Società italiana per la musica religiosa popolare, Via della Sapienza 32, 16°, 22 p. Prezzo annuo d'abbonamento per una copia (canto e accompagnamento) L. 1,80. Ogni copia separata Cent. 40: con solo canto Cent. 10.

LA PROPRIETÀ DEL VATICANO

SECONDO LA LEGGE DELLE GUARENTIGE

NOTE STORICHE E GIURIDICHE [1]

I.

L'espressa dichiarazione del 6 novembre 1870, fatta alle Potenze dal Governo italiano, cioè che il palazzo apostolico del Vaticano, anche dopo l' « aggregazione » di Roma al Regno d'Italia, riteneva il suo carattere strettamente ecclesiastico di Sede de' vescovi di Roma e rimaneva perciò parte della dotazione ecclesiastica della Santa Sede [2], apertamente dimostra aver lo stesso Governo italiano riconosciuto che, pel fatto di quell' « aggregazione » non erasi punto mutata la condizione giuridica di detto palazzo.

Resta ora che sciogliamo la promessa, con la quale chiudemmo il precedente nostro articolo, e brevemente esaminiamo se la condizione giuridica del palazzo apostolico de Vaticano potè mutarsi o fu di fatto mutata con la legge sancita il 13 maggio 1871.

A questo scopo importa assai il ricordare innanzi tutto, che questa legge fu voluta e sancita dal Governo d'Italia, perchè costrettovi da una necessità politica. Dall'una parte, l'Italia non poteva espellere il Pontefice dal suo territorio, poichè trovava ostacolo e nella coscienza del suo popolo ed in quella delle altre nazioni che non concepiscono il Papa se non a Roma; dall'altra parte era pur necessario provvedere alle relazioni esistenti tra gli altri Stati e lo Stato italiano, ove risiede il Capo supremo della Chiesa cattolica, la quale ha

[1] Vedi i quaderni 1285, 1286, 1287, pp. 9, 145, 295.

[2] Ne citammo il testo nel quad. precedente, pag. 308.

seguaci in tutto il mondo, vincoli d'accordi e continuo ricambio d'ufficii con tutti quasi i Governi civili. Così affermarono, fra gli altri scrittori liberali, il Brunialti [1], lo Scaduto [2], lo Schiappoli [3], i quali veggono nell'anzidetta legge *la salvaguardia dell'Italia rispetto al Papa.* Lo stesso attestò l'on. Bonghi [4], che di essa legge fu relatore, e lo confessarono in piena Camera quasi tutti i deputati, anche coloro che più la combatterono [5].

L'Italia, nell'opinione di tutti gli assennati, avrebbe avuto grandi noie e corso gravi pericoli, quando in faccia alle nazioni non avesse potuto, con qualche parvenza di serietà, affermare che al Papa, spogliato del dominio temporale, si provvedeva in guisa, che *egli conservasse sulle sponde del Tevere una Sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità* [6].

Ad affidare pertanto il mondo cattolico fu ideata e proposta la legge, detta delle guarentige, perchè intesa a guarentire con mezzi efficaci e stabili la sovranità della Santa Sede, l'inviolabilità personale del Sommo Pontefice, la sua piena libertà nell'esercizio del sacro ministero e l'integrità del patrimonio a lui spettante come a Capo della Chiesa romana. Nel proporla quindi al Re e nel comunicarne lo schema alle Potenze, il Governo italiano credè suo stretto dovere dichiarare esplicitamente ed autorevolmente quali fossero i capisaldi della sua politica ecclesiastica ed i principii, sui quali la promessa legge doveva fondarsi. Tale dichiarazione porta la data del 2 novembre 1870 e fa parte della *Relazione*, presentata al Re dall'on. Ricasoli, Presidente del Consiglio

[1] *Lo Stato e la Chiesa in Italia.* Torino 1892, p. 148.

[2] *Guarentige pontificie.* Torino 1884, pag. 117.

[3] *Manuale del Diritto ecclesiastico.* Torino 1902, pp. 223-224.

[4] Nella *Nuova Antologia,* 1891, V, pag. 722, e *passim* alla Camera.

[5] Cf. gli *Atti ufficiali, Camera dei deputati.* Tornata del 9 febbraio 1871.

[6] Così S. M. Vittorio Emmanuele II nella sua lettera dell'8 settembre 1870 a S. S. Pio IX, pubblicata dal SAREDO, *Codice del diritto pubblico ecclesiastico.* Torino 1887, Parte 1ª, pag. 2. La lettera comincia con le memorabili parole: « Con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di Re, m' indirizzo al cuore di Vostra Santità. »

de' Ministri, « sullo scioglimento della Camera dei deputati, causa la ricongiunzione di Roma ».

L'importante dichiarazione essendo poco conosciuta, merita d'essere qui ricordata. Eccone il testo:

Ad allontanare ogni sospetto che l'Italia voglia in alcun modo intromettersi nelle faccende delle Chiese straniere, il Governo di S. M., fedele alle fatte promesse, crede necessario riconoscere [con la proposta legge] la Sede pontificia come un'istituzione sovrana, riguardare come inviolabile la Sacra persona del Sommo Pontefice, e attribuire le immunità consentite agli ufficii d'una ambasceria estera anche agli ufficii che sono al Pontefice necessarii per compiere il suo ministero religioso.

Un altro sospetto conviene prevenire [con la proposta legge]: il sospetto che codesto grande fatto della liberazione di Roma non sia altro che una ripresa del fisco. *Il patrimonio* dunque *della Chiesa romana rimarrà intero alla Chiesa,* ferma però, s'intende, l'applicazione de' nostri principii giuridici intorno alla personalità delle associazioni religiose, e salve le necessità economiche che non consentono la continuazione della manomorta, e l'inalienabilità dei predii e più specialmente dei predii rustici [1].

II.

Ciò posto, ognuno intende quanto *ingloriosa* e *dipendente* sarebbe la Sede del Papa in Roma, s'egli fosse spogliato della proprietà del suo episcopio, e ridotto ad abitarvi come in casa altrui, ospite ed inquilino *ad nutum* del Governo italiano. Ognuno parimente intende e quasi tocca con mano quanto effimera sarebbe, in queste circostanze, la sovranità del Papa, e quanto indegna del Sommo Pontefice sarebbe la condizione fattagli nella capitale stessa del mondo cattolico. La legge dunque del 13 maggio 1871, senza contraddire apertamente allo scopo, cui doveva rispondere, di conservare cioè al Papa *una sede gloriosa e indipendente,* come non potè rendere il Papa suddito del Governo italiano, così non potè renderlo suo inquilino, togliendogli la proprietà sul palazzo pontificio da lui abitato.

Inoltre è manifesto, ch'essa legge non avrebbe potuto ciò fare ed esser quel che pur doveva essere: tale cioè che esclu-

[1] Pubblicata dal Saredo, *op. cit.*, pp. 8-15.

desse persino « il sospetto di una ripresa del fisco ». Essa, nonchè guarentire al Papa « *tutto intero* il patrimonio della Chiesa romana », gliene avrebbe anzi confiscata una parte principalissima e nobilissima, quella appunto, del cui « carattere strettamente ecclesiastico » erano state formalmente assicurate le Potenze dal ministro italiano degli affari esteri.

Ma, prescindendo anche dal suo scopo, sarebbe mancata a quella legge ogni ragione di diritto per spogliare, o dichiarare spogliato, il Papa della proprietà sul palazzo Vaticano. Questa ragione infatti non poteva essere se non quella, che l'anzidetto palazzo, prima dell' « aggregazione » di Roma, fosse indubitatamente proprietà *demaniale*, appartenente al Papa come a Sovrano temporale di Roma. In questo caso, lo Stato italiano, com'era succeduto di fatto nella sovranità territoriale alla sovranità pontificia, così sarebbe succeduto altresì nel possesso de' beni spettanti a quella medesima sovranità. Ora che il palazzo del Vaticano non fosse proprietà demaniale, ma precisamente l'opposto, cioè proprietà *patrimoniale* della Santa Sede, fu sopra da noi dimostrato e, giova ripeterlo, riconosciuto e confessato dallo stesso Governo italiano. Che se la condizione giuridica del palazzo Vaticano, al tempo dell' « aggregazione », volesse supporsi *dubbia*, allora non solo sarebbe mancata a quella legge ogni ragione di diritto che valesse a giustificarla, ma le sarebbe mancato eziandio ogni valore intrinseco, perchè fatta da un'autorità non competente. Infatti, nelle questioni dubbie o disputate di proprietà, secondo il diritto comune di tutte le genti civili, l'aggiudicazione spetta, non già al Potere legislativo, sì bene al Potere giudiziario.

Sotto questo riguardo dunque e ragionando *a priori*, deve ritenersi che, con la legge delle guarentige, lo Stato italiano *non potè* decidere in proprio favore, nè comechessia pregiudicare la questione del diritto di proprietà sul palazzo del Vaticano recando offesa a' diritti preesistenti della Santa Sede.

Così dovrebbe essere, e così sarebbe in tutte le questioni riguardanti i diritti della Sede apostolica, se lo Stato italiano,

nella loro soluzione, seguisse sempre un criterio strettamente giuridico, piuttosto che un più largo criterio di ragione politica. Quest'è essenzialmente elastica ed opportunista e, quando non preferisce di perdersi in vaghe e vane parole, neppur rifugge dall'affermare ed approvare oggi quello stesso che ieri negò e condannò. « Le violenze legali, diceva il ministro Crispi, legittimate dalla ragion di Stato, violano talvolta l'animo di un semidio, gli tolgono ogni prestigio, attutiscono ogni sentimento di venerazione [1]. » Quindi non è raro il caso in cui, in argomento di legislazione, *a posteriori* si dimostri fatto quel che *a priori* la ragione giuridica dimostra non potersi fare.

Tale però non è il caso della legge delle guarentige nella parte che riguarda la proprietà del Vaticano. Sebbene tale legge nel suo complesso sia biasimevole, perchè « la condizione d'indipendenza, che afferma d'aver guarentita al Papa, non è quella che gli è dovuta e gli bisogna [2] », tuttavia, nella parte accennata, non è così cattiva come comunemente si crede.

III.

Nel disegno di legge sulle guarentige pontificie, proposto sotto forma di capitolato definitivo dal Conte di Cavour [3], senza alcuna reticenza, si lasciava al Papa la proprietà del palazzo del Vaticano asserendovisi espressamente ch'esso *apparterrebbe* al Sommo Pontefice [4]. Nel disegno poi presentato dal Ministero all'approvazione del Parlamento, si usò un'espres-

[1] Nel suo discorso del 20 settembre 1895.

[2] *Lettera di S. S. Leone XIII dell'8 ottobre 1895 all'Emo Card. Segretario di Stato.* Negli *Acta Leonis XIII P. M.* Vol. XV, pag. 369. Si vegga pure la protesta di Pio IX negli *Acta Pii IX P. M.* Vol. V, pp. 206, 306 e 352.

[3] Pubblicato dal BIANCHI, *Storia diplomatica della questione romana.* (*Nuova Antologia,* febbraio 1871, pp. 368-370).

[4] « *Art. 2.°* — Apparterranno al Sommo Pontefice il Vaticano ed alcuni altri palazzi: questi luoghi saranno considerati come non soggetti alla giurisdizione dello Stato » (*Ibid.,* pag. 368).

sione ambigua, la quale, senza attribuire o negare la proprietà di quel palazzo al Papa, diceva soltanto ch'egli avrebbe *continuato a goderne liberamente* [1]. Il medesimo concetto fu espresso ne' disegni esaminati e modificati dalla Giunta della Camera e dell'Ufficio centrale del Senato, e fu finalmente ritenuto nel testo della legge ora vigente, sancita dal Parlamento ed approvata dal Re con la data del 13 maggio 1871 [2].

L'on. Bonghi, che di questa legge fu relatore alla Camera dei deputati, ne spiegò e determinò il significato con le seguenti parole: « Se il sommo pontificato fosse stato considerato come un beneficio ecclesiastico, si sarebbe potuto dichiarare senz' altro che tali e tali altri palazzi avrebbero fatto parte delle temporalità di questo. Ma rimanendo dubbia ed incerta la natura giuridica del papato *(sic)*, la legge si è dovuto servire d'una espressione che *non ascrive la proprietà loro a nessuna persona morale o fisica*, e si contenta di lasciarne il godimento continuativo libero al Pontefice, esente da ogni sorta di tassa, e sicuro da ogni pericolo od interrompimento per ragione di espropriazione per utilità pubblica [3]. »

Non meno esplicito fu il senatore Mamiani, relatore della medesima legge al Senato. Ancor egli, a nome de' suoi colleghi dell'Ufficio centrale, opinò che la questione della proprietà non potesse allora definirsi e dovessero invece lasciarsi le cose com'erano; poichè, mentre mancavano gli elementi sufficienti per venire ad una determinazione qualsiasi in fa-

[1] « *Art. 4.°* — Il Sommo Pontefice continua a godere liberamente e con esenzione da ogni tassa o carico pubblico dei palazzi pontificii del Vaticano e di S. Maria Maggiore *(sic)* con tutti gli edificii, i giardini e terreni annessi e dipendenti, come pure della villa di Castel Gandolfo con tutte le sue dipendenze. » *Atti ufficiali del Parlamento italiano. Camera dei Deputati.* Tornata del 10 dec. 1870, pp. 42-44.

[2] Il testo dell'articolo è sostanzialmente identico al precedente. L'unica modificazione riguarda il palazzo di S. Maria Maggiore, al quale è sostituito quello del Laterano. *Atti ufficiali: Camera,* Tornata del 9 febb. 1871; *Senato,* Tornata del 26 aprile 1871.

[3] *Atti Ufficiali del Parlamento italiano. Camera dei deputati.* Tornata del 21 genn. 1871, pag. 343.

vore dello Stato, le ragioni che militavano in favore della Santa Sede erano indubitatamente tali da impedire che *si potesse senz'altro dire a' Papi, che il palazzo da loro abitato e che gli oggetti situati in esso fossero d'altro padrone e quasi dati loro in prestanza* [1].

Stando dunque alle autorevoli dichiarazioni fatte alla Camera e al Senato, la legge delle guarentige, se non attribuì *espressamente* alla Santa Sede, come pur avrebbe dovuto, la proprietà del Vaticano [2], neppur osò spogliarnela, attribuendola allo Stato. Il legislatore, divincolandosi tra la ragione giuridica e la ragione politica, preferì lasciare *la questione affatto impregiudicata.*

In questo senso, la legge fu approvata a grandissima maggioranza di voti da' deputati e da' senatori, ed in questo medesimo senso, è essa oggi spiegata e proposta comunemente da' cultori del « Diritto nuovo »; dal moderato prof. Castellari della R. Università di Torino [3] fino al radicale prof. Scaduto della R. Università di Napoli [4].

IV.

Nella discussione della legge ch'ebbe luogo alla Camera de' deputati, quando si venne alla parte che riguarda la biblioteca pontificia ed i musei vaticani, sorse di bel nuovo, e questa volta molto più vivace ed insistente, la questione della proprietà, non già de' palazzi apostolici, essendosi convenuto, come fu sopra accennato, che questa si lasciasse impregiudicata, sì bene de' grandi tesori che la munificenza e

[1] *Ibid., Senato del Regno.* Tornata del 22 aprile 1871. Ne riferimmo l'intero testo nel paragrafo XXIV, pag. 308.

[2] Diciamo di non aver ciò fatto *espressamente;* poichè, nella sentenza dell'on. Crispi, la legge avrebbe ciò fatto *implicitamente:* « Con l'art. 5°, così egli, è lasciata al Papato la piena proprietà dei palazzi apostolici con tutto quello che in essi si trova, però col vincolo che non possono essere alienati. » *Atti ufficiali, Camera dei deputati.* Tornata dell'8 maggio 1871, pag. 1312.

[3] *La Santa Sede.* Milano 1903, Vol. II, pp. 583-585.

[4] *Le Guarentigie pontificie.* Torino 1884, pp. 197-198.

la provvidenza de' Pontefici romani avevano raccolti e conservati in quella biblioteca e in quei musei.

L'ultimo capoverso dell'articolo 4°, in cui si stabiliva, che la dotazione della Santa Sede non sarebbe diminuita « neanche nel caso che il Governo italiano risolvesse posteriormente di assumere a suo carico la spesa concernente i musei e la biblioteca », fornì ad un piccolo gruppo di deputati, capitanati dall'on. Ruspoli, il pretesto d' agitare nella Camera l' anzidetta questione. Essi pretesero che con quelle parole si fosse già definita la questione nel senso che la proprietà de' musei e della biblioteca dovesse ritenersi qual *proprietà nazionale.* Vedendo però che la loro interpretazione era fortemente contrastata da parecchi altri deputati, essi proposero un emendamento [1] e, contro l' espresso parere del Ministero e della Commissione della Camera, ottennero che si sopprimesse interamente quel capoverso dell'articolo 4°, e si aggiungesse invece all'articolo 5° il seguente paragrafo: *Sono di proprietà nazionale i musei, la biblioteca e tutti gli oggetti d'arte esistenti negli edifizii vaticani.*

Se non che, portata la legge dinanzi al Senato, questo, uniformandosi alle idee del Ministero, ricusò di emendare l'articolo 4° e categoricamente *rigettò* l'aggiunta fatta all'articolo 5° [2]. Lo stesso fece la Camera de' deputati nella votazione finale della medesima legge [3]. In tal guisa, l'emendamento Ruspoli, che dichiarava *proprietà nazionale* i musei, la biblioteca e tutti gli oggetti d'arte del Vaticano, cadde vergognosamente, *riprovato* da tutti e due i rami del Parlamento italiano, dal Senato cioè e dalla Camera.

L'importanza di questo fatto, comunque dicasi determinato dalla ragione giuridica o da quella politica, non può sfuggire a nessuno. Quand'anche mancasse ogni altro argo-

[1] Il prof. SCADUTO (*Guarentige pontificie,* pag. 195) ammette che il partito che ciò domandava non era numeroso. L'emendamento era sottoscritto dal Ruspoli e da dodici altri deputati.

[2] *Atti ufficiali, Senato.* Tornata del 26 aprile 1871, pag. 522.

[3] *Ibid., Camera.* Tornata dell' 8 maggio 1871, pag. 1314.

mento, esso solo basterebbe a far palese l'ignoranza e la leggerezza di coloro, i quali, come un « Saraceno » qualsivoglia della *Tribuna*[1], sentenziano essere *indubitato*, che la biblioteca pontificia ed i musei del Vaticano sono stati dalla legge delle guarentige ritenuti e dichiarati proprietà nazionale.

Una conferma del deliberato proposito de' legislatori del 1871 di escludere positivamente dall'anzidetta legge non solo ogni esplicita dichiarazione del diritto di proprietà da parte dello Stato sulla biblioteca e sui musei del Vaticano, ma eziandio qualsiasi affermazione, da cui potesse indirettamente dedursi tale diritto, ci è fornita dal seguente fatto, anch'esso importantissimo. La Giunta della Camera aveva proposto che nell'articolo 5° si affermasse *l'obbligo*, imposto alla Santa Sede, *di tenere aperti al pubblico i musei e la biblioteca*[2], e il già nominato on. Ruspoli voleva che quell'articolo affermasse inoltre il diritto dello Stato *di regolare l'accesso del pubblico alla biblioteca ed ai musei con norme da stabilirsi dal ministero competente*[3]. Ora tutte e due queste proposte furono respinte, e la Camera d'accordo col Senato le escluse egualmente dal testo definitivo della legge[4].

V.

Dell'esame pertanto degli atti e delle discussioni parlamentari, risulta in modo evidente che, con la legge del

[1] Nel num. del 3 novembre 1903. Così pure asserisce il prof. RUFFINI nelle sue note al *Diritto eccles. catt. ed evang. del dott.* FRIEDBERG. Torino 1893, pag. 255. Il prof. SCHIAPPOLI (*Manuale di Diritto ecclesiastico*, Vol. I. p. 216) ripete le parole del Ruffini, omette però l'*indubitato*.

[2] Cf. SCADUTO, *op. cit.* Appendice, *Documento* 7°, pag. 468.

[3] *Atti ufficiali Camera*, Tornata del 10 febb. 1871, p. 694.

[4] Da questa formale esclusione l'avv. G. GIUSTINIANI rettamente conclude, che « a rigore della legge sulle guarentigie, non sarebbe impedito al Pontefice di ordinare la chiusura dei musei » e, che « potendo egli il più, cioè la chiusura, non potrebbe negarglisi il meno, di continuare cioè a tenerli aperti sottoponendoli ad un diritto di entrata. » (*Rivista di Diritto ecclesiastico,* Anno I (1891), pag. 439).

13 maggio 1871, come non si volle pregiudicare la questione di proprietà de' palazzi apostolici, così non si volle definire e *non si definì* la questione di proprietà della biblioteca pontificia e de' musei vaticani. Stando così le cose, è manifesto che, quando pure il Governo si risolvesse un giorno di « assumere a suo carico *la spesa* concernente i musei e la biblioteca », non sarebbe punto mutata la condizione giuridica di questa e di quelli, nè perciò risoluta la controversia. Il Governo, ossia il Potere esecutivo, non può risolvere di proprio arbitrio una questione di giustizia commutativa, com'è quella della proprietà, che la stessa potestà legislativa non potè e non volle decidere.

Nel caso pur ora accennato, che il Governo si risolvesse di assumere a suo carico quella spesa, esso dovrebbe anzitutto determinare quanta e quale parte del palazzo apostolico del Vaticano presenti il carattere di museo, galleria, biblioteca e simili. Determinazione, come confessa lo stesso prof. Scaduto [1], difficilissima a farsi, se non del tutto impossibile. Le logge del Vaticano sono o non sono musei? La cappella Sistina è o non è un museo? L'appartamento Borgia, occupato oggi dall' Emo Segretario di Stato e che potrebbe domani essere occupato da S. S. Pio X, è o non è un museo? Le stanze di Raffaello, ossia l'appartamento privato già occupato da Nicolò V, da Giulio II e da altri Papi, sono o non sono parte de' musei? La maestosa scala regia, opera ingegnosa del Bernini, è o non è uno splendido monumento d'arte? E poichè in quasi tutte le sale e stanze del Vaticano sono magnifici e preziosi arazzi, dipinti artistici, sculture pregevolissime, saranno esse tutte comprese sotto quel titolo di musei?

Nel resto, pur supponendo che siffatta determinazione potesse compiersi, il Governo, quando si avvisasse di sobbarcarsi alla spesa necessaria alla manutenzione e custodia di tutti questi tesori, non potrebbe praticamente e legalmente far altro che inscrivere la somma richiesta, insieme con quella

[1] *Op. cit.*, pp. 196-197.

che forma *la dotazione* della Santa Sede, nel Gran Libro del Debito pubblico, con la certezza di non pagarne mai un centesimo. La Santa Sede che ha ricusato e ricusa di accettare dal Governo italiano la dotazione assegnata pel « trattamento del Sommo Pontefice, per i bisogni ecclesiastici, per la manutenzione de' palazzi apostolici ecc. », ricuserà parimente di accettare quella qualsiasi addizione, che il Governo farebbe alla detta dotazione a fine di provvedere alle spese della biblioteca e de' musei. Il Governo poi, come non avrebbe modo di costringere la Santa Sede ad accettare quella somma, così non troverebbe la via legale di rendere quel suo provvedimento efficace con la forza. Ciò gli è, in ogni caso, interdetto dalla medesima legge delle guarentige, la quale nell'articolo 7° sancisce, che « Nessun uffiziale della pubblica autorità od agente della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e luoghi di abituale residenza o temporaria dimora del Somme Pontefice... se non autorizzato dal Sommo Pontefice. »

VI.

Fra le mutazioni introdotte dal Senato nella legge delle guarentige, notevolissima fu quella che riguarda appunto l'articolo 5°, uscito dalla Camera con i due emendamenti sopra riferiti dell'on. Ruspoli. Soppressa per la biblioteca ed i musei la dichiarazione di proprietà nazionale, escluso l'obbligo di tenerli aperti al pubblico, messa da bando ogni ingerenza del ministro nel regolarne l'accesso, il Senato ritenne la prima e cancellò d'un sol tratto tutta la seconda parte del detto articolo, sostituendovi il paragrafo che qui trascriviamo in corsivo.

Art. 5. Il Sommo Pontefice, oltre la dotazione stabilita nell'articolo precedente, continua a godere dei palazzi apostolici Vaticano e Lateranense, con tutti gli edifizii, i giardini e terreni annessi e dipendenti,

[1] *Op. cit.* Appendice, *Documento 9°*, pag. 475.

nonchè della villa di Castel Gandolfo con tutte le attinenze e dipendenze.

I detti palazzi, villa ed annessi, come pure i musei, la biblioteca e le collezioni d'arte e d'archeologia ivi esistenti, sono inalienabili, esenti da ogni tassa o peso e da espropriazione per causa di utilità pubblica.

Il Senato cioè estese la dichiarazione d'*inalienabilità*, già espressa nel precedente disegno di legge per i palazzi, villa ed annessi, anche ai musei, alla biblioteca ed alle raccolte d'arte e d'archeologia. Così modificato ed approvato dal Senato, l'articolo 5° fu poscia, come sopra dicemmo, accettato anche dalla Camera e fa ora parte della vigente legge.

Che con questa dichiarazione d'*inalienabilità*, si sia in qualche modo offeso il diritto della Santa Sede sui palazzi apostolici, sui musei, sulla biblioteca ecc. può di leggeri concedersi e deve certamente deplorarsi, sebbene poi al tirar de' conti siffatta dichiarazione *in pratica* debba dirsi, con l'on. Crispi [1], una dichiarazione *aerea* e *arcadica:* « Voi, diss'egli, avete messo il Papa fuori del diritto comune, ne avete fatto un sovrano inviolabile, non soggetto alla vostra giurisdizione, e poi stabilite all'art. 5° della legge il concetto giuridico della inalienabilità dei beni; inalienabilità, che voi stessi non potete far rispettare [dal Papa], perchè ve ne manca la forza [2] ».

Errano però gravemente coloro, i quali da questa dichiarazione d'*inalienabilità* deducono un argomento contro la proprietà pontificia de' palazzi apostolici, della biblioteca, de' musei ecc.

Su questo punto non cade dubbio di sorta alcuna. Tanto il Ministro di Grazia e Giustizia, quanto quello dell'Interno, avvertito l'equivoco di alcuni deputati, che ritenevano avere il Senato col suo emendamento ribadita l'idea della proprietà nazionale de' palazzi apostolici, musei ecc., si affrettarono a dissiparlo ed, immediatamente prima che si pro-

[1] *Atti ufficiali, Camera.* Tornata dell'8 maggio 1871, pag. 1312.
[2] *Ibid.*

cedesse alla votazione, precisarono l'esatto valore e significato della proposta legge. Ecco le parole dell'on. Lanza, Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio: « Non so comprendere come mai, quando l'emendamento del Senato consiste *unicamente* nel dichiarare inalienabili questi palazzi e questi musei, si voglia inferire che con esso si è ribadita l'idea della proprietà nazionale di questi musei. *Non credo che sia necessario di essere legali per comprendere* L'ASSURDITÀ *di questa induzione* [1] ».

VII.

E che sia veramente *assurda* tale induzione, appare manifesto dal concetto giuridico della *inalienabilità*, opportunamente ricordato a quei deputati dal Ministro di Grazia e Giustizia. Infatti è canone oramai indiscusso in dottrina e giurisprudenza che, quando una cosa è dalla legge dichiarata inalienabile, questa dichiarazione importa bensì che l'alienazione di quella cosa è *legalmente* nulla per rispetto a chi la compra e a chi la vende, ma non significa punto ch'essa è ugualmente nulla nel senso, che quel vincolo legale spogli chi la vende del diritto di proprietà che prima possedeva. Anche i beni de' minori e quelli dotali sono dichiarati dalla legge inalienabili; cessano essi per questo d'essere beni patrimoniali, diventando proprietà nazionale?

Il che vale a più forte ragione, quando quegli, la cui proprietà è dichiarata dalla legge inalienabile, non è soggetto a quella legge, essendo fuori della giurisdizione politica dello Stato che tale legge sancì: *leges ab imperante latae solos obligant subiectos, non exteros.* Ora tale appunto, in forza della stessa legge delle guarentige [2], è la Santa Sede, o meglio il Papa, suo giuridico rappresentante. Ecco la verissima mas-

[1] *Ibid.*, pag. 1314.
[2] Vedi gli articoli 1° e 3.°

sima proclamata dalla Corte d'appello di Roma: « È fuori d'ogni possibile contestazione come la Santa Sede, istituzione *sui generis*, alla quale non havvi altra paragonabile nel mondo, non trae la sua origine nè i suoi poteri dallo Stato nel quale tiene la sua stanza; e come tale, nè per l'indole sua, nè per volere dello Stato medesimo ha dipendenza alcuna da questo... Per lo stesso nostro diritto pubblico interno, la Santa Sede, che è quanto dire il Papa, nella sua qualità di Vicario di Cristo, capo, vescovo e supremo regolatore della Chiesa cristiana apostolica universale, sebbene fisicamente si trovi in Italia, e qui, come in tutto il mondo, eserciti la sua giurisdizione spirituale, pure in questa sua qualità è fuori del Regno d'Italia [1]. »

Dalle quali considerazioni, tratte dalla natura tutta speciale della Santa Sede e da' principii generali del diritto, si raccoglie altresì quanto futile argomento sia quello del professor Scaduto, il quale, confondendo il suddito col non suddito, l'interesse dello Stato con l'interesse altrui, la Santa Sede con una qualunque istituzione nazionale, pretende che lo Stato italiano abbia « un alto diritto sovrano sui palazzi apostolici e loro annessi [2] ». Questo « alto diritto sovrano », è vero, non nega; afferma anzi e presuppone la proprietà privata. Concedendosi quindi allo Stato italiano, si ribadirebbe piuttosto la nostra tesi in favore della Santa Sede. Se non che l'« alto diritto sovrano » non esiste, nè può esercitarsi dallo Stato, se non sopra la proprietà privata de' suoi sudditi e dentro i limiti della sua giurisdizione politica, esso dunque non esiste nè può esercitarsi sulla proprietà privata di una istituzione *internazionale*, qual è la Santa Sede, « non soggetta alla giurisdizione politica dello Stato italiano e giuridicamente posta fuori del Regno d'Italia ».

[1] Sentenza del 16 giugno 1883. Cf. CASTELLARI. *op. cit.*, pag. 572.

[2] *Le guarentige pontificie*, pag. 198. Anche il TIEPOLO (*Leggi ecclesiastiche*, pag. 36) propugnò la medesima sentenza.

VIII.

Nell' introduzione a questo nostro studio, dichiarammo di rivolgerci con esso agli assennati ed imparziali. A' medesimi, conchiudendolo, ci appelliamo ora perchè giudichino da qual parte sia la giustizia e la verità. Il loro verdetto non può esser dubbio. Se la condizione giuridica del palazzo apostolico del Vaticano cogli annessi giardini, con la biblioteca pontificia e coi musei, non è stata affatto pregiudicata dalla legge delle guarentige, come fu dimostrato poc'anzi, essa rimane oggi quel ch'era, il 20 settembre 1870, prima dell' « aggregazione » di Roma al Regno d' Italia.

Qual ella fosse a quel tempo, è manifesto dalle note pubblicate ne' tre precedenti articoli. Le *presunzioni* gravi, concordanti ed eloquenti, svolte nel paragrafo III; i *titoli* che ci fornì la storia più volte secolare di quel palazzo, dall'anno 498 all'anno 1870, e di cui trattammo ne' paragrafi IV-XXII; le dichiarazioni autorevoli fatte dalle Potenze cattoliche e persino dal Governo italiano, ricordate nel paragrafo XXIV, dimostrano con ogni certezza, che il palazzo del Vaticano, con tutti i suoi annessi, non fu mai proprietà demaniale, ma patrimoniale; non pertinenza dello Stato, ma del patrimonio della Santa Sede; non destinato all' esercizio dell' amministrazione dello Stato, sì bene a quello dell'autorità spirituale del Sommo Pontefice, come vescovo di Roma e Capo di tutta la Chiesa cattolica. A lui dunque, ed a lui *soltanto*, perchè solo giuridico rappresentante della Santa Sede, esso appartenne ne' secoli scorsi; a lui apparteneva il 20 settembre 1870, e a lui, per ciò stesso, esso appartiene e deve appartenere oggi nell'anno di grazia 1904.

Il fatto indegno purtroppo e palese, che regii professori e scrittori liberali, nelle loro pubbliche lezioni, ne' loro libri e giornali, sotto gli occhi stessi del Governo, contrastano oggi in Roma al Papa persino il possesso del palazzo

da lui abitato e da lui legittimamente ereditato da' suoi antecessori, basterebbe da sè solo a far comprendere quanto indecorosa, intollerabile e precaria sia oggi la condizione del Papa nella capitale del mondo cattolico. Diciamo *precaria*, perchè non deve dimenticarsi che la legge delle guarentige, sebbene si consideri da parecchi giuristi italiani quale legge organica e fondamentale dello Stato [1], pure non è tale che non possa da un giorno all'altro mutarsi o emendarsi da quel medesimo Parlamento che l'ha sancita. Sotto questo rispetto, essa, come argutamente avvertì il liberale Ollivier, *non rassicura nessuno* [2]. Qualora poi ciò accadesse, si avrebbe una novella conferma di quel che fu già detto da Pio IX e da noi più volte ripetuto, ch'essa cioè « rappresenta quello straccio di porpora, onde i pretoriani avvolsero a ludibrio la sacra persona di Gesù Cristo ».

[1] *Parere del Consiglio di Stato* del 2 marzo 1878. Cf. CARLETTI, *Codice ecclesiastico*. Firenze 1893, pag. 19.
[2] *L'Église et l'État au Concile du Vatican*, II, pag. 478.

I DIRITTI DEGLI ANIMALI

I. *Stato e opportunità della questione.*

Può affermarsi che all'uomo corra qualche obbligo morale di proteggere gli animali? E posto che sì, deve anche dirsi che a tale protezione i bruti abbiano qualche diritto? Ecco questioni che a nostro tempo frullano vivaci nelle conversazioni, e vengono ventilate e risolute in varii e contrarii modi. Mi proverò a recarvi qualche luce, chiedendone prima venia ai lettori serii e sensati, i quali talvolta credono che a certi argomenti di discussioni, ora vive nella società civile, basterebbe una soluzione composta d'una scossa di capo e d'una spallucciata.

È d'uopo di tenere conto dei filosofemi di moda. I vecchi scienziati, i quali si godevano il patrimonio delle grandi verità della filosofia, e sapevano difenderlo con una razionale metafisica e con una logica severa, avrebbero risposto con un sorriso di compatimento a chi loro avesse parlato di diritti animaleschi. Ma dappoichè alcuni filosofi hanno devastato il campo commune, con negazioni e con dubbii sistematici circa tutto lo scibile, non vi è più paradosso tanto stravagante che non si possa presentare al pubblico, con qualche speranza di diventare almeno una *opinione* da discutersi, una *questione*. E questo cenno valga a scusarmi presso i savii estimatori del tempo nostro, in cui vediamo uomini d'ingegno raro, come l'Hegel, il Kant, Augusto Comte, e il tèstè defunto Erberto Spencer, rinnegare come logoro ciarpame le tesi dei più potenti pensatori del genere umano, Socrate, Platone, Aristotele, S. Tommaso, Dante Allighieri, Galileo,

Newton ed altrettali; e vediamo alcuni dei più fieri paladini del pensiero moderno, non degnare d'altro ossequio gli antichi, fuorchè di confessarsi scettici riguardo alle verità da quelli professate. È questo l'*agnoismo* molto in voga a giorni nostri, con cui, non osandosi negare assolutamente certi veri troppo smaglianti, si onorano con un saluto: Non vi conosco. Lo Spencer va debitore a questa vile tattica del non essere stato dai suoi concittadini di Derby dichiarato ateo.

In questo tempo è duopo trattare seriamente anche questioni che serie non sembrano a tutti. Ed ecco un cenno delle risposte che credo dover dare alle dimande fatte, sperando di confortarle di buone ragioni. Che l'animale ragionevole debba mostrarsi tale anche nel trattare i bruti, è fuori di dubbio. Niun atto volontario può compiersi lecitamente contro i dettami della ragione. Ma di qui alla protezione degli animali, riguardandola come un dovere di coscienza, rispondente a un diritto di cui essi sarebbero in possesso, corre un gran tratto. L'atteggiarsi poi a campione titolato delle bestie, formare delle associazioni a loro vantaggio, scrivere e battere la gran cassa per attirarvi la buona gente, sebbene sia opera buona, e, se bene intesa, anche civile e cristiana, essa è tuttavia esposta non di rado ad esagerazioni ed anche ad errori nocivi; massime se, per bramosia di dare fondamento alla doverosa moderazione inverso ai bruti, si fa appello alla pietà biblica, o alla carità universale, o come dicono per laicizzare la carità, all'*altruismo civile.*

II. *Che l'animale è incapace d'alcun diritto.*

È quasi superfluo notare che d'innumerabili animali è al tutto vano ogni discorso: perchè l'aria, il mare, o la lontananza o la loro piccolezza, li sottraggono a qualsiasi nostro contatto e perfino ai nostri sguardi. E però tutta la questione si riduce naturalmente a quei pochissimi che la naturale loro domesticità e l'arte umana pongono in nostro potere.

Ora per questi almeno sarà lecito invocare qualche vero e proprio diritto? Signori, no. Le idee di animale e di diritto fanno a' cozzi. Diritto è libera facoltà di fare o non fare un atto, o di esigere o vietar un atto altrui, per esempio l'aiuto o la protezione, senza che niuno possa lecitamente contrastarci. Ora nulla di ciò compete all'animale, perchè non è libero. Esso è una macchina montata dalla creazione divina con proprii e determinati movimenti; differisce solo dalle altre macchine materiali in questo, che essa conosce l'oggetto del suo moto, e vi tende per virtù intrinseca. È qualche cosa come una bussola, che vedesse il polo, e per giunta fosse dotata di appetito che al polo la volge con sensazione piacevole, e con ispiacevole la allontana. In altre parole, è sensitiva e capace di dolore. Di ciò bisogna tener conto, che è un punto serio della questione. Una siffatta macchina non è fattibile dalla meccanica umana. Ma il Creatore la produce indefinitamente negli animali; dotandoli di appetiti varii, la cui azione riguarda specialmente la conservazione dell'individuo e della specie. Dal complesso di tali appetiti o tendenze risulta quello che chiamiamo istinto.

L'istinto riesce talvolta così disciplinato e ordinato, che allo investigatore dà sembianze di sagace e provvido indirizzo, e tale che l'uomo, sebbene intelligente, non saprebbe far meglio ad ottenere lo scopo giovevole all'animale. Vorrei vedere quale industre ricamatrice saprebbe con un filo d'un ragno tessere una reticella tonda, raccomandata a fili pur di ragno, raggianti da un centro, intorno a cui si accerchiano altri filolini concentrici: lavoro così tenue ed aereo che un soffio lo sfonda, e pure sì saldo, che un ragno ben grossetto e pesante sopra essa scorre velocissimo, ivi duella colla mosca o altro insetto impigliatosi nella rete, e se ne porta il vinto nemico alla sua buca, ove a grande agio lo divora. No, non può arte umana raggiungere l'arte d'un povero ragno, l'*Epeira diadema*, che ne attappezza ogni cantuccio delle nostre case. Quale professore di chimica, nel suo fornito laboratorio saprebbe comporre una vera perla, di cui pure tutti conoscono

i semplici componenti? È impossibile: e invece un piccolo mollusco, (la *Meleagrina margaritifera;* come milioni di sue sorelle) ne foggia una o più perle ogni anno, senza stromenti, in fondo al mare, al buio: tanto può l'istinto più che l'arte umana.

Nè è da maravigliarsene: l'istinto è potenza organica sì, ma guidata da un motore sovranamente sapiente, la Natura, cioè l'Autore della natura. Ma quasi a compenso della mirabile arte infusa all'animale, è l'assoluta immobilità di tale arte, che si trova determinata a un dato numero di processi, fuori dei quali nulla conosce, nulla inventa, nulla può operare. Le nostre rondini appiccicano il nido ai cornicioni delle case, come al tempo di Tobia; i gatti della città di Om nel primitivo Egitto (la Eliopoli poi dell' epoca Tolemaica) dei quali gatti abbiamo ne' musei le mummie quattro o cinque volte millenarie, avevano lo stesso miagolio, gli stessi costumi dei gatti del 1904. Perchè nel bruto tale mancanza di progresso, tale immobilità di abitudini? L'ultima ragione è che il Creatore non accordò all'animale intelligenza del bene universale, e libera volontà per aspirarvi in varii modi, ma solamente l'istinto determinato a tali e tali atti e non più. L'animale non è libero: è una macchina, è un oggetto passibile di altrui diritto, come ogni altra *cosa,* sia minerale, sia vegetale. Ciò posto, diventa chiaro che all'animale non può competere la libera scelta di fare o non fare, di esigere o non esigere alcun atto degli uomini, cioè in altri termini, non gli compete verun vero e proprio diritto.

Prima di discorrere di simili diritti d'una macchina, per quanto perfezionata dal senso e dalla conoscenza sensitiva, converrebbe accettare la opinione dell' Edison (o almeno attribuitagli da giornali spiritisti) che gli *atomi conoscono e vogliono certe combinazioni chimiche;* e quindi potrebbero conoscere e volere molto più gli animali, volere cioè ed esigere protezione dagli uomini. Ovvero sarebbe da provare l'opinione di quel laureando, ricordato da Monsignor Dupanloup, il quale sostenne, non essere dimostrato che la loco-

motiva non sia conscia dell'ufficio che esercita. Se tanta intelligenza può albergare in un cassone di ferraglie che ha per cervello una caldaia bollente, quanto più ribollirà di genio il voluminoso cervello dell'asino e del bue nel suo lavoro, e rivendicherà i suoi diritti alla protezione. Ma chi gabellerà volentieri la intelligenza d'una locomotiva? Forse un valoroso professore (se pure vuole far fare un passo innanzi alla sua filosofia semibuddistica), il quale in una pubblica prolusione insegnava, avere la scienza provato essere una stessa specificamente la facoltà intellettiva delle bestie e dei cristiani, solo che nelle bestie s'incontrava meno perfetta che nell'uomo. Per lui adunque la scuola non era altro che una stalla di bestiuoli progredienti, e sè stesso doveva riguardare come una bestia perfetta. Questo professore probabilmente continua anche oggidì a illustrare l'università di Bologna, ed il chiaro suo nome leggemmo nella prolusione da lui divulgata colla stampa. Tali cattedratici accordino pure diritti agli animali. Già si sa: *ab absurdo nascitur absurdum.* Ma chi ragiona sul serio, li lascerà soli a rialzare i bruti al livello dell'uomo, con rischio di pareggiare sè medesimi alle bestie [1].

Non parlerò adunque di diritti animaleschi. E invece si potrà trattare dell'obbligo che corre all'uomo di servirsi dell'animale, come di ogni altra creatura, secondo l'intento e i modi preordinati dal Creatore, nel destinarlo all'umano servizio. Quest'obbligo non lega punto l'uomo all'animale come un dovere rispondente a relativo diritto che ne abbia il bruto, ma sì lo lega a Colui che è sovrano Signore di entrambe le creature, e d'ogni cosa dispone con infinito diritto.

[1] Prima di mandare al compositore queste linee mi arriva, per via dei giornali, l'annunzio che il Professore Luigi Barbera è passato all'altra vita, spero con migliori sentimenti, che i professati nella deplorabile prolusione.

III. *Che le creature irrazionali sono per servigio dell'uomo.*

Egli è punto capitale per determinare gli obblighi dell'uomo verso i bruti, stabilire il vero scopo prefisso dal Creatore al regno animale. E prima di tutto un brevissimo cenno dell' animale ragionevole, l'*Homo sapiens*, che Linneo pone come capo e re degli animali. Per noi credenti non si può filosofare con più elevate speculazioni che colle parole del catechismo: cento pagine del *divino* Platone non valgono quella breve formola che s' insegna ai fanciulli: « Sono creato per conoscere, amare e servire Iddio in questa vita e goderlo poi eternamente nell' altra ». All' uomo destinato, non pure a un fine convenevole alla sua natura, ma innalzato da Dio oltre natura, e a condividere con lui la divina felicità, tutto il creato serve mirabilmente, e questo servizio forma lo scopo dell' universo regno minerale, vegetale, animale.

La verità di tale scopo ce la rivela l'esperienza che abbiamo dell' attitudine e dall' opera delle creature a servirci in mille modi. L' universo cosmo per verità può divenire obbietto di ammirazione e fonte di amore divino anche agli angeli, ed anche a numerose e varie intelligenze che forse popolano gli astri [1]: ma ciò non toglie che a noi terricoli sparsi su questo piccolo pianeta girante intorno al Sole, servano, in diversi modi, le creature, e servano tutte. Quelle stesse che sembrano per la loro piccolezza sottrarsi all' oc-

[1] Diviene sempre più gradita l'opinione degli astri abitati, la tenne e la stampò anche il celebre conoscitore del cielo, padre Secchi, nel suo *Le Soleil,* pag. 417, e più ampiamente nel suo *Le Stelle.* La espone con tutti i colori più attrattivi il Franco, *La Contessa internazionale,* Capi XLV e XLVI. La guasta il Flammarion, il quale d' una bella ipotesi fa una tesi falsa ed avvelenata di gravi errori contro la religione.

chio nostro, quali magnificenze non ci parano dinanzi, se noi le scrutiamo con un potente microscopio! Quelle che ci paiono rifugiate negli abissi del firmamento, interrogate col telescopio, colla fotografia, con la spettroscopia, ci presentano un museo indefinitamente ricco e mirabilmente ordinato dell' infinita sapienza di Dio, dell' infinita sua onnipotenza e bontà. La descrizione fotografica del cielo, che ora si prepara in varii osservatorii di tutto il mondo, ci darà contezza di forse quaranta milioni di astri, di cui ciascuno è un Sole, ciascuno raggiante tra il probabile corteggio de' suoi pianeti. E dire che l'occhio umano fino a Galileo non iscorgeva più di seimila stelle. E pensare che i quaranta milioni di Soli sono probabilmente una piccola frazione degli astri innumerevoli danzanti nell' etere immenso dietro a quelli che ora possiamo contare! E si dirà che queste creature non servono all' uomo, mentre gli parlano sì eloquentemente del suo Creatore? È servigio continuo, e beneficio supremo. Chi a tale predicazione non si commove ad onorarlo, è inescusabile.

La scienza moderna, benchè spesso ingrata e ricalcitrante e blasfema, pure ci rivela sempre nuove creature benefiche, o nuovi loro servigi ignorati per lo addietro. Il dagherrotipo da cui venne la fotografia volgare l'abbiam veduto nascere noi, il moto a vapore, l'illuminazione e trazione elettrica, il grafofono, tutta la razza dei telegrafi, il telefono, i raggi Röntgen, i raggi onde il Marconi si serve pel telegrafo senza fili, i raggi dell' Uranio, del Polonio e sopra tutto del Radium, che promette miracoli sbalorditoi, e tante altre creature che con mille servigi continui equivalgono ad un esercito di novelli servitori dell'uomo. E noi non li dobbiamo riconoscere dagli studii dei laboratorii scientifici, che li scopersero, in guisa che veniamo a disconoscere la mano creatrice che li preparò e tenne in serbo per l'età nostra.

IV. *Speciale servitù imposta dalla Natura agli animali.*

Tutte le predette creature possono riguardarsi come servitori di rispetto, come i gentiluomini e i ciambellani nelle corti. Vi è poi la servitù de' bassi servigi, e sono i vegetali e gli animali. Dei vegetali non è qui luogo da parlarne: ma degli animali, ben si può dire che la divina Provvidenza gli ha naturati per modo che essi ci si porgono volonterosi ad innumerabili nostri bisogni. L'elefante addimesticato diviene un servitore del pubblico e delle private famiglie; il cammello è, a detta degli Arabi, la nave del deserto; il cavallo ed i suoi affini c'imprestano la loro celerità di locomozione; il cane e il gatto ci sbrigano molte piccole ma importanti faccenduole casalinghe; pei paesi torridi e serpentosi vi è il serpentario (*Serpentarius reptilivorus*). Ha il piglio d'un grosso gallinaccio, e s'incarica di purgare le masserie dai serpenti, che esso fieramente divora, anche se velenosi. Vi è poi tutta la varia genia di quelli cui la Natura ha incaricato di fornirci vestimenta colla propria pelle, colla lana, colla seta; la numerosa famiglia più servigevole ancora, la quale quietamente ci imbandisce la mensa col latte, colle ova, colle sue carni salubri, che ogni animale elabora nel prato, o tra i flutti del mare, o nell'aria più pura. Anche i più restii non possono sottrarsi interamente al còmpito proposto per legge universale. Le conchiglie ci lavorano gioielli tra le rocce marine; i leoni e le tigri con tutta la razza felina ci forniscono pellicce e superbi tappeti per le sale signorili; infine i liberissimi cittadini dell'aria ci apprestano belle piume di che si adornano le signore, i generali, i caciqui selvaggi e i re di corona e i bravi bersaglieri. Ogni giorno gli scienziati di storia naturale scoprono nuovi servigi prestati da animali reputati del tutto nocivi. Gli schifosi rospi si vendono su certi mercati, come vigili poliziotti contro gl'insetti devastatori degli

ortaggi; i rapaci avoltoi nell' Africa sono i beccamorti patentati d' innumerabili carogne, che l' incuria degl' indigeni lascia ad appestare il paese; i dispregiatissimi lombrichi, secondo uno studio agronomico recente, sono indefessi lavoratori dei terreni coltivi; perfino gli odiosi serpenti, secondo che mi affermava un oculato conoscitore dell' India, sono benemeriti delle messi, perchè senza di loro perirebbero inesorabilmente distrutte dai topi campestri.

Nè questa servitù o schiavitù del bruto sotto il dominio del re della natura può tacciarsi di usurpazione. È senso comune del genere umano, il quale è persuasissimo di esercitare un suo diritto incontrastabile. E se nell'India o nell'Egitto si trovarono dei legislatori o dei filosofi che il negarono, è una semplice eccezione alla pratica universale, eccezione che rende ridicole le stesse teoriche di opposizione. In fatti appena si può immaginare una famiglia, non che una nazione, che volontariamente si privi dei servigi degli animali, o delle vivande a loro spese apprestate.

No, il dominio assoluto dell'uomo sul regno animale non è ingiusta tirannia; ma un'eco fedele della sovrana disposizione del Creatore e Signore della natura. S'ignorava spesso il verbo divino, ma si ubbidiva alla tradizione di esso. Così parlò il Signore: « Iddio che creasti ogni cosa colla tua parola... per la tua sapienza costituisti l'uomo a dominatore della creatura fatta da te (Sap. IX, 12). » — E altrove: « Tu costituisti lui (*l'uomo*) sopra le opere delle tue mani. E tutte cose sottomettesti a' piedi suoi, pecore e buoi, e per giunta le bestie del campo, gli uccelli dell'aria e i pesci del mare, che nuotano per le vie del mare (Ps. VIII, 7-9). » Già fin dall'Eden, Iddio assegnava ad Adamo, le erbe ed i frutti, in pasto all'uomo e agli animali (Gen. I, 29-30), sebbene non sappiamo se destinasse al cibo degli uomini anche gli animali. Più ampiamente dopo il diluvio, disse a Noè ed ai suoi discendenti: « Terrore e timore di voi abbiano tutti gli animali della terra, e tutti gli uccelli dell'aria; con tutto ciò che si muove sopra la terra; e tutti i pesci del mare sono

dati nelle vostre mani. E quanto si muove e vive, vi servirà di cibo, come erbaggi viventi ve li consegno (Gen. IX, 2-3). »

Da questo primo diritto accordato all'uomo dalla Natura e dall'Autore e Signore della natura, diritto di vita e di morte sugli animali, in quanto può giovare all'uomo, nasce un secondo diritto, quello cioè della difesa dell'uomo contro ogni animale, che per l'indole sua minaccia la vita nostra, o ci taglia i viveri, distruggendo gli animali o i vegetali utili al consueto bisogno della persona e società umana. Il perchè vanno lodate le pubbliche leggi (le anglo-indiane, per esempio) che premiano l'uccisore delle tigri e dei serpenti; e sarebbero più lodevoli ancora, se proibissero le sterminate coltivazioni dell'oppio, più dannose che le tigri ed i serpenti.

Conchiudiamo: umanamente e divinamente è principio certo che gli animali sono legittimamente dagli uomini adoperati al sostentamento e agli altri usi della vita. Rimane che per chiarire ciò che vi è di retto nella libera dominazione sugli animali e ciò che vi può essere di malinteso, applichiamo il principio.

V. *Uso ed abuso dei servigi animaleschi.*

Il retto uso del dominio sopra gli animali, e così il possibile abuso si può riassumere in poche parole, e potrebbe ridursi a questa o somigliante formola. È lecito valersi di essi, giusta la loro attitudine naturale alle necessità e commodità umane, ma è abuso il distruggerli o farli soffrire per vano capriccio.

Perchè non è lecito dilettarsi del torturare gli animali? Perchè sarebbe atto crudele, risponderanno tutti gli uomini sensati, e meglio ancora le donne naturalmente più gentili e più sensibili. Per renderne rigorosa ragione si osservi che crudeltà è vizio opposto alla mitezza, e per sè consiste nell'infierire ingiustamente contro i nostri simili. Il tormentare poi o uccidere gli animali senza ragione, ha qualcosa di analogo alla crudeltà contro l'uomo, in quanto fa sofferire

delle creature semoventi e sensitive come l'uomo, creature date dall'unico Padre e Signore del mondo ad onesto servigio; e però il distruggerle per diletto e farle patire, evidentemente disordina contro l'intento della Natura e contro il disegno dell'Autore della natura.

Maggiormente poi se si considera che l'atto dell'inferocire contro l'animale, e molto più l'abitudine, inclinano l'animo ad inferocire contro il nostro prossimo, specie nei momenti di ira. Quel tanghero d'asinaio che spesso zomba furiosamente il ciuco, cadente sotto il lavoro, diviene più corrivo a maltrattare la moglie ed i figliuoli per ogni po' po' di motivo o di pretesto. Quel monello che prende gusto a spiumare la tortorella; a strappare i baffi al micio di casa; a spellare col temperino un povero sorcio preso alla trappola; domani più facilmente tirerà i riccioli alla sorellina, e farà magari colle forbici uno sberleffo alla governante.

Perciò è lodevole l'articolo di certi regolamenti municipali, che multa i carradori e cocchieri, spietati contro le loro bestie, e non è da biasimare il buon cuore popolano, che gode visibilmente al vedere qualcuno di questi rabbiosi tormentatori degli animali, colto in flagranti e punito. I fanciulli poi dovrebbero dai loro famigliari venire distolti efficacemente dal loro vezzo crudele.

Sì, è certamente ufficio doveroso di ogni savio educatore di correggere certi piccoli tiranni delle bestiuole domestiche. Per questa ragione pure vanno onorate come istituzioni benefiche le società di protezione degli animali, come quelle che contribuiscono a togliere di mezzo un incentivo alle crudeltà, e favoriscono un sentimento *umanitario e cristiano.* È la lode che loro attribuì l'Eminentissimo Cardinal Rampolla, in una lettera a nome di Leone XIII. La cita il P. Ghignoni in una Conferenza traboccante di elogi per tali istituti, ch'egli riguarda come una splendida fioritura di progresso civile [1].

[1] GHIGNONI, *La protezione degli animali,* Conferenza tenuta in Roma il 31 marzo 1903, pag. 27.

Sebbene io non sento una uguale ammirazione per le società protettrici degli animali, pure oso loro proporre un còmpito generoso: quello di combattere a spada tratta i nemici giurati di certe umili bestie, che ebbero già in Egitto l'apogeo della loro gloria. I gatti furono adorati in Om, come fu notato poc' anzi. Ora sono caduti in bassa fortuna, e in così mala fama, che una società tedesca, il cui nome è lungo una riga e mezzo, fa solenne professione di sterminare gatti, gatte, gattini. Io l'addito agli sdegni delle signore e signorine protettrici dei gatti, come d'ogni altra bestiuola innocua. Pensare gli agguati, i lacci, gli affogamenti, i veleni micidiali messi in opera! È qualcosa come la Santa Vehme rediviva e peggiorata: perchè quella congiurava ne' sotterranei de' castelli diroccati, e questa invece a luce di sole recita dotte dissertazioni contro la razza felina, e su pei giornali rende conto delle centinaia e migliaia di vittime sacrificate. Non dovrebbe tale sfacciata barbarie arroventare lo zelo delle società protettrici degli animali? È vero che i gatti hanno talvolta dei momenti di debolezza in cui diventano un po' ladri, un po' traditori: ma è vero altresì che si porgono per lo più buoni amici delle vecchie massaie, e servono di giocondo giocattolo ai bambini. Perchè dichiarare loro una guerra senza quartiere?

Fuori di celia. Mi sembra che a questa strana società antigattesca, io preferirei una società zoofila, quale che si fosse, anche se poetizzata da qualche capestreria inglese o nordamericana.

E qui mi cade in mente il ridicolo a che si espongono certe esagerazioni di affezione: il deplorare, per esempio, seriamente le sventure de' cavalli caduti in bassa fortuna, dal cocchio di lusso al carrettone, dalla biada abbondante delle stalle signorili al fieno scarso de' carrettieri di campagna; il compatire le mandre bovine, in certe regioni d'Italia, tenute a brado, cioè al campo, senza stalla nè tettoia. Se avessero senno le bestie brade, dovrebbe gradire più la libera pastura, che le commode carceri ove sono custodite

alla fatica e al macello. È più comune il lamento sulle bestiuole riserbate ai laboratorii fisiologici. Poveri cagnuoli, conigli, porcellini d' India, trinciati vivi, notomizzati, avvelenati, per esperienze scientifiche! Il filosofo invece, anche di buon cuore, si fa una ragione e dice: — Questo è il destino delle bestie, che colla loro morte servano alla vita del re delle creature, l'uomo. Già servono anche più spesso, alle altre bestie. A che giova dare di cozzo contro i decreti inesorabili di madre Natura, che in fondo sono decreti della Sapienza infinita? Il regno animale è costituito per via di mangiamento presso che universale degli uni a danno degli altri. I pesci grossi mangiano i piccoli, gli animali più forti mangiano i più deboli, perfino gli uccelli musici e di più grazioso pennaggio, usignuoli, cardellini, canarii, fagiani, uccelli di paradiso campano di grani e d'insetti, e ve n' ha tale, l'averla *(Lanius collurio)*, che impicca alle spine la preda da mangiare domani. Solo la cicala (questo nei tempi antichi di Anacreonte), non dava noia a nessuno, contentandosi di poche stille di rugiada. Ma gli entomologi moderni invidiosi l' hanno poi scoperta, come una pretesa digiunatrice, che di soppiatto s' impinzava della manna del frassino orno, e glielo rinfacciano col nome impostole di *Cicada orni*.

La pretesa di salvare una specie dal dente d'una diversa, equivarrebbe a dar morte alla specie disfavorita; e in generale a due terzi degli animali per far vivere l'altro terzo. Se esistesse un giure bestiale, sarebbe una ingiustizia ed una crudeltà. Il proteggere i gatti sarebbe rovina dei topi, parteggiare pei topi sarebbe un affamare i gatti, e così in cento casi simiglianti. Un protezionista adunque discreto lascia il mondo animalesco andare per la sua via, e senza svenevolezze ridicole, lascia la rondine beccare la zanzara, il falco beccare le rondine, e ad occhi asciutti udirà che il leone ha maciullato il macacco del bosco e la bella signorina del deserto che è la giraffa. Egli limiterà il suo còmpito ragionevole e cristiano per lo più alle bestie domestiche, vietando a sè, e quant'è possibile, agli altri d'incrudelire contro le

bestie della stalla e di casa. Ciò non l'impedirà d'imbandire la tavola con quanto di saporito gli appresteranno le belle e buone arti della pesca, della caccia, della pastorizia. E buon pro gli faccia.

Ridotto a tali termini, lo zelo zoofilo troverà un'eco di approvazione anche nelle divine Scritture. Il Legislatore divino condiscendendo al bisogno degl' Israeliti, popolo di dura cervice, imbarbarito per giunta da quattrocent'anni di schiavitù in Egitto e da quarant'anni di solitudine nel deserto, non solo imponeva verità dogmatiche e precetti di morale, ma v' inseriva insegnamenti politici, e avvisi di igiene, di nettezza e notantemente di mitezza inverso gli animali. È celebre la proibizione di mettere la mordacchia al bove che sta trebbiando sull'aia (*Deut.* XXV, 4); e nel giorno festivo, vuole che non solo riposi il padrone, ma anche il bue e l'asino (*Exod.* XXIII, 10); e altrove fa osservare che « il giusto tien conto dei suoi giumenti, l'empio per contrario è crudele di cuore (*Prov.* XII, 10). » E ciò che parrebbe incredibile, non si peritò Iddio di operare un miracolo facendo parlare una bestia e riprendere il profeta Balaam [1], il quale furiosamente la percoteva: « Il Signore aperse la bocca dell'asina ed essa parlò: che male ho fatto perchè mi percuoti? Ecco la terza volta. (*Num.* XXII, 28). »

Tant'è vero che il giusto Legislatore divino, nulla ritrattando dell'amplissimo uso concesso all'uomo di valersi degli animali come di *erbaggi viventi*, pure non è spettatore indifferente dell'abuso che l'uomo ne faccia, sciupando cioè o maltrattando senza necessità le creature senzienti.

Delle stravaganze poi più biasimevoli in fatto di protezione degli animali, dirò in un secondo ed ultimo articolo.

[1] Chiamo *profeta* Balaam, che alcuni chiamano falso profeta o stregone: perchè tutto il contesto sacro lo mostra veramente ispirato da Dio nella sublime sua profezia, ancora che malvagio in altri fatti, e come tale punito poi dagli Israeliti, com' è narrato ivi, cap. XXII, 8.

PAPA INNOCENZO XI

E L' UNGHERIA LIBERATA DAI TURCHI

1676-1689

Quando il 1886 fu celebrata solennemente la seconda centenaria ricorrenza della liberazione di Buda dal giogo dei Turchi, tra i molti scritti dati alla luce tenne cospicuo luogo la monografia dell' illustre mons. Guglielmo Fraknói, *Papa Innocenzo XI e l'Ungheria liberata dai Turchi* [1]. Tutto altrimenti da quanto non di rado succede in simili occasioni, l'opera del Fraknói, frutto maturo di lunga preparazione, apparve fornita di tutta la sodezza di un lavoro scientifico destinato a passare ai posteri, monumento perenne di devota riconoscenza alla memoria gloriosa di un grande Pontefice. Se non che il libro dettato, come esso era, nella lingua materna dell'Autore, rimase presso che chiuso ed impenetrabile fuori dei naturali confini dell' Ungheria e solo al cadere dello scorso anno entrò in dominio di un pubblico assai più vasto, mercè la buona versione che ce ne diede in tedesco il dottor Pietro Jekel. La lettura che ne facemmo in questa sua nuova veste ci parve tanto istruttiva ed attraente che giudicammo il libro ben degno per molteplici rispetti di essere fatto conoscere alquanto dappresso ai nostri lettori.

L'opera del Fraknói è veramente nuova ; ecco il primo giudizio che forma chi abbia attentamente percorso tutto il

[1] *Papst Innocenz XI. (Benedikt Odescalchi) und Ungarns Befreiung von der Türkenherrschaft.* Auf Grund der diplomatischen Schriften des Päpstl. Geheim-Archivs VON WILHELM FRAKNÓI, Titular-Bischof, General-Inspektor der Bibliotheken und Museen in Ungarn. Aus dem Ungarischen übersetzt von Dr. PETER JEKEL. Freiburg im B., Herder, 1902, 8°, VII-288 p.

volume e non ignori d'altra parte qual fosse, avanti al 1886, lo stato degli studii storici circa le vicende che precedettero e accompagnarono la sospirata liberazione dell' Ungheria. Certo, esse erano tutt'altro che ignote. Gli scrittori più antichi di questo periodo e maggiormente i recenti, fino al Klopp, tolsero di preferenza a narrare le geste luminose dei valorosi duci di varie nazioni, quali il Sobieski, il duca Carlo di Lorena, l'elettore Massimiliano di Baviera, Eugenio di Savoia e via dicendo, segnalatisi tutti col senno e col valore in quella lunga serie d' interminabili campagne che riuscirono a salvare l' Europa dalla invadente barbarie ottomana. Anche gli intrighi della diplomazia di Luigi XIV, l'ignominiosa alleanza stretta dall'eretico ribelle Tekeli accanito avversario della Casa di Asburgo, le brutte alternative della disunione serpeggiante tra le potenze confederatesi a danno della Mezzaluna, tutto ciò, più o meno, fu illustrato innanzi al Fraknói con pubblicazioni di documenti, con ispeciali monografie ed anche divulgato ad istruzione del grande pubblico nei buoni manuali di storia della seconda metà del secolo XVII. Nondimeno è fuori di controversia che i due principalissimi personaggi di questa maravigliosa epopea, Innocenzo XI e il cardinal Francesco Buonvisi, se non rimasero in oscura penombra giù nel fondo del quadro, non vennero nè anche lumeggiati come si conveniva al merito loro. Eppure è cosa accertatissima da lunga pezza che il Pontefice in Roma e il suo operosissimo nunzio in Vienna tennero il primo luogo tra i veri benefattori dell' Ungheria. Mostrare dunque passo passo, coi documenti alla mano, quale e quanto fosse l'adoperarsi del Pontefice e del suo celebre Nunzio per riuscire nel magnanimo divisamento di liberare tutta un'illustre nazione dal diuturno servaggio impostole dai nemici della croce, fu lo scopo inteso dal Fraknói e ciò che in realtà costituisce, come accennavamo, il lato nuovo della opera sua. In un lavoro siffatto la fonte precipua cui attingere, a volere riuscire veramente obbiettivi, non poteva essere altra che il carteggio segreto del Nunzio con la corte di Roma e di questa

con lui. E di esso appunto fece l'Autore larghissimo uso [1], senza tuttavia trascurare altre fonti dello stesso genere, quali sono le corrispondenze di Luigi XIV con il marchese Bethune, quelle degli ambasciatori veneti in Vienna e via discorrendo. In tutto questo paziente lavoro di sintesi, condotto con fine critica, portò il Fraknói un raro e squisito senso di parsimonia, che, non di rado purtroppo, manca in parecchi libri de' nostri giorni, eccellenti bensì come raccolte di documenti, ma troppo imperfetti in quanto opera storica. La rassegna che entriamo a fare della monografia, studiata nei due suoi personaggi principali, il Pontefice Innocenzo XI e il cardinale Buonvisi, ci sembra sarà sufficiente a mostrare la giustezza di questi giudizii.

***

La storia mirabile della Chiesa, esaminata senza preconcette opinioni, porta come scolpita nella grande varietà di vicende onde tutta s'intreccia una legge arcana di Provvidenza. In mezzo ai bisogni che la società cristiana risente nel corso dei secoli ecco un Pontefice che sembra inviato espressamente al loro riparo. Innocenzo XI non certo il solo, ma più perseverante ed anche più felice di molti suoi antecessori, pare designato da Dio ad ascendere al soglio di Pietro per infrangere la tirannica potenza degli Ottomani in Europa. La sua vita anteriore al pontificato fu non a torto giudicata quasi opportuna preparazione al conseguimento di quel nobilissimo fine che omai, dopo il lungo attendere di tanti e tanti anni, aveva più la parvenza di un sogno dorato che di attuabile idea. Narrano che nel primo fiore di gioventù, in un secolo desolato da diuturne guerre, il delicatamente nutrito Benedetto Odescalchi corresse a militare contro i Turchi sotto le insegne del Re di Polonia. Vero o no che sia questo parti-

[1] La corrispondenza del Buonvisi con la corte di Roma nel 1686 venne data in luce dal Fraknói quel medesimo anno 1886 nel tomo II, Sez. II dei *Monumenta Vaticana historiam regni Hungariae illustrantia.*

colare [1], è ad ogni modo certo che a soli venticinque anni d'età recossi a Roma per offrire la sua spada ai servigi della Santa Sede. Nell'eterna città, cambia idea; più della milizia terrena gli arride la spirituale, diviene ecclesiastico e percorre rapidamente vari onorifici gradi, finchè il 1645, a non più che trentaquattr'anni, è creato cardinale, e di lì a non molto protettore della Polonia. In questo uffizio va sempre più maturando i magnanimi suoi disegni contro dei Turchi. Con larghi donativi sostiene i Polacchi esposti a continue guerre per infrenare la fiumana irrompente degli Ottomani, di guisa che, quando il 21 settembre 1676 il voto unanime dei colleghi lo chiama al pontificato, contrastatogli sette anni innanzi da un prepotente *veto* di Luigi XIV [2], il nuovo Papa, natura energica e moderata ad un tempo, rispetto alla questione otto-

[1] La notizia non è tuttavia sicura nè il Fraknói l'ignora. Cf. p. 21, nota 1. Pur troppo manca ancora una compiuta biografia critica di questo grande Pontefice, dove questo e parecchi altri punti controversi vengano discussi e al possibile accertati. Asserisce il Fraknói p. 20 che Gregorio XIII spedì in Polonia il gesuita Bernardo Odescalchi. Per verità non Bernardo, ma Luigi ebbe nome l' Odescalchi inviato da quel Pontefice a Stefano Bathori e poscia in Transilvania. Sotto il nome di Luigi lo ricorda anche il Possevino nella sua opera inedita *La Transilvania* l. 4, c. 5: « Et a punto in quel tempo (cioè del principe Cristoforo), come più opportuno, serbò la divina Provvidenza l'entrata dei nostri a pigliare il possesso del munistero dentro la città et ad aprire per all' hora quattro pubbliche scuole et a proporre in istampa conclusioni le quali Luigi Odescalchi, huom dotto della Compagnia nostra, haveva composto. Queste erano tutte pertinenti a quel di che tanto si fanno falsamente cavalieri gli heretici per colorare la loro falsità, cioè della pura et espressa parola di Dio. Ma poichè furono pubblicate nissuno heretico osò comparire, chechè havessero inanti mostrato niuna cosa desiderar più di questa ». Anche il Moroni, *Dizionario* 48, 263 cadde nel medesimo errore di fare gesuita Bernardo Odescalchi e di spedirlo in Transilvania. Bernardo invece concorse con la donazione di una sua casa a fondare in Como un collegio alla giovane Compagnia di Gesù (1560-61). Cf. Sacchini, *Historiae Soc. Iesu.* pars 2, l. 5, n. 95.

[2] Nel lungo conclave seguito alla morte di Clemente IX (dec. 1669-apr. 1670) aveva l'Odescalchi già quasi raccolto la pluralità dei suffragi quando per i maneggi del card. Emanuele Teodosio di Buglione sopraggiunse il *veto* del Re di Francia. Tanto almeno consta dalle testimonianze dei cardinali Imperiali e Fabroni citate dal Moroni, 36, 24.

mana aveva già tracciato il cammino da percorrere nel futuro suo regno.

Col fermo intuito e risolutezza di un suo antecessore del secolo XVI, il grande pontefice Sisto V, diresse le prime cure a rimpinguare l'erario smunto dai parassiti; senza di che troppo bene sentiva non potere efficacemente concorrere alla guerra contro i Turchi. Quindi, intuendo chiaramente che la potenza della Mezzaluna erasi venuta ingigantendo in Europa per la gelosia principalmente e la discordia delle nazioni cristiane, si rivolse sino dai primi dì del pontificato a ridurre in pace i due maggiori sovrani dell'età sua, l'imperatore Leopoldo I e il gran re di Francia Luigi XIV; finchè, a capo di più di due anni di lunghi negoziati, diretti da lui medesimo, gli venne fatto di raccogliere nel trattato di Nimega (5 febb. 1679) il frutto desideratissimo della sua sapiente moderazione [1].

Quest'importante avvenimento può forse a prima vista sembrare non abbia stretta relazione con l'opera gigantesca concepita da Innocenzo XI. Nondimeno fu in realtà il primo indispensabile passo, anzi la solida base, che rese possibile un'azione vigorosa e decisiva contro la barbarie ottomana. Impegnato che fosse l'Imperatore in guerra col suo potente rivale, vanissimo tornava il pensiero di riconquiste sopra le usurpazioni della Mezzaluna. Conchiusa invece la pace, l'impresa diveniva attuabile, quando specialmente Leopoldo, sicuro alle spalle, si unisse in forte lega e fosse risolutamente entrato in campagna, prendendo egli stesso ad assalire il Sultano nelle terre rapite ai cristiani. Persuadere la necessità di una guerra offensiva e di riconquista, indurre l'Imperatore ad imprenderla, non già da solo, ma sostenuto da forti alleati, e proseguirla fino a vedere annientato l'oltracotanza degli Osmani e ripiantata la croce in Santa Sofia: ecco il grande programma alla cui sollecita attuazione sino dal 1679 troviamo inteso il grande Pontefice con una perseveranza che ha solo termine colla morte. Ma nell'eseguire questo

[1] FRAKNÓI, 20-40.

finissimo lavoro diplomatico al quale, giustamente osserva il Fraknói, si dovette la liberazione dell'Ungheria, non meno che al valore ed al sangue dei valorosi caduti sotto le mura di Buda, ebbe mestieri Innocenzo di un espertissimo cooperatore, d'un uomo che fosse come lui invaghito e penetrato della nobile idea, e con finissimo tatto e perseveranza sapesse lavorare pazientemente per recarlo in effetto. Ed un tal uomo l'ebbe egli appunto trovato nel nobile lucchese Francesco Buonvisi, eletta figura di nunzio e di cardinale, che per ben tre lustri interviene attivamente a rilevare le sorti della travagliata cristianità e della Ungheria in modo particolare.

* * *

Quando Benedetto Odescalchi cingeva la tiara, il Buonvisi era già preparato a sostenere con valore l'altissimo carico che fra breve gli avrebbe commesso il nuovo Papa. Iniziato all'arte scabrosa de' pubblici maneggi fino dal 1662, allorchè insieme col cardinale Fabio Chigi recossi a Versailles, ch'era allora come il centro della storia mondiale, ed occupato dipoi per circa sette anni in rilevanti ufficii negli stati della Chiesa, seguita appena nella primavera del 1670 l'elezione di Clemente X, fu consecràto arcivescovo di Tessalonica e spedito nunzio in Colonia. I fatti seguiti nella Lorena, poco prima occupata da Luigi XIV, mettevano il Nunzio di Colonia in ben altra condizione da quella dei suoi predecessori che di via ordinaria avevano solo alle mani negozii puramente ecclesiastici. Or qui appunto comincia il Buonvisi a dare chiaro saggio dei suoi rari talenti in diplomazia. L'esclamazione che leggiamo in un suo dispaccio dei 26 ottobre 1672 ci rivela che già sin d'allora penetrava la gravità della questione ottomana e accarezzava l'idea di spingere le nazioni cristiane alla guerra contro i musulmani, piuttosto che vederle estenuate in lotte fraterne, come di quei giorni stava avvenendo in Olanda, in grazia della sfrenata ambizione di Luigi XIV. « Con le sole forze, scriveva, che stanno

ad oste sui campi renani, potremmo avanzarci sino a Costantinopoli [1]. »

Mentre il Buonvisi nutriva in Colonia questi saggi pensieri, Clemente X lo destinava nunzio straordinario a Varsavia, presso il campo delle lotte secolari tra il cristianesimo e l'islamismo. L'istruzione, ricevuta in questa sua andata alla corte di re Michele, non taceva le gravi difficoltà della missione affidatagli e proponevagli un solo principalissimo scopo da raggiungere proteggere la religione cattolica ed impedire l'accrescimento della potenza dei Turchi; scopo sì nobile ed elevato che torna in altissimo vanto della diplomazia pontificia e la rende benemerita come quella che, posposta ogni altra cura, volgeva solo la mira alla difesa della civiltà cristiana [2]. In Varsavia giunse il Buonvisi nel febbraio 1673. Da lì appena tre mesi erasi reso intero conto dello stato delle cose e non senza intimo dolore dell'anima leggendo con sicuro sguardo nel non lontano futuro preannunziava la caduta della Polonia, o sotto il giogo del Turco o nelle mani dei potenti vicini [3].

Gli inopinati avvenimenti che tennero dietro al suo trasferimento a Varsavia lo misero subito in grado di rendere rilevanti servigii alla causa della cristianità non meno che della Polonia. Dapprima gli riuscì d'estinguere la discordia che già stava per iscoppiare in un terribile incendio di guerra civile; poi mancato sulla fine di quel medesimo anno 1673 il re Michele Wisniowieczki ebbe il destro di spiegare la

[1] Presso il FRAKNÓI, p. 12.

[2] Ivi l. c.

[3] .... « V. E. creda che presto o tardi il regno è perduto e sarà soggiogato dai Turchi o si dividerà fra i confinanti. Già la Svezia dà gran gelosie d'invadere il restante della Livonia. Il Moscovito con l'ultima missione si è protestato di non potersi fidare di loro doppo tanti mancamenti di fede, e però dice che non si unirà mai con loro per non esser abbandonato, ma ben sì lo farà con altri principi christiani se vorranno intraprendere la loro difesa, e si dichiara che se non si defenderanno dai Turchi cercherà egli di occupare la Veraina acciò non vada in mano del Turco... Varsavia 17 maggio 1673. » Dall'originale nell'Arch. Vat. Nunz. di Polonia, 89. dispaccio citato.

sua fine perizia negli scabrosissimi negoziati per l'elezione del successore. Di pieno accordo col suo sovrano in Roma seppe guardarsi da preferenze verso i varii competitori, appuntando invece solo la mira nella scelta di un principe cattolico capace di fare il sèrvizio di Dio e della nazione [1].

In mezzo a queste gravissime cure il Buonvisi non perdeva d'occhio la questione che giudicava di vitale importanza per la prosperità della Polonia, vale a dire il proseguimento della guerra contro dei Turchi. Mentre gli ambasciatori delle due corti rivali Vienna e Parigi, facevano della dieta un basso mercato d'intrighi a pro dei loro candidati, egli, fedele alla sua missione, insisteva soltanto presso degli elettori perchè dessero alla patria loro un re cattolico, saggio e risoluto di affrancare il paese dal pericolo sempre imminente dai seguaci di Maometto. E in questa medesima politica, che incontrava naturalmente la disapprovazione di entrambi i rivali, perseverò senza tentennare, dopo che i voti degli elettori si riunirono nel Sobieski. Il prode castellano di Cracovia aveva saputo conquistare la stima del Nunzio fin dalle prime volte che si era in lui incontrato ai giorni del re Michele [2]. Elevato al trono rispose ai calzanti incitamenti del Buonvisi, non pure assicurando Clemente X che

[1] Il Segretario di Stato così lodava il Buonvisi per il contegno che andava tenendo nel delicatissimo affare della successione: « Copiose lodi si conferiscono alla sua prudente condotta nella indifferenza che professa, preservandosi da qualunque impegno per insistere con efficacia nella sola elezione di un principe cattolico e capace di fare il servizio di Dio e della nazione. » Dispaccio del 14 aprile 1674, riportato dal Frankói, 15. Sopra i trattati per la successione e sul contegno in essi del Bonvisi è da leggere un raro opuscoletto di sei pagine venutomi alle mani in questi ultimi giorni, col titolo: Ragguaglio | Dell'Elettione del Serenissimo Re di Polonia | Giovanni III. | seguita nella Persona dell'Illustris. Sig. | Sobieski Gran Maresciale, e Gran Generale | del Regno. Li 21. Maggio 1674. | *Con una distinta Relatione di quanto è successo* in detta Dieta. | Al nome immortale | dell'Eminentiss.^mo^ e Reverendiss.^mo^ Sig. | Card. Virginio Orsino | Protettore della Corona di Polonia. In Roma, per Michel'Ercole. MDCLXXIV. Con Licenza de' Superiori.

[2] Nel dispaccio del 18 febbraio 1673 il Buonvisi chiamava senz'altro il Sobieski *un grand'uomo*. Cf. Frankói, 13.

avrebbe speso le forze e la vita per infrangere la potenza ottomana, ma scendendo incontanente in campo a misurarsi coi Turchi e riportandone parecchie parziali vittorie.

* * *

Ai 21 sett. 1676 Benedetto Odescalchi, non più contrastatogli questa volta il pontificato da Luigi XIV, cominciava il suo regno che, per varietà ed importanza di casi e in parte ancora per la durata, doveva riuscire uno dei più celebri tra quelli dei Papi. Il Buonvisi non era più a Varsavia: quasi un intero anno innanzi Clemente X avevalo inviato suo rappresentante a Vienna presso Leopoldo I imperatore. Felicissima era stata la scelta; chè ad ottenere la rivincita sulla Mezzaluna, non mai perduta di vista dalla Santa Sede ed ora voluta con tutto l'ardore dal nuovo Pontefice, non pure si richiedeva in Austria un abilissimo negoziatore, quale s'era mostrato il Buonvisi, ma faceva mestieri un nunzio che conoscesse a fondo lo stato della Polonia non meno nel suo interno che nelle relazioni politiche con Vienna e Parigi.

Toccammo più avanti come Innocenzo XI coadiuvato dal Buonvisi riuscisse alla perfine a far posare le ostilità fra Luigi XIV e l'imperatore Leopoldo. La pace di Nimega, passo rilevantissimo per secondare l'intento finale del Pontefice, non era nondimeno più che la prima pietra del fondamento, sopra cui fabbricare in mezzo alle più sfavorevoli circostanze che mai possiamo rappresentarci. In Roma, dopo più che un secolo, mantenevasi ancor la memoria di quanto si era operato per finirla coi Turchi ai tempi di san Pio V. Solo un'azione comune delle potenze confederate aveva potuto riuscire alla giornata memoranda di Lepanto. Non altrimenti sotto Innocenzo XI ogni saggio intendeva che solo una forte lega tra i grandi stati cristiani avrebbe potuto infrenare le invasioni degli Osmani nell'Oriente d'Europa e permesso inoltre di passare avanti alla riconquista delle terre rapite. Indurre appunto l'Austria ad unirsi con la Polonia, strin-

gendo alleanza offensiva e difensiva contro la Porta, fu il compito affidato dal Papa al Buonvisi in Vienna, e ad Opizio Pallavicini, suo collega, in Varsavia. A rendersi minuto conto di quante scabrose difficoltà fosse irto il maneggio di questi trattati, basta percorrere i capi II e III della monografia del Fraknói. Le riluttanze tenaci trovate in Vienna presso i ministri dell'Imperatore, inesauribili in escogitare pretesti per esimersi dai pressanti inviti del Pontefice ad allearsi con i Polacchi; quelle, meno ostinate bensì, ma pur sempre gravi degli Stati della Polonia disposti ad ammettere una lega difensiva, ma non offensiva, la sfiducia nutrita in Vienna sul conto del Sobieski, le coperte e le subdole arti di Luigi XIV che, a stornare l'alleanza, appoggiava l'eretico e ribelle Tekeli unitosi coi Turchi ai danni della cattolica casa di Asburgo, tutto questo mirabile intricatissimo intreccio di casi e vicende, che si venne svolgendo per un periodo di intorno a tre anni, è lumeggiato dal nostro Autore con acuto discernimento critico sotto la ferma luce che gettano sull'ampia tela le corrispondenze diplomatiche delle corti di Roma, di Vienna, di Varsavia e di Versailles.

Quando il 2 maggio 1683 Leopoldo accordò alla perfine l'imperiale sanzione della Lega già approvata dalla Polonia con il Papa a capo qual protettore [1], il Buonvisi dovette tripudiare in cuor suo come un duce supremo alla sera di una giornata campale riuscitagli felicemente dopo aver guadagnato a palmo a palmo il terreno con supremo conato. I grandi servizii resi dal Nunzio alla causa della cristianità venivano riconosciuti come si meritavano da Innocenzo XI. Senza attendere l'ultima conclusione dei trattati d'alleanza, il generoso Pontefice, osservata la piega rassicurante che andavan prendendo sotto la mano maestra del suo ministro sempre inteso a pacificare l'Ungheria, lacerata da interne fazioni e dalla divisione in materia di fede, gli inviò la berretta cardinalizia, mentre ancora trovavasi con l'Imperatore alla celebre

[1] Fraknói 71-73. La dieta della Polonia aveva sancito la lega il 31 di marzo.

dieta di Sopron [1]. Seguì il giuramento prestato nelle mani del Papa dai cardinali Carlo Pio di Savoia e Francesco Barberini in nome dell'imperatore Leopoldo I e del re Giovanni III ai 16 agosto. Al compiersi della cerimonia Innocenzo con la maestà, di che circondavalo il suo carattere di vicario di Gesù Cristo e la solennità del momento: « Noi desideriamo di gran cuore, esclamò, che tutto quanto gli augusti sovrani hanno tra loro convenuto venga coscienziosamente eseguito. Quindi in nome della santa apostolica Sede promettiamo di dare opera con affetto paterno affinchè entrambe le parti puntualmente ed inviolabimente osservino il trattato ed ogni suo capitolo [2]. »

* * *

Mentre il 16 agosto 1686 il Romano Pontefice faceva questa sacra promessa da lui mantenuta con mirabile fedeltà, gli avvenimenti nell'oriente d' Europa giustificavano la politica di Roma, incessantemente intesa a procurare l'alleanza testè conchiusa. Strana corrispondenza di fatti. Proprio in quel

[1] Fraknói, 63.

[2] Ivi 73. I capitoli della lega erano sostanzialmente questi. L'Imperatore e il re di Polonia, anche in nome dei loro successori, stringevano alleanza offensiva e difensiva. Quest'ultima non avrebbe definito limite di tempo, l'altra cesserebbe quando entrambi i sovrani potessero conchiudere col comune nemico durevole pace e gloriosa. Il Papa veniva pregato di voler essere il protettore della lega per assicurarne la conservazione e l'osservanza e di ricevere inoltre nelle sue mani il giuramento dai cardinali a ciò deputati. L' Imperatore metterebbe in pie' di guerra 60,000 uomini, 40,000 la Polonia. Gli alleati coi loro eserciti opererebbero ciascuno per proprio conto, da un lato per liberare l'Ungheria, dall'altro per riconquistare le province polacche occupate dai Turchi. Se il nemico assediasse Vienna o Cracovia l'un alleato fosse obbligato di accorrere in aiuto dell'altro con tutte le forze militari. L'Imperatore condonava al Re di Polonia gli antichi debiti; prometteva inviare subito per i preparativi di guerra 200,000 talleri e di dare opera presso il Re di Spagna che venissero pagate le decime concesse dal Papa sopra i beni del clero di quel regno. In ultimo si invitassero tutti i governanti cristiani a far parte della lega, ma in modo speciale gli Czar della Russia. Cf. Fraknói, 72-73.

medesimo giorno 1 di aprile, in che la dieta della Polonia sanciva la lega coll'Austria, un esercito turco di 250,000 uomini guidato dal granvisire Kara Mustafà moveva da Adrianopoli all'espugnazione di Vienna, indarno assediata un secolo e mezzo innanzi dal terribile Solimano. Quello che si dicessero in cuor loro i ministri cesarei così avversi alla lega con la Polonia e sempre in azione per mettere inciampi al Buonvisi, non lo registra la storia; essa invece ci mostra quanto bene meritasse della vera civiltà, l'uomo posto dalla Provvidenza a reggere la grande famiglia cristiana mentre si combatteva un'angosciosa titanica lotta tra i seguaci della Croce e della Mezzaluna.

In mezzo all'indifferenza onde le potenze dell'occidente, le quali pure hanno comune con l'Austria la stessa fede, si rimangono spettatrici di una pugna che poteva riuscire decisiva, anzi mentre Luigi XIV non nega i suoi favori all'eretico Tekeli alleato dei Turchi ai danni degli Asburgo, Innocenzo XI si manifesta, quale Iddio l' ha posto sul seggio di Pietro, padre di tutti i fedeli. Ei sente la stretta e le angosce di quei trepidi giorni non meno che dovette provarle un lontano suo predecessore Leone IV, quando i Saraceni furibondi scorrazzavano alle porte di Roma. I risparmi del pontificio erario eroga generosamente in soccorso degli assediati; 400,000 fiorini a Vienna, mezzo milione al Sobieski, 300,000 al duca di Baviera furon le somme, allora ingenti per ogni stato, da lui elargite per i grandi bisogni della difesa. Il suo esempio è bellamente imitato dai principi della Chiesa e da altri grandi prelati, specie dai cardinali Flavio Chigi e Nicolò Albergati Ludovisi che danno a fondere gli splendidi servizii d'argento delle loro corti per coniarne moneta, non che dal Primate d'Ungheria Giorgio Szelepchénys, il quale da sè solo contribuisce 400,000 fiorini [1].

Così sostenuti gli alleati arrivano al memorabile giorno 12 di settembre, allorchè il Sobieski alla testa di 26,000 uomini congiuntosi col Duca di Lorena e con i principi del-

[1] Fraknói, 75-77.

l'impero venne a campale battaglia sotto le mura di Vienna difesa eroicamente dal Conte di Stahremberg. Il detto altero di Cesare, aggiustato dal Sobieski all'umile sentire di un duce cristiano, *Venimus, vidimus, Deus vicit*, riepilogava a meraviglia le glorie militari di quella giornata. Però l'eroe vincitore non avrebbe mai potuto scrivere al Vicario di Cristo quelle memorabili parole [1], se questi non avesse ideata e condotta a termine la lega, cui solo si dovette se vana non riuscì la lunga resistenza del prode conte di Stahremberg [2].

L'illustre e strepitoso successo ottenuto dai confederati con la sconfitta del granvisire Mustafà, come osserva a ragione il Fraknói, non era più che un passo verso la liberazione dell'Ungheria tanto vagheggiata da Innocenzo XI. Conveniva ora procedere alacremente nel dischiuso cammino affinchè non si avesse a ripetere giustamente dei vincitori del Turco quello che fu già detto del grande cartaginese implacabile nemico di Roma, essere stato egregio nell'arte di vincere, men che mediocre nel bene usare della vittoria. E nondimeno gli alleati non mostravano altra sollecitudine che di posare le armi. Come ai tempi di Pio V, disfatta la potenza navale del Turco nell'acque di Lepanto, quando tornava assai facile dargli l'ultimo crollo e muovere all'assalto della sua stessa metropoli, si cominciò dapprima a temporeggiare e poscia si riuscì a quella pace obbrobriosa che tanto dolore e dignitoso sdegno cagionò a Gregorio XIII [3],

[1] Le adoperò nella lettera ad Innocenzo XI con la quale il 14 di settembre, due giorni dopo la liberazione di Vienna, gli partecipò il lietissimo avvenimento. Cf. Fraknói 78.

[2] È ben noto che le fortificazioni di Vienna, munite di 12,000 uomini sotto il comando dello Stahremberg, senza il sopraggiungere del Sobieski, avrebbero potuto appena resistere ancor quattro giorni agli impetuosi assalti dei Turchi.

[3] I nobilissimi termini, con i quali Gregorio XIII dette sfogo al legittimo suo cordoglio per la pace stretta dai Veneziani con il Turco a condizioni assai dure, ci furono conservati da un autorevole testimonio d'udita il cardinale di Santa Severina, Giulio Antonio Santori nel suo *Diario concistoriale.* Cf. il testo di questa pregevole fonte negli *Studi e documenti di Storia e di Diritto* 24 (1903) 126-127, dove la viene dando alla luce il p. Tacchi Venturi.

così ora, salvata Vienna e rimosso per il momento il pericolo di una nuova invasione, imperiali e polacchi diffidenti l'uno dell'altro a tutto pensavano fuorchè a proseguire la guerra. Contribuiva non poco a questa deplorevole disposizione degli animi l'antica ruggine tra l'Austria e la Polonia. La gelosia e la pedantesca tenacità nelle tradizionali cerimonie dell' Imperatore e dei suoi ministri generali, la sua attitudine di fronte al Tekeli, la vanità e i puntigli di Sobieski creavano ad ogni piè sospinto molestissimi malintesi ed intoppi, che in luogo di concordia facevano presagire imminente rottura. Il Buonvisi in Vienna era tutto occhi ed in continuo moto per impedire gli attriti e addolcire la ripercussione dell'urto che la sua finezza di diplomatico non era riuscita di prevenire.

* * *

Da Roma frattanto non intermetteva Innocenzo di insistere per il sollecito proseguimento della guerra. Ravvalorato nell' inconcussa fede che Dio l' avesse voluto suo vicario in terra per fargli raggiungere lo scopo sospirato per più di due secoli da tanti suoi antecessori, non deponeva affatto il pensiero della lega, unico mezzo per annientare la potenza dell' Islamismo in Europa. Per ciò dichiaravasi pronto ad ogni sacrificio e, in questo senso e secondo quest' ordine d' idee, trattava del continuo con gli ambasciatori residenti in Roma ed inviava istruzioni ai nunzi perchè nella medesima forma si contenessero con i sovrani alle cui corti erano accreditati.

Se non che, nè i paterni calzantissimi inviti del Vicario di Cristo, nè la prudente ed efficace cooperazione del Buonvisi sarebbero riusciti a nulla di veramente pratico se il Granvisire, avido di rivincita ed accecato d'orgoglio, non avesse disdegnosamente respinto le pacifiche proposte di Vienna [1]. Il desiderio di posare le armi credevasi giustificato

[1] L'esercito turco aveva appena abbandonato l'assedio di Vienna, quando fu participato al Granvisire, sotto il più stretto segreto, che la

dall'Imperatore e, certamente non senza ragione, stante il pericolo che minacciavalo da parte del potente Luigi XIV che a troppi chiari segni dava a vedere la sua persistenza nel pristino divisamento di umiliare e ridurre a nulla la casa d'Asburgo e l'impero. Negli stessi trepidi giorni dell'assedio di Vienna non aveva avuto rossore d'invadere il Belgio. La Spagna invocava l'aiuto delle potenze amiche e il Borgomainero, ambasciatore spagnuolo in corte di Leopoldo, accaloravasi senza posa per ottenere che, se non tutto l'esercito, una parte almeno venisse in aiuto di Carlo II per operare unitamente contro la Francia.

Il Papa venuto a sapere dal cardinale Pio di Savoia quali consigli andasse rivolgendo Leopoldo ne fu profondamente trafitto e dichiarò che, ove mai si desse principio alla guerra contro i Francesi, avrebbe issofatto tralasciato di contribuire, come aveva promesso ed in parte già mantenuto, alle spese grandissime degli armamenti. Nel suo carattere di padre comune della cristianità non potere tollerare che i suoi sussidii, apprestati a costo d'immensi sacrifizii, andassero ad alimentare una guerra tra popoli cristiani [1]. L'energica risolutezza d'Innocenzo, sostenuta a gran ventura dallo sdegnoso rifiuto del Granvisire, fu tutt'insieme la salvezza della lega e per conseguenza il principio della ormai prossima liberazione dell'Ungheria.

Svanita in questa guisa la possibilità di concludere un qualsiasi trattato di pace, che non avrebbe potuto essere se non dannoso alla causa cristiana, la corte di Vienna, videsi stretta dalla necessità di proseguire la guerra. A renderne l'esito più sicuro i ministri imperiali ebbero la feli-

corte era disposta a fare la pace. La proposta rimase occultissima al Buonvisi non meno che ad ogni altro degli ambasciatori esteri residenti nella capitale dell'Impero. Essa fu solo conosciuta a tempi nostri, quando il Klopp nella sua opera *Das Kriegsjahr 1683*, dette alla luce la lettera che il residente imperiale Kunicz, *per commissione della corte* il 24 settembre 1683, scrisse nel predetto senso al Maurocordato interprete del Granvisire. Cf. Fraknói, 88.

[1] Fraknói, 88.

cissima idea di rafforzare l'alleanza facendovi entrare la repubblica di Venezia, tuttora forte, per quanto scaduta dalla potenza goduta in età più lontane. Accettata la proposta dei Veneziani, ai 28 gennaio 1684 comparve in Vienna alla presenza di Leopoldo l'ambasciatore Contarini e assicurò che la Signoria memore della perdita di Creta, fidata in Dio, e nello zelo instancabile del Papa si dichiarava pronta di accedere alla lega nella cui efficacia per debellare il comune nemico confidavasi soprammodo. Stabilita in principio la partecipazione del nuovo alleato, fu còmpito della diplomazia pontificia il venirne tracciando le condizioni ne' suoi più minuti particolari.

I laboriosi negoziati a questo fine condotti dai plenipotenziari di Austria, Polonia e Venezia si trattavano sotto la presidenza del cardinale Buonvisi nella sua stessa dimora di Linz, dove nei primi mesi del 1684 erasi trasferita la corte. I patti di questa triplice alleanza, cui Innocenzo XI volle si dicesse la *santa lega*, rimasero sostanzialmente quei medesimi accettati già dalla duplice fra l'Austria e la Polonia. Però fu non piccola avvedutezza del Nunzio il farvi inserire un capitolo suggerito dall' esperienza del pericolo corso dopo la vittoria sotto le mura di Vienna. Non solo dichiaravasi in esso che veniva esclusivamente conchiusa contro dei Turchi, ma aggiungevasi che non mai, in nessun caso, i confederati potessero rivolgere le loro forze contro una potenza cristiana.

A ravvalorare la lega gli alleati scelsero a protettore il regnante Romano Pontefice e dopo lui i suoi successori, protestando con ampli termini di venerazione che ognuna delle parti sarebbesi al possibile industriata di corrispondere con filiale obbedienza alle paterne sollecitudini del Vicario di Cristo [1].

Il merito avuto dal Buonvisi nella felice conchiusione del trattato fu riconosciuto da Innocenzo XI che, rallegrandosene

[1] Fraknói, 91.

con l'imperatore Leopoldo, non omise di darne al Nunzio la debita lode [1].

* * *

Fermata l'alleanza tra le tre potenze, succede un nuovo periodo nel quale le difficoltà frapponentesi all'intento finale piuttosto che diminuire si accrescono di giorno in giorno. Il Fraknói seguendo i dispacci diplomatici dei confederati descrive e mette quasi sott'occhio tutto il lavorio della corte di Roma che doveva riuscire alla liberazione di Buda. È una vasta tela di fatti e di negoziati travagliosi tanto che più d'una volta fanno vacillare la costanza del Nunzio, desideroso di partirsi da Vienna e indarno supplicante pel suo richiamo. Pure all'ordine del Papa, che mai non gli nega la sua piena fiducia e gli manda significando di non avere chi meglio di lui possa sostenere l'impresa, rimane fedele al suo posto e non cessa di caldeggiarla così a' dì del più vivo entusiasmo, come quando gli sembra illanguidita e più che smorta ogni ridente speranza. La sua azione prende peculiarmente di mira il liberatore di Vienna, il Sobieski, singolare tempera di duce e sovrano. S'industria di renderlo meno sensibile ai puntigli e sordo alle lusinghiere parole che gli vengono da Versailles per istaccarlo dall'alleanza e renderlo, non fosse altro, inoperoso alleato; poi volgesi a ridurre in quiete l'Ungheria sempre agitata dal capo ribelle Tekeli; suggerisce provvedimenti che infrenino lo sperpero e la cattiva amministrazione del pubblico erario, cagione della mancanza dei mezzi necessarii alla guerra; cerca di ravvicinare Luigi XIV e Leopoldo; breve, niuna trascura delle altre gravi questioni collegate con la felice attuazione del concepito disegno.

[1] ..... ingenti cum animi nostri gaudio cognovimus, sancito pridem inter te carissimumque in Christo filium nostrum Ioannem Poloniae regem adversus communem hostem sacro foederi, inclytam rempublicam Venetam et *quidem opera praecipue* dilecti filii nostri Francisci cardinalis Bonvisii accessisse. Cf. il Breve innocenziano a Leopoldo, dei 27 maggio 1684 nel Theiner, *Monuments historiques*, 270.

I confini proposticí in questa rassegna dell'opera del Fraknói non ci consentono di venire enucleando partitamente la serie di questi fatti come fa il chiaro Autore nei capi quinto e sesto del suo lavoro. Dobbiamo invece affrettarci verso l'avvenimento di fama immortale, quale fu la riconquista di Buda. Conchiusa la santa lega nella primavera del 1684, il restante di quell'anno non passò agli alleati del tutto inutilmente. Ma pur troppo ai lieti auspici e alle vittorie di Visegrad, di Vacs ed altre minori, con le quali il duca Carlo di Lorena nel giugno o ai primi di luglio iniziò la campagna, non corrispose guari la fine, tristamente memoranda per la confusa ritirata dell'esercito imperiale da Buda dopo più di tre mesi e mezzo d'assedio infruttuoso.

Il Buonvisi aveva sconsigliato, e bene a ragione, di andare per quell'anno ad oste sotto le mura di Buda. « Persisto nel parere, scriveva ai 4 di giugno, che diedi in iscritto che fosse stato meglio applicarsi a Neuheusel, che era colpo sicuro »[1]; e quando, non ascoltato, vide intrapreso l'assedio e la stagione troppo inoltrata, non cessò d'insistere perchè le operazioni fossero condotte con massima sollecitudine: « Rappresentai che tutto consisteva nella prestezza e che sotto Buda si haveva di decidere la sorte della guerra, onde bisognava trascurare tutte le altre considerazioni, ancorchè importantissime, per condurre a fine questa impresa[2]. »

Sventuratamente predicò al deserto. L'insufficienza d'ingegneri, di artiglieria e degli altri mezzi necessarii ad espugnare un munitissimo luogo, difeso da circa 12,000 uomini, l'indisciplina delle milizie imperiali congiunta con la disunione e vita licenziosa dei capi, l'incertezza infine e i cambiamenti nei vari piani d'assedio finirono purtroppo coll'avverare i suoi funesti presentimenti. Al cadere di ottobre l'esercito con perdita di 20,000 uomini lasciava il campo, ritirandosi tanto disfatto dai patimenti e dalle malattie che nel solo tragitto sino a Komorn perirono da 2000 soldati.

[1] Fraknói, 109.
[2] Fraknói, 111.

Il grande Sobieski non corrispose affatto all'aspettazione, se n'andò tutto in ideare vasti disegni adeguati al suo ardimento senza nondimeno venire a capo di nulla. L'escursione in Podolia e l'assedio di Choczym non riuscirono, come pure fallì il tentativo di tragittare il Dniester, avendogliene conteso il passo l'esercito turco. Miglior fortuna per verità ebbero i Veneziani che tornarono padroni dell'isola di S. Maura e Prevesa ed altri luoghi minori nell'Albania.

In queste luttuose vicende, non inferiori ai danni di qualunque non mediocre sconfitta, brillò la carità del Vicario di Cristo. Le ambulanze di campo, come oggi sogliamo chiamarle, fino al volgere del secolo XVII erano sconosciute non meno rispetto al termine che alla cosa significata. I governi, i duci supremi degli eserciti si prendevano ben poco pensiero dei soldati feriti. I poveretti di via ordinaria, ma senza ordinato sistema di cura, trovavano alla meglio asilo ed assistenza nei chiostri. Ora il provvido e caritatevole Pontefice concepì ed attuò il primo l'idea di venire in soccorso degli infelici con apposito *ospedale volante*, com'egli stesso lo nominò.[1] Ed infatti a sue proprie spese fu impiantato un lazzaretto dove moltissimi furono salvati da morte e parecchi dei protestanti rinunziarono agli errori in che erano nati e cresciuti. Mercecchè, secondo il testimonio del Buonvisi, i soldati acattolici curati in quell'ospedale, tocchi dalla carità del Papa, che i fanatici loro predicanti non si saziavano di chiamare l'Anticristo, cominciarono a risguardarlo con altri occhi e quasi senza eccezione tornarono alla vera fede[2].

(Continua)

[1] L'ambasciatore Contarini ragguagliava di avere inteso dal cardinale Buonvisi che Innocenzo « andava pensando anco soccorrere i soldati feriti alemanni i quali privi di necessarii rimedii perivano miseramente... La S.tà S. andava escogitando i mezzi di mantenere nell'esercito un Hospital volante de chirurgi e medici salariati con il solo oggetto di curare gl'infermi; con che, consolato il soldato e sicuro d'haver suffreggio (sic) negl'accidenti che nelle attioni accadono, sia per azardarsi con più franchezza di cuore ne' più azzardosi cimenti. » Riportato in nota dal FRAKNÓI, 112.

[2] Dal dispaccio del Buonvisi, 8 ottobre 1684. Cf. FRAKNÓI, 113.

DI ALCUNI CRITERII INCERTI

NELLA PALETNOLOGIA, ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

LE SCOPERTE DI CRETA E IL CRITERIO CRONOLOGICO.

Date le necessarie informazioni de' Palazzi di Knossos, di Phaestos e di Haghia Triada, per quel che riguarda l'architettura, la scrittura, i metalli, la ceramica, la pittura e quant'altro contribuisce a costituire una civiltà cretese della stessa natura dell'asiatica e delle isole, dobbiamo ora, come fin dal principio ci eravamo proposti, svolgere le questioni più importanti di cronologia e di etnografia. Questa infatti si connette con la doppia scrittura geroglifica e lineare prefenicia e preistorica, contrariamente all'opinione di taluno, il quale distingue fra l'una e l'altra, assegnando la prima agli Eteocretesi, e la seconda credendola introdotta o così modificata da' Greci. Senonchè la questione della distruzione de' Palazzi per incendio, e la fine della civiltà cosiddetta micenea nell' isola di Creta, ha fatto sorgere l'altra del quando cotesta civiltà vi fiorì e quanto durò, che in altri termini, si suole proporre domandando a che secolo risalga la ceramica geometrica del Dipylon, perciocchè col cominciar di questa si stabilisce il tramontar della micenea. Ora conviene osservare che le sentenze in questa materia son varie, attesochè la ceramica geometrica del Dipylon, da qualcuno è posta in tempi remotissimi, e da tal altro è fatta discendere all' VIII secolo a. G. C.; e mentre alcuni la stimano provenire dall' invasione dorica, ed altri che questa invasione non ammettono, ne dànno una spiegazione diversa. Noi, per converso, siamo di parere che in questa questione della durata del miceneo male s' invochi, come diremo, l'argomento o il criterio del geometrico del Dipylon.

Il prof. De Sanctis nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica* anno XXX - Fascicolo I. *La Civiltà Micenea e le ultime scoperte in Creta*, svolse le questioni da noi qui accennate della doppia scrittura e della cronologia, con idee proprie e particolari. Il prof. Taramelli pertanto nella sua Memoria: *Sui principali risultati della esplorazione archeologica italiana in Creta 1899-1901*, nell'*Atene e Roma*, giugno e settembre 1902, non giudica probabili le ipotesi del De Sanctis tanto per la scrittura quanto per la cronologia. Per la scrittura così egli si esprime. Secondo « l'idea avanzata, ma con molta prudenza, dal De Sanctis, che il sistema geroglifico sia quello usato dagli abitanti primitivi dell'isola, gli Eteocretesi, mentre quello lineare sarebbe proprio di quegli invasori Greci, a cui si dovrebbe lo splendore della civiltà di Knosso, e che avrebbero sviluppato il sistema loro lineare o fonetico a contatto del sistema o dei sistemi geroglifici pittorici in uso nell'isola, questa ipotesi parrebbe urtare col fatto che scarse o quasi nulle sono le tracce date dal suolo ellenico di questo sistema dei Greci; inoltre che i due sistemi si sono trovati entrambi in uso nel palazzo Knossiaco, e perciò si dovrebbe ammettere o la momentanea supremazia delle famiglie indigene eteocretesi sopra i dominatori esteri, oppure rapporti tanto stretti da rendere necessario l'uso dei due modi di scrittura proprii alle due schiatte, dato però che si abbia realmente da fare con due schiatte diverse. »

Ha ragione il prof. Taramelli di non accettare l'ipotesi del De Sanctis perchè contraria al fatto d'una scrittura lineare usata da' Greci invasori, ma dev'essere altresì messa dall'un de' lati perchè suppone contro la cronologia ammessa da tutti, che la civiltà di Knossos e di Phaestos, sia stata l'opera de' Greci, dovechè essa è più antica della civiltà greca, come di pari anteriore alla greca in Creta è la lingua parlata nella parte orientale dell'isola, e dalla greca diversa come si sa dalle iscrizioni di Praesos. Ma della scrittura lineare diremo più innanzi. In quanto alla cronologia che riguarda la fine

della civiltà micenea dopo la distruzione de' due Palazzi, giustamente il prof. Taramelli non può ammettere l'opinione del De Sanctis, il quale sostiene che « la fine della civiltà micenea precede o coincide coll'apparire del ferro, in Grecia diffuso intorno al IX secolo, come anche coincide col prevalere o col ritorno di uno stile geometrico, in tutta la regione greca; per cui anche in base ai recenti scavi nella necropoli di Eleusi e gli studi di quella del Dipylon, il von Bissing e il Wide sarebbero condotti a riferire al principio del secolo VIII i più antichi vasi geometrici del Dipylon, alla metà ed alla fine il grande sviluppo di questo stile, caratterizzato dalle grandi anfore di quella necropoli, ed al principio del VII secolo, quei tipi di vasi che mostrano la transazione tra lo stile del Dipylon e lo stile protoattico: al di là di questo periodo, e senza *hiatus* precede la fase di civiltà micenea. Senonchè tutte queste date sembrano eccessivamente recenti, almeno per quanto riguarda lo sviluppo del periodo del Dipylon ed in genere del periodo dell'arte geometrica, che gli storici tendono a circoscrivere in una cerchia troppo ristretta, ammettendo una celerità di sviluppo che non è naturale. »

Queste ed altre osservazioni del Taramelli sulle cause del tramonto della civiltà micenea a Creta, cioè « il naturale declino di ordinamenti tirannici, l'interruzione di rapporti con regioni orientali o direttamente intrattenuti, o col tramite di paesi interposti come la Cirenaica », sono degne di considerazione, ma suppongono implicitamente che il criterio tolto dalla ceramica geometrica possa e debba spiegare la cronologia della civiltà micenea cretese de' due palazzi e la sua cessazione. Ora questo criterio, per noi, non ha ragion d'essere ed è del tutto inefficace ed inetto a sciogliere la questione del quando cessa la splendida civiltà che il Tamarelli chiama acconciamente, aristocratica.

E prima di tutto si noti col prof. Patroni che « bisogna guardarsi dall'abuso della denominazione di ceramica *geometrica*, che non significa nulla, potendo esservi diversi stili

geometrici di gusto ed origine differente. Il geometrico egeo, come l'appulo, che derivano in massima dalla stilizzazione di forme naturalistiche e si rannodano all'Asia ed all'Africa, non ha niente da fare col geometrico del Dipylon, che si rannoda all'Europa [1]. » Ma l'impossibilità di nulla conchiudere con l'argomento della ceramica geometrica alla cessazione della civiltà micenea in Creta, è in ciò che lo stile miceneo e lo stile geometrico sono contemporanei, e però l'illazione: comincia ovvero ritorna il geometrico, dunque il miceneo e quanto l'ha preceduto ed ora non esiste più, è una illazione che non ha senso perciocchè il fatto le sta contro. Proviamo la verità di questo fatto.

Si sapeva già che la ceramica di Kamares a Creta presentava negli elementi decorativi l'uno e l'altro stile geometrico e miceneo; ma nella stessa Grecia si hanno oggetti che certificano la contemporanea esistenza di questi due stili [2]. « *Si la céramique mycénienne,* dice il Perrot, *et celle qui lui succède ont ainsi vécu côte à côte pendant un certain temps, l'une terminant sa carrière pendant que l'autre développait ses méthodes, on ne saurait s'étonner de découvrir des vases qui, par leurs formes et par le goût de leur décor, tiennent à la fois de l'un et de l'autre style* [3]. » Senonchè la prova più chiara e più convincente ne fu data dagli scavi di Kličevac a Jablanica in Serbia, (Penisola Balcanica) dove nel 1881 fu trovata la statuetta che l' Hoernes pone nell'anno 2000 a. G. C. Delle esplorazioni e degli studii particolari intorno le sei urne ivi scoperte, il Dr. Tassits ci ha fornito una dotta Memoria che si legge tradotta da S. Reinach,

[1] PATRONI, Mon. Ant. d. Lincei, Vol. VI, *Vasi arcaici delle Puglie nel Museo Nazionale di Napoli,* p. 402, n. 1. Cfr. THOVEZ, *Il Medioevo dorico e lo stile del Dipylon,* R. Acc. dei Lincei, anno CCXCIX 1902. Dotta ed utile Memoria ma che, secondo noi, non viene a conclusioni stringenti.

[2] Cfr. PERROT, *Hist. de l'Art. dans l'Antiq.,* t. VII, p. 207; FURTWAENGLER, *Antike Gemmen,* p. 59. Il DUEMMLER a proposito di Cipro, crede i due stili contemporanei almeno in certe parti della Grecia. (*Athen Mitth.,* t. XIII, p. 288-294).

[3] PERROT, o. c. p. 207-208.

nella *Rev. Archéol.*, Trois. Sér. t. XL, 1902, p. 172 segg. Ecco le osservazioni dell'autore intorno alla decorazione de' vasi trovati. Essa ha tendenze ornamentali differenti, mercecchè negli uni predomina la decorazione rettilinea, negli altri la linea retta è quanto più si può, evitata. Il primo sistema è il *geometrico*, il secondo *miceneo*. A questo appartengono i cerchi concentrici, i quali peraltro si riscontrano frequentissimi su vasi geometrici ed oggetti di Grecia; la spirale micenea che si considera dal Furtwaengler uno de' più antichi ornati usato da' popoli europei [1], ma che manca del tutto allo stile del Dipylon; la treccia, l'aggruppamento de' cerchi concentrici in rosone, il rombo. Per il sistema geometrico la decorazione delle urne presenta il triangolo, il quale è raro nella ceramica dipinta di Micene, frequente nella ceramica del Dipylon. Vero è che il triangolo inciso esiste in Grecia e nelle stazioni europee dell'età del bronzo. Ma esso compare già nella ceramica neolitica, dalla quale potrebbe dirsi trasmesso a quella del Dipylon. Il simile deve dirsi del meandro d'uno de' vasi di Kličevac, che l'Hoernes [2] crede una creazione originale del genio greco, e che altri ne cerca l'origine nell'Europa settentrionale [3]. L'autore opina che questo meandro come il triangolo de' vasi del Dipylon, deriva da' vasi monocromi a decorazione incisa. E infatti i più antichi meandri dipinti sono intagliati, come su' *pithos* di Atene.

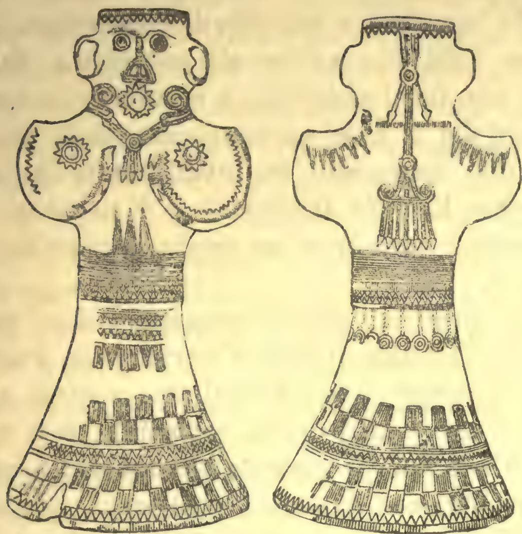
Si deve inoltre osservare con l'autore che la statuetta in terracotta, di Kličevac presenta caratteri comuni così con le imagini femminili dell'arte micenea, come con quelle della ceramica del Dipylon. D'altra parte, la stazione di Jablanica è di età puramente neolitica, riscontrata dall'autore con quelle di Troia, di Bos-öjük e di Amorgos all'est, e di Butmir all'owest. Jablanica pertanto in rispetto di Kličevac, è come la civiltà premicenea, caria o egea, alla civiltà micenea. Ciò

[1] Furtwaengler, *Ant. Gemmen,* t. III, p. 25 segg.

[2] Hoernes, *Urgesch. der Kunst,* p. 548, 562, 589.

[3] Perrot, *Hist. dell'Art dans l'Antiq.* t. VII, p. 196.

posto, si vedrà manifestamente l' importanza delle conseguenze di questo studio sulle stazioni di Kličevac e di Jablanica poste tutte e due a nord della penisola de' Balcani dalla cronologia. Ed invero, la statuetta di Kličevac sarebbe per l'Hoernes [1] del 2000 circa a. G. C. tuttochè, secondo il il Tassits, sia forse più antica come il rimanente di ciò che fu trovato a Kličevac. La civiltà micenea, stando al Furt-



STATUETTA DI KLIČEVAC

waengler [2], comincerebbe fra il 2500 e il 2000; e sarebbe durata fin oltre il 1400; anche il Montelius porge le stesse date [3]. Donde apparisce l' inverisimiglianza dell'opinione di coloro che fanno cessare la civiltà micenea, al cominciare della ceramica del Dipylon, cioè secondo loro, all'VIII secolo.

Le conclusioni del Dr. Tessits, che noi accettiamo, sono fondate sul fatto degli scavi e sul metodo comparativo. Nella stazione di Kličevac furono trovati oggetti strettamente somiglianti per lo stile, al miceneo e al geometrico svolto. Di

[1] HOERNES, o. c. p. 222.
[2] FURTWAENGLER, *Ant. Gemmen*, I, III, p. 25 segg.
[3] MONTELIUS, *Chronol. der ältest. Bronzezeit.* p. 174 segg.

che, sia che si ammetta o no la realtà storica dell'invasione dorica, la scoperta fatta al nord della penisola balcanica, « *prouve que le style mycénien et le style géometrique ont vécu côte à côte dans le nord de la péninsule, d'où ils ont pu être importés en Grèce soit par le commerce, soit par l'effet d'une invasion* [1]. » Certamente gli ornati decorativi più svolti che vediamo al nord de' Balcani, sono molto più antichi, eppure nello stile del Dipylon ricompaiono senza mutamento. La spiegazione naturale di questo fatto si ha nella introduzione della decorazione già progredita, dal nord in Grecia, ed uno degli elementi, il meandro, comparisce sui vasi micenei del 4° stile, contemporanei dello stile geometrico e da esso influenzato. Fu infatti notato che questo stile geometrico non ha nulla di originale e di primitivo [2], e mancano i materiali qualora se ne voglia seguire in Grecia lo svolgimento [3].

L'autore stima non potersi ammettere dopo queste scoperte, una qualsivoglia influenza meridionale, stantechè non si è finora segnalata una sola statuetta analoga a quella di Kličevac nel sud della penisola balcanica; e il meandro è più comune nell'Europa centrale che nel sud e nel sud-est, e parimente il rombo frequente a Kličevac, non si trova se non ne' prodotti già in progresso dell' industria micenea. Egli è altresì d'opinione che uno stesso popolo abitava il settentrione e il mezzodì della penisola de' Balcani, attesa la somiglianza della civiltà di Kličevac con la civiltà micenea. Ricorda inoltre che il Furtwaengler dallo studio di un anello sul quale riconobbe Afrodite e Ares, giunse alla conclusione che i Traci, apportatori del culto di Ares ed erano stabiliti in Tessaglia e nella Beozia, erano fin d'allora in possesso della civiltà micenea. Ora cotesti Traci della Tessaglia, secondo lo stesso archeologo, erano strettamente legati co' Cre-

[1] Tassits, o. c. p. 190.

[2] Riegl, Wide, *Athen. Mittheil.*, t. XXI, p. 447.

[3] Cfr. *Jahrb. des Instit.*, t. XV, p. 56.

tesi [1]. Aggiungi, che la ragione di questa lega o stretta unione di Tessali e di Traci co' Cretesi, non è altra, a parer nostro, se non la comune loro origine pelasgica.

Non minori oscurità ed incertezze s'incontrano da coloro i quali ricercano l'origine e l'età della doppia scrittura prefenicia o preellenica trovata a Creta nelle tavolette fittili di Knossos, di Phaestos e di Haghia Triada. Anche qui si è voluto ricorrere all' Egitto e prendere un criterio cronologico da' segni o caratteri che si son riscontrati su' vasi più antichi d'Abido, di Kahun, di Gurob, di Kata'anah e d'El-Âmrah, co' quali furono confrontati i segni della scrittura cretese. Si pensò dall' Evans e dal Flinders Petrie che ad una remota età dello svolgimento della civiltà egizia fosse in uso un medesimo sistema di scrittura in Egitto e nel mondo egeo-cretese. Il dotto Inglese nel 1895 confrontò in una Memoria [1] i segni trovati dal Petrie sulla ceramica egizia di Kahun e di Gurob, con segni detti da lui lineari che si erano veduti in diversi paesi e particolarmente a Creta. E avvegnachè i segni di Kahun e di Gurob figurino già sulla ceramica arcaica delle prime dinastie menfite, come apparisce dalle scoperte dell'Amélineau ad Abido e dal de Morgan a Negadah, l'Evans nel 1896 confermava i suoi primi riscontri. Nel 1900 il Petrie riconosce ed afferma le idee dell' Evans e i suoi quadri o tavole di concordanza, asserendo che si dà identità de' segni perchè uno stesso sistema di scrittura fu in uso « in tutto il Mediterraneo, per molte migliaia d'anni. » L'anno appresso (1901), da una certa categoria di ceramiche trovate nelle tombe reali di Abido, ch'egli crede ceramiche egee, conchiude che al tempo dell' Egitto arcaico la fabbrica di vasi decorati era già cominciata nelle regioni egee.

L'Evans, come nota il Weill, ammise da prima non esservi differenza essenziale fra' due tipi di segni geroglifico e lineare dacchè essi non sono che due forme d'un sistema unico; il

[1] Furtwaengler, o. c. p. 36.

[1] Cf. R. Weill, *La question de l'écriture linéaire dans la Méditerranée primitive,* nella *Rev. Archéol.,* Quatr. Sér., t. I, 1903, p. 213 segg.

lineare è la semplificazione d'un certo numero di caratteri pittografici cioè dire geroglifici. Poscia questi due sistemi son da lui dichiarati del tutto l'un dall'altro indipendenti e appartenenti a due diverse schiatte dell'isola di Creta. Fin dal 1895 la distinzione fra il geroglifico e il lineare è stabilita dall'Evans come certa e inconcussa, ma la prova ce la dà con riscontri fatti con soli segni cretesi lineari e certe famiglie di segni molto semplici, anch'essi lineari e che hanno co' primi una certa analogia esterna. Vero è che nel quadro o tabella principale dove sono raccolti i segni creto-egei, i segni « cretesi trovati in Egitto », i caratteri cipriotti, e nel piccolo quadro comparativo de' segni egei e di quelli di Lakish (Tell-el-Hesy), non si fa veruna menzione del pittografico cretese. Di che il Weill così conchiude: Se dunque i quadri di cui si tratta, provano qualche cosa, provano solamente che i segni cipriotti, di Lakish, di Kahun e di Gurob, derivano da' segni lineari cretesi, anch'essi derivati dal sistema pittografico. Il perchè l'Evans è obbligato ad ammettere che la civiltà egea deve rimontare ad un'epoca antichissima, perciocchè compara certi vasi premicenei con oggetti analoghi del periodo egizio-arcaico e stabilire così una relazione fra loro di sincronismo.

Ma il Petrie nel 1901 [1] fatta conoscere in due tombe reali di Abido, la presenza di vasi di una decorazione particolare analoga a certe ceramiche egee del più antico periodo, afferma che: « La sola conclusione possibile, fintantochè una prova uguale e contraria non venga a manifestarsi, è di accettare per la data del principio della ceramica decorata, nelle regioni egee, quella del 4700 a. G. C. » Ora in questo armeggio cronologico non altro si pretende dal Petrie e dall'Evans, se non provare una civiltà antichissima in tutto il Mediterraneo: e i mezzi per giungervi sono il riscontro delle ceramiche dell'Egitto arcaico con le egeo-cretesi, e quello de' segni della scrittura lineare egeo-cretese con quella che

[1] F. Petrie, *The royal Tombs of the earliest dynasties,* part. II, p. 46-47.

appare su' vasi dell' Egitto dell'età de' primi re menfiti. Noi stimiamo col Weill, che la prima questione che è delle ceramiche confrontate fra loro, non è stata ancora pienamente risoluta, e se si vuol credere risoluta, la soluzione non ci sembra favorevole alle teoriche de' due dotti Inglesi. Ciò ch'essi suppongono esser proprio e particolare delle tombe arcaiche d'Abido, sembra per converso, essere stato diffuso in Egitto in tutte le età. La decorazione lineare infatti, trova somiglianze per tutto, in Oriente e in Occidente e nel Nuovo Mondo, su' vasi peruviani, messicani, kabili e della Polinesia, come su' vasi della Grecia, dell'Asia Minore e nelle isole dell' Egeo. La ragione è manifesta e il Pottier l'esprime con una frase curiosa ma vera: « *C'est que tous ils ont passé par une certaine phase nécessaire, qui résulte en quelque sorte de la structure du cerveau humain* [1]. » Quando dunque l'Hall [2] non vuole ammettere la cronologia del Petrie e dell'Evans, i quali riconoscono analogie fra' vasi premicenei e vasi egizii del periodo arcaico, perciocchè non pensa che vi sia stata differenza ma somiglianza nello stato di civiltà, fra gli Egizii del periodo arcaico, e i Greci primitivi di 2000 anni più tardi, dovrebbe essere più fedele alla logica. Imperocchè per ritenere come esotiche le ceramiche egizie decorate, non basta concedere che i vasi egei rimontino alla dinastia XII o XIII, ma non più su, conviene altresì provare che il premiceneo de' vasi egei sia ristretto a queste dinastie e a' vasi di Kahun e di Kata'anah, il cui deposito è certamente contemporaneo di esse e del periodo premiceneo. Ma il Petrie in questo deposito trovò ceramiche premicenee dello stesso stile delle ceramiche del periodo arcaico dell'Egitto, è forza perciò conchiudere che se il premiceneo de' vasi egei è della XII o XIII dinastia e quindi contemporaneo del premiceneo de' vasi di Kata-anah, esso è parimente contemporaneo de' vasi di Kata-anah del periodo arcaico dell'Egitto. Senonchè l'Hall,

[1] Pottier, *Cat. des vases antiques de terre cuite du Louvre, 1er partie*, p. 18.

[2] Hall, *The oldest civilization of the Greece*, p. 73, 67-75.

come osservava il Weill, « *ici recule, comme naguère avait reculé M. Evans devant le synchronisme tiré des signes* [1]. » Nè solamente si tira indietro, ma ricorre ad una supposizione senza prove, anzi con prove contrarie, stantechè non si possono dire cotesti frammenti introdotti posteriormente per caso in queste tombe, mentre il Petrie dà particolari esatti che i vasi di cui si tratta, furono posti nella tomba fin dall'origine. Negare ovvero mettere in dubbio un fatto perchè contrario ad una teoria, non è procedimento ragionevole contro il fatto, ma è un indizio certo che la teoria non si regge.

Venendo ora al valore de' segni delle tavolette fittili di Knossos, di Phaestos e di Haghia Triada, posti a riscontro co' segni delle ceramiche egizie del periodo arcaico e con altri rinvenuti sparsamente in Grecia e nelle isole dell'Egeo, si può dubitare della verità e dell'esattezza onde sono stati formati i quadri o le tabelle come rappresentanti d'un'originale scrittura antica comune a' popoli del giro del Mediterraneo. Ammesso infatti che fra scritture egizie primitive come quelle che compaiono su' vasi di Abido, e le scritture cretesi, vi siano somiglianze ne' segni lineari tracciati su quelli e su questi rapidamente con una punta, nessuno nega che l'uno e l'altro modo di scrittura provenga in Egitto ed a Creta da due sistemi di scrittura geroglifica semplificata e ridotta, non sempre però di maniera che si possa scorgere nelle poche linee la forma primiera del geroglifico. Il che posto, farebbe mestieri dimostrare che i due sistemi geroglifici in un dato tempo siano stati identici, e da questa identità sarebbe seguita l'identità de' segni lineari. Lo stesso studio poi si dovrebbe fare per le scritture hethee confrontate con le cretesi e le egizie, e quand'anco le somiglianze esistessero, almeno nella maggior parte de' casi, la questione sussisterebbe ancora, perocchè ignoriamo la parte fonetica corrispondente a' segni grafici sieno geroglifici, sieno lineari. Fintantochè queste scritture non si leggano, i riscontri sono di poco o nessun valore e le illusioni son quanto si possa dir di più certo.

[1] Weill, o. c. p. 226.

Finora le scritture di cui parliamo, non si son lette, nè le geroglifiche nè le lineari venute in luce dagli scavi di Creta, comechè il numero delle tavolette sia numerosissimo specialmente a Knossos. Soltanto nella Cappadocia sotto caratteri cuneiformi si ebbero saggi fonetici di lingua hethea, dacchè la lettura delle iscrizioni ivi scoperte dallo Chantre e lette dal P. Scheil, sono in idioma nè semitico nè indoeuropeo e tutto prova che esso sia hetheo. Anche le 24 iscrizioni raccolte dal Golenischeff negli stessi luoghi, confermano la presenza della lingua hethea sotto scrittura cuneiforme. In questo caso avremmo l'elemento fonetico ma non l'ideografico o geroglifico nè il lineare e però non vi è luogo a riscontri tra le iscrizioni hethee in caratteri hethei e i segni delle tavolette cretesi. Quando sarà trovata la costoro letteratura, allora soltanto si potranno comparare l'elemento di questo con l'elemento fonetico delle scritture hethee e accertarne l'identità o la somiglianza [1].

Il prof. De Sanctis, come fu accennato, propose su queste questioni qualche congettura che egli da se stesso chiama « attraente forse, ma troppo ardita » (p. 13). Pensa egli che la scrittura geroglifica fu quella usata dagli Eteocretesi, la lineare quella introdotta dagl'invasori Greci. Ma questa congettura non è soltanto troppo ardita, è certamente in contraddizione col fatto e con la cronologia. Non si può intendere come al XV secolo a. G. C., nel quale sono in uso le due scritture di Knossos, si facciano intervenire Greci, con una non loro scrittura lineare. Meravigliosa poi ci sembra l'altra congettura dello stesso autore quando scrive (*ibid.*): « Non è però troppo ardita la conclusione che la interpretazione delle tavolette in terracotta s'avrà da tentare con le lingue orientali soltanto quando i reagenti ellenici si sieno palesati su di esse inefficaci ». Le iscrizioni di Praesos del IV secolo, sono in caratteri greci, ma la lingua non essendo

[1] Cfr, DE CARA, *Civ. Catt.*, Rivista dell'Opera dello CHANTRE, *Ricerche archeologiche nell'Asia Occidentale,* Ser. XVII, Vol. IV, nov. 1898, p. 325 segg.

greca, sì bene eteocretese, rende inutile il consiglio del prof. De Sanctis, di ricorrere a' *reagenti ellenici*.

Da quanto abbiamo scritto sulle scoperte cretesi si è potuto far ragione della loro importanza per rispetto all'etno-



Statuetta d'avorio di Knossos.

grafia, all' archeologia e alle relazioni fra' popoli dell' Egeo e dell'Asia Occidentale. I nostri lavori sull'isola di Creta [1] pubblicati tanti anni addietro nella *Civ. Catt.*, e in volume a parte nel 1902, ricevettero da queste nuove scoperte la

[1] Cfr. De Cara, *Gli Hethei-Pelasgi*, Vol. II, Cap. VII, p. 132-211.

migliore conferma che da noi si potesse desiderare. Quando cominciammo a scrivere degli Hethei nel 1890, il solo nome degli Hethei faceva quasi paura a certi dotti uomini poco familiari con gli studii della storia antica dell'Oriente, tuttochè versatissimi nella classica di Grecia. Oggi leggiamo con qualche soddisfazione, al certo legittima, parole e giudizii molto diversi. L' Halbherr, senza peraltro, manifestar nessuna opinione intorno agli Hethei in risguardo dell' etnografia cretese, ciò che noi facemmo ex-professo ; si meraviglia in una nota del suo *Rapporto sulle ricerche del 1902*, della somiglianza de' simboli hethei con quelli d' un sigillo cretese (fig. 6) : « Notevole è la somiglianza dei simboli del nostro sigillo con caratteri hethei dell' iscrizione di Jerabis (Hierapolis), Weight, *The Empire*, ecc. Pl. ; Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art.*, IV, p. 497. Anche in alcuni sigilli della Creta orientale (Evans, *Cretan Pictographs*, passim) si ripetono segni analoghi. » Perchè ?

Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

Il dotto e fortunato esploratore di Creta, il prof. Halbherr sfugge, crediamo noi, deliberatamente, le questioni etnografiche e le cronologiche ma ci dà in ricambio palazzi, iscrizioni, monumenti insigni e della più alta importanza, lasciando ad altri le questioni etnografiche e cronologiche, le quali si possono meglio studiare nel silenzio della propria stanza, lungi dalla malaria e dalle intemperie degli scavi cretesi, dove l'illustre archeologo ha posto tante volte a pericolo la vita nel fior dell' età e nel più lieto sorriso della gloria.

E qui facciamo fine alle nostre discussioni sugli scavi e le scoperte cretesi riservandoci di ritornarvi sopra quando si avrà piena contezza dell'altre contrade dell'isola di Creta finora non esplorate al pari di Knossos e di Phaestos.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Consultazioni canoniche-liturgiche [1].

Al primo volume di questa dotta opera, da noi lodato a suo tempo (ser. XVIII, vol. 6, p. 20) succede ora questo secondo ed ultimo, comprendente le consultazioni canoniche e le liturgiche. Porta in fronte *2.ª edizione;* ma si noti che, mentre nella prima edizione le consultazioni canoniche sommavano a 42, ora sono portate a 108, e nella massima parte sono dubbii sorti fra le difficoltà dell'odierno esercizio dei ministeri e degli officii ecclesiastici, della cui soluzione l'Eminentissimo Cardinal Gennari fu richiesto da molte curie vescovili, da capitoli, da parroci, da sacerdoti dell'uno e dell'altro clero.

Quanto poi alle consultazioni liturgiche, è da sapersi che le già edite si sono dovute in gran parte modificare o riformare, secondo che la disciplina liturgica in questi ultimi anni è venuta subendo mutazioni, il colmo delle quali si ebbe colla nuova edizione della *Raccolta autentica* de' Decreti della S. Congregazione de' Riti, che molti antichi ne variava, ed altri a dirittura ne sopprimeva.

Non ripeteremo quello che in lode di quest'opera insigne abbiamo detto altra volta; ma piuttosto, per invogliarne i lettori, riferiremo qui in compendio una delle Consultazioni canoniche, e sia quella importantissima che riguarda il codice penale e i cosiddetti abusi del clero (p. 70).

Molto si è discusso su questi articoli, e quando entrarono la prima volta in vigore (1890), molti del clero ne impensierirono come d'una nuova persecuzione. Però il nostro Eminentissimo, dopo esaminatili tranquillamente, non trova che il diavolo sia così brutto come si era dipinto. Ed ecco com'egli lo prova.

[1] *Consultazioni morali-canoniche-liturgiche su casi e materie svariate, che specialmente riguardano i tempi nostri,* per Casimiro Card. Gennari. Ediz. 2ª ritoccata e considerevolmente accresciuta. Vol. II. Consultazioni canoniche e liturgiche. Roma, presso la Direzione del *Monitore Ecclesiastico,* 1904.

Il Titolo *Degli abusi dei ministri de' culti nell'esercizio delle proprie funzioni* comprende tre articoli (182, 183, 184) minacciosi. Il primo condanna quel ministro di un culto, che nell'esercizio del suo ministero, pubblicamente biasima o vilipende le istituzioni, le leggi dello Stato, e gli atti dell'Autorità. Ma, osserva qui giustamente l'Emo Cardinale, non crediamo che un ministro della Chiesa possa mai essere, per debito di coscienza, obbligato a questo. Egli può benissimo promulgare nel sacro tempio la legge divina ed ecclesiastica, senza che per questo sia obbligato a biasimare o vilipendere le istituzioni, le leggi e gli atti dell'Autorità civile.

Molto meno può far paura l'art. 184, il quale aggrava la pena di un ecclesiastico colpevole d'altri delitti, diversi dai preveduti in questi articoli. Quei delitti comuni non si commettono da un buon sacerdote.

Quello che veramente è a temersi è l'art. 183, così concepito: *Il ministro di un culto che, prevalendosi della sua qualità, eccita al dispregio delle istituzioni, delle leggi, o delle disposizioni dell'Autorità o dei doveri inerenti ad un pubblico ufficio, è punito con la detenzione da tre mesi a due anni, con la multa da cinquecento lire a tremila, e con l'interdizione perpetua o temporanea del benefizio ecclesiastico. Se il fatto sia commesso pubblicamente, la detenzione può estendersi sino a tre anni.*

Alle stesse pene soggiace il ministro di un culto che, prevalendosi della sua qualità, costringe o induce alcuno ad atti o dichiarazioni contrarie alle leggi, o in pregiudizio dei diritti, in virtù di esse acquistati.

Esaminiamo l'articolo. Secondo esso

a) Può essere reato non solamente quando il ministro di un culto *abusa* del suo ministero; ma anche quando lecitamente ne usa secondo coscienza e giusta le leggi della Chiesa.

b) Non è punibile solo quando eccita al disprezzo delle leggi e disposizioni dell'Autorità; ma sì ancora quando eccita alla loro semplice *inosservanza*.

c) Non sarà condannato solamente quando ciò faccia in pubblico o verso molte persone; ma anche quando ciò commetta in privato e verso una sola persona. Però nel primo caso la pena sarà più grave.

d) Sarà punito non solamente quando *costringe*, ma anche quando *induce* alcuno a fare atti o dichiarazioni *contrarie* alle leggi, od anche solo che possano comechessia pregiudicare i diritti acquistati in virtù delle leggi medesime.

e) Le pene non sono leggere ma gravi, se si consideri non solo la detenzione e la multa, ma la interdizione dal benefizio ecclesiastico, la quale può essere anche perpetua.

Questo è il lato oscuro della medaglia. Vediamo ora se ve ne sia anche uno chiaro: vediamo cioè se vi sia una qualche scappatoia da questi lacci insidiosi.

Primieramente si osservi che, per incorrere nelle dette pene, bisogna che il ministro del culto *si prevalga della sua qualità*. Or che vuol dir ciò? Vuol dire che quei reati debbon commettersi nell'esercizio dei ministeri sacri, o almeno ad occasione e con pretesto di essi. Difatti il Titolo di questi articoli è così espresso: *Degli abusi dei ministri del culto nell'esercizio delle proprie funzioni.*

In secondo luogo, il confessore ha piena libertà di manifestare al penitente, nell'atto della confessione, ciò che prescrive la legge divina o ecclesiastica. Ivi non è il confessore che eccita, ma il penitente che chiede consiglio da lui. Nel caso peggiore (cioè in quello d'una denunzia) non vi sono prove che dimostrino il reato.

Inoltre il diniego dei sacramenti agl' indisposti o agl' indegni, non è contemplato nè in quello nè in altro articolo del codice. Il parroco p. e. che rifiuta la sepoltura ecclesiastica a cui va interdetta, non eccita al disprezzo o alla disobbedienza delle leggi; solo nega ciò che la Chiesa vieta in certi casi. Il parroco che ricusa i sacramenti a chi dalla Chiesa è interdetto, lascia però libero ognuno d'osservare o le leggi civili o le ecclesiastiche. *(Si noti che con questa legge del 1889 fu abrogata quella del 1859, che puniva l' indebito rifiuto dei Sacramenti).*

Ma come si fa a sfuggire la pena quando si tratti d'esortare i parrocchiani a non accorrere alle urne politiche, giusta il divieto della S. Sede? Non si offende qui il 2° capoverso dell'art. 183?

Ecco. Non ostante il detto capoverso, la legge della Chiesa si può sempre ricordare ai fedeli, quando ciò si faccia senza gli eccitamenti vietati. E questi stessi eccitamenti non sarebbero neppure punibili, se fossero fatti non colla qualità di ministro del culto, ma di semplice cittadino cattolico.

Ma esaminiamo meglio l'articolo. Questo punisce chi *induce alcuno ad atti o dichiarazioni... in pregiudizio dei diritti in virtù delle leggi acquistati.*

Or quando io dico ad un tale: *Non andate alle urne,* non lo induco a nessun atto o dichiarazione, ma solo ad una astensione. E questa astensione non porta pregiudizio a nessun diritto da lui

acquistato in virtù della legge. Perchè qui la legge gli conferisce il *diritto* di votare, ma non glie ne fa mica un *dovere;* ossia nell'atto che conferisce il diritto di votare, gli conferisce (o almeno riconosce) anche l'altro di non votare. Io dunque coll'indurre altri all'astensione, non fo pregiudizio a nessuno de' suoi diritti, solo lo induco ad esercitare il secondo invece del primo. Che male fo?

Fin qui a noi sembra che tutto il ragionamento del degnissimo Porporato corra limpidissimo e non ammetta replica.

Forse però qualche ombra di dubbio potrà suscitare il paragrafo con cui egli chiude la grave trattazione. Sempre nell' intento di far coraggio ai sacerdoti, ed animarli a non temere soverchiamente l'articolo che stiamo discutendo, egli ricorre ad un altro Titolo del Codice, al Titolo IV che parla *della imputabilità e delle cause che l'escludono o la diminuiscono,* ed osserva che fra le cause interamente scusanti ivi all'art. 49 è notata quella *d'avere commesso il fatto per disposizione della legge, o per ordine che era obbligato ad eseguire, dell'Autorità competente.* In questo caso la pena è invece applicata a quel pubblico ufficiale che ha dato l'ordine.

Orbene, ripiglia l'egregio giurista, siccome qui si tratta di legge e d'autorità in generale, si deve intendere anche la legge ecclesiastica e i superiori ecclesiastici; tanto più che il primo articolo dello Statuto proclama la religione cattolica religione dello Stato. Allorchè dunque un ecclesiastico trasgredisse qualche disposizione del Codice civile per adempire la legge della Chiesa, o gli ordini de' suoi superiori ecclesiastici, non dovrebbe esser punito. In questo caso la pena dovrebbe infliggersi al suo Superiore, cioè al Papa, da cui promana ogni autorità nella Chiesa.

Così egli ragiona: ma ci sentiranno da quest'orecchio gli uomini del governo e i magistrati? Non è più probabile che essi per *legge scusante,* e per *autorità competente* vogliano intendere solo legge *civile* e *civile* autorità? È lecito il dubitarne.

E il dubbio si presenta di nuovo all'occasione d'un altro effugio escogitato dal ch. Autore.

Nel citato art. 49 è riguardato come non punibile anche chi avesse commesso un reato *per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sè od altri da un pericolo grave e imminente alla persona.*

Anche qui, egli riflette, non si distingue: il pericolo può essere di qualche male fisico ed anche di qualche male morale. Ora qual male più grave di un peccato? Chi dunque trasgredisce la legge umana per evitare un grave peccato, la trasgredisce perchè *costret-*

tovi da necessità di salvar sè da un pericolo grave ed imminente; dunque non deve esser punito.

Altresì questo discorso, non può negarsi, fila diritto agli occhi d'un cristiano reggentesi a norma dei principii cristiani. Ma i giudici l'ammetteranno? Certo è almeno che lo dovrebbero ammettere, qualunque sia il lor modo di pensare in fatto di religione.

E in verità da tutto il tenore del Titolo annunziato si ricava che la legge non vuol punire se non chi abbia commesso il reato *con piena malizia.* Difatti nell'art. 45 si dice: « Nessuno può esser punito per un delitto, *se non abbia voluto* il fatto che lo costituisce ». Perciò nell'art. 46 è scusato chi abbia commesso il fatto in tale stato d'infermità di mente, da togliergli la coscienza o la libertà dei proprii atti. Perciò nell'art. 48 si toglie del tutto o si diminuisce la pena a chi commette un fatto nell'ubbriachezza grave o leggera. Da tutto questo apparisce come la legge dichiari non meritevole di pena chi non per malizia propria pone un'azione vietata, ma o per manco di avvertenza, o per manco di libertà. Sarà dunque solo punibile un ecclesiastico, il quale, per evitare il male del peccato, che per lui sarebbe il gravissimo dei mali, commette un fatto vietato dalla legge civile?

Queste riflessioni a noi sembrano convincenti per determinare in senso favorevole il giudizio *cattedratico;* se poi siano anche bastevolmente efficaci per non render temibile il giudizio *forense* nei tribunali della moderna Italia, rimettiamo il deciderlo a giureconsulti più sperimentati di noi.

Intanto il saggio che abbiamo dato di queste *Consultazioni* ci sembra sufficiente a mostrare la singolare competenza dell' illustre Autore, l'alto pregio dell'opera sua, e la quasi necessità in cui si trovano moltissimi ecclesiastici di ricorrere ad essa nei casi spinosi e purtroppo non infrequenti che offre l'esercizio del loro ministero.

II.

MONOGRAFIE D'ARTE E D'ARTISTI.

1. GUTHMANN: Il paesaggio da Giotto a Raffaello in Umbria e in Toscana. — 2. WOERMANN: Il paesaggio nella pittura antica. — 3. HAUSHOFER: Sviluppo ed elementi del paesaggio. — 4. WEBER: Alberto Dürer. — 5. Una recente riproduzione del suo capolavoro.

L'età presente si può veramente chiamare, per conto degli studii, l'età delle monografie. Hanno le loro i grandi artisti, Leonardo, Raffaello, Michelangelo, il Botticelli, il Brunelleschi, l'Holbein, il Rembrandt, ecc. ecc. e delle nuove vengono alla luce senza posa; monografie originali, complete, documentate, e monografie popolari, ma esatte, a uso d'istruzione generale. Poi monografie di chiese, d'abazie, di castelli e d'altri monumenti; monografie d'una scuola o d'un genere di pittura, del ritratto, del paesaggio, della prospettiva, e andate discorrendo. Per poco non siamo affogati. Ogni dì si fa sentire più vivo il bisogno della sintesi, che discerne, scarta, riunisce, paragona, incorpora i lavori parziali in un tutto, dove ogni cosa prende le proporzioni e la luce che le compete. Non però questi lavori particolari diventeranno inutili, anzi resteranno a guisa di fonti storiche elaborate e preziosi sussidii agli studii speciali, mentre i lavori sintetici faranno, tra l'altre parti, quella d'indici sistematici e ragionati.

1. Questa sorte e quest'onore sono riserbati ad uno studio che ho sott'occhio, d'un giovane storico e critico tedesco, il Dr. Giovanni Guthmann, il quale scelse appunto come oggetto speciale delle sue ricerche lo svolgimento della pittura di paesaggio nella scuola umbra e nella toscana da Giotto fino a Raffaello [1]. Nessuno finora aveva esaminato questo tema con tanta diligenza e tanta minuzia: nè si può dire che la storia della nostra pittura non meritasse anche questo riguardo. Da tutti i maestri di queste due principali scuole italiane il paesaggio non fu mai trattato se non come un accessorio, o come sfondo, o come acconcia riempitura, e di mano in mano che l'arte progrediva, anche come elemento della composizione, non però mai come oggetto degno d'essere rappresentato per se stesso. E tuttavia per quali gradazioni dovette passare avanti di toccare la maestà e gentilezza degli sfondi dati da Raffaello alle Madonne degli Uffizi, del Louvre, di Vienna, ai cartoni per gli arazzi, alla Trasfigurazione!

[1] JOHANNES GUTHMANN. *Die Landschaftsmalerei der toskanischen und umbrischen Kunst von Giotto bis Rafael.* Leipzig, Karl W. Hiersemann, 1902, 8°, VIII-456 p. — M. 22.

Vediamo Giotto, sollecito dell'azione drammatica e del punto culminante prescelto alle sue composizioni, evitare tutto ciò che potrebbe distrarre l'attenzione, accogliere il puro occorrente a significare la scena dell'avvenimento. Partito savio per un verso e molto comodo per un altro, anzi necessario quando, come osserva il Guthmann, il pennello non è proporzionato ancora a dominare gli elementi onde risulta l'attrattiva del paesaggio. Eccolo quindi con ingenua maniera e puerile tentare di ritrarre la foglia anzichè l'*habitus* delle poche specie d'alberi, introdotte ne' suoi dipinti: e così ad uno di quei suoi batuffoletti verdi, che vogliono dire alberi, dare la foglia di quercia e il portamento dell'olmo; anzi dipingere non una natura concreta, ma generica, astraendo dalla realtà.

Concediamo pure che de' suoi sfondi architettonici l'idea, la forma, le dimensioni, capaci talora appena de' personaggi che vi si rigirano, gli fossero suggerite dalle scene delle rappresentazioni sacre tanto care al popolo fiorentino di quel tempo. Concediamo altresì che un artista della tempra di Giotto, benchè inceppato ancora nel trattare la natura aperta de' campi e dei monti, avesse occhio abbastanza da saper disporre armonicamente i profili dei monti dietro i gruppi e ciascuna delle persone, come fece in Assisi nella scena di S. Francesco che dà il suo mantello. Non crediamo però che di ciò sia da fare tanto caso. Difatti, non vediamo altrettanto nell'affresco di Simone Martini a Siena, ov'è il condottiere Guidoriccio a cavallo, di profilo, collocato in modo che si stacchi sul cielo nell'avvallamento tra i due castelli? Sono accorgimenti giusti, ma elementari, simili a non pochi altri, che nella sua minutissima analisi il nostro A. va scoprendo con instancabile pazienza così in Giotto come in Duccio di Buoninsegna, nel Martini predetto, nei due Lorenzetti, poi in Gentile da Fabriano, beniamino non meno della fortuna che del Guthmann, e in tutti gli altri del quattrocento fino a Raffaello.

A nessuno nega udienza il giovane storico; e gliene sapranno grado così gli studiosi, che vorranno informazioni su questo argomento, come gli artisti medesimi chiamati ad esame. Dei quali forse più d'uno non sapeva d'aver messo nell'opera sua tutto quello che l'acuto critico vi scopre: tanto egli s'addentra, fruga, cerca e ricerca ogni pagliuzza nel suo soggetto.

Ma quando ei dovesse ritornare sull'opera sua, sorta come tesi di laurea, ampliata dappoi con lungo studio e con grande amore, saprà temperare l'esuberanza giovanile e restringerla in molto più moderati confini. Ne risulteranno più chiari i caratteri e il merito di ciascuno de' suoi campioni: del Brunelleschi e di Leon Batt. Alberti nel ritrovare

e formulare le leggi fondamentali della prospettiva; del potente Masaccio che sgombra lo spazio, e ricava stile dalla luce, dai vuoti, dal rilievo; dell'Angelico, non tanto felice paesista quanto abile ad ottenere l'effetto d'ampiezza colla semplice prospettiva del gran coro celeste intorno all'incoronazione di Maria; degli alunni del Baldovinetti, i Pollaioli, il Verrocchio, il Ghirlandaio, amanti tutti delle ampie vedute, ispirate alla valle dell'Arno, colla sua varia coltura, minutamente dipinta, anzi cesellata, quasi alla maniera dell'orafo, ch'era l'arte di casa. Avranno senza contestazione la parte loro Fiorenzo di Lorenzo, benemerito e quasi padre del paesaggio umbro; il Perugino, il cui paesaggio nella Pietà meritò l'attenzione del Vasari, e che andò sempre più diradando i suoi colli e gli alberelli delicati colla tenue fronda, ove traspare il cielo; a differenza del Pinturicchio, che invecchiando tendeva ad accumulare roba sopra roba. Fra Filippo Lippi otterrà i begli effetti di luce nel folto della selva, ove la sua famosa Madonna è rapita in adorazione del Bambino, ma sarà superato da Filippino nella naturalezza e fedeltà di quella sua meravigliosa visione di S. Bernardo, con rocce a strati, e poggerelli e prati e alberi trattati liberamente, che rinserrano la composizione senza soffocare la scena. Il Botticelli semplifica, è vero, il paesaggio e si libera dalla smania d'introdurre troppi gingilli come in un presepio; ma il carattere dell'arte sua non pare abbia che vedere colla strofetta di Lorenzo de' Medici citata dal Guthmann. Da ultimo col potente Leonardo, genio universale, che rompe col passato, esamina, studia, rinnova ogni cosa, vedesi entrare nuova vita, e profondo studio del movimento e del chiaroscuro. Ne è prova un disegno di sua mano, conservato a Windsor e rappresentante una campagna su cui infierisce un uragano: tema nuovo nell'arte italiana e quasi un dramma tra le infuriate forze della natura. Altra curiosa osservazione è questa, che il più antico disegno di lui, firmato, colla data del 1473, e custodito agli Uffizi, è del pari un paesaggio. Leonardo fu il vero precursore dello spirito moderno, che nulla disdegna della natura creata.

Spirito che trasparirà tosto franco e vigoroso in un altro grande pittore posto egli pure all'apogeo dell'arte italiana: Fra Bartolomeo. La proporzione delle masse, la successione dei piani, la maniera libera, soffice e grandiosa di trattare la frasca, di coglierne le sagome in luce e quelle in ombra, dinotano in lui la stoffa d'un vero paesista nel senso moderno. Ciò non ostante nè egli, nè l'incomparabile Raffaello, anche in questo campo sovrano signore dell'armonia, che si perde nelle dolci lontananze sfumate, scelsero mai il paesaggio

come tema principale delle loro composizioni. È però una bella soddisfazione dell'arte moderna trovarsi in così perfetto accordo con questi genii supremi della pittura italiana, Leonardo, Fra Bartolomeo e Raffaello, nei criterii e nell'interpretazione della natura.

L'opera del Guthmann — il lettore lo vede abbastanza dal fin qui detto — contiene una copia di preziose osservazioni, molta erudizione, molta bibliografia, molte idee personali, e anche un poco d'entusiasmo: difetto che si perdona tanto più volentieri in quanto ch'esso è necessario a sostenere una serie così lunga e minuta di ricerche. L'illustrazione, specialmente le tavole fuori testo, è buona. Il nostro voto sarebbe che il testo si riducesse a metà, e moltiplicasse in proporzione la copia delle figure, aggiungendo indici alfabetici, numeri e altri aiuti; poichè un lavoro così accurato merita di poter essere letto con più prestezza, e consultato con ogni facilità.

2. La pittura di paesaggio, intesa non come accessorio o come ornamento, ma quale espressione potente della natura, è merito incontestato del secolo XIX. Dalle forme puerili, inceppate, insufficienti a seguire le prime norme della prospettiva, passando al leccato convenzionalismo del paesaggio arcadico, l'arte aveva bensì mostrato d'avvedersi che le stavano intorno terra, e monti, e selve, e il mare; ma pochi ingegni ne avevano compreso il profondo linguaggio. Non parliamo della parte scarsissima data dagli antichi Egiziani e dagli Assiri alla rappresentazione dello sfondo delle pitture. Dell'opera dei Greci, che andò tutta perduta, sappiamo per buona congettura, ch'essi dovettero contenersi in un'estrema sobrietà. L'arte romana fu alquanto più larga; ma per quanto fosse accurata, gli affreschi conservati a Roma ed a Pompei principalmente, non escono dal carattere di dipinti semplicemente decorativi.

Tali sono su quest'argomento le conclusioni dell'archeologia classica rappresentata qui specialmente dal Woermann, che ne raccolse con suprema diligenza tutti i documenti positivi, diretti o indiretti, riunendoli in un'opera intitolata appunto: *Il paesaggio nell'arte dei popoli antichi.* Chi desiderasse averne notizia più facilmente accessibile, la troverà in un'ampia e chiara relazione fatta, con qualche propria aggiunta, da E. Michel nella *Revue des deux Mondes* [1]. Quanto alla pittura cristiana delle catacombe, ne' pochissimi paesaggi, che ci restano, essa non si differenzia dall'arte pagana. Nè lo scopo dei soggetti da rappresentare richiedeva di più.

[1] Karl Woermann, *Die Landschaft in der Kunst der alten Völker* München, 1876, 8. — Émile Michel, *Le paysage dans les arts de l'antiquité,* « Revue des deux Mondes » 15 giugno 1884.

L'arte del mosaico poi grazie a' suoi fondi azzurri o dorati, ma andanti, restò dispensata generalmente dal pensiero di ritrarre fedelmente la natura; quivi i pochi alberi e i monti, che talora ricorrono, come p. e. in S. Vitale di Ravenna, non accampano pretese superiori a quelle d'uno schema. E se il medio evo nelle sue miniature e nell'opere maggiori di pennello s'arrischia a qualche tentativo più libero, non esce però di puerizia. Così Giotto pargoleggia co' suoi alberelli che paiono ritagliati colle forbici, co' suoi monti di cartapesta; ma poco stante il fiammingo Uberto Van Eyck (1366-1426) col suo fratello Giovanni (1380-1440) nel famoso altare di Gand, sanno disporre l'*adorazione dell'agnello* in un'ampia fronzuta campagna, vero paradiso di delizie. Quivi si preludeva ai futuri trionfi dell'arte fiamminga nel sentire e ritrarre le bellezze naturali, glorie collegate ai nomi di Brueghel, Rubens, Ruysdael, Rembrandt, ecc.

3. Un rapido schizzo di questo sviluppo, ma giusto e accompagnato da una copiosa scelta di riproduzioni, è tratteggiato dal Prof. Max Haushofer nel secondo capitolo d'un volumetto tutto destinato al paesaggio [1], che è un fiore d'eleganza. I più bei saggi forniti in questo genere dai pittori antichi e moderni d'ogni nazione e d'ogni scuola, o dalla natura stessa mercè la fotografia, fanno di questo volume ciò che si potrebbe chiamare una bella galleria del pittoresco in natura. Essa però fu radunata non tanto all'effetto di dare una storia di questo ramo dell'arte, quanto d'iniziare artisti ed amanti delle bellezze naturali a discernerle e ad apprezzarne il valore anche sotto il rispetto fisico e scientifico. Il bello e il pittoresco nel mondo delle rocce, dei monti scoscesi, dei piani e delle valli; le acque de' fiumi e de' ruscelli, dei laghi e del mare; acque correnti, e acque stagnanti; cascate spumeggianti tra i sassi dirupati e acque pigre nei canali molli; acque rapprese nel candore delle nevi o indurite ne' superbi ghiacciai, che risplendono ai confini del cielo azzurro, sollevandosi sulle falde verdeggianti di larici e d'abeti. Il giorno e la notte, l'aurora, il meriggio, il tramonto; nuvolo e sereno, vento, pioggia, e tempesta, sono tutte voci poderose della natura, che parla con diversi accenti, sempre vera e sempre bella.

Il pittore paesista moderno, dice l'Haushofer, sa quali strumenti sono più adatti a registrare codeste voci così diverse; quali differenze

[1] *Die Landschaft* von Prof. Dr. MAX HAUSHOFER, mit 108 Abbildungen und 6 Kunstbeilagen. Bielefeld und Leipzig, Verlag von *Velhagen & Klasing,* 1903, 8° p. 135. — Leg. M. 3.

È uno dei volumi della *Raccolta di monografie illustrate,* edite sotto la direzione di Hanns von Zobeltitz dalla casa predetta.

nella fattura gl'impone la qualità della materia e lo strumento. Altro gli dà la matita, altro la penna, il bulino, o il pennello. La pittura a olio otterrà talora più e tal altra meno che l'acquarello. Diversamente si conduce un medesimo soggetto, secondo che risponde a un vivo affetto dell'animo, ovvero è destinato a semplice decorazione. La stessa fotografia, in mano di chi ha sentimento d'arte, può assorgere a vera espressione estetica. Lo vediamo nelle frequenti esposizioni moderne, ove l'opera di semplici ma bravi dilettanti, per lo più vince di buon gusto le fatture dei fotografi di professione. E lo vedemmo del pari in quel superbo volume l'*Esthétique de la Photographie,* edito dal Photo-club di Parigi (1900), che ci dette già occasione e materia ad alcune pagine su questo interessante argomento [1].

Un crepuscolo, un effetto di luna, di neve, di nebbia, una scogliera percossa dalla burrasca, nè anco veniva in mente agli antichi nè agli artisti dei secoli XV e XVI che potessero per se stessi fermare la loro attenzione: appunto come a quell' altra confraternita d'artisti, i poeti, era sfuggita interamente la poesia delle sublimi regioni alpine. I lessici poetici non registrano altri epiteti dati dai latini alle Alpi se non quelli di *ventosae, gelidae, devexae, frondosae, hibernae, nubiferae, celsae, canae, horridae, jugcsae, saxosae,* e simili termini, che non sono complimenti. Benvenuto Cellini, che dovette valicare parecchie volte quei gioghi andando e tornando di Francia, non ha pure una parola sulle bellezze naturali dei nostri monti, nè dell'Italia, nè della Svizzera, nè della Francia. Era un mondo incompreso. Ora l'averlo saputo comprendere è un vero progresso che l'arte moderna può mettere innanzi con ragione, quando si sente declamare troppo universalmente contro la sua decadenza.

Perciò non a torto il secolo XIX riguarda il paesaggio come sua conquista, per poco non diremmo creazione, se questo concetto non paresse da evitare mentre appunto stiamo ragionando di opere, che ne mostrano i gradi successivi e la lenta preparazione.

4. Non comparirà qui fuor di luogo, sebbene considerato sotto altro rispetto, un artista che fu uno dei precursori del paesaggio moderno. Alberto Dürer di Norimberga (1471-1528) il più grande pittore tedesco, incisore in legno e in rame, disegnatore potente, scrittore d'arte e di fortificazioni, uomo dal multiforme ingegno, ch'ebbe più d'un tratto comune col nostro grande Leonardo, segna, come dice appropriatamente il Fäh, lo zenit dell'arte germanica; la quale dopo di lui principiò, sospinta dalla riforma protestante, la sua precipitosa

[1] V. l'art. *L'estetica della fotografia,* « Civ. Catt. », 17 agosto 1901.

rovina. Nelle composizioni di lui, si rivela uno spirito poderoso, originale, insofferente di qualsiasi influenza, salvochè dello studio diretto del mondo sensibile. Questo conferisce, è vero, alle sue figure, un cotal naturalismo gagliardo, che alle volte riesce duretto e ridonda a scapito del sentimento ideale della bellezza. Ma per compenso fa ne' suoi ritratti palpitare l'anima, la vita, l'indole dei suoi personaggi. E ne' soggetti sacri, se i suoi tipi, ripresi dal vero, sanno un po' di straniero all'occhio nostro italiano, anzi risentono il realismo per gli stessi alemanni, non si può negare che l'espressione religiosa non vi si celi intima, vera, profonda.

Chi non ricorda quella perla dell'*Adorazione dei Magi* accolta ad onore tra i dipinti dell'Urbinate e del Correggio nella Tribuna degli Uffizi? e il corteggio di tutti i santi alla SSma Trinità, il suo capolavoro, conservato nel museo imperiale di Vienna? Esso è reputato il più splendido quadro religioso che mai sia stato dipinto di là dall'Alpi; nè si può confrontare degnamente se non colla *Disputa* di Raffaello, o colla *Scuola d'Atene* o con simili meraviglie.

Orbene in questa pittura, ch'era stata commessa al Dürer da un suo pio concittadino, Matteo Landhauer, per la sua propria cappella, alcuni storici recenti vollero trovare nuovi accenni, a favore d'un'affermazione, non appoggiata pure ad una sola prova positiva, cioè che il Dürer si sia voluto separare dalla Chiesa cattolica allo scoppiare della riforma protestante. Non si crederebbe come storici e critici del valore dello Springer, per es., solito reggersi con un giudizio così giusto ed equilibrato, possano sul serio sforzarsi di trovare nel quadro di *Tutti i Santi* i germi di un'evoluzione, non artistica soltanto, ma religiosa, come un uscir dalle concezioni medievali e cattoliche. « Donde ha egli attinto — domanda sollecitamente lo Springer — il soggetto di questo quadro? Niun testo di Scrittura si può assegnare, niun racconto biblico, niuna leggenda dove il pittore si fondi. » E seguitando: « È curioso a vedere come nè la Madonna si stacchi notevolmente dall'altre sante donne, nè gli Apostoli tengano i primi posti. » Alle quali osservazioni che danno tanto pensiero allo Springer, il Dott. Carlo Domanig, il geniale e valente conservatore del museo imperiale di Vienna, risponde domandandogli: chi voglia essere quella donna in capo allo stuolo dell'altre vergini, che tutte sopravanza di grandezza e per splendore di colorito, che sola è coronata d'oro e di gemme; chi potrebbe essere costei, se non la regina del cielo, la regina delle vergini? E nella schiera inferiore perchè avrebbe il pittore, tra re e imperatori e altri personaggi, collocati due pontefici col triregno in capo, ne' superbi

paludamenti maestosamente panneggiati, tanto che l'uno comparisce la più grande fra tutte le figure, perchè, dico, avrebbe data tal preminenza al successore di Pietro, s'egli avesse o fatto poco concetto degli apostoli generalmente o partecipato dell'avversione luterana al pontefice romano?

Quanto alle fonti dell' ispirazione, se lo Springer non sa trovarle nella Scrittura, nè in alcuna leggenda, e se non gli basta l'immaginazione dell'artista, consenta che gli domandiamo a nostra volta, se almeno frate Angelico per inventare le sue visioni del paradiso e dell' incoronazione di Maria, e disporvi ordinatamente i suoi santi, abbia avuto dinanzi o un racconto biblico o una leggenda concreta da tradurre in disegno?

Somiglianti conclusioni con logica somigliante traggono allegramente altri scrittori o teologi protestanti, da altre composizioni di Alberto Dürer, per es. dai famosi due quadri dove egli sotto figura degli apostoli Giovanni e Pietro, Paolo e Marco, rappresentò allegoricamente i quattro temperamenti; oppure dall' incisione della sacra famiglia in Egitto, una delle illustrazioni della vita di Maria. Quivi la madre di Gesù e S. Giuseppe sono occupati nel lavoro, il Bambino giace nella cuna, mentre angioli grandi e piccoli ravvivano la scena graziosa, e dietro lo sfondo di pittoresche ruine, dall'alto de' cieli Dio Padre manda la simbolica colomba « Spiritus Sanctus superveniet in te. » Da tutto ciò è veramente lepido concludere col Thausing che « il pittore volle predicare fin d'allora la nuova morale, che più tardi Lutero promulgherà lietamente al popolo, cioè che lo stato coniugale è il più eccellente sulla terra, e che non v'è più dolce, più amabile, più beata compagnia che un buon matrimonio. » Il Thausing forse ignorava, che il caro e austero frate Martino non si era legato per niente alle dottrine contenute nella predica *dipinta* del Dürer suo precursore, perchè nella sua predica *pronunciata* nel 1522 dispensò marito e moglie dall'obbligo di reciproca fedeltà, anzi permise senz'altro la poligamia.

Fu detto già con quell'asseveranza sicura, che se non è maliziosa, è frutto di un pregiudizio non turbato pure dal sospetto della verità contraria, fu detto e ripetuto da alcuni storici protestanti, che ai cattolici per quanto sieno dotti non compete scrivere storia, mancando necessariamente del primo requisito occorrente, cioè dell'imparzialità. « Il cattolico non potrà mai essere obbiettivo: epperò smetta di scrivere storia, e se vuole studiarla, venga da noi. » Orbene il pochino testè riferito basta a convincere piuttosto del contrario. Fintantochè non è di mezzo controversia o questione reli-

giosa, il protestante potrà così bene giudicare di storia come di botanica o d'astronomia. Ma quando intervengono direttamente o indirettamente gl'interessi della verità cattolica, è incredibile la perturbazione che si manifesta generalmente in quelle menti. Allora vien meno la critica, sottentra una confusione, un disorientamento, — talvolta, sia pure, in buona fede — simile in tutto alle agitazioni d'una bussola delicata quando le s'accosta un oggetto di ferro. L'ago non segna più, diventa un arnese inutile. È perduta la bussola!

Ma questo non è luogo da polemiche di questa fatta, nè però mi ci voglio addentrare allontanandomi dal Dürer. Godo tuttavia che il grande pittore alemanno m'abbia dato occasione di toccare un punto, sul quale è necessario che sieno messe le cose a posto. Chi volesse più ampie informazioni sulla fede religiosa del Dürer le troverà raccolte e serenamente esposte dal Dr. G. Antonio Weber [1] in una monografia sobria, densa, precisa intorno la vita, le opere e la fede di lui. Quivi è la risposta definitiva su tale controversia, la quale non sarebbe nata neppure se, come pareva, avesse dovuto dettare il buon senso, e le prove fossero state cercate nel campo storico. Ma quivi non si trovarono, perchè non c'erano, nè l'avere il Dürer con tanti altri cattolici di sincera intenzione, alle prime mosse di Lutero sperato con viva espettazione una riforma nelle cose ecclesiastiche, dimostra che l'abbia poi seguito nell'apostasia. Chiunque tien dietro con occhio imparziale a tutta la controversia, trattata a fondo ed esaurita dal Weber, resta convinto che Alberto Dürer visse e morì nel seno della religione cattolica, la quale gli aveva ispirato la mente, guidato il pennello e il bulino. Di questi due generi di lavori è un saggio copioso nel presente volume. Naturalmente nel rimpicciolire le incisioni il tratto ne torna condensato, epperò alquanto alterato il rapporto delle luci e dell'ombre, del bianco e del nero; con tutto ciò è facile immaginare l'effetto che dovevano produrre sparse pel popolo quelle stampe, ove anelano cavalli e cavalieri dell'Apocalisse, ove gli angeli buoni vibrano lance e spade contro i dragoni d'inferno; ove si scorge il figliuol prodigo di mezzo al lezzo di animali neri assorgente a preghiera, il bel S. Eustachio nella selva, le scenette della vita di Gesù e di Maria, le tragedie della Passione, la famosa figura della Malinconia, ecc.

[1] *Albrecht Dürer. Sein Leben, Schaffen und Glauben* geschildert von Dr. G. Anton Weber, o. Professor am kgl. Lyzeum Regensburg, mit vielen Abbildungen. Dritte, vermehrte und verbesserte Auflage. Regensburg, Pustet, 1903, 8°, XII - 236 p. - M. 2,40.

E poichè in dieci anni lo studio del Weber andò ampliandosi in tre successive edizioni, ci auguriamo di vederne presto una quarta sempre migliorata; nella quale la figura di Luca Paumgartner dipinta sopra uno sportello d'altare (qui a p. 26, fig. 7) ci sia ridata nella sua forma genuina, a cui fu recentemente restituita dall'Hauser, levatene le superfetazioni del secolo XVII, che v'avea intruso nientemeno che tutto un cavallo. Questa edizione frattanto riporta una novità, cioè un S. Girolamo autentico del Dürer, scoperto dall'Autore nel Museo di Lisbona, e ben identificato [1]. Che se l'editore vorrà compiere l'opera e, com'è giusto, fregiare il frontespizio del famoso autoritratto del Dürer, foggiato alla nazarena, non caverà fuori un'antiquata stampa in legno, ma una bella fotoincisione come quella posta dal Fäh in capo alla sua storia dell'arte [2], o almeno una tricromia come ha fatto l'Herder nel suo nuovo *Konversations-lexikon*. E del pari ricorrerà alle arti fotomeccaniche per fornire un'immagine adequata del summentovato capolavoro, il quadro della *SS. Trinità*. Ne tornerà rialzato un tantino il prezzo veramente tenue del grazioso volume, ma ne crescerà il pregio insieme e la diffusione, come meritano egualmente il grande artista ed il suo scrittore.

5. Non vogliamo congedarci dal Dürer senza far conoscere ai lettori la splendida riproduzione del quadro della *SSm̃a Trinità* per l'appunto testè eseguita a Berlino dalla *Società per la diffusione dell'arte classica* (*Gesellschaft zur Verbreitung Klassischer Kunst,* Berlin W. Elssholz-Strasse 15). L'eccellente stato in cui s'è conservato l'originale permette alla fotografia una squisita fedeltà nel riprendere ogni piccolezza, ogni sfumatura. Il processo della fotoincisione su rame dà una morbidezza delicata, che non si raggiunge per alcun'altra via. Mai non era toccata a questo capolavoro sorte uguale. Il foglio misura 90 × 120 cm., la stampa netta oltre il margine, 64 × 70, che è quanto dire quasi metà del vero; e costa appena marchi 20 (= lire 25), ovvero 30 per l'edizione di lusso. In tanto dilagare di mediocri anzi di brutte produzioni d'arte, sacra e profana, chi non si rallegrerà di potere gustare a suo agio questa meraviglia, di adornarne la casa, la cappella, la scuola che dovrebb'essere pure il tempio del buon gusto?

Altri capilavori dell'arte nostra conservati a Vienna, a Berlino, a Dresda, cioè di Raffaello, di Tiziano, Lippi, ecc. sono pure riprodotti in eguale o metà grandezza e squisitamente.

[1] Cf. A. WEBER, *der heilige Hieronymus* (mit 6 Taf.), München 1901.
[2] V. *Civ. Catt.* 1904, I, p. 207.

ARCHEOLOGIA

I MONUMENTI DEL *PARADISO* NELL' ANTICA BASILICA VATICANA.

Continuazione [1].

Il sepolcro dell'imperatore Ottone II nel paradiso dell'antica basilica Vaticana.

(168)

Chi nelle cosidette Grotte Vaticane sotto la chiesa di S. Pietro, nella silenziosa necropoli dell'antica basilica, fra le altre tombe celebri e monumentali volge oggi lo sguardo alla tomba colossale ma semplicissima dell'imperatore Ottone II, non può non ricordare commosso i sentimenti magnanimi e le azioni cavalleresche di questo giovane sovrano, che nel 981 rimise a viva forza sul suo seggio in Roma a dispetto dei suoi avversarii il pontefice Benedetto VII, e l'anno seguente guerreggiò fra indicibili difficoltà in Puglia e in Calabria contro i potenti nemici di Roma e d'Italia, i Saraceni ed i Greci.

Le sue valorose schiere riportarono il 13 luglio 982 una splendida vittoria sulla potenza dei Saraceni al Capo delle Colonne, a sud-ovest di Cotrone; ma poi seguì la fatale sconfitta dei Tedeschi a furia irrompenti, sopraffatti dai fuggiaschi raccoltisi nelle montagne. Lo stesso imperatore scampò come per miracolo all'infortunio. Sempre vago d'intraprese era ancora più tardi a Verona a presiedere quella splendida dieta, che preparò una nuova spedizione guerresca per la liberazione dell'Italia meridionale. Ma venuto poi nella città eterna a salutare il pontefice, dovea là vedersi troncati i suoi giorni. Dopo una breve malattia che i medici, a quanto sembra, curarono a rovescio, il 7 decembre 983 spirò nel palazzo imperiale presso san Pietro in Vaticano in mezzo ai suoi grandi.

Egli s'era confessato dal Papa ed era stato assistito dai vescovi presenti e da numeroso clero recitando essi le preci e confortandolo. Nel suo testamento fece del suo danaro quattro parti e ne destinò una alle chiese, un'altra ai poveri, la terza alla pia sorella Matilde, badessa a Quedlinburg, la quarta ai suoi fedeli servi e guerrieri.

[1] V. *Civ. Catt.* 1903, quad. 21 nov. p. 460 ss.

Sulla tomba che ebbe in S. Pietro furono scritti i seguenti versi tramandatici da Gerberto (Duchesne, Hist. Franc. script. t. 2, 1636, p. 807):

Cujus ad imperium tremuere duces, tulit hostis;
Quem dominum populique suum novere parentem
Otto decus divum, Caesar, charissime nobis
Immeritis rapuit te lux septena decembris.

Sotto quest'iscrizione era indicato in un'altra riga, come siamo indotti a credere dall'analogia d'altre iscrizioni, l'anno della morte e la data della sepoltura del secondo Ottone.

Oltre al cantaro nel mezzo del vestibolo (paradiso) dell'antica chiesa di S. Pietro, di cui abbiamo sopra ampiamente discorso, destava l'attenzione di chi entrava nel paradiso sopratutto questa tomba imperiale di straordinarie dimensioni ove ebbe sepoltura l'unico imperatore romano tedesco ch'avea trovato in Roma la sua tomba. Questa tomba colpiva tanto maggiormente lo sguardo in quanto, eccettuata la cosidetta tomba del prefetto, era anche l'unica nello stesso « paradiso » ossia nel piano dell'atrio; perchè le altre e specialmente quelle dei papi erano sotto il portico eretto avanti alle entrate della basilica o sotto gli altri portici del paradiso.

La tomba d'Ottone II sorgeva subito a manca quando s'entrava nel paradiso (V. la pianta dell'Alfarano sopra al num. 165, lett. F). Qui si vedeva innanzi tutto l'ornata parete dell'Oratorio di S. Maria in turri (n. 149), poi una cappella il cui proprio nome non ci fu tramandato (aedicula anonima n. 119) e quasi attigua ad essa la tomba marmorea dell'imperatore (n. 120). Il Baronio che ancora la vide così ne parla nei suoi annali an. 983 n. 14: *Cernitur adhuc labrum porphyreticum in quo requiescit corpus Ottonis.* E aggiunge l'importante notizia che i fedeli, entrati nell'atrio di S. Pietro, vicino alla tomba solevano, volti ad oriente, venerare in ginocchio un'immagine di Cristo che là si trovava. Su questo antichissimo culto che potrebbe risalire al tempo di Leone magno ritorneremo fra poco. Qui basterà rilevare che l'immagine in tal guisa venerata e ancora esistente non aveva secondo noi nessuna stretta relazione colla tomba dell'imperatore. Solo per essere a questa vicina la troviamo ricordata dal Baronio.

Egual menzione però trovasi già nel cronista Thietmar di Merseburgo contemporaneo dell'imperatore Ottone che ricorda un'immagine di Cristo venerata vicino alla tomba da coloro che entravano: « Terrae commendatur (Ottone II), ubi introitus orientalis paradisi domus sancti Petri cunctis patet fidelibus et imago dominica honorabiliter formata venientes quoque stans benedicit [1]. » È chiaro che l'imago domi-

[1] Edit. Lappenberg, *Mon. Germ. hist.*, Scriptores t. 3 p. 767.

nica creduta dal Thietmar bella e pregevole esisteva già in quel luogo quando fu sepolto l'imperatore; il Thietmar non intende parlare d'un'immagine che fosse stata fatta fin da principio come accessorio od ornamento della tomba.

Quest'osservazione è di qualche importanza per la critica del disegno di ricostruzione della tomba pubblicato da Carlo Maria Kaufmann nella sua monografia « Das Kaisergrab in den vatikanischen Grotten » (vedi sopra n. 166 nota), del quale avremo qui occasione di parlare più volte. Da questo scritto di Kaufmann togliamo varie utili notizie nel corso di questo studio [1].

La tomba d'Ottone II è ricordata da alcuni scrittori medioevali che però non ne fanno una minuta descrizione. Leone d'Ostia dice verso l'anno 1075 nella sua cronaca di Montecassino che l'imperatore era sepolto « in labro porphyretico in atrio ecclesiae beati Petri apostoli, introeuntibus in ecclesiae ipsius paradisum ad laevam [2]. »

Una copia del registro di Gregorio I fatta scrivere dall'arcivescovo Ekbert di Treviri (977-993) conserva in lettere d'oro su porpora una poesia in lode d'Ottone II che contiene anche questi versi [3]:

Sceptiger imperium qui postquam strenue rexit,
Decessit Romae, tua ad atria, Petre, sepultus,
Vivat ut aetherei susceptus in atria regni.

Pietro Mallio invece che sotto Alessandro III (1159-1181) lasciò una breve descrizione di S. Pietro [4], Romano che ne fu il continuatore e gli altri autori, che citano il paradiso, non fanno più menzione della celebre tomba. Ciò può essere avvenuto per caso; ma è anche ammissibile che per la devastazione cui andò soggetto l'atrio al tempo dell'imperatore Barbarossa, come sotto diremo, quella tomba sia stata in parte rovinata e che perciò, privata forse dell'iscrizione, sia rimasta ignota a quegli scrittori.

Il primo che di nuovo ne parla è il dotto Onofrio Panvinio verso la fine del secolo decimosesto. Egli ci dà intorno ad essa alcune notizie storiche non però sicure. Nel suo trattato « *De memorabilibus Ecclesiae sancti Petri* » scrive: « Ibidem in paradiso ante basilicam sancti Petri, introeuntibus ad partem laevam, marmoreo sepulcro conditus est (Otto II), quod adhuc extat; cujus operculum porphyreticum impositum fuerat sepulcro Hadriani imperatoris intra ejus mau-

[1] Si veda la recensione che abbiamo scritto sul Kaufmann nella *Zeitschrift für kathol. Theologie* t. 28 (1904) p. 130 ss.

[2] Edit. Wattenbach, *Mon. Germ. hist.*, Scriptores t. 7 p. 574 ss; l. 2 c. 9.

[3] Wattenbach in *Neues Archiv* 1876 p. 437.

[4] Nei Bollandisti al 29 giugno.

soleum, quod postea erutum, Innocentio II loco tumuli Laterani fuit, nunc dirutum ad portam lateris septemtrionalis jacet » [1].

Se il monumento d' Innocenzo II stava là distrutto (dirutum) presso il Laterano, non è da maravigliarsi poi tanto che anche la tomba di Ottone II abbia molto sofferto per le tristi vicende di Roma. Nel disegno del Tasselli del principio del 1600 rappresentante il paradiso di S. Pietro si vede a sinistra una grande tomba rovesciata che non si saprebbe quale altra tomba possa essere stata [2]. Giacomo Grimaldi poi nella sua relazione del 1610 parlando del sepolcro imperiale lo dice anche « hodie injuria temporum et hominum ignorantia fractum ». A ciò non si oppone il fatto che l'Alfarano nella sua pianta di S. Pietro del 1590 ci dà il disegno regolarissimo della tomba di Ottone (n. 120).

I danni delle rovine nella Roma medioevale non hanno risparmiato neppure i più ragguardevoli monumenti; e in quei tempi era colà necessario pensare a tutt'altro che al decoro dei monumenti, cioè alla conservazione della propria esistenza.

Apertura e traslazione della tomba imperiale.
Il coperchio di porfido.
(169)

Per avere una conoscenza più particolareggiata della tomba di Ottone II è necessario esaminare la descrizione che ne fu fatta quando si trasportarono i resti dell' imperatore nel sotterraneo dell'odierno S. Pietro (Grotte Vaticane).

Quando infatti Paolo V cominciò a costruire il portico attuale, si dovette purtroppo rimuovere il paradiso coi suoi monumenti. Le spoglie di coloro che vi erano sepolti, parte furono portate coi loro sarcofaghi nelle Grotte Vaticane, parte onorevolmente deposte in un poliandro quivi costruito.

Ottone II ebbe nel sotterraneo una nuova tomba. Lo stato di quell'antica al tempo dell'apertura, avvenuta nell'ottobre 1610 alla presenza del notaio Giacomo Grimaldi, fu da questo minutamente recato in atti; e la preziosa relazione ch'egli ne fece è giunta fino a noi nel suo volume « Instrumenta authentica translationum etc. conservatoci dalla biblioteca barberina (Cod. XXXIV, 50) ed oggi passato alla vaticana. Abbiamo inoltre dello stesso Grimaldi una nota del 1618 che si trova nel Cod. Vat. lat. 2961 fol. 22.

[1] Presso Mai, *Spicilegium Rom.* t. 9 p. 341; l. 6. c. 9.

[2] Grisar, *Analecta Romana* t. 1 tav. XI-XII. Per l'illustrazione dei particolari della tomba ivi effigiata serva ora il presente testo.

Nella sua relazione autentica (fol. 237v. in Kaufmann p. 17 s.) si dice: « Aperitio sepulcri porphyretici Ottonis secundi Imperatoris, die mercurii..... octobris MDCX hora noctis (cioè dopo l' Avemaria) tertia cum dimidia. Fuit amotum sepulchrum Ottonis secundi imperatoris augusti, in modum arcae, magnifice factionis, laminis quadris e viridi lapide ornatum, cum nobilissimo tegmine porphyretico, quod olim Hadriani imperatoris monumento inservisse Onuphrius Panvinius scribit, hodie injuria temporum et hominum ignorantia fractum cernitur, situm in area in terris Vaticanae basilicae laeva statim ingrediendo. Quo (sublato) im̃ediate sub eo [apparuit?] nobilis arca marmorea humi collata, ex [et] hac aperta, recepta sunt inde ossa corporis imperatoris Ottonis se(cundi); caput fractum [parvum?] (vedi sotto) erat, dentes habebat firmos et palidos. Quae quidem ossa honorifice in pilo marmoreo (sepul)ta sunt sub fornice novi pavimenti memoratae basilicae..... translato ac supraposito tegmine porphyretico, praeter..... ponderum quondam Petri Raymundi Zacca(riae)..... magni magistri » (etc. seguono le formule con i testimoni).

Il Grimaldi in questo luogo (fol. 241) ci dà anche un disegno del prospetto della nuova tomba eretta *sub fornice basilicae,* vale a dire nelle Grotte, e un disegno altresì, ciò che per noi è più importante, di quella *nobilis arca marmorea*, ricordata nel suo testo, che nell'interno della gran tomba celava gli avanzi dell'imperatore: *exemplum arcae in qua quiescebat corpus ejus.* La riproduzione dell' *exemplum arcae* si trova nel Kaufmann Tav. II, unitamente alla riproduzione della suddetta facciata della nuova tomba secondo l' *exemplum* del Grimaldi.

La seconda nota del Grimaldi trovasi come dicemmo nel Cod. Vat. lat. 2961 contenente la cronaca cassinese di Leone ostiense, e consiste in un foglio sul quale è abbozzata di sua mano (al solito di volo) una figura rappresentante il grande monumento originario e sono scritte alcune spiegazioni.

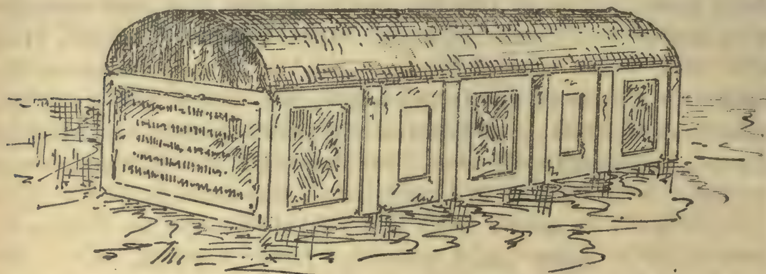
Il disegno fu pubblicato dal Kaufmann nella forma corretta che qui sotto ricopiamo. (Abbiamo in essa indicato l' iscrizione e completata l'ultima lastra verde).

Sul medesimo foglio il Grimaldi nota: Anno 1609 (in luogo di 1610) « in demolitione atrii veteris basilicae S. Petri in Vaticano ob novam et augustissimam templi frontem a SS. D. N. Paulo V a fundamentis aedificatam amotum fuit Ottonis secundi imperatoris sepulcrum, et corpus ejus repertum fuit in quadam arca marmorea *humi sepulta*, quae tegebatur suo labro porphyretico ad hanc similitudinem. »

La parete laterale sinistra è notata nella sua figura *albi coloris*; le cinque lastre marmoree della parete longitudinale anteriore da sinistra

a destra « viridis, albi, viridis, albi, albi coloris ». « Arca marmorea — continua egli — ubi jacebat corpus, servit hodie ad usum fontis in primo atrio subtus coquinas palatii Quirinalis. Corpus Ottonis, in ossa redactum, erat parvae staturae, dentes firmos, caput parvum. Fuit sepultum cum dicto labro sub fornice novi pavimenti basilicae, ibique hodie cernitur. 1618, 23 Aprilis. Ita notavi ego Jacobus Grimaldus, qui omnia vidi et ossa sepulturae tradidi. »

Possiamo così farci un' idea più precisa della tomba di cui ragioniamo.



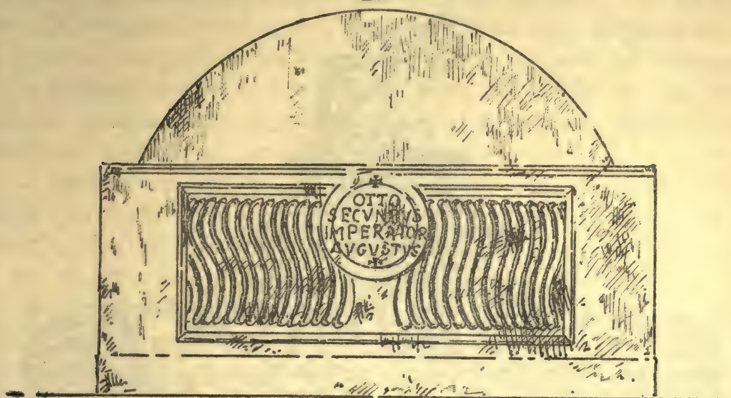
Ricostruzione della tomba originaria d'Ottone II secondo il Grimaldi e il Kaufmann.

Veramente un elemento sostanziale è andato perduto, vale a dire la *nobilis arca marmorea*. L'uso profano che secondo una riprovevole usanza di quel tempo se ne fece, e precisamente nel palazzo del Quirinale, è attestato anche dalla notizia scritta dal Grimaldi di proprio pugno accanto al disegno di quella. « Nunc dicta arca est ad usum fontis in palatio apostolico Quirinali in primo inferiori atrio sub fenestris palatii juxta introitum portae ducentis ad viam Maronitarum. » L'arca non ostante le faticose e zelanti ricerche che, dopo altri, ne fece anche il Kaufmann, non fu potuta ritrovare.

Invece il grande coperchio di porfido è ancora conservato. Esso fino dal 1694 trovasi nel Battistero di S. Pietro, ossia nella prima cappella laterale della Basilica vaticana a sinistra di chi entra, ove, dopo che fu levato dalla nuova tomba d'Ottone e portato via dalle Grotte, serve capovolto a ricevere l'acqua battesimale. Ha però subìto da parte degli artisti che qui lo tramutarono alcune modificazioni.

L'elemento migliore per la ricostruzione dell' antica tomba del paradiso è tuttavia la tomba d'Ottone ancora esistente nelle Grotte, il cui antico coperchio di porfido è oggi sostituito da una leggera volta murata. Questa seconda tomba fu infatti costruita colle precise misure della prima; alle quali bisognava pur tenersi volendo mettersi in esse la grande conca di porfido come era stata posta sull' antica.

La tomba imperiale del paradiso aveva una lunghezza di m. 3,58 ed una larghezza di m. 1,85. Il davanti di essa e probabilmente anche il capo dell'estinto era volto verso la Confessione di S. Pietro, vale a dire verso occidente. Oltre il poderoso porfido formavano da ogni lato l'ornamento della costruzione oblunga quadrangolare belle tavole marmoree. Sulla fronte, dove il Grimaldi non mette che una lastra bianca, dev'essere stata l'iscrizione di 4 o 5 righe (vedi sopra n. 168). Ai lati si alternavano delle lastre verdi, ossia di serpentino, con altre bianche, in modo che ve n'erano tre verdi e due bianche (dacchè l'*albi albi coloris* che si legge nel Grimaldi non può significare che una depravazione del monumento; anteriormente l'ordine qui deve essere stato *albi,* viridis).



PROSPETTO DELL'ODIERNA TOMBA DI OTTONE II
NELLE GROTTE DI S. PIETRO SECONDO IL KAUFMANN.

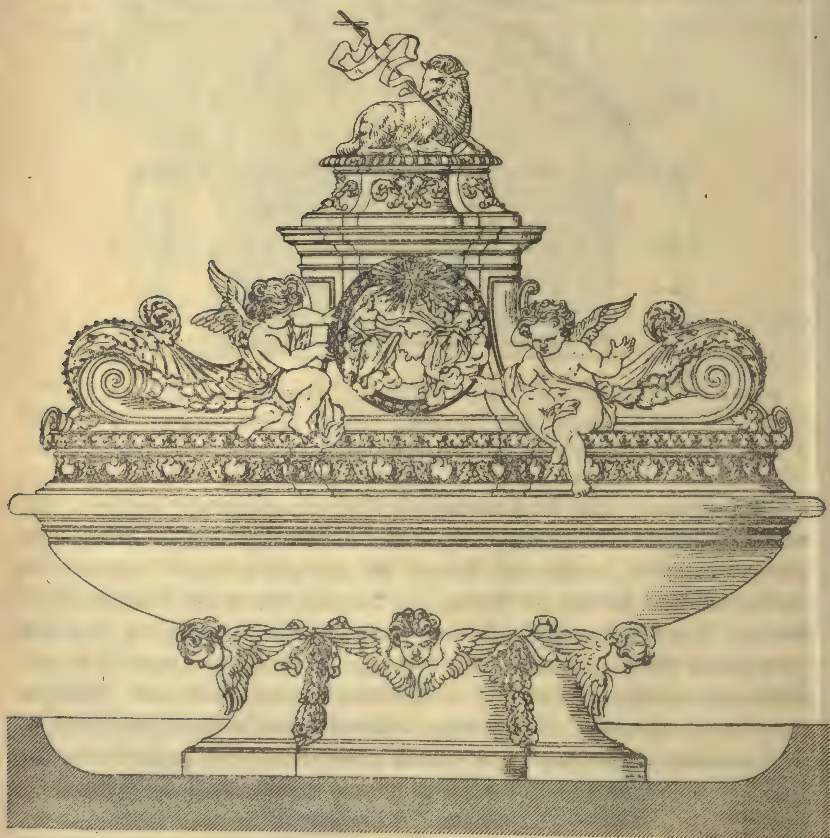
L'interna nobilis arca marmorea stava interamente nascosta. Secondo il disegno del Grimaldi era essa un sarcofago romano d'un buon periodo classico, avente sui fianchi del davanti i ritratti scolpiti dei coniugi che vi furono un tempo sepolti. La figura del distinto cittadino di Roma a destra dell' osservatore teneva in mano la consueta pergamena della nomina al suo ufficio. La rimanente superficie anteriore era a semplici strie e mostrava soltanto in alto nel mezzo la figura d'un genietto. Il sarcofago non conteneva alcuna iscrizione.

La nuova tomba imperiale situata nelle Grotte (v. sopra figura ultima) consta parimenti di quattro muri che sostengono la grande copertura a volta. Anche qui le ossa dell' imperatore sono composte in un sarcofago di marmo che tuttavia è più semplice di quello primitivo e per ornamento non presenta sulla superficie anteriore che delle strie circondanti lo scudo rotondo posto nel mezzo. Lo scudo porta la scritta: *Otto secundus imperator Augustus.* Quest'arca marmorea infatti a dif-

ferenza di quella antica è posta nel monumento in modo che mostra al di fuori la superficie anteriore. Conseguentemente la volta attuale dalla parte posteriore è (come l'antico coperchio di porfido) sporgente d'un buon tratto fuori dell'arca; sconvenienza questa che fu appunto voluta piuttosto che variare le misure della tomba tanto caratteristica per le sue dimensioni.

Il coperchio di porfido della tomba d'Ottone II
oggi lavacro battesimale di S. Pietro.
(170)

Consideriamo ora in particolare il coperchio di porfido giovandoci della forma, alterata alquanto, che ha oggi nel battistero di S. Pietro.



LAVACRO BATTESIMALE DI S. PIETRO
(COPERCHIO DI PORFIDO DELLA TOMBA D'OTTONE II).
Scala di mm. 29 *per metro.*

Secondo la figura dell'antica tomba quale noi l'abbiamo riprodotta di sopra (n. 169) coi ritocchi fattivi dal Grimaldi e dal Kaufmann, era il coperchio alla base un vero quadrangolo, in alto una volta, e non avea ornamenti nè iscrizione. Era lungo, a giudicare dalla lunghezza della tomba nella cripta, m. 3,58, largo 1,85. Misura di grossezza 0,60. Lo Scotto nel suo Itinerario lo chiama il più pesante monolito di porfido ch'egli abbia incontrato in Italia.

Ora non neghiamo che questo monolito quanto alla forma possa essere stato il coperchio d'un sarcofago, però non ci pare probabile. È da ritenere piuttosto che sia servito di vasca per qualcuna delle fontane che i Romani solevano acconciare con quel lusso che tutti conoscono. La lunghezza sembra infatti troppo sproporzionata per un sarcofago. All' incontro abbiamo ancora altre conche o bacini di fontane del tempo classico (*labra*) paragonabili ad esso. Si pensi, ad es. al poderoso *lavacrum* posto dietro la Basilica vaticana ad ornamento della spianata avanti S. Stefano dei Mori, al *labrum* di una delle odierne fontane avanti al palazzo Farnese proveniente dalle terme di Caracalla, ai pomposi lavori di varii musei.

Il Baronio ed altri hanno la giusta espressione di *labrum* pel coperchio di porfido della tomba d'Ottone. Anche il Grimaldi scrive accortamente nella figura del coperchio di questa tomba (Kaufmann p. 20) « labrum sive operculum porphyreticum », e nella nota del 1618 ha di nuovo semplicemente *labrum,* mentre ancora nell'atto riguardante l'apertura della tomba ch'è del 1610, certo non riferendosi che ad autorità altrui, aveva detto : « tegmen porphyreticum, quod olim Hadriani imperatoris monumento inservisse Onuphrius Panvinius scribit » (Kaufmann p. 18, dove a questo proposito cita lo *Spicilegium* del Mai e Andr. Palladius, *Antiquit. urbis Romae* 1618).

Il Kaufmann vorrebbe veramente dar ragione al Panvinio, d'aver ritenuto che il porfido sia stato il coperchio d'un sarcofago e che provenga dal sarcofago di Adriano. Invece il Panvinio non prova nè l'una cosa nè l'altra. La questione non è stata esaminata nè dal Panvinio, nè dal Palladio, nè dagli altri antiquarii che scrissero di cose romane.

La provenienza dalla tomba d'Adriano è esclusa dal fatto che questo imperatore nel suo famoso mausoleo, l'odierno Castel S. Angelo, non ebbe per ultima dimora un sarcofago, ma un cinerario, (conf. Lanciani, *Ruins and escavations of Rome,* London 1897, p. 555).

Su che dunque si fonda la presente provenienza del porfido dalla tomba d'Adriano?

La *Descriptio plenaria urbis Romae* presso Urlichs p. 106 o meglio il testo dei *Mirabilia* (presso Iordan t. 2 p. 627 s.) parla della tomba d'Innocenzo II al Laterano (non di quella d'Ottone II) quando dice che il sarcofago di porfido del Papa proviene dal *Mausoleo d'Adriano* e pre-

cisamente dal giro centrale di esso; ma non identifica quel sarcofago coll'urna contenente i resti d'Adriano, il quale fu piuttosto sepolto nella più interna delle celle. Il testo dice insieme che il coperchio del medesimo sarcofago del mausoleo era stato posto « sulla tomba del prefetto » nel paradiso di S. Pietro. Ambedue le affermazioni possono avere un sostrato di verità. Il testo che abbiamo per le mani parlando del mausoleo d'Adriano, cui dà il nome di tempio, si esprime letteralmente così: « In quatuor partes templi fuere quatuor caballi aerei deaurati, in unaquaque fronte portae aereae, in medio giro sepulchrum Adriani porfireticum, quod nunc est Lateranis ante folloniam sepulchrum papae Innocentii; coopertorium est in paradiso sancti Petri super sepulchrum praefecti; inferius autem portae aereae nunc apparent » [1].

Alla stessa fonte si riducono le seguenti notizie dateci dagli scrittori.

Primo fra questi Pietro Mallio tira fuori erroneamente il sarcofago d'Adriano, allorchè non si limita a dire che la tomba d'Innocenzo II proviene dal *medius girus;* ma la identifica col supposto sarcofago dello stesso Adriano. Egli dice (n. 131) riferendosi alla tomba d'Adriano: « quod nunc... est Lateranis, in quo sepultus est Innocentius II, papa cujus copertorium est in paradiso beati Petri super sepulcrum Praefecti ».

Similmente la *Graphia aurea urbis Romae* (Urlichs p. 119) la quale dice del sarcofago d'Adriano; « cujus coopertorium in paradiso b Petri super sepulcrum praefecti ».

Il Baronio (ad a. 1143 n. 10) vuole anch'esso, a dire il vero sul fondamento d'un codice del Laterano certo non molto antico, che il papa Innocenzo II sia stato sepolto nel sarcofago d'Adriano.

Si scorge frattanto che tutti i passi qui addotti, non ci autorizzano a parlare con verità dell'esistenza d'un sarcofago d'Adriano e dell'uso che ne sia stato fatto per Innocenzo II.

Ciò non ostante il Panvinio, per altro così dotto, al luogo sopracitato vien fuori anch'egli col « sepulcrum Hadriani imperatoris » e in verità persino coll'intenzione d'identificare il coperchio del sarcofago d'Adriano con quello della tomba d'Ottone II, il sarcofago stesso poi con quello d'Innocenzo II. E in quest'errore, quanto alla tomba d'Ottone, gli è stato dato tanto ragione che s'è creduto, che le parole « super sepulcrum Praefecti » del Mallio e della *Graphia aurea* fossero uno sbaglio, e dovesse leggersi Ottonis invece di Praefecti. La

[1] *Mirabilia Romae* edit. Iordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum* 8 (1871) p. 627 s. — *Mirabilia Romae* sotto il nome *Descriptio plenaria* etc. nell'Urlichs, *Codex urbis Romae topographicus* (1871) p. 106.

gravità di questa correzione dovrebb' essere di per sè sufficiente a far sorgere un fortissimo dubbio; invece si legge financo in Kaufmann p. 23 dopo la citazione del passo del Mallio col « super sepulcrum praefecti »: « Wozu Dionysii (Cryptae Vatic. p. 114) *mit Recht* bemerkt, iste auctor... Ottonis loco Praefectum male posuit ».

Noi conchiudiamo piuttosto da quanto s'è detto che la provenienza del poderoso coperchio di porfido, antico labrum, della tomba d'Ottone non si conosce affatto; mentre il coperchio della tomba del prefetto e il sarcofago d' Innocenzo II che le appartenne possono essere stati d'una delle varie tombe ragguardevoli del mausoleo d'Adriano.

Quando il porfido della tomba d' Ottone sulle Grotte Vaticane dovea nel 1694 essere adoperato pel nuovo fonte battesimale di S. Pietro, vi si riscontrarono dieci rotture. Un' altra ne sopravvenne nel trasportarlo.

Se si domanda quando siano avvenute le dieci rotture, non si deve già col Kaufmann pensare al tempo della traslazione del 1610; è da ritenere piuttosto che qualche catastrofe piombata nel medio evo sul paradiso di S. Pietro abbia ridotto quell' opera d'arte in uno stato così miserevole, dacchè tutta quanta la tomba alla fine del medio evo, come abbiamo veduto (p. 466) fosse rovinata.

La conversione del porfido in fonte battesimale della Basilica Vaticana, eseguita sotto il celebre architetto Fontana, è descritta da Filippo M. Mignanti nella sua *Historia della Basilica Vaticana* t. 2 (1867) p. 118 s. Secondo lui i marmisti Marcello Piger e Giovanni Antonio Tedeschi riuscirono così bene a riunire i frammenti del bacino che non se ne vedevano quasi più le fenditure. Però invece della forma quadrangolare il labrum rovesciato n' ebbe una ovale, prolungandosi il bacino di 14 cm. coll'aggiunta di qualche pezzo di porfido. La larghezza della pietra preziosa è oggi di m. 1,85 in luogo di quella di m. 1,80 che la conca aveva nella Cripta; l'altezza nel frontispizio è di m. 0,56 a paragone di quella della conca nella cripta di m. 0,60. Sicchè le misure nel Battistero della Basilica Vaticana non sono state sostanzialmente variate. L' intera circonferenza del bacino è oggi di m. 9,15. Il piede su cui oggi poggia la vasca di porfido misura 0,72. Il sacro fonte ha un coperchio di bronzo ingegnosamente lavorato alto m. 1,95. Queste misure le dobbiamo alla diligenza di Carlo Maria Kaufmann.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 28 gennaio - 11 febbraio 1904.

I.

COSE ROMANE

1. Motu proprio del Santo Padre per la riunione delle Congregazioni de'Riti e delle Indulgenze. — 2. Conferenza in Vaticano pel IX centenario dell'Abazia di Grottaferrata. — 3. Ricevimento dato da Sua Santità alla *Società degli Interessi cattolici*. — 4. Movimento diplomatico pontificio. — 5. Prescrizioni pel Giubileo contenute nell'Enciclica del Santo Padre per il 50° anniversario dell'Imm. Concezione.

1. In data del 28 gennaio, il Sommo Pontefice Pio X pubblicò il seguente *Motu proprio* col quale stabilisce che la Sacra Congregazione dei Riti e quella delle Indulgenze e SS. Reliquie, per la stretta attinenza del loro scopo siano d'ora in avanti perpetuamente congiunte: e ad entrambe così riunite prepone S. E. il card. Tripepi.

SACRA CONGREGATIO INDVLGENTIIS ET SS. RELIQVIIS PRAEPOSITA CVM S. RITVVM CONGREGATIONE PERPETVO CONIVNGITVR

PIVS PP. X

MOTV PROPRIO

Quae in Ecclesiae bonum integre provehendum spectant et ad animarum salutem valde conferre noscuntur, ea cuncta, pro Apostolici muneris sollicitudine, Pontificum decessorum vestigiis, ut par est, religiose inhaerentes, Nos etiam omni opera providere et ad exitum perducere contendimus. — Hinc fit, ut ad sacrum quoque Consilium, cuius est de Indulgentiis Sanctorumque Reliquiis cognoscere speciatim cogitationem convertamus, eique, ad diuturnam stabilemque formam fructuosius perficiendam, sedulum curarum Nostrarum officium optemus impertiri. Hoc sane permulta suadent, sed ipsa, imprimis, sacri eiusdem Concilii dignitas, iure veluti suo, maxime requirit. Vix enim attinet dicere, quanti semper momenti res sit habita, indulgentiarum thesaurum naviter inviolateque custodire, de Sanctorum Reliquiis earumque veneratione recte peragere, gravissima alia in id genus munia pie adimplere, deque normis iam statutis, ad temporum rerumque usum et necessitatem, iura declarare. Has profecto ob causas Romani Pontifices facere non potuerunt, quin, reputando experiendoque, quanto

maiore valerent accuratione, huius rei prosperitati indesinenter consulerent. Nam, ut praetereamus quae Innocentius III [1] et Pius IV [2] caeterique plures, praesertim post Synodi Tridentinae decreta [3], sapienter caverunt, neminem plane latet quas tulerint leges Clemens VIII et Clemens IX, qui de peculiari delectorum quorundam S. R. E. Cardinalium Congregatione instituenda peropportunum oppido consilium inierunt; quasque deinceps regulas Clemens XIII, Benedictus XIV, Leo XII, Pius IX et Leo XIII, datis in id haud semel Litteris, conficiendas curaverint. Scilicet, rei gravitate permoti, ut maior in hoc Apostolica evigilaret diligentia, conspiciebant apprime Antecessores Nostri de facto quidem agi, quod, in Christiani nominis decus, permagni interesset, et ad uberem Christifidelium utilitatem pertineret potissimum. Quapropter eadem Nos impellit causa, ut partem providentiae Nostrae non postremam idem sibi opus vindicet. — Quo autem plurimum auxilii, pro sanctis Ecclesiae institutis, possit accedere, illud Nobis praecipue desiderandum animo obversatur, ut, nempe, quae arctissimâ quadam obiecti, spiritus, officiorum, methodique gerendae, vel identitate, vel saltem affinitate et similitudine inter se adiunguntur, ea simul in unum etiam corpus coalescere et coagmentari spectentur; prouti ratio et naturalis ordo expostulat, eventa quotidie comprobant, atque experientia perspicuae esse opportunitatis omnino confirmat. *Virtus,* enim, ut S. Thomas [4] docet, *quanto est magis unita, tanto est fortior, et per separationem minuitur.* Ac propterea, nihil finis obtinendi efficacitatem alacrius promovere dignoscitur, quam conspirantium virium cumulata possessio; nihil optima incolumitatis adiumenta in bonum melius devincit, quam reflorens voluntatum communio; nihil copiam ad fructus efferendos salutares potiorem haurit, quam facultatum in societatem adiunctio. — Porro non est cur pluribus ostendamus, huiusmodi similitudinem et affinitatem vel maxime vigere inter S. Congregationem Indulgentiis ac SS. Reliquiis praepositam et S. Rituum Congregationem, cuius id proprium est, ut de Dei et Sanctorum cultu, praecipuo sibi munere expediendo, pertractet, atque iis, quae in hanc rem obveniunt, assidue sollerterque prospiciat. Quae cum sic se habeant, ut quod e re penitus esse censemus, id tandem a Nobis absolvatur, et spes utilitatum exploratarum, quas Romana instituta gignere nemo non videt, plenius in dies augeatur, omniaque ex votis salubrius cedant, Nos, motu proprio, certa scientiâ, causâque mature perpensâ, decernimus et statuimus, ut Congregatio Indulgentiis et SS. Reliquiis praeposita

[1] Cap. *Cum ex eo;* De Reliq. et vener. Sanctorum.
[2] Bull. *Decet. Roman. Pontif.* die 7 Nov. 1562.
[3] Conc. Trid. Sess. 21; Decr. *De Indulg.*
[4] 2[e] 2[ae] Quaest. XXXVII, a 2, ad 3.[um]

cum S. Rituum Congregatione in posterum tempus perpetuo coniungatur; salvis ex integro manentibus sui muneris, officialium et facultatum ratione et forma hucusque servatis. Hunc praeterea in finem, dilecto Filio Nostro S. R. E. Cardinali Aloisio Tripepi, ipsius Congregationis Indulgent. et SS. Reliq. Praefecto, munus etiam Pro-Praefecti S. Rituum Congregationis conferimus et demandamus. — Consiliis hisce curisque Nostris exitum, hoc praesertim temporum cursu, perutilem non defore summopere confidimus, benignitate annuente Dei providentissimi. — Praesens autem decretum, ratum et firmum deinceps consistere, et auctoritatis Nostrae Apostolicae robore muniri volumus, edicimus et declaramus, contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Datum Romae apud S. Petrum, die XXVIII Ianuarii MCMIV, Pontificatus Nostri anno primo.

PIVS PP. X.

2. I nostri lettori non avranno dimenticato quanto riferimmo nel quaderno 1269 a proposito del IX centenario della badia greca di Grottaferrata da celebrarsi nel settembre prossimo. L'importanza di tale avvenimento svolta già in una serie di dotte conferenze preparatorie tenute in diverse lingue nel palazzo della Cancelleria lo scorso anno, ottenne nuova e solenne illustrazione da quella che lo stesso Rm̃o Abate Don Arsenio Pellegrini ebbe l'onore di leggere alla presenza di Sua Santità Pio X, il quale degnò così confermare con nuovo favore l'incoraggiamento dato a tale opera dal venerato suo Predecessore. La conferenza fu tenuta nell'aula concistoriale la mattina del 28 gennaio. Circondavano il Santo Padre i cardinali Merry del Val, Ferrata, Rampolla, Respighi, Satolli, Segna, Steinhuber, Vives y Tuto, Vannutelli Vincenzo e Vannutelli Serafino presidente del Comitato per le feste centenarie, cogli altri membri del Comitato. Vi assistevano gli ambasciatori di Francia, di Austria, di Portogallo, i ministri di Prussia, del Brasile, del Belgio. Vi erano pure presenti Mgr. Simon, arcivescovo titolare di Domokos: Mgr. Dochi, abate dei Miriditi: Mgr. Mladenoff, vescovo titolare greco-bulgaro di Satala: Mgr. Ceppetelli, patriarca di Costantinopoli; i rettori dei collegi ruteno, greco, armeno, maronita, di Propaganda, ed altri prelati e superiori d'Ordini religiosi oltre i monaci e gli alunni della badia; ed una numerosissima adunanza di signori e di signore dell'aristocrazia romana e straniera, specialmente ortodossa.

Tema della conferenza fu l'importanza della badia di Grottaferrata quale testimonio storico dell'antica unità di fede tra gli orientali e gli occidentali, e quale mezzo di azione per la riunione tanto desiderata della Chiesa greca alla Chiesa Romana madre e maestra della

Chiesa universale. Ci duole che lo spazio non ci permetta se non un rapido cenno intorno alle interessantissime osservazioni colle quali il Reverendissimo Abate Pellegrini venne studiando il segreto disegno della divina Provvidenza che volle conservato per nove secoli, a traverso tante ruine, questo unico avanzo dell'Ordine di S. Basilio in Italia.

Sorta la celebre badia per opera di S. Nilo di Rossano (la cui vita ci proponiamo illustrare fra non molto con nuovi documenti) sul principio del secolo XI prima che si consumasse lo scisma, essa apparve destinata da un lato a rappresentare in mezzo alla Chiesa latina, anzi alle porte di Roma, il rito, la lingua, le tradizioni dell'Oriente greco; e dall'altro a restare, secondo il voto profetico dello stesso santo fondatore, centro ed asilo ai fratelli un giorno dispersi, ricordando loro colla sua esistenza il tempo in cui anch' essi avevano la stessa credenza, professata nella stessa liturgia sempre dai loro fratelli di Grottaferrata religiosamente mantenuta. Intorno a che, notevolissima è la riprova che dai monumenti della badia dedusse l'esimio conferenziere. Sulle mura della chiesa che San Bartolomeo, successo a S. Nilo, fece costrurre nel 1025, prima quindi della separazione, si vede ancora un'antica pittura di stile bizantino, rappresentante l'augusto mistero della SS. Trinità. Il Padre, l'*Antiquus dierum,* siede in trono e tiene sul suo seno il Figlio in volto di giovane ma con candida barba, a indicare che Esso è al Padre coeterno: in seno al Figlio è il divin Paracleto sotto figura di una colomba, dalla quale scendono raggi ad illuminare il coro degli Apostoli, e sopra di essa il Padre e il Figlio posano entrambi la mano, per insegnare manifestamente che lo Spirito Santo, nella credenza dei Greci contemporanei, dall'uno e dall'altro procede. — Per le specie eucaristiche, i monaci che, secondo il rito, prima usavano il fermentato, avevano adottato gli azimi dopo il concilio di Firenze, e ripresero poi per disposizione della Santa Sede l'uso primitivo, conservato fino ai nostri giorni, nei quali la Santa Eucaristia è venerata nella chiesa del monastero in due distinti altari, sotto il fermentato pel rito greco, e sotto gli azimi per i fedeli latini a cui la badia serve di parrocchia. — A prova della fede comune nella supremazia romana, il R̃mo Abate ricordò ancora come, prima dello scisma, Benedetto IX sottraendo la badia ad ogni altra giurisdizione la dichiarasse soggetta immediatamente alla Santa Sede; il che fu riguardato da quei monaci ad onore. D'onore e di vantaggio fu sempre del resto la protezione accordata al monastero dai Romani Pontefici che ne fecero oggetto della loro paterna cura anche in mezzo alle gravi sollecitudini del governo universale. Già fin dall' origine sua, Benedetto VIII e Pasquale II ne guarentirono la dotazione; Giovanni XIX ne consacrò la chiesa abbaziale: Benedetto IX, deposta

la tiara, lo scelse per suo asilo, e fattosi monaco vi finì santamente la vita: Callisto III ed Eugenio III riservarono al Pontefice romano la benedizione dell'Abate e fecero di Grottaferrata un'abbazia *Nullius:* Innocenzo III, Gregorio IX, Gregorio XI si compiacevano di soggiornarvi: e troppo lungo sarebbe numerare tutte le testimonianze di benevolenza sopra di lei, fino all' ultimo Pontefice Leone XIII che ne innalzò la chiesa alla dignità basilicale. « E voi stesso, esclamava qui l'oratore rivolgendosi al Santo Padre, non ci avete Voi confermato nel pensiero di una secreta predilezione della Provvidenza, prendendo sotto la vostra protezione la nostra badia, con un rescritto di vostro pugno, ventisei giorni appena dacchè Dio Vi aveva costituito suo Vicario sulla terra? »

Così conservata, così favorita la badia attesta al mondo orientale con quale amore la Chiesa madre di tutte le Chiese abbraccia e riunisce tutti i riti che sono il ricco ammanto di cui si abbella: ed i suoi monaci sembrano a preferenza d' ogni altro destinati a salvezza de' fratelli traviati dallo scisma greco. Nè l'oratore cercava dissimulare le difficoltà di tale apostolato, caduto a vuoto altre volte per i radicati pregiudizi di quei popoli, quasi si volesse loro imporre colla unione della fede, l'unità di rito, di disciplina, o le leggi canoniche, e le forme della pietà latina, a cui ripugna l'orgoglio nazionale, gelosi come sono contro ogni influenza occidentale. Ma da questo appunto emerge maggiormente l' importanza della badia di Grottaferrata, e l'opportunità dell'opera sua: che come sorella nella liturgia, nella lingua, nelle tradizioni, può senza suscitare ombra di diffidenza o di gelosia invitare col suo esempio quegli infelici dispersi a rientrare nella casa paterna così male abbandonata! Possa il voto di S. Nilo non tardare a verificarsi. Allora, come disse finendo il Rmo Abate, sui bastioni di Giulio II che cingono la badia, triste ricordo di lotte civili, sventolerà lo stendardo dell' Unione, e il sole levandosi sulle colline del Lazio illuminerà de' suoi raggi le divine parole: *Unum ovile et unus pastor.*

La conferenza, detta con caldo accento ed ascoltata col più profondo interesse, durò circa un'ora: la campana del mezzogiorno dava in quel punto i rintocchi dell'*Angelus,* e il Santo Padre inginocchiatosi ne cominciò ad alta voce le preghiere, rispondendosi da tutta l'assemblea divotamente: porta quindi la mano a baciare all'oratore, con lui si congratulò, benedicendolo paternamente.

3. Uno splendido ricevimento che rimarrà memorando nei ricordi della *Società primaria romana per gli interessi cattolici* fu quello concesso domenica, 31 gennaio, dal Sommo Pontefice ai membri di essa, alle loro famiglie ed ai rappresentanti delle svariate Opere che da essa dipendono. Essi riempivano la prima loggia ed il Museo lapidario:

primi venivano i bambini di Trastevere dell'asilo Leone XIII, condotti dalle benemerite Suore della carità, colla Commissione presieduta dal cav. Bertoni, vicepresidente della Società. Seguivano i fanciulli delle otto scuole elementari urbane e delle due suburbane, colla loro Commissione presieduta dal cav. Simonetti, altro vicepresidente che da più anni con costante zelo si occupa di quell'importante opera dell'insegnamento. A lato delle scuole era pure una rappresentanza in divisa e col proprio vessillo dei giovani appartenenti al Giardino parrocchiale di Trastevere. Nel vicino Museo lapidario, aggruppati intorno ai vessilli dei quindici rioni della Città, lungo tutta la galleria erano disposti i socii colle loro famiglie negli spazii indicati da apposite tabelle; dopo di loro venivano i membri dell'*Opera pia contro la profanazione delle feste col traffico e col lavoro,* presieduta dal conte Adolfo Pianciani, insieme colla deputazione delle Signore che sotto la presidenza della march. Clot. Vitelleschi, si adoperano allo stesso scopo: quindi la Commissione del *Patronato dei giovani,* presieduta dal conte Val. Canale: poi la Sezione *Artisti e commercianti* presieduta dal cav. Cost. Sneider: indi la Commissione del giornale *La voce della verità* presieduta dal principe D. Filippo Lancellotti colla redazione, amministrazione ed una rappresentanza dei tipografi: da ultimo il Consiglio direttivo dell'*Opera antischiavista* presieduto dal commendator Tolli, col *Comitato romano,* la *Sezione giovani,* e la *Lega delle Signore* della stessa Opera : finalmente presso il trono papale eretto nel mezzo della galleria dalla parte di Belvedere, stava il Consiglio direttivo della Società.

Verso le ore sedici il Pontefice, accompagnato dalla sua Nobile Corte, discese nella loggia. È facile imaginare la gioia e le acclamazioni di quelle migliaia di fanciulli all'apparire del Santo Padre che procedendo lentamente in mezzo a loro, soffermandosi a quando a quando per lasciar loro baciare la mano, dirigeva parole di paterna bontà specialmente ai maestri ed alle religiose dell'Asilo. Entrato poscia nel Museo lapidario tra gli applausi de' presenti e sedutosi in trono, ascoltò un indirizzo letto dal principe Rospigliosi, presidente della Società, nel quale passando in rassegna le singole Opere e sezioni della Società stessa, a nome di tutte si esprimevano i sensi della più profonda devozione e s'invocava sopra di ciascuna la benedizione apostolica.

Allora Sua Santità, levandosi: « Ringrazio vivamente, disse, Lei nobilissimo Signor Principe, che insieme alla Presidenza, mi procura il piacere di vedere quanti sono affigliati all'Opera ammirabile degli interessi cattolici della nostra Roma. E ringrazio in modo speciale perchè la loro opera si estende veramente a tutti i bisogni che sente il povero popolo per adempiere fedelmente ai doveri cristiani verso

Dio e verso i fratelli. Le benedizioni del Signore, che Ella ha invocato sulle famiglie di quanti vi appartengono, discendano copiose così che abbiano ad avere i più soavi conforti e le più complete consolazioni. » Indi ricordata la parabola del Vangelo ricorrente in quella domenica, degli operai chiamati al lavoro a diverse ore della giornata e retribuiti colla stessa mercede, la venne applicando ai numerosi membri della Società, diversi fra loro di età, ma tutti operosi nel lavorare chi alla santificazione della festa, chi al bene degli adulti, od a quello dei giovanetti, chi alla buona stampa « per far tacere le bocche infernali che minacciano con ardire da stolti perfino il trono di Dio » : e tutti li confortò a perseverare coraggiosi per ottenere la mercede promessa dal Signore non solo su questa terra, ma più ancora nell'eternità. — Dopo la solenne benedizione del Santo Padre, un coro di alunni delle scuole intonava un inno in canto gregoriano, sotto la direzione del barone Kanzler e del rev. D. Müller maestro della scuola gregoriana all'Anima: dopo il quale le acclamazioni e gli applausi interminabili di quella folla di più migliaia di persone accompagnarono il Pontefice fino al suo uscire dalle loggie.

4. Riportiamo qui riunite le nuove disposizioni del movimento diplomatico fra i rappresentanti della Santa Sede, prese con particolari rescritti del Santo Padre in queste ultime settimane.

A Vienna, in luogo di Mgr. Taliani promosso al cardinalato, fu sostituito qual nunzio apostolico Mgr. Gennaro Granito Pignatelli di Belmonte. Nato nel 1851 a Napoli, creato nel 1889 arcivescovo di Edessa, era nunzio alla corte del re del Belgio dal 1899.

A Brusselle, invece di Mgr. Granito di Belmonte succede Mgr. Antonio Vico. Nacque in Agugliano, diocesi di Ancona, nel 1847. Eletto arcivescovo titolare di Filippi nel 1897, venne allora nominato delegato apostolico ed inviato straordinario nella Colombia, donde passa alla nunziatura belga.

In Olanda è mandato quale accreditato presso la corte della regina Guglielmina, Mgr. Achille Locatelli. Era addetto alla segreteria di Stato.

A Monaco di Baviera in luogo di Mgr. Macchi sottentra Mgr. Carlo Caputo nato in Napoli nel 1843. Preconizzato vescovo di Monopoli nel 1883, quindi trasferito ad Aversa nel 1886, fu promosso nel 1897 all'arcivescovato titolare di Nicomedia, e dalla amministrazione diocesana passa alla diplomazia.

A Lisbona Mgr. Macchi, prima nunzio in Baviera, prende la successione di Mgr. Aiuti, ornato della porpora nel concistoro dello scorso giugno. Nato in Palestrina nel 1845, fu preconizzato vescovo titolare di Gadara nel 1880 e deputato ausiliare di Palestrina stessa. Nel 1889, promosso all'arcivescovato titolare di Amasea, fn mandato

delegato apostolico nell'Equatore, Bolivia e Perù, succedendo a Mgr. Cavicchioni, oggi cardinale. Nella guerra civile che desolò il Perù, dopo otto mesi di stragi fu la sua interposizione che ottenne l'armistizio, non senza pericolo della sua vita.

Al Messico le relazioni colla Santa Sede erano state interrotte sino dalla tragica morte dell'infelice re Massimiliano. La repubblica, colla recisa separazione della Chiesa dallo Stato, aveva reso sempre più difficile un ravvicinamento. Negli ultimi tempi di Leone XIII si erano avviate pratiche per un componimento tra la Santa Sede ed il presidente Porfirio Dias: ad esse ebbero lieta conclusione sotto Pio X, per cui autorità viene colà mandato qual suo rappresentante Mgr. Domenico Serafini, romano, arcivescovo di Spoleto, benedettino della Congregazione cassinese. Nato nel 1852, era stato abate del monastero di Santa Scolastica prima di essere elevato nel 1900 alla Sede spoletana.

5. Nel giorno 11 corr. sacro al ricordo delle apparizioni di Maria Immacolata nella grotta di Lourdes, il Santo Padre pubblicò una Lettera enciclica per commemorare il cinquantesimo anniversario della definizione dommatica dell' Immacolata Concezione di Maria, concedendo in tale occasione un'indulgenza straordinaria in forma di giubileo. — Trovandoci obbligati, per ragione del tempo, di rimandare al prossimo quaderno la pubblicazione dell'intero testo, ne riportiamo qui, per comodo de' lettori, la parte che riguarda le disposizioni prescritte pel tempo del giubileo che sta per aprirsi fra pochi giorni.

« Ed affinchè le grazie celesti, più abbondantemente del solito ci aiutino a congiungere l'imitazione della Vergine Santissima con gli onori, che in tutto quest' anno più ampli le renderemo, e così più facilmente raggiungiamo lo scopo di ristorare ogni cosa in Cristo: seguendo l'esempio datoci dai Nostri predecessori sul cominciare del loro pontificato, abbiamo determinato di concedere al mondo cattolico un' indulgenza straordinaria in forma di giubileo. Per la qual cosa confidati nella misericordia di Dio onnipotente e nella autorità dei beati apostoli Pietro e Paolo, per quella potestà di legare e di sciogliere che a Noi, benchè indegni, il Signore ha concesso; a tutti e singoli i fedeli di ambo i sessi dimoranti in quest' alma Nostra città o che in essa verranno, i quali dalla prima Domenica di quaresima, cioè dal 21 febbraio, fino al giorno 2 di giugno inclusivamente, solennità del Santissimo Corpo di Cristo, avranno tre volte visitato una delle quattro basiliche patriarcali; ed ivi per qualche spazio di tempo avranno pregato Dio per la libertà e l'esaltazione della Chiesa Cattolica e di questa Sede Apostolica, per l'estirpazione delle eresie e la conversione di tutti gli erranti, per la concordia dei

Principi cristiani e per la pace ed unità di tutto il popolo fedele, e secondo la Nostra intenzione; e, dentro il tempo già detto, avranno digiunato una sola volta facendo uso unicamente di cibi di magro, eccettuati i giorni non compresi nell'Indulto quaresimale; ed, avendo confessato i loro peccati, riceveranno il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia: agli altri poi, dovunque essi sieno, dimoranti fuori della detta città i quali, nel tempo sopra assegnato o per tre mesi anche non continui da designarsi determinatamente dall'arbitrio degli Ordinarî e conforme alla comodità dei fedeli, prima però del giorno 8 dicembre, avranno visitato tre volte la Chiesa Cattedrale, se ivi si trovi, o la parrocchiale, o, in mancanza di questa, la principale; ed avranno adempiute devotamente le altre opere mentovate: concediamo ed impartiamo pienissima indulgenza di tutti i loro peccati; permettendo insieme che siffatta indulgenza, da lucrarsi una sola volta, possa essere applicata a modo di suffragio alle anime che passarono da questa vita congiunte a Dio con carità. Concediamo inoltre che i viaggianti per mare o per terra possano conseguire la stessa indulgenza non appena sieno tornati alle loro case, purchè compiano le opere sopra notate. Ai confessori poi, di fatto approvati dai propri Ordinarî, diamo facoltà che possano commutare le predette opere da Noi ingiunte in altre opere di pietà, e ciò tanto per i regolari di ambo i sessi quanto per qualsivoglia altro che non possa adempierle, con potestà altresì di dispensare dalla Comunione i fanciulli che ancora non vi fossero stati ammessi.

« Inoltre a tutti e singoli i fedeli sì laici che ecclesiastici tanto del clero secolare che regolare di qualsiasi ordine ed istituto, anche da nominarsi specialmente, concediamo licenza e facoltà che, per questo solo effetto, possano scegliersi qualunque sacerdote tanto regolare che secolare, tra gli approvati di fatto (della quale facoltà possano anche giovarsi le monache, le novizie e le altre donne dimoranti in clausura, purchè il confessore sia approvato per le monache), dal quale, nello spazio di tempo già designato, essi ed esse, confessandosi da lui, con animo di guadagnare il presente giubileo e di compiere tutte le altre opere necessarie a lucrarlo, per questa sola volta e solamente nel foro della coscienza, possano essere assoluti da ogni scomunica, sospensione e qualunque altra sentenza e censura ecclesiastica pronunziata o inflitta per qualsiasi causa dalla legge o dal giudice, ancorchè riservate agli Ordinari ed a Noi o alla Sede Apostolica, pure nei casi riservati *in modo speciale* a chicchessia e al Sommo Pontefice e alla Sede Apostolica; e possano essere eziandio assoluti da ogni peccato ed eccesso ancorchè riservato agli stessi Ordinari ed a Noi ed alla Sede Apostolica, ingiunta però prima una salutare penitenza e quanto altro è da ingiungersi di diritto, e, se trattasi di eresia, abiurati prima

e ritrattati gli errori, come di legge: e possano inoltre i detti sacerdoti commutare in altre pie opere e salutari qualunque voto anche giurato e riservato alla Sede Apostolica (eccettuati quelli di castità, di religione e di obbligazione che fosse stata accettata dai terzi); e con gli stessi penitenti, ancorchè regolari, costituiti nei sacri ordini, dispensare da ogni occulta irregolarità contratta unicamente per violazione di censure, a riguardo dell'esercizio degli stessi ordini e del conseguimento degli ulteriori.

« Non intendiamo poi con le presenti Lettere dispensare da qualsivoglia irregolarità o da delitto o da difetto o pubblica o occulta, contratta in qualunque modo per infamia od altra incapacità ed inabilità; nè vogliamo ancora derogare alla Costituzione con le annesse dichiarazioni pubblicata dalla f. m. di Benedetto XIV che comincia: *Sacramentum poenitentiae;* nè da ultimo è Nostra intenzione che queste stesse presenti Lettere possano e debbano comechessia suffragare a coloro che da Noi e dall'Apostolica Sede o da qualche Prelato o Giudice ecclesiastico siano stati nominatamente scomunicati, sospesi, interdetti o dichiarati incorsi in altre sentenze e censure, o pubblicamente denunziati a meno che, dentro il tempo predetto, non abbiano soddisfatto e, ove sia necessario, concordato con le parti.

« Le quali cose tutte non ostante, Ci piace altresì di concedere che, anche in quest'anno rimanga intero a chicchessia il privilegio di lucrare qualunque altra indulgenza, fosse pure plenaria, concessa da Noi o dai Nostri Antecessori. »

II.

COSE ITALIANE

1. Riapertura delle Camere. Agitazione settaria contro le congregazioni religiose. — 2. La proposta Berenini sul divorzio. — 3. La schiavitù nel Benadir. — 4. Incendio della biblioteca nazionale a Torino.

1. Tra la solita indifferenza e collo stesso scarso numero di onorevoli la Camera riprese le sedute al giorno stabilito. Per cacciar la noia e rianimare « l'ambiente » coi suoi lazzi anticlericali, l'on. Socci nella tornata del 5 febbraio interrogava il Governo, se intendeva applicare « almeno » le disposizioni delle leggi vigenti per impedire la « invasione dei congregazionisti » perseguitati dalla Francia, i quali, bisogna pur confessarlo, turbano i sonni del povero onorevole e gli fanno paura come il bau bau ai bambini. — È una debolezza come un'altra.

Al Socci rispose il sottosegretario Di S. Onofrio tranquillandone i timori ed assicurando che il Governo continuerà ad applicare im-

parzialmente la legge. Al provvedimento di espulsione dal territorio dello Stato non potersi venire che nel caso in cui i congregazionisti stranieri commettessero atti in opposizione alle leggi nazionali. « D'altra parte in paese retto come il nostro a regime libero non sarebbe lecito adottare determinazioni in offesa a quel principio di libertà, dei cui beneficii, come di quelli del sole, han diritto di godere tutti indistintamente e cittadini e stranieri. Misure di violenza non farebbero che creare dei martiri, il che non sarebbe opportuno (!) e contrasterebbe cogli stessi interessi della civiltà. » Era il meno che si poteva dire volendo avere qualche riguardo a verità e giustizia. Ma il valentuomo che queste cose tiene in un calcetto quando si tratta di « congregazionisti » non si tenne soddisfatto della risposta Di S. Onofrio, nè di quella che a nome del Guardasigilli gli diede l'on. Facta, colla promessa della più attiva sorveglianza da parte dell'autorità per impedire ai nuovi ospiti di fare propaganda contro le leggi dello Stato. Il Socci disapprovò l' « ottimismo » dei due sottosegretari. « Ammetto anch'io, disse per bontà sua, che la libertà sia un sole del quale debbano poter godere tutti liberamente, ma se taluno pensasse di innalzare una tettoia per impedire che il sole coi suoi benefici raggi fecondasse tutta egualmente la terra, che cosa occorrerebbe fare? Abbatter la tettoia. Ebbene la tettoia sono i congregazionisti francesi! »

E per colmo d'orrore, il ridicolo denunciatore rivelò alla Camera che già in via XX Settembre « dove, trentatre anni sono, comparvero le prime bandiere dell'Italia vittoriosa, si sono annidate parecchie monache... » e quindi « alla lieta fanfara dei nostri bersaglieri liberatori succederanno le nenie e le salmodie che accompagnavano un dì le vittime della sacra inquisizione! » Cose, come si vede, da far drizzare i capelli in capo,... e strappar l'ammirazione e i « bravo! » dei suoi degni colleghi. Dalle quali approvazioni incoraggiato l'oratore raccomandò di stare all'erta: e sapendo che i compagni dell'Estrema sinistra si faranno iniziatori di un'agitazione contro i congregazionisti, egli si risolse di convertire la sua interrogazione in formale interpellanza.

Che i « compagni » intendano dimenarsi e spingere il Governo alla violenza a danno di pacifici ed onorati cittadini o stranieri, è cosa nota. Già fino dal 5 gennaio Fr. Ciccotti, impensierito « delle funeste schiere » dei « corvi e delle cornacchie » venute ad accamparsi nel bel suolo d'Italia « così inesauribile di risorse per tutta la pretonzoleria contorsionista », pubblicava sull'*Avanti* un programma di lotta contro i « congregazionisti » da sottoporsi al prossimo congresso socialista, per « lanciare il partito in una pronta agitazione contro il pericolo nero ». Ed il 28 genn. sullo stesso giornale si levava più audace la minaccia che, se le competenti autorità non sapessero o non voles-

sero applicare « le leggi esistenti », i compagni avrebbero saputo perseverare nell'agitazione « facendola anche sconfinare dal campo oratorio in quello delle dimostrazioni energiche con ogni mezzo atto a rendere praticamente impossibile alle congregazioni la residenza sul suolo italiano. Incorreremo (così dicono) in qualche violazione della legge, ma l'esempio ce lo avrà dato il governo, non applicando le leggi esistenti contro le nefaste attività delle fraterie. È bene che il governo ci sappia... preparati a tutto, disposti ad ogni mezzo di lotta per raggiungere il nostro scopo ». Ed è uno stomaco a udire questi sfrontati vantatori d'ogni libertà, questi paladini di ogni giustizia, eccitarsi vicendevolmente a porre il piede sul collo ai « fakiri contorsionisti d'ambo i sessi », ai « famigerati allevatori di una generazione di sagrestani e di beghine » ai « ciarlatani » ai « bonzi » ed altrettali gentilezze di stile socialista. Anche una donna non ha voluto esser da meno nell'insultare « il clericalume alto e basso » d'Italia e « la pretaglia francese ». Davvero che ce ne sarebbe assai per farci odiare la libertà se essa deve diventare il regno della prepotenza d'ogni farabutto e d'ogni furfante!

Ma per l'onore del nostro paese, speriamo che il diritto e l'onestà non siano così presto sopraffatti dalla tirannia: e che l'agitazione di quei signori trovi lo stesso successo nella questione de' « congregazionisti » che ebbe questi ultimi giorni l'altra in favore del loro tanto caro divorzio.

2. Nella seduta del 10 corr. la cricca settaria, sempre ostinata nella disonesta proposta, fece correr la voce per tentare un colpo audace, e, profittando dell'assenza di molti deputati antidivorzisti, l'on. Berenini chiese che si stabilisse nell'ordine del giorno pel martedì 8 marzo la discussione dei due disegni di legge intorno al divorzio, ritenendo « indispensabile e doveroso che la Camera risolva finalmente questo importantissimo problema ». Nella Camera ci fu subito un movimento straordinario; circa duecento deputati si erano radunati, attendendo le dichiarazioni del Governo. L'on. Giolitti affermò di essere anch'egli favorevole al principio del divorzio e al disegno di legge governativo che difatti era stato mantenuto; però aggiunse che involgendo questo una questione *giuridica* e non *politica,* non intendeva su di esso impegnare il voto del governo.

La Sinistra volle l'appello nominale: al che più d'uno si allontanò dall'aula. L'appello diede 82 voti favorevoli e 102 contrarii: quindi il presidente dichiarò che la Camera non era in numero. Ma al Berenini bastò la prova, e disse che per allora ritirava la sua proposta, riserbandosi di presentarla nuovamente fra breve. — Vogliamo qui registrare, non certo per onore, i nomi dei deputati presenti che votarono in favore della proposta Berenini.

Arnabaldi, Baccelli Guido, Barzilai, Basetti, Berenini, Bianchi, Binelli, Bissolati, Bonoris, Borciani, Cabrini, Cantarano, Cao-Pinna, Caratti, Carcano, Casciani, Cavagnari, Celli, Cesaroni, Chiarugi, Chiesa, Ciappi, Ciccotti, Cocco Ortu, Costa, Credaro, Curioni, Daneo, De Andreis, De Bellis, De Felice Giuffrida, Del Balzo Carlo, Di Stefano, Ferri, Fortunato, Francica-Nava, Garavetti, Gatti, Gattorno, Ghigi, Giolitti, Girardini, Giuliani, Gorio, Iatta, Lacava, Libertini, Majno, Mangiagalli, Mantica, Marzocchini, Massa, Mazza, Mirabelli, Nasi, Orlando, Pala, Palatini, Pantano, Pavia, Pessano, Pinchia, Pipitone, Pistoia, Podestà, Rava, Rocca Fermo, Ronchetti, Ruspoli, Sanarelli, Sili, Socci, Spada, Talamo, Tecchio, Valle, Valloni, Varazzani, Vendramini, Vigna.

3. Una nuova Prefettura apostolica è stata creata per la intera regione della Somalia italiana, compresovi il Benadir che perciò viene staccato dal Vicariato apostolico di Zanzibar, spettante alla Congregazione francese dello Spirito Santo. La nuova prefettura venne dalla Congregazione di *Propaganda* affidata all'inclito Ordine dei Trinitarii per la redenzione degli schiavi, il quale eserciterà il suo apostolato su quella parte del continente nero che va dal capo Guardafui fino alla foce del Giuba, con una distesa verso l'interno, equivalente a cinque volte la superficie d'Italia. Così l'Ordine di S. Giovanni de Matha, che conta già tante glorie sopra il suolo africano, riprende ora dopo lunghi anni la sua eroica missione in terra divenuta italiana.

E pur troppo non mancano su quelle spiaggie schiavi da redimersi. Tutti ancora ricordano la dolorosa impressione prodotta dalla rivelazione portata l'anno scorso fino alla tribuna della Camera, che sotto la protezione della bandiera italiana si facesse mercato di carne umana. Ardenti furono le polemiche combattute sui giornali e parecchie le inchieste ordinate. Scrupolosa e completa sopra ogni altra fu quella che, per incarico della benemerita *Società antischiavista d'Italia,* intraprese l'ing. Robecchi-Bricchetti, il quale pubblicò questi giorni una relazione documentata, in cui pur troppo sono accertati i fatti che avevano sollevata così giusta indignazione. Nel Benadir esiste la schiavitù, si continua anche sotto il protettorato italiano il commercio degli schiavi, le autorità lo sanzionano legalizzando le vendite e da quel commercio la Società concessionaria ricava un'imposta. Gli schiavi vengono per via di terra e sono tutti di razza Galla, specialmente Boràn. I prezzi correnti sono all'incirca 80 franchi per bambino o bambina; 200 per giovane uomo; 280 per giovane donna. Nella capitale del Benadir, Mogadiscio, che ha una popolazione di 8000 abitanti, si contano 2000 schiavi. E questo commercio, dice la relazione del Robecchi-Brichetti, è fatto « in piena luce, sotto gli occhi delle medesime autorità e col loro assentimento ». Essendo riusciti una

volta sette od otto schiavi a prender il mare in una piroga, il capo del porto Abdi Jassim, per ordine del governatore italiano, si gettò colla canoa sventolante bandiera italiana per arrestare i fuggitivi, i quali credettero salvarsi dall'inseguimento coll'inoltrarsi in alto mare dove perirono affogati. Altri invece ripresi furono tosto riconsegnati ai loro padroni che li bastonarono di santa ragione e posero loro i ferri ai piedi.

Il dott. Mucciarelli, stato tre anni nel Benadir, racconta che, un giorno del marzo 1903, venne a lui uno schiavo con grande piaga al piede e alla gamba sinistra, prodotta da un largo anello di ferro che aveva fatto un solco profondo: e il piede era deformato. Il povero infelice aveva tutto il corpo pieno di grandi cicatrici causate da bastonate con tizzoni ardenti: e si raccomandava per non tornare mai più dal padrone. Il dottore ne scrisse a chi di dovere: ma lo schiavo fu restituito.

Nell'archivio della residenza del governatore sono conservati i registri bollati delle compre e vendite, baratti, donazioni, ipoteche di schiavi. Eccone uno (N. 450). Ricorrendo il giorno di domenica 4 Giumad etnin 1320 (1 sett. 1902) il nominato sceick Ahmed Ah bin Mohaned acquistò da Alì bin Mohamed i detti Alì Abi bin Mohamed; Fatima bin sceik Abubeker, Mohamed Abubeker bin hagi Alì el Ahmudi, specie merce n. tre per far fronte ai debiti di sceik Mohamed Alì, al prezzo di talleri 211 pagati nelle vendite ora citate. Dal canto suo il compratore prese possesso della merce vendutagli per acquisto vero e valido con tutte le formalità e norme della legge. Testi: Iman Mahmud Sultan Benassié — Omar ben Sultan Mahad — Sultan Mahomed — Sultan sceg Ahmed bin Mohellen. — Iddio è il miglior testimonio. *Testimonio e rogante,* firmato: *Cadì* Moheddin bin Mocaram. — *Per il governo* talleri 3.

Di tali infami connivenze, contrarie anche all'atto della Conferenza di Brusselle, i signori residenti si scagionano sopra il governatore Dulio: questi rimanda al console generale italiano di Zanzibar, il quale ne dà colpa alla Società, che a sua volta la rigetta sul Governo. Tutto ciò in sostanza fa toccar con mano quanto poco valga la pretesa civiltà quando essa non sia animata dallo spirito del Cristianesimo. A lavare l'onta di tali fatti ben venga l'opera dei missionarii col cui zelo e prudenza quegli infelici possan risorgere alla vera libertà dell'anima e del corpo.

4. Un rovinoso incendio nella notte del 26 al 27 gennaio distrusse in poche ore gran parte della biblioteca nazionale di Torino. Verso un'ora del mattino alcuni passanti avvertirono il fumo e le fiamme uscenti dalle finestre delle sale superiori del fabbricato; dove il fuoco, a quel che pare, si era eccitato per effetto di un corto circuito della cor-

rente elettrica, i cui fili conduttori non erano debitamente isolati; e presto divampò con quella furia che ognuno può immaginare, tra la facile preda dei libri. Pur troppo tra quei libri erano molti dei più preziosi cimelii d'arte, molti dei più stimati manoscritti, delle stampe più rare che da due secoli si erano venuti raccogliendo, e per una strana quanto dolorosa ironia della sorte, fra le trentasei sale in cui era partita la biblioteca, il fuoco danneggiò quelle appunto in cui erano i tesori di maggior valore, per la cui perdita la sciagura torinese, come giustamente si espresse il ch. prof. Cipolla, diventa una sciagura europea. In quelle sale erano raccolti i manoscritti dell'antica libreria di Casa Savoia, quelli della celebre abazia di Bobbio, un numero considerevole di manoscritti orientali, ebraici, arabi, persiani, copti, turchi, alcuni fogli di palma scritti in lingua malabarica o tamulica, altri scritti in caratteri dei Battas dell'isola di Sumatra, molti greci, fra i quali un commentario di Teodoreto sui profeti minori, con meravigliose miniature bizantine del IX secolo: milleduecento latini, fra cui dei palinsesti di Cicerone e Cassiodoro: il codice teodosiano del secolo V o VI, e due superbi volumi della *Historia naturalis* di Plinio ornati essi pure di miniature. Di tante ricchezze la massima parte andò perduta, e di quello che si è potuto sottrarre alla distruzione molto è guasto o dal fuoco o dall'acqua, e ci vorranno anni di pazienza e di lavoro, con tutte le industrie della chimica per ristorarne in qualche modo le reliquie. Si calcola che sopra più di quattromila codici di raro pregio, neppur un migliaio sia salvato, tra quelli fortunatamente però è la maggior parte della collezione di Bobbio. Lamentata sopra ogni altra è la rovina del celebre codice del duca di Berry, noto sotto il nome *Les heures de Turin,* ricco di preziosissime miniature del fiammingo Van Eyck, e stimato da solo un milione. Di lui non fu trovato altro nelle macerie che due frammenti stranamente accartocciati dal fuoco, in uno de' quali però si riconosce, a quanto dicesi, la miniatura della crocifissione.

Sei delle sale o stanze della biblioteca andarono devastate dalle fiamme, che penetrate anche nel piano superiore abitato dagli inservienti addetti al servizio della biblioteca stessa o dell'attigua Università, distrussero fino il tetto per gran tratto dell'edifizio. La maggior parte dei libri perduti appartenevano alla storia letteraria, alla filologia, alla filosofia, alla bibliografia: più di trentamila volumi. Da riparare tanto danno in quanto almeno è riparabile, da tutte le parti è sorta una nobile emulazione: e già da parecchi editori furono offerte collezioni delle opere da loro pubblicate, dalle biblioteche i doppi esemplari delle loro raccolte, e anche da privati il dono di nuovi volumi per ricostruire quel patrimonio pubblico e rimettere la biblioteca di Torino al posto che occupava tra le prime d'Italia.

Non ci daremo la briga di riferire le recriminazioni e le grida di biasimo levatesi da ogni parte contro l'incuria governativa che lasciava, per esempio, la biblioteca senza vigili notturni, od avvisatori automatici d'incendio, e, riconosciuto mal sicuro lo stesso impianto per la luce elettrica, negava, dicesi, la somma non grande necessaria a rimediarvi. — Vorremmo solamente che la severa lezione data dalle fumanti rovine di via Po profittasse a quei certi barbassori, i quali or non ha molte settimane, per poche carte inutili bruciate in una soffitta del Vaticano levarono alto il loro famoso: « Vigilate! ». O davvero benvenuti cotesti maestri che insegnano la vigilanza in casa altrui! Non parrebbe più conveniente che imparassero a vigilare un po' meglio in casa propria?

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. INGHILTERRA. Apertura della sessione legislativa. Discorso del trono. — 2. RUSSIA-GIAPPONE. Rottura delle relazioni diplomatiche. Principio delle ostilità. — 3. STATI UNITI. Grave incendio a Baltimora.

(INGHILTERRA). Il 2 febbraio si tenne l'apertura del Parlamento per la sessione legislativa. Le gravi preoccupazioni all'interno e all'estero davano una speciale importanza al discorso della Corona: ed eccone le parti principali. Dopo di avere accennato alle buone relazioni colle Potenze, ed alle convenzioni di arbitrato colla Francia, coll'Italia, coll'Olanda e col Portogallo, il re, passando a parlare delle guerre e dei timori di guerra, disse: « Le operazioni nel Somaliland sono spinte con tutta la rapidità che permettono le difficoltà dei trasporti ed il clima. Le vittorie riportate recentemente dalle truppe del generale Egerton contribuiranno largamente ad abbattere la potenza del Mad Mullah ed a ricondurre la pace nel paese. Ho colà avuto la cordiale cooperazione del Governo italiano e del Negus Menelik, il quale ha organizzato un corpo che, avanzando dall'ovest, aiuterà grandemente le attuali operazioni militari.

« Ho seguito con inquietudine l'andamento dei negoziati fra la Russia ed il Giappone riguardo ai loro interessi in Cina e nella Corea. La interruzione della pace in quelle regioni non potrebbe avere che deplorevoli conseguenze. Il mio Governo presterà con piacere ogni concorso utile che sia in suo potere per giungere ad una soluzione pacifica.

« Le proposte presentate dall'Austria-Ungheria e dalla Russia per l'applicazione delle riforme in Macedonia ed approvate dagli altri Stati firmatarii del trattato di Berlino sono state migliorate ed accresciute

in parecchi punti importanti col gradimento delle Potenze ed accettate dalla Porta dopo un ritardo deplorevole. L'inverno fece cessare i disordini che regnavano nella Macedonia. È da sperare che si approfitti di questa tregua per applicare misure così necessarie per il benessere di quelle regioni. Noto con soddisfazione la nomina fatta dal Sultano di un distinto generale italiano (*il gen. De Giorgis*) per riorganizzare la gendarmeria in Macedonia col concorso degli ufficiali delle altre Potenze, fra i quali si trovano ufficiali inglesi. »

Il re parlò quindi della missione politica inviata nel Tibet col gradimento del Governo cinese. — Annunziò la proposta di un disegno di legge per evitare le conseguenze dannose dell'immigrazione di stranieri pregiudicati ed indigenti. — Parlò pure del bilancio che impone un grave onere ai contribuenti per la difesa navale e terrestre.

2. (Russia-Giappone). Le cose dell'Estremo Oriente precipitarono in modo inatteso, ed è il Giappone che prese le mosse. L'ultima sua nota diplomatica era stata consegnata al ministro russo in Tokio il 13 gennaio insistendo per una pronta risposta. La Russia alle ripetute pressioni replicò che avrebbe risposto il più presto possibile, ma non poterne precisare il tempo. « Il governo giapponese, (così dice la nota ufficiale mandata alle Potenze) avendo pertanto atteso invano la risposta russa per oltre tre settimane ed essendo stato d'altra parte informato che la Russia faceva attivi preparativi di guerra, concentrando truppe e forze navali in Corea, si vide nella necessità di rompere i suoi negoziati e riprendere la sua libertà d'azione ». Il Giappone richiamò il suo rappresentante dalla Corte di Russia.

A Pietroburgo, in data del 6 febbraio, il *Messaggero del Governo* pubblicò la seguente circolare telegrafica del Ministero degli affari esteri ai rappresentanti russi presso le Corti straniere: « Per ordine avuto dal suo Governo, il Ministero giapponese presso la Corte imperiale ha informato l'imperiale Governo della decisione del Giappone di soprassedere ad ogni ulteriore negoziato e di richiamare da Pietroburgo il Ministro e tutto il personale della legazione. In seguito a ciò è piaciuto a S. M. l'Imperatore di ordinare che il Ministro russo a Tokio, con l'intero personale dell'imperiale Missione lasci immediatamente la capitale giapponese. Siffatto modo di procedere del Governo di Tokio che non ha neppure aspettato l'arrivo della risposta del Governo imperiale inviata in questi giorni, fa ricadere sul Giappone tutta la responsabilità degli avvenimenti che possano verificarsi in seguito alla rottura delle relazioni diplomatiche fra i due imperi. »

Alle parole non tardarono a seguire i fatti. Molto avvedutamente, sentendo i Giapponesi che, giacchè il dado era tratto, loro guadagno era di operare con energia e rapidità soprattutto per assicurarsi il do-

minio del mare e la via libera alle comunicazioni col continente, la notte dall'8 al 9 (senza che si sappia di formale dichiarazione di guerra) con ardito colpo di mano assalirono con torpediniere alcune navi russe ancorate nella rada esteriore di Porto Arthur, e le danneggiarono. La mattina seguente la squadra giapponese potente di 15 navi si presentò ad attaccare le corazzate russe, che uscite dal porto si tennero però sotto la protezione dei forti e insieme cannoneggiarono le navi giapponesi, che dopo due ore di combattimento si ritirarono senza grave danno. Pare che due corazzate e un incrociatore russo restassero disalberati: e benchè sia ora difficile sapere il netto delle perdite, certo è che il vantaggio materiale e morale rimase ai giapponesi, il cui tiro fu assai più misurato che quello degli avversari.

3. (Stati Uniti). La serie degli incendii s'ingrossa. Un altro, e anche esso di spaventose proporzioni, scoppiò il 9 febbraio a Baltimora. Manifestatosi dapprima in certi depositi di merci, alimentato dal vento, il fuoco guadagnò la parte sud-est della città, il quartiere ricco e commerciante, distruggendo immensi isolati di case in cui l'uso del legno per coperta del tetto e dell'interno delle stanze, prestava facile materia. Si parla di un centinaio di feriti di cui molti gravemente: gran numero di case crollate: migliaia di persone senza tetto. Si giudica che i danni ascendano a più di cinquecento milioni di dollari. La truppa e gli agenti di polizia proteggono le case contro i saccheggiatori che profittano della confusione e della desolazione generale.

BELGIO (Nostra Corrispondenza). **1. Come i liberali belgi intendono la libertà. — 2. Aspettando le prossime elezioni politiche e provinciali. — 3. Lo stato dei partiti. — 4. L'Associazione conservatrice. — 5. Un battesimo in Corte. — 6. Le donazioni di Re Leopoldo. — 7. Nel Congo.**

1. Il 19 dicembre u. p. l'Unione cattolica degli studenti di Liegi, in occasione del 30° anniversario della sua fondazione, riceveva la visita di alcune delle rappresentanze cattoliche delle università tanto belghe quanto estere. Tedeschi, francesi, lussemburghesi venivano ad associarsi ai loro condiscepoli liegesi per celebrare l'esistenza già lunga di una associazione creata non ostante l'intolleranza idiota della parte anticlericale universitaria. Alla stazione ferroviaria dei « Guillemins » il gruppo pacifico dell'Unione fu accolto da studenti, così detti liberali, ivi riuniti, con le grida più oltraggiose e con sacchettini contenenti amido bleu. Non solo gli studenti cattolici, ma anche più di un testimonio della scena villana, più di un agente della Polizia si videro colpiti e insudiciati da quel nuovo genere di proiettile. Ma il furore di questi giovani amici della libertà si accrebbe sopratutto

quando, dopo l'arrivo di tutti gli invitati, la banda musicale degli studenti di Lovanio intonò il nostro inno nazionale, la « Brabançonne ». Allora fu un vero pandemonio. Agli accenti sì patriottici del nostro inno, la ragazzaglia del partito liberale ebbe il coraggio di opporre il canto della straniera marsigliese. Non mi fermerò a narrare le scene indecenti che successero lungo il percorso del corteo attraverso la città, non parlerò dei prodigi di valore che dovettero fare gli agenti della Polizia per proteggere gli studenti cattolici, i quali osservarono in ogni momento il più perfetto ordine e l'attitudine più corretta. A me basta di fare toccare con mano ai vostri lettori che il partito liberale belga è contrario alla libertà più elementare. La gioventù liberale non può del resto essere diversa da quella che è, posti i maestri che la educano. Otto giorni prima, in un banchetto giubilare del professore Rousseau dell'Università Libera di Brusselle, un altro professore Vanderkinderen pronunciava queste parole: « Non sono più un moderato. Forse non ho più l'energia necessaria per avere della moderazione. Ogni giorno veggo meglio che il dovere di ogni cittadino belga è di fare una guerra senza tregua e senza misericordia al clericalismo. Il clericalismo ci stringe, ci soffoca; esso vorrebbe abbattere l' università di Brusselle. Vi scongiuro di unire i vostri sforzi per resistere alla sua nefasta influenza. » Fra le altre cose, egli aggiunse che il Belgio doveva far sua la dottrina del ministro francese Combes. Ed ecco come i professori della libera università della capitale esortano i giovani a loro affidati all' intolleranza che condannano negli altri.

2. Eccoci alla vigilia della lotta elettorale sì politica come amministrativa. Il 22 maggio p. v. le province del Brabante, d'Anversa, del Lussemburgo, di Namur e della Fiandra occidentale avranno da eleggere i loro senatori e le province della Fiandra orientale, dell' Hainaut, di Liegi e di Limburgo, i loro deputati.

Non sarà forse fuori di luogo il conoscere come la pensano certi nostri uomini politici intorno al sistema, ora vigente nelle elezioni legislative della rappresentanza proporzionale. Il giornale *La Croix* ce lo insegna. Detto giornale di Parigi ha avuto l'eccellente idea di fare verso la fine del 1903 una inchiesta sul nostro reggimento elettorale. Ci limiteremo a riassumere nel più breve spazio possibile alcune delle opinioni più notevoli. Vi è per esempio quella del Sig. Woeste, Ministro di Stato, deputato per Alost, uno dei più valenti capi del partito cattolico. Egli fu contrario al sistema e preferì la divisione dei grandi circondarii che col sistema uninominale era anche sottoposto all'apprezzamento del paese. L'esperienza, dice egli, potrà sola fargli cambiare di opinione in una cosa che non impegna la coscienza. Ma essa non è ancora completa. La rappresentanza proporzionale è in attività fin dal 1899. Due elezioni hanno avuto

luogo da allora in poi; esse hanno conservato la maggioranza alla destra cattolica. Ma il suo principale rimprovero contro il sistema, il quale consisteva nel timore di vedersi sbriciolare detta maggioranza in gruppi distinti in modo da renderle il governo, se non impossibile almeno assai difficile, non è del tutto infondato.

Non ostante il vincolo religioso tanto potente fra i cattolici belgi, tale timore si è parzialmente verificato. In più circondarii si sono formati gruppi rappresentanti interessi od opinioni discordi intorno a questioni diverse: certi candidati anzi per ottenere le simpatie di una minoranza, sufficiente ad assicurare la loro elezione, non esitarono a fare promesse ed a prendere impegni per conciliarsela. Da ciò risultarono per la destra non poche difficoltà i cui inconvenienti si sono rivelati nell'ultima sessione. Del resto la formola della rappresentanza proporzionale che ha prevaluto nel Belgio, benchè abbia ottenuto i voti di cinque radicali, vien vivamente respinta dai liberali e per ciò non ha la sorte ben sicura. E per conseguenza, è più savio, opina il Sig. Woeste, di aspettare prima di pronunciarsi definitivamente su tale argomento. — Il Sig. Emilio Vandervelde, il noto capo socialista, deputato per Brusselle, si è anche degnato di fare le sue dichiarazioni. Egli attribuisce una grande importanza a due vantaggi del sistema oggi usato. Prima della sua accettazione, ha dichiarato egli, le minoranze liberali e socialiste nella parte fiamminga del paese, e quella cattolica nella parte francese non erano rappresentate nella Camera, mentre che dopo avvenne il contrario. La rappresentanza proporzionale offre poi questo altro vantaggio: ella sopprime quasi interamente le alleanze elettorali, alle quali erano spesso costretti i partiti dalle opinioni più divergenti se volevano schivare una disfatta. Ognuno combatte per il proprio conto, ognuno difende il proprio programma nel suo complesso. Questa libertà è talmente preziosa ai socialisti che per goderne molti dei medesimi aderiscono alla rappresentanza proporzionale. Concludendo, il Sig. Vandervelde pretende che secondo ogni probabilità il reggimento elettorale stabile e definitivo del Belgio sarà il mantenimento della rappresentanza proporzionale con l'abolizione del voto plurale e lo stabilimento di circoscrizioni provinciali. — Il deputato cattolico brussellese Carton de Wiart, uno dei militanti della Rappresentanza proporzionale è pure del parere che essa ha avuto risultati soddisfacentissimi e che nessuno, e forse nessun partito, oserebbe tornare sopra la riforma compiuta.

Esiste invece, pretende egli, una tendenza apprezzabile in favore di una applicazione più piena del sistema nel governo cioè delle elezioni provinciali e comunali in cui il modo di ripartizione dei suffragi non fu ancora adottato o non lo fu che parzialmente. — Alcuni pretendono che colla rappresentanza proporzionale i partiti si immobi-

lizzano; ma per ciò pretendere, bisogna avere ben cattiva memoria. Sotto il reggimento anteriore, non era forse lo stesso? Peggio anzi, perchè allora vi erano due soli partiti in presenza, il liberale ed il cattolico, mentre adesso vi è un partito di più che corre la fortuna di andare ad immobilizzarsi ed è il socialista. Del resto l'immobilizzazione è nell'uno come nell'altro reggimento, più apparente che effettiva, e se un partito conserva molti anni la sua maggioranza, egli lo deve, non al sistema di elezione, ma bensì al valore degli uomini che lo rappresentano al Governo. Tutti sappiamo qui che un ministero conserva le redini del potere fino a che egli, tenendo conto dell'opinione media del paese, continua ad operare moderatamente ed a progredire saviamente nelle innovazioni sociali giustificate e razionali. Laddove se i ministeri si allontanano da questa regola elementare, il collegio elettorale sta lì per mandarli via, come fece nel 1884.

Il 5 giugno avranno anche luogo le elezioni provinciali nella metà dei cantoni di tutte le provincie. La rappresentanza proporzionale non vien ammessa per l'elezione dei consiglieri provinciali: il numero di questi da eleggere è troppo ristretto per ogni cantone e prevale per ciò il sistema della maggioranza (*majoritaire*): queste elezioni del resto hanno un carattere piuttosto amministrativo che politico.

3. Se le elezioni comunali di ottobre u. p. possono servire di guida, si può prevedere che le elezioni politiche non cambieranno, almeno in un modo sensibile, le forze rispettive dei partiti; esse non indeboliranno la forza morale del ministero. Certi liberali avrebbero desiderato riunire un congresso per formulare un nuovo programma di partito; ma le frazioni moderate vi si oppongono perchè questo nuovo programma gioverebbe piuttosto ai radicali. In parecchi circondarii in cui avranno una lista comune, i conservatori ne caveranno gran profitto: i vecchi dottrinarii preferiranno sostenere il Gabinetto attuale. Il discorso del Vanderkinderen a cui abbiamo accennato in altra parte di questa corrispondenza a proposito delle geste della scolaresca liberale di Liegi ed in cui vantava la politica antireligiosa francese, fu energicamente combattuto da uomini non meno eruditi del proprio partito. Tali idee saranno praticabili qualora il professore Vanderkinderen ed i suoi amici arriveranno al potere. Intanto si contentino di dire con la volpe del buon La Fontaine alla vista dell'uva che non poteva raggiungere: « *Ils sont trop verts, et bons pour des goujats* ».

In quanto al partito ministeriale, egli tende ad unificarsi. Il Papa Leone XIII predicò l'unione fra le sue diverse frazioni ed il Papa Pio X la facilita insistendo sempre più perchè i vecchi conservatori cattolici porgano la mano a quelli che hanno adottato il titolo di democratici

cristiani. Le alte classi cattoliche hanno del resto compreso che nel governare debbono ascoltare la voce degli umili e non riservarsi esclusivamente i mandati legislativi. Il Sig. Arthur Verhaegen, deputato per Gand, ha ricevuto (30 ottobre 1903) dal Cardinale Merry del Val alcune istruzioni che fanno conoscere in un modo preciso la volontà della Santa Sede. Ecco come si esprimeva in nome di Pio X il cardinale, allora semplice Monsignore, pro-segretario di Stato: « Il Santo Padre si interessa con viva affezione paterna alla sorte delle classi operaie e non può altro se non rallegrarsi delle opere che i cristiani belgi non cessano di intraprendere per il rialzamento morale e materiale degli operai. Sua Santità si piace di riconoscere che questa intrapresa sì eminentemente cattolica è l'oggetto speciale dei vostri sforzi e che sotto l'alta direzione dell'episcopato del vostro paese, ed in unione con tutti quelli che dirigono l'azione cattolica nel Belgio, voi vi dedicate senza riposo a mantenere migliaia di operai nella via della virtù e del dovere ed a strapparli dai pericoli che li circondano. Per conservare l'unione che sola può darvi la forza ed assicurare il successo delle vostre aspirazioni legittime, il Santo Padre approva interamente che sul terreno politico, pur conservando la autonomia della sua sfera di azione, la lega democratica belga abbia cura di subordinare i propri interessi particolari all'interesse generale e che, sopra delle liste comuni ed in perfetto accordo con i capi autorizzati del partito cattolico belga, codesta associazione possa presentare candidati ogni qualvolta le circostanze locali lo permettono. Valente difensore di tutte le belle e grandi cause saprete certamente corrispondere ai desiderii di Sua Santità che vi benedice come pure tutti gli operai di cui gli avete portato l'omaggio. »

4. I lettori ricorderanno le difficoltà che incontrò in seno dell'Associazione conservatrice la proposta di cambiare questo suo titolo contro quello di associazione cattolica. Questa questione è stata risoluta in questo ultimo senso dalla detta associazione. In una radunanza tenuta la vigilia di Natale, l'associazione comunale dei cattolici di Brusselle ha deciso di conformarsi a questa risoluzione e di sostituire la parola « conservatrice » con quella di « cattolica ». Nello stesso tempo furono adottate altre modificazioni per mettere gli statuti della cantonale brusselle in concordanza con gli statuti nuovi dell'associazione del circondario. Il 23 dello stesso mese si era anche riunita in assemblea generale l'associazione conservatrice di S. Gilles. Dopo di aver fatta la revisione dei suoi statuti, essa decise pure di modificare il suo titolo. D'or innanzi sarà chiamata « associazione cattolica e costituzionale ».

5 Il sabato 26 dicembre u. p. ha avuto luogo nella sala delle feste del Palazzo del Principe Alberto, *rue de la Science*, il battesimo del

Principino Charles-Théodore. La cerimonia aveva un carattere del tutto intimo e non furono fatti altri inviti, all'infuori delle persone di Corte, se non quelli delle personalità politiche la cui presenza era per così dire obbligatoria. Erano presenti: i ministri in carica, i ministri dello Stato, il Presidente della Corte di Cassazione, il Procuratore generale, il Governatore del Brabante, il Borgomastro di Bruselle, il Comandante del Distretto militare ed il Segretario generale del Ministero della Giustizia. Il Principe e la Principessa Albert ricevevano gli invitati nel salone bianco del primo piano. Erano circondati dal Re, in alta divisa di Generale, dalla Principessa Clementina, dal Conte e dalla Contessa di Fiandra, dal Duca e dalla Duchessa Carlo Teodoro di Baviera, dal Duca e dalla Duchessa di Vendôme, dal Principe e dalla Principessa di Hohenzollern. La funzione religiosa comincia alle ore 11 $^{1}/_{2}$. Gli invitati seguono la Duchessa di Vendôme, madrina del Principino, la quale lo porta avviluppato in un lungo velo di merletto che trascina fino a terra. Un altare è stato innalzato nella sala in cui S. E. Revm̃a il Signor Cardinal Goossens, Arcivescovo di Malines, assistito dal Rev. Decano di S. Gudula, aspetta il corteo. A piè dell'altare prende posto la Famiglia Reale, ai lati si schierano gli estranei, a destra i Signori ed a sinistra le Signore. Il bambino è assai bonino; egli assiste alla funzione senza farsi sentire, salvo nel momento in cui sente il sale in bocca.

6. Venne testè pubblicato il decreto reale che sancisce la legge con la quale le Camere hanno accettato le donazioni fatte dal nostro Re al Paese, con atto del 9 aprile 1900. Lo Stato belga con ciò diventa proprietario: 1° del parco reale che circonda il castello di Laeken, il quale già appartiene allo Stato; 2° di quaranta are di terreni situati nel parco di Tervneren e del castello di Ravenstein; 3° del castello Duden e dei parchi che lo circondano in Forest; 4° del castello reale di Ostenda; 5° dei terreni sui quali s'inalzavano altra volta le fortificazioni di Ostenda; 6° dei dominii delle Ardenne e di Ciergnon, ed infine 7° del tratto di terreno che dalla piazza tonda del viale l'Avenue Louise va agli Stagni d' Ixelles.

7. Parecchi giornali esteri hanno veduto nell'atto, col quale il nostro Sovrano inviava un regio commissario nel Congo la prova che fossero accertate le accuse dell'Inghilterra. Ora, niente di più falso. Tale provvedimento deve attribuirsi alla grande lealtà del nostro Re, il quale sta al dissopra delle calunnie messe in giro da qualche invidioso nemico della nostra prosperità. Re Leopoldo non cerca altra cosa che di migliorare sempre più l'ordinamento e l'amministrazione della bella sua opera. Questa missione venne affidata al neo vice-governatore, il Sig. Costermans il cui genio di organizzazione è ben noto nel Belgio,

ed al maggiore Malfeyt, il commissario regio la cui nomina ha dato luogo alla voce a cui accenniamo qui sopra. Il vice governatore Costermans ha per missione la riforma dell'esercito congolese affinchè non lascino più nulla da desiderare il suo reclutamento e la sua organizzazione. Il Malfeyt viene incaricato di assicurare le imposte presso gli indigeni, ed il rispetto di tutte leggi e di tutti i decreti che furono banditi per la loro protezione. Il maggior Malfeyt ha poteri illimitati e la sua azione si estende a tutta l'Africa indipendente; egli esaminerà personalmente quanto succede nel continente nero, e nessuno sfuggirà alla sua vigilanza, nemmeno gli agenti politici stranieri. Questa doppia nomina lascia vacanti due posti d'ispettori dello Stato, ed anche qui sta per essere introdotta un'altra riforma. Finora l'ispettore dello Stato era un ufficiale superiore che comandava due o tre distretti di una medesima regione e di cui egli doveva occuparsi in un modo così assorbente che restavagli veramente poco tempo per sopravvedere. Il Re vuole ispettori « che sorveglino e che veggano ». I nuovi ispettori, in grazia alla nomina del regio commissario, avranno più tempo da consacrare alla visita dei loro territorii. Uno degli ispettori è belga, il maggior di artiglieria Lambert; l'altro sarà probabilmente un ufficiale scandinavo forse svedese, il che dimostra che Re Leopoldo è desideroso di mostrare che egli non teme la luce nel suo Stato e che non si perita di associare gli stranieri alla sua grande opera.

CINA (Nostra Corrispondenza). 1. Lagnanze del Giappone contro la Russia. — 2. Risposta della Russia. — 3. Politica estera della Cina. — 4. Un Vicerè progressista. — 5. La questione del Sou-pao terminata. — 6 Studenti cinesi all'estero. — 7. Ministero del commercio. — 8. I protestanti in Cina. — 9. Evangelizzazione cattolica.

Zi-kawei 14 gennaio 1904.

1. Nel corso dei due ultimi mesi è stata richiamata l'attenzione generale sulla questione russo giapponese. Ascoltando solo una parte tale questione apparisce molto chiara e di facile componimento. Riportiamo qui la nota giapponese come è divulgata giornalmente dalla stampa inglese. Il Giappone si lagna 1° perchè la Russia, nonostante le promesse fatte, non si ritira dalla Manciuria, pur conservando la linea ferroviaria: lagnanze tanto più giuste, inquantochè il Giappone dopo la sua vittoria sulla Cina fu obbligato di lasciarne il frutto alla Russia, la quale se lo appropriò: 2° perchè l'occupazione della Manciuria, per parte della Russia è un danno per le altre nazioni del mondo; poichè, mentre la Cina è disposta ad aprire le sue province orientali al commercio di tutti i popoli, divenendone padrona la Russia, questa porrà ostacoli per la *porta aperta,* a scapito di ogni altra na-

zione: 3° perchè l'occupazione della Manciuria fatta per parte della Russia è come la spada di Damocle minacciante una invasione russa nella Corea, con violazione dei trattati conchiusi in questi ultimi anni fra la Russia e il Giappone: 4° perchè, in quanto alla forma, la Russia con malizia ha posto indugio rispondendo ai richiami, tanto più che la risposta oltre ad essere lasciata lungamente aspettare, fu poi data in termini inconcludenti. Lo scioglimento naturale della questione si riduce all'obbligo per la Russia di osservare alla lettera le promesse fatte alla Cina, di ritirare cioè, le proprie milizie gradatamente dalla Manciuria.

Ed ora sentiamo l'altra campana, cioè la nota inviata dalla Russia in queste regioni: 1.° L'occupazione della Manciuria per parte della Russia è forse una questione che riguarda solo il Giappone, perchè costui si arroghi il diritto di prender la parola e muovere inopportuni richiami? La questione della Manciuria è questione russo-cinese ed al medesimo tempo russo-internazionale; e la Russia ai ricorsi della Cina ha dato sodisfacenti risposte; mentre gli altri governi non si lagnano della condotta della Russia: che il Giappone segua l'esempio degli altri. — Il Giappone può, è vero, aver dispiacere vedendo prender posto la Russia là donde fu pregato di ritirarsi; ma fa d'uopo si ricordi che quando dovette restituire alla Cina Leao-tong non fu preso alcun obbligo per l'avvenire di questa provincia. Però, avendo il Giappone dovuto restituire Leao-tong alla Cina in seguito alle preghiere della Germania, della Francia e della Russia, se ora, sebbene sia un poco tardi, crede dover presentare ricorsi, la Francia e la Germania sono sempre pronte a riceverli e a rispondervi. — 2.° La risposta al secondo quesito è molto facile: le nazioni non aderenti alla Cina sono indifferenti alla chiusura della porta in Manciuria per parte della Russia; d'altra parte la Cina si è risoluta di aprire al commercio la Manciuria solo quando con la sua condotta lasciò la Manciuria a disposizione della Russia. — La convenzione della Cina con gli Stati Uniti è del mese di ottobre u. s.; ma i trattati russo-cinesi rimontano a molti anni indietro. Finalmente la Russia è disposta a dare il permesso a tutte le Nazioni di far commercio nella Manciuria, ed inoltre a riconoscere, fin dove le sarà possibile, le convenzioni della Cina con le potenze riguardanti tale provincia. — 3.° Il terzo richiamo del Giappone contro la Russia può essere rivolto contro lui stesso. La politica giapponese in Corea, negli ultimi venti anni, fu una sequela di ingiustizie commesse a danno della Corea medesima, della Cina e della Russia. Tuttavia, finora, il trattato russo-giapponese riguardante l'indipendenza della Corea non è stato violato. Si è preteso esser contravvenzione l'avere eseguiti alcuni lavori sulla riva sinistra del Ya-lou; ma i delegati giapponesi, recatisi a visitarli,

hanno dichiarata non provata la contravvenzione. — 4° All'ultima lagnanza vi è solo una parola di risposta: Se il Giappone aveva tanta fretta per la replica e desiderava averla precisa, bastava lo avesse accennato nella Nota delle sue rimostranze. In fine aggiungono, gli amici della Russia, che i Giapponesi hanno steso i loro richiami molto inconsideratamente e sono stati molto temerari con le loro domande alla Russia; che vengano a miglior consiglio nell'apprezzare le cose ed agiscano in conformità: ne hanno ancora il tempo ed i mezzi.

3. Trascuro deliberatamente ciò che riguarda la politica estera della Cina, poichè le notizie riportate dai giornali di Changhai sono talmente contraddittorie da essere impossibile desumerne la verità. Forse la Cina non ha più una politica decisa: questo non è fuor di proposito. Trovandosi tanto debole, come può alzare la voce contro la Russia e rimproverarle il suo indugio nel ritirarsi dalla Manciuria, e la sua rioccupazione di Mouckden? Non avendo da guadagnare nulla per un'alleanza col Giappone, a qual pro struggersi pel desiderio di unirsi a lui e porre un freno ai disegni ambiziosi della Russia? Si è poi parlato di ordini dati dalla Corte di Pechino alle autorità provinciali, affinchè provvedano uomini e danaro preparandosi a qualsivoglia evento; ma tali ordini se si possono dare con molta facilità, non sono però eseguibili altrettanto facilmente. Di fatto la Cina si terrà in disparte, contenta se vi sarà lasciata e potrà uscire incolume dal presente imbroglio. Si dice che la Corte, volendosi mettere al sicuro, ha date le necessarie disposizioni per ritirarsi in Si-ngan-fou (Chen-si).

4. Il Koang-si sembra finalmente pacificato; poichè da circa due mesi non si parla più di ribelli. Il vicerè Ech'en ha fatto ritorno a Canton, sua ordinaria residenza, lasciando, con ordine imperiale, al Governatore di Koang-si la direzione dei provvedimenti da prendersi contro i briganti rifugiati sulle montagne. Il suddetto vicerè da tre anni si è dimostrato uno dei funzionarii più propensi per la civiltà europea. Nel Chan-si, ove fu governatore per due anni, e nel Se-tch'oen ove fu vicerè per qualche mese attuò molti provvedimenti allo scopo di aprire nel paese pubbliche scuole, sfruttare le miniere, e dare incremento all'agricoltura; mentre i missionarii debbono lodarsi di lui, avendo messo tutto l'impegno nel sistemare gl'interessi religiosi del Chan-si dopo le ribellioni del 1900. Volendo dar principio ad opere utili alla provincia e conformi ai sistemi europei, con l'approvazione imperiale ha in questo ultimo scorcio di tempo contratto un prestito di 1,400,000 taels con case europee. Il vicerè ha iniziata l'effettuazione dei suoi disegni istituendo un ufficio per la istruzione, una scuola normale ed una scuola militare.

5. Anche la famosa questione dei giornalisti di Sou-pao è final-

mente terminata. Il direttore del giornale è ancora fuggiasco: e tre impiegati sono stati messi in libertà. Due giovani, autori degli articoli rivoluzionarii, si sono dichiarati tali, provando però che gli scritti medesimi erano stati pubblicati senza la loro autorizzazione. Nonostante la difesa sostenuta assai abilmente da due avvocati inglesi, il tribunale, composto di due mandarini di Changhai e di un assessore inglese, ha condannato i due scrittori al carcere perpetuo. In seguito alle trattative fatte con l'Autorità cinese prima dell'arresto dei colpevoli, la pena suddetta sarà scontata nelle prigioni delle concessioni. Un sesto accusato doveva rispondere di colpe commesse tre anni prima; ma dopo alcuni passi fatti dalla Corte presso le autorità superiori fu rimandato libero. Il processo suddetto sarà una eloquente lezione per molti forsennati, i quali credono che libertà significhi licenza sfrenata.

6. Il movimento rivoluzionario fu certamente coadiuvato dal Sou-pao e promosso e sostenuto da un pugno di cinesi, studenti al Giappone: ora il governo cinese, per impedire il progresso di tal movimento ha imposto agli studenti un regolamento severissimo: veruno studente cinese può studiare al Giappone nei collegi sia pubblici, sia liberi, senza avere ottenuta l'autorizzazione del ministro cinese e dell'ispettore generale degli studenti; nel corso degli studi poi gli studenti saranno sempre sotto la sorveglianza del personale di amministrazione delle scuole, del ministro e dell'ispettore cinese. È loro proibito di scrivere in qualsivoglia giornale o rivista; ed ove si rendano colpevoli di mancanze assai gravi dovranno essere rimpatriati. La Legazione vuole persone rispettabili, garanti della buona condotta degli studenti, mentre il governo giapponese ha consentito di dare il proprio appoggio alle autorità pel rispetto del regolamento suddetto. Tchang Tche-tong, autore di questo regolamento, ha ottenuto dall'imperatore un decreto di approvazione pubblicato il 10 ottobre u. s.; ed in questi ultimi giorni il Cancelliere dell'Università ha fatto approvare dall'Imperatore medesimo un memoriale nel quale proponeva di mandare sedici giovani a studiare in Europa e ventuno nel Giappone, ove resteranno sette anni; passati i quali, ritornando in Cina, saranno nominati professori. Per il loro mantenimento sono stati messi a disposizione più di 200,000 taels.

7. Il nuovo ministero del commercio finora ha dato poco indizio di vita, essendosi limitato alla compilazione dei regolamenti per la scelta del personale e la determinazione degli affari da trattare. Il Ministero è diviso in quattro sezioni con le seguenti attribuzioni: la prima sezione si occuperà in modo speciale delle Camere di commercio, delle scuole commerciali, della concessione delle patenti, dei brevetti d'invenzione, della protezione dei diritti di autore, ecc. Sarà pure incaricata della scelta d'ingegneri e di nocchieri esteri. La se-

conda sezione avrà cura di quanto riguarda l' agricoltura, l' allevamento dei bachi da seta, lo sfruttamento delle ricchezze forestali e fluviali e l' allevamento del bestiame. La terza, avrà per còmpito attendere all'industrie, alle manifatture, alle strade ferrate, ai telegrafi, e alle miniere, con l'obbligo di provvedere specialisti in mineralogia, e gli operai necessarii pei lavori delle miniere. In ultimo alla quarta sezione è affidato l' incarico dei diritti di dogana, delle banche, delle esposizioni, della legislazione commerciale e dei processi in materia commerciale. Questa sezione esaminerà i candidati delle scuole di diritto; sorveglierà i pesi e le misure e la contabilità del ministero. Alle quattro sezioni suddette sarà aggiunto un segretariato per la corrispondenza del ministero con le diverse amministrazioni della capitale, delle province ed anche dell' estero. Il programma è vasto e ben diviso, il tempo ci farà conoscere in qual modo sarà effettuato.

A proposito delle miniere, sembra che alcuni italiani abbiano conchiuso un contratto con le autorità di Tche Kiang per la lavorazione di alcune di esse; e che gli studenti delle scuole nuove di Hangtcheou siano stati incaricati di opporvisi, però senza alcun resultato. Di recente un censore ha denunziato all' Imperatore un signor Kao, notabile del paese, promotore del contratto; ma la denunzia sarà messa nel cestino.

8. In mancanza di altre notizie vi do alcune cifre riguardanti l'apostolato protestante in Cina. Secondo le ultime statistiche esistono nell'impero cinese 67 società protestanti che hanno 2950 missionarii, dei quali 1233 sono uomini e 868 donne maritate e 849 donne nubili. In quanto alla nazionalità dei missionarii, 1483 sono inglesi, 1117 americani e 350 europei; e delle società, 25 sono americane, 19 inglesi, e 22 europee. La società *The inland mission,* la più attiva e numerosa, è composta di missionarii di qualunque nazionalità, mantiene 622 operai ed ha 122 associati.

La Missione presbiteriana di America mantiene 227 missionarii; la società, detta *The Church missionary society,* ne mantiene 219 e quella intitolata *The methodist Episcopal Church,* 173. Il numero dei missionarii delle altre società è poco importante in confronto di quello delle società suddette. Inoltre esistono anche tre società bibliche, una inglese, una americana, ed una scozzese e tre società per la diffusione de' *tracts* (op. relig.) lavorano in Cina. In fine quasi tutte le società protestanti concorrono alla propagazione delle due società chiamate, la prima *The society for the diffusion of christian and general knowledge among the Chinese,* e l'altra *The Young men's christian association.* Non ho a mia disposizione i documenti relativi alle entrate delle quali dispongono tutte queste società. In quanto ai resultati

ottenuti, le mie fonti tolte da un libro protestante venuto in luce nei mesi decorsi, sono alquanto antiche. Nel 1897 le società americane avevano 40,027 aggregati: le società inglesi, nel 1886, 29,644; le società europee nel 1892, 3,997. Le somme con gli aderenti della *Inland missiòn* possono ascendere a un totale di 80,000 aggregati pel 1897. Quando io potrò avere a mia disposizione documenti più precisi e più recenti allora me li appunterò e ve li farò avere.

9. Passiamo alle missioni cattoliche. Dieci società religiose si sono divisa la Cina per evangelizzarla e cioè: i Lazzaristi, i Domenicani, gli Agostiniani, i Francescani, i Gesuiti, le Missioni estere *a*) di Parigi, *b*) di Milano, *c*) di Roma, *d*) belghe di Scheut ed *e*) tedesche di Steyl. In tutte esse mantengono 1141 sacerdoti europei e 481 indigeni, cioè 1522 sacerdoti. I cattolici ascendono a 783,000. In quanto all'amministrazione esistono in Cina 38 vicariati e due prefetture apostoliche. Le entrate non sono molte, considerando specialmente che la maggior parte delle opere riguardanti la istruzione e la carità appartengono ai missionarii. Limitandomi a parlare della missione di Kiangnau questa ha 563 scuole per ragazzi e 531 per femmine dirette da 697 maestri e 699 maestre, con 13453 alunni cristiani, di ambedue i sessi, e 8167 pagani: in tutto 21,620 alunni sotto la guida di 1396 maestri e maestre: cifre abbastanza eloquenti: ai lettori tirarne le conseguenze che ne derivano.

P. S. L'Imperatore del Giappone ha accordato al P. Froc, Direttore dell'Osservatorio locale, la croce di 4° rango dell'ordine del tesoro sacro, in ricompensa dei servigi resi dall'Osservatorio ai sudditi del suo Impero.

RUSSIA (Nostra Corrispondenza). 1. La Russia ed il Giappone, la guerra e la pace. — 2. Il *Tzerkovnyi Viestnik* a proposito di una nostra corrispondenza. — 3. Le missioni ortodosse della Russia nel Giappone, nella Cina e negli Stati Uniti. — 4. Gli atti di Pio X giudicati in Russia. — 5. L'adozione del calendario gregoriano. — 6. Le polemiche della stampa a proposito dei decreti del Santo Sinodo relativi alla conversione degli Ebrei.

1. L'orizzonte politico è tuttora fosco, ma non si è perduta la speranza che si rischiari. Si vive ansiosi nell'attesa di una guerra col Giappone, le cui conseguenze anche nel caso di vittoria, snerverebbero per molti anni la Russia. L'opinione pubblica russa, astraendo dallo *chauvinisme* del partito militarista e di parecchi organi bellicosi, è contraria alla guerra. È noto poi che S. M. il Tzar aspira personalmente alla pace, e preferisce di molto il ramoscello di ulivo agli allori guerreschi. La Russia tuttavia vorrebbe serbare intatto il suo decoro nazionale, ed i suoi interessi vitali nell' Estremo Oriente, e perciò

malgrado le aspirazioni verso la pace, si prepara alla lotta. Una politica timida e remissiva accenderebbe vieppiù l'entusiasmo bellicoso del Giappone, infondendogli il convincimento della superiorità delle sue armi, e della possibilità di arrotondare con l'occupazione della Corea il suo dominio territoriale. Notevole a questo proposito è un articolo del *Viestnik Evropy* (Messaggiero di Europa), organo riputatissimo del partito liberale, che delinea con sufficiente chiarezza la situazione della Russia a riguardo del Giappone. Il decoro nazionale russo, secondo il redattore politico del *Viestnik Evropy,* non esige l'annessione definitiva della Manciuria, che poste certe condizioni, potrebbe anche sgombrarsi dalle truppe russe. Gl' interessi vitali della Russia non consigliano al governo di Pietroburgo di assumere su di sè l'onere gravissimo dell'occupazione di una provincia cinese, abitata da razze di coltura asiatica, perchè oltre le ingenti spese dell'occupazione, pel mantenimento dell'ordine vi si dovrebbero immobilizzare delle forze considerevoli, lasciando la Russia disarmata di fronte all'Europa. In altri termini l'espansione asiatica comprometterebbe la situazione invidiabile che la Russia gode in Europa, perchè divenuta arbitra della pace o della guerra. Gl'interessi della Russia nella Manciuria sono anzitutto l'interessi economici. Dal possesso o dalla tranquillità assicurata di questa provincia dipende l'avvenire e la stabilità della colossale ferrovia che la Russia coi capitali francesi ha lanciato attraverso la Siberia. Due tronchi ferroviari della Transiberiana attraversano la Manciuria. Per costruirli la Russia vi profuse mezzo miliardo. Uno dei medesimi congiunge la Siberia superiore con Vladivostok, e la Russia non può in veruna guisa rinunziare al suo possesso, o tollerare che cada in altre mani. Si chiuderebbe di per sè stessa le porte dell' Estremo Oriente, rompendo le comunicazioni tra la Siberia ed il mare. L'altro tronco ferroviario conduce a Port Arthur, e la Russia potrebbe a suo riguardo scendere a qualche concessione, perchè il congiungimento della Siberia con l'Oceano Pacifico attraverso il territorio cinese è un sogno dorato. Dei conflitti perpetui insorgerebbero tra la Cina e la Russia, e la Cina ha bisogno di pace per iniziarsi alla civiltà europea. Inoltre la guerra col Giappone, sostenuta dall' Inghilterra e dagli Stati Uniti, sarebbe per la Russia uno sperpero inutile di uomini e di denari. La flotta russa potrebbe essere distrutta dalle flotte alleate dell' Inghilterra e del Giappone. Anche se i Giapponesi fossero sconfitti, la pace non sarebbe stabile nell' Estremo Oriente, perchè il Giappone non cederebbe dopo ripetute disfatte, e si lascerebbe sempre cullare dal sogno della rivincita. Il Giappone diverrebbe nell' Estremo Oriente un nemico irreconciliabile, continuamente alla vedetta per espellere la Russia dalle sue conquiste, da una regione dove i Russi hanno sperperato 150 mi-

lioni di rubli senza notevoli vantaggi. I patrioti russi fuor di dubbio si sentono punzecchiati dal linguaggio violento della stampa giapponese, e la loro indegnazione è legittima. I Giapponesi sono in certa cotal guisa scusabili perchè sospettano nei Russi degli avversarii, i quali preparano gravi attentati contro i loro più vitali interessi. Queste diffidenze sono fantastiche. La politica della Russia nell'Estremo Oriente mira al mantenimento della pace. La Russia è cosciente delle sue forze, e non ambisce nuovi allori sui campi di battaglia per rivelarle al mondo civile.

Speriamo che i partigiani della pace abbiano il sopravvento. Checchè ne sia dell'avvenire, il pericolo di una guerra è da aspettarselo dalla nervosità del Giappone più che dalla calma lenta e calcolata della Russia. Intanto, mentre la diplomazia russa e giapponese lavorano a scongiurare lo scoppio delle ostilità, cresce e si accentua il malumore dell'opinione pubblica russa contro l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Si suppone, e forse non a torto, che queste due potenze gettino olio sul fuoco per dare un impulso più vivo alla loro preponderanza politica nell'Estremo Oriente, quando la Cina ed il Giappone saranno stremati di forze dopo una guerra micidiale.

2. Il sig. Vladimiro Bogdanov, *psalomnik* (cantore) della bellissima chiesa russa di Firenze ha avuto da ridire nel numero 47 (1903) del *Tzerkovnyi Viestnik* di Pietroburgo sulla penultima corrispondenza della *Civiltà Cattolica,* nella quale parlavamo piuttosto benevolmente del movimento scientifico religioso in Russia. Il Bogdanov non è soddisfatto a quel che pare delle nostre considerazioni sul decadimento del pensiero teologico ortodosso. Diamo un sunto degli appunti mossi alla nostra corrispondenza. Egli ci avverte che Firenze ricorda il famoso concilio nel quale i Greci per venire in aiuto del loro impero crollante, ripudiarono la purezza (sic) della loro fede, e riconobbero il vescovo di Roma come vicario di Gesù Cristo sulla terra. L'erezione dunque di una chiesa russa in questa città è un trionfo per l'ortodossia, che nel suo cuore nasconde delle energie più vive di quelle che risultano dalle *combinazioni* politiche della gerarchia cattolica. Ma la fede ortodossa sinora non era conosciuta in Italia, dove il clero mostra a riguardo degli ortodossi maggiore intolleranza che a riguardo dei protestanti. L'ignoranza degl'Italiani sulla chiesa russa è sì grande, che attribuiscono al Czar le prerogative di un papa (*la storia russa ci offrirebbe delle prove per dimostrare che questa pretesa ignoranza poggia sulla logica dei fatti*). Non è guari tuttavia si è destato in Italia un certo interesse per lo studio della Russia, e ce lo attesta una corrispondenza inserita nella *Civiltà Cattolica* dove con una tal quale condiscendenza (*sniskhoditelno*) si asserisce « che le scienze teologiche non sono totalmente neglette in Russia, che il

clero russo lavora, e che il suo lavoro lo indurrà ad abbracciare quella Chiesa, la quale può solo communicargli l'attività dell'apostolato ». No! Le scienze teologiche non furono mai messe in oblìo dalla chiesa greco-orientale, e ce lo attestano tanti dottori e teologi i cui nomi non sono del tutto ignorati anche in Italia. Il clero ortodosso vegliò sempre alla conservazione della sua fede, e le immagini del patriarca Fozio e del metropolita Marco di Efeso, esposte alla venerazione nella nuova chiesa russa di Firenze, lo confermano luminosamente. — Il lirismo del *Tzerkovnyi Viestnik* è del tutto inopportuno, e fuor di luogo. Non sappiamo quali relazioni abbiano con l'odierno svolgimento del pensiero teologico russo i nomi di Fozio, buon canonista, valente erudito, e meschinissimo teologo, e di Marco di Efeso che nel concilio di Firenze lacerava le pagine dei codici patristici greci, i quali contenevano la condanna esplicita dei suoi errori. Due teologi greci, l'uno del IX secolo, e l'altro del XV non provano certamente che nella chiesa ortodossa le scienze teologiche non siano state condannate all'oblìo e al decadimento. Il Bogdanov non ignora che le chiese autocefali dell'Oriente, ed in peculiar modo la Chiesa greca, sono rimaste, e lo sono tuttora, estranee al movimento teologico dell'Occidente, e non possiedono nemmeno un manuale di dommatica pei loro alunni. La chiesa russa nel secolo XIX novera i manuali di teologia del Filarete, del Macario, del Silvestro, ed il recentissimo del protopope Malinovsky, i quali non reggono al confronto dei trattati più elementari di dommatica dei nostri seminarii. E si osservi che in queste produzioni teologiche è visibilissimo l'influsso della teologia occidentale, ed anche, strano a dirsi, della teologia scolastica, che nel secolo XVIII ebbe in Russia i suoi paladini. Il corrispondente del *Tzerkovnyi Viestnik,* invece di abbandonarsi a sfoghi intempestivi avrebbe dovuto dimostrare che le nostre informazioni sono erronee ed infondate, ma l'appello ai nomi di Fozio e di Marco di Efeso per sostenerci che la teologia non è mai stata negletta dal clero russo è una scappatoia esilarante che vieppiù conferma la veracità del nostro asserto. Intanto il Bogdanov insiste per l'erezione in Roma di una chiesa russa: egli spera in tal guisa di mostrare all'ignorantissimo clero italiano che nella gerarchia russa le sorgenti dell'apostolato non sono esauste!

3. Diamo qualche cenno sulle missioni ortodosse della Russia all'estero. Tra le nazioni ortodosse, solamente la Russia si paga il lusso di poche missioni in terra straniera, ma i risultati che ne ottiene sono così meschini, che non varrebbe la pena di parlarne se non ci premesse di chiarire coi fatti quanto sia deficiente e sterile la contribuzione dell'ortodossia alla diffusione del Vangelo. La Chiesa russa ha delle missioni nel Giappone, nella Cina e nell'America del Nord.

Il primo tempio ortodosso del Giappone fu aperto il 1858 nella città di Khagodate. Il prete addetto al servizio di questa chiesa, Nicola Kasatkin, riuscì nel 1870 a convertire al cristianesimo dodici giapponesi. Con l'aiuto di uno dei suoi neofiti tradusse in giapponese il Vangelo, e cominciò la versione di altri libri della Scrittura Santa e di opere liturgiche. Nel 1870-71, il Sinodo di Pietroburgo organizzò la missione fissandole un assegno di 6000 rubli, ed affidandone il governo ad un archimandrita, coadiuvato da tre missionarii, i quali doveano sottostare alla giurisdizione ecclesiastica del vescovo del Camciatka (Siberia). Sui primordi, alcuni neofiti giapponesi furono scelti a catechizzare i loro concittadini pagani, ed a predicare il Vangelo in varie località. In tal guisa si accrebbe ben presto il numero dei proseliti che nel 1874 sorpassavano i trecento a Khagodate, e gli 80 a Jeddo (Tokio). Il centro della missione fu stabilito a Tokio, dove sorse anche la prima scuola di catechisti e di traduttori. Nel 1880, l'archimandrita o presidente della missione, Nicola Kasatkin ricevè la consecrazione episcopale, e nel Giappone cominciò a sorgere una gerarchia russa indigena. Nel 1890 gli ortodossi giapponesi dipendenti dal clero russo o russificato formavano 215 comunità con un insieme di 17,614 anime, 24 membri del clero, e 125 catechisti. Un seminario, alcune scuole apostoliche e una scuola femminile erano sorti a Tokio. Dall'ultimo resoconto della società delle missioni ortodosse *(Ottchet pravoslavnago missionerskago obchtchestva)* desumiamo i seguenti dati statistici sullo stato attuale di questa missione. Le cristianità o comunità ortodosse del Giappone sono 259, con una popolazione di 26,680 anime, e 38 preti, tra i quali il vescovo. Dei medesimi, solamente il vescovo, l'*igumeno*, un prete e un diacono sono russi: tutti gli altri sono giapponesi di puro sangue. La missione novera 14 maestri di canto, e 149 catechisti. Nel 1901 il numero dei battesimi ammontò a 983. La scuola catechistica di Tokio alberga 13 alunni, il seminario 52, la scuola femminile 72 fanciulle. La missione possiede tre periodici redatti in giapponese, il *Messaggero ortodosso* (due volte la settimana), organo ufficiale della missione, la *Modestia*, mensile, dedicato specialmente alle donne, e la *Conferenza ortodossa,* mensile, che pubblica i discorsi tenuti dal clero e dai suoi coadiutori nelle chiese e nelle adunanze ecclesiastiche, ed anche delle traduzioni. Nel 1901 videro la luce undici libri tradotti, e 17 volumi ed opuscoli originali. Tra le versioni citiamo quelle del Nuovo Testamento, del Salterio, della formola e dei riti di abiura dei protestanti e dei cattolici che dimandano di abbracciare l'ortodossia, e l'opuscolo di Leone Tikhomirov sui problemi cristiani della Russia e l'Estremo Oriente. Le opere originali svolgono temi liturgici od ascetici. La stamperia russo-ortodossa di Tokio ha dato alla luce il catalogo delle sue

edizioni. La missione russa della Cina è più antica di quella del Giappone, quantunque di nessuna importanza. Risale al 1715 durante il regno di Pietro il Grande. L'archimandrita Ilarione Lejaisky, un prete, un diacono, e sette coadiutori aprirono una residenza a Pechino, con le somme loro largite dal governo russo. La loro sede era contigua a quella dell'ambasciata russa. Durante il secolo XVIII la missione non ebbe sviluppo alcuno, menando una grama esistenza accanto alle floride missioni cattoliche. Nel 1838 cinquecento pagani della Manciuria dimandarono il battesimo ai preti russi. Nel 1876 il Sinodo di Pietroburgo organizzò la missione su basi novelle, assegnandole una somma annua di 16,000 rubli. Nel 1883 i missionari russi di Pechino aveano sotto la loro giurisdizione un nucleo di 413 ortodossi, e due scuole con 52 alunni. I progressi della propaganda furono insensibili. Prima dei torbidi che provocarono in Cina l'intervento armato dell'Europa, gli ortodossi di Pechino erano 500, e le due scuole russe aveano una scolaresca di 140 alunni. All'ora in cui scriviamo le scuole sono chiuse, e la missione aspetta giorni migliori per riorganizzarsi.

Le missioni russe dell'America, secondo le enfatiche espressioni della stampa ecclesiastica russa, formano un'immensa diocesi che dall'Oceano Atlantico si estende sino al Pacifico. Dalla Siberia i missionari russi passarono a Kadiak, e quindi s'inoltrarono nella penisola dell'Alaska. Nel 1870 il Sinodo riunì tutti gli ortodossi disseminati nell'America del nord in una sola eparchia, fissando San Francisco in California come residenza del vescovo, che si denomina vescovo delle isole Aleute e dell'America settentrionale. La penisola dell'Alaska novera 6 parrocchie ortodosse, 11,453 anime, 16 chiese, 56 oratorii, 17 preti, e 43 scuole frequentate da 700 alunni. L'eparchia russa dell'America del Nord non ha una popolazione omogenea. S'incontrano nelle sue file Russi, Slavi, Greci, Aleuziani, Indiani, Negri, Spagnuoli, Americani, che formano un insieme di cinquantamila anime. I Ruteni uniti della Galizia e dell'Ungheria, emigrati in America, forniscono disgraziatamente un buon numero di reclute alla chiesa ortodossa russa. Alcuni preti apostati dal cattolicismo lavorano a traviare i loro connazionali. L'organo ufficiale della Missione, il Messaggero ortodosso americano *(Amerikanskii pravoslavnyi viestnik)* vede la luce a New York, ed ha un supplemento mensile in inglese, *The Russian Orthodox American Messenger.*

Tali sono i mirabili frutti dell'apostolato russo ortodosso fra i pagani! La chiesa russa è aliena da quelle *combinazioni politiche* della gerarchia cattolica che profonde i suoi sudori ed il suo sangue in tutti i punti della terra, e dilata sempre più le frontiere del regno di Gesù Cristo. Tra parentesi notiamo che la stampa religiosa russa addebita

alla Chiesa cattolica lo scandalo del proselitismo. Se il proselitismo è uno scandalo, non sappiamo spiegarci come mai la chiesa russa giustifichi ed approvi le violenze esercitate sui cattolici sudditi russi per costringerli all'apostasia, e le astuzie ed i raggiri dei missionari russi dell'America del nord per attirare nella loro orbita i Ruteni uniti. In un' altra corrispondenza parleremo di proposito delle missioni interne della Russia che mirano a convertire alla chiesa ufficiale i vecchi credenti o scismatici, gli ebrei ed i maomettani.

4. I primi documenti ufficiali del pontificato di Pio X sono stati accolti in Russia con vivo interesse. I *Tzerkovnyia Viedomosti,* organo ufficiale del Santo Sinodo, riassumono il *motu proprio* sulla democrazia cristiana, e parlano senza chiose della condanna dell'abbate Loisy. Il *Novoe Vremia* giudica importanti questi due documenti *(vajnymi rasporiajeniiami),* e di tal natura da mettere in piena luce la fisionomia di Pio X ed autorizzare le congetture sulle linee generali della sua futura politica. Gli apprezzamenti nondimeno della *Novoe Vremia* non sono conformi alla verità. Nella condanna delle opere dell'abbate Loisy, ella scorge i germi di un' inferiorità morale della scienza cattolica a riguardo della protestante, perchè il decreto del Sant'Ufficio esclude ogni possibilità di progresso nelle ricerche bibliche. Aggiunge poi che il *motu proprio* sulla democrazia cristiana non varrà a ridare la pace alla società ed ai fedeli che preoccupa la gravità delle odierne questioni sociali. I timori del *Novoe Vremia* a riguardo della scienza cattolica sono infondati. La condanna degli errori del Loisy non implica che l'esegesi cattolica resti stazionaria, nello stesso modo che il ripudiare i calcoli sbagliati di un matematico non trae seco come corollario il regresso delle scienze matematiche. La chiesa cattolica tutela contro le aberrazioni del razionalismo luterano l' insegnamento rivelato, ed anche la chiesa russa sente il bisogno di opporsi all'audacia crescente degl' ipercritici dei libri santi. Non è guari il *Tzerkovnyi Viestnik* censurava severamente l' *Enciclopedia biblica inglese,* tuttora in corso di stampa, facendo osservare che il Cristo figurato nella medesima, spoglio dei suoi miracoli e della sua aureola divina, non è più il Cristo dei Vangeli. Leggendo le stranissime ipotesi e le stiracchiature dei nuovi interpreti dei libri santi, il credente richiama involontariamente alla memoria le parole della Maddalena : *Tulerunt Dominum meum et nescio ubi posuerunt eum.* Nel medesimo periodico il protopope Levitzky esamina le odierne tendenze del Papato, *la crisi finanziaria* del Vaticano, le relazioni della curia romana con la Francia, e a tal proposito inventa amene storielle sul conto dei Gesuiti. « Il Papato è divenuto schiavo dei Gesuiti, perchè i Gesuiti prestarono malleveria a Leone XIII per la somma annua di tre milioni e mezzo da versarsi all'obolo di San Pietro: i Gesuiti sono la causa

della quasi rottura di relazioni tra la Francia e la Santa Sede ecc. » Il Levitzky vive a Firenze con quella libertà che per un prete cattolico sarebbe follia sperare in Russia. Non è dunque a corto di mezzi per attingere a buona fonte delle informazioni meno fantastiche, e le storielle che egli ammannisce ai lettori del suo giornale compromettono seriamente la sua lealtà di corrispondente, ed il suo carattere di archimandrita.

(Continua)

PER L'OBOLO DELLE POVERE MONACHE D'ITALIA

È nostro dovere ringraziare tutti coloro, i quali, nei due mesi passati, con le loro offerte, sono concorsi a formare la strenna Natalizia, che abbiamo potuto mandare alle più che 400 Comunità di Religiose, depauperate dalle leggi spogliatrici, che noi, da ventisette anni, colla carità pubblica, per tutta Italia ci studiamo di sovvenire. Il ringraziamento che facciamo ci è commesso da loro, le quali inoltre tutte vogliono da noi assicurati i loro benefattori di continue orazioni che offrono a Dio per essi, i quali asciugano tante loro lagrime e leniscono tanti loro dolori.

Ci ha poi consolato molto il ricevere lettere con pingui offerte, che si dicevano pegni di riconoscenza debita alle povere Monache, alle cui preghiere, implorate antecedentemente per mezzo nostro, vi si ascrivevano belle grazie da Dio ottenute. Ma non meno edificanti erano altre lettere di chi ci inviava limosine tenui sì, fatte però con un ardore di pietà che inteneriva. « Siamo poveri, che volentieri aiutiamo i più poveri », leggevamo in un biglietto che accompagnava una di queste limosine. Da una Comunità di povere Suore, maestre nelle scuole femminili di un grosso Municipio di provincia, la Superiora, indirizzandoci una minima offerta, l'accompagnava pure con queste parole: « Vede, Padre, questa piccola somma che ora le invio? Essa è frutto d'una colletta fatta fra le Suore. Quando suor Maria E. le spedisce quelle poche lire che V. R. riceve a Natale e a Pasqua, per obolo delle povere Monache, esse sono frutto della sua graziosa industria. Se la vedesse, la poverina, gira per tutte le scuole, le quali sono 15, in cerca della carta gittata in terra dalle bimbe, ne fa dei sacchi e poi la manda a vendere. Alle volte è tutta sudata dalla fatica: ma ella è contenta di poter fare un poco di bene a chi è più povero di lei. Se poi non riesce a mettere insieme la somma rotonda di L. 5, non ci lascia più quietare, e vuole che ancora noi ci industriamo ad aiutarla. Eccole, o Padre, la storia di questi manipoli di Ruth. »

Or noi ci auguriamo che sorgano molte, anche nelle famiglie, di queste Marie, a comporre manipoli somiglianti.

Il Santo Padre Pio X, informato di queste carità che persone di ogni ordine, in Italia e fuori, fanno alle sante spose di Gesù Cristo, ridotte in miseria per la causa del suo Nome, ci ha dato l'onorevole incarico di avvisare tutti e singoli gli oblatori, che Egli, non solamente si rallegra con essi, ma impartisce a ciascun di loro e alle loro famiglie, con affetto paterno, l'Apostolica Benedizione. Saputo poi che ci erano mandati in dono (oltre la gemmata croce vescovile, che annunziammo nel quaderno 1283 del 5 decembre scorso a pag. 571-72) gioielli di valore, per convertirli in pane da sfamare le povere vittime di sì crudeli spogliazioni, si è degnato offrirci ancor Egli un dono prezioso, tratto da' suoi tesori del Vaticano, acciocchè serva di stimolo allo zelo di chi, essendo più facoltoso di altri, può eziandio più largamente di altri soccorrere queste vittime, così bisognose e così venerande.

Consiste esso in una finissima miniatura sopra avorio, di forma ovale, lavoro di mano maestra, rappresentante la SS. Vergine col Bambino, di una bellezza che innamora; chiusa poi in una ricca cornice di filigrana d'argento, a fogliami e fiori di grazioso artificio, così che riguardata, insieme con la pittura, nel nobile astuccio che la custodisce, riesce all'occhio una vera leggiadria.

Noi riserbiamo questo donativo del Santo Padre a chi ci avrà trasmessa l'offerta più generosa, in occasione dell'*Ovo* Pasquale, che siamo soliti ogni anno raccogliere e mandare, come la strenna Natalizia, ad ognuno dei 400 e più Monasteri, ai quali, nelle feste dell'*alleluia,* procuriamo questo conforto. E siccome promettiamo così terremo la parola, comparando, nei nostri registri, offerte con offerte, dal giorno delle Ceneri, sino a tutta la terza settimana dopo la Pasqua.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE[1]

Allard P. *San Basilio* (329-379). Roma, Desclée, 1904, 16°, 216 p. Cf. *Civ. Catt.* I7, 6 (1889) 576.

Antologia periodica di letteratura e di arte, diretta da A. NANNELLI e A. GILARDI. Firenze, tip. Domenicana, 1904, 16°, 28 p. Prezzo di Associazione L. 5 annue.

Besnard Th. *Le Code de Bonheur du Maître.* Paris, Lethielleux 16°, XII-242 p. Fr. 2,50.

Bouquillon Th. J. *Theologia moralis fundamentalis.* Ed. tertia recognita et adaucta. Brugis, Beyaert, 1903, 8°, VIII-744 p.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Braun J. S. J. *200 modèles de broderie religieuse:* genre moyen-âge f.° Texte explicatif. 8°, 22 p. Freiburg i. Br. Herder, 1904, Fr. 22,50.

Ephemerides. Annuario della stampa cattolica italiana, Anno I. 1904. Roma, via Gioacchino Belli 31, 8°, 96 p.

De San L. S. J. *Tractatus de divina Traditione et Scriptura (Univ. Theologia Scholastica)* Brugis, Beyaert, 1903, 8°, 508 p. Fr. 7.

Di Villemont M. *Il movimento femminista.* Le sue cause, il suo avvenire. Soluzione cristiana. *(Scienza* e *Religione*). Roma, 1904, 16°, 64 p. L. 1,20.

Janvier E. *Exposition de la Morale catholique.* Le fondement de la morale. *La Béatitude.* Conférences et retraite. Carême 1903. Paris, Lethielleux, 16°, 360 p. Fr. 4.

Justus P. *Kultusminister Dr. Studt und die Beschwerden der Katholiken Preussens.* Trier, Paulinus, 1904, 16°, 72 p,

Krie C. *Wissenschaft der Seelenleitung.* Eine Pastoraltheologie in vier Büchern, I. *Die Wissenschaft der speziellen Seelenführung.* Freiburg i. Br., Herder, 1904. 8° XVI-558, M. 7,50.

Leonis XIII P. M. acta. vol. XXII. Romae, Vaticana, 1903, 8°, 394 p.

Mercier D. *Le origini della Psicologia contemporanea.* Prima trad. ital. di A. Messina e E Colli. Roma, Desclée, 1904, 16°, XXIV-358. L. 5.

Milano sacro, ossia stato del Clero della città e diocesi di Milano pel 1904, (Anno CXLIV) Milano, Agnelli, 16°, XX-384 p. L. 1,50.

Montanari A. Mons. *Annuario dantesco.* Maggio. *Dante e la Vergine nella Divina Commedia.* Ravenna, Artigianelli, 1904, 16°, 208 p. L. 2. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 11 (1903) 468.

Officia novissima, Breviario romano addenda. Augustae Taurinorum, Salesiana, 1903, 16°, 200 p.

Psalmi in notis pro Vesperis et Officio in omnibus Dominicis et festis duplicibus juxta Ritum Romanum simul ac Monasticum. *Cantus Gregorianus.* Romae, Tornaci, Desclée, 1903, 16°, 166 p.

Revue *des questions scientifiques* publiée par la Société scientifique de Bruxelles. *Table analytique* des cinquante premiers volumes. 1877-1901. Louvain, 1904, 8°, XII-168 p.

Robecchi Bricchetti L. *Dal Benadir.* Lettere illustrate alla Società antischiavista d'Italia. Milano, Soc. poligr. 1904, 16°, 288 p. L. 2,50.

Sägmüller J. B. *Lehrbuch des Katholischen Kirchenrechts.* Freiburg i. Br., Herder, 1904. 8°, VIII-834 p. M. 11,50.

Saint-Clair A. *Siate cristiani,* con prefazione di G. Toniolo. Siena, S. Bernardino, 1905, 16°, XII-240 p. L. 2.

Sargenton-Galichon A. *Sinaï Ma'ân Pétra.* Sur les traces d'Israel et chez les Nabatéens. Avec une lettre-préface du Marquis de Vogüé. Paris, Lecoffre, 1904, 16°, XVI-306 p.

Schiffini S. S. J. *Tractatus de virtutibus infusis.* Friburgi i. Br., Herder, 1904, 8°, XII-696 p.

Silvagni U. *Italia, Francia e triplice.* Studio storico-politico. Roma, Centenari, 1903, 16°, 260 p. L. 2.

Tegnér E. *La saga di Frithiof.* Versione in prosa dall'originale svedese di Amilcare Martines, con prefazione di Andrea Lo Forte Randi. Palermo, Reber, 1904, 16°, XXXII-228 p. L. 4.

Terlinder Ch. *Le Pape Clement IX et la guerre de Candie* (1667-1669) d'après les archives secrètes du Sainte-Siège. *(Recueil de Travaux de l'Univ. de Louvain)*. Louvain, Peeters, 1904, 8°, XXXII-364 p. Fr. 5.

Vigouroux F. *Dictionnaire de la Bible*. Fasc. XXIII. L Lit. Paris, Letouzey, 1904, 8° gr. 288 col.

Vives J. C. Card. *Homiliarius Breviarii Romani* in usum concionatorum et scholarum Sacrae Eloquentiae. I. Romae, typis Artif. a S. Josepho, 1903, 8°, VIII-1400 p.

Weikert Th. Aq. O. S. B. *La Merope*: tràgedia F. S. Maffei quam ex italico sermone in linguam sacram classicam convertit S. Aaron Romanelli nunc primum cum praefatione et notis in lucem edita e manuscripto autographo translatoris existente in Bibliotheca privata editoris D.ris P. Thomas Aq. Weikert O. S. B. publ. in Collegio S. Anselmi de Urbe ling. Orient. prof. etc. Romae, Pustet, 1904, 8° XVI-206 p. L. 7.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — *ANNUARIO* per la Cappella musicale e per le scuole di canto e d'organo del Pio Istituto della S. Casa di Loreto. Anno I. 1902-1903. Loreto, Brancondi, 8° 24 p. — AVOLIO G. *Il riposo festivo e la salute.* Napoli, Lega per la moralità pubblica, 1904, 24°, 16° p. Cent. 10. — BATIFFOL P. *Iésus et l'Histoire.* Conference donné a l'Institut cathol. de Toulouse. 2ème èd. Paris, Lecoffre, 1904, 16°, 38 p. — BUGHETTI A. *L'Addolorata del Dolci.* (Estr. *Il servo di Maria*) Imola, Ungania, 1904, 16°, 32 p. Cent. 20. — FELDER DA LUCERNA, capp. *La canzone d'amore a Maria di Iacopone da Todi.* Trad. del P. Leone da Lavertezzo del m. O. Milano, Lanzani, 1903, 8°, 36 p. — FERRARI G. can. *I doveri degli operai e dei padroni secondo le dottrine di Leone XIII.* Discorso. Lucca, Baroni, 1904, 16° 40 p. — GRANERT H. *Dante und houlton Stewart Chamberlain.* Zweite vermehrte Aufl. Freiburg i. B., Herder, 1904, 8°, 92 p. M. 1,50. — *Il 1° cinquantesimo dell'Immacolata nella Chiesa di S. Giorgio in Bergamo.* Bergamo, Legrenzi, 1904, 16°, 32 p. Associazione annua L. 3. — MINI G. ab. *I feudatarii della Romagna nel canto XXVII dell' Inferno.* Saggio di studi storici e araldici. Castrocaro, tip. moderna, 1904, 8°, 36 p. — PASINI FRASSONI F. *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara.* (Invenzione del suo sepolcro) (Estr. *Riv. del Collegio Araldico* 1, 1904) Roma, 1904, 8°, 16 p. — PERUGINI E. sac. *Brevi note di storia ecclesiastica* cavate dalle opere del Gaume, Bosco, Deharbe. ecc. (*Collana di lett. catt.* genn. 1904). Torino, 24°, 112 p. Cent. 20. — SEMERIA G. *La Chiesa greco-russa.* Lezione inaugurale del settimo anno della scuola superiore di religione. Genova, Gioventù, 1904, 8°, 46 p. — ZATTONI G. *Il diritto storico degli Arcivescovi ravennati di sedere alla destra del Papa* (Secolo XI) *e la Bolla di Clemente II.* Ravenna, Artigianelli, 1904, 16°, 18 p.

Atti Episcopali. — ALDANESI G. M. vescovo di Cagli e Pergola. *Il giogo di Gesù Cristo.* Lettera Pastorale. Cagli, Balloni. 1904, 8°, 20 p. — CALLEGARI G. card. *Omilia* detta il giorno 8 decembre 1903. Padova, 1904, 8°, 44 p. — DIAMARE G. M. vescovo di Sessa. *Notificazione* per la Quaresima 1904, Napoli, Artigianelli, 8°, 12 p. — FERRARI A. card. *Ritorno a Dio: a Dio per Gesù Cristo: a Gesù Cristo per la Chiesa.* Lettera Pastorale. Milano, 1904, 8°, 26 p. — MAGANI F. vescovo di Parma. *Moniti al Clero.* 16°, 16 p.

Eloquenza sacra. — SANGIORGI E. can. *Conferenze.* Genova, Gioventù, 1904, 8°, XXVI-520; 500. L. 5.

Ascetica. — CHAFFANJON, abb. *Il Crocefisso e le sue lezioni.* Trad. sulla 16a ed. francese da T. Ricci. Milano, Clerc, 1903, 24°, 202 p. Cent. 75. — VANNI P. sac. *Esercizio della perfezione di Dio.* Milano, tip. pontificia, 24°, X-310 p. Cent. 50.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

DIVINA PROVIDENTIA

PII PAPAE X

LITTERAE ENCYCLICAE

AD PATRIARCHAS PRIMATES ARCHIEPISCOPOS EPISCOPOS

ALIOSQVE LOCORVM ORDINARIOS

PACEM ET COMMVNIONEM CVM APOSTOLICA SEDE HABENTES

VENERABILES FRATRES

SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Ad diem illum laetissimum, brevi mensium intervallo, aetas nos referet, quo, ante decem quinquennia, Pius IX decessor Noster, sanctissimae memoriae pontifex, amplissima septus purpuratorum patrum atque antistitum sacrorum corona, magisterii inerrantis auctoritate, edixit ac promulgavit esse a Deo revelatum beatissimam virginem Mariam, in primo instanti suae Conceptionis, ab omni originalis culpae labe fuisse immunem. Promulgationem illam quo animo per omnium terrarum orbem fideles, quibus iucunditatis publicae et gratulationis argumentis exceperint nemo est qui ignoret; ut plane, post hominum memoriam, nulla voluntatis significatio data sit tum in augustam Dei Matrem tum in Iesu Christi Vicarium, quae vel pateret latius, vel communiori

---

Ad intervallo di pochi mesi, ci riporterà il tempo a quel giorno lietissimo, quando, cinquant'anni or sono, il Nostro antecessore Pio IX, pontefice di santa ricordanza, cinto di amplissima corona di cardinali e di vescovi, con l'autorità del magistero infallibile, pronunziò e promulgò essere da Dio rivelato che la beatissima vergine Maria, nel primo istante di sua concezione, andò immune da ogni macchia di colpa di origine. Con quale animo i fedeli delle nazioni tutte della terra, con quali mostre di pubblica compiacenza e letizia, accogliessero siffatta proclamazione, niuno è che lo ignori; sì che veramente, a memoria di uomo, niuna manifestazione di volontà siasi mai data o verso l'augusta Madre di Dio o verso il Vicario di Gesù Cristo,

concordia exhiberetur. — Iam quid spe bona nos prohibet, Venerabiles Fratres, dimidio quamvis saeculo interiecto, fore ut, renovata immaculatae Virginis recordatione, laetitiae illius sanctae veluti imago vocis in animis nostris resultet, et fidei atque amoris in Dei Matrem augustam praeclara longinqui temporis spectacula iterentur? Equidem ut hoc aveamus ardenter pietas facit, quam Nos in Virginem beatissimam, summa cum beneficentiae eius gratia, per omne tempus fovimus: ut vero futurum certo expectemus facit catholicorum omnium studium, promptum illud semper ac paratissimum ad amoris atque honoris testimonia iterum iterumque magnae Dei Matri adhibenda. Attamen id etiam non diffitebimur, desiderium hoc Nostrum inde vel maxime commoveri quod, arcano quodam instinctu, praecipere posse Nobis videmur, expectationes illas magnas brevi esse explendas, in quas et Pius decessor et universi sacrorum antistites, ex asserto solemniter immaculato Deiparae Conceptu, non sane temere, fuerunt adducti.

Quas enimvero ad hunc diem non evasisse, haud pauci sunt qui querantur, ac Ieremiae verba subinde usurpent: *Expectavimus pacem, et non erat bonum: tempus medelae, et ecce formido* [1].

---

la quale o fosse più universale o di più comune consentimento. — Ora, o Venerabili Fratelli, qual motivo abbiamo noi di non sperare, che, quantunque sia oggimai trascorso un mezzo secolo, con il rinnovarsi la rimembranza della Vergine Immacolata, non debba ripercuotersi nel nostro animo quasi un'eco di quella santa letizia e non debbansi ripetere quei magnifici spettacoli, di un tempo lontano, di fede e di amore verso l'augusta Madre di Dio? Di tanto, per verità, Ci rende ardentemente bramosi la pietà, che, unita con somma gratitudine per le ricevute beneficenze, Noi sempre nutrimmo verso la Vergine beatissima: e Ci dà poi sicurezza dell'adempimento delle Nostre brame il fervore di tutti i cattolici, pronto ognora e inclinatissimo a moltiplicare le testimonianze di affetto e di ossequio verso la gran Madre di Dio. Non vogliamo però tacere che questo Nostro desiderio viene soprattutto da ciò stimolato che, per un tal quale arcano istinto, Ci sembra di poter presentire non lontano l'adempimento di quelle grandi speranze, alle quali, non certamente con temerità, per la solenne promulgazione del domma dell'immacolato concepimento di Maria, si apriron gli animi e di Pio, Nostro predecessore, e di tutti i Vescovi dell'Universo.

Le quali speranze, molti, a dir vero, si vanno lamentando che fino ad oggi sieno rimaste deluse, e a volta a volta van ripetendo le parole di Geremia: *Aspettammo la pace e questo bene non venne; il tempo di guarigione,*

[1] Ier VIII, 15.

Ast quis eiusmodi *modicae fidei* non reprehendat, qui Dei opera vel introspicere vel expendere ex veritate negligunt? Ecquis enim occulta gratiarum munera numerando percenseat, quae Deus Ecclesiae, conciliatrice Virgine, hoc toto tempore impertiit? Quae si praeterire quis malit, quid de vaticana synodo existimandum tanta temporis opportunitate habita; quid de inerranti pontificum magisterio tam apte ad mox erupturos errores adserto; quid demum de novo et inaudito pietatis aestu, quo ad Christi Vicarium, colendum coram, fideles ex omni genere omnique parte iam diu confluunt? An non miranda Numinis providentia in uno alteroque Decessore Nostro, Pio videlicet ac Leone, qui, turbulentissima tempestate, eâ, quae nulli contigit, pontificatus usurâ, Ecclesiam sanctissime administrarunt? Ad haec, vix fere Pius Mariam ab origine labis nesciam fide catholica credendam indixerat, quum in oppido Lourdes mira ab ipsa Virgine ostenta fieri coepta: exinde molitione ingenti et opere magnifico Deiparae Immaculatae excitatae aedes; ad quas, quae quotidie, divina exorante Matre, patrantur prodigia, illustria sunt argumenta ad praesentium hominum incredibilitatem profligandam. — Tot igitur tantorumque beneficiorum testes, quae, Virgine benigne implorante,

---

ed ecco terrori. Ma chi sarà che non riprenda costoro siccome *uomini di poca fede,* i quali non si dànno pensiero o di conoscere bene addentro le opere di Dio o di valutarle a lume di verità? Chi è difatto che possa noverare i doni occulti di grazie che, ad intercessione della Vergine, per tutto questo spazio di tempo, Iddio ha largito alla sua Chiesa? I quali doni seppure si vogliano passare inosservati, qual giudizio dovrà farsi del sinodo vaticano con tanta opportunità di tempo convocato; o dell'infallibilità pontificia proclamata così acconciamente di fronte agli errori che erano per sorgere; o finalmente del nuovo e non mai più veduto fervore di pietà, con che i fedeli di ogni genere e di ogni nazione affluiscono, già da tempo, a venerar di presenza il Vicario di Cristo? O non appare forse ammirabile la provvidenza di Dio nei due Nostri Predecessori, Pio cioè e Leone, i quali, in tempi turbolentissimi, ressero santissimamente la Chiesa con longevità di pontificato a verun altro, prima di loro, concessa? Si aggiunga che, non appena Pio IX ebbe proclamato quale domma della fede cattolica l'esenzione di Maria dalla macchia di origine, nella terra di Lourdes cominciò la Vergine stessa quelle sue manifestazioni stupende, dietro le quali, con intraprese grandiose e magnifiche sorsero quei due tempii alla Immacolata; presso dei quali i prodigi che tuttodì avvengono, ad intercessione della Madre divina, sono splendidi argomenti contro l'incredulità dei nostri giorni. — Testimoni adunque di tanti e così grandi benefici, che, in riguardo della benigna impetrazione della Vergine, venne Dio concedendo

contulit Deus quinquagenis annis mox elabendis; quidni speremus *propiorem esse salutem nostram quam cum credidimus?* eo vel magis, quod divinae Providentiae hoc esse experiendo novimus ut extrema malorum a liberatione non admodum dissocientur. *Prope est ut veniat tempus eius, et dies eius non elongabuntur. Miserebitur enim Dominus Iacob, et eliget adhuc de Israël* [1], ut plane spes sit nos etiam brevi tempore inclamaturos: *Contrivit Dominus baculum impiorum. Conquievit et siluit omnis terra, gavisa est et exultavit* [2].

Anniversarius tamen dies, quinquagesimus ab adserto intaminato Deiparae conceptu, cur singularem in christiano populo ardorem animi excitare debeat, ratio Nobis extat potissimum, Venerabiles Fratres, in eo, quod superioribus Litteris encyclicis proposuimus, *instaurare* videlicet *omnia in Christo*. Nam cui exploratum non sit nullum, praeterquam per Mariam, esse certius et expeditius iter ad universos cum Christo iungendos, perque illum perfectam filiorum adoptionem assequendam ut simus sancti et immaculati in conspectu Dei? Profecto, si vere Mariae dictum: *Beata, quae credidisti, quoniam perficientur ea, quae dicta sunt tibi a Domino* [3], ut nempe Dei Filium conciperet pareretque; si idcirco illum excepit utero, qui Veritas naturâ est, ut *novo or-*

---

nei cinquant'anni che or sono per compiersi, perchè mai non spereremo che la nostra salvezza sia più dappresso di quel che finora credemmo? Tanto più che, per esperienza, sappiamo esser costume della divina Provvidenza che gli estremi dei mali non sieno gran fatto disgiunti dalla liberazione. *Vicino a venire egli è il suo tempo, e i giorni suoi non son remoti. Imperocchè il Signore avrà misericordia di Giacobbe, e sceglierà ancora d'Israele una mano;* talchè nutriamo non vana fiducia che noi altresì potremo, a breve andare, ripetere: *Il Signore ha spezzato il bastone degli empi. La terra tutta è in silenzio ed in pace, e gode ed esulta.*

Ma la ragione principalissima, o Venerabili Fratelli, perchè il quinquagesimo anniversario della proclamazione del domma dell'Immacolata debba nell'animo dei cristiani eccitare un singolar fervore, sta per noi in quello, che già proponemmo nella prima nostra Lettera enciclica, la restaurazione cioè di ogni cosa in Cristo. Imperocchè chi è che non veda non esservi cammino più sicuro e spedito, fuor di Maria, per unire tutti a Cristo ed ottenere per mezzo di Lui la perfetta adozione dei figli, sì che siamo santi ed immacolati al cospetto di Dio? Difatto, se a Maria fu detto con verità: *Beata te, che hai creduto, perchè si adempiranno in te le cose dette dal Signore,* che cioè concepirebbe e partorirebbe il Figlio Dio; se perciò ac-

[1] ISAI. XIV, 1. — [2] ISAI. XIV, 5 et 7. — [3] LUC. I, 45.

dine, nova nativitate generatus... invisibilis in suis, visibilis fieret *in nostris*[1]: quum Dei Filius, factus homo, *auctor* sit *et consummator fidei nostrae;* opus est omnino sanctissimam eius Matrem mysteriorum divinorum participem ac veluti custodem agnoscere, in qua, tamquam in fundamento post Christum nobilissimo, fidei saeculorum omnium extruitur aedificatio.

Quid enim? an non potuisset Deus restitutorem humani generis ac fidei conditorem aliâ, quam per Virginem, viâ impertiri nobis? Quia tamen aeterni providentiae Numinis visum est ut Deum-Hominem per Mariam haberemus, quae illum, Spiritu Sancto, foecunda, suo gestavit utero; nobis nil plane superest, nisi quod de Mariae manibus Christum recipiamus. Hinc porro in Scripturis sanctis, quotiescumque *de futura in nobis gratia prophetatur;* toties fere Servator hominum cum sanctissima eius Matre coniungitur. Emittetur agnus dominator terrae, sed de petra deserti: flos ascendet, attamen de radice Iesse. Mariam utique, serpentis caput conterentem, prospiciebat Adam, obortasque maledicto lacrymas tenuit. Eam cogitavit Noë, arca sospita inclusus; Abraham nati nece prohibitus; Iacob scalam videns perque

---

colse nel suo seno Colui, che per natura è Verità, affinchè *generato con nuovo ordine e con nuova natività, invisibile in sè, diventasse visibile nella nostra carne:* essendo il Figliuol di Dio, fatto uomo, *autore e consummatore della nostra fede;* uopo è del tutto che la santissima Madre di Lui sia riconosciuta partecipe e quasi custode dei misteri divini, sopra la quale, come su fondamento, il più nobile dopo Cristo, sorge l'edificio della fede di tutti i secoli.

E come pensare altrimenti? O non avrebbe potuto Iddio darci in altro modo, che per mezzo della Vergine, il Salvatore dell'uman genere e l'Istitutore della Fede? Ora, essendo piaciuto alla Provvidenza divina che noi avessimo l'Uomo Dio per Maria, la quale, feconda di Spirito Santo, lo portò nel suo seno; a noi null'altro resta, se non di ricevere Cristo dalle mani di Maria. Di qui nelle sante Scritture, quante volte si parla profeticamente della grazia che tra noi sarebbe apparsa; tante quasi il Salvatore degli uomini ci si presenta unito con la santissima sua Madre. Si manderà l'Agnello dominatore della terra, ma dalla pietra del deserto: spunterà il fiore, ma dalla radice di Jesse. A Maria che stritolava il capo del serpente, riguardava il progenitore Adamo, e rasciugava le lacrime, che la maledizione gli aveva chiamato su gli occhi. A Lei pensò Noè, rinchiuso nell'arca salvatrice; a Lei Abramo rattenuto dall'uccisione del figlio; a Lei Giacobbe nel veder la scala per cui salivano e discendevano gli angeli; a Lei Mosè,

[1] S. Leo M. Serm. 2, *de Nativ. Domini*, c. 2.

illam ascendentes et descendentes angelos; Moses miratus rubum, qui ardebat et non comburebatur; David exsiliens et psallens dum adduceret arcam Dei; Elias nubeculam intuitus ascendentem de mari. Quid multa? Finem legis, imaginum atque oraculorum veritatem in Maria denique post Christum reperimus.

Per Virginem autem, atque adeo per illam maxime, aditum fieri nobis ad Christi notitiam adipiscendam, nemo profecto dubitabit qui etiam reputet, unam eam fuisse ex omnibus, quacum Iesus, ut filium cum matre decet, domestico triginta annorum usu intimaque consuetudine coniunctus fuit. Ortus miranda mysteria, nec non Christi pueritiae, atque illud in primis assumptionis humanae naturae, quod fidei initium ac fundamentum est, cuinam latius patuere quam Matri? Quae quidem non ea modo *conservabat conferens in corde suo* quae Bethlehem acta, quaeve Hierosolymis in templo Domini; sed Christi consiliorum particeps occultarumque voluntatum, vitam ipsam Filii vixisse dicenda est. Nemo itaque penitus ut illa Christum novit; nemo illâ aptior dux et magister ad Christum noscendum.

Hinc porro, quod iam innuimus, nullus etiam hac Virgine efficacior ad homines cum Christo iungendos. Si enim, ex Christi sententia, *haec est autem vita aeterna: Ut cognoscant te, solum*

---

stupito del roveto, che ardeva e non consumavasi; a Lei Davidde che scortava l'arca di Dio tripudiando e cantando; a Lei Elia nel mirare la nuvoletta che su sorgeva dal mare. A dir breve il fine della legge, l'adempimento delle figure e degli oracoli, dopo Cristo, noi lo ritroviamo in Maria.

Che poi per la Vergine, e per lei più che per verun altro mezzo, ci si porga modo di giungere alla conoscenza di Gesù Cristo, niuno potrà metterlo in dubbio ove pensi ancora che Essa fu la sola fra tutti, con la quale Gesù, come si avviene ad un figlio con la madre, fu congiunto con tratto famigliare e con l'intima consuetudine di trenta anni. A chi, meglio che alla Madre, furono più apertamente svelati gli ammirandi misteri della nascita e della fanciullezza di Cristo, ed il mistero soprattutto della divina Incarnazione, che è principio e fondamento della fede? E Maria non pur conservava e ripassava nel suo animo gli avvenimenti di Betlem e i fatti occorsi in Gerusalemme nel Tempio del Signore; ma partecipe dei pensieri di Cristo e delle segrete volontà di Lui, visse, può dirsi, la vita stessa del Figlio. Per la qual cosa niuno al par di Lei conobbe Cristo così profondamente, niuno è guida e maestro più acconcio per la conoscenza di Cristo.

Da ciò, come già indicammo, consegue che niuno ancora, più che la Vergine, torna efficace per unire gli uomini a Cristo. Imperocchè, se, per sentenza di Cristo medesimo, *Or la vita eterna si è; che conoscano te, solo vero Dio, e Gesù Cristo mandato da te;* ottenendo noi per Maria il cono-

Deum verum, et quem misisti Iesum Christum? [1]; per Mariam vitalem Christi notitiam adipiscentes, per Mariam pariter vitam illam facilius assequimur, cuius fons et initium Christus.

Quot vero quantisque de caussis Mater sanctissima haec nobis praeclara munera largiri studeat, si paullisper spectemus; quanta profecto ad spem nostram accessio fiet!

An non Christi mater Maria? nostra igitur et mater est. — Nam statuere hoc sibi quisque debet, Iesum, qui Verbum est caro factum, humani etiam generis servatorem esse. Iam, qua Deus-Homo, concretum Ille, ut ceteri homines, corpus nactus est: qua vero nostri generis restitutor, *spiritale* quoddam corpus atque, ut aiunt, *mysticum,* quod societas eorum est, qui Christo credunt. *Multi unum corpus sumus in Christo* [2]. Atqui aeternum Dei Filium non ideo tantum concepit Virgo ut fieret homo, humanam ex ea assumens naturam; verum etiam ut, per naturam ex ea assumptam, mortalium fieret sospitator. Quamobrem Angelus pastoribus dixit: *Natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus* [3]. In una igitur eademque alvo castissimae Matris et carnem Christus sibi assumpsit et *spiritale* simul corpus adiunxit, ex iis nempe coagmentatum *qui credituri erant in eum.* Ita ut Sal-

---

scimento di Cristo, per Maria del pari conseguiamo più agevolmente quella vita, di cui fonte e principio è Cristo.

Che se ci facciamo alquanto a considerare quante sieno e quanto potenti le cause, per le quali questa Madre santissima è tutto impegno per largirci siffatti preziosi doni; oh come la nostra speranza se ne troverà dilatata!

E non è forse Maria la Madre di Cristo? Adunque Ella è altresì Madre nostra. — Imperocchè ritener ognun deve che Gesù, il Verbo fatto carne, è eziandio il Salvatore dell'uman genere. Ora, in quanto Uomo-Dio, Egli ebbe un corpo fisico al pari di ogni altro uomo: in quanto poi Salvatore dell'umana famiglia, ebbe un corpo spirituale e mistico, la società cioè di coloro i quali credono in Cristo. *Siamo molti un solo corpo in Cristo.* Orbene la Vergine non concepì solamente l'Eterno Figlio di Dio perchè si facesse uomo, pigliando da Lei l'umana natura; ma eziandio affinchè, per mezzo della natura da Lei assunta, fosse il Liberatore degli uomini. Per la qual cosa l'Angelo disse ai pastori: *È nato a voi oggi un Salvatore, che è il Cristo Signore.* Pertanto nello stesso unico seno della castissima Madre, Cristo prese per sè la carne ed unì a sè il corpo spirituale, formato da coloro, *i quali erano per credere in Lui.* Talchè Maria, portando nel seno il Salvatore, può dirsi che portasse eziandio coloro tutti, la vita dei quali era

[1] IOANN. XVII. 3 — [2] Rom. XII. 5. — [3] LUC. II, 11.

vatorem habens Maria in utero, illos etiam dici queat gessisse omnes, quorum vitam continebat vita Salvatoris. Universi ergo, quotquot cum Christo iungimur, quique, ut ait Apostolus, *membra sumus corporis eius, de carne eius et de ossibus eius* [1], de Mariae utero egressi sumus, tamquam corporis instar cohaerentis cum capite. Unde, spiritali quidem ratione ac mystica, et Mariae filii nos dicimur, et ipsa nostrûm omnium mater est. *Mater quidem spiritu..., sed plane mater membrorum Christi, quod nos sumus* [2]. Si igitur Virgo beatissima Dei simul atque hominum parens est, acquis dubitet eam omni ope adniti ut Christus, *caput corporis ecclesiae* [3], in nos sua membra, quae eius sunt munera infundat, idque cumprimis ut eum noscamus et *ut vivamus per eum?* [4].

Ad haec, Deiparae sanctissimae non hoc tantum in laude ponendum est quod *nascituro ex humanis membris Unigenito Deo carnis suae materiam* ministravit [5], qua nimirum saluti hominum compararetur hostia; verum etiam officium eiusdem hostiae custodiendae nutriendaeque, atque adeo, stato tempore, sistendae ad aram. Hinc Matris et Filii nunquam dissociata consuetudo vitae et laborum, ut aeque in utrumque caderent Prophetae verba: *Deficit in dolore vita mea, et anni mei in gemitibus* [6]. Quum vero

---

contenuta nella vita del Salvatore. Per la qual cosa quanti siamo uniti con Cristo e, come dice l'Apostolo, *siamo membra del corpo di Lui, della carne di Lui e delle ossa di Lui,* siamo usciti dal seno di Maria, a guisa di corpo unito col capo. Donde è che, in modo bensì spirituale e mistico, siamo noi chiamati figliuoli di Maria, ed Essa è madre a noi tutti. *Madre, sì spiritualmente, ma veramente Madre delle membra di Cristo, che siamo noi.*

Se adunque la Vergine beatissima è Madre insieme di Dio e degli uomini, chi dubiterà che Ella non si adoperi con ogni studio perchè Cristo, *Capo del corpo della Chiesa,* trasfonda in noi sue membra i doni suoi, e quello innanzi tutto di conoscere Lui e *di vivere per Lui?*

Oltre a ciò alla Madre santissima non toccò solo il vanto *di aver somministrato la materia della sua carne all'Unigenito di Dio che doveva nascere con umane membra,* della qual materia si preparasse la vittima per la salute degli uomini; ma toccò insieme l'ufficio di custodire e nutrire la stessa vittima e, al tempo designato, presentarla per il sacrificio. Perciò quella comunanza non mai interrotta di vita e di travagli della Madre e del Figlio, talchè di ambedue si dovesse ripetere la parola del Profeta: *La mia vita si va consumando nel dolore, e gli anni miei nei gemiti.* Quando

[1] Ephes. V, 30. — [2] S. Aug., L, *de S. Virginitate,* c. 6. — [3] Coloss. I, 18. — [4] I. Ioann., IV, 9. — [5] S. Bed. Ven., L. IV, in Luc. XI. — [6] Ps. XXX, 11.

extremum Filii tempus advenit, *stabat iuxta crucem Iesu Mater eius,* non in immani tantum occupata spectaculo, sed plane gaudens quod *Unigenitus suus pro salute generis humani offerretur, et tantum etiam compassa est, ut, si fieri potuisset, omnia tormenta quae Filius pertulit, ipsa multo libentius sustineret* [1]. — Ex hac autem Mariam inter et Christum communione dolorum ac voluntatis, *promeruit* illa *ut reparatrix perditi orbis dignissime fieret* [2], atque ideo universorum munerum dispensatrix quae nobis Iesu nece et sanguine comparavit.

Equidem non diffitemur horum erogationem munerum privato proprioque iure esse Christi; siquidem et illa eius unius morte nobis sunt parta, et Ipse pro potestate mediator Dei atque hominum est. Attamen, pro ea, quam diximus, dolorum atque aerumnarum Matris cum Filio communione, hoc Virgini augustae datum est, ut sit *totius terrarum orbis potentissima apud unigenitum Filium suum mediatrix et conciliatrix* [3]. Fons igitur Christus est, et *de plenitudine eius nos omnes accepimus* [4]; *ex quo totum corpus compactum, et connexum per omnem iuncturam subministrationis... augmentum corporis facit in aedificationem sui in caritate* [5]. Maria vero, ut apte Bernardus notat, *aquaeductus* est [6];

---

poi giunse l'ora suprema del Figlio, ***stava presso la croce di Gesù la Madre di Lui,*** non occupata semplicemente nel contemplare il crudele spettacolo, ma rallegrandosi ***che l'Unigenito suo fosse offerto per la salute dell'uman genere, e tanto eziandio partecipando alla sua passione, che, se fosse stato possibile, avrebbe essa molto più volentieri sostenuto i tormenti tutti che sostenne il Figlio.*** — Or da questa comunione di dolori e di volontà tra Cristo e Maria, ***meritò Essa di divenire degnissimamente la Riparatrice del mondo perduto,*** e quindi la Dispensatrice di tutti i doni che Gesù ci procacciò con la morte e col sangue.

Non neghiamo già che la distribuzione di siffatti doni, di proprio e privato diritto, appartenga a Cristo; giacchè sono quelli il frutto della morte di Lui, ed Egli di per se stesso è il Mediatore di Dio e degli uomini. Pur nondimeno, per questa partecipazione, che dicemmo, di dolori e di affanni della Madre con il Figlio, fu concesso alla Vergine augusta ***di essere presso l'Unigenito suo Figliuolo la Mediatrice e Conciliatrice potentissima di tutta la terra.*** È dunque Cristo il fonte, ***e della pienezza di Lui noi tutti abbiamo ricevuto; da cui tutto il corpo compaginato e commesso, per via di tutte le giunture di comunicazione, l'aumento prende proprio del corpo per sua perfezione mediante la carità;*** Maria a sua volta, come nota acconcia-

[1] S. BONAV. I. Sent. d. 48, ad Litt. dub. 4. — [2] Eadmeri Mon. *De Excellentia Virg. Mariae*, c. 9. — [3] Pius IX in Bull. « *Ineffabilis* ». — [4] IOANN. I, 16. — [5] Ephes. IV, 16, — [6] Serm. de temp., in Nativ. B. V., *de Aequeductu*, n. 4.

aut etiam collum, per quod corpus cum capite iungitur itemque caput in corpus vim et virtutem exerit. *Nam ipsa est collum Capitis nostri, per quod omnia spiritualia dona corpori eius mystico communicatur* [1]. Patet itaque abesse profecto plurimum ut nos Deiparae supernaturalis gratiae efficiendae vim tribuamus, quae Dei unius est. Ea tamen, quoniam universis sanctitate praestat coniunctioneque cum Christo, atque a Christo ascita in humanae salutis opus, *de congruo,* ut aiunt, promeret nobis quae Christus *de condigno* promeruit, estque princeps largiendarum gratiarum ministra. *Sed et* Ille *ad dexteram maiestatis in excelsis* [2]; Maria vero adstat regina a dextris eius, *tutissimum cunctorum periclitantium perfugium et fidissima auxiliatrix, ut nihil sit timendum nihilque desperandum ipsa duce, ipsa auspice, ipsa propitia, ipsa protegente* [3].

His positis, ut ad propositum redeamus, cui Nos non iure recteque affirmasse videbimur, Mariam. quae a Nazarethana domo ad *Calvariae locum* assiduam se Iesu comitem dedit, eiusque arcana cordis ut nemo alius novit, ac thesauros promeritorum eius materno veluti iure administrat, maximo certissimoque esse adiumento ad Christi notitiam atque amorem? Nimium scilicet haec

---

mente S. Bernardo, è *l'acquedotto ;* o se vuolsi, è il collo, per cui il corpo aderisce al capo ed il capo trasmette nel corpo la forza e la virtù. *Imperocchè Essa è il collo del nostro Capo, per via del quale ogni dono spirituale si comunica al Corpo mistico di Lui.* Dal che si fa manifesto che noi siamo ben lungi dall'attribuire alla Vergine la virtù di produrre la grazia soprannaturale, ciò che appartiene a Dio solo. Ma superando Essa ogni creatura nella santità e nell'unione con Cristo, ed essendo stata da Cristo presa a compagna nell'opera dell'umana salute, ci merita, come dicono, *de congruo,* ciò che Cristo ci meritò *de condigno,* ed è la prima Ministra nella distribuzione delle grazie. *Siede* Cristo *alla destra della Maestà su nei Cieli ;* Maria poi sta alla destra di Lui come Regina, *sicurissimo rifugio e fedelissima ausiliatrice di quanti sono in periglio, talchè non sia luogo nè a timore nè a disperazione, ove essa sia guida ed auspice e propizia e difenditrice.*

Poste le quali cose, per tornare al nostro proposito, chi non vede aver Noi con ogni ragione affermato che Maria, la quale dalla casa di Nazaret fin al Calvario fu compagna indivisa a Gesù e più che verun altro conobbe i segreti del cuore di Lui, ed amministra con quasi materno diritto i tesori dei suoi meriti, sia il precipuo e più sicuro appoggio per la conoscenza e l'amore di Cristo? Troppo ciò ci conferma la condizione deplorevole di coloro,

[1] S. BERNARDIN. SEN., Quadrag. *de Evangelio aeterno,* Serm. X, a. 3, c. 3. — [2] Hebr. I, 3 — [3] Pius IX in Bull. « *Ineffabilis* ».

comprobantur ex dolenda eorum ratione, qui, aut daemonis astu aut falsis opinionibus, adiutricem Virginem praeterire se posse autumant! Miseri atque infelices, praetexunt se Mariam negligere, honorem ut Christo habeant: ignorant tamen non *inveniri puerum nisi cum Maria matre eius.*

Quae cum ita sint, huc Nos, Venerabiles Fratres, spectare primum volumus, quae modo ubique apparantur sollemnia Mariae sanctae ab origine immaculatae. Nullus equidem honor Mariae optabilior, nullus iucundior quam ut noscamus rite et amemus Iesum. Sint igitur fidelium celebritates in templis, sint festi apparatus, sint laetitiae civitatum; quae res omnes non mediocres usus afferunt ad pietatem fovendam. Verumtamen nisi his voluntas animi accedat, formas habebimus, quae speciem tantum offerant relligionis. Has Virgo quum videat, iusta reprehensione Christi verbis in nos utetur: *Populus hic labiis me honorat: cor autem eorum longe est a me* [1].

Nam ea demum est germana adversus Deiparentem relligio, quae profluat animo; nihilque actio corporis habet aestimationis in hac re atque utilitatis, si sit ab actione animi seiugata. Quae quidem actio eo unice pertineat necesse est, ut divini Mariae Filii mandatis penitus obtemperemus. Nam si amor verus is tantum

---

i quali, o per inganno diabolico o per pregiudizio, credono di poter far di meno dell'aiuto della Vergine. Miseri ed infelici, trascurano Maria sotto pretesto di onorare Cristo: ma non sanno che *non si trova il fanciullo se non con Maria Madre di Lui.*

Le quali cose essendo così, o Venerabili Fratelli, qua Noi vogliamo che sieno diretti innanzi tutto quei festeggiamenti, che ora si apparecchiano per ogni dove ad onore della Vergine Immacolata. Nessuno ossequio infatti è più desiderabile o più giocondo a Maria quanto il conoscer noi, come si avviene, ed amare Gesù. Accorrano pertanto numerosi i fedeli nei templi, si faccia pompa di ornamenti, sia pubblica gioia nelle città; tuttociò non è di piccolo giovamento per alimentare la pietà. Però, se a siffatte cose non vada congiunta la volontà, avremo delle esteriorità, che solo dànno parvenza di religione. E la Vergine nel vederle potrà con giusto rimprovero usar con noi le parole di Cristo: *Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lungi da me.*

Imperocchè sincera devozione alla Vergine quella è solamente, che sgorga dall'animo; nè in ciò punto vale l'operare esterno del corpo, se sia diviso dall'operare dell'animo. Or questo operar dell'animo fa mestieri che miri unicamente a far sì, che noi obbediamo in tutto i comandi del Figlio divino di Maria. Giacchè se quello solo è amor vero, il quale abbia forza

[1] MATTH. XV, 8.

est, qui valeat ad voluntates iungendas; nostram plane atque Matris sanctissimae parem esse voluntatem oportet, scilicet Domino Christo servire. Quae enim Virgo prudentissima, ad Canae nuptias, ministris aiebat, eadem nobis loquitur: *Quodcumque dixerit vobis facite* [1]. Verbum vero Christi est: *Si autem vis ad vitam ingredi, serva mandata* [2]. — Quapropter hoc quisque persuasum habeat: si pietas, quam in Virginem beatissimam quis profitetur, non eum a peccando retinet, vel pravos emendandi mores consilium non indit; fucatam esse pietatem ac fallacem, utpote quae proprio nativoque careat fructu.

Quae si cui forte confirmatione egere videantur, hauriri ea commode potest ex ipso *dogmate* immaculati conceptus Deiparae. — Nam, ut catholicam *traditionem* praetermittamus, quae, aeque ac Scripturae sacrae, fons veritatis est; unde persuasio illa de immaculata Mariae Virginis Conceptione visa est, quovis tempore, adeo cum christiano sensu congruere, ut fidelium animis insita atque innata haberi posset? *Horremus,* sic rei causam egregie explicavit Dionysius Carthusianus, *horremus, enim mulierem, quae caput serpentis erat contritura, quandoque ab eo contritam, atque diaboli aliam fuisse matrem Domini fateri* [3]. Nequibat scilicet in christianae plebis intelligentiam id cadere, quod Christi caro,

---

di congiungere le volontà; la volontà nostra e quella di Maria uopo è che sia una sola, servire cioè a Cristo Signore. Imperocchè quel che la Vergine prudentissima suggerí ai servi, là nelle nozze di Cana, lo ripete anche a noi: *Fate quello che Ei vi dirà.* E la parola di Cristo è questa che: *Se vuoi entrar nella vita, osserva i comandamenti.* — Ritenga pertanto ognuno che se la pietà, che egli professa verso la Vergine beatissima, non lo rattiene dalla colpa, nè gl'ispira il proposito di emendare i perversi costumi; essa è pietà fucata od ingannevole, come quella che manca del frutto proprio e nativo.

Le quali cose tutte se a taluno sembrino di doversi ancor confermare, ne porge modo acconcissimo lo stesso domma della Concezione Immacolata della Vergine. Imperocchè, per lasciar da parte la *tradizione* cattolica, la quale, alla guisa stessa che le Scritture sacre, è fonte di verità; onde mai la persuasione del concepimento immacolato di Maria apparve, d'ogni tempo, così conforme al senso cristiano, da sembrare insita ed innata nell'animo di ogni fedele? *Inorridiamo,* così spiega egregiamente la cosa Dionisio Cartusiano, *inorridiamo dal dover dire che la donna, la quale era per schiacciare il capo del serpente, fosse stata una volta da lui schiacciata; e che sia stata figlia del demonio la Madre del Signore.* Non riusciva cioè il popolo cristiano a poter ammettere che la carne santa, incontaminata ed

[1] IOANN. II, 5. — [2] MATTH. XIX, 17. — [3] 3. Sent. d. 3, q. 1.

sancta, impolluta atque innocens, in Virginis utero, de carne assumpta esset, cui, vel vestigio temporis, labes fuisset illata. Cur ita vero, nisi quod peccatum et Deus, per infinitam oppositionem separantur? Hinc sane catholicae ubique gentes persuasum habuere, Dei Filium, antequam, naturâ hominum assumptâ, *lavaret nos a peccatis nostris in sanguine suo,* debuisse, in primo instanti suae conceptionis, singulari gratia, ac privilegio, ab omni originalis culpae labe praeservare immunem Virginem Matrem. Quoniam igitur peccatum omne usque adeo horret Deus, ut futurum Filii sui Matrem non cuiusvis modo maculae voluerit expertem, quae voluntate suscipitur; sed, munere singularissimo, intuitu meritorum Christi, illius etiam, qua omnes Adae filii, mala veluti haereditate, notamur: ecquis ambigat, primum hoc cuique officium proponi, qui Mariam obsequio demereri aveat, ut vitiosas corruptasque consuetudines emendet, et quibus in vetitum nititur, domitas habeat cupiditates?

Quod si praeterea quis velit, velle autem nullus non debet, ut sua in Virginem relligio iusta sit omnique ex parte absoluta; ulterius profecto opus est progredi, atque ad imitationem exempli eius omni ope contendere. — Divina lex est ut, qui aeternae beatitatis potiri cupiunt, formam patientiae et sanctitatis Christi, imitando, in se exprimant. *Nam quos praescivit, et praedestinavit con-*

---

innocente di Cristo, nel seno della Vergine fosse stata assunta da una carne, che, pur per un istante, fosse stata maculata. E perchè ciò, se non perchè Dio ed il peccato sono disgiunti per una contrarietà infinita? Di qui senza dubbio il cristianesimo ritenne dapertutto, che il Figlio di Dio prima che, con l'assumere la natura umana, *ci lavasse dai peccati nostri con il sangue suo,* dovè, con singolare grazia e privilegio, serbare immune da ogni colpa di origine, fin dal primo istante del suo concepimento, Colei, nel seno della quale doveva farsi uomo. Abbominando dunque Dio siffattamente il peccato, che volle la futura Madre del suo Figliuolo, non solo esente da ogni macchia volontaria, ma altresì, per dono singolarissimo e ad intuito dei meriti di Cristo, da quella che tutti i figli di Adamo, quasi per funesta eredità, rechiamo con noi: chi potrà negare che il primo dovere, di chiunque brami cattivarsi la Vergine con la sua devozione, sia emendar le viziose e corrotte abitudini, di domar le passioni che ci trascinano al male?

Che se inoltre si voglia, e tutti dobbiam volerlo, che la devozione nostra verso Maria sia piena e d'ogni parte perfetta; fa d'uopo passar più oltre, e studiarci con ogni impegno d'imitar gli esempi di Lei. È regola da Dio stabilita che quanti bramano di conseguire l'eterna beatitudine, ritraggono in se stessi, con l'imitazione, la forma della pazienza e della santità di Cristo. *Imperocchè coloro, che egli ha preveduti, gli ha anche predestinati ad*

formes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus [1]. At quoniam ea fere est infirmitas nostra, ut tanti exemplaris amplitudine facile deterreamur; providentis Dei numine, aliud nobis est exemplar propositum, quod, quum Christo sit proximum, quantum humanae licet naturae, tum aptius congruat cum exiguitate nostra. Eiusmodi autem nullum est praeter Deiparam. *Talis enim fuit Maria,* ait ad rem sanctus Ambrosius, *ut eius unius vita omnium sit disciplina.* Ex quo recte ab eodem conficitur. *Sit igitur vobis tamquam in imagine descripta virginitas, vita Mariae, de qua, velut speculo, refulget species castitatis et forma virtutis* [2].

Quamvis autem deceat filios Matris sanctissimae nullam praeterire laudem quin imitentur, illas tamen Eiusdem virtutes ipsos fideles assequi prae ceteris desideramus, quae principes sunt ac veluti nervi atque artus christianae sapientiae: fidem, inquimus, spem et caritatem in Deum atque homines. Quarum quidem virtutum fulgore etsi nulla, in Virgine, vitae pars caruit; maxime tamen eo tempore enituit, quum nato emorienti adstitit. — Agitur in crucem Iesus, eique in maledictis obiicitur *quia filium Dei se fecit* [3]. Ast illa, divinitatem in eo constantissime agnoscit et colit. Demortuum sepulchro infert, nec tamen dubitat revicturum

---

esser conformi all'imagine del Figliuol suo, ond'egli sia il primogenito tra molti fratelli. Ma poichè la nostra debolezza è tale che facilmente restiamo sbigottiti dalla grendezza di tanto esemplare; la Provvidenza divina un altro esemplare ci ha voluto proporre che, essendo prossimo a Cristo quanto a natura umana è possibile, meglio ancor si confaccia con la pochezza nostra. E questo e non altri è se non la Vergine. *Tale fu Maria,* così riflette all'uopo S. Ambrogio, *che la vita di Lei sola è ammaestramento di tutti.* Dal che giustamente egli conclude: *Sia a noi dinanzi delineata quasi in imagine la verginità e la vita di Maria Santissima, dalla quale, quasi da specchio si riflette la bellezza della castità e la forma della virtù.* Benchè poi convenga ai figliuoli non trascurare lode alcuna della Madre Santissima senza cercare d'imitarla, Noi nondimeno vogliamo che i fedeli si adoprino innanzi tutto di ricopiarne quelle virtù, che sono le prime e quasi i nervi e la robustezza della cristiana sapienza: la fede, vogliamo dire, la speranza e la carità verso Dio e verso gli uomini. Del fulgore delle quali virtù, benchè niuna parte della vita della Vergine non risplendesse, sommo nondimeno esso apparve, quando Ella assisteva al Figliuolo morente. È crocifisso Gesù, e a Lui bestemmiando si rimprovera, *perchè si è fatto Figliuolo di Dio.* Eppure Essa ne riconosce e ne adora con incrollabile costanza la divinità.

[1] Rom. VIII, 29. — [2] *De Virginib.*, l. 2, c. 2. — [3] Ioann. XIX, 7.

Caritas porro, qua in Deum flagrat, participem *passionum Christi* sociamque efficit; cumque eo, sui veluti doloris oblita, veniam interfectoribus precatur, quamvis hi obfirmate inclamant: *Sanguis eius super nos, et super filios nostros* [1].

Sed ne immaculati Virginis conceptus, qui Nobis caussa scribendi est, contemplationem deseruisse videamur, quam is magna atque propria importat adiumenta ad has ipsas retinendas virtutes riteque colendas! — Et revera, quaenam osores fidei initia ponunt tantos quoquoversus errores spargendi, quibus apud multos fides ipsa nutat? Negant nimirum hominem peccato lapsum suoque de gradu aliquando deiectum. Hinc originalem labem commentitiis rebus accensent, quaeque inde evenerunt damna: corruptam videlicet originem humanae gentis, universamque ex eo progeniem hominum vitiatam; atque adeo mortalibus invectum malum impositamque reparatoris necessitudinem. His autem positis, pronum est intelligere nullum amplius Christo esse locum, neque ecclesiae, neque gratiae, neque ordini cuipiam qui naturam praetergrediatur; uno verbo, tota fidei aedificatio penitus labefactatur. — Atqui credant gentes ac profiteantur Mariam Virginem, primo suae conceptionis momento, omni labe fuisse

---

Lo depone già morto nel sepolcro, e pure non dubita che Egli sia per risorgere. La carità poi di cui arde verso Dio, la fa partecipe e compagna della passione di Cristo; e insieme con Lui, quasi dimentica del proprio dolore, implora perdono agli uccisori, che pure ostinatamente gridano: *Il sangue di Lui sopra di noi e sopra dei nostri figliuoli.*

Ma perchè non sembri aver Noi dimenticato l'Immacolato Concepimento della Vergine, il quale è causa di rivolgervi la presente lettera, quanto grandi ed acconci aiuti esso ci presta, a conservare e convenientemente coltivare queste stesse virtù! E difatti, quali sono mai i principî che pongono i nemici della fede per ispargere da per tutto quella colluvie di errori, per i quali la fede stessa in non pochi vacilla? Negano essi che l'uomo sia mai incorso nella colpa, e che sia perciò caduto dal primitivo suo grado di nobiltà. Di qui, si rimanda tra le favole il peccato di origine e i danni che ne provennero; la corruzione cioè dell'origine stessa dell'uman genere, e la rovina quindi di tutta l'umana progenie, e i mali introdotti tra i mortali e la necessità imposta di un Riparatore. E ciò ammesso, ognuno intende come non siavi più luogo per Gesù Cristo, nè per la Chiesa, nè per la grazia, nè per un ordine qualsiasi che travalichi la natura; in una parola, tutto l'edificio della fede è abbattuto dai fondamenti. Or invece credano i popoli e confessino apertamente che la Vergine Maria nel primo istante di sua

[1] MATTH. XXVII, 25.

immunem; iam etiam originalem noxam, hominum reparationem per Christum, evangelium, ecclesiam, ipsam denique perpetiendi legem necesse est: quibus omnibus, *rationalismi* et *materialismi* admittant quidquid est radicitus evellitur atque excutitnr, manetque christianae sapientiae laus custodiendae tuendaeque veritatis. — Ad haec, commune hoc fidei hostibus vitium est, nostra praesertim aetate, ad fidem eamdem facilius eradendam animis, ut auctoritatis Ecclesiae, quin et cuiusvis in hominibus potestatis, reverentiam et obedientiam abiiciant abiiciendamque inclament. Hinc *anarchismi* exordia; quo nihil rerum ordini, tum qui ex natura est tum qui supra naturam, infestius ac pestilentius. Iamvero hanc quoque pestem, publicae pariter et christianae rei funestissimam, immaculati Deiparae conceptus delet dogma; quo nempe cogimur eam Ecclesiae tribuere potestatem cui non voluntatem animi tantum, sed mentem etiam subiici necesse est: siquidem ex huiusmodi subiectione rationis christiana plebs Deiparam concinit: *Tota pulchra es, Maria, et macula originalis non est in te* [1]. — Sic porro rursum conficitur Virgini augustae hoc dari merito ab Ecclesia, *cunctas haereses solam interemisse in universo mundo.*

Quod si fides, ut inquit Apostolus, nihil est aliud nisi *spe-*

Concezione fu libera da ogni macchia; con ciò stesso fa d'uopo che ammettano il peccato di origine, e la redenzione degli uomini per mezzo di Cristo, e l'Evangelo e la Chiesa e perfino la legge stessa del patire: con le quali cose, quanto sa di razionalismo e di materialismo si sbarbica dalle radici e si distrugge, e rimane al cristianesimo il vanto di custodire e difendere la verità. Non basta; a tutti gli avversari della fede è vizio comune, soprattutto nella nostra età, affine di svellere più facilmente dagli animi la stessa fede, ripudiare e proclamare che si ripudii ogni soggezione ed obbedienza all'autorità della Chiesa, anzi a qualsivoglia autorità anche umana. Di qui, gl'inizi dell'anarchismo, di cui nulla avvi di più contrario e pestifero per l'ordine così naturale come soprannaturale. Orbene questa piaga ancora, funestissima egualmente per la civile e per la cristiana comunanza, trova la sua medicina nel domma dell'Immacolato Concepimento di Maria; dal quale siamo costretti a riconoscere nella Chiesa una potestà, a cui fa mestieri sottoporre, non solo la volontà, ma eziandio l'intelletto; giacchè per questa soggezione appunto dell' intelletto il popolo cristiano inneggia alla Vergine: *Tutta bella sei, o Maria e macchia di origine non è in te.* E così di bel nuovo si conferma come giustamente la Chiesa attribuisca alla Vergine augusta *l'aver distrutto essa sola tutte le eresie nel mondo universo.*

Che se la fede, come dice l'Apostolo, altro non è, se non il *fondamento*

[1] Grad. Miss. in festo Imm. Concept.

randarum substantia rerum [1], facile quisque dabit immaculata Virginis conceptione confirmari simul fidem, simul ad spem nos erigi. Eo sane vel magis quia Virgo ipsa expers primaevae labis fuit quod Christi mater futura erat; Christi autem mater fuit, ut nobis aeternorum bonorum spes redintegraretur.

Iam ut caritatem in Deum tacitam nunc relinquamus, ecquis Immaculatae Virginis contemplatione non excitetur ad praeceptum illud sancte custodiendum, quod Iesus per antonomasiam suum dixit, scilicet ut diligamus invicem sicut ipse dilexit nos? — *Signum magnum,* sic apostolus Ioannes demissum sibi divinitus visum enarrat, *signum magnum apparuit in coelo: Mulier amicta sole, et luna sub pedibus eius, et in capite eius corona stellarum duodecim* [2]. Nullus autem ignorat, mulierem illam, Virginem Mariam significasse, quae caput nostrum integra peperit. Sequitur porro Apostolus: *Et in utero habens, clamabat parturiens, et cruciabatur ut pariat* [3]. Vidit igitur Ioannes sanctissimam Dei Matrem aeterna iam beatitate fruentem, et tamen ex arcano quodam partu laborantem. Quonam autem partu? Nostrûm plane, qui exilio adhuc detenti, ad perfectam Dei caritatem sempiternamque felicitatem gignendi adhuc sumus. Parientis vero labor studium atque amo-

---

delle cose da sperarsi; ciascuno facilmente concederà che dalla Concezione Immacolata della Vergine si conferma insieme la fede ed insieme siamo noi sollevati a speranza. Tanto più, che la Vergine stessa andò esente dalla macchia primiera perchè doveva esser Madre di Gesù Cristo; e fu Madre di Cristo, perchè fosse in noi ravvivata la speranza dei beni eterni.

Per lasciare poi da banda la carità verso Dio, chi nel contemplare la Vergine Immacolata non si sentirà eccitato ad adempiere fedelmente quel precetto, che Gesù chiamò suo per antonomasia, il precetto cioè di amarci vicendevolmente come Egli stesso ci amò? *Un gran segno,* così l'apostolo San Giovanni descrive una visione avuta divinamente, *un gran segno apparve nel cielo; una donna ammantata di sole, e la luna era sotto i piedi di Lei, e nel capo di Lei una corona di dodici stelle.* Niuno ignora che quella donna significò la Vergine Maria, che incontaminata partorì il nostro Capo. Or continua l'Apostolo: *E essendo gravida, gridava pe' dolori del parto, patendo travaglio nel partorire.* Vide dunque Giovanni la Santissima Madre di Dio già nell'eterna felicità, eppur dolorante in un parto misterioso. E qual era poi quel parto? Di noi senza dubbio, che, trattenuti ancora nell'esilio, siamo tuttora da generare alla perfetta carità di Dio e alla felicità sempiterna. L'affanno poi del parto dimostra la brama e l'amore con cui

[1] Hebr. XI, 1. — [2] Apoc. XII, 1. — [3] Apoc. XII, 2.

rem indicat, quo Virgo, in caelesti sede, vigilat assiduaque prece contendit ut electorum numerus expleatur.

Eamdem hanc caritatem ut omnes nitantur assequi quotquot ubique christiano nomine censentur vehementer optamus, occasione hac praesertim arrepta immaculati Deiparae conceptus solemnius celebrandi. Quam modo acriter efferateque Christus impetitur atque ab eo condita religio sanctissima! quam idcirco praesens multis periculum iniicitur, ne, gliscentibus erroribus ducti, a fide desciscant! *Itaque qui se existimat stare, videat ne cadat* [1]. Simul vero prece et obsecratione humili utantur omnes ad Deum, conciliatrice Deipara, ut qui a vero aberraverint resipiscant. Experiendo quippe novimus eiusmodi precem, quae caritate funditur et Virginis sanctae imploratione fulcitur, irritam fuisse numquam. Equidem oppugnari Ecclesiam neque in posterum unquam cessabitur: *Nam oportet et haereses esse, ut et qui probati sunt, manifesti fiant in vobis* [2]. Sed nec Virgo ipsa cessabit nostris adesse rebus ut difficillimis, pugnamque prosequi iam inde a conceptu pugnatam, ut quotidie iterare liceat illud: *Hodie contritum est ab ea caput serpentis antiqui* [3].

---

la Vergine, lassù dal cielo, veglia e con instancabile preghiera cerca che sia compiuto il numero degli eletti.

Questa stessa carità Noi desideriamo ardentemente che tutti si adoperino a conseguire, prendendone specialmente occasione dalle straordinarie feste in onore della Concezione Immacolata della Vergine. O come acremente e rabbiosamente si persegue ora Gesù Cristo e la Religione santissima da Lui fondata! E quanto perciò è grave per molti il pericolo, che trascinati dagli errori serpeggianti non abbandonino la fede! *Adunque chi si crede di stare in piedi, badi di non cadere.* E tutti con umile preghiera ed istanza implorino da Dio, per intercessione di Maria, che quelli che abbandonarono la verità si ravvedano. Sappiamo infatti per esperienza che una tale preghiera, nata da carità ed appoggiata dalla Vergine, non fu mai vana. Senza dubbio, anche nell'avvenire, mai non si cesserà di combattere la Chiesa: imperocchè *fa d'uopo che vi siano anche delle eresie, affinchè coloro che son provati, si palesino in mezzo a voi.* Ma neppur la Vergine cesserà di soccorrere alle nostre angustie tuttochè gravissime, e di proseguire il combattimento da Lei combattuto fin dalla concezione, talchè ogni giorno noi possiamo ripetere: *Oggi fu stritolato da Lei il capo dell'antico serpente.*

[1] I. Cor. X, 12. — [2] I. Cor. XI, 19. — [3] Off. Imm. Conc. in II Vesp. ad *Magnif.*

Utque caelestium gratiarum munera, solito abundantius, nos iuvent ad imitationem beatissimae Virginis cum honoribus coniungendam, quos illi ampliores hunc totum annum tribuemus; atque ita propositum facilius assequamur instaurandi omnia in Christo: exemplo Decessorum usi quum Pontificatum inirent, indulgentiam extra ordinem, instar Iubilaei, orbi catholico impertiri decrevimus.

Quamobrem de omnipotentis Dei misericordia, ac beatorum apostolorum Petri et Pauli auctoritate confisi, ex illa ligandi atque solvendi potestate, quam Nobis Dominus, licet indignis, contulit; universis et singulis utriusque sexus christifidelibus in alma Urbe Nostra degentibus vel ad eam advenientibus, qui unam e quatuor Basilicis patriarchalibus, a Dominica prima Quadragesimae, nempe a die XXI februarii, usque ad diem II iunii inclusive, qui erit solemnitas sanctissimi Corporis Christi, ter visitaverint; ibique per aliquod temporis spatium pro catholicae Ecclesiae atque huius Apostolicae Sedis libertate et exaltatione, pro extirpatione haeresum omniumque errantium conversione, pro christianorum Principum concordia ac totius fidelis populi pace et unitate, iuxtaque mentem Nostram pias ad Deum preces effuderint; ac semel, intra praefatum tempus, esurialibus tantum cibis utentes ieiunaverint, praeter dies in quadragesimali indulto non comprehensos; et, pec-

---

Ed affinchè le grazie celesti, più abbondantemente del solito ci aiutino a congiungere l'imitazione della Vergine Santissima con gli onori, che in tutto quest'anno più ampli le renderemo; e così più facilmente raggiungiamo lo scopo di ristorare ogni cosa in Cristo: seguendo l'esempio datoci dai Nostri Predecessori sul cominciare del loro Pontificato, abbiamo determinato di concedere al mondo cattolico un'indulgenza straordinaria in forma di giubileo.

Per la qual cosa confidati nella misericordia di Dio onnipotente e nella autorità dei beati apostoli Pietro e Paolo, per quella potestà di legare e sciogliere che a Noi, benchè indegni, il Signore ha concesso; a tutti e singoli i fedeli di ambo i sessi dimoranti in quest'alma Nostra città o che in essa verranno, i quali dalla prima Domenica di quaresima, cioè dal 21 febbraio, fino al giorno 2 di giugno inclusivamente, solennità del Santissimo Corpo di Cristo, avranno tre volte visitato una delle quattro basiliche patriarcali; ed ivi per qualche spazio di tempo avranno pregato Dio per la libertà e esaltazione della Chiesa Cattolica e di questa Sede Apostolica, per l'estirpazione delle eresie e la conversione di tutti gli erranti, per la concordia dei Principi cristiani e per la pace ed unità di tutto il popolo fedele, e secondo la nostra intenzione; e, dentro il tempo già detto, avranno digiunato una sola volta facendo uso unicamente di cibi di magro, eccettuati i giorni non compresi nell'Indulto quaresimale; ed, avendo confessato i loro

cata sua confessi, sanctissimum Eucharistiae sacramentum susceperint; ceteris vero ubicumque, extra praedictam Urbem degentibus, qui ecclesiam cathedralem, si sit eo loci, vel parochialem aut, si parochialis desit, principalem, supra dicto tempore vel per tres menses etiam non continuos, Ordinariorum arbitrio, pro fidelium commodo, praecise designandos, ante tamen diem VII mensis decembris, ter visitaverint; aliaque recensita opera devote peregerint: plenissimam omnium peccatorum suorum indulgentiam concedimus et impertimus; annuentes insuper et eiusmodi indulgentia, semel tantum lucranda, animabus, quae Deo caritate coniunctae ex hac vita migraverint, per modum suffragii applicari possit et valeat.

Concedimus praeterea ut navigantes atque iter agentes, quum primum ad sua domicilia se receperint, operibus supra notatis peractis, eamdem indulgentiam possint consequi.

Confessariis autem, actu approbatis a propriis Ordinariis, potestatem facimus ut praedicta opera, a Nobis iniuncta, in alia pietatis opera commutare valeant in favorem Regularium utriusque sexus, nec non aliorum quorumcumque qui ea praestare nequiverint, cum facultate etiam dispensandi super Communione cum pueris, qui ad eamdem suscipiendam nondum fuerint admissi.

Insuper omnibus et singulis christifidelibus tam laicis quam

---

peccati, riceveranno il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia: agli altri poi dovunque essi sieno, dimoranti fuori della detta città i quali, nel tempo sopra assegnato o per tre mesi anche non continui da designarsi determinatamente dall'arbitrio degli Ordinarî e conforme alla comodità dei fedeli, prima però del giorno 8 dicembre, avranno visitato tre volte la Chiesa Cattedrale, se ivi si trovi, o la parrocchiale, o, in mancanza di questa, la principale; ed avranno adempiute devotamente le altre opere mentovate: concediamo ed impartiamo pienissima indulgenza di tutti i loro peccati; permettendo insieme che siffatta indulgenza, da lucrarsi una sola volta, possa essere applicata a modo di suffragio alle anime che passarono da questa vita congiunte a Dio con carità.

Concediamo inoltre che i viaggianti per mare e per terra possano conseguire la stessa indulgenza non appena sieno tornati alle loro case, purchè compiano le opere sopra notate.

Ai confessori poi, di fatto approvati dai propri Ordinari, diamo facoltà che possano commutare le predette opere da Noi ingiunte in altre opere di pietà, e ciò tanto per i regolari di ambo i sessi quanto per qualsivoglia altro che non possa adempierle, con potestà altresì di dispensare dalla Comunione i fanciulli che ancora non vi fossero stati ammessi.

Inoltre a tutti e singoli i fedeli sì laici che ecclesiastici tanto del clero

ecclesiasticis sive saecularibus sive regularibus cuiusvis ordinis et instituti, etiam specialiter nominandi, licentiam concedimus et facultatem ut sibi, ad hunc effectum, eligere possint quemcumque presbyterum tam regularem quam saecularem, ex actu approbatis, (qua facultate uti possint etiam moniales, novitiae aliaeque mulieres intra claustra degentes, dummodo confessarius approbatus sit pro monialibus) qui eosdem vel easdem, infra dictum temporis spatium, ad confessionem apud ipsum peragendam accedentes, cum animo praesens iubilaeum assequendi, nec non reliqua opera ad illud lucrandum necessaria adimplendi, hac vice et in foro conscientiae dumtaxat, ab excommunicationis, suspensionis aliisque ecclesiasticis sententiis et censuris, a iure vel ab homine quavis de causa latis seu inflictis, etiam Ordinariis locorum et Nobis seu Sedi Apostolicae, etiam in casibus cuicumque ac Summo Pontifici et Sedi Apostolicae *speciali licet modo* reservatis, nec non ab omnibus peccatis et excessibus etiam iisdem Ordinariis ac Nobis et Sedi Apostolicae reservatis, iniuncta prius poenitentia salutari aliisque de iure iniungendis, et, si de haeresi agatur, abiuratis antea et retractatis erroribus, prout de iure, absolvere; nec non vota quaecumque etiam iurata et Sedi Apostolica reservata (castitatis, relligionis, et obligationis, quae a tertio acceptata fuerit, exceptis)

---

secolare che regolare di qualsiasi ordine ed istituto, anche da nominarsi specialmente, concediamo licenza e facoltà che, per questo solo effetto, possano scegliersi qualunque sacerdote tanto regolare che secolare, tra gli approvati di fatto, (della quale facoltà possano anche giovarsi le monache, le novizie e le altre donne dimoranti in clausura, purchè il confessore sia approvato per le monache) dal quale, nello spazio di tempo già designato, essi ed esse, confessandosi da lui, con animo di guadagnare il presente giubileo e di compiere tutte le altre opere necessarie a lucrarlo, per questa sola volta e solamente nel foro della coscienza, possano essere assoluti da ogni scomunica, sospensione e qualunque altra sentenza e censura ecclesiastica pronunziata o inflitta per qualsiasi causa dalla legge o dal giudice, ancorchè riservate agli Ordinari ed a Noi o alla Sede Apostolica, pure nei casi riservati *in modo speciale* a chicchessia e al Sommo Pontefice e alla Sede Apostolica; e possano essere eziandio assoluti da ogni peccato ed eccesso ancorchè riservato agli stessi Ordinari ed a Noi ed alla Sede Apostolica, ingiunta però prima una salutare penitenza e quanto altro è da ingiungersi di diritto, e, se trattasi di eresia, abiuri prima e ritrattati gli errori, come di legge: e possano inoltre i detti sacerdoti commutare in altre pie opere e salutari qualunque voto anche giurato e riservato alla Sede Apostolica (eccettuati quelli di castità, di religione e di obbligazione che fosse stata

in alia pia et salutaria opera commutare et cum poenitentibus eiusmodi in sacris ordinibus constitutis etiam regularibus, super occulta irregularitate ad exercitium eorumdem ordinum et ad superiorum assequutionem, ob censurarum violationem dumtaxat, contracta, dispensare possit et valeat. — Non intendimus autem per praesentes super alia quavis irregularitate sive ex delicto sive ex defectu, vel publica vel occulta aut nota aliave incapacitate aut inhabilitate quoquomodo contracta dispensare; neque etiam derogare Constitutioni cum appositis declarationibus editae a fel. rec. Benedicto XIV, quae incipit " *Sacramentum poenitentiae* "; neque demum easdem praesentes litteras iis, qui a Nobis et Apostolica Sede, vel ab aliquo Praelato, seu Iudice ecclesiastico nominatim excommunicati, suspensi, interdicti seu alias in sententias et censuras incidisse declarati, vel publice denuntiati fuerint, nisi intra praedictum tempus satisfecerint, et cum partibus, ubi opus fuerit, concordaverint, ullo modo suffragari posse et debere.

Ad haec libet adiicere, velle Nos et concedere, integrum cuicumque, hoc etiam Iubilaei tempore, permanere privilegium lucrandi quasvis indulgentias, plenariis non exceptis, quae a Nobis vel a Decessoribus Nostris concessae fuerint.

Finem vero, Venerabiles Fratres, scribendi facimus, spem ma-

---

accettata dai terzi); e con gli stessi penitenti, ancorchè regolari, costituiti nei sacri ordini, dispensare da ogni occulta irregolarità contratta unicamente per violazione di censure, a riguardo dell'esercizio degli stessi ordini e del conseguimento degli ulteriori.

Non intendiamo poi con le presenti Lettere dispensare da qualsivoglia irregolarità o da delitto o da difetto o pubblica o occulta, contratta in qualunque modo per infamia od altra incapacità ed inabilità; nè vogliamo ancora derogare alla Costituzione con le annesse dichiarazioni pubblicata dalla f. m. di Benedetto XIV che comincia: *Sacramentum poenitentiae;* nè da ultimo è Nostra intenzione che queste stesse presenti Lettere possano e debbano comechessia suffragare a coloro che da Noi e dall'Apostolica Sede o da qualche Prelato o Giudice ecclesiastico siano stati nominatamente scomunicati, sospesi, interdetti o dichiarati incorsi in altre sentenze e censure, o pubblicamente denunziati, a meno che, dentro il tempo predetto, non abbiano soddisfatto e, ove sia necessario, concordato con le parti.

Le quali cose tutte non ostante, ci piace altresì di concedere che, anche in quest'anno rimanga intero a chicchessia il privilegio di lucrare qualunque altra indulgenza, fosse pure plenaria, concessa da Noi o dai Nostri Antecessori.

E poniamo fine, o Venerabili Fratelli, a queste nostre Lettere, mani-

gnam iterum testantes, qua plane ducimur, fore ut, ex hoc Iubilaei munere extraordinario, auspice Virgine Immaculata a Nobis concesso, quamplurimi, qui misere a Iesu Christo seiuncti sunt, ad eum revertantur, atque in christiano populo virtutum amor pietatisque ardor refloreat. Quinquaginta abhinc annis, quum Pius decessor beatissimam Christi Matrem ab origine labis nesciam fide catholica tenendam edixit, incredibilis, ut diximus, caelestium gratiarum copia effundi in hasce terras visa est; et, aucta in Virginem Deiparam spe, ad veterem populorum religionem magna ubique accessio est allata. Quidnam vero ampliora in posterum expectare prohibet? In funesta sane incidimus tempora; ut prophetae verbis conqueri possimus iure: *Non est enim veritas, et non est misericordia, et non est scientia Dei in terra. Maledictum, et mendacium, et homicidium, et furtum, et adulterium inundaverunt* [1]. Attamen, in hoc quasi malorum diluvio, iridis instar Virgo clementissima versatur ante oculos, faciendae pacis Deum inter et homines quasi arbitra. *Arcum meum ponam in nubibus et erit signum foederis inter me et inter terram* [2]. Saeviat licet procella et caelum atra nocte occupetur; nemo animi incertus esto. Mariae adspectu placabitur Deus et parcet. *Eritque arcus in nubibus, et videbo illum, et recordabor foederis sempiterni* [3]. *Et non erunt*

---

festando di nuovo la grande speranza che veramente nutriamo, che, per il dono straordinario di questo Giubileo, da Noi concesso sotto gli auspicî della Vergine Immacolata, moltissimi tra coloro, i quali sono miseramente separati da Gesù Cristo, ritornino a Lui, e che l'amore delle virtù ed il fervore della pietà rifiorisca in mezzo al popolo cristiano. Cinquant'anni or sono quando Pio IX proclamò essere articolo di fede la Concezione Immacolata della beatissima Madre di Cristo, parve, come già dicemmo, che una ricchezza incredibile di grazie celesti si riversasse sopra la terra; e aumentata in tutti la fiducia nella Vergine Madre di Dio, l'antica religione dei popoli ebbe ovunque un grande accrescimento. Ci vieta forse taluno di prometterci per l'avvenire cosa ancora più ampia? È vero, ci troviamo in tempi ben funesti, da poter far nostro il lamento del Profeta: *Non è verità e non è misericordia e non è scienza di Dio sulla terra. La bestemmia, e la menzogna, e l'omicidio, e il furto, e l'adulterio l'hanno inondala.* Pur nondimeno, in mezzo a questo quasi diluvio di mali, ci si presenta dinanzi agli occhi a guisa di iride la Vergine clementissima; quasi arbitra di pace tra Dio e gli uomini. *Porrò il mio arco nelle nubi e sarà il segno del patto fra me e la terra.* Imperversi pure la procella e s'infoschi il cielo; niuno perciò si sgomenti. Alla vista di Maria si placherà Iddio e perdonerà. *E l'arco sarà nelle nubi, ed io lo vedrò, e mi ricorderò del patto sempiterno. E non*

[1] Os. IV, 1-2. — [2] Gen. IX, 13. — [3] Ib. 16.

ultra aquae diluvii ad delendum universam carnem[1]. Profecto si Mariae, ut par est, confidimus, praesertim modo quum immaculatum eius conceptum alacriore studio celebrabimus; nunc quoque illam sentiemus esse Virginem potentissimam, *quae serpentis caput virgineo pede contrivit*[2].

Horum munerum auspicem, Venerabiles Fratres, vobis populisque vestris apostolicam benedictionem amantissime in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, die II Februarii MCMIV, Pontificatus Nostri anno primo.

PIVS PP. X.

---

verranno più le acque del diluvio a sterminare tutti i viventi. O sì, senza dubbio, se confidiamo, come si conviene, in Maria, specialmente ora che con maggiore alacrità di fervore celebreremo il suo Immacolato Concepimento, anche ora noi la riconosceremo per quella Vergine potentissima, *che con il piede verginale stritolò il capo del serpente.*

Auspice, o Venerabili Fratelli, di queste grazie, a voi ed ai vostri popoli impartiamo con tutta carità nel Signore l'apostolica benedizione.

Dato a Roma, presso San Pietro, addì 2 Febbraio 1904, anno primo del Nostro Pontificato.

PIO PP. X.

[1] Ib. 15. — [2] Off. Imm. Conc. B. M. V.

IL VANGELO DI ALFREDO LOISY

E I FONDAMENTI DELLA FEDE [1]

X.

5. *Gesù Cristo e la sua risurrezione.* — La risurrezione di Gesù Cristo è un fatto decisivo nella Religione cristiana. È il massimo de' segni, tanto in sè stesso, quanto nella mente di Gesù Cristo, per dimostrare che la dottrina di lui è da Dio. E S. Paolo stesso, che fu molto più di noi vicino al gran fatto, scriveva: *Se non è vero che Cristo sia risorto, la nostra predicazione è cosa vana, e vana è la nostra Fede* (I Cor. XV, 14). Le prime prediche degli Apostoli erano, per lo più, l'annunzio e la testimonianza che Gesù era risuscitato. Dal che ne seguiva subito nella mente degli uditori la conseguenza: — Dunque la sua dottrina è da Dio ed egli è un Legato di Dio; dunque quel che egli afferma del suo essere è vero; dunque se istituisce una società come sua rappresentante, si deve ubbidire. —

Ora, il Loisy stampa e ristampa che la risurrezione non si prova, nè si può provare *storicamente.* Questo *storicamente* vale una gemma; quasi che vi fosse un'altra via per provarla, e quindi non gli si deve dare la croce addosso, se egli non ammette la prova storica! È vero che egli ripete la solita canzone che quel fatto si crede per *la fede.*

— Egregiamente; ma il fatto della risurrezione appartiene a quella classe di fatti, i quali, prima di essere oggetto di *fede,* devono essere oggetto di *storia* e di storia accaduta tra gli uomini; poichè contengono in se stessi la ragione di *segni* della rivelazione di Dio. Ora, quando un simil fatto è per noi storicamente indimostrabile, esso per noi è nullo; e come non può essere oggetto di *storia,* così non può essere

[1] V. quad. del 6 febbr. 1904.

oggetto di *fede*. Quindi fu logico S. Paolo nel dire che se Cristo non risuscitò, la nostra fede è sciocca. Questa teoria, in cui l'intelligibile non ha oggetto corrispondente reale, sarà Kantismo, sarà *immanentismo*, sarà quel che si vorrà; ma ad ogni modo, è una grande sciocchezza. E questa sciocchezza fa parte del Vangelo del Loisy. Ecco le sue parole: « Il messaggio di Pasqua, ossia la scoperta del sepolcro vuoto e le apparizioni di Gesù ai discepoli, in quanto tali fatti si dànno per prova fisica della risurrezione, non costituiscono un argomento indiscutibile e tale da formare per uno storico una intera certezza che il Signore è risuscitato corporalmente [1]. » Quell'espressione « *per prova fisica* » è strana, quanto mai si possa pensare; quasi che si trattasse d'un fatto *solamente fisiologico*, come p. es. vedere o non vedere, laddove si tratta d'un *fatto fisiologico sì, ma circondato da tutti gli aggiunti storici e morali*, aggiunti che antecedono, accompagnano e seguono quel fatto. Questo fatto, diciamo noi e dicono tutti, rivestito di quegli aggiunti e posto dinanzi alla considerazione dell' intelletto, non può non indurre in esso la certezza della sua realtà storica. Nè il Loisy è tanto ingenuo che non sappia essere questo il senso nel quale si prende e si deve prendere da tutti il fatto della mancanza del corpo nel sepolcro e delle apparizioni di Gesù. Ciononostante, egli nega quella certezza; quindi a noi non resta a far altro per ora, se non a scrivere a suo conto anche quest'altra asserzione, che è un altro pezzo del suo Vangelo.

XI.

6. *Gesù Cristo e la Chiesa.* — Un altro punto principalissimo del Vangelo è la fondazione della Chiesa fatta da Gesù Cristo; e giacchè il Loisy, come dicemmo, istituisce ne' due suoi libri una revisione generale del Cristianesimo, si propone anche questa cosa, a modo di dubbio: Ha Gesù Cristo fondata una Chiesa, che faccia le sue veci, dopo la sua scomparsa dalla terra? — La risposta del Loisy è negativa; ri-

[1] *L'Évang. et l'Égl.*, p. 74.

sposta tutta conforme all'inganno in cui cadde Gesù, sempre secondo lui, sul prossimo regno messianico escatologico.

« È certo, scrive egli, che Gesù non aveva regolato antecedentemente la costituzione della Chiesa, come quella d'un governo stabilito sulla terra per una lunga serie di secoli... Gesù annunziava il regno *(intendi, quello sopra descritto, cioè l'escatologico)* e invece è venuta la Chiesa. Essa è venuta, allargando la forma del Vangelo, che era impossibile a conservarsi tal quale, dopochè il ministero di Gesù fu chiuso per la sua morte [1]. » Ecco chiaro l'insegnamento del Loisy: La Chiesa non è stata fondata formalmente da Gesù, ma essa è stata un adattamento, legittimo quanto si vuole, ma un *adattamento* dopo la disdetta di Gesù, che vide allontanarsi sin dopo il giudizio il regno messianico. Allora, che fare in tanti secoli (oramai sono più di diciannove) che si frappongono tra Gesù e il suo regno? Ecco, risponde il Loisy, si continuerà la predicazione del Vangelo alla meglio, allargando un poco la forma primitiva di Gesù, « forma impossibile ad esser mantenuta tal quale ». « Questi elementi della predicazione di Gesù, continua egli a dire, non potevano non subire delle trasformazioni; essi però sono sempre riconoscibili. Ed è facile il vedere ora nella Chiesa cattolica ciò che rappresenta l'idea del regno celeste, l'idea del Messia o l'agente del regno, e l'idea dell'apostolato ossia della predicazione del regno. Questi sono i tre elementi essenziali del Vangelo vivo, elementi trasformati per necessità, affine di potere esistere. La tradizione della Chiesa li conserva, interpretandoli e adattandoli alle condizioni mutevoli del genere umano. Sarebbe assurdo il pretendere che Cristo avesse determinato antecedentemente queste interpretazioni e questi adattamenti che i tempi dovevano esigere; poichè essi non avevano ragion d'essere avanti il tempo che li rendeva necessari. Egli non era nè possibile, nè utile che l'avvenire della Chiesa fosse rivelato da Gesù ai suoi discepoli. Il pensiero che Gesù loro lasciò per eredità era questo, che bisognava

[1] *L'Évang. et l'Église*, p. 111.

continuare *(come fece lui)* a volere, a preparare, ad aspettare ed a verificare il regno di Dio. Ma la prospettiva del regno s'è allargata e modificata e la sua venuta s'è allontanata *(per l'inganno di Gesù che credeva esser vicino);* quindi lo scopo del Vangelo è diventato lo scopo della Chiesa » (p. 112-113). Ossia, ragiona l'esegeta, dovendosi aspettare ancora tanto tempo fino alla venuta del regno, non v'era da far altro e di meglio fino a quel tempo che continuare a tener vivi nel mondo i tre elementi del Vangelo di Gesù: *a*) l'idea del regno a venire; *b*) l'idea del Messia o vicario di Dio pel regno; *c*) l'idea della predicazione.

Queste tre cose, pensa il Loisy, tenute vive tra gli uomini per mezzo di una gerarchia monarchica, sorta per la necessità delle cose, non per volere di Gesù, è ora la Chiesa. Quindi « questa, dice egli, riguarda sè stessa come istituzione provvisoria, come un organismo di transizione » (p. 113); « se la fine del mondo fosse arrivata negli anni che seguirono la pubblicazione dell'Apocalisse, lo sviluppo ecclesiastico non sarebbe avvenuto e la Chiesa non sarebbe esistita. Ma il mondo non volle finire *(che disgrazia!)* e la Chiesa ha conservata e conserva ancora la sua ragione d'essere » (p. 117). La qual ragione di essere è, secondo questa dottrina, *non già la volontà di Gesù*, sì bene il caso impreveduto della non venuta del regno e la necessità conseguente di conservare il Vangelo. Di qui la gerarchia, il Papa, i Vescovi e tutto l'ordinamento ecclesiastico. In una parola, egli è come chi, stando in aspettativa d'un avvenimento e tardando la venuta di esso, s'acconcia alla meglio per la necessaria condizione delle cose (pp. 118-126), o come chi sorpreso dalla notte in una selva, si forma una capanna, per la dura necessità dell'evento.

Ci pare di avere bene espresso il pensiero del Loisy. Ma quanto esso sia storicamente strano, non è chi nol vegga, facendosi poggiare tutto l'edifizio del Cristianesimo sopra un equivoco ed un abbaglio preso dallo stesso suo fondatore!!

XII.

7. *Gesù Cristo e i Sacramenti.* — Nel sistema dell'abate Loisy, l'adattamento precario della Chiesa si estende anche ai mezzi di santificazione che sono i Sacramenti. E la ragione che ne dà, è sempre la stessa, essere cioè Gesù stato sorpreso dalla morte prima della venuta del regno che si credeva prossimo, e non avere quindi potuto regolar nulla precedentemente. Ecco le sue parole: « Gesù nel corso del suo ministero non ha prescritto ai suoi Apostoli, nè ha egli stesso posto in pratica regolamento alcuno sul culto esterno, il quale fosse per essere un distintivo del Vangelo, come Religione. Gesù non ha affatto regolato il culto cristiano, come non ha regolato formalmente la costituzione e i dogmi della Chiesa... Non ha potuto pensare a ciò, se non in quell'ultimo momento, quando s'accorse essere impossibile la verificazione del regno messianico in Israele, e quando, accaduta la morte del Messia, s'aperse alla vista, quale ultima speranza del regno di Dio sulla terra, un avvenimento nuovo e misterioso [*cioè, un regno che verrà, non si sa bene quando; ma, certo, dopo la sua morte*]. In quel momento, la cena eucaristica si mostra qual simbolo del regno che dovrà venire pel sacrifizio di Gesù. Quindi si deve dire che l'eucaristia, nel giorno della sua prima celebrazione, significa l'abrogazione del culto antico e la prossima venuta del regno, piuttosto che l'istituzione d'un nuovo culto; e il pensiero di Gesù non si dirigeva punto direttamente ad una nuova Chiesa, a fondare una Chiesa, ma sempre a verificare il regno de'cieli » (p. 181, 182). — Ma questo regno, quando e come verrà? — Invece del regno, riprende mesto l'abate Loisy, « venne al mondo la Chiesa; questa si rafforzò sempre più per la necessità delle cose, e, scioltasi dal Giudaismo, per questo stesso il Cristianesimo divenne una Religione distinta, indipendente e compita. Tal Religione, naturalmente, ebbe bisogno d'un culto, e l'ebbe; l'ebbe, si sa, quale lo permet-

tevano e quale l'esigevano le origini. Questo culto fu dapprima un'imitazione del Giudaismo, non solo nelle forme esterne della preghiera, ma altresì in certi riti importanti, come il battesimo, le unzioni dell'olio, l'imposizione delle mani » (p. 182).

Dunque non Gesù Cristo, ma la Chiesa, insegna l'Autore, istituì i Sacramenti, e l'istituì per necessità. Che cosa volete? Era mai possibile far proseliti ad una Religione senza riti e senza culto esterno? Era impossibile, ei risponde: « l'impossibilità di far proseliti ad una Religione senza forme esterne e senza atti santificanti *(sacramenti)* era evidente; bisognò dunque che il Cristianesimo rivelasse anch'esso una Religione con culto esterno, sotto pena di non potere esistere » (p. 183). In fatti, per chi aspetta la venuta di qualcuno, se questi tarda e sopravviene la pioggia, è del tutto necessario provvedersi momentaneamente d'un ricovero. Dunque, come la necessità, secondo il Loisy, creò la Chiesa, così la necessità i Sacramenti, la necessità il Papa e la gerarchia, non già la volontà del Messia; il quale, infelice! credendo vicino il regno messianico, fu sorpreso dalla morte e non potè davvero pensare a tali istituzioni e per tanti secoli! Talchè, si potrebbe chiedere all'abate: Se è vero che la necessità costrinse la Chiesa a istituire i sacramenti, ne potrebbe istituir anche altri? — Senza dubbio, egli risponde; « il punto di partenza *(di tali istituzioni)* è quello già indicato, cioè il battesimo di Gesù e l'ultima cena. Il termine non è venuto ancora; lo sviluppo de' sacramenti, seguendo le medesime linee generali, non può finire se non con la Chiesa stessa » (p. 203). Dopo ciò, l'abate se la prende co' teologi anteriori al Concilio di Trento (e perchè non col Concilio di Trento stesso?) i quali hanno fissato a sette il numero de' Sacramenti, e vi hanno trovato una materia e una forma, anche in sacramenti disparati come il battesimo e il matrimonio, ficcandovi sempre e da per tutto Aristotile (*ivi*). Ah! esclama il Critico, sette è ben poco, « il termine non è venuto ancora » (p. 203); « al Cristianesimo bisognavano i segni sacramentali, e ne bisognavano in numero molto grande » (p. 205).

XIII.

8. *Ciclo storico e ciclo ecclesiastico del Vangelo.* — Dopo il detto fin qui, come se fossimo saliti sopra un'altura, siamo in grado di fare una fotografia generale di tutto il Cristianesimo dell'abate Loisy.

Tutto il Cristianesimo si riduce per lui ad una commedia di cattivo gusto; che sarebbe anche divertente, se non fosse blasfema; ed è questa: — Morto Gesù coll'amarezza del disinganno in avere atteso indarno la venuta del regno durante la sua vita, come credeva ed aveva insegnato agli altri, avvenne che, tanto a lui, quanto ai suoi discepoli, l'orizzonte dello sperato regno si prolungò nello sfondo incerto dell'avvenire. Restò però invitta la speranza; ma nell'attesa ansiosa di quella venuta e nell'incertezza del quando, dapprima i discepoli di Gesù e quindi i loro successori s'organizzassero alla meglio formando la Chiesa, per continuare a predicare il Vangelo, a tener viva l'idea del regno e quella del suo Messia o Vicario, come sopra si disse. E questo era il lato pratico. Ma alla stessa morte di Gesù, continua comicamente il Loisy, avvenne anche un gran mutamento nell'ordine delle idee, cioè: al Gesù *storico* successe il Gesù *ecclesiastico*; alla *realtà* successe la *fede*; ai *fatti*, la *credenza;* ed a quella data precisa finì il *ciclo evangelico* e cominciò il *ciclo ecclesiastico*, ove la narrazione storica fu surrogata da teorie metafisiche e trascendentali su Cristo e sulle sue dottrine. Di qui, dic'egli, l'origine de'dogmi. Questi, a sua detta, sono teorie della « coscienza cristiana »; vale a dire opinioni sorte nella mente de' teologi speculativi nel considerare questo o quel punto del Vangelo storico. Queste speculazioni metafisiche son quelle che formano la *fede*.

XIV.

9. *La Fede e l'origine de' dogmi.* — Or quale specie di *fede* è questa del Loisy? È questa una fede tutta *sog-*

gettiva, che s'aggira nella mente senza che vi sia fuori alcun oggetto corrispondente. È una fede che non ha nulla a che fare con la realtà; è fede e basta; essa non può avere il sindacato della prova; è frutto della coscienza cristiana. « La forza della testimonianza della fede, egli dice, non è stimabile se non per la fede stessa ». E dire che tanti pensatori cristiani parlano con tanta insistenza sui *preamboli alla fede,* sui *fondamenti della fede!* Ma la fede del Loisy è ben diversa. È una fede, non solo *cieca* sull'oggetto materiale; è fede assolutamente *pazza,* perchè senza oggetto, nè materiale, nè formale e senza fondamento. Questo è il senso delle espressioni tante volte da lui ripetute, p. es. che « Gesù Cristo è Dio per la fede » (p. 155)[1], e che « la sua divinità non è un fatto della storia » (p. 130); che « l'istuzione della Chiesa è un oggetto di fede, non un fatto storicamente dimostrabile » (p. 161). Tali speculazioni, dunque, secondo il nostro esegeta, formarono i dogmi cristiani; e quelle cominciarono subito con S. Paolo, con S. Giovanni e cogli stessi rozzi sinottici, e così a mano a mano continuarono coi padri e coi teologi scolastici e con questi sopratutto. *Per essi,* Cristo dopo morte « divenne il Signore » (p. 117); *per essi,* ossia nella loro mente, risuscitò. Ecco già un primo dogma. « Il Cristo di S. Giovanni, egli scrive, certo non è un'astrazione della mente... perchè vive nell'anima dell'evangelista *(non altrove?)*; ma questo Cristo della fede, tutto spirituale e mistico, è il Cristo immortale, che sfugge alle condizioni del tempo e dell'esistenza terrestre » (p. 93). Parimente, S. Paolo, considerando la morte di Gesù, *credè* che la morte di lui fosse stata una espiazione per i peccati di tutti. E così S. Paolo inventò il dogma della Redenzione: « S. Paolo è il teologo della croce e della morte redentrice; la cena commemorativa della morte è apertamente interpretata da lui secondo la sua teologia dell'espiazione universale » (p. 237). Così il dogma dell'autorità della Chiesa è per il Loisy « la coscienza collettiva e permanente

[1] *Autour d'un petit livre.*

del Cristianesimo vivente » (p. 59). Il dogma della distinzione reale delle persone divine, detto dal Loisy « arduo problema », nacque, secondo lui, dall'istesso campo fecondo dell'opinione: cioè, dubitandosi se le persone della Trinità fossero o no distinte, « il sentimento religioso troncò la questione, decidendosi per l'affermativa » (p. 127). L' istesso dicasi di tutti i dogmi cristiani.

Ecco l'atto di nascita de' dogmi e della fede. È una fede senza oggetto corrispondente. Però, la mancanza di oggetto, puta caso, « delle intenzioni speciali inverificabili e per lo più inverisimili che si vorrebbero nel Cristo evangelico, sono supplite con vantaggio dalla volontà indefettibile del Cristo vivente nella Chiesa e per l'azione permanente dello Spirito che anima la fede e rende reali per essa tutto quel che ella crede » [1]. Ma in qual modo sono reali, se Cristo non ebbe quelle intenzioni? Può forse lo Spirito Santo fare che sia un fatto quel che non fu? In somma tutta la fede si riduce per il Loisy, ad una mera creazione umana, ad un subbiettivismo, o se si vuole, ad un Hegelianismo, secondo la nota sua formola: « Quel che è razionale è reale e quel che è reale è razionale ». Eccolo detto a chiare note dal nostro esegeta: « I concetti, che la Chiesa presenta come dogmi rivelati, non sono già verità cadute dal cielo *(ossia rivelate)*...; lo storico vede in essi l' interpretazione di fatti religiosi risultante da un laborioso sforzo del pensiero teologico » [2]. « Ciò che si chiama rivelazione non ha potuto esser altro se non la conoscenza acquistata dall'uomo de' suoi rapporti con Dio. E che cosa è mai la rivelazione cristiana, nel suo principio e punto di partenza, se non la percezione nell'anima di Cristo della relazione che univa a Dio lo stesso Cristo, e la relazione che unisce tutti gli uomini al loro Padre celeste »? [3] E per fare intender meglio il suo pensiero, l'illustre esegeta gitta il ridicolo su coloro che pensano ad un Dio che insegni e si renda mallevadore d'una verità, chiamando tal

[1] *Aut. d'un petit livre*, p. 257. — [2] *L'Évang. et l'Égl.* p. 158. — [3] *Autour d'un petit livre,* p. 195.

concetto un' « idea del tutto antropomorfica e pienamente discordante dalla filosofia contemporanea » (pag. 192). Di qui segue, secondo l'autore, l'evoluzione e la mutabilità de' dogmi: « l'evoluzione incessante della dottrina si fa per il lavoro de' singoli, secondochè la loro attività riagisce sull' attività generale, i quali, pensando con la Chiesa, pensano anche per la Chiesa » [1]. Per l'autore è certo che il dogma è più o meno condizionato allo sviluppo della scienza profana (p. 191). Conchiudiamo. Secondo questo sistema: 1.° la Fede non ha oggetto fuori dell'atto intellettuale; — 2.° la Fede è creazione umana; — 3.° la Fede è mutabile.

Ecco la Fede per Alfredo Loisy; o meglio, ecco la distruzione di essa. Questo è chiaro. Una sola cosa resta per noi un enigma, perchè mai costoro che insegnano tale anticristianesimo, insistono e perseverano a volere essere e dirsi cristiani e magari cattolici. Quasi che non vi fossero altre Religioni nel mondo, o quasi che nel vocabolario fosse penuria di aggettivi qualificativi! O buona novella, o Cristianesimo, deve pur celarsi in te qualche gran tesoro, poichè, anche chi cerca distruggerti, vuol dirsi cristiano e secretamente ti ama!

XV.

Ora siamo in grado d' intendere un gran numero di espressioni equivoche che sono sparse ne' due libri del Loisy. *L'Ami du clergé* di Langres ne ha fatto uno spoglio, che non sarà inutile accennare [2].

L'espressioni « *coscienza cristiana* », « *senso cristiano* » sono per l'esegeta non altro se non un certo *suffragio universale* de' cristiani, una specie di *opinione comune* sopra un punto od un altro. Ma, notisi bene, non è già un'opinione la quale sia rivelatrice d'una verità insegnata da Dio, od un'eco della trasmissione o tradizione ecclesiastica, che è senso legittimo

[1] *L'Évang. et l'Église,* p. 175.
[2] *L'Ami du clergé*, 26 nov. 1903, p. 1087.

e giusto; sì bene un'opinione sorta dalla speculazione umana in qualche intelletto e poi ammessa dagli altri, come sopra vedemmo, parlando dell'origine de' dogmi. Per esempio, dice il Loisy, molti specularono sulle parole *Padre, Verbo e Spirito;* e, sorto il dubbio se questi concetti esprimessero distinte persone, « il senso cristiano finì col troncar la questione nel senso affermativo » (p. 127) [1]. Così l' unione ipostatica « si andò precisando nella coscienza cristiana », così ancora la Eucaristia e così tutto il Cattolicismo; « il Cattolicismo è derivato solo dal Vangelo per una lunga fatica della storia e del pensiero cristiano » (p. 47). « La testimonianza della coscienza cristiana nella Chiesa si deve ascoltare come quella del Vangelo cui essa contiene e interpreta, senza però confondersi con essa » (p. 53).

Il revisore del Cristianesimo parla di « *legittimità della Chiesa* » (p. IX); ma per lui *legittimità*, come vedemmo, non è già l'espressione d'un comando vero e proprio di Cristo il quale così volle e stabilì, sì bene un *adattamento* sorto per la necessità delle cose, occasionato dal ritardo della venuta del regno messianico, come già sopra dimostrammo. — Il medesimo chiama il Cattolicismo uno sviluppo « *non istraniero al Vangelo* » (p. 8); non già nel senso del Newman, cioè dell'albero il quale è contenuto nel germe ed è lo sviluppo di esso; non già nel senso d'uno sviluppo organico in un fanciullo che diviene adulto, in cui si conserva l' identità dell' individuo; ma nel senso di una semplice successione. Quindi egli insegna: « Per lo storico la Chiesa fa sèguito al Vangelo di Gesù, essa non è formalmente nel Vangelo... La Chiesa è il sèguito legittimo del Vangelo » (p. XXVI, XXVII). Il che sarebbe come chi dicesse che l'alba fa sèguito alla notte, l'estate alla primavera — « *Azione dello Spirito* » nella Chiesa (non mai Spirito Santo). Ecco un'altra espressione equivoca del Loisy, ma diffusissima nelle pagine de' suoi due libri sul Cristianesimo. L'azione vera dello Spirito Santo riguardo alla Chiesa, dopo morti tutti gli Apostoli, non è già rivelare nuove

[1] *Autour d'un petit livre.*

verità, sì bene aiutare la Chiesa nell'*intendere* le verità rivelate, nel *predicarle*, nel *ricordarle;* ma per l'esegeta francese non è così. L' « *azione dello Spirito* » per lui è confermare e dare certezza alla *fede.* « L'azione permanente dello Spirito anima la fede e realizza per essa tutto ciò che ella crede » (p. 257). Or, siccome tal fede non ha corrispondenza esteriore a chi pensa, questa realizzazione non sarà altro che l'atto vitale dell' intelletto. Talchè se l' intelletto pensa una falsità, « l'azione dello Spirito » la conferma e la realizza, supplendo così la mancanza dell' oggetto creduto. Bell'ufficio che si dà a compiere allo Spirito di verità ! !

XVI.

9. *Il miracolo: fatto e significato.* — Il dire che Dio ha scelto il miracolo per autenticare il messaggio di Gesù Cristo nel mondo, è cosa tanto vera che, per ripeterla, quasi è divenuta volgare. Il miracolo è la lettera credenziale onde Dio accredita un suo Legato, ed, in generale, è il segno dell'intervento straordinario di Dio nel mondo.

Ora, il Loisy, come tutti i razionalisti, rimanda il miracolo tra le cose inutili e tra i ferravecchi.

Eccone le prove da lui forniteci. Innanzi tutto, secondo il suo sistema, la rivelazione « non contiene già verità cadute dal cielo », e la fede è « la conoscenza acquistata dall'uomo della sua relazione con Dio », come vedemmo. Dunque il miracolo, che secondo noi dovrebbe attestare una verità rivelata da Dio e una conoscenza fornitaci da lui o da altri mandati da lui, è del tutto inutile; anzi il pensare che Dio c' insegni una verità e subito somministri la prova dell'autenticità del suo insegnamento, « è un' idea del tutto antropomorfica e puerile », insegna l'esegeta. Dunque per lui il miracolo col significato che gli si vuole attribuire è del tutto inutile. E poi, vedemmo già che al miracolo de' miracoli, la risurrezione di Cristo, che per noi è la colonna della nostra Fede, egli nega ogni certezza storica. Dunque molto

più la negherà ad ogni altro. In fine l'asserisce chiaramente e senza ambagi, parlando della storia israelitica: « L'istoria d'Israele è stata, come quella d'ogn'altro popolo, un concatenamento di fatti svariatissimi, ne' quali i credenti, sia contemporaneamente, sia più tardi, hanno riconosciuto l'intervento di Dio; ma vi avrebbero potuto anche non riconoscerlo, se non fossero stati credenti » (p. 41). Questa è davvero l'ultima novità del giorno! Finora il buon senso ha insegnato che dalla conoscenza del miracolo si giunge alla fede, come dal conoscere il sigillo d'un Sovrano si passa a conoscere l'autenticità della sua lettera; ora non più: prima si mette la fede, e poi il miracolo. È un vero mondo rovesciato!! Ma è anche un'atroce vendetta della logica contro gl'increduli! « Il critico imparziale, continua a dire il novello esegeta, troverà che la storia della nazione israelitica si riduce ad una serie di avvenimenti volgari nella vita de' popoli » (p. 43). « Se si va al fondo delle cose, senza dubbio in un miracolo non v' ha nulla di più che nel minimo de' fatti ordinarii; come viceversa, nel minimo de' fatti ordinarii non vi ha nulla di meno che in un miracolo » [1].

E così, come ogni buon incredulo razionalista, il professore di Parigi, togliendo di mano a Cristo le lettere credenziali con cui egli si presenta al mondo, qual Legato del Padre celeste, confina Dio nel suo regno inaccessibile, negando a Lui la possibilità di manifestarsi e all'uomo quella di riconoscere la sua presenza. E questo significa mettere d'accordo la Fede con la scienza moderna! o, come direbbero nel Casentino: « *E questo gli è il progresso* »!

XVII.

10. *Le fonti del Cristianesimo.* — Questo punto sulle fonti del Cristianesimo compie la sintesi che siamo venuti facendo del Vangelo dell'abate Loisy, e in qualche modo è la chiave di tutto il sistema; poichè le fonti, ammesse o no, ampliate

[1] *Revue du Clergé français,* marzo 1900.

o diminuite, possono essere sorgenti d'uno o d'un altro Cristianesimo tutto differente.

Ci segua il lettore; dobbiamo cominciar dall'alto — Gesù Cristo insegnò solamente a voce; e nè sulla sua vita, nè sulla sua dottrina lasciò scritta sillaba alcuna. Il tutto affidò egli semplicemente alle orecchie ed alla memoria de' suoi discepoli, cui poscia incaricò di predicare il suo Vangelo a tutti i popoli, sino alla fine del mondo. Talchè, anche posta la composizione del primo Vangelo tra gli anni 44-50 possiamo dire che durante una buona diecina d'anni le uniche fonti del Cristianesimo erano soltanto queste due: *la predicazione apostolica* e *la vita pratica de' cristiani.* Dopo il detto decennio, sino alla fine del primo secolo, gli Apostoli e due loro discepoli, misero alcune cose in carta, ma ben poco, e con nessunissimo intento di fare un codice pieno e compiuto della dottrina di Cristo; e così si ebbero i Vangeli, gli Atti degli Apostoli ed alcune loro lettere. Talchè alla fine del primo secolo si hanno tre fonti del Cristianesimo: *a*) *la predicazione o trasmissione orale* (detta anche *tradizione*); *b*) *il Nuovo Testamento; c*) *la vita pratica de' cristiani*. Queste tre fonti potrebbero definirsi anche così: 1) Cristianesimo *predicato;* 2) Cristianesimo *scritto;* 3) Cristianesimo *vivente.* È da notare come quella parte, nominata trasmissione orale o tradizione, non rimase, nè poteva rimaner sempre orale, atteso la natura delle cose; e ben presto anch'essa fu posta in gran parte in iscritto, innanzi tutto dalle prime generazioni cristiane e poi a mano a mano da molti scrittori fino a noi. Questa parte di trasmissione orale, benchè messa in carta od in altri documenti, è compresa sotto il nome comune di *Tradizione* per distinguere tali scritti da quelli del Nuovo Testamento, i quali hanno un'importanza speciale, poichè son libri ispirati; cosa che ora non importa considerare. Rimane dunque fermo che tre sono le fonti del Cristianesimo, le tre qui accennate [1]. Chi dunque vuole scrivere di Cristianesimo,

[1] Facemmo tal divisione per più chiarezza, sapendo bene come, per lo più, sotto il nome di *Tradizione* si comprende anche la vita pratica de' cristiani.

e molto più chi vuole istituire, come fa il Loisy, una solenne revisione di esso, commette un errore fondamentale non tenendo conto di tutte e tre queste fonti. Egli sarebbe come voler comporre in musica e scartare dalla sua gamma musicale la maggior parte delle note.

Ed è questo appunto l'errore in cui è caduto il Loisy e in cui sono caduti e cadono tutti i razionalisti del mondo. Costoro parlano di Cristianesimo, parlano di Vangelo; ma dalle tre fonti autentiche e genuine eliminano *Tradizione* e *vita pratica cristiana*, ristringendosi ai soli scritti del *Nuovo Testamento*. È un imperdonabile errore; perchè l'imagine che poi ricostruiscono non può non riuscir mostruosa. Poichè un arido scritto, uno scritto antico, uno scritto incompiuto sulla materia da studiare, non illuminato e non vivificato dalla luce e dal calore che si trasfonderebbe ad esso dalla considerazione delle altre due fonti, fonti luminose e quasi vive e parlanti, non può rappresentarci appieno la mente di colui che diè vita a quel gran movimento nel mondo che ha nome Cristianesimo. È vero che lo scritto ha il vantaggio della precisione, ma gli mancano i muscoli e la vita; e un arido scheletro non può fare intendere mai a chi nol vide che cosa sia un vivente.

XVIII.

Ma, quel che è peggio, l'eliminazione delle fonti, per parte del Loisy, non è finita. Dallo stesso Cristianesimo *scritto* moltissime parti sono arbitrariamente tolte; cioè, *le Lettere di S. Paolo e degli Apostoli, gli Atti e il quarto Evangelo*, come scritti che, a detta dell'esegeta, non narrano storicamente la dottrina di Gesù, ma fanno speculazioni su di essa o narrano cose posteriori. Dicemmo che queste parti sono tolte arbitrariamente dalla dignità di fonti; nè ora è il luogo di dimostrarlo. Quanto al quarto Evangelo fu da noi già parlato, in un'operetta a parte. Talchè tutta la fonte scritta riducesi ai tre primi evangelisti.

Ma, ahimè! neppur questa fonte, pure tanto assottigliata, è guarentigia sufficiente di verità per il Loisy. Ad ogni passo egli vede in questo pur brevissimo scritto ora un versetto, ora un discorso, ora una dottrina che, a suo giudizio, non rappresenta la parola, nè la mente del Vangelo di Gesù, sì bene o il pensiero dello scrittore o una pratica tardiva del Cristianesimo vivente, inserita colà tra un discorso e un altro di Gesù, o un ritocco di tempi posteriori. Per la qual cosa, a fondamento della ricostruzione del Vangelo e del Cristianesimo, per una solenne revisione di esso, come intese fare il Loisy, che cosa si ha? Non altro che qualche detto e qualche fatto di Gesù Cristo, sparso qua e là ne' tre primi evangelisti. Vorremmo solo sapere da chi abbia il Loisy preso in prestito il metro per determinare nello scritto de' sinottici quella che è genuina parola di Gesù e quella che non è tale, quel che è storico da quel che non è; ma di ciò più sotto.

Intanto veggasi come il Loisy ad ogni momento elimina arbitrariamente dalla dignità di fonte storica questo o quel passo de' sinottici. Parlando della missione degli Apostoli a predicare in tutto il mondo (Matt. XXVIII, 19) il Loisy dice che quelle non sono punto parole di Gesù; ma esse « esprimono, per lo storico, un sentimento vivo della coscienza cristiana » (p. 229) [1]. Discorrendo del discorso di Gesù a Pietro, con cui lo costituisce capo della Chiesa (Matt. XVI, 18), dice che esso ritrae « la condizione della Chiesa romana alla fine del primo secolo » (p. 174), volendo dire con ciò che Gesù Cristo non disse quelle parole. Parlando dell'eucaristia sentenzia così: « Tutta l'istoria dell'Eucaristia è una testimonianza della fede crescente » (p. 237); e per fede già sappiamo che cosa egli intenda, un' opinione umana formatasi all'occasione del Vangelo. Sulle parole del Signore, relative al potere di rimettere i peccati, l'esegeta ha scoperto che non sono punto del Signore; esse, poste là in bocca a Gesù, « dimostrano che la comunità cristiana fin dall'origine s'attribuì quel potere.....; quel potere, naturalmente,

[1] *Autour d'un petit livre.*

tendeva a concentrarsi ne' capi de' predicatori del Vangelo e ne' direttori della communità » (p. 249). Quando il Loisy s'incontra nel passo di Matteo (XVIII, 17) « *Chi non ascolta la Chiesa sia come un pagano e un pubblicano* », egli fa subito uso del suo provino e, da buon chimico che sa discernere il vino puro dall'alterato, decide affermando che quel detto non è di Cristo, e che « corrisponde ad una condizione di cose ben differente da quella del Vangelo al tempo di Gesù » (p. 162). E in generale egli afferma de' tre primi evangelisti (il quarto non viene neppure in questione) che « gli evangelisti raccontano ben poche particolarità storiche e in paragone esprimono in molto maggiori proporzioni i sentimenti della coscienza cristiana ne' modi che a loro sembrano più conformi al fatto cristiano » (p. 168); intendi, al fatto sorto dopo la morte di Gesù. Così l'esegeta nel primo de' suoi due libri spesso parla di « strati secondarii » al Vangelo (p. 9) [1], d'« interessi apologetici o didattici, i quali hanno avuto influsso nella compilazione de' discorsi e de' fatti di Gesù » (p. 50).

In conclusione, quell'unica fonte parziale che il Loisy ammette per ricostruire il Vangelo, è una fonte molto impura e bisognosa di esser provata al lambicco critico, il quale, naturalmente, ognuno può fabbricarsi a suo modo. Ognuno intende facilmente come con tali metodi, i quali, mille miglia da lungi, odorano di protestantismo e di razionalismo, e i quali perciò non hanno neppure il merito della novità, si possono costruire tanti Cristianesimi quante saranno le teste volonterose di fabbricarne uno a proprio talento.

Anche l'abate Loisy se n'ha costruito uno a suo modo. Ma esso è già andato a crescere la lista de' Cristianesimi falsi per sentenza autorevole di chi presiede al Cristianesimo vero di Gesù Cristo.

(*Continua*)

[1] *L'Évang. et l'Égl.*

UN PREGIUDIZIO STORICO

INTORNO AI PIÙ INSIGNI NATURALISTI [1]

V' hanno nella vita dello studente dei momenti che segnano, per dir così, i confini e quasi le tappe del cammino pella lunga carriera degli studii. Lasciando da parte la prima fanciullezza, quando l'applicazione della mente è ancora troppo materiale, non accompagnata da sufficiente riflessione e le impressioni sono troppo fugaci; il primo cambiamento di scena avviene al passaggio dal ginnasio al liceo.

Ad un programma di studii, che nonostante tutti gli accessorii in sostanza s'appoggia sempre sopra un'ampia base grammaticale, sottentra allora una molto maggior varietà e di argomenti e di metodo. Alla pura traduzione degli autori classici s'accompagna la descrizione dell'ambiente storico, come suol dirsi, in cui nacquero e si svolsero eloquenza, canti e poemi: cioè la storia letteraria, la quale non è puro affastellamento d'erudizione, ma necessario sussidio a degnamente apprezzare i frutti dell'ingegno. Le scienze matematiche, fisiche, e naturali, di semplice accessorio, che erano, salgono di grado, e seggono d'ora innanzi alla stessa dignità ed importanza che le discipline letterarie. Di pari passo con loro vanno storia e filosofia: di guisa che e la molteplicità delle materie e quella de' professori trasportano il ginnasiale novellamente arrivato in un mondo nuovo. Quivi il grande esercizio della memoria dà luogo all'uso più largo e principale

[1] Riportiamo in questo e in un prossimo articolo una conferenza tenuta in Roma, il 23 gennaio scorso, ad un'adunanza di giovani studenti di corsi universitarii e secondarii. Questa circostanza valga a spiegare alcune particolarità di concetto e di linguaggio, che diversamente non avrebbero luogo.

di più alta facoltà, dell'intelletto. Il giovane deve quincinnanzi lavorar di testa, rendere conto a se stesso d'ogni cosa, riflettere, ragionare, comporre, ordinare l'enciclopedia dello scibile, di cui gli vengono accumulando in capo i materiali sette od otto maestri, giorno per giorno, alla rinfusa.

Più largo e inaspettato orizzonte ancora è quello che s'apre dinanzi al giovane studente quand'egli s'affaccia all'Università. Tutto è nuovo allora: maggior libertà, minor vigilanza, professori che stanno a distanza, che non danno confidenza, che talora per proposito deliberato, o involontariamente per effetto del carattere, della fama e di tante circostanze, appaiono quasi semidei abitatori delle inaccessibili pendici dell'Olimpo. Ma queste condizioni sono estrinseche alla sostanza stessa dell'insegnamento. Il vantaggio del quale consiste propriamente — parlo naturalmente del professore ideale o quasi — nel ricevere avviamento sicuro, informato alle ultime conclusioni della scienza, in ciascun ramo di essa, dalla bocca di altrettanti professori, competenti e zelanti. Ciò risparmia allo studioso spreco di tempo e d'energia, lo leva d'ambiguità, gli stampa idee nette sui principii fondamentali della scienza, e con ciò gli segna una traccia pel labirinto inestricabile degl' infiniti studii speciali, libri, monografie, articoli, ecc. ch'egli non sarebbe in grado di apprezzare giustamente.

In una parola gli studii superiori ben condotti dalla parte dei professori, ben seguiti dal canto degli studenti, riescono a questo intento di somma importanza: alla formazione del criterio scientifico. Breve parola, che dice molto.

Orbene vorrei richiamare la vostra attenzione sopra un effetto morale che deriva dalla scienza del professore congiunta a quel riserbo o quasi etichetta di sovrani, a cui la scienza non li rende insensibili. È incredibile quanto conferisca di autorità e di credito al professore, quanta potenza gli dia sull'animo dello studente l'opinione della competenza di lui.

Lungi da me l'idea di scemare questo credito, d'intaccare la stima, d'intorbidare la fiducia dei giovani verso i loro

maestri. Troppo mi sta a cuore il loro profitto, e so quanto sia necessaria la fiducia a nutrire l'alacrità, l'ardore, i nobili entusiasmi della gioventù. D'altra parte, arrivato a questo punto, il giovane studente ha già per se stesso più che bastante criterio da valutare l'insufficienza d'un professore che prendesse la scuola alla leggera, salisse in cattedra senza preparazione, venisse meno al suo dovere. Il pensare che di cotal fatta sieno i più sarebbe ingiustizia; il darsi a credere che non ce ne sia alcuno, sarebbe illusione.

Come sarebbe pascersi d'illusione il pensare che nessuno metta mai il piede fuori del proprio campo. V' ha un punto in particolare sul quale tutti si credono competenti, quasi fosse dominio comune; nel quale per contro anche tra persone istruite, anche dotte e veramente autorevoli in qualche speciale disciplina, non è raro incontrare la più allegra e più inconscia ignoranza. Voglio dire ignoranza della religione rivelata, della filosofia cristiana, anzi della stessa filosofia naturale.

Che se l'incompetenza consigliasse a ciascuno almeno il silenzio, non ci sarebbe che ridire: ma pare un ticchio assai comune, e maggiormente tra i professori di certe facoltà, di filosofia cioè e più spesso delle scienze naturali e di medicina, quello di volere così di quando in quando stuzzicare le credenze religiose, spezzare una lancia a favore del libero pensiero, dare una sferzatina a chi rimane ancora fedele alle dottrine spiritualiste, all'immortalità dell'anima, all'esistenza di Dio, alla creazione dal nulla, e simili conclusioni.

L'argomento delle lezioni spesso non lo porterebbe: tuttavia per digressioni di questa fatta non si bada pel sottile. Talora poi, ma più raramente, la digressione, l'allusione, il frizzo diventa addirittura una requisitoria. Ed è chiaro che in tutti questi casi chi volesse sapere quale animo muova la lingua, il motivo è da ricercare fuori delle ragioni scientifiche. È un abuso della buona fede giovanile, del credito conferito al professore dal suo ufficio; abuso che mira a diffondere e stabilire il concetto che i dettami scientifici sono

incompatibili coi principii della filosofia spiritualista, cogl'insegnamenti del cristianesimo.

Orbene importa molto sapere che tal pronunziato non solo è falso, perchè stabilisce contraddizione tra le verità di due ordini differenti sì ma non contrarii, mentre la verità, di sua natura universale, non contraddice mai se stessa; ma importa sapere altresì che tale incompatibilità tra la scienza e i principii cristiani non fu veduta, anzi fu negata espressamente dai più insigni per l'appunto tra i cultori delle scienze naturali, fisiche, matematiche, cioè le scienze positive ed esatte, le quali avrebbero diritto, se il potessero, d'insorgere e di protestare fieramente pell'onta che vien loro inflitta.

Tale incompatibilità è una pura invenzione, nè più nè meno; come è falso senza più che i grandi ingegni sieno stati concordi nel professarsi anticristiani e antireligiosi; le quali falsitá non avrebbero acquistato tanta credenza nel volgo, se il regno della moda si restringesse alla forma del cappello o al taglio del vestito. Ma le asserzioni pronunciate con franchezza trovano sempre fede, ancorchè sieno aperte menzogne, e non lasciano di far colpo, e maggiormente quando vengono dalla bocca di persone cospicue per grado, per ricchezza, per dottrina.

Pensate adunque in questo turbine di scoperte che s'incalzano e mutano la faccia del mondo, che rovesciano le condizioni economiche e sociali delle nazioni; che ci rivelano la profondità de' cieli, che dalle limpide acque dei torrenti alpini traggono elettricità da rischiarare le notti, da trasportare in corse vertiginose i treni, da valicare in onde misteriose gli oceani senza appoggio di fili; se di tutte queste meraviglie, per cui tanto si agevola la vita umana, si potesse dire: gl'ingegni, che le idearono e le tradussero in atto, rifiutarono il cristianesimo come disutile arnese, credettero poter fare senza Dio; pensate, dico, quale impressione sulle moltitudini, quale scossa agli animi incauti e mal pronti alla difesa!

A dire il vero, l'argomento in se stesso ha ben poco valore, anzi pesato sulla bilancia rigorosa della logica non conterebbe proprio nulla, quand'anco tutti i naturalisti ad una voce si protestassero contro Cristo e la sua Chiesa. In primo luogo, perchè si potrebbe replicare che nei secoli passati i fondatori della scienza moderna, ai quali il genere umano avrà sempre le supreme e più profonde obbligazioni, Copernico, Galileo, il Kepler, il Newton, il Leibnitz, l'Euler, il Boyle, il Mariotte, l'Haller e Linneo, il Lavoisier, ecc. non pensavano per niente a questa maniera.

In secondo luogo, perchè nè fisica, nè chimica, nè astronomia, nè botanica, nè le altre scienze sorelle danno alcuna competenza a giudicare di teologia e di religione. « Io non credo — dice Lord Rayleigh (successore del Maxwell come professore di fisica sperimentale a Cambridge) che il naturalista abbia maggior ragione che qualunque altra persona colta, di pretendere la parte di profeta. In cuor suo egli sa benissimo, che al fondo delle sue teorie si celano delle contraddizioni, ch'egli non sa sciogliere. Chi vuole addentrarsi nei misteri dell'essere, per quanto all'uomo è dato penetrarvi, abbisogna di ben altre armi che del calcolo e dell'esperimento ».

Ho pensato adunque che a giovani avviati agli studii importasse molto su questo punto sapere il netto, attingendo a fonti storiche puramente [1]. Di guisa che possiate pensare colla propria testa, portare nella scuola giudizii chiari e ben formati, ed a chi cercasse darvi moneta falsa e intrudervi

[1] Il P. Carlo Luigi Kneller S. J. con felice pensiero e con grande diligenza ha raccolte le testimonianze storiche su tale soggetto in un volume intitolato *Das Christentum und die Vertreter der neueren Naturwissenschaft,* Freiburg. i. B. Herder, 1903; col che ha reso un prezioso servigio alla vera cultura e alla verità storica. Basti citarlo una volta per sempre, giacchè quivi ho trovate riunite la maggior parte delle notizie che servivano al mio intento, e che altrove non s' incontrano se non sparse in innumerevoli pubblicazioni accademiche, biografiche, epistolari, elogi, memorie, ecc.

in capo pregiudizii o menzogne, possiate rispondere: fermo! il posto è occupato.

Poniamo però ben chiaro lo stato della questione. Io non intendo questa sera di adunare testimonianze di dotti cultori delle scienze fisiche e naturali a favore del Cristianesimo: intendo semplicemente di mostrare che quel preteso universale consenso dei naturalisti contro la religione e la fede in Dio, non esiste; esso è una fiaba.

E mi restringerò al secolo XIX soltanto, perchè dei grandi ingegni de' secoli precedenti, Copernico, Galileo e gli altri dianzi rammentati, non ci può esser dubbio. Erano credenti in Dio, nell'anima immortale, nella vita futura; erano senz'altro cristiani. Similmente lasceremo da parte i viventi, tra perchè i loro sentimenti possono essere conosciuti per altra via, e perchè non conviene nè dare nè ricevere noia da alcuno.

Un' ultima limitazione, a cui ci costringe e la brevità del tempo e la necessità di dare il massimo vigore all' argomento. Sceglieremo tra tanti nomi, che ci si parano dinanzi, alcuni dei più insigni, di quegli ingegni supremi a cui la scienza deve nuove vie, nuovi impulsi, le più grandi scoperte, i più poderosi avanzamenti. Stelle di prima grandezza cioè, accanto alle quali possono bene abbassare le armi le lingue più audaci, che non sempre sono a servizio degl' ingegni più profondi.

*
* *

Il primo che inviteremo stasera a questa nostra adunanza sarà un bel nome, che rifulge come splendida stella sul bel cielo d'Italia: il nome di Alessandro Volta. Egli è troppo conosciuto a ognuno che meriti il nome d'italiano; non occorre spendere parole a dirvi l'acume del suo ingegno eminentemente sperimentale, la portata immensa della sua invenzione. Ma in quei dischetti di rame e di zinco accoppiati egli divinò la tremenda energia che ora domina il mondo industriale, i traffici, le officine, che colla derivazione della

forza motrice, contenuta nelle acque cadenti in sì gran copia dalle nostre Alpi e dal nostro Apennino, sarà il risorgimento economico d'Italia.

Sono pochi anni, cioè nel 1899, furono celebrate in Como sua patria solenni onoranze centenarie all'inventore della pila. Ma nelle clamorose feste ufficiali, nelle adunanze scientifiche, ne' discorsi accademici, nelle monografie, nelle relazioni de' giornali, se tutto il mondo si accordò in dar plauso al genio del grande fisico italiano, non sempre forse cadeva a proposito, raramente si osò o si volle rammentare l'uomo grande al cospetto di Dio, fedele alla coscienza cristiana, cattolico praticante, fervente e zelante del bene morale del prossimo, sollecito della religione.

L'Arago in uno di quei classici elogi, che come segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze in Parigi doveva leggere a ricordo degli accademici defunti, ci lasciò bene delineato con tocco d'artista e sicurezza di maestro nella scienza il ritratto di Alessandro Volta, e anche il cuore di lui nell'intimità della famiglia, la bonarietà con gli amici, la sincerità e apertura dell'animo, che rapì di meraviglia e simpatia i dottori di Parigi e di Londra, quando egli colà si condusse ad esporre personalmente le sue scoperte.

A Parigi ricordavano con piacevolezza d'averlo veduto la mattina nel bel mezzo della città, avendo fame, entrare da un fornaio, comprarsi qualche soldo di pane e sbocconcellarselo in pubblico, camminando e meditando, come la cosa più naturale al mondo. Forse nella raffinatissima società parigina quella semplicità non destò minor meraviglia che la pila. Certo non dispiacque. Ma tal ritratto non è compiuto. Alessandro Volta non ebbe soltanto buon cuore, costumi semplici e schietti, non soltanto virtù naturali: ebbe e mirò coscientemente a crescere in sè le virtù e le pratiche cristiane: carità, fede, preghiera, messa, sacramenti. Egli stesso, stando in Como, scendeva la domenica in S. Donnino, sua parrocchia, a insegnare ai fanciulli la dottrina cristiana.

Alla figura del Volta mi torna opportunissimo associare

quella dell'Ampère (nato a Lione il 22. I. 1775, morto a Marsiglia il 10. VI. 1836, ultimamente professore al Collegio di Francia in Parigi), giacchè i loro nomi, gloriosi entrambi nella storia dell'elettricità, vanno associati nella designazione degli elementi numerici delle misurazioni elettriche. *Volt* e *Ampère* sono le unità di forza elettromotrice e d'intensità di quelle correnti che portate da lungi sui grossi fili di rame, entrano per le aste de' tram, per le strade, per le piazze, per le case, nei sottilissimi fili delle lampadine, pei telefoni, e andate discorrendo.

Il valore delle sue scoperte, e la testimonianza di coloro che lo praticarono da vicino, il giudizio comune dei fisici, ce lo danno concordemente come un ingegno di straordinaria perspicacia ed ampiezza di vedute. Stando egli una volta in viaggio, sentì della scoperta casuale fatta dall'Oersted, come la corrente galvanica fa deviare dalla sua orientazione l'ago magnetico; notizia che ora voi tutti ritrovate nei vostri corsi elementari di fisica. Erano trascorse due settimane appena e l'Ampère, che intanto solo tra tutti i fisici aveva ripetuto da sè l'esperimento, già ne aveva data la spiegazione, e tratte le più ampie conseguenze per la conoscenza del magnetismo in genere e del magnetismo terrestre, anzi posti i principii d'una nuova scienza, creata da lui, che rese immortale il suo nome, l'*elettrodinamica*.

Principiando la carriera con splendidi lavori matematici, egli presto fu accolto nell'Accademia delle scienze di Parigi. Ingegno vasto e versatile, anche nel campo della chimica lasciò il suo nome legato a scoperte famose. Ritrovò da sè la legge fondamentale trovata già dall'Avogadro nel 1811, e poi dimenticata, cioè che eguali volumi di gas differenti, contengono egual numero di particelle, atomi pei gas semplici, molecole pei composti. Oltre la botanica e la zoologia, speciale interesse ebbe per lui la filosofia, alla quale dedicò uno dei suoi ultimi lavori, un saggio di classificazione di tutte le scienze.

Tutto questo valga a stimare lo scienziato. L'uomo mo-

rale ci è dipinto dall'Ozanam, intimo amico suo, che visse anzi parecchio tempo nella stessa famiglia di lui. Dopo un periodo d'indifferenza e di dubbii, che lo tormentarono un pezzo, quello spirito potente non tardò a ritrovare nella religione la dolcezza della pace. E già egli era divenuto un pio e fervente cristiano quando gli toccò la bella sorte della sua più grande scoperta scientifica, poc'anzi ricordata. Tant'è vero che i preconcetti religiosi offuscano il genio e gli tarpano l'ali nelle conquiste scientifiche!

« La religione — scrive l'Ozanam — era quella che guidava tutto il suo lavoro mentale, e spargeva la sua luce sulle meditazioni di lui. Da quell'eccelso punto di vista egli giudicava ogni cosa, la stessa scienza... Questo capo venerando, coperto di scienza e d'onori, s'inchinava senza riserva dinanzi ai misteri della fede, e non aveva riguardo di scendere anche al disotto della linea tracciata dal magistero della Chiesa. Lo vedevamo inginocchiato dinanzi agli stessi altari che già il Descartes e il Pascal, accanto alla povera vedova e al tenero fanciullino, e più umile di loro. Niuno era di lui più esatto nell'osservanza coscienziosa dei precetti e delle consuetudini della Chiesa, sì dure alla natura e pur così care... Ma bello sovra ogni altra cosa era scorgere ciò che il cristianesimo aveva operato nell'interno di quell'anima grande: quella semplicità meravigliosa, quella modestia di un genio potente, che conosceva tutto, tranne la sua potenza; quella rettitudine eccelsa, oggi sì rara, che nella scienza non ricerca altro che la verità, non l'onore; quella così amabile cortesia, così pronta a rendere servigio, senz'invidia; da ultimo quella benevolenza preveniente, verso tutti, massime verso la gioventù, che prendeva talvolta la forma di condiscendenza e sollecitudine paterna. Dico davvero: chi non conobbe se non l'intelligenza di quell'uomo, non ne conobbe che la metà, e la parte meno perfetta di lui. S'egli ebbe gran mente, egli ebbe cuore anche più grande ».

Sovente nelle sue conversazioni coll'amico poneva fine al discorso serrandosi l'ampia fronte tra le due mani, e scla-

mava: « Oh! quanto è grande Iddio, Ozanam, oh! quanto è grande; il nostro sapere è nulla! »

* * *

Noi ci aggiriamo in una corte di sì alti personaggi, o carissimi giovani, che quasi non sappiamo a chi dare i primi onori, a cui tributare le più grandi benemerenze, o ascrivere i trofei più insigni nelle conquiste della scienza moderna.

Chi non ha inteso il nome di Michele Faraday? Sulla parte che gli tocca nella scienza tutti sono concordi. « Tutto sommato — dice il Tyndall — bisogna confessare che Michele Faraday fu il più grande sperimentatore che il mondo abbia veduto. Altrettanto ne dice il Du Bois-Reymond. Ed il famoso chimico francese Dumas nella commemorazione che ne fece all'Accademia delle scienze il 18. V. 1868 lo nominò « il più perfetto scienziato, che l'Accademia avesse contato tra i suoi membri ». Difatti ei poteva enumerare una serie di scoperte ognuna delle quali bastava per assicurare il suo nome all'immoralità. E passarle in rassegna tutte gli è come esporre tutto un trattato sull'elettricità. Induzione ed extracorrente, effetti chimici della corrente e teoria della pila voltaica, effetti luminosi del magnetismo, e infine il diamagnetismo, sono come quattro capitoli della sua immensa e oltremodo feconda opera scientifica.

Quest'uomo straordinario (22. IX. 1791 — 25. VIII. 1867), d'origine irlandese, aveva cominciato dal nulla: garzoncello di 13 anni, in una bottega di legatore di libri, gittava sbirciate curiose ne' volumi che gli passavano per le mani, e s'infiammò d'amore per le scienze naturali. Un avventore della bottega gli procurò il modo di sentire alcune pubbliche lezioni del Davy, stando almeno sulla galleria della sala. Egli sentì allora la favilla della scienza in cuore, e nella sua ingenuità fanciullesca scrisse al presidente dell'Istituto scientifico di Londra esprimendogli il suo desiderio. Non ebbe risposta. Allora pensò di rivolgersi al Davy, e distesi gli appunti

delle sue conferenze glieli mandò, facendogli sapere che la vita di giovane di bottega gli sapeva male « che gli era una fonte di vizi e di egoismo — che voleva darsi alla scienza ». Il Davy sorrise alquanto, ma non disprezzò la domanda del giovanetto legatore di libri: riconobbe l'alto ingegno di lui, se n'interessò, gli dette nel 1813 un primo posticino d'aiutante nel laboratorio fisico, e nell'ottobre dello stesso anno se lo condusse seco in un viaggio in Francia ed in Italia. Tornato in patria il Faraday si perfezionò nella fisica e nella chimica; l'impeto era preso, la carriera slanciata per quella via gloriosa, che doveva terminare ad un'altezza inarrivata tra i cultori delle scienze sperimentali.

Ora quanto alle sue idee religiose, egli nato e cresciuto in paese protestante, assorbito negli studii di gabinetto, si teneva lontano da polemiche e controversie, e non entrava a ragionare di temi religiosi se non quando era interrogato. Tuttavia non lasciò di esprimere molto apertamente la sua fede in Dio creatore e nella vita futura.

« Quantunque le opere di Dio nella natura non possano in nessun caso venire a contraddizione colle cose superiori, che riguardano la nostra futura esistenza; e siccome tutto ciò che riguarda Iddio debba in ogni caso ridondare a gloria di lui; tuttavia io non reputo necessario riconciliare tra loro lo studio della scienza naturale con quello della religione, e nel trattare co' miei simili io badai sempre a lasciare tra loro distinti il campo scientifico e quello religioso. »

Del resto in molti discorsi, in varii passi de' suoi scritti privati traspare l'animo di lui intimamente penetrato del pensiero della grandezza e potenza di Dio, della vita eterna, della vanità delle cose terrene, della nostra risurrezione.

Volta, Ampère, Faraday sono tre nomi, tre astri che dominano quale splendida costellazione il firmamento così glorioso della fisica moderna. Quando adunque, o carissimi giovani, il vostro pensiero s'arresterà attonito dinanzi alle meraviglie dell'elettricità, — voi, ai quali forse è riserbata qualche sorte non ingloriosa nell'avvenire fecondo di tante

applicazioni — ricordate bene che i padri di questa scienza, gli autori di queste scoperte, non furono tanto superbi da negare riconoscenza a Dio autore di tutte le cose, ma lo riconobbero, lo adorarono, lo pregarono umilmente, e la loro fede, la loro preghiera non inceppò la libertà dell'indagine, anzi dette ali vigorose al genio, perchè conferì loro tranquillità allo spirito, integrità alla vita, onestà al carattere di cittadini e di cristiani.

Un altro bel nome da accompagnare coi precedenti è quello pure d'un inglese, degno di Michele Faraday, e che sta nella scienza matematica dell' elettricità ad eguale altezza che il Faraday nella sperimentale. Voglio dire James Clerk Maxwell professore di fisica a Cambridge (13. VI. 1831 — 5. XI. 1879). Tutta la sua vita si professò apertamente cristiano. Padre di famiglia presiedeva ogni sera alla preghiera comune, frequentava regolarmente la chiesa, la comunione mensile, e largheggiava in ogni opera di carità nella sua parrocchia. In questioni religiose usava riserbo, ma non tralasciò, massime nell'ultima malattia, di manifestare chiaramente le sue ferme credenze in Dio, nell'incarnazione di Cristo, nella sua redenzione, nell'operazioni intime dello Spirito Santo.

Spesso avanti la sua morte amava ripetere un ritornello di Riccardo Baxter che suona così: « Signore, di vivere o di morire io non mi curo, Amarti e servirti è il dover mio. Tanto di grazia da te m' aspetto, o Dio ».

***

Dall'elettricità volgiamoci ad altri campi: alla matematica, all'astronomia.

Quivi ci si fa innanzi Carlo Federico Gauss (1777-1855) nelle scienze esatte uno tra i più poderosi ingegni matematici d'ogni tempo. Per chi è iniziato agli studii superiori in questo campo, basta nominarlo, non occorrono altri elogi. Ma i più di voi, a quanto io veggo, o non sono tanto avanzati, o non

avranno forse avuto occasione di farne la conoscenza. Troppo giusto però mandare innanzi la presentazione.

Non sempre gl'ingegni straordinariamente precoci rispondono poi all'espettazione. Non è raro anzi che certi prodigi di bambini o fanciulletti calcolatori, crescendo negli anni, si perdano col comune degli uomini, quasi che dagli sforzi de' primi anni uscisse smunta ed esaurita la mente. Altre volte però i primi segni e l'evento combinano tra loro perfettamente. Ha dell' incredibile, e pure è provato con certezza, che il piccolo Gauss figlio d'un artigiano di Brunswich, bambinetto di tre anni, trovandosi presente quando il padre pagava i suoi giovani di bottega, se per caso sbagliasse il conto, subito se n'avvedeva e l'avvisava. Quando fu in età di nove anni, sedendo un giorno sui banchi della scuola elementare, il maestro aveva assegnata a fare una lunga somma di numeri, ciascuno dei quali però superava il precedente d'una stessa quantità, come chi dicesse per es. 421 + 433 + 445 + 457 + 469 + 481 + ... Sappiamo tutti per prova che la prima delle quattro operazioni, e la più semplice, quando cresce il numero delle poste, è un vero rompicapo, e facilissima a sbagliare. Ecco difatto tutti que' ragazzetti curvi sui loro cartelli fare, rifare, e da ultimo confrontare tra loro i totali, che non tornavano. Ma il Gauss s'era avveduto subito, che di tutti quei numeri il primo accoppiato coll'ultimo dava la stessa somma che il secondo col penultimo, il terzo col terzultimo, ecc.; di guisa che bastava sommare il primo e l'ultimo e moltiplicar la somma pel numero delle coppie: operazione d'un minuto, che trasformava la penosa addizione nel giochetto d'una moltiplicazione. Aveva cioè scoperto da sè la progressione aritmetica. E così, fatto il suo compito, se ne stava tranquillo a guardare i compagni trafelati.

Questo tratto ed altri somiglianti aprirono gli occhi al maestro e al padre, e a lui la via degli studii. Uscito da poco dall'università di Gottinga, era ammirato già pel suo capitale lavoro delle *Disquisitiones arithmeticae*, e per la dimostra-

zione del teorema fondamentale dell'equazioni algebriche, quando gli si presentò occasione d'una di quelle invenzioni che fondano per sempre la fama d'uno scienziato. Il pianeta Cerere, primo degli asteroidi, cioè di quella pleiade di pianetini che circolano tra Marte e Giove, era stato scoperto il 1 gennaio 1801 dal Piazzi a Palermo. La novità e l'importanza di tal fatto avevano levato grandissimo rumore nell'astronomia. Ma a breve andare il nuovo pianeta s'era accostato tanto al sole, che fu perduto di vista. Era un brutto affare a rintracciarlo pel cielo: non più agevole che ritrovare un grano di miglio in piazza d'armi. Sarebbe bisognato conoscere qual sentiero esso aveva battuto tra le stelle. Ma i metodi che s'avevano allora per calcolare un'orbita ellittica con sì poche osservazioni e così prossime tra loro, come quelle fornite dal Piazzi, erano insufficienti. Sicchè l'astronomia correva rischio d'essersi veduto guizzar di mano il nuovo acquisto, avanti ancora d'averne preso possesso. In quel duro frangente ciò che non poteva fornire l'osservazione, lo fornì l'ingegno del Gauss appena ventiquattrenne, con un nuovo metodo originale di calcolare gli elementi dell'orbita. E il 7 dicembre 1801 Cerere fu ritrovata dallo Zach al luogo assegnato, e similmente dall'Olbers in Brema il 1 gennaio seguente, un anno appunto dopo la prima scoperta.

Il nuovo metodo servì poco stante a ritrovare un altro asteroide, Pallade; e poi elaborato e ampliato divenne la classica *Theoria motus corporum coelestium in sectionibus conicis solem ambientium* [1], che tuttora è d'uso corrente nel calcolo delle orbite dei pianeti e delle comete. Si può dire anzi che con ciò il Gauss diede valore stabile alla scoperta degli asteroidi, quella famiglia che conta oggi più di 500 membri: poichè senza quell'insigne progresso di calcolo ognuno di quei corpicciuoli correrebbe rischio di sfuggire e dileguarsi per sempre.

Non voglio per altro trasformare questa semplice conferenza in una lezione d'astronomia o di matematica, epperò

[1] Hamburgi, 1809.

mi contento d'accennare tra i più insigni trovati del Gauss *il metodo dei minimi quadrati*, le sue *ricerche diottriche* cioè una nuova e profonda teoria degli strumenti ottici, i fondamenti della teoria delle superficie, i suoi lavori magnetici, geodetici, ecc. Dov'egli pose mano ivi lasciò impronta originale, e fece fare alla scienza passi di gigante.

Ma siccome Iddio distribuisce variamente i suoi doni, il Gauss, così poderoso e acuto nelle ricerche teoriche, aveva poco gusto e poca attitudine alle osservazioni pratiche d'astronomia. Questo talento invece, ed in grado eminente, l'ebbe Federico Guglielmo Bessel (22. VII. 1784 — 17. III. 1846) senza dubbio il più grande astronomo del secolo XIX, che in una vita non lunga, ma straordinaria per la profondità, la squisitezza e l'immensità de' suoi lavori, si può ben dire che trasformò l'astronomia moderna. La teoria e la pratica degli strumenti, la critica, dirò così, dell'astronomia d'osservazione, non ebbe mai conoscitore più sagace, e il suo nome per questo riguardo non può essere paragonato se non con vantaggio accanto a quelli d'Ipparco, di Tycho Brahe e del Bradley.

La prima via abbracciata dal Bessel giovanetto non pareva dovesse metter capo all'astronomia. Per volere del padre egli s'era dovuto acconciare come commesso presso una casa commerciale in Brema. Indole seria, ferma, tenace, si appigliò a fare seriamente ciò che aveva per le mani, a studiare inglese e spagnuolo, geografia, merceria, nautica, come chi avrà sugli oceani i suoi interessi avvenire. La nautica lo condusse all'astronomia, l'astronomia alla matematica, come anelli d'una catena. Il futuro astronomo, che tante notti doveva poi vegliare sotto il rigido cielo di Königsberg, ebbe fin d'allora un duro ma utile tirocinio. Poichè alla nautica, all'astronomia e alla matematica doveva dare le ore rubate al sonno, dalle 8 $^1/_2$ della sera alle 2 dopo la mezzanotte, per soprassello d'una giornata passata fedelmente al banco dalle 8 del mattino alle 8 della sera, esatto ed inesorabile come un tedesco.

Ora egli è bello a sentire come questi uomini, che rin-

novarono la scienza astronomica nel secolo XIX, nelle loro lettere agli amici dimostrano un caro senso cristiano e l'aspettazione di una vita avvenire come sollievo dai pesi della presente. Così il Gauss al Bolyai il 9 gennaio 1799, lamentando la morte della signora del consigliere Eschenburg scrive: « su questa misera terra anche la gioia più pura vien sepolta nell'abisso del tempo. Che saremmo noi senza la speranza d'un migliore avvenire? » — E il 28 aprile 1817 all'Olbers: « Forse in un'altra vita acquisteremo sulla natura dello spazio delle idee che ora non possiamo afferrare. » — Colmo di meriti e di onori, verso il fine della sua vita il Gauss sentiva sempre meglio la nullità delle cose terrene, la speranza di una felicità futura, e dava libero sfogo a' suoi sensi in una risposta al Bolyai predetto, l'amico della sua giovinezza, in data del 20 aprile 1848: « Concedo volentieri che i medesimi destini, i quali a me tornano così gravi a portare, ad altri sarebbero assai più leggeri, non ci è però consentito mutare quella disposizione dell'animo che il Creatore ci ha data e che appartiene al proprio nostro *io*. Ma questa coscienza della nullità della vita, cui certamente la maggior parte del genere umano sente ed esprime all'avvicinarsi del termine, per me è la più salda garanzia d'una più lieta metamorfosi che ci aspetta. Consoliamoci, amico carissimo, con questi pensieri... *Fortem facit vicina libertas senem*, dice Seneca. »

E l'Olbers al Bessel (16 febbr. 1818): « Sia ringraziato Iddio che codesta vostra ferita non ebbe peggiori conseguenze ». E il maggio 1821: « Con ogni riconoscenza debbo lodarmi delle squisite cure del mio buon figliuolo... Iddio gli renda merito di quanto egli fa pel suo vecchio padre ». Aggravandosi cogli anni la vita, il 5 luglio 1835, scrivendo al Bessel esprime chiaramente la sua fede nella provvidenza di Dio e nell'immortalità dell'anima [1].

[1] Corrispondenza tra W. Olbers e F. W. Bessel, pubblicata dall'Erman. (*Briefwechsel*... Leipzig 1852) II, 76; II, 140; II, 427.

Nel 1808, nel bel mezzo delle guerresche procelle napoleoniche, il Bessel corse rischio di dovere scambiare il cannocchiale collo schioppo e prestare servizio militare. Venne in suo aiuto l'Olbers, offrendosi, quando occorresse, a pagare egli del suo gli 800 o 1000 talleri necessarii per surrogare un altro, come s'usava allora; e il Bessel rispondendogli in data del 5 agosto: « Io conosco ogni dì meglio, che i beniamini della fortuna, sono quegli cui il Cielo dà un amico, che intende questo nome in un senso ben diverso dall'ordinario ». — « Piacesse a Dio, mio caro Olbers, che voi trovaste nella scienza un sollievo a' vostri dolori ». [1] Tutte maniere di parlare e di scrivere, di cui sono piene le lettere dei due amici, e che sono indizio d'un pensare cristiano, quali un materialista e incredulo si guarderebbe bene di lasciarsi uscir dalla penna.

* * *

Più fortunati e più espliciti sensi di religione, perchè procedenti da profonda pietà cattolica, sono quelli che ornarono la vita di Agostino Cauchy, il più insigne e più fecondo matematico francese del secolo XIX (1789 1857). A giudizio del Bertrand, che ragionò di lui nel 1897 all'Accademia di Parigi « la parte che gli è dovuta nel progresso moderno di questa scienza, ogni dì si fa più grande: nè anco i suoi ammiratori più entusiasti di 50 anni fa potevano predirlo nè prevederlo. Egli s'aggirava per regioni inesplorate, e ben si sapeva a quali altezze: ma niuno poteva allora indovinarne l'estensione, la consistenza e l'inesauribile fecondità. » Ora non si possono riandare senza commozione gli esempii di devozione, di frequenza ai sacramenti, di carità cristiana, di zelo, di generosità verso tutte le opere buone, ond'era animato quello spirito grande, che dal suo seggio all'Accademia faceva stordire i dotti coll'incessante novità de' suoi

[1] Ibid. I, 184; II, 115 (3 aprile 1819).

trovati; e le copiose entrate, annesse alle alte cariche occupate nell'insegnamento superiore e ne' consessi scientifici, distribuiva in gran parte in generose limosine. Ben lo sapevano gli esecutori della sue opere caritatevoli, il sindaco di Sceaux presso Parigi, dov' egli spesso dimorava in una sua villa, e il curato del luogo: al quale egli donava così largamente pei poveretti e per gl' infelici che talvolta il discreto sacerdote dovea dire: « basta, basta, signor barone ». Il quale replicava: « Pigliate, pigliate senza timore: già è l'imperatore quei che paga ». Tanta virtù fu coronata d'una morte santa, invidiabile. Avvisato sul letto di morte che gli era portato il SSm̃o Sacramento per viatico, ordinò che i più bei fiori del giardino si dovessero collocare per le scale al passaggio del suo Signore.

Appena occorre quindi rammentare che il Cauchy cogliesse ogni occasione di professare apertamente, non attenuata da veli rettorici, la sua fede, il suo amore alla religione, e di far risonare il nome di Dio nei più famosi santuarii della scienza moderna in Parigi. Così, fra tanti altri esempii, sulla tomba del Binet, presidente dell'Accademia delle scienze, morto il 12. V. 1856, egli piuttosto che dei rari meriti scientifici del defunto si distese a ragionare della profonda pietà religiosa di lui: « Il Binet non fu soltanto un eminente matematico, un'alta intelligenza. Come già i più potenti ingegni dei secoli passati... egli si seppe sollevare dalla verità scientifica alla fonte eterna d'ogni verità... La fede viva del nostro confratello, il suo ardente amore di Dio, la sua inesauribile carità pel prossimo, ci danno legittima fiducia, che il Binet ora più felice e più illuminato di noi attinga lume alla fonte della luce, a cui speriamo noi pure di giungere, se batteremo la via de' suoi esempii ».

Un degno successore del Cauchy nella cattedra della Sorbona fu Vittorio Alessandro Puiseux (1820-1883), suo discepolo, vero continuatore dei metodi scientifici, e pari a lui nella pietà religiosa e nell'esercizio dell'opere di carità. Sono nomi illustri nelle alte sfere, legati per sempre al progresso

dell'analisi matematica e della meccanica celeste. « Solo tra tutti noi — disse di lui il Bertrand nell'elogio funebre alla Accademia delle scienze — forse unico tra tutti gli accademici di questo secolo il Puiseux fu eletto ad unanimità..... L'elezione di lui era dovuta al suo merito, l'unanimità al suo carattere ». Carattere mite, conciliativo, semplice, alieno dagli onori, dal fasto, dall'orgoglio. Se tali virtù sono più facili a trovare, perchè più connaturali, nella piccolezza della condizione popolare, tra la quiete e la semplicità patriarcale dei campi, quanto più non sono da stimare e con quale riconoscenza verso la potenza dell'Altissimo che può farle fiorire pure nel mezzo della più colta e più ricercata società, in mezzo al mondo parigino, al moto, al vortice degli affari e delle passioni più sfrenate?

Non sono rari del resto tra i rappresentanti dell'alta intelligenza, nè isolati gli esempii di questi nobili caratteri, che in Francia propriamente si compiacciono di protestare la propria indipendenza dalla prepotenza di pochi, ma audaci propugnatori del materialismo e dell'ateismo. Ed hanno bene diritto di protestare altamente tali nobili sentimenti coloro appunto a cui la scienza ha ed avrà per sempre le maggiori obbligazioni.

Niuno tra gli astronomi francesi del secolo XIX può misurarsi con Urbano Leverrier, che fè restare attonito il mondo colla scoperta del pianeta Nettuno (1846), calcolato avanti, e poi veduto al luogo assegnato. Niuno degli astronomi intraprese più giganteschi lavori. Le sue laboriosissime ma altrettanto preziose tavole dei pianeti, sanno i periti soli qual fatica richieggano e quale necessità ne avesse la scienza. Orbene quest'uomo intrepido, ammirato, rispettato maestro, ritenuto qual senatore addirittura clericale, all'insediarsi della repubblica nel 1870 non consentì che sulla porta della sua specola le abusate parole di libertà, eguaglianza, fraternità fossero sostituite alla pura e semplice scritta « Osservatorio ». Pregato dal presidente Mac-Mahon di disporre la specola per ricevere una visita dello Scià di Persia, rispose fie

ramente: Maresciallo, la scienza non illumina i selvaggi. E il 5 giugno 1876 nell'atto di presentare all'Accademia delle scienze l'ultimo fascicolo della sua grand' opera, cioè le tavole di Giove e di Saturno, alludendo alle parole pronunciate pochi giorni innanzi dal segretario perpetuo, il celebre chimico Dumas, contro il materalismo, soggiunse: « Nel corso di questa lunga impresa, che mi costò trentacinque anni di lavoro, io ebbi bisogno d'essere sostenuto dallo spettacolo d'una delle più grandi opere della creazione, e dal pensiero ch'esso confermava in me le verità imperiture della filosofia spiritualista. Non senza commozione adunque nell'ultima tornata dell'Accademia francese sentii il nostro illustre segretario perpetuo affermare quei grandi principii che sono la sorgente stessa della scienza più pura. Quest'elevata manifestazione resterà un onore e una forza per la scienza della nostra nazione. Io mi reputo fortunato che mi si presenti ora l'opportunità di richiamarla pure in seno alla nostra Accademia e di darle una cordiale adesione ». [1]

(Continua)

[1] Conviene ricordare, chi non lo sapesse, che l'*Accademia Francese* e l'*Accademia delle scienze* sono due cose distinte. L'*Istituto* di Francia è un corpo scientifico, suddiviso in cinque: l'*Accademia Francese,* l'*Accademia delle iscrizioni e belle lettere,* l'*Accademia delle scienze,* l'*Accademia delle belle arti* e l'*Accademia delle scienze morali e politiche.*

L'*Accademia Francese,* che pubblica i grandi Dizionarii della lingua nazionale, ebbe sempre ed ha tuttora potente influenza sulla letteratura, e può accogliere anche i membri delle altre Accademie, presupposto sempre un alto merito letterario oltre quello speciale scientifico. Epperò l'appartenervi è considerato come il supremo onore nel mondo intellettuale. Simile qualità di letteratura è richiesta altresì nella carica di segretario perpetuo dell'*Accademia delle scienze,* che difatto è ufficio onorifico più ancora che il carico di presidente. Del resto associare perfezione letteraria al valore scientifico è tradizione sempre viva presso i nostri vicini d'oltremonti. Non si può purtroppo dire altrettanto degli scienziati italiani in genere, nè di ieri, nè d'oggi, nè dei secoli passati.

RIVISTA DELLA STAMPA

La Filosofia nelle scuole pubbliche.

Se poniam mente ai programmi governativi per l'insegnamento secondario, in particolare pe' licei, rimaniamo sinistramente impressionati del lieve conto in che vi è tenuta la filosofia, la quale negli antichi metodi costituiva invece di quell'insegnamento la parte precipua e fondamentale. Ciò è provenuto dall'estensione eccessiva voluta dare anche nell'insegnamento classico alle scienze positive, le quali, poi che fu separato l'insegnamento tecnico dal classico, avrebbero, pare, dovuto trovare piuttosto in quello che in questo la loro più larga coltura; e poi dal discredito, a bella posta gittato dal materialismo prevalente sulla metafisica e in genere sulle ricerche che concernono lo spirito; e in fine dalla distinzione tra filosofia elementare e superiore, giusta in sè, ma applicata con criterii soverchiamente ristretti nella compilazione dei programmi.

Su quest'ultimo punto insisteva forte il ministro Coppino nelle *Istruzioni e Programmi per l'insegnamento secondario, classico e tecnico*, approvate con Regio Decreto del 10 ottobre 1867, riducendo la filosofia elementare a studiare *i fatti più cospicui e più accertati dell'uomo interiore, le facoltà principali che generano quei fatti e le principali leggi che le governano*, e a questo studio limitando tutto l'insegnamento filosofico dei licei, riservato alle speciali cattedre filosofiche dell'Università i fatti di *malagevole osservazione* e tutta la parte che egli chiamava *problematica*, cioè a dire, in sostanza, tutto quanto non è proprio evidente e di senso comune. Per ciò parevagli che anche in un anno solo di liceo sarebbesi benissimo potuto sbrigare tutto l'insegnamento della filosofia; ma concedeva due anni in riguardo agli *esercizii pratici*, coi quali voleva che lo studio speculativo s'accompagnasse, alla soluzione, cioè, da parte degli scolari di alcun quesito ed il commento di qualche luogo filosofico di Cicerone o d'altro autore greco o latino. Nei regolamenti, emanati in seguito da altri ministri, la filosofia venne sempre perdendo piuttosto che acquistando, e per dir qualchecosa di preciso, nell'orario fissato dal Ministro Baccelli, colla Tabella unita al Regio Decreto 20 ottobre 1894, alla filosofia sono, in ciascuna delle tre classi liceali, assegnate 2 ore per settimana,

6 ore settimanali in tutto, laddove il greco ne ha 9, la matematica 9, la storia naturale e la fisica ne hanno complessivameute 12.

Chi conosce l'importanza dello studio della filosofia, per preparare i giovani liceisti a percorrere con sicurezza e con vera maturità di mente le discipline universitarie, qualunque poi sia il ramo da essi prescelto, intende agevolmente che quella dose omeopatica di filosofia elementare, loro fornita, è del tutto insufficiente. Nè vale il dire che nell' Università vi sono le Cattedre di filosofia superiore; perchè queste, poniamo pure che fossero ottime, profittano soltanto agli ascritti nella facoltà speciale di filosofia e lettere, laddove ne avrebbero bisogno estremo tutti gli studenti universitarii e massime quelli di diritto e di medicina. Ciò che da tale difetto di solida istituzione filosofica consegue il ravvisiamo ogni giorno nella leggerezza, colla quale solenni dottori *in utroque*, e alunni insigni di Galeno sragionano e spropositano di cose importantissime, precisamente perchè manca loro il fondamento di una buona filosofia e soprattutto della logica: onde ben aveva cento e mille ragioni il ch. professor Toniolo, giudice competentissimo della coltura universitaria, d'esortare calorosamente, nell'ultimo Congresso bolognese, gli studenti dei Circoli cattolici universitarii, a provvedersi con tutti i mezzi possibili di quel corredo filosofico, che il liceo loro non ha saputo fornire.

Il che pur essendo innegabile e verissimo, siamo tuttavia costretti a non deplorarlo troppo. Per qual cagione, i lettori nostri hanno già forse indovinato. Meno male, invero, che ai giovani dei licei governativi s' insegni poca filosofia o punta, anzichè, sotto specie di filosofia, s'insinui nelle loro anime il tossico del materialismo o del positivismo, che in ultima analisi riesce al turpe e desolante scetticismo; giacchè, in questo caso, l'ignoranza sarebbe preferibile alla scienza. Sarebbe proprio il caso di dire, con quel bell'umore del dott. Raiberti, autore del *Viaggio d'un ignorante,* che l'*ignoranza è la beata verginità della mente;* giacchè in quelle menti ancor vergini, per mancanza di coltura filosofica, vale a dire nitide e pulite come un quadernetto nuovo, sarà sempre possibile ad un assennato istitutore cristiano, scrivere qualcosa di buono; ma che cosa scrivervi più, se per opera di professori materialisti il quaderno è già tutto da capo a fondo scarabocchiato di strafalcioni, di assurdi e di empietà d'ogni specie?

* * *

Così abbiam ragionato noi nello svolger quattro volumetti appunto di elementi di filosofia, *ad uso dei Licei,* capitatici fra mano,

e che sappiamo essere adoperati come testo in iscuole pubbliche di città molto cattoliche dell' Italia. Ne è autore il professor Giovanni Marchesini, o piuttosto egli ne è il compilatore, dichiarando egli stesso d'aver intessuto il suo lavoro sulle opere degli *scienziati moderni,* i quali scienziati moderni si vede poi dalle numerose citazioni, occorrenti nell'opera, essere tutti i corifei di razionalismo, positivismo e materialismo delle cinque parti del mondo, con a capo l'illustre ex prete professore R. Ardigò, che vi fece in ampli elogi la prefazione [1].

Una riflessione ci sovvenne alla mente prima d'ogni altra, al considerare questo testo scolastico di *filosofia elementare*: come si concilia esso coi programmi governativi? Perocchè abbiamo udito il Ministro Coppino determinare autorevolmente quel tanto e non più che ai giovani studenti deve insegnarsi nei licei, sotto nome generico di filosofia elementare. Non indagini sottili e difficili di fatti interiori, non discussioni di sistemi, non esposizioni d'ipotesi filosofiche: tutto questo deve, a norma dei programmi, essere lasciato alla filosofia superiore dell' Università. Nel liceo, diceva l'on. Coppino, il professore « mostri gli assiomi del ragionamento ed alcune verità della coscienza dimostrabili o dimostrate così per induzione come per deduzione, in modo teorematico, schivando i problemi. » Or qui invece, in questi quattro volumi, che vogliono essere elementi di logica, di psicologia, di morale, ad uso di testo per i licei del Regno, il prof. Marchesini, come appare anche a prima giunta da una rapida occhiata, si trascina dietro poveri giovani di quattordici e quindici anni per tutti i labirinti inestricabili delle concezioni di que' *scienziati moderni,* delle loro svariatissime e spesso capricciosissime ipotesi, degli oscuri problemi ed intricatissimi di positivismo, criticismo, sensismo o idealismo, materialismo o spiritualismo, francese, inglese, alemanno ed americano, fra loro cozzanti e non di rado anche contraddittorii. Come ne caveranno, chiediam noi, i piedi quei disgraziati giovanetti, e qual succo d'idee filosofiche chiare e precise, dopo essersi per tre anni tormentato il piccolo cervello, arriveranno poi a mettersi in testa?

Ma vi è qualcosa di più. Rimanendo sempre nel riguardo speciale della conformità di questo testo del Marchesini coi programmi gover-

[1] GIOVANNI MARCHESINI, *Elementi di logica* secondo le opere di R. Ardigò, St. Mill., A. Bain, ecc. Firenze, Sansoni, 1896. — *Elementi di Psicologia* ad uso dei Licei, 2ª ed. interamente rifatta. Firenze, Sansoni, 1904. — *Elementi di morale* ad uso anche dei Licei, secondo le opere degli scienziati moderni. Firenze, Sansoni, 1897. Due volumi.

nativi, si può domandargli; come ve la fate voi, egregio professore, coll'unità d'insegnamento filosofico, che, secondo le istruzioni ufficiali del summentovato Ministro, pare sia nell'intendimento del Governo di raggiungere in tutti i pubblici licei da lui dipendenti? Tale unità volevasi dal Coppino « quanto alle testimonianze più evidenti ed universali della coscienza umana, rivelate da un lato entro noi, nelle lingue di tutti gli uomini dall'altro, elementi di ogni società civile, segni perpetui di nostra natura, e che negati, direbbe il Vico, val quanto uscire d'umanità. » E perciò diceva espressamente, che i sistemi varii, che cadono sui problemi, *nei licei non trovano luogo.* Non sappiamo, per verità, che questa ordinazione sia stata mai cancellata da decreti successivi. Or, nel testo del Marchesini, si batte per l'appunto la via opposta al raggiungimento di quella unità d'insegnamento filosofico; di guisa che meglio e più efficacemente non avrebbe potuto egli adoperarsi, se gli fosse stato ingiunto di fare delle cattedre liceali di filosofia una babele, dove si parlassero tutte le lingue, e uno steccato libero a tutti i pugilati. Certo che il fatto stesso di mettere innanzi, quasi oracolo supremo della filosofia, il positivismo dell'Ardigò, citandone ad ogni momento lunghi tratti e coll'autorità di lui pretendendo di definire tutte le questioni, è una specie di sfida lanciata contro gli altri sistemi diversi od opposti ed una provocazione ai professori dei licei, che non se la sentono di prender per testo il Marchesini, a sostenere ed insegnare precisamente il contrario. Non è dunque pur da pensare, che con questo testo si possa promuovere l'unità d'insegnamento filosofico nei licei governativi. Non si avrà neanche quella unità, a giudizio dell'on. Coppino nonpertanto sì facile e naturale, delle verità più certe, più universalmente ammesse, e dette per ciò di *senso comune.* Giacchè il Marchesini, sulle pedate di quei che egli chiama scienziati moderni e in particolare del *suo maestro e suo autore* prof. R. Ardigò, fa vil mercato anche del senso comune.

« Che cosa è in fondo, scrive egli, il senso comune, se non un fatto di mera suggestione? E la suggestione (continua poi incalzando), si noti bene, può avere a fondamento il falso... Chi nasce e vive in una data epoca, s'imbeve, per così dire, delle idee che in essa dominano e anche se false le subisce suggestivamente senza potersene sottrarre, come non si può sottrarre alla lingua che gli viene insegnata e che sente parlare.... E come si formano per suggestione, così le idee possono per suggestione abbandonarsi.... La società adunque dalla quale l'individuo nasce e nella quale vive è come una matrice, alla stessa maniera che la specie è, per così

esprimerci, la matrice da cui, per un'evoluzione lenta e graduata, esce un organismo. Questo nascendo porta i caratteri della specie; così l'individuo porta i caratteri della società, che egli per suggestione si appropria. Il bambino dell'Europeo vede il feticcio di legno al pari del bambino del Negro: ma solo in quest'ultimo, a vederlo, nasce la persuasione che nell'informe ed esanime oggetto risiedano virtù soprannaturali. La mentalità formatasi tra i Negri è *una matrice psichica diversa da quella formatasi fra gli Europei,* e così il bambino del Negro è influenzato diversamente da quello dell'Europeo. *E dicasi lo stesso di tutte le abitudini mentali umane.* Si spiega così perchè le idee della civiltà occidentale siano diverse da quelle della civiltà orientale; e si spiega così il conservarsi dei pregiudizi. Questi rimangono, *come nelle formazioni naturali delle specie superiori rimangono gli organi atrofizzati di quelle dalle quali derivano.* Così infine si spiega perchè tali credenze si dicano verità di senso comune [1]. »

* * *

Sicchè i giovani studenti liceisti, istituiti sul testo del Marchesini, impareranno questa bella filosofia: che hanno il diritto di giudicar falsissimo anche quello che tutti ritengono per verissimo ed indubitato; perchè il senso comune non è spesso che una conseguenza d'inferiorità nello sviluppo della specie umana. Poco importa che tutti abbiano finora sempre creduto e detto ad un modo, ancor i maggiori e più reputati sapienti: que' giovanetti si ribellino pure anche alla testimonianza universale e la rinneghino pur francamente, se così detta il progresso del pensiero nuovo, senza la vana paura che quel povero uomo del Vico aveva, di *uscire,* per tal negazione, *d'umanità,* ossia di non essere più uomini. Saranno *superuomini,* ossia uomini di una specie superiore; e questa eccelsa elevazione de' figli basterà a compensare i genitori di vedersi riguardati da essi, quando ritornano dalla scuola, presso a poco con quel disdegno con cui noi uomini guardiamo le scimmie, onde per una progressiva trasformazione siamo, giusta il verbo della scienza nuova, venuti perdendo, però fortunatamente la coda, o piuttosto ritenendone solo la cicatrice atrofizzata.

Non c'è che dire: questa è filosofia! E che ha mai a spartire con essa la volgarità di quegli innumerevoli grulli, che per tanti secoli si sono ostinati dappertutto ad insegnare con Cicerone, come un aforisma inconcusso, che il consenso dell'uman genere deve

[1] G. Marchesini, *Elementi di logica,* ediz. cit. pagg. 20-22.

in ogni cosa ritenersi per criterio di verità, *in omni re consensio generis humani pro veritate habenda est?* Studiando gli elementi del Marchesini, i nostri giovincelli di liceo impareranno ormai a metter da banda, come un vieto pregiudizio, anche quell'aforisma.

Giova avvertire che il senso comune, così maltrattato dal Marchesini, è proprio anche il consenso certo, universale, unanime e costante dell'uman genere; perocchè certi esempi da lui recati che si riferiscono piuttosto ad opinioni massime, del volgo, potrebbero fuorviarci. No, propriamente di quella testimonianza dell'umanità intiera egli parla, alla quale si riferisce Cicerone, di cui reca il testo. Ora questa testimonianza giustamente si è sempre ritenuta nelle scuole per criterio immutabile di verità; perchè è la ragione medesima umana in atto di cogliere il vero con tutto il vigore innato di quella logica, che per sè stessa è strumento sicuro di verità. Ma come potrebbe più così ritenersi, nella filosofia del Marchesini, se egli, dietro l'Ardigò e gli altri suoi *scienziati moderni,* ha addirittura snaturate e sconvolte le idee di vero, di logica e della ragione stessa, rappresentando tutte e tre queste cose ben altrimenti da quello che sono?

Il vero. Pel Marchesini nulla mai può dirsi vero, in modo assoluto, essendo il vero essenzialmente relativo. « Ciò che si ritiene vero da alcuni o in una data epoca, può essere per altri o per altra epoca falso. Un grado di elevazione dal polo..... rovescia la giurisprudenza; un meridiano decide della verità; verità al di qua dei Pirenei, errore al di là [1]. » A tal patto, che val più, o buon Marco Tullio, la tua *consensio generis humani?* — Niente: è troppo chiaro.

La *logica.* Ma ancor essa è relativa, molto relativa, perchè nella sentenza dell'Ardigò, e quindi anche del suo fedelissimo pedissequo prof. Marchesini, *la logica non è la causa ma l'effetto delle cognizioni possedute, come la fermentazione non è la causa ma l'effetto delle miscele fermentanti.* Come però potrebbe essere assoluta la logica, se nulla, a parere di cotestoro, vi ha maggiormente relativo delle cognizioni? « Le cognizioni che noi abbiamo delle cose sono relative ai nostri organi di senso, all'ambiente nel quale viviamo, alle nostre abitudini mentali. Questo carattere di relatività spetta dunque anche al loro disporsi nella mente, al modo come si coordinano fra loro e si subordinano ai principii, è insomma relativa anche la nostra logica [2]. » E andate a fidarvi adesso di chi ragiona a fil di logica! Fidatevi ora dei sillogismi, siano pure quanto si voglia *in barbara,* o dei dilemmi, quanto più piace cornuti! Ma son veri

[1] Ivi, pag. 23.
[2] Ivi, pag. 18.

trabocchetti, da ingannare noi medesimi ed il prossimo, vendendo lucciole per lanterne! E infatti l'Ardigò avverte, come può vedersi in una nota, nella quale il Marchesini lo cita, che spesso noi accordiamo le nostre idee e quelli *che chiamiamo* nostri principii *con un accordo puramente provvisorio e mutabile ad ogni lieve occasione* [1]. Di che bisognerebbe conchiudere, che la sola filosofia possibile è lo scetticismo, cioè che l'unico modo di diventar filosofo davvero è mettersi a dubitare di tutto. Il Marchesini dice di no, che ciò non è vero e che la conclusione non tiene. « La relatività del vero, così egli, non autorizza però ad elevare il dubbio a sistema, e ad abbracciare lo scetticismo. » Ma son parole. Perocchè, posto che, come egli insegna, non vi è verità, la quale domani non possa divenire una falsità, e che il mezzo stesso, datomi dalla natura per trovare il vero, mi tradisce persuadendomi il falso, il solo partito che mi rimane è proprio di dubitare di tutto. Sventurati giovani, che nel testo del Marchesini sono obbligati a seguire una filosofia sì sconfortante e sopratutto sì disastrosa per le famiglie e per la società!

La *ragione.* Il dotto Professore non la tratta meglio della logica e del vero. Per lui non è la ragione la regina delle facoltà spirituali dell'uomo, perchè non è nemmeno una facoltà; essa è un fatto, cioè il riconoscimento dei rapporti *tra i dati percettivi o mentali che si associano.* « La Ragione (scrive egli) è questo stesso riconoscimento ne' varii aspetti che esso assume per i molteplici rapporti possibili fra i dati mentali; e poichè riconoscere vuol dire distinguere e riferire uno o più distinti ad altri distinti o a un indistinto preesistente, la ragione è anche distinzione. L'origine del *fatto della ragione* non può essere diversa dall'origine d'ogni altro fatto psichico; essa consiste pertanto nella sensazione, per l'immensa potenzialità che questa possiede rispettivamente ai complicati processi del pensiero [2]. » — Non può veramente dirsi che in questo linguaggio tutto sia molto chiaro; una cosa però è intanto chiarissima, vale a dire la parte negativa. Di ragione o d'intelletto o d'intelligenza, come si è sempre inteso in tutte le scuole cristiane, come abbiam sempre creduto noi cristiani, qual facoltà propria dell'anima nostra, creata da Dio spirituale ed immortale, avente realtà propria distinta dal corpo, e azione sua propria, distinta anch'essa dall'organismo materiale, neppur si deve far motto; questa non è che una fantasia delle vecchie scuole metafisiche e spiritualistiche e un pregiudizio degli ignoranti che credono ancora al catechismo. Invece tutta la consistenza

[1] Ivi pag. 18 in nota.

[2] G. Marchesini, *Elementi di psicologia.* Ed. cit. pag. 182.

della ragione si deve ridurre ad un *fatto psichico:* cioè associazione e distinzione di *dati percettivi o mentali.* Ma che cosa sono questi *dati?* L'espressione è oscura e soprattutto molto vaga; ma con un poco d'attenzione, mettendo insieme le esplicazioni che se ne danno qui e in varii altri luoghi del testo filosofico del Marchesini, si capisce abbastanza non essere altro quei *dati,* in fondo, che le *sensazioni;* e le sensazioni poi sono le reazioni prodotte dagli stimoli, che agiscono sopra gli organi del senso e in conseguenza sul corrispondente centro cerebrale [1]. Le sensazioni, moltiplicandosi, rinnovandosi, intrecciandosi e combinandosi indefinitamente nell'individuo e nella società, danno luogo a quel fatto umano, che si chiama la ragione, e alla conseguente mentalità, alle idee ed ai generali concetti, onde l'uomo s'innalza al di sopra degli altri organismi animali, colla scienza, i progressi e le invenzioni del genio, e acquista la sua autonomia nell'universo. Ma siamo sempre nella cerchia della storia naturale o della fisiologia, nella cerchia dell'organismo materiale, di nervi che si agitano, di centri cerebrali che si eccitano e rimangono impressionati: l'anima dominatrice della materia non c'è; l'intelligenza di quell'anima, la sua ragione, lume divino per cui conquista il vero e si muove liberamente al bene, non c'è [2].

Dopo aver detto, nel luogo ora citato, che l'azione dello stimolo esterno si ripercuote, nella sensazione, dall'organo del senso sul corrispondente centro cerebrale, il Marchesini continua: « In questo si può ripetere poi, anche senza lo stimolo esterno, l'analoga eccitazione fisiologica. Allora si rinnova il medesimo fatto sensazionale sotto forma di rappresentazione, che pertanto è la sensazione stessa rinnovata. E una sensazione producendosi e riproducendosi diventa poi essa stessa lo stimolo di altre *sensazioni o idee,* le quali associandosi danno luogo alla varietà infinita delle formazioni mentali [3]. » Ecco che le sensazioni son diventate già una cosa stessa colle rap-

[1] G. Marchesini, *Elementi di morale,* ed. cit. Vol. I, pag. 2. — Si può osservare che *reazione a stimoli* è anche quella dei metalli attaccati dagli acidi: è dunque anch' essa una sensazione? Sentono dunque anche il ferro, l'argento, il rame ecc.? E sente la mimosa che raccoglie al contatto delle mie dita le sue foglioline?

[2] « A fondamento dei concetti, scrive altrove l'A., stanno le sensazioni, e ogni sensazione può entrare come elemento costitutivo di un concetto mentale. » E ancora: « Tutte le cognizioni che si vanno acquistando si associano variamente per i nuovi impulsi che ricevono col moltiplicarsi degli esperimenti, o *in ultima analisi delle sensazioni.* » (G. Marchesini, *Elementi di logica,* pag. 9 nel testo e nella nota 3ª).

[3] *Elementi di morale.* Ivi.

presentazioni e colle idee, ed hanno prodotto i concetti della mente, non per intervento di alcuna facoltà spirituale e superiore, ma pel solo fatto d'essersi associate fra loro.

* * *

Cognizioni dunque quali che si siano, idee, sieno pure generali, concetti, sieno pure universali, tutto proviene dalle sensazioni, e non solamente in quel senso verissimo che gli scolastici esprimevano colla formola: *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu,* perchè l'intelletto li astrae dai fantasmi; ma in questo senso preciso del tutto materialistico, che concetti, idee, cognizioni sono le sensazioni stesse, quali possono essere in ogni animale irragionevole, ma meglio lavorate e trasformate e recate ad una perfezione superiore, per il maggior numero e la maggiore complicazione e forza degli apparati funzionali, che sono nell'uomo rispetto agli animali bruti [1].

La qual dottrina, se qualcosa intendiamo, vien bellamente a conchiudere, che tra noi uomini e le bestie non passa altra differenza che di gradazione di apparati, ossia che noi siamo una macchina più fine, più artifiziosa, più complicata e niente più. E l'egregio professore lo dice anche aperto, avvertendo anzi, non essere quella gradazione *per salti bruschi,* ma *per differenze insensibili;* cotalchè, per esempio, l'attenzione, pur essendo caratteristica dell'uomo, si trova rudimentalmente ancor *negli animali prossimi* [2]. E tutto concorre a confermarci in questa così vantaggiosa estimazione della nostra specie, anche i paragoni dichiarativi delle operazioni umane, che si traggono da meccanismi materiali, come il fonografo, l'organo, la vaporiera, ovvero dai costumi dei cani, dei cavalli e in particolare dei gatti domestici del prof. Ardigò. Anche

[1] « Nell'uomo, dice il Marchesini, ciò che costituisce la sua superiorità nella scala zoologica è in ultimo l'idea... L'idea è la formazione naturale la più elevata, perchè la più complessa, e sta in naturale rapporto con la complessità di struttura e di funzione propria dell'uomo. Un apparato unico non può prestarsi che ad una sola operazione determinata. Se gli apparati sono molti e diversi e si possono far agire insieme, e variando gli accoppiamenti e le intensità delle forze applicate a ciascuno, è evidente che le operazioni con ciò risulteranno e molte e indeterminate. Nell'uomo la grande varietà delle manifestazioni psichiche, e quindi la superiorità insita nell'*idea,* dipende più particolarmente dallo *stato fisiologico del cervello,* dal *senso interno* e dalla reazione volontaria dell'*attenzione.* » (G. Marchesini, *Elementi di morale* ed. cit. Vol. I, pagg. 199, 200).

[2] Ivi, pag. 202 in nota.

alle bestie si attribuisce il giudizio [1] e la coscienza; anzi, quanto a quest'ultima, non si vede troppa difficoltà ad estenderla pure alle piante [2]. Ma più che tutto, tale degradazione della dignità umana si palesa nel modo, onde il Marchesini fa concepire la vita e la libertà.

* * *

Dopo quel che si è visto del materialismo dominante in questo testo di filosofia, è da attendersi, per verità, anche un concetto della vita e del libero arbitrio poco conforme ai dettami della scienza cristiana. Ma riesce ad ogni modo immensamente doloroso il riconoscere più particolarmente, che l'Autore non mostra punto d'avvedersi dell'opera triste che compie, assalendo nell'animo di giovani, tuttora per l'acerbità loro incapaci di difendersi, quelle sante convinzioni, nelle quali crebbero, pel ministero materno, la loro infanzia e la loro prima adolescenza e che costituiscono tutta la loro educazione religiosa e morale. Che impressione desolante deve fare a que' giovani, entrando nei banchi del liceo, l'udirsi dal professore, in nome della filosofia, cioè di quella che tra le scienze naturali è meritamente considerata come la regina, in nome della scienza e degli scienziati, improvvisamente stravolte tutte le idee, che hanno, della eccellenza e della finalità della vita e della propria responsabilità morale, attinte alla Religione, nel nome santo di Dio! E come questa impressione deve tornar fatale a quelle anime, ingolfandole in un mare di dubbii, strappando loro dal cuore ogni fiducia nella Religione augusta, che hanno finora vista circondata di tanto rispetto pubblico, e adesso loro più non appare, invece, che in veste di pubblico inganno, ogni fiducia nella società e nella stessa lor propria famiglia, che dell'inganno sono stati complici, poniamo pure inconscienti, e come in quel primo risvegliarsi delle passioni, devono trovarsi privi d'ogni valido freno morale, in procinto di gittarsi attraverso a tutte le dissolutezze perdendosi così per sempre!

Hanno senza dubbio i genitori cristiani gravissimo dovere di riflettere, se per facilitare ai proprii figliuoli l'acquisto d'un diploma liceale, convenga loro di avventurare tante dovizie di natura e di grazia e tanti tesori di tenerezza in una scuola, dove s'impartisce insegnamento così funesto. Essi hanno con infinita cura, in fino dai primi albori della ragione, procurato d'imprimere in quelle anime semplici e pure le massime sublimi della nostra Fede. Hanno inculcato loro, senza posa, che la vita è un dono di Dio, prezioso mas-

[1] *Elementi di Psicologia,* Ed. cit. pag. 186, nota 96.

[2] Ivi, pag. 58.

simamente per l'anima, la quale Dio stesso trae di sua mano dal nulla e fa a sua imagine e somiglianza, destinandola alla contemplazione ed all'amore eterno di Lui; che quell'anima è stata arricchita da Dio d'infiniti beni soprannaturali, ricomperata al prezzo infinito del suo sangue, e quindi vale infinitamente più del corpo e di tutti i godimenti e le magnificenze materiali; che però è loro obbligo strettissimo e insieme supremo interesse di volgere la vita presente all'acquisto dell'eterna, resistendo alle passioni, respingendo vigorosamente tutti gli allettamenti della corrotta natura, fuggendo il peccato ed esercitando la virtù; e finalmente che ciò possono sempre che il vogliano, colla grazia di Dio, la quale non manca mai; perchè sono pienamente liberi e padroni di sè e dei proprii atti, e in questa libertà e padronanza sta tutta la ragione della loro responsabilità, del merito e del demerito, del premio e del castigo nella presente e nella vita avvenire.

Con tali sentimenti in cuore, succhiati a così dire col latte, nel grembo di famiglie cristiane, e avvalorati dall'autorità della Chiesa, coltivati e accresciuti colle pratiche della Religione, si affacciano ora quei giovani alle soglie del pubblico Liceo. Ed ecco che è posto loro in mano il testo del Marchesini, ecco che il professore lo commenta e lo svolge.

— Che cosa è la vita? — E que' giovani sentono rispondersi, in sostanza, che la vita è un movimento di carico e di scarico, qualcosa come *il fatto di una mina che prima si riempie di polvere e poi si fa scoppiare poniamo per mezzo di una scintilla elettrica.* — Anche la vita dell'uomo? — Sì; non vi è differenza sostanziale riguardo a ciò tra gli organismi più imperfetti, o unicellulari e quelli che hanno raggiunto un alto grado di sviluppo. « La vita loro consiste nel potere fondamentale che possiedono di reagire ad eccitamenti [1] »; perocchè « la vita è movimento, è reazione a eccitazioni esterne: è per mezzo di queste che l'energia esterna si trasforma in energia biologica, come è per mezzo del cerino acceso che si accende un fascio di legna, onde si produce il calore. » Prima per quelle eccitazioni la forza esterna della natura viene immagazzinata nell'organismo, e poi per le medesime si determina la esplosione della forza immagazzinata e la direzione della sua attività.

Ecco la vita: non altrimenti in una locomotiva a vapore, il calore sviluppa il vapore nella caldaia, alla tensione occorrente, e poi le leve mosse dal macchinista fanno entrare il vapore nei cilindri e

[1] G. MARCHESINI, *Elementi di morale*, ed. cit. Vol. I, pag. 1.

scorrere gli stantufi, onde muovesi la macchina dalla parte voluta [1]. Ecco la vita, tutta la vita, anche dell'uomo, anima e corpo, materia e spirito. Anzi di anima e di spirito quasi non è mai menzione, e tanto meno di operazioni spirituali; ma soltanto di *psiche* e di *fatti psichici,* che sono una evoluzione maggiore dell'organismo materiale, e niente più [2]. Quindi sentire, pensare, volere sono fatti psichici appartenenti ad una medesima categoria, e i fatti psichici, alla loro volta, sono, nonostante l'innegabile diversità di caratteri e di leggi, perfettamente connessi cogli altri fatti naturali fisici e meccanici. Laonde, conchiude il Marchesini, « in generale si può dire che la psiche umana è un prodotto non meno naturale che il movimento d'un astro o la secrezione [3]. »

* * *

Così stando le cose, a che pro parlare della spiritualità dell'anima e della sua immortalità? È cosa già bell'e giudicata, senza che pur se ne tratti, ed è evidente che il giovane liceista, introdotto in questa filosofia dal testo che esaminiamo, conchiuderà subito da sè, essere tutte fiabe e favole superstiziose, sfatate dalla scienza, quelle dottrine che in famiglia e nella chiesa gli sono state finora con tanto calore inculcate intorno all'anima ed a' suoi eterni destini. E conchiuderà altresì, che è ridicolo pensare ad un'altra vita oltre la tomba: colla morte tutto finisce, cessando il movimento della macchina umana, per qualche rottura dei congegni che la formano; ed altro più non rimane che disperderne i frantumi, come si fa di un ordigno qualsiasi quando i suoi guasti sieno divenuti irreparabili. Proprio così; e non ci si accusi di esagerazione. Non abbiam visto poc'anzi assomigliata dal Marchesini la vita al movimento di una locomotiva a vapore? In modo analogo, sull'autorità dell'Ardigò, egli spiega i fatti ancor più eccelsi della psiche umana, e però i voli del pensiero e le conquiste del genio, coll'artifizio dell'organetto che suona. « Il la-

[1] G. Marchesini, *Elementi di morale,* ed. cit. Vol. I, pag. 82, 83. Vedi anche la nota.

[2] Perciò il Marchesini afferma, che « anche negli esseri, la cui struttura appare relativamente semplice, nei microorganismi, si ha un principio, un rudimento delle formazioni psichiche più evolute », e che « si riproduce in più vaste proporzioni nell'animale superiore, nell'uomo, il fatto psichico iniziale che si attribuisce, non senza giusto motivo, ai più semplici esseri animali »; ed altresì il genio non è, per lui, che il prodotto più alto di questa evoluzione psichica. (G. Marchesini, *Elementi di psicologia,* ed. cit. pag. 18. Vedi tutto questo Capitolo II).

[3] Ivi, pag. 19.

voro cogitativo di un individuo (sono parole sue) si può rassomigliare alla sonata speciale di un organetto, le cui corde siano identiche a quelle di un altro, ma che abbia le punte del tamburo, che le tocca girando, diversamente fissate. Queste punte sarebbero le formazioni stabili, che determinano il corso dei pensieri piuttosto in un modo che in un altro [1]. » Ora è evidente che il giovane, il quale ciò intende, deve necessariamente conchiudere: spezzate le punte, l'organetto è finito! non mi restano in mano che cocci: al modo stesso, dell'uomo, fosse pure il maggior pensatore, dopo la morte che resta? Dei cocci: povere ossa infrante che il piede calpesta; un pugno di polvere che il vento disperde!

Si faccia quindi ragione che cosa diverranno, in una testa naturalmente debole d'adolescente, l'obbligazione morale e le credenze religiose, di cui si schiantano sì violentemente le basi fondamentali, con tanto apparato, vano bensì e futilissimo in sè, ma pur fosforescente di nomenclatura e di erudizione scientifica, colla citazione di tanti nomi, che vanno per le bocche come altrettante sublimità inarrivabili, anzi come oracoli dell'Areopago moderno, cui non sia lecito opporsi senza scendere nel numero degli ignoranti e de'cretini, Kant, Darwin, Spencer, Haeckel, Claudio Bernard, Ribot, Stuart Mill, Wundt, Bain, Taine, Maudsley, Sergi e in cima a tutti un Ardigò, creato già dal Baccelli professore a Padova con solennità insolita, per onorare in lui l'italico genio, e del quale anche testè, in occasione del suo 76 genetliaco, il *Giornale d'Italia,* tra altri, celebrava la sintesi filosofica come monumento da immortalare la patria.

Sarebbe un vero miracolo di grazia, che il giovane studente reggesse tuttavia fermo ne' suoi convincimenti, continuando a credere in Dio e nella sua legge ed a seguire i dettami della coscienza cristiana. Tanto più che il Marchesini, non pago di aver stabilito quei principii, che abbiam visti, distruggitori per sè medesimi di ogni fede e di ogni pratica cristiana, s' intrattiene altresì nel suo testo ad illustrarne le conseguenze. E fa man bassa di Dio e d'ogni religione, affermando senz'altro, che « la paura fu l'uovo generatore della religiosità secondo il detto di Lucrezio: *primus in orbe Deos fecit timor:* la paura del trascendente è nell'evoluzione religiosa il sostrato perpetuo [2]. » Che conto far di un Dio, che non è stato imaginato se non per la paura e che, nonostante i progressi della civiltà umana, si regge ancora soltanto sulla paura? Anche ai dì nostri,

[1] G. Marchesini, *Elementi di psicologia,* ed. cit. pag. 195.
[2] G. Marchesini, *Elementi di morale,* ed. cit. Vol. I, pagg. 75, 76.

secondo il Marchesini, « è perchè si teme che la coltura dell'intelligenza non basti a dare all'uomo superiore la serenità dell'animo, la coscienza o la ferma volontà del bene, che impaurisce la negazione di Dio e di ogni religione positiva e razionale. » È però paura vana; perchè, soggiunge subito il professore: « Qualunque sia la religione che un individuo professa, e anche se non ne professa alcuna, non si dimentichi che egli può essere tuttavia persona moralmente superiore [1]. »

E così il giovane è avvertito, che gli basta un po' di coraggio per isbrigarsi delle stolide paure messegli in cuore dalla mamma, col ripetergli: Bada che Dio ti vede! Sii buono dunque, sii virtuoso, opera bene sempre e fuggi ad ogni costo il peccato, perchè il peccato è offesa di Dio, e Dio lo castiga nella presente o nell'altra vita. — Sono discorsi da ignoranti questi che non reggono al paragone della scienza. Il giovane però se ne libera, affin di elevarsi alla coscienza dell'uomo superiore, sdegnoso di tutte le codarde ed insulse paure del volgo. Si è disfatto del santo timore di Dio: ma ora chi lo sostiene nelle lotte della vita, affinchè si mantenga *persona moralmente superiore,* come il Marchesini diceva?

*
* *

A ciò la filosofia morale di costui non lo aiuterà di certo; ma anzi gli darà il tracollo, colla dottrina selvaggia del *determinismo.* Perocchè il Marchesini pone uno specialissimo studio a persuadere il determinismo, cioè quella dottrina assurda, conseguente logicamente dal positivismo materialistico di tutta la sua filosofia, onde togliesi all'uomo ogni libertà di arbitrio, e quindi ogni responsabilità delle sue azioni e finalmente ogni coscienza morale.

La possibilità di volere, ossia di coordinare coscientemente, razionalmente i mezzi al raggiungimento di un fine è puramente astratta, dice il Marchesini; in concreto non esiste, perchè « i nostri atti sono determinati dal potere impulsivo e inibitorio delle rappresentazioni e la scelta dipende dalla rappresentazione che ha impulsività maggiore. » La libertà d'indifferenza pertanto degli scolastici è una favola, ed è una illusione il credere che il nostro volere sia la causa degli atti che facciamo; giacchè, secondo questa dottrina del *determinismo,* nessun fatto si produce nel mondo che non sia effetto necessario di fatti antecedenti, indipendentemente dalla nostra elezione [2].

[1] Ivi, pag. 81.

[2] « Nel sentimento del volere si ha prima solo la sensazione deter-

E spiega la cosa con diverse similitudini che tutte collimano al medesimo punto, di togliere alla volontà ogni proprio e vero potere di determinarsi da sè stessa rispetto all'azione, ossia di volere o non volere, di voler questa o quest'altra cosa diversa ovvero anche contraria [1], come è necessario assolutamente al concetto genuino di libertà.

« La volontà è la conseguenza di un movimento, non ne è la causa, come in generale si crede [2]. » Ecco la somma di tutta questa teorica del determinismo: quindi in sostanza l'uomo è un automa, in balìa di forze fisiologiche che lo girano e rigirano a loro talento. Il che posto, si ha poi un bel arrovellarsi per salvare la superiorità dell'uomo nella scala zoologica e la sua autonomia al paragone degli altri esseri che lo circondano; in realtà egli non è padrone di se stesso più che il sia il suo gatto, il suo cane, il suo cavallo, nè altrimenti da questi suoi domestici animali, deve dirsi moralmeute irresponsabile ed uopo è contenerlo dentro la legge colla forza e colla violenza.

Il Marchesini stesso, nonostante i sofismi sottili che accumula per salvare la libertà umana e quindi l'ordine morale e civile della società, messo alle strette, deve riconoscere che si dibatte in un circolo vizioso. Infatti, giusta il suo sistema, la volontà segue la ragione, necessariamente, in guisa che ad essa, dopo il ragionamento, non è più possibile di non volere in una data maniera; ma la ragione, alla sua volta, sempre secondo lui, segue le sensazioni: come dunque si salva la libertà dell'uomo, sicchè egli non sia al pari del bruto trascinato necessariamente dietro all'istinto sensuale? — Il Marchesini pretende sciogliersi da questo nodo soffocante, ricorrendo alla superiorità delle idee sopra le sensazioni; ma tale superiorità, che più sopra abbiamo già visto a che cosa si riduca, in questa sua filosofia sensistica e materialistica, si può asserire bensì, non già capire.

minata dal moto fisiologico particolare dell'organo cerebrale, onde conseguono per ragione fisiologica le attività organiche che si dicono volute. Ma la sensazione medesima (analoga alle altre sensazioni) anzichè essere causa del moto che inizia la serie degli atti che si dicono voluti, è effetto del moto medesimo. Se la si ritiene volgarmente causa, è perchè si osserva che è seguita dagli atti relativi; ma questa efficienza causativa le viene attribuita per una pura associazione mentale senza che si abbia l'appoggio del fatto. » (G. MARCHESINI, *Elementi di morale*, ed. cit., Vol. I, pag. 183. Vedi i due Capitoli VIII e IX).

[1] Sono i varii aspetti del libero arbitrio, che sogliamo distinguere coi nomi di libertà di *esercizio*, di *specificazione*, di *contraddizione*.

[2] Ivi, pag. 185.

Non si può capire; perchè non deve essere una superiorità meramente, diciam così, d'onore, ma reale ed effettiva, non una superiorità puramente di grado, ma d'entità e di natura, cotalchè essa ci spieghi come mai l'uomo soltanto, in mezzo alla moltitudine degli esseri bruti, forniti al pari di lui di sensi attivissimi e spesso più squisiti de' suoi, appaia autonomo, cosciente, padrone di quel che fa e di quel che dice, e per tale padronanza di sè, sia altresì vero re e sovrano della natura che a sè medesimo sottomette. Per quella superiorità dell'uomo deve potersi soprattutto spiegare come mai l'umanità continuamente progredisca, laddove ogni altra specie di organismi viventi e ancor senzienti rimane stazionaria; come mai solo l'uomo ha e mostra di avere la cognizione dell'universale e del necessario, solo l'uomo può assorgere alla sintesi ed all'analisi magnifica e talvolta, come avviene nei genii, anche sorprendente della scienza. Il Marchesini pone, è vero, tale superiorità nell'idea, e per l'idea nella ragione, onde si studia di dedurre l'autonomia umana. Ma quando quell'idea stessa voi fate sorgere dall'organismo, per mezzo della sensazione, voi dall'automa pretendete di trarre l'autonomo, l'uomo, cioè, sovrano della natura, signore della scienza e della civiltà: voi pretendete l'impossibile, perchè contradditorio ed assurdo. E parimente contradditoria ed assurda deve dirsi ogni filosofia, che per qualunque via si argomenti di ridurre la conoscenza umana all'esperienza dei sensi; giacchè questa è determinata, particolare e contingente, quella invece svariatissima, universale e necessaria. Aggiungendo esperienze ad esperienze e moltiplicandole quanto si voglia, col Mill, per l'associazione collettiva e per la convivenza sociale e l'eredità, collo Spencer, ai quali aderisce l'Ardigò e il suo commentatore Marchesini [1], si arriverà bensì ad avere una somma maggiore di particolari e di contingenti, ma non mai la universalità, la necessità e la varietà infinita del pensiero umano e massime della scienza. Dicasi il medesimo della ragione, che questa filosofia vuol dedurre dalle sensazioni, dovecchè la ragione a quelle preesiste, e le illumina e le avvalora [2].

Ragione pertanto e idea, intese come il Marchesini le intende, non bastano a cavarlo dall'imbarazzo, e indarno ad esse si appella

[1] Ciò appare da quel che abbiamo detto più addietro, parlando della ragione.

[2] Vedi in particolare su questo punto il Sortais, *Traité de philosophie conforme aux derniers programmes*, Parigi, Lethielleux, Tom. I, N.i 171-176.

per isciogliere le difficoltà gravissime opposte al determinismo, le quali rimangono intiere ed intatte.

E tutta la libertà che egli lascia all'uomo è quella, finalmente, secondochè spiega egli stesso, *delle ruote di un carro che si muovono in senso orizzontale, come il carro, ma nello stesso tempo girano con un movimento proprio*[1].

* * *

Guai a noi se queste dottrine si generalizzassero, ed uscendo dall'ambito delle scuole, fossero applicate alla pratica della vita! Intanto però è gravissimo sconcio che ne siano informati i giovani di liceo; stantechè il minimo danno che ne può derivare è di togliere ogni vigore ed ogni nerbo alla facoltà educativa delle famiglie e della scuola stessa. Il giovane che si crede mosso ad operare da una energia sottratta al suo dominio, è un giovane scoraggiato, disfatto, perduto, che, una volta uscito di strada, nessuna morale influenza potrà ridurre giammai sulla retta via.

E questo sarà il frutto che le famiglie ritrarranno dal mandare i figli loro alla scuola del Marchesini o di altri che ne partecipino le idee e ne insegnino la filosofia. Se li vedranno tornare a casa collo scetticismo in cuore, col sogghigno beffardo sulle labbra per ogni più santa convinzione della coscienza, per ogni più nobile pratica della vita cristiana e soprannaturale sfiduciati di sè, d'ogni progresso morale, d'ogni speranza di correggere i proprii difetti, di vincere le ree inclinazioni, insomma di possedere se stessi per farsi uomini utili alla famiglia, alla patria, alla società. La correzione paterna e materna, sia pure quanto si voglia prudente, costante, calda di affetto, commovente, persuasiva, andrà ognora ad infrangersi contro questa risposta: non posso emendarmi, perchè non sono padrone di me, nè a me è dato impedire la successione inesorabile dei fatti! — Ed il mandato educativo è così distrutto, con seguito infinito di iatture domestiche e sociali davvero raccapricciante. Possa questo nostro scritto, ispirato dal puro desiderio di frastornarle, tornare di pratico ammonimento a quanti hanno il dovere di provvedervi!

[1] G. Marchesini, *Elementi di morale,* ed. cit., pag. 223.

BIBLIOGRAFIA[1]

BAS GIULIO. — Nozioni di canto gregoriano. *Roma,* Desclée, 1904, 32°, 35 p. Cent. 60.

Annunziamo con vero piacere questo libretto del ch. M. Giulio Bas, tanto favorevolmente conosciuto per le sue belle armonizzazioni delle melodie gregoriane. Egli espone qui in modo chiaro e conciso quelle prime nozioni, che introducono il cantore nella lettura della notazione gregoriana secondo le ultime edizioni di Solesmes, le quali, come è noto, ai consueti segni ne aggiungono altri, a fine d'indicare in maniera più determinata ancora le *morae vocis,* i respiri, i ritardi, e le suddivisioni ritmiche. Ci sembra però necessario fare alcune riserve sulla teoria del ritmo quivi esposta, che è poi quella dell'illustre benedettino D. Mocquereau. Non si tiene conto della suddivisione proporzionale del movimento, che pure è il segreto di tutte le infinite varietà ritmiche, onde è capace ogni melodia antica e moderna. Cioè il movimento preso per unità di misura può essere suddiviso in due, tre, quattro ed anche più movimenti, in quella guisa medesima che invece di fare un passo ne posso fare due, tre, quattro e più ancora nella stessa misura di spazio e di tempo; sono piccoli passi, ognun dei quali però ha principio, progresso e fine, quanto cioè si richiede a costituire un movimento compiuto. Non è dunque da ricorrere al principio, che il ch. Bas ripete, *non essere possibile nella melodia due attacchi consecutivi.* I due attacchi in apparenza consecutivi, sono in realtà null'altro che una semplicissima e comunissima suddivisione del moto, e come tali devono trattarsi sia nel canto sia nell'armonizzazione. Parimente niuno al mondo ha mai pensato che vi possa essere una differenza di ritmo, ad esempio, tra un verso ottonario piano e tronco. Il verso del Manzoni *Figlio d'Eva, eterno re* è assolutamente identico quanto al ritmo a quest'altro *Figlio d'Eva, eterno rege.* Quest'ultima sillaba è debole; soprattutto è superflua e può quindi essere e non essere, poichè il ritmo finisce veramente sull'ultimo accento. Migliaia e migliaia di versi finiscono così; migliaia e migliaia di melodie furono così composte, senza che mai venisse in mente a nessuno di alterare tutto l'andamento ritmico precedente per ragione di quella povera ultima sillaba sopravvenuta. Or questo fa la nuova teoria. Se il verso è tronco, l'attacco di ogni singolo mo-

[1] **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

vimento cadrà regolarmente sulle sillabe accentate:

| Fi-glio | d'É-va e | tér-no | ré

Ed in ciò siamo tutti d'accordo. Ma il medesimo verso, se per disgrazia è piano, dovrà dividersi in quest'altra maniera:

Fi- | gliò d'E- | và e-ter- | nò re- | gè

E perchè? Rispondono: — Perchè *sono impossibili due riposi consecutivi* sulle due sillabe della parola *rege*. Il principio s'invoca male anche qui. La parola *rége* non rappresenta per nulla due riposi consecutivi, sì bene il semplice riposo finale sulla prima sillaba accentata con un piccolo strascico o smorzatura di suono sulla sillaba atona che segue. Tizio non può certo mettersi a sedere due volte, senza levarsi dopo la prima seduta; ma concepisco benissimo che Tizio si metta a sedere e poi s'accomodi un po' sulla sedia. Per rimuovere qualche altro equivoco, più cose sarebbero infine da notare sul concetto del movimento ritmico, sul ritmo della melodia in relazione alla battuta musicale e sul modo onde gli antichi polifonisti concepivano l'una e l'altra; ma qui ci manca lo spazio.

Per fortuna, se si tratta di solo canto, le differenze sono puramente teoretiche, perchè in pratica cantiamo tutti egualmente. Ma se si va più in là e si procede all'armonizzazione delle melodie gregoriane, questi principii porteranno la conseguenza di far sentire un ritmo in perpetuo contrasto col ritmo vero della melodia, quale naturalmente è ridato da cantori che declamano ed accentano bene. Tale contrasto, a titolo di varietà, potrà essere concesso qualche volta, ma adoperarlo come regola ordinaria sarebbe errato, come sono errati i principii teoretici dai quali la nuova teoria discende.

CELIDONIO GIUSEPPE can. penitenz. — Delle antiche decime Valvensi, notizie e documenti. *Sulmona*, tip. Colaprete, 1903, in 8.°

Uno dei meriti più notevoli del presente libro, dovuto alla penna di quel diligente e accurato scrittore che è il chm̃o can. Celidonio di Sulmona, gli viene dall'essere se non il primo, certo uno dei primi, in Italia, che abbia messo a frutto gli archivi locali per trattare, sotto il rispetto storico, delle decime. La storia delle decime ha una parte che riguarda di preferenza il clero ed appartiene sotto questo rispetto alla storia ecclesiastica; ma ha pure un'importanza di prim'ordine per la storia civile. Poichè le *decime regie*, ossia i proventi dei beni ecclesiastici che la S. Sede devolvette a beneficio dei principi e dei governi furono per molti secoli, ossia dal principio delle Crociate sino alla rivoluzione francese, la fonte precipua con cui si fecero le spese degli armamenti e delle guerre contro i Turchi e gl'infedeli. Onde può recar maraviglia che sì pochi altrove e quasi nessuno di noi abbia discusso di sì importante argomento.

Dopo uno sguardo generale alle vicende delle decime nel corso dei secoli, il Celidonio riporta ed illustra più di cento documenti, tratti dagli archivii dell'antica diocesi di Sulmona e Valva, i quali riguardano le decime e vanno dal 1271 sino alla fine del secolo XVIII. Sarebbe vano l'insistere nel pregio di tale raccolta per il vantaggio della storia generale non meno che per la storia particolare di Sulmona e delle sue vicinanze.

— Della regola dei Frati Minori alla luce di un nuovo documento. *Sulmona,* tip. Colaprete, 1903, in 8.°

Il P. Luigi Palomes, minore conventuale, in un grosso volume, pubblicato nel 1897 a Palermo, col titolo *Dei Frati Minori e delle loro denominazioni,* narra come alcuni anni dopo la morte di S. Francesco, i Frati Minori cominciarono a ricevere dai fedeli grosse offerte di denaro per spenderle nel loro mantenimento: il che diede luogo a gravi controversie. La più antica di tali offerte, citata dal Palomes, è quella di un Zinni, figlio del doge di Venezia, nel 1253. Il chmo Celidonio riporta qui una carta sulmonese, con cui un certo Gualtiero di Teodino Juselli, dodici anni prima, ossia nel 1241, lascia ai Frati di Sulmona trenta once d'oro *ut eas expendant pro anima ipsius Gualterii.* Non sappiamo però se il documento sia del tutto decisivo per la controversia col Palomes, poichè la clausola *pro anima ipsius Gualterii* parrebbe indicare che i Francescani non erano tanto legatarii quanto semplici distributori della somma suddetta per spenderla in limosine ed altre opere buone, onde ne fosse suffragata l'anima del buon Juselli.

CONTE GABRIELE, sac. dott. — Praelectiones ad Theologiam. *Neapoli,* Giannini, 1903, 8°, 160 p. L. 2. Vendibile presso l'Autore, piazza Spirito Santo, palazzo Avitabile.

In quest'unico volume di Lezioni teologiche si contengono due parti; nella prima si discorre in genere della Teologia, come si divida, qual ne sia l'origine, quale l'oggetto, se sia scienza, se sia sapienza, se sia nobile ed utile (pp. 22-101); nella seconda parte s'insegna la teoria sulle note da darsi a varie proposizioni teologiche false, come di *eretica,* di *erronea,* di *temeraria* ecc. (pp. 103-150).

DE CUPIS CESARE. — Saggio bibliografico degli scritti e delle leggi sull'agro romano. *Roma,* tip. nazionale di G. Bertero e C., 1903, 4°, 176 p.

L'egregio e solerte scrittore ci presenta in questo, ch'egli chiama « modesto lavoro » di « saggio bibliografico », quanto siasi scritto ed operato per l'*agro romano,* « sotto l'aspetto *storico, topografico, fisico, agrario* ed *economico* ». A comporre un lavoro di questa fatta si esigeva passione e studio, passione di un cittadino romano, e studio che sia effetto di grande conoscenza della campagna romana e di grande amore per ciò che si riferisce all'alma città dei pontefici romani. Il lavoro ha richiesto una compilazione negli archivii e nelle librerie di Roma, che ha costato anni ed anni di fatiche e di studio. Ma vogliamo sperare che il ch. Autore vegga coronate le sue fatiche con l'ammirazione di tutti quelli, che hanno per gl'interessi di Roma non solo parole ma vero sentimento. Per parte nostra siamo maravigliati nel vedere l'opera dei Sovrani di Roma, a cominciare dal secolo XIII sino al 1870, applicata indefessamente a pro della coltura e della prosperità dell'agro romano. I documenti parlano, e il diligente scrittore che li ha raccolti, si merita il plauso di tutti.

FERRAIS AEMILIUS, sac. doct. — Liturgia Missae iuxta novissima S. Sedis decreta. *Veronae,* Cinquetti, 1903, 8°, 161 p. L. 2.

Il ch. mons. G. B. Pighi, già professore di liturgia nel seminario vescovile di Verona, aveva pubblicato anni sono la tanto stimata operetta *Liturgia Sacramentorum et Sacramentalium.* Il suo successore nella medesima cattedra intraprende ora, coi medesimi criterii e diremo anche con eguale competenza, la continuazione dell'opera, fornendo intanto la liturgia della Messa e preparando per la stampa quella dell'Officio divino. Nulla certo vi ha di nuovo nel contenuto del presente libretto; ma la novità è da ricercare nell'ottima logica disposizione della materia, nella brevità e chiarezza della forma e nella piena conoscenza del diritto vigente secondo gli ultimi decreti della S. Sede. A p. 83 sarebbe stato meglio non citare il *Regolamento* sulla musica sacra del 1883, il quale, come è noto, fu abolito col nuovo Regolamento del 1894. Oggi però conviene attenersi in cose che riguardano il canto e la musica sacra al *Motu Proprio* di Papa Pio X, dichiarato legge universale per tutta la Chiesa.

FRANCIOSI GIANNINA. — A notte più buia alba più vicina. Racconto. *Roma,* Federico Pustet Editore, 1904, 8° di pag. 388. L. 3,50.

Altra volta ci venne fatto di segnalare la felice vena di questa scrittrice educata da quell'anima sovranamente idealistica del padre suo a sentir alto e scriver bene. In questo racconto di proporzioni più vaste la signorina Franciosi anche più largamente dispiega le nobili parti della sua coltura letteraria mirando soprattutto al fine di educare le giovinette, che sembra essere la sua passione dominante. Passione davvero laudabilissima, massime perchè tutta s'informa e si ravviva allo spirito cristiano Qui s'intende particolarmente d'insinuare nelle giovanette la fiducia serena tra le tribolazioni, impersonata in Anna Loreni, un angiolo di signorina educata alla scuola del dolore, che le guadagna l'amore di un giovane ricco e virtuoso. Il giorno delle nozze ella si sente felice, e ne domanda ingenuamente il perchè al suo sposo, che le risponde: « Perchè hai molto sofferto, mia dolce capinera, ed hai sempre sofferto col sorriso nel cuore »,

GHINI GHINO. — Breve risposta ad alcune obbiezioni di attualitá. Lettera ad un Sacerdote. *Cesena,* tip. Fratelli Bettini, 1904, 16°, 24 p.

Il ch. A. dimostra che non si può e non si deve seguire il fascino sconsigliato per le novità e l'entusiasmo per l'azione più ammodernata che cattolica, onde oggidì non pochi sembrano presi, « essendo (scrive egli) e questo e quella contrari agli insegnamenti della S. Sede ». Tutto il nerbo della prova sta dunque nella autorità del Supremo Magistero della Chiesa, e nominatamente nelle Encicliche di Pio IX, Leone XIII e Pio X. nelle quali giustamente il ch. A. ravvisa la *regola pratica* del nostro operare; e noi conveniamo pienamente con lui, che quando tal regola venisse più fedelmente seguita, si eviterebbero tra i cattolici moltissime liti inutili e sempre dannose. Non possiamo poi non deplorare altamente con lui che si trattino « delicati argomenti che versano circa

cose di Fede, o aventi stretta attinenza colla Fede, in pubblico sui giornali vendereeci, quando il semplice buon senso insegna a parlarne in ecclesiastiche adunanze di dotti, o a scriverne in libri ed effemeridi da pubblicarsi dopo che tali scritti avessero avuto le debite revisioni di capaci e sperimentati e pii Teologi. »

MARIA ANTONIO (P.) Missionario Cappuccino. — Il Clero e il popolo. Versione dal francese del sac. Antonio Fini. *Modena,* tip. dell'Imm. Concezione, 1904, in 16.°

Di questo utilissimo libro nessuna migliore raccomandazione può farsi, che esporne fedelmente il contenuto. Che l'influenza del clero sul popolo ai giorni nostri sia molto diminuita, è un fatto purtroppo incontrastabile. Ora qual ne è la cagione? L'Autore ne assegna tre principali. 1.° L'insegnamento ateo; 2.° La corruzione dei costumi; 3.° L'oppressione del clero. Poi aggiunge altre cause indirette, tra le quali la predicazione non conforme alla semplicità evangelica, il difetto di reazione contro l'insegnamento moderno, l'essersi il clero troppo laicizzato, eccetera. Passa quindi a studiare i rimedii e ne trova quattro: 1.° Accostarsi al popolo; 2.° Pregar molto; 3.° Predicare in modo evangelico; 4.° Provvedere colla carità anche ai bisogni temporali del popolo. Ecco la tela del libro, il quale è poi condotto con sodezza congiunta a popolarità, con vivo ardore e talvolta anche con vera eloquenza. Noi auguriamo a questa traduzione lo stesso favore che incontrò l'originale francese, del quale in pochi mesi furono spacciati cinquemila esemplari.

MARTINA MICHELE. — Antologia italiana, ad uso delle scuole ginnasiali, tecniche, normali. *S. Pier d'Arena,* Scuola tip. salesiana, 1903, 8°, 812 p. L. 3,50.

Una nuova antologia? — Ce ne sono tante! Sissignori, tante; e ci sarà d'or innanzi anche questa, la quale intende di tenere onorevolmente il suo posto, per la copia grande, per la varietà e per la novità dei passi e degli autori prescelti. V'è dell'antico e del moderno e forse questo prevale; nè senza buona ragione. Vi compariscono scrittori valenti, contemporanei, che per solito il criterio dei raccoglitori esclude *a priori*, non si sa perchè, se non forse, perchè nessuno osò fin qui rompere l'andazzo: ve ne compariscono dei valenti, ma condannati all'oscurità per la congiura del silenzio contro l'onestà degli scritti e de' principii. Penne robuste e penne delicate, anzi pennelli gentili da miniatura. Voci soavi e sdegnose, come la bella e profondamente sentita ode *dalla riva del mare* di A. Levame, un giovane poeta, che osa meritamente insorgere contro la codarda idolatria prestata alle bestemmie del Carducci e del d'Annunzio.

Salve, o cielo d'Italia, salve, o mare,
monti orgogliosi che vi cinge il sole
e v'adornano i fiori, e più v'abbella
la Croce Santa.

. . . .

Le invereconde deità del Foro
pur riluttanti - invano - dai delubri.
e sepolte dai secoli, già morte
morranno ancora.

. . . .

Vieni, o Croce, a regnar sui nostri [monti,
e sul mare. Te invocano plaudendo

i fanciulli d'Italia, Te ogni madre e il popolo chiama.

Spargiamo i buoni libri per le scuole. Ma la tipografia editrice non s'abbia per male, che ad assicurare sempre migliore accoglienza al novello volume, le suggeriamo di migliorare risolutamente la carta e la cucitura, e di curare un tantino più la correttezza della stampa, supplendo alla maggiore spesa col sopprimere i costosi numeri marginali, prodigati qui senza necessità.

MARUCCHI ORAZIO, prof. — Le catacombe ed il protestantesimo (*Scienza e Fede*). *Roma,* Pustet, 1903, 16°, 89 p.

Sono auree addirittura queste pagine dell'illustre Professore, colle quali svolge un tema quanto utile altrettanto opportuno. Il protestantesimo si destreggia in tutti li modi a fine di dissimulare la sua genesi, che è quella del ramo divelto dal tronco nativo della madre pianta. I suoi sforzi quindi nell'affibbiarsi il culto dei primi tempi cristiani, sono una vera goffaggine. Il ch. Marucchi, che non è teologo, pure contenendosi nel campo dell'archeologia sacra, si argomenta di mostrare ad un tal Roller, ministro autore di una « Roma sotterranea » di fantasia protestantica, che nelle catacombe sono attestate le credenze cattoliche, negate appunto goffamente dai seguaci di frate Lutero. Tali sono l'Eucaristia con la presenza reale di Gesù, simboleggiata nel *pesce;* la venerazione alla Vergine, le cui immagini brillano negli affreschi della Roma sotterranea, fino dai *primordii* del cristianesimo; e la primazia dei Sommi Pontefici, che si rannoda a quella conferita a S. Pietro, del quale le catacombe contengono tali monumenti, che si possono dire un vivo repertorio della presenza di Pietro in Roma, del suo apostolato, della sua supremazia...

MOLIN PAOLO, direttore spirituale del Seminario di Verona. Compendio del Direttorio ascetico del P. G. B. SCARAMELLI d. C. d. G. 2ª ediz. corretta e migliorata. *Verona,* Cinquetti, 1904, 8°, di pp. 400. L. 3.

Il nome dello Scaramelli, come maestro di spirito, è così noto e stimato presso tutti gli ecclesiastici, che certamente non ha bisogno delle nostre raccomandazioni. Neppure il *Compendio* che qui annunziamo esigerebbe altre parole da noi, perchè già ne parlammo in lode abbastanza (ser. IX, vol. VIII, p. 328), quando ne venne alla luce la prima edizione. Ora però abbiamo potuto palesarne l'autore, il quale, finchè visse, volle tener celato modestamente il suo nome: nome che suona venerato e carissimo a tutto il Clero Veronese, che passò quasi tutto per le sue mani nei trentadue anni ch'ei fu Direttore spirituale di quel Ven. Seminario. Una sola cosa aggiungeremo al detto altra volta: ed è che il *Direttorio* dello Scaramelli (e dicasi altrettanto di questo *Compendio*) è steso con tanta dottrina, con tanto ordine, con un procedimento sì solido e ragionato, che non giova soltanto come direttorio privato o per sè o per altri, ma si presta ancora ottimamente all'uopo dei predicatori, per cavarne istruzioni, esortazioni, predichette alle differenti pie congregazioni dell'un sesso e dell'altro.

MORANDO LUIGI, stimatino. — Cinque corsi di conferenze spirituali tenute ai ven. Chierici del Seminario Pontificio Romano, con un'appendice di ritiri mensili per i Sacerdoti. 2ª ediz. corretta ed accresciuta. *Roma,* Desclée, 1903, due voll. in 8°, 740, 132 p. L. 5.

Parlammo già colla debita lode della prima edizione di queste Conferenze (ser. XVIII, vol. 2, p. 213). In questa seconda edizione è da notarsi che è corretta in miglior forma, ed è accresciuta di ben altre diciotto Conferenze per chierici e sacerdoti, raccolte in un secondo volume, che vendesi anche a parte al prezzo d'una lira. Questa edizione è dedicata al Santo Padre Pio X, il quale, fin da quando era Cardinale Patriarca di Venezia, avendogli l'autore offerta una copia della prima edizione, si degnò rispondergli in questa forma: « Il Card. Giuseppe Sarto, Patriarca di Venezia, riconoscente al M. R. P. Luigi Morando pel magnifico regalo che si compiacque di fargli della copia delle Conferenze tenute ai chierici del Sacro Seminario Romano, presenta pel bellissimo lavoro le più sincere congratulazioni, e fa voti che il Rev.mo Clero approfitti delle spirituali direzioni, che in esso gli vengono in bella forma e con tanta unzione esibite. »

PICCOLOMINI PAOLO. — La Vita e l'Opera di Sigismondo Tizio. (1458-1528). *Roma,* Loescher, 1903, 8°, XXX-210 p.

Sotto l'abile penna del giovane dottore Paolo Piccolomini torna a rivivere la lontana figura dell'autore delle inedite *Historiae Senenses,* vasta narrazione e copiosa sorgente di notizie per le vicende di Siena e della Chiesa in Italia, nella seconda metà del sec. XV e nel primo quarto del XVI. Il Piccolomini, prendendo a scrivere del Tizio e della sua Opera come degno e necessario prolegomeno alla pubblicazione, che auguriamo di vedere presto eseguita della parte più pregevole delle *Historiae,* ha saputo darci una monografia commendevole pel metodo delle ricerche e l'uso delle fonti, ordinata, e lucida nella forma, solida nelle conclusioni, sobria nell'inquadrare gli avvenimenti del tempo con quelli del suo primario subbietto. Breve, tutto il lavoro è nella sua sostanza veramente definitivo, e se il « dottore e prete senese Sigismondo » come lo storico della « Città della Vergine » amava soscriversi, pensò mai ai giorni suoi di avere un biografo, non potè certo augurarsene uno più diligente e sincero di quello che dopo il lungo intervallo di quasi quattro secoli gli è ora toccato nel Piccolomini. Dicevamo testè che le molte conclusioni, cui discende il valente autore in modo più o meno diretto, sono solide nella loro sostanza. Questa restrizione si riferisce specialmente ad un punto del cap. IV dove descrive le relazioni del Tizio con i Piccolomini ed all'appendice intitolata, *Sulla moralità del cardinale Francesco Todeschini-Piccolomini* (Pio III). Il ponderato e ripetuto esame cui sottomettemmo gli argomenti da lui addotti in proposito non ce li mostrò sufficienti a distruggere il giudizio tradizionale, quale si trova riassunto in una erudita nota del Pastor (*Storia dei Papi,* 3, 474, ediz. ital.). Il Gregorovius commise errore indegno al tutto di uno sto-

rico grave, quando nella sua *Lucrezia Borgia* 1, 302 senza la *menoma indicazione* della fonte rappresentò Pio III « padre felice di non meno di dodici figli tra maschi e femmine», notizia che così come giace, anche solo indirettamente ha tutto il carattere di una leggenda; come quella che mal si concilia con la fama di onesti costumi universalmente goduta da quel principe della Chiesa. Le interpretazioni che dà il nostro Autore ai passi delle due lettere del Todeschini ci sembrano bensì ammissibili per uno scritto di un porporato dei giorni nostri, non così per quello di un cardinale del rinascimento. Per conchiudere, non vorremmo che il timore, lodevole in uno storico, di apparire parziale verso la memoria di un suo illustre antenato, abbia fatto piegare l'egregio Autore a riconoscere negli indizi messi avanti contro il cardinale Piccolomini un peso ed una gravità di quasi semiprova, che fortunatamente non hanno.

ROCCHI A. — In Paracleticam Deiparae Sanctissimae S. Joanni Damasceno vulgo tributam animadversiones. *Roma,* Salviucci, 1903, in 8.°

Nella pia e nobile gara, che si è accesa nel cuore dei fedeli per onorare il prossimo cinquantesimo della definizione dell'immacolato concepimento della Vergine SS., fa bella mostra questo studio del ch. p. A. Rocchi, nome già chiaro per molti e preziosi contributi recati alla storia, alla filologia, all' archeologia. Esso può dividersi in tre parti: nella prima cerca il vero autore della Paracletica volgarmente attribuita a S. Giovanni Damasceno; nella seconda espone l'utilità che da questa si può ritrarre a dimostrare la fede e la devozione dei Greci per la Vergine immacolata; nella terza in due appendici arricchisce di altri troparii, tratti da' codici di Grottaferrata e della biblioteca vaticana, la comune edizione di quella, aggiungendo al testo greco un'elegante traduzione latina.

Certo, se potevasi dimostrare che la Paracletica Mariana è tutta opera di S. Giovanni Damasceno, essa e per la dottrina e per la pietà singolare del santo dottore verso la B. V., avrebbe ricevuto maggior lustro. Ma il desiderio di accrescere di questo estrinseco pregio la Paracletica, che avrebbe potuto deviare le ricerche dell'autore, non gli ha impedito di esaminarne scrupolosamente le fonti e di venire alla conclusione, che da quelle giustamente si doveva inferire. Il p. Rocchi, che da tanti anni si serve di quella raccolta di pie invocazioni e lodi per onorare quotidianamente nel divino officio la Vergine, era da tempo entrato in sospetto che la Paracletica, almeno in gran parte, non fosse opera del Santo. Pareva glielo dicessero la diversità dello stile, il pregio diverso degl' inni, la minore o maggior correttezza del ritmo. Ma questo sospetto, che fu pure comune al dott. Leone Allario e al Fabricio (p. 27) gli si mutò in certezza, quando, esaminando i varii codici di quella, potè fare uno studio particolareggiato dei singoli troparii. E dall'attento e minuto confronto di questi (p. 14-24) ha dovuto dedurre che la Paracletica, quale oggi si ha nelle comuni edizioni dei fratelli Maracci (1685), del camaldolese P. Clemente (1743), del basiliano Vitali (1736), non è affatto intera e che, se non tutta, almeno in gran parte, non

è di S. Giovanni Damasceno (p. 13). E in queste nuove conclusioni sta il pregio principale dello studio del ch. Rocchi, che ha potuto avvalorarle coll'autorevole testimonianza del ch. P. Karolidis professore di storia nell'Ateneo di Atene, il quale attesta che la chiesa Greca orientale non attribuisce nessuna Paracletica al Damasceno (pag. 29).

Ad una più piena dimostrazione ci pare tuttavia che sarebbe stato bene indicare quale sia il titolo che il codice Δ. γ. II premette alla detta Paracletica. Esso avrebbe potuto dare maggior luce a giudicare quale fosse nel sec. XIII (che è, a giudizio del Rocchi, l'età dei tre codici da lui esaminati) l'opinione più comune intorno all'autore di quella: l'opinione cioè che la credeva Ποίημα Ἰωάννου Δαμαρκηνοῦ (titolo del codice Δ. γ. XXXVI, pag. 12) o l'altra, che sembra l'attribuisse almeno a due autori, cioè ad un Ἰωάννης o ad un Ἰωσήφ come pare si possa ricavare dal titolo, abbastanza guasto, del codice Messanese (Π Δ' - 109, pag. 26).

SANGIORGI EDOARDO, can. Conferenze. *Genova*, tip. della Gioventù, 1904, due voll. in 8°, XXVI 520 ; 500 p. L. 5. Presso la Libreria Fassicomo, Piazza S. Matteo, Genova.

Queste conferenze, se si riguardano quanto alla materia, trattano soggetti sempre antichi e sempre nuovi, alcuni poi tutti proprii dei giorni nostri, e tutti della più alta importanza. La forma ne è colta, ma senza ricercatezza; popolare, ma senza trivialità; e si trammezza « fra lo stil de'moderni e il sermon prisco», tenendosi sempre lontana da quello che chiamasi modernismo. E però noi sottoscriviamo di buon grado al giudizio del Revisore Ecclesiastico, il quale attesta d'averle trovate «piene di dottrina e di pietà », e le giudica « di grande utilità, non solo pei predicatori, ma assai più per l'edificazione dei fedeli. » Bella poi l'edizione e assai moderata nel prezzo.

SORTAIS GASTON. Excursions artistiques et littéraires. Première série. *Paris,* Lethielleux, 16°, XVI-260 p. — L. 2,50.

A queste escursioni, o bozzetti, o comunque si vogliano chiamare, danno unità l'ispirazione comune e l'intento dell' Autore, che impedito per leggi inique d'insegnar colla voce, dà di piglio alla penna e rivolge sempre le sue fatiche a beneficio della gioventù.

Il bello nel concetto di S. Agostino, indi le ruine d'Elatea, Itaca e l'Odissea, l'Acropoli d'Atene, il Laocoonte del Vaticano, i giuochi secolari d'Augusto e il *carmen* d'Orazio, sono escursioni nel campo classico, che gli porgono occasione di esporre molti insegnamenti, utili alla coltura generale e nel medesimo tempo sollievo allo spirito oppresso non di rado da programmi troppo gravi di arido positivismo. La *fractio panis*, scoperta e illustrata dal Wilpert nella catacomba di S. Priscilla, trasporta il lettore ai primordii dell'arte cristiana; e dopo una sosta nella poesia medievale o tra le navate gotiche di Notre-Dame, il duomo d'Orvieto con gli splendori de' mosaici e coi vigorosi dipinti di Luca Signorelli chiude il volume, i viaggi, le escursioni.

Qualche inesattezza ad un viaggiatore affrettato si perdona di buon grado. Le statue dei dodici Apostoli, che erano a piè delle colonne entro

il duomo d'Orvieto, per buona venture sono rimosse da parecchi anni e ricoverate nel museo dell' Opera. E quanto alla famosa pietra di Cana, proveniente da Elatea, il famoso graffito fu un puro e semplice errore o illusione, riconosciuta e ritrattata dal Diehl con lodevole lealtà scientifica, mentre il pellegrino di Piacenza non si sa per niente che avesse nome Antonino, e ad ogni modo non è da confondere con S. Antonino martire. Dopo ciò che ne scrisse il Grisar nel nostro periodico (5 sett. 1903) e nella *Zeitschr. für Kath. Theol.* (1902) la questione può dirsi risoluta.

SPALDING I. L. arciv. di Chicago. — L'educazione. Mezzi e fine. Versione autorizzata dall'Autore per ALFONSO MARIA GALEA. *Siena,* S. Bernardino, 1903, 16°, 292 p. L. 2.

Nella collezione senese, avente per iscopo la divulgazione di libri attinenti alle scienze sociali cattoliche e discipline affini, questo libro trova acconciamente posto. Dettato con zelo del bene e dell'onore del cattolicismo dal dotto Arcivescovo di Chicago, risente bensì il modo tutto proprio di concepire degli americani, non sempre agevolmente riducibile al nostro; ma ci offre in compenso l'utilità non piccola di poter far valere l'autorità di quel popolo indipendente contro lo spirito gretto e spesso tirannico delle nostre legislazioni, in ordine alla libertà della coscienza cattolica. Particolarmente degno di considerazione è il capitolo V che tratta dell'*elemento religioso nell'educazione* e mostra molto efficacemente quanto grossolano errore sia il non riservare posto alcuno ovvero il darne soltanto uno secondario alla religione nella formazione degli uomini, laddove come dice assai bene l'esimio Prelato, la *religione è elemento vitale del carattere.* Avremmo desiderato che la traduzione italiana si sciogliesse dalla rigidità e si spogliasse delle scabrosità spesso per noi spiacevoli dell'originale. Si sarebbe così provveduto meglio anche alla chiarezza dei concetti che rimangono non di rado inviluppati.

SPEZIOLI VINCENZO. — Alcune Memorie intorno alla vita del Conte Giacomo di Pier Francesco Leopardi. *Recanati,* Simboli, 1903, 4°, 102 p.

Nella ricorrenza del primo anniversario della morte del compianto Conte Leopardi, la famiglia dell'illustre defunto ha dato in luce le presenti Memorie, cavate dalla biografia che ne sta scrivendo il prof. Spezioli. Queste non molte pagine fanno rivivere in tutta la sua schiettezza natia la nobile figura del Conte, *vir antiquae fidei,* come giustamente lo dice il Cugnoni nella bella iscrizione testè apposta al sepolcro di lui in S. Leopardo. Alle *Memorie* va congiunta una raccolta di alcune lettere e telegrammi di condoglianze che la desolata famiglia ebbe a ricevere da cospicui personaggi nel gennaio e febbraio 1903 insieme con i giudizii comparsi al medesimo tempo in varii periodici e giornali, quale attestato di dovuto omaggio alla memoria del caro estinto.

TAMASSIA ARRIGO, prof. dell' Università di Padova. — Contro le sètte italiane. Lettera al dott. Cesare Genovesi direttore del *Risveglio Liberale* di Mantova. *Mantova,* Barbieri, 1902, in 16.°

Questa lettera « contro le sette italiane », oltre esser diretta a combattere la massoneria, è scritta anche contro il Cristianesimo, cui l'incredulo prof. Tamassia di Padova accomuna con la setta anticristiana per eccellenza. « Ma ti pare, dice egli al direttore del *Risveglio liberale,* che uomini, che hanno demolito frammento per frammento tutto l'edificio religioso, che la pietà, la tradizione, la poesia avevano eretto ne' loro cuori, possano poi consciamente prostrarsi al tarlato mascherone del Grande Architetto dell'universo? cingersi di bardature simboliche, biascicare formole grottesche?... Ma ti pare che, religione per religione, tradizione per tradizione, valesse proprio la pena di rinunziare alla vecchia leggenda de' nostri padri... che sorrise ai nostri anni giovanili, per tuffarci in un'altra gazzarra? » (p. 6).

E così pel rinnegato il Cristianesimo è una vecchia leggenda, e al più una poesia. Ma ha egli mai sul serio esaminati i fondamenti della fede? Ha studiato mai un corso di Religione od una così detta Teologia fondamentale? Dubitiamo forte che il professore incredulo stia in Religione con quella conoscenza che ebbe a dieci anni, quando balbettava il catechismo.

TENDI GIO. BATTISTA, avv. — Trattato teorico-pratico delle tasse di registro. *Firenze,* libreria ed. fiorentina, 1904, 8°, XXXIV-576 p. L. 6, 60.

Si deplora comunemente la mancanza d'insegnamenti relativi a quelle che si soglion chiamare tasse sugli affari, ed in ispecie alle tasse di registro. E però il ch. Autore si è indotto a pubblicare questo trattato elementare, frutto della pratica acquistata nei 15 anni che ha passati nell'amministrazione demaniale, e degli studii teorici fatti appresso. Siccome la legge 23 gennaio 1902 n. 25, in molte parti ha sostanzialmente modificati i principii fondamentali della legge di registro, ognuno vede quanto quest'opera riesca importante ed opportuna; e le cresce pregio la non comune competenza dell'Autore.

UBERTI C. — Praelectiones Sacrae Liturgiae iuxta reformata decreta digestae. Editio altera. *Ravennae,* typ. Artigianelli, 1903, 8°, 207 p. L. 2.

Il valente Autore, già conosciuto per altre operette di giure liturgico, si è veduto costretto di rifare per intero le sue prelezioni di Liturgia, a cagione delle molte novità introdotte dai più recenti decreti della S. Congregazione. Ripeteremo anche di questo lavoro quel che altra volta abbiamo detto del suo trattato *De re sacramentaria:* « Il ch. Autore possiede la bella dote di saper condensare molta materia in poche pagine, e tutto senza nuocere mai alla chiarezza. » Chi nei dubbii più comuni ha bisogno di essere subito messo in chiaro di quel che possa o debba farsi, prenda in mano il libretto e troverà la risposta soddisfacente.

URBANO FELICE, can. — Panegirici. *Giarre,* tip. Macherione, 1903, 8°, 336 p. L. 5. — Rivolgersi all'Autore, Trinitapoli (Foggia).

L'egregio A. dichiara di pubblicare questi panegirici perchè, come a gloria di Dio ha predicato vivente con la parola, così vuol continuare

a predicar con la stampa, dopo la morte. Poi candidamente confessa d'essersi molto giovato dagli scritti dell'Alimonda, dello Scotti-Pagliara, del Lacordaire, del Félix, del Monsabrè e d'altri. « Ho messo insieme (egli dice) i loro pensieri, li ho ruminati nella mia mente, e li ho gittati sulla carta. Tal fiata, non potendo far di meglio, ho copiato anche degli squarci, per non guastare i loro concetti sublimi. Poi meditando su temi adatti ai tempi presenti, li ho svolti con istile tutto proprio » (p. II). Questa candida confessione sembra a noi il miglior mezzo per disarmare anticipatamente la critica, e per disporre i lettori ad una indulgenza benevola, la quale nel corso della lettura verrà crescendo.

VAN NOORT G. S. Theol. in Semin. Warmundano professor. — Tractatus de Deo Creatore. *Amstelodami,* Van Langenhuysen, 1903, 8°, 204 p., L. 3.

L'attenta lettura di questo trattato di Teologia *De Deo creante* ci sforza a dire essere un trattato veramente sodo, teologicamente sodo. Non già nel senso che l'A., disprezzati i recenti progressi degli studii sull'origine delle cose e sulle varie interpretazioni della narrazione mosaica, vada innanzi imperterrito per la sua via; ma nel senso, che, tutto esaminato, dà, come vero sapiente, la nota giusta tanto teologicamente, quanto scientificamente. Anche la scelta degli argomenti per provare tali verità teologiche già note sono molto bene vagliati, nè porge al lettore un argomento, di cui egli stesso dubiti. Magnifici sono i capi, ove svolge la Cosmogonia mosaica, secondo le varie interpretazioni, l'evoluzionismo, la produzione del corpo umano, il peccato d'origine, eccetera. Nel capo sul peccato originale, la parafrasi messa a fronte del testo paolino (Rom. V) è magnifica. In fine, da per tutto con la perizia teologica l'Autore accoppia la soda erudizione e la sicurezza della dottrina; e non mai la smania di combattere opinioni domestiche lo fa traviare dal difendere il dogma.

VITA (La) spirituale e l'Orazione secondo la Sacra Scrittura e la tradizione monastica. Versione dal francese. Nuova edizione. *Roma,* Desclée, 1903, 16°, 404 p. L. 3.

Questo libro si è già pubblicato in tedesco, in inglese e in francese, prima che si avesse da noi in Italia, e fu sempre accompagnato dal suffragio di persone eminenti, come Monsignor Haffner, vescovo di Magonza, il Cardinal Manning, vescovo di Westminster, eccetera. Per non ingannarsi però sulla natura del libro, sarà bene aver sott'occhio le parole con cui si chiude la prefazione. « Non deve dunque recar meraviglia il trovare nelle pagine che seguono più principii che sentimenti; verità piuttosto destinate a favorire l'azione che a soddisfare lo spirito. » L'autrice (una religiosa Benedettina) non ha cercato di dare un alimento alla curiosità, anche la più legittima, ma di far crescere nelle anime il desiderio d'unirsi a Dio in questo mondo stesso, per la gloria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che esse debbono contemplare eternamente.

WATRIGANT HENRI. L'école de la spiritualité simplifiée et la formule « laisser-fare Dieu ». *Lille,* H. Morel, 1903, 16° di pp. 176.

Da qualche tempo si agita in Francia una questione ascetica o mistica intorno ad una specie di semi-quietismo, che sembra contare ivi non pochi seguaci. Il P. Watrigant S. J. che aveva già scritto su questo soggetto il suo bell'opuscolo: *Deux méthodes de spiritualité,* già da noi annunziato con lode, ma da qualcuno in Francia impugnato, col presente libro non solo si difende strenuamente, ma torna alla carica con maggior forza, o piuttosto svolge tutta la questione con maggiore ampiezza e ne fa un trattato che a noi sembra magistrale e decisivo. Ciò ch'egli dice intorno alla perfezione da dover misurarsi sulle virtù piuttosto che sull'orazione mentale, del vero modo in cui deve intendersi il *lasciar fare Dio,* delle diverse scuole particolari di spiritualità cattolica, a noi sembra ben pensato e ben detto, e per una certa classe di persone anche molto interessante.

Soggiungiamo però con piacere che qui nella nostra Italia siffatte divergenze tra scuole spirituali non esistono. Nei libri ascetici, che ogni anno passano a centinaia per le nostre mani, e negl'Istituti religiosi che in altro tempo abbiamo intimamente conosciuti nelle diverse parti della penisola, non ci è mai avvenuto di trovare una differenza un po' sostanziale nel modo d'insegnare o di cercare praticamente la perfezione cristiana. In particolare poi non abbiamo mai nè letto nè udito un periodo di poca stima per la scuola spirituale di S. Ignazio, o di tendenza pericolosa verso il quietismo. Non neghiamo con questo che vi abbiano qua e là certe anime illuse; ma *scuole* di spiritualità malintesa noi in Italia, francamente, non conosciamo. Perciò di tal materia non ci occupiamo più oltre.

ZATTONI GIROLAMO sac. dott., archivista arcivescovile. — La Cronotassi dei Vescovi di Cervia dall'origine alla fine del secolo XIV compilata sui documenti. *Ravenna,* tip. Artigianelli, 1903, 8°, L. 0,75.

I grandi progressi, avvenuti in questi due o tre ultimi secoli nelle scienze storiche, rendono oramai necessaria una revisione, o per meglio dire un rifacimento della grand'opera dell'Ughelli, l'*Italia sacra.* Ma poichè riesce difficile e forse impossibile ad un uomo solo raccogliere tutto il materiale, sparso in un'infinità di libri e di periodici, senza parlare dei codici e delle carte manoscritte, sono assai da lodarsi coloro che prendono a studiare la storia di questa o di quella diocesi, purchè ciò facciano con buoni criterii scientifici. Così fece l'egregio sac. Zattoni per i vescovi di Cervia (l'antica *Ficocle*), ed ottimi risultati corrisposero alle sue diligenti fatiche.

Cominciando da S. Geronzio, che è il primo vescovo noto, lo Zattoni adduce argomenti assai forti per dedurne ch'egli fu assolutamente il primo di tutta la serie, la quale per conseguenza avrebbe avuto principio sulla fine del secolo V. Procedendo avanti egli potè rinvenire non pochi vescovi ignoti all'Ughelli, come un Severo (571-599), un Sergio (769), un Giovanni II (1030 1053), un Angelo (1082) che consacrò l'antipapa Guiberto, ed altri. Per converso espulse dalla lista alcuni, che erroneamente v'erano stati introdotti, quale un Adriano (853), che non fu vescovo di Cervia, ma di *Caere* presso a Roma

(ora Cerveteri). Ad alcuni ch'erano stati collocati fuor di luogo assegna la data precisa, per es. a Lucido, che visse non nel 1066-1069, ma negli anni 840-855.

Queste e simili mutazioni e rettificazioni sono fatte dallo Zattoni in base a notizie sicure e documenti autentici, di cui alcuni egli dissepellì dagli archivi e pubblica qui integralmente per la prima volta, rendendo così sotto ogni rispetto pregevole il suo lavoro.

— La data della *Passio S. Apollinaris* di Ravenna (Estratto dagli *Atti* della *R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. XXXIX). *Torino,* Clausen, 1904, 8.°

Pari accuratezza ed erudizione troviamo nella presente dissertazione, con cui l'egregio scrittore cerca di stabilire il tempo, in cui fu composta la Passione o Leggenda di S. Apollinare. L'esame letterario della medesima lo induce a fissare come termine estremo anteriore la fine del secolo V. Quanto al termine estremo posteriore, esso gli vien fornito da certe lamine d'argento, su cui l'arcivescovo Mauro fece incidere le geste principali del protovescovo ravennate, traendole evidentemente dalla Passione, e ciò fu verso la metà del secolo VII. Ridotta la *Passio* tra questi limiti, lo Zattoni fa un passo più avanti e osservando certe particolarità dell'episcopato di Mauro, ne deduce che costui desse opera a far comporre la Passione.

Alle prove che lo Zattoni arreca per provare che la *Passio* già esisteva nel secolo VII, si può aggiungere quella che vien data dal Martirologio romano piccolo, composto nei primi anni del secolo VIII. Sotto il dì 27 agosto esso annunzia la festa di un S. Rufo vescovo di Capua, discepolo di S. Apollinare: *Capuae, Rufi martyris, Apollinaris discipuli.* Non v'ha dubbio che qui si tratta di S. Apollinare di Ravenna, poichè Adone, il quale ampliò il detto martirologio piccolo, dà al medesimo il titolo di *Petri apostoli discipulus.* Sui principii del secolo VIII pertanto s'era già sparsa la leggenda, in cui S. Rufo di Capua (forse vescovo di questa città) era identificato con un patrizio Rufo (*Rufus patriciae dignitatis,* come dice Adone), di cui nella Passione di S. Apollinare si dice che fu beneficato e convertito dal Santo. Quindi bisogna dire che già era nota la Passione di S. Apollinare.

Quanto all' identificazione dei due personaggi di nome Rufo, non è ora il caso di trattarne, ma ci sembrano vani gli sforzi, fatti dal chmo e compianto prof. Farabulini (*Vita di S. Apollinare,* Roma, 1874, vol. I, p. 44) per farla rivivere, dopo che il Bacchini con l'autorità d'Agnello l'ebbe atterrata. Agnello (verso l'840) affermava che in Ravenna vedevasi ancora al suo tempo l'arca sepolcrale di un Rufo patrizio; nè v'è motivo di dubitare di tale asserzione. È anzi credibile che il leggendista di S. Apollinare prendesse ansa dall'iscrizione del medesimo Rufo e forse dalla sua collocazione presso la tomba di S. Apollinare, per immaginare quelle varie relazioni tra Rufo e il Santo, ch'egli inserì nella Passione. Che se il Rufo patrizio contemporaneo o almeno concittadino di S. Apollinare stava sepolto a Ravenna, non si può confonderlo con S. Rufo di Capua.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 29 gennaio - 25 febbraio 1904.

I.

COSE ROMANE

1. Le feste centenarie di S. Gregorio. Congresso storico-liturgico e d'arte sacra. — 2. La musica religiosa. Udienze pontificie. — 3. Decreti della Sacra Congregazione de' Riti pubblicati in Vaticano. — 4. Modificazioni alla cronotassi de' Sommi Pontefici. — 5. Indulgenze.

1. Il Comitato delle feste che, come dicemmo, si vanno preparando per celebrare in Roma il XIII centenario dalla morte di S. Gregorio Magno, ha disposto molto opportunamente di unire alle altre dimostrazioni in cui sarà oggetto quella solenne commemorazione, un omaggio di carattere scientifico. A tal fine ha diramato una circolare invitando i dotti d'ogni nazione, i cui studii abbiano qualche attinenza col soggetto delle feste, a convenire nell'eterna Città per riunirsi in congresso nella settimana dopo Pasqua, tenervi delle conferenze e presentarvi o ricevere interessanti comunicazioni sopra qualche punto del vasto campo che può presentare la storia del gran Pontefice e del suo culto, o quella della sacra liturgia e del canto ecclesiastico nella Chiesa latina, od anche in generale l'archeologia cristiana, limitata naturalmente al sesto ed al settimo secolo. Le adunanze si terranno i giorni 7, 8, 9 aprile nell'aula massima dell'Apollinare e l'invito alle medesime è sottoscritto dai seguenti illustri scienziati: L. Duchesne, Fr. Ehrle S. J., L. Janssens O. S. B., L, Pastor, A. De Santi S. J., G. Mercati, P. Franchi de' Cavalieri. Le adesioni de' dotti, già numerose ed autorevoli, ed il concorso del V Gruppo dell' Opera de' Congressi « Arte cristiana », già annunziato nella radunanza di Bologna, promettono che la riunione riuscirà veramente degna della solenne circostanza e ricca di frutti per la erudizione sacra e gli studii ecclesiastici.

Quanto spetta a festeggiamenti religiosi, saranno celebrate speciali funzioni nelle chiese di Roma, dove esistono memorie del santo Papa: così nella chiesa della Vallicella che è specialmente dedicata a S. Gregorio: a Santa Maria Maggiore dove erano dirette le celebri processioni espiatorie iniziate dal Santo: nella chiesa di S. Gregorio al monte Celio che conserva moltissimi ricordi di lui: nella basilica di S. Paolo,

dove per disposizione del Santo arsero e ardono le lampade votive: e finalmente nelle catacombe di Santa Domitilla dove S. Gregorio pronunciò la celebre omelia in onore dei santi martiri Nereo ed Achilleo. Vi sarà pure un pranzo a 300 poveri ed una gita collettiva a Subiaco a visitarvi le memorie benedettine descritte da S. Gregorio nei *Morali*. È poi già diffusa la notizia che punto capitale e quasi culmine delle feste religiose in così gloriosa ricorrenza sarà la Messa celebrata pontificalmente da Sua Santità Pio X nella basilica Vaticana l'11 aprile, col canto gregoriano della Messa detta « degli Angeli », eseguita da un coro grandioso, composto di seminaristi e collegiali di Roma. Tale esecuzione, già caro desiderio del Santo Padre assai tempo prima ch' Egli venisse assunto al Pontificato ed ora per disposizione provvidenziale verificata, sarà un vero avvenimento di carattere artistico e storico importantissimo, e quasi epilogo delle disposizioni pontificie intorno alla « musica sacra ».

Per le messe pontificali del Papa è noto che, secondo la consuetudine, si adopera un messale proprio che abbia la sola Messa ricorrente in quel giorno. In tale occasione il messale sarà fornito dalle religiose benedettine di S. Cecilia di Solesmes, ora in esiglio all'isola di Wight in Inghilterra, le quali offriranno al Santo Padre un esemplare ornato di finissime miniature e col canto gregoriano tradizionale.

Durante queste centenarie commemorazioni verrà data la prima esecuzione di un nuovo oratorio del maestro D. Lorenzo Perosi intitolato « il Giudizio universale » le cui parti sono prese, come nei precedenti, dal testo sacro degli evangelii o dalla sacra liturgia. Chi ne ha udito qualche cosa assicura esser questa nuova pagina degna in tutto dell'opera musicale che meritò tanta fama all'illustre Maestro della Cappella Sistina.

2. Le feste di S. Gregorio ci dànno argomento a ricordare qui il risveglio che da ogni parte si nota, e il rinnovamento di studii a proposito della riforma per la musica religiosa così sapientemente promossa dal Santo Padre. Se per un momento le difficoltà inseparabili da qualunque mutazione poterono dar ombra a qualcuno, il vantaggio evidente per la vera arte, per il buon gusto, e sopratutto per il decoro della chiesa e del rito sacro, vinse l'assenso e strappò l'approvazione universale, nè l' impulso omai può soffrire ostacolo o ritardo. Per la piena esecuzione delle disposizioni pontificie nelle Chiese, ne' Seminarii, negli Istituti di Roma una lettera di S. E. il card. Vicario nominava una apposita Commissione composta de' seguenti membri: D. Lorenzo Perosi, direttore della Cappella Sistina; maestro Filippo Capocci, direttore ed organista della Cappella della arcibasilica Lateranense; il R. D. Calcedonio Mancini, p. d. m., consultore della Sacra congregazione dei Riti e segretario della Commis-

sione liturgica; il barone Rodolfo Kanzler, professore di canto gregoriano nel liceo di Santa Cecilia e segretario della pontificia commissione di archeologia sacra; il cav. Alessandro Parisotti, professore di armonia e segretario del liceo musicale e dell'Accademia di Santa Cecilia; il R. D. Antonio Rella, professore di canto gregoriano: il maestro Filippo Mattoni, cantore della cappella Giulia in San Pietro: ed un rescritto speciale della Sacra Congregazione dichiarava applicate le stesse disposizioni alle basiliche patriarcali, dalle quali come da più alto esempio deve diffondersi e conservarsi questo ritorno alle tradizioni di quel canto che in altri tempi trovò in esse i migliori maestri.

A dar un saggio del felice risveglio e del rinnovamento di cui parliamo ci sia permesso di notare come già in parecchie udienze concesse dal Santo Padre ad Istituti o Comunità, sia più volte ripetuta l'accurata esecuzione di qualche canto gregoriano o di qualche classica composizione. Per citare la più recente, sabato 20 febbraio il pontificio seminario vaticano, ammesso a baciare la mano di Sua Santità in una delle loggie bramantesche, insieme con altri atti di ossequio, fece eseguire dal coro de' suoi giovani cantori l'*Introito,* il *Graduale* e il *Tratto* della Messa gregoriana per l'incoronazione del Sommo Pontefice, il *Kyrie* della Messa *sine nomine* di Palestrina, l'*Ave Maria* del Morlacchi a 4 voci, oltre un'*Oremus pro Pontifice* a 4 voci del M.° Perosi ed una laude a Maria Immacolata pure a 4 voci dello stesso maestro; il tutto eseguito con ottimo metodo ed eccellente effetto; meritandosi giustamente l'approvazione del Santo Padre, giudice, come si sa, molto delicato in tal materia.

Il 19 febbraio nella sala del trono erano pur ricevute in udienza le Dame del Sacro Cuore colle loro educande di S. Rufina e della Trinità de' Monti: e mentre le religiose offerivano al Santo Padre un ricchissimo calice d'oro, che Sua Santità prometteva di usare in prossima ricorrenza, il coro delle giovanette cantò un inno di canto gregoriano in onore dello stesso Pontefice. — Non molti giorni prima, le religiose del SS. Sacramento colla loro superiora madre Stanislas avevano lo stesso favore; ed anche allora una tra le giovanette educande, di famiglia veneta, recitò alcuni versi in dialetto veneziano, ed un coro numeroso cantò le *Laudes Hincmarianae* a più voci, la cui esecuzione meritò le lodi del Santo Padre alla « Schola » e alla maestra di canto, una pronipote del defunto Pontefice Leone XIII.

Questi ed altri esempi già da noi citati mostrano come in ossequio alle istruzioni pontificie questo studio vada penetrando a poco a poco nell'educazioue del clero e del popolo, modificandone il gusto, e preparando giorni migliori per l'arte.

Tra le molte altre udienze concesse da Sua Santità negli scorsi giorni notiamo quella della *Pia Unione* delle Donne cattoliche di Roma

presieduta dalla marchesa di Baviera che il Santo Padre decorò della medaglia *Pro Ecclesia et Pontifice:* quella del collegio Canadese e della Procura di S. Sulpizio col superiore generale de' Sulpiziani: quella di una rappresentanza dei *Patrons du Nord* che fu ammessa anche la stessa mattina alla Messa papale: un'altra al sig. Decurtins, membro del Consiglio federale svizzero e così benemerito del movimento cattolico; a lui il Santo Padre volle donare una sua fotografia coll'autografo: *Dilecto filio doctori Gaspari Decurtins, rei catholicae maxime addicto, benevolentiae nostrae pignus, apostolicam benedictionem impertimus. 3 febr. Ann. 1904. Pius PP. X.* — Nè vogliamo dimenticare un affettuosissimo Breve inviato dal Pontefice gli scorsi giorni al gen. De Courten antico generale dell'esercito pontificio, nell'occasione del 95° anniversario della sua nascita, pieno di espressioni di paterna bontà che onorano ugualmente il Pontefice e il nobile vecchio che spese il meglio della sua vita a difesa della Santa Sede.

3. La prima domenica di quaresima, 21 febbraio, nella sala concistoriale del Vaticano, alla presenza di Sua Santità furono promulgati due decreti, il primo de' quali sul dubbio: *An stante approbatione martyrii et causae martyrii signis ac miraculis a Deo illustrati et confirmati, tuto procedi possit ad solemnem Venerabilium servorum Dei beatificationem,* Marco Cristino, canonico di Strigonia, Stefano Pongracz e Melchiorre Grodecz, sacerdoti della Compagnia di Gesù di cui già parlammo; e l'altro sull'approvazione di due miracoli operati da Dio per intercessione del ven. Gio Batta Vianney, parroco d'Ars, proposti per la sua beatificazione. Oltre la Corte pontificia, e gli ufficiali a cui spettava, assistevano alla cerimonia il card. Tripepi pro-prefetto della Congregazione dei Riti in rappresentanza del card. Cretoni prefetto della stessa e del card. Steinhuber ponente della prima causa, ed il card. Mathieu ponente della seconda; numerosi rappresentanti delle nazioni e delle diocesi a cui appartennero i venerabili tra i quali Mgr. Guillois vescovo del Puy, Mgr. Lucon vescovo di Belley ed altri personaggi ed istituti ecclesiastici. Ai ringraziamenti offertigli dal Vescovo di Belley e dal superiore generale della Compagnia di Gesù, il Santo Padre rispose rallegrandosi della definitiva sentenza per la beatificazione dei tre martiri, e delle liete speranze, proposte al clero specialmente parrocchiale del quale Egli stesso fece parte più anni, di veder presto onorato sugli altari il ven. parroco d'Ars così segnalato nelle opere del santo ministero. Dei due miracoli approvati, il primo avvenne nella persona di Claudio Leone Roussat affetto da fiera epilessia, con paralisi generale, sicchè, perduta la parola, neppure poteva trangugiar la saliva; dopo sperimentati vani tutti i rimedi, condotto nel 1862 al sepolcro del Venerabile vi ottenne la guarigione instantanea e perfetta. L'altro fu concesso ad Adelaide Joly

lionese, sanata lo stesso anno da un tumore bianco nel braccio sinistro, al solo contatto della correggia di un calzare del servo di Dio.

4. Non per occuparci dei granchi a secco presi da certi giornali sempre ridicoli quando si attentano di metter bocca nelle cose religiose, ma per servire all' erudizione storica dei nostri lettori noteremo che la Gerarchia cattolica del 1904 pubblicata dalla tipografia vaticana, modificando alquanto la cronotassi dei Pontefici succedutisi sulla cattedra di S. Pietro, invece di 264 quanti ne erano ammessi nelle precedenti serie, non conta che 257 papi fino al regnante Pio X che occupa quindi nell'ordine della successione pontificale il duecento cinquantottesimo posto. Nè v'è persona mediocremente erudita nella storia ecclesiastica che di ciò possa offendersi, sapendo le difficoltà e le incertezze inevitabili de' documenti, specialmente ne' secoli più oscuri e turbolenti dell'età di mezzo.

La cronotassi seguita finora nella Gerarchia era quella apposta ai medaglioni dei papi esistenti nell'antica basilica di S. Paolo e riprodotti nella nuova secondo i disegni che se ne conservavano; ma quei dipinti e le loro iscrizioni non risalivano che fin verso il sesto o settimo secolo. Parve dunque da preferirsi la cronotassi molto più antica ed autorevole dataci dal *Liber pontificalis,* dalle sue continuazioni e dalle sue fonti, specialmente dopo le illustrazioni apportatevi da recenti studii storici. Ed è appunto in conformità delle più probabili conclusioni dedotte da quegli studi che venne modificata la nuova serie della Gerarchia cattolica, tenendo pur conto dei criterii teologici e canonici.

I nomi esclusi dalla antica serie sono i dieci seguenti: 1) S. Anacleto che era segnato tra S. Clemente I e S. Evaristo. Il suo nome si trova pure nel catalogo detto Liberiano del secolo III: ma parve più grave l'autorità del *Liber pontificalis,* che non lo cita. — 2) S. Felice II, che era segnato tra S. Liberio e S. Damaso. — 3) Cristoforo, segnato tra Leone V e Sergio III. — 4) Dono II, segnato tra Benedetto VI e Benedetto VII. — 5) Bonifacio VII, segnato tra Giovanni XIV e Giovanni XV. — 6) Giovanni XVI, segnato tra Giovanni XV e Gregorio V. — 7) Giovanni XIX, segnato tra Giovanni XVIII e Sergio IV. — 8) Benedetto X, segnato tra Stefano X e Nicolò II. — 9) e 10) Alessandro V e Giovanni XXIII, segnati tra Gregorio XII e Martino V, eletto nel concilio di Costanza che pose fine allo scisma.

Furono invece introdotti: 1) Leone VIII, tra Giovanni XII e Benedetto V col numero d'ordine 132: e questo suppone naturalmente che la deposizione di Giovanni XII nel sinodo del 963 sia stata legittima. — 2) Silvestro III tra il primo ed il secondo pontificato di Benedetto IX, che fu tre volte eletto e tre volte rimosso. Se la tri-

plice remozione di Benedetto non fu legittima, Silvestro III, Gregorio VI e Clemente II, che occupano il 147, 149 e 150 posto, benchè più degni prelati, furono necessariamente antipapi; il che alcuni ritengono per Silvestro che pur fu introdotto per maggiore probabilità. Ciò basti per accennare alle difficoltà che si incontrano in tali ricerche, che interessano certamente la storia della Chiesa, ma che evidentemente nulla mutano dei fondamenti della fede.

5. Ai nostri giorni, quando si è fatta così frequente la lieta sorte di pellegrinare ai piedi del Vicario di Cristo, e riceverne l'apostolica benedizione, è utile sapere quali siano le indulgenze annesse agli oggetti così benedetti dal Santo Padre, e quali condizioni si richiedano per lucrarle.

Il Sommo Pontefice Pio X a tutti coloro che portan sulla persona, o conservano nella propria stanza o in altro decente luogo dell'abitazione un rosario, una croce o un crocefisso, una statuetta o una medaglia benedetta da Sua Santità e dinanzi ad essa recitino devotamente le preci prescritte, concede le seguenti indulgenze: Chiunque una volta almeno alla settimana reciti la corona domenicana, o alcuna delle corone della B. V. od il rosario di Lei o la sua terza parte, o l'ufficio divino, od il piccolo ufficio della stessa SS.ma Vergine, o quello dei defunti, od i sette salmi penitenziali o graduali, — oppure sia solito fare il catechismo, o visitare i carcerati, o i malati degli ospedali, o soccorrere i poveri, od ascoltare la santa messa, o celebrarla se sacerdote, — chiunque avendo ciò fatto e veramento contrito e confesso s'accosterà alla santa Comunione in uno dei giorni infrascritti, ciò sono il Natale, l'Epifania, la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, la SS. Trinità, il Corpus Domini, la Purificazione, l'Annunziazione, l'Assunzione, la Natività e la Concezione della B. V. Maria, S. Giuseppe sposo di Lei, i santi apostoli Pietro e Paolo, e gli altri apostoli, e l'Ognissanti, ed in quel giorno pregherà per l'estirpazione delle eresie e dello scisma, l'incremento della fede cattolica, la pace fra i principi cristiani, e gli altri bisogni della Santa Chiesa, in ciascuno de' detti giorni lucrerà l'indulgenza plenaria.

Chiunque poi, con cuore almeno contrito, abbia ciò fatto nelle altre feste di N. S. e della B. V. in ciascuna di essa acquisterà l'indulgenza di sette anni e sette quarantene; in qualunque domenica od in qualunque altro giorno guadagnerà quella di cento giorni. Inoltre, chiunque abbia la consuetudine di recitare almeno una volta la settimana, alcuna delle corone, od il rosario, l'ufficiolo della B. V. e quello de' defunti, o i vespri od un notturno almeno colle lodi, o i sette salmi penitenziali colle litanie e le preci annesse, per ogni volta è concessa l'indulgenza di cento giorni. Chiunque in punto di

morte raccomanderà l'anima sua devotamente a Dio e giusta le istruzioni di Benedetto XIV nella Costit. *Pia Mater,* 5 aprile 1747, sia preparato di accettare la morte dalla mano di Dio, veramente pentito, confesso e comunicato, o se non può, almeno contrito, invocherà col cuore se non può colle labbra il SS. Nome di Gesù, conseguirà l'indulgenza plenaria. Cento giorni d'indulgenza sono pure concessi alla recita dell'*Angelus Domini* o, chi non sapesse tal preghiera, quella di un *Pater* ed *Ave:* all'esame di coscienza con tre *Pater* ed *Ave* in onore della SS. Trinità, o cinque in onore delle Piaghe di G. C. cinquanta giorni per chi preghi o reciti un *Pater* ed *Ave* per i moribondi; e per chi premetta una qualunque preghiera alla preparazione della Messa e della Santa Comunione o alla recitazione del divino ufficio o dell'ufficiolo della B. V. Tali indulgenze sono tutte applicabili alle anime del Purgatorio, e s'intendono concesse senza pregiudizio di qualunque altra indulgenza applicata alle stesse opere dai Sommi Pontefici precedenti.

II.

COSE ITALIANE

1. Lavori parlamentari. Accuse contro la Società de' telefoni. — 2. Processo Ferri-Bettolo: condanna dell'*Avanti*. — 3. Discordie socialiste. — 4. Congresso socialista di Brescia. — 5. Nuovo Gran Maestro massonico — 6. A proposito dell'incendio alla biblioteca nazionale di Torino.

1. Mentre il Senato, costituito in alta Corte di giustizia per un privilegio ben curioso in tempi di tanta democrazia, assolveva due suoi membri da imputazioni poco rilevanti per la storia, la Camera votava distrattamente un gruppo di leggi di interesse secondario. Tra esse però una merita di essere notata, intorno al rinnovamento dei Consigli comunali e provinciali, indirizzata ad evitare gli inconvenienti del presente sistema col quale la metà dei detti Consigli è rinnovata ogni triennio, e spesso, bilanciandosi i partiti contrarii, sono ridotti all'impotenza ed obbligati allo scioglimento. Noi riportiamo i primi articoli della legge in cui sono le nuove disposizioni della riforma:

Art. 1. — I consiglieri comunali e provinciali durano in funzione sei anni e si rinnovano per un terzo ogni biennio. I consiglieri scaduti sono sempre rieleggibili. Nei primi due bienni dopo un'elezione generale la scadenza è determinata per sorteggio, e successivamente dall'anzianità. Il terzo dei consiglieri da sorteggiare nei due primi bienni viene diminuito del numero corrispondente ai posti vacanti per qualsiasi causa in Consiglio. Quando la scadenza è determinata dall'anzianità, il terzo da rinnovarsi viene accresciuto del numero corrispondente ai posti vacanti per qualsiasi causa nel Consiglio. In questo

caso gli ultimi eletti surrogano coloro che sono usciti dal Consiglio prima della ordinaria scadenza e per quel tempo che questi sarebbero ancora rimasti in ufficio. Nei comuni dove il Consiglio è composto di 20, 40 od 80 membri, nei primi due bienni di ciascun sessennio ne saranno surrogati 7, 14 e 27 rispettivamente. Del pari nelle provincie dove il Consiglio è composto di 20, 40 e 50, nei primi due bienni se ne sorteggiano rispettivamente 7, 14 e 17.

Art. 2. — Quando il Consiglio per dimissioni o altra causa abbia perduto i due terzi dei suoi membri dovrà essere rinnovato per intero.

Art. 3. — Il sindaco e il presidente della Deputazione provinciale durano in carica quattro anni. La Giunta municipale e la Deputazione provinciale si rinnovano per intero ogni quadriennio.

Un'altro provvedimento di indubitabile importanza per l'infausta questione del Mezzogiorno è la legge proposta in favore della Basilicata a cui vantaggio si erogherebbero cinquanta milioni per esonero di gravezze ed esecuzione di lavori agricoli ed industriali di cui abbisogna la regione; e fu approvata a grandissima maggioranza.

Il vento spira alle inchieste: la marina, la pubblica istruzione, la giustizia hanno avuto il loro colpo: il ministero delle poste e telegrafi ebbe l'ora sua nella seduta del 22 scorso: nella quale l'on. Santini accusò la Società telefonica, già protetta dal precedente ministero, di abusi, di sfruttamento degli impiegati, di frodi contro il Governo stesso. Si parlò di telefoniste pagate da 25 a 50 lire mensili con un lavoro fino di 18 ore col turno di notte. Si accusò la Società di essersi sottratta indebitamente alla tassa di bollo e registro: di aver rincarate le tariffe d'abbonamento illegittimamente; senza parlare del servizio mal fatto e d'altri inconvenienti. Il ministro Stelluti Scala, consentendo pienamente coll'accusatore, disse di aver già denunziato all'autorità giudiziaria i responsabili, di aver punito con forti ammende le irregolarità, ed aver revocato con decreto ministeriale la linea Venezia-Mestre, mandandovi un commissario regio. Deplorando le negligenze e le *interessate condiscendenze* del passato, venute a galla nell'inchiesta, assicurò che sarebbero usate misure energiche e controllo efficace: e parve non lontano dal pensiero di avocare allo Stato anche il monopolio di questo nuovo servizio.

2. Finalmente il 10 febbraio, dopo quarantanove udienze del Tribunale e un diluvio di chiacchiere si ebbe la sentenza nella causa per diffamazione intentata dall'ammiraglio Bettolo già ministro della marina e dimessosi appunto (come ricorderanno i lettori) per dar querela, con piena facoltà di prova dinanzi al magistrato, contro l'on. Ferri a cagione delle accuse da costui divulgate nel giornale socialista *Avanti!* da lui diretto, colle quali incolpava l'ex ministro di aver tenuto mano nella sua amministrazione a contratti più o meno dannosi al pubblico

erario per favorire privati interessi. Noi non possiamo qui distenderci in particolari nè delle accuse nè delle difese quante più di 145 testimonii e diciassette avvocati vennero a deporne in questo processo che all'on. Ferri non parve vero di gonfiare per riempiere la piazza del suo nome e farsi l'eroe della « lotta di classe » contro « le camorre parassitarie », contro il « militarismo industriale », contro i « succhioni » che dissanguano il paese. Non vogliamo discutere se le azioni delle Acciaierie di Terni guadagnassero di valore per arte del ministro, o per speculazione di Borsa: se il cognato dell'ammiraglio profittasse della parentela per fare più o meno grassamente i suoi affari. La conclusione del processo fu che il Tribunale di Roma giudicò la prova non raggiunta e, quindi ritenne « Enrico Ferri colpevole di diffamazione continuata a danno di Giovanni Bettolo »: e dichiarò « Salustri Augusto, gerente responsabile dell'*Avanti,* colpevole di complicità necessaria »: e li condannò entrambi alla pena di un anno e due mesi di reclusione, a 1516 lire di multa, ai danni verso la parte lesa e alle spese giudiziarie; oltre la pubblicazione della sentenza nell'*Avanti* e nella *Tribuna*. Questa sentenza non prova per nulla, è utile avvertirlo, che non si abbiano a lamentare abusi nelle pubbliche amministrazioni: prova solo che non deve esser lecito a un megalomane qualunque, per darsi della importanza, gittare l'infamia di tali abusi sopra un qualunque cittadino, senza prove evidenti che quell'infamia cade sopra chi l'ha meritata.

È facile immaginare quanto l'esito del processo tornasse amaro all'*Avanti* e al suo direttore che per consolarsene ricevette telegrammi e lettere di solidarietà dei « compagni » da empirne le colonne intere assai più facilmente che delle sottoscrizioni di offerte per pagare le spese. A spiegare la « sconfitta giudiziaria » il Ferri stampò che si erano messe in moto contro di lui « tutte le forze ed influenze » e secondo lui persino qualcuno dei grossi « 33 » della massoneria romana si era dovuto affannare al « salvataggio » del Bettolo. Ma una lettera del nuovo Gran Maestro, della cui elezione parliamo più innanzi, negò categoricamente che il Bettolo abbia mai appartenuto alla Massoneria. E noi ce ne rallegriamo con lui.

Il Ferri e il Salustri hanno ricorso in appello.

3. Del resto non pare che neppure tra i « compagni » l'applauso per l'eroe fosse così universale come nell'*Avanti* si fa comparire. Ed a tal proposito vogliamo riferire qualche particolarità che giovi a studio di costumi socialisti. — Garzia Cassola già redattore capo dell'*Avanti* e perciò avvezzo a non aver peli sulla lingua, intervistato della *Stampa* intorno al « compagno » Ferri e al processo Bettolo, ne qualificò il metodo di poco serio e poco morale. In sostanza quando il Ferri gettò il guanto di sfida tempestando di accuse il Bettolo e

provocando una querela, non aveva nulla di provato in mano e sperava nello scandalo. « Dài allo stregone! addosso al Bettolo qualunque sia l'accusa, qualunque sia la prova. » Ed il Cassola spiega tutto il chiasso sollevato, dicendo che « il Ferri voleva distrarre l'attenzione del pubblico socialista dai molti dissidii di parte dei quali è *magna pars:* voleva *épater le bourgeois* e più ancora il « compagno »: afferrò la barca del proprio « io » e la gettò nello stagno perchè i ranocchi, che vi morivano dalla noia, gracidassero per contentezza. » La questione morale non era morale « ma una maschera di stagione. » Ed il Cassola finì col protestare, essere omai tempo di rompere il cerchio di *omertà* (cioè di camorra); che « circoletti e giornalini socialisti hanno stretto intorno ad Enrico Ferri. »

La cosa era troppo cruda perchè i « compagni » la potessero trangugiare senza smorfie. Nel congresso regionale socialista radunatosi a Brescia, tra i primi atti della prima seduta fu proposto un plauso al Ferri e un voto di biasimo contro il Cassola, entrambi assenti. La società *Unione socialista* di cui il Cassola faceva parte, tenne seduta e con un fulmineo decreto mise al bando l'audace ex-redattore che forse anche un po' per gelosia di mestiere, aveva osato levare il piede contro l'idolo del giorno. Egli se n'è vendicato, svelenendosi su pei giornali, opponendo l'audacia alla prepotenza: e la querela minaccia di dilatarsi, rinfocolando le discordie che già serpeggiano nel campo proletario.

4. E la discordia è profonda. Essa già si era manifestata, benchè repressa, nel congresso generale tenuto ad Imola e poi nel luglio scorso a Milano, in un tempo in cui la gravità degli avvenimenti vaticani non lasciò spazio alla cronaca per occuparsene. L'altro congresso generale del partito avrà luogo nel prossimo aprile, a quel che pare, in Bologna: ed a prevedere qual sarà il probabile indirizzo che da esso si svolgerà, contribuisce mirabilmente il seguire l'andamento della riunione regionale tenuta in Brescia il 14 e 15 febbraio dalle sezioni lombarde che in sostanza rappresentano la parte predominante della organizzazione.

Ora, se si può concludere qualche cosa dalla riunione di Brescia, ciò è la profonda separazione dei socialisti riformisti che vorrebbero unirsi colla classe borghese per ottenere progressivamente le modificazioni legali che devono condurre al vantaggio economico e politico del proletariato, dai socialisti rivoluzionarii i quali vogliono ottenere il trionfo del proletariato colla lotta di classe e più o meno apertamente colla violenza. Tale scissione si mostrò fin dalla prima seduta trattandosi della sede stessa del congresso: ma, dovendoci restringere a narrare solo i punti capitali messi in discussione, essi furono due: il primo e più scottante fu quello dell'*indirizzo del partito di fronte*

al governo e alle istituzioni a proposito del quale il Soldi, il Labriola Arturo, il Lazzari, il Mocchi con ardenti dichiarazioni propugnarono la necessità della lotta contro la monarchia, perchè le riforme più importanti per il proletariato contro il parassitismo dei monopolii e dei privilegii non si possono conseguire in regime monarchico. Il Treves invece e specialmente il Turati sostennero non doversi confondere parassitismo e monarchia, non essendovi paesi tanto inquinati da parassitismo industriale quanto le repubbliche francese ed americane. Il Turati lamentò lungamente la mancanza di preparazione del proletariato alle riforme, le astiosità interne, la inettitudine del partito al governo. Ma il Lazzari replicò che il proletariato, non avendo niente da perdere, deve seguire un' azione diversa dalla borghese e non deve ammettere opportunismi che paralizzano l'azione socialista. Respinto dunque l'ordine del giorno riformista Treves D'Aragona, venne votato il seguente, proposto dal Labriola-Mocchi.

1.° Riaffermando il carattere permanentemente ed intransigentemente rivoluzionario ed antistatale dell'azione proletaria il Congresso dichiara degenerazione dello spirito socialista la trasformazione dell'organizzazione politica della classe proletaria in partito prevalentemente parlamentare opportunista costituzionale e possibilista monarchico. Respinge quindi come incoerente con il principio della lotta di classe e con la vera essenza della conquista proletaria dei pubblici poteri l'alleanza con la borghesia sia mediante la partecipazione a qualunque governo monarchico o repubblicano di iscritti al partito, sia mediante l'appoggio a qualunque indirizzo di governo alla classe borghese.

2.° Considerando ancora, che qualunque attività riformatrice in regime borghese, anche se mossa dalla pressione proletaria ed anche se parzialmente utile ai lavoratori, è sempre imperfetta e non intacca mai il meccanismo fondamentale della produzione capitalista, il Congresso afferma che l'attuazione delle riforme deve essere lasciata ai governi borghesi, senza nessuna collaborazione e nessun compromesso da parte del proletariato.

3.° Considerando inoltre che i principii fondamentali della teorica socialista se stanno in diretta antitesi con le istituzioni monarchiche per il dilagare del possibilismo monarchico per opera delle tendenze riformistiche determinano nell'attuale momento la necessità di nette e decise affermazioni in senso antimonarchico, il Congresso, mentre riconferma di non avere alcuna pregiudiziale, è d'avviso che i propagandisti dêbbano rivolgere la loro azione nel senso di diffondere e generalizzare la coscienza anche d'inconciliabilità tra il proletario e la monarchia.

4.° Considerando infine che mentre l'azione parlamentare del partito culmina nell'opera di agitazione e nella abilitazione del proletariato alla gestione dei pubblici affari, il partito stesso ritiene che non sarà nei Parlamenti risoluta non pure la abolizione della proprietà privata ma neanche tutte quelle anteriori conquiste politiche ed economiche che

sono all' infuori della costituzione italiana. Il Congresso riafferma di non rinunziare ad alcuno dei mezzi di attacco e di difesa contro lo Stato ed il governo e di riservarsi anche l'uso della violenza per i casi in cui essa fosse necessaria.

Questo si dice parlar chiaro! L'ordine del giorno fu approvato da 73 voti, contro 68. La maggioranza era dunque rivoluzionaria.

Dopo tale dichiarazione si temeva che i riformisti lasciassero l'assemblea: ma non fu vero e nel giorno di lunedì si passò all'altro punto intorno all'*organizzazione politica* del partito. Anche qui i riformisti si separarono dai compagni, sostenendo la distinzione dell'organizzazione operaia e proletaria dall'organizzazione socialista, « attirando le prime nella direttiva dell'azione e delle finalità del partito senza però assorbirle, e conservandole autonome e solidali. » Ma la maggioranza rivoluzionaria ebbe naturalmente il sopravvento colla approvazione del seguente ordine del giorno:

« Il Congresso riconosce la necessità di raggruppare tutto il proletariato in un partito che difenda sul terreno politico gli interessi dei lavoratori contro tutti gli altri partiti rappresentanti delle varie frazioni delle classi capitalistiche. Afferma che la diversità di tendenza e di opinioni non è incompatibile coll'unità del Partito nè deve portare a rompere la disciplina nell'azione congiunta colla libertà più completa di opinioni e di critica in tutti i socialisti. »

La quale ingenua affermazione in bocca della maggioranza che impone il suo giogo non sappiamo quanto persuadesse gli avversarii. Ma omai l'interesse della lotta era diminuito dal fatto che i riformisti si astennero dal votare: ed il Congresso che già cominciava a divenire alquanto turbolento e minacciava di inacerbire le questioni si chiuse opportunamente la sera del 15. Il Soldi, augurando che nel separarsi ciascuno dimenticasse le parole aspre che fossero state pronunciate nel calore della discussione, e ringraziando i riformisti che seppero partecipare alla discussione con serenità, benchè in minoranza, si compiacque che la riunione di Brescia abbia tracciato le linee nette per i lavori del prossimo Congresso nazionale. È quel che vedremo.

5. La Massoneria ha trovato il suo « Gran Maestro ». — Dopo le dimissioni del Nathan di cui parlammo, le loggie furono invitate a mandare una terna dei più destri per quel mestiere: e con 1692 voti sopra 2059 votanti fu eletto l'on. Ettore Ferrari, scultore, repubblicano dilettante, noto sopratutto per il monumento equestre di Vittorio Emanuele a Venezia dove sotto ai piedi del cavallo aveva figurato la tiara che poi dovette, benchè a malincuore, sopprimere. Non mancarono le solite cerimonie del ricevimento sotto la « volta d'acciaio »: non mancò neppure un banchetto di 300 invitati per festeggiare l'elezione, coi rispettivi brindisi e discorsi. Il Nathan fu salu-

tato Gran Maestro onorario, come Adriano Lemmi. A « Gran Maestro aggiunto » venne eletto l'ingegnere Adolfo Enghel, deputato di Treviglio.

Dai bene informati si ritiene che la nomina del Ferrari abbia come fine principale quello di rinsaldare l'unità della famiglia massonica ristabilendo la supremazia del Grande Oriente del Tevere sopra le loggie dipendenti e in particolare quelle di Milano che se ne erano staccate quando la massoneria sotto Adriano Lemmi parve infeudarsi alla monarchia. Così si consoliderebbe la compagine dei partiti popolari, disponendoli ad una lotta antireligiosa. La setta infatti si prepara ad un programma di azione assai vasto che comprenderebbe come punti capitali il divorzio, la espulsione delle congregazioni religiose, la laicizzazione completa della scuola primaria, la soppressione totale della libertà d'insegnamento, la legge per la revoca del *placet* e degli *exequatur*, la riduzione delle diocesi, l'abolizione delle guarentigie pontificie, la soppressione del fondo pel culto, e l'abolizione del primo articolo dello Statuto. Scusate se è poco!

Tutto questo prova, s'intende, che la massoneria è una società che non si occupa di politica, ma solo di beneficenza. Eppure anch'essa non pare che dorma su un letto di rose. Di alcune noie, a proposito del Nathan, parlammo or non ha molto: di altre che si vanno accumulando sul capo dell'on. Nasi dentro e fuori la Camera, aspettiamo che si faccia qualche po' di luce — se mai si farà — per parlarne in un prossimo numero.

6. Dopo il disastroso incendio alla biblioteca nazionale di Torino di cui narrammo nel precedente quaderno, le autorità universitarie, sollecite di riparare per quanto era possibile il guasto che il fuoco e l'acqua avevano cagionato ai codici che si erano potuti sottrarre alla distruzione, si rivolsero per consiglio e soccorso al prefetto della biblioteca vaticana, uomo competente quant'altri mai nell'arte difficilissima del ristaurare i codici, alla quale per l'ufficio stesso che occupa ha un personale esperto e un laboratorio unico in Italia. In ciò quei signori dell'Università fecero atto di buon senso non che di animo serio, sprezzatore di stupidi preconcetti e unicamente studioso del pubblico bene. Ma così non ne parve ai soliti campioni della setta, ai quali il solo nome del « prefetto della biblioteca vaticana » mise il diavolo in corpo, ed avrebbero amato meglio mandar in malora quel po' di codici, che saperli conservati da un... gesuita! La *Gazzetta del popolo* si stupì che un « gesuita » passeggiasse libero in Italia. « Noi comprendiamo che per una sufficiente interpretazione della legge delle guarentigie, il padre gesuita Ehrle possa starsene dentro il Vaticano; ma quando i funzionarii governativi vengono a raccontarci che investito di una missione ufficiale od ufficiosa dal ministero dell'istru-

zione il gesuita Ehrle se ne viene a Torino, è ricevuto ufficialmente dal rettore magnifico dell' Università, dal prefetto della biblioteca nazionale e interviene ai convegni coll' intendente di finanza e col prefetto, noi allora crediamo ben lecita la curiosità che ci muove ad interrogare il ministro Orlando: Eccellenza, è lei che ha provveduto il gesuita Ehrle di un salvacondotto regolare...? » Il *Fracassa,* più spiccio, in una lunga diatriba piena di insolenze plateali ricordando anch'esso che « secondo la nostra legislazione i gesuiti sono allontanati, espulsi, rigettati peggio che gli animali carbonchiosi » ne deduceva che « si pigliasse per il collare questo Ehrle e lo si rimandasse al suo paese per misura di polizia veterinaria... » Sono fiori di gentilezze verso un uomo venuto a rendere un prezioso servigio in vantaggio della scienza e della civiltà. — L'ufficiosa *Tribuna,* impensierita, temendo forse una crisi di ministero, si affrettò a sconfessare pubblicamente ogni connivenza al delitto da parte del Governo... Fortunatamente ad onore del vero, ci fu chi con un po' più di dignità e di indipendenza d'animo seppe levar la voce e nella *Stampa* di Torino il prof. Pietro Giacosa dopo aver detto come il p. Ehrle prestasse l'opera sua e partecipasse ai lavori della commissione tecnica nello stesso laboratorio da lui diretto, prosegue: « Sono pronto a subire i rigori della legge ed a confessare la mia colpa. Ma non sono altrettanto disposto ad accollarmi col silenzio un'altra colpa, quella di aver mancato ad altre leggi che non sono forse scritte in nessun codice, nè sanzionate da alcuna misura coercitiva; le leggi della cortesia e della riconoscenza. Io non mi sento capace neppure di pensare ad usar villania a chi ci diede così pronto e liberale aiuto. Molte parole, molti lai salirono al cielo in occasione dell' incendio della nostra biblioteca, ma i soccorsi di opere non furono altrettanti. Speriamo che anch'essi verranno; ma siamo riconoscenti a chi più fece e non rispondiamo al suo soccorso colla minaccia di cacciarlo alla frontiera. » Ed ancora: « Il credere poi che probabilmente egli sia venuto a spese del ministero della pubblica istruzione, mi pare un' ingenuità grande. Se veramente si fosse giunti a questo che un ministro italiano potesse inviare in missione un dipendente dal Vaticano come farebbe di un suo funzionario, sarebbe tale vittoria politica da potersi pagare qualche cosa di più che non sia un biglietto d'andata ritorno, magari in prima classe, da Roma a Torino. Ma nessuno e meno di tutti il p. Ehrle ha creduto che questo viaggio si dovesse registrare nella storia come una Canossa a rovescio. No: la fratellanza di cittadino della *respublica literarum* lo ha mosso ed è in nome di questa fratellanza che io gli porgo qui i ringraziamenti di tutti gli italiani colti. »

La *Gazzetta del popolo,* il *Fracassa,* la *Tribuna,* sanno con chi sono.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). **Notizie della Guerra nell'Estremo Oriente. Conseguenze della battaglia di Port-Arthur. Occupazione giapponese della Corea. Concentrazione degli eserciti sulle rive del Yalu.**

(Estremo Oriente). Alla notizia della rottura delle relazioni diplomatiche e del principio delle ostilità, tenne dietro una confusione di telegrammi spesso contradittorii da cui è difficile sceverare qualche cosa di vero. È poi da ricordare che oltre la distanza del teatro della guerra, oltre le solite passioni partigiane che rendono sospetta ogni notizia di fonte inglese, perchè favorevoli al Giappone (e in mano agli inglesi sono il più delle linee telegrafiche transmarine), e quelle di fonte francese, come favorevoli ai russi; i giapponesi stessi, come tutti gli orientali, non la cedono a nessuno nell' arte di mentire audacemente, trattandosi specialmente d' interesse e di orgoglio nazionale dinanzi ai loro fratelli di razza. Così pare verificato che alla battaglia di Port-Arthur da noi già accennata nelle prime notizie la flotta giapponese la quale si vantava incolume perdesse invece un incrociatore ed una torpediniera: e ciò spiegherebbe perchè cessasse il fuoco e si ritirasse dopo un'ora sola di combattimento. È certo però che l'audacia dell'assalto ottenne lo scopo di tenere libero il mare dei russi che, stretti a Port-Arthur, non poterono impedire l'altro colpo di mano contro Chemulpo, porto coreano collegato alla vicina capitale Seoul con una via ferrata. Dinanzi a quel porto le due navi russe, la *Variag*, e la *Koreetz*, circondate da forze molto superiori, furono affondate dai loro comandanti piuttosto che cederle al nemico soverchiante. Chemulpo diventò così capo-linea di sbarco e punto importantissimo per le comunicazioni, le vettovaglie, le munizioni dell'esercito giapponese. La posizione centrale di quel porto lungo la costa coreana presenta il vantaggio di accorciare della metà la marcia delle truppe verso il fiume Yalu che è la frontiera settentrionale, dove molto probabilmente saranno i primi scontri dei due eserciti sul continente. Anche Gensan, porto orientale, e Masampo all'estremità meridionale sono in possesso dei giapponesi i quali occuparono con 20,000 uomini Seoul, assicurando l' imperatore coreano della loro protezione. Il Mikado coi ministri e tutto il Governo si è trasportato da Tokio a Kioto, nella parte centrale, per esser al sicuro dalla flotta russa. I porti di guerra sono dichiarati in istato di assedio. Il Giappone negozia cogli Stati Uniti per un prestito di cento milioni.

La guerra sta nel primo periodo di mobilizzazione e di concentramento delle forze da ambe le parti. Si dice che 300,000 uomini

siano pronti a passare in Corea dai porti giapponesi. La Russia raccoglie più lentamente le sue truppe e il suo armamento, inceppata come è dalla cattiva stagione e con una sola linea di comunicazione non troppo solida nè molto rapida, impiegando i treni del transiberiano più di tre settimane a percorrere i seimila chilometri di traversata. La sua flotta, oltre le perdite di guerra, ebbe già due disgraziati accidenti: la *Boyarin* ed il trasporto *Yenissei* urtarono nelle mine sottomarine che cingono Port-Arthur e furono colate a picco. La squadra di incrociatori di Wladiwostok assalì e affondò un trasporto giapponese carico di munizioni. È smentito che essa abbia bombardato Hakodate, capoluogo dell'isola Yesso.

Il generale Kuropatkine, ministro della guerra, è stato nominato comandante in capo dell'esercito in Manciuria con quartier generale a Mukden. L'ammiraglio vicerè Alexeieff trasferirà invece a Karbin, che domina il biforcamento della ferrovia per Wladiwostok e Port-Arthur, la base generale di operazione.

RUSSIA (*Nostra Corrispondenza* [1]). 1. La guerra col Giappone ed il manifesto dello Czar. — 2. L'entusiasmo patriottico dei Russi. — 3. L'adozione del calendario gregoriano. — 4. Le polemiche della stampa a proposito dei decreti del Santo Sinodo relativi alla conversione degli Ebrei.

1. Avevo già scritta e mandata la mia ultima corrispondenza, quando come un fulmine a ciel sereno si è sparsa la notizia dello scoppio delle ostilità fra la Russia ed il Giappone. La nervosità dei Giapponesi ha intorbidato di sangue gli orizzonti sempre foschi della politica europea. I Russi fuor di dubbio preparavansi alla guerra, ma non la credevano così vicina. Addì 29 dicembre (vecchio stile) 1903 il metropolita di Pietroburgo Antonio, alla presenza di S. M. l' Imperatore pronunziava nel palazzo imperiale Tzarsko Selo una breve allocuzione nella quale vi era un rapido accenno al pericolo che minacciava la Russia. Insorgendo contro un articolo del Rozanov, che nel *Novöe Vremia* affermava a proposito del Natale essere un mito la pace predicata da Gesù Cristo, il prelato russo dichiarava che la guerra non è bandita dal Cristo, ma dai suoi nemici.

Tranne pochi guerrafondai, la Russia aspirava alla pace per dare incremento e sviluppo alle sue industrie e colonizzare le sue vaste e popolate province, sovratutto la Siberia già sul punto di trasformarsi in un centro di operosa attività. Produsse quindi enorme impressione

[1] Rimanendo neutrali, lasciamo, secondo il consueto, ai nostri corrispondenti esteri piena libertà di esprimere sulla guerra russo-giapponese i giudizi che loro appaiono giusti. *N. d. R.*

la notizia della rottura delle relazioni diplomatiche da parte del Giappone, ed a breve intervallo, i telegrammi che annunziavano l'assalto della flotta giapponese contro le navi russe cullantesi spensieratamente nella rada di Port Arthur. La responsabilità della guerra incombe sul Giappone, che, travagliato dalla crisi economica e voglioso di tentare la sorte delle armi, non ha più voluto frapporre indugi alle sue mire bellicose. Le prime notizie dell'apertura dell'ostilità hanno provocato dapprima un senso di dolorosa sorpresa e poi un fremito di collera, un grido di vendetta in tutta la Russia. Sua Maestà il Tzar ha rivolto al suo popolo un appello che traduco letteralmente dal testo russo: « Manifestiamo a tutti i nostri sudditi fedeli, che nelle nostre cure per la conservazione della pace, cara al nostro cuore, noi abbiamo impiegati tutti i nostri sforzi per consolidare la tranquillità nell' Estremo Oriente. Con queste misure pacifiche noi avevamo espresso il nostro consenso alla revisione proposta dal governo giapponese delle convenzioni esistenti fra i due imperi circa gli affari della Corea. Le trattative intraprese a questo scopo non sono state tuttavia condotte a termine; il Giappone, senza aspettare la consegna delle proposte dell'ultima risposta del nostro governo, ci ha annunziata la rottura delle pratiche già iniziate, e la cessazione delle relazioni diplomatiche con la Russia. Senza farci conoscere che la cessazione di tali relazioni equivaleva ad un' apertura delle ostilità, il governo giapponese ha intimato alle sue torpediniere di attaccare all' improvviso la nostra squadra ancorata nella rada esteriore della fortezza di Port Arthur. Dopo aver ricevuto su questa aggressione il rapporto del nostro luogotenente, noi abbiamo immantinente dato l'ordine di rispondere con le armi alla provocazione del Giappone. Facendo conoscere la decisione da noi presa, pieni di fiducia incrollabile nel soccorso dell' Onnipotente, e convinti dell'unanime cooperazione dei nostri fedeli sudditi alla difesa della patria, noi invochiamo la benedizione di Dio sulle truppe gloriose del nostro esercito, e sulla nostra flotta. Dato a Pietroburgo il 27 gennaio nell'anno 1904 dalla nascita del Cristo, e 10 del nostro regno. »

Al proclama dell' Imperatore teneva dietro l'indomani la circolare del S. Sinodo invitante i fedeli a pubbliche preghiere nelle chiese pel trionfo della fede, della patria e del Tzar russo. Il testo paleoslavo di queste preghiere da aggiungersi alla liturgia è inserito nel fascolo V dei *Tzerkonya Viedomosti* del corrente anno.

2. La guerra dunque è scoppiata: due popoli, l'uno cristiano e l'altro pagano, eccitati da lotte economiche e da ambizioni territoriali, sono lanciati l'uno contro l'altro a guisa di iene assetate di sangue. I Russi non ignorano che la guerra col Giappone sarà lunga, e sulle prime i Giapponesi guadagneranno dei facili allori. I Giapponesi combattono

per così dire nell'atrio della loro casa: « la loro flotta, scrive il *Novoe Vremia,* non è dimezzata come la nostra: il loro esercito combatte nella sua totalità laddove noi non abbiamo per affrontarli che una parte delle truppe: essi sono padroni del mare, noi no: il campo di battaglia è alla distanza di poche ore dai loro confini, laddove noi dobbiamo traversare 12,000 verste per giungervi: noi siamo soli, laddove i Giapponesi, che infiamma il fanatismo di razza, sono sostenuti se non apertamente, almeno nell'ombra, da varie potenze europee, ostili alla Russia. Ma ciò non deve impensierirci. L'amor patrio è la grande forza del popolo russo (*velikaia sila*). Il Russo è col Tzar, e il Tzar con la Russia ». E siccome il denaro è il nervo della guerra, secondo il detto francese, il *Novoe Vremia* magnifica con tinte esagerate, le floride condizioni economiche della Russia. L'oro depositato nelle banche o messo in circolazione ammonta a due miliardi di rubli: il bilancio annuale della Russia è di due miliardi di rubli, dei quali solamente 290 milioni sono spesi per gl'interessi del debito pubblico, laddove la Francia su tre miliardi di entrate consacra 1250 milioni a pagare i *coupons* dei suoi titoli di rendita, e l'Italia su un bilancio di 1800 milioni, spende 680 milioni pel medesimo scopo. La Russia è in grado di affrontare le spese ingenti di una guerra in sì lontane regioni. Essa ha bisogno, dicono i *Mokoskiia Viedomosti* di consolidare e tutelare la sua influenza nell' Estremo Oriente, e perciò la guerra, quantunque dolorosa, non la spaventa.

Il sangue sparso dai Giapponesi reclama vendetta, e la Russia per conservare il suo prestigio deve annientare il Giappone, cancellare il suo nome dal novero delle grandi potenze. I Giapponesi, secondo una caricatura del *Siever,* sono una banda di audaci lillipuziani, che con lance microscopiche stuzzicano il colosso moscovita il quale fuma beatamente sdraiato sulla morbida pelliccia di un orso gigantesco. La stampa russa dà per certo il trionfo della Russia sul Giappone, e raccomanda ai suoi lettori di non accasciarsi alle prime disfatte, e di pazientare. Verrà il momento in cui le armi russe sbaraglieranno l'audace e sleale avversario.

Lo scoppio della guerra ha prodotto in Russia ciò che il *Siever* appella l'unione dei cuori *(Sliianie serdetz).* Le divergenze, le lotte politiche sono cessate per incanto. Il popolo russo si è stretto intorno al Tzar, simbolo vivente della grandezza della patria, ed animato dall'ideale religioso e patriottico, è pronto a tutti i sacrifizii per serbare intatto il prestigio della Russia. La nostra nazione, scrive con visibile compiacenza il *Grasdanin,* ha mostrato in questi giorni uno slancio unico, ed una virtù sublime di sacrifizio. Gli studenti di Pietroburgo che non è guari insorgevano contro l'assolutismo imperiale, provocando tumulti nelle università russe, si sono messi alla testa delle

dimostrazioni patriottiche. In pochi giorni si sono raccolti milioni di rubli pei feriti dell'Estremo Oriente, per le famiglie dei soldati che si recano ad affrontare la morte nelle steppe della Manciuria od in Corea, e per l'offerta di navi da guerra al governo russo. I ricchi ed i poveri danno generosamente il loro obolo: gl' impiegati delle pubbliche amministrazioni rinunziano ad una parte dello stipendio per aumentare le risorse destinate alla guerra. Il generale E. Bogdanovitch nel *Novoe Vremia* invita sovratutto i monasteri a largheggiare pei bisogni dell'esercito che lotta con eroico valore per la gloria della Santa Russia. Le signore di Pietroburgo, sotto la presidenza dell'Imperatrice che dà l'esempio del lavoro e di caritatevoli iniziative, consacrano il loro tempo a preparare vesti e biancherie pei soldati, e fasciature pei feriti. La Croce Rossa riceve cospicue offerte, e la sua sede in Pietroburgo è talmente affollata, scrive il *Grasdanin*, che alcuni non sono riusciti a penetrarvi per deporvi il loro obolo. Tutta la Russia, come un uomo solo (*kak odin tcheloviek*) è insorta contro le orde dei pagani. Strano a dirsi! Anche i Polacchi, gli Ebrei, gli Armeni, anche gli abitanti della Finlandia che non hanno certamente a lodarsi della tenerezza russa a loro riguardo, concorrono con dimostrazioni di fedeltà e numerose offerte ad agevolare al governo russo il compimento della sua missione. La guerra contro i Giapponesi è considerata non solo come una difesa dei diritti inviolabili della Russia, ma anche come un duello tra la civiltà cristiana, e la civiltà pagana. La Russia deve essere il baluardo dell' Europa cristiana contro il larvato incivilimento delle orde asiatiche. L'ideale patriottico e l'ideale religioso animano ad un tempo il cuore del popolo russo, e gl' infondono una tenacia e delle energie così poderose che il Giappone non tarderà a trovarsi a mal partito. La stampa russa ricorda i fasti gloriosissimi dello sfacelo degli eserciti napoleonici in Russia e dell'eroica difesa di Sebastopoli, e dichiara che il popolo russo nella sua lotta contro la barbarie asiatica non sarà degenere dagli avi, e trionferà dei Giapponesi e della segreta coalizione di potenze interessate. Non sono in grado di tirar l'oroscopo, ma prevedo che la vittoria finale arriderà alla costanza ed alla tenacia del grande impero slavo.

3. L'adozione del calendario gregoriano è uno dei problemi che s' impone allo studio delle classi colte in Russia. Il corrispondente di Varsavia del *Novoe Vremia,* nella ricorrenza del Natale e del Capo d'Anno, descriveva la spiacevole impressione prodotta su di lui dalle divergenze di calendario tra i cattolici e gli ortodossi. Varsavia cattolica era in festa il 25 dicembre, laddove gli ortodossi attendevano ai loro affari, e non partecipavano alla gioia comune: tredici giorni dopo, gli ortodossi che formano la grande minorità di Varsavia, celebravano timidamente la nascita del Cristo tra l' indifferenza della popolazione

cattolica. Il corrispondente del *Novoe Vremia* è di parere che un tal fatto contribuisce a porre degli ostacoli ad un sospirato riavvicinamento tra i Russi da una parte ed i Polacchi ed i Finlandesi dall'altra. Il Governo e le classi colte non sarebbero aliene da una riforma, che le crescenti relazioni della Russia con l'Europa rendono necessaria. Alla sua attuazione si oppongono sovratutto dei motivi di ordine religioso. Quindici milioni di ortodossi in seguito alla correzione dei libri liturgici slavi, correzione divenuta indispensabile pei molti errori che li deturpavano, si staccarono dalla Chiesa ufficiale, dando origine allo scisma dei vecchi credenti. Adottando il calendario gregoriano si correrebbe il rischio di suscitare un'agitazione religiosa nelle classi inferiori della società, tanto più che le medesime, sono assuefatte sovratutto nelle campagne a considerare le feste dei santi come dei dati cronologici. Nel linguaggio comune diranno per esempio: noi cominceremo la mietitura l'indomani della festa del tal santo ecc. Uno sbalzo di tredici giorni pel loro comprendonio limitato rappresenterebbe, oltre che un attentato contro Iddio e contro i santi, le cui feste, a parer loro subirebbero delle mutazioni arbitrarie, ma anche il ripudio dei loro computi tradizionali per la loro vita domestica e sociale. A questa difficoltà, che non è da disprezzarsi, gli avversari della riforma del calendario aggiungono dei motivi d'inopportunità. Il commercio russo con lo straniero prospera in modo mirabile in quelle regioni di Oriente le quali non seguono nè il calendario gregoriano, nè il giuliano. A che pro dunque esporsi ai rischi di un' agitazione interna per introdurre una riforma, che pochi e problematici vantaggi darebbe alla Russia dal lato economico, poichè la sua espansione commerciale tende ad allargarsi sovratutto nella Turchia, nella Persia e nella Cina?... Una commissione astronomica avea ricevuto dal Governo l'incarico di studiare la soluzione del problema: i suoi membri si pronunziarono contro l'adozione del calendario gregoriano, asserendo che un tal cambiamento di cronològia urtava contro difficoltà inestricabili. I giornali anche avversi all'Occidente giudicano esagerato il pessimismo della commissione astronomica, e vorrebbero veder pubblicati i suoi studi per conoscere quali siano le *difficoltà inestricabili* che ritardano una riforma utilissima.

4. I documenti del Santo Sinodo, riportati in altra corrispondenza della *Civiltà,* documenti che miravano con misure di rigore a rendere più guardinga la chiesa ortodossa nelle frequenti e poco sincere conversioni di ebrei al cristianesimo hanno suscitato vivi commenti nella stampa russa. Il Suvorin del *Novoe Vremia* non ha gradito un provvedimento che a suo giudizio, è anche in antitesi con gl'interessi politici della Russia. La fede ortodossa, così egli si esprime, è, non solamente una religione, ma anche un insegnamento politico russo

(*polititcheskoe russkoe utchènie*), un simbolo russo (in altri termini il Suvorin predica la teoria del *Russkii Bog,* l'identificazione tra il potere civile e l'ecclesiastico, o piuttosto l'assorbimento del secondo a favore del primo). Chi è ortodosso, è russo nello stesso tempo. Gli ebrei dunque che abbracciano l' ortodossia, diventano russi. Che la loro conversione sia sincera o no, spontanea o forzata, ciò è indifferente per gli scopi che si propone il potere politico. S'egli non é ortodosso nell'anima, per la sua conversione apparente, i figli saranno costretti di divenirlo, e di fondersi col popolo russo. Il decreto del Santo Sinodo che allontana gli ebrei dalla chiesa ortodossa, è dunque incomprensibile perchè li strappa anche alla nazionalità russa.

Queste brutali teorie che fanno della Chiesa *per fas et nefas* lo strumento servile dell'egoismo di stato, sono sventuratamente applicate non di rado dal governo russo. *I Petersburgskiia Viedomosti,* polemizzando col Suvorin, hanno biasimato la crudezza dei suo principii dichiarando che lo Stato non è uno strumento per la Chiesa, nè la Chiesa per lo Stato. Se ciò fosse, i sacramenti diverrebbero anche degli espedienti politici. Il ricevere un sacramento unicamente con lo scopo di conseguire dei diritti sociali sarebbe un' ipocrisia sacrilega. I giornali del clero difendono l'operato del Santo Sinodo, i cui documenti eransi resi necessari per mettere un freno agli abusi che gli ebrei commettevano a riguardo del battesimo cristiano. Raccontano per es. che un ebreo chiuso in prigione domandò ed ottenne il battesimo. Avendogli la madrina offerto un dono che non rispondeva alla sua aspettativa, se ne mostrò scontento, dicendo cinicamente che era stato battezzato per ben sei volte e non erasi mai imbattuto in una madrina così avara, nè avea mai ricevuto un dono così meschino. Noi siamo convinti che i decreti del Santo Sinodo non torranno gli abusi che si deplorano dalla stampa religiosa. Dei popi, per ingraziarsi l'autorità civile, continueranno ad amministrare il battesimo agli ebrei, aggiungendo sempre nuovi nomi alle liste dei loro convertiti, e nuovi titoli di benemerenza presso il governo. L'autorità civile dal canto suo si limiterà a registrare le vittorie dell'ortodossia, punto brigandosi se gli ebrei facciano del battesimo una speculazione finanziaria.

GRECIA (Nostra Corrispondenza). 1. La politica presente: nuovo Ministero con vecchio programma. — 2. La risposta delle Chiese autocefale alle proposte del Fanar. — 3. Le ragazzate attorno al sig. Silvestrelli Ministro d'Italia in Atene. — 4. Le agitazioni degli Universitarii di Atene. — 5. La risposta delle Chiese dissidenti e certi teologi greci.

1. Gli uomini politici di Grecia avrebbero certo buone ragioni per chiedere al paese un po' di riposo in questo nuovo anno di grazia 1904, dacchè l'anno ch'è tramontato non li ha per nulla lasciati in pace

nelle loro poltrone. In un anno siamo alla quinta muta governativa, e da Zaimi che dopo men di dieci giorni lascia il potere allo zio Delijanni; dal megalomane vegliardo sbalzato dall'ammutinamento di satelliti insoddisfatti, al fine e pieghevole Corcirese; dal S.r Teotochi, all'ardente e schietto Ralli; da questo infine di nuovo all'elegante Corfioto, abbiam avuto su per giù una pleiade di trenta ministri, che appena hanno avuto il tempo di scorrere i loro rispettivi portafogli, e l'agio di riscaldare i seggioloni dei loro scrittoi. Non avrebbe dunque ragione chi pensasse che la Grecia fa poco consumo di uomini politici, di ministri e di ministeriali, che se si considera che in Grecia, forse un tantino più che altrove, ogni caduta di Governo trascina seco la caduta o almeno lo spostamento della maggior parte degli alti e bassi impiegati, si avrà che molti di loro sono sbalzati dal loro posto prima di occuparlo, devono cambiare di città pria di arrivarvi, colti al volo come gli uccelli, dagli ordini ministeriali.

Se si volesse poi indagare quale sistema può dare alla Grecia una tanto gran copia di Ministri, si ponga mente a quanto ne scrive il Periodico ateniese « Messager d'Athènes » nel suo N. del 16 Dicembre prossimo passato: sotto il titolo di « Ministeriali » esso scrive così: « Sembriamo proprio rivestirci della semplicità del S.r de la Palisse, affermando che Ministeriale vuol dire un tale capace d'esser Ministro; ci allontaniamo però dall'uomo della leggenda proverbiale nel descrivere e precisare le qualità richieste per quell'officio. Poichè comunemente parlando si crede che il pretendente a qualsivoglia portafoglio ministeriale, sia un uomo che si alza al disopra dei suoi simili tanto pel suo sapere e la sua intelligenza, quanto pel maneggio dei publici affari, e un tal quale genio d'iniziativa, o almeno per conoscenze superiori in rami speciali della vita publica: e può darsi in verità che così altrove vadano le cose, quantunque a dirla schietta, gli uomini sono dovunque gli stessi; appo noi però i pretendenti ai Ministeri anzitutto sono quelli che in qualunque maniera han servito al... partito; i servigi prestati alla nazione vengono sempre in seconda linea. Inoltre presso noi un tale può divenir Ministro e pretendere perciò d'esserlo, allorquando può provare d'essere stato fedele al partito sotto diversi gabinetti, sia poi per altro degno di stare alla mangiatoia e pascersi di fieno; gl'ingegni elevati, nel vero senso di questa parola, non vengono che in secondo luogo. Di qua nasce quel tanto numero di ministeriali o pretendenti ai ministeri, dei quali sovrabbonda ogni partito politico, e però quelle uggie e quei dispettucci che si manifestano quando un partito qualunque è chiamato al potere. » Sin qui l'accreditato Periodico internazionale, e quantunque noi non accettiamo intieramente i suoi apprezzamenti, non possiamo ciò non ostante negare che vi è un gran fondo di verità nelle sue osservazioni.

Il signor Teotochi ritorna al Governo della Grecia, per succedere all'uomo originale, pieno di energia e di vita, all'uomo perspicace e di azione, al sig. Ralli, il quale dopo di aver salvato il paese per ben due volte da turbolenze intestine or calmando le popolazioni del Peloponneso, sollevate contro il Governo per la quistione del monopolio delle uve, or reprimendo i bollori della gioventù universitaria, che per la traduzione dell'Oreste, pretendevano il monopolio della quiete cittadina, ha saputo sagrificar il suo portafoglio al bene generale del paese, rifiutandosi di sciogliere la Camera, come lo pretendeva il Capo dell'opposizione sig. Deljanni che però non dubitò di accusarlo di tradimento politico. Questa successione rende al sig. Teotochi malagevole assai la posizione in faccia al Parlamento e al Paese, e nonostante il suo saper fare, egli troverà la Presidenza molto scabrosa.

Il nuovo Governo si presenta col suo vecchio programma, modificato in apparenza per acquetare un poco i giornalisti, i patriotti della Società nazionale l' «Ellenismo» e i pecoroni del popolo. Così si annunzia che saran soppressi molti impieghi publici superflui, che saran diminuite in via provisoria le paghe degl'impiegati, e per contro sarà ristorato e rinnovato il materiale di guerra. Questo è quanto si farà dopo l'apertura della Camera, quello poi che si fa oggi è più sicuro e più certo: si accrescono i balzelli, con un dazio maggiore sui fabbricati e con aumento di tassa sulla fabbrica degli spiriti e altri simili, cercando così di riparare al *deficit* di sei milioni di dracme lasciato dall'esercizio del 1902, senza aver punto bisogno di ricorrere al sopravanzo dell'imprestito di 170 milioni, che non è meno di 20,000,000: in questo modo non sarà in nulla diminuito il credito nazionale all'estero. Noi auguriamo al Governo presieduto dal sig. Teotochi un esito felice di queste sue concezioni, temiamo però che queste rose non fioriranno mai.

2. Gioacchino III Patriarca greco di Costantinopoli, uno dei più illuminati, e fuor di dubbio dei più coscienziosi Prelati che in questi ultimi tempi hanno successivamente occupato quel primissimo seggio delle Chiese dissidenti di Oriente, dietro le replicate ed affettuose invitazioni del sapientissimo Leone XIII all'unione di tutte le Chiese in un sol ovile e sotto un sol Pastore, ebbe la lodevolissima idea d'indirizzare alle Chiese indipendenti, una lettera, colla quale le richiedeva del loro parere sopra alcune questioni determinate delle quali il punto cardinale avuto in mira dal savio Gerarca è certamente l'unione delle Chiese. Le questioni da lui proposte all'esame delle Chiese furono quattro: 1.° Quali doveano essere le scambievoli relazioni tra queste Chiese indipendenti. 2.° Se credessero mai giunto il momento di pensare, sia pur da lontano, ad un accordo tra esse e la Chiesa Cattolica e i Protestanti. 3.° Se fosse possibile un avvici-

namento cogli Anglicani e i vecchi cattolici e 4° finalmente quali fossero le loro idee sulla correzione del Calendario Giuliano tuttora vigente presso loro. Sarebbe certo di non lieve interesse pei lettori l'avere sott'occhio per intiero le risposte delle singole Chiese e rendersi conto del come si pensa nelle alte sfere dissidenti; ciò però essendo impossibile farlo in una corrispondenza, si contenteranno per ora di averle in succinto. Le Chiese che sin oggi hanno mandato la loro risposta sono quelle di Gerusalemme, di Russia, di Romania, di Grecia, di Serbia e del Montenegro. Sù per giù con parole differenti dicono tutte la stessa canzone.

Quanto alla prima quistione si rallegrano scambievolmente dell'unione ch'esiste tra loro e si augurano a vicenda che le relazioni, le quali uniscono le Chiese autocefale divengano sempre più cordiali, nutrite dalle non interrotte comunicazioni di quanto accader possa ad ognuna di loro, sia di avverso, sia di propizio. Solo la Russia deplora la mancanza d'unione e di carità tra le Chiese autocefale. Per la seconda quistione la loro omofonia è perfetta, non si deve cioè pensare a nessuna unione colla Chiesa Cattolica. E perchè? perchè, risponde la Sinodo di Gerusalemme, perchè il proselitismo, esercitato dai cattolici, questo orribile scandalo impiantatosi nel seno del cristianesimo, ha reso ai nostri giorni difficile assai la scambievole carità e il mutuo rispetto che deve esistere tra tutte le Chiese, e così resa impossibile l'unione, per la quale è mestieri anzi tutto, ch'esso cessi. Perchè? risponde in secondo luogo la Curia Metropolitana delle Russie: perchè tutt'altro che pensare ad avvicinamento di sorta coi cattolici e coi protestanti, le Chiese d'Oriente devono stare all'erta per difendere i figli loro dalle continue insidie e dalle molteplici seduzioni degli uni e degli altri: dacchè i latini colle belle apparenze di benevolenza e di rispetto verso le Chiese d'Oriente, si studiano di realizzare l'eterna loro brama, e il sogno che carezzano già da secoli, cioè di assoggettare a loro con mille stratagemmi, la Chiesa orientale; i protestanti poi discreditando con ogni maniere di accuse, la nostra Chiesa, spinti da un zelo troppo male inteso, non risparmiano mezzo alcuno per ispargere tra i figli dell'ortodossia i loro errori, indebolire la fede ch'essi professano nell'autorità della gerarchia ortodossa, e nella santità della tradizione ecclesiastica. Laonde al giorno d'oggi, nè cogli uni, nè cogli altri è possibile un avvicinamento qualunque.

Più spiccia è sù di ciò la sentenza della Chiesa di Grecia, la quale dice rotondo che nè ora, nè in appresso si dee pensare all'unione delle Chiese, almeno fin a che non si tolgano di mezzo le cause per le quali ogni tentativo di unire è riuscito sempre non solamente inutile, ma eziandio pernicioso.

La Romania si contenta di dire ch'è impossibile trovare un punto di avvicinamento colla Chiesa Cattolica e protestante, poichè queste due chiese *separatesi* dalla vecchia Chiesa (intendi la greca) gittarono altre fondamenta, e sopra di queste fabbricarono una dottrina dommatica, un governo ecclesiastico diametralmente opposti alla Chiesa (ortodossa) e però fin a tanto che le cose restano così, è impossibile trovare un punto qualunque di accordo con esse. Che se poi Cattolici e Protestanti desiderano veramente l'unione non hanno che a passare da noi con armi e bagaglio, senza imporci di fare dei sacrifizii, di mettere condizioni o pretendere delle concessioni. « E tutto questo certo per pura grazia e mera carità cristiana! »

La Sinodo serba si rallegra del desiderio dei vecchi Cattolici di unirsi alla Chiesa orientale, e giudica che si devono ammettere all'unione, poichè avendo essi rinunziato a tutto ciò ch'è stato causa di divisione nella Chiesa, (cioè all'autorità del Papa, e a quanto dal Papa s'insegna) e avendo per fermo sol quanto è stato deciso dai sette Concilii Generali, per questo solo i vecchi cattolici son rientrati nel diritto sentiero, e si deve però a loro facilitare l'unione colla Chiesa ortodossa! Per somma bontà poi la Chiesa serba finisce dicendo che le stesse regole ch'essa traccia un po' a lungo per ricevere i vecchi cattolici, si possono applicare a tutte le Chiese separate che domandano di unirsi alla Chiesa Greca. È degno di nota che questa benevolenza della Chiesa serba verso i vecchi cattolici, è tutta sua propria, giacchè tutte le altre sono di opinione diametralmente opposta!

Il Montenegro ha seguito perfettamente le idee della Chiesa Russa, e non vi è nulla d'aggiungere sul proposito.

Dal poco citato ognuno può rendersi ragione della mancanza totale in quelle risposte d'una parola qualunque, di una frase, anche di passaggio, che indicasse almen da lontano un desiderio sincero d'un ravvicinamento qualunque. Ed a provare che nei membri di quelle sinodi non è germogliato ancora il desiderio sincero dell'unione, si noti l'ammirabile loro risposta all'ultimo quesito qual è quello di ammettere il Calendario corretto invece del Giuliano ch'essi seguono tuttora. Eccetto la Grecia, la quale giudicando più agevole l'attuazione del desiderato a questo proposito, lascia alle singole chiese d'intendersi su di ciò e stabilire quello ch'è più conforme ai progressi delle scienze astronomiche, tutte le altre, qualunque siano le riflessioni che vi fanno di sopra, conchiudono sempre col dire che religiosamente parlando, non conviene affatto lasciare il Calendario Giuliano, e la ragione sottintesa quale sarebbe mai? Quella precisamente ch' esse intendono, cioè a dire il timore che l'ammettere il Calendario Gregoriano sarebbe pel popolo un passo verso l'unione.

Non si creda però che questa avversione a preparare le vie alla unione manifestata dalle varie autorità ecclesiastiche delle chiese dissidenti, sia comune alla classe più colta e intelligente dei singoli paesi, perchè tutt'altro sono le idee e i desiderii di questi tali; che se taluno di loro praticamente la sente coi teologi ortodossi, ciò è unicamente per tema che il potere civile perda tutta la sua autorità sul potere ecclesiastico, cui tiene inceppato e asservito a tutti i suoi capricci. Tutti generalmente vedono e riconoscono l'avvilimento delle chiese autocefale sotto il potere dispotico dello Stato che le governa, ma a causa della secolare abitudine non tutti ne sentono la vergogna: il giorno in cui la parte più sana della classe dirigente tanto ecclesiastica, quanto civile, proverà tutta l'umiliazione di questo stato di cose, sarà il giorno che segnerà il primo atto sull' unione delle chiese.

3. Se si dovesse giudicare di una nazione dallo stile dei suoi giornali, o dalle grida di alcuni tribuni della plebe che hanno avuto la disgrazia di aver rotto lo scilinguagnolo, senza dubbio che della Grecia e degli Elleni si porterebbe oggi un assai sfavorevole giudizio. Presso i savii però non è stato e non sarà mai questo il criterio dei loro giudizii. È assai noto il fatto del rappresentante di S. M. il Re d'Italia in Grecia. Il Sr. Silvestrelli mandò al suo Governo una relazione sullo stato presente della Grecia. In questo documento il S.r Ministro seguendo certi scrittori che trovò conformi alle sue idee, credette dire, il pane, pane e il vino, vino. Il Ministro degli Esteri d'Italia giudicò opportuno, il perchè vattelo a pesca, di far quel documento di ragione pubblica e lo diede alle stampe. Tardi sì ma pur finalmente venne in conoscenza anche dei Greci. Fu una levata di scudi generale e tra poco avremmo forse avuto una seconda Lepanto; tutti i giornali d'un soldo ebbero articoli gentilissimi all' indirizzo *del ragazzo* di scuola che avea imparato solo a riscaldare le panche, al *maccarone* che avea insultato la Grecia, ai *fanfaroni*, ai *Calabresi*, ai *Caserii* suoi compatriotti: e così gli davano l'addio con un calcio sonoro: κ'εγω τὸ κατευόδιο μὲ μὶα κλωτσιὰ σοῦ κάνω, per mandarlo dove? Alla capitale delle maccaronate, a Roma, κατενόδιο γιὰ τὴεν Ρώμη — Τῆς Μακαρονίας Κόμη. — E come se tanta garbatezza di stile e gentilezza di maniere non toccasse l'apice dell'urbanità, si arrivò persino ad invitare il rappresentante italiano ad andarsene altrove. Con quanta prudenza e tatto da diplomatico veramente non sapremmo dire, a badare ai fatti suoi, perchè correa pericolo di essere lavato nelle strade di Atene con quell'acqua, di cui egli nella sua relazione dicea di mancare le città greche! Domanderebbe certo un po' troppo chi domandasse pruove più chiare, più concludenti, più perentorie di queste per dimostrare che il signor Silvestrelli si è ingannato, nel dar alla Grecia per vicina l'Al-

bania, nel dire che l'aria delle città è malsana per mancanza di acqua potabile, che le comunicazioni interiori son assai irregolari ecc. ecc. ecc., e noi siamo pienamente convinti che il già Ministro d'Italia, dietro le lezioni datagli dai giornali d'Atene, siasi avveduto del grande errore commesso nella sua relazione, asserendo che i Greci di oggi non hanno più nulla degli antichi Elleni, e sarà partito colla convinzione profonda, ch'essi sono quelli stessi in carne ed ossa. Ma il Governo di S. M il Re d'Italia, che così leggermente espone il suo rappresentante in Atene a simili villanie?

Non si sa proprio quello ch'esso ha fatto in via diplomatica; si contenterà probabilmente della risposta indiretta data alla Grecia nominando il commendatore Silvestrelli suo ambasciatore in Ispagna, o altrove, e facendosi rappresentare in Atene dal suo Ministro presso il Montenegro! E il Governo di S. M. il Re Giorgio di Grecia? Si susurra tra le quinte che non è tanto soddisfatto di aver domandato al Governo italiano il cambiamento del Ministro Silvestrelli per simili facezie; ma c'è chi crede che il suo segreto e maggior cordoglio si è quello di aver fatte buone le ragazzate della studentesca, la quale aizzata dai giornali patriottici che fanno la corte al sig. Cazázi, minacciava disturbi e offese al rappresentante d'Italia; e fu per avventura onde evitare questi grossi marosi, che si decise forse a malincuore a far ciò che non avrebbe voluto fare. Quale sarà la verità?

4. Nè si creda poi che i timori fossero del tutto infondati, poichè da qualche tempo in qua gli egregi studenti dell'Università si appropriarono il diritto del *veto;* ed è un bel vederli occuparsi di tutti e di tutto, fuorchè forse degli studii pei quali vengono dalle Province. Così li abbiam visti insanguinare le strade di Atene per sciogliere una quistione biblica, qual'era la traduzione in greco volgare del sacro Testo. Un punto importante di arte, qual era la scelta d'un locale artistico per l'erezione di un monumento al generale Colocotroni, fu deciso a forza di dimostrazioni universitarie. Che volete di più? Nel novembre passato anche la filologia e il teatro rischiarono di passare nel dominio delle dimostrazioni universitarie. Figurarsi! L'impresa del Teatro Reale di Atene avea commesso a man salva il sacrilegio di tradurre in greco volgare e di mettere nel suo repertorio la grande opera di Eschilo, l'*Oreste;* i signori dell'Università si alzarono a vindici dell'oltraggiato autore; si fece un baccano da forsennati, intervenne la polizia e l'esercito, poichè invano si vuol fare credere al popolo che sotto la pelliccia dell'idioma popolare, si nasconde l'orso bianco dello Slavismo, e non mancarono morti e feriti: e tutto ciò per la lingua di Eschilo! E poi viene il sig. Silvestrelli, e al chiaror di questi fatti, ci viene a cantare che nelle vene dei greci di oggi, non corre più il sangue degli antichi elleni! Ecco perchè secondo

alcuni il prudente Ministro degli Esteri, temendo che il Rappresentante d'una grande potenza incorresse la sorte dei sagrileghi traduttori dell'*Oreste,* dimandò che lo si richiamasse, anche a costo di vederlo ricompensato del suo sagrilegio.

5. Non è a dire di qual segreta gioia fosse stato inondato il cuore di certi teologi greci al leggere la risposta unanimemente negativa delle Chiese dissidenti sull'unione colla Chiesa Cattolica: alcuni si sforzarono invano di tenerla rinchiusa nell'animo loro, e qualche scintilla ne uscì qua e là nei Periodici greci. Un tale teologo ortodosso, canta proprio l'inno del trionfo, e nientedimeno scelse un periodico internazionale, il « Messager d'Athènes » per provare che quelle Chiese ebbero ragione di così rispondere, per provarlo, dico io, con una esuberanza di scrittura sacra, di testi di santi Padri, di asserti della tradizione proprio da trasecolare. Affè, dice il teologo citando un tal passo di quelle risposte, l'unione è impossibile, perchè dopo la separazione delle Chiese voi avete impastate tante dottrine che puzzano di eresia, che sono uno sfregio alla coscienza, un ceppo e una pastoia alla libertà; un insulto all'anima umana! Voi, Cattolici, avete soppresso le Chiese nazionali, per alzare sulle loro ruine la grandezza della Chiesa romana, a danno della libertà dei popoli. Voi avete dato a questa Chiesa un Capo visibile, mentre che noi non riconosciamo che un solo Capo, Gesù Cristo; e per far l'opera perfetta voi avete dato a questo Capo l'infallibilità, la quale appartiene solo alla Chiesa. E come se tutto ciò non fosse stato bastevole, per allargare ancora più il baratro che separa le due Chiese, voi avete creato il domma dell'Immacolato Concepimento di Maria, già stato condannato niente di meno che da Gesù Cristo, là dove disse: O Donna che cosa havvi di comune tra noi due? (Ioan. II, 4).

E di tutte queste enormità dove sono le prove che le dimostrano e le confermano? Restarono tutte nella penna dell' erudito teologo! Basta ch'egli asserisca, e tutto è bello e ben provato. E così si risponde agl' innumerevoli e sapientissimi volumi dettati nel corso di tanti secoli da sommi intelletti teologici, per ischiarire, per provare, per confermare al lume della Scrittura, dei Padri, della tradizione e della ragione, i due dommi dell' Infallibilità e dell' Immacolata Concezione; che se almeno il teologo greco, avesse sospettata l'esistenza di queste Opere! Certo a questo conto si fa presto ad avere la laurea di teologo. Che dire poi delle altre asserzioni senza prova: « La Chiesa greca non fu mai una dipendenza spirituale della Chiesa Cattolica romana » — « La Chiesa greca diè organismo e disciplina al Cristianesimo; al cristianesimo ch' è opera tutta dei pensatori della Grecia » — « La Chiesa greca dotò il Cristianesimo del suo glorioso simbolo, il quale è come il suo Statuto, nel Concilio di Nicéa ». Che

dovizia di asserzioni, Signor Teologo! le Scuole però dicono che *quod gratis asseritur, gratis negatur.* E però alle prove, date di mano alle Scritture, ai SS. Padri, ai Concilii, alla tradizione, alla storia, alla ragione, provateci quanto avete asserito, e ve ne saprem grado.

Da questa maniera così facile di tutto asserire senza nulla provare, si scorge chiaro quale gravissimo inciampo incontra nelle masse non avvezze a dubitare e ad esaminare l'idea dell'Unione. Quindi la necessità d'istruire il popolo come da un secolo in qua si è fatto in Inghilterra con tanto felice successo, con iscritture semplici e periodiche sparse a larga mano e sia pure gratuitamente, le quali pur illuminando o confermando i cattolici nelle loro credenze, farebbero conoscere la verità ai fratelli dissidenti, e diradando amichevolmente le tenebre da tanti secoli e da tanti scritti malevoli addensate attorno a loro preparerebbero infallibilmente la via alla desiderata unione, alla quale aspirano tutte le anime mosse dal vero spirito cristiano.

GIAPPONE (Nostra Corrispondenza straordinaria). Antiche memorie della Religione cristiana predicata già in Giappone da S. Francesco Saverio. — Stato presente del progresso intellettuale in quell'impero. — La civiltà europea accettata, tranne il cristianesimo. — Condizioni di quella Chiesa e di quelle Missioni. — Grave pericolo per l'avvenire religioso del Giappone e della Cina.

Kyoto, 3 Dicembre 1903.

Oggi è la festa dell'Apostolo del Giappone, e il mio pensiero vola costì con un festoso saluto da quella città, che fu una volta visitata da S. Francesco Saverio, per ottenere dall'imperatore del Giappone, il Mikado, che favorisse la predicazione del Vangelo. Kyoto [1] è la capitale antica del Giappone, il centro della vita religiosa e politica nel secolo XVI. Quando il Santo ci venne la prima volta signoreggiava nella città la setta dei bonzi coi suoi magnifici e ricchi monasteri; e se a Francesco non riuscì d'ottenere l'accesso presso il Mikado, tanto meno egli potè vincere l'opposizione dei bonzi, quando egli principiò a predicare per le strade di Kyoto. Ma dopo dieci anni maturarono i frutti delle apostoliche fatiche, e qui nella cittadella del buddismo giapponese la Chiesa celebrò il suo primo solenne trionfo, quando il P. Vilela seguendo le orme del Santo incominciò a predicare per le medesime strade di Kyoto e convertì uno dei bonzi più rinomati della città.

[1] Al tempo degli antichi Padri gesuiti era chiamata Miyako: la parola Meaco del Breviario significa città capitale.

Queste rimembranze mi tornavano in mente mentre io nella chiesa consacrata al gran Saverio celebrava i divini misteri alla presenza dei discendenti di quegli stessi abitanti, ai quali una volta parlava il Saverio, e mentre passeggiavo col parroco di Kyoto per quelle stesse strade.

Ma purtroppo come è mutato il suo aspetto! allora era una chiesa fiorentissima e piena di speranze, ora è una missione che dura fatica a vivere. E coloro, ai quali il Giappone costò tanto sangue, sono ora quasi forestieri nella missione; sì forestieri, benchè mi sia duro usar quest'espressione, perchè io dappertutto, sia presso l'Arcivescovo e il Vescovo, sia presso i Missionari, sono stato trattato sempre con carità così cordiale come se mi trovassi in mezzo ai miei stessi fratelli. Io ebbi molto a consolarmi quando intesi dai Padri delle *Missions Étrangères,* che ancora oggi si conservano molte memorie delle apostoliche fatiche dei primi Missionarii qui nel Giappone. Un vecchio missionario mi raccontava che è veramente da stupire, come si sono conservate le tracce di tali fatiche in tutto il Giappone del sud e del centro, fino nei luoghi più remoti, e sono rimaste nelle famiglie come eredità tramandate di generazione in generazione. Le famiglie già da lungo tempo sono ridiventate pagane, ma in esse vengono conservati come un idolo misterioso gli oggetti, anche comuni, appartenuti già ai Padri antichi. Così p. e. una famiglia custodiva ancora una tazza che chiamava *Pateren-nabe* la tazza del Padre (da *Nabe* che in giapponese significa tazza e *Pateren,* Padre). Probabilmente durante la persecuzione il Padre la lasciò in quella famiglia, che allora era cristiana, e quando fu fatto prigione, rimase la tazza come una santa reliquia in eredità ai discendenti. Ora quando in questa famiglia oggi diventata pagana, alcuno si ammala, gli si dà a bere con la tazza del Padre.

Nel celebre castello di Nagoya (oggi caserma) si trovano due sale interamente piene di memorie di Shogun Yeyasu, che ebbe una volta residenza in questo castello. Yeyasu (il Taifusama del Breviario) era nel primo decennio del suo regno bene affetto verso i Padri. In una di queste sale si trova un paravento con pitture che allora apparteneva a Yeyasu. Le pitture rappresentano un solenne omaggio offerto dai grandi del paese al potente Yeyasu in una festevole ricorrenza. E in mezzo a questi grandi si vedono due Padri che apertamente si riconoscono dal loro abito religioso di color nero e dal largo cappello.

Immenso fu il lavoro della Compagnia nel Giappone fino al suo ultimo respiro. Basterebbe solo il leggere l'ultima opera scritta su ciò: « *The Christian Daymyos; A century of religious and political history in Japan 1549-1650,* Tokyo 1903 ». (*I Principi cristiani del Giappone,* ecc.), per vedere che cosa sarebbe avvenuto del Giappone

se non erano quelle terribili persecuzioni, che distrussero interamente la nostra Religione. In un secolo solo già contava la nostra Religione non meno di 66 principi cristiani, e non pochi erano vero modello di cristiana annegazione quando scoppiò la procella.

E oggi il Giappone s'avanza con passi giganteschi nella cultura dei popoli occidentali, e la vita intellettuale vi fa rapidi progressi in ogni ramo di scienza. Non meno di 20000 giovani giapponesi frequentano le scuole superiori, in parte private, in parte dello Stato. Ma in queste scuole s'educa una generazione senza religione, che forma l'avvenire del Giappone, una generazione che ha presa tutta la cultura dei popoli cristiani dell'Occidente, eccetto Gesù Cristo, e perciò va avanti senza il cristianesimo.

Ora di fronte a questo slancio impetuoso la Chiesa cattolica, in Giappone nelle condizioni in cui si trova presentemente colà, è sfornita di persone e di mezzi sufficienti alla vastità dell' impresa. Durante il mio soggiorno a Tokyo io ebbi molte opportunità di vedere dei Missionari più insigni, e alcuni convertiti di gran merito, che sono professori all'Università; e udire il loro giudizio sopra lo stato della religione cattolica nel Giappone. Tutti s'accordavano in tal giudizio. Simile è anche l'opinione concorde di altri uomini — intendo principalmente i cattolici convertiti dell'Università di Tokyo — che la Chiesa cattolica avrebbe qui un gigantesco problema da sciogliere, che essa potrebbe e dovrebbe adempiere una missione di suprema importanza. Il Giappone è fatto, dirò così, per l'ufficio d'apostolo: un Giappone cristiano potrebb' essere l'apostolo di tutto l' estremo Oriente. L'energia, il coraggio che si spinge sempre avanti, lo spirito di sacrifizio, ond'è dotato questo popolo, sono quelle qualità che gli assicurano una potente missione civilizzatrice nell'Oriente. Già ora predomina in Cina un potentissimo movimento per mettere i cinesi a parte della cultura occidentale, che il Giappone in breve tempo s'è appropriata.

Ora nella poderosa corrente che trae sì energicamente il Giappone alla cultura europea, si possono riscontrare le stesse virtù, che già risplendettero nel sec. XVI, quando per la prima volta il Giappone veniva in contatto colla medesima, cioè l'istesso entusiamo e annegazione, l'istessa risolutezza, l'istessa tenacità.

Con questa differenza però, che mentre queste sì lodevoli qualità allora servivano al più alto ideale, ora purtroppo sono a servizio d'un movimento privo di religione e anticristiano. Nel che appunto è riposto un tremendo pericolo, non solo per l'avvenire della Chiesa del Giappone, bensì anche per l'avvenire della Chiesa della Cina. Imperocchè il cinese se l'intenderà sempre meglio col giapponese che coll'europeo, essendo essi entrambi asiatici. Il cinese cercherà piuttosto

nel giapponese che nell'europeo l'intermediario che deve comunicargli la civiltà europea. Un Giappone irreligioso e anticristiano, quale pedagogo della Cina e trasmettitore delle invenzioni dell'Occidente, è il più grave pericolo che sovrasta al gran problema religioso del lontano Oriente. Epperò è questione vitale per l'avvenire della Chiesa dell'Asia orientale, di metter mano presto e risolutamente a ricondurre il Giappone a Cristo.

Il Giappone vuole appropriarsi tutti i lavori intellettuali dell'Occidente, filosofia, etica, e perfino la teologia. Questo movimento è entrato nella stessa classe dei bonzi sì ricca e sì potente. I diversi chiostri mandano i giovani di miglior ingegno all'Università di Tokyo ad apprendervi non solo l'inglese e il tedesco, ma per ascoltare ancora dai professori protestanti nei seminari evangelici di Tokyo la dommatica, l'esegesi e l'etica dei protestanti. Al presente l'evangelico tedesco pastore Oswald nelle sue lezioni sopra l'Epistola ai Romani ha di nuovo parecchi bonzi tra i suoi uditori. Questi bonzi poi tornano nelle loro comunità per diventare professori alla loro volta; e al presente nelle case dei bonzi si coltiva non solo filosofia, ma anche dommatica ed esegesi. In uno dei più grandi monasteri dei bonzi in Nagoya si fanno da un bonzo lezioni sopra le lettere di S. Paolo, a un dipresso come nelle nostre Università si spiega qualche scritto della religione buddista. Ma lungi dall'avvicinarsi in tal guisa il Giappone al cristianesimo, esso ne viene invece piuttosto allontanato. Perchè gli unici dai quali i Giapponesi apprendono a conoscere la dommatica cristiana e l'esegesi, sono appunto i predicanti evangelici. E quegli esercitano sul Giappone un influsso addirittura anticristiano. Poichè se sono inglesi e americani, non hanno affatto alcuna cultura; se poi sono evangelici tedeschi, allora sono gente che non crede punto alla divinità di Cristo ecc., in una parola gente sul tipo Harnack.

A questa corrente anticristiana che predomina la parte principale del gran risorgimento intellettuale del Giappone la Chiesa non può tener fronte. Le mancano le forze e i mezzi. Solo la Santa Sede può venire in aiuto. Volesse il cielo che fosse mandato un uomo di molta vaglia e di molta influenza, qui, in questo lontanissimo Oriente, in Cina, e innanzi tutto in Giappone, per studiarvi a fondo le condizioni e darne esatto conto alla S. Sede.

Frattanto ho pensato che l'interesse per il glorioso periodo del cristianesimo nel Giappone, tuttora vivo fra noi, dovesse procacciare un posticino anche a queste poche linee. Il gran problema che S. Francesco Saverio collo sguardo geniale d'un apostolo mondiale e d'un santo affrontò nella metà del sec. XVI e che poi i suoi confratelli così gloriosamente sostennero, entra ora al principiar del secolo XX in una nuova fase di molto maggior rilievo per la chiesa di Dio.

Possano anche per l'avvenire del Giappone e della Cina avere effetto le belle parole del S. Padre *instaurare omnia in Christo!* Allora sarà con verità chiamato Giappone, vale a dire *Paese del sole nascente,* che così appunto suona il suo nome nel nostro linguaggio.

È tempo di far qualcosa, avanti che sia troppo tardi: e il *troppo tardi* può essere da un momento all'altro. Intanto è certo che il Giappone, nella sua tendenza a imitare in ogni cosa dietro l'esempio dell'Europa, già si risente del nuovo *Kulturkampf* francese, sotto molti riguardi. Qui nell'Oriente, *cattolico* si ha come sinonimo di *francese;* i cattolici tedeschi sono finora sì ai Giapponesi che ai Cinesi come un x incognita. Tutto quello che non è francese per loro non è cattolico.

È interessante sapere quello che mi disse il primo membro dell'Archidiocesi di Tokyo, l'arciprete, che si trova dall'anno 1867 nel Giappone: « È una disgrazia, mi diceva, per la Chiesa Cattolica del Giappone, che essa si trovi solo nelle mani dei francesi. E le sole *Missions Étrangères* (alle quali egli stesso appartiene) sono insufficienti al bisogno. Sarebbe una benedizione per il Giappone che pure la Germania cattolica potesse pigliar parte all'opera della Missione nel Giappone ». E poi l'istesso Padre aggiungeva: « La Germania cattolica avrebbe anche per questo molta importanza, perchè la cultura superiore del Giappone, in ispecie la sua filosofia e l'etica, si trovano in sostanza sotto l'influsso dell'Università tedesche ». Nè questo Padre è solo in tal sentimento, perchè parecchi dei Missionari più stimati mi parlarono sull'istesso tenore.

Chiudo la mia lettera nella speranza che l'attenzione del mondo, rivolta in questi momenti con sì vivo interesse alle condizioni generali dell'estremo Oriente, debba fruttare pure al bene spirituale di questa intelligente nazione.

J. D.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Annuaire de l'Université catholique de Louvain 1904. Soixante-huitième année. Louvain, Van Linthout, 16°, XXXIV-500 p.

Antologia periodica di Letteratura e d'Arte, direttori A. Nannelli e A. Gilardi. Anno I, n. 2. Firenze, tip. domenicana, 1904. 8°, p. 49-64. Prezzo di associazione L. 5.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Atti e memorie della Società storica, letteraria ed artistica della Mirandola pubblicati per cura del dott. FRANCESCO MOLINARI, presidente della Società stessa. Fasc. 2. Anni accademici 1900-901; 1901-902. Mirandola, Cagarelli, 1903, 8°, 62 p.

Balestri I. O. S. A. *Sacrorum Bibliorum fragmenta copto-sahidica. Musei Borgiani.* III. *Novum Testamentum.* Romae, Polyglotta, 1904, 4°, LXVIII-512, p. L. 60. Vendibile presso l'editore, via S. Uffizio 1, *Roma.*

Bas G. *Nozioni di canto gregoriano.* Roma, Desclée, 1904, 16°, 34 p.

Baunard, mgr. *L'Évangile du pauvre.* Troisiéme éd. revue et augm. Paris, Poussielgue, 1904, 16°, XX-354 p. Fr. 3,50.

Bolo H., abbé. *Introduction à la vie bienfaisante.* 3ème éd. Paris, Poussielgue, 1904, 16°, 366 p. Fr. 3,50.

Bremond H. *Le Bienheureux Thomas More.* (1478-1535) (*Les Saints*). Paris, Lecoffre, 1904, 16°, VIII-196 p. Fr. 2.

Calmes Th. *L'Évangile selon Saint Jean.* Traduction critique; introduction et commentaire. Paris, Lecoffre, 1904, 8°, XVI-488 p.

Catechismo liturgico tratto dal Catechismo delle Ceremonie della S. Chiesa pubblicato per ordine del card. Mermillod. Roma, Desclèe, 1904, 16°, 160 p. Cent. 60.

Daraz T. *Speranze, timori, proposte sulla Questione romana.* Treviso, Longo, 1904, 16°, 144 p. L. 1.

De Kerval L. *Sancti Antonii de Padua vitae duae quarum altera hucusque inedita.* Edidit, notis et commentario ill. L. DE KERVAL. *(Coll. d'études et de documents V).* Paris, Fischbacher, 1904, 8°, XVI, 316 p. Fr. 10.

Fonsegrive G. *Mariage et union libre.* Paris, Plon, 1904, 16°, 396 p. Fr. 3,50.

Gibier, ab. *Le obbiezioni contemporanee contro la Religione (Conferenze agli uomini).* Serie prima. Conferenze tenute durante il 1902 alla Messa degli uomini in Orléans. Traduzione di ELISEO BATTAGLIA. Parigi, Lethielleux, 1904, 16°, 372 p. L. 4.

Howard Walter and Langton E. G. Brown. *The hereford Breviary,* edited from the Rouen edition of 1505 with collation of manuscripts. I. *Psalterium, Commune Sanctorum, Temporale* (*Henry Bradshan Society* XXVI) St. Martin's Lane, Harrison, 8°, XXIV-480 p.

Le Bachelet P. X. M., S. J. *L'Immaculée Conception. (Science et Religion).* Paris, Bloud, 1903, 16°, 66; 64 p.

Lindblom A. *Akter rörande.* Ärkebiskopsvalet i Uppsala 1432, samt striden därom mellan konung erik och Svenska Kyrkan. Uppsala, Wretmans, 1903, 8°, XIV-152 p.

Lugano P. M. *Origine e primordi dell' Ordine di Montoliveto.* Commentario storico. (*Spicil. Montolivetense*). Apud ed. in Abbatia Septimnianensi prope Florentiam, 1903, 8°, 196 p.

Lundström H. *Kyrkohistorisk Arsskrift.* (*Skrifter utgifna af Kyrkohist. Föreningen.* I: 4). Stockolm, Norstedt, 1903, 8°, IV-476 p. — Detto. *Svenska Synodalakter.* Efter 1500 — talets ingang. Upsala, Wretmans, 1903, 8°, 80 p.

Macinai L. *L'anima.* Apologetica. Roma, Desclée, 1904. 16°, 62 p. L. 0,60.

Maffi P., arciv. di Pisa. *Scritti varii.* Siena, Biblioteca del Clero, 1904, 8°, 550 p. L. 5.

Razzi S., O. P. *La storia di Ragusa,* preceduta dagli appunti biografico-critici del P. Lodovico Ferretti O. P., con introduzione, note e appendice cronologica del Prof. G. Gelcich. Dubrovnik, Pasarića 1903, 16°, 411-310 p. Corone 4.

Rendiconti *e memorie della R. Accademia di scienze, lettere e arti degli Zelanti.* Acireale. Ser. 3.ª II. 1902-903. Memorie della classe di lettere e arti. Acireale, tip. orario delle ferrovie, 1903, 8°, 106 p. L. 5.

SS. Bibliorum, *fragmenta copto-sahidica. Musei Borgiani.* III. Tabulae. Roma, Danesi, 4°, 40 tav.

Veuillot L. *S.te Germaine Cousin* (1579-1601) completée par François Veuillot. (*Les Saints*). Paris, Lecoffre, 1904, 16°, IV-200 p. Fr. 2.

Wickham Legg I. *The Clerk's Book.* of 1549. (*Henry Bradshaw Society* XXV). London, Harrison, 1903, 8°, LXIV-138 p.

Zanei G. *Il Canopo nella villa.* « Aelia Hadriana Tiburtina » in relazione al culto delle divinità alessandrine nel mondo greco-romano. Rovereto, Grandi, 1903, 8°, 56 p.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — COISSAC G. M. *La Russie et les Russes* (*Bibl. des conferences* 11) Paris, Bonne Presse, 16°, 46 p. L. 0,30. — DES GERBES L. *La Divine Enfance de Jésus.* (*Bibl. des conferences* 2). Paris, Bonne Presse, 16°, 36 p. L. 0,30. — DE SAINT-ELLIER L. *La peste antireligieuse:* Réponse a « La peste religieuse » de l'allemand Jean Most. *(Apolog. contemp.).* Paris, Bonne Presse, 16°, 48 p. L. 0,35. — DES GERBES L. *La vie publique de Jésus.* Conferences. *(Bibl. d. Conferences).* Paris, Bonne Presse, 16°, 40 p. Cent. 30. — GUALDO F. *Ignis ardens.* Ode. Venezia, Sorteni e Vidotti, 1904, 8°, 28 p. — *L'AME HUMAINE* par un Missionnaire diocésain de Paris. *(Apolog. contempor.).* Paris, Bonne Presse, 16°, 78 p. L. 0,35. — *L'IMMORTALITÉ* par un missionnaire diocesain de Paris. *(Apolog. contemp.).* Paris, Bonne Presse, 16°, 80 p. Cent. 35. — MARUCCHI O. *Il valore topografico della Silloge di Verdun e del Papiro di Monza.* (Estr. *N. Boll. di Arch. Cristiana* IX. 4). 8°, p. 321-368. — MENNA A. *Il dovere dei cattolici secondo l'Enciclica di S. S. Pio X.* « E supremi Apostolatus cathedra ». Napoli, D'Auria, 8°, 22 p. — MINEO JANNI M. *L'Eucaristia e il Papato.* Palermo, Mesi, 1904, 16°, 60 p. — MONCHAMP G. mgr. *Les deux derniers problèmes paléographiques du procés original de Galilée.* A propos de la nouvelle édition des œuvres de Galilée par A. Favaro. (Extr. *Bull. de l'Acad. Royale de Belgique* déc: 1903). Liège, Dessain, 1903, 8°, p. 782-794. — PELLEGRINI A. abb. *La badia di Grottaferrata e l'unione delle Chiese.* Conferenza letta in Vaticano alla presenza di Sua Santità Pio X. Roma, Poliglotta, 1904, 8°, 24 p. — POLACCHI G. B. *Un po' di storia cittadina.* Conferenza tenuta a Penne. Atri, De Arcangelis, 1903, 8°, 38 p. — SOZZI V. sac. *La questione romana.* Ragusa inf., Criscione, 1903, 16°, 44 p.

Atti Episcopali. — CAMILLI D. vescovo di Fiesole. *L'Immacolata Concezione di Maria SS.* Lettera Pastorale. Firenze, Ricci, 1904, 8°, 44 p. — CARLI G. vescovo di Luni, Sarzana e Brugnato. *Tre fondamenti di cristiana educazione.* Lettera Pastorale. Sarzana, Costa, 1904, 8°, 28 p. — GENUARDI G. vescovo di Acireale. *La Quaresima e la restaurazione cristiana.* Lettera Pastorale. Acireale, Dorzuso, 1904, 8°, 10 p. — MAFFI P. arciv. di Pisa. *Lettera Pastorale* per la Quaresima del 1904. Pisa, Orsolini-Prosperi, 1903, 8°, 24 p. — MAGANI F. vescovo di Parma. *I vicendarii parocchiali.* Parma, Fiaccadori, 1904,

8°, 36 p. — MARONGIU DELRIO D. arciv. di Sassari. *Spirito di cristiana fortezza.* Lettera pastorale. Sassari, Dessi, 1904, 8°, 28 p. — RESSIA G. B. vescovo di Mondovì. *Instaurare omnia in Christo.* Lettera Pastorale. Mondovì, tip. vescovile, 1904, 8°, 24 p. — RICHELMY A. card. arciv. di Torino. *Lettera pastorale per la Quaresima 1904.* Torino, Salesiana, 1904, 8°, 24 p.

Eloquenza sacra. — MORANDO L. stim. *Chi è il Papa?* Conferenze tenute al popolo in S. Maria dei miracoli a Roma. Piacenza, Bertola, 1903, 24°, 98 p. Cent. 50. — Detto. *Cinque corsi di conferenze spirituali* tenute ai ven. Chierici del pontificio Seminario Romano, con un'appendice di ritiri mensili per i sacerdoti. 2ª edizione corretta ed accresciuta. Roma, Desclée, 1903, due voll. in 8°, 740; 132 p. L. 5. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 2 (1901) 213.

Agiografia e Biografia. — BEANI G. mons. *Il card. G. Battista Tolomei.* Cenno biografico. Pistoia, Flori, 1904, 8°, 16 p. — Detto *Mons. Enrico Bindi.* Ricordo. Pistoia, id. 1903, 8°, 16 p. — *CONTEMPORAINS* (Les). Vingt-troisième série, Paris, Bonne Presse, 8°, Fr. 2. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 10 (1903) 82. — FERRARI F. *Nicola Gallucci da Guardiagrele.* Chieti, Jecco, 1903, 8°, 60 p. L. 5 presso l'Autore in Guardiagrele. — GAETA S. sac. *S. Nicola di Bari.* Napoli, Chiurazzi, 1904, 16°, 126 p. L. 0,50. — *LE PAPE PIE X.* Edition illustrée de nombreuses photogravures. Paris, Desclée, 16°, 104 p. L. 1. — *MEMORIE di Giampietro Tonini* alunno dell'Istituto dei figli di Maria Immacolata in Trento. Trento, Artigianelli, 1904, 24°, 112 p.

Memorie. — BORDONI C. can. *Leone XIII.* Foligno, Artigianelli, 1903, 16°, 16 p. — *RICORDO* del Giubileo abbaziale del Rev. P. D. Vittore M. Corvaja benedettino cassinese abbate ordinario di Montevergine. Avellino, Maggi, 1904, 4°, 76 p. — WEBER A. *Leo XIII.* Trauerrede. Regensburg, Habbel, 1903, 1903, 16°, 16 p.

Ascetica. — MENGHI D'ARVILLE M. *Annuario di Maria* o il vero servo della SS. Vergine. Trad. dallo spagnuolo del sac. GUGLIELMO DEL TURCO d. P. S. S. S. Benigno Canavese, Salesiana, 1903, 16°, 296 p. — OLMO L. sac. *La divozione al Cuore SS. di Gesù.* Dalle opere del P. Giovanni Giusto Lanspergio, certosino. Clusone, Giudici, 1904, 24°, 34 p. L. 0,25.

Poesie. — LIGUORI A. M. can. *Pel solenne battesimo della nuova campana della Chiesa di S. Michele in Piano di Sorrento. Inno.* Napoli, Artigianelli, 1904, 24°, 12 p.

Letture ricreative. — ANTONELLI G. *Vexilla Regis.* Bozzetti e novelle ad uso della gioventù, illustrati da artistiche incisioni. Roma, Desclée, 1904, 8°, 188 p. L. 2. — MACCONO F. *L'istituzione puerile di Marc'Antonio Muret* con la traduzione in versi italiani e francesi. Tre dialoghi d'occasione per Collegi. Milano, Salesiana, 1904, 16°, 64 p. — MIONI U. *I dieci Comandamenti.* Collana di avventure. III. *Alle frontiere del Messico,* ossia il terzo Comandamento. (*Lett. Catt. di Torino*, febbr. 1904). Torino, 1904, 16°, 112 p. Cent. 20. — SARTORI G. *L'apologia del cacciatore.* Scherzo. Schio, Marin, 1904, 16°, 14 p.

Musica sacra. — BAS G. *Repertorio di Melodie Gregoriane* trascritte ed accompagnate con organo od armonium *S. Joseph Sponsi B. M. V.* Serie II n.° 1-2. Roma, Desclée, 4°, 20 p. Associazione ad una serie di fasc. 12 L. 5, per l'estero L. 6. Un numero separato L. 0,50.

PAPA INNOCENZO XI

E L'UNGHERIA LIBERATA DAI TURCHI [1]

1676-1689

Un fosco orizzonte, sfavorevolissimo alla causa della cristianità, scorgeva dinanzi a sè l'Ungheria il 1685, al sopraggiungere della stagione propizia per uscire in campo. Verso la metà di marzo giungevano in Vienna proposte di pace da parte dei Turchi; l'erario era esausto e il Papa di fronte alle iterate domande di danaro rispondeva non avere ormai più che dare nè potere imporre nuovi sacrifici ai suoi sudditi già tanto smunti e gravati.

In mezzo a queste difficilissime circostanze il cardinale Buonvisi, che indarno era tornato a chiedere di partirsi da Vienna, ripreso coraggio, insisteva perchè dentro la primavera venisse ricominciata la interrotta campagna. Ma quel cumulo di cause che testè accennavamo e una sconsigliata lentezza nei movimenti dell'esercito imperiale fecero sì che Carlo di Lorena coi suoi 40000 uomini non prima del luglio mettesse campo dinanzi a Neuhäusel, già un venti anni addietro conquistato dai Turchi. La proposta di questo assedio era già stata fatta dall'eminentissimo Nunzio, i cui talenti in materia di tattica militare non appaiono per nulla inferiori a quelli di che aveva dato splendido saggio in diplomazia. Neuhäusel era, secondo lui e non a torto, la chiave di Buda; di là si sarebbero dovute incominciare le operazioni dell'anno innanzi. Nelle sue lettere rilevava con acuta penetrazione i difetti che si stavano commettendo nel modo di condurre l'assedio e non celava il timore avesse a ripetersi davanti a Neuhäusel quanto era seguito sotto le mura di Buda. Intanto, sostenuto dalla carità inesauribile di Innocenzo, che facevagli inviare da Venezia abondanti provviste di medicine,

[1] V. quad. 1288 (20 febb. 1904) p. 415-433.

toglievasi la cura di provvedere egli stesso a migliorare la recentissima istituzione delle ambulanze di campo. L'opera riuscì sì bene che, alla fine di settembre, 4000 soldati in pericolo di vita vi erano stati curati con esito assai felice.

La doppia vittoria riportata il 16 aprile da Carlo di Lorena sopra i 40000 giannizzeri di Ibraim pascià nelle vicinanze di Sattel-Neudorf e la presa di Neuhäusel per opera del general Caprara assicurarono le sorti della campagna di quell'anno e fecero rinverdire le illanguidite speranze della vicina liberazione di tutta l'Ungheria dal giogo ottomano.

Qui ancora dette di sè bella mostra la prudenza e la moderazione del vigile rappresentante di Roma. Mentre i ministri imperiali sì lenti per l'addietro ed irresoluti, affascinati ora dal bagliore delle vittorie e spinti dalle insistenze dei condottieri supremi vogliono che si muova incontanente all'assedio di Buda, il Buonvisi consiglia con la maggiore efficacia di rimandare l'impresa all'anno seguente. Egli è al tutto convinto che il porvi subito mano all'approssimarsi del verno torni il medesimo che perdere per lo meno tutto il nerbo delle milizie. A questo fine compose un memoriale, riuscito un vero capolavoro di militare sapienza, e sotto il dì 23 di agosto mandollo presentare all'Imperatore. Questo scritto gli diè vinta la causa: Leopoldo si dichiarò dello stesso suo avviso, benchè i ministri la pensassero tutto altramente [1].

[1] Cf. il sunto del memoriale presso il Fraknói, 147. Questo scritto, letto in fonte nel suo originale, è uno dei tanti documenti che mettono in chiarissima luce la fine prudenza del Buonvisi. Valgane come saggio il seguente passo: « Le grandi monarchie, com'è quella del Turco, si propagano col tempo e non si distruggono in un momento. La presa di Buda sarebbe al certo un gran colpo, ma puole egualmente esser fatale ai Turchi quanto a V. M.; perchè essendo la stagione molto avanzata, con il tempo sempre incostante et inclinato alle pioggie, dovrebbe l'esercito di V. M. combattere non solo con i nemici, ma con la scarsità de' viveri e dei foraggi e molto più con l'inclemenza dell'aria, che l'anno passato distrussero in gran parte l'esercito di V. M. e l'obbligorno a tante eccessive spese di rimonte e di reclute che votorno l'erario cesareo, e sono piene l'istorie d'Ungaria d'infelici successi per haver attaccato Buda troppo tardi. Hor se si puol

***

Il rimettere a più propizia stagione l'assedio non poteva naturalmente sfuggire al solito scoglio dove parecchie volte si era stati sul punto d'infrangere per il passato. Dato giù l'entusiasmo dei lieti successi, affacciavasi novamente la tentazione di rinunziare alla dispendiosissima impresa, tanto più che il pascià di Buda offeriva i suoi buoni ufficii di mediatore con la Sublime Porta ed in Vienna deliberavasi se convenisse prestare orecchio a siffatte proposte. Il Nunzio, al primo essere informato di quanto stavasi mulinando, mosse cielo e terra per frastornare il trattato. Egli in cuor suo riputava l'Imperatore non così forte da resistere ai ministri inclinanti alla pace; il perchè tolse a dimostrare con eccellenti argomenti che il solo mettere a partito le proposte del Pascià sarebbe stato gravissimo errore. I Turchi già vinti ne avrebbero preso ardire, gli alleati vincitori abbattimento e sconforto; quindi tanto riuscire ora sconsigliata la pace, quanto necessaria la guerra. Ma ecco sopraggiungere di Roma

dare tale incaminamento a gl'affari e con la prudente condotta ridurli al segno del quale si gloriava Prospero Colonna, dicendo (come referisce il Guicciardino) che non haveva mai combattuto et haveva sempre vinto, non so trovare la ragione per la quale si deve arrischiare la vittoria, che è certa, con un'impresa incerta e cimentarla ad un gioco d'invito, quando possiamo fare il gioco delli scacchi, nel quale non ha parte la fortuna e tutto si regola col movimento dei pezzi. Buda senza dubio sarebbe di una gran conseguenza, ma vi bisognerà molto sangue per espugnarla con la forte guarnigione che vi metteranno; e perciò, con la gagliarda resistenza che faranno, piglieremo più tosto una montagna di sassi che una fortezza defendibile e, non bastando il tempo già avanzato per riparare le mura che si abatteranno e le case che si abbrugieranno, sarà obligata V. M. a metterci tutto il suo esercito di presidio, che perirà poi non difeso dall'ingiuria dell'inverno; e guadagnandosi solo paese rovinato e circondato dalle fortezze nemiche, non haveranno i nostri e la gente de' collegati dove ristorarsi con i quartieri, e servirà a loro d'incitamento per partire e di aversione per ritornare, mentre dall'Ungaria haveranno solamente cavato pericoli e patimenti senz'alcun ristoro... » Arch. Vat. *Nunz. di Germania,* 211, dispaccio g. c.

una nuova che fu ad un punto di mandare a vuoto tutti i suoi negoziati.

Appena seguita la vittoria di Neuhäusel, Leopoldo con delicato pensiero aveva spedito in gran fretta al Pontefice il giovane conte Francesco Andrea di Rosenberg, per presentargli un suo messaggio di partecipazione dell'auspicatissimo avvenimento [1]. Fu ricevuto il nobile ambasciadore da Innocenzo XI il dì medesimo del suo arrivo, 29 agosto. Il cardinale Carlo Pio di Savoia, protettore della nazione alemanna, intervenuto alla udienza per presentare il Rosenberg, credette opportuno cogliere il destro per trattenere il Papa sugli affari della guerra. Introdottosi col ricordare che l'Imperatore ascriveva la vittoria alle preghiere soprattutto e all'appoggio di Sua Beatitudine, di che professavale gratitudine eterna, passò con bel garbo a supplicarlo non si volesse rimanere dal sovvenire generosamente alle spese ingenti della campagna per il restante di quell'anno e per la primavera del 1686. La Maestà Cesarea abbisognare non pure d'aiuto pecuniario, ma sentire forte bisogno che il Romano Pontefice s'adoperasse onde il Re di Francia, ingelosito dei felici successi delle armi imperiali, non tornasse alle ostilità. Ciò potrebbe sicuramente ottenersi se il Papa inducesse Giacomo II d'Inghilterra ad intervenire in pro dell'Austria, con che solo verrebbe a ristabilirsi l'equilibrio tra le potenze cristiane d'Europa e ad assicurarsi la pace [2]. Aggiunse inoltre che

[1] Cf. la lettera credenziale di Leopoldo nel Theiner, p. 296, n. CCXXI. In essa l'Imperatore alludendo ai negozi che il Rosenberg aveva commissione di trattare, supplicava Sua Santità, ut *ad ea, quae alias nostro nomine expositurus est, ita se declarare dignetur, quemadmodum id Ecclesiae saluti et concessae a Deo opportunitati victoriarum cursum prosequendi convenire iudicaverit.*

[2] Fa rilevare giustamente il Fraknói come dello stesso pensiero che il cardinale Pio fosse anche il Buonvisi. In un dispaccio del 10 marzo 1685, parlando egli della politica che avrebbe dovuto seguire il re Giacomo, esponeva i seguenti concetti che mostrano con quanta somma moderazione e largo spirito di tolleranza giudicasse delle gravi questioni che agitavano allora l'Inghilterra. « Se il Re, così egli scrive, se unisse col suo Parlamento che desidera l'equilibrio e se usasse una prudente mo-

l'alleata Polonia abbisognava di essere scossa dal suo letargo. In questa guisa il pontificato d'Innocenzo passerebbe alla posterità ripieno di gloria e la fede cattolica ne avrebbe incremento di propagazione non pure in Europa, ma ancor nell'Asia.

***

Le parole del Cardinale protettore, ascoltate attentamente dal Papa, dettero luogo ad una discussione della più alta importanza, che è mestieri tenere presente chi voglia conoscere l'ordinata successione dei fatti.

Innocenzo rispose innanzi tutto che Giacomo II era troppo occupato in sedare i moti interni del suo regno, sì che potesse sperarsi che avesse ad applicarsi ad altre imprese fuori d'Inghilterra. Replicò il Cardinale che appunto una guerra contro la Francia sarebbe stato il mezzo più acconcio a ritornare in quiete la Gran Bretagna. « Nello stesso punto, aggiungeva, in che re Giacomo manifesterà il suo proposito di attaccare la Francia si guadagnerà tutti gl'Inglesi e riterrà Luigi XIV dal nulla tentare contro dell'Austria ». Ma il Papa tornò a replicare in termini generali che a quella guisa che per il passato, così anche in futuro avrebbe sostenuto il monarca inglese con buoni consigli e stimolato il Sobieski a mantenere i patti verso degli alleati. Nuove e larghe sovvenzioni non poterle più concedere, dopo il molto già fatto e lo stato a che era venuto il pubblico erario. Non ismarrì a questa netta dichiarazione il Cardinal protettore. Insistè rappresentando che le spese delle guerre sante erano sempre

deratione nelle materie della religione, come la ragione lo richiede, potrebbe rendersi arbitro dell'Europa et mantenerla in pace. Et io tengo per certo che l'infinita prudenza di Nostro Signore l'esorterà a praticare la moderatione et a resistere al zelo indiscreto de' frati; perchè si Sua Maestà si governerà in questo con piacevolezza e starà unito al suo popolo l'ameranno teneramente et poco a poco gioverà col suo esempio più che non farebbe con l'ardore in promuovere la religione cattolica. » Cf. Fraknói 150.

state sostenute con i beni della Chiesa e con le pie largizioni dei fedeli. Come ai tempi delle crociate per la liberazione del s. Sepolcro, così anche ora doversi adoperare gli stessi mezzi a mandare innanzi una guerra diretta allo sterminio della Mezzaluna. Si degnasse dunque Sua Santità di imporre la decima al clero di Spagna, nè si curasse della resistenza che per certo avrebbe incontrato. Ed Innocenzo rispose che re Carlo II aveva dato parola al suo clero di non permettere gli si imponessero nuove gravezze, tanto più che omai una parte di esso era al tutto impotente a nuove contribuzioni. Ma il Cardinale di rimando osservava che Sua Santità non poteva essere legata dalle promesse del Re di Spagna. Essa certo non ignorava che mezza Spagna trovavasi in mano degli ecclesiastici; essere quindi assai equo che ad essi s'imponessero sacrificii per la causa di santa Chiesa. Benchè Innocenzo non mettesse in dubbio l'esistenza del fatto, anzi mostrasse di concedere che il clero di Spagna avrebbe potuto sostenere da sè solo le spese della guerra, non volle promettere nulla e volse ad altro argomento il discorso. Se non che il Cardinale senza seguirlo, « Padre Santo, soggiunse con mirabile ardire, ciò non mi riguarda; io ho solo il dovere di supplicare V. S. perchè il suo appoggio renda possibile il proseguimento della campagna. » Cui Innocenzo seccamente rispose che era pur tempo di pensare alla pace. E il Cardinale all'inattesa risposta, che forse avrebbe ridotto ogni altro al silenzio: « Per conchiudere una pace vantaggiosa, riprese a dire, noi dobbiamo continuare la guerra. Se V. Santità veramente desidera che si faccia la pace, la supplichiamo ce lo significhi apertamente; poichè S. Maestà l'Imperatore, presso il quale i desiderii di V. Beatitudine ebbero sempre autorità decisiva, è bene sappia con sicurezza a qual partito appigliarsi. » Così fu posto fine all'udienza [1].

[1] Fraknói, 149-152.



Giunta in Vienna la relazione di questo ricevimento, è agevole immaginare l'impressione che dovette produrvi, stante la brama di pace da lunga pezza nutrita in corte. Le parole del Pontefice, il contegno alquanto riservato da lui tenuto con il messo imperiale e sopra tutto il rifiuto di nuove somme per le future campagne si ebbe per chiarissimo indizio che egli, abbandonati gli antichi disegni, propendesse soltanto ai consigli di pace. Tutto ciò fu un colpo tremendo pel Buonvisi applicato, come vedemmo, in Vienna alla continuazione energica della guerra. Circondato e come avvolto da questo cumulo di circostanze, svantaggiose tutte alla sua politica di guerra al fondo e favorevolissime ai partigiani della pace, innanzi di cedere il campo tentò uno sforzo supremo. Sostenuto abilmente dall'ambasciatore veneto Federico Cornaro, successore del Contarini, venne provando che la mente del Papa non era stata intesa a dovere. Come mai Innocenzo propenderebbe alla pace, se a lui Nunzio faceva scrivere, e ne mostrava le lettere, che operasse confortando l'Imperatore a non lasciarsi muovere dalle lusinghiere proposte fattegli in questo senso e proseguisse la guerra? Il contegno alquanto freddo tenuto dal Pontefice verso l'ambasciatore doversi attribuire non ad animo contrario all'impresa, avviata con sì buoni auspicii e molto meno all'Imperatore, ma soltanto all'essere il Rosenberg figliuolo di quel regio ministro che gli anni addietro aveva eccitato il giusto risentimento del Papa per la cattiva amministrazione dell'erario e per l'uso fatto delle cospicue largizioni di Roma. Infine non osava egli negare che il Santo Padre fosse poco sodisfatto del contegno della corte imperiale. Però bastava si desse mano una buona volta a togliere di mezzo gli abusi e subito gli sarebbe tornata in grazia. Queste dichiarazioni del Nunzio vennero grado grado lentamente modificando in meglio la disposizione degli animi in Vienna. Un dì che l'Imperatore trattenevasi in in-

timo colloquio col Buonvisi, tra gli altri lamenti che gli uscirono di bocca sul conto del Papa, si querelò che la tema di spiacere a Luigi XIV lo ritenesse dal concorrere con nuove somme alla guerra. A toglierlo giù da questa quanto falsa altrettanto ingiusta opinione il Nunzio trasse fuori senz'altro una nota ricevuta recentemente da Roma e pregò il Monarca si degnasse di leggerla. In quel dispaccio il cardinale Cibo, segretario di Stato, impegnava la sua parola per impetrare da Sua Santità ulteriori sussidii. Leopoldo ne fu scosso e cominciò a ricredersi. Il Buonvisi, frattanto, proseguendo a trattare con destrezza, venne scancellando di giorno in giorno le penose impressioni dell'udienza del 29 agosto, sì che l'Imperatore assicuravalo alla fine di settembre che era omai fermo di respingere ogni trattato di pace od anche solo di tregua. Nè qui rimanendosi, in segno di singolare non attesa fiducia, offerse proprio a lui di stendere la minuta della risposta che il presidente del Consiglio di guerra doveva inviare al pascià di Buda. Accettò volentieri il Cardinale, e senza indugio sottopose al sovrano la seguente nota che ci piace riferire integralmente prendendola dalla copia dall'autore medesimo spedita a Roma il 21 di ottobre. È un dei tanti documenti che illustrano mirabilmente il senno dell'abile diplomatico.

« Vuole ogni regola di prudenza che io non ardisca di portare al mio potentissimo Imperatore l' insinuazioni che voi mi fate per la pace, conoscendo che è giustamente sdegnato contro la vostra Porta, per non haver osservato fedelmente gl'ultimi patti, fomentando sempre i ribelli d'Ungaria e poi rompendo più manifestamente la tregua prima del tempo et amministrando la guerra con tanta fierezza e con incendii non più praticati. Nondimeno conoscendo io l'animo di S. M. Cesarea ripieno di clemenza e molto alieno dallo spargimento di sangue humano, mi indurrò a parlarli, se voi d' ordine della vostra Porta mi farete tali proposizioni di pace ch' io possa stimarle accettabili dal mio clementissimo Imperatore e dai principi suoi collegati, ai quali subito si participeranno per sentire il loro parere e per stabilire con il loro consenso,

senza il quale non si principieranno i trattati. Voi ben sapete che gl' imperj hanno le loro vicende e che havete ingrandito il vostro, prevalendovi delle congiunture et invadendo i prencipi christiani separatamente e quando erano distratti in altre guerre, con che vi sete resi padroni d'una gran parte dell'Ungaria e di molto paese che possedevano i principi collegati, permettendolo Dio in pena de' nostri peccati, et hora prevagliono i vostri principalmente per haver violata la pace, che solennemente havevate giurata, e però Dio ha castigato voi et ha benedetto in tanti modi le nostre armi indivisibilmente confederate, et è ragione che voi propuoniate quello che volete restituire per regolare i confini in maniera che tra l' Imperatore con i Principi suoi collegati possa conservarsi una pace perpetua con la vostra Porta, senza occasione di nuovi contrasti. E significandomi voi l' intenzione del vostro Imperatore, la riferirò io al mio e si concerterà con gl'altri confederati [1]. »

* * *

La continuazione della guerra entrava ormai nel novero dei fatti compiuti. Gli avvenimenti che tennero dietro, fino all'ultima campagna per la liberazione di Buda nell' anno seguente, vennero preparando il terreno al felice esito dell' impresa, non senza tuttavia le solite alternative di speranze e timori.

Nell'Ungheria i ribelli, parte battuti, parte guadagnati dalla mitezza di Leopoldo, largo in accordare amnistie secondo i consigli del Buonvisi, tornavano in quiete e promettevano mantenersi uniti e fedeli al loro sovrano legittimo.

[1] Il documento fu dal Buonvisi così intitolato: *A dì 15 ottobre 1685. Abozzo della risposta che parrebbe conveniente di darsi dal Sig. Presidente di guerra al Visir di Buda perchè, havendo egli scritto in nome proprio, senz'ordine della Porta e potendo ciò esser fatto per scoprir paese senza impegno del suo sovrano, pare opportuno che S. M. Cesarea non si mostri in alcun modo informata.* Arch. Vat. *Nunz. di Germania*, 211, come allegato al dispaccio 21 ott. 1685.

Nell' istesso tempo il capo della ribellione Tekeli, benchè tuttora alleato dei Turchi, veniva fatto prigione dal pascià di Buda: avvenimento così segnalato che il vecchio Pontefice, non prima lo ebbe inteso dal cardinal Pio, ne lagrimò di tenerezza e inginocchiatosi di presente a benedire il Signore, ordinò che nella chiesa dell'Anima si rendessero a Dio solenni azioni di grazie [1].

Incessante frattanto proseguiva il lavoro della diplomazia pontificia tutta intesa a migliorare le relazioni tra la Francia e l'Impero. Si voleva che Leopoldo, deposta la diffidenza ispiratagli da Luigi XIV, potesse riposare tranquillo rispetto alla fedele osservanza dell'armistizio di Ratisbona conchiuso l'agosto 1684. Solo perduravano sempre le difficoltà, veramente gravi, dell'estrema scarsezza dei mezzi per il mantenimento d'un agguerrito e grand'esercito, quale si richiedeva a dare l'ultimo colpo alla tirannica dominazione della Mezzaluna nell'Ungheria. Verso la fine del 1685, quando era già decisa la guerra e i generali trattavano di fare nuove cerne di fanti e cavalieri, il presidente della Camera, secondo l'espressione divenuta a lui consueta, dichiarava non avere neppure un grosso da erogare a questo fine [2]. Si ebbe allora la prova palmare che il Papa, non ostante il molto già fatto e le strettezze a che era ridotto il suo erario, non chiudeva il cuore dinanzi all'urgente bisogno. Il cardinale Pio di Savoia, spiato il momento propizio, e fu quando Innocenzo era come fuori di sè per il giubilo della cattura del ribelle Tekeli, tornò a richiedere l' imposizione sul clero di Spagna. Fu contentato, benchè in parte, essendosi imposto ai prebendati di contribuire per una volta sola il sedicesimo delle loro rendite annuali, con pieni poteri al nunzio di Madrid per accordare dispense agli ecclesiastici veramente poveri.

Neppure ai suoi sudditi risparmiò Innocenzo nuove contribuzioni; di guisa che nel gennaio del 1686 inviava al Sobieski 100000 fiorini, con questo intento principalmente

[1] Fraknói, 156-158.
[2] Fraknói, 180.

che guardasse all' Ungheria le spalle contro una probabile invasione dei Tartari. Più pingui rendite dette l' imposizione, da lui pure concessa, sugli ordini religiosi nei paesi ereditarii della Corona d'Austria; essi furono tenuti di sborzare la terza parte del valore dei beni acquistati negli ultimi settant'anni. Al cadere del 1685 il Buonvisi e il celebre vescovo Leopoldo Kollonich, quali commissarii preposti alla riscossione, si trovarono avere radunato la ragguardevole somma di 320000 fiorini [1].

Tali erano per sommi capi i provvedimenti di Roma quanto al fornire i mezzi pecuniarii per l'imminente campagna. Da Vienna l'operosissimo Nunzio, mantenendo frequente corrispondenza col suo collega di Varsavia Opizio Pallavicini, non si dava posa nè tregua per invigilare i moti del Sobieski, che la corte imperiale dipingeva più rivolto a soddisfare la cupidigia d' ingrandimento de' suoi dominii che non a promuovere il bene comune della Lega. « Se le operazioni di guerra dell' Imperatore avessero mai ad essere disturbate dall'irrompere delle orde tartariche, gli mandava dicendo per mezzo del Pallavicini, rifletta il Re ch'egli solo ne avrà tutta la colpa. E allora non potrà maravigliarsi se il Turco dispregierà la Polonia per la sua inerzia ed incostanza di fronte ai suoi stessi alleati, se rifiuterà di restituire Kamienic e manderà offrendo pace a sfavorevoli condizioni. La nazione e il Re, proseguiva, sono al punto di giocarsi il loro buon nome. Sobieski col sollecito aiuto arrecato a Vienna a tempo dell'assedio si è acquistato il titolo di liberatore della cristianità, seguiti ad avanzarsi sulla via delle magnanime geste ed assicurerà al nome suo una fama immortale contro cui non potranno nulla le penne di tutti i malevoli [2]. »

[1] Fraknói, 180-186; Cf. infra p. 654.

[2] Le ultime parole del Buonvisi si riferivano ai libelli che correvano in Vienna contro il buon nome del Re polacco. Il Buonvisi deplorava il fatto e dichiarava che, ove l'autore di simili scritti fosse stato suddito dell' Imperatore, questi non avrebbe lasciato di esemplarmente punirlo. Però, poichè tutte le indagini per iscoprirlo eran riuscite vane, inclinava a ritenere fondato il sospetto che lo stesso Sobieski avesse a

Queste industrie del Buonvisi non rimasero sterili. Pochi giorni dopo, da che aveva spedito la ricordata lettera al Pallavicini, riceveva da lui avviso che il Sobieski, prese le necessarie misure per opporsi al temuto assalto dei Tartari, mostravasi risoluto di avanzarsi in Moldavia. La buona novella infuse coraggio al Nunzio che concepì nuovo disegno di più potente alleanza. Secondo lui i Russi dapprima si avevano da tirare nella lega, poi la Persia e finalmente l'Abissinia che dovrebbe occupare l' Egitto. E poichè prevedeva non senza ragione che ove la proposta venisse fatta da lui medesimo, i ministri di Vienna, poco benevoli a suo riguardo, non avrebbero lasciato di avversarla, fecela presentare per mezzo del Re di Polonia. Ma non fu nulla dell'accettarla; il solo Innocenzo XI le fece ottimo viso, l'approvò e giunse fino a scrivere un Breve allo Scià di Persia, nel quale, ricordate le ultime sconfitte dei Turchi, l'esortava calorosamente a non indugiare di muovere alla riconquista delle terre già da essi rapite ai suoi maggiori [1].

* * *

Sull'entrare d'aprile 1686, mentre il Buonvisi più instava si affrettasse l'uscita in campo, sorsero nuovi incagli che gli fece desiderare e chiedere calorosamente ancora una volta il suo richiamo dalla corte imperiale. Per commissione venutagli da Roma dovette compiere il non grato officio di partecipare a Leopoldo che il Papa, a suo malincuore, non era più in

bella posta fatto spargere a Vienna i suddetti libelli per avere un pretesto di separarsi dalla lega. Cf. Fraknói, 189.

[1] Nella sua brevità lo scritto di Innocenzo XI è quanto si può immaginare di più acconcio per indurre lo Scià a non lasciarsi sfuggire occasione propizia per tentare una rivincita sopra i barbari musulmani. « *Et quidem* scrivevagli tra le altre cose, *ad id agere te praecipue debet madens adhuc innocuo Persarum sanguine Babylonis tellus, justam a te tam opportuno tempore de immanissimo hoste ultionem expectans. Concipe itaque, potentissime rex, sensus magnitudine tua dignos, strenuoque non interiturae gloriae occupandae aestu exardescens, ad insignes de iniquissimis barbaris victorias reportandas alacri cursu contende.* » Presso il Theiner, 307, n. CCXXXII.

grado d'inviare altri soccorsi per le spese di guerra. Nello stesso tempo non potè esimersi dall'informarlo dei grandi apparecchi dei Turchi; avere essi già allestito di tutto punto un formidabile esercito capitanato dal Granvisire e già essere in procinto di mettersi in marcia per l'Ungheria. All'intendere sì sconfortanti novelle l'Imperatore esclamò che omai pentivasi di non avere accettato le proposte di pace. Questo solo particolare ci fa intendere ad esuberanza quanto difficile addivenisse la posizione del Cardinale. Alle difficoltà mosse dai ministri per la mancanza di mezzi aveva sempre usato rispondere dando salde assicurazioni di aiuti da ricavarsi da varie parti della cristianità. Ora queste speranze svanivano l'una appresso dell'altra. Riuscivano infelicemente superiori i Turchi, e tutta l'onta della disfatta verrebbesi a riversare sopra di lui. Accresceva il suo malcontento e ponevalo in somma trepidazione la maniera tenuta nel guidare le sorti dell'imminente campagna. Nonostante l'imperiosa necessità di uscire sollecitamente in campo ad affrontare le orde del Granvisire avanti si riversassero nell'Ungheria, si era già alla fine di maggio e le milizie imperiali da quindici giorni pronte e preste alla marcia non davano un passo innanzi. Aggiungasi che il Buonvisi disapprovava altamente il piano di guerra, giusta il quale si aveva a dividere l'esercito in quattro corpi di spedizione, destinandone due all'offensiva e i rimanenti alla difensiva. Era dunque da aspettarsi che il Cardinale, facile pur troppo in certi momenti a vedere l'orizzonte più buio che in realtà non fosse e persuaso di essere omai scaduto dalla pristina grazia dell'Imperatore, tornasse non pure a supplicare, ma a scongiurare per allontanarsi da Vienna.

Innocenzo nondimeno fu irremovibile. La presenza di lui, nunzio in Vienna, facevagli scrivere dal Cibo segretario di Stato, essere allora più che mai necessaria. In Roma approvavasi la sua condotta; continuasse nell'antica attività e non parlasse più di ritorno [1]. Al Buonvisi non rimase che piegare

[1] Fraknói, 202-205.

il capo; e poichè il Pontefice lodava il suo operato seguitò a governarsi nella stessa maniera anche in futuro. In ogni dispaccio iterava le richieste di nuovi fondi, sì che il Papa, vedendo finalmente ripresa la campagna e omai convinto che in quell'anno si era vicini a riportare qualche effetto veramente decisivo, non lasciò di sodisfarlo nei limiti del possibile. Nell'agosto gli fece tenere 100000 fiorini; altre notevoli somme, non però quante se ne aspettavano, si raccolsero dalla bolla d'indulgenze pubblicata per consiglio del Cardinale. La fonte più copiosa furono nondimeno i beni dei religiosi nelle terre ereditarie della Corona, tassati nel modo che già dicemmo. Da essi il Buonvisi e il Kollonich riuscirono in tutto a cavare 1600000 fiorini [1].

* * *

Un'insperata soddisfazione otteneva di quei giorni in Vienna l'infaticabile Nunzio. Le sue molte ragioni, già prima non ascoltate, finirono di persuadere il troppo grave rischio cui andavasi incontro dividendo l'esercito in vari corpi d'armata. Però si convenne di muovere incontanente all'espugnazione di Buda con tutte le forze unite. Apparve allora quanto vivo fosse nei duci supremi il sentimento della fede cristiana, in cui grazia si possono dimenticare e perdonare tante altre debolezze e miserie manifestatesi a più riprese in mezzo alla lega. L'elettore Massimiliano di Baviera e il duca Carlo di Lorena si rivolsero con due nobilissimi Brevi al Vicario di Gesù Cristo per implorare con la sua paterna benedizione l'aiuto di Dio. « Prima ch'io esca in campo, scriveva ad Innocenzo il Lorenese, mi rivolgo, com'è dovere, a V. Santità, supplicandola di sua paterna benedizione. La passata esperienza mi ha

[1] Parecchi ministri cesarei volevano dare in appalto la riscossione dell'imposta per soli 400000 fiorini. Il Buonvisi vi si oppose energicamente e la sua resistenza fruttò al pubblico erario 1200000 fiorini. Tornò anche in sua lode lo spirito di giustizia e di equanimità col quale si condusse in un officio abbastanza in se ingrato. Basti dire che tra le communità tassate, due sole credettero aver diritto di fare richiamo. Cf. Fraknói, 210.

insegnato che l'esito della guerra è interamente nelle mani del Signore degli eserciti. Però io non so impugnare le armi se innanzi non ricevo da V. Santità i soccorsi della religione, dei quali sento grande il bisogno. E quanto a me, me le rendo mallevadore che per difesa della cristianità e per il compimento delle intenzioni di V. Beatitudine offrirò volentieri i sudori ed il sangue [1]. » Tali nobili sensi esprimeva da Vienna al grande Pontefice il futuro vincitore di Buda il 30 di maggio. Da lì a pochi giorni presso a Párkány dirimpetto a Strigonia si trovavano già convenuti 40000 combattenti. I due generalissimi, Carlo di Lorena e Massimiliano di Baviera erano circondati da uno stato maggiore per numero e sceltezza d'uomini tanto splendido quanto forse non aveva mai veduto l'eguale, nelle interminabili guerre che lo desolarono, il secolo XVII. Erano generali di chiarissima fama, rampolli di principesco lignaggio, grandi di Spagna, lordi inglesi, duchi francesi, nobili italiani, che in mezzo alla decadenza politica della patria mostravano non ispento nei figli d'Italia l'antico senno e valore. Purtroppo mancava nella nobilissima accolta la dote sopra ogni altra richiesta, cioè l'unione e reciproca concordia, specie tra i due duci supremi. Il Buonvisi ebbe il merito di avere impedito, mercè i consigli dati in proposito all'imperatore Leopoldo, che si venisse ad aperta rottura, ed a lui pure si dovette se da Vienna partirono stringenti ordini di por mano senz'altro a stringere Buda.

Un presidio di 15000 uomini sotto il comando di Abdi pascià difendeva la fortezza. Ai 18 di giugno gl'imperiali furono ad oste davanti alle sue mura rinforzati da genti ungheresi guidate dai generali Pálfi Battyanyi e Bercsényi. Il 24, sacro al Precursore di Gesù Cristo, fu segnalato da un fatto d'arme che, dopo lotta ostinata, rese Carlo di Lorena padrone della parte inferiore della città. Rilevaronsi allora le abbattute speranze; in Vienna ne fu letizia indicibile, da Roma si profusero lodi al Buonvisi e persino i ministri cesarei riconobbero allora la sapienza del Nunzio pontificio che prima avevano

[1] Fraknói, 212.

combattuto perorando in favore della pace. Tanto sono potenti i lieti successi a far lodare siccome sagge quelle medesime imprese che avanti la riprova dell'esito venivano giudicate poco meno che stolte.

Il Buonvisi seppe valersi dell'auge onde circondavasi la sua persona, per applicarsi ad un'opera egregia, non sai se più utile all'esercito o meglio adatta al sacro carattere da lui rivestito di arcivescovo e principe della Chiesa. Si tolse per sè la sopraintendenza dell'ospedale di campo. A capo immediato vi propose un eroico religioso il p. Giovanni Ruggiero della Congregazione dell'Oratorio, nè risparmiò spese per provvedere alla cura dei feriti e dei molti soldati caduti infermi per grave dissenteria. Fè venire d'Italia larga provvista di balsami e medicine, e raccoglieva d'ogni parte limosine destinate particolarmente a questa grand'opera in aiuto di coloro che per la difesa del nome cristiano esponevano la vita. Notevole e tenero fu l'esempio che a secondare lo zelo del Nunzio dettero le prime dame della corte di Vienna con a capo l'Imperatrice; esse vollero di lor proprie mani preparare e bende ed abiti per i poveri feriti; atto di carità sì gentile che meritò loro le più vive felicitazioni del Sommo Pontefice [1]. A seimila si fanno ascendere i feriti ed ammalati che tornarono a riacquistare la sanità nell'ospedale e, come fu visto nel primo assedio della città, così anco in questo del 1686 abbondarono i gregarii protestanti che, avendo appreso all'eloquente linguaggio della carità dove fosse la vera fede, entrarono nella Chiesa cattolica [2].

* * *

Lentamente, più che forse non conveniva, procedeva l'assedio. L'esercito ingrossato sino a contare 100000 uomini circondava d'ogni parte la munita fortezza. In vario ordine sorgevano le trincee e linee d'approccio, scavavansi nume-

[1] Fraknói, 212-215.
[2] Fraknói, 209-215.

rose mine, e sessanta pezzi d'artiglieria da campo e quaranta mortai davano ben poca tregua alle mura della città.

Ai 13 di luglio il duca Carlo fè sonare all'assalto: i Turchi lo sostennero vigorosamente, tanto che non meno di 1500 cristiani vi trovarono inutilmente la morte.

Ai 22 dello stesso mese una bomba, invenzione di un ingegnoso artigliere spagnuolo, fece saltare in aria un magazzino di polvere della fortezza cagionando terribili guasti al nemico. Allora il Lorenese mandò intimando la resa. Respinta con disdegno la proposta dai difensori, cinque giorni dipoi rinnovò l'assalto condotto simultaneamente in tre punti distinti. Anche questa volta ressero i Turchi con gravissime perdite dei cristiani, ma alla perfine dovettero ritirarsi nell' interiore della cittadella, lasciando in mano agli assalitori tutto l'esterno muro di cinta. D'ora in ora cresceva la trepida aspettazione della resa, quando ad infondere nuovo entusiasmo agli assedianti sopraggiunsero al campo lietissime nuove. L'ammiraglio veneto Francesco Morosini, congiuntosi col naviglio pontificio aveva inflitto presso Navarino una solenne sconfitta ai Musulmani [1]. Parve questa al Buonvisi buona occasione da valersene per trasfondere più vivo ardore nell'esercito imperiale ed incutere abbattimento e sfiducia nei tenaci assediati. Il perchè a suo consiglio la vittoria fu festeggiata nel campo con dimostrazioni di straordinaria letizia.

[1] Il doge di Venezia Marcantonio Giustiniani, nel parteeipare ad Innocenzo XI la novella di quella segnalata vittoria, ricordava con grato animo e lo zelo del Papa nel promuovere la Lega e l'aiuto ricevuto dalla sua armata: « Favorendo la bontà d'Iddio Signore l'armi della repubblica, che ad imitatione de nostri progenitori tutto contribuisce per l'esaltatione della nostra santa fede e beneficio della lega promossa dal santo zelo della Santità Vostra, s'è compiacciuto permettere che il capitan general da mare Morosini assistito dal valido corpo delle galere di Vostra Beatitudine, in pochi giorni habbia fatto acquisto di Navarino il vecchio e il nuovo di assai maggior rilevanza, havendo anco dato la fuga ad Ismael Seraschier che con 10000 combattenti s'era portato poco discosto dal campo de' nostri, per soccorrere la piazza, come distintamente sarà Vostra Beatitudine informata dal diletto nobile nostro Giovanni Lando che s'attrova a suoi piedi. » THEINER, 307, n.° CCXXXI.

Con non minore ansietà seguiva nella lontana Roma le sorti della guerra il Vicario di Cristo. Impensierito del diuturno assedio il piissimo Innocenzo, insisteva più che mai nell'orazione; e temendo non senza fondamento che quel tanto andar per le lunghe dovesse ascriversi alla disunione dei generali, mandava istruzioni per procurare di ridurli ad ogni costo in concordia fra loro e di affrettare l'esito finale della campagna. I saggi incitamenti del Papa giungevano in tempo assai conveniente al bisogno. Chè proprio di quei dì il Gran-visire alla testa di un ragguardevole esercito avvicinavasi al soccorso di Buda ponendo il campo non molto lontano dalla fortezza tra Erd e Budaörs. Fu quella un' ora di angoscia per tutta la corte in Vienna, per i generalissimi e, forse più che per ogni altro, pel cardinale Buonvisi.

Varii, come suole avvenire, erano i pareri intorno al da farsi. Lo stato maggiore e la corte cesarea propendevano a dividere l'esercito, lasciandone una parte all'assedio e movendo con l'altra incontro al sopraggiunto nemico. Il Nunzio invece era di opposto avviso. Sotto il titolo: « *Che non si deve arrischiare tutta la fortuna con parte delle forze* » compose uno scritto e rispettosamente l'offerse a Leopoldo. Da queste non lunghe pagine degne di essere studiate in fonte, traspare mirabilmente l'acume e la profonda conoscenza che l'eminente diplomatico possedeva in fatto di arte militare. La disegnata divisione dell'esercito presentava, secondo lui, uguale probabilità o di una splendida vittoria o di un'irreparabile sconfitta; poi prevedendo la difficoltà che solo potevasi muovere contro questa sua legittima conclusione, rispondeva: « So bene che mi accuseranno di poca fede in quel Dio che ha tanto prosperate le nostre cose finhora e ch'è solito di concedere alla pietà austriaca frequenti miracoli, e particolarmente al presente piissimo Imperatore; ed io volentieri consentirò alla mia condanna, se mi assicureranno di poter cavar da se stessi un atto così perfetto di fede con il quale non solo si vincono i nemici, ma si trasportano i monti e si gettano nel mare. Ma se quest' atto è soprannaturale parmi sano

consiglio l'imitare la modestia di Acatz ch'essendogli offerto da Dio che chiedesse un segno in cielo et in terra e nell'abisso rispose: *Non petam, et non tentabo Dominum Deum meum*, e n' ebbe per premio che li fosse revelato l'imperscrutabile misterio dell'Incarnazione. Doviamo dunque raccomandarci a Dio con tutto lo spirito contrito et humiliato e prometterli fermamente di sacrificarli *sacrificium iustitiae* e poi procurare con tutti i mezzi humani d'assicurarci quella vittoria dalla quale dipende il tutto ». E, procedendo innanzi con altre sagge considerazioni, veniva a ribadire allora solo potersi dare la battaglia in campo aperto, quando vi concorresse tutt'insieme l'esercito. Si aspettasse dunque l'arrivo delle milizie dello Schärffenberg, e con esse e con le altre lasciate all'assedio di Buda, si movesse unitamente contro il nemico; poichè, conchiudeva: « Possiamo vincere con sicurezza senza Buda, ma senza esercito perderebbemo tutto l'acquistato e bisognerebbe fare una pace vergognosa e dannosa »[1].

Non credè l'Imperatore di seguire il consiglio e dette ordine al Lorenese di provocare il Granvisire a battaglia campale. Poi penetrato dalla gravezza del passo, pieno di fede, esortò i sudditi a ricorrere all' orazione e al digiuno per implorare l'aiuto di Dio sopra le armi cristiane, ed egli il primo cominciò a praticare con l'opera ciò che agli altri inculcava con la parola. Il Granvisire sfidato da Carlo a misurarsi seco stesso in una decisiva giornata, non ardì cimentare la sorte dell' armi, ma con falsi movimenti si diede a deludere la sua attenzione, per lanciare di soppiatto un forte nerbo di genti alla liberazione di Buda. Il colpo fu tentato il 14 agosto; scoperto in tempo dagl'imperiali, questi riuscirono a tagliare ai Turchi il cammino, costringendoli a ritirarsi con forti perdite d'intorno a 2000 uomini.

Per questo parziale successo gli spiriti, alquanto prostrati e stanchi dalla lunga vita del campo, ripresero lena e vi-

[1] Arch. Vat. *Nunz. Germania*, 212, dispaccio citato.

gore. Perdurava sempre il pericolo che il Buonvisi apprendeva assai vivamente. S'aspettava che fallito il primo tentativo, il Granvisire ritornerebbe alla prova con miglior fortuna o, se tanto non ardisse, temeva che senza neppure uscire dal campo dove erasi trincerato, riuscirebbe a stancare l'Elettore Massimiliano e la cavalleria imperiale costringesse a sbandarsi per manco di foraggi. Però, quasi ad ultima áncora di salvezza, confidava nell'arrivo dei nuovi rinforzi di tedeschi ed ungheresi, i quali avrebbero potuto per forma rinvigorire l'esercito da arrischiare senza temerità le sorti di una grande pugna campale. Proseguiva intanto l'assedio. Il 22 agosto si venne al terzo assalto. Ancor questa volta i difensori tennero saldo, ma il duca Carlo riuscì a prendere forte posizione nelle mura interne dal lato di tramontana, mentre Massimiliano, che aveva diretto l'attacco da mezzogiorno, rimase signore d'una parte della cittadella. Sopraggiunsero agli ultimi del mese i tanto attesi rinforzi. Tenutosi subito un gran consiglio dei duci supremi, venne prefisso il 2 di settembre per un assalto vigoroso da ogni lato dell'inespugnabile piazza.

Una divisione degli imperiali prese posto dinnanzi al campo del Granvisire pronta a dargli battaglia se mai accennasse ad uscire dalle trincee per accorrere al soccorso degli assediati. Ma egli, mostratosi in tutta questa spedizione di tanto poco ardimento, quanto eroici invece apparvero i difensori di Buda, assistè immobile senza colpo ferire alla lotta disperata della guarnigione che stretta da un cerchio di ferro e di fuoco combatteva disperatamente senza niun pensiero di resa. La lotta fu sanguinosissima ed allora solo ebbe termine quando la maggior parte dei soldati musulmani cadde spenta sotto la spada degli assalitori.

* * *

Alle 4 del pomeriggio le trombe avevano squillato all'assalto e già sul cadere dei primi crepuscoli di quel memora-

bile 2 di settembre il vessillo imperiale sventolava sull'antica sede dei prodi Re d'Ungheria, risorta a libertà dopo cento quarantacinque anni di duro servaggio sotto la Mezzaluna.

La descrizione, anche compendiata, del tripudio cui a tanto lieta novella s'abbandonarono i cristiani, specialmente nell'Austria, nell'Ungheria e nella eterna città, richiederebbe da sè sola ben lunghe pagine. In Roma credettero non a torto i contemporanei che il venerando Pontefice, come già il predecessore Pio V nella giornata di Lepanto, avesse cognizione superna di ciò che stava seguendo sotto le mura di Buda. Lo stesso dì della presa, mentre nell'eterna città vivevasi in somma trepidazione, aspettando di momento in momento le notizie della guerra, volle tenere un solenne concistoro che non aveva avuto nè ebbe di poi riscontro negli annali delle solenni creazioni dei principi di Santa Chiesa. In una sola volta creò ventisette cardinali con grande meraviglia dei romani che non arrivavano ad intendere come Innocenzo potesse celebrare tanta solennità senza attendere l'esito dell'assedio, ch'era allora la grande questione del giorno. Nell'accommiatare i nuovi porporati il Papa disse loro in tono solenne che si avevano a rallegrare non tanto per la promozione quanto per l'accrescimento della gloria della cristianità. Parole che, sopraggiunta la nuova della vittoria furono interpretate quasi un velato annunzio della sorte felice toccata in quel giorno dalle armi cristiane e a lui già prima supernamente nota.

Riconobbe di leggieri l'Europa quanta ingente parte nel merito della vittoria spettasse ad Innocenzo XI; e le parole proferite da Giacomo II re d'Inghilterra nell'udirne l'annunzio contengono niente più che la schietta verità quale ora torna a rifulgere in più chiara la luce per la bella monografia del Fraknói. « Sua Santità, così disse il Sovrano, liberò la città di Vienna ed ha assediato quella di Buda » [1].

[1] Fraknói, 222-223.

Gli Ungheresi memori di quanto andavano debitori a Leopoldo, rinunziarono l'anno seguente (1687) nella dieta di Presburgo al loro diritto di eleggere il Re in favore dei discendenti maschili della casa di Asburgo. Innocenzo, racconsolato della splendida vittoria e stimolato dal Nunzio, non finì di largheggiare in soccorsi perchè si proseguisse la guerra, ora che caduta la principale fortezza tornava agevole impresa ripurgare tutto il paese dalle barbare orde dei musulmani [1]. Ciò appunto intendeva il Buonvisi quasi corona dell'opera. Facendo suo il detto degli antichi romani *instandum victis*, egli si pose con tutto il calore a ritrarre i maggiori vantaggi possibili dalla vittoria. L'esercito imperiale, tale era nelle principali linee il suo vasto disegno, doveva prendere di mira Belgrado fortificata dai Turchi. Nello stesso tempo il Sobieski, traversata la Moldavia, avrebbe dovuto marciare sopra Adrianopoli, mentre Venezia spedirebbe l'armata nel Bosforo a Costantinopoli. Preclaro e ardimentoso piano e di esecuzione non impossibile, se non avesse incontrato un ostacolo insormontabile nella gelosia del potente Luigi XIV [2]. Quindi, com' è ben noto, solo una piccola parte di quanto egli aveva ideato fu messa in effetto, e fu l'espugnazione di Belgrado compiuta dal valoroso Massimiliano il 6 settembre 1688, dopo quattro settimane di resistenza accanita.

Questi successivi avvenimenti, tra i quali va ricordato il valido aiuto spedito dal Papa per fortificare Buda contro probabili incursioni dei Turchi, espone il Fraknói nei due ultimi capi attingendo alle solite fonti. La narrazione si arresta alla morte del grande Pontefice (12 gennaio 1689) che pieno d'anni e di meriti chiude il burrascoso suo regno, lieto bensì per la scomparsa della Mezzaluna dall'Ungheria, ma pieno di cordoglio per l'ambizione smodata del Re Cristianissimo [3].

[1] Fraknói, 225.

[2] Ivi 229-230.

[3] È notissimo che Innocenzo XI godette in vita e dopo morte fama di santità tanto illustre che nel secolo XVIII fu introdotta la causa della sua beatificazione ed ebbe titolo di *Venerabile*.

Con Innocenzo XI sparisce anche il Buonvisi non già dalla scena del mondo, ma da quella non meno infida della diplomazia. Ritiratosi nella riposta e tranquilla Lucca sua patria, si consacrò tutto alle cure del pastoral ministero, finchè il 25 agosto 1700, in mezzo all'universale rimpianto, vi chiuse santamente i suoi giorni.

E l'Ungheria non immemore che ad un Pontefice di Roma andava debitrice della riconquistata libertà volle eternare la sua gratitudine verso la vetusta famiglia del magnanimo liberatore. Livio Odescalchi, nipote d' Innocenzo, fu prima nominato duca del sacro romano imperio; poscia, da lì ad alcuni anni, ottenne il ducato di Sirmio, costituito con una parte di quel territorio, tornato libero dalla schiavitù degli Osmani per opera principalmente dell'immortale suo Zio [1].

[1] Questa nostra rassegna era già data alle stampe quando venimmo a sapere che in questi ultimissimi mesi la bell'opera del Fraknói è comparsa alla luce anche in veste italiana presso l'editore Seeber di Firenze. La traduzione fu eseguita da Leopoldo Ováry sull'originale testo ungherese; ed ha il vantaggio, certo notevole, di riportare i varii passi dei dispacci del Bonvisi tali e quali uscirono in italiano dalla sua abile penna. Così anche quelli tra noi che non posseggono il tedesco avranno campo da ammirare il ben riuscito lavoro dell'illustre prelato, che seppe darci un libro di lettura sodamente istruttiva e ancor dilettevole.

UN PREGIUDIZIO STORICO

INTORNO AI PIÙ INSIGNI NATURALISTI [1]

Mi sarebbe facile moltiplicare altri esempii degli uomini per l'appunto che avviarono l'alta analisi matematica o la meccanica razionale per nuovi metodi, a concetti più vasti, più precisi, più universali. Luigi Poinsot (1777-1859) il rinnovatore della statica e del problema della rotazione dei corpi, uno dei più limpidi ingegni e più profondi ragionatori; Michele Chasles (1793-1880) il cui nome ricorre ad ogni passo nello studio della moderna geometria proiettiva o di posizione; Carlo Hermite (24. XII. 1822 — 14. I. 1901), il più grande matematico francese nella seconda metà del secolo XIX, a cui tanto deve la teoria dell'equazioni, delle funzioni ellittiche, delle funzioni Abeliane, dei numeri, degl'invarianti ecc. E per toccare un punto più alla mano anche ai meno addentro nella matematica superiore, l'Hermite fu il primo che dimostrasse la trascendenza del famoso numero *e*, la base dei logaritmi naturali, donde fu dedotta la conseguenza che anche π è un numero irrazionale, che non si può esprimere in forma decimale finita, questione connessa col non meno famoso che vano problema della quadratura del circolo. A qualche titubanza nelle pratiche religiose durante gli anni giovanili, successe nell'Hermite una vita francamente cristiana e cattolica grazie alla carità d'una buona suora che lo assistette in una malattia (1856) e grazie pure all'influenza del grande Cauchy; nè il fervore smise più fino alla placida sua morte, che « allo spiritualista convinto, come lo qualificò il Painlevé, aperse l'anima alla compiuta rivelazione di quelle armonie matematiche di cui l'intelligenza umana quaggiù non vede che un puro riflesso. »

[1] *Continuazione.* V. quad. preced. 5 marzo 1904.

Tra i meriti dell' Hermite s'annovera dai matematici la cosiddetta trasformazione di Weierstrass di 2° grado. Questo nome forse non è popolare, perchè le scoperte che ricorda sono titoli noti solo nella più alta aristocrazia della matematica pura; ma certamente designa il più fecondo e più originale rinnovatore della teoria delle funzioni, che il Weierstrass a differenza del Riemann fondò in concetti analitici unicamente, esclusa ogni immagine geometrica, e trattò con rigore d'esattezza fin allora sconosciuto. Quando la fama e la novità de' suoi lavori gli aveva assicurato già un insuperato posto d'onore fra tutti i matematici tedeschi della seconda metà del secolo XIX, la città di Berlino sentì di non poter lasciare che le sue scuole superiori mancassero di tanto lustro. Ma il Weierstrass era cattolico; e agl' illuminati spiriti protestanti mai non andò a genio di vedere trattati con parità i loro ed i cattolici, fosse pure negl'interessi meramente profani. Però la sua nomina a Berlino non ebbe luogo fin tanto che l'illustre deputato del centro Augusto Reichensperger in pieno parlamento, ricordati gli straordinarii meriti scientifici del Weierstrass e l'onore della Germania, non interrogò senz'ambagi il ministro se *per caso* l'essere cattolico poteva essere un impedimento.

Certo questa qualità non impedì che le sue lezioni fossero frequentate da studenti e da professori, i quali lasciate per interi semestri le loro cattedre, accorrevano con desiderio a raccogliere le nuove idee, le preziose dottrine d'un intelletto sì profondo e così originale, venuto a Berlino dalla cattolica Westfalia e rimasto fedele cattolico fino all'ultimo respiro (13. X. 1815 + 19. II. 1897).

* * *

Tra le questioni che hanno dato maggior pensiero, anzi troppo pensiero agli apologisti del secolo XIX, massime nella prima cinquantina, fu senza dubbio l'accordo della narrazione biblica della creazione del mondo colle scoperte della geologia, d'una scienza cioè che nasceva, che vagiva in culla,

che non prendeva consistenza se non attraverso incessanti trasformazioni. Oggi stesso accanto a indubitate conclusioni, quante ambiguità, quante incertezze non regnano ancora in quell'immenso territorio! Perciò meritamente ci rallegriamo di vedere da un canto smessa o scemata la smania di naturalisti, che senz'avere ancora l'arma in pugno, già si rodevano di scagliarla contro la verità rivelata; e da altro canto vedere cessata la naturale, ma soverchia e immatura sollecitudine di escogitare nuovi parallelismi, nuovi spedienti di conciliare o concordare enunciati, che intesi colla dovuta discrezione, non sono per niente discordi.

Tanto più mi guarderò d'entrare in siffatte questioni, quanto che al proposito di questa conferenza mi basta rilevare come quella maligna pretesa d'avere trovato che appuntare ai libri santi, non sorse punto in cuore ai più insigni e più dotti geologi cioè ai fondatori della scienza. Anch'essi furono cristiani convinti e spiritualisti.

Il grande Giorgio Cuvier (23.VIII. 1769 — 13.V. 1832), vero fondatore dell'anatomia comparata, della quale egli pel primo si valse a penetrare attraverso i regni della vita scomparsa nelle evoluzioni terrestri; questo spirito eminente, scrutatore profondo, mirabile in afferrare le analogie, in sistemare e classificare, che riuniva le doti del maestro, dell'oratore; benchè protestante di famiglia, credette sempre in Dio, ebbe in venerazione le sacre scritture, e non ne fece mistero: «I nostri libri santi fin dal principio ci rappresentano il Creatore che fa scorrere l'opere proprie dinanzi all'uomo, ordinandogli d'imporre loro i nomi: felice allegoria la quale c'insegna assai chiaro che uno de' nostri primi doveri è di persuaderci bene della bontà e della sapienza dell'autore della natura, collo studio assiduo delle opere della sua potenza» [1].

Nella geologia propriamente detta tenne il campo durante il secolo XIX in Francia Elia de Beaumont (23. IX. 1798 — 22. IX. 1876), il cui capolavoro fu la carta geologica della Francia, condotta in collaborazione col Dufrenoy, nel corso

[1] Cuvier, *Rapport sur l'état de l'hist. nat.:* Éloges III, 450.

di diciott'anni di studii e di viaggi. Nobile per sangue e per carattere, colmo d'onori, senatore, segretario perpetuo dell'Accademia, consultato e visitato da tutti i geologi e mineralogi d'Europa, s'acquistò non solo la simpatia universale, ma (come disse di lui lo Zittel, l'illustre paleontologo tedesco testè rapito ai vivi, † 5. I. 1904) benemerenze imperiture per i suoi lavori fondamentali sull'età e sull'origine delle montagne. Ed il Dumas, succedutogli nel carico all'Accademia delle scienze, nel tesserne l'elogio, enumerati gli studii, la pazienza, l'accuratezza, la poesia e l'eleganza geniale onde sapeva rivestire la severità scientifica, accennando alla morte improvvisa che lo colse, soggiunge: « Ma Elia de Beaumont comprendeva tutti i suoi doveri, non ne trascurava alcuno: egli era sempre pronto, e se l'angelo della morte lo toccò coll'ala senza avvertirlo, non lo sorprese però. Giacchè egli era di quelli i cui debiti sono sempre pagati. La sua anima pura ed immortale dovette abbandonare senza rimorso e senza paura questa terra... e salire tranquilla alle regioni serene, oggetto costante delle aspirazioni del venerato nostro confratello, per presentarsi fiducioso al Giudice sovrano nel quale aveva sempre riposto la sua speranza e la sua fede »[1].

Un altro collega di lui, insigne geologo egli stesso, Carlo Sainte-Claire Deville (26. II. 1814 — 10. X. 1876) che illustrò la scienza dei vulcani particolarmente, si compiacque sulla tomba ancora aperta di Elia di Beaumont di ricordarne con delicato affetto le opere di cristiana beneficenza, ma con breve accenno soltanto, volendo rispettare anche in quegli ultimi momenti la nobile modestia del defunto, che secondo il precetto di Cristo nascondeva la mano caritativa: « Non saremmo noi, del resto, che potremmo quaggiù rendervi il merito delle opere vostre. Esse hanno trovato già, in un mondo migliore, la loro degna e verace ricompensa in seno a Colui che ve l'inspirò, e del quale voi stesso accoglievate così gl'insegnamenti. »

Belle testimonianze queste scaturite dal cuore schietto dei grandi maestri della scienza. Oh! quanto fu abusato di questo

[1] *Comptes Rendus,* LXXIX, 714.

nome, a quale strazio non fu sottomesso, con quale sfrontatezza opposto ai dettami della religione e della filosofia cristiana. E noi sentiamo la scienza mettere i sentimenti più religiosi in cuore e sulle labbra del Cuvier, di Elia de Beaumont, del Sainte-Claire Deville, e così potrei soggiungere di Gioacchino Barrande († 1883) altro celebre geologo di profonda dottrina e d'inflessibile integrità, di Gabriele Augusto Daubrée († 1896), dell'americano James Dwight Dana († 14. IV. 1895), di A. de Lapparent tuttora vivente, e di tanti altri, che veramente avrebbe cagione di arrossire, come di una aperta falsità storica, chi oggi s'arrischiasse ancora di affermare non solo che i rappresentanti più insigni della geologia sono concordi a giudicarla incompatibile coi principii del cristianesimo, ma pure ardisse sostenere che i più illustri tra loro furono di tale sentimento. Chi ignora la storia contemporanea della scienza e degli scienziati, abbia almanco il riguardo di tacere: troppo ci saprebbe male doverlo convincere di menzogna.

Carlo Sainte Claire Deville, geologo, era fratello maggiore di Enrico, chimico dei più celebrati nel secolo scorso (11. III. 1818 — 1. VII. 1881), che ebbe parte nei più insigni progressi di tutti i rami della chimica, che scoperse l'anidride nitrica, creò la metallurgia dell'alluminio e presentò i primi pani di questo metallo puro all'Esposizione di Parigi nel 1855; pel primo riuscì col Debray a fondere grandi quantità di platino alla fiamma ossidrica; riuscì del pari a fondare l'industria del magnesio, lasciò studii preziosi sul boro, sul silicio, sulla dissoluzione dei composti chimici alle alte temperature, ecc.

Orbene chi non vede che bella aureola spande su tutte queste scoperte il pensiero che la fede cristiana accompagnò quella vita, e ne confortò la morte coi carismi della religione! « I fratelli Sainte-Claire Deville appartenevano per sè e per i loro parentadi a quelle antiche famiglie francesi e cattoliche..., in cui le più nobili e più alte credenze vanno naturalmente connesse a una fiera indipendenza e a un ardente

amore del lavoro »[1]. Ed ecco che il lavoro e le scoperte scientifiche resteranno nelle memorie di famiglia quasi titolo di nobiltà, non meno degni che le antiche imprese guerresche ed i servigi politici. Quali esempii a tanta gioventù delle nostre antiche famiglie italiane, che s'affaticano i giorni e gli anni a pensare come possano cancellare la noia dalla vita oziosa, e non trovano altro spediente che cavalli, automobili, e biciclette, alla men peggio!

* * *

Il Dumas poc'anzi rammentato era il famoso chimico, che insieme col Sainte-Claire Deville e col Chevreul in Francia, collo svedese Berzelius, e col Liebig in Germania, hanno, si può dire, creata quasi tutta la chimica del secolo XIX. Bella e curiosa combinazione, nuovi elementi alla nostra induzione: come già i fondatori della scienza dell'elettricità, della matematica, dell'astronomia, della geologia, ora anche i fondatori della chimica appartengono alla scuola spiritualista, alla schiera della scienza cristiana!

Giacomo Berzelius (29. VIII. 1779 — 7. VIII. 1848) uomo di ampia cultura, e di amabile carattere, alla cui bilancia ed alle innumerabili analisi debbono la loro certezza sperimentale le leggi delle proporzioni fisse e delle proporzioni multiple, era aperto credente in Dio e alienissimo dalla filosofia ateistica. Basti riferire questa sua testimonianza: « Nella natura organica ogni cosa manifesta un fine sapiente e si dimostra prodotto di un' intelligenza superiore. E l'uomo paragonando i suoi calcoli, diretti ad uno scopo, con quelli ch'egli riscontra nei composti della natura organica, è stato condotto a considerare la sua potenza di pensare e di calcolare quasi un' immagine di quell'essere al quale egli deve la sua esistenza. »

Non v'avviene forse d'uscire una volta per le strade della città che l'occhio vostro non cada su quelle scatolette rotonde, sigillate, incartate, ammonticchiate o disposte con bella

[1] J. Gay, *Henri Sainte-Claire Deville*, Paris 1886, p. 21.

simmetria nelle eleganti vetrine dei cosiddetti *generi alimentari*, ove leggete scritta in facsimile una firma, *Liebig*, estratto di carne. Vi siete mai pagata la curiosità di sapere chi sia stato, che abbia fatto, che abbia pensato questo Liebig così fortunato che il suo nome si spande persino nelle cucine più modeste? Un po' di fortuna giova alla fama anche per chi fatica tutta la vita nelle lotte per la scienza. Justus von Liebig adunque fu uno dei più grandi chimici del secolo passato (12. V. 1803 — 18. IV. 1873). Principiò come giovane apprendista presso uno speziale di Heppenheim, e studiato a Bonn, indi a Parigi presso il Gay-Lussac, professò dal 1826 la chimica all'università di Giessen, finchè nel 1852 passò a quella di Monaco in Baviera. Se fu alcuno mai che, in qualità di direttore di laboratorio o di professore, esercitasse in Germania influenza sulla chimica contemporanea, certo questi fu il Liebig. Il suo campo di ricerche e di scoperte furono la chimica propriamente, la fisiologia e l'agronomia: Inventò il cloroformio, ideò e semplificò i metodi d'analisi per la chimica organica, a cui dette forma scientifica, ove scoperse una moltitudine di nuovi corpi e nuovi gruppi, in particolare ottenne pel primo basi azotate, per via artificiale. Egli intravide l'importanza e la possibilità di restituire per mezzo dei concimi chimici le parti minerali delle piante: scoperta capitale per l'agricoltura moderna; e similmente per la nutrizione degli animali distinse due classi di sostanze, le albuminoidi occorrenti alla costituzione del sangue e quelle scevre d'azoto necessarie alla produzione del calore. Questi studii, tra le altre conseguenze pratiche, dettero la chiave a preparare gli estratti di carne per infermi e bambini, facili a digerire ed a conservare, che passarono presto nell'uso quotidiano.

Orbene quando egli stava occupato intorno allo studio di concimi minerali, per un pezzo restò oppresso dall'amaro disinganno di vedere svanite le sue previsioni.

Egli partiva dal presupposto che questi sali per scampare all'azione dissolvitrice della pioggia dovessero venire preparati sotto forma insolubile. E all'atto pratico le piante non

li assorbivano. « Io vedevo — dic'egli — che i singoli costitutivi de' miei concimi, separatamente operavano, e riuniti insieme erano inefficaci. Finalmente or fanno tre anni... ne scopersi il perchè. Io m'ero reso colpevole dinanzi alla sapienza del Creatore, e n'ero stato punito a dovere: io volevo correggere l'opera di Lui, e nella mia cecità credevo che nella meravigliosa catena di leggi, a cui è legata la vita sulla terra e mantenuta nel suo vigore, fosse stato dimenticato un anello, che io, debole vermicciuolo impotente, pretendevo supplire... Gli alcali, secondo me, dovevano essere somministrati insolubili, perchè diversamente la pioggia se li porta. Io non sapevo ancora, che anzi la terra li trattiene, e che così la soluzione viene con essa a contatto; e la legge a cui pervenni suona appunto così: — all'esterna crosta del terreno si deve svolgere sotto l'influsso del sole la vita organica — e però il grande architetto ha conferito al suolo il potere di attrarre e fissare tutti quegli elementi che servono alla nutrizione delle piante e degli animali, come il magnete attira e trattiene la limatura. In questa legge il Creatore ne ha inclusa una seconda, per cui il terreno che regge le piante diventa un'immenso apparato purificatore per l'acqua, sceverandone collo stesso potere tutte le sostanze nocive alla sanità umana, tutti i prodotti della putrefazione [1]. » Così pensava e parlava del *Creatore* giusto Liebig! Se altri ha meriti uguali da cimentarsi con lui, si faccia avanti.

Quanto a Gio. Batt. Andrea Dumas (15. VII. 1800 — 11. IV. 1884) l'Hoffmann e il Pasteur, tra gli altri non esitano a riguardarlo come uno dei più benemeriti maestri della chimica moderna. « La grandezza delle scoperte — disse di lui il Pasteur all'Accademia francese il 10 dic. 1885 — il dono di concepire ampio, generale, originale, il senso delle applicazioni pratiche della scienza, finalmente la riunione di tutte le qualità che fanno un maestro, giustifica il giudizio che colloca il nome del Dumas a canto di quello del Lavoisier.

[1] *Die Chemie in ihrer Anwendung auf Agrikultur u. Physiologie,* I Th. Einleit.

Così facevamo noi suoi discepoli sui banchi della Sorbona: la storia confermerà il nostro giudizio. »

Tale era l'uomo scienziato. L'uomo filosofo e morale era senz'altro un cattolico aperto e dichiarato, che parve scegliere le più solenni occasioni per far risonare le glorie del cristianesimo nei supremi consessi scientifici. « Il Guizot — dic'egli in uno de' suoi splendidi discorsi, quando cioè fu ricevuto nell'Accademia Francese, il 1 luglio 1876 — difese già il cristianesimo contro uno scetticismo spirituale e amante della contraddizione: ed ha commesso ad altri tra voi, che certo non verrete meno, il carico di difendere la personalità dell'anima umana contro l'onde crescenti della filosofia della natura... La religione, la morale, la civiltà dell'Europa riposano su questa salda base del diritto di tutti gli uomini alla giustizia, alla simpatia, alla libertà, opera del cristianesimo... Oggi la scienza umana, più progredita, sa almeno ch' essa ignora il principio delle cose, nè sembra fin qui, ch'essa abbia ricevuto missione di rivelare degli dei o di pesare l'anima umana sulla sua grossa bilancia, nè ch'essa abbia il potere di assicurare ai popoli i loro diritti alla giustizia, alla simpatia e alla libertà. »

In un altro de' suoi discorsi, cioè nella commemorazione del Bérard, il Dumas non si esprime men chiaro: « L'anima umana, immortale, libera, non materiale, — le forze non ponderabili, ond'essa dispone, — le parti materiali organizzate, che coll'alito suo essa apparecchia e informa, — le parti minerali, ch'essa assimila, — sono i quattro grandi soggetti di meditazione, i quattro problemi che la morte ci propone.

« La Chiesa ha posto e risoluto l'ultimo di essi in quella frase terribile e sublime che ci scrive in fronte ogni anno, allorchè ci segna colla cenere simbolica e ripete il *Memento quia pulvis es et in pulverem reverteris.* »

Sembra che il Dumas prendesse un gusto tutto speciale a inserire qualche elevato pensiero spirituale ne' suoi discorsi. Notatelo bene, o giovani studiosi, che m'ascoltate e che entrate stasera a conoscere alquanto anche l' interiore dei grandi

fondatori della scienza. Essi non solo non credevano di abbassarla con associarle la credenza cristiana; ma col fatto riconobbero che in questo connubio, delle due parti quella che ne torna nobilitata è appunto la scienza dell'uomo. La verità religiosa, che da Dio ha la sua certezza, comunica e spande intorno a sè luce, nobiltà e splendore. « Iddio — dice il Dumas nella commemorazione del Faraday — ha fatto ogni cosa in numero, peso e misura. Queste parole del libro della Sapienza sono antiche di due mila anni, ed i chimici vi trovano sempre l'espressione fedele dell'armonie osservate oggidì, nel numero delle particelle che compongono i corpi, nel loro volume e nel loro peso ».

Insomma la chimica, che pure è tutta in maneggiare la materia bruta, non vuol saperne d'essere materialista. Un altro insigne professore, il Wurtz, sulla tomba del Dumas, chiuse il suo ultimo saluto con queste parole: « Spesso voi vi compiaceste di affermare le vostre convinzioni religiose. Ora voi contemplate faccia a faccia le realtà che con tanta fermezza avete sperate. »

Tre anni dopo il Dumas, cioè nel 1889, morì a Parigi l'altro grande chimico poco sopra rammentato, Michele Eugenio Chevreul, in età di quasi centotre anni, dei quali 63 era stato membro dell'Accademia delle scienze.

Il Chevreul fu il primo, se non erro, che intraprendesse di classificare e distinguere con metodo scientifico la moltitudine dei colori che si riscontrano nella natura e si adoprano nelle arti. Dotato da natura di attitudine speciale, fornito di grande scienza e di indomita perseveranza, che lo tenne ottant'anni occupato in questo studio, posto per giunta alla direzione della tintoria nella grande fabbrica d'arazzi detta de' Gobelins, il Chevreul si trovava nelle condizioni più acconce ad un lavoro di tal genere. Egli diede definizioni esatte, pose le basi d'un metodo di nomenclatura, stabilì leggi e principii, rapppresentò in effetto un gran numero di tipi; a dir breve, fu autore di un verace progresso, e consegnò le sue dottrine in un'opera di gran merito intitolata: « Legge del

contrasto simultaneo dei colori », e in molte memorie sparse nei Rendiconti dell'Accademia delle scienze di Parigi. Forse più importanti ancora sono i suoi studii sui grassi organici d'origine animale. Il suo collega Dumas nel decretare a quest'opera il premio di Argenteuil, in nome della Società d'incoraggiamento, dice che i lavori del Chevreul sui grassi d'origine animale hanno fatto nascere e trasformato un grandissimo numero d'industrie. Da quelli ebbe origine la fabbricazione delle candele steariche, per esempio, l'uso dell'acido oleico nella preparazione delle lane da tessere, che oggidì s'è propagato per tutto. Al Chevreul si deve del pari la scoperta di quegli acidi volatili contenuti nelle materie grasse, i quali trasmutati per procedimenti chimici in eteri producono spesso delle essenze odorifere e profumi soavi, che imitano mirabilmente e talora sono identiche all'essenze e agli aromi naturali delle piante. L'opera del Chevreul divenne, diciam così, il manuale pratico del saponaio; nell'economia rurale migliorò e regolò con principii razionali le manipolazioni che forniscono il burro, dando indicazioni così esatte che le stesse operazioni, quali il Chevreul eseguiva su pochi grammi nel suo laboratorio, applicate in grandissime proporzioni alle migliaia dei chilogrammi, ridanno non senza ammirazione del fabbricante le cifre assegnate dall'autore. A dir corto, a quest'uomo insigne sono dovute molte industrie nuove di sana pianta; da lui altre senza numero riconoscono la teoria scientifica che ora le guida; ovunque egli pose mano surrogò procedimenti razionali alla cieca pratica materiale, la chiarezza dei principii alle confuse manipolazioni.

Orbene tanti meriti scientifici e tanti onori dati al Chevreul furono coronati da una morte degna di una vita cristiana, menata per oltre un secolo con la pietà tradizionale in una famiglia, che aveva date prove non ordinarie del suo amore alla fede di Cristo, quando al tempo del Terrore pose sè e la sua fortuna a repentaglio per salvare la vita e dare asilo ai preti perseguitati dalla furiosa rivoluzione del 89. Nell' agosto 1886 quando compì il centesimo anno

della sua età, gli fu coniata una grande medaglia commemorativa; l'Accademia delle scienze gli tributò onori e congratulazioni, ricordando in pubblica seduta le sue scoperte, e da tutte le parti gli vennero segni di venerazione. Ma siccome non mancò a cui sapesse agro che tanta gloria ridondasse pure sul capo d'un cristiano che non arrossiva del Vangelo, e furono perciò cercate cagioni polemiche e questioni fuor di luogo, il venerando vegliardo pubblicò per le stampe una lettera dove espressamente protestava: « tutti quelli che mi conoscono sanno che io, nato cattolico e da parenti cristiani, vivo e voglio morire da buon cattolico. » Così disse e così fece.

* * *

Il che merita d'essere attentamente considerato da voi, giovani studenti italiani, e quelli specialmente che dovete frequentare i laboratorii e anfiteatri chimici, fisiologici e somiglianti, acciocchè sappiate mantenere anche là, in mezzo alle arie materialistiche che vi spirano, il celeste lume della fede, e la vera libertà del pensiero.

Quale di voi non si stimerebbe fortunato d'avere anche solo la decima parte dei meriti scientifici d'un Claudio Bernard, d'un Luigi Pasteur? Sono i nomi onde più si gloria, e degnamente, la fisiologia moderna. Ebbene riprendete animo, e rallegratevi, quanti avete in fondo al cuore quella fede preziosa che fu già la consolazione de' vostri anni più lieti; confortatevi, chè le memorande scoperte moderne non la debbono già cacciar di nido; e quando v'avvenisse di sentir declamare audacemente dall'emiciclo d'un anfiteatro fisiologico, che la scienza ha espugnato il dominio della fede, che questa ha fatto il suo tempo, che l'anima è un mito, che oltre la materia bruta, oltre la cellula, isolata o associata in tessuti, non occorre altra realtà: voi abbiate il coraggio e la libertà santa di pensare colla vostra testa, e almeno in cuor vostro rispondere all'audace professorello che sconfina dal suo campo:

« poverino, ti compatisco. Veggo che tu non fosti capace di afferrare il pensiero dei veri maestri, de' veri genii della scienza. Non ti negherò la mia compassione: ma seguiterò a pensare a modo mio ».

Claudio Bernard (12. VII. 1813 — 10. II. 1878), chè morì cristianamente, e accolse con riconoscenza i conforti del sacerdote cattolico, dichiara apertamente che non compete alla scienza fisiologica nè alla scienza naturale in genere « di salire alle cause supreme ». Cotali ricerche e conclusioni sono dominio di altra scienza, epperò il fisiologo e lo sperimentatore, in questa sua qualità, non ha alcuna speciale competenza in tal genere di questioni. « Per investigare e per spiegare il meccanismo della vita, non è necessario di conoscere la forza, che produce la materia animata, più che sia necessario risalire al principio creativo della materia minerale per intenderne le proprietà »[1].

L'insigne fisiologo francese mirò giustamente ad affermare che le operazioni della natura organica niente meno che quelle dell'inorganica, secondo la loro ultima effettuazione concretamente determinata e secondo il loro processo fisico-chimico, sono rette e governate dalle leggi fisiche e chimiche; che però non ne è impedita per nulla la libertà dell'arbitrio, il quale è il primo e lontano principio d'un processo che termina in quelle azioni fisiche, chimiche, meccaniche. « Nei corpi viventi le *forze direttrici* o evolutive dei fenomeni sono morfologicamente vitali, mentre le loro *forze esecutive* sono le stesse che ne' corpi bruti. Il chimico può riprodurre le sostanze, onde consta un osso; ma egli non potrà mai formare un osso colla sua forma specifica e colla sua struttura caratteristica »[2].

Il Bernard era tanto alieno dal negare il principio vitale e un ordine di verità, che trascendano le sperienze di bilancia e di laboratorio, che anzi la sua sollecitudine mirava appunto a questo, di distinguere bene e separare i campi diversi. Che se non si riflette attentamente a questo concetto

[1] *De la physiologie générale*, 317.
[2] Ib. 320.

fondamentale; non si può negare, il suo linguaggio riesce talvolta alquanto oscuro e difficile. «V'è secondo lui un sistema di sublimi verità che sfuggono alla fisiologia sperimentale, e che a lei non spetta nè di negare, nè di affermare... » Alludendo all'altezza delle verità metafisiche « egli le chiama arditamente nell'ultimo de' suoi scritti, le *sublimità dell'ignoranza*. Ma queste sublimità illuminavano talora il volto di colui che fu il più grande sperimentatore del nostro tempo, e gl'imprimevano quel riflesso delle cose divine senza cui ogni fisionomia d'uomo resta povera e incompiuta [1]. »

La storia della medicina ha registrato finora poche, forse nessuna scoperta che l'abbia più profondamente arricchita e rinnovata, che quelle di Luigi Pasteur (27. XII. 1822 — 28. IX. 1895). « Partendo da studii ristretti e speciali, a poco a poco s'innalza a vedute sempre più generali, per affrontare i problemi più vasti che possano interessare la schiatta umana... Lo studio dei corpi cristallizzati lo condusse alla scoperta della dissimmetria molecolare: questa lo avvia allo studio delle fermentazioni, e questo da principio all'eterno problema della generazione spontanea, cioè dire all'origine della vita... Nel corso di queste ricerche, egli s'impegnò in una famosa discussione, sollevata dal Pouchet, nel 1860, e resa più ardente a cagione delle considerazioni filosofiche e religiose che vi s'intrecciarono. Il Pasteur vi fece risplendere il vigore e la sottigliezza del suo ingegno e, come disse con viva immagine P. Bert, non ne uscì se non dopo avere inchiodati tutti i cannoni del suo avversario. »

Queste sono parole pronunciate dal Berthelot alla morte del Pasteur nel 1895. Ei si guardò bene dal soggiungere che la vittoria del Pasteur nella predetta questione fu la vittoria della filosofia spiritualista e della fede. Ma l'illustre chimico che trasformò l'industria razionale delle bevande fermentate, la vinificazione, l'industria dell'aceto, che insegnò a curare le malattie del vino, del baco da seta, degli animali domestici; l'immortale scopritore dei batterii, dei microbi, de' vibrioni;

[1] Così il CHAUFFARD, nella *Revue des deux Mondes*, 15 nov. 1878, p. 310.

scoperte che trasformarono la chirurgia, l'ostetrica, l'igiene, la stessa medicina; che dettero al mondo le nuove cure dell'inoculazione del virus contro la rabbia, il carbonchio, la difterite, ecc. e crearono dai fondamenti una nuova scienza, la batteriologia; il Pasteur, dico, non aveva fatto mistero mai delle sue credenze; che anzi amava anch'egli di prevalersi dell'occasioni più solenni per farne pubblica professione. « Col provare che fino ad oggi la vita non s'è mai mostrata come un prodotto delle forze che reggono la materia, ho potuto servire la dottrina spiritualista, abbandonata da molti altrove, ma sicura di ritrovare in mezzo a voi un glorioso rifugio. »

In tali termini si espresse nel discorso d'entrata all'Accademia di Francia, allorchè per curiosa combinazione gli toccò di fare l'elogio del Littré suo predecessore [1]. Non gli pareva vero che gli si porgesse sì propizia congiuntura di far giustizia di quelle nuove dottrine che pretendono stornare l'uomo dalle eterne verità sotto il vano pretesto, che non si possono conoscere. « Io mi domando in nome di quale nuova scoperta filosofica o scientifica si possano strappare all'anima umana quest'alte sollecitudini. A me sembrano avere un'essenza eterna, perchè il mistero che avvolge l'universo e da cui esse procedono è esso stesso di sua natura eterno. »

[1] In conferma delle citate testimonianze sono lieto di recare qui un novissimo documento, venuto a mia notizia dopo la data di questa conferenza, cioè una letterina del Pasteur trovata fra le carte d'un amico suo di gioventù, il P. Legouis, gesuita, morto il 7 gennaio 1904. Questi aveva mandato al Pasteur le sue congratulazioni pel discorso tenuto all'Accademia, e ne ricevette in risposta queste poche righe:

Paris, ce 4 juillet 1882.

Mon cher Legouis,

Je suis bien touché de votre appréciation au sujet de ce discours qui a eu un retentissement dû, en grande partie, aux circonstances extérieures. Il faut dire souvent ces choses et ça été pour moi une grande satisfaction de marquer tout ce qu'il y a de niaiserie (scempiaggine) *dans le positivisme, ou il n'y a rien que ce que la science y a mis. Le reste ne vaut pas la peine qu'il en soit question.*

Recevez, mon cher Legouis, la nouvelle expression de ma très-affectueuse estime.

L. Pasteur.

Qui è dipinto tutto il Pasteur, modesto per sè, tutto per la verità, che difende a fronte levata. (*Études,* 5 marzo 1904, *Une lettre inédite de Pasteur*).

Quindi riporta il motto del Faraday: « La nozione e il rispetto di Dio giungono alla mia mente per vie altrettanto sicure che quelle, onde arriviamo alle verità d'ordine fisico » e sdegnosamente rigetta il positivismo come un sistema che presenta l'immensa lacuna « di trascurare, nella concezione del mondo, la più importante delle cognizioni positive, quella dell'Infinito. »

Ora quest'uomo, che fin dal 1889 aveva rinunziato ad ogni pubblico incarico, per attendere tutto, nella direzione dell' « *Istituto Pasteur* », alla cura delle più terribili miserie umane; quest'uomo che morendo lasciò veramente orbato il mondo d'una delle più splendide sue glorie, era cattolico credente e figlio devoto della Chiesa, frequentatore dei sacramenti, e finì cristianamente col *Credo* sulle labbra, nel bacio del Crocifisso [1].

* * *

Il tempo stringe e mi sforza a scorrere rapidamente, ad accennare appena di volo certi nomi gloriosi, Rumford, Davy, Mayer, Joule, Hirn, Rankine, Lord Kelvin, Galvani, Coulomb, Ohm, De la Rive, Oersted, Siemens, ecc. Indi il grande Fresnel l'ingegnosissimo autore della teoria delle ondulazioni luminose, anima bella, mite, rapita troppo presto alla terra. Poi Fizeau e Foucault, due amici e sperimentatori dei più abili nei delicati fenomeni ottici; Fraunhofer lo scopritore delle righe dello spettro e padre di questo penetrante strumento di ricerche; Biot, Becquerel, Regnault cioè la precisione personificata; Babinet, Brewster, Schönbein; l'infaticabile e dottissimo e pio geografo D'Abbadie, il Freycinet, i mineralogi Hauy, Beudant, Kobell, il botanico A. de Jussieu, il Martius, ecc. tra gli zoologi il Baer, l'Agassiz, l'Ehrenberg ecc. ecc.

Non ne ho citati che alcuni. Direte: o non abbiamo qui il più e il meglio dei nomi che sogliamo incontrare ne' nostri studii? — Così è. Ma per tornare alla questione quale l'abbiamo posta fin da principio di questo ragionamento, se nelle te-

[1] Couette in *La science catholique,* Arras 1896, 182.

stimonianze allegate avete trovato un conforto a favore della religione che apprendeste ad amare da bambini, e che ora giovinotti pieni di vigore e di brio vi tenete cara come tesoro meglio conosciuto, come fonte di pace al vostro cuore; se, dico, ci avete trovato conferma e conforto, tanto bene, è un frutto raccolto per via, un soprappiù riportato dalla vostra escursione storica.

Lo scopo mio era dimostrare che quella pretesa incompatibilità delle idee religiose colla scienza e colla civiltà moderna non sussiste. E tanto basti all'intento. Poichè quando pure fosse divulgata e accreditata tale falsa opinione, essa passerà, non dubitate e alla fine la verità trionferà.

Infatti la storia c'insegna che i concetti più veri e più elevati intorno alla natura, all'origine, al destino del mondo, non sempre si trovarono là dove la cultura risplendeva di pompa più gloriosa. Al tempo di Cristo N. S. la scienza del giudaismo a file serrate si atteggiò fieramente contro la dottrina da lui predicata. Il nuovo dottore fu spregiato, schernito, perseguitato, insultato, messo a morte. Ma oggi sono mutate le parti: noi di quella sapienza talmudica degli scribi ci ridiamo. Cristo aveva ragione, la scienza contemporanea aveva torto.

Altro esempio. Gli antichi Ebrei avevano la conoscenza del vero Dio, dell'origine e dei destini umani; sebbene non raggiunsero mai una civiltà materiale pari allo splendore dell'Egitto, dell'Assiria, tanto meno della Grecia o di Roma. Al tempo de' Maccabei non pochi Israeliti, venuti a contatto coi Greci, si sentirono arretrati, si vergognarono di sè, della religione de' loro padri, e miseramente apostatarono, passando all'idolatria. Noi che siamo fuori di causa e li vediamo ora a più di duemila anni d' intervallo, non esitiamo a qualificarli per spiriti deboli e accecati, che non seppero apprezzare il tesoro della verità finò allora posseduto e conservato, la credenza in un Dio solo, unico, onnipotente, creatore dell'universo.

E non sapendolo apprezzare, ne fecero getto per abbracciare le assurdità della mitologia greca, alla quale tra i Greci stessi gli spiriti più eletti non prestavano fede in cuor

loro, ma solo ne facevano simulazione dinanzi alle turbe. Lascio dunque giudicare a voi quale fosse più innanzi nella conoscenza della verità: il popolo ellenico tra le grazie e le raffinatezze d'Atene, ovvero il popolo più semplice e più rozzo d'Israele.

E similmente in Roma ne' primi secoli del Cristianesimo, dove credete, che avesse preso stanza la verità: nell'oscurità delle catacombe, o tra gli splendori del palazzo dei Cesari?

Verrà giorno adunque che anche del materialismo presente sarà fatta giustizia; l'onore e il merito sarà riconosciuto a coloro che durante la tempesta e l'uragano saranno stati saldi come torre che non crolla giammai la cima per soffiar de' venti. Nè vale opporre che le antiche cosmogonie, ed i sistemi filosofici dei gentili, che contraddicevano al Cristianesimo, erano in sostanza pure immaginazioni, e che però non è meraviglia che dovessero cedere il posto; nel che non s'ha da vedere se non una delle infinite vicende, registrate nella storia della filosofia. Laddove oggi la scienza non oppone teorie, ma fatti, e contro i fatti non c'è argomento che tenga. Dico che tutte queste sono belle ciance, e sfido chiunque a recare in mezzo pure un solo *fatto* che contraddica ad alcuna verità insegnata dalla religione cristiana. Non sono i *fatti* quelli che contraddicono agli insegnamenti della Chiesa, sono le *teorie* che si pretende di fondare su di quelli.

I fatti, quando sono bene accertati, noi li accettiamo senza paura e senza riserva. Le teorie abbiamo tutto il diritto di esaminarle, di analizzarle, di accoglierle se vere, rifiutarle se false. Abbiamo ogni diritto di smascherare il sofisma, e di proclamare altamente in faccia al mondo che la libertà di pensiero la intendiamo in questo modo: che non siamo disposti per niente a riconoscere uguali diritti alla verità e all'errore; che siamo risoluti di ritenere tutta la verità dimostrata e di rifiutare ogni errore riconosciuto; che però non intendiamo pensare colla testa altrui, ma colla nostra, nè ci sentiamo inchinati affatto a lasciarci mettere il piè sul collo, ma sapremo bene difendere le prerogative del vero contro le usurpazioni del falso.

I DIRITTI DEGLI ANIMALI

VI. *Esagerazioni morbose nel favorire gli animali.*

Sopra tutto non troppo zelo! Era l'avviso prudenziale dato a qualche ministro da un celebre imperatore, conosciuto dai nostri nonni. Certi eccessi di tenerume, intempestivo, aggressivo li vediamo volgersi a danno degli zelanti anzi che profittare alle povere bestie. Qui in Roma, non è molto che una pietosa soccorritrice d'un cavallo maltrattato da un vetturino, per poco non ne toccava per se stessa la parte sua, se la buona gente non l'avesse protetta dal frustino del rabbioso vetturino. Se la buona signora inglese fosse anche stata disposta al martirio per le bestie, non ci avrebbe avuto alcun merito: essa non aveva nè diritto, nè qualità per riprendere pubblicamente un libero cittadino; se pure non avesse saputo farlo con tanta grazia da non offenderlo. Onorevoli protettori delle bestie, con tali scatti di zelo inopportuno, non si guadagna altro che il pubblico compatimento. E lo notiamo perchè non è un caso raro.

Similmente pur quì in Roma, il popolino si divertì assai d'un'avventura toccata ad un altro zelante forastiero. Il brav'uomo si era accomodato in un primario albergo. Questo era tenuto a specchio, e così un poggetto annesso, tutto fiori e frutti, che pareva un giardino di Armida. L'Armida pure non vi mancava, sotto la forma di una gatta vezzosa, che a se attirava la gattaglia del vicinato, e con questo, miagolii importuni, grida di duellanti notturni, e qui e là segni

lasciati da quegli screanzati. Il padrone, a cessare i richiami communi degli albergati, ordinò una caccia generale delle bestiuole invadenti. Ma che? Nel meglio dell'opera si spalanca una finestra sul cortile, e un valoroso cavaliere delle bestie, indegnato alla vista de' gatti inseguiti a furia di granate, strepita, urla, minaccia, e con tale insistenza e pubblicità, che vi dovette accorrere l'albergatore, e pazientare asciugandosi una furiosa predica contro la crudeltà romana verso le povere bestie. Invano l'albergatore espose i suoi motivi, il forestiere non capiva nulla, e gravemente pretendeva d'intervenire nella questione de' gatti, minacciando di partire dall'albergo, giacchè non poteva sopportare tali scandali, essendo egli Presidente d'una società di protezione degli animali. A cui il romanesco, che ha spesso una vena di canzonatura, sberrettandosi sino a terra: — Signor Presidente, spero che non farà questo torto al bel quartiere ove sta tanto bene: ma infine ella può fare come le aggrada, io debbo tener quieto e netto il mio albergo. Qui finì la lite, il Presidente non si mosse, forse per la ragione che chi sta bene, non si muove: ma la buona gente ne rise lungamente. O perchè farsi ridere? Dunque: sopra tutto non troppo zelo.

E zelo soverchio pur troppo, sebbene per diversa ragione, è quello che innalza le bestie protette ad un trattamento eguale a quello della persona umana, e talvolta le favorisce con indegna preferenza. È un disordine multiforme e frequentissimo. Il Parini lasciò inchiodata alla gogna perpetua la dama, la quale cacciava di casa il domestico reo d'aver bistrattata *la vergine cuccia*, a lei diletta. Forse il delitto non fu mai nella cerchia della bonacciosa Milano, e fu solo nella immaginazione del fiero poeta. Ma è certo e noto lo sciagurato testamento di una inglese bestiofila, devota alla razza canina, il quale portava: — Considerando che in vita mia ho trovato riconoscenza e fedeltà solo nei cani, lascio a loro beneficio tutto il mio avere. — Povera matterulla! Doveva pure essere una disgraziosa margolfa, se libera di sè, e agiata di censo, non seppe mai destare altra simpatia che quella dei cani. Un

equo magistrato potrebbe, e, secondo me, dovrebbe annullare simili testamenti, che non sono l'espressione dell'ultima volontà, bensì dell'ultima pazzia. Ma certi magistrati progrediti, saranno corrivi a trovare il pelo nell'uovo in un lascito pei poveri della parrocchia e si faranno coscienza di defraudare i cani: e così avviene che questi scandali non sono più rari. E v'ha chi li riguarda come opere di progresso sociale, e perfino come opere pie. Sì, saranno progresso e opere pie nel Buddismo indiano, nella religione cristiana, no, di certo.

E poichè ci vien nominata l'India, ricordiamo che là si veggono aggirarsi sui mercati e nei bazar certe vacche vecchie e piagose, le quali nessun Indù oserebbe discacciare, finchè non cadranno da sè, e lasceranno le ossa dove che sia. E il povero Indù è degno di compassione in questo stravagante rispetto per le vacche. Per la sua bestiale superstizione, la vacca è cosa sacra, compresovi anche il suo fimo. Ma chi vorrà difendere quei bravi parigini, i quali nell'anno di grazia 1903, aprivano un cimitero pei cani, *pei soli cani*, come osserva il P.re Ghignoni indegnato, benchè zelante protettore dei protettori delle bestie [1]. E quei degni cittadini della Città Luce vi aggiunsero un giornale, che doveva perpetuare le imprese dei morti illustri di quel cimitero. Non esageriamo nulla. Un motto, un verso per ricordare una bestia che ha bene servito il suo padrone, può passare. E nessuno censura i bellissimi faleuci di Catullo, in morte del passero d'una fanciulla amata, nè gli spiritosi versi del P. Gagliuffi sulle ossa d'un cane del San Bernardo, che avea salvata la vita a numerosi viaggiatori. Il poeta conchiudeva dicendo: Quanti medici non potrebbero vantarsi di avere fatto altrettanto! — Siffatte onoranze funebri, leggiere e fugaci, camminano pei piedi loro: ma un collegio di giornalisti, occupati a celebrare le glorie cagnesche, è una celia che violenta il buon senso, e avvilisce la dignità umana.

Mi ricorderò sempre della profonda impressione di schifo

[1] Ghignoni, *La protezione degli animali, Confer.;* pag. 27.

che mi invase, una volta, che sopra il pubblico passeggio d'una grande città, vidi arrestarsi una vettura a due cavalli, guidata da due servitori in livrea. Quello del sederino balzò a terra e spalancò lo sportello. E chi ne discese? Due cagnacci, belli in verità, ma sempre cani. E giudicai animo villano quel chi che si fosse, il quale impiegava due cavalli e due uomini per far godere della lussuriante scarrozzata due cani, che troppo facilmente avrebbe potuto mandare a prendere aria con un semplice guinzaglio.

Ma più sporca (è proprio il luogo di questa parola) la fece un cotale o una cotale, che pubblicava in un giornale di protezione animalesca, questo avviso: « Si cerca, per adottarlo come un figlio, un bel gatto grosso, nero di preferenza, trattamento garantito eccellente, società piacevole, aria della campagna. » Così si leggeva nel *Thierfreund* di Vienna, da cui lo prende il *Monde* di Parigi, 6 giugno 1894. Ora si può essere *thierfreund (amico delle bestie)* quanto si vuole, senza cadere così basso da voler dare il nome di figlio ad un bruto. Nell'antichità quella belva imperiale, che fu Caligola, tanto amò il suo cavallo *Incitatus*, che non fu contento finchè non l'ebbe sollevato all'onore di Console: ma non si sa che l'adottasse, e ambisse il titolo di padre di quell'animale. Nella richiesta fatta al *Thierfreund* è un pervertimento di affetti umani, che, per onore dell'umanità bramo attribuire ad irriflessione. Come si fa a supporre che un uomo o una donna non senta un ribrezzo invincibile a chiamare un gatto: Figlio mio?

Via via, spazziamo siffatti eccessi: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.* È male il fanatismo per le cose sante, ridicolo per le cose umane, più che bestiale per le cose bestiali. Se la protezione degli animali è lodevole fin che si tiene nella sua giusta misura, non la rendiamo ridicola con gli eccessi importati dal settentrione. Siano persuasi gli stranieri alla stirpe latina, che in Italia ogni loro cimitero per animali, e così pure ogni spedale di gatti rognosi, di cani e di cavalli azzoppati, serviti da veterinarii e infermieri, non ha verun effetto onore-

vole pei paladini delle bestie nè proficuo alle bestie. Per le bestie inferme abbiamo uomini di professione per curarle, e per le bestie morte c' è lo scorticatoio, il carnaio, il letamaio: l'ospedale è un fuor d'opera: e chi ce ne parla ci lascia l'impressione d'un uomo patito nel pian di sopra.

Maggiormente poi che il costume in Italia è mitissimo colle bestie. Nelle buone famiglie si fa abbondare il cibo alle bestiuole domestiche, e magari le delizie al canarino, al merlo, al pappagallo, se ci è. Non troverete in tutte le case civili italiane tre signore che permettano sieno accecati i loro uccelletti canori, per farne dei cantaiuoli di mestiere, dedicati a ripetere eternamente due o tre ariette. Nessun portiere è così indiscreto da fare perticare i nidi delle rondinelle, che tornano alle solite case, ai soliti cornicioni. Non è niente raro che si dia l'aire agli uccelletti caduti in mano o colti nelle camere domestiche. Ed è notabile, che nelle case dove più alberga la pietà, più trionfa altresì la mitezza verso gli animali. Gatti, cani, polli, e compagnia stanno per lo più a grande agio ne' conventi, e nei monasteri: appunto come osserva la divina Scrittura, che il *giusto tien conto de' suoi animali, e l'empio invece ha il cuor duro* (*Prov.* XII, 10).

E il simile dicasi pure delle contadinanze italiane. Dovunque non lo impedisce la miseria, gli animali sono tenuti benissimo. E pei bovini specialmente, la buona massaia non va a riposo la sera, se non gli ha sentiti cominciare la ruminazione. Chi non ha osservato, come me, l'affettuosa cura che il contadino ha delle sue bestie, non può immaginarsela. Non è solo l'interesse, è l'affetto che parla. Bisognerebbe udire certi loro colloquii colle vacche, e sopratutto coi loro cavalli! E come le madri strillano, e gli uomini sensati scappellottano i discoli che in primavera vanno a bacchiare i nidi!

Ma si veggono qua e là lungo le redole dei campi impalati dei rospi; si trovano dei falchi inchiodati per le ali alle porte. Sì, è vero, e non è una bella cosa. Ma non è disamore verso le bestiuole, sì bene ignoranza, che crede di vendicare così le immaginarie malefatte di quegli animali. È qualcosa

come la vendetta dei negri, che si affollano a maledire il leone caduto nella fossa apparecchiatagli, e opprimerlo di ingiurie e di puntate prima di finirlo.

VII. *Esagerazioni di certe società e di certi musei.*

Insomma la protezione degli animali non ha in Italia quasi altro vero cómpito che quello di vegliare sopra alcuni cavallari e mulattieri, i quali, come il profeta Balaam, si mostrano spietati contro le loro bestie, con offesa della mitezza umana. E a cotesto, mi duole il dirlo, poco o nulla conferiscono le società protettrici degli animali, le adunanze, le conferenze. Chi viene a smammolarsi di tenerezza in cotali ritrovi sono buone ragazze o signore, le quali non hanno a fare penitenza di avere bistrattati i loro canarini, o gatti soriani, o cagnoletti dell'Avana, che esse si portano ne' loro panierini. Chi avrebbe da convertirsi sta lontano dalle missioni bestiofile. E poichè non ne abbiamo verun bisogno urgente; potremmo benissimo lasciare che chi ne ha bisogno, se ne provvegga, ed ancora contentarci che chi non ne ha bisogno, se ne passi.

Ma, mi riprendo, anche chi non ne ha bisogno, potrà pagarsi l'onore, la gloria, il bene di una Società bestiofila: e ciò pel grande e fondamentale diritto di pace pubblica, che ognun può fare di sua pasta gnocchi. Ma io lo supplicherei umilmente, che ci risparmiasse il terrore di « *Una grande esposizione di stromenti di tortura, che gli agenti della Società son venuti via via sequestrando* [1]. » Diamo luogo al freddo e tranquillo ragionamento. Ammettiamo che esistano morsi che feriscono malamente le mascelle al cavallo, massime se è bocchiduro; ogni cavallaro che se ne accorgerà cercherà di migliorare il morso sanguinoso; e così il canattiere che si avvede della mordacchia, dolorosa al cane; così il boattiere che vede il bue balzare a traverso del solco quando

[1] Ghignoni, opusc. cit. p. 22.

viene stimolato col pungolo; così e molto più il cavaliere, che scendendo da cavallo si avvede che gli sproni hanno fatto sproniera, cercherà subito di rimediarvi. Nessuno ha interesse a nuocere alla sua bestia, ciascuno ha interesse a conservarla sana e forte. Se accade qualche offesa all'animale, è anche vicino il difensore e certa la difesa. Si tratta adunque di disordini che rientrano nell'ordine da per se stessi, e in sè sono tanto piccini, che a portarli innanzi come tragediabili, si riesce ad una farsa tutta da ridere. Vi sarà benissimo, certo vi può essere, una buona bambina, che bagni di tenere lacrimette quei così detti *strumenti di tortura.* Ma la gente seria si ricorderà che non occorre tirare alle farfalle collo schioppo nè ai passeri col cannone.

Del resto se altri s'incoccia a piantare il museo delle atrocità contro gli animali, è nel suo pieno diritto. Ora usano collezioni di tutto. Si potrebbe trovare un collezionista di tappi di bottiglia, quanto più di strumenti di tortura che alla collezione di tappi facesse il paio.

VIII. *Una esagerazione empia.*

Lasciamo qua sull'ultimo una esagerazione di protezione bestiale che consiste nel disapprovare e rigettare generalmente ogni uso di carni belluine. Or come una tale astensione può meritare il titolo di empia? Facciamo ad intenderci. Se alcuno oggi appunto, che corre il dì delle Ceneri, si risolvesse di praticare il suo digiuno quaresimale col rigore dell'antica *xerofagia,* la quale restringeva il vitto quadragesimale a semplici seccumi (come dice il nome) senza carni, nè latticinii, nè olii, non potrebbe incontrare riprensione. Siffatte severità furono communissime in Oriente tra i monaci, e in Occidente pure, specie nei monasteri inglesi, nei quali la penitenza fiorì quanto nei deserti di Egitto; e si sa dalla storia, che tali penitenti campavano *anni annorum.* Ora a questi asceti fervorosi sono succedute qua e là delle

società di temperanza, le quali or più or meno si conformano agli antichi digiunatori, e prendono il nome di Vegetariani.

Di Vegetariani esistono più specie; prima, di quelli che professano astensione dalla carne per semplice amore d'igiene. E questi se la veggano coi loro medici, non inglesi nè anglo-sassoni. Costoro difficilmente sopporteranno l'idea di sbandire dalla dietetica la bistecca: dalla quale alcuni di loro fanno dipendere non solo la sanità, ma il pensiero stesso, la filosofia, la politica, la religione.

Vi è poi il Vegetariano settario, settario spiritista. La buona gente semplice, ed anche quella che ha studiato alla università, senza tuttavia rinnegare le grandi verità del catechismo, non può agevolmente formarsi concetto dell'orgia di paradossi in fede e filosofia, che cova e fermenta tra, non dirò scienziati, ma studiosi moderni. E bene, sì, abbiamo dei professori e dei discepoli che ammettono la perpetua vicenda delle creature che *compongono* il loro Dio, sempre in atto di trasformarsi da una più semplice composizione ad una più complicata e perfetta, e così si avvicinano sempre meglio alla perfezione divina, entro cui saranno da ultimo assorbite. E può la divina legge di trasformazione anche tornare indietro, in guisa che l'anima umana, dopo vissuto nel corpo di tale individuo, trapassi dopo morte in un corpo di bruto, e l'anima d'un dottore entri ad informarne un ciuco, un ciacco, un serpente. È vero che non tutti gli spiritisti accettano questa pazzeronata della metempsicosi umana in novella vita, bestiale; ma di costoro ce n'è buon numero, in generale tutta la genia kardeciana, a Napoli, a Milano, a Vercelli, e specialmente a Teramo, ove fiorisce un'accademia che raccoglie le dottrine del Pagnoni morto, del Falcomer vivo, del Cavalli, e d'altri arrabbiati difensori della metempsicosi.

Altri riescono allo stesso punto non già per lo spiritismo sì bene pel teosofismo. Chi se lo penserebbe? Ebbene abbiamo, in piena Roma una Loggia teosofica, alla quale sono invitati pubblicamente più volte il mese, con biglietto a stampa, i

Romani, a udire una conferenza, per lo più di idee buddiste o semibuddiste. Potremmo citarne le parole. Ma non vogliamo entrare in questo canneto, almeno per ora. Del resto tutti sanno che i teosofisti pencolano nel buddismo. E buddista è l'idea della metempsicosi, introdotta nel vecchio bramanismo indiano, che non la conosceva. Noi sappiamo di valorosi teosofisti e buddisti in Italia, che riguardano i cavalli come loro fratelli. È chiaro che tali buddisti italiani si asterranno dalle carni nè più nè meno che i buddisti indiani. Che farci? La frenesia può prendere a tutte le latitudini e longitudini geografiche, massime ove manca il solido senso religioso; e le scuole moderne in Italia sono fatte apposta non per insinuare la religione, ma per ispegnerla: e così può formarsi un buddista al Corso in Roma, come a Benares, la città santa degli Indù.

IX. *Difficoltà e soluzioni.*

Mi tarda di chiudere questo saggio con alcune obbiezioni, che formano talora qualche difficoltà alle buone persone, le quali s'immaginano veramente essere grave obbligo di ogni cittadino il favorire la protezione delle bestie. E non sanno capire come all'obbligo nostro non corrisponda un proporzionato diritto negli animali. — E che gran male sarebbe, dicono essi, se noi sentissimo anche pei bruti qualche poco di quella carità, che i Santi mostrarono tante volte per questi, e che Iddio stesso sembra inculcare col suo esempio? Si sa che Iddio ama tutto il creato, e non odia, per sè, alcuna opera sua [1]; egli si piace di ammantare il giglio, più e meglio che il re Salomone [2]; egli fece il piccolo ed il grande ed egualmente a tutti provvede [3]; si gloria di pascere i pulcini del corvo, e le fiere della foresta, e « il leoncello che ruggendo

[1] *Sap.* XI, 21.
[2] MATTH. VI, 30.
[3] *Sap.* VI, 8.

chiede il pasto a Dio[1]. » Or che cosa guasterebbe un poco di carità per le bestie, che il loro Creatore espressamente ama e provvede?

Ecco ciò che si sente dire. E si dice per ignoranza, perchè è assurda la carità verso i bruti. La nobilissima regina delle virtù, la più divina, per così esprimermi, è nella benevolenza tra Dio e l'uomo, benevolenza che si fonda e si appoggia alla communicazione del bene[2]. La communicazione dei beni, è nel possesso dell' Ogni bene che Dio offre all'uomo, e da parte dell'uomo la pratica della legge divina, la più perfetta possibile, per onorare la divinità. E la carità del prossimo è la stessa virtù onde si ama Iddio, in quanto viene estesa al prossimo amandolo per amore di Dio. E questo basta per dimostrare che carità non può essere verso i bruti: nè noi verso di loro, nè essi verso di noi possiamo concepire un desiderio d'alcun vero bene superiore, e perciò non profaniamo il nome venerando della Carità, mescolando *sacra profanis*.

Si contentino le buone signore ascritte alle società zoofile, perchè gli uomini poco se ne brigano, di chiamarsi tra loro col bel titolo di protettrici degli animali, di amiche delle bestie e *thierfreunds* a tutto spiano, ma schivino di chiamarsi Suore di carità delle bestie (cosa che fa nausea); e sappiano (ciò che punto non sospettano) che la massoneria è devota ancella delle società protettrici delle bestie, e non per altro che per confondere e cancellare l'idea della vera carità cristiana. Dalla massoneria vengono quelle massime reprobe che la carità debilita, che la limosina avvilisce, che bisogna sostituirle l'*altruismo* armato de' suoi diritti, e via via. Insomma si vorrebbe scancellare la bella parola latina *charitas* (amore) la bella parola greca *philanthropia* (amore dell'uomo), usate dallo Spirito Santo per bene e salute dell'umanità sofferente, e farne magari un cencio a servizio delle bestie. Mi

[1] *Psal.* C. III, 21.

[2] « *Amor super hanc communicationem fundatus est charitas.* » S. TH. 2. 2. q. 23, a. 1.

ricordo di avere tanti mai anni fa, esaminato uno stampato, pubblicato dalla massoneria di Lisbona, nel quale si predicava la carità verso gli alberi e verso gli animali. Era un piccolo tentativo di buddismo. E me ne duole pel bravo Ministro degli alberetti e del campicello, niente buddista, ma prevenuto in questo dai massoni lisbonesi. È cosa saputa, che la massoneria detesta il fatto ed il nome della carità cristiana. E questa è una ragione di più per conservarla e non barattarle il nome, trasportandolo a ciò che non è e non può essere carità.

Le parole sopra riferite, colle quali il Signore mostra la sua affettuosa provvidenza che si stende sopra tutte le opere sue, rivelano la costanza e durevolezza, dell'atto divino nel conservarle all'armonia della creazione. Di vera carità divina per le creature irrazionali non è verbo nella divina Scrittura: la quale poi per contrario, riesce sommamente efficace e sublime nel parlare del precetto della carità verso Dio e verso il prossimo. Sono cose notissime, e me ne passo.

Ma i Santi non mostrarono vero affetto di carità per certi animali? L'abbiamo poc' anzi accennato nel proporre le difficoltà bibliche. E gli amatori delle bestie rastrellarono non pochi fatti dalle memorie di chiari amici di Dio, a fine di glorificare la povera protezione degli animali cogli splendori dei Santi. Io sono lungi dal negare o diminuire tali fatti, di cui si potrebbe comporre un giusto volume. So, e rammento e predico le pernici accarezzate dal grande Apostolo della carità, S. Giovanni; le fiere del bosco medicate da S. Biagio, secondo una leggenda, che o vera o verisimile rappresenta il pensiero antico. So pure i pesci arringati da S. Antonio di Padova; la compassione di S. Francesco di Paola per le bestiuole uccise, i complimenti di S. Francesco d'Assisi a frate Agnello e frate Lupo; e altri fatti simiglianti. E tanto non dispregio tali fatti, che ne voglio aggiungere uno graziosissimo e quasi inedito. Il Venerabile Benedetto Cottolengo, di cui si tratta in Roma la causa di beatificazione, era innamorato de' suoi canarini, e guarda che mai loro lasciasse man-

care, oltre al solito becchime, anche le delizie dei biscottini di Novara, e la zolletta dello zucchero. Ma queste carezze erano concedute colla espressa condizione, che quei canori uccelletti cantassero spesso le lodi alla Vergine Maria, dinanzi alla cui immagine pendeva la loro gabbia. La pia fama ripete che la condizione era benissimo intesa ed osservata. In ricordo della quale gentile poesia, anche al presente si mantengono nelle stanze abitate già dal Venerabile i pronipoti degli antichi canarini, già sì docili al sant' uomo. E con grande piacere gli ho veduti.

Potrebbero i signori protezionisti anche osservare che i primitivi cristiani ebbero in gran favore parecchi animali, come attestano le catacombe romane, ornate di colombe, di agnelli, di pavoni, e spessissimo poi di pesci.

Ora quei disegni prediletti dei martiri antichi, e gli esempii tutti dei santi e dei primitivi fedeli hanno una spiegazione vivente in tutti i secoli e nei giorni nostri, spiegazione che nulla accenna ad affezione speciale per gli animali e molto meno a sentimenti *caritatevoli* inverso ad essi. I santi e i primitivi fedeli erano anime rette e dalla divina grazia illustrate; e facilmente dalle creature ascendevano alla speculazione del Creatore, giusta l'insegnamento dell'apostolo S. Paolo: concetto tanto nobile e razionale ad un tempo, che l'aveva pure insegnato Platone, nel celebre Dialogo dell'Amore, ove il filosofo pagano, ragiona della Suprema Bellezza che è Dio, come un Santo Padre cristiano: e ciò cinque secoli prima di S. Paolo. Le anime pie prendevano dolcezza scegliendo tra le creature da cui assorgere a Dio, appunto quelle che più spesso nelle divine Scritture furono già da Dio assunte come simboli: la colomba, dello Spirito Santo, l'agnello, del Cristo sacrificato; i pavoni usavano come simboli delle anime glorificate. Il pesce poi, che trionfa nelle catacombe, presentava (come ora sanno anche i pesciolini), presentava nel suo nome greco, ΙΧΘΥΣ, l'acrostico di un atto di fede carissimo ai cristiani:

I.	Iesous	Gesù
X.	Christos	Cristo.
Θ.	Theou	Di Dio
Υ.	Yios	Figlio
Σ.	Soter	Salvatore.

Niente vieta ai protettori e alle protettrici degli animali, di farsi scala degli animali a contemplare Iddio, e di valersi di tutti i simboli devoti a nutricare la propria divozione, coi simboli già usitati da pietose anime antiche, specie dai santi martiri. Niente vieta ai fedeli romei che arrivano in Roma, per lucrare il giubileo, e che quando sono in partenza di ritorno, fanno, com'è uso, un po' d'incetta di divozioni e di gingilli, onde rallegrare poi la famiglia e gli amici, niente vieta, anzi è ottimo consiglio che si forniscano di gioielli cristiani, che troveranno presso i gioiellieri romani, l'agnello di Dio, il monogramma di Gesù Cristo, il Pesce di alto significato, onde si ornavano anche le antiche matrone cristiane. E sarà un vero bene una tale scelta intelligente e cristiana, anche per ovviare alla sfacciata invasione di gingilli pagani e grotteschi, il gobbetto *porta fortuna*, le bombe Orsini [1], e sopra tutto i simboli massonici che oramai, coi loro triangoli e colle stelle pentagone, insudiciano tutto, i berretti dei fanciulli, gli ornamenti delle divise militari, le monete, le pillole dei ciarlatani, le pomate e i belletti dei profumieri, perfino gli invogli delle caramelle.

[1] Le bombe Orsini, a tempo loro ebbero grande voga. Mi ricordo di averne trovato per ornamento ad un còrdiglio che doveva sostenere una tenda, in un seminario, dove nessuno pensava all'infame senso di quei globetti di legno colle punte; e forse il tappezziere ci aveva pensato meno di ogni altro. La vidi pure in petto ad una dama piissima, nel momento che essa reduce da Parigi veniva a vedere una sua sorella, non meno pia di lei. Inorridirono entrambe, quando io, avuto in mano il gioiello, ne spiegai loro il senso, che era la glorificazione d'un atroce assassino. La buona gente non se ne avvede, e la massoneria mette in onore i suoi cenci e i suoi eroi.

Insomma, per finire, il proteggere gli animali dalle vessazioni capricciose e crudeli di uomini rozzi, il giovarsene se si vuole a pensieri sublimi, e come di amminicoli di divozione al modo dei santi, sono opere lecite, ed onorevoli. Ma guardiamoci dalle esagerazioni, che d'un'opera *umanitaria e cristiana*, come la disse Leone XIII, farebbero un'opera ridicola e talvolta colpevole.

E se nelle grandi città può benissimo, come opera di civile progresso, sussistere onoratamente una società di protezione delle bestie, per chi la gradisse; non è tuttavia da farne il perno e il colmo della civiltà. Abbiam ben altre opere più efficaci e più urgenti di civiltà: la propagazione della fede, la santa Infanzia, le scuole d'Oriente, l'associazione antischiavista, la società delle missioni italiane, la lega contro la tratta delle bianche, la preservazione contro i protestanti, la società antipornografica, le banche rurali pel povero popolo, e cento altre, tutte degnissime di assorbire i nostri ozii e i nostri sussidii, con grande vantaggio della religione e della patria.

FINE.

ATTRAVERSO IL MONDO

CLARA HOOD. *Storia di un'anima*

I.

Era un giorno d'autunno dell'anno 1894. Il sole cadeva al tramonto, l'aria era mite e pura, e il roseo crepuscolo vespertino prometteva per la dimane una giornata ugualmente mite e serena.

Le prime ombre della sera, uscenti dal seno della terra, stringevano a poco a poco nel loro cupo abbraccio la città di Chicago, dopo New York, la maggior città degli Stati Uniti.

Le tenebre salivano rapidamente. Nelle botteghe e negli ufficii, collocati a pian terreno sulle vie, era già notte oscura, mentre gli ultimi sprazzi di luce solare illuminavano ancora i comignoli dei tetti e facevano specchio delle vetrate al decimoquinto o ventesimo piano delle case, le quali, a guisa d'immobili giganti di ferro e di mattoni, levavano alto il capo fino a 60 o 70 metri dal suolo, e proiettavano le nere ombre sul fondo della strada.

La *duodecima via* ad occidente della città era, al calar del giorno, piena di popolo, vario, animato, affrettatissimo. Gli operai, compita la giornata nelle officine, a gruppi densi e silenziosi facevan ritorno a casa. I padroni dei fondachi, gl'impiegati delle fabbriche, gli scrivani delle banche, gli ufficiali del Governo uscivano da enormi casoni o da palazzi in istile della rinascenza o italo-americano, e si riversavano nella strada che diventava per un paio d'ore viva, rumorosa, fremente. Dal tramonto a due ore di notte essa era corsa da innumerevoli carrozze, solcata per ogni verso da tranvia elettrici, da omnibus, da biciclette, da automobili e battuta

da pedoni di ogni classe, condizione e stirpe. Era un fiume umano che metteva foce per mille bocche sulla pubblica via, per poi disperdersi nei *clubs*, negli alberghi, nelle trattorie, nei teatri, nelle chiese o nelle case, dove i cittadini di Chicago, oltre un milione e seicento mila creature umane, combattevano le dure battaglie della vita.

Fra i molti che in quell'ora vespertina passavano in carrozza per la detta strada era un signore sulla trentina, di carnagione bianchissima, di capigliatura rossa, con fattezze assai spiccate, il volto magro, il naso aquilino, la fronte ampia e pensosa, e un'aria seria, dignitosa e risoluta.

Quando la vettura arrivò davanti a un palazzone, alto una ventina di piani, egli fe' cenno al vetturino di fermarsi, lo pagò e discese rapidamente.

Sulla facciata della casa, fra le molte insegne, vi era anche questa: *C. Henry Hood Banker.*

Il giovine entrò difilato nel portone d'ingresso, accennò coll'occhio a un ragazzo in uniforme, pronunciò il nome del banchiere Hood, e senza più andò a sedersi entro l'ascensore. Il fanciullo premè un bottone elettrico e l'ascensore cominciò a salire con una rapidità vertiginosa verso le stelle. Quando la cameruccia aerea giunse al decimoquinto piano, si fermò di botto, l'uscio si aperse ed il giovane, varcandone la soglia, si trovò sul pianerottolo davanti la direzione della banca *Hood*.

— È uscito Mister Hood? chiese a un fanciullo in uniforme, immobile come una statua davanti alla porta.

— Non ancora.

— Va bene. Annunzia la mia venuta.

— Il fanciullo scomparve e lo straniero gli andò dietro.

In uno studio privato, illuminato a luce elettrica, tutto pieno di libri e di carte, dietro a un'enorme scrivania, sedeva un uomo sulla sessantina, dalla faccia maschia, dalla tinta giallastra, coi capelli quasi grigi, il naso ampio e un po' schiacciato, la bocca larga, e l'aspetto severo e duro.

— Buona sera, Mister Hood! disse il giovane, entrando nello studio e dando la mano al banchiere.

— Buona sera, Arturo, rispose l'altro, senza muovere un solo muscolo del volto. Che cosa mi recate di nuovo? Come va il mio affare? — A queste parole, *il mio affare* egli diede un'enfasi strana, come se vi premesse sopra con tutto il peso della sua anima.

— Il vostro affare va benone. Non poteva riuscir meglio.

— Dunque, è finalmente schiacciato quello scellerato del Plunkett?

— Dirlo schiacciato è poco. È annichilato, annientato!

— Gran panico alla Borsa?

— Un vero terrore. Chi possiede azioni della ferriera Plunkett non pensa che a disfarsene. Si vende allo scoperto. In due o tre giorni il vostro nemico andrà fallito.

— Si sa di certo qual sia il suo attivo?

— Mezzo milione di dollari.

— Il passivo?

— Due milioni.

— E Jay Gould che fa?

— Non aiuterà il Plunkett. Il vostro nemico è votato alla morte e morrà!

— Ma, i Barings, gli Elwetts, il Rood mantengono la parola data di non comprare le azioni screditate del Plunkett?

— A puntino. Alla Borsa le azioni del Plunkett sono calate di sette punti in ventiquattro ore. I miei cagnotti mi hanno riferito che alla *strada ventesima* è un tremendo accorrere di creditori verso la ferriera Plunkett. Quel signore ha il laccio al collo.

— Quando gli daremo l'ultima stretta?

— Domani, col telegramma che gli arriverà da Londra, il telegramma che voi avete provocato. Insomma, tutto è finito. Il Plunkett non esiste più.

Il banchiere si raccolse un istante, formò la bocca a un lieve sorriso di soddisfazione, poi si levò da sedere.

— Va bene, disse. Clara sarà ora contenta. Vado a recarle il lieto annunzio.

— Mi permettete di venire io pure? domandò Arturo Barrows.

— No, no! Non è ancor tempo. Ve l'ho già detto più volte. Clara tollera la vostra presenza, ma amarvi, no davvero! E pure l'amore verrà, non ne dubitate. Lasciate che io prepari la via. Fidatevi di me. Mia figlia ha una cieca fiducia nel suo papà, e per contentarmi si getterebbe nel fuoco. Ah! se mi fossi opposto, sette anni fa, al matrimonio di lei col Plunkett! Ma a quel tempo io lo credeva un galantuomo. Razza di cani quei Plunkett! Scellerati! Diavoli dell'inferno!

— Allora, a rivederci domani, disse il Barrows, lasciando lo studio del banchiere. Vi fa bisogno di altro?

— Per ora no. Quando domani venite all'ufficio, passate dal cassiere. Egli vi proporrà un piccolo affare sulle ferrovie dell'Ovest che vi frutterà il cento per cento. È un boccone delicato che volevo tenere per la mia tavola. Ma dopo il servigio che mi avete reso...

Il giovane sorrise, inchinò in segno di ringraziamento il banchiere, gli strinse la mano e si tolse dalla sua presenza.

Un istante dopo, l'ascensore lo deponeva a pian terreno, quindi una vettura lo trascinava rapidamente a perdersi nel gran vortice dell'immensa città.

II.

Partito il Barrows, il banchiere Hood lasciò anch'egli l'ufficio, ed impartiti gli ordini opportuni ai proprii impiegati, discese al pian terreno. Dinanzi alla porta d'ingresso era fermo un calesse elegante. Vi montò su, prese in mano le redini, e accompagnato da un servo in livrea che gli sedeva a tergo mise il cavallo a buon passo verso la sua villetta di Lincoln Park ad occidente di Chicago.

A Lincoln Park, fra le piante e i fiori, abitava il banchiere Enrico Hood.

Quando giovinetto di pochi anni, povero e sconosciuto entrò a Chicago in una casa di commercio, aveva fatto il proposito che, ove più tardi fosse riuscito a farsi ricco, egli si sarebbe fabbricato un villino vicino a un parco fra le piante e i fiori che egli amava quanto la sua vita. La fortuna gli aveva sorriso. Il giovane povero e sconosciuto era diventato un ricco commerciante, quindi un ricchissimo banchiere. Non stava alla pari, no, coi grandi magnati della ricchezza americana, ma gli Astor, i Rockefeller, i Jay Gould, i Vanderbilt, i Pierpont Morgan, i Carnegie, ed altrettali re della finanza e del commercio, si degnavano riconoscere che a Chicago viveva e fioriva un umile loro collega. Il banchiere Hood andava fiero di questo loro riconoscimento, e lavorava di mano e di piedi per rendersi sempre più degno della loro compagnia e per salire sempre più alto verso le cime quasi inaccessibili dove essi sedevano, circondati dall'aureola della gloria, della ricchezza e della potenza. Pel signor Hood unico fine sulla terra era accumular quattrini e dominare il mercato finanziario.

Quando il cavallo del banchiere si arrestò davanti alla cancellata del giardino, apparve al sommo della gradinata che metteva nella villetta la figliuola Clara, la quale, secondo il suo uso, veniva incontro al padre.

Il signor Hood, di solito serio e cupo, vista la figlia, tutto si rasserenò e parve che il suo volto fosse illuminato da un bel raggio di sole.

— Buone nuove! Clara, le disse, mentre, presala per mano, entravano insieme nella superba palazzina. Buone nuove!

— Quali? domandò la giovane. E intanto ella fissava in faccia al padre due occhi chiari e scintillanti e moveva la bocca a un dolce sorriso.

— Te lo dirò poi. Te lo dirò a tavola.

— Oh! cattivo papà. Sempre così con voi. Stuzzicate il mio appetito e poi mi lasciate a denti asciutti. Cattivo papà!

A questa ingenua e quasi fanciullesca sgridata della fi-

gliuola, l'Hood sorrise. Egli si sentiva così beato quando la figlia, dimenticando i suoi venticinque anni, lo trattava come sogliono far le piccine. E non ricordava egli allora i lunghi anni di felicità da lui passati con una moglie adorata, la pace della famiglia, la dolcezza del domestico focolare, i cari figli, rapiti tutti, ohimè! eccetto la figliuola Clara, dalla morte crudele nel fiore della vita? Alla dolce ramanzina di Clara, il signor Hood sorrise. Un'onda di strana dolcezza gl'invase il cuore, gli titillò i nervi, e la voce di lei gli parve una musica celeste, più dolce, oh quanto! del suono dell'oro così famigliare alle sue orecchie, così pregno di sensi, così affascinante per lui, come in generale per la povera umanità!

— No! no! papà, ditemela subito la buona notizia! La voglio sentire adesso! insistette la figliuola.

— Mia cara, attacca per un momento la voglia al chiodo. A tavola ti dirò ogni cosa. È un affare un po' lunghetto. A proposito: avremo commensali questa sera?

— No, papà. Dovevano venire i Richardson, ma un paio d'ore fa mi mandarono un biglietto per scusarsi. Sembra che la signora Adele sia un po' ammalata.

— Dunque saremo soli. Meglio così. E come sta la piccina?

— È quasi guarita. Il medico mi ha detto che domani potrà lasciare il letto.

— Ottimamente. Da qui a un quarto d'ora fa mettere in tavola.

Con una mano il banchiere allontanò da sè gentilmente la figliuola che gli moveva dietro per sapere la buona notizia, e si ritirò nel proprio appartamento ad aspettarvi il momento del pranzo.

Clara Hood rimase ferma in piedi sotto il lampadario elettrico della sala d'ingresso, e accompagnò con uno sguardo pieno di tenerezza il caro suo genitore che si allontanava.

La luce viva e tranquilla che pioveva dall'alto metteva in rilievo tutta la bella persona della signora Hood. I suoi capelli biondi scintillavano come l'oro; il suo volto ovale era pieno di grazia, la fronte alta e larga, modellata dal pen-

siero, gli occhi grandi e ombreggiati da due folte sopracciglia, il naso diritto, le labbra sinuose e piene di sorrisi, il profilo dolce, la pelle morbida e il colorito bianco roseo. La signora Hood andava famosa fra gli amici e i conoscenti per la sua venustà, e più volte, nelle gare affatto americane della bellezza, le amiche l'avevano esortata, benchè invano, a comparir nella singolar giostra promettendole sicura vittoria.

Ma la figliuola del banchiere non aveva solo il facile vanto della bellezza. Possedeva inoltre una mente colta, una volontà tenace, un'anima affettuosissima e passioni forti che spesso mettevano in tempesta il suo cuore, e stendevano un velo di mestizia, di gioia o di collera sopra le sue belle sembianze.

A tavola, padre e figliuola furono soli. Quando i servi ebbero servita l'ultima portata, il banchiere ordinò loro di andarsene e rimase a tu per tu con Clara.

— Figliuola mia, le disse, ora vengo alla notizia. Quello che ti voglio dire non era per le orecchie dei servi.

— Ebbene? sclamò Clara, mostrando negli occhi la viva curiosità che tutta la divorava.

— Gustavo Plunkett è rovinato. Domani o dopo dimani dovrà dichiararsi fallito. Per lui non vi è rimedio alcuno. È un uomo finito, morto e sepolto!

Ciò detto, fissò la figlia per vedere l'impressione che la notizia produceva sopra di lei.

La signora Hood per un istante non mosse palpebra, non mutò lineamenti, non cambiò colore. Poi un'onda vermiglia le invase le guance, le si dilatò il seno, e gli occhi le scintillarono sotto le folte sopracciglia.

— Ah! finalmente la giustizia di Dio ha raggiunto quello scellerato! gridò — Ci ho gusto! Ci ho gusto! Evviva la giustizia di Dio! Contatemi papà; come andò il fatto?

— Non è solo la giustizia di Dio! Vi entra anche un poco la giustizia umana, e propriamente la mia.

— Voi?

— Sì, io. Non ti volli mai dir nulla, ma io, io sono stato

il grande giustiziere di Gustavo Plunkett. Ora che l'ha pagata sono contento, per me, e per te. Quel giorno quando, non ostante le mie e le tue preghiere volle abbandonarti, io giurai che mi sarei preso di lui una terribile vendetta, e in due anni ci sono riuscito. Cominciai dal ritirare i miei capitali dalla sua ferriera. Fu un'impresa delicata, nella quale mi servii di molte persone a me devote, e vi riuscii. Di poi sparsi il dubbio sulla solidità de' suoi affari, sulla onestà de' suoi procedimenti. Il Plunkett cominciò a tentennare. Risolvette di annaffiare il suo capitale. Il Barrows per commissione avuta da me, corse tutti gli Stati Uniti a mettere in guardia capitalisti e industriali contro la speculazione del Plunkett. Il piano di costui fallì miseramente. Allora il miserabile, sentendosi nelle mie mani e perduto per sempre, venne a gettarsi a miei piedi.

— Dio mio! sclamò Clara.

— Sì, venne a gettarsi a miei piedi, a scongiurarmi di salvarlo, pronto a far divorzio dalla signora Muirhead e a riprendersi Clara Hood.

— Miserabile! gridò con vivo accento d'indegnazione la figlia del banchiere.

— Io non gli risposi. L'ascoltai in silenzio, e poi gli accennai di uscire. Quella scena muta accadde due mesi fa. Da quel giorno non lo vidi più. Mercoledì scorso il tristo si trovò a fondo di quattrini. I suoi creditori strepitarono: tutte le banche gli chiusero in faccia i loro sportelli, e le azioni della ferriera Plunkett comparirono a migliaia sul mercato. Era giunto il momento decisivo. Io accrebbi il panico, e Gustavo Plunkett cadde finalmente nella rete con tanto studio da me preparata.

— Ha dichiarato il fallimento?

— Non ancora. Forse domani. Forse fuggirà, o si farà saltar il cervello. Non me ne importa un corno. Per me, il Plunkett è morto.

— Ma, e come mai non me ne diceste prima d'ora una sola parola?

— Ricordati, Clara, della mia promessa. Quel giorno che tu cadesti svenuta nelle mie braccia, quando ti riavesti, mi facesti promettere di non ricordarti mai più quell'uomo. Io te lo promisi e non venni meno alla mia parola.

Padre e figlia restarono a lungo a tavola, discorrendo del triste fatto e assaporando con diabolica voluttà il piacere della vendetta. Il signor Hood era contento perchè aveva schiacciato il traditore della propria figlia: la signora Hood poi nella rovina del Plunkett sfogava il suo odio intenso contro un uomo che essa aveva amato con tutta l'anima, e dal quale in verità aveva ricevuto la più atroce ingiuria che possa colpire un cuore di donna.

III.

Prima di ritirarsi nella propria camera pel riposo notturno, la figlia del banchiere si recò in punta di piedi nella cameruccia dove dormiva la sua piccola Maria, una bimba sui tre anni, dalle forme svelte ed eleganti, dai capelli d'oro e dal viso simile a un cherubino. La piccola Maria ritraeva in tutto la madre. Essa dormiva tranquilla, sopra il suo lettino di bambina innocente e ignorava la battaglia terribile che si combatteva in quell'istante nel cuore della sua mamma, battaglia silenziosa, ma piena di ansie come l'agonia della morte, amara più del veleno, straziante sopra le torture dell'inferno.

Dalla camera della figliuola la signora Hood passò alla propria, mandò via la cameriera che le profferiva i suoi servigii, si chiuse entro a chiave, accese tutte le lampade elettriche e diede sfogo alla piena degli affetti che le erompevano dal cuore.

Dalla parete principale della camera pendeva un gran quadro, coperto da un velo. Clara, con uno strappo nervoso tirò a sè il drappo, e apparve la figura di un uomo nel fiore dell'età, il ritratto al naturale di Gustavo Plunkett.

Era un bell'uomo il marito divorziato di Clara Hood. Un bell'uomo sui trentacinque anni, sul cui volto sembravano fiorire tutti i sentimenti più nobili e le più belle virtù. Fronte alta, naso aquilino e regolare, fattezze maschie e piene e un'aria di candore che predisponeva chi lo mirava in suo favore.

La figlia del banchiere guardò quel ritratto con occhi biechi e scintillanti. Esso era rimasto coperto per ben due anni, e non era mai che Clara vi passasse davanti senza mandargli un saluto d'odio, senza lanciargli un dardo di maledizione. Ed ora essa lo contemplava con occhi orribilmente giulivi, ritta in piedi, nel cuor della notte, nel silenzio delle cose morte e delle vive, colla faccia accesa, il petto ansante, e tutta la persona in preda ad uno spasimo di soddisfazione e di dolore. Quella Nemesi dalle trecce d'oro e dalle belle sembianze, non parlava; no! Era muta al pari della statua della dea vendicatrice. Ma, mentre nel suo odio crudele divorava cogli occhi colui che fu già suo marito e poi suo nemico, essa rifaceva mentalmente la storia del suo primo amore, il racconto del suo matrimonio, il paradiso della sua gioia, l'inferno de' suoi dolori.

Povera Clara Hood! A diciott'anni ella aveva amato ardentemente, appassionatamente Gustavo Plunkett, ricco industriale di Chicago, giovane buono, gentile, colto. I genitori dei due giovani benedissero quel loro amore, gli amici vi fecero plauso, i conoscenti predisser loro una felicità interminabile e Gustavo Plunkett dinanzi all'altare di Dio giurò eterna fede a Clara Hood.

I due sposi passarono tre anni in piena armonia, amandosi l'un altro, felici come possono essere felici due creature umane in questa valle di lagrime. Il Signore benedisse la loro unione, e due figliuoletti, un bimbo e una figliuolina fecero lieta la loro terrena esistenza.

Ma in un giorno fatale, sul principio del quarto anno del matrimonio, una donna spuntò all'orizzonte della loro vita coniugale, e divise quei due cuori amanti, separò per sempre

ciò che Dio aveva congiunto in eterno, e alzò fra loro con mano maledetta un triste muro di separazione, di antipatia, di odio.

Nella primavera del 1892 la signora Hood fece una lunga e pericolosa malattia. L'origine era semplice e nota: la nascita della piccola Maria. Ma le restò una debolezza profonda, una nevrastenia prima acuta, poi quasi cronica, con forti dolori di testa, capogiri, insonnia, dolori dorsali, palpitazioni di cuore ed altri sintomi non men gravi, che più o meno l'obbligarono a guardare il letto o la camera per tutto il resto dell'anno.

I medici poco le potevano giovare. Consigliavano cura morale più che fisica, aria pura, luce, cibi ricostituenti, bagni e sopratutto conversazioni gradite e piacevoli. I signori Plunkett erano assai conosciuti e ben visti nel vicinato di casa loro; e però frequenti erano le visite delle amiche e conoscenti all'ammalata, e quasi quotidiane le conversazioni, specie durante la lunga convalescenza nella camera di lei. Essa poco poteva parlare; ma si dilettava incredibilmente di veder facce gioviali, di sentire allegri scroscii di riso, e di assistere ad animate conversazioni.

Fra le molte signore che di tanto in tanto la visitavano vi era anche la signora Muirhead, colle due figliuole, la maggiore di ventotto, la minore di ventitrè anni. Esse appartenevano ad una specchiatissima famiglia di Chicago, quantunque non molto fornita di beni di fortuna, e abitavano in un villino a poca distanza da quello del Plunkett.

L'inferma provava infinito diletto della compagnia dolce e vivace delle signore Muirhead, e avrebbe voluto tenersele sempre vicine. E queste, un po'per inclinazione naturale, un po' per l'antica amicizia che le legava ai Plunkett non erano restie a compiacerla. Ora la madre sola, ora l'una o l'altra delle signorine Muirhead, od ambedue insieme le tenevano compagnia, le raccontavano le novelle del giorno, leggevano brani di giornali o di qualche libro ricreativo, oppure sedute al piano le sonavano i pezzi di musica che sapevano tornarle più a grado.

A lungo andare le Muirhead divennero tanto necessarie all'inferma che questa a furia di preghiere ottenne che l'una o l'altra di loro passasse con esso lei settimane intere. Non la servivano propriamente da infermiere. Pensava a ciò una *trained nurse*, o infermiera patentata, certa giovane di New York, la quale, colla sua scuffia bianca all'ultima moda, com'è uso nei paesi anglosassoni, prestava all'inferma con mano delicata e con passo leggero, tutti quei servigi che il bisogno o la scienza le andava suggerendo. Le Muirhead si facevano vedere di tanto in tanto al letto dell'ammalata, e poi nel resto facevano vita comune coi signori Plunkett, ospite graditissime in casa loro.

La maggiore delle sorelle Muirhead, Amalia, era di carattere serio, buono e tranquillo, nè, avendo pure una certa cultura, possedeva grandi doti fisiche. Non così la minor sorella Alice. Costei era una vera sirena. Quando si metteva in capo di piacere ad alcuno, il che accadeva spessissimo, era sicura di riuscirvi. Bella, arguta, colta, piena di brio, affascinante, era sempre circondata nelle conversazioni da una turba di giovinotti che la corteggiavano e se la disputavano a vicenda. Essa lasciava che si scaldassero per esso lei; anzi con mille astuzie donnesche accendeva vieppiù l'esca del loro amore. Faceva talvolta le viste di corrispondere a qualche vagheggino; lo teneva nelle proprie grazie per qualche giorno, per due o tre settimane; poi subitamente lo piantava, lo metteva in canzonella presso le amiche o spargeva altrimenti il ridicolo sul malcapitato. E così avvenne che, a ventitrè anni e in mezzo a mille occasioni, potesse con verità vantarsi di avere il cuor libero, e non tocco ancora dal dardo di amore.

La signora Muirhead, donna saggia e prudente, insisteva colla figlìuola Alice di farla una buona volta finita con quel suo eterno adescare e poi rigettare da sè i suoi ammiratori. Ciò non convenirsi a fanciulla per bene; passare intanto gli anni, e le occasioni buone, anche negli Stati Uniti, non presentarsi tutti i giorni. Che avverrebbe di lei, se, come la

sorella Amalia, fosse lasciata in disparte, condannata a passare il resto della sua vita a carico dei fratelli? L'Alice si stringeva nelle spalle, e, troppo sicura di sè, rispondeva che un marito l'avrebbe sicuramente trovato ad ogni ora che il desiderasse; volere intanto godersi nella libertà i migliori anni della sua giovinezza.

La malattia della signora Hood prolungandosi oltre modo, l'Alice passava delle settimane intere al letto dell'ammalata che essa sapeva divertire e distrarre in mille modi. E con ciò ebbe agio d'incontrarsi e di fare amicizia col signor Plunkett.

Da principio, il marito di Clara, piuttosto riservato per natura, si tenne alla larga dinanzi all'avvenenza e alle affascinanti maniere della Muirhead; ma poi, la stretta convivenza degenerando in famigliarità, ebbe occhi da vedere e orecchie per sentire i pregi non comuni onde Alice andava adorna, e ne fu tutto turbato. La moglie giaceva in letto ammalata, affetta da una malattia nervosa, pallida in volto, macilente, e quasi dimentica della sua bellezza, mentre egli vedeva dinanzi a sè un'altra giovane, ricca di tutte quelle qualità di corpo e di spirito che possono sedurre un uomo di età matura, non che un giovane come lui, buono sì per naturale rettitudine, ma non troppo fondato nei severi principii della virtù cristiana, e non bene in guardia contro le seduzioni dei sensi e della carne.

Il Plunkett si avvide tuttavia del pericolo, e da principio fece qualche sforzo per evitarlo. Cercò di persuadere la moglie a passarsi della compagnia delle Muirhead, recando innanzi per ciò mentiti pretesti. Ma essa, ignorando il motivo ch'egli aveva in farle una simile richiesta, negò risolutamente di compiacerlo. — Le Muirhead esserle divenute necessarie; non poter vivere senza di loro. Oh! perchè voler mandar via l'Alice che, sola, l'aiutava più a guarire che non tutti i medici e le medicine? Esse stavano volontieri al suo letto. Averle interrogate più volte su ciò essa medesima. Le Muirhead essere andate in collera non appena ella accennò a quel sacrifizio di carità, quasi tornasse loro troppo grave. Erano così buone!

così gentili! così caritatevoli! Saprebbe ben ella, una volta che fosse guarita, ricompensarle meritamente di tanta carità! Il marito tentò di replicare: trovò altre scuse, mendicò altri pretesti; ma invano. Clara rimase ferma nella sua volontà, e Alice continuò a rimanere le lunghe settimane in casa e al letto di lei.

Il Plunkett allora risolvette di passare il più del suo tempo alla ferriera. Ma anche in ciò la moglie venne a guastargli i bei disegni. Amantissima com'essa era di lui, non poteva sopportare che le stesse lontano, e tanto faceva, diceva e pregava che il misero marito, debole per carattere e di natura affettuosa, consentiva a starsene lunghe ore in casa, in compagnia dell'ammalata e della Muirhead.

E così, ad insaputa della moglie e quasi per opera inconsciente di lei, si andava ogni dì più stringendo quella rete d'inferno che la scaltra Alice, prima per leggerezza imperdonabile, poi per selvaggia passione, aveva tessuto intorno al povero Plunkett.

L'Alice si era accorta naturalmente della studiata freddezza che il signor Plunkett, i primi giorni, ostentava verso di lei, e sulle prime ci si gabbò interamente. Ella lo credette in verità insensibile a' suoi fascini e risolvette di conquistarlo. Non solo essa correva a chiamarlo perchè andasse dall'ammalata ogni qualvolta questa lo desiderava; ma bene spesso glie lo conduceva in camera, anche non chiamato, e mandando l'infermiera a riposare, i due rimanevano soli al capezzale di Clara. E quivi avevano agio di contemplarsi, di parlarsi, e di contarsi sottovoce un mondo di cose. Quando l'ammalata chiudeva gli occhi al sonno, la giovane si metteva d'attorno al marito dell'inferma, e lo avvolgeva sotto il fascino ammaliatore che usciva a torrenti da' suoi occhi, dalla sua lingua, e da tutta la sua persona.

Il Plunkett provava un gran piacere a stare con lei. La ferriera, il suo ufficio, i suoi affari, persino la stessa sua moglie passavano in seconda linea, quasi scomparivano davanti a quella visione seducente, ammaliatrice.

Clara, ingenua per natura e alienissima dal pensare il male, non si avvedeva di nulla. La sua cara Alice, mentre ella dormiva, teneva compagnia al marito. Oh! la dolce creatura!

Questo giuoco pericoloso continuò, dalla parte della Muirhead, ben quindici giorni. Ma quando essa, da segni più che certi, venne in chiaro che il Plunkett era innamorato pazzo di lei, fece un' altra scoperta, che la turbò profondamente, le fece salire le fiamme al viso, e le suscitò una tempesta nell'anima. Essa stessa era caduta nella fossa che aveva scavata pel Plunkett. Alice amava perdutamente il marito di Clara Hood.

Passarono altri quattro mesi. L'estate, che quell'anno fu calda ed afosa, entrava in un dolce autunno, rallegrato da una temperatura fresca e piacevole, quando la natura, prima di posare il capo nel sonno tranquillo dell'inverno, sembra ripigliare per un istante nuova vita nei prati verdeggianti e nei fioriti giardini. La signora Plunkett ritornava a poco a poco alla sanità primiera. E colle forze novelle riacquistava il roseo colorito, le belle forme, il brio e l'antica bontà.

A casa Plunkett la vita continuava come il solito. Alice Muirhead era divenuta quasi di famiglia e il Plunkett non faceva troppi misteri della sua amicizia per lei. I servi ne mormoravano. I genitori di Gustavo, benchè da bravi americani, non badassero troppo pel sottile a cotali cose, pure l'ammonirono seriamente a guardarsi dalla seduzione di Alice: persino una parola era giunta all'orecchio del signor Hood, il quale, colla moglie ancora viva, benchè assai malaticcia, e uno dei figliuoli maschi, viveva a Lincoln Park. Ma la troppo ingenua Clara non si era ancora accorta della tresca o la scambiava per un' innocente amicizia. Quelli poi che vedevano più addentro nel turpe fatto, per non affliggerla, per non ucciderla di dolore, com'essi dicevano, glielo tenevano celato.

Ma ogni cosa ha fine. La tempesta che da gran tempo

si addensava, scoppiò fulminea sulla testa della povera Clara. Una mattina sull'ultimo scorcio di settembre, Gustavo Plunkett ed Alice Muirhead uscirono insieme per una passeggiata in carrozza. Non ritornarono a pranzo. Giunse la sera, e i due erano ancora fuori di casa. Fu telefonato ai villini Hood e Muirhead. Nulla si conosceva colà dei due giovani. Giunse la notte, oscura, minacciosa, gravida di tempeste e di fulmini, e i due infelici la passarono fuori di casa, dimentichi ambedue del proprio onore e de' proprii doveri. Passarono giorni, settimane e nulla si seppe dei fuggitivi.

Finalmente, un mese dopo, una lettera del Plunkett al signor Hood e un'altra della Muirhead alla madre confessava il loro colpevole amore e il proposito nefando di convivere insieme fino alla morte.

Dire che cosa patisse Clara Hood durante quei terribili giorni è impossibile. Per una settimana e più fu guardata a vista perchè si credette dovesse impazzirne. Gli occhi di lei erano asciutti, ma scintillavano stranamente nelle livide occhiaie. La fronte aveva ardente, le guance rosse, le fauci arse. Non poteva mangiare, rifiutava il bere, e passava le lunghe ore chiamando di tratto in tratto l'infedele marito. Poi, al dolore violento del primo colpo successe una certa tranquillità che mise al sicuro le sue facoltà mentali. La poverina potè piangere, potè empire di gemiti e di lamenti la casa, potè slanciarsi nelle braccia del padre e della madre, stringere al seno i due figliuoletti e fuggire da casa Plunkett dove aveva amato tanto e tanto sofferto per rifugiarsi nel villino paterno a Lincoln Park.

Dello scandalo Plunkett si occuparono per parecchi giorni i giornali di Chicago, e tutti, senza eccezione condannarono l'infedele marito e compatirono la povera Clara Hood. Poi, il torrente della vita portando a galla altri dolori, altre miserie, i giornali trovarono nuovo pascolo alla curiosità umana, e il Plunkett, la Muirhead e la Hood ripiombarono nell'antico oblio.

Il triste fatto ebbe un epilogo ancor più triste, un caso

di divorzio davanti ai tribunali. La povera Clara si sentì la forza di vedere un momento lo sciagurato marito e di abboccarsi con lui. Colle lagrime agli occhi ella le protestò il suo amore, si disse pronta a perdonargli; scacciasse solamente da sè la druda, ritornasse al suo affetto, all'affetto de' figliuoletti. Pianse, pregò, si gettò ginocchioni davanti a lui, lo scongiurò per le vergini teste de' suoi piccini. Tutto fu indarno. Il ribaldo, stregato da quella donna a lui fatale, rimase fermo nel volere il divorzio, e l'ottenne. La famiglia Hood persuase la derelitta a ricorrere ai tribunali, e questi col vigore della legge consacrarono l'assassinio morale di una innocente, diedero facoltà alla parte colpevole di godere il frutto de' suoi delitti, e resero definitiva la rovina, che una pazzia, forse temporanea, aveva cagionata in una famiglia.

Colla sentenza il tribunale assegnava il figliuoletto al marito, la bimba alla moglie, che da quel momento, smesso il cognome del Plunkett, tornò a chiamarsi Clara Hood. Il bambino venne collocato in un collegio di Chicago con permesso alla madre di visitarlo quante volte volesse: la piccola Maria rimase con lei. Il padre però poteva vederla e parlarle, in casa altrui e alla presenza di testimonii, tre volte l'anno.

Insieme col nome dello scellerato marito la signora Hood strappò dal proprio cuore l'amore ardentissimo che prima sentiva per lui, e vi pose in sua vece un odio terribile, un rancore profondo, una smania incessante di vendetta.

La vendetta era giunta due anni dopo, mercè l'opera tenebrosa del banchiere Hood e di Arturo Barrows che aspirava alla mano di lei. E in quel momento, dinanzi al ritratto del Plunkett, essa tutta l'assaporava quella vendetta, immersa com'era in un'estasi di odio, distratta in una visione d'inferno, rapita da un vortice di diabolica voluttà.

IV.

La notte era giunta a metà del suo corso. Le fredde ombre notturne coprivano la terra. Le stelle brillavano di

luce tranquilla e serena ne' lontani cieli. Quietavano nell'immensa città gli odii e gli amori, sepolti in un sonno comune. Ma il cuore di Clara non quietava, no! Era in tempesta violenta. L'uragano sibilava attraverso la densa foresta de' suoi affetti e delle sue idee, confuse, tumultuanti, ribelli. Non era pace in quella povera anima, ma ricordi dolorosi, echi di amore sprezzato, richiami d'odio, palpiti d'ira, sussulti d'indomato furore. Ah! il Plunkett l'aveva pagata, ma e la Muirhead? Era troppo piccolo il calice del complice per lei; per lei che era stata la cagion prima de' suoi dolori, l'architetto principale della sua infelicità. E se Dio era in cielo, perchè aveva egli permesso che quella donna infame, per due anni interi, vivesse felice accanto a un uomo non suo, un uomo che essa aveva rubato all'altrui amore? Ma no! quell'uomo ora è suo! La legge glielo ha donato: la Chiesa protestante ha consacrato quel dono. E Dio? In quel momento terribile essa alzò gli occhi in alto e una parola che sapeva di ribellione le corse sul labbro contro la società, contro la Chiesa, contro Dio!

Allora un tremito l'assalse. L'idea di Dio apparve grande, dignitosa, divina al suo sguardo. Pensò alla preghiera del Signore, che essa, da buona protestante, soleva recitare fedelmente mattina e sera: « perdona a noi i nostri peccati, come noi perdoniamo a coloro che ci hanno offesi ». Ah! essa odiava, Dio perdonava! Essa odiava, Dio amava! Essa era stata offesa, mortalmente sì, ma una sola volta, e non sapeva perdonare: Dio era offeso di continuo dagli uomini, e sempre rimetteva la colpa ai pentiti. E come avrebbe potuto essa domandare a Dio perdono de' suoi peccati col cuore pieno di odio inestinguibile contro i suoi due offensori?

In preda a vivissima agitazione, sotto la sferza di questo pensiero cristiano che le frugava le intime fibre dell'anima, si vergognò di sè stessa, si battè il petto, pianse, gridò a Dio dal profondo del cuore, invocò la morte, spense i lumi, e spalancando le finestre del proprio appartamento, fissò gli occhi nel buio della notte, affranta dalla lotta cru-

dele, assetata di pace, invocante ohimè indarno! la tranquillità dello spirito.

L'aria era fredda e serena. Dal lago spirava un venticello lene lene che faceva stormire dolcemente le frondi degli alberi del giardino intorno alla villa, e quelli del parco non molto lontano. Di tanto in tanto il fischio delle locomotive o dei vapori che arrivavano o partivano rompeva la quiete solenne della notte, ovvero qualche uccello notturno dava segno col mesto canto della sua presenza.

Clara rimase a lungo davanti alla finestra, e il freddo dell'aria notturna le quietò i nervi. Ritornò in sè, sentì la voglia di pianger di bel nuovo, e alzando gli occhi verso le stelle, domandò a Dio che le desse la forza di perdonare. Oh! la voluttà della vendetta era un piacere amaro, pieno di angoscie arcane, colmo di rimorsi e di dolori! E Iddio rispose subito alla sua preghiera. Lagrime silenziose e dolci sgorgarono abbondanti da' suoi occhi, e piangendo, perdonò allo scellerato che aveva troncata la felicità della sua vita.

Riavuta alquanto la pace dell'anima, andò a coricarsi. Ma non potè dormire tuttavia. Era ancora troppo agitata per trovar quiete in un sonno ristoratore. I suoi pensieri andavano al Plunkett, a' suoi dolori, ai figli. Vedeva dinanzi a sè tutta l'anima propria e ne analizzava i sentimenti ad uno ad uno, provandone diletto insieme e tormento. In questo travaglio della mente passarono più ore.

Finalmente, non potendo più oltre rimaner coricata, si levò, si coperse ben bene, riaperse la finestra e poggiò la persona sul davanzale. L'aria fredda e la quiete notturna le facevano bene. Era quivi da circa un quarto d'ora quando sentì nel giardino, ma un po' lontano, un passo d'uomo. Il giardino era abbastanza vasto e circondava il villino da ogni lato: si stendeva tuttavia più a tergo della casa, dove davano le finestre della camera di Clara.

La signora si arrestò sorpresa a que' passi umani. — Chi poteva essere in giardino a quell'ora? Erano da poco sonate le quattro dopo mezzanotte. I servi no; il giardiniere, nean-

che. Non era credibile. Era troppo presto per mettersi al lavoro a quell'ora. Chi poteva essere quell'intruso? Essa tese le orecchie. I passi si avvicinavano sempre più e battevano duramente sulla ghiaia. Forse era un ladro. No! no! Un ladro non avrebbe fatto tanto rumore. Poi chi andava pel giardino lo conosceva già: camminava troppo sicuro, nella profonda oscurità della notte. Ma oh! Dio! Quella persona misteriosa si avvicinava proprio alla sua finestra.

La signora Hood fu colta da uno strano terrore. Lasciò la finestra aperta e senza accendere il lume, a tastoni fuggì dalla camera. In una stanza vicina dormiva la sua cameriera. La svegliò in fretta, le raccontò in due parole quanto accadeva, e tutte due insieme volarono a dar l'allarme ai servi. Ma quando stavano per bussare alla porta di uno di essi, un colpo secco come uno scoppio di arme da fuoco giunse distintamente alle loro orecchie. Le due donne si guardarono in viso e impallidirono. Che voleva dir tutto ciò?

Cinque minuti dopo i quattro servi della casa, messi sull'avviso e bene armati, uscirono in giardino per vedere di scoprire il presunto ladro. La cameriera accompagnò la sua signora in camera.

Ma quando Clara entrava, un grido di orrore si levò dai servi che erano giunti sotto alla stanza di lei. Essa volò alla finestra, e giù, a pochi metri di distanza, steso sulla ghiaia, illuminato dalla lanterna dei servi di casa, vide il cadavere di Gustavo Plunkett.

Lo sciagurato marito di Clara Hood era venuto a suicidarsi sotto alle finestre di lei!

(Continua)

RIVISTA DELLA STAMPA

Il Processo di Gesù.

« L'anno di Roma 783 un cittadino di Nazareth è arrestato a Gethsemani, condotto in giudizio a Gerusalemme e messo a morte sul Golgotha come reo di sedizione.

« Sacerdoti avari l'han denunziato, falsi testimonii incolpato, giudici di mala fede condannato; un amico l'ha venduto, nessuno l'ha difeso; l'hanno trascinato con ogni maniera di scherni e di violenze alla croce del reo, donde ha proferito l'ultima parola della verità e della fratellanza tra gli uomini.

« È stata la più grande e la più memorabile delle ingiustizie. »

Con queste parole l'on. Deputato al Parlamento italiano ed avvocato Giovanni Rosadi principia il suo elegante volume di 440 pagine, stampato testè in Firenze [1], col titolo sopra esposto, ed insieme annunzia la tesi che in esso ha inteso di compiutamente svolgere e dimostrare.

Che la uccisione di Gesù di Nazareth conseguente il processo fattogli in brevi ore, dal Sinedrio e da Pilato, sia stata « la più grande e la più memorabile delle ingiustizie » è verità che, in chi ha la fede cristiana, non ammette dubbio nè discussione. Solo chi non crede Gesù Uomo e Dio può ritener bisognosa di dimostrazione questa tesi. Troppo è per sè manifesta l'assoluta impeccabilità sua, al cospetto del cielo e della terra, e quindi la pari impossibilità ch'egli, mentre quaggiù viveva mortale, fosse mai in qualsiasi modo giustamente punibile da verun tribunale divino od umano. Peraltro ai tempi nostri questa dimostrazione è divenuto necessario farla lampante, per dissipare le bestemmie degli odierni razionalisti, e le viete cavillazioni degli ebrei, che hanno loro fornito il bagaglio delle bestemmie e dei sofismi.

Due memorande fra le altre se ne sono fatte, nel decorrere del secolo passato. L'una ebbe per autore l'illustre giurisconsulto francese Dupin, il quale, con un bello e sensato suo scritto, confutò

[1] Giovanni Rosadi. *Il processo di Gesù.* Firenze G. C. Sansoni editore. — 1904.

l'ebreo Salvador, pretendente di legittimare le enormità del Sinedrio contro Gesù Cristo [1]. L'altra fu opera dei due celebri fratelli Lémann, già israeliti, divenuti poi fervidi sacerdoti della Chiesa cattolica, con la quale hanno superato il Dupin e gli altri scrittori precedenti, sì per la parte novissima che riguarda le persone formanti il Sinedrio, e sì per la minuta disquisizione delle illegalità ed iniquità che nel giudizio contro Gesù si commisero; e vengono indicate, l'una dopo l'altra, con una perizia della legislazione ebraica, piuttosto unica che rara. Le quali illegalità ed iniquità appariscono ordinatamente numerate e provate nel numero di ventisette, tutte e ciascuna aventi forza di annullarne la validità [2]. Di questo classico lavoro noi demmo un ragionato conto ai nostri lettori quando uscì a luce, nè vi ritorneremo sopra [3].

Noteremo soltanto averci data gran meraviglia che il Rosadi, il quale dichiara essersi lui, col suo libro, proposto di « rifare il processo di Gesù su i testi e le tradizioni della legislazione mosaica e della romana, dalle quali fu alternativamente mosso ed ispirato », abbia mostrato d'ignorare il lavoro ammiratissimo dei Lémann; nè l'abbia mai citato, fra i tanti degni ed indegni, frivoli e gravi, antichi e moderni, che nelle sue pagine vi cadono sotto gli occhi.

Ma checchè sia di ciò, certo è che tanto i Lémann quanto il Rosadi, nelle loro scritture, vengono alla medesima conclusione, esprimente, sì rispetto al Sinedrio di Caifa e sì rispetto al Pretorio di Ponzio Pilato, l'archetipo della politica più scellerata che fosse mai; ritratta da chi lamentò di aver veduto nel luogo del giudizio l'empietà, e nel luogo della giustizia l'iniquità [4]. Parimente è certo che le due opere si compiono a vicenda, l'una illustrando perfettamente l'infamia del processo di Gesù al lume del giure ebraico, e l'altra principalmente al lume del giure romano.

Sotto il riguardo di questo giure, la pienezza della luce che porta il Rosadi nel maneggiare il suo argomento, nulla sembra che lasci a desiderare; nè conosciamo altro simile trattato di questo soggetto, che ne superi la copia dell'erudizione e l'autorità delle allegazioni, avvegnachè non manchino punti discutibili e discussi, tra i cultori di storia del diritto.

[1] *Jésus devant Caiphe et Pilate*, Paris, Garnot. — 1840.

[2] *Valeur de l'assemblée qui prononça la peine de mort contra Jésus-Christ*, per MM. les Abbés Lémann. Paris, Poussielgue. — 1876.

[3] V. *Civiltà Cattolica* Serie X. Vol. I. pag. 641 seg. l'articolo intitolato *Del Sinedrio deicida.*

[4] *Vidi sub sole in loco iudicii impietatem, et in loco iustitiae iniquitatem.* Eccle. III, 16.

Quello poi che merita lode nel libro del Rosadi è la dichiarazione esplicita che egli fa, di non considerare, in tutto lo svolgimento critico di questo processo, se non la parte umana delle relazioni del Giudicabile coi suoi giudicanti, senza mettere in dubbio, e molto meno escludere, che il Giudicabile fosse Dio.

Dopo accennati gli antichi errori di chi o negava in Gesù l'unità della persona divina, o le due nature l'umana e la divina sussistenti nell'unica sua persona, soggiunge: « Oggi si conviene da tutta l'ortodossia cattolica e protestante che Gesù è Uomo e Dio, quale venne definito nel secolo IV nel Concilio di Nicea (325) e di Costantinopoli (381). » Ed in questa professione di fede egli, che intende restare ortodosso, si tien fermo, non mai negando o sottraendo a Gesù quello che divinamente gli compete.

Riconosciutagli per buona nella sostanza questa, diciamo così, patente di ortodossia cattolica, cui non recano grave pregiudizio le improprietà di linguaggio, scusabili in lui non teologo, occorrerebbero non poche osservazioni intorno al suo modo di opinare circa la dottrina di Gesù nel tema economico, nel tema religioso, nel tema politico ed in altri capi diversi, che egli tocca o sviluppa nel suo libro. Ma questo ci condurrebbe troppo fuori di strada e per le lunghe.

Ci restringeremo invece a due sole, attinentisi ai recenti scrittori razionalisti ed ai miracoli.

« Nella seconda metà dell'ultimo secolo sono uscite da un grande lavoro di critica opere magistrali »; afferma egli, e cita una lunga fila di autori, quasi tutti neganti la divinità di Gesù e l'ordine soprannaturale della sua Fede, manifestandone tuttavia un'alta stima. Ma, con sua buona pace, come possono meritare lode di « magistrali », in questa materia, opere che mancano di fondamento? Quale critica del Cristianesimo può essere quella che parte dalla esclusione *a priori* di Dio rivelante? Lo stesso Renan scriveva della sua *Vita di Gesù:* « se la Fede soprannaturale è vera, il nostro metodo è detestabile [1]. » Or chi ammette per vera questa Fede e confessa Gesù Uomo-Dio, non può di sicuro logicamente stimare « magistrali », e frutti di « grandi lavori di critica » opere che si fondano nel presupposto della falsità di tale Fede e dell'essere umano-divino del suo Rivelatore.

Perciò non reputiamo serio l'aggravio che il Rosadi fa alla *Civiltà Cattolica,* di non riverire l'autorità somma del Harnack e di censurarlo come autore di « falsità storiche e di dialettica pue-

[1] Pag. V.

rile ». Può non essere accusato di falsità storiche chi nega tutte le verità cristiane, eccetto la paternità di Dio? L'autorità di un razionalista, in questo argomento, tanto vale quanto i raziocinii suoi e le prove che egli adduce. Fuori di ciò, il nome suo non ha peso, nè personalmente ha diritto di essere creduto sull'*ipse dixit.* Ma quando i raziocinii suoi e le prove sue mancano di verità e di dialettica, l'asserirlo con franca parola non è temerità, è giustizia, non è scortesia, è lealtà [1].

Di fatto più avanti, com'egli entra a toccare la questione dei miracoli operati da Gesù, e sono tanta parte della sua vita pubblica, avverte chiaramente che una cosiffatta questione, in quanto « s'impernia sulla loro verità e la loro spiegazione, non può essere indifferente dinanzi alla critica teologica e razionalista »: e nota che « una tale indifferenza, affermata dal Harnach, è confutata con piena ragione dalla *Civiltà Cattolica.* » Dunque egli viene a darci « piena ragione » quando al Harnach, che non cura o rifiuta il fatto del miracolo e ne disprezza il valore, rimproveriamo di falsare la verità storica e di puerilmente ragionare.

Tutto il dissidio tra i cattolici ed i razionalisti, in punto di critica del Cristianesimo, fa capo qui. « Se il miracolo ha qualche realtà, scrisse il Renan nella sua *Vita di Gesù*, il mio libro è un tessuto di errori [2]. » E giustamente: perocchè il miracolo è atto del solo Dio, Autore onnipotente e Signore del creato. Ogni opera che porti il suggello del miracolo, si manifesta apertamente divina. Ma cosiffatta e così autenticata da Dio fu la missione di Gesù nel mondo. Egli stesso a questo divino suggello si appellava, quando diceva ai suoi discepoli ed ai suoi nemici: — Se non credete alle mie parole,

[1] È curiosa l'associazione che fa il Rosadi del Gesù, dipinto dai moderni razionalisti critici del Cristianesimo, con S. Francesco d'Assisi, ch'egli dice « risorto per l'opera storica e critica di Augusto *(Paolo)* Sabatier. » Eppure non vi è stato mai demolitore più farisaico ed audace delle virtù soprannaturali e della santità del Poverello di Assisi, di questo incredulo scrittore. Intorno a ciò merita di essere letto, ed esortiamo il Rosadi a leggerlo e meditarlo, un ponderoso e poderoso articolo di P. A. Coletti, intitolato: *Il « Gesù » del Renan e il « S. Francesco » del Sabatier* nel *Cattolico Militante per la restaurazione cristiana* di Genova n ° del 20 gennaio 1904, che termina con questa provatissima sentenza: « L'opera del Sabatier, per noi cattolici, è un'opera empia e detestabile *come* e *più* di quella del Renan ». Legittima conseguenza giustificante la condanna fatta dalla Congregazione dell' Indice del suo libro, che tanti, presi dalle artificiose sdolcinature, onde le sue pagine sono asperse, assaporano quasi un giulebbe di paradiso.

[2] L. c.

credete alle opere che fo, le quali sono opere del Padre mio che è nei Cieli. Il volere pertanto escludere da ogni discussione, sul merito della divina legazione di Gesù nella terra, la realtà ed il valore del miracolo, non è da uomo sensato, è, per dire il meno, da insipiente.

Il Rosadi, per non incorrere in questa taccia, avvisa, che la questione dei miracoli di Gesù, è però « affatto indifferente rispetto alla materia delle sue pagine, nelle quali ogni atto della vita di Gesù è osservato od omesso, secondo che è o non è conferente alla ragione stataria della giustizia penale contemporanea. Ora i miracoli, attribuiti a Gesù, in tanto suscitarono la gelosia dei suoi nemici, in quanto li persuasero del favore popolare che si accresceva, in grazia del fascino teurgico, attorno a lui: infatti le sollecitudini scambiate tra gli anziani e i sacerdoti adunati per la prima volta a consiglio (contro di lui) non ebbero altro significato: ma i miracoli non potevano essere e non furono mai di per se stessi un titolo d'accusa legale. »

E bene sta. Quello per altro che egli soggiunge di poi del « significato che si attribuisce oggi al miracolo, in virtù d'una conoscenza più o meno chiara che si presume di possedere delle leggi naturali e dei limiti loro »; con tutte le altre asserzioni sue, riguardanti le moderne teorie dell'ipnosi, dell'autosuggestione, delle suggestioni collettive e simili; genera una confusione di idee singolare, la quale può condurre ad errori capitali.

Lasciamo stare la incongruenza della similitudine che egli pone tra il caso di Gesù, gridato a morte dal popolo che prima lo incelava, con quello di Fra Girolamo Savonarola, ascrivendo tutti e due i casi ad una « suggestione collettiva capace di spingere una moltitudine fino alla intera incoscienza ed irresponsabilità ». Ma l'accreditare l'opinione dello Charcot, capo della scuola ipnotica, che cioè la suggestione possa operare guarigioni organiche, come si operano nei santuarii, per esempio in quello di Lourdes, non è un procedere da persona avvisata e savia.

Lo Charcot, stretto fra l'uscio ed il muro da chi gli oppose se non altro la subitezza fulminea colla quale nei santuari si dileguano le piaghe, si rinnovano occhi, polmoni, nervi e muscoli consunti; che diede in risposta? — È vero, la nostra scienza non può renderne la ragione. Di tali effetti la causa è per anco « inintelligibile ». Ma col progresso degli studi questa si scoprirà [1].

[1] *Civ. Catt.* Serie XV, vol. XI, pag. 129 segg. A questo proposito è da vedere il Leroy, *Constatation du miracle et l'objection positiviste.* Paris Bloud 1901.

Conseguentemente il dottore più magnificato della scienza negatrice del miracolo, fu messo al punto di dover addurre « l'inintelligibile » a causa scentifica di un effetto che sosteneva naturale.

Che dire di una scienza che ha per ultima sua ragione l'ignoranza? Ed uscirà ella mai da questa? Potrà ella mai dimostrare scientificamente naturale il soprannaturale? Lo crede possibile il Rosadi?

Senza parlare dell' impossibilità che naturalmente si rifacciano, e molto più si rifacciano in un subito, organi distrutti, quali sono gli occhi ed i polmoni, conforme si vedono talora rifatti verbigrazia in Lourdes, è da avvertire, che così nel regno vegetale, come nell'animale è legge fissa e costante della natura l'operare a gradi, tanto nella formazione primitiva e nello sviluppo degli organismi, quanto nella restaurazione loro, se patiti e curabili. Il subito e l'istantaneo è contrario a questa legge; nè può accadere, se non in virtù di una potenza alla legge superiore; quindi ogni guarigione repentina, da un morbo che lede un organo, non fosse se non per la sua subitezza, è superiore e contraria alle leggi della natura. Nè mai accadrà che niuna scienza giunga a scoprire una causa naturale, che passi o contrarii quest'ordine; giacchè per ciò stesso questa causa sarebbe soprannaturale. Onde la speranza dello Charcot, che si possa mai scoprire una causa, la quale renda false le proprietà delle cause conosciute e certe, non era speranza dell' ignoto, era speranza dell'assurdo.

Del resto queste ed altrettali osservazioni, che si possono fare al libro dell'on. Rosadi, non ne menomano il merito potissimo, che, come abbiamo avvisato, è tutto di ragione storica e giuridica. Il suo minuto esame critico della legislazione mosaica e romana applicata al processo di Gesù, comprende, senza trascurar nulla, tutta quella tragedia che ebbe principio nel consiglio degli anziani e dei sacerdoti, adunati in Sinedrio per decretare a qualunque costo la morte della Vittima designata, ed ebbe il suo compimento nel *Consummatum est* del Calvario. Il Rosadi ne tesse la narrazione discutendone tutte le circostanze legali, con una sicurezza e precisione da maestro. Se noi dovessimo renderne conto, dovremmo rifare in queste pagine la storia dolorosa della Passione del Redentore. A noi basta il poter dire con verità, che tutto l'esame storico, critico e giuridico dell'Autore dimostra ad evidenza la grande verità, da lui affermata nell'esordire il suo lavoro, che cioè la ingiustizia commessa contro Gesù di Nazareth, per ucciderlo, « è stata la più grande e la più memorabile delle ingiustizie. »

Il libro del Rosadi, pare a noi, non ha solo importanza per gli studiosi di leggi e di erudizione, ma l' ha eziandio pei cultori delle scienze sacre, non esclusi quelli che trattano volentieri l'oratoria evangelica e l'ascetica cristiana. Il vedere, anzi il toccar con mano, che non vi è stata violazione di diritto naturale e positivo, religioso e civile, divino ed umano, che non si sia usata nel processo fatto a Gesù, per vilipenderlo, per umiliarlo, per infamarlo, per tormentarlo, ce lo viene a rappresentare come quel Re degli oppressi, che conforta in se stesso col suo esempio chiunque soffre oppressione al mondo.

Il Rosadi conchiude il suo scritto con queste parole: « Gesù, reclinato il capo, spirò. Tutto è consumato quanto era di umano in lui. La croce del suo martirio rimarrà piantata per sempre sul vertice delle ingiustizie, delle cupidigie, delle menzogne civili, segno di riprovazione eterna e di rigenerazione infinita; sì che a paragone del legno indistruttibile della croce diventeranno trastulli il ferro ed il fuoco. »

Noi ancora conchiuderemo come facemmo, esponendo già le iniquità del Sinedrio nel processo di Gesù, noverate dai fratelli Lémann. Queste continuano sempre a riprodursi in altri Sinedrii contro Gesù, redivivo nel suo Vicario, ne' suoi ministri e nel corpo mistico dei suoi fedeli. Egli lo predisse: — Se hanno perseguitato me, perseguiteranno ancora voi. Ma non temete: io ho vinto il mondo. La fede ci rassicura che la Chiesa come partecipa alle ingiurie del suo Capo divino, così partecipa sempre ai suoi trionfi. Quanto durarono i trionfi del Sinedrio deicida sopra Gesù? Durarono appena tre giorni: e poi? *Iesus resurrexit, alleluia.*

SCIENZE NATURALI

Il *radium*. — Certezze e incertezze. — Costo ed estrazione. — Analogie e differenze dei raggi *Becquerel* colle radiazioni già conosciute.

Dopo i raggi X, le onde Hertziane; poi il telegrafo Marconi; oggi è la volta del *radium:* tutte scoperte di pochi anni, che hanno occupato il mondo scientifico non meno che il profano, che parvero avere sconvolto molte idee, rovesciati sistemi, dato luogo a nuove ipotesi, recata luce su molti punti, ma al tempo stesso rivelate ombre non sospettate, buttando sul tappeto un cumulo di problemi impreveduti. Il detto della scrittura « mundum tradidit disputationi eorum » non è forse mai stato meglio avverato. Eppure ognuna di queste novità solleva un lembo, un cantuccio del velo che ricopre il mistero della natura. Il fisico se ne rallegra, non ostante il molto che sempre rimane inesplorato, perchè inestimabile è il valore della verità in se stessa, anche d'una particella conquistata a fatica. Ma il filosofo speculativo, che più facilmente si adagia nella coscienza di stringerla in pugno tutta, certa, indubitata, almeno in germe, dinanzi allo sconcerto cagionato tra i fisici per la comparsa del radium, sogghigna con una cotale compiacenza...: « Lo dicevo io, che non bisogna far caso di tanti sistemi, atomi, vibrazioni, ondulazioni, etere... tutte ciance. Per me non ho voluto mai rompermi il capo colle onde del Fresnel, nè coi calcoli del Clausius sui movimenti atomici dei gas, nè colla teoria elettromagnetica della luce... tutte ciance. Vedete se avevo ragione. Viene il radium, e nè pure i fisici ci capiscono più nulla. Si torna al sistema dell'emissione. Almeno là si capiva qualcosa, un raggio era costituito di particelle materiali, vere, quasi palpabili: mentre quelle onde benedette, lunghe o corte, sottoposte alle fasi come la luna, chi le ha viste mai?... Torno a dirlo, non se ne sa nulla. Stiamo all'antico: due principii e basta! »

Un pocolino di verità c'è sicuramente in tutto questo. Chi ha mai dubitato che da molti non si sappia nulla nè di onde, nè di fasi, nè di vibrazioni, nè dei fenomeni che possono dare un po' di luce sulla costituzione della materia? Ma chi ha faticato per sapere qualche cosa, nella scoperta del *radio* e degli altri corpi chiamati radioattivi, come l'*uranio* e simili, vedendosi rivelare nuove forme di radiazioni rette

da un meccanismo differente da quelle degli ordinarii fenomeni luminosi, calorifici, attinici, elettrici, magnetici, egli dirà lealmente: sieno le benvenute anche loro. Studieremo il loro passo, il loro cammino attraverso corpi solidi e liquidi, attraverso a quelli che chiamavamo opachi per gli antichi raggi e che pei nuovi sono trasparenti, e viceversa indagheremo qual sia l'intoppo che trovano nel vetro una parte di loro, mentre un'altra v'ha libero il passo.

Non perciò sarà bisogno di spingersi all'estremo opposto. Come chi vede e conta già sulle dita i milioni di *elettroni* o atomi più minuti nei quali si dovrebbero scindere gli atomi fin qui creduti indivisibili: li vede correre, precipitarsi, danzare, circolare come pianeti intorno al nucleo centrale, o prendere posizioni stabili, quasi figure e parate di gruppi coreografici. E per contro v'è chi si turba di questo rifiorire di teoria atomica e dei connessi capricci di fantasia. Nè l'uno nè l'altro hanno ragione di tanto commuoversi. Aspettate, e intanto studiate.

Certo ella è cosa che merita tutta l'attenzione di qualunque spirito serio, un nuovo elemento, un metallo, finora neppure conosciuto per congettura, i composti del quale e maggiormente il suo cloruro, sono luminosi di per sè, e collo spandere luce intorno non si consumano. Prendete un pezzettino di un tale composto, riponetelo diligentemente al buio; esso irraggia placidamente intorno i suoi bagliori, rischiarando gli oggetti circostanti, e quel ch'è più non in forma passeggera, ma comunicando loro una parte della sua attività. Cosa curiosissima: si dice che ne' laboratori ove si maneggia il radio, tutti gli oggetti di vetro e di porcellana alla fine si tingono stabilmente di un colore leggero e diventano luminosi essi stessi. Forse che qualcosa emani da quel minuzzolo della nuova sostanza e aderisca agli altri oggetti, ovvero che l'energia stessa si comunichi e si desti dentro di loro? È un quesito riserbato all'avvenire.

Il Becquerel n'aveva incartato un frammento e se lo teneva nel taschino del panciotto. Tosto s'avvide a spese sue che cogli sconosciuti non s'ha a fare troppo a fidanza: poichè si sentì scottare il fianco ben bene. Il signor Curie, che colla sua signora ha il merito della scoperta e dei più importanti studii sul radio, volle provare sul braccio l'effetto di cotali scottature: e ne fu generosamente compiaciuto, chè la piaga penò parecchie settimane a rimarginarsi. L'americano ing. Hammer buttando un pezzettino di cloruro di radio, serrato dentro un tubetto di vetro, in una coppa d'acqua limpida ove nuotavano dei pesciolini rossi di diversa grandezza, se li vide morire tutti, i più piccoli in tre o quattr'ore, un altro in 24, e il più grosso che misurava 6 cm. in tre giorni.

Questi effetti fisiologici, com'è naturale, hanno fatto presagire su-

bito gli usi medicali dei nuovi composti: diciamo presagire, cioè ritenerli possibili, anche probabili se vogliamo. Ma tanto non bastava ai giornali quotidiani; essi dettero tosto le guarigioni bell'e fatte e perfettamente riuscite, anzi curato il cancro per l'appunto. Molte speranze, qualche tentativo e nulla più.

Come volete che abbia già trovate ampie, sicure, metodiche applicazioni nella medicina una sostanza di cui si posseggono *pochi grammi* in tutto il mondo? Il prof. Sella, in una delle conferenze che tenne lo scorso febbraio e in questo marzo all'Istituto fisico in via Panisperna, si stimò fortunato di lavorare con 50 milligrammi di cloruro di radio, rinchiuso in un tubettino di vetro. Ed i coniugi Curie nel 1902 per poterne preparare un grammo, ebbero un sussidio di 20 000 franchi sull'entrate della cospicua fondazione Débrousse, che l'Istituto di Francia deve assegnare all'incremento di un'opera utile alle lettere, alle scienze e alle arti. Ora, dietro la grave e magistrale relazione di Maurice Lévy, le cinque Accademie, che formano l'Istituto di Francia, a sezioni riunite non giudicarono che fossero mal collocati 20 000 franchi per un grammo d'una sostanza, che sparge intorno a sè dei raggi di misteriosa natura, ma destinati a chi sa quali rivelazioni sulla costituzione della materia e delle sue energie. Si trattava d'un'impresa d'interesse fisico e filosofico insieme, di suprema importanza.

Tra i diversi corpi capaci di questa nuova forma d'attività, cioè l'*uranio*, il *torio*, il *polonium*, il *radium* che è il più energico s'incontra finora così scarso in natura, che per ottenere alcuni decigrammi del suo cloruro bisogna sottomettere parecchie tonnellate, cioè dire parecchie migliaia di chilogrammi, di certi minerali d'uranio, già molto rari per se stessi, ad un lungo e costoso procedimento di purificazione e di concentrazione: impresa che trapassa i mezzi ordinarii del laboratorio meglio allestito. Ecco la ragione della forte spesa occorrente ai signori Curie per proseguire le loro ricerche.

Ora la *Société centrale des produits chimiques* di Parigi ha fatto sapere, non ha guari, ch'essa non tarderà a porre in commercio del radio quasi chimicamente puro, al prezzo *volgare* di 30 000 franchi il grammo. Chi ne ha bisogno si provvegga avanti che sia andato a ruba. Che prezzi, penserà taluno: un diamante dell'acqua più pura e di egual peso non costerebbe che 7000 franchi! Frattanto se stiamo ad una recente pubblicazione, copiosa di notizie ma assai disordinata, dei signori Hammer ed Hess [1] si potrebbe ritenere che al presente esistano 3 grammi di radio chimicamente puro, e circa 2 chilogrammi di radio commerciale di buona qualità. A sua volta *La Nature* rife-

[1] *Il radio, sue proprietà ed applicazioni,* Torino, Rosenberger & Sellier 1903.

risce che parecchi professori dell'università di Princeton ritengono che il radio si trovi pure in America, non già nella *pechblenda,* donde si cavava finora, ma nella *carnolite,* minerale assai più comune, anzi abbondante nell'Utah, e contenente degli ossidi di uranio e di vanadio. Sicchè, verificandosi il fatto, presto ribasserebbe il prezzo.

Il costo enorme della materia con cui si deve sperimentare intralcia naturalmente le investigazioni; a molti gabinetti scarsamente dotati le rende addirittura impossibili; impedisce che si moltiplichino da numerosi osservatori le verificazioni, i saggi, i riscontri e le misure. Ne segue che per un bel pezzo ancora sarà necessaria una grande cautela nell'accogliere le nuove notizie, e maggiore ancora nel dedurne conseguenze. Certo è frattanto che si possono ritenere vani ed esagerati i timori d'un rivolgimento nelle leggi e nei principii della fisica sperimentale. Potranno mutare le ipotesi escogitate a dar ragione di certi fatti o di certe classi di fenomeni: ma è bene ricordare che l'ultimo pensiero per gli spiriti serii è sempre stato quello di fabbricare ipotesi, avanti d'avere bene stabilito ciò che è di fatto.

Se è vero, come si annunzia, che i raggi di questa nuova sostanza non vengono riflessi, nè rifratti, nè polarizzati; se n' inferirà ch'essi non consistono in vibrazioni nè si propagano per via meccanica eguale a quella dell'onde sonore, luminose, calorifiche, elettriche; le quali tutte debbono appunto al meccanismo comune, che è quasi il *substratum* delle loro differenti forme specifiche, quella somiglianza nei predetti e indubitati fenomeni. La teoria delle ondulazioni, per quella parte che rappresenta le misure sperimentali, non ne patisce nulla; nè acquista nuova probabilità quella dell'emissione. Giacchè anche dopo la scoperta del radium, come dopo quella dei raggi X, rimane certo e inconcusso, per es. che la velocità della luce nell'aria è maggiore che nell'acqua, come esige la propagazione per onde e come con misura diretta fu dimostrato dal Foucault, mentre l'ipotesi dell'emissione, importando per l'appunto il contrario, fu smentita dall'esperienza per sempre.

Le immortali sperienze del Fresnel sulla polarizzazione e sull'interferenza della luce; la forma dell'onda nei cristalli biassi, la rifrazione conica interna e quella esterna, dedotte *a priori* dall' Hamilton collo studio geometrico della superficie d'onda del Fresnel, e verificate dall'esperienza sulle lastrine d'arragonite, non sono conquiste passeggere che abbiano nulla a temere dalla comparsa di nuove radiazioni negli anfiteatri della fisica.

Meglio è adunque riserbare le teorie all'avvenire, quando s'avranno più larghe informazioni.

La scoperta di questi interessanti fenomeni è dovuta al fisico francese Enrico Becquerel, membro dell' Istituto e professore al Museo, figlio

e nipote di Edmondo e d'Antonio Becquerel, i nomi dei quali sono già registrati con onore nella storia della fisica.

I raggi da lui scoperti nel 1896 hanno una stretta somiglianza coi famosi raggi X, detti pure raggi Roentgen: con questa notevole differenza però, che mentre questi ultimi sono prodotti all'esterno di quelle ampolle di Crookes, entro le quali, estremamente rarefatte, si scagliano gl'impetuosi raggi catodici eccitati da una forte batteria elettrica, i raggi del Becquerel all'incontro emanano spontaneamente da alcuni minerali, come una loro proprietà permanente.

Il Becquerel si stava occupando dei noti fenomeni di *fluorescenza*, per cui certe sostanze sotto l'influsso dei raggi invisibili ultravioletti diventano temporaneamente luminose; e similmente della *fosforescenza*, vocabolo onde suol designarsi un fenomeno somigliante al precedente, che perdura dopo l'eccitamento momentaneo della luce o del calore. Egli sapeva di certi sali d'uranio che erano forniti di tal proprietà, e sapeva pure che i raggi residui in certi corpi fosforescenti avevano la qualità singolare di agire sopra una lastra fotografica anche attraverso una carta nera, del tutto opaca, anche attraverso uno schermo di cartone; che insomma per loro non esisteva opacità.

Ma i sali d'uranio su cui sperimentava gli dettero più che non cercava. Essi non avevano pure bisogno di quello stimolo preventivo di luce o di calore, nè anche quelli che per sè non erano fluorescenti nè fosforescenti: e il rischiararli o scaldarli non ne aumentava l'efficacia per niente.

Risaputa questa novità, ecco tutti in moto, i fisici e i chimici, a cercare se anche altre sostanze fossero così capaci di influire attraverso i corpi opachi.

Il Curie e la sua signora, due fisici polacchi stabiliti a Parigi, trovarono che un minerale nero d'uranio chiamato *pechblende* (blenda color di pece) si mostrava più energico ancora dell'uranio puro. Sospettarono che vi fosse nascosto qualche altro corpo sconosciuto; provando e riprovando riescono a separare dei composti chimici di questo nuovo corpo, che denominarono *polonium*, con legittimo richiamo alla patria lontana, dando la giusta appellazione di *radioattività* alla curiosa energia che ne emanava. Essi stimarono che questa nel *polonium* fosse circa quattrocento volte maggiore che nell'uranio.

Nè si arrestarono qui le loro ricerche: poichè continuando a discernere minerale da minerale, sale da sale, e seguitando sagacemente le tracce delle curiose emanazioni, pervennero nel 1898 a mettere le mani sulla sostanza le cui radiazioni parvero centomila volte più intense che quelle dell'uranio; e però a designarla come radioattiva per eccellenza la battezzarono col nome stesso di *radium*.

Avuta in mano questa fonte di novelle energie, eccola sottoposta

ad esame. Nel che la fisica moderna non procede a caso ; ma fornita delle sicure conquiste in tanti campi differenti, la mette al cimento delle proprietà già conosciute di altri agenti naturali: proprietà chimiche, elettriche, magnetiche, ottiche, ecc.

Queste proprietà richiamarono naturalmente l'attenzione sulla somiglianza dei nuovi raggi Becquerel coi raggi X già conosciuti presso a poco dal medesimo tempo cioè dal 1896, ma meglio studiati a cagione della maggior facilità di produrli con piccolo costo.

I raggi X, come è noto, hanno efficacia sopra una lastra fotografica ancorchè involta in una carta nera perfettamente opaca alla luce ordinaria. I medesimi raggi camminano sempre in linea retta senza deviare nè per incontro di ostacoli, nè per passaggio in un nuovo mezzo diversamente rifrangente: in una parola non si riflettono nè si rifrangono. Le apparenti tracce di riflessione, che si credette riconoscervi a principio, meglio studiate, si palesarono per una specie di fluorescenza eccitata da loro nel corpo in cui s'abbattono.

Se nelle ombre prodotte dalla luce ordinaria i contorni non sono nettamente definiti per effetto del fenomeno detto *diffrazione,* invano si cercò qualcosa di somigliante nelle ombre dei raggi X, o sia perchè essi non abbiano alcun carattere vibratorio, o perchè in ogni caso la lunghezza d'onda sia troppo piccola e insufficiente a produrre frange di diffrazione. Similmente non furono potuti scoprire segni di polarizzazione.

All'incontro l'azione elettrica dei raggi X è una delle loro qualità più notevoli, ma al tempo stesso è quella che diede luogo alle più lunghe e dibattute controversie. Come la luce o, per dir meglio, i raggi ultra-violetti facilitano l'esplosione della scintilla elettrica; così del pari i conduttori elettrizzati si scaricano prontamente quando sono esposti ai raggi X, il che vuol dire che i raggi X rendono l'aria conduttrice dell'elettricità. Anzi non solamente l'aria cessa d'essere isolante nei punti attraversati dai raggi X, ma per tutta la lunghezza delle linee di forza elettrica che vengono incrociate dai medesimi.

Le prime proprietà dianzi rammentate, stabiliscono una sostanziale differenza tra la luce e le nuove radiazioni X, in quanto al modo della loro propagazione meccanica: i raggi Roentgen non hanno che fare col moto ondulatorio. Or bene le qualità finora riscontrate nei raggi Becquerel, li ravvicinano strettamente ai raggi X, e li distinguono forse con altrettanta differenza dalla natura dei raggi luminosi.

Cominciando dall'ultima proprietà, anch'essi rendono l'aria conduttrice dell'elettricità. Infatti in un circuito ove sia inserito un elettrometro, e una batteria elettrica, e sia stabilita un'interruzione mediante due piatti conduttori disgiunti da un certo intervallo; basta presentare un pezzettino di radio al detto intervallo perchè tosto si

trovi chiuso il circuito e l'elettrometro accusi la scarica. L'aria interposta, divenuta conduttrice, colma la lacuna.

Quando alle altre proprietà dei raggi in presenza di ostacoli contro cui s'urtano, pare che le leggi ordinarie della riflessione e della rifrazione vengano meno, come già nei raggi Roentgen. Tuttavia non è dissipata ogni incertezza. Forse a schiarire i fenomeni gioverà in seguito la distinzione di tre specie di radiazioni emesse dai corpi radioattivi, le quali sono designate e un pochino accreditate presso il volgo con tre belle lettere greche α, β e γ.

I raggi α sono i più numerosi, poco penetranti, anzi pochissimo, carichi di elettricità positiva, ed avrebbero una velocità uguale a $^1/_{10}$ di quella della luce. A deviarli si richiede un campo magnetico molto intenso. I raggi β invece, carichi di elettricità negativa, somigliano in tutto i raggi catodici dei tubi Crookes, hanno efficacia sulle lastre fotografiche, sono deviati da un magnete, ma per verso opposto ai raggi α. La lora velocità s'accosterebbe a quella della luce. Finalmente i raggi γ sono restii al campo magnetico, sono penetrantissimi, e simili per l'appunto ai raggi X, con una velocità, dicesi, di 300 000 chilometri al secondo, come la luce ordinaria.

Ciò posto assegnando a ciascun fascio le sue attribuzioni, si spiegherebbero da un canto le analogie coi raggi X, e da un altro canto, se la preponderanza spetta ai raggi α, poco energici chimicamente, s' intenderebbe come le fotografie ottenute col radium richieggano posa molto più lunga che non coi raggi Roentgen, e riescano pure meno nitide e spiccate.

Rimane tuttavia un x, una vera incognita da distrigare di mezzo ai fenomeni di radioattività. Come il radio lavora e non consuma? Il Sig. Browker racconta, che trovandosi a tavola tra H. Becquevel e Lord Kelvin, questi gli avrebbe detto [e la metafora è di gusto perfettamente inglese] che la scoperta dei nuovi raggi ha segnato il primo punto d'interrogazione accanto al principio della conservazione dell' energia, dal giorno che esso principio fu enunciato. Non segue però che la risposta all' interrogazione abbia ad essere negativa; nè s' ha da pretendere che le nostre bilance tra quelle estreme sottigliezze della materia valgano qualcosa di più che le grosse stadere da mercato in un'analisi chimica di precisione; nè abbiamo a dimenticare che il peso non è la sola forma d'energia, che entra in giuoco nel principio dell'equilibrio e della conservazione.

Si parla e si scrive spesso e molto di altre radiazioni, di raggi n che traversano l'alluminio, altri di luce *nera* (!), ecc. Avanti di parlarne e di riferirne con sicurezza sarà bene aspettare che sieno inventati prismi capaci di sceverare tutta questa matassa, di dissociare e di accertare i connotati, il credito e il debito di ciascuno.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 26 febbraio - 10 marzo 1904.

I.

COSE ROMANE

1. Lettere apostoliche pel conferimento dei gradi accademici in Sacra Scrittura. — 2. Programma del Congresso Mariano e della Mostra internazionale per il Giubileo dell'Immacolata Concezione. Missioni Sacre in Roma. — 3. Pellegrinaggio viennese, belga, francese. La legazione colombiana. — 4. Dispensa pontificia pei giorni 19 e 25 marzo.

1. Nell'*Osservatore Romano* del 5 marzo furono pubblicate le Lettere apostoliche colle quali il Santo Padre Pio X ad incremento sempre maggiore degli studii esegetici istituisce due gradi accademici da conferirsi dalla *Commissione biblica* a coloro che, già laureati in sacra teologia, con doppio esame saranno giudicati degni della *licenza* e del *dottorato* in Sacra Scrittura. Eccone il testo:

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI PII PAPAE X

LITTERAE APOSTOLICAE

DE ACADEMICIS IN SACRA SCRIPTVRA GRADIBVS
A « COMMISSIONE » BIBLICA CONFERENDIS

PIVS PP. X

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

Scripturae sanctae magis magisque in Clero promovere studium, conscientia Nos Apostolici officii in primis admonet hoc tempore, quum eum maxime divinae revelationis fideique fontem videmus ab intemperantia humanae rationis passim in discrimen adduci. Id ipsum quum intelligeret Noster fel. rec. decessor Leo XIII, non satis habuit dedisse anno MDCCCXCIII proprias de re biblica Encyclicas litteras *Providentissimus Deus;* nam paucis ante exitum mensibus, editis Apostolicis litteris *Vigilantiae,* peculiare instituit ex aliquot S. R. E. Cardinalibus pluribusque aliis doctis viris urbanum Consilium, quod, praelucente doctrina et traditione Ecclesiae, etiam progredientis eruditionis praesidia conferret ad legitimam exegesim biblicam, et simul catholicis praesto esset, tum ad adiuvanda ac dirigenda eorum in hoc genere studia, tum ad controversias, si quae inter ipsos extitissent, dirimendas.

Nos quidem, ut par est, praeclarum istud pontificalis providentiae monumentum a Decessore relictum, Nostris quoque curis et auctoritate complectimur. Quin etiam iam nunc, eiusdem Consilii seu *Commissionis* navitate confisi, ipsius operam in negotio, quod magni censemus esse momenti ad Scripturarum provehendum cultum, adhibere constituimus. Siquidem hoc volumus, certam suppeditare rationem, unde bona paretur copia magistrorum, qui gravitate et sinceritate doctrinae commendati, in scholis catholicis divinos interpretentur Libros. Huius rei gratiâ percommodum profecto esset, quod etiam in votis Leonis fuisse novimus, proprium quoddam in Urbe Roma condere Athenaeum, altioribus magisteriis omnique instrumento eruditionis biblicae ornatum, quo delecti undique adolescentes convenirent, scientia divinorum eloquiorum singulares evasuri. At quoniam eius perficiendae rei deest in praesens Nobis, non secus ac Decessori, facultas, quae quidem fore ut aliquando ex catholicorum liberalitate suppetat, spem bonam certamque habemus, interea quantum ratio temporum sinit, id, harum tenore litterarum, exsequi et efficere decrevimus.

Itaque, quod bonum salutareque sit, reique catholicae benevertat, Apostolica auctoritate Nostra, Academicos Prolytae et Doctoris in Sacrae Scripturae disciplina gradus instituimus, a *Commissione* Biblica conferendos ad eas leges, quae infra scriptae sunt.

I. Nemo ad Accademicos in Sacra Scriptura gradus assumatur, qui non sit ex alterutro ordine Cleri sacerdos; ac praeterea nisi Doctoratus in Sacra Theologia lauream, eamque in aliqua studiorum Universitate aut Athenaeo a Sede Apostolica adprobato, sit adeptus.

II. Candidati ad gradum vel prolytae vel doctoris in Sacra Scriptura, periculum doctrinae tum verbo tum scripto subeant: quibus autem de rebus id periculum faciendum fuerit, *Commissio* Biblica praestituet.

III. *Commissionis* erit, explorandae candidatorum scientiae dare iudices: qui minimum quinque sint, iique ex consultorum numero. Licet tamen *Commissioni* id iudicium, pro prolytatu tantummodo, aliis idoneis viris aliquando delegare.

IV. Qui prolytatum in Sacra Scriptura petit, admitti ad periculum faciendum, statim ab accepta sacrae Theologiae laurea, poterit: qui vero doctoratum, admitti non poterit, nisi elapso post habitum prolytatum anno.

V. De doctrina examinanda candidati ad lauream in Sacra Scriptura, hoc nominatim cautum sit, ut candidatus certam thesim, quam ipse delegerit et *Commissio* Biblica probaverit, scribendo explicet, eamque postea in legitimo conventu Romae habendo recitatam ab impugnationibus censorum defendat.

Haec volumus, edicimus et statuimus, contrariis quibusvis non obstantibus. — Restat, ut Venerabiles Fratres Episcopi ceterique sacrorum Antistites in suae quisque dioecesis utilitatem ex hisce statutis Nostris eum fructum quaerant, quem inde Nobis uberem pollicemur. Ideo, quos in suo Clero viderint singularibus Bibliorum studiis natos aptosque, ad promerenda etiam huius disciplinae insignia hortentur et adiuvent: insignitos porro habeant potiores, quibus in Sacro Seminario Scripturarum magisterium committant.

Datum Romae apud S. Petrum sub anulo Piscatoris die XXIII Februarii, festo S. Petri Damiani, an. MDCCCCIV, Pontificatus Nostri anno primo.

A. Card. MACCHI.

2. Come per le feste centenarie di S. Gregorio, così per il giubileo dell' Immacolata Concezione ferve l' opera preparatoria della Commissione esecutiva e dei Comitati speciali onde ordinarne la solenne celebrazione.

Nel periodico *L'Immacolata* sono stati pubblicati i programmi del Congresso mariano mondiale e della Esposizione internazionale mariana da tenersi in Roma. Al Congresso sono specialmente invitate quelle persone e quelle Istituzioni che per loro vocazione sono chiamate ad esaltare Maria; Ordini e Congregazioni religiose: Università e Facoltà cattoliche, Seminarii, Collegii ed Istituti superiori: Confraternite: Compagnie ed altre pie Associazioni mariane: Riviste mariane: scrittori, oratori; speciali rappresentanti di tutte le Nazioni e delle Diocesi di tutto il mondo per concorrere a questo nuovo tributo di onore alla Vergine Immacolata. Esso avrà luogo nei primi giorni di dicembre per chiudersi colla solennissima funzione che si terrà in S. Pietro il giorno ottavo dello stesso mese. La materia da trattarsi nelle riunioni è distinta in tre temi: *a*) il culto di Maria Santissima, specialmente sotto il titolo d'Immacolata, sì nel riguardo dottrinale che nello storico, e mezzi pratici per il suo maggior incremento: — *b*) la stampa mariana, periodica e non periodica: — *c*) gli istituti e le associazioni mariane, le loro tradizioni e il loro apostolato di pietà inverso la Vergine: — e intorno a tali temi sono ammessi lavori e proposte da svolgere al Congresso o da pubblicare negli Atti dopo competente approvazione, purchè siano presentati, in qualsivoglia lingua, prima del 15 luglio prossimo. Spetterà alla Commissione preparatoria e alla Presidenza generale del Congresso la scelta dei relatori e la determinazione delle altre disposizioni speciali che saranno pubblicate più tardi.

A complemento ed illustrazione del Congresso, il Comitato centrale romano dei festeggiamenti ha pure bandito una esposizione internazionale di arte mariana quasi ad unire coll'omaggio della pietà

figliale, quello del genio cristiano che accumulò tesori attraverso i secoli attingendone altissime ispirazioni dalla più pura e bella tra le creature.

Questa esposizione sarà aperta dal settembre 1904 alla Pasqua 1905 nel palazzo apostolico lateranese a ciò concesso dal Santo Padre; ed il suo programma si modella sul programma del Congresso a cui serve di illustrazione, ripartendosi in tre divisioni: *a*) culto di Maria Santissima e sue manifestazioni nella *iconografia* e nella *numismatica*. Alla prima appartengono pitture, sculture, tanto lavori originali che riproduzioni, incisioni, mosaici, ricami, vessilli con immagini della Vergine, ecc. Alla seconda le medaglie, i sigilli, le monete, ecc. — *b*) Stampa mariana, che abbraccia le Opere relative alla Vergine e pregevoli altresì per valore artistico; i libri corali e codici; i periodici e numeri unici illustrati artisticamente che trattino della B. V., del suo culto, de' suoi Santuarii. — *c*) Istituti e associazioni mariane, loro storia, agiografia, statistica, relazioni e bibliografie speciali. — La mostra non avrà scopo industriale e perciò saranno ammessi solamente quegli oggetti che abbiano pregio artistico o storico, e dovranno essere consegnati non più tardi del giorno 15 agosto.

Per la Corona di stelle che, come fu detto, dovrà ornare l'immagine della Vergine nella cappella del coro in San Pietro, ricchissimi doni vengono offerti ogni giorno da tutte le parti del mondo cristiano: e ci basti per oggi ricordare ad esempio il Santuario di Nostra Signora delle Vittorie di Parigi che ad ingemmare una delle dodici stelle diede la bellezza di cencinquanta diamanti, de' quali ottantasette lavorati a brillanti, con diecimila lire per la loro legatura.

Un'altra corona, e di pregio ancor più caro alla Vergine, si sta già intessendo in ossequio di lei colle sante missioni che in quindici parrocchie di Roma vennero cominciate il 10 marzo per chiudersi il 19 festa di S. Giuseppe. Un secondo ed un terzo periodo di missioni sarà aperto nel giugno e nel settembre prossimo, di modo che Roma tutta e a suo esempio il mondo intero si rinnovi a purezza di vita cristiana onde disporsi a celebrare degnamente le feste giubilari di Colei che per antonomasia è detta l'Immacolata.

3. Gli ultimi giorni del febbraio videro i pellegrini riprendere la via di Roma e prostrarsi ai piedi di Pio X, di cui già conoscono la squisita bontà ed il paterno sorriso. Primo giunse un gruppo di viennesi, circa un centinaio, diretti dal dott. Brauneiss e introdotti all'udienza pontificia il 26 febbraio da Mgr. Lohninger, rettore dell'Ospizio teutonico di S. Maria dell'Anima. — Nel pomeriggio del 29 invece più di trecento pellegrini della diocesi di Arras guidati dal loro Pastore Mgr. Williez erano ricevuti in una delle logge vaticane, ed il Santo Padre, rispondendo all'indirizzo di ossequio pre-

sentatogli, raccomandava loro più che mai la preghiera e la fiducia nella divina provvidenza in mezzo ai mali che affliggono la Chiesa di Francia; poi accompagnato dal card. Matthieu e dai vescovi di Arras e di Bayeux lentamente traversava le file dei pellegrini, benedicendo le persone e gli oggetti da quelle presentati e soddisfacendo alle richieste di tutti, acclamato quindi coi più vivi applausi di riconoscenza figliale. — A sua volta, la domenica 6 marzo, un pellegrinaggio belga composto di oltre cencinquanta persone radunatesi nel Museo lapidario, venne presentato a Sua Santità dal conte d'Ursel il quale espresse a nome comune i sentimenti di fede e di rispettosa affezione dei cattolici belgi per la Santa Sede: alle quali proteste il Pontefice rispondeva coll'assicurazione della paterna sua benevolenza e coll'apostolica benedizione. — Ed il giorno appresso colle stesse prove di cordiale bontà furono consolati i membri del primo pellegrinaggio nazionale francese che in numero di ottocento nella stessa Galleria vennero ammessi a baciar la mano dal Pontefice e ad offerirgli l'omaggio della loro devozione.

Nè i ricevimenti de' pellegrini impedirono quelli de' romani. Più di un migliaio di giovanetti alunni del Pio Istituto delle scuole notturne di religione furono ammessi nello stesso Museo lapidario l'ultima domenica di febbraio, a baciar la mano del Papa che, accompagnato da Mgr. Misciatelli presidente dell'Opera, da Mgr. Ugolini, vice-presidente, e da Mgr. Cecchini economo, si trattenne dapprima encomiando i direttori e maestri delle scuole ed incoraggiandoli all'opera di tanto vantaggio religioso e sociale da loro compiuta; poi benedisse tutti amorevolmente, facendo distribuire a ciascuno per ricordo una medaglia. — Colla stessa benevolenza Sua Santità aveva accolto pochi giorni prima l'arciconfraternita della Madonna della divina Provvidenza, Ausiliatrice de' Cristiani; le terziarie domenicane che offersero una ricca stola; e parecchi altri istituti.

Sullo scorcio pure di febbraio il Santo Padre ricevette in particolare udienza Don Jaime di Borbone figlio di Don Carlos, che, in alta divisa di ufficiale russo, volle ricevere la benedizione del Pontefice prima di lasciare l'Italia per raggiungere il suo posto nell'esercito belligerante sui confini dell'Estremo Oriente. — Altra udienza era concessa da Sua Santità alle LL. AA. II. il conte Filippo Gastone d'Eu e la consorte Isabella di Braganza coi figli Pietro d'Alcantara e Luigi Filippo e le persone del loro seguito.

È poi degno a risapersi che il Governo della repubblica di Colombia ha stabilito di ripristinare la legazione permanente presso la Santa Sede che era rimasta senza titolare per l'assenza del generale Gioacchino Velez già inviato straordinario e ministro plenipotenziario di quella repubblica. A tale scopo è giunto in Roma il Signor Nicola

Casas col titolo di segretario di legazione ed insieme incaricato di affari temporaneo, sino al giungere del ministro titolare destinato a tale ufficio dal Governo colombiano.

4. L'*Osservatore Romano* nel suo num. 56 dell'8 marzo corr. pubblicava quanto segue: « Siamo incaricati di annunziare, con preghiera ai giornali cattolici di riferire l'annunzio, che la Santità di Nostro Signore Papa Pio X si è benignamente degnata di dispensare i fedeli di tutta Italia dalla legge ecclesiastica dell'astinenza nell'unica comestione nei giorni di sabato 19 e venerdì 25 corrente, in cui ricorrono rispettivamente le solenni festività del Patriarca S. Giuseppe e della Santissima Annunziata. »

II.

COSE ITALIANE

1. Lavori Parlamentari. L'inchiesta sulla marina. — 2. Un municipio socialista disciolto. — 3. Ancora del P. Ehrle. — 4. Le avvocatesse. — 5. Una commedia indecente. — 6. Le elezioni amministrative in Firenze.

1. Ricorderanno i nostri lettori come per i sospetti, che da lungo tempo si erano venuti accumulando sull'amministrazione della Marina, nel giugno dello scorso anno da tre deputati di partito diverso furono presentate domande d'inchiesta. Il favore che esse incontrarono fu sì largo che avrebbero ottenuto l'approvazione del Parlamento, se l'onorevole Zanardelli, presidente del Consiglio, non si fosse opposto con un abile discorso. I sospetti di allora crebbero e, specialmente dopo il noto processo Ferri-Bettolo, si allargarono a tal punto da rendere impossibile al governo un'assoluta opposizione. Perciò la commissione parlamentare d'accordo col governo stesso presentò un disegno di legge, per il quale si creava una commissione d'inchiesta composta di 6 senatori, eletti dal Senato, 6 deputati, eletti dalla Camera, e 5 funzionari governativi da nominarsi dal governo con decreto reale. Su tale proposta cominciò la discussione al Parlamento il 25 febbraio. Comune era la persuasione della necessità dell'inchiesta; però da alcuni si osservò che sarebbe stato meglio averla fatta quando fu domandata l'anno scorso; che in questo momento non era opportuna, non essendo le condizioni internazionali sicure da pericoli di complicazioni guerresche. Ma più viva fu la discussione per un emendamento, proposto a nome dell'Estrema sinistra, dall'on. Sacchi, che voleva composta la commissione soltanto di 9 senatori e altrettanti deputati, escludendo i rappresentanti governativi, la cui presenza avrebbe diminuito la fiducia del pubblico su i risultati del-

l'inchiesta. L'on. Giolitti alla prima difficoltà rispose che l'inchiesta non avrebbe potuto annebbiare la fama dell'amministrazione della marina e perciò non era da temersi; contro l'emendamento dell'on. Sacchi si oppose recisamente, mostrandosi pronto anche a provocare un voto di fiducia. La legge fu approvata nel modo voluto dal governo con una forte maggioranza di 217 voti contro 52.

Il Senato però finora non ha fatto buon viso all' inchiesta, se si vuol giudicare dall'accoglienza che ha incontrato negli uffici; giacchè dei cinque relatori eletti tre la giudicano inopportuna e ne propongono la sospensione. Ciò non ostante si crede che il governo la farà passare, avendo, secondo un vecchio sistema, preparato un' « infornata » di 28 nuovi senatori per il 4 marzo, anniversario dello Statuto.

2. Fu un brutto quarto d'ora quello che l'on. Santini fece passare ai socialisti nella seduta del 23, interrogando il ministro dell'Interno sopra certi affari del municipio di Bracciano nel quale i « compagni » spadroneggiavano a man salva. Quel municipio fu sciolto con decreto reale in data 21 febbraio e nominato commissario regio il cav. Carlo Botturi. Le cagioni dello scioglimento sono morali e politiche. Tra le prime pare che siano state accertate alcune irregolarità nell'amministrazione. Ora ognuno sa, disse argutamente l'on. Santini in un' interrogazione al Ministro dell' interno, che quando si « adopera questo eufemismo vuol dire che gli amministratori rubano ». Tra le altre lo stesso onorevole ricorda che nello scorso carnevale i socialisti tolsero dalla sala, che precede l'aula consiliare, il ritratto del re Umberto e vi sostituirono, in mezzo a trofei di bandiere rosse, quello di un tale Enrico, che « non è Enrico IV di Francia, ma un Enrico I (Ferri) trionfatore con 136 voti nel collegio di Acquaviva delle Fonti, *monumentato* ancora vivo precisamente come Paolo Incioda della farsa. » (*Si ride lungamente!!*)

3. Anche la gita del P. Ehrle a Torino ebbe un eco nel Parlamento. Dopo le *cortesi* parole del *Capitan Fracassa,* riferite nel quaderno precedente, sono venute le proposte dell'on. Vigna, deputato dell'Estrema sinistra. Questi in una interrogazione ai Ministri della Istruzione Pubblica e dell' Interno si maravigliava che non ostante un decreto del 1848, per il quale la Compagnia di Gesù è esclusa dallo Stato « un gesuita straniero si è recato liberamente a Torino ed ha passeggiato liberamente per Torino! » Le grida di *forcaiuolo!* accolsero degnamente le parole di questo fautore di libertà, al quale il sottosegretario al Ministero dell'Interno fece meritamente osservare che per la legge delle guarentige ogni straniero investito di ufficio ecclesiastico in Roma gode la stessa libertà dei cittadini: che per l'abolizione degli ordini religiosi non esistono più Gesuiti davanti allo Stato e che infine la espulsione degli stranieri è regolata dalla

nuova legge di pubblica sicurezza. Si vede che le cognizioni dell'on. Vigna su questa materia si erano fermate al 1848.

A testimoniare poi la singolare stima che il P. Ehrle gode presso tutti gli uomini dotti, più che le asserzioni dell'on. Vigna potrebbe bastare la lettera che due illustri professori dell'Istituto di Studii Superiori, Pratici e di Perfezionamento di Firenze, Tocco e Rajna, indirizzarono al *Marzocco*. La riproduciamo qui ad onore del vero:

Suscita sdegno il modo come da un certo tempo in qua i politicanti parlano della Vaticana e di chi la regge.

Cominciò taluno a fare la voce grossa a proposito del piccolo incendio del novembre. L'incendio non piccolo, ahimè, di Torino fu risposta indicibilmente amara alle balordaggini dette allora.

Ma ecco che, per attenuare i danni della tremenda sciagura, il Padre Ehrle, invitato da non so chi, consente ad andare a Torino e a mettere al servigio di un interesse che è nazionale in primo luogo, la sua grande perizia nelle questioni che concernono la conservazione e il restauro dei manoscritti. Era da batter le mani. Invece si strepita, si pestano i piedi, si minaccia.

Sappiano i gridatori che nel mondo degli studi si pensa in ben altra maniera. Lì, senza distinzione alcuna di credenze religiose e di nazionalità, il Padre Ehrle è circondato dalla stima universale, sia per la dottrina, sia per il modo ammirabile come adempie il suo ufficio. Che vesta l'abito della Compagnia di Gesù, è cosa a cui nessuno bada, una volta che da lui, per venire in aiuto ed esser cortese, non si chiede a chicchessia una professione di fede. E l'Ehrle è cortese e servizievole coi dotti e coi novizi, con chi conosce da tempo e con chi vede per la prima volta.

Vorremmo che di tutte le biblioteche nostre ci fosse da dire il bene che, per amore di verità, s'è costretti a dire della Vaticana; che tutte fossero altrettanto sicure; e che taluna almeno potesse gloriarsi di un incremento che fosse paragonabile, anche solo lontanamente, a quello che la Vaticana ha conseguito dacchè il Padre Ehrle ne tiene il governo.

PIO RAJNA.
FELICE TOCCO.

4. Come se fossero pochi gli avvocati senza clienti, presto verranno a dividere i guadagni della professione anche le avvocatesse.

Il 1° del corr. infatti la Camera discusse e approvò un semplice articolo col quale « all'esercizio della professione di avvocato, regolato dalla legge 8 giugno 1874, sono ammesse anche le donne ». Si propose di ammetterle anche all'ufficio di procuratrici, ma ai più tale ufficio non parve convenire alla gentilezza femminile, e inoltre si riflettè che la donna maritata, nell'ufficio di procuratrice, andrebbe incontro a responsabilità civili, che non potrebbe assumere, secondo il nostro codice, senza il consenso del marito; perciò per una legge

incidentale bisognerebbe riformare il Codice Civile in un istituto tanto importante quanto è quello della famiglia. Fu respinta anche la proposta di ammettere le donne alla magistratura; benchè taluno si maravigliasse come essendo capaci di diventare avvocatesse, non potessero diventare anche magistratesse. — Si terminò coll'accettare la nuova legge come « un primo passo alla piena uguaglianza giuridica dei due sessi ». Vedremo come il Senato accoglierà questa innovazione.

5. L'anticlericalismo veneto è riuscito in questi giorni a rappresentare un'indecente commedia, che potrebbe intitolarsi *Il richiamo e la seconda espulsione dei Fate bene-fratelli* dal manicomio di S. Servilio. Ad esporre convenientemente le cagioni e le circostanze, onde si sono svolti i fatti, non basterebbe un volume. Riferiamo brevemente alcuni punti principali.

Tutti ricordano l'indegna campagna che fin dall'anno 1901 si cominciò a combattere contro quei benemeriti religiosi colle armi della calunnia e della menzogna, e riferita a suo tempo dal nostro periodico.

Per decreto della prefettura, si tolse allora la direzione del manicomio al P. Minoretti, si nominò un commissario nella persona del cav. Ferrara, e i religiosi, rimasti alla cura degli infermi, furono dapprima sospesi da qualunque attribuzione ed assegno, ed infine il 16 aprile dello scorso anno si sentirono intimare l'ordine di sloggiare dall'isola entro cinque giorni. I Padri però, forti dei loro diritti sanciti da un regolamento approvato con decreto reale, benchè non avessero più alcuna ingerenza nel manicomio, non lo vollero abbandonare, e protestarono che avrebbero ceduto solo alla materiale violenza. A questa non si credè prudente di ricorrere; ma si tentò con uno stratagemma di guerra d'indurre i frati ad arrendersi... per fame. Il giorno dopo che fu notificato l'ordine di sloggiare, il Commissario s'impadronì della cucina dei religiosi e la distrusse; con una buona serratura inglese impedì ad essi di penetrare nell'orto; proibì agli inservienti e perfino alle barche dell'Istituto di prestarsi a qualunque servigio richiesto dai Padri; talchè in caso di grave tempesta, i religiosi, non potendosi provvedere il cibo colle barche ordinarie dei passeggieri, avrebbero dovuto rinunziare al pranzo e alla cena. Pertanto se vollero prendere un po' di cibo, dovettero acconciare alla meglio un fornelletto portatile sul davanzale d'una fenestra, con probabilità di accattarsi una buona bronchite per la cortesia del Commissario. A sì dure condizioni i religiosi abbandonarono l'isola inospitale, e rimasero al loro posto solamente tre, numero sufficiente per tutelare i propri diritti.

Mentre i religiosi erano bloccati in piena regola, per l'Istituto

dovea cominciare un' epoca di agiatezza e di prosperità. Ma, ahimè! ben presto si levarono lamenti ed accuse specialmente su i mezzi di cura che si usavano coi ricoverati, sulle condizioni igieniche dell'Istituto, che si trovarono peggiorate, con aumento di mortalità, e sull'alimentazione degli infermi diminuita. Queste accuse furono esposte in un Memoriale presentato al Ministero dell' interno e da questo mandato alla Prefettura di Venezia per le necessarie informazioni. Era dovere del prefetto fare piena luce su tali fatti; invece si contentò di radunare il Consiglio sanitario provinciale il 29 febbraio, udì una relazione del dott. Wolner, medico provinciale, che dichiarava infondato ogni sospetto, e lodò l'opera del R. Commissario. Ora giustamente osserva il liberale *Giornale di Venezia*: « Sarà anche meritato questo voto di plauso, ma è anche desiderabile che dopo accuse categoriche note al pubblico siano resi di pubblico dominio i risultati dell' inchiesta del dott. Wolner. Le accuse riguardano l'uso della camicia di forza come mezzo contentivo, l'alimentazione, i metodi curativi e la mortalità che in questi ultimi tempi sarebbe enormemente aumentata; a tutto ciò non basta rispondere con un *comunicato* in cui si annuncia che il Consiglio sanitario non ha trovato niente a ridire, non basta la semplice inchiesta di un dottore, per quanto rivestito di un pubblico ufficio, ed è semplicemente enorme il dire che non è neppure il caso di nominare una sottocommissione per una visita. L'opinione pubblica non può ritenersi paga di questo; del resto, se tutto è regolare, se tutto è degno di plauso, si faccia un po' più di luce, che non costerà niente ».

Erano ormai più di dieci mesi che durava il blocco, quando il giorno 19 dello scorso febbraio fu notificato ai Padri una deliberazione del Regio Commissario in data del 10, per la quale erano tutti richiamati al servizio in *qualità d'infermieri*. I Padri furono ricevuti dal nuovo direttore del manicomio, il dott. Colbacchini, a cui nel rientrare in servizio intimarono per mezzo d'usciere un atto di piena riserva di qualunque diritto loro spettasse, secondo l'antico Statuto e regolamento già in vigore. Questa notificazione era resa necessaria, anche perchè le parole *in qualità d'infermieri,* contenute nella deliberazione del commissario, poteano ricoprire un tranello. Grandissima fu l'impressione e gravi i commenti che in Venezia e in tutta l'Italia si suscitarono per questo richiamo. Basterà riferire il giudizio del *Giornale d'Italia*, che lo disse « un fiasco enorme del prefetto Cassis e una smentita solenne alla campagna di accuse mosse contro i frati l'anno scorso ». L' *Adriatico,* giornale della Massoneria veneta, ne rimase scombuiato e tentò di provare che l'ordine di riammissione dei religiosi era venuto nientemeno dalla prefettura! Non vi riuscì, sapendosi da tutti che era venuto da Roma il 17 del mese, quan-

tunque il Commissario lo avesse segnato colla data del 10; ma non si diede vinto per così piccola cosa. Se il R. Commissario seppe obbedire all'ordine venuto da Roma richiamando i religiosi, col suo ingegno seppe pure trovare subito un modo per rimetterli alla porta. Appena i religiosi erano tornati al loro posto, compilò subito un regolamento interno pel manicomio, in cui intimò ai frati di deporre il loro abito religioso, indossare il camiciotto o «blusa» degli infermieri, e passare la notte nell'ospedale, ancorchè non fossero di servizio. I Padri naturalmente si opposero a queste ingiunzioni nuove e non conformi alle regole del loro Ordine; ed allora il Commissario, con una nuova deliberazione li revocava da qualunque servizio ed obbligava ad abbandonare l' isola di S. Servilio entro tre giorni. Vedremo ora se i carabinieri andranno a dare lo sfratto, giacchè anche questa volta non intendono cedere se non alla forza.

Frattanto notiamo una vittoria riportata in tribunale dal P. Minoretti contro l'*Adriatico,* il quale aveva pubblicato una lettera del dott. Pieraccini, che tacciava il P. Minoretti d'avere in un memoriale di difesa citato fraudolentemente alcune parole d'un suo manuale. Il P. Minoretti porse querela, e il tribunale con sentenza del 2 marzo ritenne provata l'ingiuria, e condannò il dott. Pieraccini e il gerente dell'*Adriatico* a L. 400 di multa per ciascuno, alle spese del processo e alle spese di parte civile da liquidarsi in separata sede. I nostri rallegramenti all'egregio P. Minoretti.

6. Il giorno 28 febbraio ebbero luogo a Firenze le elezioni amministrative. Tre liste si contendevano la vittoria. La prima, detta *del comitato indipendente,* era stata concordata tra i cattolici e i moderati; la seconda era sostenuta dai socialisti, e la terza era proposta dalla unione dei democratici coi moderati anticlericali. I 48 deputati della prima lista entrarono tutti nella maggioranza e capolista fu il signor Giovanni del Greco che ottenne 7241 voti su 12333 votanti. I 12 posti della minoranza furono guadagnati dai socialisti, di cui il primo che fu il deputato Pescetti ebbe 4085 voti. Rimase pienamente sconfitta la lista dell'unione democratica anticlericale che al massimo raggiunse circa 3000 voti. La lotta fu combattuta con grande ardore. Anche il conte di Torino col suo aiutante di campo si recò alle urne. È doveroso rallegrarsi cogli elettori cattolici che colla loro compattezza e disciplina seppero dare ai socialisti e agli anticlericali fiorentini una meritata lezione. Naturalmente ne andò sulle furie il *Capitan Fracassa.* Nemmeno aspettò l'esito delle elezioni e già, fin dalla vigilia, ricorrendo al suo consueto frasario, si sfogava contro l'arcivescovo Mons. Mistrangelo, il quale sebbene in buona salute compisse la sacra visita nella sua vasta archidiocesi, pure, secondo il *Fracassa,* «malato e chiuso nell' episcopio» mostrava «una indomabile invidia-energia (sic!)

nella lotta contro ogni progresso civile e contro ogni aspirazione unitaria e liberale ». Se la prese contro la « consorteria fiorentina ridotta ad una schiera di scodinzoloni dell'arcivescovo e dei gesuiti... e composta di incorreggibili corteggiatori delle Perpetue dei curati. » E contentiamoci di questo saggio di « gentil parlare ».

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). **Estremo Oriente. Nuovi combattimenti a Port-Arthur. — Bombardamento di Vladivostock. — Dichiarazione di neutralità delle Potenze. — Trattato di alleanza tra il Giappone e la Corea. — Due Note del Governo russo contro il Giappone. — Risposte di questo.**

(Estremo Oriente). Mentre, come abbiam detto nello scorso quaderno, i due eserciti si concentrano verso la frontiera settentrionale della Corea, la flotta giapponese rinnovò l'assalto contro Port-Arthur tentando colare a fondo le navi russe con torpedini o renderle immobili col chiudere l'entrata del bacino nel quale sono ancorate. A tal effetto nella notte del 24 febbraio i giapponesi spinsero verso il canale d'ingresso cinque vapori carichi di materie infiammabili, accompagnati da più torpediniere: ma questa volta i russi vegliavano attentamente e scorto il nemico alla luce dei riflettori lo cannoneggiarono dai forti e specialmente dai fianchi della *Revitsan* che è sempre incagliata nella rada per i danni sofferti nel primo combattimento; i vapori presero fuoco e si sommersero, ma fuori del canale, sicchè non fu raggiunto lo scopo dell'audace tentativo. Il giorno appresso il grosso della squadra giapponese comandata dall'ammiraglio Togo parve voler verificare l'esito dell'assalto notturno, si avvicinò a bombardare la fortezza per tre ore, danneggiando una controtorpediniera; ma senza altro effetto decisivo. Un altro attacco di minor importanza ebbe luogo ne' giorni seguenti, probabilmente per mascherare il trasporto di truppe che intanto continua sulle coste della Corea. Si era parlato anche di uno sbarco nella penisola del Liaotung, sulla cui estrema punta si trova Port-Arthur, per tagliarne le comunicazioni; ma nulla si è verificato finora. È da aspettarsi che dalle due parti si rinnovino ostinatamente gli assalti e le difese intorno a quella fortezza che è chiave maestra della posizione e capo linea della ferrovia. I russi sentendosi inferiori evitano il combattimento e aspettano rinforzi: i giapponesi invece moltiplicano i tentativi profittando

della presente loro superiorità. Anche a Vladivostock, che è all'altra estremità orientale, sette navi giapponesi il 6 marzo bombardarono violentemente i forti che non risposero, essendo le navi fuori di tiro, ma, dicesi, con poco danno: si dice anche che una colonna di parecchie migliaia di uomini prendesse terra nella vicina baia di Possiet, ma fosse poi costretta dalle difficoltà del paese e della stagione a ritornare sui suoi passi. Una tempesta violenta di mare ed una bufera di neve desolò per parecchi giorni quelle latitudini, facendo scendere il termometro a 12 gradi sotto zero.

Tali sono le principali notizie della guerra marittima. Degli eserciti, poche scaramucce d'avamposti, qualche scorreria di cosacchi spinte in ricognizione fino a Phien-yang dove si attestano i giapponesi. Si è asserito più volte che la ferrovia manciuriana fosse stata guasta in varii punti, ma paiono piuttosto informazioni maliziose: più vera forse la notizia che alcuni ufficiali giapponesi gittatisi nascostamente attraverso il paese per far saltare il ponte della ferrovia sopra il Sungari furono scoperti dai russi e impiccati.

Più importanti sono gli atti diplomatici durante questo periodo. Il primo è la dichiarazione di neutralità dei Governi delle varie nazioni nel presente conflitto: e insieme la convenzione proposta dagli Stati Uniti ed accettata dalle Potenze di proteggere la neutralità del territorio cinese, fuori della Manciuria che è il campo della lotta. Un altro atto di grave conseguenza è il trattato d'alleanza imposto dal Giappone alla Corea col protocollo del 23 febbraio 1904 nel quale il Giappone assicura « la tranquillità e la salvezza della casa imperiale di Corea » e « l' indipendenza e integrità territoriale del suo impero ». Ma il Governo coreano metterà nel Governo giapponese « una fiducia assoluta e adotterà i consigli di quest' ultimo circa il miglioramento della sua amministrazione. » Nell' art. 4 si stabilisce che in caso di pericolo « il Governo del Giappone potrà immediatamente prendere le misure necessarie » compresa l'occupazione militare. È l'egemonia giapponese che comincia nell'Estremo Oriente.

La nota del Governo giapponese a giustificazione delle ostilità aveva accusato il Governo russo di aver per il primo interrotto i negoziati lasciando senza risposta le ultime sue proposizioni di accordo, e profittando del ritardo per meglio avvantaggiarsi ne'preparativi di guerra. Per contradire a tali informazioni e giustificare la sua condotta, la Russia faceva pubblicare nel giornale di Pietroburgo *il Messaggero del Governo* un lungo comunicato ufficiale, nel quale dopo aver citato le date delle proposte e dell'esame che se ne era fatto, si afferma che: « il 4 febbraio, cioè quarantotto ore prima che la Russia ricevesse la notifica della rottura dei rapporti diplomatici col Giappone, il ministro degli esteri Lamsdorff informò il ministro giapponese Kurino che la ri-

sposta della Russia all'ultima Nota ed alle rispettive proposte era stata trasmessa al ministro russo Rosen a Tokio. Il vicerè Alexcieff confermò il 5 che Rosen aveva ricevuto tale risposta. Il 6 alle ore quattro del pomeriggio Kurino consegnò inaspettatamente a Lamsdorff due note di cui una, coi pretesto che la Russia evitava di rispondere alle proposte giapponesi, annunziava la rottura dei negoziati, e l'altra la rottura delle relazioni diplomatiche..... Queste note erano accompagnate da lettere private in cui Kurino esprimeva a Lamsdorff la speranza che tale rottura si limitasse al minor tempo possibile. — Quantunque la sospensione delle relazioni diplomatiche non significhi affatto apertura di ostilità, il Governo giapponese commise subito, violando il diritto internazionale, nella notte del 9 e poi nella giornata del 9 e 10 tutta una serie di attacchi indegni contro navi da guerra e mercantili russe. L'ordinanza del Mikado che dichiarava la guerra alla Russia fu data solamente il giorno 11. »

Il Giappone di rimando rispose con una circolare nella quale dopo di aver provato che la Russia non voleva la pace perchè rifiutava le proposte da lui fatte, e rinviava senza motivo la soluzione della questione, si distende ad enumerare i preparativi bellicosi che intanto essa andava compiendo coll'invio di navi da guerra nell'Estremo Oriente, coll'aumento delle forze di terra, coi rinforzi delle sue posizioni di Vladivostock, di Port-Arthur e di altri punti strategici. La nota giapponese poi per render ragione che non fosse necessaria una dichiarazione di guerra, ricorda che quando il ministro giapponese avvertì il Governo russo della rottura delle trattative aveva ufficialmente dichiarato che il Giappone prenderebbe « misure indipendenti ». Colla quale espressione, secondo la circolare giapponese, si intendevano aperte le ostilità.

In un'altra Nota diplomatica del 20 febbraio ai suoi rappresentanti presso le nazioni il Governo russo si richiamò contro la violazione commessa dal Giappone dell'autonomia e dintegrità della Corea riconosciuta da tutte le Potenze e affermata nel trattato di Simonoseki del 1902 e nella convenzione franco-russa dello stesso anno: e della neutralità del suo territorio, dichiarata con risoluzione imperiale sul principio del 1904 e partecipata a tutti i Governi. A dispetto dei trattati e dei diritti internazionali, continua la Nota, il Giappone commise i seguenti atti: « 1) Avanti l'apertura dell'ostilità sbarcò truppe sul territorio indipendente della Corea che si era dichiarata neutrale. — 2) Con una divisione della sua flotta assalì improvvisamente l'8 febbraio, tre giorni prima della dichiarazione di guerra, due navi russe che si trovavano nel porto neutrale di Chemulpo, i cui comandanti non erano stati avvertiti della rottura diplomatica col Giappone, attesochè i giapponesi avevano con perfidia arrestato la trasmissione dei

telegrammi russi e corrotto la direzione dei telegrafi coreani. — 3) Qualche tempo prima dell'apertura delle ostilità, si impadronì, come preda di guerra, di alcune navi di commercio russe che si trovavano nei porti neutri della Corea. — 4) Dichiarò all'imperatore della Corea per mezzo del ministro giapponese a Seul che la Corea sarebbe soggetta all'amministrazione del Giappone e in caso di resistenza le truppe giapponesi occuperebbero il palazzo imperiale. — 5) Per mezzo del ministro di Francia intimò al rappresentante russo presso il Governo della Corea di lasciare il paese col personale della Legazione e del consolato. La Russia protesta contro tali usurpazioni e tali violazioni di diritto, dichiarando nulli tutti gli atti del Governo coreano in tali circostanze. »

A tale Nota il Governo giapponese replicò negando che le truppe fossero sbarcate prima della dichiarazione di guerra: l'invio di quelle truppe sul territorio minacciato era d'altronde una necessità: ed il governo coreano vi aveva dato il suo consenso. La risposta giapponese nega pure di avere intercettato i dispacci russi. Quanto alla questione della neutralità, la Corea, dopo il consenso dato, si trovava in istato di guerra ed ogni neutralità era cessata. Il Giappone nega ancora di aver imposto la sua amministrazione e di aver minacciato violenze: dichiara infine che il ministro russo a Seul partì di suo pieno gradimento.

Scelga ognuno di credere a chi più gli piace tra le accuse e le difese. Noi, fatte le dovute riserve circa gli usi giapponesi nel dichiarare la guerra, quanto all'occupazione della Corea stentiamo a credere che la Russia ne avrebbe rispettato maggiormente la neutralità se avesse potuto giungere la prima sul campo. Tale pur troppo è il così detto « diritto » del più forte.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. La guerra russo-giapponese e le potenze europee; il pericolo giallo; la transiberiana. — 2. Il Landtag prussiano: nuove misure eccezionali contro i polacchi. — 3. Le finanze: condizioni economiche. — 4. Ostilità protestanti. — 5. Abrogazione del divieto contro le congregazioni della SS. Vergine. — 6. Riforma elettorale in Baviera. — 7. Uno sciopero mal riuscito. — 8. La comunione sotto le due specie presso i calvinisti.

1. All'improvviso, mentre si credevano appianate tutte le difficoltà, è scoppiata la guerra tra la Russia e il Giappone. Nei ritrovi delle persone bene informate, comprese quelle dedite ai negozii, vi si pensava tanto poco da sollevare nella Borsa tal panico, quale mai si era avuto dopo il 1870. Ha recato grande sorpresa vedere una potenza,

la cui forza militare data solo da ieri; una potenza asiatica, di razza gialla, scendere in campo contro la Russia, giudicata dalla maggior parte degli europei più forte di ogni altra nazione: sebbene per coloro che in questo ultimo scorcio di tempo hanno seguito lo svolgimento dei fatti non fosse inaspettata qualche sorpresa nell' Estremo Oriente. Fin dal 1859 il principe Gortschakoff, dopo la conquista di alcune regioni dell'Amur, terminava una sua memoria officiale dichiarando che « la Manciuria e la Mongolia erano terre destinate a passare effettivamente e politicamente sotto il dominio della Russia. » E ciò è ben chiaro. La Russia, quantunque, riguardo alla estensione del suo territorio sia l' Impero più vasto finora esistito, tuttavia non possiede coste; ed unicamente per via indiretta e per mezzo di molti stretti ha la possibilità di sboccare nell'Oceano. Soltanto nell'Asia, al nord della Cina può giungere al mare ed aprire comunicazioni con l'Asia e con l'America e per rimbalzo anche con le altre parti del mondo; perciò in questi ultimi quarant'anni la Russia si è impadronita colà dei porti di Wladivostok, di Dalni e di Port-Arthur; ma per assicurarne lo sviluppo avrebbe bisogno di conquistare tutta la costa, non esclusa la Corea, circondando per tal modo dalla parte del nord la Cina, compreso Pechino, e minacciando, anzi dominando anche il Giappone, per mezzo della Corea medesima, il cui popolo essendo della medesima razza è molto affine ai giapponesi.

Le aspirazioni della Russia e quelle del Giappone evidentemente sono inconciliabili. La Russia vuol sottomettere al suo dominio tutta la costa con numerosi porti di guerra e di commercio; e dalla Corea renderebbe il Giappone schiavo e vincolato nel commercio. D'altra parte il Giappone per tener fronte alla Russia ha bisogno della Corea, ove potrebbe fortificarsi e difendersi con facilità essendo la Corea divisa dal continente per mezzo di una catena di montagne formidabili. Il Giappone è costretto a prender possesso di questo paese prima che la Russia si sia fermata stabilmente nella Manciuria e nella Mongolia; fatto che potrà verificarsi solo dopo molti anni. La linea transiberiana è aperta da circa diciotto mesi, ma è ancora interrotta a causa del lago immenso di Baikal, per assai tempo impraticabile per le nevi e pel ghiaccio. Occorreranno perciò molti mesi a compire il trasporto di truppe, di viveri e di munizione dall'interno e dalle regioni fertili della Russia alle coste asiatiche; e con tutta probabilità la guerra presente sarà lunga e costerà molto denaro, in special modo alla Russia. Nè il Giappone può star sicuro di salvarsi da una catastrofe. Si parla di un pericolo giallo; perchè i giapponesi vincitori occuperebbero la Cina per trasformarla, organizzarla all' Europea, e farne soprattutto una potenza industriale e militare da scagliarsi sopra l'Occidente. Ma prima di tutto occorre un periodo lungo di tempo, forse

molti secoli, per trasformare i cinesi; i quali poi avrebbero da lottare assai in Asia, specialmente contro i russi, prima di riuscire ad invadere l' Europa. Mano a mano che i cinesi arriverebbero a milioni, da noi sarebbero schiacciati, poichè gli Europei di fronte ai gialli conservano sempre una spiccata superiorità. Potrebbe anche accadere ad essi ciò che accadde ai loro antenati. Gli unni, i mongoli, i tartari irruppero in Europa; gli unni, con a capo Attila, pervennero fino alla Gallia, ove furono messi in rotta e dispersi sicchè scomparvero dalla storia: i mongoli e i tartari incontrarono la distruzione sui confini della Germania. Questa, come la Polonia e l' Ungheria, si era creata una organizzazione politica più forte che ai tempi di Attila.

Ai cinesi e ai giapponesi, arrivando in Europa già decimati, potrebbe eziandio toccare la medesima sorte dei popoli barbari, dei germani e degli slavi allorchè invasero l'impero romano: di essere cioè assimilati agli occidentali e divenire cristiani; d'essere per tal modo rigenerati. Il pericolo giallo è piuttosto immaginario. In qual modo i cinesi, così affezionati alla loro terra natale, si indurrebbero ad abbandonarla proprio allora che, grazie ai giapponesi ed agli inevitabili europei, le ricchezze naturali del proprio paese saranno raddoppiate, decuplicate per mezzo delle nostre arti, delle industrie agricole? I cinesi conservatori per natura non rinunceranno certamente ai vantaggi della propria civiltà. Le strade ferrate, la navigazione a vapore sui fiumi e la canalizzazione completa, preserverà inoltre la Cina dalla carestia.

Gli Stati Uniti e l'Inghilterra senza dubbio parteggiano pel Giappone e vi è la possibilità che essi si oppongano alla sua invasione. In Francia i partiti si moltiplicano nel far dimostrazioni russofile, chiedendo di portar soccorso alla Russia nella sua guerra di conquista; ma se la Francia desse ascolto a tali consigli, gli Stati Uniti e l'Inghilterra si schiererebbero prontamente dalla parte del Giappone, e così la marina francese potrebbe andare incontro a guai irreparabili, mentre il proprio commercio sarebbe diminuito a tutto vantaggio dei suoi rivali, fra i quali la Germania. La classe borghese dirigente non permetterà mai di intraprendere una guerra contro l'Inghilterra, che è uno dei suoi migliori clienti: nè d'altronde potrebbe aspettarsi di essere aiutata dalla Russia, che trovasi impegnata nell'Estremo Oriente. La condizione più favorevole è quella della Germania, che la Russia trovasi costretta a rispettare, non essendole possibile di opporsi alla sua politica e a quella dell'Austria nei Balcani, in Turchia, in Persia ecc. Quanto più va in lungo la guerra e tanto più la posizione della Germania diviene forte; ed al momento opportuno, allorchè si tratterà la conclusione della pace, avrà modo di adoperarsi nel con-

ciliare gli interessi di tutti. È uno spettacolo nuovo il presente di vedere l'Europa, l'Asia e l'America seguire con grande attenzione la guerra nella Manciuria, la quale, che Dio ci salvi, potrebbe essere il prodromo di una guerra europea o universale; fatto unico nella storia. I popoli si avvicinano anche per mezzo della guerra, che sconvolge tutti i paesi, li costringe a sacrificii inauditi terminando con apportare qualche vantaggio alla civiltà in generale, la cui espressione più sublime è il Cristianesimo.

Nel Schan-tung i cinesi cominciano a stimare i vantaggi derivanti dalle istituzioni europee. I Tedeschi hanno costruito una via ferrata dal porto di Tsing tau (Kiau-Tchau) nell'interno della provincia, a Fusien e a Tsinanton, ove sono a mezzogiorno depositi carboniferi dai cinesi non saputi sfruttare, perchè essi non possedono macchine nè pompe per estrarre l'acqua dalle miniere. Adesso le miniere, provviste di tutti gli attrezzi occorrenti, danno molto carbone di qualità eccellente, e che è trasportato, per mezzo della via ferrata, a Tsing-tau pel nolo dei bastimenti. I cinesi, essendo privi di combustibili, comprano ora a buon prezzo il carbone; e si sono stabiliti in grande numero lungo la via ferrata, per esercitare con più profitto il loro commercio. La via ferrata al presente è lunga 380 chilometri; ma deve in seguito penetrare nell'interno per oltre 500 chilometri, con una deviazione per Pechino. Il porto e la città di Tsing-tau s'ingrandiscono a vista d'occhio. Nel territorio di Kiau-tchau, ceduto in affitto alla Germania, questa vi ha fatto rimboscare le montagne, e il tao-tai della provincia, vedendo i vantaggi ridondanti sul paese, ha incominciato il rimboschimento della catena di montagne della sua provincia con grande profitto dell'agricoltura ed insieme della silvicultura. I cinesi, dotati di molto senso pratico, capiscono presto l'utilità della civiltà europea, se ne toccano con mano i vantaggi.

2. Avendo l'imperatore aperta personalmente, il 16 gennaio, la sessione del Landtag prussiano, tutti hanno avuto agio di accertarsi della salute eccellente di Sua Maestà; tuttavia si parla di una crociera nel mediterraneo per rafforzarla. Frattanto egli non ha tralasciato, nè tralascia di sbrigare i negozii dello Stato. Il discorso del trono mette in evidenza la floridezza delle finanze, apportata in modo speciale dal nuovo impulso dato all'industria ed all'agricoltura; dimodochè vi è la possibilità di assegnare somme più grosse all'istruzione pubblica, alle istituzioni di previdenza, ai canali, alle condutture di acqua e per altre spese necessarie.

Oltre a ciò il ministro accenna anche a nuove leggi eccezionali contro il popolo polacco; una di queste presentata al Landtag sottopone gli affitti e la lavorazione della terra nelle province di Posen e della Prussia occidentale al capriccio della commissione incaricata di

stabilire affittuarii e coloni tedeschi in dette province: sicchè per uniformarsi allo spirito di detta legge la commissione impedirà a tutti i polacchi di acquistare terre. Un'altra legge proibirà l'uso della lingua polacca nelle riunioni pubbliche; le cooperative e le altre associazioni polacche, gli istituti di credito dovranno essere sottoposti a restrizioni speciali. Di più da molto tempo si tenta allontanare i polacchi dalle imprese di lavori pubblici e dalle forniture. Gl'impiegati del governo sono obbligati a non fare acquisti da polacchi; e tuttociò nonostante che l'imperatore, nella occasione della visita fatta a Posen, avesse data assicurazione di proteggere e far rispettare la lingua, le tradizioni e i costumi dei proprii sudditi d'origine polacca.

Tutti i provvedimenti arbitrarii presi finora contro i polacchi sono andati a vuoto. Dal 1886 in poi la commissione incaricata di fondare colonie tedesche nelle province di Est ha speso 256 milioni dei 350 messi a sua disposizione, ed ha riscosso per la rivendita di piccole proprietà agricole circa 54 milioni. Sono state insediate 7539 famiglie con 48 o 50,000 membri, spendendo per ciascun colono 5000 marchi. Questi coloni, per una terza parte sono nativi delle province medesime ove sono stati stabiliti; cosicchè le due province suddette, contenenti due milioni di polacchi (e un milione di tedeschi) hanno acquistato solo 34 o 35,000 abitanti tedeschi. Fra le 1474 famiglie incorporate nel 1902, ve ne aveva solo 12 cattoliche. La commissione delle colonizzazioni ha fatto costruire 25 chiese, 17 oratori, 24 presbiterii con terreni da affittare, 177 scuole per i protestanti, ma niente per i cattolici. Dal 1886 al 1902 la commissione ha acquistato 132,840 ettari da tedeschi e 105,326,200 da polacchi per la somma di M. 175,353,630. Nel 1903 acquistò 42,052 ettari per 42,344,114 marchi dei quali solo 3067 appartenevano a polacchi. Alcuni di questi offrirono 88 grandi proprietà e 143 poderi, in tutto 35,238 ettari: i tedeschi 421 proprietà e 237 poderi, cioè circa 210,575 ettari di terreno. Per gli acquisti fatti dalla commissione il prezzo medio dell'ettare è salito da 767 a 1007 marchi, dando inoltre un grande incoraggiamento alla speculazione. Di fatto alcuni polacchi vendono le loro proprietà a prezzo assai elevato, per comprare terre altrove ad un prezzo più mite, mentre altri divengono proprietarii di case in città, oppure impiegano il proprio denaro nel commercio e nell'industria con dispiacere dei tedeschi ai quali fanno concorrenza. In generale i polacchi hanno fatto molto progresso nella economia sotto il governo prussiano dal quale per questa parte hanno ricevuto molto impulso ed incoraggiamento; si sono fatti lavoratori, economi, industriosi e intelligenti; ma le leggi eccezionali dalle quali sono colpiti li fanno diffidenti, ostili al governo e ai tedeschi in generale, i cui agenti rinfocolano gli odii contro di loro. Alla camera il ministro Hammerstein dichiarò il 25 gen-

naio che nelle pubbliche assemblee deve essere tollerato solo il tedesco. « Noi (i tedeschi) noi dobbiamo comandare; ai polacchi resta solo di obbedire; poichè i loro atti, le loro dimostrazioni ostili ci hanno esacerbato all'estremo, hanno esaurita la nostra pazienza. » A tenore della dottrina spiegata dal governo tutto il torto è dalla parte dei polacchi; sebbene sia vero che negli ultimi cinque anni la proprietà dei grandi possidenti polacchi sia cresciuta di 22,000 ettari a danno dei tedeschi.

Il ministro di giustizia sig. Schoenstedt ad una interpellanza riguardante le espulsioni di sudditi russi rispose, trattarsi di anarchici e di nichilisti che istigavano all'alto tradimento; congiuravano, tenevano relazioni segrete con i rivoluzionarii della Russia, trasgredendo inoltre le leggi tedesche. Coloro che fecero la interpellanza ed i socialisti non erano in grado di smentire le asserzioni del ministro nè di provare i fatti esposti in difesa degli espulsi; perciò la camera fu costretta ad approvare la condotta del ministero: di alcuni fatti però non si sono portate prove molto sicure. In ogni circostanza il governo prussiano si è dimostrato molto compiacente verso la Russia; e spesso le ha consegnato individui senza avere prove sufficienti intorno la loro reità. Oggi, in forza di un trattato reciproco di estradizione, sono restituiti anche i disertori, quasi tutti polacchi, i quali a migliaia cercano asilo presso di noi. Essendo buoni lavoratori, modesti e tranquilli, i proprietarii e gli industriali si lagnano vedendosi privati in tal modo di buoni operai. In contraccambio la Russia è obbligata di consegnare i disertori prussiani; solamente però non si è mai dato il caso di prussiani e nemmeno di polacchi disertori, rifugiati in Russia. In seguito alle incessanti proteste della camera, il trattato di estradizione non fu più rinnovato dopo il 1860; avendo lasciato per di più nel popolo la ferma credenza che la Russia ne abusava, facendosi consegnare persone innocenti col pretesto di congiure anarchiche.

3. Dai resoconti presentati alla camera si rileva che il bilancio del 1903 invece di avere un disavanzo si è chiuso con un avanzo di 70 milioni. Le entrate delle strade ferrate soprattutto sono aumentate, mercè il continuo accrescimento del commercio agricolo. La Germania ha superato l'Inghilterra nella produzione del ferro, avendone dato nel 1903 8,700,000 tonnellate. La produzione del combustibile, sia carbone o antracite, di colla, e di mattoni, è stata di 184,600,000 tonnellate, e continua a crescere, per la scoperta fatta di nuove miniere di carbone, specialmente in Westfalia. Il commercio con l'estero ha raggiunto la somma di 11 miliardi e 400 milioni di marchi; somma finora giammai avutasi, poichè nel 1902 fu di 10,600 e nel 1901 di 10,200 milioni. Durante l'ultimo triennio l'importazione di metalli preziosi ascese a 3 miliardi e 741 milioni; la esportazione a un miliardo e 174 milioni. La bilancia perciò si piega in favore della Ger-

mania, essendo la esuberante importazione di metalli preziosi il termometro dell'agiatezza di una nazione. Anche l'agricoltura ha progredito, non essendo accresciuta l'importazione, sebbene sia aumentata la popolazione e il conseguente consumo; e ciò perchè l'agricoltura è aiutata molto con i sali a base di potassa, estratti dalle miniere di Stassfurt, Leopoldstall ecc., e che formano un ingrasso energico insieme ai dieci milioni di tonnellate di fosfato di calce ricavati dalla defosforazione dei minerali lavorati nelle officine del ferro.

Per dare incremento all'agricoltura ed all'industria si sono moltiplicati anche in questi ultimi tempi sulle montagne gli argini per condurre ed utilizzare le acque fluviali e impedire le inondazioni e i danni da queste apportati. L'argine più importante in tutta l'Europa stessa è quello di Urft (Prussia renana), il bacino del quale vicino a Gemünde raccoglie le acque fluviali di una superficie di 375 chilometri quadrati. Questo serbatoio potrà contenere 45 milioni e mezzo di metri cubi; darà una cascata alta 110 metri, cioè cinque metri più alta che quella del Niagara, e fornirà fino a 22 milioni di kilowatt per forza motrice, dei quali 16 milioni sono già affittati per 600,000 marchi annui. Più lungi l'acqua della cascata sarà utilizzata per irrigare i prati e i campi. La spesa di otto milioni e mezzo incontrata nella costruzione frutterà dunque grossi guadagni, senza contare il vantaggio di poter stabilire officine e fabbriche nelle campagne, lontano cioè dalle città e dalle cave di carbone, ove già si trovano agglomerate molte fabbriche; e gli operai potranno stabilirsi in campagna, liberi e disgregati. Nonostante che la Germania sia tanto ricca di carbone, pure non tralascia di usufruire delle cascate di acqua quale forza motrice; a più forte ragione ciò faranno gli altri paesi, ove non esiste carbone.

4. Da alcuni anni va crescendo l'agitazione e la guerra mossa dalle associazioni protestanti contro la Chiesa Cattolica. Non passerà molto tempo e il *Kulturkampf*, la persecuzione contro i cattolici scoppierà di nuovo, poichè i fanatici non hanno riguardo nè all'ordine pubblico, nè al benessere, nè alle condizioni esterne. Eppure, sebbene le condizioni nelle quali trovasi presentemente la Germania di fronte al mondo siano ottime, le occorre l'aiuto di tutti i suoi cittadini, di tutte le proprie risorse per conservare tale stato di cose ed insieme star preparata agli eventi che da un momento all'altro possono sorgere. Con tutto questo i protestanti sono così esaltati da preferire di mettere la discordia e provocare magari la guerra civile; e ci vanno accusando di antipatriottismo, quantunque su tal punto non ci abbiano mai potuto cogliere in fallo. Perfino nelle associazioni, nelle assemblee raccolte per trattare le questioni interne riguardanti il protestantismo, si dedicano prima di tutto a combattere la Chiesa Cattolica, ad aizzare

le autorità politiche perchè la trattino duramente. La *Kirchenausschuss*, composta di delegati delle chiese nazionali della Germania, allo scopo di promuovere l'unione e le federazioni di tali chiese, convocò la sua prima adunanza il 18 e 19 febbraio u. s. in Dresda; ed in detta adunanza, secondo quanto riferisce il *Dresdener Journal*, si sono occupati del bene spirituale dei protestanti dispersi nei paesi cattolici, eppoi all'unanimità protestarono per l'abolizione dell'art. 2 della legge contro i Gesuiti (che proibisce ai Gesuiti isolati di far dimora su territorio dell'Impero); riprovando in pari tempo l'accoglienza fatta dal Reichstag alla mozione del Centro in favore della tolleranza. I lettori si ricordano già come di recente un prete cattolico, in seguito alla denunzia di un pastore fu condannato a 30 marchi di multa per aver conferito un battesimo nel Ducato di Brunswick. Fatti simili accadono pure nel Regno di Sassonia e nel Ducato di Mecklenbourg. La *Kirchenausschuss* ha dato incarico al sig. Voigts, presidente del consiglio ecclesiastico della Prussia, di iniziare le pratiche necessarie per dar corso ad ambedue le proteste suddette; e questo fatto prova come si aveva ragione prevedendo che l'unione delle Chiese protestanti di Germania, voluta da Guglielmo II per amore di pace e di concordia, si sarebbe risolta in un nuovo scoppio di odio unanime contro la Chiesa Cattolica.

Nel 1872, nell'inizio del *Kulturkampf*, il ministro dei culti, M. Falk, pubblicò un decreto contro le congregazioni della SS. Vergine, fondate da tempo immemorabile fra gli alunni delle scuole superiori; il giorno 23 gennaio 1904 il presente ministro dei culti e della pubblica istruzione, sig. Studt, ha annullato il decreto del suo predecessore: però ha circondata la esistenza delle congregazioni suddette con tante restrizioni e sottomissioni, le ha sottoposte ad una sorveglianza tanto rigorosa e stucchevole da renderne estremamente difficile la conservazione.

5. La camera bavarese discute presentemente la riforma elettorale diretta allo scopo di migliorare il regime presente, pel quale i diritti elettorali dei cittadini sono resi una vera commedia. L'elezione è di due gradazioni. Il governo forma le circoscrizioni elettorali, dividendole poi in piccoli distretti, ciascuno dei quali elegge il numero di elettori di secondo grado fissato dall'amministrazione. Questi elettori di secondo grado in ciascuna circoscrizione eleggono da uno a quattro deputati secondo la divisione fatta dal ministero, il quale forma circoscrizioni di estensione diversa, in modo però da ottenere che le circoscrizioni medesime e i diritti elettorali assicurino da per tutto la maggioranza ai protestanti, ai liberali, ed ai ministeriali. Tale divisione è fatta con tanta malizia da mettere i cattolici, costituenti quasi i tre quarti della popolazione, nella condizione di ottenere nella camera solo una debo-

lissima maggioranza. La legge nuova fissa una divisione più equa, mettendo l'equilibrio nelle circoscrizioni; ma quantunque non renda piena giustizia ai cattolici, i liberali e i protestanti gridano come ossessi contro la persecuzione, e tentano di sollevare la plebaglia contro il disegno di legge e contro gli ultramontani. Inoltre caratterizza molto bene le condizioni della Baviera il fatto del conte de Moy, fratello del gran maresciallo di Corte, ed egli stesso benviso al principe Reggente, il quale alla camera propose di privare i sacerdoti cattolici del diritto di voto.

7. Il 18 gennaio 8000 tessitori di Krimmitschan (Sassonia) hanno ripreso il lavoro senza alcun patto, dopo uno sciopero durato sei mesi, nel qual tempo hanno esauriti tutti i loro risparmi e i sussidi relativamente considerevoli, elargiti dalle società operaie. Lo sciopero aveva per scopo di ottenere la riduzione della giornata a dieci ore; ma i socialisti volevano mostrare la propria forza, imponendo condizioni ai fabbricanti. Questi però compresero subito che si voleva privarli della direzione dei proprii stabilimenti, e metterli nella condizione di troncare il commercio. Il vero scopo dei nostri socialisti è quello di stabilire fra padroni ed operai lo stato di guerra permanente; fallito il primo tentativo, i capi vi penseranno su due volte prima di ricominciare e gli operai non si affretteranno tanto a seguirli. I nostri uomini di governo, immersi troppo nella lotta contro i polacchi ed anche contro i cattolici in generale, non capiscono ancora, non si accorgono quale importanza abbia il movimento socialista.

8. La parrocchia riformata (calvinista) di San Niccola in Amburgo ha approvato l'uso del calice personale. Tale questione è stata discussa anche a Berlino ed in altre città protestanti, essendo giudicato incivile e disgustoso bere tutti in un medesimo calice, nel commemorare la Santa Cena. Si teme la contaminazione; del resto è molto facile con la pratica presente della comunione protestante, di attaccarsi vicendevolmente le malattie.

COSTANTINOPOLI (Nostra Corrispondenza). 1. La situazione politica in Macedonia. — 2. Il Generale Emilio De Giorgis e l'influenza italiana in Oriente. — 3. La morte di un metropolita compromettente. — 4 Le lettere del patriarca greco sull'unione delle Chiese e le risposte delle Chiese autocefale. — 5. L'almanacco delle famiglie cattoliche di Costantinopoli e la Nuova Biblioteca di autori ecclesiastici greci.

1. La stampa turca non pubblica più i bollettini di vittorie delle truppe imperiali sui *malfattori e banditi* della Macedonia. L'inverno rigidissimo sospende le ostilità, ma i comitati bulgari preparano, e forse a breve intervallo, nuove sommosse. La diplomazia si è studiata di lenire i mali che travagliano la Macedonia e di prevenirne dei

nuovi. La Russia e l'Austria, che più delle altre nazioni hanno degl'interessi vitali nei Balcani, con l'appoggio delle potenze firmatarie del trattato di Berlino, presentarono non è guari alla Sublime Porta pel tramite dei loro rispettivi ambasciatori un piano di riforme da attuarsi gradatamente nella Macedonia. I giornali turchi non ne hanno parlato e per giuste ragioni. La censura turca vieta rigorosamente la diffusione di quelle notizie, che potrebbero malamente impressionare l'opinione pubblica musulmana. Per le tante disdette subìte durante il lungo suo regno, Abdul-Hamid II è inviso ai musulmani di vecchio stampo, in peculiar modo ai *softa* o studenti di teologia coranica, e per giunta cordialmente odiato dalla giovane Turchia. La divulgazione di un trattato, mediante il quale due potenze cristiane dettano leggi alla Sublime Porta, ed alle medesime più non aggiudicano sulla Macedonia che una sovranità nominale, acuirebbe presso i Turchi gli antichi rancori contro il Padiscià regnante. I sudditi di Abdul-Hamid II devono ignorare il decadimento progressivo del loro impero, ed affine di non dissipare le tenebre della loro ignoranza, gli annuari ufficiali turchi continuano a noverare l'Algeria, l'Egitto, la Tunisia, e la Bulgaria tra le provincie dell' impero ottomano.

Nel loro memorandum la Russia e l'Austria rivolgono un monito ai governi turco e bulgaro. L'insurrezione macedone non avrebbe assunto sì vaste proporzioni, se i comitati bulgari non avessero trovato un tacito appoggio ed una larga tolleranza nel governo della Bulgaria. Malgrado le sue strettezze finanziarie, la Bulgaria spandeva il suo oro nella Macedonia, e vi mandava delle legioni di maestri, i quali si arruolavano nelle file dei comitati ed obbedivano ciecamente ai loro ordini. Per combattere l' influenza greca ed eliminare i Serbi, che rivendicano dei diritti storici sul territorio macedone, la propaganda bulgara ebbe non di rado ricorso a violenze molto odiose. Alcuni villaggi cattolici, quelli di Calinovo, Novo Selo, Rosclovo, Mijderek, Gavaganzi ecc. sotto l'incubo delle minacce dei comitati, abiurarono la loro fede, e ritornarono allo scisma. Il delegato apostolico della Macedonia, il zelantissimo Mgr. Epifanio Scianov, corse rischio della vita. Per sostenere la loro causa i Bulgari commisero dei truci delitti, barbaramente uccidendo dei maestri serbi a Salonicco, a Prilep, a Ghevgheli ed altrove. Questi fatti, e gli ultimi attentati alla dinamite di Salonicco provocarono la sanguinosa repressione della Turchia, l'incendio e la rovina di molti villaggi cristiani della Macedonia, e l'esodo doloroso di migliaia d'infelici dai patrii lari. Molte vittime innocenti sono cadute sotto il piombo dei *basci-buzuk* o truppe irregolari turche, le quali nel loro fanatismo contro i cristiani non hanno nemmeno risparmiati i Greci, com'è avvenuto a Novoski, ad Armensko ed altrove.

Nella nota trasmessa alla Sublime Porta, la Russia e l'Austria

riconoscono alla Turchia il diritto di prevenire i disordini, e di punire gli autori, a condizione però che siano eliminate le violenze ed i soprusi. Le due potenze esigono inoltre che ispettori russi ed austriaci siano aggiunti alla persona di Hilmi pascià, cui la Sublime Porta ha affidato l'incarico di pacificare la Macedonia. Gl'ispettori dovranno seguire dovunque Hilmi pascià, studiare le condizioni ed i bisogni della popolazione indigena, vegliare sulle sue sorti, impedire le violenze, chiedere pel compimento del loro mandato l'aiuto di esperti dragomanni (interpreti). La polizia dovrebbe essere riorganizzata, ed al comando supremo della medesima chiamato un generale straniero, coadiuvato da ufficiali e sott'ufficiali stranieri. Per dirimere le cause di conflitto e mantener l'ordine, nei centri più importanti si formerebbero alcune commissioni miste di cristiani e di musulmani, sulle quali i consoli russo ed austriaco avrebbero diritto di sorveglianza. Il governo turco dovrebbe erogare alcune somme per restaurare o riedificare i villaggi provati o distrutti dall'incendio, e permettere ai rifugiati nella Bulgaria e nel Montenegro di reintegrare il loro domicilio, esentare i medesimi dal pagamento delle imposte durante un anno, e consegnare alle commissioni miste le somme da distribuirsi ai danneggiati.

Tali sono in succinto i disegni di riforma proposti dalla Russia e dall'Austria. La Macedonia non può come l'isola di Creta aspirare all'autonomia politica sotto la sovranità nominale della Turchia. In Creta, la lotta religiosa e politica nello stesso tempo combattevasi solamente tra Greci e Turchi, gli uni e gli altri legati per giunta da identità di razza, perchè i musulmani cretesi sono Greci apostati dal cristianesimo. La Macedonia al contrario è un vero pandemonio etnologico. Turchi, Albanesi, Serbi, Bulgari, Greci, Rumeni, Montenegrini vi dimorano guardandosi in cagnesco, e pronti a venire alle mani per disputarsene il dominio assoluto. L'autonomia politica non avendo probabilità di riuscita in condizioni così sfavorevoli, egli è giuocoforza tutelare con opportune riforme la vita e gli averi dei suoi abitanti cristiani. Ma le riforme nei paesi sudditi dell'Islam sono una fisima. Bisognerebbe abrogare il giure fondamentale dei Musulmani, che ai seguaci del Profeta attribuisce la superiorità religiosa e politica sulle razze cristiane. Inoltre, per quel che concerne la Macedonia, l'attuazione delle progettate riforme, susciterebbe vivissimo rancore, e forse sanguinose rivolte tra gli Albanesi musulmani, che Abdul Hamid lusinga ed accarezza per tenerseli amici. Prevediamo quindi che le provvidenze proposte dalla Russia e dall'Austria non saranno applicate. La diplomazia turca temporeggia, come Fabio Cunctator, e l'incalzarsi di nuovi avvenimenti nella politica europea farà ben presto dimenticare la Macedonia, ed i suoi sciagurati abitanti.

2. La Colonia italiana di Costantinopoli aspetta per festeggiarlo il generale Emilio De Giorgis, scelto a comandante supremo della gendarmeria nella Macedonia. Questa carica non è esente da pericoli. Gli albanesi sono facinorosi, e potrebbero giocare al generale italiano il brutto tiro che già hanno giocato ai due consoli russi di Monastir e di Mitrovitza. La Sublime Porta si è mostrata restìa sul bel principio dallo stipendiare un generale italiano per ristabilire l'ordine nella Macedonia. Avrebbe preferito un tedesco o un francese. L'esercito e la marina turca noverano nelle loro file degli ufficiali superiori di queste due nazioni grassamente retribuiti. Gl'Italiani sono esclusi dall'esercito turco, fuor di dubbio perchè si teme che diffondano fra i soldati *delle idee sovversive,* secondo la pedantesca circonlocuzione della censura turca. S' ingannano però di molto coloro i quali scorgono nell'invio in Macedonia del generale De Giorgis un trionfo dell'influenza italiana nel Levante. L'Italia ha molti dei suoi connazionali nell' impero ottomano, ma il suo prestigio è ben decaduto, tanto più se questo si paragoni con la supremazia che gli operosi mercanti di Genova e di Venezia esercitavano su tutti gli scali dell'Oriente. La lingua italiana è totalmente dimenticata o negletta dalle odierne generazioni: pei suoi traffici l'Italia non possiede in Turchia delle banche o degl'istituti di credito: nelle grandi amministrazioni il numero degl'impiegati superiori italiani è limitatissimo, e le più grandi prebende sono riservate ai tedeschi, francesi, ed inglesi. Noi abbiamo la prevalenza numerica a Costantinopoli (12,000 ai 15,000), a Smirne (8000), a Salonicco (5000) ed in altri centri importanti : ma la nostra emigrazione risulta in massima parte di braccianti ed operai, e ben sovente, è doloroso il dirlo, di elementi che gettano il discredito e l'infamia sul nome italiano. Gli operai italiani sono sorvegliati con diffidenza dalla polizia turca. Spesso si rifiuta loro il *teskeré* (passaporto) per l'interno della Turchia. Alle volte, nelle grandi solennità, o durante il passaggio di sovrani esteri per Costantinopoli, molti di questi sciagurati sono rinchiusi per vari giorni nelle carceri turche, e l'ambasciata italiana, per una prudenza che alle volte può sembrare eccessiva, non si occupa delle loro sorti.

Al decadimento del nostro prestigio contribuì per parecchi anni l'anticlericalismo della nuova Italia. Nell' Oriente dove per tutte le razze e le confessioni religiose, la pubblica istruzione è un monopolio quasi esclusivo del clero, il governo del Crispi volle acclimare la scuola laica. La loggia massonica italiana di Costantinopoli, l'*Italia Risorta,* favorì questa politica ostile al sentimento religioso e al decoro nazionale. A scopo di beneficenza si organizzarono ogni anno dei balli massonici, ai quali intervennero coloro che passano

per le più spiccate personalità della colonia, ed anche degli ufficiali di marina rivestiti delle insegne massoniche. Dalla sua guerra alla religione ed ai missionari italiani tanto benemeriti dell'Oriente, il governo non raccolse che il danno e le beffe. Le scuole italiane si spopolarono, laddove le scuole francesi, dirette da zelanti educatori del clero regolare fiorirono mirabilmente. Le migliori famiglie anche italiane, mandarono i loro figli alle scuole francesi giudicando, e non a torto, la loro tutela morale, superiore a quella delle scuole laiche crispine, che a Costantinopoli su 12,000 italiani giunsero a stento a raggranellare una scolaresca di 200 alunni. Copriamo poi di un velo pietoso certi episodi che non ridonderebbero ad onore dei maestri scelti a diffondere nel Levante l'influenza e la lingua italiana. I meschini politici della nuova Italia dimenticarono la frase di Gambetta che l'anticlericalismo non è un articolo di esportazione. Sembra che se ne siano accorti all'ora in cui scriviamo, quantunque un po' tardi. Un nucleo di Salesiani coi sussidii ed a nome dell'Associazione per soccorrere i missionari italiani all'estero si è stabilito a Smirne. Di botto il numero degli alunni da novanta, quanti ne contava la scuola laica, si è innalzato a duecento. Due altri padri Salesiani preparano a Costantinopoli una novella fondazione. Ci è in tal guisa da sperare che i figli dei nostri connazionali ed emigranti in Turchia non saranno esposti al pericolo di ricevere un'educazione atea, e d'imbeversi di massime perniciose per la loro vita morale e sociale.

3. A Scopia (Uskub) è morto all'età di 52 anni il metropolita serbo Firmiliano. Da vari anni il suo nome era divenuto un vessillo di guerra, un pomo di discordia nella Macedonia. La Russia, la Turchia, la Serbia, la Bulgaria, il patriarcato greco del Fanar non sapevano come calmare l'agitazione e risolvere i problemi che suscitò la sua nomina prima a vicario e poscia a metropolita di Scopia. La morte ha sciolto il nodo gordiano. Mgr. Firmiliano, serbo di origine, avea studiato al seminario di Belgrado, ed in seguito all'università di Praga e di Atene. Di ritorno in patria nel 1880, ottenne la cattedra di teologia nel seminario nel quale avea trascorsi gli anni della sua infanzia. Nel 1897, il Sinodo della Grande Chiesa di Costantinopoli lo chiamava a governare col titolo di vicario l'eparchia di Scopia. I serbi gongolarono di gioia. Sull'esempio dei Bulgari speravano di strappare alla Sublime Porta i *berat* necessari per la fondazione in Macedonia di diocesi con titolari serbi. Durante il patriarcato di Costantino V (1897-1901) i loro voti erano sul punto di essere appagati. Il Fanar consentiva alla consecrazione di Firmiliano a metropolita di Scopia. Tutto era già pronto per la solenne cerimonia, che la Serbia riguardava come un trionfo della sua influenza, quando la Sublime Porta, cedendo alle pressioni della Russia, diè ordine che si differisse

la consecrazione di Firmiliano. Temevasi un sollevamento dei Bulgari detti *patriarchisti,* perchè sottomessi tuttora alla giurisdizione del patriarcato greco. Ritornato al potere dopo un esilio di quattordici anni l'attuale patriarca Gioacchino III, la Russia fe' delle istanze presso il Fanar onde appagare i voti dei Serbi senza irritare i Bulgari. A questi si concessero i *Berat* per le nuove diocesi di Melenic, Kastoria, Mogliena, Doiran; ai Serbi poi si die' formale promessa che Firmiliano sarebbe stato assunto alla dignità di metropolita. Ed infatti il 15 giugno 1902, nel monastero di Scaloti presso Dedeagatch egli fu consacrato dai metropoliti greci di Chio, e di Vodena e Lititza. Non per questo cessarono i dissidii ed i conflitti di razza nell'eparchia di Uskub. Il clero greco ribellossi al neoeletto, dichiarando che l'ellenismo non doveva sottostare ad un vescovo slavo imposto dalla Russia. I Bulgari lo considerarono come un intruso in una provincia abitata da 60,000 Bulgari e 300 serbi. I Serbi alla loro volta si studiarono di dimostrare la legittimità dell'elezione di Firmiliano, compilando delle statistiche secondo le quali il vilayet di Uskub novera 60,000 famiglie serbe. Il povero Firmiliano, levato a cielo in Belgrado, come il pioniere dell' influenza serba in Macedonia, non ebbe il coraggio di visitare il suo gregge. I comitati bulgari aveanlo minacciato di sopprimerlo e le loro minacce si sarebbero avverate. L'insuccesso degl' insorti macedoni, e la guerra mossa dalla Turchia all'elemento bulgaro, lo indussero timidamente a recarsi nella sua sede metropolitana, dove la polizia lo teneva d'occhio per tutelare la sua persona. La sua morte ha prodotto una tregua di breve durata. La nomina del suo successore sarà laboriosissima e provocherà nuovi conflitti. Con l'andare del tempo, le singole città della Macedonia diverranno la sede di parecchie metropoliti greco, bulgaro, serbo, rumeno, e questo miscuglio eterogeneo di pastori, i quali si odieranno cordialmente, e si diffameranno e si combatteranno a vicenda, sarà la conseguenza logica di quel manco di unità che travaglia le chiese ortodosse. Separate dal cattolicismo, sono divenute chiese nazionali che immemori degl' interessi religiosi si trasformano in servile strumento del potere politico, e sperperano le loro energie in una lotta sterile ed infeconda.

4. Nell'aprile del 1903 il patriarca greco di Costantinopoli Gioacchino III indirizzava una lettera sinodale alle Chiese antocefale. Gioacchino III ed i dodici metropoliti del Sinodo del Fanar proponevano agli altri patriarcati dell'Oriente ed alle Chiese antocefale di meditare la soluzione di alcuni gravi problemi di vitale interesse per la cristianità[1]. Anzi tutto, scriveva il patriarca, è mestieri studiare la pos-

[1] Di questo fatto diede già un cenno il nostro Corrispondente della Grecia, nel precedente quaderno 1290, pag. 625. *N. d. D.*

sibilità di un'unione delle Chiese ortodosse con la Chiesa romana e la Riforma. S' innalzano continuamente preghiere per l'estinzione dello scisma che travaglia la società cristiana: le Chiese dell'Occidente anelano di ricongiungersi alle Chiese di Oriente, ma le proposte di unione poggiano su condizioni che pervertono le tradizioni dommatiche dell'ortodossia, e perciò sono inaccettabili. Dimandavano inoltre il loro parere sull'opportunità dell'adozione del calendario gregoriano, che buon numero di ortodossi giudicano più esatto, e di maggiore utilità che il calendario giuliano per le relazioni continue dell'Oriente coi popoli civili dell'Occidente.

Con la sua lettera Gioacchino III mirava ad innalzare il decaduto prestigio del patriarcato greco, ed a rivendicare al medesimo il diritto ormai caduto in disuso di arrogarsi una supremazia dottrinale sulle altre Chiese autocefale. La *Verità Ecclesiastica,* organo ufficiale del Fanar, nel numero del 22 novembre (vecchio stile) 1903 inserisce le risposte delle Chiese autocefale di Gerusalemme, della Russia, della Grecia, della Rumania, e della Serbia al documento patriarcale. Spira dalle medesime un'aura di fanatismo anticattolico che rivela nei loro autori un accecamento intellettuale anche nelle verità più lampanti. Il patriarca di Gerusalemme dichiara che l'unione dell'ortodossia con la Riforma ed il Vecchio cattolicismo, è desiderabile, è possibile, ed è necessario perchè l' una e l' altro sono pieni di deferenza e di rispetto a riguardo delle Chiese dell'Oriente: per giungere ad un' intesa, si dovrebbe radunare a Costantinopoli una commissione mista di teologi ortodossi, protestanti e vecchi cattolici, e togliere di mezzo le divergenze dommatiche che li separano. Un accordo col cattolicismo non è da tentarsi, perchè la Chiesa romana esercita in Oriente a danno dell'ortodossia una propaganda che è cagione di scandalo per le coscienze cristiane. Riguardo al calendario gregoriano nulla sotto l'aspetto dommatico è di ostacolo alla sua adozione: la prudenza tuttavia consiglia che si aspetti per questa riforma il momento in cui sia tolto lo scandalo del proselitismo eterodosso nell'Oriente. Il Sinodo di Pietroburgo é di parere che sarebbe più utile di lasciare da banda le proposte di unione onde consacrarsi con più zelo a tutelare la fede dei fanciulli ortodossi contro le insidie degli educatori protestanti e latini. Nondimeno devesi tener conto delle vive e sincere aspirazioni della Chiesa anglicana verso l'unione. L' intesa coi vecchi cattolici, quantunque non scevra di gravi difficoltà, è prossima. È doloroso tuttavia che risentano l' influsso del protestantesimo e sdrucciolino nei suoi errori. Nelle sue relazioni col vecchio cattolicismo, la Chiesa ortodossa non deve lasciarsi fuorviare da un fanatismo assurdo, nè cedere con la lusinga di procacciarsi degli alleati di valore contro Roma.

La Russia si occupa della riforma del calendario. Durante il regno di Alessandro III, l'Accademia delle scienze avea studiata la soluzione del problema, ma i suoi lavori furono interrotti anzi tempo. Il calendario giuliano dovrebbe mantenersi in vigore nel computo ecclesiastico, riservando il calendario gregoriano al computo civile. Le regole concernenti la fissazione della Pasqua e delle feste di precetto non dovrebbero subire veruna mutazione. Il Sinodo di Atene giudica che le attuali circostanze non permettono un maturo esame e la soluzione dei problemi relativi all'unione delle Chiese. I tentativi quindi per attuarla riuscirebbero vani presentemente e nel tempo avvenire, ed acuirebbero vieppiù il dissidio religioso tra l'Oriente e l'Occidente. Tuttavia l'accordo col vecchio cattolicismo non offrirebbe serie difficoltà, perchè i teologi vecchi cattolici venerano l'insegnamento ortodosso, e vivono in perfetta armonia con le chiese orientali. Circa l'adozione del calendario gregoriano, giova ricordare che una riforma di tal genere implica delle mutazioni e dei rivolgimenti nell'ordine di celebrazione delle feste più solenni dell'anno liturgico. Dunque prima di dare un passo è mestieri che le chiese autocefale dichiarino di comune intesa che la proposta riforma non turberà in veruna guisa le coscienze ortodosse. Tralasciamo le risposte della Serbia, della Rumania e del Montenegro perchè di minor conto.

Abbiamo detto che l'odio contro il cattolicismo accieca gli autori di questi documenti. Infatti a più riprese ed in più sinodi (quelli di Jassy e di Gerusalemme nel secolo XVII) la Chiesa ortodossa lanciò l'anatema contro l'eresia luterana. I teologi dell'ortodossia non ignorano lo scempio che fanno i protestanti dei sacramenti più augusti della Chiesa, del culto della Beatissima Vergine e dei Santi, e della tradizione ecclesiastica. Sanno anche che il vecchio cattolicismo precipitando sempre più nel caos dottrinale della Riforma, tende a divenire un larvato protestantesimo. Come dunque è possibile l'unione coi luterani e coi vecchi cattolici, che rinnegano parecchi dei dommi fondamentali della chiesa ortodossa, e perchè poi è impossibile l'unione con la Chiesa romana, con la quale l'ortodossia non ha delle divergenze importanti, all'infuori dell'infallibilità pontificia?... Gli uomini di senno non saprebbero rispondere a tali quesiti se non confessando che l'odio ingenera nelle menti le più strane contraddizioni, e che le sette cristiane, anche le più diverse, cercano sempre, ma indarno, di allearsi contro la Chiesa di Gesù Cristo, che poggiata su Pietro è la colonna incrollabile della verità.

5. Segnaliamo con lode, per coloro che bramano di conoscere il movimento della vita e delle opere cattoliche in Oriente, l'*Almanach des familles catholiques de Constantinople*. È apparso il quarto volume di questa importante pubblicazione, sorta per iniziativa di Mgr. Gio-

vanni Borgomanero, zelantissimo vicario generale della Delegazione Apostolica. Ciò che forma il pregio principale ed il valore storico di questo almanacco, oltre la spirituale utilità pei fedeli di Costantinopoli, è l'abbondanza di dati che fornisce sulle origini e lo sviluppo delle opere cattoliche in Oriente. Vi leggiamo per esempio delle pregevoli memorie su Leone XIII e l'unificazione del calendario, sull'arciconfraternita di Nostra Signora dell'Assunzione per l'unione delle chiese, sulla casa delle Suore dell'Immacolata Concezione a Cadikeuy (l'antica Calcedonia), sull'Associazione artigiana di pietà (asilo cattolico pei vecchi, fondato nel 1838), sulla scuola elleno cattolica denominata *Simpnoia,* sul patriarcato armeno cattolico della Cilicia e quello della Caldea ecc. Interessante è la statistica degli alunni che frequentano le scuole cattoliche di Costantinopoli. Il loro numero si eleva a 4648 (lo giudichiamo inferiore alla realtà) dei quali 3200 sono cattolici, e 1448 appartengono ad altre religioni (ortodossi, protestanti, ebrei, ed anche turchi). Tra le congregazioni religiose più benemerite dell'insegnamento cattolico citiamo i Lazzaristi coi due collegi di S. Benedetto e di S. Pulcheria (290 alunni), i Fratelli delle Scuole cristiane, con le scuole e collegi di Cadikeuy, del Taxim, di Galata, di Pancaldi, di Pera, di Ferikeuy (1246 alunni), gli Assunzionisti di Kumkapu (187 alunni), le Suore di Sionne col pensionato di Pancaldi (450 alunne), e le Suore di Carità con le scuole di Galata, di Ciukur-Bostan, e dell'Ospedale della Pace (1364 alunne). Queste cifre sono eloquentissime e dimostrano l'estimazione del cattolicismo in Oriente, e la fiducia che gli ortodossi ripongono nell'educazione morale ed intellettuale dei missionari latini. Ci auguriamo che il sullodato almanacco continui per lunghi anni la sua pubblicazione e raccolga dei dati utilissimi per la storia avvenire della latinità di Costantinopoli.

Il patriarcato greco annunzia la pubblicazione di una Nuova Biblioteca di Autori ecclesiastici (Νέα Βιβλιοθήκη Ἐκκλησιαστικῶν Συγγραφέων). Sette volumi vedranno la luce ogni anno, e svolgeranno dei temi storici, agiografici, ma sovratutto di diritto canonico. Prevediamo senza tema d'ingannarci che si stamperanno delle vecchie produzioni ammuffite di scrittori greci del secolo XVII e XVIII. La Chiesa greca è giunta all'ultimo stadio della sua decadenza intellettuale. Lo scisma ha non solo esaurite in essa le sorgenti della santità, ma anche del pensiero teologico. Nell'impotenza di studiare e di difendere la rivelazione divina, il clero greco si diverte con un diritto canonico *sui generis*, le cui fonti sono i codici degl'imperatori bizantini, i firmani della Sublime Porta, e le lettere sinodali dei Patriarchi. Si comprende di leggieri che un giure canonico sgorgante da fonti sì diverse, giustifichi tutte le pretese, e sia anche strumento di mire politiche. Per

citare un esempio, il patriarcato greco si appoggia sulle massime del suo giure canonico per dichiarare che i Bulgari non devono affacciare dei diritti sulla Macedonia. E così si avvera sempre più che lo staccarsi dalla chiesa cattolica o produce il marasmo intellettuale nelle scienze sacre, ovvero lascia libero il varco al più sfrenato razionalismo.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Alfani A. *Ricreazioni.* Racconti scelti e liberamente tradotti dal francese. Firenze, Alfani e Venturi, 1903, 16°, 304 p. L. 1,50.

Bittard des Portes R. *L'expédition française de Rome sous la deuxième République* d'après des documents inédits. Avec une carte des environs de Rome. Paris, Douniol, 1904, 16°, X-432 p. Fr. 5.

Brandi S. S. I. *Di chi è il Vaticano?* Note storiche e giuridiche. Roma, Befani, 1904, 8°, 72 p. L. 1,50.

Canto liturgico ambrosiano. *Ordo ad Funera ducenda aliaque officia mortuis praestanda*, cum instructionibus et decretis quae in provinc. et dioec. synodis hactenus sancita sunt. Mediolani, Palma, 8°, XXVI-170 p.

— GARBAGNATI E. can. *Gli Inni del Breviario ambrosiano,* corredati delle melodie liturgiche. Milano, id. 8°, XVI-210 p.

— MELODIE LITURGICHE. 1-5. Contengono : La *Santa Messa. Inni in onore del SS. Sacramento. Inni Domenicali pel Vespro e Compieta. Inni del Piccolo Officio di M. SS. Inno allo Spirito Santo e di ringraziamento.* Milano, id., in 16.°

— « DIRECTORIUM CHORI » per il Rito ambrosiano edito dal can. EMILIO GARBAGNATI. 2-6. Milano. Idem. in 16.°

Cappellazzi A. sac. *Sociologia civile.* Siena, S. Bernardino, 1904, 16°, 324 p. L. 2,50.

Composizioni italiane *con appendice di temi* per le scuole secondarie. (Extr. del *Gymnasium*). Roma, tip. Salesiana, 1904, 16°, VIII-280 p. L. 0,50.

Debroas L. *Le drame de Pekin en 1900.* Ouvrage illustré de nombreuses gravures. Lille, Desclée, 8° gr. 300 p. Fr. 5.

Divus Thomas. Periodicum philosophico-teologicum scholasticam sectantibus inserviens. Piacenza. Prezzo annuo di associazione L. 10 per l'Italia; Fr. 12 per l' Estero.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Fei R. O. P. *Theologia dogmatica* III. *De Christo restitutore ordinis laesi. De mysteriis Christi. De Maria Matre Christi.* Taurini-Romae, H. Marietti, 1904, 8°, X-208 p. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 10 (1903) 330.

Gorla P. sac. *La Samaritana del Vangelo.* Milano, scuola tip. salesiana, 1904, 16°, 382 p. L. 3.

Hilarii Pictaviensis *de Trinitate* (libri XI-XII). — *De Synodis* seu *de Fide Orientalium.* (*Bibl. SS. Patrum,* Vizzini Ser. V. *Script. latini postnicaeni.* IV). Romae, via dei Crescenzi 13-15, 1904, 8°, p. 663-926. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 4 (1901) 595: 9 (1903) 329.

Horae Diurnae. Editio II, post alteram typicam. Ratisbonae, Romae, Pustet, 1903, 24.°

La Corée par un Missionnaire. Lille, Desclée, 8°, 192 p. Fr. 0,80.

Le Japon, par un Missionnaire, illustré de 13 gravures. Lille, Desclée, 8°, 192 p. Fr. 0,80.

Lepin M. *Jésus Messie et Fils de Dieu,* d'après les Évangiles synoptiques. Paris, Letouzey, 1904, 18°, XLVIII-284 p. Fr. 3,50.

Menghini J. B. mons. *De oratione quadraginta horarum in instructionem clementinam commentaria.* Textus exhibetur authentice italico idiomate ac in latinum versus. Editio altera. Romae, Desclée, 1904, 8°, 160 p.

Moriconi F. *Fede e scienza.* Dialoghi. Roma, Tata Giovanni, 1904, 16°, 148 p. L. 1,50. Rivolgersi al Sig. Giuseppe Blasetti in *Raiano* (Aquila).

Muratori L. A. *Rerum italicarum scriptores.* Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento. Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta, con la direzione di Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini. Fasc. 22 23. Città di Castello, Lapi, 1904, in 4.° Ciascun fascicolo L. 10.

Nervegna J. mons. *De Institutis votorum simplicium Religiosorum et Monialium.* Romae, Cooperativa polygr., 1904, 8°, 86 p. L. 2,50. Vendibile in Roma, palazzo della Cancelleria.

Padovan A. *L'uomo di genio come poeta. Sguardo generale. Il poeta pittore: il poeta scultore: il poeta musicista. Conclusione.* Milano, Hoepli, 1904, 16°, VIII-376 p. L. 4.

Pighi J. B. can. *Expositio casuum reservatorum in Dioecesi veronensi.* Ed. III Veronae, Cinquetti, 1904, 16°, 40 p. L. 0,70

Poletto G. mons. *Prolusione alla cattedra dantesca nell'Istituto Leoniano di alta letteratura* in Roma per l'anno scolastico 1903-1904. Napoli, D'Auria, 1904, 8°, 52 p.

Ricci G. B. sac. *La via ai rapporti melodici della musica naturale.* Indagine critica. Savona, Ricci, 8°, 184 p. L. 3.

Rinieri I. *La verità storica nel processo Pellico-Maroncelli secondo i loro costituti.* Roma, Befani, 1904, 8°, 168 p. L. 1,50.

Rosadi G. *Il processo di Gesù.* Firenze, Sansoni, 1904, XVI-444. L. 4. Cfr. presente quad. p. 716 sgg.

Wernz F. X. S. I. *Ius Decretalium ad usum praelectionum in scholis textus canonici sive iuris Decretalium.* IV. *Ius matrimoniale Eccles. Catholicae.* Romae, Polyglotta, 1904, 8°, XVI-1136. L. 15. Vendibile all'Università Gregoriana, via del Seminario 120, *Roma.*

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — BONANNI R. monsig. *Aquino patria di San Tommaso.* Roma, Veratti, 1903, 8°, 42 p. — D'AGOSTINO A. vescovo di Ariano. *Giobbe.* Parafrasi. Ariano, Appulo-Irpino, 1904, 16°, 24 p. — EVOLA F. *La modernità e la Chiesa sotto il Pontificato di Leone XIII*, con prefazione di F. PARLATI. Palermo, « Boccone del povero », 1903, 16°. — FRANCO G. G. S. J. *I diritti degli animali.* (Estr. *Civ. Catt.* 1904, 1). Roma, Befani, 8°, 32 p. L. 0,50.—KLITSCHE DE LA GRANGE D. *Madame de Stael.* (Estr. *Giornale Arcadico,* gen. 1904). Roma, tip. Sallustiana, 1904, 8°, 16 p. — RICCI G. B. sac. *I rapporti matematici della melodia gregoriana.* Appendice dell'opuscolo « La via ai rapporti melodici della musica naturale ». Roma, Forzani, 1904, 8°, 16 p. — RONZONI D. *La scena dell'azione fittizia della Divina Commedia secondo Francesco Flamini.* Note ed appunti. Napoli, D'Auria, 1903, 8°, 44 p. L. 1,50. — ZANON G. A. *Sulla supposta causa delle cavità generate dall'elica nell'acqua.* (Estr. *Atti R. Istituto Veneto di scienze*, LXIII). 8°, p. 239-264.

Atti Episcopali. — BLANDINI G. vescovo di Noto. *Anno giubilare della Immacolata Concezione.* Lettera Pastorale. Noto, Zammit, 1904, 8°, 68 p. — BRIOSCHI P. arciv. di Cartagena. *Primera palabra de Pio X. Obolo de San Pedro.* Pastoral. Cartagena, Rodriguez, 1904, 16°, 66 p. — CAMILLI D. vescovo di Fiesole. *Sull'azione popolare cristiana e notificazioni per la musica sacra e canto gregoriano e per il Giubileo.* Lettera pastorale. Firenze, Ricci, 1904, 8°, 60 p. — FERRARI A. arciv. di Milano. *Notificazione del Giubileo straordinario,* concesso dalla S. di N. S. Pio PP. X. Avvertenze e raccomandazioni. Milano, 1904, 8°, 48 p. — GIANI S. vescovo di Livorno. *L'Immacolata.* Lettera pastorale. Livorno, Fabbreschi, 1904, 8°, 36 p.

Eloquenza sacra. — DEGGIOVANNI mons. *Gesù Redentore e la pace.* Conferenza. Roma, Tata Giovanni, 1904, 8°, 16 p. — FERRANTE G. sac. *La Croce.* Panegirico. (Estr. *Poliantea Oratoria*, 1904, 3, 4). Palermo, Mesi, 1904, 8°, 12 p.

Ascetica. — FAUSTO DEL NOME DI MARIA, pass. *Piccolo tesoro,* ossia *la Passione di Gesù Cristo.* Roma, Tata Giovanni, 1904, 24°, 64 p. Copie 12 L. 1. Rivolgersi alla *Sagrestia di S. Celso. Roma.* — *PREPARAZIONE e ringraziamento alla S. Comunione secondo lo spirito di Santo Ignazio.* Roma, Desclée, 1903, 24°, 64 p. Cent. 20. — RODRIGUEZ A. *Esercizio di perfezione* riveduto e compendiato da F. T. Roma, Salesiana, 1904, 8°, VIII-820 p. L. 3.

Memorie. — FASSIOLO D. arcip. *Nei solenni funerali di trigesima del reverendo D. Luigi Caroggio* priore di Santa Fede. *Elogio funebre.* Genova, tip. arcivescovile, 1904, 8°, 16 p. — LORETO G. can. *Pel giubileo pontificale di Leone XIII.* Napoli, Pierro, 1903, 8°, 32 p. L. 1. Rivolgersi all'Autore in *Afragola.*

Letture religiose. — MUNERATI D. *Nel XIII centenario dalla morte di S, Gregorio Magno.* Cenni storici sulla sua vita e sulle sue opere. Torino, « Letture Cattoliche », 1904, 24°, 120 p. L. 0,20.

Letture ricreative. — FERRAVILLA E. *La classe degli asini.* Farsa. — G. F. *Massinelli in vacanze.* Commedia in due atti. (*Coll. di lett. drammatiche*, gen. feb. 1904). Roma, Salesiana, 24°, 88 p. L. 0,40.

Poesie. — SANTINI L. can. *Le odi di Q. Orazio Flacco* spiegate e commentate. I. Spoleto, tip, dell'Umbria, 1903, 16°, 208 p.

ERRATA	CORRIGE
p. 609, lin. 28 sec. III.	sec. IV.

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. I
1904.

Articoli.

Riviste.

Appendici.

Cronache contemporanee.

Dall' 11 dicembre 1903 al 10 marzo 1903.

Cose romane.

Cose italiane.

Cose straniere.

Notizie generali.

Nostre corrispondenze.

FRANCIA.

INDIA.

INGHILTERRA.

STATI UNITI.

CINA.

AUSTRIA-UNGHERIA.

GERMANIA.

BELGIO.

RUSSIA.

GRECIA.

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

